





26 F 36

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio *fb*

fb

Palchetto *fb*

Num.° d'ordine 30 32320

P26 C 20/1
94

NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VIRI
NUM. E III

XXVI
49

NAPOLI

110

7

20

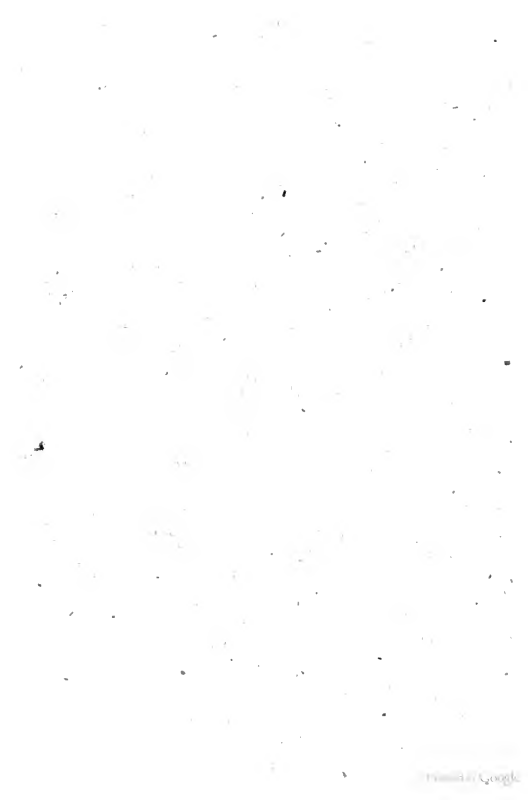
10th Volume primo
come da
catalogo

B. Prov.
Incraft 98

810 PROV.

5251

44



STORIA
DELLA
LETTERATURA ROMANA
DI
G. S. TEUFFEL





STORIA
DELLA
LETTERATURA ROMANA

DI
G. S. T E U F F E L

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DELL' ABAATE

PROF. DOMENICO FAVARETTI



VOLUME I.



PADOVA

STAB. DI P. PROSPERINI

1873



Proprietà letteraria.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Per due rispetti principalmente questa mia Storia della Letteratura Romana si differenzia, nella sua forma esteriore, da quelle che la precedettero ; per la sua estensione, in quanto abbraccia senza divario anche la letteratura cristiana, e pel modo, in quanto segue interamente l'ordine del tempo. Ambedue queste cose mi parvero necessarie, volendo dare, com'è mia intenzione, una vera storia della letteratura romana, con l'esposizione di ciò che fu scritto nel corso della sua durata.

E di vero, proponendomi questo, avrei io potuto passarmi, od anche solo trascorrere, in ciò che s'appartiene alla letteratura cristiana, se fin dallo scorcio del secondo secolo di Cristo ell'era ormai diventata una parte formale della letteratura romana, e la sua importanza veniva sempre crescendo? Restava ch'io l'avessi riservata ad un'appendice ; e poteva essere il caso, se nel corso dell'opera mi fossi ristretto a quella che dicesi bella letteratura, la-

sciando da parte le varie arti e scienze. Ma quando vi si lascia luogo alla giurisprudenza, alle scienze naturali e simili, perchè s' avrà ad escludere la teologia? Quant'è poi al parlarne più succintamente, non saprei vedere come questa materia potesse nemmeno entrare nell'opera, se non le si dà la sua giusta e proporzionata estensione. Bensì nel trattarla, memore dell'ufficio di storico, mi guardai dal mischiarmi nelle controversie dogmatiche, senza però disprezzarle.

L'altro carattere proprio di questo mio lavoro è il seguirvisi in tutto l'ordine de' tempi. È una conseguenza diretta dell'aver voluto fare una vera storia; e la bontà di questo metodo l'ho già provata in più che vent'anni di lezioni accademiche sì pienamente da sperare che abbia ad essere trovato buono anche in avvenire.

Un'altra conseguenza del metodo storico da me abbracciato fu questa, che il conservarsi o poco o molto, e, se vuoi, anche nulla, degli scritti d'un autore non dovette avere per me che un'importanza subordinata. Mi studiavi di valutare il pregio intrinseco delle varie specie d'opere letterarie in sè stesse e in relazione al loro tempo; del resto l'essere stata la sorte in più modi avversa appunto alle opere di maggior valore ed originalità, non poteva essere buona ragione per confinarle nell'ombra.

In tutto procurai d'attenermi al certo, e fuggire ogni parzialità, stando egualmente lontano da una cieca ammirazione di tutto ciò che fu scritto e dal

parteggiare pro e contro. Ma non di meno io non poteva non fare pieno diritto a quelle norme immutabili, secondo le quali misurasi il valore d'un uomo e il merito d'uno scrittore.

I confini del mio lavoro mi erano naturalmente imposti dall'esser esso una storia della letteratura romana, cioè a dire della letteratura del popolo e del dominio romano. Se fosse stato mio intendimento il dare una storia della letteratura latina, cioè di quanto fu scritto in lingua latina, il mio lavoro non avrebbe avuto confini, laddove così ha il suo termine col terminare del popolo e della dominazione romana. Tuttavia in questo non bisognava star su l'appunto: caduto Romolo Augustolo, non era però distrutto interamente il dominio nè tampoco il popolo romano; sicchè mi convenne prendere in considerazione anche i lavori letterarii più principali del sesto secolo, e, perchè avessero il lor vero lume, estendermi anche a qualcosa di apparentemente straniero e insignificante.

E qui prima di finire, debbo professare l'obbligo ch'io ho a coloro che mi hanno ultimamente preceduto in questo campo. Alle estese cognizioni bibliografiche di Bähr io vo debitore di qualche notizia che a me era sfuggita. Che se il caso comparativamente fu raro, ciò è frutto in parte dell'essermi io applicato, sin dal principio de' miei studii, alla storia della letteratura greca e latina, non cessando mai dal raccoglierne i materiali; e in parte è anche frutto dell'essermi proposto la massima di non te-

ner conto di tutte le opinioni che fossero state quando che sia messe fuori, avessero o no fondamento. Alla bell'opera del Bernhardy io sono già da lunga serie di anni infinitamente tenuto, ed è qui per me non meno un piacere che un debito il dichiararlo pubblicamente.

Tubinga, 31 Ottobre 1870.

GUOL. SIMM. TEUFFEL.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ROMANA

A. Parte generale e reale.



1. Mancavano ai Romani l'agilità, la versatilità e la fantasia de' Greci; i loro pregi consistono nella sobrietà ed acutezza del pensiero, nella fermezza e costanza della volontà. Il loro ingegno s'indirizzava all'utile e degenerava anche in egoismo ed astuzia, come la loro fermezza in ostinazione e rigidità. Nel campo della politica e del diritto queste qualità produssero cose grandi e durevoli; all'arte ed alla letteratura furono assolutamente sfavorevoli.

1. Cic. Tusc. I, 1, 2: *quae tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit ut sit cum maioribus nostris comparanda?* (3.) *Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat etc.* De imp. Pomp. 20, 60: *maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse.* Tac. dial. 5: *si ad utilitatem vitae omnia consilia factaque nostra dirigenda sunt.* Plin. N. H. XXV, 2: *nostri, omnium utilitatum et virtutum capacissimi.* — Quintil. XII, 2, 7: *ego illum quem instituo romanum quendam nelim esse sapientem, qui non secretis disceptationibus, sed rerum experimentis atque operibus vere civilem virum exhibeat.* — Liv. XXXIII, 14, 1: *instita (Romanorum) animis industria.* Liv. XLII, 62: *romana constantia.* cfr. ib. XXX, 7: *romana in adversis rebus constantia*, e Polyb. III, 75 extr. XXVII, 8 *ἴδιον τούτοις πάντη κατὰ Ῥωμαίοις ἴδιος καὶ πατριῶν ἔστι, τὸ κατὰ μὲν τὰς ἐλαττωσίς αὐθαδεστάτους καὶ βαρυτάτους*

φαίνοσθαι, κατὰ δὲ τὰς ἐπιτυχίας ὡς μετριοτάτους. *ib.* I. 35: ὄντες ἐν παντὶ φιλότιμοι διαφερόντως. — L'Africano il giovine presso Macrobi. *Sat.* III, 14, 7: *eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quae maiores nostri ingenuis probro ducier voluerunt.* *ib.* 10: *Cato, cui . . . etiam cantare non serii hominis videtur.* Sen. *Controv.* p. 49, 1 Bu.: *cantandi saltandique obscena studia.* Tac. *dial.* 10: *in Graecia, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est.* Tutte le occupazioni non immediatamente pratiche sono *artes leviores* (Cic. *Brut.* 1, 3) e *mediocres* (Cic. *de or.* I, 2, 6), *studia leviora* (Cic. *de or.* I, 49, 212. *Cat.* 14, 50) e *minora* (Cic. *Brut.* 18, 70).

2. Intorno al carattere del popolo romano: R. Ihering, *Spirito del diritto romano* I. specialmente a pag. 291 — 313. Bernhardt, *Storia della letteratura romana* p. 2. seg. G. Teuffel, *Caratteristica di Orazio* p. 23, 34. Bunsen, *Posizione dell'Egitto* I, p. 194 seg. C. T. Hermann, *Storia della cultura dei Greci e dei Romani*. II. p. 26 seg. Mommsen, *Storia romana*, in più luoghi p. es. I. p. 28 seg. C. Peter, *Studii intorno alla storia romana* (1863) p. 116 seg. Pantke, *Confronto tra il carattere popolare greco e romano*. Vienna 1854. E. Zeller, *Religione e Filosofia presso i Romani* (Berl. 1866), p. 8. seg. — Kopke, intorno al punto di veduta estetico de' Romani in confronto de' Greci, Berlino 1807. L. Friedländer, intorno al senso artistico de' Romani nell'età imperiale, Königsberg 1851. C. T. Hermann, intorno al senso artistico de' Romani ed al loro posto nella storia dell'arte antica, Göttinga 1855.

2. Finchè l'originalità romana si mantenne nella sua purezza, l'operosità letteraria si ebbe per cosa innocua solo in quanto essa medesima aveva un lato pratico. Gli scrittori furono lungo tempo strauieri, poco rispettati e alle prese colla miseria, quindi trascinati anch'essi dall'indifferenza romana per la forma. Si seppe bensì valutare di buon'ora e l'importanza dell'eloquenza come mezzo di riuscire politicamente ed il pregio della conoscenza del passato così come della giurisprudenza; ma tutte le altre parti del sapere erano tanto più trascurate; il verso trovava soltanto grazia a servizio del culto e consistette lungo tempo in un sol genere. Soltanto la cresciuta conoscenza del greco chiamò in vita, nel corso del sesto secolo di R., nuove idee, nuovi interessi e bisogni.

1. Cic. p. Planc. 27, 66: *M. Catonis illud quod in principio scripsit Originum suarum semper magnificum et praeclarum putavi: clarorum ho-*

minum atque magnorum non minus otii quam negotii rationem exstare oportere. Il medesimo Catone presso Gell. N. A. XI, 2, 5 a gloria dell'antica Roma: *poeticae artis honos non erat, si quis in ea re studebat aut sese ad convivia adplicabat grassator vocabatur.* Festus p. 333 a M.: *scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant.* Per conoscere quali rami della letteratura fossero accettati in Roma è caratteristico il passo del vecchio Catone. Egli teneva *αὐτὸς ἀποβαλοῦσι Τωμαῖοι τὰ πράγματα γραμμάτων ἑλληνικῶν ἀναπληθεύοντες*; Plut. Cato mai. 23). Esposizione della parte che presero i Romani nella letteratura presso Cic. Tusc. I, 1, 3.

2. Voorduin, *de artibus et doctrinis, in quibus Romani elaboraverunt*, Gent. 1822, 150 pp. 4. M. Hertz, Scrittori e pubblico in Roma, Berlino 1853. 45 p. 8.

3. Tra le varie specie di *poesia* il *dramma* ritrae maggiormente del carattere popolare romano. Come tutti gl' Italiani, avevano anche i Romani lo sguardo acuto per ciò che cade sotto i sensi, il dono di una fina osservazione, di una viva imitazione e rapida riproduzione. L'improvvisare, le canzoni per burla ed ischerzo, così come la forma de' dialoghi e delle canzoni a vicenda, sono perciò cose antichissime in Italia.

1. Prove dell'*italum acetum* (Hor. S. I, 7, 32 cfr. *maledica civitas* Cic. p. Cael. 16, 38; *Romanorum facetiae*, Trebell. Gallien. 9) ci vengono porte da molti soprannomi che erano in origine nomi di beffa e si riferiscono a qualità fisiche; vedi Quintil. I. O. I, 4, 25. Fr. Ellendt, *de cognomine etc.* (Regiomonte 1853) p. 9 — 22. Questo carattere si svolse più tardi vien maggiormente colle lotte politiche e giudiziarie. Cfr. Cic. *de or.* II, 54 seg. Quintil. VI 3.

2. Divieto delle *occantationes* nelle XII tavole, colla pena del bastone. — Plaut. Aul. III, 2, 31 f.; *nisi reddi mihi vasa iubes pipulo hic differam ante aedes.* — Canti satirici al trionfatore, vedi più sotto §§ 74. — Il costume presso Suet. *Vesp.* 19: *in funere Favor archimimus personam eius* (di Vesp.) *serens imitansque, ut est mos, facta ac dicta viri.*

Il canto de' Fratelli Arvali, i Fescennini, i canti nel trionfo, i canti del mendico (Schol. Hor. Ep. I, 17, 48), i canti pastorali (*amant alterna Camenae*, Virg. Ecl. III, 59).

3. Predilezione alla forma dialogica operante ancora lungo tempo nella letteratura, p. es. nel giurista Giunio Bruto, in C. Curione. L'iscrizione di Esernia mostra p. es. la sua popolarità, I. R. N. 5078.

4. In occasione festive avevano luogo piacevoli rappresentazioni di questo genere, coll'accompagnamento della *tibia* e con danze, anche pubblicamente. Quelli che vi prendevano parte si travestivano secondo il gusto dei meridionali, si tingevano il volto o si coprivano di una maschera. Dalla rappresentazione burlesca di un fatto avvenuto era breve il passo a quella di un'azione immaginata, ove il disegno era inventato, combinato, l'esecuzione delle singole parti abbandonata agli attori. Rappresentazioni popolari di tal fatta erano i Fescennini, le Sature, i Mimi, più tardi le Atellane.

1. Virg. Ge. II, 385 seg.: *Ausonii . . coloni versibus incomptis ludunt riuque soluto oraque corticibus sumunt horrenda cavatis etc.* Tibull. II, 1, 55: *agricola . . minio suffusus . . rubentis primus inexpertus duxit ab arte choros.*

2. Mommsen St. R. I.² p. 206 — 208.

5. I *Fescennini* presero il loro nome da Fescennio, villaggio posto a mezzodi dell'Etruria, ma sono generalmente proprii dell'Italia media. Essi erano un elemento di un divertimento campagnuolo, venivano rappresentati in liete occasioni, e quelli che vi prendevano parte uscivano in reciproci motteggi, in rudi arguzie secondo il gusto grossolano del popolo e simili. Quest'uso che si praticò in origine anche nelle feste villereccio (p. es. dopo la messe, alla festa della dea Tellure e del dio dei boschi), si vide a poco a poco ridotto in più breve cerchia e limitato alle nozze. Quando, caduta la repubblica, la poesia artistica si appropriò i Fescennini, essa li tolse in parte dal loro lato burlesco, in parte dal loro uso nelle nozze.

1. C. Zell, scritti feriat II, p. 212 seg. O. Müller, Etruschi II. p. 284 seg. R. Klotz, Storia della letteratura latina I. p. 292 seg. G. Corssen. *Origines poes.* p. 124 — 132 A. T. Broman, *de versibus fesc.* Upsala 1852. 18 p. 4. A. Roszbach, Matrimonio romano (1853) p. 340 — 345.

2. Festo nell'estratto di Paol. Diac. p. 85 M.: *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis, ex urbe Fescennina dicuntur allati, sive ideo dicti*

quia fascinum putabantur arcere. Il legame immediato del nome col villaggio non si potrà rigettare, ove si ponga mente alla forma linguistica della parola ed all'analogia delle Atellane. Ma si può anche supporre con tutta ragione una derivazione comune da *fascinus* = *Phallos*, come simbolo della fertilità, ch'era a suo luogo sì nelle feste villereccie, che nelle nozze. (Rossbach p. 343 seg.)

3. Hor. Ep. II, 1, 139 seg.: *agricolae prisci . . condita post frumenta levantes tempore festo corpus et ipsum animum . . . Tellurem porco, Silvanum lacte piabant, floribus et vino Genium . .* (145) *Fescennina per hunc inventa licentia morem versibus alternis.* (cfr. Liv. VII, 27 e Sen. Med. 108) *opprobria rustica fudit, libertasque recurrentes accepta per annos lusu amabiliter, donec iam saevus aperlam in rabiem coepit verti iocus* e così di seguito. Liv. VII, 2, 7: *non . . Fescennino versum. similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant.* Lucap. II, 368 reg.: *non soliti lusere sales nec more Sabino exceperit tristes convicia festa maritus.* Macrob. Sat. III, 14, 9: *M. Cato senatorem non ignobilem Caecilium . . Fescenninum vocat, certo in causa del suo ridicularia fundere, iocos dicere (ib.)* Cfr. Fest. v. *spatiator*, p. 344.b. M.

4. Catull. 61, 122 seg.: *ne diu taceat (nelle nozze) procaz Fescennina locutio.* Sen. Med. 107 seg.: *concesso juvenes ludite iurgio. hinc illinc juvenes mittite carmina, rara est in dominos iusta licentia.* V. 113 f.: *festa dicax fundat convicia fescenninus, solvat turba iocos.* Sen. Controv. VII, 21. p. 223, 16 seg. Bu.: *inter nuptiales fescenninos* (come Plin. N. II. XV, 22, 26 cfr. Serv. Aen. VII, 695. *Fescennium oppidum est, ubi nuptialia inventa sunt carmina*) *in crucem generi nostri iocabantur.* Auson. cento nupt. (Id. XIII): *Fescenninos amat celebritas nuptialis, verborumque petulantiam notus vetere instituto ludus admittit.* Claudian. Fescenn. 4, 29 seg. *ducant pervigiles carmina tibiae permissisque iocis turba licentior exulset letitricis libera legibus.*

5. Il primo epitalamio di Catullo (LXI) imita (V, 122 seg.) il costume nazionale. Cfr. Auson Id. XIII. *quid Anniani fescenninos (loquar)?* Di Claudiano abbiamo in nuptias Honorii Aug. et Mariae fescennina (quattro poesie in vari metri). Al contrario Macrob. Sat. II, 4, 21 *temporibus triumphalibus Pollio, cum fescenninos in eum Augustus scripisset, ait: at ego taceo, non est enim facile in eum scribere qui potest proscribere.*

6. Secondo Diomede III. p. 475 P. = 439, 13 K. i grammatici (dei tempi più tardi) chiamavano l'anfimacro o cretico anche fescennino ed anfimere. Ma come metro originario dei fescennini è da ritenere il saturnio, per quanto essi ebbero in generale forma legata. I fescennini non furono posti in scena.

6. Nelle *sature* sembra aver fin da principio prevalso il drammatico. Erano gaje rappresentazioni della gioventù villereccia del Lazio, singole canzoni o narrazioni comiche, rappresentate con balli gesticolanti ed accompagnate dalla *tibia*, per le circostanze che vi davano occasione e per gli argomenti più varie che i Fescennini. Esse si collegarono colle feste consuete del paese e, quando nel 390 di R. fu rizzata in questa città una scena pubblica, si rappresentarono anche colà da cantambanchi girovaghi. In processo di tempo, quando furono raccolti tra i divertimenti pubblici anche i drammi artificiali, alla foggia greca, esse si unirono ai medesimi e presero in conseguenza di ciò a poco a poco il nome di spettacoli aggiunti, *exodia*, nome che dovettero cedere tosto alle Atellane.

1. Intorno alle *saturae* tutto è oscuro ed incerto. Offre qualche appoggio l'espressione *saturas ageve* (Liv. VII, 2, 7: *impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant*), l'accoglimento nella scena ed il passaggio nel concetto di *exodia*; vedi Liv. I 1, 1, 11: *iuventus histrionibus fabellarum actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus iactitare coepit; quae exodia postea appellata... sunt.*

2. Derivazione del nome. *Diomed.* III. p. 483 P. = 485 f. K.: *satira dicta sive a Satyris, quod similiter in hoc carmine ridiculae res pudendaeque dicuntur, quae velut a Satyris proferuntur et fiunt; sive satira a lance, quae referta variis multisque primitiis in sacro apud priscos dis inferebatur...; sive a quodam genere sarciminis, quod multis rebus refertum satiram dicit Varro vocitatum.* Tra queste derivazioni la seconda trovò lungo tempo esclusivo favore, ed il nome fu ora riferito alla varietà del soggetto, ora al mescolamento di canto, danza, mimica e testo; sebbene il rilievo della varietà supponga l'esistenza di forme semplici; il che calza solamente nella forma letteraria posteriore della satira. Mommsen, *St. R.* I.^a p. 28, 206, 430, accettò la prima derivazione non senza modificazione. Secondo lui la *satira* è « la mascherata della gente satolla » (*σάτυροι satyroi*, cfr. Tibull. II, 1 23 *satyri... coloni*), « la canzone cantata nel carnevale popolare ». Quale concetto sostantivo deve trovarsi a fondamento della forma femminile? Forse *res*? Confrontisi del resto la parola italiana *farsa* (propriamente il ripieno, il guazzabuglio) e quella poesia che gli Arabi dicono *Qasside* (propriamente il pieno o sazio. E Ewald nell'*Indicat. liter.* di Gottinga 1861 p. 833).

3. Erezione di un tavolato nel circo per le rappresentazioni a divertimento della moltitudine (per mezzo dei mimi, v. §§. 7) nell'anno 390 = 364 innanzi Cristo, Liv. VII, 2. *Fest.* p. 326., a: *scenicus (ludos) primum fecisse C. (Ati?) lium, M. Popilium M. f. (Cos. 395 di R.) (curules) aediles memoriae (prodiderunt) historici.* Mommsen *l.* p. 430: «La nuova scena fu bensì destinata dapprima soltanto pei giocolieri e giullari di ogni maniera, tra' quali i danzatori a suon di flauto, segnatamente gli etruschi tenuti in quel tempo in pregio, potevano essere ancora i più distinti; ma intanto » era posto così il germe di un teatro regolare, come fu cominciato 120 anni più tardi per opera di Andronico. Dopochè fu introdotto da costui un tesio formale tolto dalla letteratura greca, le canzoni antiche a suon di flauto vennero forse adoperate al riempimento delle pause, mentre le rappresentazioni burlesche si unirono a quelle serie artificiali, non altrimenti che il dramma satirico greco.

4. L'esodio è un spettacolo allegro aggiunto ad una produzione seria; cfr. *Plut. Crass.* 33: *στὸ τοιοῦτό φασιν ἐξόδιον τὴν Κράσσου στρατηγίαν, ὡς περ τραγωδίαν, τελευτῆσαι.* Cfr. *Pelopid.* 34: *τὴν ταφὴν οἷον τραγωδίας μεγάλης, τῆς τυραννίδος ἐξόδιον θεατρικὸν γενομένην.* Le scolaste di Giovenale III, 175: *exodiarum apud veteres in fine ludorum intrabat, quia ridiculus foret, ut quidquid lacrimarum atque tristitiae conlegissent ex tragicis affectibus hujus spectaculi risus detergeret.* Cessate le antiche satire si adoperarono con predilezione a questo fine oltre ai mimi le Atellane; di qui *Atellanicum exodium* (*Suet. Tib.* 45), *exodium Atellanae* (*Juv.* VI, 74) e *Lyd. de mag.* I, 40: *Ἀτελλάνης ἐστὶν ἢ τῶν λεγομένων ἐξοδιαρίων.* Erroneamente Livio (VII, 2, 11): *quae exodia postea appellata consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt.*

7. Il mimo, come rappresentazione burlesca di persone e di azioni sulla scena è, quanto alla cosa, sì antico in Roma come l'esistenza di una scena. Posto in origine sulla scena indipendentemente, fu adoperato poi come spettacolo accessorio, dacchè prevalsero sulla medesima rappresentazioni artificiali e serie, ma cedette per lungo tempo il posto alla nuova farsa popolare Atellana, finchè anche il mimo venne all'età di Cicerone accolto nella letteratura, e tenne tanto più a lungo il suo posto sulla scena, prima come spettacolo accessorio, nell'età imperiale anch'è da se.

1. Diomed III, p. 488 G, = 491, 13 seg. K.: *nimus est sermonis curuslibet motus (sermonem movere, come jocum movere presso Sall. Cat.*

25) sine reverentia, vel factorum et (etiam) turpium cum lascivia imitatio; a Graecis ita definitus μῖμος ἔστιν μίμησις βίου τὰ τε συγκαταχρησμένα καὶ ἀσυγκρίτητα μεριέχονα. Così si chiamano i mimi secondo Euvaulo *ab diuturna imitatione vilium rerum et levium personarum*, e secondo Isid. *Or. XVIII*, 49: *mimi sunt dicti graeca appellatione quod rerum humanarum sint imitationes*. Plutarch. *Quest. sympos. VII*, 8, 4, distingue due specie di μῖμοι ὧν τοὺς μὲν ὑποθέσεις, τοὺς δὲ παίγνια καλοῦσιν, di cui per altro nessuna si confà al trattenimento de' banchetti. i prim. διὰ τὰ μήκη τῶν δραμάτων καὶ τὸ δυσχορήγητον, e non i παίγνια a cagione della loro ludezza, sebbene ad oula di ciò fossero un trattenimento accolto nei banchetti, perfino alla presenza di donne e di fanciulli. Nell'ultimo significato p. es. in *Polyb. XXXI*, 4: ὑπὸ τῶν μίμων ὁ βασιλεὺς εἰσφέρετο: ὡς εἰς ὧν τῶν μίμων, καὶ τῆς συμφωνίας προκαλουμένης ἀναπηδήσας ἔρχετο καὶ ὑπεκρίνετο μετὰ τῶν γελοιοποιῶν. La storia letteraria può occuparsi soltanto del primo mimo, di quello della scena; intorno all'altre specie, cioè intorno ai μῖμοι come rappresentazioni burlesche ne ritrovi privati, che appartengono alla storia della letteratura, vedi specialmente i prolegomeni di O. Jahn alla sua edizione di Persio, p. LXXXIV-XCII. Intorno al mimo romano in generale Ziegler, *de mīmīs Rom.* Gottinga 1788, e specialmente la dissertazione di C. I. Gysar (che però distingue troppo poco i tempi) intitolata il mimo romano, Vienna 1854. — Relazioni delle tornate della Classe filosofico-storica Viennese, XII, p. 231-283, oltre alle appendici p. 283-337. Intorno al mimo posteriore anche G. Munck, *de fab. Atell.* p. 124 seg. Krahner, *Giornale delle scienze dell'antichità* 1852, p. 390 seg. L. Friedländer, *Storia de' costumi di Roma*.

2. Il mimo era « un prodotto popolare antichissimo, e della sua forma primitiva si distinguono i lavori di Laberio e di Siro non più che dall'antica farsa di Atella la trattazione letteraria di essa fatta da Pomponio e Novio » G. Vahlen, *Giornale de' Ginnasii Austriaci* 1859, p. 291. Infatti il mimo concorda del tutto col carattere popolare italico (§§ 3 seg.) e col grado di cultura de' Romani. Finché non fu fissato in iscritto e quindi distinto dalle rappresentazioni burlesche nella vita comune, esso si sottrasse all'osservazione. Tuttavia M. Hertz ha messo insieme le tracce del suo apparire avanti l'età di Silla. (*Anuarii di Fleckeisen XCIII*, p. 581 — 585). La traccia più antica si trova in *Festo* p. 326 M, che dopo fatta parola dell'erezione di una scena o della disposizione dei ludi sopra essa (*ludi scenici, saltationes*) dice: *solebant (his prodire mimi) in orchestra (?) dum (in scena actus fa-)bulae componerent(ur), cum gestibus ob-scenis*. Poi troviamo menzione dei ludi (*Apollinares*) C. Sulpicio C. Fulvio cos. (piuttosto P. Sulpicio Cn. Fulvio = 543 di R. 212 innanzi Cristo, dove si produsse un *libertinus mimus magno natu qui ad fidicinem*

saltaret, e dell'opinione divergente di Sennio Capitone, che pone questo fatto come avvenuto *Claudio et Fulvio cos.* (54 = 212). (Cfr. F. Osann, *Festo e la prima rappresentazione de' mimi in Roma. Annuarii LXXIII*, p. 660 — 663). Del settimo secolo si citano intemperanze del mimo per mezzo del *nominatim compellare in scena* (Cornif. *ad Her.* I, 14, 24. II, 13, 19), come dell'anno 639 si afferma da Cassiodoro che i Censori *artem ludicram ex urbe removerunt*. Del medesimo tempo dee essere stato il *mimus vetus oppida ridiculus* intitolato *Tutor* presso *Cic. de or.* II, 64, 259 (Scena nel 663 di R.). *Val. Max.* II, 10, 8 indica la *nudatio mimarum* sulla scena nelle Floreali come *priscus mos mimorum*. Del pari l'ἀρχαῖος Σῶρις (*Plut. Sall.* 36) ne' tempi di Silla fa argomentare all'antico ordinamento di questo ceto. Forsechè la cosa esisteva prima che s'introducesse il *mimus* sotto il titolo di *planipes*; cfr. *Grysar* p. 245 seg.

3. *Diomed.* III. p. 4830. = 490, 3 seg, K.: quarta species (fabularum latinarum est *planipedis*, qui graece dicitur μῖμος, ideo autem latine *planipes* dictus quod actores pedibus planis, i. e. nudis, proscenium introirent, non ut tragici actores cum cothurnis neque ut comici cum soccis... cuius *planipedis* *Atta*... ita... meminit: daturin estis aurum? exsultat *planipes*. *Festus* p. 277 in *mimi planipedes*. *Auson.* ep. 11: de mimo *planipedem*. *Iuv.* VIII, 191: *planipedes audit* (populus) *Fabios* (confronta *Suet. Ner.* 4. *Tac. Hist.* III, 62). *Donat.* de com.: *planipedia autem dicta ob humilitatem argumenti eius ac vilitatem actorum: qui... utuntur in scena.. plano pede*. *Gell.* I, 11, 12: si ut *planipedi saltanti*... numeros et modos... tibicen incineret. *Macrobi.* Sat. II, 1, 9: *planipedis et fabulonis (sannionis?) impudica... verba iacientis*. L'identità reale di *planipes* e *mimus* sarebbe quindi fuori di dubbio.

4. *Cic. ad Fam.* IX, 16, 7: secundum *Oenomatium Attii* non, ut olim solebat, *Atellanam*, sed, ut nunc fit, *mimum* introduxisti. Cfr. *embolium* (*Cic. p. Sest.* 54, 116) ed *embolaria* presso *Plin.* N. H. VII, 47, 158 dei tempi di Silla come dell'età imperiale presso *Orelli* 2613, cd *embolarius* (*Garrucci*, graffiti di Pompei p. 14). Che il mimo sia stato adoperato ancora più tardi talvolta come spettacolo accessorio si può argomentare fors' anche dalla definizione del *sipario* di *Donato* (de com.): *mimicum velum quod populo obstitit dum fabularum actus commutantur*. Cfr. *Sen. trag.* 11, 8: *Publiti*... inter multa alia cothurno, non tantum *sipario*, fortiora et hoc ait. *Iuv.* VIII, 185 seg.: vocem... locasti *sipario*, clamosum ageres ut *Phasma Catulli*. Vedi anche *Sueton.* Dom. 10: occidit et *Helvidium filium*, quasi scenico exodio (certamente un mimo) sub persona *Paridis* et *Oenones* divorcium suum cum uxore laxasset.

8. Il mimo divenne un ramo della letteratura negli

ultimi anni della repubblica per opera di D. Laberio, di Publilio Siro e probabilmente di L. Valerio. In tal modo la cerchia delle sue materie fu allargata, la sua forma fu avvicinata maggiormente a quella degli altri generi drammatici. Nell'età imperiale poi, quando ebbero la prevalenza il mimo insieme col muto pantomimo, composero Filistione, Catullo e Lentulo, ai quali si aggiungono ancora Ostilio Marullo, Attico, Vergilio Romano, Emilio Severiano ed Esopo. Ciò che ci viene riferito di questa età intorno al carattere del mimo, può, se ne leviamo il raffinamento, applicarsi anche alla forma più antica. Solo che oggimai, dappoichè quasi tutti gli altri generi drammatici erano passati nel mimo, questo spiegò un'azione più ricca e sorse indipendente.

1. Aihen. VI, p. 261 C: Νικολας (Damasc)... Σβλάν φησιν... οὕτω χαίρειν μίμικς καὶ γελοιοποιοῖς, φιλοτέλων γενόμενον, ὡς καὶ πολλὰ ἑῆς μέτρα αὐτοῖς χαρίζεσθαι τῆς ἡμοσίας. ἐμφανίζουσι δ' αὐτοῦ τὸ περὶ ταῦτα ἱλαρὸν αἰ ὑπ' αὐτοῦ γραφεῖσαι σατυρικαί, κωμωδίαί τῇ πατέρῳ φωνῇ, il che Gysar p. 287 riferisce ai mimi. Cfr. Plut. Sull. 2 e 3. Ai tempi di Cesare erano senza dubbio mimografi Laberio e Publilio Siro, autore di mimambi (non drammatici?). Publilio Siro un'altra in sé il mimografo ed il mimo (attore). Dell'età di Augusto L. Crassicius, genere Tarentinus... initio circa scenam versatus est, dum mimographos adiuvat (Suet. gramm. 18). Egli è dubbio se i senarii attribuiti da Seneca (Ep. 8, 9) al suo Lucilio sieno di mimi. Intorno ad Attico vedi Marziale II; 7, 3: *componis belle mimos*. Di Vergilio Romano dice Plinio Ep. VI, 24, 4: *scripsit mimambos tenuiter, argute, venuste atque in hoc genere eloquentissime*. Tertull. apolog. 15: *dispicite Lentulorum et Hostiliorum venustates, utrum mimos an deos vestros in iocis et strophis rideatis*. Esopo presso Amm. Marc. XXX, 4, 24; Emilio Severiano (di Tarragona), mimografo, Orelli 2622. All'età imperiale composero soggetti pel pantomimo Arbronio Silone (Sen. suav. II, 19. p. 17, 9 Bu.: *pantomimis fabulas scripsit*, Luciano, *fabulae salticae* XIV, Vacca), Stazio (Juv. VII, 87).

2. Cic. de or. II, 59, 242: *mimorum est ethicorum si nimia est imitatio* (caricatura di caratteri), *sicut obscenitas*. Cfr. ib. 239. orat. 26, 88, *ridiculo sic usurum oratorem ut... nec subobsceno (utatur), ne mimicum (sit)*. Ovid. Trist. II, 497 (*obscena iocantes*) e 515 (*imitantes turpia*). Quintil. VI, 1, 47. — Intento principale: eccitare il riso, Hor. S. 10, 6 ség.

Apulej. Flor. 1: si *mimus est riseris, si comoedia faveris.* Cassiod. Var. IV fin.: *mimus, qui nunc tantummodo derisui habetur.* *Lyd. mag.* I, 140: μιμητὴ ἢ πῦν δῆθεν μόνῃ σωζομένη, ταχικόν μὲν ἔχουσα οὐδὲν λόγῳ, μόνον τὸ πλῆθος ἐπαγούσα γέλωτι. Mezzi per ottenere ciò anche il far versacci (*Quintil.* VI, 3,29), l'imitare voci animalesche e simili. — Economia e disegno: *Cic. Phil.* II, 27, 65: *persona de mimo, modo egenus, repente dives.* p. *Cael.* 27, 65: *mimi est iam exitus, non fabulae: in quo cum clausula non invenitur fugit aliquis ex manibus, deinde scabilla concrepant, anlaeum tollitur.* Più tardi si usò maggior diligenza; *Quintil.* IV, 2, 53: *est quidam etiam ductus rei credibilis, qualis in comoediis etiam et in mimis.* *Plut. de solert. anim.* 19 (dei tempi di Vespasiano): μέμψι πολλὴν ἔχοντι δραματικὴν καὶ πολυπρόσωπον. — Prove del dialogo presso *Cic. de or.* II, 67, 274, p. es. *quid est tibi ista mulier? « Uxor ». Similis, me dius fidus.* — Prolog. di Laberio (*Macrob. Sat.* II, 7, 2 seg. Cfr. *Isid. Orig.* XVIII, 49: *habeant (mimi) suum actorem qui antequam mimum ageret fabulam pronuntiaret.* Intorno ai cantici vedi più sotto la nota 7.

3. Come rappresentazione scurrile della vita comune il mimo era colla toga, ed ha comuni con essa molti titoli, come *Agnae caldae, Augur, Compitalia, Fullo, Virgo*, i quali due ultimi sono comuni anche alle Atellane artifiziate, colle quali esso divide inoltre i titoli *Gemini, Hetaera, Nuptiae, Piscator*. Il distintivo più spiccante sarà stato nel mimo la prevalenza della mimica, nelle Atellane il comparire della maschera osca (*personae oscar*). Il mimo ha comune colla palliata i titoli *Colax, Hetaera, Phasma*, ed anco *Alexandrea, Belonistria, Cophinus, Ephebus, Necyomantia, Scylax* sono titoli di mimi in origine greci. L'azione del mimo era comunemente oscena, specialmente seduzioni, scene di adulterio, sofferchierie fatte a mariti o a padri, od in generalis a persone ingenuae. Cfr. *Ovid. Trist.* II, 497 seg. *Cic. p. Rab. Post.* 12, 35: *illinc omnes praestigiae, . . omnes fallaciae, omnia denique ab iis minorum argumenta nata sunt.* *Juv.* VI, 44. VIII, 197. *Capitol. M. Anton.* 29,2 *Lamprid. Heliog.* 25,4 (*mimica adulteria*). Donato nell' *Aen.* V, 64: *mimi solis inhonestis et adulteris placent.* *Lactant inst.* VI, 20: (*mimi*) *docent adulteria dum fingunt.* *Minue. Fel. Oct.* 37, 12: *mimus vel exponit adulteria vel monstrat.* *Grysar* p. 253. Col medesimo indirizzo furono scelti e trattati anche soggetti mitologici, ehe divennero sempre più frequenti soprattutto nell'età imperiale (di Laberio: *Lacus Avernus, Necyomantia*). *Arnob. adv. gent.* IV, 35: *etiam mimis et scurrilibus ludicris sanctissimorum personae interponuntur deorum, ut et spectatoribus vacuis risus possit atque hilaritas excitari iocularibus feriuntur cavillationibus numina;* ib. VIII, 33: *symplegmatibus plurimis intermixtos se esse derisionis materiam norunt (dii).* *Tertull. apolog.* 15: *dispicite . . utrum mimos an deos vestros . . rideatis,*

moechum Anubim et masculam Lunam, Dianam flagellatam et Iovis mortui testamentum recitatum et tres Hercules famelicos irrisos. Soggetti simili *Kinyras et Myrrha* (Joseph. *Ant.* XIX, 1, 13), *Paris ed Oenone* (Suet. *Dom.* 10), *Priopus* (Augustin. *civ. Dei* VI, 7). Del pari a' pantomimi *Leda* (Juv. VI, 63. Arnob. *adv. g.* VII, 33) e simili. (Appulej. *apol.* 74 ext. Arnob. *l. l.*). Perciò i mimi erano in parte un segno in parte un fomite principale della terribile corruzione de' costumi.

4. Con questa scurrilità e corruzione fanno speizioso contrasto le sentenze saggie e morali, onde veramente riboccavano soprattutto i mimi di Siro, forse sotto l'influenza della comedia greca (Confronta *Plaut. Rod.* IV, 7, 23 seg.). Tuttavia questo accoppiamento di ridicolo e di antica prudenza era cosa nazionale (cfr. G. Hertzberg in *Giovenale* XV, 16 p. 336 seg.), e ne' tempi Imperiali il secondo elemento sarà stato assai meno spiccante. Al contrario allusioni personali, secondochè il mimo se le aveva già prima permesso (*Cornificius* più su 7, 2. *Laberius* V 7), esso si fe' oggi talvolta lecito contro i personaggi più alti. *Capit. M. Anton.* 8, 1: *adepti imperium ita civiliter se ambo egerunt, ut . . . eos Marullus, sui temporis mimographus, cavillando impune perstringeret.* *Ib.* 29, 1 seg. (-*tertullus*). *Maximin.* 9, 3 seg. *Lamprid. Comm.* 3, 4 (*appellatus est a nimis quasi obstrupatus*). Cfr. *Vopisc. Aurel.* 42, 5.

5. La rappresentazione de' mimi avveniva per mezzo di un attore principale. *Publilius cum mimos componeret ingentique assensu in Italiae oppidis agere coepisset* (Macrob. *S.* II, 7, 7). *Laureolum . . . Lentulus egit* (Juv. VIII, 187). *Doctus archimimus . . . cotidie in Capitolio mimum agebat* (Augustin *civ. D.* VI, 10). Oltre a questo vi aveva anche *actores secundarum* (Suet. *Cat.* 57), che gli erano soggetti (*Hor. Ep.* I, 18, 13), lo imitavano ciecamente (Suet. *l. l.*), ed erano da lui percossi (Juv. V, 171, VIII, 192. *Martial.* II, 72, 3 seg. V, 61, 11 seg.. Arnob. *adv. g.* VII, 33). Specialmente v'avea tra questi la parte stabile dello *stupidus* (Orelli 2645 di Verona: *Aurelius Eutyches, stupidus greg(is) urb(anae)*; cfr. *ib.* 2608. Juv. VII, 197), rappresentato *capite raso* (Heinrich in Juv. V, 171 p. 219 seg. Non. Marc. p. 6, 25: *calvitur = frustratur, tractum a calvis mimis quod sint omnibus frustratui*. Arnob. *l. l.* *delectantur dii stupidorum capibus rasis, salpitarum sonitu ac plausu, factis et dictis turpibus, fascinorum ingentium rubore*). Festus s. v. *salva res*, mescolando la palliata: *secundarum partium fuit, qui fere omnibus nimis parasitus inducitur*. Del pari Hieronym. *ep. ad Eustoch.* 22 senza esattezza *virginex . . . quae rubore frontis parasitos vincunt mimorum*. Propria del mimo ed una fonte principale della dissolutezza era la rappresentazione delle parti spettanti al bel sesso per mezzo di femmine, tra le quali alcune mimi giunsero ad una certa celebrità, come *Arbuscula*, *Dionysia*, *Cytheris*, *Origo*, *Quintilia*.

Bassila, (C. l. gr. III. p. 1023); Claudia Hermione, archimima, Orelli 4760; Arete archimima, Gruter p. 330, 4. — Nell'età imperiale non si dee pensare ad un limite nel numero degli attori; confronta Petron. Sat. 80: *grex agit in scena mimum, pater ille vocatur, filius hic, nomen divitis* (cfr. Sen. Ep. 114, 6: *in mimo divites fugitivi ille tenet*. Plut. de. sol an. 19: *μῖμος πλοκήν ἔχοντι... πολυπρόσωπον*. Così il Laureolus richiedeva molte persone (Joseph Ant. XIX, 1, 13). Un cane portato sulla scena addestrato, Plut. l. l.

6. Il costume de' mimi era un farsetto arlecchinesco a più colori, *centunculus* (Appulej. apol. 13) e nessun calzare (*excalceati*; Sen. Ep. 8, 8), quindi *planipedes*, §§. 7, 3. Le mime erano secondo il loro carattere adorne e scoperte; particolare, come sembra, il *recinium* o *ricinium*. Festo p. 274 — 276: *recinium... esse dixerunt virilis togae simile vestimentum quo mulieres utebantur, praetextum clavo purpureo, unde recinati mimi planipedes*. Cfr. Varrone L. L. V, 132: *antiquissimis amictui recinium*. Non. Marc. p. 542: *ricinum... palleolum femineum breve*. Serv. Aen. I, 282: *togas etiam feminas habuisse cycladum et recini* (Var. ricini) *usus ostendit*. Le maschere erano già escluse in forza della mimica. Intorno al grado che godevano i mimi nell'estimazione pubblica v. p. es. Vopisc. Carin. 16, 7: *mimis, meretricibus, pantomimis, cantoribus atque lenonibus Palatium implevit*. Cfr. Trebell. Gallien. 21, 6. Trig. tyr. 9, 1 ed altri.

7. La lingua de' mimi era plebea, rispondente alla materia ed al pubblico; intorno a Laberio vedi Gellio XV, 7. Nelle reliquie che ne abbiamo, troviamo come metri i senarii giambici e tetrametri trocaici. Cfr. Laberio V, 55: *versorum, non numerum, numero studuimus*. Tuttavia vista l'azione del mimo (p. es. le *alapae*) è appena credibile che tutti i mimi avessero in ogni tempo una forma affatto legata; piuttosto è da ritenere che questa siasi limitata talvolta anche a' cantici. L'esistenza di essa apparisce dai *μυμφοδοί* (Plut. Sull. 2). I cantici osceni (*cantica obscena*) de' quali *omne convivium strepit* (Quintil. I, 2, 8) erano al certo principalmente di mimi. Versus cantare presso Capitol. Maximin. 9, 5. Anche *salva res est dum cantat senex*, Fest. p. 326. L'accompagnamento colla tibia valeva certo principalmente della *saltatio*; Festo p. 276: *ad tibicinem saltare*; Gell. I, 11, 12: *si ut planipedi saltanti... numeros et modos... tibicen incineret*. Quintil. I, 10, 31: *non hanc (musicen) a me praecipit quae nunc in scenis effeminata et impudicis modis fracta non ex parte minima si quid in nobis virilis roboris manebat excidit*. L'intimo legame col pantomimo è dimostrato p. es. da Macrobio Sat. II, 723: *cum canticum quoddam saltaret Hylas* (Pantomimo) *cuius clausula erat τὸν μέγαν Ἀγαμέμνονα*; confr. Apulej. apol. 74 extr.: *saltandis fabulis exossis plane et enervis, sed, ut audio, indocta et rudi mollitia, negatur enim quidquam histronis* (espressione generale) *habuisse praeter impudiciam*. Quindi non man-

cavano anche nel pantomimo i cantici, solo che questi non si recitavano dal pantomimo stesso, ma si cantavano dietro la scena.

8. Intorno al mimo a' tempi di mezzo cfr. *Grysar* p. 331 — 337, e *Krahnner*, *Giornale della scienza delle antichità* 1852, p. 388 seg.; gli ultimi sacerdoti pagani furono anche gli ultimi mimi e giullari (vedi p. es. la dipintura di uno di essi in un sermone di Massimo Torinese presso il *Murator* *Anecd.* IV. p. 99), e la conoscenza più antica del dramma dell'incipiente medio evo ci mostra il medesimo, non altrimenti che cosa da chiesa ed i giullari medesimi a servizio di esso.

9. Le *Atellane* (*Atellanæ fabulae*) sono così chiamate da Atella piccola città della Campania, paese in origine osco. Queste favole accennavano da prima a cose locali, a rappresentazioni comiche della vita delle piccole città, le cui figure divennero a poco a poco tipiche. Dopochè nel 543 di R. i Romani assoggettarono la Campania, e latinizzarono la provincia, la cosa ed il nome passarono a Roma, e Macco, Bucco, Pappo e Dossenno divennero tosto personaggi ben noti e cari anche nel popolo Romano, ai quali se ne aggiunsero di simili, come Manduco, Mania, Lamia, Pitone. Il nuovo spettacolo poteva tornar gradito ai giovani romani come una specie di *satura* migliorata, ed e' lo rappresentarono personalmente colla maschera. Al più si combinava prima l'andamento generale dell'azione, il resto era lasciato all'improvvisazione. Tanto più rozzo era il disegno della favola. La forma era per lo più il dialogo semplice, forse con canzoni intercalate nel metro saturnio, lo spirito grossolano, la gesticolazione viva ed anche volentieri lubrica; la lingua (latina) trattata in modo plebeo.

1. Letteratura: C. E. Schober, intorno alle Atellane, Lipsia 1825, e *de Atellanis exodiis*, Breslavia 1830. T. Weyer, intorno alle At. Mannheim 1826. Zell, scritti ferati, II, p. 139 seg. Klenze, Dissertazioni filolog. (Berlino 1839) p. 91—105. E. Munk, *de fabulis Atellanis* (oltre alla raccolta de' frammenti), Breslavia 1840. T. Keller, *de lingua et exodiis Atellanarum*, Bonna 1850. Lanoy, *Essai sur les Atellanes et sur quelques productions du théâtre populaire dans l'ancienne Rome* in den *Mém. de la société littéraire de Louvain*, V (1850) p. 85—130. Mommsen, *St. R.* II^e p. 438—442. G. Teuffel nell' *Encicl. reale di Pauly* I, 2. p. 1957—1960.

2. Diomedes III. p. 487 P. = 490. 1 s. K.: *tertia species est fabularum latinarum quae a civitate Oseorum Atella, in qua primum coepitae* (senza esattezza), *appellatae, argumentis dictisqueocularibus*. Mommsen l. c. ritiene che le Atellane sieno latine originarie ed antichissime e che la provincia osea latinizzata (fino dal 543) sia stato soltanto il loro teatro poetico. Quest'ultima cosa starebbe in qualche contraddizione sì coll'alta antichità, che col titolo generale delle Atellane, come *Judi osci* (Cic. Fam. VII, 1, 3), *osum ludicrum* (Tac. A. IV, 14), delle figure tipiche come *oscae personae* (Diomed. III p. 488 = 490, 20 K.).

3. Macco è sciocco, ghiottone ed ingordo, ha le orecchie asinine ed altro. Bucco lavora colla bocca, ciarlando e divorando. Pappo è un vecchipoiano, ma molto balordo, che viene ingannato dalla moglie e dal figlio. Dossenno (*dorsum*) un tagliaborse astuto, il dottore.

4. Liv. VII. 2, 12: *quod genus ludorum (At.) ab Oseis acceptum tenuit, iuventus nec ab histrionibus pollui passa est. eo institutum manet ut actores Atellanarum nec tribu moveantur et stipendia tamquam expertes artis ludicrae faciant*. Di qui a suo modo Val. Max. II, 4, 4. p. 71, 12 seg. 1. Halm. Fest. v. *personata*, p. 217 a: M.: *per Atellanos, qui proprie vocantur personati, quia ius est iis non cogi in scena ponere personam, quod ceteris histrionibus pati necesse est*. Quando nel 639 di R. i censori *artem ludicram ex urbe removerunt* fecero soltanto un'eccezione pel *latinum tipicinem et ludum Atellanum*. (M. Hertz in luogo del *italinum* dei manoscritti), Cassiod. ad q. (p. 620 presso Mommsen).

5. Varro *Gerontoidiascalo*: *putas eos non citius tricas Atellanos quam id extricatuross*? Non. p. 8, 29. Cfr. Tertull. spect. 17: *Atellanus gesticulator* Quintil. I. O. VI, 3, 47: *amphibolia, neque illa obscura(? obscena) quae Atellani e more captant*.

6. Erroneamente Strabone V, 3, 8 p. 233 C. τῶν Ὀσκαῶν ἐκλαοι-
πῶτων ἢ διαλεκτὸς μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα
σκηνοβατίζειν κατὰ τινὰ ἀγῶνα πατρίου καὶ μιμολογεῖσθαι. L'osco
non sarebbe stato inteso in Roma; confronta Liv. X, 20, 8. Titin v. 104.
Gell. N. A. XVII, 17, 1. Macrob. Sat. VI, 4, 23. Forse la lingua de' ru-
stici (Varro L. L. III, 84, 96) parve a Strabone così straniera nelle Atellane
che la tenne per altro dialetto, tratto in errore anche dal nome degli
osci ludi.

10. All'età di Silla l'Atellana divenne da una farsa popolare un ramo della drammatica artistica per opera di Pomponio da Bologna e di Novio, allorchè i medesimi cominciarono a comporre i loro lavori del tutto in iscritto. L'Atellana divenne per il disegno ordinato, la dipintura dei

caratteri e la forma metrica simile ormai agli altri generi della comedia ed era soltanto un po' più burlesca. Oltre alla dipintura della vita del popolo e le allusioni personali si trovano oggimai anche titoli mitologici. Quinc'innanzi l'Atellana fu adoperata in Roma come spettacolo accessorio rappresentato anche per mezzo di veri attori. Essa continuava ancora a vivere nei primi tempi imperiali, ed aveva un campione in Mummio, ma ammutolì sempre più conformemente alle condizioni dei tempi e finì presto nel pantomimo.

1. Intorno a Pomponio ed a Novio vedi più giù N. 125. — *Cic. Fam. IX 16, 7* (ann. 708): *secundum Oronomaum Accii non, ut olim solebat, Atellanam, sed, ut nunc fit, mimum introduxisti*. Cfr. *Mar. Vict. p. 2527 P.* e più su §§. 7, 4. Nelle piccole città di provincia le Atellane furono rappresentate anche da se, *Juv. III, 175*.

2. *Suet. Nero 30: Datus Atellanarum histrio in canticum quodam etc.*; *Cfr. Gell. 13: Atellanis notissimum canticum exorsis, Juv. VI, 71 seg.; Urbicus exodio risum movet Atellanae gestibus Autonoes, Orelli 5682 (di Pompei) Methe Cominides Atellana, Tac. A. IV, 14: Caesar (Tiberius) de immodestia histrionum retulit . . . oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et turpium venisse ut auctoritate patrum coercedum sit. Cfr. Suet. Tib. 45 extr. Calig. 27 extr: Atellanae poemam (Mummio?) ob ambigui ioci versiculum, media amphitheatri arena igni cremavit. — Macrob. Sat. I, 10, 3: Mummus, qui post Novium et Pomponium diu iacentem artem Atellaniam suscitavit. — Spartian. *Had.* 26, 4: in convivio tragoedias, comoedias, Atellanas . . . semper exhibuit (Hadrian). Tertull. *de spectac.* 17. Arnob. *adv. gent.* VII, 33. Intorno alla relazione col mimo vedi sopra §§. 8, 3. Cfr. L. Friedländer, *Storia de' costumi di Roma II^a. p. 297 seg.**

11. Appartiene alla poesia popolare appresso i Romani tutto ciò che si trovava appresso loro in forma legata (nel ritmo Saturnio) nel tempo anteriore all'introduzione della poesia artistica, quindi avanti Andronico cioè avanti il 514 di R. Anche qualche cosa tramandata dall'età letteraria; appartiene per la distinzione ed il genere ai tempi più antichi. Dell'età imperiale vi appartengono segnatamente le pasquinate ed altre poesie di occasione ritmeggiando quasi per accento, e senza rispetto all'iato.

Perciò anche gl'inni ecclesiastici de' tempi cristiani composti ad uso e ad intelligenza del popolo sono in maniera non diversa trattati.

1. Vedi più sotto §§. 51 seg. l'esposizione di ciò che compare in forma legata nei tempi innanzi Andronico.

2. Dell'età letteraria hanno radice in tempi più antichi: a) certi canti erotici popolari, come uno ne viene indicato presso Orazio S. 1, 15 seg. Ma sono produzioni artistiche i canti delle serenate presso *Plaut. Curt. I, 2, 60 seg.* (in cretici), *Hor. O. III, 10* ed *Ovid. Amor. I, 6.—b).* Le cantilene della culla; vedi lo Scoliate di *Pers. III, 16: quae infans-tibus, ut dormiant, solent dicere saepe: lalla, lalla, aut dormi aut lacte;* donde *lallare* presso *Persio III, 18* ed *Auson. epist. XVI, 90 seg.: nutricis inter leuamata Lallique somniferos nectos.* — c) I canti n'ègiuochi puerili, *Hor. Ep. I, 1, 59 seg.* e *II, 3, 417.* (collo *Scol.*), donde (vedi *L. Müller, nell'annuario di Fleckeisen 89, p. 484*) si possono formare i versi: *habeat scabiem quisquis ad me venerit novissima. Rex erit qui recte faciet; qui non faciet non erit.* Anche *Malum consilium consultori (semper ipsi)st pessimum.* Del resto siffatte sentenze possono anche passare dalla letteratura (come avvenne dei mimi di Siro) nella bocca del popolo e divenire proverbi. — d) I canti satirici agli agricoltori trovati in ritardo (*Hor. S. I, 7, 28 seg.* colla *Mosella* di *Ausonio 106: navita labens ... probra canit seris cultoribus*), agli avari (*Plaut. Trin. 350 seg. R.:? civi immuni scin quid cantari solet. « Quod habes ne habeis et illuc quod non habes habeis malum. Quandoquidem nec tibi bene esse pote pati neque alteri. »* — Al contrario si riconosce de' tardi tempi tanto per la materia che per l'espressione la ricetta dei *gulones* appo *Macrob. p. VII, 12, 9: mulum quod probe temperis Miscendumst novo Hymetto Et vetulo Falerno.*

3. Anche negli sfoghi popolari dell'età imperiale si manifesta la predilezione per il tetrametro (conforme all'indole della lingua latina). In questo metro sono scritte le pasquinate di questi tempi nel *Cesare* di *Svetonio 80* (cfr. 49, 51), nello *Scoliate* di *Giov. V, 3*, (cfr. *Suet. Calig. 6*) ed in *Vopisco Aurel. 6, 5, 7, 2*. Le più artificiose, uscite dai ritrovi più colti, hanno il metro dell'epigramma: *Suet. Oct. 70. Tib. 59. Cal. 8. Ner. 39. Dom. 14. 23.* Cfr. lo *Scol. di Or. S. I, 7, 20*. Uno scrittore di epigrammi si rammenta presso *Vopisc. Florian. 16, 3*. Cfr. *G. H. Bernstein, vereus ludieri in Rom. Caesares priores olim compositi.* Nella 1810. *Zell, Scritti feriatii II, p. 165 — 169.* Ciò che, (secondo *Festo p. 285 M.*) *retiaro adversus mirmillonem pugnanti cantatur* si misura per lo più coi sotadici, ma si può intendere ben anche volgarmente nel metro saturnio: *Non te peto, piscem peto: quid me fugis, Galle?* — Da canti ecclesiastici cfr. *Dies irae, dies illa etc. Ap-*

parebit repentina Dies magna domini etc. Acquistò ben presto importanza anche la rima, come nelle due poesie popolari romane del sesto secolo presso Gregorovius, *St. della città di Roma I*, p. 372 seg.

4. Zell. *Scritti feriatii II*, p. 97 seg. Edelestand du Méril, *poésies populaires latines antérieures au deuxième siècle*, Paris 1843. G. Teuffel, nell' *Enc. reale del Pauly*, VI 2. p. 2736—2738. Westphal, *Metrica generale greca* (Lipsia 1865) p. 270 seg.

12. Il *dramma artistico*, che, tra tutti i generi di poesia dell'arte, fu primamente recato a Roma al principio del sesto secolo, si coltivò tosto con premura tanto secondo il lato serio che lieto; ora con maggiore ora con minore indipendenza. Tuttavia prevalsero di gran lunga i generi che servivano al diletto, cioè la *palliata*, la *Rintonica*, la *togata* (inclusivamente alla *trabata* ed alla *tabernaria*), il *mimo* (oltre alla *planipedia* o *riciniata*), a cui si aggiungono ancora le *Atellane* nella loro seconda forma. Del lato serio vuolsi nominare oltre alla *tragedia* soltanto la *pretesta*.

1. Donat. de com.: *Fabula generale nomen est: eius duae primae partes sunt tragoedia et comoedia*. Caesius Bassus de metr. p. 2672 P. annovera: *tragoedia, praetextata, comoedia, tabernaria, Atellana Rhinthonica, mimi*. Donatus I. 1.: *comœdiarum formae sunt tres: palliatae, graecum habitum referentes, togatae, iuxta formam personarum habitum togarum desiderantes... Atellanae etc. e: comoedia multas species habet: aut enim palliata est aut togata aut tabernaria aut Atellana aut mimus aut Rhinthonica aut planipedia*. (Euanth.) de trag. et com.: *illud vero tenendum est, post νεαν κωμῳδίαν Latinos multa fabularum genera protulisse, ut togatas, a scenicis atque argumentis latinis; praetextatas... Atellanas... Rhinthonicas, ab auctoris nomine; tabernarias, ab humilitate argumenti et stili; mimos, ab diuturna imitatione vilium rerum et levium personarum*. Lyd. de magg. I, 40: *ή κωμῳδία τῖνεται εἰς ἑπτὰ, εἰς πάλλιαταν, τογᾶταν, Ἀτελλάνην, ταβερναρίαν, Πινδωνικήν, πλανιπεδάριαν καὶ μιμηκὴν*.

2. Intorno a ciascun genere contiene pregevoli notizie (miste ad errore) in parte l'*ars grammatica* di Diomede, T. III, p. 484 — 489 P. = 487 — 491 Keil, in parte il trattatello de *tragoedia et comoedia*, la cui prima metà ha probabilmente Evanzio per autore, la seconda metà fu pub-

blicata da Westerhov come *fragmentum Donati (de comœdia)*; il tutto è stampato nell'edizione di Terenzio di Zeune, I, p. XXV — XXXIV.

13. La *tragedia* presso i Romani fece il suo corso in modo del tutto dipendente dai Greci. Non sarebbero in vero mancate circostanze nel carattere de' Romani, nei loro ordinamenti e nella loro storia da riscire favorevoli alla produzione di una poesia tragica indipendente; ma non si trovava però in loro la forza poetica per l'elaborazione di tali materie, e meno ancora al tempo in cui le tragedie furono appresso loro rappresentate per la prima volta. Queste erano traduzioni dal greco; lavorate ancora rozzamente in Andronico, con bontà ed indipendenza crescenti in Nevio, in Ennio, in Pacuvio ed in Azzio. Questi tragici della repubblica eran tutti gravi sì nella condotta de' caratteri come de' pensieri e della lingua, se non che degeneravano ora in gonfiezza, ora sdruciolavano in trivialità e componevano duramente i loro versi. Si può ritenere il medesimo delle tragedie di Atilio, di C. Tizio, di C. Giulio Cesare Strabone, di Varrone, di Q. Cicerone, di Cassio da Parma, di Asinio Pollione, l'ultimo de' quali era però, a quanto si dice, indipendente nella materia. Il perfezionamento dell'arte, nell'età di Augusto, influi anche sulla tragedia e si manifestò fuor di dubbio così nel Tieste di L. Vario, nella Medea di Ovidio come presso Turrano, Gracco, Mam. Scauro, Pomponio Secondo e nelle tragedie di Seneca. Ma questi poeti rinunziarono, nella stessa misura, all'effetto popolare, e la frase lussureggiò sempre più. Fra gli scrittori di tragedie dei tempi posteriori Curazio Materno è soltanto di qualche importanza.

1. Le più antiche raccolte degli avanzi frammentarii (ultimamente ne' poeti scenici di Bothe) sono antiquate. *Tragicorum latinorum reliquiae, recensuit O. Ribbeck. Lips. 1852.* (con questioni sceniche ed un indice di parole.

2. T. Baden, *de causis neglectae a Romanis tragoediae*, Göttinga 1789.
H. Planck innanzi la sua edizione della Medea di Ennio (Göttinga 1807. 4)

p. 9 — 66. G. Köpke, per qual ragione i Romani rimasero inferiori nella tragedia ai Greci? Nel nuovo Archivio di Seebod 1826, p. 146 — 161 ed innanzi la sua traduzione di Plauto. A. G. Lange, *Vindiciae tragoediae romanae*, Lips. 1822. 4 e ne' suoi scritti misti (Lipsia 1832) p. 15 seg. G. Regel, *virorum doctorum de re tragica Rom. judicia etc.* Gottinga, 1834. 4 e: *res tragica Rom. retractata*, Luneburgo 1845. 4. T. Ladewig, *Analecta scenica*. Neustrelitz 1848. 4. Ma in modo del tutto speciale F. G. Welcker, *Le tragedie greche ecc.* (Mus. Ren. Suppl. II, 3), Bonn 1841, p. 1332 — 1484. Intorno alla tragedia nell'età imperiale anche L. Friedländer, *Storia de' costumi di Roma* II^a. p. 308 — 314.

3. Il numero de' poeti di tragedie che ei sono in qualche modo noti sommano tutto al più a 36; quello dei frammenti tutto al più a 150 (cfr. Ribbeck p. 435 — 437); si conservarono soltanto le tragedie di Seneca, Giudizio generale presso Quintiliano X, 1, 97: *tragoediae scriptores veterum Attius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum. Ceterum nitor et summa in excoleudis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse* ... (98). *Iam Varii Thyestes cuiuslibet graecarum comparari (?) potest. Ovidii Medea vultur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit si ingenio suo imitare quam indulgere maluisset. Eorum quos viderim longe princeps (?) Pomponius Secundus.*

4. Anche la tragedia si compone di parti più tranquille e più concitate, dialogo e canto. Cfr. Donat. de trag. et comoe.: *diverbia histriones pronuntiabant. cantica vero temperabantur modis non a poeta, sed a perito artis musicae factis.* Il dialogo si scriveva di preferenza nel trimetro giambico, il quale però, nell'età repubblicana, si permetteva degli spondei (rispettivamente degli anapesti e dattili) in tutti i luoghi fuorchè nell'ultimo. I cantici mostrano poca varietà metrica; i più frequenti sono gli anapesti e eretici, di più i tetrametri trocaici e giambici, ed anche versi dattilici. Questi erano accompagnati dallo *tibia* (Cic. *orat.* 55, 184 *de or.* I, 60, 254, *Tusc.* I, 44, 107. *Hor. Ep.* II, 3, 215), ed i più esercitati potevano riconoscere infino dal preludio del flautista qual tragedia si darebbe (Cic. *Acad. pr.* II, 7, 20 cfr. *de or.* III, 50, 196). Nei tempi di Cicerone le tragedie (specialmente di Pacuvio e di Azzio) vennero molto in voga in grazia di Esopo distinto attore; vedi p. es. Cic. *p. Sest.* 56. *Fin.* V, 22, 63. *Tusc.* I, 44, 106. *Lael.* 7, 24. Altri *tragoediarum actores* sono Rupilio (Cic. *off.* I, 31, 114), Cazio e Fusio (*Hor. S.* II, 3, 60 seg.), Apelle (*Suet. Calig.* 33), Glicone (*Pers.* V, 9), Apollinare (*Suet. Vesp.* 19). Che anche Seneca rispetti la regola de' tre attori, e quindi abbia veramente pensato alla rappresentazione delle sue tragedie fu dimostrato da Weil, *Revue archéol.* 1365. I. p. 21 — 35.

5. I romani non possono aver avuto anche per questo un coro alla foggia dei Greci, perchè l'orchestra era presso loro occupata dal senato. L'orchestra corale era perciò esclusa, quantunque più attori potessero a quando, a quando presentarsi e cantare insieme sulla scena, il cui *pulpitum* era perciò più largo (Vitruv. V, 5). Egli è probabile che i più antichi tragici romani abbiano in qualche modo imitato le canzoni corali perchè sono, in generale, traduttori; a ciò si aggiungono i titoli di *Bacchae*, *Eumenides* (cfr. Cic. p. Rosc. Am. 24, 66 seg. in Pis. 20, 46), *Heleneas*, *Myrmidones*, *Phinidae*, *Phoenissae*, *Stasiastae*, *Troades*, come pure più tracce isolate. Così il racconto di Lucullo presso Or. Ep. I, 6, 40 seg. (cfr. Plat. Lucull. 39: στρατηγὸς ποτὲ φιλοτιμουμένου περὶ Σίας καὶ χορῶν τινα κόσμον αἰτουμένου πορφυρᾶς χλαμύδας) suppone un coro. Così nell'Iso di Andronico cantava *chorus hymnum Triviae* (Ter. Maur. 1934), nel Lieurgo di Nevio eravi un coro di Baeche, nell'Igienia di Ennio eravi un coro (Gell. XIX, 10, 12), del pari nella sua Medea (fr. 14 = Eur. Med. 1251 seg.); in Pacuvio uno stasimo (Mar. Vict. p. 2522 P.) e qualche cosa di simile al coro del pari nell'Antiope, nel Crise, nel Niptra. Varrone L. L. VI, 94 rammenta un coro della Proserpina. Più rari sono gl'indizii relativi in Azzio, però chiari nelle Baeche e nel Filottete. Anche Pomponio Secondo (Ter. Maur. 1965 seg. 2135 seg. Mar. Vict. p. 2564 P.) e Seneca non avrebbero posto in versi le loro parti corali senza l'esempio de' più antichi. Confronta in generale Grysar, intorno al cantico ed al coro nella tragedia romana. Vienna 1855 = Dissertazione dell'Accademia Viennese XV. p. 365 — 423 (il *canticum* p. 367 — 383; il coro tragico p. 384 — 403; i citaredi ed i cantori delle tragedie nell'età imperiale, p. 403-423).

14. La tragedia nazionale - romana è la *fabula praetexta*, che trattava argomenti storici in mancanza di un mito eroico patrio e fu maneggiata per lo più da tali poeti che composero ad un tempo tragedie (con materia greca e secondo originali greci). Tra questi sono Nevio (*Clastidium*; *Romulus*), Ennio (*Ambracia*; *Sabinae*?), Pacuvio (Paullus), Azzio (*Aeneadae*, s. *Decius*; *Brutus*), Curiazio Materno (*Cato*, *Domitius Nero*?); aggiungi Balbo che scrisse un *Iter ad Lentulum*, Persio un *Restio* (?), un poeta ignoto (Cassio?) un *Marcellus*. Anche l'*Octavia* si dà come *praetexta*. La forma ed il carattere della *praetexta* erano modellati secondo la tragedia; e soltanto il tuono corrispondente alla materia era tenuto in modo alquanto meno alto.

1. Asinio Pollione (presso Cic. *Fam.* X, 32, 3. 5), Orazio (*Ep.* II, 3, 288), Probo (nota *Persii*, p. 237), Jahn), Festo (p. 223 seg. p. 352, a. M.) hanno la forma *praetexta*; la denominazione di *praetextata* è dominante presso i grammatici di poi.

2. Diomedes p. 487 P. = 489, 24 seg. K.: *prima species est togatarum* (drammi nazionali) *quae praetextatae dicuntur, in quibus imperatorum negotia agebantur et publica et reges romani vel duces inducuntur, personarum dignitate et sublimitate tragoedii similes. praetextatae autem dicuntur quia fere regum vel magistratum qui praetexta utuntur in eiusmodi fabulis acta comprehenduntur.* Cfr. *praetextati in magistratibus, in sacerdotibus* presso *Liv.* XXXIV, 7. Anche Non. Marc. p. 541: *praetexta, insigne romanum, quod supra tunicas honorati quique sumunt*. Donatus de comoedia: *tragoedia, si latina argumentatio sit, praetextata dicitur.* Euanth. de trag. et com.: *praetextatas, ab dignitate personarum et latina historia.* Lydus de magg. I, 40: *ἡ τραγωδία τέμνεται εἰς κρηπιδάταν καὶ πραι-τεξτάταν ὥν ἡ μὲν κρηπιδάτα ἑλληνικά; ἔχει ὑποθέσεις, ἡ δὲ πραι-τεξτάτα ῥωμαϊκά;.* Quindi può Tac. *dial.* 2 indicare inesattamente come tragedia il Catone di Curiazio Materno. Seneca intende le pretese colle sue togate. *Ep.* I, 8, 8; vedi più sotto 17, 1.

3. Raccolta de' frammenti presso J. E. Neukirch. *fab. tog.* p. 71 — 95 e Ribbeck, *trag.* p. 235 — 240. cfr. p. 348 — 351. F. G. Waleker. *Le tragedie greche* (1841) p. 1314 — 1317: 1388 seg. 1402 seg.

15. Tra i generi della comedia (cfr. 12) il più antico è la *palliata*, cioè la lavorata con soggetti greci e secondo originali greci, specialmente della nuova comedia attica. Essa domina tutto il sesto secolo di Roma. Vi appartengono Andronico, Nevio, Plauto, Ennio, Trabea, Atilio, Licinio Imbrice, Giovenzio, Stazio Cecilio, Lusio Lanuvino, Terenzio, Plautio, Turpilio. Questa serie di nomi presenta da un lato un progresso nel perfezionamento della forma esterna, dall'altro una diminuzione d'indipendenza in confronto degli originali greci. I poeti delle palliate più antichi si studiarono di adattare con ogni specie di aggiunte proprie de' luoghi, de' tempi, di più facile intelligenza le produzioni al gusto del loro popolo; i posteriori, come Terenzio, sprezzarono ciò, ma cessarono ad un tempo di sentire col popolo, che si rivolse a generi più gai, cioè alle *togate*, alle *Atellane* ed ai *mimi*. In conseguenza di ciò venne a man-

care la produzione delle *palliate*; e la scena, se voleva rappresentarle, dovette ritornare alla letteratura più antica. Per tal modo si mantennero sulla scena specialmente le comedie di Plauto e di Terenzio infino all'età imperiale. Tutto ciò che di simile si produsse negli ultimi tempi, come di Virgilio Romano e di M. Pomponio Bassulo, rimase ristretto ad una piccola cerchia e senza effetto.

1. Diomed. p. 386 seg. P. — 489, 18 K.: *graecas fabulas ob habitu palliatis Varro ait nominari*. Cfr. Plant. Curc. II, 3, 9: *isti Graeci palliati etc. Pallium graecanicum* (Suet. Dom. 4) = *μακτὸν ἑλληνικόν* (Lucian. merc. cond. 25). La palliata fu anche chiamata semplicemente *comedia* ed i suoi poeti comici. Cfr. Ritsehl. *Parerga* p. 189. Così Diomed. III, p. 488 P. = 490, 14 seg. K.: *togata tabernaria a comoedia differt, quod in comoedia graeci ritus inducuntur personaeque graecae... in illa vero latinae... Terentius et Caecilius comoedias scripserunt*. Così Quintil. XI, 3, 178 appella Demetrio e Stratoche *maximos actores comoediarum* de' suoi tempi, dove la descrizione più esatta e 182 dimostrano ch'egli intese di parlare di palliate. Del pari Frontane *Ep.* p. 54 e 21 N. (*comoedias Atellanas*). 106 (*sententias comes ex comoedis*) ed altri.

2. L'antica *comedia attica* avea troppo profonde radici co' suoi tempi per potersi prestare all'imitazione di altra nazione ed età, ma la *media* è una pura forma di passaggio. Al contrario la nuova era per tempo la più vicina, era soltanto ancora sulla scena nel sesto secolo di Roma, e per la sua rappresentazione tipica de' caratteri, come pel tenore generalmente umano acconcia di preferenza ad essere trasferita nel suolo straniero. In questo genere si distinsero specialmente Menandro, poi Difillo e Filemone. Altri presso Gellio II, 23, 1: *comoedias lectitamus nostrorum poetarum sumptas ac versas de Graecis, Menandro aut Posidippo aut Apollodoro aut Alexide et quibusdam item aliis comicis*. Bugge, *causas nonnullas neglectae apud Romanos comoediae Graecorum veteris et mediae ex ipsa civilis romanae forma eruere conatus est*; *Christiania* 1813. — Intorno alla caduta della palliata nell'età imperiale vedi *M. Aurel. com.* XI, 6: *ἡ νῦν κωμωδία πρὸς τί ποτε παρελήπται ἢ κατ' ὀλίγον ἐπὶ τῶν ἐκ μνηστῆας φιλοτεχνίαν ὑπερβύη*: ma non più che esercizio di stile fu il tentativo di Sordino, *ingeniosus adolescens* (ai tempi di Augusto), a quo *graecae fabulae elegantes in sermonem latinum conversae sunt* (Sen. suus. VII, 12, p. 43 seg. Bu.). *Comoedias audio* presso Plin. *Ep.* V, 3, 2 si deve intendere certamente delle recitate (come di Virgilio Romano).

3. Gli avanzi de' poeti delle palliate (ad eccezione di Plauto e di Terenzio) oltre a poeti scenici lat. di Bothe specialmente presso Or Ribbeck, *Comitorum latinorum... reliquiae* (Lips. 1855), p. 3—12. Strana locazione dei poeti delle palliate (Cecilio Stazio, Plauto, Nevio, Licinio, Atilio, Terenzio, Turpilio, Traben, Luscio, Ennio) di Volcazio Sedigito presso Gellio XV, 24. T. Ladewig si studiò invano di esporre le cose in modo conforme a ragione nella sua opera intorno al *Canone di Yole*. Sed. Neustreulitz 1842 4. Codfronta Ritschl nel *Sueton*. di Reifferscheids p. 504 seg. Il. Iber, de *Volcati Sedigiti canon*. Münster 1865, 48 pp. 8.

16. La *palliata* tolse dalla nuova comedia non solo l'azione, il carattere, l'economia e la forma esteriore ma, anche l'apatia e la nullità morale, e perciò contribuì non poco alla licenza de' costumi di Roma. Specialmente il prologo, l'epilogo ed anche la partizione in atti derivano dagli esemplari attici. Siccome la palliata non conosce un coro del pari che la nuova comedia, così la produzione si partiva in *diverbii* (*diverbia*) e *monodii* (*cantica*). Ne' *diverbii* i poeti delle palliate abbreviarono, pel loro pubblico, la loquacità dei loro originali, ed aggrandirono invece l'azione segnatamente mediante la *contaminazione*, soprattutto perchè meno che i loro modelli si videro essi limitati nel numero degli attori. Il dialogo è scritto per lo più nel senario giambico, poi cantici (oltre ai settenarii) sono specialmente frequenti i cretici ed i bacchici, gli ultimi abbastanza severi, i senarii, quanto a prosodia, con molte e forti concessioni alla pronunzia popolare. L'esposizione de' cantici era accompagnata dalla *tibia*. Gli attori avevano le maschere soltanto dai templi di Terenzio in poi.

4. Intorno alla rispondenza della palliata colla nuova comedia vedi specialmente la storia Romana di Mommsen e di G. Hertzberg, innanzi la sua traduzione delle comedie Plautine (Stoccarda 1864) p. IX—XXXII. I caratteri di ambedue i generi sono: padri avari, figli leggieri, servi astuti, concubine avidi di danaro, soldati rozzi e millantatori, parassiti affamati, tutti sintomi di una cultura più che matura, vicino alla corruzione o passata in essa. *Isidor. Orig.* XVIII, 46: *comoedi sunt qui privatorum hominum acta dictis ac gesta canebant, atque stupra virginum et amores meretricum in suis fabulis exprimebant.*

2. Euanth. de tr. et com.: *comoediae aut motoriae sunt aut statariae aut mixtae. motoriae (sunt) turbulentae, statariae quietiores, mixtae ex utroque actu consistentes*. Quindi le Plautine spettano alquanto alle motoriae, la maggior parte di quelle di Terenzio, alle mixtae, il Formione alle motoriae, l'Hautontim. alle statariae (Haut. prol. 36). Nella stessa maniera anche gli attori (cfr. Donat. in Ter. Ad. prol. 24 oltre a Quintil. XI, 3, 178) e di poi gli oratori si partirono (Cic. Brut. 30, 116, 68, 239) in *statarii* e *motorii*.

3. Diomedes III. p. 439 P. = 491 seg. K.: *latinae comoediae chorum non habent, sed duobus membris tantum constant, diverbio et cantico, primis autem temporibus, sicuti adserit Tranquillus, omnia quae in scena versantur in comoedia agebantur. nam et pantomimus et pythaulus et chorales in comoedia canebant* (il pantomimo in conseguenza della separazione del canto e dell'azione, cfr. Liv. VII, 2, 16: *inde ad manus cantari histrionibus coeptum diverbiaque tantum ipsorum voci relictas*). Ma pare che a poco a poco si sia formata una distinzione tra gl'istrioni (*actores comoediarum*), i mimi ed i tibicines. Il medesimo Diomede p. 491, 23 seg. Keil: *personae, diverbiorum aut duae aut tres aut raro quattuor esse debent, ultra augere numerum non licet, in canticis autem una tantum debet esse persona aut, si duae fuerint, ita esse debent ut ex occulto una audiat, nec conloquatur, sed secum... verba faciat*. Che anche presso i poeti delle palliate il tre fosse numero normale degli attori da adoperarsi è in sé stesso probabile e chiaro apparisce per l'età più tarda da Marziale VI, 6: *comoedi tres sunt, sed amat tua Paula, Lupercus, quattuor: et κωμῶν Paula κωμῶν amat*. Per altro gli edili della repubblica, badando meno al risparmio che i coreghi di Atene concedevano ai poeti anche maggior numero di attori; quindi tra le comedie di Plauto soltanto in due, nella Cistellaria e nello Sfigo, rimasero tuttavia imperfette, bastano tre attori; ma otto delle altre ne domandano almeno quattro, dieci almeno cinque; delle comedie Terenziane due ne richiedono 4, due 5, e due perfino 6. I poeti delle palliate non si limitano neppure una volta allo stretto numero di Orazio che (Ep. II, 3, 192) raccomanda a non far uso nelle scene di più che tre interlocutori; cfr. p. es. il Formione di Terenzio III, 2, IV, 3 e Diomed. III, p. 488 P. = 591, 2 seg. K.: *at latini scriptores complures personas in fabulas introduxerunt, ut speciosiores frequentia facerent*. Ascon. in Cic. Div. 15: *latinae fabulae* (cioè le togate e simili) *per pauciores agebantur personas* (che le palliate).

4. G. Hermann, *de canticis in Rom. fabb. scenicis*, Opusc. I, p. 290 seg. G. A. B. Wolff, *de canticis etc.* Halle 1824. 4. Gysar (vedi sopra 13, 5). Del resto vi ha anche comedie senza cantici, come il *mil. glor.* ed il *Persa* di Plauto, forse anche l'*Epidicus*. Non mancano anche tracce

di cantici sinodici (a più voci) specialmente alla fine dei *Captivi*; cfr. anche *ib.* II, 1. Accompagnamento musicale *tibiis paribus aut imparibus aut sarranis*, intorno a che vedi p. es. *Diomed.* p. 492, 10 seg. K. *Donat. de comoed.* s. l. *praef. Eun.* ed *Adelph.* dove alle parole *modulata est tibiis dextris* annota: *i. e. Lydiis, ob seriam gravitatem, qua fere in omnibus comoedus utitur hic poeta* (Ter). *Sarpe* tamen *mutatis per scenam modis cantica mutavit, quod significat titulus scenae, habens subiectas personis litteras M. M. C. (mutatis modis cantici)*. *Sinistris* (o *sarranis*), con suono più chiaro, quindi nelle parti meno serie. L'espressione *tibiae pares* si spiega ordinariamente con tutte *dextrae* o tutte *sinistrae*, e per contrario *impares* con *dextrae* e *sinistae* unite; ma a questo modo mancherebbe nelle pari la dichiarazione s'avessero ad essere destre o sinistre. Vedi C. Dziatzko, nel Museo Ren. XX. p. 594—597. Cfr. Crysar l. c. p. 376—378.

5. Nell'antica comedia attica ed anche nella media le pause furono distinte e supplite nell'azione per mezzo delle canzoni corali, nella nuova anche per mezzo dell'*αἰνέσις*. La partizione in atti può quindi essere avvenuta soltanto nell'ultima, tanto più che nulla si trova di simile anche in Aristotele. La teoria della medesima sembra essere stata introdotta dagli Alessandrini. Si suppone in *Cicerone ad Qu. fr.* I, 16, 46; *ut hic tertius annus imperii tui tamquam tertius actus perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur* (cfr. *Apul. Flor.* 16, 64, p. 132. *Bip.*: *cum iam in tertio actu, quod genus in comoedia fieri amat, iucundiores affectus moveret*), ancora più spiegatamente nella regola di Orazio (*Ep.* II, 3, 189): *non sit quinto productior actu fabula*. Tuttavia i manoscritti originali di Plauto e di Terenzio non possono aver contenuto alcuna partizione in atti ed in scene: Ciò risulta dal lamento più volte ripetuto di Donato sulla difficoltà di questa partizione (cfr. *Euanth. de tr. et com.*: *postremo ne locum quidem reliquerunt choro, quod latini fecerunt comici, unde apud illos dirimere actus quinque partitos difficile est*) e dalla non rara irregolarità, ove non sia inesattezza di quelle che ci furono tramandate, V. in generale *Donat. arg. Andr.*: *est attente animadvertendum ubi et quando scena vacua sit ab omnibus personis, ut in ea chorus (nella tragedia) vel tibicen (nella comedia) audiri possit; quod quum viderimus, ibi actum esse finitum debemus agnoscere*. Anche la regola di Donato (*ib.*) pone cinque atti come il massimo: *nullam personam egressam quinque ultra exire posse*. Questi si dividono per lo più in modo che il primo contiene l'analisi (*πρόταξις*), dall'atto secondo fino al quarto si stringe il nodo, si forma l'intreccio (*ἐνίταξις*), dietro cui segue poi lo scioglimento del nodo (*καταστροφή*). Cfr. G. A. B. Wolff, *de actibus apud Plautum et Terentium*, Guben. 1814. 4. Ritschl. *Mus. Ren.* IV, p. 579 seg. G. F. Hermann, *de Ter. Adelphis*, Annuario di Jahn, Suppl. VI, p. 71 seg. G. Schmitz, *de actuum in Plautinis fabulis descriptione*, Bonna 1852.

6. Il *prologo* conteneva di regola l'esposizione del soggetto della commedia seguente (*Ter. Andr. prol. 5. seg.*), ma fu anche adoperato come la parabasi nell'antica commedia alla spiegazione di faccende proprie del poeta. *Euanth. de tr. et com.* ne distingue quindi quattro specie: *συστατικὸς*, *commendaticius*; *αὐτοποικὴς*, *relativus*. *παρηγορικὸς*, *argumentarius*; *μικτὸς*, *mixtus*. Il prologo si recitava senza vesti distintive (*sine ornamentis*, *Plaut. Poen. prol. 123* = *ornatu prologi*, *Ter. Hec. prol. B. 1*) da un attore che non aveva a comparire subito sulla scena al principio del primo atto (Cambiamento di vestito, *Poen. prol. 126*; vedine eccezioni in *Ritschl, Parerg. p. 19*), o dal *dominus gregis* (come più spesso presso Terenzio). Tuttavia esso non ha sempre luogo innanzi il primo atto (*Plaut. mil. II, 1. Cist. I, 3*; cf. *Donat. praef.* al Formione di *Ter.* verso la fine; ed in generale può anche mancare (*Plaut. Curc.*). Per nuove rappresentazioni di una commedia, anche dopo la morte dell'autore, furono composti in versi nuovi prologhi; ed i conservati delle commedie Plautine sono in gran parte di questo genere. Vedi *Ritschl, Parerga* p. 209 seg. 225 seg. 223 seg. e più sotto §. 88.

7. La forma stabile dell'epilogo è *plaudite*. Cfr. *Menand. fr. 831*: *ἐξάπαρτες ἐκίπονησάτα* colla fine del *Truc.* di Plauto: *plaudite atque exurgite*. Vedi anche *Quintil. VI, 1, 52*: *illud quo veteres tragoediae comoediaeque cluduntur*, *Plodite. Hor. Ep. II, 3, 155* ed altri.

8. A compenso degli accorciamenti che si facevano nell'originale ed a crescere la forza attrattiva del soggetto della commedia Nevio, Plauto, Ennio e dietro il loro esempio anche Terenzio trasportarono da una commedia greca di soggetto affine in quella da loro composta alcune scene, il che da Lucio si chiama *contaminare*; vedi *Andr. prol. 16. Haut. prol. 16 seg.* Al contrario *πρόσωπα προτατικά* servono specialmente ad agevolare l'esposizione. Vedi *Donat. arg. Andr.*: *persona protatica intelligitur quae semet inducta in principio fabulae in nullis deinceps fabulae partibus adhibetur.* (*Euanth. de trag. et com.*: *πρότατικά πρόσωπα*, i. e. *personas extra argumentum accessitas, non facile ceteri habent*) (tuttavia Plauto nel *miles l'Artotrogo*): *quibus Terentius saepe (nell'Andr. e nell'Eun.) utitur, ut per harum inductiones facile pateat argumentum.*

9. Maschere. *Diomed. III. p. 486 G.* = 489 seg. *K.*: *antea galearibus, non personis, utebantur, ut qualitas coloris indicium faceret aetatis, cum essent aut albi (vecchi), aut nigri (giovini), aut rufi (schiavi), personis vero uti primus coepit Roscius Gallus, praecipuus histrio, quod oculis perversis erat nec satis decorus sine personis nisi parasitus prouuntiabat.* Al contrario *Donat. de comoed.*: *personati primi egisse dicuntur comoediam* Cincius Faliscus, *tragoediam Minucius Prothimus*, il qual ultimo prese parte anche negli *Adelphi*. Di più *Donat. praef. in Ter. Ad.*: *haec acta est... agentibus L. Ambivio et L..., qui cum suis gregibus iam tum personati age-*

bant. Ma il *Formione* p. es. fu rappresentato anche senza maschere, come mostra I, 4, 32 seg. = 210 — 212. Introdotto una volta, sembra che sia rimasto di continuo come regola l'uso della maschera; così almeno apparisce tanto dai passi di Cicerone *de or.* III, 59, 221: *in ore sunt omnia... personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant (nostri senes)*, come dal *cogi in scena ponere personam, quod ceteris histrionibus* (ad eccezione degli Atellani) *pati necesse est* (*Fest.* p. 217 M); ed ancora, d'altra in poi si rilevano come caratteristiche negli *actores comoediarum* (a distinzione dei *mimi* = *artifices scenici*, pressò *Sen. Ep.* I, 11, 7) soltanto la voce, l'esposizione e l'azione come in *Quintil.* III, 8, 51. XI, 3, 178. Come *actores com.* di tal fatta conosciamo un (C. Publilio) Pollione del tempo di Plauto (Ritschl, *Parerga* p. 250, 256, 261 seg. 392), del tempo di Terenzio per mezzo di Donato e dei *Didascalii*, oltre i sunnominati particolarmente, (L.) Ambivo Turpione, L. Atilio da Preneste; dei tempo di Quintiliano Stratoce e Demetrio (I. O. XI, 3, 178).

17. *Togatae* in senso più largo si chiamano in parte tutti i drammi non modellati secondo i greci, ma originalmente italici; sia che la toga con guarnimento (*praetexta* o *trabeata*) o senza, formasse il distintivo degli attori. La *togata* in senso più stretto dinota quel genere nazionale di drammi in cui i personaggi comparivano in scena con la toga semplice, *togati*. Più tardi si adoperò più frequentemente ad indicarla il nome di *tabernaria*. La *togata* rappresenta la vita delle condizioni inferiori di Roma, ha in conseguenza di ciò un tuono più rozzo, ma ad un tempo più freschezza e vera vita. Ma essa ha specialmente a preferenza di quella l'intero concetto della famiglia: il bel sesso ha un posto incontrastabilmente più spiccato che nella *palliata*, laddove gli schiavi non hanno che una parte secondaria. La *togata* è per tempo limitata da un lato dalla *palliata* raffinata (Terenzio); dall'altro dall'Atellana artificziata e dal mimo. I loro poeti principali sono Titinio, Quinzio Atta e L. Afranio, tutti dal 585 al 675 di R. Per opera di Afranio la *togata* fu elevata nelle classi sociali più alte, s'introdusse in essa l'economia ed il tuono della *palliata*, si adoperarono pei suoi fini anche le produzioni greche, e si creò così una specie di genere medio che si

estinsè collo stesso Afranio. Anche al tempo degl' imperatori si rappresentarono le togate di Afranio, ma, secondo il gusto del tempo, col mescolamento di pantomimica.

1. Alle togate nel più ampio senso della parola (come a generale nomen) ascrive Diomede III. p. 486 seg. P. = 489 seg. K. a) le *praetextatae*, b) le *togatae* = *tabernariae*, c) le *Atellanae*, d) le *planipedes*, e le definisce; *quae scriptae sunt secundum ritum et habitum hominum togatarum, i. e. Romanorum*. In questo significato la togata abbraccia anche la *trabeata* passata sotto silenzio da Diomede, apparizione senza dubbio soltanto passeggera e di poca importanza, dedicata specialmente all'ordine equestre, il cui costume speciale era la *trabea* (*Pers.* III, 29. *Dio.* LVI, 31), e che si fondava soltanto sulla persona del liberto di Mecenate C. Melisso. *Suet. de gramm.* 21 extr. (p. 116 Ritschl.): *fecit (Mel.) et novum genus togatarum inscripsitque trabeatas*. Nel medesimo significato generale anzi principalmente in quello di *praetextae* Seneca fa uso di *togatae* *Ep.* I, 8, 8: *non attingam tragicos nec togatas nostras habent enim hae quoque aliquid severitatis et sunt inter comoedias ac tragicodias mediae*.

2. Diomed. III. p. 487 P. = 489, 28 seg. K.: *secunda species est togatarum quae tabernariae dicuntur et humilitate personarum et argumentorum similitudine comoediis (= palliatis) pares, in quibus . . humiles homines et privatae domus inducuntur, quae quidem olim, quod tabulis tegerentur, communiter tabernae vocabantur*. Anzi nelle *palliatae* e nelle *tabernae* le *privatae domus* sono botteghe di artigiani ed in generale d'industrianti. *Festo v. togatarum* (p. 352, a. M.) annovera tra le persone delle *tabernariae* anche i *plagiarii*, *servi denique*, in generale tali che *ex tabernis honeste prodeant*. Cfr. anche i titoli delle togate *Augur. Cinerarius, Fullonia, Libertus, Psaltria, Tibicina*. *Togatae* si chiamano le commedie di questo genere specialmente presso *Cic. p. Sest.* 55, 118. *Hor. Ep.* II, 3, 288. *Vellej.* II, 9, 3. *Sen. Ep.* XIV, 1. (= 89), 7 (cfr. *Afran.* v. 299). *Suet. Ner.* 11. *Quintil.* X, 1, 100. *Gell.* X, 11, 8. XIII, 8, 3.

3. Il teatro delle togate è per lo più Roma: ma la scena si trasporta non di rado in una città provinciale sia per rendere ridicole le usanze che regnano nelle cittaduzze, sia per isfizzare sotto la loro maschera Roma, sia finalmente per dipingere l'impressione che fa Roma sopra un paesano, cfr. i titoli *Brundisinae, Fereutinatiss, Setia, Veliteria, Ulubrana*. Oltracciò dai titoli ed ancora più dai frammenti si fa chiara la gran parte che vi prende il bel sesso (anche le ragazze). Confronta anche *Serv. Aen.* XI, 160: *in togatis victrices appellantur quae viros extulerunt*. Molto significante è inoltre Donato nell' *Eun.* di Ter. 12: *concessum est in palliata poetis comicis servos dominis sapientiores fugere, quod item in togata non fere licet*.

4. Diomedes p. 488 P. = 490, 16 seg. K.: *togas tabernarias in scenam dataverunt praecipue duo, L. Afranius et G. Quintus*. Acrone nell'Ep. II, 3, 288 di Orazio in confuso: *praetextas et togas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus, Gn. Melissus, Afranius, Pomponius*. Un istrione togatorio è Stefanione (cui in puerilem habitum circumtonsam matronam ministrasse compererat Augustus e ch'egli perciò per trina theatra virgis caesum relegavit) presso Suet. Aug. 45; cfr. Plin. N. H. VII, 49: *minus miror Stephanionem, qui primus togas saltare instituit, utrisque saecularibus ludis saltasse, et D. Augusti et quos Claudius Caesar consulu suo quarto fecit, quando LXIII non amplius anni interfuere, quamquam et postea diu viris*. Vedi la rappresentazione dell'incendio di Afranio sotto Nerone presso Suet. Ner. 41.

5. Nel trasferimento dell'economia della palliata Afranio ha prologhi (V. 25 — 30. *Macerb. Sat. VI, 5, 6: Afranium . . qui in prologo ex persona Priopi ait*, come Sofia comparve parlante nella sella) e cantici (perfino sinodici). *Cic. p. Suet. 55, 118: cum ageretur togata. — Simulans, ut opinor — caterva tota clarissima concubione . . contentata est*. Appartiene a questo luogo anche l'introduzione dei parassiti; al che offrivano analogia sì la natura della clientela romana, sì gli *scurrae*.

6. Raccolta degli avanzi di togate oltrechè presso Bothe anche presso J. Neukirch, *de fabula togata* (Lips. 1833) p. 96 — 280 e presso Ribbeck, *com. lat. p. 115 — 188*. Intorno alla togata v. anche Ladewig nell'Enc. Reale di Pauly VI, 2. p. 2024 seg. e Mommsen St. Rom. I². p. 885 seg. II². p. 438.

18. Trovò accoglienza in Roma anche la *Rintonica*, chiamata così dal filacognito Rintone da Taranto, che piegò al ridicolo soggetti tragici, trattandoli burlescamente. Questo genere si chiama anche *ἡλαροτραγωδία* ed *Ἰταλική*. La parte ch'essa rappresenta nella letteratura giunta fino a noi è dubbia. Le Atellane sembrano più che con altri affini con soggetti mitologici.

1. L'accoglienza della Rintonica in Roma si fa chiara dalla sua ammissione nei generi della commedia romana, vedi §§. 12, 1. Intorno a Rintone vedi specialmente Suid. s. v. (II, p. 614 seg. Bernh.): *Ῥινῶν, Ταραντικός κωμικός, ὁργηγὴς τῆς καλουμένης ἡλαροτραγωδίας, ἣ ἐστὶ φλυαγοποιοῦσα. οὐκ ἐστὶν ἐν κεραμείῳ καὶ γέγονεν ἐπὶ τοῖς πρώτοις Ἡτολεμαίου (323—285 inn. Cr. = 431—409 d. R.). δρῶματα δὲ αὐτοῦ κωμικὰ τραγικὰ λ'. Steph. Byz. v. Τόρας: ἀσπρόφησαν πολλοὶ . . καὶ Ῥινῶν Ταραντικός, φλαγὰς τὰ τραγικὰ μεταρρυθμίζων εἰς γελόιον. Athen. IX,*

p. 402 B: εἰς δ' ἰστὶν οὗτος Σιληρίας τῆς ἰταλικῆς καλουμένης κομπολίας ποιητῆς, γένος Ταραντίνος. Lyd. de mag. I, 40: 'Ρινθωνική (ἰστὶν ἡ ἐξωτική), dove la conghiettura di Welcker ἔξοδική, confermata da Vahlen, (R. M. XVI, p. 474) non si racconanda molto in forza del precedente ἀτελλόγη δὲ ἰστὶν ἡ τῶν λεγομένων ἐξοδικῶν; confronta piuttosto Plaut. Mem. II, 1, 11 = 236 R.: Graeciamque exoticam dell'Italia inferiore (Graecia magica).

2. La κομποτραγωδία di Alceo, Deinocoed ed Anassandride (Meincke hist. crit. com. p. 249 seg.) è più antica che l'ἰλαροτρ: di cui ὄρχηγος era Rintone, quindi non identica con essa. Forse la κομποτρ. aveva più del comico (forse come l'*Amphitr.* di Plauto, che si disegna come *tragicomœdia* nel prologo v. 59 e 63, ma l'ἰλαροτρ. è burlesca, della natura delle Atellane. Della tragicocomedia si fa menzione anche presso Latanzio nella *Tebaide* di Stazio.

3. Rintonica non è ad ogni modo l'*Amphitruo* plautino; vedi Vahlen, Mus. Ren. XVI, p. 472 seg. il quale conghiettura che lo Atellane sieno piuttosto rintoniche con materia mitologica, cioè trasformazioni burlesche di soggetti mitico tragici.

4. Bernhardt in *Suida* II, p. 614 seg. Neckich, *de fab. tog.* p. 15 — 18. E. Munck, *de fabb. Atell.* p. 84 — 89. Vahlen, Mus. Ren. XVI, p. 472 — 476.

19. All'epo era favorevole lo spirito conservativo dei Romani; che si studiava di custodire nella memoria il passato, e riconosceva nel verso un mezzo per cui facilmente si conservavano e tramandavano i fatti. Perciò trovasi di buon'ora qualche cosa di epico nelle canzoni degli avi e nelle iscrizioni di alcun genere. Il metro saturnio seguito in esso era anche quello dei più antichi epici letterarj cioè di Andronico e di Nevio, l'uno (colla sua odissea latina) ancora semplice traduttore, l'altro che (colla sua guerra Punica) penetrava arditamente nella maniera di vivere del suo popolo e nel presente. Anche il suo successore, Ennio, scelse, ne' suoi annali, materia nazionale, ma estesa ad un'intera storia romana sino a' suoi tempi e nel metro greco dattilico. Il suo esemplò divenne norma così nella materia come nella forma. Durante un secolo, non si cimentò veramente alcuno all'epo; ma in processo di tempo L. Azzio ed A. Furio scrissero del pari annali,

all'età di Cicerone Ostio trattò, in evidente legame con Ennio, la guerra d'Istria (*bellum histricum*), L. Azzio ed A. Furio stesero del pari annali. Cicerone stesso trattò il suo consolato ed il suo esilio in esametri. All'età di Augusto Anser magnificò M. Antonio, altri trattarono argomenti tolti dalla storia contemporanea alla foggia degli Alessandrini, ed in parte con tendenza panegirica, come L. Vario (*de morte*, cioè *Caesaris, Panegyricus Augusti*), Tibullo (*Panegirico a Messala*), Ottaviano medesimo (*Sicilia*), Cornelio Severo (*bellum siculum*), Pedone Albinovano (*de navigatione Germanici per oceanum septentrionalem*). Nell'età imperiale l'operosità epica si consacrò di preferenza al passato più libero e più bello. (*La Farsalia* di Lucano, *l'epo de bello civili* presso Petron., Sat. 119; e la *Punica* di Silio Italico); quando sceglievasi a soggetto il presente, ciò poteva farsi soltanto in senso cortigianesco: (*Antoniate* di Gordiano; *Claudiano* co' suoi numerosi *epi panegirici* e la guerra *Gildonica* e *Getica*; *Sidonio Apollinare*; *Corippo*).

1. L'interesse materiale rimase sempre il prevalente ed il direttivo. Cic. de imp. Pomp. 9, 25: *sinite hoc loco, sicut poetae solent qui res romanas scribunt, praeterire me nostram calamitatem*. Vivo desiderio de' grandi romani alla glorificazione: vedi p. es. Cic. p. Arch. 10, 26, 11 27. Quindi la composizione di epi fu causata e favorita sistematicamente da Augusto, e quasi faceva di bisogno di giustificazione (come presso Orazio) se nulla si faceva. Un gran numero di epici effettivi e supposti si reca da Ovid. ex Pont. IV, 16. Ai tempi di Nerone il comporre epi era una specie di moda, vedi *Pernio* I, 69 seg. Cfr. *Petron.* Sat. 118. *Martial.* IV, 14. X, 64. *Stat. silv.* II, 7, 48 seg.

2. Winkelmann, i poeti epici de' romani sino ai tempi di Virgilio, dell'archivio di Jahns, p. 558 seg.

L'epo eroico non poteva nascere nell'antica Roma, perchè le astrazioni italiche degli Dei o degli eroi simili agli dei erano straniere alla coscienza. Quando perciò, al finire della repubblica, sotto l'influenza de' poeti alessandrini, si coltivava anche questo genere, si dovettero

scegliere argomenti stranieri. Così Catullo scelse l'*Epitafio* di *Peleo* e di *Tetide*, Elvio Cinna la *Smirna*, Licinio Calvo l'*Io*, Terenzio Varrone gli *Argonautici*, Pedone la *Teseide*, come Ovidio le *Metamorfosi*, (lavoro greco, quanto a materia); più tardi si scelsero il *Culex* e la *Ciris*, e in processo di tempo Valerio Flacco scelse gli *Argonautici*. Altri tradussero l'*Iliade*, come C. Mazio e (Ninnio?) Crasso, e nei tempi di poi Gauro e per la scuola il così detto Pindaro Tebano; altri mirando più alto si appigliarono al *ciclo epico*, come con l'*Iliade cipria* Levio (?), Furio Bibaculo con l'*Aethiopis*, Emilio Macro con le *Antehomerica et Posthomerica*, Giulio Antonio con le *Diomedea*, Domizio Marso con l'*Amazonis*, Camerino con l'*Excidium Troiae*; sono dell'età posteriore i *Troici* di Nerone, gl'*Iliaci* di Lucano, la *Tebaide* di Stazio e l'*Achilleide* ed altro. Nel mezzo tra l'indirizzo storico nazionale e l'Alessandrino mitologico sta l'*Eneide* di Virgilio che trattò una tradizione patria in forma storico-psicologica, ma con fondo mitologico, e servi di modello all'arte poetica de' successori. Dopo il trionfo del Cristianesimo, in luogo della storia romana e della mitologia greca si trattarono ormai argomenti della storia biblica, dell'antico e del nuovo testamento, ed in luogo de' *panegyrici* de' imperatori e de' grandi romani sottentrarono poesie in lode di Santi cristiani; ma la trattazione restò sempre nella via battuta da Virgilio. Sono del quarto secolo Giovenco, Damaso e Paulino; del quinto Sedulio, Draconzio, ed Aratore; del sesto Alcimo, Avito e Venanzio Fortunato. Fuori del cristianesimo Claudiano scrisse i suoi *epos* mitologici, cioè il *ratto di Proserpina* e la *Gigantomachia*. Anche l'ultimo ramo dell'*epos* romano, cioè la tragedia di *Oreste* (in esametri), mostra innumerevoli accenni a Virgilio.

1. Seneca (Apoc. 2, 3) così discorre delle descrizioni del suo tempo: *omnes poetae, non contenti ortus et occasus describere* (come Giulio Moniano, Sen. Ep. 122, 11—13), *etiam medium diem inquietant. Pathos* era il tuono obbligato: *heroici carminis sonus*. Tac. dial. 10. La maniera

dell'*epos* eroico si recò anche nello storico, come in Silio. Cfr. Petron. Sat. 118: *non enim res gestae versibus comprehendendae sunt, quod longe melius historici faciunt, sed per ambages deorumque ministeria et fabulosum sententiarum tormentum praecipitandus est liber spiritus, ut potius furentis animi vaticinatio appareat quam religiosae orationis sub testibus fides.*

2. Diparientesi dalla tradizione è la *Troiae halosis* in senarii presso Petron. Sat. 89. Nel medesimo metro Avieno parafrasò più tardi la storia di Livio, Mariano scrisse gli *Argonautici* di Apollonio e le *Teriache* di Nicandro.

21. La *poesia precettiva* (*epos* didattico) conveniva al senso sobrio de' Romani, e perciò trovò assai per tempo cultori. Di antichità ragguardevole è l'insegnamento di un colono a suo figlio nel metro saturnio, e tanto Appio Claudio che Catone scrissero con simile indirizzo. Più vari furono gli argomenti delle poesie precettive di Ennio. Le satire di Lucilio batterono del pari la via del didattico e trattarono perfino l'*ortografia*. Di soggetto storico letterario erano le poesie precettive di L. Azzio (*Didascalica*), di Q. Valerio da Sora, di Volcazio Sedigito, di Porcio Licino. Varrone Atacino compose una *cosmografia*. Di queste poesie precettive le meno erano scritte nel metro dell'*epos* greco, che sulla fine della repubblica, sotto l'influenza della letteratura greca, divenne il dominante. Così fece nella traduzione di Arato Cicerone, nell'esposizione della filosofia epicurea Lucrezio (*de rerum natura*) e poi Virgilio che nella sua *Georgica* trattò con calore ed arte perfetta un soggetto scelto felicemente. Ovidio si servì del metro elegiaco nella trattazione didattica giocosa tanto di soggetti erotici (*ars amandi, remedia amoris, medicamina faciei*) che di tradizioni patrie (*fasti*); nel metro epico scrisse soltanto la materia mitologica delle *Metamorfosi*. Alcuni contemporanei di Ovidio inferiori nel gusto trattarono, con cieca imitazione degli Alessandrini, anche soggetti del tutto prosaici in poesie precettive. Valgio Rufo compose una poesia precettiva intorno alle *erbe*, Emilio Macro le *teriache* ed un'*ornitologia*, Grazio Falisco i *cinegetici*, un altro (non Ovi-

dio) gli *alicentici*; nel primo secolo di Cr. Manilio trattò cose *astronomiche*, Germanico fece un nuovo rimpasto di Arato, Columella scrisse intorno all'*orticoltura*. Vuolsi qui riferire anche l'*epos* descrittivo come l'*Etua* del principio dell'età di argento; come lavori del quarto secolo la *Fenice* di Lattanzio, molti argomenti di Ausonio, segnatamente la sua *Mosella*, la *descriptio orbis terrae* e l'*Aratea* di Avieno, non meno che la sua *ora marittima* (in giambi), la poesia precettiva *de re rustica* di Palladio, le poesie precettive dogmatico-apologetiche di Prudenzio; come lavoro del quinto l'*itinerario* di Rutilio Numanziano in metro elegiaco. Siccome nella maggior parte di questi lavori la versificazione è una giunta esterna alla materia, così sparisce del tutto il valore poetico nelle poesie precettive de' grammatici ad uso delle scuole, come sono non solo i *versi memoriali* (che si trovano specialmente in gran numero in Ausonio), ma soprattutto i libri precettivi di retorica, metrica, prosodia, metrologia in verso, i carmi intorno alle figure o gli schemi (*carmina de figuris vel schematibus* di Marbod e di autori ignoti), i lavori *de litteris*, *de syllabis versus heroici*, *de metris horatianis* di Terenziano Mauro scritti in metro, i similgianti di Albino e forse anche di Cesio Basso, i versi intorno ai pesi ed alle misure (*carmina de ponderibus et mensuris*) di Remmio Flavino (o Favonio) ed altro. Lavori consimili sono gl'insegnamenti medici nel metro epico di Sereno Samonico e Vindiciano. L'età di mezzo fu poi specialmente ricca in produzioni di tal genere.

22. Indirizzo didattico hanno pure la lettera poetica e la favola. A *lettera poetica* può ridursi ogni poesia indirizzata ad una persona determinata; e tali sono le poesie precettive che indirizzate p. es. ad un figlio sono ad un tempo lettere. Ma in più stretto significato si chiamano così quelle poesie, nelle quali la destinazione a singole persone ha un'influenza propria su tutto il contenuto della poesia

e sul suo andamento dal principio sino alla fine. Così Sp. Mummio indirizzò dal campo di Corinto (nel 608 di R.) lettere motteggevoli in verso ai suoi amici di Roma; così Lucilio diede ad alcune delle sue satire la forma di lettere ad amici, ed una lettera è pure la poesia di Catullo ad Allio. All'età di Augusto, Orazio dedicò alcune satire a Mecenate, molte poesie liriche a particolari amici, e ne' suoi ultimi anni trattò nel metro epico quistioni intorno alla vita ed alla letteratura in vere lettere. Ovidio scrisse dal suo esilio, nel metro elegiaco, in parte lettere finte di donne mitologiche (*Heroides*), in parte lettere serie di lamento e di preghiera (*Tristia* ed *ex Ponto*). I satirici Persio e Giovenale s'indirizzano del pari non di rado a varie persone, senza però far serio uso della forma di lettere. Ma vere lettere sono le 25 di Ausonio in varii metri ed in parte di materia giocosa.

1. Cic. ad Att. XIII, 6, 4 (dell'anno 709): *Mummium fuisse ad Corinthum pro certo habeo, saepe enim hic Spurius qui nuper est mortuus epistolas (di suo avo) mihi pronuntiabat versiculis facietis ad familiares missas a Corintho*. Un libro od una satira di Lucilio incominciava: *salutem versibus Lucilius quibus potest impertit, totumque hoc studiose et sedulo etc.*

23. La favola che si vale di materia parenetica e la veste di narrazioni tolte specialmente dalla vita degli animali, si presenta dapprima nella letteratura romana come uno dei mezzi rappresentativi nelle *saturae* di Ennio, di Lucilio e di Orazio, ma come genere indipendente per la prima volta in Fedro (in senarii) al tempo di Tiberio. Sotto Adriano Dositeo, e un secolo dopo Tiziano scrissero una traduzione in prosa delle favole di Babrio; più tardi sembra che Simmaco abbia composto in forma legata alcun che di simile, e poco dopo lui Aviano mise in versi 42 favole di Babrio nel metro elegiaco. Le raccolte di favole del così detto Romolo, dell'anonimo *Neveleti*, di Baldo e di Alessandro Neckam appartengono ai tempi di mezzo.

1. Rammentiamo la favola dell'allodola cappelluta presso Ennio (*in satiris... versibus quadratis*), Gell. II, 29 = Ediz. di Ennio di Vahlen p. 159 — 161; e così quella del leone infermo (*Hor. Ep. I, 1, 73 seg.*) presso Lucilio (*Non. p. 303,47 seg.*). Vedine altre presso *Horat. S. II, 6, 79 seg. Ep. I, 7, 29 seg. 10, 34 seg.* Trovansi accenni a favole presso *Orazio S. II, 3, 299. 5, 56. Epp. I, 3, 49. 16, 45.*

2. Seneca Cons. ad Polyb. 8, 27: *non audeo te usque eo producere ut fabellas quoque et Aesopeos logos, intemptatum romanis ingentiis opus, solita tibi venustate conectas*, Auson. Epist. 16, 74, 81: — *apologos... Aesopium trimetrium, quani vertit exili stilo, pedestre concinnans opus, fandi Titianus artifex*, ib. 17 egli si gloria di Simmaco: *quis ita ad Aesopi venustatem... accedat?*

24. La satira divenne un ramo di letteratura per opera di Ennio, che diede il titolo di *saturae* ad una raccolta delle sue poesie miste. Tale esempio fu probabilmente seguito da suo nipote Pacuvio, certamente dal cavaliere romano C. Lucilio. La critica delle condizioni pubbliche che prevaleva nella materia presso l'ultimo, divenne d'ora in poi un distintivo principale nel concetto della satira, laddove Orazio che, dopo alcuni imitatori meno riguardevoli, scrisse con ingegno più splendido alla guisa di Lucilio, seguì con energia il medesimo indirizzo, esclusivamente però sotto il rispetto della vita sociale e letteraria e limitandosi all'esametro. Le satire Menippee del *poliistore* Varone miste alla libera di prosa e di versi trovarono ai tempi di Nerone imitatori in Seneca (*Ἀποκολοκύντῳσις*) ed in Petronio, nel quinto secolo di Cristo in Marziano Capella, nel quale però l'elemento prosaico prevale assai e nel sesto secolo lo scritto di Boezio *de consolatione philosophiae*. Al contrario Orazio ottenne un imitatore ai tempi di Nerone nel giovanile stoico Persio. Sotto Domiziano scrissero satire Turno e Sulpicia; dopo la morte di quest'imperatore il rettore Giovenale scrisse i suoi sermoni e le sue pitture morali con oscuri colori. Gusto satirico trovasi pure nel romanzo morale (scritto in prosa) di L. Apulejo (*Metamorph.*) ed in certi

scritti apologetico-polemici di Tertulliano. Nel quarto secolo Tetradio compose satire, e nel quinto Claudiano i suoi attacchi scritti epicamente in *Rufinum* ed in *Eutropium*.

1. Diomede III, p. 482 f. P. = 485, 30 ff. K.: *satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaicae comoediae charactere* (più giustamente Quintil. X, 1, 93: *satira quidem tota nostra est*) *compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius, at olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius*. La derivazione del nome da *satura lanx* (v. di sopra G, 2) converrebbe bene alla satira, anche a quella di Ennio, come ramo letterario; se Ennio avesse pensato con questo titolo alle burlate antiche (drammatiche), avrebbe dovuto intenderlo in modo umoristico, il che è poco probabile quando vi comprese poesie sì serie come lo Scipione.

2. Hor. S. I, 10, 54 (46) seg.; *hoc erat, experto frustra Varrone Atacino atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem*. A questi quidam alii appartenevano anche il polistore Varrone co' suoi quattro libri di *saturae*, poi L. Albucio (cuius Luciliano charactere sunt libelli, Varro R. R. III, 2, 17), C. Trebonius (Cic. ad Fam. XII, 16, 3) ed i liberti Sevio Nicanore (Suet. gramm. 5) e Leneo (ib. 15) — *Lyd. de magistr.* I, 41: *μειζὸν δὲ τὸν (Lucilius) καὶ τοὺς μετ' αὐτόν, οὓς καλοῦσι Πομπηαῖοι σατυρικοὺς, οἱ νεώτεροι . . τὴν σατυρικὴν ἐκράτουν κωμωδίαν. Ὁράτιος μὲν οὐκ ἔξω τῆς τέχνης χωρεῖν, Πέρσιος δὲ τὸν ποιητὴν Σωφρονα μνησασθαι. Σέλων τὸ Λυκοφρόνος παρήλθεν ἀμαυρόν. Τοῦτον δὲ καὶ Λουβενάλιος καὶ Ηετρώνιος αὐτόθεν ταῖς λουδορίαις ἐπεξελθόντες τὸν σατυρικὸν νόμον παρέτρωσαν.*

3. Quintil. X, 1, 95: *alterum illud etiam prius satirae genus, sed non sola carminum varietate mixtum, condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus*. Il cinico Menippo da Gadarra scoldare del cinico Diogene, della generazione posteriore ad Alessandro, aveva trattato come σπουδαίοις gravi argomenti attinenti al campo pratico della filosofia in tuono allegro. L'indebolimento del senso estetico del suo tempo e la condizione di Menippo come Cinico rendono probabile che questi fosse preceduto colla mistura di prosa e versi, che ha talvolta luogo in Varrone nel bel mezzo del periodo. Cfr. A. Riese nell'annuario di Jahn 92, p. 646—648. Cic. Acad. post. I, 2, 8 fa dire a Varrone: *in illis veteribus nostris quae Menippum imitati, non interpretati, quadam hilaritate conspersimus multa admixta ex intima philosophia; multa dicta dialectice*. Cfr. Gell. II, 18; T: *Menippus . . . cuius libros M. Varro in satiris aemulatus est quas alii cynicas, ipse appellat Menippeas*. Alla maniera delle

satire Meuppee di Varrone sono anche scritti in greco i *Kαίσαρες* di Giuliano imperatore.

4. Secondo Porfirio (*Hor. Ep.* I, 3, 4) Giulio Floro contemporaneo di Orazio era *saturarum scriptor cuius sunt electae ex Ennio, Lucilio Varrone saturae*. Giulio Rufo contemporaneo a Giovenale scrisse satire (*Martial.* X, 99), come, a quanto si dice, Silio (*Schol.* *Iuv.* I, 20: *Lucillum dicit . . . vel Silium et ipsam sui temporis, satyricum, qui omnes, ut Probus refert, ex Aurunca fuerunt*) e Manlio Vopisco (*Stat. Silv.* I, 3, 103). Del terzo secolo è, a quanto si dice, il testamento di un porco, parodia delle formule giuridiche testamentarie, pubblicate primamente da Pietro Lambecio, *comm. de bibl. Caes. Vindob.* III, p. 346 seg., che si trovano anche nelle formule di *Brissonio* VIII, p. 677 ed altrove. Quanto agli scrittori del quarto secolo Ausonio (*Epist.* 15) dice p. es. di Tetradio suo alunno (V. 9 seg.): *rudes Camenas qui Suessae praevenis aevoque cedis, non stilo; più tardi Rutilio Nam. del suo amico Décio (Itin. I, 599—606): Anjus vulnificis satira ludente Camenis nec Turnus potior nec Iuvenalis erit* (V, 603 seg.).

5. Is. Casaubonus *de satirica Graecorum poesi et Roman. satira*, Paris 1605. Halla 1774. J. A. Volpi, *de saturnae lat. natura et ratione eiusque scriptoribus*. Padova 1774. G. L. König, *de satira Rom.*, Oldenb. 1796. Flögel, *Storia della letteratura romana*, II, p. 4 — 57 Wernsdorf, *poetae latini minores*, III, p. VIII—XXVI. C. L. Roth, *Della teoria e della storia interna della satira romana*. Stoccarda 1848. G. Teuffel nell'encicl. real. di Pauly. VI, 1, p. 819—822. C. Scheibe, *de satirae rom. origine, et progressu*, Zittau 1849. 4. H. Berning, *de satirarum scriptoribus Rom.*, Recklingshausen 1850. 4. Tc. Hause. *La satira romana*. Nel museo tedesco di Pruit 1851. p. 858—867. I. M. Söderhielm, *de vernacula Roma satira ad ideam ejus nativam adumbrata*, Helsingfors 1852. 4. C. Petermann. *Intorno all'origine ed al concetto della satira romana*, Glogau 1856. 4. Iung, *de satira rom.* Neisse 1862. 4.

25. L' *idillio* come genere, colla sua tendenza femminilmente molle verso un ideale che manca, rimase straniero nella sostanza ai Romani. Spirito idillico mostra sopra ogni altro Tibullo, subito poi Virgilio, e nel suo genere anche Orazio. Ma i Romani conoscevano in generale troppo esattamente la vita villereccia, per poterla idealizzare. Uscito da condizione villereccia il giovine Virgilio s'imbattè primamente in questo genere, imitò Teocrito,

senza raggiungerlo, difformando persino il genere col suo allegorizzare. In quella vece il *Moretum* fa testimonianza dello spirito umoristico del suo autore. Le *Dirae* di Valerio Catone ondeggiavano fra l'idillio e la satira, ma pendono piuttosto al primo, specialmente per la loro veste dialogica. Sono del principio dell'età di Nerone sette egloghe di Calpurnio Siculo, gli si associa verso la fine del terzo secolo Nemesiano. Forse della medesima età erano gli opuscoli rurali (*Opuscula ruralia*) ed i Falisci, (*Falisca*) in metri lirici, ma quanto a materia idilli. Tanto meno sono tali gl'idilli Εὐδαλντα di Ausonio. È piuttosto così in alcune parti la *Mosella*, come della fine del quarto secolo la poesia del rettore cristiano Severo Santo Endelechio *de mortibus boum*. Di Claudiano sette poesie di vario soggetto e di metro in parte epico, in parte elegiaco hanno il titolo comune di idillii.

1. Diomed. III, p. 483 P. = 486, 13 K.: *bucolica dicuntur poemata secundum carmen pastorale composita*.

2. Della *georg.* di Virgilio vedi specialmente II, 458 seg. Orazio (S. II, 6. Ep. I, 10) ama e loda la vita villereccia come più sana ed indipendente. — Macrobi. Sat. III, 18, 11: *Suevius, vir longe doctissimus, in idyllio quod inscribitur Moretum*, nel qual proposito egli ne reca otto esametri, che sono molto diversi dal colorito dominante nel *Moreto* pseudovirgiliano; cfr. ib. VI, 5, 15: *Suevius in libro quarto*. All'idillio accenna Ovidio *ex Ponto* IV, 16, 35: (*cum*) *Naidas a Satyris caneret Fontanas amatas*. Del pari ai tempi di Augusto M. Valerio Messala scrisse idillii trattati eroticamente in lingua greca. (*Ps. Verg. Catal.* II, 13—21).

3. Hunger, *de poetis Romanis bucolica*, Halle 1841: R. Unger, *Val. But.* p. 285—326. G. Teuffel nell'encicl. real. di Pauly. I, 2, p. 2528 seg.

26. La *lirica* come poesia soggettiva nel senso più ampio, conveniva poco alla natura de' Romani volta all'azione, e fu perciò presso di loro trattata tardi ed entro ristretti confini. Rispettivamente di buon'ora si trovano soltanto que' generi che in qualche modo stavano in attinenza colla vita, come i canti del culto (de' Salli, de' fra-

telli Arvali, l'inno di Andronico) i canti in onore de' trapassati, le lamentazioni, i detti magici, e ciò che altre volte divenne *carmen* col metro saturnio. Oltrechè la tendenza nazionale alla critica acuta portò molto di buon'ora ai canti satirici, quali sono i Fescennini, le *occationes*, i canti militari al trionfatore, come pure certi cantici intercalati nelle burle popolari. Tra le forme artistiche propriamente dette fu coltivata molto per tempo la più facile, cioè l'*Epigramma*, in parte come iscrizione, in parte come poesia di occasione ed oscena, in parte anche come piccola elegia erotica. Nella prima maniera fu adoperata fino dai tempi di Ennio, a poco a poco sempre più spesso tanto sopra le tombe come sopra le immagini, ora in un solo esametro (come l'epitaffio di Plauto) ora in distici (come l'epitaffio di Cn. Cornelio Scipione Spagnuolo, pretore nel 615 di Roma), molto più estesamente nelle Immagini (*Imagines*) di Varrone. Rappresentanti dei due altri indirizzi dell'epigramma sono nella prima metà del settimo secolo Valerio Edituo, Porcio Licino, Q. Lutazio Catulo, Quinzio Atta; nella seconda metà Varrone Atacino, Licinio Calvo e Catullo, come pure Ortensio, C. Memmio Gemello, Q. Scevola ed altri a' quali si attribuiscono poesie erotiche. Ai tempi di Augusto, Augusto medesimo, Domizio Marso, Pedone, Cornificio, Sulpicia. Sotto Domiziano poi l'epigramma fu in più forme trattato con valore da Marziale; anche Ausonio ha varie cose di tal genere, continuando ancora molto a lungo la produzione di tali minuzie, specialmente ad uso degli epitaffii. Del sesto secolo abbiamo ancora una raccolta di epigrammi di Lussorio. Ne' tempi più a noi vicini queste produzioni furono raccolte e pubblicate sotto il nome di antologia latina.

1. *Lyricorum iucunditas, elegorum lasciviae, iamborum amaritudo, epigrammatum lusus*, Tacit. dial. 10. — *Equis nostrorum poetarum tam fluentes carminum delicias fecisset* (come Anacreonte)? nisi Catullus forte paucus et Calvus itidem paucus; nam Larvius implicata et Hortensius invenusta et

Cinna inlepada et Memmius dura, ac deinceps omnes rudia fecerunt atque absona. Gell. XIX, 9, 7; al qual proposito ib. 10 seg. si recano i *versus Valeri Editui*. . . item Porcii Licini et Q. Catuli, quibus mundius, venustius, limatius, tersius graecum latinumve nihil quidquam reperiri puto. Plin. Ep. V, 3, 5 annovera ira gli autori di poesie erotiche: M. Tullium, C. Calvum, Asinium Polionem, M. Messalam, Q. Hortensium, L. Sullam, Q. Catulum, Q. Scaevola, Ser. Sulpicium, Varronem, Torquatum, immò Torquatos, C. Memmum, Lentulum Gaetulium, Annaeum Senecam, Lucanum. . . Verginium Rufum. . . D. Julium, D. Augustum, D. Nervam, Tib. Caesarem; di più Nerone, aggiungi (ib. 6) P. Virgilio, Cornelio Nipote e prima Azzio ed Ennio. Sembra che sia stato assai per tempo fatta un' antologia erotica, donde probabilmente Plinio, poi Gellio (l. I.) ed Apulejo (apol. 9) attinsero le loro conoscenze speciali intorno a questo oggetto. Quanto agli epigrammi confronta più sopra §§. 11, 3. Marco Tullio Laurea, liberto di Cicerone compose epigrammi sì in Latino (Plin. N. H. XXXI, 2), che in greco (Anth. gr. II, p. 90 seg.).

2. *Catalecta veterum poetarum* di Jos. Scaliger. Lugd. B. 1573. 1617: *Epigrammata vet. e codicibus et lapidibus collecta.* di P. Pithöus, Paris 1590. *Anthologia latina* di P. Burmann; Amsterdam 1759 e 1773. 2 Voll. 4. *Anthologia vet. lat. epigrammatum et poem. ed. H. Meyer.* Lips. 1835. 2. Voll. L. Müller promise di fare una cerna della materia antica ed una raccolta di quella che vi si aggiunse poi in copia in un' antologia latina.

27. La forma metrica del *giambo* derivata dal dramma fu ben presto adoperata anche per altri scopi (*epitaffii, come quello di Pacuvio*). Sembra che Furio Bibaculo abbia il primo de' Romani adoperato il giambo come *carmen maledicum*, e dopo lui Catullo, Calvò, quindi Catone il giovine, poi Orazio (*Epodi*) e Basso. L' età imperiale non poteva essere favorevole a tal genere, ed il giambo fu per lo più in questo tempo adoperato senza colore. Tuttavia una parte delle poesie di Marziale fu scritta in questo metro, ed Ausonio si diede cura di rinfrescare più tardi anche il giambo propriamente detto.

1. Diomed. III. p. 482 P. = 485, 11 seg. K.: *iambus est carmen maledicum . . cuius carminis praecipui scriptores . . apud Romanos Lucilius et Catullus et Horatius et Bibaculus.* Quintil. X, 1, 96: *iambus non sane a Romanis celebratus est ut proprium opus, quibusdam interpositus, cujus acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio, quamquam illi epodos inter-*

veniat, reperietur. Cfr. ib. IX, 4, 14: *aspera et maledica . . etiam in carmine iambis grassantur*. X, 1, 9: *scriptores . . iamborum veterisque comediae etiam in illis (parum verecundis verbis) saepe laudantur*. Ovid. Rem. am. 377 seg.: *liber in adversos hostes stringatur iambus, seu celer extremum sen trahat ille pedem* (inchiampo), Catull. 36, 5 *truces vibrare iambos* e 40, 2, ove egli usa la parola giambi nel significato di *carmina maledica* in generale, senza tener conto del metro, fossero anche versi endecasillabi, come di preferenza gli usò egli medesimo, e più tardi Marziale.

2. Plut. Cato min. 7: *ὀργῇ καὶ νιότητι τρέψας ἑαυτὸν εἰς ἰάμβους πολλὰ τὸν Σκιπίωνα κατὰβριση, τῷ πικρῷ προσχησάμενος τοῦ Ἀρχιλόχου, τὸ δ' ἀκολαστον ἄρσις καὶ παιδαριώδης*. Ovid. Trist. IV, 10, 47. *Bassus quoque clarus iambo*. Confronta Properzio I, 4. Il tempo ed il modo risponderebbero al retore Giulio Basso (Sen. p. 295, 303 Bu.). Anche la satira di Leneo era, quanto a materia, giambica (Suet. gramm. 15) e tale è la *Ibis* di Ovidio. Dei Ps. *Catal. virgiliani* il secondo ed il settimo sono colliambici, il terzo, il quinto e l'ottavo giambici; sono colliambici anche i mimiambi di Mazio, Petron. Sat. 5. il prologo di Persio ed una parte delle poesie di Marziale. Anche nelle priapee ha luogo il giambo. *Antistius Sosianus probrosa adversus principem (Nerone) carmina (giambi?) factitarit volgaritque* (nel 62 di Cr.). Tac. N. XIV, 48. *Aurelius Apollinarem, iamborum scriptorem* (intorno al 280 di Cr.), *Vopisc. Car. 11, 2* (p. 221, 16 seg. Peter). Epigrammi burleschi intorno a' suoi tempi in endecasillabi presso *Lamprid. Alex. Sev.* 38. Di Ausonio vedi specialmente gli epigrammi 45—52 contro il retore Rufo.

3. Nelle iscrizioni non sono rari i senarii giambici; vedi 126, 3. Così l'iscrizione dell'altare di L. Fulvio Massimo (Mus. Ren. XIX, p. 53 — 62. *Annuarii delle antichità de' paesi Romani XXXVI*, p. 116 seg. XXXVII, p. 151 seg. *Annal. dell' Inst. arch. XXXVI*, p. 224 seg.) l'iscrizione a Fusio Filocalo maestro di scuola (*Hermete* I, p. 147—151 cfr. p. 151—155), l'epitaffio di Senenia Pollia (Orelli-Henzen 6237. *Ritsch, Musco Renano M. XVII*, p. 300 seg.) e molti altri (cfr. Fröhner nel *Filologo XIII*, p. 176. 183. 185). Scazonti (inchiambi) p. es. presso Orelli 42, 28 (Roma). Mommsen I. R. N. 2001 (Nola), *Annali delle antichità Renane XXXII*, p. 63, Meyer. *Antolol. lat.* 1303. Epitaffio ad un cane in endecasillabi con reminiscenze Catulliane, di Auch. *Hermete* I, p. 68.

28. Verso la fine della repubblica, quando la conoscenza della letteratura greca in Roma era divenuta sempre più varia, la vita più animata, quasi ogni Romano di più elevata cultura si provava, al bisogno, in una qualche

forma di piccole poesie; anche i più culti come Varone Atacino, Levio, Calvo e Catullo s'aggirarono irresoluti in varii generi e forme metriche; ma l'amore e l'odio che Catullo vi spiegava, lo resero il primo lirico dei Romani propriamente detto. Camminò sulle proprie orme Orazio con *pathos* molto meno personale, ma con tanto più acuta conoscenza dell'arte. Altri poi non andarono oltre alle frivolezze e le allusioni. Nel primo secolo di Cr. la sveltezza delle forme era molto estesa e conseguentemente anche il dilettersi in poesia; ma de' molti poeti lirici di questo tempo e del prossimo, come Cesio Basso, Salejo Basso, Getulico, Arrunzio Stella, Vestricio Spurinna, Plinio il giovine, P. Annio Floro, Voconio, Adriano, Senzio Augurino, Pompeo Saturnino, Anniano, niuno era distinto. Di questa signoria della forma, che eccitò alcuni — come Settimio Severo e Terenziano Mauro — a far versi soltanto per rappresentare un metro determinato, tengono specialmente il campo Stazio ed Ausonio, come pure Sidonio Apollinare; ed il *Pervigilium Veneris* è un saggio non ispregevole dell'arte lirica del secondo e del terzo secolo. Tra i poeti cristiani del quarto secolo si distinguono Prudenzio per la varietà del metro melico da lui trattato, Ambrogio (ne'suoi inni) per la profondità del sentimento.

1. I melici più antichi sotto l'influenza de' concetti romani ed in causa della facile materia disegnano i loro scritti non altrimenti che *nugae*, *ineptiae*, (*Eroto-paegnia*), *opuscula* e simili. Vi appartengono molti degli accennati da *Plin. Ep. V, 3, 5* (vedi sopra §§. 26. 1), forse anche Cassio da Parma. Nel periodo di Augusto, forse Tizio (*Her. Ep. 1, 3, 9. seg.*) Giulio Antonio (*Hor. O. IV, 2*) e Rufo (*Ovid. ex Pont. IV, 16, 28*); di più le bagatelle di Macenate e le *ineptiae* di Melisso; anche una quantità delle *Priapee*, cioè 87 poesie burlesche e sudice intorno a Priapo in varie forme metriche, specialmente in giambi ed in endecasillabi, di autori per lo più ignoti del primo secolo di Cr., da Catullo fino a Marziale. Trovansi nelle antologie latine e nell'edizione di Petronio di Bücheler (Berlino 1862) p. 109 seg. oltre alle sue *Vindiciae libri Priapeiorum*. Museo Ren. XVIII, p. 381—415. Dissertazioni intorno a ciò di G. C. Wernicke, 1 Thorn 1855. 144 pp. 8.

2. Quintil. X, 4, 96: *lyricorum Horatius fere solus legi dignus . . . si quem adicere velis, is erit Caesius Bassus, quem nuper vidimus; sed eum longe praecedunt ingenia virentium* (dove egli pensa ad Arunzio Stella, a Vestricio Spurinna, forse anco a Stazio, norma ad un tempo del giudizio intorno a Basso). Mancava a questi lirici epigoni meno la forma che la sostanza. I *versiculi* di Plinio di soggetto erotico, sono specialmente endecasillabi. Ep. V, 3, 1, VII, 4, 7, seg. Del medesimo tempo e Passeno Paulo imitatore di Orazio (ib. IX, 22, 2). *Voconius poeta* (sotto Adriano) *versu lascivus, mente pudicus* (Apul. adol. 11); *ipsius etiam D. Hadriani multa id genus legere me memini* (ib.). Vedi l'estimazione de' contemporanei fatta a bella posta e non arbitrariamente p. es. anche rispetto Numeriano (*Caes.* 284 di Cr.) presso Vospic. Car. II, 2: *versu talis fuisse praedicatur ut omnes poetas sui temporis vicerit*. Iscrizione votiva di Alfeno Fortunato negli Jonici. Renier Inscr. de l'Alg. 157.

29. In conseguenza dell' influsso de' poeti Alessandrini, negli ultimi anni della repubblica guadagnò terreno in Roma specialmente l'elegia, ed in essa gli scolari, sì per la verità ed il calore del sentimento sì per la perfezione dell' arte, superarono di gran lunga i loro modelli greci. Catullo per lo più si move in questa forma non del tutto ancora liberamente. Ciò sembra essere meglio riuscito a Cornelio Gallo (*Lycoris*); Tibullo vi presentava capolavori, Propertio immagini passionate, ed Ovidio era in tutto e per tutto nella forma elegiaca a suo posto. Nel primo secolo di Cr. questa forma fu lungo tempo di moda, ed anche la scuola se ne servì ad esercizio di stile. Tanto minore era il pregio intrinseco di queste produzioni. Questo metro divise più tardi la sua sorte coll' epica per essere adoperato in ogni materia possibile, cioè in epitalamii, in epicedii, in epitaffii, in enigmi, in acrostici, ed in centoni; e quando sottentrò la barbarie, quando i legami della poesia antica quantitativa si sciolsero e la moderna forma europea non era ancora giunta a maturità, erano di nuovo quelle forme metriche che, come le più estese e popolari, furono di preferenza coltivate.

1. Diomed. III, p. 148 seg. 6. = 484, 17 seg. K.: *elegia est carmen compositum hexametro versu pentametroque . . . quod genus carminis prae-*

cipue scripserunt apud Romanos Propertius et Tibullus et Gallus, imitati Graecos Callimachum et Euphorionem. Quintil. X, 1, 93: *elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus, sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus.* — Ordine progressivo di tempo. Vedi *Ovid. Trist.* IV, 10, 53 seg.: *successor fuit hic (Tibullus) tibi, Golle, Propertius illi; quartus ab his serie temporis ipse fui.* — Cic. *Tusc.* III, 19, 45 intorno ad Ennio: *o poetam egregium, quamquam ab his contoribus Euphorionis (Calvo, Catullo, Cinna etc.) contemnitur.* Intorno agli autori di piccole elegie vedi sopra §§. 26, coll'osserv. 1. Vi appartiene fors'anco Cassio da Parma (*Hor. Ep.* I, 4, 3). Di più dell'età di Augusto l'autore del libro III di Tibullo (*Lygdamus*). — C. Prien si studiò di mostrare la composizione a strofe, cioè la simmetria e la rispondenza dell'elegia romana, *Lubecca* 1867. 85 p. 4.

2. Persius I, 51 seg.: *si qua elegidia crudi dictarunt proceres.* Iuv. I, 3 seg.: *impune... mihi recitaverit ille togatas, hic elegos?* Così Arrunzio Stella compose elegie sotto Domiziano, al tempo di Plinio il giovine questo medesimo (*Ep.* VII, 4, 3, 7) e Passeno Paulo, *eq. rom., municeps* e successore di Properzio (*Plin. Ep.* VI, 15, 1. IX, 22, 1 seg. Svetonio teneva, a quanto si dice, come apocrife alcune elegie di Orazio. *Adfomota* elegiaci, come in *Obitum Maecenatis, Consolatio ad Liviam de morte Drusi, Elegia ad Val. Mess.* ed altro trovansi presso Wernsdorf, *poetae lat. min.* III e IV. Tra questi la *Consolatio* è composta da un italiano del 15 secolo; vedi M. Haupt, *Epicedium Drusi, cum commentariis*, Lips. 1849, 38 pp. 4. Saggio di una confutazione di Adler, *Andam* 1851. 4. Del pari è un lavoro meschino moderno il centone elegiaco di un supposto Asinio Gallo presso Wernsdorf III, p. 183 seg. Ai tempi di mezzo al più presto all'età di Teodorico appartengono le sei elegie di Massimiano d'Etruria, pubblicate falsamente dal suo primo editore sotto il nome di (Cornelio) Gallo; vedi Wernsdorf III, p. 126 seg. VI, p. 207 seg.

3. Epitalamii ecc. specialmente di Stazio, Ausonio, Sidonio Apollinare, Claudiano. — *Centoni* (poesie rappezzate), cucite insieme con versi (tolti dal contesto) specialmente di (Omero e) di Virgilio (*Auson. Idyll.* XIII, *proef. Isidor. Orig.* I, 38, 25), di Osidio Geta (Medea), di Ausonio (*cento nuptialis* = *Idyll.* XIII), di Proba Faltonia (la poesia biblica), di Sedulio (*de verbi incarnotione*), di Pomponio (*Isid.* I, 1.), di Marone il giovine (*de ecclesia*). In piccolo *Petron.* 132 p. 185 Bii. Altre cose nell'antologia latina di Meyer, Nr. 282. 575. 693. Cfr. B. Borgen, *de centonibus Homericis et Virgilianis etc.* Kopenhagen 1828. 4. L. Müller, *metr. lat.* p. 465 seg.

4. Gli *enigmi* erano un'imitazione di costume greco. Un poeta di enigmi propriamente detto è in prima *Simposio* (nel 4 e 5 sec.); più tardi *Aldelmo* e *Tathvino* (dell'ottavo secolo). Tali enigmi latini erano un caro passatempo de' conventi, e perciò si trova ancora molto di simile ne' manoscritti; Vedi L. Müller nell'annuario di Fleckeisen 93, p. 266—272. 566. 95, p. 497.

5. Gli *acrostici*, venuti del pari dalla letteratura greca a fine di ve-
lare specialmente un nome (p. es. dell'autore), non sono estranei alla let-
teratura romana più antica. Ennio ne compose uno (*Cir. de div.* II, 54,
III) e furono di poi sempre più frequenti. Se ne può vedere uno di *For-*
fortunato presso Renier (*Inscr. de l'Alg.* 2074), un altro (*Lovella*) iv. 2928.
I cristiani si leggono nelle Iscrizioni cristiane di De Rossi N. 225 (del-
l'ann. 395). 753. 831. Cfr. il Museo Ren. XX, p. 138. 457. 634 seg. ed
il Filologo XIII, p. 183 seg.

6. La rozzezza nella forma (lingua, prosodia, struttura del verso) co-
mincia nelle iscrizioni fatte da persone del popolo col terzo secolo e cre-
sce di continuo. Un calzante esempio n'è l'iscrizione di L. Proclilio Fortu-
nato (Renier I, 1. 2074). Cfr. G. Fröhner nel Filologo XIII, p. 170 seg.

30. Come nella letteratura greca, così anche presso i
Romani sorse e si perfezionò rispettivamente tardi la prosa
scritta. Fino a questo tempo tutto era composto nel sa-
turnio, il cui legame tanto meno impediva, quanto più era
leggiero. Il primo passo alla letteratura della prosa avvenne
per mezzo di Appio Claudio colla pubblicazione di un' o-
razione recitata. Nullameno siccome gli scrittori successivi
si servirono della lingua greca, così la storia della prosa
comincia propriamente soltanto con Catone il vecchio. Nul-
lameno l'orazione scritta cedette lungo tempo in merito
alla parlata, e la pareggiò solamente in Cicerone, nel cui
tempo la prosa tocca la sua eccellenza ed è un'espressione
perfetta della maniera particolare di ogni scrittore. Ma essa
conservò di continuo fino da quel suo principio un carat-
tere retorico. Nel primo secolo dell'Impero essa decade to-
sto dalla sua altezza col mescolamento dell'espressione
poetica e coll'allontanarsi dal naturale. L'impovertimento
così della dottrina delle forme come della sintassi comincia
in questo tempo. Più tardi penetrò anche il popolare. E

quando nella letteratura ebbero la prevalenza i provinciali, che non erano guidati da alcun sentimento innato della lingua, e che perciò mescolavano la lingua di tutti i tempi e di tutti i generi di stili, la confusione divenne sempre più grande. Lingua scritta e lingua parlata andarono sempre più dilungandosi l'una dall'altra, e la qualità di quella dipendendo del tutto dalla cultura di ciascuno scrittore, si fece sempre più differente di questa. Quanto più la cultura degli idiomi provinciali (delle lingue romanze) progrediva, tanto più il latino diveniva lingua straniera.

31. Per la storia, come conservazione dell'avvenuto a gloria del passato, a norma del presente e dell'avvenire, i Romani possedevano un senso assai vivo. Antichissimo è il costume delle annotazioni ufficiali per opera de' pontefici, i registri annuali e mensili, i fasti e gli annali, i libri pontificii, i commentarii de' re, de' magistrati, e fin dal principio della repubblica lo scambio annuo delle magistrature era un ulteriore eccitamento a siffatte annotazioni. Ma il costume di tenere libri domestici, quello delle immagini, più tardi degli alberi genealogici, quello delle *laudationes funebres*, dei canti degli avi durante il banchetto era anche per le famiglie un motivo sufficiente di tenere in memoria il passato. D'altra parte la storia, come in generale nell'antichità, così anche presso i Romani, era in modo pericolosamente stretto collegata coll'interesse dello stato e della famiglia. Quanto più era pei Romani vivo il desiderio di porre in luce favorevole il loro popolo, la loro famiglia, il loro partito o la loro persona per mezzo della storia, tanto meno era in essi il desiderio d'investigare e di propagare la verità storica. Più tardi vi si aggiunse come ulteriore elemento di confusione la retorica. Ma ancora più che la critica storica fu estranea ai Romani per lungo tempo l'arte storica. Sallustio è il primo storico de' Romani che scrisse secondo l'arte; tutto ciò che si trova prima di lui è scritto semplice-

mente in formà di annali o almeno senza apparecchio vero della materia e senza stile storico. Gli storici più antichi preferirono persino di scrivere in greco principalmente perchè il latino era ancora poco perfezionato per l'esposizione in iscritto, ma senza dubbio per custodire ad un tempo la conoscenza del passato nella cerchia più stretta dei patrizii.

1. Raccolte delle reliquie degli storiografi romani di A. Krause (*Vitae et fragmenta hist. vet. rom.*, Berlin 1833) e (fino all'età di Cicerone) di C. L. Roth, nell'edizione di Sallustio di Gerlach del 1852, p. 249 seg. Nuova raccolta annunziata da Reifferscheid.

2. G. J. Vossius *de historicis latinis*, Lugd. Bat. 1627. 1651. 4. Aggiunte di G. A. Fabricio. Amburgo 1709. M. Hanke, *de Rom. rerum scriptoribus*, Lips. 1669. 1675. 4. H. Ulrici, *Caratteristica della storiografia antica romana*, Berlino 1833. L. de Closset, *essai sur l'historiographie des Romains*, Bruxelles 1849. C. Nipperdey, *sulla storia della storiografia romana nel Filologo VI*, p. 131—140. F. Althaus, *de historiae conscribendae historia*, Berlino 1852, p. 49—62. F. D. Gerlach, *Gli storiografi dei Romani dai primissimi tempi sino ad Orosio*, Stoccarda (Hoffmann) 1855. I prolegomeni all'esposizioni della storia romana, di Niebuhr, Wachsmuth, Blum, Schwegler, Mommsen. (I^a p. 432 seg.). Ricerche intorno alla credibilità dell'antica storia romana di L. O. Bröcker (Basilca 1855), di G. C. Lewis (tradotto da F. Liebrecht, Annover 1858). H. Nissen, *Ricerche critiche intorno alla fonte della quarta e quinta decade di Livio*, Berlino 1863.

3. *Pontifices, penes quos scribendae historiae potestas fuit*, Vopisc. Tac. 1, 1. Quindi per lungo tempo niuno che non fosse patrizio, più tardi niuno che non fosse ingenuo poteva cimentarsi a scrivere storie: *L. Volcatilius Pilatus . . primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam exorsus, non nisi quod honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus*, Suet. rhet. 3. Si risaliva spes d'agli antecessori, *Liv. VIII, 18, 12: memoria ex annalibus repetita . . dictatorem creari placuit*. — Nè mancavano cronache cittadine anche fuori di Roma. — *Liv. VIII, 10, 8: inter Romanos Latinosque qui eius pugnae memoriam posteris tradiderunt*. Più tardi concorsero sì Romani sì Latini scrittori e Valerio di Anzio è in tal modo uno storico romano.

4. Fini pedagogici. *Plut. Cato mai.* 20: καὶ τὰς ἱστορίας δὲ συγγράφαι φησὶν αὐτὸς (Cato) ἰδίᾳ χειρὶ καὶ μεγάλους γράμματα, ὅπως οἰκοῦνεν ὑπάρχει τῷ παιδί πρὸς ἐμπειρίαν τῶν παλαιῶν καὶ πατρίων ἀρετῶν.

5. Quintiliano sa sì poco distinguere la storia dal romanzo che dice nel libro X, 1, 31: *historia est proxima poetis et quodammodo carmen solutum, et scribitur ad narrandum, non ad probandum*. Cic. Brut. 11, 42: *quoniam concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius*. de leg. I, 2, 5: *cum sit (historia) opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorum maxime* (principalmente rispetto la stilistica). Cfr. più giù §§. 33, 2. Ideologicamente Tac. Agr. 1: *opud priores . . . celeberrimus quisque ingenio, ad prodendam virtutis memoriam, sine gratia aut ambitione, bonae tantum conscientiae pretio ducebatur*.

32. Sino alla fine della seconda guerra punica Roma creò soltanto storia e fonti storiche. Quando poi venne alla rappresentazione della storia, questa si legò naturalmente, nella sua forma, agli annali sino allora esistenti. Gli storici romani più antichi sono perciò *annalisti*. Ve ne ha di due specie: una più antica che si trova ancora nel settimo secolo di R., ed in composizione magra, cronologica, ma con certa sicurezza, registrava i fatti secondo la successione degli anni; ed una più moderna, che scriveva per lettori, dipingeva la materia ricevuta e l'abbelliva a suo modo. Alla sommità de' più antichi sta Q. Fabio Pittore; gli succedettero L. Cincio Alimento, G. Acilio ed A. Postumio Albino. Tutti questi trattarono sommariamente la storia più antica, la contemporanea in modo più compiuto, e tutti scrissero in lingua greca, come anche il figlio dell' Africano il maggiore. Ma a Pittore e ad Acilio seguirono ben tosto lavori latini. Il primo che scrisse latinamente ed allargò in pari tempo il soggetto ad una storia d' Italia fu Catone. (*Origines*). Seguirono il suo esempio rispetto alla lingua L. Cassio Emina come pure Ser. Fabio Pittore; poi L. Calpurnio Pisone Frugi (Cons. nel 621), Fabio Massimo. Serviliano, C. Sempronio Tuditano (Cons. nel 625), L. Scribonio Libone, Vennonio e Cn. Lellio, de' quali almeno l'ultimo aveva ciò non pertanto la prolissità degli annalisti dell'età più giovine. C. Fannio palesa influenza della stilistica greca, ma specialmente L. Celio Antipatro; l'influenza del pragmatismo di Polibio si mostra d'altra parte

con Sempronio Asellione. Clodio Licino e Cneo Aufidio continuarono nel medesimo tempo la via antica; il secondo perfino scrisse di nuovo in greco. Incontriamo nei tempi di Silla più scrittori di memorie e di autobiografie, cioè M. Emilio Scauro, P. Rutilio Rufo, Q. Lutazio Catulo, poi Silla medesimo e L. Licinio Lucullo (in greco). L'annalistica più giovine ebbe nella medesima età provati campioni in Q. Claudio Quadrigario ed in Valerio Anziate, che dipingeva stranamente. Era più pregevole P. Licinio Macro, l'ultimo annalista propriamente detto. Imperciocchè L. Cornelio Sisenna (pretore nel 676) seguì nella sua storia contemporanea più un ordine reale, che cronologico. Ultimi dell'età ciceroniana sono Attico e Q. Tuberone. Ma anche in Tacito si fa sentire l'elemento annalistico, ed anche certe biografie d'imperatori ebbero la forma di annali.

1. Quando si rammentano annali dalla metà del settimo secolo in poi s'intendono opere annalistiche. Schwegler, *St. Röm.* I, p. 11. seg. In contrapposizione agli annali come cronache s'intende di regola per istoria la rappresentazione drammatica di ciò che si è veduto personalmente (*Gell.* V, 18. 1 seg. *Serv. Aen.* I, 373), le quali due cose erano però spesse volte l'una presso l'altra, mentre la prima parte di un'opera storica si componeva di annali, la posteriore di storia. Così potevano scegliersi i titoli dell'uno e dell'altro genere per l'opera medesima. E. Nissen, *Ricerche critiche* p. 87 con ossev. Cr. F. Thiersch. Monaco. Ind. 1818 Nr. 131 seg.

2. Nel giovare degli antecessori aveva luogo grande libertà. Chi succedeva trascriveva le opere del precedente con più o meno giunte e ritocchi, dicendone o no il nome. Lo scrittore poneva per lo più una sola fonte principale a fondamento del suo lavoro e modificava la medesima secondo altre fonti o il proprio giudizio. E. Nissen, *Ricerche critiche* p. 77—88. 90. T. Pluess *Museo moderno svizzero.* VI (1866) p. 47 seg.

3. Cic. de or. II, 12, 52 5: *erat historia nihil aliud nisi annalium confectio.* Tac. dial. 22: *nulli sensus tarda et inertis structura in morem annalium componentur.* Dionys. I, 7: *οἱ δὲ (ἐ)πραγματίζονται* degli annalisti *ταῖς ἑλληνικαῖς χρονολογίαις* *οἰκονομῶσι*. Cicerone ponendo la norma della stilistica retorica (leg. I, 2, 6): *post annales pontificum maximorum . . . si aut ad Fabium aut ad . . . Catonem aut ad Pisonem aut*

ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes? Fanni autem aetati coniunctus Antipater paulo inflavit vehementius . . . sed tamen admonere reliquos potuit ut accuratius scriberent. Eoae autem successere huic Gellius, Clodius, Asellio, nihil ad Coelium, sed potius ad antiquorum languorem et inscitiam. Dionys. Ant. 1, 7: ἐκ τῶν ἱστοριῶν . . . ἃς οἱ πρὸς αὐτῶν ἐκαινοῦμενος Ῥωμαίων συνέγραψαν, Παρκίος τε Κάτων καὶ Φάβιος Μάξιμος καὶ Οὐαλέριος ὁ Ἀντιύς καὶ Λικίνιος Μάκκερ, Αἰλίοι τε καὶ Γέλλιοι καὶ Καλπούρνιοι, καὶ ἑτέροι συγγροὶ πρὸς τοῦτοις ἄνδρες οὐκ ἀφανεῖς. Dionisio I, 6 aveva già nominati i più antichi (Q. Fabio e L. Cincio).

4. Mommsen, *Storia Romana* II^a. p. 453 3. L. Kieserling, *de rer: scriptoribus quibus T. Livius usus est*. Berl. 1858. H. Bergh, *de antiquissimis annalibus romanis*, Greifsw. 1859. G. Teuffel nell' *encl. real.* di Pauly. I, 1, p. 1018—1020. Intorno all' uso degli annali sacerdotali fatto dagli annalisti posteriori e la loro influenza sopra Livio vedi E. Nissen, *Ricerche critiche* p. 86 seg.

5. Sempronio Asellione presso Gellio V, 18, 8: *inter eos qui annales relinquere voluissent et eos qui res gestas a Romanis perscribere conati essent omnium rerum hoc interfuit. Annales libri tantummodo quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant, i. e. quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐφημερίδα vocant. Nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare.*

6. L. Wiese, *de vitarum scriptoribus romanis*, Berlin 1840. 4. G. D. Suringar, *de romanis autobiographis*; Lugd. B. 1846. 5. Köehly e Rüstow, *Introduzione alla guerra gallica di Cesare* (Gotha 1857) p. 3—6. La tendenza apologetica era sì espressa in queste memorie che Cie. *Brut.* 29, 112 chiama una tal opera senz'altro *laudes*. Ciò che altri non facevano per sé medesimi, si faceva da benevoli clienti, e più tardi anche da letterati greci bisognosi di pane.

33. All' età di Cicerone la ricca materia che offriva il presente, insieme colla diffusione di una certa attitudine di scrivere, eccitava molti a rappresentazioni storiche. Così oltre ad Attico ed a Cicerone stesso troviamo anche Ortensio, Varrone, Proclio, Lucejo, Libone, Domizio ed Egnazio. Distinti per la materia e per la forma sono soltanto i lavori di Cornelio Nipote, di Cesare e di Sallustio. Cesare col fondare un giornale ufficiale aporse ad un tempo

la via agli storici posteriori. La guerra civile, oltre agli scritti proprii di Cesare occasionò ancora molte altre opere secondo i punti di veduta de' diversi partiti. Nel senso di Cesare scrissero Irzio, Oppio e Cornelio Balbo, in favore di Pompeo sorse Voltacilio Piluto, come pure T. Ampio Balbo, per Cicerone il suo Tirone. Dellio descrisse la guerra Partica di M. Antonio. Dalla parte opposta M. Bruto scrisse del pari memorie, e suo figliastro Bibulo ed il suo amico Volupio opere storiche in lode di M. Bruto stesso. Anche gli annali di Tanusio Gemino trattarono storia contemporanea, come trattolla in parte Q. Tuberone; la guerra sociale fu trattata da Asinio Pollione medesimo e da M. Valerio Messala. L'età di Augusto produsse nella storia romana di Livio un'opera di perfezione artistica rispetto la forma e con Pomponio Trogò la prima storia universale alla quale idea Varrone, Attico e Cicerone avevano soltanto preso timide mosse. Nel corso dell'età Imperiale si perdette sempre più l'intelligenza delle condizioni dell'antica Roma, come la possibilità ed il coraggio della rappresentazione veridica del presente e del prossimo passato. Tanto più si fece largo il servilismo e la fiorita dicitura. Scrissero servilmente sotto Tiberio (almeno rispetto il presente) Vellejo Patereulo, senza colore Valerio Massimo; Labieno sotto Augusto e Cremuzio Cordo pagarono la pena della loro franchezza. Tanto più incontestati rimasero gli scritti storici che composero i membri della dinastia dominante, come Augusto, Tiberio, Agrippina, in processo di tempo Claudio con la sua passione di scrivere ed ancora più tardi Trajano (*Dacica*) e Sèttimò Severo. Carzio scelse un terreno neutrale ed Ausonio Basso così come Plinio il vecchio si limitarono alle relazioni straniere. Ma per tutto il primo secolo continuò a covare un sentimento per la storia. Di ciò fa testimonianza non solo il gran numero delle opere storiche di questa età del tutto od in parte perdute, come quelle di Seneca il vecchio, di Servilio Noniano, di Cluvio, di Lentulo Getulico,

di Fabio Rustico, di Cornelio Tusco, ma anche il fatto che in una delle prime pose del dispotismo potè sorgere un Tacito. Tuttavia la storia rimase di continuo in un legame pericolosamente stretto coll'eloquenza; perciò quanto più la prima degenerava, e ciò del tutto sotto l'influenza della scuola di Frontone, tanto più profondamente decadeva anche la storia in istima e considerazione. È inoltre degno di osservazione per la storiografia dell'età imperiale la sua tendenza agli scritti puramente personali, onde derivarono in parte una quantità di biografie di privati in parte le trattazioni storiche che Svetonio cominciò ed i suoi successori svisarono. Tali biografi aulici ed imperiali furono specialmente Mario Massimo, di più Giunio Cordo, Emilio Parteniano, Elio Mauro, Cario Fortunaziano, Fulvio Aspriano ed altri, donde poi i sei *Scrittori della storia di Augusto*. — Elio Lampridio, Giulio Capitolino, Volcazio Gallicano, Elio Sparziano, Trebellio Polliene e Flavio Vopisco — attinsero i loro scritti così per noi pregevoli in mancanza di fonti migliori. Pel quarto secolo abbiamo un'eccellente guida in Ammiano Marcellino. Per la storia dell'età repubblicana divenne in quest'epoca di generale decadenza Livio esclusivamente la norma; e tanto, che que' medesimi abbozzi più antichi dell'età repubblicana che non sono per alcun modo semplici estratti di Livio, come i *viri illustres* di Floro e di Vittore, valsero tuttavia per tali ai posteriori. Ma Livio stesso si trovò troppo diffuso. Esso fu perciò posto (al più tardi nel terzo secolo) in uno schizzo di tabelle, donde attinsero così Ossequente e Cassiodoro, come Vopisco, Eutropio, Sesto Rufo e Pseudo-Idazio. Anche di altre fonti si valsero Liciniano e L. Ampelio. Fino dal quarto secolo acquistò anche qui importanza l'influenza del Cristianesimo. Il cronografo del 354 offre oltre ai fasti consolari anche una tavola pasquale, oltre ad un indice dei prefetti di Roma anche uno dei vescovi romani e dei martiri. La cronaca di Sulpicio Severo (intorno al 400) contiene uno schizzo di

storia biblica; l'opera di Orosio ha uno scopo cristiano-apologetico; le cronache cominciano con Adamo. Nel 5. e 6. secolo il copiarsi a vicenda era costume generale: così Girolamo copiò Eusebio, Prospero (455) Girolamo, Vittorio (Pasquale, nel 457) Prospero, Cassiodoro (519) Vittorio, Jordanis (551) Cassiodoro, e ciascuno in modo che continuava sempre il suo antecessore sino ai propri tempi. Tuttavia Cassiodoro e Jordanis hanno del pari in causa di altre opere pregio indipendente e sono insieme con Gilda il saggio (559), Gregorio di Tours (593), Isidoro di Siviglia (628) gli ultimi cultori nel campo della storia. Un secolo intero dopo loro comincia la storia latina del medio evo cogli annali monastici, tra quali quelli che derivano dai conventi anglosassoni sono i più pregevoli. Sotto l'influenza di questi conventi uscirono nel regno Carolingio le opere di Paolo Diacono e di Eginardo.

1. Tac. Hist. I, 1: *postquam bellatum apud Actium . . magna ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum miscita resp. ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes.* A. I, 1: *temporibus Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterferentur. Tiberii Caique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.* Un esempio dell'ultima maniera è C. Fannio, che aveva descritto *exitus occisorum aut relegatorum a Nerone* (Plin. Ep. V, 5, 3).

2. Plin. (Ep. V, 5, 3) dice di C. Fannio: *tres libros absolverat, subtiles . . atque inter sermonem historiamque medios.* La storia richiedeva secondo i concetti del tempo (cfr. Quintil. 31, 5) maggiore slancio, fantasia, eloquenza. Tac. dial. 23: *eloquentia Aufidii Bassi uult Servilii Noniani.* Agr. 10: *quae priores nondum comperta (intorno al sito ed ai popoli della Bretagna) eloquentia percoluere rerum fide tradentur.* Di qui l'alternativa o di rinunciare alla verità o alla fede. Vopisc. Prob. 2. 7: *michi id animi fuit ut non Sallustios, Lirios, Tacitos, Trogos atque omnes disertissimos imitarer viros in vita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximam, Suetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem ceterosque qui haec et talia non tam diserte quam vere memoriae tradiderunt.* Da simile punto di veduta muove Liciniano: *Sallustium non ut historicum puto, sed ut oratorem legendum; nam et tempora reprehendit sua et delicta carpit et confores ingerit et dat in censum loca, montes, flu-*

mina et hoc genus amoena et culta et comparat disserendo. Ma di qui anche giudizi: come quelli di Seneca (N. Q. VII, 16, 1 seg.): *nec magna molitione detrahenda est auctoritas Ephoro: historicus est.* . . . *Haec in commune de tota natione* (degli storici), *quae adprobari opus suum et fieri popolare non putet posse nisi illum mendacio adperserit.* Intorno alla storia, grafia dei Frontoniani confronta Luciano πῶς δὲ συγγραφεὺς τῆς ιστορίας.

3. Appartengono alle fonti storiche involontarie le lettere e le loro raccolte, specialmente le lettere di fatto, non iscritte per essere pubblicate, che sono specchio de' personaggi rispettivi e del loro tempo. L'autore si lascia in esse andare sì nella materia che nella forma. Cie. Phil. II, 4, 7: *quam multa ioca solent esse in epistolis, quae, prolata si sint, inepta videantur! quam multa seria, neque tamen ullo modo divulganda!* ad Fam. IX, 21, 1: *epistolas quotidianis verbis texere solemus.* XV, 21, 4: *ego illas Calvo litteras misi, non plus quam has quas nunc legis existimans exituras, aliter enim scribimus quod eos solos quibus mittimus, aliter quod multos lecturus putamus.* Quintil. IX, 4, 119: *oratio soluta, qualis in sermone et epistolis.* Plin. Ep. VI, 16, 22: *aliud est epistolam, aliud amico, aliud omnibus scribere.* Vi ha alcune lettere effettive di Catone a suo figlio (v. 110, 4), di Cornelia a suo figlio Cracco (v. 112, 6). Una fonte di speciale importanza per la storia del suo tempo sono, com'è noto, le lettere di Cicerone anche nella loro forma incompiuta di oggidì. Del pari quelle di Plinio il giovane, quantunque scritte manifestamente per essere pubblicate, come pure quelle di Simmaco e di Sidonio Apollinare; poi la raccolta di Girolamo e specialmente quella degli editti di Cassiodoro (Var.). Non era che semplice veste la forma di lettera nella missiva del vecchio Africano al re Filippo, intorno ai suoi servigi e in quella di Scip. Nasica relativa alla spedizione contro Perseo (Plut. Aem. Paul. 15) alla quale egli aveva preso parte; in appresso si fecero lettere a trattazione di un argomento gradito p. es. di dotte discussioni, come nelle *Epistolae* e nelle *Epistolicae quaestiones* di Varrone, presso Sinio Capitone, Valgio Rufo, Valerio Messala; o di considerazioni filosofiche (Seneca). Se giuristi come Antistio, Labone, Atcio Capitone si servirono della forma di lettere, esse non erano che risposte (*responsa*) a quistioni giuridiche insorte. Ai tempi imperiali l'epistolografia fu trattata come genere di stile (cfr. Frontone) e la composizione di lettere era un tema gradito nelle scuole oratorie, al quale si attaccavano volentieri nomi famosi. Così derivarono molte lettere supposte, come l'*epistola* di Orazio *prosa oratione, quasi commendantis se Maccenati* che Svetonio ebbe per apocrifa; così più tardi le pretese lettere di Seneca all'apostolo Paolo, e probabilmente anche le *epistolae* di Lucano *ex Campania*. Sono specialmente in gran numero le lettere falsificate nella letteratura greca.

4. Un'altra fonte storica di rilievo sono le iscrizioni, delle quali ve

ne ha del sesto secolo di R. che cominciano a divenire più numerose col 7. secolo, ma se ne trovarono in quantità strabocchevole in tutte le provincie dell'impero Romano fino dall'età imperiale. Delle raccolte più antiche sono da annoverare quelle di M. Smezio (*Inscriptiones antiquae*, Lugd. B. 1588. fol.), quelle di G. Grutero (*Thesaurus inscriptionum*, Heidelberg 1603. 1663. Amst. 1707 fol.), quelle di Muratori (*Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Milano 1739. 4 Voll. fol.); delle più moderne quelle di G. C. Orelli (*Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio*, Zurigo 1828. 2 Voll., accresciute con un terzo tomo da G. Henzen 1856) ed i lavori magistrali di T. Mommsen (*Inscriptiones regni Neapolitani Latinae* Lips. 1852. fol. *Inscriptiones confederationis helveticae Latinae*, Zurigo 1854. *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem* = *Corpus inscriptionum latinarum* Vol. I. Berl. 1863 fol. e di F. Ritschl (*Priscæ latinitatis monumenta epigraphica ad archetyporum fidem exemplis lithographis repræsentata* = *Corpus inscr. lat.* Vol. *primi tabulae lithographæ*, Berlino 1862. gr. fol.), ai quali si uniscono quelli di L. Renier (*Inscriptions romaines de l'Algérie*, Paris 1855 fol.) ed altre. L'ordine rispetto il luogo, secondo il quale verranno disposti i tomi successivi al primo del *Corpus inscriptionum latinarum* di Berlino, è seguito anche dalle collezioni di L. M. Jordão (*Portugalliae inscriptiones Romanae*, Vol. 1. Lisbona 1859, fol.), di G. G. Cr. Steiner (*Codex inscriptionum rom. Rheni*, Darmstadt 1837—1854, Parti 2, e *Codex inscr. rom. Danubii et Rheni*, Seligenstadt 1851—1862, 4 Parti), di T. G. Rappenegger (le iscrizioni romane nel gran ducato di Baden, Mannheim 1845), di G. Hefder (la Baviera romana nelle sue opere e ne' suoi monumenti, 3. ed. Monaco 1852), di Cr. Stälin (Storia Württemberghe, T. I), di G. Brambach (*Corpus inscriptionum rhenanarum*, Elberfeld 1865), di G. M. Ackner e di F. Müller (le iscrizioni romane nelle Dacia, Vienna 1865) e da altre (*Inscriptiones Latinae in terris Nassov. repertae*, Wiesbaden 1854). Un principio d'introduzione cronologico-reale si trova a fondamento della collezione delle iscrizioni cristiane di G. B. de Rossi (*Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, I, Rom. 1861. Confronta per il metodo dell'epigrafia G. Henzen, La epigrafia latina e le sue condizioni presenti, nel giornale mensile universale (Brunsvich 1853), p. 157—184. F. Ritschl, *Monumenta epigraphica tria* . . . *commentariis grammaticis illustrata* (Berlino 1852. 4.), nella sua *Enarratio* innanzi P. L. M. E. ed in più dissertazioni speciali, messe insieme nel terzo tomo de' suoi opuscoli. Confronta per le iscrizioni metriche F. Bücheler negli annuarii di Jahn LXXVII, p. 60—78 e G. Pröhner, nel Filologo XIII, p. 165—191. Vedi in modo generale anche C. Zell. Manuale dell'epigrafia romana. Eidelberg 1850—1857, Parti 3.

5. Nell'età imperiale s'aggiunsero alle fonti storiche anteriori (p. es. agli atti) anche le effemeridi (*diarii*) quelle p. es. di Aureliano (*Topisc.*

Aurel. 1, 6), di Turdulo Gallicano (*Vospisc. Prob.* 2, 2. cfr. 3, 4. 5. 1) di qui derivano pure le viterelle indicate dagli scrittori, imperciocchè *etiam minora plerique desiderant* (*Capit. Max. et Bulb.* 6, 1). Nella più antica età imperiale composero biografie di privati *Plinio il vecchio*, quella di suo fratello Pomponio Secondo (*Plin. Ep.* III, 5, 3) quella di Giulio Asiatico Giulio Secondo (*Tac. dial.* 14), quella di Agricola Tacito, quella di suo fratello Annio Claudio Pollione (*Plin. Ep.* VII, 31, 5). Aggiungi le *laudes* di Peto Trasea e di Elvidio Prisco celebrate da Erennio Senecione e da Aruleno Rustico (*Suet. Dom.* 10. *Plin. Ep.* VII, 19, 5).

6. Intorno all' autorità ed all' uso di Livio nella più tarda età imperiale vedi T. Mommsen (Cassiodoro p. 551 seg.), il quale anche osserva che il detto compendio dee aver posto in capo anno per anno i nomi de' consoli in ablativo. Intorno al copiarsi l' un l' altro vedi Mommsen al luogo citato. Come non vi si badasse più che tanto appare da Ausonio, che chiude i suoi fasti (dal principio di R. sino ai suoi tempi) col verso: *hactenus adscripsi factos. Si fors volet, ultra adiciam; si non, qui legis adicies.*

7. Esposizione di quanto fu detto intorno al compimento della storia antica e l' incominciamento di quella del medio evo. A. Gutschmid, *Grenzboten* 1863, I, p. 341 seg.

8. Falsificazioni del decimoquinto secolo sono il *Fenestella*, il *Messala*, il *Corvino* e la *storia di Papirio*. T. Mommsen, *Ermete* I. (1866) p. 135 seg.

34. Per la cagione medesima della storia ed in connessione con essa nacque e prosperò presso i Romani anche lo studio delle antichità, tanto sotto il rispetto reale che linguistico. A quest' ultimo eccitava anche il bisogno pratico di determinare rettamente nella scrittura i suoni della pronunzia. Ma la maggior parte ed i più distinti si volsero al *mos majorum*, alle indagini degli usi e delle istituzioni dell' età antica. Tra questi sono Cincio Alimento, Catone, M. Fulvio Nobiliore, Cassio Emina, Cajo Sempronio Tuditano, M. Junio Graccano, L. Giulio Cesare. Vi si aggiunsero fino dal settimo secolo anche gli studii intorno alla letteratura più antica. Cultori della medesima sono; oltre L. Azzio e Lucilio, anche Porcio Licino, Q. Valerio da Sora, Sevio Nicanore, Aurelio Opilio, Sisenna, Ottavio Lampadione, M. Antonio Gnifone, Q. Cosconio, Volcazio

Sedigito, Santra, ma specialmente L. Elio Stilone. Diede un potente eccitamento alla parte linguistica Crate lo stoico, che nel 595 di R. si recò come ambasciatore in questa città. Si provò di etimologizzare, gli uni risalendo in ogni dove al greco (Ipsicrate), gli altri studiando di derivare il tutto dal latino stesso (Varrone, Nigidio Figulo, Labeone). All'età di Cicerone, in cui Roma era finalmente il centro riconosciuto della vita intellettuale di tutto lo stato e richiudeva in sé tutti i mezzi della ricerca, questa raggiunse il suo fiore in Varrone, a cui stettero presso Figulo, Sinio Capitone, Valerio Capitone, Atejo filologo ed altri. Tra gli uomini di stato Cesare stesso scrisse p. es. *de analogia*, Appio Claudio (Cons. nel 700) *de disciplina augurali*. All'età di Augusto le dotte ricerche tornarono a fiorire per mezzo di Giulio Igino, di Verrio Flacco, di M. Valerio Messala, di Giulio Modesto, di Scribonio Afrodisio, di L. Crassio, di Pomponio Marcello, a cui si aggiunsero in appresso Asconio Pediano ed A. Cornelio Celso. La versatilità di Celso fu pure superata da quella di Plinio il vecchio, ed ancora nel secondo secolo Svetonio, Sulpicio Apollinare ed anche Frontone fanno mostra di varia cultura ed operosità letteraria. Ma in generale fino dal primo secolo la scuola ebbe il predominio co' suoi più stretti fini e bisogni, ed i grammatici erano i primi nell'esame dell'antichità. Così M. Valerio Probo di Berito, Anneo Cornuto, Cesio Basso, Emilio Aspro, Flavio Capro, Q. Remmio Palemone, Cesellio Vindice, Urbano, Velio Longo, Niso; in processo di tempo sotto Adriano A. Gellio, Terenzio Scauro; sotto Antonino Pio, C. Giulio Romano, Dositeo Magistro; nel terzo secolo Elenio Acrone, Sacerdote e Censorino, Volcazio, Ateriano. Solo verso la metà del quarto secolo incontriamo di nuovo grammatici di maggior fama, per lo più autori di libri didattici (*Artes*), come Mario Vittorino, Elio Donato, Comminiano, Carisio, Diomede, Probo il giovine; commentatori come Ti. Claudio Donato, Arunzio Celso, Servio Mauro

Onorato, Pomponio Porfirione; Lessicografi come Festo e Nonio Marcello: Di più nel quinto secolo Macrobio ed Agrecio, ed al principio del sesto Prisciano. Anche in questa materia l'apparenza della varietà e del movimento è maggiore della realtà, mentre si spiegava, in non breve giro anche qui, il vizzo di valersi dei predecessori.

1. Sueton. *de grammaticis*. — Suringar, *historia critica scholiastarum lat.* Lugd. Bat. 1834 seg. 3 T. L. Lersch. La filosofia della lingua degli antichi, Bonna 1838—1841. 3 T. van Heusde, *de L. Aelio Stilone* (1839) p. 17—33. Gräfenhan, Storia della filologia classica nell' antichità, Bonna 1843 seg. specialm. nel T. IV (1850).

2. L. Mercklin, Gli scritti isagogici de' Romani, nel Filologo IV. p. 413—437. O Jahn, Iptorno alle enciclopedie romane. Relazioni della società sassone delle scienze 1850, p. 263 seg.

3. Collezioni degli scritti conservati de' grammatici latini di D. Gothofredus (Ginevra 1595. 1622. 4.) di El. Putsch (Annover 1605. 4.), di Fr. Lindemann (Lips. 1831—1840. 4. incompiutamente; soltanto il T. III e IV, 1), e specialmente di E. Keil, Lips. 1857 seg. 6 Tomi, di cui soltanto cinque ne uscirono sino ad oggidì. Cfr. G. Christ. nel Filologo XVIII, p. 112 seg.

35. I Romani erano nati fatti per l'eloquenza, in grazia del loro acuto ingegno, del loro sentimento per l'ordine, della loro vivacità italica, temperata dalla gravità romana. Ancora più favorevole era l'influenza de' costumi e della costituzione, l'esposizione a voce di tutte le trattazioni, il gran numero delle occasioni, in cui importava parlare bene innanzi il popolo, il senato, i giurati o i giudici particolari, l'esercito, una radunanza in occasione di lutto. L'abilità di parlare divenne quindi un bisogno indispensabile nello stato, il possesso dell'eloquenza un mezzo a riuscire politicamente; e più che mai quando i privilegi del grado caddero uno dopo l'altro, e le gare dei partiti politici divennero sempre più frequenti e più vive. In conseguenza di ciò l'eloquenza prese sin dal principio un indirizzo pratico e l'esercizio del parlare in pubblico divenne l'elemento essenziale nella coltura di un giovine romano, di modo che Ca-

tone il vecchio ne diede un'istruzione in iscritto ed in certe famiglie, come presso gli Scribonii, l'eloquenza passò in retaggio di generazione in generazione. Di qui pure il gran numero di oratori tra i Romani, il precoce cominciare dell'eloquenza e la grande eccellenza che raggiunse presso loro, il suo progresso e la sua decadenza cogli ordinamenti politici.

1. Cic. Off. II, 19, 66: *huic (eloquentiae) a maioribus nostris est in toga dignitatis principatus datus*. Brut. 49, 182: . . . *in tanta et tam vetere republica maximis praemiis eloquentiae propositis omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos*. Liv. XXXIX, 40: *ad summos honores alios scientia iuris, alios eloquentia, alios gloria militatis provexit*. Quintil. II, 16, 8: *pop. rom., apud quem summa semper oratoribus dignitas fuit*. Tac. dial. 37: . . . *procerum manum multum in his studiis operae curaeque posuisse nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine aliqua eloquentia consecutum*.

2. Cic. de or. II, 13, 55: *nemo studet eloquentiae nostrorum hominum nisi ut in causis atque in foro eluceat; apud Graecos etc.* (l'essere eloquente era scopo a sé stesso). Il pratico aveva luogo perfino a spese del morale: si riconosceva a mala pena nell'oratore giudiziale il dovere di restar fedele alla verità. Ciò che Cicerone nel *Bruto* 207 dice di Antonio, che questi, cioè, fosse *facilis in causis recipiendis*, vale anche di lui stesso ed insegna ripetutamente che non il vero ma il *verisimile* è il fine dell'oratore; vedi *de or.* II, 59, 244. *off.* II, 14, 51. Similmente Quintiliano II, 15, 32. III, 8, 13. XII, 1, 33 seg. VI, 2, 5: *ubi animis iudicium vis afferenda est et ab ipsa veri contemplatione abduenda mens, ibi proprium oratoris opus est*. Al contrario XII, 7, 7: *non convenit ei quem oratorem esse volumus iniusta tueri scientem*; Confronta IV, 2, 93.

3. Cominciamento della prima giovinezza. Africano il minore diciottenne dice presso Polibio XXXII, 9: *δοκῶ εἶναι πᾶσιν ἡσύχιος τις . . . καὶ πολὺ καχεωρισμένος τῆς βωμαϊκῆς αἰρέσεως καὶ πράξεως ὅτι κρίσεις οὐχ αἰροῦμαι λέγειν*. Si dava non di rado principio con un'orazione panegirica di un parente poc'anzi defunto. Anche Augusto *duodecimum annum agens aviam Iuliam defunctam pro eutione laudavit* (Suet. Aug. 8). Il carattere giovanile di tali *elogii funebri* era insieme una causa che si pubblicassero (più tardi) così di rado. E. Hübner nell'Ermete I, p. 441. Anche colle accuse dei debitori s'incominciava spesso la carriera oratoria. Vedi Polyb. XXXII, 159. E. Cic. Off. II, 14, 49. Val. Max. V, 4, 4. Quintil. XII, 6, 1. Tac. dial. E. 349 *Apulej. apol.* 66.

4. Le orazioni che gli storici posteriori recano all'età dei re nulla provano, naturalmente, per l'eloquenza di que' tempi, tuttavia la costituzione rendeva allora necessaria una certa misura di eloquenza politica. Dal 370 di R. *Livio* (VI, 20) fa parlare l'accusato M. Manlio *pro fastigio rerum oratione etiam magnifica*. La collezione di Meyer enumera da Appio Claudio a Simmaco 158 oratori, senza tener conto dei molti le cui orazioni non furono mai scritte, e di cui nulla ci è noto almeno di tal genere.

5. Fonti principali il *Bruto* di *Cicerone*, *Seneca il rettore*, il *dialogo di Tacito*, *Quintiliano* X, 1, 105—122 e XII, 10, 10—12. Anche le lettere di *Plinio*. *Oratorum romanorum fragmenta collegit E. Meyer*, Zurigo 1832. Ristampa furtiva di Parigi 1837.) 1842. — A Westermann, *Storia dell'eloquenza romana*, Lipsia 1835. F. Ellendt, *succincta eloquentiae rom. usque ad Caesares historia* innanzi alla sua edizione del *Bruto*. Anche *Mommsen*, II^a p. 455. III p. 596 seg.

36. L'eloquenza più antica non era che naturale, cioè l'espressione schietta di un uomo rivestito di autorità politica e capace a parlare mosso da una condizione determinata e da fini determinati. Se non che sulla fine del quinto secolo Appio Claudio pubblicò un'orazione politica a mo' di supplemento, e, delle orazioni funebri che si rammentano del sesto secolo, si può credere che dal principio esse erano scritte. In ogni caso il più grande oratore del sesto secolo, cioè Catone il vecchio dee ordinariamente aver poste in iscritto (e pubblicate) le sue orazioni, anche dopo averle recitate, come scritture di controversia politica. Nel sesto secolo di R. la parola parlata era in generale ancora la cosa principale; il mettere in iscritto ed il pubblicare le orazioni non avveniva che per fini politici. Oltre alle orazioni di Catone riconosciamo di questo tempo specialmente le orazioni pubblicate dall'Africano il vecchio, da L. Papirio e da C. Tizio. Il settimo secolo trovò l'eloquenza romana sì matura che l'impraticarsi con la rettorica greca non poteva che renderla più robusta e disciplinata, senza spogiarla del suo carattere nazionale. Il primo che scrisse le sue orazioni con arte fu Ser. Sulpicio Galba (Cons. nel 610), e l'accoppiamento dell'ingegno con l'arte fece di Gracco il giovine un perfetto ora-

tores. Oltracciò nella prima metà di questo secolo era ormai un'eccezione se un oratore non pubblicava qualche orazione e vi ebbero di quelli che scrivevano orazioni che poi da altri si recitavano. All'età dei Gracchi l'eloquenza pratica politica aveva tocca la sua maggiore eccellenza, e questo grado si mantenne fermo per alcuni decenni. Ma quando a poco a poco non era più il popolo sovrano quello a cui l'oratore parlava, ma una moltitudine di plebè, s'incominciò a porre minor pregio alla perfezione artistica dell'orazione parlata. Nelle pubblicate lo scopo politico veniva allora per lo più meno, si scrivevano e si pubblicavano orazioni anche solo come saggi di eloquenza. Gli oratori più notabili di questo tempo erano M. Antonio (Cons. 655) e L. Crasso (Cons. 659); ma accanto a questi eravi pure una serie di oratori dal pari nel loro genere distinti, come Q. Lutazio Catulo, Q. Mucio Scevola (Cons. 659), L. Marcio Filippo (Cons. 663), L. Apulejo Saturnino (654), M. Livio Druso (663) C. Giulio Cesare Strabone (Edile 664), P. Sulpicio Rufo (666), C. Aurelio Cotta (Cons. 679). Senza mai perdere di vista lo scopo pratico si gli oratori che i teorici romanamente pensanti rimuovevano da sè le ambiguità introdotte dai retori greci, secondochè la rettorica indirizzata ad Erennio dei tempi di Silla ne può far fede, per quanto e'sapessero anche del resto pregiare l'avviamento avuto dai greci. Dopo la metà del settimo secolo i nazionali cominciarono a dare scuola di eloquenza nella lingua latina. Per mezzo dei greci trovò accesso in Roma anche la frondosa maniera di dire allora dominante nell'Asia greca ed ebbe specialmente in Ortensio un rappresentante. Ma il suo più giovine coetaneo, Cicerone, se ne allontanò di nuovo e tornò ad una via di mezzo, cioè alla scuola di Rodi; ed un accoppiamento felice di talento, aguzzato e nobilitato da diligenza infaticabile, lo elevò al più alto grado dell'eloquenza artistica di Roma. Egli si acquistò ad un tempo meriti col rendere popolari le dottrine principali della rettorica.

Ne' suoi ultimi anni si spiegò un indirizzo, che lo trovava mai sempre asiatico di troppo. Una cerchia di uomini più giovani, ai quali sembra che anche Cesare abbia aderito, ritornava in forza di principii ai genuini attici antichi, ed i più si scelsero a modello perfino il più posato di essi, cioè Lisia. Così M. Bruto, Licinio Calvo, Celio Rufo, Q. Cornificio, M. Calidio ed in processo di tempo Asinio Pollione e M. Messala, de' quali il primo ammirava di preferenza Tuciddide, il secondo Ipereide. Per quanto la pubblicazione delle orazioni fosse in questa età frequente, tuttavia era anche allora cosa rara che la tenuta e la pubblicata accordassero esattamente; imperciocchè l'oratore parlava sì apparecchiato, ma nella sostanza libero.

1. Cato: *orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus*; vedi Sen. *Controv. praef.* 9, p. 49, 17 Bu. Cfr. Quintil. XII, 1 seg.

2. Agli oratori più antichi appartengono P. Licinio Crasso (Cons. 549) e M. Cornelio Cetego (cons. 550). Orazioni funebri pubblicate di Q. Cecilio Metello per suo padre Lucio (ann. 533), di Fabio indugiatore per suo figlio (dopo il 541), di M. Claudio Marcello per suo padre (546); orazioni innanzi il senato di Q. Metello (553) e di L. Papirio di Fregelle (intorno al 580), orazioni difensive di Africano il maggiore (nel 569); orazioni innanzi il popolo di C. Tizio (nel 593). Confronta più giù §§. 112 e 113. Anche l'orazione funebre per l'Africano il giovine (nel 625) esisteva in forma di libro; vedi §§. 127, 2. Forse queste pubblicazioni avevano ad un tempo fini politici.

3. Quintil. III, 4, 19: *Romanorum primus, quantum ego quidem sciam, condidit aliqua in hanc materiam* (Teorica dell'eloquenza) *M. Cato ille Censorius* (ne' suoi precetti): *post M. Antonius inchoavit*. Ma vi furono ancora per lungo tempo *autodidacti*, secondochè Cicerone dice di Curione (*Brut.* 59, 214): *nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat; non publicam ius, non privatum, et civile cognoverat, quamquam hoc quidem fuit etiam in aliis — et magnis quidem — oratoribus, . . . ut Sulpicio, ut Antonio*. Tali casi però erano a quel tempo eccezioni, e perciò Apro dice a torto (presso Tac. *dial.* 19) anche degli oratori dell'età di Cicerone: *paucissimi praecepta rhetorum aut philosophorum* (il che è giusto anzi che no dei secondi) *cognoverant*.

4. Cic. de or. II, 22, 92: *nostri oratores . . . scripta ex quibus indi-*

pium fieri posset non multa sane reliquerunt. Ciò è detto in modo relativo, fatto confronto co' greci. Cicerone medesimo rammenta orazioni scritte dei due Gracchi (*Brut.* 104, 117), di M. Emilio Scauro (*ib.* 112), di P. Rutilio Rufo (114), del figlio del giovine Africano (77), di Q. Tuberone (117), di Curione (122) e di suo figlio (220), di Sulpicio Galba (127), di Flavio Fimbria (129), di T. Albucio (131), di Q. Lutazio Catulo (132), di Q. Scevola (163), di Cesare (262); di più Quintil. X, 1, 116 ne rammenta di Ser. Sulpicio Rufo, ed *Ascon. Cornel.* p. 934 *Or.* di Corninio. Cfr. *Cic. p. Cluent.* 50, 140: *M. Antonium aiunt solitum esse dicere, idcirco se nullam unquam orationem scripsisse ut, si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse.* Anche *extra urbem, apud socios et Latinos*, vi ebbero oratori ed orazioni da essi pubblicate (*Cic. Brut.* 169 seg.) come quelle di L. Papirio di Fregelle ed (intorno al 650) quelle di T. Betuzio d'Ascoli (*ib.*).

5. Catone il vecchio ed anche (C.) Gracco cominciavano ciascuna delle loro orazioni con un' invocazione od almeno con una menzione degli Dei. Serr. nell' *Eneide* di Virgilio VII, 259. XI, 301. *Gell.* XIII, 23 (22), 1 (*in plerisque antiquis orationibus*). L' enunciarsi questo senza eccezione delle orazioni di Catone, rende probabile che il medesimo si abbia a dire anche di quelle ch' egli tenne ne' processi civili (*causae privatae*), che sono le sole che, secondo ci consta, si pubblicarono dell' età anteriore a Cicerone, come anche dell' età posteriore ad esso ce ne sono note alcune di diritto civile recitate innanzi il giudizio centumvirale. *H. Jordan. Caton. quae exstant.* p. LXXXVII.

6. *L. Aelius Stilo* . . *scriptavit orationes multis, orator ipse nunquam fuit.* *Cic. Brut.* 169 cfr. 205 seg. *M. Bibulus scriptavit accuratè, cum praesertim non esset orator.* *ib.* 267. *Plotius Gallus dictavit Atratino* (all' accusatore) *actionem*, *Suet. rhet.* 2. Così C. Lelio per Tuberone (vedi sotto 134, 2), e per Fabio Massimo (vedi 127, 2). Cicerone medesimo scrisse orazione per Cn. Pompeo e T. Ampio (*Quintil.* III, 8, 50) e (nel 700) l' orazione funebre ad un padre per suo figlio Serrano (*ad Q. fr.* III, 8, 5: *laudavit pater scripto meo*).

7. *Cic. Brut.* 96, 328: *id declarat totidem quot dixit . . scripta verbis oratio.* Ma ciò non era la cosa comune, vedi *ib.* 24, 91: *videmus alios oratores inertia nihil scripsisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem; pleraque enim scribuntur orationes habitae iam, non ut habeantur.* Cfr. *ib.* 93. *Quintil.* X, 7, 30: *plerumque multa agentibus accidit ut maxime necessaria et utique initia. (di orazioni) scribant, cetera quae domo afferunt cogitatione complectantur, subitis ex tempore occurrant, quod fecisse M. Tullium commentariis ipsius (cfr. *ib.* IV, 1, 69) apparet.* Plin-

Ep. I, 20, 7: . . . *Ciceronis pro Murena, pro Vareno (anche p. Quintio), in quibus brevis et nuda quasi subscriptio quorundam criminum solis titulis indicatur, ex his apparet illum permulta dixisse, cum ederet omisisse.* Similmente faceva L. Crasso (Cic. Brut. 160, 164). La cosa è altrimenti della miloniana e della seconda filippica di Cicerone; ed anche Catone aveva pubblicate orazioni non recitate (v. sotto 108, 1). Le orazioni recitate furono raccolte in iscritto ai tempi di Cicerone (come quella *pro Milone*). Suet. Caes. 55 così parla dell'orazione di Cesare *pro Q. Metello*: *non immerito Augustus existimat magis ab actuariis exceptam male subsequentibus verba dicentis quam ab ipso editam.* Quintiliano si lamenta ancora (VII, 2, 24) che la speculazione libraja abbia pubblicate alcune delle sue orazioni *neglegentia . . . notariorum corruptas*. D'altra parte M. Bruto p. es. scrisse soltanto *exercitationis gratia* un'orazione in difesa di Milone (Quintil. III, 6, 93. cfr. X, 1, 23). Anche di apocrife ve n'ebbero per tempo. Sulpici (tr. pl. 666) *orationes quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur . . . ipsius Sulpici nulla oratio est*, Cic. Brut. 205.

8. Hieronym, in Euseb. Chr. a. 1929 = Ol. 173, 1=667 di R.: *Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam docuit*. Cfr. Suet. rhet. 2. Sen. contr. II, 8, 5. p. 116, 22 seg. Bu. Quintil. II, 4, 42. Il bando de' retori latini (Gell. XV, 11, 2) seguito per ordine de' censori (tra quali di L. Crasso) fu senza effetto. Hieron. J. c. 1936 = Ol. 174, *scholam Romae* 4, 673: *Vultacilius Plotus latinus rhetor, Cn. Pompei libertus et doctor, scholam Romae aperuit*. Maestri di eloquenza greci erano all'età di Cicerone Ermagora il vecchio, Molone, Apollodoro da Pergamo. Quanto a' scolari: *Apollodori praecepta magis ex discipulis cognoscas, quorum diligentissimus in tradendo fuit latine G. Valgius, graeco Atticus*, Quintil. III, 1, 18. Cfr. Hieronym. I. c. 1953, Ol. 179, 1=690: *Apollodorus Pergamenus, graecus orator, praeceptor Calidii et Augusti, clarus habetur*. Cic. Brut. 263: *C. Sicinius, ex disciplina Hermagorae*; del pari T. Accius di Pesaro, ib. 271. Scolare di Milone fa anche T. Torquato, Brut. 245.

9. Per l'indole caratteristica degli oratori principali dei tempi di Cicerone. Quintil. XII, 10, 11: *vim Caesaris, indolem Caelii, subtilitatem Calidii, diligentiam Pollionis, dignitatem Messalar, sanctitatem Calvi, gravitatem Bruti, acumen Sulpici, acerbitaltem Cassii reperimus*. Cfr. Apol. apol. 95: *ut in illa (oratione) neque Cato gravitatem requirat, neque Laelius lenitatem, neque Gracchus impetum, nec Caesar calorem, nec Hortensius distributionem, nec Calvus argutias, nec parsimoniam Sallustius, nec opulentiam Cicero.*

37. L'età di Augusto annovera ancora in Asinio Pollione ed in M. Messala due rappresentanti dell'eloquenza repubbli-

cana, ed anche Augusto stesso come pure Agrippa e Mecenate si mostrano all'occasione istituiti nell'arte oratoria. Ma spariscono in loro coll'antica costituzione anche le occasioni e gli argomenti dell'eloquenza e crescono nella stessa misura gl'impedimenti ed i limiti. Così la pura teoria entra sempre più in luogo della pratica, i retori in luogo degli oratori, la declamazione in luogo dell'orazione. Cadono in oltre nell'età di Augusto i più antichi rappresentanti dell'eloquenza imperiale, cioè l'oratore Cassio Severo, i retori Porcio Latrone, Albucio Silo, Arellio Fosco, Giunio Gallione, Cestio Pio, Fulvio Sparso, Argentario, Blando, Q. Aterio, Giulio Basso, Pompeo Silone, Vario Gemino ed altri, ai quali, negli ultimi anni di Augusto, si aggiunsero ancora Rutilio Lupo e Seneca il retore. La natura di questa nuova eloquenza consiste nel semplice culto della forma e nella rinunzia avvertitamente fatta di soggetti gravi e di scopi pratici. La scuola de' retori diviene ormai scopo a sè stessa e centro della vita intellettuale, e si forma un mondo di finzioni attinto per lo più da modelli greci. Dal genere *deliberativo* essa prende le *suasorie*; del genere *epidittico* si amano le *lodi* e le *vituperazioni*. La maniera propria della sala si trasferisce in processo di tempo anche alle poche occasioni, nelle quali si poteva agire ancora praticamente, e con la sua turgidezza declamatoria s'introduce fin nelle scene. Tanto più rara era la cognizione giuridica. Gli oratori di maggior fama in questo genere, dopo i tempi di Augusto, sono Vozeno Montano, Romano Ispone, Crispo Passieno, Domizio Afro, Galerio Tracalo, Giulio Africano, Vibio Crispo, Giulio Secondo, ed in fine Tacito e Plinio. Quintiliano e Tacito (nel dialogo) additano invano i veri modelli classici e combattono contro l'indirizzo dei loro tempi, dal quale, senza saperlo, sono anch'essi dominati. Con Frontone l'orazione fu inoltre anche compressa ed abbellita insulsaemente di arcaismi. Apulejo ha la stessa maniera, ma più spirito.

Quanto più variamente e finalmente il diritto romano si svolgeva, specialmente nel terzo secolo; tanto più divenne inaccessibile ai frastuoni, che perdettero in tal modo anche l'ultimo resto di efficacia pratica e si videro d'ora innanzi ristretti a vane orazioni di lusso, cioè a panegirici servili, ad arringhe finte ed in forma di lettera. La Gallia era specialmente feconda in tal genere. Il campione più distinto di questo indirizzo è tuttavia Simmaco, subito poi Ausonio; sono perciò più vuoti i panegirici di Claudio Mamertino, di Eumenio, di Nazario, di Drepanio. Nel sesto secolo vi appartiene Ennodio, in parte anche Boezio e Cassiodoro. Più sostanziosa, ma nella forma più trascurata era la maniera della scuola oratoria Africana, che diede nel terzo e nel quarto secolo al Cristianesimo i suoi più coraggiosi difensori (*Tertulliano, Arnobio, Cipriano, Agostino*). I retori di questi secoli si studiarono così d'imitare gli antichi maestri e di renderli consentanei alla loro età, snervandoli.

1. Tac. dial. 38 extr.: (*orationes*) *mediis D. Augusti temporibus habitae, postquam longa temporum quies et continuum populi otium et assidua senatus tranquillitas et maxime principis disciplina ipsam quoque eloquentiam, sicut omnia, pacaverat*. Insegnava allora retorica in Roma oltre al greco Teodoro di Gadara ed a Cecilio da Kale Akte anche il cavaliere romano Plaudo. Sen. Contr. II, praef. 5. p. 116, 19 seg. Bu: *Blandus rhetor, qui eques rom. Romae docuit, ante illum intra libertinos praeceptores pulcherrimae disciplinae continebantur et . . . turpe erat docere (verso pagamento) quod honestum erat discere*. Anche ciò è notevole per l'importanza cresciuta della retorica.

2. Tac. dial. 14 extr.: *novi rhetores, veteres oratores*. Di questi novi ne vengono nominati almeno 100 da Seneca il vecchio. I posteriori anche presso Giov. VII, 143 seg. 214. Nerone fu il primo imperatore della dinastia giulia che abbisognasse *alienae facundiae*; Tac. A. XIII, 3. Quint. XII, 10, 11 dà i caratteri de' principali oratori del suo tempo: *copiam Senecae, vires Africani, maturitatem Afri, incunditatem Crispi, sonum Trachali, elegantiam Secundi*. Scrittori latini di retorica del primo secolo (oltre a Seneca ed a Quintiliano) sono Celso, Lena, Luranio (*Quintil.* IX, 4, 38). Stertinio, Gallione, Porcio Latrone, Cestio Pio, Plinio Secondo (*Quintil.*

XI, 3, 143), Virginio, Tutilio, Vezzio (*Gior.* VII, 150, seg. Cfr. *Quintil.* III, 1, 19—21. Quintiliano fu il primo maestro di eloquenza istituito a spese dello stato (per opera di Vespasiano). In questa età *Gior.* VII, 147 seg.; *accipiat te Gallia, vel potius nutricula caesidicorum Africa, si placuit mercedem ponere linguae.*

3. Le *causae corruptae eloquentiae*, che Tacito (*Dial.*) e Quintiliano (cfr. V, 12, 23, VI, *proem.* 3. VIII, 6, 76) si studiarono d'indagare ne' proprii scritti, non erano poste semplicemente nella *licentia atque inscitia declamantium* (*Quintil.* II, 10, 3), ma queste erano soltanto un sintomo, e le cause propriamente dette si trovavano nelle condizioni dei tempi. Il pubblico non era migliore de' suoi oratori e desiderava sempre il nuovo ed il piccante; *Tac. dial.* 19. *Quint.* IV, 1, 57. 72. 5, 10. 8, 1. Del pari quelli i quali *vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercebant* (*Tac. A.* XIII, 42), gli oratori giudiziarii, *caesidici*, non erano altro che gli oratori di scuola, anzi *in ipsa capitis aut fortunarum pericula irrupit voluptas* (*Quint.* IV, 2, 122 cfr. 127. 3, 2. *Pers.* I, 83 seg. *Martial.* VI, 19). Per la tecnica giuridica i più di questi oratori giudiziarii, in difetto di cognizioni proprie, si videro indirizzati ai pragmatici quali *monitores*. *Quint.* XII, 3, 2 seg. *Jur.* VII, 123.

4. Per la pratica delle scuole rettoriche così si esprime *Quint.* X, 3, 21: *obstant fere turba discipulorum et consuetudo classium certis diebus audiendarum, nonnihil etiam persuasio patrum numerantium potius declamationes quam aestimantium.* Intorpo ai temi non pratici estranei alla vita reale (come di *abdicati*, di *raptor*, come in *Juv.* VIII, vedi 168), *Quint.* II, 10, 5; VIII, 3, 23 ed altrove. Era pure gradito il tuonare contro tiranni (*Gior.* VII, 151); per argomenti storici, contro Silla (*ib.* I, 16 seg.) ed Annibale (VII, 161 seg.). Non mancano lavori intorno tali temi scolastici di Quintiliano e Calpurnio Flacco, ma specialmente importante è Seneca il vecchio e le *vitae sophistarum* di Filostrato. La recitazione era oltre modo viva e caricata di gesti, *Quint.* II, 12, 9 seg. IV, 2, 37, 39: XI, 3, 181. V'era anche il costume di applaudire, *Quint.* II, 2, 9 seg.

5. Del terzo secolo, Lamprid. *Diad.* 4, 2: *solent pueri pileo insigniri naturali* (secondina), *quod obstetrices rapiunt et advocatis credulis vendunt, siquidem caesidici hoc iuvare dicuntur.* Alex. Sev. 35, 1 seg.: *oratores et poetas non sibi panegyricos dicentes, quod . . . stultum ducebat, sed aut orationes recitantes aut facta veterum canentes, libenter audivit . . . ad Athenaeum audiendorum et graecorum et latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter processit, audivit etiam forenses oratores causas recitantes quas vel apud ipsum vel apud praefectos urbis egerant.* 44, 4 seg.: *rhetoribus, grammaticis, medicis etc. salaria instituit et auditoria decrevit et discipulos cum annonis . . . dari iussit, etiam in provinciis oratoribus fo-*

rensibus multum detulit, plerisque etiam annonas dedit, quos constitisset gratis agere. *ib.* 68, 1: *Claudius Venacus, orator amplissimus.* Cfr. *Capitol. Maximin.* 29 (jun. 3), 4.: *Messalam ex familia nobili, oratorem potentissimum eundemque doctissimum.* Maestro del giovane Massimino era l'orator *Titianus, ib.* 27 (jun. 1), 5. Sotto Gordiano III fiorì Misiteo, *doctissimus vir, quem causa eloquentiae dignum parentela sua putavit* (*Capitol. Gord.* 23, 6). Intorno a Numeriano dice *Vopisco Caro* 11, 1: *eloquentia praepollens, adeo ut publice declamaverit feranturque illius scripta nobilia, declamationi tamen magis quam Tulliano accommodatiora stilo.* Egli ebbe dal Senato una statua eoll'iscrizione: *Numeriano Caesari, oratori temporibus suis potentissimo* (*ib.* 11, 3). Postumo il giovine era secondo *Trebell. Poll. XXX tyr.* 4, 2 *ita in declamationibus disertus ut eius controversiae Quintiliano dicantur insertae, M. Damatius Urbanus, optima facundia praeditus* (*in Sitifis, nell'anno 231*), *Orelli-Henzen* 5607. È di questo secolo il retore Aquila Romano.

6. Sono del quarto secolo i maestri di Ausonio, Ti. Vittore Minervio, suo figlio Alezio Minervio, poi Latino Alcimo Alezio maestro dell'imperatore Giuliano, Emilio Magno Arborio retore di Tolosa, Ausonio professore di *Bordeaux* 1, 6, 2, 16. — M. Romano Giovino, *rhetor eloquii latini*, *Orelli-Henzen* 5606 (Rom.). — La materia non erano che *panegyrici et fictae ludorum* (scuole) *libes*; *Auson.* I, 1, 1, 13 *seg.*

7. Raccolta degli scritti storici posteriori, infino a Bede, di C. Halm: *Rhetores latini minores. Ex codic. maximam partem primum adhibitis emendavit.* Lips. 1863. Essa contiene gli scrittori *de figuris sententiarum et elocutionis* (specialmente Rutilio Lupo, Aquila e Giulio Rufiniano), poi i libri preceettivi della retorica di Fortunaziano, Agostino, Sulpicio Vittore, Giulio Severiano e Giulio Vittore, come le parti relative delle opere enciclopediche di Marziano Capella, Cassiodoro ed Isidoro; inoltre *Albini* (vulgo *Alcuini*) *dialogus de rhetorica*, ed una quantità di scrittori che trattarono le varie parti della retorica, come la traduzione dei *πρόγραμμα* di Ermagora, fatta da Priseiano, dissertazioni di Emporio, Rufino ed altri.

38. La giurisprudenza è l'unica parte della letteratura che si svolse presso i Romani in modo puramente nazionale dal principio sino alla fine. Il sentimento che forte del suo diritto non se ne lascia smuovere, fu sempre proprio ai Romani e favorevole al consolidarsi di un gius, al cui perfezionamento poi bastarono le qualità in loro riccamente esistenti dell'acutezza intellettuale, del ge-

nio pratico e dell'istinto dell'ordine, per le quali cose divenne ben presto sommamente propizia l'unione della stabilità e dell'attitudine a svolgersi propria della costituzione giuridica romana. Vi ebbero per tempo leggi stabili, in origine di carattere sacro ed in possesso de' pontefici patrizii, donde la loro interpretazione, applicazione e formazione ulteriore. Ma dacché intorno al 450 di R. eransi pubblicate le formole accusatorie e la lista de' giorni giudiciali, il diritto divenne generalmente accessibile, ed ha tosto rappresentanti anche ne' plebei P. Sempronio Sofo e Tib. Coruncanio. Nella natura positiva del diritto l'operosità letteraria non poteva da principio consistere ché nel raccogliere e, nello spiegare le fonti giuridiche: come nel primo scrittore giuridico Sesto Elio Cato (intorno al 550). Quanto più variamente si formò poi la vita, tanto più importante divenne la conoscenza del diritto; e là *auctoritas prudentum*, secondoch'essa si esprimeva ne' suoi responsi (*responsa*), divenne a poco a poco fonte formale giuridica. Fin dal principio del settimo secolo di R. troviamo notati i responsi e pubblicati in raccolte; come si fece dal figlio di Catone Censorio, da M. Ginnio Bruto e da P. Mucio Scevola (console nel 261), laddove M. Manilio diede alla luce una raccolta di formularii. Nel mezzo del settimo secolo, sotto l'influenza del sistema stoico, il diritto romano fu ormai esposto sistematicamente per mezzo di Q. Mucio Scevola (pont. mass. Cons. nel 659). Suo scolare fu C. Aquilio Gallo, e per mezzo di Ser. Sulpicio Rufo scolare dell'ultimo fu promossa essenzialmente la sistemazione del diritto, a che prestò la sua opera anche Cicerone. La giurisprudenza fu propagata soprattutto per via vocale e passando in certa qual maniera come eredità in certe famiglie, come in quelle degli Elia, Manzii, Porcii, Sulpicii, più tardi degli Antistii, aveva a poco a poco ridotti i giuristi a formare una classe speciale.

1. Fonti: Pomponius de origine iuris, Dig. I, § 2. Di più i digesti in

generale. Collezioni di Goeist (*Institutionum syntagma*, Lips. 1858) e di F. E. Huschke (*Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, Lips. 1864. 1867) ed il *Corpus iuris anteiustinianei*, Bonna 1835 seg.

2. G. A. Bach, *historia iurisprudentiae romanae*, Lips. 1754 seg. editio sexta, ed. A. C. Stockmann, Lips. 1806. S. G. Zimmermann, Storia del diritto romano privato fino a Giustiniano; specialmente I, 4. (Heidelberg 1826). A. F. Rudorff, Storia giuridica romana, Lipsia 1857, specialmente I: formazione del diritto. Anche ne' libri precettivi delle istituzioni, specialmente in quello di Puchta. T. I. F. D. Sanio, Su la storia della giurisprudenza romana, Konisberga 1858; e *Varroniana in Rom. iuriscritpis, praesertim in Enchir. Pomponii indagata*, Lipsia 1867. Mommsen *St. Rom.* 1^a P. 406, A. 2. 441 seg. II. P. 458—460. — II. E. Dirksen, Frammenti degli scritti de' giuristi romani. Königsberg 1814. Intorno ai giuristi romani più antichi.

3. Presso i Greci la formazione del diritto e la giurisprudenza erano trascurate in modo da non dirsi. Vedi *Cic. de or.* I, 45, 198, 59, 253. Tanto più erano favorevoli le condizioni presso i Romani; cfr. Ihering, Spirito del diritto romano I. P. 300 seg. Presso loro la conoscenza del diritto divenne perfino popolare; cfr. le forme di sponsione pel traffico del bestiame presso Catone (*R. R.* 144—150) e Varrone (più giù §§. 129, 1.). Di qui è che quanto più un poeta è nazionale, tanto più spicca in lui il diritto. Così specialmente in Plauto. Ma anche Terenzio, *Eun. prol.* 10 seg., crede buttar a terra una produzione di Luscio col rimproverargli un fallo grossolano contro la procedura civile. Cfr. anche i titoli delle togate *emancipatus iurisperita* (anche *Icta*?) di Titinio ed Afranio. Che uomini d'affari (come *M. Curio*, *Cic. ad Fam.* VII, 29) possedessero cognizioni giuridiche è senza altro chiaro da sé: ciò avvenne più tardi anche di alcune femmine, *Juv.* VI, 244 seg. — *Cic. off.* II, 19, 65: *in iure cavere, consilio iuvare atque hoc scientiae genere prodesse quam plurimis vehementer et ad opes augendas pertinet et ad gratiam, itaque cum multa praeclara maiorum tum quod optima constituti iuris civilis summo semper in honore fuit cognitio atque interpretatio*. *Liv.* XXXIX, 40: *ad summos honores alios scientia iuris... provexit*.

4. Al *consulere* de' clienti (*consultores*) è parallelo il *respondere* (*de iure*), che aveva luogo in casa (sedendo sopra un solio, *Cic. de or.* II, 55, 226. III, 33, 133) o passeggiando *transverso foro* (*ib.* III, 33, 133). A. F. Rudorff, Lo svolgimento della *consultatio*, Giornale di giurisprudenza XIII. P. 50—66. Ammettendosi i più giovani come uditori, si formavano in pari tempo discepoli, come avvenne di Coruncanio. Così Ci-

cerone che fu auditore dell'augure Q. Scevola, e scrive a Trebazio (*ad Fam.* VII, 19): *num ius civile vestrum ex libris cognosci potest? qui quanquam plurimi sunt, doctorem tamen nonnumquam desiderant.* Vi avea inoltre più formule da impararsi a memoria. *Cic. de or.* I, 58, 246.

5. Lo schematismo del sistema stoico non poteva rimanere senza influenza presso i giuristi. Così l'augure Q. Scevola era legato in amicizia con Panezio (*Cic. de or.* I, 11, 45), ed il pontefice Q. Scevola palesa influenza stoica nella sua triplice partizione della dottrina degli dei. (*Augustin. civ. D.* IV, 27) e nel titolo del libro *Ἔπος*. Si mostrò più tardi segnalamente nel concetto del diritto naturale (come *φύσει δίκαιον*) l'influenza di Aristotele e degli stoici. M. Voigt, *ius naturale* I. Lipsia 1856. Hildebrand, *Filosofia del diritto e dello stato*, p. 593 seg. Laferrière, *Mém. concernant l'influence du stoicisme sur la doctrine des jurisconsultes romains*, *Mém. de l'acad. des sciences morales* X. (1860) p. 579—685. La giurisprudenza si tiene inconciliabile col coll'epicureismo. *Cic. ad Fam.* VII, 12.

39. Siccome il campo principale della giurisprudenza romana, cioè il diritto civile, era alquanto indipendente dalla costituzione dello stato, così la ruina di questa non recò alcun disturbo allo svolgimento di quella; anzi la concentrazione monarchica della legislazione e dell'amministrazione della giustizia richiedevano tanto più urgentemente consiglieri ed istrumenti tecnici. L'età di Augusto possedeva giuristi distinti in C. Trebazio Testa, in A. Cascellio, come pure in Q. Tuberone; e sotto quest'ultimo incominciò la divisione de' giuristi in Sabiniani ed in Proculiani. Alla cima dei primi era il flessibile C. Attejo Capitone, mentre capo de' Proculiani era M. Antistio Labeone di sentimenti repubblicani. Augusto diede in parte anche ai responsi forza di legge. Sotto gl'imperatori seguenti della dinastia Giulia fiorirono i giurisperiti Masurio Sabino, M. Coccejo Nerva, C. Cassio Longino e Sempronio Procolo. Necessario agl'imperatori e tranquillo nel suo diritto privato anche ne' più tristi tempi, anzi sostenente le cariche più alte nello stato, il ceto de' giuristi ottenne continuo accrescimento in uomini riccamente forniti d'ingegno e di carattere, che ridussero la loro scienza ad una finezza da non potersi raggiungere

da' profani, e diedero al diritto uniformità e conseguenza logica. Siccome sotto la dinastia di Flavio (Nerva il figlio, Celio Sabino, Pegaso, Giuvenzio Celso il padre), poi sotto Nerva e Trajano (Celso il figlio, Nerazio Prisco, Prisco Giavoleno, Tizio Aristone) era riguardevole il numero così de' giurisperiti che de' maestri in diritto, così si succedono dai tempi di Adriano, forse tra il 130 ed il 230 di Cr., i grandi giureconsulti in serie non interrotta: Salvio Giuliano, L. Volusio Meciano, Sesto Pomponio, L. Ulpio Marcello, Q. Cervidio Scevola, ma del tutto in modo speciale i capiscuola o i corifei della giurisprudenza: Gajo, Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano, ed Erennio Modestino. Intelletti sì grandi e distinti elevano la giurisprudenza a tale altezza che, confrontato con essa tutto ciò che appartiene all'età repubblicana appare come puro lavoro preparatorio, i loro scritti porgono la chiarezza, anzi la bellezza di opere scientifiche dell'arte, e trasformano il diritto romano da diritto civile ad umanitario, nel quale alla prima tolte le particolarità nazionali i concetti giuridici sono portati all'espressione più chiara e per lo spirito umanitario che per tutto l'intero vi traspira, è diventato un focolare agli oppressi. Certe cose che erano originariamente contrarie al diritto e sentivano di qualche rozzezza, essi seppero raddolcire e trasformare colla loro interpretazione che per verità insegnava in pari tempo a violentare le parole. Colla metà del terzo secolo di Cr. si estinse la produzione giuridica. Col quarto secolo cominciò la raccolta degli ordinamenti imperiali nel codice Gregoriano (ann. 308), a cui seguì ben presto il codice Ermogoriano. Sotto Teodosio II e Valentiniano fu, in processo di tempo, intrapresa la codificazione del diritto cristiano-romano nel codice Teodosiano, a cui fu porta nel 438 forza di legge e che dal 448 al 468 ebbe giunte nelle *novelle* di Teodosio e de' suoi successori. Del quinto secolo sono pure i *frammenti Vaticani* e la *Collatio legum mosaicarum*.

et romanarum; del principio del sesto secolo l'editto di Teodorico, la legge romana dei Visigoti (*breviarium Alaricianum*), come la *lex romana Burgundionum*. Pose fine la raccolta delle fonti giuridiche ordinate da Giustiniano e pubblicate specialmente da Triboniano, vale a dire dapprima il *Codice di Giustiniano*, poi le istituzioni ed i digesti, una scelta degli scritti de' migliori giuristi in 50 libri, di più un'edizione accresciuta del codice (*repetitae praelectionis*). Le *Novellae constitutiones Justiniani* originano dal 525—565, ma sono una raccolta privata compiuta soltanto dopo la morte di Giustiniano; un'altra (di 125 novelle) ebbe effetto nel 556, cioè l'*epitome Juliani*. Ne seguì più tardi una terza raccolta, di 134 novelle, chiamata *Authenticum* ne' bassi tempi.

1. Esposizioni popolari del tema de' giuristi: *qui iuris nodos et legum aenigmata solvit*, Juv. VIII, 58. *Iurisconsulti, quorum summus circa verborum proprietatem labor est*, Quintil. V, 14, 34. Lo svolgimento del diritto criminale rimase infatti molto al di sotto di quello del diritto privato. Anche nell'età imperiale era molto estesa una certa conoscenza del diritto. Così presso Apulej. *Met.* IX, 27 si esprime un uomo di bassa mano: *non herciscundae familiae, sed communi dividundo formula dimicabo*. Ed un'iscrizione della via Appia (Orelli 5069) *Iter privatum Anni Largi, precario utitur Antonius Astralis* (affinchè non risulti alcuna servitù). D'altra parte si leggono anche mordaci punture popolari sull'ambiguità dei giuristi (*nimia et misera diligentia*, Dig. II, 31, 88. §§. 17), come vedesi negli epitaffii: *huic monumento dolus malus abesto et iurisconsultus* (o *ius civile*), Orelli 4374, 4390 seg. 4821. Così diviene famoso un libraio *qui testamenta scripsit annos XIV sine iuris consulto ib.* 7236. Anche il testamento di un porco appartiene a questo luogo, quantunque derivi da cerchie giuridiche.

2. Il prefetto della città era un giurista, e giuristi compilavano gli ordinamenti imperiali (*constitutiones*). *Capitol. Ant. Philos.* 11, 10: *habuit secum praefectos, quorum et auctoritate et periculo semper iura dictavit. usus autem est Scaevola praecipue iuris perito*. Lamprid. Alex. Ser. 16, 1: *neque ullam constitutionem sacravit sine XX iurisperitis et doctissimis ac sapientibus viris isdemque disertissimis non minus L.* Questo apparato non era però il solito. La loro condizione ufficiale pose in voce i giuristi che hanno di preferenza in mira gl'interessi del fisco. (Juv. IV, 53 seg.); tuttavia i più distinti di loro, come un Labeone, un Cassio (Tac. A. XIV, 43),

un Papiniano (*Spartan. Carac.* 8), erano molto lungi dal servilismo, e la gloria di Salvio Giuliano ridondò anche a vantaggio di suo pronipote. (*Spart. Did. Iul.* 1).

3. *Quintiliano* (XII, 3) propugna espressamente la necessità della giurisprudenza per gli oratori e li conforta dicendo (*ib.* 6 cfr. 9): che il diritto non è sì difficile *quam procul intuentibus fortasse videatur*; tuttavia grida (*ib.* 11) anche contro i giuristi che sdegnano l'eloquenza e *se ad album ac rubricas transtulerunt et formularii vel . . . leguleii esse maluerunt*. Di regola gli oratori non s'intendevano punto del diritto (cfr. di sopra 37, 3) che si atteneva sì crudamente alle sue frasi; anzi credevano nella loro vanità di potere perfino farsene giuoco. (*Tac. dial.* 32). Vedi l'opposizione tra i *causidici* e i *iuresconsulti* presso *Seneca apocol.* 12. La giurisprudenza e l'eloquenza furono però tenute di continuo in una certa connessione cfr. *Lamprid. Alex. Sev.* 16, 2: *si de iure aut de negotiis tractabat, solos doctos et disertos adhibebat*.

4. L'ignoranza generale dei tempi imperiali intorno alle condizioni della repubblica (cfr. sopra 33, 1) si estendeva anche ai giuristi. I *iuris auctores* della repubblica furono tosto designati come *veteres* e posti in dimenticanza. Celso sembra esser l'ultimo che si sia ancora giovato immediatamente de' varii scritti degli antichi (*veteres*) innanzi Q. Mucio Scavola. Anche gli scritti dei *veteres* dopo Scevola vennero adoperati probabilmente da Pomponio e da suoi contemporanei non più nell'originale, e Pomponio commette perciò molti errori nel suo prospetto dell'età più antica. V. sotto 114, 3. 129, 2. 4 e 5.

5. H. E. Dirksen, Delle testimonianze dell'epigrafia intorno a . . . varii giuresconsulti romani, Dissertazioni dell'Accademia di Berlino 1852, p. 105—208. H. H. Fitting, Intorno all'antichità degli scritti dei giuristi romani da Adriano sino ad Alessandro Severo, Basilea 1860. 55 P. 4. Trovasi una lista confusa di giuristi che vissero, a quanto si dice, sotto Alessandro Severo presso *Lamprid. Al. Sev.* 68.

10. Allo studio della *filosofia* avevano poca disposizione i Romani. Non mancava in vero ad essi la tendenza di raccogliere conclusioni generali dalle sparse esperienze della vita; ma la speculazione propriamente detta si presentava non altrimenti che ozio al loro sentimento pratico. Tutto ciò ch'era veramente filosofico venne loro per mezzo de' greci ed in un tempo in cui nella Grecia stessa erano sottentrati in luogo de' grandi maestri alcuni *epigoni* che si limitavano

alla riproduzione ed alla filatura scolastica progressiva di una piccola cerchia di pensieri. Il primo che aperse in Roma la via al filosofare de' Greci, cioè Q. Ennio, oltre ad aver posto mano alla scienza della vita col suo Epicarmo, si diede fin anche a un lavoro di pura ed arida interpretazione nell'opera di Evemero; e questo indirizzo apparisce anche in Pacuvio ed in Azzio. L'inconciliabilità di queste dottrine col costume e colla religione dominanti cagionò nel 581 l'espulsione degli epicurei Alceo e Filisco; nel 599—155 l'allontanamento più presto che fosse possibile, ma tuttavia troppo tardo dell'ambasceria venuta da Atene, composta dell'accademico Carneade, dello stoico Diogene e del peripatetico Critolao, de' quali specialmente il primo fece profonda impressione sui più giovani colla sua eloquenza e colla sua libertà di pensare. Ma ben presto trovò accoglienza presso Scipione il giovine l'acuto stoico Panezio e per mezzo di lui si fé largo in Roma la filosofia degli stoici. Seguaci del medesimo furono Lelio il giovine, Q. Elio Tuberone, C. Fannio, Sp. Mummio, C. Blossio, P. Rutilio Rufo, Valerio Sorano, L. Elio Stilone; di più i giuristi Q. Mucio Scevola così l'augure che il pontefice, L. Lucilio Balbo, Sest. Pompeo e Ser. Sulpicio Rufo, come in fine Catone il giovine e quanto agli scritti Stertinio. Altri romani furono tratti ad altri sistemi da questo o quel greco, secondochè s'imbattono; segnatamente la (nuova) accademia trovò parecchi seguaci a cagione del probabilismo e dell'utilità pratica all'avvocatura che ne derivava, quali furono C. Aurelio Cotta (Cons. 679), L. Lucullo, Tuberone. Ai peripatetici si diedero M. Pisone (Cons. 693) e M. Licinio Crasso. (Cons. 684). L'epicureismo si raccomandò per la chiarezza delle sue speculazioni, per la rilassatezza della morale e pel suo egoismo segnatamente a quelle nature, che amavano di ritirarsi dal movimento politico in gradevole ozio, come ai tempi di Cicerone il suo Attico, Papirio Peto e M. Manlio. Appunto perciò questo sistema,

sin da' primissimi tempi, entrò a far parte nella letteratura latina, come ci fanno fede, oltre ad Ennio ed alla *Comunis Historia* di Lutazio, ai tempi innanzi Cicerone, Rabirio, Cazio Amafino, e specialmente Lucrezio. Professavano inoltre l'epicureismo L. Sanfejo, L. Manlio Torquato (pretore nel 706), C. Vellejo, Statilio, P. Volunnio, in parte anche C. Cassio. Sta da sè Nigidio Figulo col suo non molto puro pitagoreismo. Tanto più erano numerosi quelli che dietro l'esempio de' più ragguardevoli filosofi greci di questo tempo, come di Antioeo da Ascalona, congiungevano sincreticamente parecchi sistemi, come il poliistore Varrone il quale teneva della Stoa nella dialettica, nella teologia e nella filosofia naturale, ma nell'etica dell'accademia; e M. Bruto che all'opposto, stoico nell'etica, era nel resto accademico. Ma soprattutto l'ecletticismo entrò per via di molti scritti filosofici di Cicerone.

1. Prospetto in Cicerone, *Tusc.* IV, 1—3 cfr. *de or.* II, 37. *Acad. pr.* II, 2, 5. — Hepke, *de philosophis qui Romae docuerunt usque ad Antoninos*, Berlino 1842. E. Zeller nella sua storia della filosofia greca e nella memoria: *Religione e filosofia presso i Romani*, Berlino 1866 (nella collezione di Virchow XXIV.) specialmente a p. 18 seg. Mommsen, *Storia romana* II^a p. 411—417. III^a p. 550. Anche A. Stahr, *Aristotele presso i Romani*, Lipsia 1834.

2. La tendenza de' Romani alla meditazione ci viene testimoniata dalla poesia precettiva di Appio Ceco, da Catone il vecchio e dal carattere sentenzioso dei generi drammatici più popolari esistenti presso loro. Specialmente la loro esperienza della vita prese non mal volentieri un colore fatalistico, come il dimostra L. Paolo presso *Livio* XLV, 8 e Scipione Africano presso *Cic. off.* I, 26, 90. Ma è notabile il detto di Ennio: *philosophari est mihi necesse, at paucis, nam omnino haud placet* (*Reliq. ed.* Vahlen p. 145. I supposti libri di Numa disotterrati nel 573 di R. cogli scritti *philosophiae Pythagoricae*, furono arsi, *quia philosophiae scripta essent*, *Plin. N. H.* XIII, 27. Catone il vecchio era ἔλας φιλοσοφία προσκαρπουός (*Plut. Cat. mai.* 23). Catone crede di dovere giustificare i suoi scritti filosofici quasi ogni volta e ciò fa francamente negli *off.* II, 1, 2 seg. Anche Tacito fa dire al suo Agricola (*Agr.* 4): *se prima in iuventa studium philosophiae acrius, ultra quam concessum Romano ac*

senatori, hausisse. Ciò che si desiderava dai Romani nella filosofia era la cultura del carattere, l'ammaestramento sulle questioni morali dell'uomo, sui beni dal possesso de' quali è condizionata la sua felicità, e sui mezzi per conseguirla (Zeller I. c. p. 19). Così Varrone adduceva come *causa philosophandi* che l'uomo diveniva per essa *bonus et beatus*, e Cornelio Nipote (presso *Lactant. Inst.* III, 15, 10) sostiene contro la professione della filosofia: *video magnam partem eorum qui in schola de pudore et continentia praecipiant argutissime, eisdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.* E Pacuvio (presso *Gell.* XIII, 8, 4) diceva: *ego odi homines ignava opera et philosopha sententia.* Aggiungi la mediocrità dei Greci dai quali i Romani riconoscevano la loro filosofia. Così i Romani non furono nella filosofia che di cattivi maestri peggiori scolari.

3. Esame de' varii sistemi filosofici rispetto al loro uso per l'eloquenza presso *Quintil.* XII, 2, 24 *seg.* Sembrava assai meno favorevole lo stoicismo, *Cic. de or.* III, 18, 66 *fin.* IV, 28, 78 *seg.* *Parad. praef.* 2. *Brut.* 30, 114, 118 *seg.* *Quintil.* X, 1, 84 *cfr.* XII, 2, 25. Tuttavia *Cic.* (*Fam.* XV, 4, 16) asserisce di sé e di Catone (*Uticense*): *nos philosophiam veram illam et antiquam, quae quibusdam otii esse ac desidiae videtur, in forum atque in remp. atque in ipsam aciem paene deduximus; confronla la praef. 1: Parad: animadverti saepe Catonem . . . cum in senatu sententiam diceret, locos graves ex philosophia tractare abhorrentes ab hoc usu forensi et publico, sed dicendo consequi tamen ut illa etiam populo probabilia viderentur.*

4. *Cic. in Vat.* 6, 14: *tu qui te Pythagoreum soles dicere et hominis doctissimi nomen tuis inmanibus et barbaris moribus praetendere.* Perciò non può annoverare Vatinio Ira' filosofi, mentre dice di *Cerellia*, *Cic. Att.* XIII, 21, 5: *mirifice Caerellia, studio videlicet philosophiae flagrans, describit (libros meos) de tuis; istos ipsos de finibus habet; cfr. ib. 22, 3.*

41. Augusto favoriva a bello studio la filosofia e compose perfino egli stesso esortazioni ad essa. Tuttavia non conosciamo fuori di lui che T. Livio, Crispino e Sestio il vecchio come scrittori filosofici del suo tempo. Possedevano però cultura filosofica quasi tutti gli scrittori insigni di questo periodo, come Virgilio, Orazio, L. Varro. All'indole de' tempi rispondeva sopra tutto l'epicureismo che produceva nelle più serie nature una tal quale rassegnazione dolorosa. Anche nel primo secolo di Cr. l'epicureismo e lo stoicismo rimasero tuttavia i soli sistemi rappre-

sentati in Roma. Ma pochi ritrovavano ormai in sè la libertà e la sicurezza di sentimento come le ha per base l'epicureismo; i più si davano allo stoicismo, mentre gli uni, come Seneca, lo debilitarono coll'eliminazione delle sottigliezze cosmologiche e colle crudezze del sistema, gli altri, come Sestio il giovine, ingolfandolo colla mistura di elementi teistici e pitagorici. I forniti di maggior forza di carattere, come Peto Trasea, Elvidio Prisco ed anche Persio Flacco il giovine inasprirono perfino le durezza della dottrina e della pratica e portarono la perfezione stoica a disamore politico, cercando in pari tempo di contrapporsi di forza al dispotismo. Altri prestarono almeno omaggio alla moda di avere un filosofo e di disputare con esso lui. Così Roma si vide inondata di filosofi, de' quali molti posero la filosofia in cattiva nominanza a motivo della loro nullità personale. Ma Domiziano bandì i filosofi dalla capitale (anno 92). Anche nel quarto secolo prevaleva la direzione stoica ed era rappresentata numerosamente in Roma, tanto da Greci che da Romani, tra questi specialmente per mezzo di Giunio Rustico; con M. Aurelio lo stoicismo salì perfino sul trono. Altri cercarono di popolarizzare la filosofia, stendendo le loro lezioni epidittiche anche su questo campo, come Apulejo. Di più alcuni studiarono di accrescere l'effetto con un misticismo nebbioso, che si chiamava capricciosamente Platonismo, come Tauro, Favorino ed anche Apulejo. Il Neoplatonismo del terzo secolo non ha alcun rappresentante famoso nella letteratura romana. Il trionfo del Cristianesimo nel quarto secolo eccitò quelli che non l'abbracciarono al rinnovamento dei tesori della filosofia greca, ai quali fu agevolato l'accesso col ripubblicarli e tradurli. Così avvenne per mezzo di Agostino, prima che si facesse cristiano; così specialmente per opera di Boezio nel sesto secolo. Per mezzo di tali fatiche que' tesori furono trasmessi ai popoli occidentali, che s'occuparono in esse per tutto il medio evo.

1. *L. Varus* (*Varus?*) *Epicureus, Caesaris (Augusti) amicus, Quintil.* VI, 3, 78. Egli e Virgilio ebbero a maestro Sironc. Orazio si ride nelle sue prime poesie delle stravaganze della Stoa e professa la dottrina epicurea; nelle posteriori fa giustizia alla gravità ed alla materia dello stoicismo. Liv. XLIII, 13, 1: *nil deos portendere vulgo nunc credunt*. Sotto Caligola Ἰουμπέριος, συγκατακτικός μὲν, τὸς ἀρχὰς δὲ διακλυδᾷ; σχεδὸν πάντες, Ἐπικούρειος δὲ ἄλλως καὶ δι' αὐτὸ ἀπρόγμονος ἐπιτηδευτής βίου, *Joseph. Antiq.* XIX, 1, 5. Questa direzione apparisce più volte anche negli epitaffii di quel tempo. I Sestii, padre e figlio, scrissero in lingua greca, come anche Cornuto. L. Crassicio, maestro di Giulio Antonio, *transiit ad Q. Sexti philosophi sectam* (*Suet. gramm.* 18). Il libro che serve di documento per tale mistura di stoicismo con elementi giudeo-teistici e pitagorico-ascetici come teosofici notevole per lo spirito del tempo è la raccolta di Sestio composta di 429 sentenze, conservata in un lavoro latino (di Rufino) ed in un altro siriano, laddove dell'originale greco esistono frammenti soltanto maggiori. Cfr. M. Ott. ne' programmi di Rottweiler del 1861 e 1862.

2. Nel primo secolo si occuparono anche alcune donne di filosofia. Vedi L. Friedländer, *Storia de' costumi di Roma* I, p. 292 seg. e Tacito racconta di Nerone, *Ann.* XIV, 16: *etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat post epulas utque contraria adseverantium discordia frueretur, nec deerant qui ore vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent*. Tale tristezza era propria del costume de' filosofi, non altrimenti che la barba lunga, il mantello sudicio che tolsero a prestito dai cinici per imporre maggiormente. Senonchè male accordava l'improntitudine servile a questo spiritualismo e la depravazione morale di tanti. *Quintil.* I. Q. I. proem 16: *vultum et tristitiam et dissentientem a ceteris habitum pessimis moribus* (di che trovansi le prove in *Giov.* II, 4 seg. 65) *praetendebant*. XII, 3, 12: *alii pigritiae arrogantioris, qui subito fronte confecta inmissaque barba . . . paulum aliquid sederunt in scholis philosophantium, ut deinde in publico tristes, domi dissoluti captarent auctoritatem contemptu ceterorum*. Intorno a questa alterigia vedi anche il medesimo V, 11, 39: *inferiora omnia praeceptis suis ac litteris (?) credunt*. Al contrario gli oratori di tempra ordinaria *sapientiae studium et praecepta prudentium penitus reformidant* (*Tac. dial.* 32). Di più confr. *Quintil.* XI, 1, 33: *philosophiam ex professo, ut quidam faciunt, ostentantibus etc. ib. 35: at vir civilis vereque sapiens, qui se non odiosis disputationibus, sed administrationibus reip. dediderit, a qua longissime isti qui philosophi vocantur recesserunt*. Similmente XII, 2, 6 seg. conf. *ib.* 9: *hanc artem superbo nomine et vitis quorundam bona eius corrumpentium invasam*. Motteggi popolari: *facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet* (*Sen.*

apocol. 2, 3) et numquam philosophum audiri come cosa che onorasse un uomo. Del resto v'ha una polemica simile contro i filosofi greci in Roma presso Plauto, *Curc.* II, 3, 9 seg. ed i lamenti medesimi anche presso Gellio, p. es. VII (VI), 10, 5: *nunc videre est philosophos ultro currere ut doceant ad fores iuvenum divitum eosque ibi sedere atque opperiri propè ad meridiem, donec discipuli nocturnum omne vinum edormiant.* XIII, 8, 5: *nilil fieri posse indignius neque intolerantius dicebat (Muceto, familiaris meus) quam quod homines ignavi ac desides, operiti barba et pallio, mores et emolumenta philosophiae in linguae verborumque artes converterent et vitia facundissime accusarent intercutibus ipsi vitiis madentes.* Della medesima età, Apulej. *Flor.* I, 7, p. 118 Bip.: *ne . . . rudes, sordidi, imperiti pallio tenuis philosophos imitarentur et disciplinam regalem, tam ad bene dicendum quam ad bene virendum repertam, male dicendo (in doppio senso) et similiter vivendo contaminarent.* → C. Marthia, *les moralistes sous l'empire romain . . . philosophes et poètes*, Paris 1865.

3. Capitol. M. Antonin. philos. 2, 7: *usus est etiam Commodi magistro, . . . Apollonio Chalcedonio stoico philosopho.* 3, 2 seg.: *audiri et Sextum Chæronensem Plutarchi nepotem, Iunium Rusticum, Claudium Maximum et Cinnam Catulum, stoicos. Peripateticae vero studiosum audiri Claudium Severum et præcipue Iunium Rusticum, . . . stoicae philosophiae peritissimum.* L. Junius Rusticus, *philosophus stoicus*, Orelli 1190. C. Tullius Hostilianus, *philosophus stoicus*, domo Cortona, ib. 1191. G. Matrinus Valentinus, *philosophus epicureus*, ib. 1192. Gaius Stallius . . . ex Epicureio gaudivigente choro, ib. 1193. Crionius Rufus Albinus v. c. Consul. (a. 335 di Cr.), *philosophus etc.* ib. 3111.

42. I Romani non seppero apprezzare l'alto valore pratico della *Matematica* e dell'astronomia, e la riguardarono come speculazione oziosa. Tranne alcuni dilettanti, come Sest. Pompeo e Sulpicio Gallo, essi si limitarono a ciò ch'è applicabile immediatamente alla vita, cioè al calcolo inferiore ed al misurare, estendendo quest'ultimo al bisogno dell'accamparsi e del determinare i confini dei fondi nell'agrimensura. Del resto la matematica de' Romani consisteva nella ripubblicazione agevolata delle varie opere greche, specialmente di Nicomaco. Si occupò di astronomia Sulpicio Gallo per diletto, Varrone per erudizione, Nigidio Figulo per misticismo; nell'impero dominava del tutto l'astrologia. Manilio la rese sotto Tiberio argomento di una

poesia didascalica. Dal terzo secolo di Cr. è importante il trattato di Censorino *de die natali*; del quarto secolo possediamo otto libri *matheseos*; del sesto due libri di Boezio *de institutione arithmetica*.

1. La vera intelligenza dell'importanza delle scienze matematiche era posta tra brevi confini anche nell'antichità greci; v. p. es. Teuffel nelle Nubi di Aristofane 201. Così anche Plutarco, nel *seni* 16, pone i geometri e gli aritmetici tra quelli che esercitavano arti non pratiche, ma teoretiche. Il concetto de' Romani si fa chiaro dal significato de' *mathematici* equivalente ad *astrologi*. La trascuranza dell'astronomia si vendicò ai tempi della repubblica colla permanente confusione del calendario. Cicerone nel primo delle Tusculane 2, 5 dice in generale: *nihil (apud Graecos) mathematicis illustrius; at nos metiendi ratiocinandi que utilitate huius artis terminavimus modum*. Il calcolo ebbe un posto anche negl' insegnamenti della scuola; vedi *Hor.* S. I, 6, 72 seg. *Ep.* I, 1, 56. II, 3, 325 seg. Confronta in generale M. Cantor, *Ajuti matematici per la vita della cultura* (1863) p. 168—230.

2. Per la storia della geometria appo i Romani è importante il preambolo di Balbo al suo maestro ed amico Celso, *Gromatici lat.* I, p. 90 seg. Lachm. (intorno al 100 di Cr.): Non erano ignoti a quel tempo alcuni punti importanti intorno alla dottrina del triangolo. F. Hultsch, nel *Filologo* XXII, p. 62.

43. Anche per la natura che li circondava, i Romani non avevano alcun puro interesse, non avendo nè il tempo nè l'animo di osservarla spregiudicatamente. Rimasero perciò sempre indietro nelle scienze naturali e dipendenti dai Greci. Specialmente la botanica e la zoologia portate da Aristotele a sì alta perfezione penetrarono tardi in Roma e si coltivarono non senza grettezza, specialmente in connessione coll' economia rurale, e meno ancora in connessione colla medicina trascurando i medici romani la farmacologia ancora più che ogni altra cosa. Ai tempi di Augusto, Valgio Rufo ed Emilio Macro tradussero poesie alessandrine di argomento botanico e zoologico. Nelle opere enciclopediche di Celso e di Plinio il vecchio entravano anche le scienze naturali e la prima età imperiale era portata alle medesime, desiderando di unire considerazioni morali ai fenomeni na-

turali. Di ciò fanno testimonianza anche la *quaestiones naturales* di Seneca. I secoli di poi si contentarono di riprodurre gli scritti greci.

1. Plin. N. H. XXV, 2 seg.: *minus hoc* (la botanica, la farmacognosia, la tossicologia e simili) *quam par erat nostri celebrare . . . primusque et diu solus idem ille M. Cato . . . paucis dumtaxat attigit . . . Post eum unus illustrium tentavit C. Valgius . . . imperfecto volumine ad Div. Augustum . . . Antea condiderat solus apud nos . . . Pompeius Lenaenus, Magni libertus. . . . Pompeius . . . transferre ea* (alcune ricette di Mitridate pei veleni e contravelcni), *sermone nostro libertum suum Lenaeum, grammaticae artis, iussit.* Plinio cita (N. H. X, 2, XIV, 3 cfr. *Ind. auct.* VIII) temi zoologici e botanici di Cornelio Valeriano (confronta anche III, 17), i quali però hanno il carattere aneddotic.

1. R. Albani, *De historia naturali apud veteres*, Dresda 1854, 40 pp.
8. Ern. E. F. Meyer, *Storia della Botanica*, I (Conisberga 1854) specialmente p. 334 seg. II (1855) p. 1 seg.

44: Per l'economia rurale i Romani avevano un interesse del tutto speciale e si studiavano di trar profitto oltre che dalle esperienze proprie anche da quelle de' popoli forestieri. Così il senato fece tradurre in latino l'opere di economia rurale del cartaginese Magone, e la sola opera che noi possediamo di Catone il vecchio è il suo scritto *de re rustica*. Il settimo secolo di R. ha così in Mamilio Sara, in Saserna (padre e figlio) come pure in Tremellio Scrofa gli scrittori più estesi di economia rurale, e del poliistore Varrone abbiamo tuttavia uno scritto sopra questo soggetto. *Le georgiche* di Virgilio sono una glorificazione di questa parte dell'operosità umana. Nella medesima età Sabino Tirone consacrò a Mecenate la sua opera intorno all'orticoltura. Il medesimo argomento fu trattato nel terzo secolo da Gargilio Marziale. Fino dal principio dell'impero abbiamo l'opera di Columella; del quarto secolo di Cr. quella di Palladio. Poco prima di Columella, Cornelio Celso, Giulio Attico e Giulio Grecino composero le loro opere di economia rurale. L'opera del fratello di Quintilio era scritta verso la fine del secondo secolo in greco. Il libro cucinario che porta il

nome di Apicio è compilato da fonti greche intorno la metà del terzo secolo di Cr.

1. Colum. I, 12, 14 *ut agricolationem romanae laudem civitate donemus . . . iam nunc M. Catonem Censorium illum memoremus, qui eam latine loqui primus instituit; post hunc duos Saseruas, patrem et filium, qui eam diligentius erudierunt; ac deinde Scrofum Tremellum, qui etiam eloquentem reddidit, et M. Terentium, qui excolivit; mox Vergilium, qui carmine quoque potentem fecit. nec postremo quasi paralogi eius meminisse dedignemur, Iulii Ilygini, reverentiam ut Charthaginensem Magonem rusticationis parentem maxime venerationem, nam huius XXVIII memorabilia illa volumina ex Scto in latinum sermonem conversa sunt. Non minorem tamen laudem meruerunt nostrorum temporum viri, Cornelius Celsus et Iulius Atticus . . . cuius velut discipulus duo volumina similium praeceptorum de viuis Iulius Graecinus composita facilius et eruditius posteritati tradenda curavit. Varro R. R. I, 1, 10: hos (graecos scriptores de agricultura) nobilitate Mago Karthaginensis praeterit punica lingua, quod res dispersas comprehendit libris XXVIII, quas Cassius Dionysius Uticensis verlit libris XX ac graeca lingua, Sextilio praetori misit. . . Hosce ipsos utiliter, ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia et misit Deiotaro regi. Cfr. ib. 17, 3. 38, 1. II, 1, 27. III, 2, 13. Cic. de or. 1, 58, 249. Plin. N. H. XVIII, 5: Poenus Mago, cui . . . tantum honorem Senatus noster, habuit Carthagine capta ut, cum regulis Africae bibliothecas donaret, unius eius XXVIII volumina censeret in latinam linguam transferenda, cum iam M. Cato praecepta condidisset, peritisque linguae punicae dandum negotium, in quo praecessit omnes vir, clarissimae familiae D. Silanus. Cfr. ib. XVII, 11, 16, 19, 30. XVIII, 7. 23, XXI, 68. In oltre XIX, 57: Sabinius Tiro in libro Cepuricon (Κηπουρικόν) quem Maecenati dicavit. Ib. XVIII, 42-Sura Mamilius, come pure nel catalogo delle fonti al libro VIII, X, XVII, XVIII, XIX, forse anche all' XI. Intorno a Saserna vedi Varrone R. R. 1, 16, 5. Colum. 1, 1, 6 (Saserna . . . eo libro quem de agricultura scriptum reliquit). Varr. R. R. II, 1, 11: Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam.*

2. Scriptores rei rusticae veteres latini, curante I. M. Gesnero, Lips. 1735. 2 Voll. 4. Ed. secunda (per cura di G. A. Ernesti), Lips. 1773 seg. 4. (Nella Collezione Bipontina 1787) 3 Tomi, a cui si aggiunse nel 1788 un quarto come *Lexicon rusticum*. I medesimi furono illustrati da C. G. Schneider, Lips. 1793—96. 4 tomi in 9 parti.

45. La medicina fu più che cinque secoli ignota ai Romani. La semplice maniera di vivere e l'abitudine alla fatica fecero di rado sentirne un bisogno; e se ciò avveniva,

non vi ebbero che rimedii domestici e formole di scongiuri, si per gli uomini, si per le bestie. Non altrimenti vide anche Catone il vecchio che gridò contro i medici greci, che si recavano sempre più numerosi a Roma e nelle cui mani rimase quasi esclusiva tanto la pratica quanto la scienza medica, finché la medicina araba si mise a fianco della greca. Non troviamo che pochi scritti in lingua latina. Sotto Tiberio scrisse Celso la sua enciclopedia, di cui abbiamo tuttavia alcuni libri che si riferiscono alla medicina. Essi sono scritti secondo i modelli greci, con sano giudizio ed in lingua colta. Anche Plinio il vecchio offre non poco per la storia della medicina. È più importante nel secondo secolo di Cr. il metodico Celio Aureliano Africano che contrassegnò in lingua barbara, ma non senza chiarezza le forme della malattia. L'empirico Sribonio Largo nel primo secolo di Cr. e Sereno Samonico (al principio del terzo secolo) scrissero intorno alla dottrina de' farmaci, l'uno trattando in arido stile de' rimedii composti, l'altro offrendo un libro di medicina popolare e domestico, come nel quarto secolo Vindiciano. Oltre a ciò il quarto ed il quinto secolo di Cr. offrono una quantità d'insulsi empirici che presentarono molto di superstizioso in rozza lingua, come Teodorico Prisciano, Ses. Placito, Marcello (Empirico) ed i falsificatori che scrissero sotto il nome di Apuleio (Barbàro), Antonio Musa e Plinio (Valeriano). Del quarto e del quinto secolo abbiamo del pari scritti di Pelagopio e di P. Vegèzio intorno alla medicina degli animali.

1. Plin. N. H. XXIX, 5: *milìa gentium sine medicis degunt, nec tamen sine medicina, sicut populus rom. ultra sexcentisimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentius, medicinae vero etiam avidus*. 6: *Cassius Hemina . . . auctor est primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagathum (nel 535 di R.). ib.* 7. Ammonimento di Catope intorno ai medici greci: *irarunt inter se barbaros necare omnes medicina (cfr. Plut. Cato mai. 23).* ib. 8: *proficitur (Cato) esse commentarium sibi quo medeatur filio, servis, familiaribus, . . . Solam hanc artium graecarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu; paucissimi Quiritum attingere, et ipsi statim ad Graecos transfugae; immo verò auctoritas aliter quam graece*

cam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguae, non est. Anche gli oculisti, i nomi de' quali ci sono ancora noti dai loro marchii si devono per lo più ritenere di origine greca, secondo ch'è appare dai loro cognomi, ed a motivo della frequenza dei nomi Giulio e Claudio, per lo più del primo secolo di Cr. e della prima metà del secondo. Vedi C. L. Grotefend. I marchii degli oculisti greci raccolti e spiegati, Annover 1867. Ma quanto in maggior numero erano tra' medici greci i raggiratori ed i cerretani (uno de' più esperti era Asclepiade di Prusa verso la fine della repubblica), tanto meno questo ceto conciliavasi il rispetto. Cfr. p. es. in *Vopisc. Firm.* 7, 4 quest' unione: *sunt Aegyptii . . mathematici, haruspices, medici.*

2. Kurt Sprengel; Storia pragmatica della medicina, I (Halla 1792); Storia della medicina II. G. Rossbaum, Lips. 1846, I, p. 199—225. Hecker, Storia della medicina II. E. Isensee, Storia della medicina, I (Berlino 1840), p. 103—180. L. Choulant, Manuale della scienza dei libri della medicina più antica, seconda edizione, Lipsia 1841, specialmente p. 161 seg.

46. La scienza e la storia della guerra furono prima trattate letterariamente nei tempi imperiali, o possediamo di questa età lo scritto di Iginio intorno agli accampamenti (cfr. §. 48) la *strategemata* di Sest. Giulio Frontino (sotto Domiziano), della quale però l'ultimo libro cioè il quarto fu scritto tra il quarto ed il quinto secolo, non meno che l'opera di Vegezio (nel quarto sec.) *epitome institutionum rei militaris.*

1. Dei tempi della repubblica è forse da rammentare la base della condotta strategica dell'Africano il maggiore, ch'egli mandò in una lettera (in lingua greca) indirizzata al re Filippo; vedi *Polyb.* X, 9, 3: *διὰ τῆς ἐπιστολῆς τῆς πρὸς Φιλίππον αὐτοῦ τοῦ Πομπηίου σαφῶς ἐκτετακέντος ὅτι τοῦτοις τοῖς ἐκλογισμοῖς χρησάμενος . . καθέλου τε τοῖς ἐν Ἰβηρίᾳ πρὸγμασιν ἐπιβάλλοιτο καὶ κατὰ μέρος τῇ τῆς Καρχηδόνας πολιορκίᾳ.*

47. Quanto all'*architettura*, si è conservata soltanto l'opera di M. Vitruvio Pollione *de architectura* (in dieci libri) dei tempi di Augusto.

48. Per mezzo delle colonie militari ed in forza del decreto riguardante la misura dello stato, l'importanza dell'*agrimensura* fu così elevata ch'è s'instituirono a tal fine,

ne' tempi imperiali, alcune scuole, come pure una letteratura in parti matematica, in parti giuridica, che dal primo secolo di Cr. scende sino al sesto. Il più antico di questi agrimensori letterarii (*gromatici*, *agrimensores*) è Frontino (cfr. 46), la cui opera fu commentata nell'età cristiana da Aggenio Urbico. Sotto Traiano scrisse Balbo la sua *expositio* come Iginio il vecchio, e poco dopo anche Siculo Floro. Ma cadono ne' tempi posteriori M. Giunio Nipso, Innocenzo ed altri con una latinità in parte barbara. Tra gli scritti di Boezio appartenenti a questa materia v'ha non poco d'apocrifo. Del rimanente ci è ignoto il nome dell'autore.

1. Raccolte: di A. Turnebus (*de agrorum conditionibus libri*, Paris 1554. 4.), N. Rigaltius (*Auctores finium regundorum*, Paris 1614. 4.), G. Goesius (*Rei agrariae auctores legesque*, Amsterd. 1674. 4.), ma specialmente: *Gromatici veteres ex recensione C. Lachmanni*, Berlino 1848. — Gli scritti degli agricoltori romani pubblicati e spiegati da Blume, Lachmann e Rudorff, T. I, ai quali si aggiungono nel T. II le spiegazioni dei suddetti e di T. Mommsen, e specialmente le istituzioni gromatiche di Rudorff.

2. Paul. Diaç. p. 96 M.: *groma appellatur genus machinolae cuiusdam quo regiones agri cuiusdam cognosci possunt, quod genus Graeci γρόμωνα dicunt*. È quindi un istrumento per osservare. Cfr. in generale Zeiss, *Giornale dell'antichità classica* 1840, Nr. 106—108 e l'articolo concernente gli agrimensori di G. Rein e di E. Wölflin nell'*Enciclopedia reale* di Pauly I, 1, p. 594—596. Intorno a' modi popolari nella lingua de' gromatici vedi A. F. Pott, *Giornale dell'antichità classica* 1854, p. 219 seg.

49. Appartengono del pari all'età imperiale gli scrittori intorno alle misure ed ai pesi.

1. *Metrologicorum scriptorum reliquiae. Collegit, recensuit, partim nunc primum edidit Fr. Hultsch*. Vol. II, quo scriptores romani et indices continentur, Lipsiae 1866. Materia: *praefatio* (ajuti critici e spiegazione de' segni) p. I—XXXI; *prolegomena in scriptores romanos* (letterario-storici) p. 1—45. Estratti di Varrone L. L. p. 49—53; di Columella, p. 53—56; di Frontino, *de limit.*, p. 56—59; d'Iginio *de cond.*, p. 59—61. *Volusius Maecianus*, p. 61—75. Estratti da Festo, p. 75—82; da Prisciano, p. 82—86; da Vittorio p. 87 seg. Il *carmen de ponderibus*, p. 88—98; quello *de librac. . . partibus*, p. 99 seg. *Epiphanius*, p. 100—106. Estratti da

Isidoro, p. 106—123. e. p. 135—142. *Varia fragmenta*, p. 123—135. *Calvi verso tabularum Alexandrinarum*, p. 142—146.

50. La geografia fu primamente trattata sotto i Romani dal *poliistore* Varrone, ma del resto per lo più soltanto come appendice o aggiunta alla storia, e rimase sì nella materia che nella trattazione dipendente dai Greci, in quanto l'auteursia non le riusciva utile, come vediamo nelle *origini* di Catone, in Cesare ed in Sallustio. Alcuni descrissero anche i loro viaggi e ciò che osservarono in essi, come Stazio Seboso. Nullameno il misuramento e la descrizione di tutto l'impero Romano avuti in mira da Cesare e mandati ad effetto da Augusto per opera di Agrippa coll'abbozzo di carte e di trattazioni geografiche crearono principii estesi e positivi. Imperciocchè seguì ben tosto la fatica non solo diligente ma nel suo genere critica di Pomponio Mela, quindi il compendio della descrizione della terra fatta da Plinio il vecchio in tre libri dal terzo al sesto della sua *N. H.* Le *quaestiones* di Seneca contengono una specie di geografia matematica e fisica, e la Germania di Tacito ed il suo Agricola porgono conoscenza della Germania e della Brettagna. Ma dopo loro nessun Romano attese più all'intera descrizione della terra. Il lavoro di Plinio fu ridotto in compendio verso i tempi di Adriano; venne accresciuto con aggiunte di altre fonti, secondo le quali nel terzo secolo Solino fece il suo proprio estratto. Del pari nel terzo secolo Giulio Tiziano il vecchio scrisse la sua descrizione *provinciarum imperii romani*. Del quarto secolo sono le poesie di Avieno e la Mosella di Ausonio; anche l'opera storica di Ammiano Marcellino contiene non poco di Geografia. Al principio del quarto secolo Rutilio Numanziano compose il suo itinerario (*de reditu suo*) in metro elegiaco; intorno al medesimo tempo (o alla fine del quarto secolo) Vibio Sequestro scrisse il suo libro elementare intorno ai nomi geografici che s'incontrano ne' poeti di più frequente lettura. Delle due cosmografie che vanno sotto

il nome di Etico Ἠθικός Istro, l'una è un estratto della cosmografia di Giulio (Onorio) oratore e un puro catalogo; l'altra una raccolta di descrizioni; una terza è un lavoro dei tempi di mezzo. È del nono secolo il così detto geografo Ravennate. Indici di tratti di vie, di stazioni e distanze ci vengono porti dagli itinerarii, di cui ne abbiamo tre del quarto secolo, l'*It. Antonini*, il *Hierosolymitanum* (da Bordeaux a Gerusalemme), e l'*It. Alexandri*. (La *Tabula Peutingeriana*) appartiene alla metà del terzo secolo di Cr. Nella cerchia più stretta della capitale si aggira lo scritto di Frontino *de aquis urbis Romae* (della fine del primo secolo), come pure il catalogo delle regioni della città di Roma del quarto secolo, che si è conservato in una doppia redazione (probabilmente del 334 e forse del 360 di Cr.) e dalle cui interpolazioni dell'età di mezzo derivarono i due pseudonimi di P. Vittore e Sesto Rufo.

1. Ukert, Geografia de' Greci e de' Romani, specialmente I, 1. Gotha 1816. Lelewel, Storia della geografia, ne' suoi scritti geografico-storici minori (trad. da Neu, Lipsia 1836). A Forbiger, Manuale della geografia antica, Lipsia. 1842, ed altri libri consimili.

2. La *tabula Peutingeriana*, chiamata così da Corrado Peutinger consigliere di Ausburgo, a cui pervenne per mezzo di Corrado Celtes suo scopritore (in Worms, nell'anno 1507), è una copia di un antico originale, disegnata nel 1265 a Colmar che si trova oggidì nella biblioteca di corte di Vienna (dopo avere appartenuto a quella del principe Eugenio), sopra dodici larghe strisce di pergamena. È una carta itineraria, che abbraccia tutto il mondo noto a' Romani (a ponente ne manca un pezzo), compressa fortemente da settentrione a mezzogiorno, quindi più estesa da oriente a ponente. La proporzione dell'altezza alla larghezza sta come $21\frac{1}{4}$: 1. Fu pubblicata da C. F. de Seheyb, Vienna 1755 fol.; poi da Mannert, Lipsia 1824. fol., anche nell'*Orbis antiquus e tab. Peut.* di Katancsich (Buda 1824 seg. 4.) e nella *Recueil d'Itinéraires anciens* di Fortia d'Urban, Paris 1845. 4. Esistono le seguenti dissertazioni. Intorno al tratto di via della T. P. da Vingreeio a Sumloeenis e di qui a Regino, di A. Pauly, Stoccarda 1836. 4. Cop. 1. carta. Intorno alla T. P. ed ai popoli confinanti registrati sopra essa tra il Reno e l'imboccatura del Danubio, T. II, *Excurs.*, c. Intorno alle parti della tavola pertinente alla Gallia vedi

A. Maury nella *Revue arch.* 1864, I, p. 60—63. E. Paulus, Spiegazione della T. P. con applicazione speciale della stessa alle vie romane da Vindo-Grecio (*Vindonissa*) a Ratisbona (*Reginum*) da Fines (*ad Fines*) ad Ausburgo (*Aug. Vind.*), Stoccarda 1867. Con una tavola.

3. Per la statistica dell'impero Romano de' tardi tempi è importante il manuale politico bizantino (catalogo degli uffiziali di corte, civili e militari), *Notitia dignitatum et administrationum omnium, tam civilium quam miliarum, in partibus orientis et occidentis*. Lavoro ufficiale, composto alla fine del quarto secolo. Edizione principale di E. Böcking (Bonna 1839—1850, a cui si aggiunse nel 1853 un indice). Il testo (oltre alle figure) consta di 116 pp.; il rimanente appartiene all'*adnotatio*.

B. Parte speciale e personale.

I.

Tempi antistorici della letteratura Romana fino all'ann. 514 di R.

51. Ciò che non portava ne' tempi antichissimi l'impronta di registri, aveva senza dubbio tutto il fare ritmico ed era per tale rispetto un *carmen*.

1. Antichità della scrittura in Roma: in *Latium litteras attulerunt Pelasgi*, Plin. N. H. VII, 57, 193. Fu essa ricevuta da Cuma fino dal tempo della signoria de' Tarquinii? Schwegler I, p. 36. Sta per la remota antichità dell'arte di scrivere in Roma (non senza ragione) Mommsen St. R. I^a. p. 199 seg.

2. *Carmen* si trova p. es. in *Livio* I, 24, 26 (*lex horrendi carminis*), 32, III, 64 (*rogationis carmen*). X, 38 (formula di giuramento), 41. *Cic. de leg.* II, 23, 50 (XII tabb.) de or. I, 57 extr. Ritsehl, *Sat. poes.* I, p. 4 seg. E. Düntzer piglia la parola *carmen* come sentenza, formula, dottrina. Nel giornale dei ginnasii di Mützell. 1857, p. 1—33 e viceversa O. Ribbeek negli annuarii di Jahn LXXVII, p. 201—213.

3. C. Zell, *Scritti fer.* II, p. 99 seg. G. Corssen, *Origines poesis romanae*, Berlino 1846. G. T. Streuber, *Intorno alla poesia più antea de' romani*, Trattazioni del Colleg. Filol. di Bas, 1847. R. Westphal, *Intorno alla forma più antica della poesia romana*, Tubinga 1852.

52. Questo ritmo si distingue col nome di verso *saturnio*, cioè antico italico. In esso risalta nel modo più spiccato all'orecchio la divisione in due parti di movimento opposto, ascendente per lo più nella prima e di regola di-

scendente nell'altra. Sembra che l'importanza sian le tre arsi, laddove la tesi si può sopprimere nè si badava ancora all'iato. Tanto l'arsi quanto la tesi può essere di due sillabe. La leggiera unione si rinforza col legame dell'allitterazione. Un altro concetto costituisce la norma della metrica greca e presenta come schema fondamentale del saturnio.

— + — — — — — + — — — — —

Dabūt malum Metēlli Naēvio poētae. — Il saturnio viveva ancora nella nazione lungo tempo dopo che l'introduzione della metrica greca (co' metri de' poeti scenici e poi co' datilici di Ennio) lo aveva cacciato dalla letteratura, e sembra essere andato in Roma fuori di uso ancora fino dai primissimi tempi.

1. Mar. Vict. III, 1, p. 2586 P.: *versus cui prisca apud Latinos aetas tanquam Italo et indigenae Saturnio sive Faunio nomen dedit.* Vi ha un'altra derivazione (da *satura*) presso Mommsen St. R. 1^a. 206 Osserv.

2. Serv. Verg. Ge. II, 385: *ad rhythmum solum compositus.* Cfr. G. Teuffel nell'anuario di Jahn LXXVII, p. 281. Opinione di Niebuhr, C. F. Hermann (Storia della cultura II, p. 57), R. Westphal (Dissertazione del 1852; Metrica generale alquanto modificata, 1865, p. 251—256) ed altri. La forma dei canti popolari de' templi più tardi sarebbe allora soltanto un rinnovamento de' primitivi, rispinti alcun tempo in causa della poesia artistica. Sotto questo punto di veduta il saturnio si unisce in generale come anello omogeneo nella storia della poesia popolare. Cfr. Westphal, l. c. p. 254—256. C. Bartsch, Il verso saturnio ed il verso lungo dell'antico tedesco. Appendice alla metrica comparata. Lipsia (Teubner) 1867. 62, p. 8.

3. Concetto grecizzante: Atil. Fortunat. p. 2680 P.: *habet prima parte iambicum dimetron catalecticon, in secunda trochaicon brachycatalecton, quod ithyphallicum dicimus* (secondo Pfau sono due tripodie trocaiche, la prima con anacrusi); tuttavia con l'ammissione di deviazioni sì numerose *ut vix invenerim apud Naevium quos pro exemplo ponerem.* Da questo lato vedi specialmente G. Hermann. (Metr. §§. 525) e C. O. Müller (tutte le tesi si possono sopprimere fuori dell'ultima); cfr. Corssen p. 193 seg. e G. Hertzberg, Italia. A. Lit. G. 1847 April. p. 765 seg.), F. Ritschl espone alcuni principii negativi: *ut nec omittatur unquam vel prioris hemistichii anacrusis vel alterutrius thesis finalis, nec unquam alteri hemistichio ana-*

crusis addatur; nec saepius quam in singulis hemistichis semel reliquae theses supprimantur, nec quicquam offensionis vel arsum solutio vel neglectio caesurae vel vocalium hiatus habeat; de tit. Mumm. p. II, cfr. O. Ribbeck nell'annuario di Jahn LXXVII, p. 199 seg. e. Vi sta contro invece Corsen nella sua opera intitolata la Pronunzia II, p. 418 seg. Vedi pure i limiti e le rettificazioni della teoria Ritschlana nell'annuario di Bücheler LXXXVI, p. 330—342 e specialmente A. Spengel nel Filologo XXIII, p. 81—113, il qual ultimo stabilisce le cinque leggi seguenti: 1) Il verso sat. è asinartetico. 2) Non può sopprimersi in alcun verso più di una tesi, e propriamente soltanto la penultima, per lo più quella del secondo emistichio. 3) La cesura non si può mai trascurare, ma ha luogo dopo la quarta tesi o dopo la terza arsi. 4) L'iato si concede spesso. 5) Le arsi possono dissolversi, le tesi supplirsi mediante pirrichi e più spesso ancora mediante lunghe. Non è concessa il pirrichio che nell'ultima tesi, come condizionatamente nella quarta. Vedi R. Westphal, Metrica generale, specialmente p. 252 seg. L'opinione di Mommsen sta fra le due. St. Rom. p. 206 seg.

4. *Flavii Sospatri Charisii de versu Saturnio commentariolus, ex cod. Neap. nunc primum ed. a F. G. Schmeidewin. Göttingae, 1844.* 4. Confr. E. Keil, nel Filologo III, p. 90 seg. Raccolta de' luoghi di G. A. Pfau, *de numero saturnio Spec. I. Prog. di Quedlinburg* 1846. 4) e *de n. s. commentatio* (Quedlinb. 1864. 8.) p. 7—49.

5. E. Düntzer e L. Lersch, *de versu quem vocant Saturnio*, Bonna 1838. 8. (L'essenziale sta nell'enumerazione delle sillabe!) C. E. Weise. Il verso sat. in Plauto (!) Quedlinb. 1839.

6. Il solido vantaggio delle indagini di Ritschl sta nel riconoscere che si deve partire dai saturnii monumentali. I saturnii di Andronico e di Nevio si offrono soltanto accessoriamente alla nostra considerazione. Ma avvi poca probabilità che l'unica forma metrica, di cui si valeva un popolo ancora privo di cultura letteraria sia stata impastoiata in una moltitudine di determinazioni artistiche e difficili, da non sentirsi col solo orecchio.

7. Uso ne' canti popolari e nelle iscrizioni; Bücheler nell'annuario di Jahn LXXVII, p. 61 cfr. G. Teuffel. ib. p. 281 seg. G. Fröhner, nel Filologo XIII, p. 208.

8. *Festo, s. v. navali corona. Attil. Fort. p. 2680.* Livio XI, 52 (ann. 575 di R.). XLI, 28 (ann. 580). *Titulus Mummianus* (c. 615 di R.). Vedi la monografia di Ritschl, Berlino 1852. 4. *Schol. Bob. in Cic. p. Arch. p. 359 Or. ann. 620.* Cfr. più sotto §. 104, 1. §. 126, 1.

9. G. T. Streiber, *de inscriptionibus quae ad numerum Sal. referuntur*. Zurigo 1845. Iscrizione di Sora (Mommsen L. R. N. 4495 vedi G. Henzen, *Mus. Ren. N. F. V.* p. 70 seg. *Diar. inst. Arch.* 1845, p. 71 seg.). Ritschl, *Monumenta epigraph. tria*, p. 14 seg.; *Saturniae poeseos reliquiae*. Bonna 1854. 4; *Mus. Ren. VIII*, p. 288.

53. Le memorie dell'età antichissima sono principalmente, secondo la loro materia, di genere pratico, riguardanti in parte semplicemente il servizio divino, in parte di campo politico-storico, ed hanno un'impronta in parte pubblica in parte privata. Dal quarto secolo di R. in poi anche il diritto acquista importanza nella letteratura.

a) Servizio divino.

54. Nella festa antichissima de' *Salii* che avveniva nel Marzo, si cantavano sul Palatino da que' antichi sacerdoti canti spettanti al culto (*axamenta*) divenuti inintelligibili all'età di Cicerone, e perciò commentati in essa, specialmente in onore di Marte dio della luce, la cui fedele trasmissione fa argomentare che fossero scritti ne' primissimi tempi.

1. Si recano a Numa, *Varr. L. L. VII*, 3. *Cic. de or.* III, 51, 197. *Hor. Ep.* II, 1, 85. *Liv. I*, 20. *Quintil.* I, 10, 20. *Ter. Scaur.* p. 2261. *Dionned.* p. 473 P. A differenza di questi *Salii* Palatini i *Collini* (o *Ago-nensi*) erano di origine più recente. Vedi Scheiffele nell' *Ene. real* di Pauly VI, 1, p. 690 seg.

2. Oscurità, *Hor. l. c. Quintil.* I, 6, 40. Di qui il commentario di L. Elio Stilone (*Varrone L. L. VII*, 2: *Fest.* p. 144. 146. 210. 239) e di Sabidio (? Lo scol. dell' *Eneide* del Mai X; 241). Predilezione degli antiquarii posteriori, *Capitol. M. Ant.* 5, *Symmach. Ep.* III, 44.

3. Alcuni avanzi furono più volte raccolti e commentati: *Egger, Lat. serm. vet. rell.* p. 72 seg. *Bergk de carm. Sal.* Marburg 1847. 4. *Corsen, origg. poes. rom.* p. 43. 55—85.

4. *Quintil.* I, 10, 20: *versus quoque Saliorum habent carmen.*

5. Intorno all'intero culto de' *Salii* vedi Scheiffele nell' *encicl. reale* del Pauly VI, 1, p. 688—694. Intorno a Marte come dio del sole vedi

Bergk, *Giornale della scienza dell' antichità* 1856, p. 143 seg. cfr. Corsen *l. c.* p. 28—36 e nel giornale di Aufrecht e Kuhn II, p. 1—35. Schwegler I, p. 228 seg. lo dice Dio della vegetazione.

6. Al tempo della decadenza dell' antica religione furono introdotte nel canto Saliare anche menzioni onorevoli de' principi, come di Augusto, (*Dio LI, 20. Mon. Anc. II, 19*), di Germanico. (*Tac. A. II, 83. Cfr. Henzen 5382*), di Vero (*Jul. Cap. M. Ant. 21*).

55. Il collegio de' fratelli Arvali che teneva, nel Maggio, poco prima della mietitura, una solenne processione campestre, aveva del pari le sue stabili canzoni rituali antichissime, una delle quali, insieme col protocollo di una riunione di questo collegio dei tempi di Eliogabalo, giunse, per un caso felice fino a noi. Esse si recitavano con vivo movimento di danza (*tripudium*) e con canto a vicenda.

1. Intorno ai *fratres arvales* vedi specialmente Hertzberg, *de ambarvalibus et amburbialibus*, nell' archivio di Jahn V, p. 414 seg. E. Hoffmann, *I fratelli Arvali*, Breslavia 1858. 4. (anche nelle dissertazioni del collegio filologico di Breslavia, p. 67 seg.) Cfr. L. Preller nell' annuario di Jahn 79, p. 547 seg.

2. La scoperta fatta in Roma nell' anno 1777 fu pubblicata dal Nardini, Gli atti e monumenti de' fratelli arvali, scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e commentati, Roma 1795. 2 Voll. 4 (Facsimile II, p. 668 e presso Ritschl P. L. M. E. XXXVI A.), e da quel tempo in poi stampati spesso e spiegati, come p. es. da R. G. Hermann, *El. de metr.* p. 613 seg. Orelli, *Inscr.* I, p. 388 seg. cfr. II, p. 444. R. H. Klausen, *de carmine fratrum arvalium*, Bonna 1836. Corsen, *Origg.* p. 86 seg. T. Bergk, *Giornale della scienza dell' antichità* 1856, Nr. 17—19. Melchiorri, *Appendice agli atti e monumenti de' fratelli Arvali*. Roma 1855. 4. G. Henzen, frammenti di tavole Arvaliche, *Annal. dell' inst. arch.* XXX (1858) p. 47—53. De Rossi, vicende degli atti de' fratelli arvali, ed un nuovo frammento di essi, *Ebds.* p. 54—79. *Corp. Inscr. lat.* I, 28, p. 9 seg. Borghesi, *Oeuvres* IV, p. 394 seg.

3. Nuova scoperta nel Giugno 1866 a quattro miglia dalla via Portuense, in vigna Ceccarelli; 72 linee contenenti gli atti del collegio da Ott. 58 sino a Marzo 59 di Cr. Cfr. Rossi, *Bollario dell' archeologia cristiana* 1866, p. 53—62. G. Henzen, nell' *Ermete* II, p. 37—55 e T. Mommsen, *ebds.* p. 56—64.

56. Così altre corporazioni religiose avevano senza dubbio le loro canzoni e litanie antichissime. Vi ebbero inoltre antiche sentenze e vaticinii nel metro saturnio, che dalla credenza popolare si recavano a Fauno, a Carmente e ad altri, e che raccolte in parte per tempo, non vennero poi più falsificate.

1. Ennius *Ann.* v. 222 V.: *versibus quos olim Fauni vatesque canebant.* Fest. p. 325: *versus antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur, Saturnii appellantur.* Del pari Carmentis porgeva *ἱμῆρπος χρησμός* (*Plut. Q. R.* 56), cioè nel Saturnio. (*Varr. L. L.* VII, 88). Similiter Marcius et Publicius vates cecinisse dicuntur. (*Cic. de div.* I, 50, 115). *Ilór. Ep.* II, 1, 26: *annosa volumina vatum*, ed inoltre Porfirione: *veteres libros Marci vatis Sibyllaeque et similium.* *cfr. Fest.* p. 326, b. M.: *ex libris Sibyllinis et vaticinio Marci vatis.* Corssen, *Origg.* p. 6—15. 162. Mommsén *I^a* p. 204. 213.

2. Marcius (*Cic. l. l.* Liv. XXV, 12. *Macrob. Sat.* I, 17. *Plin. N. H.* VII, 33. *Porphyr. l. l.* *cfr. Fest.* p. 165: *Cn. Marc.*) viveva, non è determinato quanto a lungo, innanzi la seconda guerra Pannica (*vates hic Marcus illustris fuerat etc.* Liv. I, 11). Di molti portanti questo nome parlano *Cic. de div.* I, 40, 89. (*Marcii fratres, nobili loco nati*). II, 55, 113 (*nec Publicio nescior cui, nec Marcius vaticibus*). *Serv. Ae.* VI, 70. *Symmach. Ep.* IV, 34. *Cfr.* più sotto 74. 3. Riduzione de' saggi offerti da Livio *l. l.* ai saturnii di Westphal, *Forma dell'antica poesia rom.* p. 58.

57. Alcune prescrizioni rituali, alcuni canti e preghiere nel dialetto umbro e latino si contengono nelle sette tavole scoperte nell'anno 1444 in Eugubio (*tabulae Iguvinae*) di età diversa. Un ritmo saturnio con allitterazione vi compare in parte, ma non vi si riconosce nel tutto.

1. Prima pubblicazione completa nel 1723 per opera di Bonarota nell'*Etruria regalis* di Dempster. — Lanzi, *Saggi di lingua Etrusca* Vol. III. R. *Lepsius, de tabulis Eugubinis* (Berlino 1833), nel *Museo Renano* II (1834), p. 191 seg. ed *Inscriptiones umbricae et oscae, ad ectypa monumentorum confectae*, Lips. 1841, con Atlante. G. F. Grottefend, *Rudimenta linguae umbricae*, Annover 1835—39. VIII *Partes*, e nell'encicl. real. di Pauly IV, p. 95—103. C. Lassen, *Ajuti alla spiegazione delle tavole Eugubine* nel *Mus. Ren.* I (1835), p. 360 seg. e II, p. 141 seg. Ved. T. Aufrecht ed A. Kirchhoff, *Le memorie della lingua umbra, con 10 tavole*

litografiche. Berlino, 1849—1851. 4. 2 Tomi. E. Huschke, le tavole Eugubine oltre alle minori iscrizioni umbre. Lipsia 1859. 8.

2. *Saturnio* ed allitterazione, vedi Grotendorf l. c. p. 98—99—100. Westphal, Poesia romana antichissima p. 57 seg.

b) Memorie politico-storiche.

58. Trattati di alleanza dell'età dei re: 1) il trattato apocrifo secolare di Romolo coi Veienti; 2) l'alleanza di Tullo Ostilio co' Sabini; 3) quella di Servio Tullio co' Latini; 4) il trattato di pace di Tarquinio (il Superbo?) con Gabii.

1) *Dionys. Ant.* II, 55: στήλαις ἐνεχάραξε τὰς ἐμολογίας, secondo il costume greco.

2) *Dionys.* III, 33: ἐτήλας ἀντιγράφους δέντες, cfr. *Hor. Ep.* II, 1, 24 seg.

3) *Dionys.* IV, 26. ἵνα μηδεὶς χρόνος αὐτοὺς ἀφανίσῃ στήλην κατασκευάσας χαλκῇν ἔγραψεν ἐν ταύτῃ etc. ed essa ora γραμμῶν εἶχουσα χαρακτῆρας ἐλληνικῶν, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλάς ἐχράτο.

4) Furono scritti sopra la pelle del toro allora offerto e custoditi nel tempio di Sanco, *Dionys.* IV, 58: cfr. *Paul. Dia.* p. 56 M. *Hor. l. l.* Mommsen nol. vuole riferite all'ultimo Tarquinio l. p. 143. Cfr. anche Schwegler l. p. 18 seg. n. 2. 21. 37, n. 9. 43 E. 789.

59. Dei tempi antichissimi della repubblica troviamo: 1) il documento del trattato marittimo e commerciale con Cartagine, a quanto si riferisce, del primo anno della repubblica; 2) il patto col re Porsenna; 3) l'alleanza coi Latini del 261 di R.; 4) *Il foedus Ardeatinum* del 310. Aggiungi ancora 5) la *lex tribunicia* prima del 261 di R.; 6) e la *lex Icilia de Aventino publicando*, del 298 di R.

1) *Polyb.* III, 22: διαδῆκαι . . ἄς καὶ ὅσον ἦν δυνατόν ἀκριβέστατα διερμύνοντες ἡμεῖς ὑπογεγράψαμεν. τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίους τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν ὥστε τοὺς συνετυτάτους ἐνία μέλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν. Per un equivoco di Polibio (e come primo trattato di quelli del 406 di R.) spiegato da T. Mommsen, *Chronol. rom.* p. 320—325, 2. Ediz. con assenso di G. Aschbach, Relazioni delle sedute dell'accademia di Vienna XXXI.

p. 421—428, A. Schäfer, *Mus. Ren.* XV, p. 396 seg. 488, XVI, p. 288—290; oppugnato al contrario da E. Müller (*Trattazioni della società filologica di Frankfurt* (1861) p. 79—92), e da E. Nissen (nell'annuario di Jahn 95, p. 321—332). Cfr. anche P. J. Röckerath, *foedera Romanorum et Carthaginiensium critica ratione illustrantur*. Dissert. Münster 1860. 74 pp. 8.

2) Plin. N. H. XXXIV, 14, 139: *in foedere quod expulsus regibus populo rom. dedit Perseng. . . invenimus*.

3) Cic. p. Balb. 23, 53: *foedus. . . quod quidem nuper in columna aenea meminimus post vostra incisum et perscriptum fuisse*. Cfr. Liv. II, 33. Fest. p. 166.

4) Liv. IV, 7.

5) Fest. p. 318, 30.

6) Liv. III, 31. Dionys. X, 32.

60. Le così dette leggi regie (*leges regiae*), cioè certi ordinamenti e decisioni, che partirono dai re di Roma, accennanti nella loro forma in parte all'antichità e di carattere sacro, non sono che un diritto di consuetudine antichissimo, scritto soltanto più tardi, e ripartite arbitrariamente tra i varii re.

1. H. E. Dirksen, *Saggi di critica e di analisi delle fonti del diritto romano* (1823) p. 234—358. G. Rein nell'encicl. real. di Pauly IV. p. 994 seg. Schwegler I. p. 23—27. cfr. p. 572; oss. 1. 664, oss. 3. Mommsen I^a p. 441.

61. La raccolta di queste supposte leggi regie si appella dal loro autore *ius papirianum*. Siccome il *ius civile* più antico concorda col *ius sacrum*, così non senza ragione il contenuto di quella raccolta, considerata l'indole delle varie leggi, si potè indicare col nome di *ius civile*; ma constava più esattamente di norme sacro. La raccolta non sembra aver mai avuto carattere ufficiale.

1. Pompon. Dig. 1, 2, 2. §. 2: *quae omnes (leges regiae) conscriptae existant in libro Sexti Papirii, qui fuit illis temporibus quibus Nuperbus. . . is liber appellatur ius civile papirianum. . . quod (Papirius) leges sine or-*

dñe lqas in unum composuit. Ab. §. 36; *fuit in primis peritus (juris) P. Popirius, qui leges regias in unum contulit*. Non mancavano incertezze intorno alla persona ed all'età di Papirio; vedi Schwegler I. p. 24 seg. oss. 5. Queste leggi trattavano περί των ισπων secondo Dionisio III, 36. Il libro *de iure papiriano* di Grano Flacco è citato nel Digesto di Paolo. L. 16, § 44. Cfr. Rein nell'Encicl. real. di Pauly. IV. p. 660 seg.

62. I commentarii de're (*commentarii regum*) si presentano a torto come scritti dai re; ma possono tuttavia aver contenuto determinazioni degli ufficii regii, le quali, antichissime quanto alla cosa, sarebbero state poste in iscritto e raccolte ne' tempi storici.

1. Cic. p. Rab. p. 15, 5, *ex annalium monumentis atque ex regum commentariis*. Sono da rammentare specialmente i *commentarii Numae* (Liv. I, 31), che Antio Mártio *in album elata proponere in publico iubet* (Liv. I, 32 cfr. Dionys. III, 36). Ὑπομνήματα Νουμά (Plut. Marcell, 8) = *libri Numae* (Pisone presso Plin. N. H. XXVIII, 4) = *leges Numae* (Serv. Aen. VI, 860) = *lex Pompili regis in Pontificum libris* (Festo p. 189 M.). Del pari si rammentano i *commentarii Servii Tullii* (Liv. I, 60) = *descriptio classium* (Festo p. 246. 249 M.), detti anche secondo la materia = *censoriae tabulae* (Cic. orat. 46, 156).

2. Schwegler I. p. 27 seg. cfr. 545. n. 2.

3. Sono di diversa specie i libri di Numa, di argomento religioso filosofico, fondati in una falsificazione o mistificazione, che furono disotterrati nel 573 di R. Vedi E. di Lasaulx, *Intorno ai libri di Numa*. Dissertazioni dell'accademia Bav. Classe filol. V, p. 83 seg. e Schwegler che pensa diversamente. I, p. 564—568. Mortensen I, p. 844.

63. I sacerdoti fecero l'uso più esteso della scrittura, e propriamente in parte avuto riguardo alla loro cerchia immediata di azione, cioè al servizio divino ed al suo rituale, come pure al diritto ecclesiastico (*libri pontificii* o *pontificum* e simili, in parte fuori della medesima (*commentarii pontificum*) cioè per registri di avvenimenti di genere giuridico politico e sacro, che servirono di esempio ai casi avvenire.

1. Sono citazioni indeterminate (*pontifices dicunt, docent, apud p. legimus* etc.) Varro L. L. V, 23. Colum. II, 21, 5. Macrob. Sat. III, 20,

2. — *Publica et pontificum monumenta* si trovano congiuntamente presso *Val. Prob. de notis* 1, cfr. T. Mommsen, Relazioni della società reale delle scienze 1853, p. 133.

2. *Pontificum libri*, Cic. de or. I, 43, 193. Hor. Ep. II, 1, 26. Macroh. Sat. I, 12, 21. Fest. p. 189 M. — *pontificii libri*, Varr. L. L. V, 98. Cic. Rep. II, 31, 54. cfr. N. D. I, 30, 84. Fest. p. 356. — *pontificales libri*, Serv. Virg. Ecl. V, 66. Ge. I, 21. Ae. XII, 603. cfr. Lyd. mens. IV, 20. — *libri sacri*, Serv. Ge. I, 272. *libri sacrorum*, Fest. p. 441. — *indigitamenta* (propriamente formule d'invocazioni, quindi una parte de' *libri pontificii*), i. e. *pontificales libri*, Serv. Ge. I, 21. — *commentarii sacrorum* (*pontificalium*), Fest. p. 165. 286. 360. — *commentarii pontificum*, Cic. Brut. 14, 55, p. dom. 53, 136. Liv. IV, 3. VI, 4. Plin. N. H. XVIII, 3. Quint. VIII, 2, 12. — *ιστοφαντων γραφαι*, Dionys. VIII, 56, *ισραι δελτοι*, ib. I, 73, *ισραι βιβλοι*, ib. X, 1.

3. Ambrosch, *observatones de sacris Rom. libris*, Part. I. Bres. 1840.
4. e: intorno ai libri di religione de' Romani, Bonna 1813. Schwegler I, p. 31—34.

64. I pontefici, come possessori dell' arte di misurare il tempo, tenevano anche i *fasti*, cioè il catalogo de' giorni delle sentenze e de' giudizi (*dies agendi, dies fasti*), come parte del *calendario*, coll' enumerazione delle feste, degli spettacoli, de' sacrificii e simili che ricorrevano in ciascuno di, ove, cominciando dai giorni di fausto evento, univano anche altre brevi notizie intorno ai fatti storici, le osservazioni intorno al sorgere delle costellazioni. Sino dal tempo della pubblicazione di questi fasti (§. 78) non solo si diedero fuori anche da persone private *fasti* sopra tavole ed in libri, ma se ne compilarono altresì ad oggetto di dotta discussione. Dopo l'introduzione della cronologia Giuliana (709 di R.) la pubblicazione ritornò in mani ufficiali, allora dell'imperatore come *pontefice massimo*. Possediamo di questa età una quantità di frammenti del calendario di Roma e di città italiche incisi in pietra o dipinti, che dall'ottavo secolo di R. giungono ai tempi di Claudio. Come prese piede la nuova cronologia, ebbe di bel nuovo campo l'industria privata. Si conservano tuttavia due calen-

darii compiuti; uno ufficiale del quarto secolo, scritto da Furio Dionisio Filocalo (del 354 di Cr.), ed una riforma cristiana del calendario ufficiale, composta da Polimio Silvio (del 448 di Cr.)

1. *Dies fasti per quos praetoribus omnia verba sine piaculo licet fari. Contrarii horum vocantur dies nefasti, per quos dies nefas fari praetorem Do, Dico, Addico. Itaque non potest agi.* Varro L. L. VI, 4. p. 210 Sp. cfr. 7. p. 229. Ovid. Fast. I, 48. Liv. I, 19 extr.: *idem* (Numa) *nefastos dies fastosque fecit.* — Suet. Caes. 40: *fastos correxit, iam pridem vitio pontificum per intercalandi licentiam turbatos* = introduzione della cronologia giuliana; cfr. Aug. 31. Capit. M. Antonin. 10: *fastis dies iudicarios addidit.* = Petron. Sat. 30: *altera (tabula in poste triclinii defixa habebat inscriptum) lunae cursum stellarumque septem imagines pictas, et quia dies boni quique incommodi essent distinguente bulla notabantur.* — Cic. Phil II, 34, 87: *adscribi iussit in fastis ad Luperalia: C. Caesari M. Antonium . . . regnum detulisse, Caesarem uti noluisse.* Al tempo in cui Douzianum prese la signoria dello stato, fu deposta una commissione del senato *qui fastos aulaticorum temporum fordatos exonerarent.* Tac. II. IV, 40. cfr. C. I. lat. I, p. 377 b.

2. *Fulvius Nobilior in fastis quos in aede Herculis Musarum posuit.* Macroh. Sat. I, 12. cfr. 13 extr. Varro L. L. VI, 4. p. 213 Sp. Censorin. d. n. 20. 22. Charis. I, p. 112 P. = 138, 16 K.

3. *Verrius Flaccus statnam habet Praeneste, in superiore fori parte, curia hemicyclum in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat.* Suet. gramm. 17. Conservati in parte ne' fasti praenestini; vedi sotto nota 8, 9. Cfr. Mommsen, C. I. lat. I. p. 363. a. Alcuni scavi dell'anno 1863 chiarirono che l'*hemicyclum* in cui si trovarono, secondo Fogginì, tali fasti, non è quello di Verrio Flacco! Cfr. Henzen nel *Bull. arch.* Aprile 1864.

4. Alcuni fasti come libri (*Fest.* p. 86, 49. *Ovid. Fast.* I, 657), furono composti da Giulio Graccano, da Cincio, da Cornelio Labeeone, da Ovidio, da Niso, da Nasurio Sabino, da Giulio Nodesto (*de feriis*) e da altri. *Festus* p. 67. *Macroh. Sat.* I, 11, extr. Merkel innanzi alla sua edizione de' fasti di Ovidio p. LIII. Mommsen C. I. lat. I. p. 363. — Fasti astronomici di Clodio Tuseo, Merkel, I. I. p. LXVI. seg. — Della letteratura greca *Joh. Lydas de mensibus.*

5. Raccolte de' fasti epigrafici per opera di Giocondo; G. Mazochi (1509?); Aldo Manuzio innanzi al T. III della sua 2 e 3 edizione di Ovi-

dio, Gg. Fabricio (1587). Cfr. C. I. lat. I. p. 293 *Græci Thesaur.* VIII. P. T. Foggini, *Fastorum anni rom. a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae* etc. Rom. 1779 fol. Quindi in Orelli *Inscr.* p. 379 seg. Raccolta compiuta e critica di questi *emerologi* e *menologi* per opera di T. Mommsen, C. I. lat. I. p. 293—360. Aggiungi alcuni commentarii relativi, ib. p. 361—412. Cfr. la sua *eronomologia rom.* p. 208 seg. (2 ed. e Ideler, *Chronol. math.* II. p. 135 seg.

6. Ciò che è scritto ne' nostri calendarii di pietra a grandi caratteri appartiene al più antico calendario festivo romano (probabilmente in origine una parte delle XII tavole); tutto ciò che vi aggiunse in picciolo carattere appartiene ai tempi di poi. T. Mommsen, nel *Mus. Ren.* XIV, p. 82 seg. 85. C. I. lat. I, p. 361 seg.

7. Gli estratti del calendario ufficiale si fecero sui conservati non senza capriccio e con ignoranza. Mommsen C. I. lat. I. p. 363 b.

8. Emerologi conservati, ordinati secondo il tempo della loro provenienza:

1) *Pincianum* (di Luglio, Ag. Sett.), inciso tra il 723 ed il 725 di R., Orelli p. 413. C. I. lat. I. p. 298.

2) *Allifanum* (di Luglio ed Ag.), inciso innanzi il 725. Or. p. 413. C. I. p. 299.

3) *Tusculanum*, scritto innanzi il 734, C. I. p. 300.

4) *Venusinum* (Maggio e Giugno), del 726. Or. p. 412 seg. C. I. p. 300 seg.

5) *Sabinum* (di Ott.), inciso dopo il 735, C. I. p. 302.

6) *Masseianum*, in una tavola di marmo scritto fra il 746 ed il 757. Orelli I. p. 382 seg. 411. C. I. p. 303—309. Merkel ne' fasti di Ovid. p. XII. seg. Cfr. p. XVII—XXI. LII.

7) *Esquilinum* (di Maggio e Giugno), composto innanzi il 757. Or. p. 412. C. I. p. 310.

8) *Feriale Cumanum*, che giunge al 739, inciso dopo il 757. C. I. p. 310. O. Kellermann nello *Spicil. epigr.* di Jahn p. 3 seg. 21.

9) *Praenestinum* di Verrio Flacco, scritto tra il 752 ed il 763 (10 di Cr.), con aggiunte fino al 774 (21 di Cr.), contenente i mesi da Genn. sino ad Apr. e Dicembre; presso Foggini l. c. Orelli II, p. 379 seg. C. I. p. 311—319.

10) *Vallense* (Ag. e Sett.), scritto dopo il 760 (7 di Cr.) ed innanzi il 767 (14), con aggiunte fino al 784 (31). Or. I. p. 413. C. I. p. 320 seg.

11) *Ostiensis*, scritto ancora innanzi la morte di Augusto (767), C. I. p. 322. G. B. de Rossi, *Bull. arch.* 1860, p. 71—80.

12) *Vaticanum* (di Marzo, Apr. e Ag.), scritto dopo il 768 ed innanzi il 787 Or. p. 412. C. I. p. 322.

13) *Amiterninum* (da Maggio sino a Dicembre), scritto dopo il 769 (16 di Cr.) e probabilmente innanzi il 772 (19), Or. p. 412. C. I. 323—325.

14) *Pighianum*, scritto tra il 784 ed il 790 (31—37), negli ultimi anni di Tiberio, C. I. p. 326.

15) *Antiquinum* (degli ultimi sei mesi), giungendo sino al 19 di Cr. inciso nel 804 (51), sotto Claudio. Orelli p. 413 Henzen 6445. C. I. p. 327—329.

16) *Farnesianum* (di Febb. e Marzo), Or. p. 412 C. I. p. 330.

17) *Urbinas*, C. I. 330.

18) Delle *aedes concordiae* in Roma.

19) Della *via Gratiola* in Roma; Nr. 16—18 probabilmente dell'età della dinastia Giuliana; C. I. p. 331.

9. Il calligrafo Furio Dionisio Filocalo trascrisse il calendario ufficiale della metà del quarto secolo di Cristo alla fine dell'anno 354, lo abbellì con più figure e dedicò il suo lavoro ad un Valentino. Esso è conservato in due esemplari, l'uno de' quali (*Peirescianum saec. 8 o 9*) andò di nuovo perduto e non esiste che in due copie del 17 secolo (in Bruxelles e nella Vaticana); del secondo (*saec. 9*), che trovavasi in origine in Trarburgo, oggidì in Berna, si trova soltanto il Dicembre, ma in sua vece v'ha una copia perfetta in Vienna del 1480. Pubblicato più spesso p. es. da Lambecio, *bibl. Caesaræa, Append. comm.* I. IV (Vienna 1671), p. 271—302, X. Schier, *Calendarium Furi D. Ph.* Vienna 1781. Montfaucon, *Antiq. Suppl.* I, p. 25—37. — *Graevii Thes.* VIII. p. 95—113. Ma specialmente T. Mommsen, C. I. lat. I. p. 334—356. Aggiungi le sue dissertazioni intorno ai cronografi del 354, nelle dissert. della società Sassone delle scienze II (1850) p. 550 seg. 565 seg. ed il prospetto nel C. I. lat. I. p. 332 seg.

10. Il calendario di Polemio Silvio è scritto nel 448 seg. sotto Valentiniano III e dirizzato al Vescovo Eucherio († in Lione 450). L'autore, nel suo zelo cristiano, ommise nel calendario antico, tutto ciò che, secondo lui, sentiva di pagano ma in quella vece vi aggiunse di suo date storiche, osservazioni grammaticali e meteorologiche e simili. Conservato in un manoscritto di Bruxelles; stampato negli *Acta sanctorum* di Henschen Junii, VII. (1717) p. 178—184, e quindi nella Patrologia di Migne XIII (1845) p. 675 seg. od ora da Mommsen, dietro quello di Filocalo). C.

I. lat. I. p. 335—357. Aggiungi le sue dissertazioni intorno il *Laterculus* di Polemio Silvio, nelle dissertazioni della società sassone delle scienze III (1853) p. 231—277, cfr. le di lui dissertazioni sopra Cassiodoro. *Ib.* VIII, p. 694—696, ed il confronto dei risultati nel C. I. lat. I. p. 333, b.

11. Inoltre avvi un calendario rustico coll'indicazione delle occupazioni villereccie, delle feste, delle lunghezze del mese e del giorno ecc. (*menologium rusticum*) conservato in doppia lista, senza distinzione materiale: *menol. rust. Colotianum* e *Vallense*, stampato ultimamente C. I. lat. I. p. 358 seg. cfr. *Graevii Thes.* VIII. p. 19. seg. Orelli. II. p. 380 seg.

65. Dai registri del giorno (e del mese) passò il nome di *fasti* anche al registro degli anni con indicazione dei magistrati *eponimi* di ogni anno (*fasti consulares*), dei trionfi riportati in ogni anno (*fasti triumphales*), dei sacerdoti secondo il tempo (*fasti sacerdotales*). Anche dei *fasti* intesi in questo significato ci giunsero reliquie infino a noi, tra quali i *fasti capitolini* sono di gran lunga i più importanti.

1. Dei *fasti*, come registri specialmente dei magistrati parla p. es. Livio IX, 18 in *annalibus magistratuum fastisque*. Cic. in Pis. 13, 30: *hos consules fasti ulli ferre possunt?* ad Brut. 1, 15: *in fastis nomen adscribitur*; cfr. Tac. A. III, 17: *e fastis radere*. Trebell. Gallien. 15: *Gallienum tyrannum in fastos publicos retulerunt*.

2. *Fasti capitolini*, così detti dal luogo ove si custodiscono oggidì i frammenti; diseppeiliti nel 16 e 19 secolo in Roma, nella vicinanza del Foro; scolpiti in origine nella parete di marmo del tempio di Castore o della regia, la prima volta precisamente fra il 718 ed il 724 di R. (poiché il nome di M. Antonio e del suo avo vi fu cassato, in causa del SC, del 724, e poi di nuovo raccomodato), e poi ripresi non prima del 742; i magistrati dal 742 fino al 766, come i giuochi secolari fino al 841, furono aggiunti probabilmente sotto Domiziano. La continuazione ulteriore di questo catalogo ufficiale non poteva parere come urgente a cagione della cessata importanza del consolato e del bisogno più frequente di notare gli anni, dopo che gl'imperatori ottennero la *trib. pot.*, ma se n'ebbe interesse continuo ne' municipii; cfr. i *fasti Caleni* del 289 di Cr. presso Orelli — Henzen 6447. Cfr. intorno alla storia di questi *fasti* ufficiali, alla loro scoperta ed alla loro pubblicazione: G. Henzen nel C. I. lat. p. 415—425.

3. I fasti capitolini erano un catalogo de' consoli, censori, dittatori e *magg. eqq.* che si seguirono l'uno dopo l'altro (*fasti consulares* secondo il soggetto principale), come pure (ne' pilastri a lato del muro principale) de' trionfi avvenuti (*f. triumphales*). Gli ultimi si stendono da Romolo sino al 735 di R., ed anche i primi si stendevano in origine anche all'età dei re. Il cronografo del 354 (*Anon. Noris*), è l'ultimo scrittore, dal quale si può dedurre l'uso diretto di questi fasti.

4. Copia de' fasti capitolini con supplementi p. es. di G. G. Baiter, Zurigo 1838 e specialmente di G. Henzen, a cui si aggiungono alcune osservazioni. Gli *acta triumphorum* *ib.* p. 453—461, oltre ai commentarii, *ib.* p. 462—464. Trovasi una raccolta comparativa delle indicazioni degli scrittori e de' fasti intorno agli anni 245—766 di Roma di T. Mommsen *ib.* p. 483—552.

5. Di più 16 frammenti minori dei fasti consolari e trionfali dei tempi della repubblica e di Augusto pubblicati e commentati da G. Henzen, C. I, lat. p. 465—479. Tra questi sono specialmente importanti i fasti Venusini (prima *Capuani*), ristampati secondo Mommsen I. R. N. 697: come pure i fasti trionfali Barberini, C. I, lat. I. Nr. XVI, p. 477—479.

6. Ne' fasti sacerdotali si fecero ogni anno inserzioni, come apparisce dalla diversa scrittura de' medesimi; vedi Orelli-Henzen 6053, 6058. T. Mommsen, Fasti sacerdotali di Boville, Giornale dell' antichità classica 1845, Nr. 65, p. 513—517. B. Borghesi, frammento di fasti sacerdotali, e sul frammento di fasti sac. ritrovato nella Basilica Giulia, Memorie III, p. 155-225. Monumenti etc. 1856, p. 48—52. = *Ocuvres* III, p. 391 seg.

66. Dai registri de' sacerdoti non destinati originalmente alla pubblicazione sono da distinguere gli *annali de' pontefici* (*annales pontificum*) composti fino da principio con riguardo alla pubblicazione, tenuti dal *Pontefice massimo* (e però, a quanto si dice, chiamati *annales maximi*); mentre ogni anno esponevasi da costui pubblicamente una tavola bianca sulla quale si registravano regolarmente nel modo più conciso i fatti dell'anno degni di memoria, e specialmente i prodigii (dal 505 in poi regolarmente). Chi ne fosse stato vago, poteva farne copia. Questo costume era antichissimo, e durò sino oltre al 7. secolo di R. Ma quando i registri e le pubblicazioni di tal fatta divennero sempre più frequenti

per opera degli scrittori, si trovarono superflui gli ufficiali. Siccome furono allora posti insieme, e data loro la forma di libri, così se ne formò una raccolta di 80 libri. Del resto, siccome il luogo ov'essi si conservavano, cioè l'abitazione ufficiale del pontefice massimo (*regia*), più d'una volta, e l'intera città andarono in fiamme a motivo de' Galli, così le parti di quella raccolta riguardanti i tempi più antichi non possono essere state composte posteriormente che coll'ajuto della memoria, ed essere perciò meno credibili, e quanto s'introdusse poi intorno ai tempi più antichi era senz'altro pretta invenzione.

1. Paol. Diac. p. 126: *maximi annales appellabantur* non (? cfr. Hübner p. 419) (*a*) *magnitudine, sed quod eos pontifex maximus confecisset*; cfr. Serv. Aen. I, 377 (Vedi la n. seg.). Macrob. Sat. III, 2, 17 e Cie. Legg. I, 2, 6: *annales pontificum maximorum*, come anche Quintil. X, 2, 7: *pontificum annales*. Cfr. *ἐν παρὰ τοῖς ἀρχαῖοις* (presso il pontefice massimo del tempo) *καλεῖται πινὰξ* presso Dionys. Hal. I, 74 secondo l'emendazione di Niebuhr; vedi Hübner p. 414. Il nome *maximi* prese piede senza dubbio più tardi, quando vi ebbero anche altri *annales* di altri autori e di minore estensione (Hübner p. 419).

2. Serv. Aen. I, 377: *ita annales conficiebantur; tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat, domi militiaeque gesta, per singulos dies* (con indicazione dei giorni ed in ordine cronologico). *cuius diligentiae annuos commentarios octoginta libros veteres retulerunt eosque a pontificibus maximis, a quibus fiebant, annales maximos appellarunt*. Gell. N. A. IV, 5, 6: *in annalibus maximis, libro undecimo*. Questa redazione in forma di libro provenne forse del pari (vedi la n. 3) da P. Mucio. Mommsen H². p. 453, Hübner p. 422.

3. Cic. de or. II, 12, 52: *ab initio rerum romanarum* (da tempo immemorabile) *usque ad P. Mucium pontificem maximum* (intorno il 631 — 641 di R.) *res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus referebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: si qui etiam nunc annales maximi nominantur*. Il carattere ufficiale e la destinazione per la grande moltitudine portava con sé anche svisamenti di partito nelle cose di fatto; vedi E. Nissen, Ricerche antiche p. 97 seg.

4. Catone presso Gell. N. A. II, 28, 6: *non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumini caligo aut (ahut) quid obsterit.* Cfr. Cic. de rep. I, 16, 25: *ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sunt.*

5. Non sembra che Livio e né anche Dionisio si sieno giovati (immediatamente) degli annali massimi, vedi Schwegler I, p. 8. n. 4. cfr. p. 11 seg. n. 13. Dionisio dice propriamente IV, 30: *ἐν ταῖς ἐνιαυσίαις ἀναγραφαῖς κατὰ τὸν τεσσαρακοστὸν ἐνιαυτὸν τῆς Τυλλίου ἀρχῆς τὸν Ἀρροῖντα τελευτηκῶτα παρελήφμεν.* Tuttavia egli può aver pensato anche così agli annalisti, cfr. IV, 7 (*L. Piso Frugi εἰς ταῖς ἐνιαυσίαις πραγματείαις*) e 15 (*ὁ μέσος ἐν τῇ πρώτῃ τῶν ἐνιαυσίων ἀναγραφῶν*).

6. Nägele, Studii intorno all'antica vita politica e giuridica italiana e romana (Schaffhausen 1849) p. 269 seg. F. D. Gerlach, Intorno alle fonti della storia romana più antica (Basilea 1853). Schwegler, I, p. 7. seg. Mommsen I², p. 432 seg. G. G. Hüllemann, *Disp. critica de annalibus maximis*. Amsterd. 1855. 86 pp. 8 Lewis, Indagini intorno alla credibilità della storia romana (tradotte di Liebrecht 1858) I. Cap. IV e V. E. Hübner, Annuale della filol. class. LXXIX, p. 401. 407. 411-423.

67. Come il collegio de' pontefici, così anche quello degli auguri aveva i suoi libri (*libri augurales*) e le sue memorie (*commentarii augurum*). Del pari vi ebbero i libri de' Salii (*libri Saliorum*) ed i *commentarii XV virorum*. Di più i singoli sacerdotii avevano i loro *album* ed i loro fasti, cioè registri cronologici de' sacerdoti rispettivi, come i loro protocolli (*acta*) intorno ai fatti ufficiali avvenuti.

1. *Libri augurum* p. es. Varr. L. L. V. 21. 33. 58. VII, 51. Cic. Rep. I, 40, 63. II, 31, 54. N. D. I, 33, 72. II, 4, 11. p. dom. 45, 39. Gell. N. A. XIII, 14, 1. Fest. p. 253. 322. Serv. Ae. IV, 45. IX, 20.

2. *Commentarii augurum*, Cic. de dir. II, 18, 42. Fest. p. 317. Serv. Ae. I, 398.

3. *Libri Saliorum*, Varr. L. L. VI, 11.

4. *Comm. XV virorum*, Censorin. 17, 9. 40. 11.

5. Fasti, Orelli C. I. 2207. Plin. N. H. XI, 71, 186. Intorno ai fasti sacerdotali v. §. 65, 6. Intorno agli *acta fratrum arvalium* vedi §. 55. 2.

68. Anche i magistrati secolari avevano i loro rispettivi registri, che furono in parte composti da essi (*commentarii magistratuum*), in parte ne erano essi stessi il soggetto (*libri magistratuum*). Gli uni si riferivano agli obblighi dei vari magistrati, come i *commentarii consulum*, *quaestorum* ed altri. I più importanti di tal genere sono le *tabulae censoriae* (più esattamente *libri censorii*), le liste dello stato personale e censuario de' cittadini romani, quale risultato del censo tenuto, come pure alcuni prospetti dei fondi dello stato. Sembra all'opposto che i *commentarii censorum* abbiano avuto carattere ufficiale e scopo privato.

1. *Commentarii consulum* Varro L. L. VI, 88. *Commentarium vetus anquisitionis M. Sergii M. f. Quaestoris*, ib. VI, 90. 91. 92.

2. *Tabulae censoriae*, Vafr. L. L. VI, 86. Cic. orat. 46, 156. de leg. agr. I, 2, 4. Plin. N. H. XVIII, 3. — *Libri censorii*, Gell. II, 10, 1 cfr. *τιμωτικά ῥαδμματα*, Dionys. IV. 32. Istituzione della censura nel 311 di R.

3. *Commentarii ε'σχωρητικοί* (cfr. Gell. XIV, 7, 1) di quelli ch'erano stati censori, ereditari nelle loro famiglie come norme a seguirsi, Dionys. I cfr. Plin. XXXV, 2, 7. *Fest. p.* 356. Vi appartiene anche il Saturnio *oriens consul magistrum populi dicat*, Vel. Long. p. 2334. P. cfr. Reifferscheid, Mus. Ren. XV. p. 627.

4. Cfr. Schwegler I. p. 28-30.

69. *Libri magistratuum* si chiamano i registri delle cariche di ogni anno, secondochè furono sostenute, dacchè si scambiarono ogni anno i magistrati. Una parte di questi, cioè i più antichi che si erano conservati in originale oltre al tempo dell'incendio Gallico, erano scritti sopra tele di lino, e perciò si dicono *libri linteï*. Questi erano custoditi nel Campidoglio nel tempio della Dea della memoria; e furono spesso rammentati da Livio come fonti delle sue testimonianze.

1. Liv. IV, 7: *neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum*. XXXIX, 52 (*in mag. libris*) cfr. IX, 18 (§. 65, 1).

2. Il pannolino era la materia, su cui si scriveva in antico, intorno a che vedi p. es. *Liv. X, 38: ex libro vetere lintae* de' Sanniti.

3. *Magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat. Liv. IV, 20. cfr. ib. 7. 13, 23. Schwegler I. p. 17 seg.*

c) Monumenti privati.

70. Anche i privati formarono di buon' ora registri per sorvirsene di poi, tanto in connessione co' loro libri domestici, quanto da sè, in parte intorno a fatti riguardanti il tutto (cronache cittadine) in parte intorno a fatti che avevano un interesse più speciale (cronache domestiche e famigliari). Siccome ne' primi poteva servire di guida soltanto il desiderio di conservare nella memoria il passato, così ne' secondi si mescolava facilmente la predilezione o la tendenza personale a glorificare. Quest' ultimi s' incominciarono, quando la cacciata dei re tolse l'importanza delle famiglie nobili, delle quali la più antica sembra essere stata quella della gente Fabia.

1. *Privata monumenta, Liv. VI, 1.*

2. *Ipsae familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant; et ad usum . . . et ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam, Cic. Brut. 16, 62.*

3. Nägeli, *Studii* p. 303 seg. Schwegler I. p. 12 seg. — Vedi anche §. 68 in fine, e la n. 3.

71. A questo genere appartengono le liste degli antenati e gli alberi genealogici (*stemmata*); le iscrizioni (*indices, elogia*) sotto le immagini degli avi e gli elogi ai parenti defunti (*laudationes o orationes funebres*), in tutte le quali cose la verità fu presto o tardi posposta allo scopo del magnificare.

1. Vanità delle famiglie secondarie di mostrare parentela colle principali, e delle principali (come degli Antonii, de' Giulii di recare i loro nomi sino a Trojani ed agli Dei. *Plut. Num. 1. Plin. N.-H. XXXV, 2, 8. Cornel. Nep. Att. 18. Suet. Caes. 6* od altri.

2. *Elogia* si chiamano anche l'iscrizioni sopra le sepolture p. es.

degli Scipioni (§. 73 b). A modo d'iscrizioni ad una serie d'immagini degli avi furono composti elogi in tempi posteriori attinti a fonti private e pubbliche. Alcuni elogi storici di tal fatta a persone dell'età repubblicana, e per lo più dell'età imperiale, furono raccolti e spiegati da T. Mommsen, C. I. lat. I p. 277—280. Iscrizioni alle statue o all'erme delle biblioteche *ib.* p. 281. Vedi in oltre §. 73.

3. *Vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallente mendacio trahunt.* Liv. VIII, 40, cfr. IV, 16, e Cic. Brut. 16, 62; *his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior. multa enim scripta sunt in eis quae facta non sunt etc.* Il costume di tali elogi è antico, Dionys. V, 7. Plut. Poplic. 9. cfr. Polyb. VI, 53 e Cic. de legg. II, 24, 62. cfr. de or. II, 11. Vedi anche Quintil. III, 7, 2. XI, 3, 153. Gell. N. A. XIII, 20. — La prima laudazione funebre ad una donna (a sua madre) fu tenuta da Lutazio Catulo (Cons. 652), Cic. de or. II, 11: 44.

4. Taylor, *lectiones Lysiae* c. 3 (ed. *Lysiae*, Londra 1739. 4. p. 680 seg). Döring, *De laudationibus fun. apud veteres*, ne' suoi opuscoli, p. 100 seg. Cadenbach, *de Romanorum laud. fun.*, Essen 1832. 4. Schwegler I. p. 16 seg. Gerlach, *Storia di Roma* p. 27—29. E. Graff, *de Rom. laudationibus*, Dorpat 1862. 96 pp. 8. T. Mommsen, *Due discorsi funebri dei tempi di Augusto e di Adriano*, Dissertazioni dell'accademia di Berlino 1863, p. 455 seg. specialmente p. 464. E. Hübner, *Ermete I* (1866) p. 440 seg.

72. Anche canti in lode de' trapassati vi ebbero nell'età antica. Questi furono cantati in parte ne' funerali coll'accompagnamento della *tibia*, *neniae*, in parte nè' banchetti festivi da garzoni, e più tardi da cantori girovaghi; del pari al suon della *tibia*. Ambedue questi usi sono antichissimi, ed il primo continuò, sebbene degenerato, sino ai tardi tempi; il secondo era per mancare qualche generazione innanzi l'età di Catone il vecchio. Nè l'uno nè l'altro offre un punto di appoggio per ricostruire la storia romana più antica.

1. *Veterum instituta meditata ad memoriam virtutis carmina etc.* Tac. A. III. 5.

2. *Nenia est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam.* Fest. p. 161. 163. cfr. Cic. legg. II, 24, 62. Quintil. VIII, 2, 8.

In origine cantavasi al banchetto funerario (Non. alla v. *silicenum* lo dice un *convivium funebre* che aveva luogo *antiquo more ad sepulcrum cum defuncti laude*) e per mezzo de' parenti (cfr. *Suet. Aug.* 100), più tardi innanzi la casa del defunto, nel funerale e nel luogo dell'arsione per mezzo di donne prezzolate per piangere, *praeficae* (Nevio presso Ribbeck *Com.* p. 25: *haec . . praeficant, quae sic mortuum collaudat etc.* Varro *L. L.* VII, 70: *mulier . . quae ante domum mortui laudes eius caneret*), quindi canti insulsi e caduti in discredito, ben presto in cattiva nomianza (*nenia, ineptum et inconditum carmen etc.* Non. p. 145, cfr. *Plaut. As.* IV, 1, 63. *Truc.* II, 1, 3. *Petron. Sat.* 47. 58. *Capitol. Clod. Alb.* 12: *neniis quibusdam anilibus occupatus*, Nell'encicl. real. di Pauly V, p. 395 seg.

3. *Cic. Brut.* 19, 75: *utinam exstarent illa carmina quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata (deinceps, Tusc. IV, 2, 3) a singulis convivis* (il costume posteriore fu tolto da Greci, Mommsen *l.* p. 205, 224) *de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato!* Cfr. *Tusc.* I. c. e 1, 2, 3. *Val. Max.* II, 1, 10. Al contrario dice *Varrone* presso *Non. s. v. assa voce: in convivii pueri modesti* (cfr. Mommsen *l.* p. 205, 214) *ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce et cum tibicine.* Cfr. anche *Hor. Od.* IV, 15, 25 seg.: *virtute functos more patrum duces . . canemus*, e I, 12. Si risale a Numa presso *Cic. de or.* III, 51, 197. *Quintil.* I, 10, 20. Canti in lode di Romolo presso *Dionys.* I, 79. *Plut. Num.* 5; a Coriolano, *Dionys.* VIII, 62. Cfr. *Zell. Scritti fer.* II, p. 170 seg. 193 seg.

4. Niebuhr ebbe questi canti come un *epos* connesso e fece quindi l'ipotesi che tale *epos* abbia servito come fonte alla narrazione giunta fino a noi della storia romana più antica, donde il suo carattere tanto poetico. Intorno a questa opinione abbandonata generalmente vedi soprattutto *Corssen, Orig.* p. 112 seg. 162 seg. *Schwegler l.* p. 53—63 e E. Cl. *Willemborg, de Diocle . . deque Niebuhrii antiquissimam gentis rom. memoriam e carminibus manasse adfirmante*, Münster 1853.

73. Memorie di genere affine sono le iscrizioni apposte ai doni votivi, le colonne onorarie e i sepolcri, delle quali se n'è conservata del primo secolo della repubblica una gran quantità, parte in opere letterarie, parte mediante le iscrizioni. in opere letterarie 1) l'iscrizione nello scudo di lino di Tolunio che A. Cornelio Cosso nel 317 (326 ?) di R. consacrò, e che fu veduto ancora da Augusto. 2) La *tabula triumphalis* del dittatore Quinzio del 374. 3) Per via d'iscrizione:

a) l'epigrafe alla colonna rostrata che fu dedicata a C. Duilio ad onore della sua vittoria marittima sopra i Cartaginesi nel 494. b) Delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni le tre più antiche, cioè l'iscrizione di *L. Cornelius Cn. f. Scipio* (Cons. 456), quella di suo figlio *L. Cornelio di Lucio Scipione* (Cons. 495), e l'elogio dell'ultimo in saturnii. c) Delle altre iscrizioni risalgono al quinto secolo di R. gli epitaffi di Furii (C. I. Lat. I, 63 seg.); alcune di Preneste (*ib.* 74 seg.), e due frammenti di un senatusconsulto di Venosa (*ib.* 185 seg.).

1. Liv. IV, 20.

2. Liv. VI, 29. Festo p. 363.

3. Cic. Cato 16, 61: *carmen incisum in sepulcro*; cfr. de fin. II, 35, 116. Encicl. real. di Pauly I, 2. p. 2017 seg.

a) Oltre alle opere più antiche che sono oggidì fuor d'uso, vedi F. Ritschl, *Inscriptio quae fertur columnae rostratae Duellianae*, Berlino 1852, 4; *Comm. altera*, Bonna, 1861. 4; P. L. M. E. XCV, e Mommsen C. I. lat. I. 195 (p. 37—40). Questa iscrizione, come sta ora, non è per alcun modo originaria, ma del tempo di Claudio imperatore; a tutto il più potrebbe aversi per un rinnovamento dell'iscrizione primitiva non senza un mescolamento di più moderno: ma le forme più che antiche che vi si trovano insieme a quelle di forma posteriore, come pure molte inconvenienze di fatto (cfr. anche Haackh nell'Encicl. real. di Pauly II. p. 1279 seg. nella n.) e tutto il fare ciarliero rendono più probabile l'opinione di Mommsen che la colonna non avesse da principio alcuna iscrizione o soltanto una del tutto piccola e semplice, e che la conservata sia stata composta all'occasione di una ristorazione del monumento sotto Claudio secondo le fonti storiche esistenti imitando a bello studio lo stile antiche.

b) Le iscrizioni degli Scipioni furono disotterrate nella via Appia e spesso stampate e chiarite, p. es. da Visconti, Orelli ed altri. Si trovano oggidì nelle opere di Ritschl P. L. M. E. XXXVII—XLII e di Mommsen C. I. lat. I. 29—39, p. 11—21. Quelle che cadono ai tempi innanzi il 514 sono ai N.º 29, 34, 32 p. 16. 17 seg. Intorno a questi epitaffi vedi Ritschl, Mus. Ren. IX, p. 1—19. 159. T. Mommsen. *ib.* p. 462—468. St. Rom. I.º p. 426. F. Bücheler, Anquario di Jahn 87, p. 328—330. 336 seg. Nell'introdursi di questo costume si palesa la tendenza al grecizzare degli Scipioni.

c) F. Ritschl, *de sepulero Furiorum Tusculano*, Berlino 1865. 4. Intorno al suo tempo *ib.* p. III. Intorno alle due iscrizioni di Venosa (I, R. N. 715 seg. = C. I. lat. I. 185 seg.) Ritschl, *Inscr. Alétr.* p. XIV not.

4. Ciò che di scritto giunse fino a noi per mezzo delle monete e delle iscrizioni si trova raccolto nel C. I, *lat.* dove la *pars prior* (p. 1—40) contiene le *Inscriptiones vetustissimae, bello Hannibalicò quae videntur anteriores.*

5. Ad imitazione dell'uso antico, Augusto ricinse il tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto nel 752 di statue de' grandi della storia romana da Enea in poi, insieme colle iscrizioni relative (*elogia*). Tale disposizione trovò imitazione in alcuni municipii, come di Arezzo, di Pompei. Gli elogi delle iscrizioni conservate, che suppongonsi risalire fino a quelli di Augusto, li vedi in Mommsen. C. I. lat. I p. 281—292 (con commentario).

74. Di più era antico l'uso che nell'entrata trionfale di un generale il suo esercito cantasse canzoni di soggetto laudatorio e motteggievole (*carmina triumphalia*), spesso alternatamente.

1. Liv. III, 29. IV, 20. 53. V, 49. VII, 10. 17. 38. X, 30. XXXIX, 7, XLV, 38. 43. *Dionys.* II, 34. VII, 72. *App. Pun.* 66. *Plut. Aemil.* P. 34 (ὁ στρατός. ᾄδων τὰ μὲν ἑδὸς τινὰς πατρῖου ἀναμνησμένα; γὰρ ὄντι, τὸ δὲ παιδῶνα ἐπιτυχίους καὶ τῶν διαπεπραγμένων ἱκαίνους. *Marcell.* 8. *Dio XLIII*, 20. *Vellej.* II, 67. *Suet. Caes.* 50 seg. *Martial.* I, 4, 3 seg.

2. Forma del canto a vicenda Liv. IV, 53. *Plin.* N. H. XIX, 8, 41.

3. Sul grido *io triumphe*, vedi *Farro* L. L. VI, 68. *Tibull.* II, 5, 18. Liv. III, 29. *cfr. Hor.* O. IV, 2, 49 seg.

4. Zell, *Scritti fer.* II p. 148 seg. Guicherit, *de carminibus fratrum Marciòrum et de carminibus triumphalibus militum Romanorum.* Lugd. Bat. 1846.

75. Carattere e per lo più ritmo saturnio avevano anche le antiche regole meteorologiche, le formule di scongiuro, i detti magici e simili.

1. Fest. p. 93: *in antiquo carmine: hiberno pulvere, verno luto grandia farra, camille, metes.* Cfr. *Macrob.* Sat. V, 20, 18: *in libro vetustissimorum carminum... invenitur hoc rusticum vetus canticum: hiberno etc.* Serv.

nella Georg. I, 101. Plin. N. H. XVII, 2, 14, come pure XXVIII, 2 (5). 29: *carmina quaedam exstant contra grandines contraque morborum genera* etc. Ib. XXVII, 12, 106 (in liberi ritui troaici: *reseda, morbos reseda! scisne, scisne, quis hic pullus egerit radices? nec caput nec pedes habent*). Catone R. R. 160. Verg. Ae. IV. 487 seg. Hor. Ep. II. 1, 138. Tibull. I. 2, 53 seg. Mommsen I². p. 204. 432. Cfr. sopra §. 11.

Fonti giuridiche e letteratura del diritto.

76. L'incertezza e l'ineguaglianza del gius che divenivano sino dal tempo dell'abolizione della potestà regia sempre più gravose ai plebei rimpetto ai patrizii, portò dopo lunghe lotte, al principio del quarto secolo di R. alla proposta ed all'introduzione di un diritto nazionale comune, mediante il quale il diritto consuetudinario esistente, ma non iscritto nella maggior parte, fu formalmente codificato, migliorato materialmente colla esperienza fatta e la conoscenza recentemente acquistata delle relazioni di fuori politiche e giuridiche: la legislazione delle *dodici tavole*. Essa regolava il diritto civile e la sua procedura, ma abbracciava eziandio determinazioni sacre e criminali, come pure di polizia. Colla pratica progressiva e collo svolgimento della lingua tali leggi furono appianate per tempo dai commentatori.

1. Nel 330 di R. fu pubblicata la *lex Terentilia*, per la quale si ordinò la spedizione di tre ambasciatori in Grecia. Ritorno di essi nel 302^a elezione di una deputazione di legislatori (*Xviri legibus scribundis*, entrata in ufficio nel Maggio 303; compilazione delle 10 tavole, alle quali nel 304 se ne aggiunsero altre due. Cooperazione di Ermodoro di Efeso.

2. Influenza della legislazione di Solone, *Cic. de legg.* II, 23, 59, 25, 64. *Dig.* X, I, 13. XLVII, 22, 4. *Plut. Sol.* 21, 23.

3. Le XII *tabulae* divennero *fons omnis publici privatique iuris*, Liv. III, 34. cfr. Dionys. X, 3. Auson. Id. XI, 619. Tac. A. III, 27. Le due ultime tavole escluse spesso dalla lode generale, *Cic. de rep.* II, 36, 61, 37, 63.

4. Diod. XII, 26: *βραχύς καὶ ἀκριβὲς συγγραμμένη*. Gell. N. A. XX, 1, 4: *elegantique absoluta brevitate verborum scriptae*, tuttavia *quaedam obscurissima aut durissima* etc.

5. Incise nel bronzo (*Liv.* III, 57. *Dionys.* X, 57, *Diod.* XII, 26); l'originale primitivo perito nell'incendio gallico, ma ristorato di nuovo più tardi per via di memoria. Imparate a memoria nelle scuole fino ai tempi di Cicerone, *Cic. de legg.* II, 4, 9, 23, 59. Ai tempi di Diodoro XII, 26: *ἐν μέντοι χαλκῷ ἔγραψεν μέχρι τῶν κατὰ τὰς κατέναντι* e di A. Gellio (XX, 1) ancora esistenti. Quanto ai tempi di Cipriano ciò non appare di certo dal suo giro oratorio (*Epist.* II, 2: *incisae sint leges XII tabulis et publice aere praefixò iura praescripta sint. — inter leges ipsas delinquitur, inter iura peccatur*).

6. Commentatori Sest. Elio Cato (*Cic. de legg.* II, 23, 59. *Top.* 2, 10, *Pompon. Dig.* I, 2, 2, § 38), L. Acilio (*Cic. de legg.* I. I.). L. Elio Stilone, Ser. Sulpicio Rufo (*Dig.* L. 16, 237, *Fest.* p. 210, 322 cfr. p. 174, 321, 376), Antistio Labeone (*Gell.* N. A. I. 12, 18. VII, 15, 1, XX, 1, 13), Valerio (*Fest.* p. 321 cfr. 253, 355. R. Schöll, XII *tabb.* p. 35—38), Gajo (del cui commentario ne' digesti si conservarono 20 frammenti).

7. Raccolta e trattato delle reliquie delle 12 tavole secondo Gothofredo (p. es. nel *Thesaur. iur. rom.* III, p. 1—254 di Otto) specialmente di E. E. Dirksen, Prospetto de' saggi ch'ebbero luogo fin qui nella critica e nel ristabilimento del testo de' frammenti delle 12 tavole, Lipsia 1824. *Legis XII tabb. reliquiae, edidit, constituit, prolegomena addidit R. Schöll, Lips.* 1866. Anche p. es. in Egger, *lat. serm. vet. rell.* (Paris 1844) p. 89 seg. R. Gneist, *Institut. synlogma* (Lips. 1858). Ciò che più importa in Klotz, *Storia della lett. lat.* I, p. 328, n. 416 e p. 342 seg. e de *XII tabularum libello eiusque origine*, Lips. 1858. 4. *Prolegg.* di R. Schöll *capp.* 1—4, p. 1—112.

8. Intorno alla legislazione delle dodici tavole vedi specialmente Schwegler III. p. 1—47,

77. Quanto i plebei guadagnarono con le 12 tavole, fu ben presto perduto per ciò che i patrizii seppero mettersi nel possesso esclusivo della loro interpretazione ed applicazione. I plebei rimasero specialmente esclusi dalla conoscenza delle forme più rigorose della procedura giudiziaria, come pure de' giorni, ne' quali potevasi secondo le leggi religiose ammettere un'azione giuridica.

1. *Interpretatio legum, auctoritas prudentum, disputatio fori (sua civile in istretto significato); Pompon. Dig.* I, 2, 2, §. 5. *Et interpretandi scientia et actiones apud collegium pontificum erant, ib.* §. 6. cfr. Val. Max. II, 5, 2.

2. Le *legis actiones* in parte più antiche che le 12 tavole, specialmente quelle per *sacramentum* ed anche quelle per *iudicis (arbitrivi) postulationem*; meno per *condictionem*, per *manus iniectionem*, per *pignoris capionem*. Per la relativa storia letteraria, vedi Rein nell'Encicl. di Pauly, IV, p. 902—904 e Smidt: *de originibus legis actionum*, Freiburg 1857. 4.

3. *Diebus fastis, quos populus a paucis principum quotidie petebat*, Plin. N. H. XXXIII, 6, 17. cfr. Cic. p. Mur. 11, 25. Cfr. sopra §. 65.

78. Forni aiuti intorno al 450 di R. lo scrittore Gn. Flavio, che pubblicò coll'assistenza del suo patrono App. Claudio il calendario e le *legis actiones*: cioè i fasti ed il diritto Flaviano (*fasti et ius Flavianum*).

1. Appii Caeci (v. §. 80) scriba, cuius hortatu exceperat eos dies consultantando assidue sagaci ingenio, Plin. XXXIII, 6, 17. Civ. Mur. 11, 25.

2. Catalogo dei *dies fasti* e *nefasti* eretto da lui sopra una tavola di gesso nel foro, Liv. IX, 46 Cfr. Val. Max. II, 5, 2.

3. *Legis actiones composuit*, Cic. ad Att. VI, 1, 8. cfr. de or. I, 41, 186 Pompon. Dig. I, 2, 2, §. 7. *Hic liber, qui actiones continet, appellatur ius civile Flavianum*, Pompon. l. l. Supplito e continuato in appresso da Sesto Elio che *alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur ius Aelianum*, Pomp. l. l. Estratti del *ius Flavianum* nello scritto di Probo *de notis*? Th. Mommsen, Relaz. della Soc. Sass. delle Scienze 1853, p. 133 seg.

79. Dopochè le fonti del diritto erano tutte divenute pubbliche, la conoscenza del diritto cessò di essere un monopolio dei patrizii; tra i più antichi giurisperiti sono i più illustri oltre ad alcuni patrizii i plebei P. Sempronio Soso e Tiberio Coruncanio, il primo maestro in diritto.

1. Pompon. Dig. I, 2, 2 §. 37: *fuit . . . maximae scientiae Sempronius, quem populus rom. σοφόν appellavit* (Cons. nel 450 di R. tra i primi pontefici plebei nel 454, censore nel 455, vedi Haakh, nell'encicl. real. di Pauly VI, 1. p. 974 seg. Nr. 12); C. Scipio Nasica, qui *Optimus a senatu appellatus est*. C'è scambio nel prenome? Colui che, ma nel 550, ebbe il cognome di *Optimus* si chiama sempre. Publ. ed era console nel 563 di R. Cfr. l'Enc. Reale di Pauly II. p. 666 seg. Nr. 11), cui etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset. Deinde Q. Mucius (? Maximus secondo la conghiettura di Bynkershoek) . . . §. 38. Post hos

fuit Ti. Coruncanus, qui, ut dicitur (§. 35), primus propter coepit, cuius tamen scriptum nullum exstat, sed responsa complura et memorabilia eius fuerunt. Egli era console nel 474 ed il primo pontefice plebeo massimo, Cfr. l'Enc. real. II. p. 722 seg. e E. Schrader, Cor. il primo giurisperito pubblico, Magazzin. Civil. V, p. 187 seg.

2. Se Sofo e Coruncanio dovessero il loro ufficio sacerdotale alla loro conoscenza del diritto e non piuttosto al loro ufficio sacerdotale la loro conoscenza giuridica, si può rievocare in dubbio; Mommsen I^a p. 442.

80. Ma la persona che più spicca in questa età e più che un secolo prima fu Appio Claudio Ceco (censore nel 442 di R., console nel 447 e 458), cioè il gentiluomo di grande ingegno che distrusse nello stato il limite del pieno diritto civile nei possidenti; colui che ruppe l'antico sistema finanziario, donde datano gli acquidotti e le vie romane, la giurisprudenza, l'eloquenza e la grammatica romana, e donde partono i principii tanto di una prosa scritta come di una poesia latina dell'arte.

1. Mommsen St. R. I^a (p. 427. 378. 420 e Ricerche romane I (Berlino 1864) p. 301—313 (carattere demagogico specialmente della sua censura). Cfr. Haackh. nell'Enc. real. di Pauly II. p. 406 seg. Nr. 11. N. Saal, de App. Cl. Caeco comm. hist. Colonia 1841. 4. G. Siebert, Intorno ad Appio Claudio Ceco, con riguardo speciale alla sua censura ed a quella di Fabio e Decio, Kassel 1863. 111. p. 8.

2. Il suo elogio presso Orelli 539, e nel C. I. lat. I. p. 287, Nr. XXVIII.

3. Pompon. Dig. I, 2, 2, §. 36: *Appiam viam stravit et aquam Claudiam induxit, et de Pyrrho in urbem non recipiendo sententiam tulit* (La celebre orazione del 474, fu conservata a lungo, v. Cic. Brut. 16, 61. Cato m. 6, 16. Sen. Ep. 114, 13. Tac. dial. 18, 21. Quintil. II, 16, 7); *hunc etiam actiones scripsisse traditum est* (piuttosto egli diede occasione alle legis actiones di Flavio; Mommsen cancella actiones), *primum de usurpationibus qui liber non exstat. Idem . . . R. literam invenit* (cioè distinse i due suoni r ed s colla scrittura, cfr. Mommsen I^a p. 443), *ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furtii*. Si reca pure ad esso il bando della Z dalla scrittura (Martian. Cap. p. 64, 4 Eyss.).

4. Sollers iuris atque eloquentiae consultus, Liv. X, 22. cfr. 19.

5. Isidor. Orig. I, 37, 2: *primus apud Graecos Pherecydes Syrius soluta oratione scripsit, apud Romanos autem Appius Caecus adversus Pyrrhum solutam orationem exercuit* in luogo dell'espressione impropria: il primo che trascrisse è pubblicò qualche cosa in prosa, cfr. più sopra §. 30); *iam exhinc ceteri prosae eloquentiam condiderunt*.

6. Cic. Tusc. IV, 2, 4: *mihi Appii Caeci carmen, quod valde Panaetius laudat epistola quadam quae est ad Q. Tuberonem, Pythagoricum videtur*, cfr. Fest. p. 317; *in Appii sententiis*. Ps. Sall. Ep. ad Caes I, 4, 2: *quod in carminibus Appius ait, fabrum esse suae quemque fortunae*, Priscian. VIII, p. 792 P. = 384, 3 seg. Hlz: *Appius Caecus: amicum cum vilis obliviscere miseriae* etc. (in verso saturnio). Il primo principio della poesia romana grecizzante, Mommsen I³. p. 432.

II.

Il primo periodo della letteratura romana. Da Andronico sino all'età di Silla. Dal 514 al 670 di R.

81. I secoli in cui Roma non possedeva alcuna letteratura, sono quelli della sua vera grandezza. La letteratura cominciò col bisogno della scuola e del teatro, quando l'istruzione che i figliuoli ricevevano seguendo i padri nel foro e nel senato, non pareva più sufficiente, e dalla scena si aspettarono oltre alle burle ed alle danze nazionali che s'erano fin allora usate, anche ben connesse rappresentazioni teatrali. La letteratura romana cominciò d'ora innanzi ad essere sotto l'influenza della greca; da questa viene chiamata in vita; da questa continua sempre a dipendere quanto alla forma, e non può per ciò stesso guadagnar terreno che a spese della schietta ed antica impronta romana¹⁾.

Vero è che la conoscenza della lingua e degli ordinamenti greci è invece antichissima in Italia ed in Roma. La costituzione Serviana e l'indole dei *ludi romani*²⁾ palesavano in-

1) Mommsen St. R. I². p. 860 seg.

2) Mommsen I³. p. 87. 209 seg.

fluenza greca: nel campo del culto la nutrivano i libri sibillini. Anche alcuni nomi come Cœclite Κῶκλωψ Catamito (*Ganymedes*) accennano ad antiche relazioni. Al principio del quarto secolo di R. la legislazione romana si migliora traendo profitto da quella di Solone; nel corso del secolo si assegna nel foro romano un posto distinto pei Greci (*Graecostasis*). Fino dalla conquista della Campania, al principio del quinto secolo di R., questa influenza va acquistando in estensione: alcuni soprannomi come Filippo, Fflone, **Sofe**, Agelasto nulla hanno di straniero; l'uso di giacere a tavola, di erigere epitaffii e monumenti ai trapassati ed altro si toglie dai greci; ¹⁾ e siccome alla fine del secolo anche le relazioni coll'Italia meridionale greca divengono sempre più frequenti, i grandi Romani possono ormai nelle ambascerie valersi della lingua greca in quella guisa che s'intendeva dalla gente di mare e di commercio dapprima. Per mezzo di numerosi schiavi ed affrancati greci anche le classi più basse di Roma presero conoscenza del greco. Dopo tali preparativi l'azione fu tanto più rapida e profonda, quando la prima guerra punica pose la gioventù di Roma alla prova che si trovava in Sicilia in più stretta e più lungamente durevole relazione colla cultura greca. Di qui si portò in patria il gusto de' più fini piaceri; nè è quindi semplice caso, se l'anno seguente dopo la fine della seconda guerra punica (490—513) Andronico poté presentarsi in Roma con drammi, e dopo quel tempo tali produzioni si seguirono senza interruzione. Persino durante la guerra di Annibale (536—553) le medesime ebbero nella sostanza il loro tranquillo corso; imperciocchè la massima parte dei lavori di Nevio ed oltre alla metà di quelli di Plauto — ancorchè meno secondo — cadono nel tempo di questa guerra. In essa si mostrarono ancora le virtù propriamente romane nel loro più bello splendore. Ma quando s'allentò la

1) Mommsen St. R. I². p. 424. Cfr. più sopra §. 73, 6.

terribile tensione di tutte le forze, ch'essa avea fatte necessarie, e il sentimento della liberazione da uno straordinario pericolo ed il giubilo della vittoria finale disposero i Romani a tutti i piaceri della vita¹⁾, anche la letteratura vi mise più profonde radici e massime nel 548 coll'accordare il diritto di corporazione ai poeti, se ne riconobbe il pregio e l'utilità. Avvenne in pari tempo che nel 550 M. Catone il futuro capo del partito antico romano condusse Ennio a Roma, quello stesso Ennio che doveva essere il duce dell'indirizzo grecizzante. Da questo tempo in poi divenne sempre più vero ciò che Porcio Licino disse al narrare di Gellio XVII, 21.

Durante la seconda guerra dai passi alati la musa
Entrò in veste bellica in mezzo al feroce popolo di Romolo²⁾.

Un poeta di sentimenti nazionali, qual era Ennio vide con dolore l'abbandonarsi il cammino nazionale per seguirne uno straniero³⁾. L'ambizione dei nobili che cresceva in pari proporzione colle loro ricchezze s'accordava coll'amor de'sollazzi proprio della moltitudine; perciò si promossero con zelo insieme con altri divertimenti popolari anche le rappresentazioni drammatiche e il comporre per la moltitudine divenne una fatica anche troppo ricompensata, e nel tempo di Plauto e poi vediamo adoperarsi a questo scopo Ennio, Pacuvio, Stazio, Cecilio, Terenzio. La guerra con Filippo III di Macedonia (nell'anno 554—557) e più che tutto quella con Antioeo (563 seg.) contribuirono essenzialmente alla ruina degli antichi costumi romani, ma per altro allargarono anche l'orizzonte, avvicinarono sem-

1) Anche l'Atellana osca sembra esser giunta a Roma intorno a questo tempo; vedi sopra § 9.

2) *Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.*

Cfr. anche *Hor. Ep. II, 1, 162 seg.*

3) Ciò ci viene testimoniato coll'iscrizione: *colla sua morte obliti sunt Romai loquier latina lingua.*

pre più l'idea di un impero mondiale, e con ciò anche il bisogno di scambiare il puro carattere nazionale con la civiltà greca e col suo carattere cosmopolitico ed umanitario. Ma la superiorità di questa era sì grande, che non era possibile diporlarsi con essa che ricevendo ed imparando; senza che maneyva ai più de' Romani l'abilità di sceverare nello straniero il pregevole e il necessario dall'improprio e dal dannoso; essi si gettarono senza riguardo e scelta alcuna nelle braccia della cultura greca, appropriandosi non solo le sue splendide parti di luce, ma anche le sue sgradevoli ombre. Da principio erano soltanto i grandi che si davano a questo nuovo modo; e specialmente gli Scipioni con la loro attenenza pregiarono e promossero il greco, tenendosi tuttavia dal suo lato tanto o quanto lontani dai vizii de' Greci¹). Lo scostarsi de' Romani dall'antica loro maniera di pensare apparisce segnatamente in quel motto che l'Africano il vecchio aveva sempre in bocca, *nunquam se minus esse otiosum quam cum otiosus esset*; 2) perchè come fossero da lui impiegate le ore di ozio, si fa chiaro dal rimprovero fattogli nel 550 dal partito contrario, alla cui cima stavà Q. Fabio, ch'egli cioè non s'occupasse d'altro che di scartabelli e di torneamenti ginnastici³). Tra i capi di questo greco indirizzo fu anche L. Emilio Paolo (c. 527—594). Ambedue scrivevano e parlavano speditamente il greco, come pure T. Quinzio Flaminio (Cons. nel 556), Ti. Graccò (Cons. nel 577. 591), C. Sulpicio Gallo (Cons. nel 588), Cn. Ottavio e senz'altro tutti gli annalisti della guerra di Annibale (Fabio Pittore, Cincio, Acilio). Verseggiarono in Greco Q. Fabio Labeone (Cons. nel 571) e M. Popilio Lenate (Cons. nel 581). Catone stesso che pur tanto occupavasi almeno nella

1) Cfr. Nevio presso Gell. N. A. VII (VI), 8, 5. Val. Max. 7, 1.

2) Cic. Off. III, 1, 1.

3) Liv. XXIX, 19 s. f.

prosa latina, e andava predicando che l'attività dei Romani s'addormirebbe nella lettura de' Greci¹⁾ dovette ne' suoi ultimi giorni acconciarsi ad imparare il greco. Ma insieme colla cultura greca si moltiplicano anche i segni della decadenza dell'antica severità, de' costumi romani²⁾, così che un uomo di antica tempra, come T. Manlio Torquato, si sentiva straniero e solitario nella sua città natale³⁾. Ad ogni generazione, quasi ad ogni anno questi segni divengono più considerevoli, la ruina della vita familiare, il disprezzo della legge e dell'ordine e perfino degli dei patrii. Nella stessa misura cresceva anche l'opposizione dei fautori dell'antico, come di Catone il vecchio, che continuò senza riguardo la lotta segnatamente nella sua censura (570). Ma non tentavano che l'impossibile, di arrestare cioè un processo ch'era il risultato di cento fattori invariabili, volendo a tutt'uomo opporsi al rivolgimento che con forza irresistibile si compiva nella fede, nella vita e nel costume, nel pensare e nell'operare della nazione. I mezzi adoperati a questo fine erano da più lati falsi e contrarii allo scopo. Così si bandirono nel 581 da Roma i filosofi epicurei Alceo e Filisco, così si cacciarono di nuovo nel 593 i filosofi ed i retori latini, così si rimandò al più presto in patria l'ambasceria ateniese, a capo della quale era Carneade. Ma in quella vece il senato attirò in Italia mille distinti e culti Achei tra' quali Polibio, e ve li tenne diciassette anni come ostaggi. In generale la politica dello svergognato egoismo seguita dal senato romano in questo tempo e che toccò il più alto punto col trattamento indegno dell'infelice Carta-

1) Cfr. più sopra §. 2, 1 e presso Plin. N. H. XXIX, 7: *quando-cumque ista gens suas litteras dabit omnia corrumpet.*

2) Liv. XXVI, 2, 15 (ann. 543): *eum (Ca. Flavius) in ganea lustrisque, ubi iuventutem egerit, senectutem acturum.*

3) Liv. XXVI, 22, 95 (ann. 43): *neque ego vestros mores consul ferre potero neque vos imperium meum.*

gine ridotta al suolo¹⁾, le guerre insolenti che non avevano altro scopo che l'ingrandirsi e l'arricchire condotte senza posa da Roma sino dalla seconda guerra punica, distruggono l'antico spirito romano con molto maggior forza che non avesse potuto fare tutta l'arte e la scienza greca. Crescevano in progressione spaventevole segnatamente nei tre ultimi decenni del sesto secolo la corruzione interna, l'immoralità²⁾, la venalità, l'insaziabile smania di arricchire, che non si curava di nulla, si ridea delle leggi, dei comandi del senato, dei processi politici, faceva guerra a talento, celebrava trionfi senza permesso, smungeva le provincie, derubava i confederati. Trattati e conclusioni di pace oltraggiose divengono sempre più frequenti. In luogo d'ingrandirsi come, per lo innanzi col valore, s'ingrandisce oggidì Roma coll'astuzia, colla perfidia, co' raggiri diplomatici. Certo una tal cultura si estendeva a poco a poco anche nella moltitudine, e le molte parole straniere greche che trovansi in Plauto ed in Ennio³⁾ ne fanno testimonianza: i *ludi scenici* sempre più acquistavano superiorità sui *circenses*⁴⁾. Ma ciò che si offriva principalmente al popolo nei ludi drammatici, cioè le produzioni della palliata, contribuiva in pari tempo efficacemente alla dissoluzione dei costumi; e v'ebbe occasione in cui apparve anche nel modo più chiaro che questa cultura era soltanto una vernice leggera, che cadeva da sé non si tosto si lasciasse andare⁵⁾.

Ciò che aveva il sesto secolo maturato, fu dal settimo

1) Cfr. intorno a questa politica Macchiavellica C. Peter, *Studii intorno alla storia Romana* (Malla 1863) p. 115 seg. Persino un sì caldo ammiratore de' Romani come Polibio viene in generale spesso eccitato al grido del disarmo; p. XXXI 18, cfr. 8. 12, 19 *extr.* XXXII, 2.

2) Cfr. *Polyb.* XXXI, 24 e specialmente XXXII, 11 (p. 1096 Bk.).

3) Mommsen, *St. R.* 12. p. 857 not.

4) Nel 574 i circensi durano due giorni, i scenici cinque (*Liv.* XL, 52); nel 580 i circensi un giorno, i scenici quattro (*ib.* XLII, 10).

5) Cfr. p. es. *Polyb.* XXX, 13 (da *Athen.* XIV. p. 615) del 587.

compiuto. Nel 608 ebbe luogo la distruzione di Cartagine e di Corinto. Coll'estinta Cartagine aveva per sempre cessato di esistere la perpetua eccitatrice al valore guerresco, e con molta più accortezza che il vecchio zelante Catone si doleva della caduta di questa città colui che doveva distruggerla; la ruina di Corinto e l'annullamento dell'indipendenza greca trassero a schiere i Greci in Roma, per ritrovarsi colà un compenso della patria caduta. La natura propriamente romana era ita per sempre: *Graecia capta ferum victorem cepit*. Dal sesto fin oltre il settimo secolo campeggia la nobile figura dell'Africano il giovine (c. 570—625), cioè dell'amico di Panezio e di Polibio; intorno a cui si raccoglie quanto perir non vuole nel torrente dell'egoismo, della sete, dell'oro e dell'immoralità. Dei più vecchi, oltre a Terenzio sono da rammentare suo fratello Q. Fabio Massimo (cons. nel 609), suo cognato Q. Elio Tuberone, Lelio il giovine (Cons. nel 614), T. Giunio Bruto (Cons. nel 616), L. Furio Filo (Cons. nel 618), Sp. Mummio, Ses. Pompeo, P. Rupilio (Cons. nel 622); de' più giovani, C. Lucilio (nato nel 606), i generi di Lelio, C. Fannio e Q. Mucio, come pure Tuberone il giovine, P. Rutilio, A. Verginio ed altri.¹⁾ Ma quanto era più forte l'opposizione in cui trovavasi il pensiero e l'azione di questa cerchia di uomini coll'indirizzo signoreggiante, tanto più erano aristocraticamente appartati, e divenne quindi minore la loro influenza. La ruina della nobiltà, la corruzione interna delle condizioni più elevate si palesano nella guerra Numantina (611—621) ed eccitano i Gracchi nelle loro tendenze (621—631); ciò che si fa più che mai chiaro nella guerra Gimgurtina (643—648), e fa ottenere splendidi successi alla rozza forza di Mario non molto distinto pei doti intellettuali. La sua ignoranza dal greco, formava di lui un'eccezione dal suo tempo²⁾, e senz'altro

1) Cfr. Cic. Lael. 27, 101.

2) Sall. Jug. 85, 32.

dalla classe governativa ¹⁾). La produzione degli spettacoli greci in Roma composti in lingua greca mostra quanto vi fosse diffusa la conoscenza di questa lingua. Alcune iscrizioni di questo tempo sono composte in ambedue le lingue, ed i Romani, che si contrassegnavano da sé stessi nella palliata come barbari, fanno ora parte co' Greci nel primato; gli uni quanto a politica, gli altri quanto a cultura. Gli scrittori romani di questa età riconoscono la superiorità della letteratura greca, gli uni rinunciando a gareggiare con essa nella forma, come Lucilio, gli altri cercando sempre più la correzione e la lindura, come L. Azzio; alcuni lasciandosi andare colla cieca imitazione perfino nel frivolo, come gli epigrammatici erotici. Le relazioni politiche cagionano un'estensione, crescente ed una raffinatezza ne' divertimenti popolari ²⁾. Dal 609 in poi si eressero ogni anno teatri compiuti alla foggia greca, con ordini di sedili elevati in giro; quantunque ancora di legno ed in modo che il teatro si demoliva ogni volta dopo il fattone uso; imperciocchè solo nel 699 si fondò il primo teatro di pietra per opera di Pompeo. Il dramma quindi prevale di continuo anche nei lavori letterarii. La tragedia ha nel settimo secolo un rispettabile cultore in L. Azzio; nelle attinenze della comedia si sviluppano rapidamente l'una dopo l'altra la palliata, la togata, l'Atellana artificiosa ed il mimo artificiale: ma appunto in questa successiva graduazione si mostra sempre maggiore una condiscendenza al gusto della moltitudine, alle burle plebee ed al solletico volgare dei sensi. L'*epos* vive ancora del vanto acquistato dopo la metà del sesto secolo per opera di Nevio e di Ennio e non trova nel

1) P. Crasso, Cons. rel. 623 intende cinque dialetti greci. Vedi più sotto 129, 5.

2) Tac. A. XIV, 21: *possessa Achaia Asiaque ludos curatius editos a L. Mummi triumpho (609) qui primus id genus spectacula (theatrales artes) in urbe praeberit. Cfr. i Parerga di Ritschl T. Mommsen, Mus. Ren. 127. Il tentativo di riazione de' censori dell'anno 639 di R. fu isolato e senza effetto; vedi di sopra §. 9, 4.*

presente alcun eccitamento a rifiorire. Se toglì il dramma, può dirsi che non ci fosse più poesia: appena Lucilio e gli erotici ne fanno un'eccezione. Alla nazione in sè mancavano potenza e tendenza poetica, e le inquietudini interne non permettevano di ajutarsi imitando. Al contrario la storia, l'eloquenza e la giurisprudenza crebbero rapidamente nel calore delle lotte politiche in estensione ed in valore, e lo studio della ricerca era grande fin da mezzo il secolo settimo sotto ogni aspetto sì in prosa che in verso, sebbene per lo più non ne' Romani propriamente detti, se toglì L. Elio Stilone.

La lingua e la metrica latina rimasero nel settimo secolo in sostanza come Ennio le aveva fissate.¹⁾ Prima di lui il latino, in causa della sua tendenza profondamente radicata d'indebolire in brevi le vocali lunghe, specialmente in fine di parola e perciò di oscurare e di sgravarsi delle consonanti finali, era in sul punto di cadere nell'ottusità umbra, d'intorbidare la forma della flessione, di perdere la declinazione e di divenire così una delle lingue romanze.

I poeti scenici prima di lui avevano fatte molte concessioni in tutto che si riferiva alla rozza ed incerta pronunzia della vita ordinaria; ma Ennio rattenne per più secoli la minacciante ruina almeno per la lingua scritta. Anch'egli lasciò senza riguardo a prosodia, la *s* finale. A suoi tempi essa era innanzi a una consonante come non vi fosse; fu riconosciuto come suono perfetto dai poeti alessandrini verso la fine della repubblica²⁾. Ma Ennio aveva in tutto il resto il merito di aver posto fine non senza un vivo taglio all'indeterminatezza; dando il suo valore ad ogni suono esistente nella lingua scritta, assoggettando ogni sillaba ad una delle due grandi categorie lunga o breve e determinando questa differenza in tutti i casi dubbii con una

¹⁾ Cfr. Ritschl nel Mus. Ren. XIV, p. 394 seg.

²⁾ Cfr. Cic. or. 161.

fina attenzione a ciò che poteva preferirsi nella pronunzia corretta¹⁾. Per la sua nuova prosodia Ennio introdusse anche un nuovo metro nella letteratura romana, cioè l'esametro dattilico e ne escluse la scomposizione delle arsi, che si era usata in tutti i metri adoperati innanzi lui, così nel saturnio come sugli scenici²⁾. Senza dubbio la sua influenza non si estendeva che alla lingua scritta ed alla lingua dei dotti che si modellava secondo essa; la semplice pratica della vita comune le procedeva a lato ancora per qualche tempo nella sua via antica. Non solamente il saturnio continuava tuttavia a vivere buona pezza anche dopo l'introduzione dell'esametro ne' monumenti pubblici e nelle forme popolari de' divertimenti drammatici; ma anche una specie di metrica volgare aveva luogo nel settimo secolo, la quale si valeva dell'esametro, trasportando sopra questo le licenze prosodiche de' poeti scenici del sesto secolo, e ritenendo segnatamente le soluzioni delle arsi; come nelle iscrizioni di Mummio e nelle sorti Prenestine (*sortes Praenestinae*). Anche ne' poeti artistici si mostrò l'influenza della maniera nazionale almeno nella sua predilezione continua dell'allitterazione.

In questo tempo furono fissate come le forme dalla lingua, così anche la loro riproduzione per mezzo della scrittura. L'alfabeto latino³⁾ deriva dal greco non però dal più antico, cioè dal dorico de' Greci di Cuma (*Cumae*) in Sicilia e fu perciò scritto in principio da sinistra a destra. Esso si componeva di 21 lettere, tra le quali l'X e la Z, non però la G. Nel sesto secolo Spurio Carvilio liberto del console di questo nome (520 e 526), introdusse la lettera G, ma omise da principio la Z impopolare e rimasta successivamente fuori di uso, che di nuovo entrò nella scrit-

1) Ritschl, *l. c.* p. 395.

2) Ritschl, *l. c.* p. 407.

3) Cfr. Mommsen *St. Rom.* 1^a p. 196—200. G. Corssen nell' *Enc. di Pauly* I, 4, p. 803—805.

tura ai tempi di Cicerone insieme coll' Y, e tiene ora il suo posto alla fine dell'alfabeto. L'alfabeto di Carvilio componevasi così del pari di 21 lettere. Altre determinazioni della scrittura si annettono coi nomi de' poeti, perchè non essendo ancora abbastanza fermata nè la pronunzia nè la grafia, ogni poeta doveva fare ad un tempo il grammatico per rendere esattamente la lingua parlata nella scrittura. Così Ennio deve per primo avere adoperato il raddoppio delle consonanti nella scrittura; L. Azzio segnò la lunghezza delle vocali col raddoppio delle medesime, e Lucilio distinse i suoni I ed Ei colla scrittura. Tutti questi col loro esempio influirono sulla scrittura dei documenti più importanti del loro tempo, in parte anche dei greci, benchè non sempre tosto e meno ancora in egual misura. Delle vocali si scrissero innanzi il 520 oltre all'A soltanto l'O e l'E; tra il 520 e il 550 s'aggiunse all'O anche l'U; ma tra il 550 ed il 568 cominciarono a prevalere l'I e l'U ¹⁾; tuttavia in modo che il loro raddoppiamento fu schivato continuamente.

Ai documenti più importanti per la storia della lingua di questi due secoli appartiene specialmente il SC. *de Bacchanalibus* dell'anno 568, l'iscrizione di Sora, il *titulus Mummius* (intorno al 615), una parte dell'iscrizione degli Scipioni, la *tabula Bantina* (tra il 621—635), la *epistula ad Tiburtes* ²⁾, la sentenza di Q. e M. Minucio nella quistione de' confini tra quelli di Genova e di Veturia (ann. 637), la *lex agraria* del 642 ed altro.

¹⁾ Ritschl e Mommsen; Mus. Ren. st. p. 44—48. 464 seg.

²⁾ Mommsen nel C. I. lat. p. 107 seg.

A. SESTO. SECOLO DI R.

I. Poeti.

82. *Andronico* (c. 470—c. 550) giunse giovine, sul tempo della conquista di Taranto (ann. 482 = 272 inn. Cr.), come prigioniero a Roma ed in possesso di un Livio, probabilmente del vincitore di Sena (a. 547), cioè di M. Livio Salinatore. Campando coll'insegnamento del latino e del greco, si acquistò la libertà e però il nome di (L.?) Livio Andronico. Egli tradusse pe' suoi scolari l'*Odissea* in saturnii latini, rozzamente e non senza grossi errori. Oltre a ciò egli era attore e si scrisse per sè il proprio testo, che diede fuori tradotto parimente dal greco, soprattutto tragedie, imitandovi i metri greci più facili e conservandovi l'uso popolare dell'allitterazione. La prima rappresentazione di una tragedia ben connessa avvenne nel 514=240. Nel 517 gli fu affidata la composizione dell'inno di ringraziamento per la vittoria di Sena. In considerazione di lui furono accordati ai poeti i diritti di consorzio e concesso un posto nell'Aventino pel loro culto comune nel tempio di Minerva.

1. Il prenome di L. (*Gell. N. A. XVII, 21, 42. Vedi Fest. alla voce surregit, p. 297 M.*) provenne dalla iniziale di Livio?

2. *Hieronym. chron. ad a. 1829, Ol. 148, 1 (=566 di R.)*, in conseguenza dello scambio della seconda conquista di Taranto nel 545 colla prima: *Titus Livius tragoediarum scriptor clarus habetur, qui ob ingenii meritum a Livio Salinatore, cuius liberos erudiebat, libertate donatus est, Cassiod. Chron. ad a. 515: his cons. ludis romanis primum tragoedia et comoedia a Lucio Livio ad scaenam data. Vi sta contro Cic. nel Bruto 18, 72 che pone il 514, Gell. l. c.*

3. *Sueton. de gramm. 1: antiquissimi doctorum, qui iidem et poetae et semigræci erant. — Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est — nihil amplius quam Græcos interpretantur aut si quid ipsi latine composuissent praelegebant.*

4. Liv. VII, 2, 8: *Livius . . . qui ab satiris ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet, id quod omnes tum erant, suorum carminum actor* etc. Cic. leg. II, 15, 39: *(theatra) graecae solebant quondam compleri severitate iucunda Livianis et Naevianis modis*. I titoli delle sue tragedie sono: *Achilles, Aegisthus, Aiaz* (mastigophorus, *Andromeda, Danae, Equus Troianus, Hermione, Ivo, Tereus*. Le reliquie si trovano presso E. Klussmann, Rudolstadt. 1849. 26 pp. 4 e presso Ribbeck *trag. lat. p. 1—5, cfr. p. 243—245*. I titoli delle commedie sono: *Gladiolus, Ludjus, Virgus* (? secondo Ribbeck *Verpus*, secondo O. Güntler *Auriga*). Le reliquie trovansi presso Ribbeck, *com. lat. p. 3 seg.*

5. Cic. Brut. 18, 71: *et Odyssea latina est sic tanquam opus aliquod Daedali et Livianae fabulae non satis dignae quae iterum legantur*. Gell. N. A. XVIII, 9, 5: *offendi in bibliotheca Patrensi librum verae vetustatis Livi Andronici, qui inscriptus est 'Odyssea, in quo erat versus primus: virum mihi, Camēna, insecē versutum*. Si riferisce principalmente all'Odissea l'uso fatto da Orbilio dei versi di Livio (*carmina Livi*) come libro di scuola, *Hor. Ep. II, 1, 69 seg.* Le reliquie dell'Odissea furono raccolte da O. Günther, nel Prog. di Greiffenberg 1864. 10 pp. 4. G. A. Pfau, *de numero saturnio* (Quedlinburg 1864) p. 70—78. cfr. l'aon. di Iahn 87, p. 331—333. 93, p. 566—568 ed altri.

6. Liv. XXVII, 37: *decrevere pontifices ut virgines ter novenas per urbem euntes carmen canerent. Id cum in Iovis, Statoris aede discerent conditum ab Livio poeta carmen etc.* . . . *carmen in Iuhonem reginam canentes, illam tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et in inconditum, si referatur*. Fest. 333 M.: *cum Livius Andronicus bello Punico secundo scripisset carmen quod a virginibus est cantatum, quia prosperius resp. populi rom. geri coepta est, publice adtributa est ei in Aventino aedis Minervae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Livi, quia is et scribebat fabulas et agebat*. Cfr. O. Jahn, *Relazione della società delle scienze* 1856, p. 294 seg. Al. Riese nelle dissert. del collegio filologico di Heidelberg. (Lipsia 1866) p. 161—166.

7. H. Düntzer, *L. Livii Andr. fragmenta collecta et illustrata*, Berlino 1855. 94 pp. 8.

8. F. Osann, *Analecta critica* (Berlino 1816) p. 1—28. Stieve, *de scaen. ap. Rom. origine* (Berl. 1828) p. 68—90. A. L. Döllén, *de vita Livi Andr.* Dorpat. 1838. 52 pp. 8. G. Teuffel nell' *Encicl. real. di Pauly IV*, p. 1118—1120. O. Güntler nel giornale di Müttzell 1860, p. 809—814. T. Mommsen, *St. R.* 1.^a p. 861—863.

83. *Cn. Nevio*, nativo della Campania, ma di nazione latino, militò nella prima guerra punica e pose in iscena, fino dal 519—235 alcune produzioni, in generale alla guisa di Andronico, ma con più talento e libertà, e con preferenza della commedia. La franchezza scevra di ogni riguardo, colla quale egli attaccò, in modo schiettamente romano, anche i grandi politici, gli procurò prima la prigionia e poi l'esilio, ove morì. Ne' suoi ultimi anni, egli prese a trattare poeticamente anche alcuni soggetti nazionali e contemporanei della prima guerra punica, il che fece nel metro saturnio. In causa di questo indirizzo nazionale egli fu inoltre creatore della pretestata nella drammatica, e si conservò lungamente caro nella memoria del suo popolo. Anche dalle scarse reliquie giunte sino a noi traspira uno spirito fresco, energico, pieno di belle doti e consapevole di sè stesso.

1. Gell. N. A. I, 24, 1 seg.: *trium poetarum illustrium epigrammata, Cn. Naevi, Plauti, M. Pacuvii, quae ipsi fecerunt et incidenda sepulcro suo reliquerunt . . . Epigramma Naevi plenum superbiae campanae* (cfr. Cic. leg. agr. II, 33, 91. Liv. IX, 6, 5) . . . *immortales mortales si foret fas flere, Flerent diuæ Camēnae Naevium poetam. Itaque postquam est orcinio traditus thesauro Obliti sunt Romae loqui lingua latina.* « Siccome Nevio non era cittadino di Roma, ma di una città latina della Campania, così si fa chiaro più facilmente perchè fosse dalla polizia romana trattato senza riguardo. Ad ogni modo egli non era attore, perchè serviva nell'esercito. » T. Mommsen.

2. Gell. XVII, 21, 44 seg.: *anno post Romam conditam quingentesimo undevicesimo . . . Cn. Naevius poeta fabulas apud populum (primum?) dedit, quem M. Varro in libris (libro) de poetis primo stipendia fecisse ait bello poenico primo, idque ipsum Naevium dicere in eo carmine quod de eodem bello scripsit.* Cfr. più sotto 84, 2.

3. Gell. III, 3, 15: *de Naevio accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Lcontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in primores civitatis, de graecorum poetarum more, dicta in vincula Romae a triumviris coniectus esset. Unde post a tribunis plebis exemptus est, cum in his quas supra dixi fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos ante laeserat, diluisset.* Ps. Ascon. in Cic. Verr. act. pr.

10, 29, p. 140 Or.: *dictum facete et contumeliose in Metellos antiquum Naevii est: fati Metelli Romai fuerit consules, cui tunc Metellus consul (Ann. 548) iratus versu responderat . . . : dabunt malum Metelli Naevio poetae.* — Plaut. mil. gl. 211 seg. R.: *os columnatum poetae esse indauidi barbaro, Quoi bini custodes semper totis horis occubant.*

4. Hieron. chron. all'ann. 1813, Ol. 144, 1 (=550=204): *Naevius comicus Uticae moritur, pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli (Metellorum?).* Cic. Brut. 15, 60: *his consulibus (dell'ann. 550), ut in veteribus commentariis (quali?) scriptum est, Naevius est mortuus; quamquam Varro noster, diligentissimus investigator antiquitatis, putat in hoc erratum vitamque Naevi producit longius.* Varrone aveva senza dubbio ragione. Nevio era forse nato nel 485 o nel 490.

5. Tragedie: *Andromacha* (? di Ennio?) *Danae, Equus troianus, Hector proficiscens, Hesione, Iphigenia, Lycurgus.* Frammenti presso le tragedie di Ribbeck p. 5—13. cfr. p. 245—247.

6. *Prætextae: Clastidium, Romulus* ovvero *Alimonium Romuli et Remi.* Ribbeck *trag.* p. 235 seg. cfr. p. 348 seg. Grauert nel *Filologo* II, p. 115—130. Röper, *ib.* VII. p. 591 seg. Berchem distingue: *Lupus v. Alimonium R. et. R., e Romulus.*

7. Comedie: *Acontizomenos, Agitatoria, Agrymnutes, Appella, Ariolus, Astiologa, Carbonaria, Colax, Commotria, Corollaria, Dementes, Demetrius (Diobolaria?), Dolus, Figulus, Glaucoma, Gymnasticus, Lampadio, Leo, Ludus, Lupus* (cfr. n. 6), *Nagido, Nautae, Nervolaria, Paelex, Personata, Proiectus, Quadrigemini, Saturia* (? *Festus* p. 257 M.), *Stalagmonissa, Stigmatius, Tarentilla, Technicus, Testicularia, Tribacelus, Triphallus, Tunicularia.* Le reliquie trovansi presso Ribbeck, *com. lat.* p. 5—25. Cfr. Klusmann p. 132—181. Non poco è incerto, specialmente a ragione dello scambio frequente con *Levio, Livio* e *Novio*. — I lavori con titolo latino sono i posteriori. Ma tutti appartengono alla palliata; tuttavia Nevio si staccava da' suoi originali, a quanto pare, più liberamente che non Plauto stesso, e preferiva la contaminazione (*Ter. Andr. prol. 7*). Vale per le comedie (e forse per l'*epos*) principalmente la sdegnosa dimanda di Orazio *Ep. II, 1, 53: Naevius in manibus non est et mentibus haeret paene recens?*

8. *Bellum punicum (poenicum).* Cic. Cato 44, 49 seg.: *si habet aliquis tamquam pabulum studii atque doctrinae, nihil est otiosa senectute iucundius. . . . Quam gaudebat Bello suo punico Naevius?* — Suet. de gramm. 2: *C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum . . . uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros.* Si trovano un

Cornelio ed un Vergilio come commentatori presso Varrone L. L. VII, 39. — Cic. Brut. 19, 75 seg.: *Naevii . . Bellum punicum quasi Myronis opus delectat . . Et luteolente quidem (Naevius rem scripsit), etiamsi minus quam tu (Ennius) polite*. I due primi libri contenevano la storia primitiva di Roma e di Cartagine. La materia era trattata in modo arido, forse nel tuono di una cronaca rimata, *Le reliquie ex recensione l. Vahlen. Lips. 1855. 20 pp. 4*. Anche presso Pfau, *de numero sat.* (Quedl. 1864) p. 79—95. Cfr. l'annuario di Jahn 87, p. 333—336.

9. A. Schütte, *de Cn. Naevio poeta*, P. I. Würzburg 1841. E. Klusmann, *Cn. Naevii poetae rom. vitam descripsit, carminum reliquias collegit, poesis rationem exposuit*, Jena 1843, oltre a M. Hertz, Berl. Ann. 1843. II. p. 217—326. G. Teuffel, nell'Encl. real. di Pauly. V, p. 396—400. Mommsen, St. R. P. p. 879—881, 873 seg. 889 seg. M. G. Berchem, *de Cn. Naevii poetae vita et scriptis*, Münster 1861. 112 pp. 8.

84. *T. Maccio Plauto* nacque intorno al 500 = 254 in Sarsina, città di provincia, ma in quel tempo ormai latinizzata, ingenuo, ma di bassa condizione. Occupato in Roma nella scena, avendo perduto i risparmi fatti con cattive speculazioni commerciali, si mise a servizio per qualche tempo presso un mugajo, e si procacciò la vita latinizzando commedie greche, finchè morì nel 570 = 184. La necessità di far presto per guadagnarsi qualche cosa, congiunta con un'alta quale originalità delle sue produzioni, fa argomentare della feracità di Plauto. Non sappiamo però di certo il numero delle commedie da lui lavorate, principalmente perchè tutte le palliate di quel tempo, molte delle quali potevano soltanto trovarsi negli esemplari scenici si usarono ben presto indicare come plautine. Varrone ne distingue tre classi, cioè: 21 riconosciute in generale come genuine, poi le probabilmente genuine (19 commedie), e da ultimo le non genuine. Quelle della prima classe (*fabulae Varronianae*) sono senza dubbio quelle che ci furono conservate.

1. Il nome di *Maccio* acquistato da Ritschl in cambio del più antico *M. Accio* che si legge nell'Ambrosiano ed in Gellio III, 3, 9, *de nominibus Plauti*, *Parerga* p. 3—43, e difeso contro Geppert (Suppl. XIX. p. 262 seg. dell'Ann. di Jahn. Cfr. l'edizione del Mercator p. XI seg. di

Ritschl) da M. Hertz nello scritto intitolato: *T. Maccius Plautus o M. Accius Plautus?* Berlino 1864, 32 p. 8. Aggiungi lo scritto contro il Valauri: *de Plauti poetae nominibus epimetrum*, Breslavia 1867. 16 pp. 4.

2. Cic. Brut. 15, 60: *Plautus P. Claudio L. Porcio* *cos.* (ann. 570) *mortuus est, Catone censore*. Catone in Cic. *de Senect.* 14, 50 dice recando gli esempi dell'occupazione della vecchiezza: *quam gaudebat. . . Truculento Plautus, quam Pseudulo* (messo in scena nel 563)! Ciò concorda anche con altre date. Cfr. Ritschl, *de aetate Plauti*, *Parerga* pagine 45—70. Ad ogni modo non è perciò esatto, se Girolamo nella cronaca di Eusebio 1813. Ol. 144, 1 (= 550 di R.) reca: *Plautus ex Umbria Sarsinas Romae moritur*, in luogo di che M. Hertz istampò *moratur*. Altri ammettono lo scambio con *clarus habetur*. — Gell. I, 24, 3: *Epigramma Plauti, quod dubitaremus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo: Postquam est mortem aptus Plautus comoedia luget, scaena est deserta, dein risus, ludus iocusque et numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt*. — Lessing, Dissert. intorno alla vita ed alle opere di Pl. (ann. 1750), nelle Opere raccolte III p. 1—27. (Lachmann). C. G. Andresen, *de vita Plauti*. Altona 1843. 4.

3. Gell. III, 3, 14: *Saturionem et Addictum et tertiam quandam . . in pistrino eum scripsisse Varrò et plerique alii memoriae tradiderunt, cum pecunia omni quam in operis artificum scenarum pepererat in mercatibus perdit, inops Romam rediisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas quae trusatiles appellantur operam pistori locasset*. Hieronym. l. l. *qui propter annonae difficultatem ad molas manuarum pistori se locaverat, ibi quotiens ab opere vacaret scribere fabulas solitus ac vendere*. Hor. Ep. II, 1, 175: (Pl. difetta nella forma:) *gestit enim nummum in loculos demittere*.

4. Gell. III, 3, 11: *seruntur sub Plauti nomine comoediae circiter centum atque triginta*. Serv. praef. ad comm. in Aen.: *Plautum alii dicunt viginti et unam fabulas scripsisse, alii quadraginta, alii centum*. L'ultimo numero secondo M. Hertz deriva da un'altra fonte che non è quella del 130; benché il Ritschl pensi diversamente. *Parerga* p. 126, 173. Si rammentano da Gellio l. c. § 1. parecchi indici delle comedie Plautine, come *Aelii, Sedigiti, Claudii, Aurelii, Attii, Manilii*: ib. 12: *homo eruditissimus L. Aelius XXV eius (Plauti) esse solas existimavit*. Ritenendo come numero delle probabili il 40 dato da Servio e sottraendone le 21 delle quali nessuno faceva dubbio, il Ritschl conghietturà che 19 fossero le appartenenti alla seconda classe, cioè quelle che, sebbene correverano sotto altro nome, il fino gusto di Varrone aggiudicava a Plauto (*ὄντα γέμνα*). Il fondamento a questa distinzione s'ha in Gellio ib. 1. seg. (3):

nam praeter illas XXI quae Varroianae vocantur, quas ideo a ceteris segregavit quoniam dubiosae non erant, sed consensu omnium Plauti esse essebantur, quasdam item alias probavit, adductus filo atque facelia sermonis Plauto congruentis, easque iam nominibus aliorum occupatas Plauto vindicavit. Le 19 controversie forse sarebbero (p. 128 seg.): 22. *Saturio*; 23. *Addictus*; 24. *Borotia*; 25. *Nervolaria*; 26. *Fretum*; 27. *Trigemini*; 28. *Astraba*; 29. *Parasitus piger*; 30. *Parasitus medicus*; 31. *Commorientes*; 32. *Condaliu*; 33. *Gemini lenones*; 34. *Feneratrix*; 35. *Frivolaria*; 36. *Sitellitergus*; 37. *Fugitiri*; 38. *Cacistiò*; 39. *Hortulus*; 40. *Artemò*. Alla terza classe (v. 3a) possono quindi appartenere (p. 154 seg.): 1. *Colax*; 2. *Carbonaria*; 3. *Acharistio*; 4. *Bis compressa*; 5. *Anus*; 6. *Agroecus*; 7. *Dyscolus*; 8. *Phagon*? 9. *Cornicula*; 10. *Calceolus*; 11. *Baccaria*; 12. *Caecus aut Praedones*. Che poi le 21 (che si son conservate eccetto l'ultima, cioè la *Vidularia*) sieno le Varroniane (della prima classe, cioè le *ἐμολογούμενα*) è del tutto probabile. L'opinione di Varrone fu la causa che le comedie da lui riconosciute fossero prefritte nel copiare e nel leggere.

5. Intorno all'origine di questa difficoltà critica vedi Gell. III, 3, 13: *non dubium est quin istae (tutte?) quae scriptae a Plauto non videntur et nomini eius addicuntur, veterum poetarum fuerint et ab eo retractatae atque expolitae sint ac propterea respiciant stilum Plautinum*. Ciò potrebbe valere soltanto delle comedie di Andronico e di Nevio; vedi le *Parerga* di Ritschl p. 96—113. Al §. 10 Gellio ricorda pure che nel libro *de comoediis plautinis* di Varrone *id quoque scriptum, Plautum fuisse quempiam poetam comoediarum*, le cui comedie furono confuse con quelle di Plauto in causa della medesimità del genitivo *Plauti*: il che del resto non ci reca grande aiuto; vedi Ritschl p. 95 seg. L'essenziale sta in ciò (Ritschl p. 113 seg.): che il nome *plautino* si prese per segnare collettivamente il tempo del fiorimento della palliata, perché ogni produzione anonima di questa fatta s'attribuiva ad un nome celebre, com'era quello di Plauto, tra per errore e per speculazione degli impresarii. Cfr. Mommsen St. R. I^a p. 882: Sembra che vi sieno stati a quel tempo (in quello di Plauto) in Roma un non piccolo numero di tali autori di comedie che esercitavano la loro professione a guisa di mestiere; ma, siccome forse non pubblicavano le loro produzioni, i loro nomi caddero in dimenticanza, e quanto fu salvato di questo antico repertorio passò poscia sotto il nome del più popolare fra i medesimi, cioè di Plauto.

6. Intorno all'intera quistione vedi Ritschl, le *fabulae Varroianae* di Plauto, *Parerga* p. 71—245.

85. Le venti comedie conservate si trovano ne' manoscritti in ordine senza dubbio alfabetico, se non che nelle Bacchidi si abbandona quest'ordine per far valere il cronologico. Vedile qui appresso nella serie onde ci furono tramandate.

1) *Amphitruo*, l'unica comedia plautina di materia mitologica, di effetto comico meraviglioso, degna di qualche considerazione dal lato morale, trattata però con maestria quanto alla forma e con umore molto sereno. L'originale ed il tempo della composizione ci sono ignoti.

È degno di considerazione il sacrilego giuoco che si fa della virtù della fida e nobile Alemena. Avvengono scambii come ne' *Menaechmi*, ma solo in causa di contraffazione. Per la mescolanza di personaggi divini ed umani è disegnata dal prologo come *tragicomoedia*. L'originale appartiene senza dubbio alla comedia nuova, nè è non un lavoro di Archippo (antica comedia attica) nè di Rintone, v. G. Vahlen, Mus. Ren. XVI. p. 472 seg. Vi ebbero rappresentazioni ancora nel quarto e nel quinto secolo di Cr.; vedi *Arnob. adv. G.* IV, 35. VII, 33. *Prudent. perist.* X, 226. *Augustin. Epist.* 202. Dopo la se. 2 dell'A. IV, v'ha una laguna di quasi 4 scene, intorno a 300 versi, nata dalla perdita di un foglio; riempita nel 15 secolo da Ermolao Barbaro con un'imitazione infelice e per la materia e per la forma.

Edizioni di F. Ast. (Landshut 1818); di Lindemann (Lips. 1834); di F. V. Holtze (Lips. 1846).

F. Osann, Intorno l'A. di Pl. nel Museo Rehano di Welker e Nake II. p. 305—335. Em. Hoffmann *de Plauti. Amph. exemplari et fragmentis*, Bresl. 1848. Welker, *Trag. greca* p. 1478—1481.

2) *Asinaria*, di soggetto burlesco, ma ricca di vive pitture di svariati caratteri, e con scene di grande effetto comico. L'originale è l'*Ὀνείδης* di Demofilo; e la data il 560 o in quel torno.

In luogo di *Demophilus scripsit*, Ladewig e Ritschl scrivono: *Demophilus scripsit, Macius vortit barbare*. Parerga p. 272, n.

Edizione di E. G. Richter, Nürnberg 1833. — Linge, *de As. Pl., insigni corruptae apud Aethicos sub novae comediae aevum puerorum educationis exemplo*, Hirschberg 1834.

3) *Aulularia*, uno dei lavori più distinti di Plauto, tanto per il disegno che per l'esecuzione; contenente la pittura di un avaro in una grande varietà di situazioni. La fine andò perduta.

L'originale è senza dubbio un lavoro della nuova comedia. Fu composta secondo che si raccoglie dalla sc. 5. dell'A. III, dopo l'abolizione della legge *Oppia*, quindi dopo il 559; Landewig nel giornale delle scienze dell'Antichità 1841, p. 1085 seg.

Edizioni: di Gölter (Colonia 1825); di E. G. Richter (Nürnberg 1833); di Deenik (Leyden 1835); di Hildyard (Londra 1839); di T. Vallauri (Torino 1853); di G. Wagner (wit notes, Cambridge 1866).

Wolf, *prolegomena ad Pl. A.*, Naumburg 1836. 4. Bromig, Confronto tra l'A. di Pl. e l'avarò di Molière, Burgsteinfurt 1854. 4. C. Humbert, L'avarò di Molière e l'A. di Pl., nell'Archivio di Herrig, XVIII. p. 376 — 410. G. Claus, *de Aul. Pl. fabula iisque scriptoribus qui eam imitati sunt*, Stettin 1862. 74 pp. 8. G. Wagner, *de Pl. A.* Bonn. 1864. 34 pp. 8.

4) *Captivi*, una comedia delle tranquille senza intreccio erotico nè vivo interesse, tuttavia ricca di belle scene, e ravvivata dalla figura del parassito.

La contaminazione (così che la parte principale sarebbe di Anassandride, ed il parassito di Antifane) è sostenuta senza valida ragione da Landewig, nel Canone di *Volc. Sed.* (1842) p. 28—31; ripresa in parte nell'Encicl. reale di Pauly V. p. 1733.

Edizioni: di Avellini (Napoli 1807. 4.); di Bosscha (Amsterdam 1817); di Fr. Lindemann (*em. Lips.* 1830: col *mit. Mil. gl.* ed il *Trinummus*, Lips. 1823. 1844); di C. E. Geppert (lat. e ted., Berl. 1859); di G. Brix (spiegata ad uso delle scuole, Lipsia 1865).

Lessing, Opere III. p. 77—122. 127—140. Cfr. G. Hertzberg innanzi la traduzione p. XIX. — G. Brix, *Emendationes in Pl. Capt.* Liegnitz 1862. 22 ep. 4.

5) *Curculio* nome comico del parassito nella comedia. I caratteri sono gli ordinari, l'invenzione piuttosto povera. Fu composta poco dopo il 561.

IV, 2, 23 seg. Accenno alla legge *Sempronia* (Liv. XXXV, 7) dell'anno 561. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII. p. 33. Oltre alla sc. 2. dell'A. IV, è degna di attenzione la 1. dello stesso atto come una specie di parabasi.

Edizioni: G. E. Geppert (lat. e ted.) Berlino 1845; Lindemann, scena Pl. ex Curc. emendata, Zittau 1845. 4; L. Merchlin, *Symbolae exeget. ad Curc. Pl.*, nell'Ind. delle lezioni di Dorpat 1861. 14 pp. 4.

6) *Casina*, lavorata sui *Κληροῦμενοι* di Difilo; ma accresciuta di sporcizie secondo il grosso gusto romano, che portarono anche la perdita delle parti finali. Ciò che fu conservato è senza dubbio un lavoro scenico posteriore accorciato, laddove lo scrittore del prologo conosceva ancora l'intera comedia.

G. Teuffel nel Mus. Ren. VIII. p. 27—30. Mommsen la fa composta innanzi il divieto dei Bacchanali (ann. 568) St. Rom. I^a. p. 873, cogliendo argomento dal v. 11. sc. 4. A. V, contro il Ritschl, *Parerga* p. 191 seg.

Il segno teatrale con « *Casina Plauti* » trovato, secondo si dice, in Pompei non è genuino.

Edizioni (*in us. lectt.*): Geppert, Berlino 1866. — T. Ladewig, Introduzione ed oss. alla *Cas.*, Mus. Ren. III. p. 185 seg. T. Mommsen, sul prologo della *Casina*, *ib.* X. p. 122—127. Intorno alla *Casina* III, 5 vedi A. Fleckeisen, *Miscellanea critica* (Dresda 1864) p. 5 seg. Geppert, Intorno alla *Casina* secondo il cod. *Ambr.*, nel giornale di Mützell bei Ginn. XVII. p. 625—636. G. Studemund, *ib.* XVIII. p. 526—558.

7) *Cistellaria*. Se n'è conservata appena una metà, tratta probabilmente anche questo da un esemplare teatrale. L'azione ha molta simiglianza con quella dell'*Epidico*. Fu composta probabilmente nel 555.

G. Teuffel, Mus. Ren. VIII. p. 30—32.

Edizione: L. E. Benoist, Lyon 1863. — T. Ladewig, Introduzione ed osservazioni intorno alla *Cist.*, Mus. Ren. III. p. 528 seg.

8) *Epidico*. È commedia ricca d'azione, ma un po' avviluppata; nè aspira a lode di spirito e vivacità. Fu composta dopo il 559.

L'intreccio dell'azione confessa probabilmente, secondo Ladewig, una *contaminazione*. Giorn. dell'Antichità classica 1841, p. 1086 — 1090. Gli sta contro R. Möller p. 5 — 14 e ciò serve forse a spiegare la predilezione del poeta per questa commedia (Bacch. II, 2, 36). — La sc. 2. dell'A. II, dal v. 40 in avanti, suppone l'abolizione della *legge Oppia sumptuaria*.

Edizioni: di Fr. Jacob (Lubecca 1835) e di C. E. Geppert, Berlino 1865. — Traduzione di Fr. Jacob, Lubecca 1843.

9) *Bacchides*, per il disegno e la pittura de' caratteri una delle migliori commedie. Anche qui le scene d'introduzione andarono perdute insieme col fine dell'*Anulularia*. L'originale è di Menandro $\Delta\delta\varsigma \epsilon\lambda\epsilon\pi\tau\alpha\tau\omega\nu$. Fu rappresentata nel 565.

Intorno al soggetto della 2 e 3 scena perduta vedi Ritschl, Mus. Ren. IV. p. 354—376. 461—610. I non buoni supplementi nell'edizioni più antiche sono composti probabilmente da Antonio Beccadelli di Palermo.

La *contaminazione* non è probabile; vedi G. Teuffel, M. Ren. VIII. p. 26 seg. Nell'A. IV, sc. 9, v. p. 149 seg. accennasi ai quattro trionfi dell'ann. 565.

Edizioni: di F. Ritschl (Hal. 1835), di H. Hermann (Lips. 1845).

Dissertazioni (oltre alle citate più importanti di Ritschl): F. V. Fritzsche, Ind. Est. Rostock 1846. 7 pp. 4. Schneidewin (su l'A. I, sc. 2) Mus. Ren. II. p. 415—427. M. E. E. Meier, Halle 1853. 4 = Opusc. II. p. 330—336.

10) *Mostellaria*, la storia degli spiriti, commedia di disegno molto corretto e con varietà di caratteri bene dipinti.

L'originale è il $\Phi\alpha\iota\sigma\mu\alpha$ di Filemone, Vedi le *Parerga* di Ritschl p. 159 seg. 272, nota.

Ritschl, *de furbato scenarum ordine Most. Pl. Parerga* p. 431—508.
 G. A. Starnkart, *commentarius in Pl. Most.*, Amsterdam 1858 pp. 8.
 Commentata da A. O. Fr. Lorenz, Berlino 1866.

11) *Menaechmi*, la più felice delle comedie Plautine, che tratta gli scambi ed i conflitti piacevoli che nascono dalla rassomiglianza ingannevole di due gemelli. Il modello ed il tempo della composizione ci sono ignoti.

Argumentum sicilissat (prol. 12) si riferisce soltanto al luogo dell'azione. Che i $\Delta\epsilon\upsilon\mu\omicron\varsigma$ di Posidippo ne sieno il fondamento (Ladewig, nel *Filologo* I. p. 265 seg.) egli è dubbio; vedi il *Mus. Ren.* VIII. p. 53 seg. Pel tempo della composizione (innanzi il 539?) l'A. II, sc. 3, v. 60 offre poco fondamento.

Per la critica; G. Vahlen, *Mus. Ren.* XVI. p. 631—638. G. Teuffel, *Manuale di Jahn* 93. p. 704. 95, p. 32—34. 273 seg. *Mus. Ren.* XXII. p. 451—455.

G. Claus, intorno al M. di Pl. e sua imitazione, specialmente per opera di Shakespeare, Stettin 1861. 48 p. 4

Edizioni: di Hildyard (Cantabr. 1840), di Gœppert (lat. e ted. Reál. 1845), di G. Brix (commentata ad uso delle scuole, Lipsia 1866).

12) *Miles gloriosus*, pittura troppo carica d'un braccione: tien del prolioso, ma tuttavia è ben disegnata nel tutt' insieme e colorita con qualche brio.

Il titolo iramandoci è contrastato da Flecheisen, *Mus. Ren.* XIV, p. 629 seg. n., difeso però da G. Hertzberg, nella sua traduzione p. 356 seg. A. Riese, *Mus. Ren.* XXII, p. 303 seg.

L'originale, secondo che raccogliesi dall'A. II, sc. 1, v. 8 è l' $\Lambda\lambda\alpha\zeta\omicron\nu$ di un poeta greco, e dell'atto d'introduzione il Κελαξ di Menandro (G. A. Becker) o l' Αλφειστειχης di Difilo (Ritschl). Confr. *Mus. Ren.* VIII, p. 34.

Il tempo della composizione è dopo il 550 (a cagione dell'A. V. 211 seg.) ed innanzi il 568 a cagione del v. 1016.

Edizioni: di Danz (Vimar 1804); di Lindemann (*em.*, Lips. 1827 coi *Capt.* e col *Trin.* 1823, 1844); di Vallauri (Torino 1855).

Ritschl, *scena Plaut. emend.*, Bresl. 1839 4. e nell' *Ind. delle. Lez. Est. di Bonna* 1849. Intorno all'argomento antico del *M. gl.* Bonna 1844. 4. *Excursus* nel *Mus. Ren.* VII, p. 414 seg. T. V. Fritzsche. *Indice Estivo di Rostock* 1850. *Haupt, Indice Estivo di Berlino* 1858. O. Ribbeck, *Mus. Ren.* XII, p. 594—611. A. Schöne, *ib.* XVIII, p. 157—162.

13) *Mercator*, con un'azione simile alla *Casina*, rappresentata probabilmente non prima del 558 di R. L'originale è *Ἐμπορος* di Filemone.

A questo tempo argomenta il Ladewig, che sia stata scritta, dall'A. III, sc. 1, v. 28. *Giornale della scienza dell'Antichità* 1844, p. 1085; Cfr. Ritschl *Parerga* p. 344.

Pel *Mercator* vedi E. G. Brix, nel *Filologo* XII, p. 650—657. F. Bücheler, *Mus. Ren.* XV, p. 428—444.

14) *Pseudolus*, (*Ψευδύλος*), alla condotta, al tuono e alla cura della forma, palesa una certa maturità: rappresentata nel 563.

Quanto al titolo di *Pseudolus* vedi O. Seyffert, nel *Filologo* XXV. p. 448 seg. n. Intorno al passaggio dall'u nell'o latino vedi Fleckeisen nel *annuario* 93, p. 9—41.

Fu rappresentata la prima volta nella consacrazione del tempio della *magna mater* (cfr. II, 4, 19) secondo la *didascalia* (Ritschl, *Parerga* p. 286, 295). Cfr. *Cic. Cato* 14, 50: *quam (gaudebat in senectute) Truculento Plautus, quam Pseudulo!* — Bergk sostiene che il lavoro è fatto secondo una produzione dell'antica comedia, *Mus. Ren.* XX, p. 290.

Annot. instr. Romijn. Davent. 1336. — *Cum Rud. et Truc. denuo rec. et expl. F. H. Bothe, Lips.* 1840. — H. Usener, *Pseud. Plaut. scaena secunda-recognita*, Nell' *Ind. Est.* 1866, 18 pp. 4.

15) *Poenulus*, difetta nell'invenzione e nel disegno, ma è celebre pel fenicio che vi compare. La rappresentazione accadde nel 565 di R. L'originale è *Καρχηδόνιος*, probabilmente di Menandro.

Intorno ai difetti ed ai criterii del tempo vedi G. Teuffel, *Mus. Ren.*

VIII, p. 35—37. In una riproduzione posteriore ne fu mutato il titolo in quello di *Patruus multiphagonides* (prol. 54). L'ultima scena è conservata in due modi non conciliabili, ma senza dubbio del pari antichi. Ritschl *Parerga* p. 601.

Edizioni: Geppert, Berlino 1864. — Intorno a ciò che v'ha di Punico vedi il programma di Bellermann (Berlino 1806—1808), E. Lindemann (Schneeberg 1833 seg. 1837), Wex (Schwerin 1838). F. C. Moers, Testi fenici, I, Berl. 1845. Vex nel Mus. Ren. II, p. 130 seg. IX, p. 312—315. XII, p. 627—630. F. Hirzig, *ib.* X, p. 77—109.

16) *Persa*, una comedia servile d'invenzione semplice, tuttavia di condotta molto viva. Il tempo della composizione probabilmente fu il 567 di R.

F. Ladewig, Intorno al canone di Volc. Sed. p. 38—40.

17) *Rudens*, più pregevole per la vivacità e lo spirito di molte scene parziali che pel disegno del tutto. Fu scritta intorno al 562 di R.

G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 37, seg. — Edizioni di F. V. Reiz (Lips. 1789); di C. E. Cr. Schneider (Vratisl. 1824); di F. E. Bothe (v. *Pseud*); di Geppert (Berlino 1846: Cfr. Ritschl, Mus. Ren. VI p. 128 seg.); di E. Benoist (Paris 1864). — Kampmann, *adnot.*, Oels. 1830, 4.

18) *Sticus*, rappresentata nel 453 di R. *ludis plebeis*. È tratta dai Φιλῶδελφοί di Menandro, ma con qualche modificazione della fine.

Ritschl, *Parerga* p. 261—280. Bergk, Giornale della scienza dell'Antichità 1860, p. 332 seg. G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 38—40. Dziatkow *ib.* XXI, p. 82 seg.

19) *Trinnumus*, una comedia familiare, ma senza caratteri femminili, di disegno e colorito misurato. Fu rappresentata dopo il 560 di R. L'originale è il Θησαυρός di Filemone.

Edizioni: di G. Hermann (Lips. 1800); di Göller (Colon. 1824); di Lindemann (*em.*, Lips. 1830; coi *Capt.* e col *Mil.* 1823, 1844); di Geppert (lat. e ted. Berl. 1844, Lipsia 1844); di T. Vallauri (Torino 1856); di G. Brix (commentata ad uso delle scuole, Lipsia 1864).

Ritschl, *de actae Trin. tempore*, in *Parerga* p. 339—354. *De interpolatione Trin. Ib.* p. 511—579. Grauert, *Giornale univ. scolast.* 1829, Nr. 4—6. M. E. Meier, *de Pl. Tr., Opusc.* II, p. 321—329. Vollbehr, *de Tr.*, Rendsburg 1862, 16 pp. 4. Bergk, *Indice di Marburg* 1849 seg. 12 pp. 4. F. V. Fritzche, *Ind. Rostock* 1849 seg. e G. Studemand, *il Trin. pl.* nel *cod. Amb. Mus. Ren.* XXI, p. 574—621.

Tradotto da F. Osthelder (Speier 1852 seg. 4.) e da G. Wagner (Francofort 1861).

20) *Truculentus*, presentata intorno al 565 di R. Vi domina un allegro ma rozzo umore. La parte principale è quella di una concubina.

G. Teuffel, *Mus. Ren.* VIII, p. 40 seg. *Cic. Cat.* 14, 50.

Edizioni: di C. C. C. Schneider (Vrastil 1834, 4); di Göller (Colon. 1824); di E. E. Bothe (v. *Pseud.*); di Geppert (Berl. 1863); di A. Spengel (*ed. illustr.*, Gottinga 1868). — A. Spengel, *lectt. Plaut.*, Monaco 1866, 8 pp. 4.

Nr. 21, *La Vidularia*, come ultima comedia della raccolta, andò perduta ancora nel corso dell'età di mezzo.

Il *querolus* s. *Aulularia*, in prosa, del terzo o del quarto secolo fu pubblicata da P. Daniel (Paris 1564), e da Klinkhamer (Amsterdam 1829). Il soggetto di questa e quello dell'*Amphitruo* *plautino* furono posti in versi elegiaci da Vitale de Blois (*Blesensis*) nel decimoscondo secolo e pubblicati da Osann, Darmstadt 1836.

86. In principio del 15 secolo non erano note che le otto prime comedie e divulgate in moltissimi manoscritti, le 12 ultime sparirono. Di queste fu scoperto in Germania intorno al 1428 un manoscritto (il codice di Orsini che si trova oggidì nella Vaticana), come nel 16 secolo i due manoscritti di *Camerario*, cioè il *vetus codex* (contenente tutte le comedie), ed il così detto (da Pareo) *decurtatus* che contiene le 12 ultime comedie. Nel corso del 15 secolo in Italia probabilmente in Napoli fu ridotto, per ordine di Alfonso I, da Antonio da Palermo un testo delle 20 comedie rispondente al bisogno ed al gusto del tempo ed in modo del tutto arbitrario e sciocco con modificazioni, congetture ed interpolazioni innumerevoli, e che fu divulgato in molti esemplari. Uno de' più antichi di questi manoscritti interpolati è il viennese dell'anno 1443, ch'è relativamente il più corretto insieme con quello di Lipsia.

Cfr. Ritschl, *Mus. Ren.* IV (1836), p. 153—180; ed intorno al manoscritto di *Camerario ib.* p. 514 seg. 535 seg.

A tutti questi manoscritti, che si fondano indistintamente sulla recensione di Calliopio, sta di contro il palimpsesto scoperto da A. Mai nel 1815 nella biblioteca Ambrosiana di Milano (*cod. Ambros.*), che non ha certamente 7 comedie e le altre in parte con grandi lagune, ma offre di queste un testo più antico meno incorrotto. Cfr. Mai, *M. Acci Plauti fragmenta inedita* etc. *Mediol.* 1815; vedi anche Osann, *Annal. crit.* p. 205—228). F. Ritschl, *Giornale della scienza dell' Antichità* 1837, Nr. 91—93 ed i *Prolegomeni al Trinummus* cap. I, VI, VII. Geppert, *Intorno al codice Ambrosiano* ed alla sua influenza nella critica Plautina, Lipsia 1847. G. Studemund, *Mus. Ren.* XXI, p. 574—579.

Storia critica dell'edizioni e del testo di Plauto (fino a Bothe) di Ritschl, *Mus. Ren.* IV (1836), p. 180—216. 485—570. Delle otto prime comedie la prima edizione *s. l. et. a.* Di Plauto completo *ed. princeps cura Georg. Merulae, Venet.* 1472 *fol.* (le ultime sette comedie sono tratte da una copia non interpolata del *cod. Ursin.*). Questa edizione fu riveduta da Eusebio Scutario scolare di Merula, *Mediol.* 1490. *fol.* Ven. 1495, 4. — e ripubblicata nel 1499 da Bern. Saraceno, *Venet.* — *c. interpret. I. Bapt. Pii, Mediol.* 1500 *fol.* (dal suo commentario procede l'odierna partizione in atti). Il nuovo ordinamento del testo fu compiuto per opera di Pilade Boccardo da Brescia, *Brixiae* 1506 *fol.* Il cui testo, ma interpolato e mutilato, divenne vulgata per mezzo dell' *Aldina* (Ven. 1522) sino a Gioacchino Camerario, la cui completa edizione comparve in Basilea nel 1552. Il commentario (ed il testo) di Lambino furono pubblicati da G. Heñas dopo la morte dell'autore (*Lutetiae* 1576). Il commentario di Fr. Taubmann comparve in Wittemberg nel 1605, poi (con giunte più ricche tratte dai manoscritti di Camerario pervenuti fino da quel tempo nella biblioteca di Heidelberg e da altri) nel 1612, e molto meglio (*ex recognitione Jani Gruteri*) 1621; 4. — *Ed. J. Ph. Pareus, Francofurti* 1610, 8.; con raccolta delle varianti de' manoscritti Palatini *Neapoli Nemetum* (Neustadt nel Palatinato) 1619, 4 = *Francoforte* 1623, 4, e (senza la raccolta di varianti, ma con esposizione più compiuta de' frammenti) *Francoforte* 1641, 8. La vulgata che vale in appresso fino a Ritschl (e l'enumerazione de' versi) si fondavano sull'edizione di G. Fr. Gronov (*Lugd. Bat.* 1664, 1669, 1684, *c. praef. Ernesti, Lips.* 1760. 2 T. 8). — *Ed. Fr. H. Bothe, Berol.* 1809 — 1811, 4 Voll. 8, e *Poetae scenici latini* (Halberstadt 1821). Vol. I e II — Stoccarda 1829 seg. 4 Voll. — *rec interp. est. C. H. Weise, Quedlinb.* 1837, 1847, 2 Voll. e presso Tauchnitz, *ed. nova* 1866. — *ex recognitione A. Fleckeiseni. Lips.* Teubner, 1859, 2 Voll. 10 comedie. — Fanno epoca: *ex rec. et cum apparatu critico Fr. Ritschelli. Tom. I. (Pro-*

legomena, *Trinummus*, *Mil.*, *Bacch.*), Bonna 1848 seg. II. (*Stich.*, *Pseud.*, *Men.*, *Most.*) 1850 seg. III (*Persa*, *Merc.*, *Poen.*, *Rud.*) 1853 seg. È del medesimo tempo un'edizione col solo testo. Cfr. A. Fleckeisen, nell'ann. di Jahn LX, p. 234—263. LXI. p. 17—66. T. Bergk, *Giornale dell'Antichità class.* 1848, p. 1129 seg.

Traduzioni: Danz (lat. e ted. 4 T., Lipsia 1806—1811); Kuffner, Vienna 1807 seg. 5 Parti; Köpke, Berl. 1809; 1820 2. T., Rost (9 comedie pubblicate) da Lipsio, 1836; M. Rapp. (in trimetro), Stoccarda (Metzler) 1838 seg., compiutamente in 17 tometti; G. Hertzberg (*Trinummus*, *Mil.*, *Capt.*, *Rud.*), Stoccarda 1861; G. Binder, Stoccarda (Hoffmann) 1862 seg.; G. G. Donner, Lipsia e Heidelb., 1864 seg. (sino ad oggidì 3 Tomi).

Per la critica del testo p. es. A. Fleckeisen, *Exercitationes Plautinae*, Gottinga 1842; *Analecti Plautini* nel *Filologo* II (1847) p. 57—114; Miscellanee critiche, *Progr. del Ginnasio di Vitzium in Dresda*, 1864; Cose Plautine, nel suo *Ann.* 95, p. 625—637. G. Brix, *Emendationes Plautinar.*, Hirschberg 1854, 4. T. Bergk, *Giornale della Scienza dell'Antichità* 1855, Nr. 37 seg.; Programma di Hall del 1858, 1866; il *Filologo* XVII, p. 38—58 ed altrove. M. Crain, nel *Filologo* IX, p. 646—678; *Progr. di Puthus* 1858, 4.; *Giornale di Berlino pe' ginnasii* 1866, p. 471—485, 867—870, 1867, p. 148—154. T. Ladewig, nel *Filologo* XVII, p. 248—269, 452—480. C. Kretschmer, *Quaestiones Pl.*, Breslavia 1863, 32 pp. 8, Andr. Spengel, *T. Maccius Plautus*; Critica, Prosodia, Metrica, Gottinga 1865, 240 p. 8. C. E. Weise, le comedie di Pl. spiegate criticamente secondo la materia e la forma a determinazione di ciò ch'è legittimo o no, ecc. Quedlinburg 1866, 189 p. 8 O. Seyffert, intorno a Plauto, nel *Filologo* XXV, p. 439—470. A. Kiessling, *Miscell. plautine*, nella *Symbola philolog.* Bonna, p. 833—840.

87. Plauto è semplicemente un poeta comico ed un poeta popolare con tutti i suoi pregi e difetti. Egli prende i suoi soggetti dalla letteratura greca, e sembra che Difilo e Filemone lo abbiano attirato quasi più che il fino Menandro. Ma Plauto è sì pieno di idee proprie che riesce sempre di nuovo lungi dal suo originale, mescolandovi le sue proprie arguzie. Anche il diverso grado di cultura del suo pubblico lo eccitò a render più rozzo il disegno. Non si trovano allusioni personali nelle aggiunte proprie, ma Plauto esercita spesso una critica acuta, gravemente pensata

nell'indirizzo e nelle relazioni del suo tempo. Egli non la guarda sempre pel sottile colla verisimiglianza, ed il disegno delle sue comedie è spesso non poco sciolto. La sua forza principale è il vivo dialogo. I suoi motti sono spesso rozzi, non disinvolti, insulsi, ed il dolce gli è in generale contrario. Secondo la loro forma esteriore le sue comedie tengono una via di mezzo tra il Saturnio nazionale antico ed i versi greci; con quello esse dividono la predilezione dell'alterazione, la licenza prosodiaca (specialmente la mancanza della legge di posizione) ed anche la poca sensibilità per l'iato, con questi i metri e le regole comuni intorno alla loro formazione. I metri si trattano da Plauto alla maniera libera de' poeti scenici più antichi, ma con piena sicurezza e spesso con vera armonia. Rispetto la lingua le sue comedie sono in generale documenti importanti per la storia del latino.

1. Per la caratteristica di Plauto vedi specialmente Mommsen. St. R. I^a. p. 881—883. G. Hertzberg innanzi la sua traduzione, specialmente p. XXVIII, seg. XXXII seg. T. Ladewig nell'Encicl. real. di Pauly. V. p. 1728—1739. Rassegna delle varie comedie nel Mus. Ren. N. F. VIII, p. 51—69, presso M. Rapp, Storia del dramma greco (Tubinga 1862) p. 302—365, e G. L. Klein, Storia del dramma II (Lipsia 1865) p. 492—566.

2. Tra gli antichi Cicerone passa i confini dell'ammirazione (quando gli attribuisce il *iocandi genus elegans, urbanum, ingeniosum, facetum* in linea pari cogli Attici; lo stesso fa anche Sidon. Apoll. XXIII, 148: *Graios, Plaute, sales lepore transis*); Orazio passa quelli della critica (considerandolo dal punto di vista del poeta dell'arte) Ep. II, 1, 170 seg. 3, 270 seg. Ai tempi di Augusto gli ammiratori de' poeti latini antichi lodano la vivacità e rapidità del poeta, che confrontano con quella di Epicarmo, ricoprendo così ingegnosamente la di lui mancanza di forma. Intorno al *properare ad exemplum* Epicharmi malamente inteso in più modi (Ilor. Ep. II, 1, 57 seg.) v. T. Ladewig intorno al canone di Volc. Sed. (1842), p. 19—26 ed il Filologo I, p. 276—285. Cfr. anche Linge, de *Plauto properante ad ex. Ep.*, Ratiibor 1827, 4. Pel *properare* cfr. specialmente Aristoph. Eccl. 583: *ὡς τὸ ταχύτεν χαρτέων μετὰ καὶ πρὶτον παρὰ τοῖς δευτέραις*.

3. Tempo della composizione delle comedie. Köpke. Innanzi la sua traduzione p. XIII seg. Windischmann, Mus. Ren. I, p. 710 seg. F. Ritter,

Giornale scolastico generale 1830, p. 873 seg. Petersen, *Giornale della Scienza dell' Antichità* 1836, p. 615 seg. Naudet nel *Journal des Savants* 1838, p. 330 seg. Vissering, *Quaestiones Plaut.* I (Amsterdam 1842) p. 94 seg. Ritschl, *Parerga* I p. 117 seg. 353 seg.

4. Relazione co' suoi originali greci. G. A. Berker, *de com. rom. maxime Plaut. quaestiones* (Lips. 1837) p. 82 seg. Ritschl, *Parerga* p. 271 seg. Fr. V. Fritzsche, *de graecis fontibus Plauti*, I, Rostock 1845, 4. G. Boissier, *quomodo graecos poetas Plautus transtulerit*, Paris 1857. Fr. Schultz, *Plauto nella sua relazione colla media e più recente comedia greca*, Neustadt nel Pr. 1866, 24 p. 4.

5. Ricchezza di parole ingiuriose e simili. Cfr. P. Langen, *de execrandi formulis Plautinis Terentianisque*, Mus. Ren. XII p. 426—433.

6. Copia degli accenni all' arte della guerra ed alla scienza giuridica. Kampmann, *res mihtares Pl.*, Breslavia 1830. Romeijn, *loci nonnulli ex Pl. com. iure civili illustrata*, Daventr. 1836. E. I. Bekker, *de emtione venditione quae Plauti solutis fuisse probetur* (Berlino 1853) e *loci Plautini de rebus creditis*, Greifswald 1861, 25 pp. 4. G. Demelius, *Studii plautini*, giornale della storia giuridica di Rudorff, Bruns. ecc. I, (1862) p. 351—372, II, p. 177—238. Cfr. più su 38, 3.

7. Pittura de' caratteri. L. É. Benoist, *de personis muliebribus apud Pl.*, Marseille 1862, 77 pp. 8.

8. Lingua. Törneros, *de ingenio sermonis Plaut.*, Upsala 1833. Kampmann, *de Ab. praep. usu Plaut.*, Breslav. 1842, *de In praep. usu Pl.* 1845. F. Lübker, *de usu infinitivi Pl.*, Schleswig, 1841 = *Giornale dell' antich. class.* 1849, Nr. 14—16. Fr. Umpfenbach, *aeletemata Plautina*, Giessen 1860, 67 pp. 8. (*de meil et ted accusativis*, p. 3—47; *de iussivo temporis praeteriti*, p. 48 seg.). F. Ritschl, *Digressioni plautine*, Mus. Ren. N. F. VII—XII. Fr. Schultz, *de obsoletis coniugationum Plaut. formis*, Conitz 1864, 23 pp. 4. E. Bocksch, *de casuum quam dicunt attractione ap. Pl. et Ter.*, Breslavia 1865, 41 pp. 8. G. Schmilinski, *de proprietate sermonis Pl. usu linguarum romanicarum illustrata*, Halla 1866, 48 pp. 8. F. V. Holtze, *Syntaxis priscorum script. lat. usque ad Terentium*, T. II. Lips. 1861 seg. 426 e 396 pp. 8. E. Lohbert, *Studii grammaticali* I, Breslavia 1867.

9. Prosodia e metrica. Litge, *de hiatu in vers. Pl.* Bresl. 1817, G. Brix, *de Pl. et Ter. prosodia*, Bresl. 1841. E. Kärcher, *Prosodia intorno a Plauto e Terenzio*, Carlsruhe 1846. R. Enger, *Intorno alla prosodia di Pl.*, Ostrowo 1852. 4. G. Corssen, *Vocalismo ecc. Ultima parte*, Brix innanzi

la sua edizione del *Trinummus*, G. Wagner, nella sua dell' *Aulul.* ed. il Mus. Ren. XXII, p. 422—428; ma specialmente Ritschl, Mus. Ren. XIV (1859) p. 394—407. Predilezione del tetrametro greco di Epicarmo? Vahlen, Mus. Ren. XVI, p. 475.

10. F. V. Fritzsche, *de canticis Plauti*, I, Rostock 1861, 8 pp. 4. (*Ind. lect.*) G. Studemund, *de canticis Pl.*, Halle 1863, 94 pp. 8. Cfr. A. Spengel, *Eos* I, p. 606—609. M. Grain, *Intorno alla composizione dei cantici pl.*, Berlino 1865, 53 p. 8. A. Spengel, *de versuum creticorum usu plautino*, Berlino 1861. O. Seyffert, *de bacchiacorum versuum usu Pl.*, Berlino 1864, 48 pp. 8.

11. Intorno ad un glossario plautino antico vedi G. Hertzberg, *Archiv. della filologia* VII, n. 275 seg. Ritschl, *Catalogo di Bonna*, nell' estate del 1846, 10 pp. 4. — *Lexicon Plautinum* by L. Evans, Londra 1853.

88. -Le comedie Plautine si conservarono ancora lungo tempo dopo la morte del poeta sulla scena; e la maggior parte dei prologhi conservati sono composti per essere di nuovo rappresentati al principio del settimo secolo di R. Plauto fu pure soggetto di dotte dissertazioni tanto sotto l'aspetto della lingua che della materia, in modo del tutto speciale per mezzo di Varrone.

1. Prologhi. Ritschl, *Parerga* I, p. 189—238. G. Touffet, Mus. Ren. VIII, p. 26; Ann. di Jahn '95, p. 32 seg. A. L. R. Liebig, *de prologis Terentianis et Plautinis*, Görlitz 1859, 50 pp. 4. C. Dziatko, *de prologis Pl. et Ter. quaestiones selectae*, Bonna 1864, 38 pp. 8; Punti di veduta generali intorno ai prologhi plautini, Lucerna 1877, 16 p. 4.

2. Dagli argomenti metrici derivano gli acrostici (conservati in tutte le comedie, salvochè nelle Bacchidi) forse ancora del 7 sec. di R. (*Aurelius, Opilius*) i non acrostici (de' quali cinque ce ne furono conservati dell'età degli Antonini. Ritschl innanzi la sua edizione del *Trinummus*, p. 316—320. F. Osann, *Giornale della scienza dell'Antichità* 1849, Nr. 26 seg.).

3. F. Ritschl, *de veteribus Plauti interpretibus*, nelle sue *Parerga* I, p. 357—387.

4. Indici delle comedie Plautine secondo *Gell.* III, 3, 1 di Elfo (Stilone), Volcazio Sedigito, Servio Claudio, Aurelio Opilio, L. Azzio, Manilio e Varrone.

5. Particolarità del tesoro linguistico plautino spiegate dai glossografi Aurelio Opilio, Ser. Claudio, Elio Stilone, Flavio Capro, Arunzio Celso.

6. Commentatori formali di Pl. furono L. Cornelio Sisenna e (sotto Adriano) Terenzio Scauro, Ritschl, *Parerga* p. 374 seg.

7. Per gli scritti di Varrone intorno a Plauto vedi più sotto 154-5 Varrone.

89. *Q. Ennio*, nato nel 515 — 539 a Rudia, terra de' Peucezj, dove penetrò più volte il greco e l'osco; servi nel 550 sotto i Romani nella Sardegna, ove M. Porcio Catone lo trovò e condusse seco a Roma. Visse in questa città insegnando il greco e facendo traduzioni di comedie per la scena romana; meritò pure il favore dell'Africano il vecchio con una poesia laudatoria a lui indirizzata che aveva per titolo: *Scipione*. M. Fulvio Nobiliore console nel 565 condusse seco Ennio nella sua provincia dell'Etolia, come testimonio ed interprete delle proprie azioni. Il figlio di Nobiliore procurò nel 570 al poeta il diritto di cittadinanza romana, allorché eletto triumviro *coloniae deducendae* assegnò al medesimo un podere, non senza approvazione del popolo (in Potenza). Ennio morì nel 585 di podagra.

1. L'anno della nascita ci viene attestato da Varrone, *Gell. N. A.* XVII, 21, 43 cfr. *Cic. Brut.* 18, 72 seg. *Tusc.* I, 1, 3. — *Strab.* VI, p. 284 *Cas.*: 'Ροδίαί, πόλις ἑλληνίς ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητής Ἐννιος. *Mela* II, 4, 61. *Sit. It.* XII. 393 seg. *Auson. Id.* XII (*grammaticom.* 17 ed. altri. *Calabres Pierides*, *Hor.* O. IV, 8, 20 cfr. *Ovid. A. A.* III, 409) *Suid.* alla voce Ἐννιος ποιητής Μεσσηνιος. *Fest.* alla voce *solitaur.* p. 293 M: *quam consuetudinem (non geminandi litteras in scribendo (Ennius mutarisse fertur, utpote Graecus graeco more usus. Suel gramm.* 1: *antiquissimi doctorum, qui iidem poetae et semigraeci erant, Licium et Ennium dico etc.* *Gell.* XVII, 17, 1: *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret.*

2. *Cornel. Nep.* Calo 1, 4: *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat.* Cfr. *Hieron.* nella *Cron.* di *Eus.* Ol. 135, 1 = 515 di R. *Q. Ennius poeta-Tarenti (per errore) nascitur, qui a Calone quaestore Romam translatus habitavit in monte Aventino* (cfr. *Varro L. L.* V, 34, 163: . . . *ligionem Porcius, cioè Licinus, designat quum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinae loca, parco admodum sumptu conten-*

tenus et unius (? cfr. Cic. de or. II, 68, 276) *ancillae ministerio*. Fr. Sitter, Giorn. della scienza dell' Antichità 1810, p. 370.

3. Cic. p. Arch. 9, 22: *cārus fuit Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus ex marmore*. Liv. XXXVIII, 56: *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetæ Q. Ennii*. Cfr. Welcker, Trag. p. 1360. — Relazione amichevole con Scipione Nasica, Cic. de or. II, 68, 276.

4. Cic. p. Arch. 11, 27: *ille cum Aetolis Ennio comite bellavit Fulvius*. Tusc. I, 2, 3: *oratio Catonis, in qua obicit ut probrum M. Nobiliori quod is in provinciam poetas duxisset, duxerat aut consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium*. Aur. Vict. ill. 52, 3: *quam victoriam (di Fulvia sopra gli Etolii), per se magnificam, Q. Ennius, amicus eius, insigni laude celebravit*.

5. Cic. p. Arch. 10, 22 (*ergo illum*). . . *Rudinum hominem, maiores nostri in civitatem receperunt*. Brut. 20, 79: *Q. Nobiliorem M. f. . . qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat (non esattamente), civitate donavit cum triumpho coloniam deduxisset*. Liv. XXXIX, 44: *eodem anno (570 di R.) coloniae duae, Potentia in Picenum, Pisaurum in gallicum agrum, deductae sunt . . . dividerunt agrum coloniasque deduxerunt idem triumphari*. Q. Fabius Labeo et M. et Q. Fulvii, Flaccus et Nobilior. Cfr. Fr. Ritter l. c. p. 383—385. In conseguenza di che il grido di Ennio; *nos sumus Romani qui sumus ante Rudini*, Cic. de or. III 42, 168.

6. Cic. Cato mai. 5, 14: *annos septuaginta natus — tot enim viri Ennius — ferebat duo quae maxima putantur onera, paupertatem et senectutem, ut eis parne delectari videretur*. Brut. 20, 78: *hoc (C. Sulpicius Gallus) praetore ludos Apollini faciente, cum Thyesten fabulum docuisset, Q. Marcio Cn. Servilio coss. (585 = 169), mortem obiit Ennius*. Hieron. nella Cr. di Eus. ad Ol. 153, 1: *Ennius poeta septuagenario maior articulo morbo perit* (cfr. Ennio presso Prisciano VIII p. 829 P.: *numquam poëtor nisi si podager*; cfr. anche Hor. Ep. I, 19, 7 f.: *Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma prosiluit dicenda*; Seren. Samon. c. 37, v. 713 seg. *Ennius ipse pater, dum pocula siccant iniqua, hoc vitio tales fertur meruisse dolores*), *sepultusque in Scipionis monumento (vedi n. 3), via Appia intra primum ab urbe miliarium. Quidam ossa eius Rudiam ex Ianiculo translata adfirmant* (forse perchè quivi gli si eresse qualche monumento). L'iscrizione leggesi nella Tusc. di Cic. I, 15, 34: *aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam, hic vestrum panxit maxima facta patrum etc.* cfr. ib. 117. Cato mai. 73.

90. Ennio si acquistò la maggior gloria come Epico per mezzo de' suoi *Annali*, che rappresentavano in ordine cronologico la storia tradizionale romana dalla venuta di Enea in Italia sino ai tempi del poeta. Quest'opera fu posta a fianco degli *epos* omerici, e fu tenuta in questa stima anche dai romani; il suo pregio artistico non può che essere molto subordinato. Divenne anche importante per ciò che, oltre a molte altre cose che imitavano il fare omerico, fu introdotto per la prima volta nella letteratura romana anche il verso epico dei greci.

1. Alcune reliquie (oltre a 600 versi ed emistichi) si trovano meglio che altrove presso G. Vahlen, *Ennianae poës. reliquiae* (Lips. 1854) p. 3-88. cfr. *ib.* p. XVIII-LXXX. Mommsen ne valuta i pregi nella sua *st. Rom.* I, p. 899-901.

2. Diomed. *Hl.* p. 480 P. = 484, 3 seg. K. (secondo l'emendazione di Reifferscheid nell'ann. di Jahn. 79, p. 157 seg.)... *epos latinum primum digne scripsit Ennius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui vel annales (in)scribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant, sicut publici annales quos pontifices scribaeque conficiunt, re Romais* (titolo introdotto ai tempi di Augusto secondo Reifferscheid) *quod Romanorum res gestas declarant.*

3. Libro primo (*fragmenta emend., dispos., illustr. H. Ilberg, Bonna 1852.* Vahlen p. XX-XXXIX): Introduzione, Tempi antistorici, Fondazione sino all'apoteosi di Romolo. Secondo libro (Vahlen p. XXXIX seg.): Numa sino ad Anco Marzio. Terzo (Vahlen p. XL-XLIII): I tre ultimi re. Quarto (*ib.* p. XLIII-XLV): Primi tempi della repubblica sino alla conquista Gallica. Quinto (*ib.* p. XLV-XLVII): Guerra de' Sanniti? Sesto (p. XLVII-LV): Pirro. — Settimo (*librorum VII-IX, s. de bellicis punicis, fragmenta emend. disp., illustr. Th. Hug. Bonna 1852.* Vahlen p. LV-LXI): Prima guerra punica, in breve, perchè la materia era già stata trattata da Nevio, del quale si fece poco conto senza fondamento, v. *Cic. Brut.* 19, 75. Ottavo e nono (Vahlen p. LXI-LXVIII): Guerra di Annibale. Decimo ed Undecimo (*ib.* p. LXVIII-LXXI): Guerra macedonica. Duodecimo. p. (*ib.* LXXXI seg.). 2. Decimo terzo e decimo quarto (p. LXXII-LXXIV): Guerra con Antioco. Decimo quinto (p. LXXIV seg.): Fulvio Nobiliore in Etolia. Morte dell'Africano il vecchio (ann. 567). Quindi il fine intorno il 570. — *Plin.* N. H. VII, 29 101 (della *fortitudo* che divenne il soggetto della *fabula poetica*): *Q. Ennius T. (Liv. XXXIX, 56. XL, 1): L. Caecilium Dentrem fratremque (M., v. Liv. XLII, 6) ejus praecipue miratus propter eos sextum*

decumun, adiecit annalem. Il libro aveva quindi un nuovo proemio, ed ebbe continuazioni ulteriori col libr. XVII & XVIII (Vahlen p. LXXV-LXXX), ove si trattavano gli avvenimenti accaduti dal 571 al 580, e si parlava da ultimo della persona propria del poeta; v. Gell. XVII, 21, 43: *consules Q. Valerios et C. Manilius, quibus natum esse Q. Ennium portam M. Varro in primo de poetis libro scripsit eumque cum septimum et sexagesimum annump haberet* (quindi nel 582) *duodevigesimum* (così Merula, F. Ritter, Vahlen, XIX in cambio di XII) *annalem scripsisse, idque ipsam Ennium in eodem liber dicere.*

4. *Q. Vargunteius annales Ennii, quos certis diebus in magna frequentia pronuntiabat.* Suet. gramm. 2. Cfr. ib. 8: *M. Pompilius Andronicus . . . adeo inops atque egens ut coactus sit praecipuum illud opusculum suum, Annalium Ennii eleuchorum XVI milibus nummum cuidam rendere.* Cic. opt. gen. or. 1, 2: *licet dicere Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur.* Martial. V. 10, 7 seg.: *Ennius est lectus salvo tibi, Roma Marone et sua riserunt saecula Maeoniden.* Vitruv. IX. prael. 16: *qui litterarum iucunditatibus insinctas habent mentes non possunt non in suis pectoribus dedicatum habere sicut deorum sic Ennii poetae simulacrum.* Quintil. X, 1, 88: *Ennium sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora iam non tantam habent speciem quantum religionem.* Cfr. II, 17, 24: *dicet notum illud (di Ennio): Dum clarum rectum teneam;* Cfr. IX, 4, 115. Vulcat. Gall. Avid. Cass. 5, 7: *scis versum a bono poeta dictum et omnibus frequentatum: Moribus antiquis etc.* Gell. XVIII, 5, 2: *(Antonio) Iuliano nuntatur anagnostem quendam, non indoctum hominem, voce admodum scita et canora Enni Annales legere ad populum in theatro, ib. 3: Ennianistam . . . se ille appellari volebat, 4: quem cum iam inter ingentes clamores legentem invenissemus etc. 7: cumque aliquot eorum qui, aderant «quadrupes equus» apud suum quisque grammaticum legisse se dicerent etc.* Spart. Hadr. 16, 6: *Ciceroni Catonem, Vergilio Ennium, Sallustio Coelium praetulit.* Macroh. Sat. VI, 9, 9: *quia saeculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit, multa ignoramus quae non laterent si veterum lectio nobis esset familiaris.*

91. La *tragedia* è subito dopo la materia più importante, in cui si distinse Ennio. Di più sembra ch'egli abbia non senza predilezione latinizzate alcune tragedie di Euripide, tratto forse dalla sua chiarezza e dal suo fare rettorico. Egli compose anche una pretesta intitolata *Ambracia*, come pure alcune comedie, senza però segnalarsi in quest'ultimo genere.

1. Si sono conservati frammenti dell'Achille e (? cfr. Welcher, *Trag.* p. 1374. Khussmann nell'annuario di Jahn. *Suppl.* XI. p. 325—228) e dell'Achilles Aristarchi, dell'Aiace, dell'Alcumeone, dell'Alessandro, dell'Andromaca Aemalotis, dell'Andromeda, dell'Atamante (? Velcher l. c.), del Cresfonte, dell'Eretteo, dell'Eumenide, delle Hectoris Iustra, dell'Ecuba (F. Osann., *Analecta crit.* Berlino 1816 p. 126—140) dell'Ifigenia, della Medea exsul (cfr. E. Planck, *Q. Ennii Medea, commentario perp. illustrata etc.* Gottinga 1807. 4. F. Osanna, l. c. p. 79—125), della Medea Ateniese, della Melanippa, della Nemea, del Fenice, del Telamone, del Telefo, del Tieste. Le reliquie si trovano presso Ribbeck, *Trag. lat.* p. 13—62 (cfr. p. 248—278) e Vahlen, *Enn.* p. 91—150. Welcker, *Trag. græche* p. 1373—1380. Di queste sono senza dubbio secondo Euripide, l'Andromeda, l'Ecuba, l'Ifigenia, la Medea esule, la Melanippa, il Telefo, come pure l'Alessandro, l'Andromaca; ma probabilmente anche l'Alcumeone, il Cresfonte, l'Eretteo, la Medea ateniese, il Fenice. Secondo Eschilo è soltanto l'Eumenide, secondo Sofocle probabilmente, l'Aiace, secondo Aristarco un Achille. Il confronto cogli originali rispettivi dimostra che le tragedie di Ennio erano libere traduzioni, nell'*Iph.* col compimento dell'azione tolto da Sofocle. Cfr. Cic. fr. 1, 2, 4: cum . . . fabellas latinas ad verbum e graecis expressas non inriti legant. quis enim tam inimicus poëne nomini romano est qui Ennii Medeam aut Antiopam Paruvii spernat aut reiciat quod se isdem Eripidis fabulis delectari dicat? de opt. gen. 6, 18: eidem . . . Andromacham aut Antiopam aut Epigonos latinae recipiunt; quod igitur est eorum in orationibus e graeco conversis fastidium, nullum cum sit in versibus? Gell. XI, 4: Euripidis versus sunt in Hecuba . . . Hos versus Q. Ennius, cum eam tragoediam verteret, non sane incommodè aemulatus est. Come Ennio spiegasse quest'operosità sino ai suoi tardi anni fu dimostrato da Cic. nel *Bruto* 20, 78.

2. L'Ambracia era assai probabilmente una pretesta e trattava la conquista della città del medesimo nome fatta dal suo protettore M. Fulvio Nobilore nel 565. Ribbeck, *com. lat.* p. IX seg. cfr. Vahlen, *Enn.* p. 153. Una seconda pretesta di Ennio, cioè le Sabinae (il ratto delle Sabine) si conghietture da Vahlen (*Mus. Ren.* XVI, p. 580, cfr. *Ennii* p. LXXXVIII) a cagione di G. Vittore, p. 402, 30 Halm: *uñq; Sabinis Ennius dixit.*

3. Il facile stile della comedia sembra esser poco riuscito ad Ennio. Di due comedie, cioè la *Cupuncula* ed il *Pancratiastes* non abbiamo che deboli tracce; vedi le comedie di Ribbeck p. 4. Vahlen, *Enn.* p. LXXXI e p. 153 seg. Volcizio Sedigito lo cita soltanto fra i poeti comici, *antiquitatis causa.*

92. Inoltre Ennio pubblicò alcune *Saturae*, nel signi-

ficato di una raccolta di poesie miste in vari metri. Parte delle medesime era lo *Scipione*, come forse il *Sota*, il *Protreptico*, le *Edufagetica* (*Heduphagetica*), l'*Epicarmò*, l'*Eumero* ed alcuni epigrammi.

1. Intorno alle *saturae* di Ennio vedi l'Ennio di Vahlen p. LXXXI—XC. La reliquia b. p. 154 seg. Non sono che quattro libri secondo Porfirio in Orazio, Sat. I, 10, 47; Donato nel *Phorm.* di Ter. II, 2, 25 ne cita un sesto. Metri: trochei, giambi, sotadici, esametri dattilici; che Ennio abbia composti anche saturni non è in sè probabile e nè anche dimostrato. Il soggetto era istruttivo, v'erano anche favole. — C. Petermann, Intorno alla satira di Ennio, Hirschberg 1851 seg. 4. Cfr. più sopra 24. 1.

2. Lo Scipione formava probabilmente il terzo libro delle *saturae* (Vahlen p. LXXXVI). Cfr. intorno ad esso F. Ritter, Giornale della scienza dell'Antichità 1840, p. 388—395. La composizione degli annali seguì forse nel 554, dopo il ritorno vittorioso di Scipione dall'Africa (a. 553); non v'ha alcuna ragione di fatto a datare più tardi (Vahlen p. LXXXVII). Vi ha qui pure vari metri. La lingua è grave ed elevata, rispondente al soggetto. Le reliquie (in parte incerte, specialmente del II libro) presso l'Ennio di Vahlen, p. 155—157.

3. *Sota* = *Sotades* (Σωτάδης), dal quale ci è noto il metro sotadico. In *Sota Ennii*, Varro L. L. V, 62, in *Asota*, Fest. p. 316 M. Enni p. Vahlen p. 164 seg. XC seg.

4. *Præcepta s. Protrepicus*, doppio titolo, in ambedue le lingue, Vahlen p. 165 e XCI.

5. *Heduphagetica*, di argomento gastronomico, secondo Archestrato Alessandrino, Vahlen p. 166 e XCI seg. Mus. Ren. XVI, p. 581 n.

6. *Epicharmus*, genere di poesia didattica filosofico naturale, intitolato dalla persona, alla quale si poneva in bocca la sapienza (pittagorica) espressa nel libro. In tetrametri trocaici. Vahlen p. 167 seg. e XCIII seg.

7. *Enumerus, sive Sacra historia*, lavoro latino della ἀναγραφὴ di Εὐήμερος (intorno al 450 di R.) che trasporta questo arditò e blasfemo sistema intorno la spiegazione dei miti anche sopra gli dei italici. Cic. Nat. Deor. I, 41, 119; *EnkheMERUS*, . . . quem noster et interpretatus et secutus est præter ceteros Ennius. Augustin. Civ. D. VII, 25 (27): to-

tam de hoc Euhemerus pandit historiam; quam Ennius in latinum vertit eloquium. Dalle citazioni di Lattanzio (secondo un rimpasto in prosa, appare più volte il ritmo originario trocaico). — Krahner, Linee fondamentali per la storia della decadenza ecc. p. 37, seg. Gerlach, *Studii storici* p. 154, seg. Mommsen R. G. 12. C. 843. Vahlen p. XCIII seg. e p. 469 seg. B. ten Brink, *Varronis locus de urbe Roma. Accedunt Q. Ennii apologus Aesopicus et reliquiae Eumeri versibus quadratis.* Utrecht 1855.

8. I pochi epigrammi (nel metro elegiaco), p. es. l'iscrizione di Ennio, presso l'Ennio di Vahlen p. 162 seg. cfr. p. XC.

93. Ennio era un ingegno artistico distinto. Sembra ch'egli abbia lavorato in fretta, e le sue poesie offendono non di rado le leggi della bellezza e del buon gusto; ma nella nuova via da lui battuta dovette vincere in modo speciale grandi difficoltà, essendo impedito dalla sua stentata condizione nella cultura armonica de' suoi ricchi doni. Questa sproporzione tra la condizione esterna e l'interna attitudine rinforzò ad un tempo il sentimento del di lui valore. Duce della cultura del suo tempo segnò ed aperse le vie battute dalla poesia e dalla lingua romana per molti secoli.

1. I poeti dei tempi di Augusto e quelli dell'impero non mostrano in Ennio che in parte e senza riconoscenza soprattutto la sua relativa mancanza di forma: Orazio *Ep.* II, 1, 50—52. 3, 259—262. *Prop.* IV, 1, 64. *Ovid.* *Am.* I, 15, 19. *Val. Max.* VIII, 14, 1. *Sen.* *Ep.* 58, 5 cfr. *Dial.* V, 37, 5. *Fragm.* 110—114. *Martial.* XI, 90. *Macrob.* I, 4, 17. Ovidio ne fa più equa stima. *Trist.* II, 423 seg.: *suo Mortem cecinit gravis Ennius ore. Ennius ingenio maximus, arte rudis.* Cfr. *Quintil.* I. O. I, 8, 8. X, 1, 40. Anche *Sen. Fr.* 114. II.: *quidam sunt tam magni sensus Q. Enni ut, licet scripti sint inter hircosos, possint tamen inter unguentatos placere.* *Macrob.* *Sat.* VI, 3, 9: *nemo ex hoc viles putei veteres poetas quod versus cornu scabri nobis videntur. ille enim stilus Enniani saeculi auribus solus placebat etc.* *Quintil.* X, 1, 88. *Prontone* p. 171 *Rom.* = 114, 2 *Nabro multiformis.* Cicerone passando alquanto la misura, *de or.* I, 45, 198 e *de prov. cons.* 9, 21: *summus poeta.* *Tusc.* III, 19, 45. seg. *egregius poeta. . . praeclarum carmen.* Tuttavia *Orat.* 11, 36: *multa apud Ennium negligentius, pro Mur.* 14, 30: *ingeniosus poeta et auctor valde bonus.* Anche Vitruvio ne esprime un'affettata ammirazione; vedi più sopra 90, 4 — Cfr. *Lucr.* I, 118 seg. Mommsen *St. R.* 12. p. 892—896.

2. Artifizii soverchi nella lingua e nel verso, e relativamente difetti di gusto, per esempio *Ann.* 113. 586. 452. *Trag.* 337. 448. *Sat.* 34 seg. Cfr. L. Müller nell'Annuario d'Jahn 95, p. 504 seg. *Acrostichon Q. Ennius fecit.* Cic. de divin. II, 54, 111.

3. Sentimento di sè stesso. Confronta l'iscrizione sepolcrale, la polemica contro Nevio, Cic. *Brut.* 19, 76. n. 3 seg. 15. *Sat.* 6. seg. Veggasi tuttavia anche *Ann.* 551.

4. L'indole della sua cultura si palesa oltre che dall' *Euemero* specialmente dal passo delle sue tragedie: 353—359 V.: *ego deum genus esse semper dixi et dicam carlitum, Sed eos non curare opinor quid agat humanum genus; Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest. . . Sed superstitiosi vates inpucentesque arioli Aut inertes aut insani aut quibus regestas imperat, Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant riam; Quibus divitias pollicentur, ab eis drachmam ipsi petunt.*

5. Quanto ai meriti intorno alla lingua, vedi sopra 81, p. 105 seg. Ungermann, *Q. Ennius poeta versus exámetro in litteras latinas inducto quatenus meritis sit*, Coblenz 1866. 4. Festus p. 293 M.: *nulla geminabatur littera in scribendo, quam consuetudinem Ennius matavisset, fertur, utpote Graecus graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi (vocales et liquidas).* Isidor. Et. I, 22: *vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit.*

6. Raccolte più antiche (divenute antiquate) delle reliquie per E. Colonna (Napoli 1590. 4) = Fr. Hessel (Amsterd. 1707. 4); degli *Annali*, per P. Merula (Leiden 1595. 4) ed E. (Spangenberg), Lips. 1825. M. Hoch, *de Ennianorum Ann. frag. a P. Merula auctis*, Bonna 1839. Jos. Lawicki, *de fraude Pauli Merulae, Ennianorum annalium editoris*, Bonna 1852. T. Bergk, *Quaestiones Ennianae*, Marburgo 1844. XVII pp. 4; *Specimen novum*, Halle 1860. 11 pp. 4; *Studii critici intorno ad Ennio*, nell'Annuario di Jahn (Fleckeisen) 83, p. 316—334. 495—509. 617—638; *de Ennianis reliquiis*, Halle 1863. 4.

7. *Ennianae poesis reliquiae. Rec. Jo. Vahlen. Lips.* 1854. XCIV e 238 pp. 8. Cfr. Schneidewin, Gottinga 1855, p. 655—671. O. Ribbeck, *Mus. Ren.* X. p. 265—292. Vahlen, *M. Ren.* XIV. p. 552—569. XVI p. 571—585.

94. *M. Pacuvio*, figlio della sorella di Ennio nacque intorno al 534 di R. in Brindisi. Condotta a Roma da suo zio

esercitò colà oltre alla professione di pittore anche l'arte drammatica. Dopo avere rappresentato un suo lavoro, durante tuttavia il 614, ritornò nell'Italia inferiore e morì a Taranto intorno al 622. Non conosciamo di lui che dodici tragedie ed una *praetexta* (*Paulus*). Esse mostrano predilezione di Sofocle, abbassando il tuono alla commedia; le reliquie mostrano nella disposizione, nella lingua e nella struttura del verso un carattere del tutto civile.

1. Cic. Brut. 64, 229: *Attius isdem aedilibus ait se et Pacuvium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset*. Ma Azio era nato nel 584. Hieron. in Euseb. Chr. Ol. 156, 3 = 602 di R. = 452 inn. Cr.: *Pacuvius Brundisius tragoediarum scriptor clarus habetur, Ennii poetae ex filia* (piuttosto sua sorella, v. Plinio) *nepos, vixitque Romae quoad picturam exercuit ac fabulas vendidit. Deinde Tarentum transgressus prope nonagenarius diem obiit*. Plin. N. H. XXXV, 7: *proxime celebrata est in foro boario, aede Herculis, Pacuvii poetae pictura. Ennii sorore gentis hic fuit, clarioremque eam artem Romae fecit gloria scenae*. Gell. XIII, 2, 2: *cum Pacuvius grandi iam aetate et morbo corporis diutino adfectus Tarentum ex urbe Roma concessisset etc.* e I, 24, 4: *epigramma Pacuvii verecundissimum et purissimum dignumque eius elegantissima gravitate: . . . Illic sunt poetae Pacuvii Marci sita Ossa etc.*

2. Tragedie: *Antiope*, *Armorum iudicium*, *Atalanta*, *Chryses*, *Dulorestes*, *Herantione*, *Iliona*, *Medus*, *Niptra*, *Pentheus*, *Periboea*, *Teucer*. Raccolta degli avanzi presso Ribbeck, Trag. p. 62—114 cfr. p. 278—292 oltre a Welckér, Trag. p. 1380—1384. G. Tenffel, Programm di Tübinga 1858, p. 7—11. La tragedia intitolata Paolo aveva (Ribbeck p. 236 cfr. p. 349) per soggetto Emilio Paolo Macedonico; O. Jahn, Relazioni della Società delle scienze 1856, p. 301.

3. È incerta l'indicazione di *Diomede III*, p. 483 P. = 485, 33 K.: *Satira . . . carmen . . . quale scripserunt Pacuvius et Ennius*.

4. Gell. VI (VII), 24, 6: *exempla in latina lingua M. Varro esse dicit ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium*. Al contrario Frontone p. 114 (*Naber*) lo appella *mediocria*. Cic. Brut. 74, 258: *illorum* (di Gellio e dell'Africano il giovine) *aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus*; cfr. ad Att. VII, 3, 40. Orat. 46, 155. Lucil. presso Non. p. 30, 27: *tristis contorto aliquo ex Pacuviano exordio*. Hor. Ep. II, 1, 55 seg. Quintil. X, 1, 97. Pers. Sat. I, 77 seg. Martial.

XI, 91. Tac. dial. 20. Merito di questi giudizi: G. Teuffel nel Progr. di Tübinga 1858, p. 14—14.

5. H. Stieglitz, *de Pacurii Duloeste*, Lips. 1826. 130 pp. 8. T. Ladewig, nell'articolo che ha per soggetto Pacuvio nell'Enc. di Pauly, V. p. 1042—1044. G. Wennomer, *de Pacuvio, imprimis de eius Antiopae, Dulo-restis Ilionaeque fragmentis*, Münster 1853, 50 pp. 8. Mommsen S. R. II² p. 432 seg. G. Teuffel, *Caec. Statius, Pacuvius etc.* Tübinga 1858. 4. p. 5—14.

95. *Stazio Cecilio*, che visse per avventura ai tempi di Pacuvio, apparteneva per nascita alla nazione Celtica degl' Insubri; giunse a Roma forse come prigioniero di guerra tra 'il 554 ed il 560, legandosi in amicizia dopo la sua liberazione, principalmente con Ennio, a cui sopravvisse solo per poco tempo, ma senza giungere alla tarda età di lui. Stando così per tempo nel mezzo tra Plauto e Terenzio, sembra che Cecilio si sia attenuto da principio nelle comedie da lui composte secondo i nuovi modelli attici più alla maniera di Plauto; laddove più tardi in conseguenza dell'indirizzo grecizzante del tempo, divenne sempre più regolare, mostrando per altro più forza che Terenzio non avesse spiegata. Le reliquie mostrano del tutto la maniera della palliata, ma forme meno antiquate che non quelle di Pacuvio.

1. Hieronym in Euseb. Chr. Ol. 150, 2 = 575 = 179 di Cr. *Statius Caecilius comoediarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus et Ennii primum contubernalis. Quidam Mediolanensem ferunt. Mortuus est anno post mortem Ennii III* (il numero fu aggiunto da Ritschl, Sueton. ed. Reifferscheid, p. 497, per far sopravvivere Cecilio all'Andria di Terenzio) *et iuxta eum in Ianiculo* (così Ritschl l. c. in luogo di *iuxta Ianiculum*) *sepultus*. Cfr. C. F. Hermann, *de script. ill.* p. 3. seg. Gell. IV, 20, 13: *Caecilius ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius. Sed postea versum est quasi in cognomentum appellatusque est Caecilius Statius*. Chiamasi in breve Cecilio per esempio da Cic. *de or.* II, 10, 49. *Brut.* 74, 258. *de opt. gen.* 1, 2. ad Att. VII, 3, 10; ma Stazio mai, nè anche nel passo *de or.* II, 64, 257. Siccome Ce-

cilio morì nel 588, pare, non essendo mai stato computato tra i *longaevi*, che egli sia nato intorno al 535; egli dunque era in età atta alle armi tra il 554 ed il 560. Il, 64, 257. — Cecilio morì nel 188.

2. Cattiva sua riuscita da principio come poeta, *Prolog.* Il, 6 all'*Hec.* di Ter. Consegna posteriore al giudice delle produzioni da recitarsi, *Suet. vit. Ter.* 2. Ritschl, *Parerga* p. 329 nelle n.

3. Dei 39 titoli di comedie a 40 che noi conosciamo (vedi *Caecilii Statii . . . deperd. fabb. fragmenta* ed. L. Spengel, Monaco 1829. 62 pp. 4. e le comedie di Ribbeck p. 29—69) 16 concordano con quelle di Menandro (*Andria, Androgynos, Chalcia, Dardanus, Ephesus, Hymnis, Hypobolimaetus, Rastraria, Imbrii, Karine, Nauclerus, Plocium, Polumeni, Progamus, Synaristosae, Synephebi, Titthe*), le due (*Chrysiom* ed *Epicleiros*?) concordano con quelle di Antifane, una cioè l'*Epistathmos* con Posidippo, ed una (*Epistula*) con Alesside. I titoli medesimi si partono in tre classi (Ritschl, *Parerga* p. 144 seg.): 1) le puramente latine, secondochè Plauto le soleva scegliere; 2) Titoli doppii; latini e greci; 3) puramente greci, alla maniera di Terenzio e di Turpilio. Le ultime formano il numero di gran lunga superiore. Argomentando secondo ciò «Cecilio camminando da principio sulle orme di Plauto, se ne sarebbe a poco a poco sottratto, e seguendo sempre più dappresso la maniera e la forma greca avrebbe schiusa la via; nella quale i Romani con piena rinunzia di loro stessi erano in grado d'addentrarsi in un genere d'arte straniero e di assimilarli un'opera d'arte greca senza mistura.

4. Varro presso Non., alla voce *poscere*: in *argumentis Caecilius poscit palmam*; presso Charis. Il. p. 215 P. = 241, 28 seg. K.: $\pi\alpha\delta\eta$ *Trabea, Atilius, Caecilius facile moverunt*. Cfr. *Hor. Ep.* Il, 1, 59 ed anche G. Teuffel, nel Progr. del 1858, P. 3, N. 16—20. Come Insubre di patria e giunto tardi a Roma, Cecilio non potrebbe servire di guarentigia di ciò ch'è prettamente latino.

5. In generale vedi Mommsen I^a p. 883 e G. Teuffel, *Caecilius Statius* etc., Tubinga 1818. 4. p. 1—5.

96. Un poeta delle palliate del tempo di Cecilio era anche Trabea e probabilmente Attilio, che gli rassomigliava, come pure Aquilio, autore della Beozia, e Licinio Imbrice, Più vecchio e rivale di Terenzio era Luscio Lavinio.

1. Varro presso Charis. Il. p. 215: $\pi\alpha\delta\eta$ *Trabea, Atilius, Caecilius*

facile moverunt. Cfr. Ritschl, *Parerga* p. 194 seg., che (p. 196) pone tuttavia il fiore dei due prim' innanzi quello di Cecilio (giunto adulto a Roma). Il nome gentilizio di Trabea è ignoto, il prenome Q. è senza prova storica. Due rimasugli tolti dalle *Tusculane* di Cicerone sono di stile vivace ed in lingua colta. (Ribbeck, *com.* p. 26).

2. Sanno più d'antiquato gli scarsi rimasugli di Atilio (p. 27 presso Ribbeck), che si manifesta come poeta delle palliate in causa del titolo *Misogynos*. Siccome Cicerone lo dice poeta (*ad Att.* XIV, 20, 3) durissimo (*poeta durissimus*), e del pari Porcio Licino presso *Cic. fin.* I, 2, 5 chiama Atilio traduttore dell'Elettra di Sofocle *ferreus scriptor*, così ambedue sono la persona medesima. È meno probabile ch'egli sia il medesimo coll'attore L. Atilio da Preneste che (al principio del settimo secolo? Dziatzko, *Mus. Ren.* XXI, p. 72, n. 13) recitò nelle comedie terenziane.

3. La *Bototia*, che appartiene secondo il suo titolo alla palliata, della quale era considerato come autore un Aquilio all'età di Varrone, o prima di essa, fu attribuita da Varrone stesso a Plauto in grazia del suo spirito plautino (*Gell.* III, 3, 3 seg.); laddove L. Azzio si era mostrato con forza di diverso parere (*ib.* 9). Le allusioni del tempo spettano allo spazio che corre tra il 580 ed il 600 d'r. R. Ritschl, *Parerga* p. 82 seg. 123 segg. 208. Ribbeck, *com.* p. 27—29.

4. *Licinius Imbrex, vetus comoediarum scriptor, in fabula quae Neera (in)scripta est*, *Gell.* XIII, 23, 16. Cfr. *Paul. Diac.* p. 109 M.: *Imbrex nomen cuiusdam comici*. Il titolo *Neera* accenna ch'ei s'abbia a porre tra i poeti della palliata. Ribbeck *com.* p. 29.

5. *Luscius Lavinius (Lanuvintus)*, il *(malevolus) vetus poeta* contro cui si contende fortemente in tutti i prologhi terenziani, se toglj quelli dell'*Heccyra*. Egli tradusse più produzioni di poeti della nuova comedia attica, come il Φάρις di Menandro (*Ter. Eun. prol.* 9) ed un Θήταυρος (*ib.* 10) sì letteralmente che prese anche tratti che dovevano riuscire di scandalo al pubblico romano, e riprendeva in Terenzio le deviazioni dal suo esemplare greco e le aggiunte di altre comedie greche come difetti. *Ter. Eun. prol.* 10 seg. Cfr. *Andr. prol.* 15 seg. *Haut.* 16 seg. *Ad.* I seg. *Grauert, Analect.* p. 116 seg. Ladewig. Intorno al Canone di Volc. *Sed.* p. 12—17. Ribbeck, *com.* p. 71 seg.

6. Intorno a Plautio vedi sopra § 84, 5.

97. P. Terenzio (Africano) era nato a Cartagine, ma

giunse giovinetto a Roma, dove fu schiavo di un (Senatore) Terenzio (Lucano) che lo fece educare a modo di libero, e gli concesse tosto la libertà. Forse come africano entrò in più stretta relazione coll'Africano il giovine, donde la diceria che questi fosse il vero autore dei versi di lui. Avendo condotto a compimento sei comedie, Terenzio si recò per ragione di studio in Grecia. Nel suo ritorno morì nel 595 = 159, nell'età di 26 anni, lasciando superstite una sorella.

1. Il fonte n'è l'antica Vita estratta dall'opera di Svetonio *de poetis*, conservatoci da Donato innanzi al suo commentario di Terenzio, la quale è in sostanza una raccolta delle indicazioni de' grammatici che si contraddicono in più modi. Cfr. N. Fritsch, *Suetonii vita Ter. emend. et illustr.* Bologna 1852. C. L. Roth, *Mus. Ren.* XII. p. 174—188. E. Börgens, nel *Filologo* XI. p. 787 seg.; e specialmente lo scritto di Ritschl intorno a questa vita di Terenzio nelle reliquie di Svetonio di Reifferscheid (Lips. 1860) p. 26—35 e p. 479—538. Aggiungi T. Bergk, nel *Filologo* XVI, p. 627—636.

2. Quant'altro in questo argomento ritrovasi, o nell'opera di s. Girolamo sulla Cronica di Eusebio (all'Ol. 155, 3), o nella Vita pubblicata da G. di Murr tratta da un manoscritto di Nürnberg (Nürnberg 1786 seg.), ed in quella pubblicata da A. Mai (Milano 1815) tratta da un manoscritto di Milano e perciò chiamata *vita Ambrosiana*, risale alla medesima fonte, in parte con colorimenti capricciosi. Cfr. Ritschl *l. c.* p. 534 seg. Ha pregio indipendente soltanto l'aggiunta del tutto breve di Donato a questo estratto.

3. Terenzio si recò a Roma per mezzo di un negoziante di schiavi, che lo comperò in Africa o rapì. Ad ogni modo non vi giunse immediatamente come prigioniero di guerra, poichè egli era nato dopo il fine della seconda guerra punica (553) ed era già morto al principio della terza (605); vedi *Fenestella* presso Svetonio. Bergk *l. c.* p. 628 dice: egli non è improbabile che Terenzio sia caduto prigioniero nel territorio Cartaginese in una scorreria di Numidi e sia giunto così in casa di un senatore romano o per via del commercio o come dono di Massinissa o di un suo agente politico.

4. Terenzio può avere il prenome di Publio o da un suo affrancatore o da un altro fautore, forse dall'Africano il giovine. Cfr. *Cic. ad fam.* XIII, 35, f. *Att.* IV, 15, 1. T. Mommsen, *Mus. Ren.* IX, p. 452.

5. *Cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio, quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur...* Non obscura fama est adiutum Terentium in scriptis a Laelio et Scipione, eamque ipse auxit nunquam nisi leviter (cfr. Prol. nell'*Heaut.* e negli *Ad.*) refutare conatus (Suet. l. c.). Ciò poté nascere, perchè questa voce non era offensiva ad alcuna delle due parti. Vedine le discussioni presso Suet. l. c. Cfr. Cic. *ad Att.* VII, 3, 10: *Terentium, cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi.* Quintil. l. O. X, t, 99: *licet Terentii scripta ad Scipionem Africanum referantur.* Vagellio in *Actione* presso Douato. Forse Terenzio solea leggere i suoi scritti innanzi la loro pubblicazione nel crocchio de' suoi amici, valutando le loro osservazioni ed i loro pareri secondo il merito. Ad ogni modo questa diceria ha per noi il valore di una guarentigia della pura e speciale indole romana della lingua di Terenzio.

6. *Post editas comoedias nondum quintum atque vicesimum (il numero XXXVI si fonda soltanto nella depravata scriptura interpolatorum librorum Ritschl l. c. p. 515) egressus (il Ritschl scrive ingressus) annum, causa vitandae opinionis qua videbatur aliena pro suis edere seu (Ritschl aggiunge studio) percipiendi Graecorum instituta moresque, quos non perinde exprimeret in scriptis, egressus (G. Becker: in Graeciam profectus) est neque amplius rediit...* Q. Cosconius redeuntem e Graecia perisse in mari dicit cum (il numero seguente CVIII è soltanto una ripetizione di CVM, Ritschl p. 519) *fabulis conversis a Menandro; ceteri mortuum esse in Arcadia* (Ritschl cancella l'aggiunta di *Stymphali* p. 520) *sive Leucadiae tradant* (Fleckeisen, *Miscellan. Crit.*, Dresda 1864, p. 59—61: *perisse in mari in sinu Leucadiae dicit*), Cn. Cornelio Dolabella M. Fulvio Nobiliore cons. (ann. 595), morbo implicatum ex dolore ac taedio amissarum sarcinarum, quas nave praemisserat, ac simul fabularum quas novas fecerat. Suet. l. c. Cfr. Lucan. V, 651 seg.: *oraque malignos Ambraciae portus*, ove lo Scoliaſte dichiara: *malignos dixit, sive quia saxosi sunt sive quia Terentius illic dicitur perisse.* Auson. *epist.* 18, 16: *Arcadiae medio qui iacet in gremio.*

7. Siccome l'*Heccyra* e gli *Adelphi* furono rappresentati nel 594 e Terenzio morì nel 595; così egli non poté essere stato più di un anno lungi da Roma; e siccome aveva 26 anni quando morì, così doveva esser nato nel 569; quindi intorno al medesimo tempo che l'Africano il giovine. L'asserzione di Fenestella che Terenzio sia stato più vecchio di Scipione e di Lelio sembra stare soltanto per fini apologetici. Ritschl p. 513 seg.

8. *Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco* (Suet. l. c. cfr. Ps. Verg. *Moret.* 32 seg. *Afra genus, tota patriam testante figura,*

torta comam labroque tumens et fusca colore). Il suo ritratto trovasi in un medaglione in Gotha, come pure in un manoscritto vaticano delle sue comedie del IX secolo; un busto di Terenzio con una maschera comica nel braccio destro trovasi pure nel Museo capitolino fino dal 1839. Visconti, Iconogr. rom. I. p. 317 seg. Archeologia di O. Müller di Welcker 421, 3.

9. *Reliquit filiam, quae post equiti rom. nupsit; item hortulos XX iugerum via Appia ad Martis* (cfr. l'Encicl. di Pauly I, 2, p. 158 Nota), Sueton.

98. Le sei comedie composte da Terenzio e poste da lui sulla scena in Roma, si sono tutte conservate ed in più manoscritti, che si partono in due classi, cioè nel Bembino ed in quelli che risalgono alla recensione di Calliopio. Le sue comedie trovarono comentatori anche nell'età imperiale; noi non possediamo che il comentario di Donato e di Eugrafio. Di più, ci giunsero le didascalie delle sue produzioni, ma in lezione difficile, come pure alcune dichiarazioni metriche.

1. *Scriptis comoedias sex, ex quibus primam Andriam etc.* Suet. I. c.: cfr. Auson. epist. 18, 15 intorno al numero sei: *protulit in scenam quot dramata fabellarum etc.*

2. Intorno ai manoscritti Terenziani cfr. Ritschl, *de emendatione fabularum Terentianarum*, innanzi l'indice di Breslavia pel 1838 seg. Quindi il manoscritto di gran lunga più antico ed in generale più importante della classe antecedente alla recensione di Calliopio è il Bembino, a cui può aggiungersi probabilmente il Vittoriano, forse il *Decartatus* (oltre a quello del *Faerno*). Il Basilicano, il Vaticano, l'Ambrosiano portano la sottoscrizione di Calliopio (*Coll. recensuit*), e sono senza dubbio del 9 secolo. Cfr. O. Jahn, *Le sottoscrizioni ecc. Relazioni della società Sassone delle scienze*. 1851, p. 362—364. Intorno ai due manoscritti più antichi di Parigi vedi Ritschl, *Museo Renano VIII*, p. 289—292. — Geppert, sulla storia della critica Terenziana, *Annale di Jahn*, Suppl. XVIII p. 28—87.

3. Comentatori: *Probo, Aspro, Elio Donato, Evanzio, Elenio Acrone*; è incerto *Arunzio Celso*; vedi Suringar, *hist. crit. schol. lat.* I. p. 77 seg. Ritschl, *Parerga* p. 361 seg. Il comentario di *Elio Donato* sopra *Te-*

renzio (della metà del IV secolo) pregevole anche pel confronto cogli originali greci apparve per la prima volta (*ed. princeps*) in Roma nel 1472, poi nella maggior parte delle edizioni più antiche, ed anche presso Zeune. L. Schopen, *de Terentio et Donato eius interprete*, Bonna 1821, e *Specimen emend. in Ael. Donati comm. Ter.*, Bonna 1826. 4. A. Richter, *de Donati comm. Terent.* Bonna 1854. Al contrario il commentario di EUGRAÏO non ha alcun pregio da sé.

4. Quella redazione delle didascalie che forma oggidì la volgata delle medesime, deriva dalle emendazioni di Ant. Goveano (Venezia 1567). Ritschl, *Parerga* p. 325. A. In essa sono miste diverse redazioni, quella del Bembino e la Calliopica. Ambedue ebbero a fondamento una raccolta di notizie originalmente più compiuta (*le didascalie*), che tratte dagli esemplari scenici delle comedie relative poterono essere messe insieme dai grammatici del VII secolo di Roma o dietro ad essi da altri. Di qui il Bembino trasse una scelta non senza lagune e confusa, ma non isformata da una redazione sistematica o da mutazioni capricciose; la recensione Calliopica ne trasse una scelta cribrata, attenentesi alla sola prima rappresentazione; ma fatta in parte a capriccio. Dziatzko *Mus. Ren.* XXI, p. 87 seg. Cfr. in generale Ritschl *Parerga* p. 263 seg. G. A. Becker nel programma Mainzer 1852, 4. Geppert nell'annuario di Jahn, Suppl. XVIII, p. 550—582. G. Wilmanns, *de didascalis Terentianis*, Berlino 1864. 66 pp. 8. Alfr. Cohl, *didascaliae Terentianae explicatae*, Halle 1865. 65 pp. 8. C. Dziatzko, *Mus. Ren.* XX, p. 570—598. XXI, p. 64—92.

5. L'enumerazione del § 99 segue l'ordine consueti, che è quello del testo Bembino, ov'è dato come l'ordine stesso della composizione. Esso lo accenna soltanto regolarmente colle parole *facta* I (*prima o primo loco*), II e così via (*Parerga* di Ritschl p. 263 e p. 264, A.); laddove gli altri manoscritti danno soltanto tre volte il numero, ma d'accordo col Bembino. Presso Donato s'ha del pari l'*And.* segnata con I, il *Phorm.* con IV, l'*Hec.* con V; ma l'*Eun.* è presso lui segnata con III, e gli *Ad.* con II. L'*Hec.* è numerata inconsequentemente, imperciocchè essa dovrebbe essere segnata con II secondo il tempo della sua composizione, e con VI secondo il tempo che fu rappresentata per intero. Cfr. Ritschl nello *Svet.* di Reifferscheid, p. 501. Secondo le didascalie, l'ordine della rappresentazione, vivente Terenzio, fu questo:

An. 588. *Andria*.

589. *Hecyra* I (per la prima volta).

591. *Hautontimorumenos*.

593. *Eunuchus* (*lud. meg.* in Aprile).

533. *Phormio* (lud. rom. in Settembre).

594. *Hecyra* 2 (secondo sperimento) ed *Adelphi* (nei giuochi funerali di Emilio Paulo).

Hecyra 3 (rappresentazione compiuta, *ludis romanis*).

Dziatzko, Mus. Ren. XXI. p. 84—87. In qual tempo possano essere stati scritti gli *Adelphi*, vedi sotto § 99, 6.

6. Le brevi indicazioni dell'argomento (*periocliae*) delle varie comedie, in senarii, hanno nel Bembino tutte le volte il titolo: *C. Sulpici Apollinaris perioclia*.

7. A. L. R. Liebig, *de prologis Terentianis et Plautinis*, Göttinga 1859. 50 pp. 4. C. Dziatzko, *de prologis Plaut. et Ter. quaestiones selectae*, Bonna 1863. 38, pp. 8. cfr. G. Wagner nell'Ann. di Fleckeisen 91, p. 279—293.

99. Queste sei comedie sono le seguenti:

1) *Andria*, rappresentata nel 588 negli spettacoli Megalesi, un rimpasto dell'*Avδptα* di Menandro, con aggiunte tratte dalla *Ηερευσία* del medesimo poeta. La scena finale si è conservata in due lezioni.

Nel Bembino la didascalia andò perduta insieme col principio della comedia; ma il titolo di Donato dà contezza della prima rappresentazione (e di una seconda, tra il 611—620, per mezzo di Q. Minucio e Valerio, Dziatzko Mus. Ren. XXI, p. 64 seg.). Cfr. Suet. vit. Ter. 2: *primam Andriam cum aedibus daret, iussus ante Caecilium recitare ad cenantem cum venisset, dicitur initium quidem fabulae, quod erat contemptiore vestitu, subsellium iuxta lectulum residens legisse, post paucos vero versus invitatus ut accumberet cenasse una, dein cetera percurrisse non sine magna Caecilii admiratione.*

Che il prologo fosse per la prima rappresentazione ci è affermato da C. Dziatzko, Mus. Ren. XX, p. 579 seg; XXI, p. 64 seg. contro G. Wagner nel *liber miscell.* Bonna 1864, p. 72—82.

Relazione coll'originale: Grauert, *Analecta* p. 173—197. C. F. Hermann, *Ter. Andr. quam fideliter ad Menandrum expressa sit*. Marburgo 1838, 4. G. Ihne, *Quaest.* p. 5—15. T. Benfey innanzi la sua traduzione, G. Teuffel, Mus. Ren. VIII, p. 41 seg.

Scena finale: Döderlein, *lect. var. trās*, E. Grauert, *Analect.* p. 197—204. Ritschl, *Parerga* p. 583—606. Secondo quest'ultimo ambedue le lesioni partono dall'antichità, ma da diversi autori; la più breve e la più antica è di Terenzio stesso, la più estesa è per una rappresentazione seguita non molto dopo la morte di Terenzio.

Edizioni: con ampio commentario di Perlet, Ronneburg, 1805; *cum notis ed. Fikenscher*, Lips. 1809; *ex rec. Fr. Ritteri*, Berl. 1833; con osservazioni critiche ed esegetiche di R. Klotz, Lipsia 1865. XII e 220 p. 8; *rec. et illustr.* L. Quicherat, Paris 1866, 69, pp. 12.

Roos, Intorno al carattere di Sosia nell'Andria, nel saggio intorno ai classici, Giessen 1790, p. 39—93. Drakenborch, *dictata ad Ter. com.*, in *Analect.* di Grauert p. 1—56. A. B. Wolf in *Ter. A.*, Guben 1811. G. Wollenberg, Collazione dell'Andria tratta da un codice della biblioteca di Tours, nel giornale di Mutzell, XIV, p. 711—718. Vogel, *Terentii Andria in graecum conversa*, P. I, Treptow 1863, 4.

2) *Eunuchus*, un impasto fatto con arte dell'Εὐνούχος di Menandro e di alcune parti del suo Κόλαξ. La varietà e la vivacità dell'azione procacciarono un felice successo a questa comedia, mentre viveva ancora il poeta.

Relazione coll'originale: Grauert, *Analect.* p. 147—173. G. Ihne, *Quaest.* p. 15—25. G. Teuffel, *Mus. Ren.* VIII, p. 42—45. Secondo la satira V di Persio, 161 seg. Taide nell'Εὐν. si chiamava *Criside*; Fedria Cherestrato; Parmenone Davo; Gnatone nel Κόλ. si chiamava Struzia.

L'*Eunuchus bis die* (il Ritschl corregge *deinceps*) *acta est meruitque pretium quantum nulla antea cuiusquam comoedia, i. e.* (cfr. Ritschl *Suet.* p. 503 seg.) *octo milia nummum*, *Suet.* p. 29 R. Cfr. *Auctar. Donat.* ib. p. 35, e la prefazione di Donato all'Eunuco. Ritschl, *Parerga* p. 330—333. Dziatzko, *Mus. Ren.* XXI, p. 68 n. 6.

I consoli dell'anno della rappresentazione mancano in *Donato*; la *didascalia* cioè il titolo della recensione calliopica ci porge M. Valerio (593), C. (L. Cornelio) Mummio (608), Fannio (593); gli edili curuli presso *Donat.* e nella *Rec. calliop.* sono L. Postumio Albino (Console nel 600, quindi Edile intorno al 591), L. Cornelio Merula (il padre del console dello stesso

nome del 607) e la rappresentazione seguita *ludis Megalensibus*; al contrario nel Bembino si pongono come edili M. Giunio (Bruto, il giurisperito, forse *vir praetorius*) e L. Giulio (Cesare, padre del console dello stesso nome del 684?), *ludis romanis*. Quindi seguirono due rappresentazioni, nel 593 (mentre erano consoli M. Valerio Messala e C. Fannio Strabone ed edili Albino e Merula) e di nuovo nel 608 (essendo consoli Cn. Cornelio Lentulo, e L. Mummio Acaico ed edili Giunio e Giulio). Cfr. Dziatko, Mus. Ren. XXI, p. 66—68.

F. Seybold, *Intorno all'Eunuco di Terenzio*, Pirmasenz 1786. Roos, *super Ter. quibusdam locis*, ne' suoi saggi intorno ai classici, p. 131—150. Böttiger, *spec. novae ed. Ter.*, ne' suoi opuscoli p. 245—284.

Tradotto da Gravenhorst, Amburg 1852.

3) *Hautontimorumenos*, il punitore di sè stesso, lavorata su quella dello stesso nome di Menandro, senza appiccicature; comedia tutta d'intrighi, con azione alquanto bizzarra, fornita di caratteri meschini e composta con istile secco.

Αὐτόν (cfr. Dziatko, Mus. Ren. XX, p. 571, n. 1) τιμωρούμενος = *se crucians* (I, 1, 29), *se exercens* (I, 1, 94); *ipse se poeniens* (Cic. Tusc. III, 27, 65).

Ex integra graeca comoedia, prol. 4; chiamata nel medesimo prologo v. 36 *stataria*.

I consoli dell'anno della rappresentazione si leggono nel Bembino: Cn. Cornelius, Marcus (piuttosto Manius) Iuvenius (cioè Iuencius, Iuventius): negli altri manoscritti si legge M. Iunio, T. Sempronio, con che si accenna all'anno 591, quando Ti. Sempronio Gracco II e M. Iuvenzio Talna erano consoli, ed alla ripetizione nel consolato di un Cornelio (Cn. Cornelius Lentulus nel 608? P. Cornelius Scipio Nasica Serapio nel 616?). Nella prima rappresentazione (*ludis megalensibus*) era edile curule L. Cornelio Lentulo (senza dubbio l'ambasciatore del 592, come appare da Polibio XXXI, 23 e Console nel 598) e L. Valerio Flacco (Console nel 602?). Cfr. Dziatko, Mus. Ren. XX, p. 574 seg. XXI, p. 68 seg. nota 11.

Lessing, *Drammaturgia di Amburgo* all'articolo 87 seg. Zimmermann, *Intorno all'H. di Terenzio*, Amburgo 1829.

4) *Phormio*, intitolata dal parassito della commedia, laddove l'originale di Apollodoro da Caristo si chiamava Ἐπιδιχαζόμενος. L'azione è tesa, la pittura de' caratteri varia ed ingegnosa, la condotta viva e gaja.

Intorno al titolo ed all'originale vedi il prologo dal v. 25 al 28 oltre a Donato, secondo il quale una commedia di Apollodoro s'intitolava piuttosto Ἐπιδιχαζόμενη. Cfr. Meineke; *hist. crit. com. gr.* p. 464-466.

Nel *Bembino* il titolo suona: *acta ludis megalensibus Q. Caepione Cn. Servilio cos. Graeca Apollodori Epidicazomenos. Facta est 1111*. Nel codice *Basilic.* si porgono i consoli *G. Fannio, M. Valerio*, come presso Donato (*praef.*) *M. Valerio et Cn. (piuttosto C.) Fannio cos.*; anche i manoscritti della *recensione calliopica* e Donato hanno *ludis romanis*. Questi ultimi danno la prima rappresentazione, come seguita nell'anno 593, sotto gli edili Albino e Merula; il *Bembino* porge una riproduzione posteriore, forse nel 613 (quando erano consoli Cn. Servilio Cepione e Q. Pompeo, più probabilmente che nel 614, quando erano consoli C. Lelio e Q. Servilio Cepione). Dziatzko, *Mus. Ren.* XX, p. 575. XXI, p. 70-72.

Ter. Phormio ed. C. G. Elberling. Kopen. 1861.

C. A. Bottiger, *de pers. scen. ad. Ter. Ph.* I, 4, 32. Weimar 1794. G. Woltemberg, *Collazione del Formione* tratta da un manoscritto del secolo XIII in Tours, nel giornale di Mutzell XIV, p. 888-893. C. E. Humbert, *Le Formion de Térence e les furberies de Scapin de Molière*, Elberfeld (*Progr. della scuola reale*) 1859, 4.

5) *Hecyra*, la suocera, commedia fornita di caratteri particolari e quasi senza azione, quindi non composta secondo il gusto del pubblico romano e lottante a lungo colle difficoltà della rappresentazione.

L'azione non fa che cercare le vic del cuore, e soltanto la soluzione finale ne toglie la ansietà. Sembra che il poeta greco abbia avuto in mira di scostarsi colle pitture dei caratteri dall'uso invalso. L'esposizione v'è fatta mediante le πρόσωπα προτατικά.

Siccome per Ἐκχυρ il latino ha la voce propria di *socrus*, così è quasi certo che questa commedia (non altrimenti che gli *Adelphi*) è lavo-

rata sopra una greca intitolata *Ἐκρυπτά*. Vero è che commedie greche di questo nome non ne sappiamo; ma tuttavia non si deve porre in dubbio l'indicazione di Donato: *fabula Apollodori (Carystii) dicitur esse graeca*, soprattutto perchè il medesimo la ripete cinque volte nel Commentario, non senza citare alcune parole determinate di Apollodoro (cfr. Meineke *fragm. com. gr.* p. 1104 seg. ed. min.). Perciò se il Bembino dice: *graeca Menandru*, ciò è forse causato da Sidonio Apollinare *Ep.* IV, 12, che indica l'*Ἐκτεπρόποντες* di Menandro come *fabula similis argumenti* con l'*Hec.*, nella quale però è molto quistionabile quanto procedesse questa simiglianza. Si può a tutto il più ammettere che le *πρόσωπα προταγμένα* sieno della comedia di Menandro. G. Teuffel nell'Encicl. di Pauly VI, 2. p. 1700. Nota. Dziatzko, *Mus. Ren.* XXI, p. 76—78, 80 seg. Cfr. Fr. V. Fritzsche, *Lectioes Terentianae*, Rostock 1860, 4, p. 21—26.

La *didascalia* direbbe propriamente: *facta II* (ma è uno scambio da V) *acta ludis megalensibus Sex. Julio Caesare* (Cons. nel 597), *Cn. Cornelio Dolabella* (Cons. nel 595) *aedilibus cur.*, *Cn. Octavio T. Manlio* *cos.* (nell'anno 589 = 165), *primum acta sine prologo*. (La prima volta che questa comedia fu messa in iscena, ne fu guastata la rappresentazione dai *funambuli*, *prol.* I, 4.). *Relata est iterum L. Aemilio Paulo ludis funeralibus* (nell'anno 595; *prol.* I), *non est placita* (cfr. *prol.* II, 33 seg.); *tertio relata est* (col prologo II) *Q. Fulvio* (Cons. nel 601) *L. Marcio* (Cons. nel 605) *aed. cur.* (ne' ludi romani del 594 di R.). *Placuit*. (Poi seguirono i viaggi di Terenzio per l'Oriente). Cfr. Dziatzko, *Mus. Ren.* XX, p. 576 seg. XXI, p. 72—76. Ritschl, nello *Suetonio* di Reifferscheid p. 500 seg.

6) *Adelphi*, lavorata sugli *Ἀδελφοί* di Menandro, non senza trar profitto da una scena del principio de' *Συναποσνήσκοντες* di Difilo: Il disegno semplice, ben pensato, la fina pittura de' caratteri ed il brio del tuono dominante rendono questa comedia di Terenzio una delle più felici; senonchè il modo scettico, con cui si acconciano in fine così i giovani come i vecchi, ha alcun che di non soddisfacente.

Acta ludis funeralibus Lucio Aemilio Paulo, quos fecere Q. Fabius Maximus, P. Cornelius Africanus, . . . Facta sexta, M. Cornelio Cethego, L. (Anicio) Gallo *cos.* (nell'anno 594 = 160). Così il titolo. Che questa rappresentazione non fosse la prima si rese probabile da Wilmann e

Dziatzko (vedi il Mus. Ren. XX, p. 577 seg. XXI p. 78—82). Donato nella prefazione degli *Ad.* dice: *hanc dicunt ex Terentiis secundo loco actam*; e questa indicazione di Donato ha molta probabilità, perchè gli spettacoli funebri solevano darsi a pochi giorni dalla morte della persona, e però non s'avrebbe avuto agio sufficiente ad apparecchiarne una commedia nuova. Aggiungi il tuono modesto del prologo, e il dirsi nel prologo degli *Adelphi.* (v. 17) *multas contaminasse graecas etc.*, che suppone il precedere di più d'una commedia contaminata.

Relazione coll'originale: *prol.* 6 seg. Grauert, *Analect.* p. 124—147. Ihoe, *Quaest.* p. 25—38. G. Teuffel, *Mus. Ren.* VIII. p. 45—47.

Intorno al fine vedi G. Teuffel, *Mus. Ren.* VIII, p. 47—50. — Altri scritti letterarii pel giudizio di questa commedia: Lessing, *Dramaturgia d'Amburgo*, Fasc. 71 seg. 97—100. Zimmermann, *Terenzio e Menandro*, Appendice alla spiegazione degli *Adelphi.* Clausthal. 1824. C. Fr. Hermann, *de Ter. Adelphis.* Marburg 1838, 4. — Annuario di Jahn, *Suppl.* VI, p. 65—79.

Holze, Osservazioni sopra alcuni passi degli *Adelphi.* nell'Annuario di Jahn. *Suppl.* XI, p. 1—23. Speck, *Obs. crit. in Ter. Ad.* Bresl. 1847. Rotter, *ad Ter. excursus de sono versuum.* Bresl. 1846. 4. A. Klette, *Adelphon Terentianae emendationes*, nella *Symbola philolog.* Bonna p. 843—848.

1. Edizioni di tutte le opere di Terenzio: *Editio princeps.* Argentorati apud Mentelin., 1470 fol. Un'edizione s. 4. et a., secondo Salomonsen, nell'Archivio di Jahn IV, 1836, p. 325—330, impressa in Italia intorno al 1470—1475. Poi Venet. 1476 con Donato; c. nott. Mureti, Venet. 1555. 8. emend. a Faerno. Florent. 1565; c. Donati et Eugraphii comm. ed. Lindenbrogii, Parigi 1602. Francof. 1623: c. annot. Boecleri, accedunt. comm. Guyeti, Argentorati 1657; Latin et franç. par Mad. Dacier, Paris 1688, 12. III, Voll.; ex rec. et c. not. R. Bentley, Cantabr. et Lond. 1726, pubblicata da ultimo da Vollbehr, Kiel 1846; comm. perp. illustr., acced. Donatus, Eugraphius, Calphurnius etc. cur. Westerhovius, Hag. Comit. 1726, 4. II Voll., pubblicati di nuovo da Stalbaum, Lipsia 1830; ed. Zeune, Lips. 1774, ed. Bothe in *Poet. scen.* T. IV., Mannheim 1837; ed. Perlet, Lipsia 1821; ed. Reinhardt, Lips. 1827; illustr. Lemaire, Paris 1827. III Voll.; ed. Elberling, Harniae 1834; rec. A. Fleckeisen, Lips. Teubner 1857, XXVIII e 343 pp. 8.

2. Traduzione antichissima: Terenzio l'eruditissimo poeta, tradotto in tedesco secondo il testo e secondo le glosse. Con molti intagli in legno. Strassburgo 1499 fol. Più moderne: T. Benfey, Stoccarda 1837 seg. 9 tomi: ritoccata (*Andr. Eun. Ad.*), Stoccarda 1854; Fr. Jacob, Berlino 1845; G. Herbst, Stoccarda 1854 seg. G. G. C. Donner, Lipsia ed Heidelberg. 1864, 2 Tomi.

3. Scritti dichiarativi in genere: *Ruhnkenii dictata ed.* Schopen, Bonna 1825. *Gronovii notae in Terent.* ed. Frotscher, Lips. 1833. *G. Hermann de Bentlejo eiusque edit. Terent.* in *Opusc.* II. F. V. Fritzsche, *quaest. Terent. spec.* I. Rostoch 1849. 4; *Lectiones Terentianae* (I. *De Ter. codice Rostochiensis*, II. *de graecis Ter. fontibus*), Rostoch 1860. 26 pp. 4. 1862. 8 pp. 4. *Jos. Krauss, Quaestiones Terentianae crit.*, Bonna 1850. 48 pp. 8. A. Klette, *exercitationes Terentianae*, Bonna 1855. 23 pp. 8. Reinhardt, intorno ad un nuovo ritocco di Terenzio, Hildburghausen 1855. 19 p. 4. G. Brix, *de Ter. fabulis post R. Bentleium emendandis*, Liegnitz 1857. 18 pp. 4. T. Ladewig, *Ajuti alla critica di Terenzio*. Neustrelitz. 1858. 26 p. 4.

100. L'impronta poetica propria di Terenzio consiste nella nota negativa della servilità e nella positiva della correttezza, in parte anche dell'eleganza. Egli segue fedelmente i suoi originali greci, e se deve accorciarli per far più ricca l'azione, si appiglia di nuovo ai greci. I suoi soggetti sono pressochè uniformi, e v'ha poca varietà anche nei nomi de' personaggi. Terenzio non ha la vivacità, nè la freschezza, nè l'agilità di Plauto, ma non ha neppure i suoi modi sguaiati. Lo stile tranquillo di mezzo gli riesce a eccellenza: non così la lingua dell'affetto, e in forza comica difetta assai. Il disegno de' suoi drammi è ben proporzionato e andante; la delineazione de' caratteri netta e conseguente. Egli è un poeta dell'arte, da dar gusto a fini intendenti meglio che al popolo. Anche la sua lingua è ordinariamente pulita ed elegante; i suoi versi non sono sì varii e vivi come quelli di Plauto, ma meglio ordinati e più regolari.

1. Intorno a Terenzio in generale vedi T. Ladewig nell'Enc. Real. di Pauly VI, 2. p. 1695—1701. Bohtz, Intorno al comico ed alla commedia, p. 196 seg. Mommsen St. Rom. II^a. p. 433—437. Rassegna delle

varie comedie presso M. Rapp, Storia dello spettacolo greco (Tubinga 1862), p. 269—291. 297—302; G. L. Klein, Storia del Dramma II (Lipsia 1865), p. 567—635.

2. Autenza co' suoi originali, *Fabulae eius extant quatuor e Menandro translatae, Andria, Eunuchus, Adelphi et Heautont.*, duae ex Apollodoro Caricio (cioè Carystio), *Hecyra et Phormio* (vita Ambros. presso Mai, *Fragm. Plaut. et Ter.* p. 38. Del pari l'aggiunta di Donato alla vita di Suetonio). Intorno al modo, in cui se ne valse, vedi Meineke in *Menandro* p. 1—9, 19—22, 67—79, 98—100, 140—142. Grauert, *Analecte storiche e filologiche*, p. 116—208. Benfey nell'introduzione alla sua traduzione. Könighoff, *de ratione quam Ter. in fab. gr. lat. convertendis secutus est*, Colonia 1843. G. Ihne, *Quaestiones Terentianae*, Bonn 1843. T. Ladewig, Intorno al canone di Volcazio Sedigito (1842), e Sussidii alla critica di Terenzio (1858) p. 1—10.

3. Se anche il frequente uso della contaminazione è indizio di servilità, pur d'ordinario è fatta con garbo. Terenzio mutò per lo più i nomi delle persone de' suoi originali, massime in modo che il loro significato corrispondesse alla loro parte. Gli amanti si chiamano *Fedria, Carino, Cherea, Panfilo*; le amanti *Panfila, Filomena, Bacchide*; i servi *Geta, Siro, Parmenone* ecc. Questo costume impedisce il conservare una salda idea dei caratteri e delle commedie. Senzachè l'amore di un giovine per una ragazza che si riconosce infine come libera e viene maritata, forma il soggetto dell'*Andria*, dell'*Eunuco*, dell'*Heautontimorumenos*, del *Formione*; anche nell'*Hec.* v'ha una specie di riconoscimento, e negli *Ad.* l'amata è se non altro una persona oscura. — Terenzio cambia anche i metri del suo originale secondo l'uopo e il suo piacimento. — Terenzio si facilitò più spesso l'esposizione con personaggi accessori, § 16, 8.

4. Quintil. X, 1, 99: *Terentii scripta . . sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae si intra versus trimetros stetissent* (mancando a Terenzio lo slancio per le parti dello stile più elevato).

5. Magri bisticci. *Andr.* 218. — *Eun. prol.* 42. 45. *Haut.* 218. — *Haut.* 356. 379. 526. *Hec.* 543. *Ad.* 220. ed. altrove.

6. Gell. VI (VII) 14, 6: *vera et propria exempla . . in latina lingua M. Varro esse dicit . . mediocritatis Terentium.*

7. Afranizius in *Compositilibus*: *Terentii unum similem dicent quempiam?* (Hitschl, *Suet.* p. 523) ed inoltre V. 30: *ut quidquid loquitur sal merumst?* Cicero ad Att. VII, 3, 10: *Terentium, cuius fabellae propter*

elegantiam sermonis etc. e nel *Limone* (presso Suet.) . . . *lecto sermone, Terenti . . . Menandrum in medium nobis sedatis motibus affers etc.* Cesare (presso Suet.) . . . *puri sermonis amator. Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis, comica ut aequato virtus polleret honore cum Graecis neve hac despectus parte iaceres!* Quindi Cesare lo riconosce soltanto come *dimidiatus Menander*.

8. E. Kärcher, *Prosodia di Plauto e Terenzio*, Karlsruhe 1846. Liebig, *de hiatus in versibus Ter.*, Bresl. 1848. 8, e: *de genetivi usu Terentiano*, Oels. 1853. 26 pp. 4; le proposizioni ipotetiche presso Terenzio, Görlitz 1863. 36 p. 4. Heinrichs, *de ablativi apud Ter. usu et ratione*, P. L. Elbing 1858, 28 pp. 4. H. Elbing. 1860. 26 pp. 4.

101. Il primo poeta delle *togate* è per noi *Titinio*, di legnaggio riguardato come plebeo, contemporaneo di Terenzio, a cui però sembra essere sopravvissuto. Le sue produzioni hanno tutte titolo latino; ed erano *tabernariae* quanto al soggetto. Gli avanzi palesano un fare chiaro, popolare, una sicurezza, vivacità e freschezza che riportano Plauto; mentre nella metodica pittura de' caratteri va con Terenzio, e la estendeva segnatamente alle parti spettanti alle donne.

1. Varrone presso Carisio II. 215: *ἤδη nullis aliis servare convenit (contigit?) quam Titinio, Terentio, Attae*. Si può quindi concludere con Ritschl che Titinio era nato innanzi Terenzio; ma poichè questi si presentò sulla scena assai giovine come scrittore, e l'esistenza di *togate* è ipodimostrabile ed inverisimile, mentre Terenzio componeva pel teatro; però è da credere che Titinio abbia cominciato a scrivere dopo la morte di Terenzio. Cfr. Mommsen St. R. 12. p. 885. N. 1.

2. Seren. Samin. med. 1045: *Titini sententia . . . qui veteri claras expressit more togatas*.

3. Ci sono noti quindici titoli: i frammenti trovansi presso Bothe, *poet. scen.* V, p. 58—76. Neukirch, *fab. tog.* p. 102—152. Ribbeck, *com.* p. 115—137. Intorno ai titoli confronta Neukirch *l. c.* p. 97—101. Ritschl, *Parerga* p. 194 seg. Ladevig nell'Enc. reale di Pauly VI, 2. p. 2014, N. 11. Mommsen St. R. 12. p. 885 seg.

102. *Turpilio* contemporaneo del pari a Terenzio si tenne fedele alla palliata, ma visse oltre al settimo secolo di Roma. Anch'esso latinizzò lavori della comedia nuova e media. Lo stile de' suoi rimasugli è più vivo che non in Cecilio ed in Terenzio; la lingua ricca di elementi popolari; la struttura del verso simile a quella di Terenzio.

1. *Hieronym. in Euseb. Chr. Ol.* 169, 2 = 103 inn. Cr. = 651 di R. *Turpilius comicus senex admodum Sinuessae moritur.*

2. Gli avanzi presso Bothe, *scen. lat.* V, 2, p. 77—94. P. Grautoff, *Turpil. comoediarum reliquiae*. Bonna 1853. 42 pp. 8. Ribbeck, *com.* p. 73—96.

3. Dei tredici titoli a noi noti (tutti greci) sei concordano con quelli di Menandro: il *Demetrio* era lavorato secondo l'*Alessis*, le *Lemniae* o il *Philopator* secondo l'*Antifane*. « Egli è probabile che Turpilio cessasse per tempo dal poetare, perchè, sul finire del sesto secolo, era passato il tempo della palliata e non trovava favore alcuno nel gusto del popolo. » Ritschl, *Parerga* p. 118. N.

103. Altri poeti delle palliate di questo tempo furono *Giovenzio* e *Valerio*. Ricordansi anche *Q. Fabio Labeone* e *M. Popillio Lenate*; ma come poeti, non ne sappiamo nulla.

1. *Juventius comicus* presso Varrone L. L. VII, 65. cfr. VI, 50. *Juventius in comoedia*, Gell. XVIII, 12, 2. La citazione *Juventius in Anagnorizomene* presso Festo p. 298 v. *summissi* si fonda sopra una congettura (cfr. O. Müller p. 407). *Paul. Diac.* (p. 299 M.) pose come nome collettivo in luogo della palliata posteriore: *Terentius*. Ribbeck, *com.* p. 70 seg.

2. *Valerio* (il medesimo che *Val. Edituo*? Questo poeta chiamasi *retus poeta* presso *Grillio* XIX, 9, 10 ed è nominato da Licino e da Catulo), è autore di un *Formione*. Ribbeck, *com.* p. 72.

3. Titoli di palliate senza nome d'autore: *Adelphi*, *Hydria*, *Georgos*. Ribbeck, *com.* p. 96 seg.

4. Intorno a Fabio e Popillio (Cons. nel 581) cfr. più sotto 114, 5.

104. Delle iscrizioni del sesto secolo di R. poche sono le estese e di forma metrica.

1. Intorno a ciò che ci venne tramandato in Saturnii cfr. più sopra 52, 8. Del resto vi appartengono il N. 33 ed il 34 delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni (Mommseo C. I. lat. I. p. 19 seg.), come forse (se non è del principio del settimo secolo) l'iscrizione di Sora. C. I. lat. I, 1175.

2. Delle iscrizioni sepolcrali, tramandateci per via letteraria, di Nevio (v. 83, 1), di Plauto (vedi 84, 2), di Ennio (vedi 89, 6), di Pacuvio (vedi 94, 1), la prima è in Saturnii, la seconda (difficilmente di Plauto) in esametri, la terza in metro elegiaco, la quarta in senarii giambici.

II. Prosatori.

105. Fra gli storici romani più antichi che si valsero ancora della lingua greca, il primo ed il più distinto è Q. Fabio Pittore (vedi più sopra 31) dei tempi della seconda guerra Punica. La sua *ιστορία* si estendeva da Enea sino al suo tempo, trattando questo con maggiore estensione. Polibio e Dionisio la biasimano in vero più volte; ma Polibio si valse di essa come di fonte principale per la guerra di Annibale, e sembra che Livio lo abbia seguito più spesso che non citato. Oltre all'opera greca ve n'ebbe anche una latina più recente. Gli si attribuiscono con poca sicurezza scritti intorno al *jus pontificium*.

1. Dionys. Ant. I, 6: *ὁμοίως δὲ τοῦτοις* (gli espositori greci della storia romana) *καὶ οὐδὲν διαφόρους ἐξέδωκαν ἱστορίας καὶ Ῥωμαίων ὅσοι τὰ παλαιὰ ἔργα τῆς πόλεως ἑλληνικῇ διαλέκτῳ συνεγράψαν, ὧν εἰσι πρεσβύτατοι Κρίντος τε Φάβιος καὶ Λεύκιος Κίγκιος, ἀμφοτέρωι κατὰ τοὺς φοινικικοὺς ἀκμαῖαντες πολέμους: τούτων δὲ τῶν ἀνδρῶν ἐκάτερος οἷς μὲν αὐτὸς ἔργοις παρεγένετο διὰ τὴν ἐμπειρίαν ἀκριβῶς ἀνέγραψε, τὰ δὲ ἀρχαῖα τὰ μετὰ τὴν κτίσιν τῆς πόλεως γενόμενα κεφαλαιωδῶς ἐπέδραμεν. Polyb. III, 9: κατὰ τοὺς καιροὺς (della guerra di Annibale) ὁ γράφων (Fab. P.) γέγονε καὶ τοῦ συνεδρίου μετεῖχε τῶν Ῥωμαίων. Liv. XXII, 7, 4 (nella battaglia presso il Trasimeno): *Fabium aequalem**

temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui. A determinare più esattamente l'età di Fabio Pittore cfr. Eutrop. III, 5: L. Aemilio cos. (529 di R.) ingentes Gallorum copiae Alpes transierunt, sed pro Romanis tota Italia consensit traditumque est a Fabio historico, qui ei bello interfuit etc. Del pari Oros. IV, 13. Cfr. Plin. N. H. X, 34. Dopo la battaglia presso Canne (538) Q. Fabius Pictor Delphos ad oraculum missus est (Liv. XXII, 57. 5 cfr. XXIII, 11, 1 seg.). Plut. Fab. Max. 18: εἰς Δελφοὺς ἐπέμψθη Σεοπρόπος Πίκτωρ συγγενὴς Φαβίου (il Cunctator). App. Hann. 27: ἡ βουλὴ Κοῖντον Φάβιον, τὸν συγγραφεὰ τῶνδε τῶν ἔργων, ἐς Δελφοὺς ἔπαμπε etc: intorno a suo padre e suo figlio vedi nell'Enciel. reale di Pauly VI, 2. p. 2911 seg. Nr. 31 e 38.

2. Liv. I. 44, 2: *scriptorum antiquissimus Fabius Pictor*. II, 40, 10: *Fabium, longe antiquissimum auctorem*. Dionys. VII, 71: Κοῖντω Φάβιω βεβαιωτῇ χρώμενος καὶ οὐδεμιᾷς ἐτι δεόμενος πίστεως ἑτέρας. παλαιότατος γὰρ ἀνὴρ τῶν τὰ ῥωμαϊκὰ συνταχθέντων καὶ πίστιν οὐκ ἐξ ὧν ἤκουσε μόνον ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν αὐτὸς ἔγνω παρεχόμενος. Al contrario al cap. IV, 6, e 30 Dionisio riprende in un punto secondario la di lui diligenza. Polyb. I, 14 dice ch'egli intraprese la storia della guerra Punica διὰ τὸ τοὺς ἐμπειρότατα δοκοῦντας γράφειν ὑπὲρ αὐτοῦ, Φιλόνον καὶ Φάβιον, μὴ δεόντως ἡμῖν ἀπηγγελέσθαι τὴν ἀλήθειαν. ἐκόντας μὲν οὖν ἐφεύσθαι τοὺς ἄνδρας οὐχ ὑπολαμβάνω, στοχαζόμενος ἐκ τοῦ βίου καὶ τῆς αἰρέσεως αὐτῶν, ma che l'interesse patriottico lo fece fuorviare in grazia de' Romani. Cfr. ib. 58. III, 8 e 9. Tuttavia Polibio parla di Pittore alla sua maniera da sofista; cfr. Mommsen St. Rom. I². p. 910. T. Lucas nel Programma di Glogauer 1854, p. 10—18. Livio I, 55, 8: *magis Fabio, praeterquam quod antiquior est, crediderim . . . quam Pisoni*. Del resto egli lo cita anche nel lib. VIII, 30, 9. X, 37, 14; ed anche ove rammenta indeterminatamente *antiquissimos scriptores* o *priscos annales* o *vetustiores scriptores*, ha in mira principalmente Pittore. Cfr. G. Harless, *de Fab.* p. 33—35.

3. I rimasugli di Pittore presso A. Krause, *vitae et fragm. vet. hist. rom.* p. 52 seg. e C. L. Roth (nel Sallustio di Gerlach del 1852), p. 250—259. G. Harless, *de Fab.* p. 13—33. Dissertazioni (oltre a quella di D. G. Moller, Altorf. 1689. 4.) di E. C. Whitte (Kopenh. 1832), di A. Krause (l. c. 38 seg.), Exp. Baumgart (Breslavia 1812. 52 pp. 8), di G. Harless (*de Fabiis et Aufidiis rer. rom. scriptoribus*, Bonna 1853. p. 1—12), di C. V. Nitzsch (Q. F. P. intorno ai primi anni della guerra di Annibale. Giorn. Univers. mensile, Braunschweig 1854, p. 67—81), di Du Rieu (*Disp. de gente Fabia*. Lugd. Bat. 1856, p. 165—199), di L. Kieserling (*de rer.*

rom. script., Berlino 1858, p. 7—48). Di più G. A. Becker, Antichità Romane I. p. 39 seg. A. Schwegler St. Rom. I. p. 74—77. F. D. Gerlach. La storiografia romana p. 34—44.

4. *Plut. Romul.* 3: τὰ κυριώτατα (della storia romana più antica) πρῶτος εἰς τοὺς Ἕλληνας ἐξέδωκε Διοκλῆς ὁ Πεπαρήμιος, ὃ καὶ Φάβιος Πίκτωρ ἐν τοῖς πλείστοις ἐπιηκολούθησε. L'accordo reale tra Pittore e Diocle, scrittore che del resto ci è del tutto ignoto, si fa manifesto più propriamente dalla comunanza delle loro fonti (Schwegler I. p. 412—414), quando non si palesi dall'essersi (Schwegler p. 414) Diocle servito degli annalisti romani. Confr. Kieserling p. 15 seg.

5. Siccome dell'opera di Fabio Pittore si citano più volte passi in lingua latina, come parole dello storico stesso (p. es. *spelunca Martis, lupus* quale femminile, ed in Gellio V. 4, 3 *duo et vigesimo anno*); così si deve ad ogni modo ammettere anche un lavoro latino. Questo deve essere stato posteriore al greco, perchè suppone una maggior cultura della prosa latina, il cui documento più antico sono le origini di Catone (onde abbiamo presso Cicerone *de or.* II, 12, 51: *ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso*; e *ib.* 53: *talis noster Cato et Pictor et Piso*; benchè per contrario nel libro *De Leg.* I, 2, 6 dove si tratta di cose di fatto, l'ordine è in vece *ad Fabium aut Catonem aut ad Pisonem*). Si può poi muovere dubbio, se il lavoro latino sia stato compito dall'autore stesso, o, come avvenne in Acilio, da un altro, forse del pari da un Fabio. Ma questo non è fondamento bastante per supporre che ci sieno stati due annalisti, ambedue celebri, di nome Fabio. Molti (come Krause, Baumgart, Kieserling) hanno per questo secondo il giurista Servio Fabio Pittore, altri Fabio Massimo Serviliano (Cons. nel 612), che di certo compose per lo meno cose storiche. Numerio non può più seriamente entrare in quistione, dacchè nel passo rispettivo di Cicerone (*de div.* I, 21, 43: *Aeneae somnium quod in nī Fabi Pictoris graecis annalibus eiusmodi est*) M. Hertz (Rivista filologica clinica, p. 32 seg. Mus. Ren. XVII. p. 579, n. 8.) sciolse il suddetto *nī* in *nostri* anzichè in *Numeri*, come avvisava il Sigonio. Del resto dal passo recato di Cicerone si può anche argomentare che l'opera latina degli Annali di F. P. non contenesse il sogno di Enea, almeno con tale estensione, e che però la medesima fosse del pari un compendio. Essa si divideva o fu divisa in libri; il primo è citato nell'opera *de orig. gen. rom.* 20, 1 ed in Nonio p. 518, 28; il quarto da Gellio V, 4, 3. Dubbio è quel di Dionisio A. I, 79: Κοῖντος Φάβιος ὁ Πίκτωρ λεγόμενος... ἐν τῇ πρώτῃ γράφει, perchè Dionisio non usa citare per libri.

6. Che Fabio Pittore non cominciasse la sua storia greca innanzi la fine della seconda guerra Punica sia nella natura della cosa, come pure ch'egli la continuasse sino al suo fine; ma nè l'una cosa nè l'altra si può dimostrare positivamente.

7. Festo p. 250: *puilia saxa esse ad portum qui sit secundum Tiberim ait Fabius Pictor, quem locum putat Labeo dici etc.* Siccome Labeone è senza dubbio il giurista Antistio Labeone, così vi ha tutta la probabilità che il citato sia uno scritto di F. P. *de iure pontificio*. Il suo autore non può essere che il giurista Servio F. P. (vedi sotto 129, 3) in egual modo che l'annalista Q. F. P. *Non. Marc. p. 518: Fabius Pictor Rerum gestarum lib. I: «et simul videbant picum Martium.» Idem iuris pontificii libro III.* Ciò dimostra soltanto che così l'annalista come il giurista si chiamavano Fabio Pittore e che Nonio li teneva ambedue per la persona medesima.

106. Coetaneo di Pittore, ma più giovine di lui, *L. Cincio Alimento*, pretore nel 554 seg., scrisse anch'egli un'opera non dissimile dal primo, del pari in greco, e come sembra, non senza ricerca delle fonti, nè senza critica. Tuttavia la persona di questo annalista divenne incerta per lo scambio frequente con un altro di età molto posteriore portante il medesimo nome.

1. Dionys. I, 74: *Λεύκιος Κίγκιος, ἀνὴρ ἐκ τοῦ βουλευτικοῦ συνεδρίου* (pone la fondazione di Roma), *περὶ τὸ τέταρτον ἔτος τῆς δωδεκάτης ὀλυμπιάδος* (Mommson, *Chronologia Rom.* 2, p. 315 seg. *Pluess p. 34 seg.*). Liv. XXI, 38, 3: *L. Cincius Alimentus, qui captum se ab Hannibale* (ad ogni modo dopo la sua pretura, probabilmente nel 546) *scribit. XXVI, 23, 1: praetorum inde comitia habita. P. Manlius Vulso... et L. Cincius Alimentus creati sunt. XXVII, 7, 12: legiones decretae: M. Valerio cum Cincio* (*his quoque est enim prorogatum in Sicilia imperium*) *Cannensis exercitus datus.* Cfr. ancora ib. XXVI, 28, 3. XXVII, 5, 8, 16, 26, 3, 28, 17, 29, 4.

2. Liv. VII, 3, 7: *Volsiniis quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo Norciae etruscae deae comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat.* Questo *comparere* (secondo il Mercklin), parlando di un Cincio del settimo secolo, non avrebbe significato se non si riferisse al più antico. Del resto anche Livio non cita altre opere che

storiche; sicchè vi si avrebbe a supporre (con Pluess p. 17 seg. 25 seg.) un coetaneo di Livio. — Vedi ancora intorno all'opera di Cincio, rispetto al passo di *Dionisio*, I, 6, ciò che s'è detto sopra 105, 1. Ib. 79: *παρὶ δὲ τῶν ἐκ τῆς Ἰλίας γενομένων Κεῖντος μὲν Φάβιος... ὃ Λεύκιος τε Κίγκιος καὶ Κάτων Πέρκιος καὶ Πίσων Καλπούρευτος καὶ τῶν ἄλλων συγγραφέων οἱ πλείους ὑπολόγιζοντο*. Cfr. II, 38, 39, Liv. XXI, 38, 3—5: *L. Cincius Alimentus... maxime auctor me moveret, nisi confunderet numerum Gallis Liguribusque additis... ex ipso autem audisse (se) Hannibale etc.* Difesa delle indicazioni di Cincio presso F. Lachmann, *de font. Liv.* II. p. 80 seg. cfr. Pluess p. 5—8. Che altri scrittori (p. es. Polibio) non lo rammentino, può spiegarsi dall'identità della materia coll'opera del più celebre Fabio.

3 Gli avanzi di Cincio presso Krause p. 63—68, M. Hertz, *Cinc.* p. 17—21 e C. L. Roth (1852) p. 259—262. Dissertazioni: E. Liebalde, *hist. rom. reliq. spec. De L. Cincio Al. Diss.* Holla 1833, p. 9 seg. M. Hertz, *de Lucii Cincii, Cinciorum fragm.* ed. Berol. 1842. 112, pp. 8. Schweigler I, p. 78—80. Gerlach, *Storici romani*, p. 44—52. Kieserling, *de rer. rom. script.* p. 18—22. G. T. Pluess, *de Cincii rerum rom. scriptoribus*, Bonn 1865. 45 pp. cfr. N. Mus. Elvet. VI (1866), p. 43 seg.

4. Inoltre si attribuiscono a Cincio diversi scritti (vedi Hertz p. 32—60): un libro *de fastis* (*Macrob. Sat.* I, 12, 12 cfr. Κίγκιος ἐν τῷ περὶ ἐργῶν presso *Lyd. de mens.* IV, 92 ed *ib.* IV, 44: Κίγκιος ὁ Πρωμαῖος σοφιστής); uno *de comitiis* (*Fest.* alla voce *patricios*, p. 241 M.); uno *de consulum potestate* (*Fest.* alla v. *praetor*, p. 241 M.); uno *de officio iurisconsulti* (intorno a che vedi *Fest.* alla voce *nuncupata pecunia*, p. 173 M., e p. 321, ove si cita un secondo libro); le *mystagogica* (un secondo libro è citato presso *Fest.* alla voce *trientem*, p. 363 M.). *de re militari* (del 3., 5. e 6 libro vedi presso *Gellio* XVI, 4); un libro *de verbis praeis* (presso *Fest.* specialmente a p. 214. 277. 330. M.). Che tutti questi scritti antiquarii e giuridici devano essere composti da un giurista erudito posteriore chiamato Cincio è evidente e fu dimostrato col maggior rigore da M. Hertz *l. c.* p. 61 seg. Ma, mentre Hertz pone questo scrittore nell'età di Cicerone e lo fa identico con quel L. Cincio che comparisce nelle lettere di Cicerone, Pluess p. 36 lo reca al tempo di Augusto; in favore di che parla ciò che narrasi presso *Arnobio adr. gent.* III, 38 e presso *Carisio inst. gramm.* I, 21, 124 = p. 107 P. = p. 132, 30 K. (*Vorro et Tullius et Cincius*). Egli dovrebbe quindi essere stato almeno un coetaneo più giovine di Cicerone. Anche Pluess conghietture che cotesto Cincio abbia del pari composti annali, che s'ensi scambiati più volte (p. es. da *Dionisio d'Alicarnasso*) coll'opera dell'antico

annalista del medesimo nome, tanto più se Cincio il giovine incorporò l'opera del suo avo nella propria.

107. Il più zelante campione dell'indirizzo nazionale nella vita e nella letteratura nel sesto secolo di R. è *M. Porcio Catone* nato a Tuscolo nel 520 di R., questore nel 550, edile nel 555, pretore nel 556, console nel 559 = 195 innanzi Cristo, censore nel 570 = 184, morto nel 605. Una natura ferma, vigorosa, che vede chiaro il suo scopo e lo segue ora con rozza energia, ora con scaltrezza, amante di lotte e pieno dello spirito materno; eccoti Catone, il tipo del romano antico. Ma egli palesa inoltre l'influenza del suo tempo nella vanità con cui amava di porre in chiara luce la sua persona, e nel suo egoismo spesse volte non puro. Nella politica egli non possedeva la perspicacia del suo avversario aristocratico; ma nel sentire patrio non fu vinto da alcuno. Ad onta della poca stima ch'ei mostrava fare del mestiere di scrivere, era tuttavia uno scrittore fecondo, ed è anzi il primo prosatore propriamente detto de' Romani.

1. Soprannomi di Catone (= *sapiens*): *Censor*, *Censorius*, *Orator*, distinto più tardi dall'Uicense coll'aggiunto di *priscus* o *superior*. Intorno alla versatilità del suo ingegno vedi *Quintiliano* XII, 11, 23: *M. Cato idem summus imperator, idem sapiens, idem orator, idem historiae conditor, idem iuris, idem rerum rusticarum peritissimus fuit*. Cfr. *Cic. de or.* III, 33, 135, come più sotto 110, 2. *Liv. XXXIX*, 40 (calda ed eloquente pittura, che peraltro non tocca propriamente delle Origini). Intorno alla sua vita ed al suo carattere vedi il Catone di Cornelio Nipote e di Cicerone, la Vita di lui in Plutarco, *Vittore vir. ill.* 47; de' più moderni specialmente G. Drumann, *Storia di Roma*, V, p. 97—148. Di più G. G. Schneider, *de M. Porcii Catonis vita, studiis, scriptis*, ne' suoi *scriptores rei rusticae*, T. I. G. C. Brillenburg, *de . . . Catone Censorio*, *Lugd. B.* 1826. G. E. Weber, *de . . . Catonis vita et moribus*, Brema 1831. 4. Wilms, *Catonis Censorii vita et fragmenta*, Dortmund 1839. 1843, 4. T. Renvall, *de . . . Catone Censorio*, Helsingfors 1845; E. Dohrn, *Intorno a Catone il vecchio e la di lui vita*, Itzehoe 1845. 4. G. Teuffel, nell'Enc. Reale di Pauly V, p. 1904—1911; Monnsen *St. Rom.* I, p. 846 seg.

2. G. E. de Bolhuis, *diatriba in . . . Catonis scripta*, Utrecht 1826. A. Lion, *Catoniana, sive . . . Catonis Censorii quae supersunt operum fragmenta*, Gottinga 1826. E. Jordan, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant, Lipt.* 1860 (CIX pp. *Prolegomena* e 135 pp. *fragmenta*). O. Ribbeck, *M. Porc. Cato Cens.* Di lui, come scrittore, vedi il Nuovo Museo Svizzero I (Berna 1861) p. 7—33. Più E. Jordan, *Quaestionum Caton. capita II*, Berlino 1856.

3. Cic. Brut. 18, 69 dice di Catone: *cum ita sit ad nostrorum temporum rationem vetus ut nullius scriptum extet dignum quidem lectione quod sit antiquius*. Confr. ib. 16, 61: *nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio: . . . et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant*. Ma il primo che compose e pubblicò un maggiore numero di scritti (ed in parte di maggiore estensione) in prosa latina è senza dubbio Catone.

108. Sempre inteso col più grande ardore alle faccende pubbliche sino al termine della sua vita ed instancabile nella lotta col partito signoreggiante e coll'andazzo grecizzante dei tempi, Catone aveva la più bella opportunità di sperimentare il suo dono innato della parola. Ma egli era anche il primo romano, che scrisse e pubblicò in più larga misura orazioni proprie. Cicerone ne conosceva più che 150; noi non ne abbiamo che frammenti o argomenti di ottanta dall'anno del consolato in poi. Queste ottanta dividonsi in un numero quasi uguale di orazioni giudiziarie e politiche recitate nel senato o innanzi un'adunanza popolare. Gli avanzi palesano un'eloquenza senza artificio, che però sa maneggiare eccellentemente tutti i modi efficaci, scherzo e gravità, lode propria e beffa mordente.

1. Senza esattezza Cornelio Nipote 3, 3: *ab adolescentia confecit* (piuttosto *habuit*) *orationes*. Più esattamente Cicerone gli fa dire (*Cato inai* 11, 38): *caesarum illustrium quascumque defecit nunc (in senectute) cum maxime conficio orationes*. Tra quelle che ci sono note come pubblicate ve ne ha anche di quelle che non furono state realmente recitate secondo che si può dimostrare (in *M. Acilium* del 565; vedi Jordan p. LXXVI). Confr. di sopra 36, 7.

2. Cic. Brut. 17, 65: *refertae sunt orationes amplius centum quin-*

quaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim, et verbis et rebus illustribus. I titoli ed i frammenti a noi giunti sono raccolti (oltreché da Bolhuis e da Lion, p. 107, 2) da E. Meyer, *orat. rom. fragm.*² p. 11—151 (che le fa 93 orazioni) e meglio da E. Jordan, *Caton. q. exst.* p. 33—74. cfr. p. LXI—XCVIII. Prospetto p. XCV: *earum quas cognovimus Catonis orationum dimidia fere pars in iudiciis causisque versatur, in suadendis dissuadendisque legibus atque in sententiis senatoriis altera pars.* Le più trattavano cose giuridiche; *ib.* p. LXXXVII—LXXXIX. Non ci sono note che sei difese proprie (*ib.* p. XCV seg.), benché sappiamo che Catone si vide accusato quarantaquattro volte dagli avversarii, senza però essere stato mai condannato (*Plin. N. H.* XII, 27, 100. *Victor vir. ill.* 47, 7. *Plut. Cat.* 15 comp. 2. *Val. Max.* III, 7, 7. *Ampel. lib. mem.* 19, 8). Le orazioni di tal genere erano, secondo la natura della cosa, improvvisate, e Catone poté anche non influire per parte sua a tramandare alla posterità le accuse mosse contro di sé. Ma tuttavia qui prevalse il caso, perchè da Livio XXXIX, 40 tra gli scritti di ogni genere di Catone si ricordano anche molte orazioni in propria difesa.

3. Le orazioni di Catone si conservarono relativamente lungo tempo non solo per mezzo dei retori e de' grammatici, ma anche per vaghezza delle cose antiche dagli scrittori del secondo secolo (Adriano p. es. *Ciceroni Catonem praetulit*, *Spart. Hadr.* 16, 6). Nel quarto secolo di Cristo erano conosciute da Servio (*ad Aen.* VII, 259. XI, 301) e da Mario Vittorino (*Boeth. in Cic. Top.* I. p. 271 Or.). Jordan p. XCVI.

4. La miglior pittura (Jordan p. XCVII seg.) dell'eloquenza di Catone ci viene porta da Gellio N. A.-VI, 3, 17 seg. 52 seg., dove p. es. dice (53): *ea omnia distinctius numerosiusque fortassean dici potuerint, fortius atque rividius potuisse dici non videntur.* Le pitture date da Cicerone (specialmente nel *Brut.* 16, 63 seg. 85, 293 seg. come pure nell'opera *de or.* I, 37, 171, e nell'*orat.* 45, 152) sono in parte gonfie per frasi, in parte oscure dallo scopo di valersi di Catone come di scudo e di risalto per sé stesso. *Quintil.* II, 5, 21 ne parla giudiziosamente. *Ampel.* 19, 8 dice in generale: *hic est omnium rerum peritissimus et, ut Sallustio Crispo videtur, romani generis disertissimus.* Tuttavia Verrio Flacco scrisse *de obscuris Catonis* (Gell. XVII, 6, 2 seg.). Tra i più recenti che parlarono di Catone come oratore vedi: E. Schober, *diss. de Catone Cens. oratore*, Neisse 1825. 4. F. Ellendt, *historia eloq. rom.* 13—15. A. Werstermann, *Storia dell'eloquenza romana* 23—27, p. 37—53.

109. Catone compose inoltre la prima storia romana in prosa latina co' suoi sette libri delle *Origini* (*Origines*)

ai quali pose mano ne' suoi ultimi anni. Quest'opera estendevasi anche alle altre stirpi dell'Italia superiore, trattando eziandio l'etnografia e la storia della coltura in una estensione che rimase pure senza seguaci. Del resto l'esposizione era tenuta alla guisa degli annalisti, ora magramente, ora con ampiezza; e trovava perfino luogo per accogliere intere orazioni dell'autore.

1. Cornel. Nep. Cat. 3, 3 seg.: *senex* (quindi non prima del sessantesimo anno, 580) *historias scribere instituit, earum sunt libri VII. primus continet res gestas regum populi rom.; secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit italica; ob quam rem omnes Origines videtur appellasse; in quarto autem bellum poenicum est primum* (oltre all'esposizione sommaria dei tempi della repubblica precedenti la suddetta guerra); *in quinto secundum; atque haec omnia capitulatim sunt dicta* (nell'essenziale, e con rilievo dei fatti e delle testimonianze di speciale importanza, Jordan, p. LIV). *reliquae bella pari modo persecutus est, usque ad praetorem Ser. Galbar* (piuttosto fino al 605, v. n. 2) *qui diripuit Lusitanos, atque horum bellorum duces* (p. es. Annibale, Aderbale; ma certamente anche i Romani della schiatta de' nobili sì poco cari all'autore; cfr. Plin. N. H. VIII, 5, 11: *Cato, cum imperatorum nomina annalibus detraxerit, eum qui fortissime proelatus esset in poenica acie Surum tradidit vocatum*) *non nominavit, sed sine nominibus res notavit. in eisdem exposuit quae in Italia Hispanisque aut fierent aut viderentur admiranda* (cose degne di nota, singolari, mirabili). *in quibus* (in generale nelle Origini) *multa industria et diligentia compareret, nulla doctrina* (nessuna conoscenza de' libri, vedi Jordan p. LX). Dionys. Ant. I, 11: *Ἡρόκιος Κάτων, ὁ τὰς γενεαλογίας τῶν ἐν Ἰταλίᾳ πόλεων ἐπιμελέστατα συναγαγών, ib. 74: Κάτων Ἡρόκιος ἐλληνικὸν μὲν οὐχ ὀρίζει χρόνον* (come anno della fondazione di Roma), *ἐπιμελής δὲ γενόμενος εἰ καὶ τις ἄλλος περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ἀρχαιολογουμένης ἱστορίας ἵτεσιν ἀποραίνει* *δυσὶ καὶ τριάκοντα καὶ τετρακοσίῃς ὑστεροῦσιν τῶν Ἰλιακῶν.* *ὁ δὲ χρόνος οὗτος ἀνμετρηθεὶς ταῖς Ἑρατοσθένους* (che poneva la distruzione di Troja nel 1183) *χρονογραφίαις κατὰ τὸ πρῶτον ἔτος πίπτει τῆς ἐβδόμης ὀλυμπιάδος. (1183—432=751).*

2. Il titolo di Origini (Storia dei tempi primitivi) si spiega meglio ammettendo che innanzi uscissero alla luce soltanto i tre primi libri. Almeno del settimo libro è certo che fu lavorato e compiuto dopo gli altri; Vedi Cic. Brut. 23, 89: *Lusitanis a Ser. Galba praetore* (ann. 603) . . .

*interfectis T. Libone tribuno pl. (605) populum incitante . . M. Cato legem suadens in Galbam multa dixit; quam orationem in Origines suas rettulit, paucis antequam mortuus est diebus an mensibus. Cfr. Catone in Cicerone de Senect. (11, 38. Supponesi l'ann. 604): septimus mihi liber Originum est in manibus. Gell. XIII, 25 (24), 15: Cato ex Originum septimo, in oratione quam contra Ser. Galbam dixit. La pubblicazione de' tre primi libri poteva essere seguita intorno al 588, perchè il tempo della fondazione di Ameria era in essi determinato facendo capo alla guerra con Perseo (Plin. N. II. III, 14, 114: Ameriam . . Cato ante Persei bellum conditam annis DCCCCLXIV prodit). Del resto l'orazione di Catone *pro Rhodiensibus* accolta del pari nel quinto libro apparteneva all'anno 586 = 168 innanzi Cristo. Se perciò la pubblicazione originaria si fosse estesa ai cinque libri, il titolo sarebbe stato dato a parte potiore, perchè il tirar dentro la storia de' tempi primitivi anche della rimanente Italia era naturale a Catone, avendo fatto lo stesso per la storia di Roma Fabio Pittore, che egli seguì qui più volte (cfr. *Dionys. ant.* I, 79) ed essendo stata lavorata primamente da lui anche la storia delle due guerre Puniche. Jordan p. XXV: qui libros septem ab Aenae adventu ad Ser. Galbae praeturae pertinentes 'Origines' nominavit, satis . . monstravit sese res romanas ab origine repetitas vel ab origine libros VII composuisse. Ma la medesima estensione avevano le opere di quasi tutti gli annalisti, senza che del resto fosse stato mai scelto il titolo di *Origines*.*

3. A chiamare quest'opera col nome di *historiae* dava facoltà il suo generale contenuto. Così chiamavasi da *Cornelio Nipote l. c.* e da *Servio Aen. VI, 842: Cato Censorius, qui scripsit historias. Plut. Cat. 25: συνέταττετο λόγους τε παντοδαπούς καὶ ἱστορίας.* Vedi il confronto cogli Annalisti presso *Cic. de or.* II, 12, 51: *Græci quoque ipsi sic initio scriptitarunt ut noster Cato, ut Pictor, ut Piso. De leg.* I, 2, 6: *post annales pontificum maximorum . . si aut ad Fabium aut ad . . Catonem aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias.* Plin. N. II. VII, 5, 11 (vedi sopra n. 1.) chiama le Origini direttamente annali. A ogni modo Catone si dipartì dalla maniera degli annalisti anche con l'inserirvi le proprie orazioni, com'era in genere *haud sane detractor laudum suarum* (Liv. XXXIV, 15, 9). Sembra che queste orazioni sieno state più tardi raccolte in un corpo da sè, e siano per ciò sopravvissute all'opera stessa cui appartenevano.

4. Raccolta degli avanzi delle Origini presso Krause p. 89 seg., G. L. Roth p. 266—288. E. Jordan p. 3—30, cfr. p. XIX—LXI. A. Wagner. . . *Orig. fragmenta emendata, disposita, illustrata*, Bonn 1849. 68

pp. 8. A. Bormann. . . *Originum libri VII. Reliquias disposuit et de instituto operis disputavit*. Brandenburg 1858. 48 pp. 4. E. Jordan nell'annuario di John LXXIX. p. 424—433. G. Vahlen, *Giornale dei Ginnasii Austriaci* 1859, p. 480—489. Aggiungi G. Fröhner, nel *Filologo* XV, p. 350 seg. Schwegler *St. R. I.* p. 81—84. Gerlach, *Storici* p. 55—58. L. Kieserling, *de rer. script.* p. 23—29.

110. In forma di precetti a suo figlio, Catone pubblicò ammaestramenti fondati sull'esperienza propria intorno all'economia rurale, al governo della salute, all'eloquenza ed alla direzione della guerra, e forse anche intorno all'amministrazione del diritto. Se guardiamo specialmente i tre primi argomenti, l'aggiustatezza dell'espressioni fa testimonianza della di lui penetrazione. Egli compose regole anche di vita per suo figlio in forma metrica, dirizzandogli alcune lettere. Come egli aveva raccolto e pubblicato motti arguti degli altri, così vennero tosto raccolti anche i suoi: anche ne' bassi tempi si attribuirono raccolte di proverbii al suo nome.

1. O. Jahn, *Intorno alle enciclopedie romane, Relazioni della Società Sassone delle Scienze* 1850, pag. 263—273. 281. E. Jordan, *Caton. q. exst.* p. XCIX. seg.

2. Il titolo più conveniente dell'opera didattica principale di Catone quanto alla cosa è *praecepta ad filium* (vedi *Nonio* alla voce *mediast.*, p. 143). Si trovano inoltre dei titoli generali, come *ad filium, libri quos scripsit ad filium* (Serv. Georg. II, 95), o indicazioni speciali tolte dalla forma (*oratio, epistula*) o dal contenuto (*de agricultura, de aratore*). Di più è dubbia l'estensione di quest'opera. Catone era pure *omnium bonarum artium magister* (Plin. N. H. XXXV, 2, 2; cfr. XII, 4, 44: *insignis... claritate litterarum praeceptisque omnium rerum expetendarum datis generi romano*); e se Cicrone (*de or.* III, 33, 135) poteva dire di lui: *nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit quod ille non cum investigarit et scierit tum etiam conscripserit*, trattasi di sapere se tale varietà di scritti trovavasi in una sola opera. Ad ogni modo i *libri ad filium* contenevano regole intorno all'economia rurale; vedi Jordan p. 78 seg. Cl: eravi del pari la polemica contro i medici greci (cfr. sopra 45, 1) e diverse regole igieniche indirizzate a suo figlio (O. Jahn p. 265—268.

Jordan p. 77 seg.); come pure alcune regole per gli oratori (Jordan p. 80), in grazia delle quali Quintiliano III, 1, 19 lo dice il primo romano, che *condidit aliqua in hac materia*. Che cotesta guida si stendesse anche all'arte della guerra, e quindi il *liber de re militari* (Jordan p. 80—82 cfr. p. CII seg.) fosse stato una parte dei *precetti al figlio* (John p. 270 seg.), è cosa probabilissima in sè, ma non ha fondamento ne' frammenti, ne' quali non si può riconoscere né un ragionamento indirizzato altrui, né un riguardo speciale dovuto a chi impara. Cfr. Köchly e Rüstow, negli Scrittori greci intorno all'arte della guerra II (1855) p. 61—65. Ciò tanto meno s'ha a credere degli scritti giuridici di Catone, ch'egli ad ogni modo compose (*Cic. de or.* III, 33, 135: *num quia ius civile didicerat causas non dicebat? aut quia poterat dicere iuris scientiam neglegebat? utroque in genere et elaboravit et praestitit*. Pompon. Dig. I, 2, 2, 38: *deinde* — dopo gli *Aelii* — *M. Cato, princeps Porciae familiae, cuius et libri extant, sed plurimi Marci filii eius, ex quibus ceteri oriuntur*, secondo Mommsen *ordiuntur*). Ma siccome suo figlio divenne più celebre in questo punto, così la citazione presso Festo p. 157 M. (*Cato in commentariis iuris civilis*), come pure ciò che dice Cicerone *de or.* II, 33, 142 si deve piuttosto riferire a questo; vedi 114, 6. Quanto a' *precetti*, essi si presentano come un libricciuolo scritto a servizio ed aiuto di un giovine romano, improntato propriamente del carattere originale energico dell'autore, faciente testimonianza (il che vuolsi intendere anche dei *detti: dicta*) dell'abilità distinta di cogliere nel segno (p. es. *rem tene, verba sequuntur*), e composto in istile categorico ed in forma di oracolo.

3. Che il *liber Catonis qui inscriptus est carmen de moribus* (Gell. XI, 2, 2 cfr. Non. p. 465) sia appartenuto ai *precetti*, si rende improbabile pel titolo così di *liber* come di *carmen*. Se esso aveva un metro (cfr. sopra 51, 2), era senza dubbio il Saturnio (Ritschl, Vahlen, Jordan); benchè ciò non si possa riconoscere che in parte dai pochi avanzi. Cfr. Ritschl, *poes. Saturn. spicileg.* I. Bonna 1854. 4. p. 7 segg. G. Vahlen, *Giornale dei Ginnasii Austriaci* 1859, p. 469—477. E Jordan p. CIII seg. Per i settenarii trocaici stettero E. Kärcher (nel *Filologo* VIII. p. 727—731; cfr. IX. p. 412—425) ed A. Böckh (*Relazioni mensili dell'Accademia di Berlino*, Maggio 1854, p. 264—282); pei sotadici, A. Fleckeisen (*Catonianae poësis reliquiae*, Lips. 1854).

4. Lettere di Catone a suo figlio si rammentano da Cicerone (*de off.* I, 11, 10) e da Plutarco (*Cato mai.* 20. *Quaest. rom.* 39), senza che il modo con cui si citano accenni ad una parte dei *precetti*. È incerto se Catone abbia pubblicate anche lettere indirizzate ad altri. Jordan p. 83 seg. cfr. p. CIV seg.

5. Cic. off. I, 29, 104: *multa multorum facete dicta, ut ea quae a sene Catone collecta sunt, quae vocant 'Αποφθέγματα* Plut. Cat. mai. 2 extr.: μεσημερινευμένα (dal greco) πολλά κατὰ λέξιν ἐν τοῖς 'Αποφθέγμασι καὶ ταῖς γνωμολογίαις (*motti e sentenze, che vanno sotto un medesimo genere*) τέτακται. Cfr. Jordan p. CVI ed 83, nel Museo Renano XIV, p. 261—283, e nell'Annuario di Jahn 73, p. 284—391.

6. Sembra che i detti proprii di Catone sieno stati tosto raccolti dopo la sua età, tanto dalle bocche di chi ricordavali, quanto da' suoi scritti. Cicerone e Cornelio Nipote conobbero senza dubbio tale raccolta; ma i più ci furono tramandati da Plutarco. Vedine la raccolta presso Jordan p. 97—111. cfr. p. CVI. seg. Molto più tardi i grammatici trassero dagli scritti di lui (specialmente dalle orazioni) sottili distinzioni di voci sinonime, il che cagionò l'errore ch'egli stesso avesse scritto intorno alla sinonimica (*differentiarum liber*); Jordan p. CVII seg. Nelle raccolte di sentenze dei bassi tempi, ma da fonti molto lontane, si inserirono anche sentenze di Catone: ma il titolo *Cotonis* (o *Cat. alterius*, di Catone il moderno) *sententiae*, vi è come dire Regole di sapienza; dove *Cato* « il moderno » deve forse accennare all'autore dei distici *de moribus*, cioè a Dionisio Catone o Etico. E. Jordan p. CVIII ed il Museo Renano XIV p. 277—280.

111. Fra tutti gli scritti di Catone si è conservato interamente soltanto il libro *de re rustica*, che è una guida ponderata per un podere determinato (di L. Manlio) posto presso Casino e Venafrò, allo scopo della sua amministrazione. Alla prima parte sistematica, segue, non senza qualche disordine, una svariata quantità di ricette, di regole economiche, di formule di compera e di affitto, di sacrificii e di cure simpatetiche. Lo stile risponde alla maniera rozza di Catone: sentenze brevi di grande precisione abbozzate aforisticamente, si seguono l'una all'altra. La lingua non ha molto di antico; di modo che quest'opera pare un ritocco posteriore, a che eccitava sì il contenuto, sì la mancanza di un chiaro disegno.

1. Il testo trovasi nelle raccolte degli scrittori *rei rusticae*; vedi più sopra 44, 2. Un'edizione a parte fu fatta per cura di Haynisch, Schleiz 1743. Traduzioni: di G. Gross (Halle 1787), di Ganter (Donaueschingen

1844). Che l'opera si sia conservata nella sua forma primitiva, è opinione sostenuta da R. Klotz, secondo il quale sarebbe nata registrando di mano in mano le istruzioni date occasionalmente ad uso privato (*Della forma originaria dell'opera di Catone de r. r.*, nell'annuario di Jahn, Suppl. X (1844) p. 5 seg. cfr. la sua Storia della letteratura latina I, p. 22—24 nel ritocco di E. Keil, *observationes criticae in Catonis et Varroonis de r. r. libros* (Halle 1849. 101 pp. 8), e specialmente p. 65—76). Per la critica del testo vedi E. Usener nel Museo Romano XIX. p. 141—144.

2. La relazione ad un potere determinato fu dimostrata da C. G. Nitzsch, intorno al libro di Catone sull'agricoltura, Giornale d'Archeologia 1845. Nr. 62—64, p. 493—511. Di qui si spiega il riguardo speciale che vi si ha alla cultura delle viti (*Casinum*) ed a quella degli olivi (*Venafrum*); laddove poco si parla della cultura delle biade, perchè i campi posti nel potere di L. Manlio erano affittati. Di qui Varrone senza esattezza (R. R. I. 2, 28): *in magni illius Catonis libro qui de agri cultura est editus*. Al contrario il Catone maggiore di Cicerone 15, 54: *in eo libro quem de rebus rusticis scripsi*. Una parte del potere, cioè quella ch'era assegnata al pascolo d'inverno, consisteva anche in *ager publicus*. V'ha perfino indirizzi per artigiani di Casino e di Venafro c. 135. Intorno alle piante che si ricordano in questo scritto, vedi E. Meyer, Storia della Botanica I, p. 341—347.

3. È specialmente significante per lo spirito ed il tuono il capo 143, dove dicesi della gastalda: *ea te metuat. facito ne nimium luxuriosa siet. vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur, neve domum neve ad sese recipiat. ad cenam ne quo eat neve ambulatrix siet, rem divinam ni faciat... scito dominum pro tota familia rem divinam facere. munda siet. villam conversam mundamque habeat etc.*

112. Contemporanei di Catone da noi conosciuti come oratori sono Q. Fabio Massimo (*Cunctator*), Q. Cecilio Metello, M. Cornelio Cetego, P. Licinio Crasso (*Dives*), l'Africano il vecchio, il padre de' due Gracchi, come pure L. Papirio e L. Paolo.

1. Q. Fabius Q. f. Q. n. Maximus Verrucosus, Cons. 521, 526, 539, 540, 545; Censore nel 524, Dittatore nel 537. (Vedi A. Haack nell'Encicl. Reale di Pauly VI. 2. p. 2901—2911. Cic. Cato m. 4, 12: *multa in eo viro praeclara cognovi, sed nihil est admirabilius quam quo modo ille mortem filii tulit, clari viri et consularis. est in manibus laudatio; quam*

cum legimus, quem philosophum non contemnimus? *Plut. Fab.* 1: διασωζέται αὐτοῦ λόγος ὃν εἶπεν ἐν τῷ θυμῷ, τοῦ παιδὸς αὐτοῦ μετ' ὑπατεῖαν ἀποθνήσκοντος ἐγκώμιον. *ib.* 25: τὸ δ' ἐγκώμιον... αὐτὸς εἶπε καταστὰς ἐν ἀγορᾷ καὶ γράψας τὸν λόγον ἐξέδωκεν. È dubbio se vi appartenga la citazione di Prisciano, VIII, p. 380, l. 16 Hltz. « *Fabius Maximus: amitti quom apisci.* » Vedi la nota di Hertz a quel luogo. Il figlio (consolo nel 541) non può esser morto prima del 548. Vedi Haakh l. c. p. 2911, Nr. 32.

2. Di Q. Metello (Cons. 548) vedi Haakh, l. c. II, p. 23, Nr. 3. *Plin. N. H.* VII, 43: *Q. Metellus in ea oratione quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli* (Cons. nel 503; Dittatore nel 530)... *scriptum reliquit etc.* Cfr. *Cic. Brut.* 14, 57.

3. M. Cornelio Cetego fu consolo nel 550 e morì nel 558. Vedi C. Krafft nell' *Encicl. Reale di Pauly* II, p. 686. Nr. 1. Come oratore fu lodato da Q. Ennio. Vedi *Cic. Brut.* 15, 57—59; *Cato m.* 14, 50. *Enn.* ed. Vahlen, p. 45 seg. IV seg.

4. Intorno a P. Licinio Grasso nomato *Dives*, Cons. nel 549, morto nel 574, vedi G. Teuffel nell' *Encicl. reale di Pauly* IV, p. 1054 seg. Nr. 10. *Liv.* XXX, 1, 5: *facundissimus habebatur seu causa oranda seu in senatu, ad populum suadendi ac dissuadendi locus esset; iuris pontificii peritissimus* Cfr. *Cic. de or.* III, 33, 134. *Cato mai.* 20, 50 (*et pontificii et civilis iuris studium*).

5. L'Africano il vecchio (Cons. nel 549 e nel 560), morto intorno al 570; vedi C. Krafft l. c. II, p. 654—661. *Cic. Brut.* 19, 77: *ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse.* *Liv.* XXXIX, 52, 3: *tribunus pl. M. Naevius* (nel 567 o nel 569), *adversus quem oratio inscripta P. Africani est.* cfr. XXXVIII, 56. *Gell.* IV, 18, 6: *fertur etiam oratio quae videtur habita eo die a Scipione; et qui dicunt eam non veram etc.* Cicerone non credeva alla sua autenticità; vedi *Off.* III, 1, 4: *nulla eius ingenii monumenta mandata litteris*; ed era sicuramente apocrifa. Vedi le indagini critiche di Nissen, p. 51. Intorno a suo figlio vedi 116, 3; intorno a suo nipote Nasica vedi 116, 4. Silio Italico XV, 453—458 celebra anche il Lelio amico di questo Africano come oratore politico.

6. Ti. Sempronius P. f. T. n. Gracchus, Cons. nel 577 e nel 591, Censore nel 585; vedi A. Haakh l. c. VI, 1, p. 978—981. *Cic. Brut.* 20, 79: *erat idem temporibus Ti. Gracchus... cuius extat oratio graeca apud*

Rhodos (nel 589 o nel 593). *quem civem cum gravem tum etiam eloquentem constat fuisse*. Correva di lui (cfr. n. 5) anche un'orazione (difensiva) apocrita pel processo di suo suocero, l'Africano il vecchio; vedi *Liv. XXXVIII*, 56, 2 seg. Di *Cornelia*, sua moglie, si sono conservate ne' manoscritti di Cornelio Nipote due frammenti abbastanza lunghi di una lettera indirizzata a suo figlio Cajo (dell'anno 630). È certo che in antico correivano alcune sue lettere (*Cic. Brut.* 58, 211: *legimus epistulas Corneliae, matris Gracchorum: apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris*. Cfr. *Quintil.* I, 1, 6); se poi le perrenute sino a noi sieno genuine fu messo in dubbio (A. G. Lange, *Miscell.* p. 108 seg. Sörge, *Cornelia e epistolarum fragmenta genuina esse non posse*, in G. Bauer e G. Friedlein, *Giornale per le scuole ginnasiali bavaresi*, III, 4. 1866), ancorchè certamente a torto. Un retore avrebbe fatto declamare la madre de' Gracchi piuttosto in favore della libertà e per la vendetta degli uccisori del fratello (cfr. sopra 37, 4); ma non sarebbe riuscito a tale accoppiamento di maschia energia antico-romana di pensieri con una femminile mollezza e negligenza di stile. Confrontisi anche L. Mercklin, *de Corneliae vita, moribus, epistolis*, Dorpat 1845.

7. *Cic. Brut.* 46, 170: *apud maiores nostros video disertissimum habitum ex Latio L. Papirium Fregellanum, Ti. Gracchi P. f. fere aetate; eius etiam oratio est pro Fregellanis colonisque latinis habita in senatu*.

8. *L. Aemilius L. f. M. n. Paulus*, Cons. nel 572 e nel 586, morto nel 594; vedi G. Teuffel nell'Encicl. reale di Pauly p. 368—370. *Cic. Brut.* 20, 80: *etiam L. Paulus, Africani pater, personam principis civis facile dicendo tuebatur*. Cfr. *Liv. XLV*, 8. *Val. Max.* V, 10, 2: *quem casum* (morte de' suoi figli) *quo robore animi sustinuerit oratione quam de rebus a se gestis apud populum habuit hanc adiciendo clausulam nulli ambiguum reliquit*. Cfr. *Liv. XLV*, 41. *Plut. Aem.* P. 36.

113. Fra i coetanei più giovani di Catone che furono oratori nel sesto secolo di R. sono specialmente notabili *C. Sulpicio Gallo* e *C. Tizio*, l'uno a cagione della profondità della sua cultura, l'altro per aver anche composte tragedie.

1. *C. Sulpicius C. f. C. n. Gallus*, Cons. nel 588, morto nel 604 (vedi *Cic. Brut.* 23, 90); cfr. Haackh nell'Encicl. reale di Pauly VI, 2. p. 1493 seg. Nr. 29. *Cic. Brut.* 20, 78: *de minoribus C. Sulpicius Gallus maxime omnium nobilium graecis litteris studuit, isque et oratorum in nu-*

mero est habitus et fuit reliquis rebus ornatus atque elegans. Off. I, 6, 19: videbamus in studio dimetendi paene caeli atque terrae C. Gallum... quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo ante nobis praedicere! La sua pretesa predizione dell'eclisse lunare nella notte innanzi la battaglia di Pidua (tra il 21 ed il 22 Giugno del 586 di R. = 168 innanzi Cr. secondo il calendario giuliano proleptico) fu limitata ben a ragione da T. E. Martin, *Revue archeol.* 1864 I. p. 192 seg. ad una spiegazione posteriore del fenomeno naturale data nel dì seguente. Plinio lo cita come scrittore di astronomia nell'*Ind. auct.* al libro II.; cfr. N. II. II, 19, 21: *in qua sententia* (di Pittagora intorno alla distanza degli astri fra loro) *et Gallus Sulpicius noster fuit. Cfr. ib. c. 9: ab imperatore productus ad praedicendam eclipsim, mox et composito volumine.*

2. Macrob. II, 12 = III, 16, 14: *C. Titius, vir aetatis Lucilianae, in oratione qua legem Fanniam* (nell'ann. 593) *suasit. Cic. Brut. 45, 167: eiusdem* (come M. Antonio e L. Crasso) *fere temporis fuit eques rom. C. Titius, qui meo iudicio eo pervenisse videtur quo potuit fere latinus orator sine graecis litteris et sine multo usu pervenire. huius orationes tantum argutiarum, tantum exemplorum, tantum urbanitatis habent ut paene attica stilo scriptae esse videantur. easdem argutias in tragordias satis quidem ille acute, sed parum tragice transtulit.* Se la legge Fannia è quella del 593 (e non ne conosciamo altre di tal genere), le suddette determinazioni del tempo in cui visse Tizio possono essere sì poco esatte come l'ordine nell'*Epist. I, 7. p. 20* di Frontone, 6 Naber: *contigisse quid tale M. Porcio aut Q. Ennio aut C. Graccho aut Titio poetae?* Quella maniera di datare si fonda in uno scambio col C. Tizio dell'anno 665 (cfr. l'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 2009, Nr. 4. Senzachè essa è tutte due le volte alquanto indeterminata, e di più il passo di Cicerone è anche improbabile. Chi compose tragedie non può essere stato senza conoscenza della letteratura greca in generale (sibbene forse dell'oratoria); e il frammento abbastanza lungo che ci restò di un'orazione di Tizio, non mostra tanto un fare arguto e di attica urbanità, quanto una maschia energia e un efficace rilievo d'ogni particolarità. Ad ogni modo Tizio era ancora giovane nell'anno 593. Vedi Haym, *de C. Titio*, Lauban 1832. 4. Mommisen *St. R.* II³. p. 403 seg. cfr. 455.

114. *Giuristi* famosi del sesto secolo di R. sono i due *Elji*, Publio e specialmente Sesto suo fratello minore, il primo autore di un libro giuridico intitolato *Triperitita*, perchè avea per soggetto le dodici tavole, la loro interpretazione,

ed il formulario delle accuse. Di più Scipione Nasica, L. Atilio (o Acilio), Q. Fabio Labeone ed il figlio di Catone.

1. *P. Aelius Q. f. P. n. Paetus*, Console nel 553, Censore nel 555, morto nel 580. G. Teuffel nell'Encicl. Reale di Pauly I, 1, p. 332, Nr. 5: Pompon. Dig. I, 2, 2, 38: *deinde* (dopo Ti. Coruncanio) *Sex. Aelius et frater eius, P. Aelius, et P. Atilius maximam scientiam in proficundo habuerunt, ut duo Aelii etiam consules fuerint. Atilius autem primus a populo Sapiens appellatus est.*

2. *Sex. Aelius Paetus Catus*, Cons. 556, Censore 560. G. Teuffel l. c. p. 332 seg. Nr. 6. Cic. de or. I, 48, 212: *sic quaereretur quisnam iuris consultus vero nominaretur, etiam dicerem qui legum et consuetudinis eius qua privati in civitate uterentur et ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus esset; et ex eo genere Sex. Aelium, M. Manlium, P. Mucium nominarem.* Brul. 20, 78: *Sex. Aelius, iuris quidem civilis omnium peritissimus, sed etiam ad dicendum paratus.* Cato mai. V, 27: *nihil Sex. Aelius tale (intorno all'età), nihil multis annis ante Ti. Coruncanium, nihil modo P. Crassus (v. 112, 4), a quibus iura civibus praescebebantur, quorum usque ad extremum spiritum est protecta prudentia.* Pompon. l. c.: *Sex. Aelium etiam Ennius laudavit, et extat illius liber qui inscribitur Tripartita, qui liber veluti cunabula iuris continet. Tripartita autem dicitur quoniam lege XII tabularum praeposita iungitur interpretatio (cfr. R. Schöll; Legis XII tabb. Reliqu., p. 22—25), deinde sublexitur legis actio, eiusdem esse tres alii libri referuntur, quos tamen quidam negant eiusdem esse, sed hos sectati ad aliquid Aeli Cati (secondo l'assegnazione di Huschke). Cfr. ib. 7: *angestente civitate, quia deerunt quaedam genera agendi, non post multum temporis spatium (dopo Cn. Flavio) Sex. Aelius alias actiones composuit et librum populo dedit, qui appellatur (nell'età posteriore) ius Aelianum.* Cfr. Mommsen St. R. I^o. p. 913.*

3. Pomponius Dig. I, 2, 2, 37: *fuit maximae scientiae (come giurista) ... Gaius (?) Scipio Nasica, qui Optinus a senatu appellatus est (nell'anno 550; Cons. nel 561), cui etiam publice domus in sacra via data est, quo facilius consuli posset.*

4. *L. Atilius* chiamasi presso Pomponio: v. n. 1. Al contrario Cic. Lael. 2, 6: *scimus L. Acilium apud patres nostrum appellatum esse Sapien-tem . . quia prudens esse in iure civili putabatur.* Leg. II, 23, 59: *hoc (cioè il lessum delle XII Tavole) veteres interpretes Sex. Aelius, L. Acilius non satis se intellegere dixerunt.*

5. *Q. Fabius Labeo*. Cons. nel 571; vedi A. Haakh nell'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 2912 seg. Nr. 37. Cic. Brut. 21, 81: *Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus*; *Quintusque Fabius Labeo fuit ornatus eisdem fere laudibus*. Suet. vita Terent. 4 (p. 31 seg. Rfisch.): *Santra Terentium putat... uti potuisse... Q. Fabio Labcone et M. Popillio, consulari utroque ac poeta*. Confr. sopra 97, 5. 103, 4.

6. *M. Porcius Cato* (il Liciniano), nato intorno al 562, morto nel 602; vedi G. Teuffel nell'Encicl. Reale di Pauly V. p. 1910, Nr. 11, e il luogo di Pomponio sopra allegato 110, 2. Gell. XIII, 20 (19), 9: *ex maiore Catonis filio, qui praetor designatus patre vivo mortuus est et egregios de iuris disciplina libros reliquit*. Iust. I. 11, 12: *apud Catonem bene scriptum refert antiquitas etc.* Ulp. Dig. XXI, 1, 10, 1: *Catonem scribere lego etc.* Paul. ih. XXIV, 3, 44 pr.: *Nerva et Cato responderunt, ut est relatum etc.* e XLV, 1, 4, 1: *Cato libro XV scribit etc.* Per regola *Catoniana* s'intende principalmente questo, che per la validità dei legati deo starsi com'erano le cose al tempo che furono istituiti; vedi intorno a ciò il titolo XXXIV, 7 dei Digesti e Majansio *od lct. fragm.* I. p. 83—110. E. L. Harnier, *de regula Catoniana*, Heidelberg 1820.

115. Uno degli avversarii aristocratici di Catone, *M. Fulvio Nobiliore*, compose e pubblicò i *fasti*. Anche suo figlio Quinto mostrava amore per la letteratura.

1. Il padre fu Console nel 565 (in Etolia), Censore nel 575. Macrob. Sat. I, 12, 16: *Fulvius Nobilior in fastis quos in aede Herculis Musarum (fondata col bottino Etolico, cfr. Plin. N. H. XXXV, 10, 66) posuit, Romulum dicit... Iunium mensem vocasse*. Cfr. ib. 13, 21: *Fulvius id egisse M. Acilium cos. dicit a. u. e. a. DLXII, inito mox bello aetolico*. Varrone L. L. VI, 23: *ut Fulvius scribit et Iunius* (intorno al nome di Aprile). Censorin. d. n. 20, 2: *magis Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio pliusque credendum*. ib. 4: *sive a Numa, ut ait Fulvius, sive, ut Iunius, a Tarquinio*. 22, 9: *Fulvius et Iunius auctores sunt* (intorno ai nomi del mese romano). Charis. I, p. 113 F. = p. 138, 15 K.: *Nobiliore, comparativa Pinius E putat ablativo finire; antiquos tamen ait per i locutos, quippe fastos omnes et libros «a Fulvio Nobiliori» scriptum rettulisse*. Cfr. qui sopra 64, 2, ed intorno alla sua amicizia con Ennio, nota 2 e più sopra 89, 2, 4, 5.

2. Cic. Brut. 29, 79: *Q. Nobiliorem M. f. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia*

militaverat (cfr. sopra 89, 4), *civitate donavit cum triumvir coloniam deduxisset* (ann. 570, cioè a quel tempo che *coloniae duae, Potentiam in Picenum, Pisaurum in gallicum agrum deductae sunt*, Liv. XXXIX, 44, 10; cfr. sopra 89, 5). Liv. XLIX: *Q. Fulvius Nobilior ei* (a Catone) *saepe ab eo in senatu laceratus respondit pro Galba* (ann. 605 nell'accusa dei Lusitani). Quinto era Console nel 601, e probabilmente Censore nel 618.

116. Storici dell'età di Catone furono anche *C. Acilio* ed *A. Postumio Albinò*, come pure il figlio dell'Africano il vecchio, che però scrissero tutti in lingua greca. Anche l'Africano il vecchio, come pure Scipione Nasica diedero opera alla storia.

1. Cic. off. III, 32, 115: *Acilius autem, qui graece scripsit historiam, plures ait fuisse qui in castra revertissent* (dopo la battaglia di Canne). L'opera risaliva (a guisa d'introduzione?) sino alla fondazione di Roma; vedi *Plut. Romul.* 21 (Γάιος Ἀκίλιος ἱστορεῖ, πρὸ τῆς κτίσεως etc.). *Dionys. Ant.* III, 67 (Γάιον Ἀκίλλιον ποιησάμενος... βεβαιωτήν). *Strab.* V, 3, 3. p. 230 (ove qui sia da scrivere Ἀκύλιος in luogo di ὄγε Κύλιος scritto a penna o di ὁ κακύλιος, come avvisa Schykegler, *St. R.* p. 80, n. 1). Acilio aveva condotta la sua storia almeno sino all'anno 580 (Liv. XXXV, 14, 5) e probabilmente sino ai suoi tempi, quand'egli sia (il che è abbastanza sicuro) quel C. Acilio senatore, che nel 599 secondo *Gell.* VI (VII), 14, 9 (cfr. *Plut. Cat. mai.* 22) fece da interprete nel senato verso un'ambasceria greca, e quando (ciò ch'è pur probabile), dove leggesi in Livio LIII *C. Julius senator graeco res romanas scribit* (intorno al 612 di R.) sia da correggere con M. Hertz (*de Cinc.* p. 12. *Mos. Rea.* XVII. p. 579 seg. n. 9) *Acilius senator*. Quest'opera fu più tardi latinizzata da Claudio (Quadrigario), e senza dubbio continuata finò al tempo della guerra Sociale (*Oros.* V, 20: *Claudius historicus*), ed adoperata in questa forma da Livio; vedi Liv. XXV, 39, 12: *Claudius, qui annales Acilianos ex graeco in latinum sermonem vertit*. Cfr. XXXV, 14, 5: *Claudius secutus graecos Acilianos libros*. Contro l'identità di questo Claudio col Quadrigario, il Nissen (*Ricerche critiche*, p. 39—41) mette a campo che Livio lo chiama sempre soltanto Claudio, senza mai aggiungere, come altri che lo precedettero, anche il *cognome*. Al contrario Pluess, *de Cinc.* p. 43—45 fa valere a favore dell'identità di ambedue la narrazione del duello di M. Torquato, della quale Livio VI, 42, 5 chiama testimonio Claudio, laddove Gellio l'attribuisce espressamente e proprio citandone le parole, a Q. Claudio Quadrigario. Confronta in generale Gerlach, *Storiograf.* p. 53 seg. Kieser-

ling. rer. rom. script. p. 29 seg. A. Preuner nell'Encicl. Reale di Pauly I, 1. p. 109 seg. Nr. 4.

2. A. Postumius A. f. Albinus, Cons. nel 603; cfr. A. Haackh nell'Encicl. Reale di Pauly V. p. 1941, Nr. 33. Polyb. XI, 6: 'Αύλος Πόστουμος... οἰκίᾳς μὲν ἴν καὶ γένους πρώτου, κατὰ δὲ τὴν ἰδίαν φύσιν στομύλος καὶ λάλος καὶ πέρπερος διαφερόντως. ἐπιθυμῆτας δὲ εὐδώς ἐκ παιδίου τῆς Ἀλληνικῆς ἀγωγῆς καὶ διαλέκτου πολὺς μὲν ἦν ἐν τούτοις... τέλος δὲ καὶ ποίημα γράφειν καὶ πραγματικὴν ἱστορίαν ἐπεχείρησεν. Cic. Acad. pr. II, 45, 137: A. Albinus... doctum sane hominem, ut indicat ipsius historia scripta graeco. Brut. 21, 81: viro Catone minores natu multi uno tempore oratores floruerunt, nam A. Albinus, is qui graece scripsit historiam... et litteratus et disertus fuit. Gell. XI, 8, 2 seg., copiato alla lettera da Macrobio praef. 14 seg.; Albinus... res romanas oratione graeca scripturarit. Le parole di Macrobio (II, 16 =) III, 20, 5: Postumius Albinus Annali primo de Bruto: ea causa sese stultum brutumque faciebat si potrebbero recare all'esistenza di una traduzione latina anche di quest'opera; tuttavia potrebbero anche esser prese da un fonte indiretto, come quelle della prefazione 14 seg. sono prese da Cornelio Nipote (Gell. XI, 8, 5). Ad ogni modo apparisce da ciò che eziandio Postumio risaliva in qualche modo ai principii di Roma. Il passo di Sertio Aen. IX, 710: Postumius De adventu Aeneae et Lutatius Communium historiarum Boiam... dicunt, diviene sospetto per la sua conformità col falso Vict. de orig. g. rom. 15, 4, ed abbisogna anche per altra parte di spiegazione.

3. Cic. Brut. 19, 77: filius eius (dell'Africano il vecchio), .i. si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus; indicant enim oratiunculatum historia quaedam graeca, scripta dulcissime. Cat. mai. 11, 35: ad paternam magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. Vellej. I, 10, 3: P. Scipioni, P. Africani filio, nihil ex paterna maiestate praefer speciem nominis vigoremque eloquentiae retineat. Egli fu auguro nel 574 (Liv. XL, 42, 13). La sua iscrizione sepolcrale in Saturnii, vedila nel C. I. lat. I, 33 (p. 19).

4. Plut. Aemil. Paul. 15: ὁ Νασικῆς ἐπικαλούμενος Σκηπίων (Cons. nel 592 e nel 599, Censore nel 595; vedi C. Krafft nell'Encicl. Reale di Pauly II, p. 667, Nr. 12)... γεγραμῶς περὶ τῶν πράξεων τούτων (nella guerra con Persen) ἐπιστόλιον πρὸς τινα τῶν βασιλέων. Cfr. ib. 16. Cic. Brut. 20, 79: P. etiam Scipionem Nasicam... ha-

bitum eloquentem aiunt. Cfr. Cato mai. 20, 50. Intorno a una simile scrittura dell'Africano il vecchio vedi sopra 46, 1.

117. Uno storico e letterato del sesto secolo di Roma degno di menzione è eziandio il liberto Sp. Carvilio, uno de' primi che apersero in Roma una scuola pubblica e fu ordinatore dell'alfabeto romano di 21 lettere.

1. Plut. Quaest. rom. 59, p. 278: πρώτος ἀνέστη γραμματοδιδασκαλεῖον Σπύριος Καρβίλιος, ἀπελευθέρως Καρβιλίου τοῦ πρώτου γαιμετῆν ἐκβαλόντος. Intorno al tempo di questo primo divorzio capriccioso pendono le indicazioni tra il 519 ed il 521; vedi le *Parerga* di Ritschl p. 68—70. Aggiungi G. Rein nell'Encicl. Reale II. p. 1188. Intorno all'alfabeto di Carvilio vedi sopra p. 107.

118. Tra le iscrizioni del sesto secolo che non furono scritte in forma metrica, il *S. C. de Bucanilibus* tiene il primo posto tanto rispetto alla lingua che alla materia. Del resto il loro numero non è considerevole e la loro importanza appartiene in parte alla storia politica, in parte alla scrittura.

1. Il *S. C. de Bucanilibus* dell'anno 568 nel facsimile presso Ritschl P. L. M. E. XVIII, rappresentato e spiegato da Mommsen C. I. lat. I, 496, p. 43 seg.

2. Delle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni appartiene a questo luogo la segnata sotto il numero 35 (p. 20) presso Mommsen, per L. Cornelio Scipione, questore nel 587, morto intorno al 593, come pure probabilmente il Nr. 36 (c. 600?) per Scipione Asiageno. Degli *elogii* si riferisce al sesto secolo quello di L. Paolo (C. I. lat. I. p. 278, I cfr. p. 289, XXX), di P. Claudio Palero (*ib.* p. 279, IX), di Africano il maggiore (p. 280, XIV), di Q. Fabio Massimo (p. 288, XXIX), come pure del padre de' Gracchi (p. 289, XXXI).

3. Le altre iscrizioni del sesto secolo (dal principio della guerra di Annibale), vedile presso Mommsen C. I. lat. I. 530—539, p. 145—148.

B. SETTIMO SECOLO DI ROMA.

I. Poeti.

119. *L. Azzio*, nato nel 584 di R. e morto intorno al 560, è celebre principalmente come autore di tragedie, ch'erano imitazioni delle greche. La scelta fattana da Azzio fa testimonianza della sua retta intelligenza di ciò ch'è veramente tragico, e di qualche predilezione del romantico, come pure di ciò che appartiene alla cerchia de' miti troiani. Lo stile de' rimasugli è vivo e pieno di moto, più spesso assennatamente incisivo che non patetico. Egli trattò anche soggetti originariamente romani nelle preteste intitolate *Aeneadae* s. *Decius* e nel *Bruto*. Di più egli compose in forma metrica nove libri intitolati *Didascalicon*; aggiungi i *pragmaticon libri*, le *parerga* e gli *annali*. Nella versatilità, nell'agilità delle forme, nell'indirizzo sapiente, nel sentimento proprio dell'arte simile ad Ennio, Azzio supera questo maestro in diligenza ed in finezza.

1. Le due grafie *Attius* ed *Accius*, del pari accertate, vengono da diversità di dialetto. Ai tempi imperiali quella con due *tt* divenne a poco a poco la signoreggiante; i greci scrissero sempre Ἀττιος.

2. *Hieron. in Euseb. Chr. Ol.* 160, 2 = 138 innanzi Cr. = 616 di R.: *L. Accius tragoediarum scriptor clarus habetur, natus Mancino et Ser-rano coss. parentibus libertinis et seni iam Pacuvio Tarenti sua scripta recitavit: a quo et fundus Accianus iuxta Pisaurum dicitur, quia illuc inter colonos fuerat* (intendesi suo padre, perchè la colonia v'era stata condotta fino dal 570) *ex urbe deductus. L'affrancatore di suo padre era forse un predecessore del cavaliere T. Azzio (Accio) di Pesaro che visse ai tempi di Cicerone. Leggesi Accii (ed Attii) nell'iscrizione di Pesaro: Olivieri marm. Pisaur. 1738.*

3. *Cic. Brut.* 64, 229: *Accius isdem aedilibus* (intorno al 614) *ait se et Pacurium docuisse fabulam, cum ille LXXX, ipse XXX annos natus esset.* p. *Arch.* 14, 27: *D. Brutus, summus vir et imperator* (Cons. 616), *Accii amicissimi sui carminibus templorum ac monumentorum aditus exor-*

navit suorum, intorno a che lo Schol. Bob. p. 359: *eius versus Saturnii a D. Bruto Gallaeo vestibulo templi Martis superscripti*. — Cornif. ad Her. I, 14, 24: *minus quidam nominatim Accium poetam compellavit in scena, cum eo Accius iniuriarum egit, hic nihil aliud defendit nisi licere nominari eum cuius nomine scripta dentur agenda*. Cfr. ib. II, 13, 19: P. Nuccius (iudex) eum qui L. Accium poetam nominaverat condemnavit. — Plin. N. H. XXXIV, 10: *notatum ab auctoribus est L. Accium poetam in Camenarum aede maxima forma statuam tibi posuisse, cum brevis admodum fuisset*. — Cic. Brut. 28, 107: *D. Brutus M. filius, ut ex familiaribus eius (cfr. Leg. II, 21, 54) L. Aecio poeta sum audire solitus, etc.* — Val. Max. III, 7, 11: *poeta Accius . . . Iulio Caesari, amplissimo ac florentissimo viro (e di più compositore di tragedie, edile nell'anno 614, morì nel 667), in conlegium poetarum venienti numquam adsurrexit. . . quod in comparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret*. Inoltre Azzio era quarant'anni circa più vecchio che questo suo compagno nell'arte. — Morì Azzio nel suo sessagesimo anno (come numerò l'ondo) innanzi la riproduzione del suo Tereo, nell'anno 710 di R.: Cic. Phil. I, 15, 36 cfr. ad Att. XVI, 2, 3 e 5 da princ.

4. Quintil. V, 13, 43: *aiunt Attium interrogatum, cur causas non ageret, cum apud eum in tragoediis tanta vis esset optime respondendi, hanc reddidisse rationem quod illic ea diceret quae ipse vellet, in foro dicturi adversarii essent quae minime vellet*. Presso Cic. p. Planc. 24, 59 egli è chiamato *gravis et ingeniosus poeta*, Sest. 56, 120: *summus poeta*. Gli epiteti di *altus* (Hor. Ep. II, 1, 56), *animosi oris* (Ovid. Am. I, 15, 19) e simili, lo caratterizzano tutti a un modo come tragico. Cfr. Gell. XIII, 2, 2: *cum Pacuvius . . . Tarentum concessisset, Accius, tunc haud parvo iunior, proficiens in Asiam cum in oppidum venisset, devertit ad Pacuvium comiterque invitatus plusculisque ab eo diebus retentus tragoediam suam cui Atrius nomen est desideranti legit*. (3.) *Tum Pacuvium dixisse aiunt, sonora quidem esse quae scripsisset et grandia, sed videri tamen ea sibi duriora paulum et acerbiora*. (4.) *Ita est, inquit Accius, uti dicis; neque id me sano paenitet; meliora enim fore spero quae deinorps scribam*.

5. Delle sue tragedie ci sono ancora noti almeno 37 titoli, presso a poco di tutte quelle che furono da lui composte. Le più celebri erano forse *Atrius*, *Epigoni*, *Epinausimache*, *Philocteta*, *Thelephus*. Vedine gli avanzi presso Ribbeck, *trag.* p. 114—194. Cfr. p. 298—346. E. Grote-meyer, *de L. Attii tragoediis*; Münster 1851. Per l'esposizione de' titoli e del contegno di queste tragedie, vedi G. Teuffel nel Progr. Univ. di Tubinga 1858, p. 17-28. L'*Epinausimache* e la *Nyctegresia* non erano pro-

probabilmente modellate sopra una tragedia greca, ma tratte dall'*lliade* e però indipendenti nella forma.

6. Delle sue preteste (Ribbeck *Trag.* p. 237—240; cfr. p. 349—351) il *Decio* trattava il sacrificio di P. Decio Mus il giovine (ann. 459 di R.), e il *Bruto* la caduta di Tarquinio Superbo e l'insediamento de' consoli.

7. Le *Didascalicae* erano una storia della poesia greca e romana, con riguardo speciale alla drammatica, probabilmente (secondo pare per analogia) in tetrametri trocici (G. Hermann); ma secondo Lachmann, Ritschl ed altri, piuttosto in sotadici. Madvig, *Opusc. acad.* (Kopenh. 1834) p. 96 seg. G. Teuffel, *Progr.* del 1858, p. 35 seg.

8. *Pragmaticon libri* (del pari), in tetrametri trocici e di argomento letterario, artistico e storico.

9. Delle *Parerga*, vedine un frammento di soggetto economico rurale in Non. p. 61 alla voce *porcae*. Si deve probabilmente riferire a quest'opera o alle *prammatiche* la citazione *Acrius* in *Praxidico* con la prescrizione in giambi intorno al seminare, che leggesi in Plinio N. H. XVIII, 5, 55; cfr. *Ind. auct. libri XVIII*.

10. Gli *Annali* erano composti nel metro epico; almeno tre libri, dei quali conservansi alcuni accenni mitologici intorno Ermete e Κρόνος.

11. Danno prova di un certo studio in fatto di lingua alcune parole ricercate che trovansi nelle tragedie di Azzio, e specialmente il modo di usare l'allitterazione (Vedi Teuffel nel Programma del 1858 p. 32 seg.), e il sapersi da Mario Vittore p. 2456. P. ch'egli scriveva *agulus* in luogo di *angulus*, che non adoperava la *z* e l'*y*, che indicava la lunghezza delle vocali per mezzo della geminazione, come pure il fatto che M. Varrone gli dedicò il suo scritto *de antiquitate litterarum*. Cfr. Varr. L. L. X, 70: *Accius haec in tragediis largius a prisca consuetudine movere coepit et ad formas graecas verborum magis revocare, a quo Valerius* (vedi §. 124, 1) *ait: Accius Heclorem nollet facere, Heclorea mallet*; e nel libro V, 21: *apud Accium non terminus, sed termen*. Perciò non è priva di probabilità la congettura di Detlefsen (*Mus. Ron.* XVIII, pp. 236—238) che presso Plinio N. H. VII, 39, 128 ove leggesi: *pretium hominis in servitio geniti maximum ad hunc diem fuit grammaticae artis Daphni*; Accio (i manoscritti danno *Natio*, donde L. Atio) *Pisaurensis vendente et M. Scauro principe civitatis IIS DCC licente*, sia ricordato il tragico, la cui istruzione procurò a Dafni questo gran pregio.

12. G. Stahlberg, *de L. Attii vita et scriptis*, Halle 1844. G. Boissier, *le poète Attius*. Étudo sur le tragédie latine pendant la république. Paris 1856. G. Teuffel, *Coecilius Statius etc.* Programma dell' Università di Tubinga 1858. 4. p. 14—37, e l'Encicl. Reale di Pauly I, 2, p. 2008—2010.

120. *T. Quinzio Atta*, poeta delle togate fiori nella prima metà del settimo secolo, e morì nel 676 di R. Gli undici titoli che di lui possediamo, sono tutti romani; i pochi avanzi palesano non poco di arcaico ed uno stile vivo, ardito. Si celebra in lui anche la pittura de' caratteri costanti a sè stessa.

1. Hieronym., in Euseb. Chr. Ol. 175, 4 = 676 di R.: *T. Quintius* (in Sköne Quinticius) *Atta scriptor togatarum Romae moritur sepultusque via Praenestina ad miliarium II.* — Diomed. III. p. 487 P.: *Atta togatarum scriptor*; p. 488; *togatas tabernarias in scenam daverunt praecipue duo, L. Afranius et G. Quintius.*

2. I frammenti s'hanno in Bothe *scen. lat.* V, 2. p. 97—102; in Neukirch, *fab. tog.* p. 153—164; e in Ribbeck, *com.* p. 137—140.

3. Varrone presso Charis. II. p. 215: *ἡ δὲ nullis aliis servare convenit quam Titinio, Terentio, Attae.* Frontone Epist. IV, 3. p. 62 Naber: *animadvertas particulatim elegantis Novium et Pomponium et id genus in verbis rusticis et iocularibus ac ridiculariis, Attam in mulieribus.*

4. Presso Orazio *Ep.* II, 1, 79 seg. Atta è un esempio di uno tra gli antichi che influivano ancora nel presente e tornavano di pregiudizio a a parer suo.

5. Non. Marc. alla voce *crines*, p. 202 M.: *Atta in Epigrammatibus.*

6. Neukirch, *de fab. tog.* p. 153—164. G. Teuffel nell' Encicl. Reale di Pauly I, 2. p. 2019.

121. *L. Afranio*, così per la fecondità come per il merito dell'arte fu il più distinto fra i poeti della *togata*; nato tra il 600 ed il 610 di R. De' suoi lavori non conosciamo su per giù che tutti i titoli, non essendosene fatto per lun-

go tempo che poco conto. Questo poeta trattò soggetti nazionali romani, ma secondo il gusto di Menandro e giovandosi di esso. Le sue produzioni trattavano per lo più argomenti spettanti alle classi di mezzo ed alla vita della famiglia. Egli, non altrimenti che Titinio seppe accoppiare nella forma la popolarità di Plauto all'eleganza corretta di Terenzio.

1. Cic. Brut. 45, 167: *quem* (C. Tizio) *studebat imitari* (ha il pregio d'una transizione e non più) *L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam... disertus*. Vellej. II, 9, 3: *clara etiam per idem aevi spatium fuisse ingenia, in togatis Afrani, in tragoediis Pacuvii atque Attii, usque in graecorum ingeniorum comparisonem evecta*. Cfr. L. 17, 1. Quintil. X, 1, 100: *togatis excellit Afranius; utinam non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus*. Similmente Auson. epigr. 71, 2 seg.: *repperit obscenas veneres vitiosa libido, ... quam toga sacundi acenis agitavit Afrani*. Tale materia, rimasta in sostanza straniera alla nuova comedia, rispondeva, come dimostrano i poeti delle Atellane, alla scostumatezza di Roma di que' tempi. — Macrob. Sat. VI, 1, 4: *Afranius togatarum scriptor in ea togata quae Compitalia inscribitur non invertebat respondens argumentibus quod plura sumpsisset a Menandro Fateor, inquit, sumpsit non ab illo modo Sed ut quisque habuit conveniret quod mihi Quodque me non posse melius facere credidi, Etiam a Latino*. Cic. fin. I, 3, 7: *locos quosdam, si videbitur, transferam, ... cum inciderit ut id apte fieri possit, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet*. All'intero suo indirizzo (cfr. sopra §. 17) accordavasi anche l'ammirazione di lui per Terenzio (*Afran. V. 29 seg.*).

2. Noi conosciamo più che quaranta titoli di commedie sue: le più celebri erano il *Divortium*, l'*Emancipatus*, l'*Epistula*, le *Fratriae*, il *Privignus*, il *Vopiscus*. I frammenti vedili in Bothe, scen. V, 2. p. 160—290; in Nenkirsch, *fab. tog.* p. 176—279; in Ribbeck, *com.* p. 140—187. Cfr. a questo proposito il Filologo XXI. p. 122. 480. Miguel, *Cuestion filologica: un fragmento de Afranio*, Madrid 1864. 60 pp. 8 e: *Nueva disertacion acerca de un fragm. d. Afr.*, Madrid 1864. 113 pp. 8.

3. La rappresentazione del suo *Simulans* avvenne nell'anno 696 (Cic. *p. Sest.* 55, 118), e quella del suo *Incendium* sotto Nerone (Suet. *Ner.* 11). Al tempi di Augusto gli entusiasti lo mettevano a pari di Menandro (Hor. *Ep.* II, 1, 57). Anche Apulej. dice (*apol.* p. 420): *elegantier, ut semper, Afranius hoc scriptum reliquit*.

4. Vedi Bothe, *scen.* V, p. 156—159; Neukirch, *fab. tog.* p. 165—175. Mommsen, *St. R.* II², p. 438. G. Teuffel, *Caecilius Statius etc.* Tübinga 1858. 4. p. 37—43.

122. *C. Lucilio*, nato intorno al 606 di R. in Suessa Aurunca città latina nella Campania, da famiglia equestre bene agiata, e ricevuto ancora in giovine età fra gli amici dell'Africano juniore. Quale latino senza il diritto degli onori, ma in condizione indipendente, Lucilio volgeva i suoi pensieri sopra tutto ciò che da lui si vedeva ed udiva, e li raccolse nelle sue poesie miste (*Saturae*), descrivendo in esse la vita del suo tempo sotto tutti gli aspetti, nella politica, ne' costumi, nella letteratura, con una critica così libera, che nessun comico prima di lui e nessun satirico dopo di lui osò tanto. I frammenti palesano svariata cultura, acuta intelligenza, forza morale, umore lieto e spirito penetrativo, ma anche trascuranza della forma esterna. Rappresentante delle condizioni della vita romana moderna degno di stima e di affetto, morì Lucilio nel 651 di R.

1. Hieron. in Euseb. Chr. Ol. 158, 2 = 606 seg. di R.: *Lucilius poeta nascitur*. Vellej. II, 9, 4: *celebre et Lucilii nomen fuit, qui sub P. Africano* (ann. 620 seg. di R.) *Numantino bello eques militaverat*. Hieron. l. c. nell'Ol. 169, 2 = 651: *G. Lucilius* (i manoscritti *Lucius*) *satirarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur anno aetatis XLVI*. Una traccia sicura che accenni oltre il 651 non si trova, perchè la *lex Licinia* ricordata da Lucilio (*Gell.* II, 24, 10) cade tutto al più nel 650 (vedi Rein nell'Encicl. Reale di Pauly VI, 2. p. 1509) e la indicazione di Lucilio come *senex* nella Satira II, 1, 34 di Orazio nulla dice intorno alla durata della sua vita. Vedi il comm. di Teuffel a quella Sat. (Lipsia 1857), p. 22 seg. Il dialogo di Cic. *de orat.* che si finge tenuto nel 663 (vedi I, 16, 72. II, 6, 25) suppone Lucilio come morto. Cfr. in generale Varges, *Mus. Ren.* 1835, p. 15—69.

2. Juv. I, 20: *magnus Auruncae alumnus*. Auson. Epist. 15, 9: *ru-des Camenas qui Suessae praevenis*. — Hor. S. II, 1, 75 si chiama *infra Lucili censum*, al qual proposito Porfirione dice: *constat enim Lucilium fuisse maiorem arunculum Pompei, etenim avia Pompeii soror Lucilii fuerat*. Lucilio possedeva in Roma *sub Velia* la casa quae *Antiochi regis filio obsidi publice aedificata fuerat* (Aecon. p. 13 Or.).

3. L'amicizia coll'Africano il giovine (570—625) e con Lelio (Consolo nel 614) apparisce da *Hor.* S. II, 1, 71—74. Ne parla senza esattezza *ib.* V. 62—68. Vedi il comm. di Teuffel p. 28 seg. Altri suoi amici sono (*Postumius*) *Albinus*, *L. Aelius Stilo*, *Granius*. Si tengonn in conto di avversarli o di assaliti da Lucilio, Mucio Scevola, *L. Cornelio Lentulo Lupo* (*Pers.* I, 115), *Q. Cecilio Metello* (127, 7; *Hor.* S. II, 1, 67), *T. Albucio*, *Ostilio Tubulo*, *Papirio Carbone* ed altri. — *Cornif. ad Her.* II, 13, 19: *C. Coelius iudex absoluit iniuriarum eum qui Lucilium poetam in scena nominatum laeserat.*

4. *Cornif. ad Her.* IV, 12, 18: *quo in titio (rispetto alla verborum traectio) est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore (secondo il Lachmann primore) libro.* (Il Pseudoacrone *Hor.* S. II, 1, 22 parla di Orazio, non di Lucilio). Se poi si citano con certezza trenta libri (ci mancano soltanto frammenti del vigesimo primo libro), è da supporre una doppia maniera di dividere: una più antica, in due grandi parti o raccolte, ed una posteriore, in trenta libri. Cfr. van Hensde, *Lucil.* p. 251 segg. *Lersch*, *Giornale d'Archeologia* 1839, p. 403—408. *G. Becker*, *ib.* 1843. Nr. 30—33. *C. Fr. Hermann*, *Göttinga. Gel. Anz.* 1843, p. 380—384. *Petermann*, *Ann. d. Jahn* XXXIX. p. 161 seg. e *Giornale d'Archeologia* 1846, Nr. 37 seg.

5. Come fossero divise e perchè, non è certo. Ma ad ogni modo le satire di Lucilio ebbero di buon'ora la sorte che i dotti vi si occupassero. *Suet. gramm.* 2: (*studium grammaticae* si limitava da principio in Roma a questo) *ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum, vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent; . . . ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii satiras familiaris sui, quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant.* E c. 14: *huius (di Corzio Nicia all'età di Cicerone) de Lucilio libellos etiam Seneca comprobat.*

6. Le *saturae* di Lucilio com'erano varie nella forma, perchè oltre agli esametri che erano il maggior numero, vi abbondavano anche trochei e giambì; così erano varie anche nella sostanza. Signoreggiante per altro in questa la tendenza etico-critica, in grazia della quale Lucilio divenne il primo satirico. Quindi Orazio dice *Hor.* S. II, 1, 62: *est Lucilius ausus primus in hunc operis componere carmina morem;* e 10, 48 lo chiama *inventor*, *ib.* 66: *Graecis intacti carminis auctor*. Cfr. *C. Fr. Hermann*, *de satirae auctore ex sententia Horatii*, Marburgo 1841. 4., contro l'opinione di *C. Petermann* nel Progr. di *Mirschberg*, 1846 e 1851, che volle riferire nuovamente invano questo passo ad Ennio imitatore de' Greci.

Hor. S. I, 4, 6: hinc (dalla commedia antica) *omnis pendet Lucilius* è falso ed ingiusto; l'asserzione di Lido (*de mag. I, 41: τὸν Πίνδαρον, ὃς ἐξαμέτροις ἔγραψε πρῶτος κωμωδίαν. ἐξ οὗ πρῶτος λαβὼν τὰς ἀφορμὰς Λουκίλιος ὁ Ῥωμαῖος ἡρωικαῖς ἔπεισιν ἐκωμωδῆσε*), che Lucilio si sia conformato a Rintone, si fonda chiaramente in uno scambio.

7. Quanto a' soggetti, su cui si volse la critica di Lucilio, l'asserzione d' Orazio che egli *primores populi arripuit populumque tributum* (*Hor. S. II, 4, 69*), viene confermata dai frammenti. Cfr. Trebonio presso Cic. *Fam. XII, 16: qui magis hoc Lucilio licuerit adsumere libertatis quam nobis?* Apul. apol. 10: *C. Lucilium, quamquam sit iambicus, tamen improborum quod Gentium et Macedonem pueros directus nominibus carmine suo prostitverit*. E. Szeliński, *de nominibus personarum apud poetas sat. rom.* (Königsberg 1862) p. 4—10. Ma oltretutto la sua critica si drizzò anche ad argomenti letterarii e grammaticali. Gell. XVII, 21, 49: *Pacuvius et Pacuvio iam sene Accius elariorque tunc in poematis eorum obtrectandis Lucilius fuit*. *Hor. S. I, 10, 53: nil comis tragici mutat Lucilius Atti?* Al qual luogo nota Porfirione: *facit autem haec Lucilius cum alias tum vel maxime in tertio libro, meminist' et nono et decimo*. Egli conteneva specialmente contro le novità di Azzio nell'uso della lingua (*quare pro facie, pro statura Accius status*, presso Non. p. 226) e contro la grafia; al qual proposito egli rigettò il raddoppiamento delle vocali lunghe introdotto da Azzio e conservò: *ei* per *i*. Vedi Ritschl, *Monum. epigr. tria* (1852) p. 30 seg. G. Gorssen nel *Filologo XVIII*. p. 723—726. — Quintiliano dice X, 4, 94: *eruditio in eo (L.) mira et libertas atque inde acerbilas et abundantia satis*.

8. Com' egli tenesse la via di mezzo. Cic. *de or. II, 6, 25: C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat, neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle; . . quo etiam scripsit: Persium non curò legere; . . Laeliurn Decumum volo*. *Fin. I, 3, 7: nec vero, ut noster Lucilius, recusabo quominus omnes nec legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero et Rutilius multo etiam magis. Quorum ille indicium reformidans Tarentinus ait se et Consentiniis et Siculis scribere. Facete is quidem, sicut alia; sed neque tam docti tum erant . . et sunt illius scripta leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina medioeris*. *Petron. Sat. 4 extr.: schedium Lucilianae humilitatis*. Gell. VI (VII), 14, 6: *vera et propria . . exempla in latina lingua M. Varro esse dicit . . gracilitatis Lucilium*. Cfr. Frontone p. 113 seg. e p. 62 Naber.

9. Quanto alla poca cura della forma, vedi *Hor. S. I, 4, 9 segg.*, 10.

1 segg. Ciò che da lui si asseriva (S. I. 4, 9 seg.) come *L. in hora saepe ducentos... versus dictabat, stans pede in uno*, ci viene confermato da Lucilio medesimo, p. es. fr. XI, 6: *conicere in versus dictum praeconis volebam Grani*; Specialmente la struttura del verso è non poco licenziosa e dura; egli si aiuta anche spesso con mezzi non concessi. Cfr. *Auson. Epist.* 5, 36 seg.: *Villa Lucani- mox poteris -aco. Resciso disces componere nomine versum; Lucili vatis sic imitator eris.*

10. L'opinione tuttavia goduta da Lucilio ai tempi di Augusto (specialmente presso il partito nazionale) apparisce dal frequente ed opportuno accomodarsi che fa Orazio con lui. Vi ebbero anche in appresso di quelli che *Lucilium pro Horatio, Lucretium pro Vergilio legunt* (*Tac. dial.* 23); e chi poneva il pregio principale nell'energia e nell'originalità ne aveva certamente donde. — *Quintil.* X, 1, 93: *satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent.* Intorno alla sua efficacia morale vedi *Juv.* I, 165 seg.

11. La raccolta dei frammenti (intorno ad 800) fu fatta da Giano Dousa (con osservazioni di Francesco Dousa), *Lugd. B. ed Amst.* 1661. 4. *Patar.* 1735. 8. (per cura di Volpi) e soggiunta al Censorino dell'Haver-camp (*Lugd. B.* 1643. 1767), e inserita anche nell'edizione hipontina di Persio e Giovenale, ed altrove. *Fragmens revus, traduits etc.* par E. F. Corpet, Paris 1845. *Edidit, auxit, emendavit* Fr. D. Gerlach, Zurigo 1846. L'opera di Lachmann lodata da M. Haupt non fu pubblicata. Ajuti critici: E. Klussmann, nel *Filologo* XVI, p. 166—168. L. Müller, *Mus. Ren.* XVII, p. 195—200. G. Ilgen, *Luciliana*, Bonna 1865. 31 pp. 8. A. Fürth, *Quaestiones Lucilianae*, Bonna 1866. 34 pp. 8. Pel libro I: R. Bouterwek, *Museo Renano* XXI, p. 339—361. Del libro III trattò da Varges, *Stellin* 1836. 4; del libro IX L. F. Schmidt, Berlino 1840. 4.

12. Intorno a Lucilio vedi Manso ne' supplementi a Sukzer IV, p. 419—442. Patin, *cours sur Lucile*, Paris 1836. Herm. Schönbeck, *Quaestionum Lucilianarum*. Part. I. Halla 1841. 8. Petermann, *de C. Lucilii vita et carminibus*, Bresl. 1842. 8. Dziadek, *sat. rom. imprimis Luciliana ant. Gr. comoediae non dissimilis*, Coultz 1842. 4. G. A. C. van Heusde, *Studia critica in C. Lucilium*, Trai. ad Rh. 1842. 321 pp. 8. Cfr. C. Fr. Hermann, Göttinga, G. A. 1843 *framm.* 37—40. p. 361—392 (a cui s'oppose Heusde con l'*Epist. ad C. F. H. de Lucilio*, Trai. ad Rh. 1844. 52 pp. 8). Petermann nell'Annuario di Jahn XXXIX, p. 146—169. e Gerlach, *ib.* XLIII, p. 371—388. F. D. Gerlach, *C. Lucilius e la Satura romana*,

Basilea 1844. 4. p. 11—22. = Studii storici (Basilea 1847) p. 3 seg. Ch. Labitte, les satires de Luc., Revue d. deux mondes 1845. III. p. 721—745. Patin, Journal des Savans 1846. Fevr. p. 65—76. Mai p. 281—296. Ch. Elspenger, comm. de satira Lucilii, Ansbach 1851. 21 pp. 4. Duykers, Étude sur Luc., Revue de l'instr. publ. en Belgique, 1861, Nr. 2—4. G. Teuffel nell'Enciclopedia Reale di Pauly IV. p. 1181—1187. Mommsen St. R. II³, p. 444—448.

123. Epigrammi per lo più di soggetto erotico e secondo i modelli greci (alessandrini) furono composti da *Pompilio* e da *Valerio Edituo* nella prima metà del settimo secolo, da *Porcio Licino* e da *Q. Lutazio Catulo* (Cons. nel 652) alla metà del medesimo secolo. Inoltre fu composta da Licino una poesia di soggetto letterario storico in tetrametri trocaici, e da Catulo anche un'autobiografia. A quest'ultimo era stretto in amicizia il poeta epico *A. Furio* di Anzio.

1. *Papini* (meglio *Pompili*) ἐπιγραμματίων quod in adolescentem fecerat *Cascan*, Varro L. L. VII, 28 (due distici); cfr. *Pompilius* (così M. Hertz in cambio di *Pomponius*) in epigrammate, Priscian. III. p. 602 P. = p. 90, 2. Htz. *Nonius Marc.* p. 88 (secondo l'emendazione di Lachmann, *Lucret.* p. 306): Varro ὄνος λύρας: *Pacri discipulus dicor, porro is fuit Enni, Ennius Musarum, Pompilius cluëor.* Varro L. L. VII, 93: apud *Pompiliū* (un senario).

2. Gell. N. A. XIX, 9, 10; *versus cecinit Valeri Aeditui, veteris poetæ, item Porcii Licini et Q. Catuli, quibus mundius, venustius, limatius, tersius graecum latinumve nihil quidquam reperiri puto* (eccedendo non poco). Pel primo epigramma di Valerio Edituo (ib. §. 11) cfr. E. Usener, Mus. Ren. XIX. p. 150 seg. XX. p. 147—151. R. Peiper, ib. XIX. p. 311. Due epigrammi furono stampati nell'Antologia latina di Burmann (III, 242 seg.) e di Meyer (*Ep.* 27 seg.).

3. L'epigramma di Porcio Licino vedilo presso *Gellio* XIX, 9, 13. Cfr. XVII, 21, 45: *Porcius Licinus, serius poeticam Romæ coepisse dicit in his versibus: Poenico bellò secundo etc.* (vedi più sopra p. 121, n. 2). Undici settenarii trocaici di lui intorno a Terenzio si leggono nella vita di Terenzio scritta da *Svetonio* c. 1 seg. (p. 292, 16 segg. Roib. p. 27,

9 segg. Riffsch.), cavati dallo scritto di Varrone *de poetis* da esso Sretonio: vedi le *Parerga* di Ritschl p. 244. 622. 637 seg.; nello *Sretonio di Reifferscheid* p. 489—497. I quattro ultimi sono ripetuti *ib.* p. 294, 18 segg. Roth, p. 83, 7 segg. Riffsch. Confronta anche *Carisio* I. p. 103 P. = p. 129 K.: *huius fretus, Porcius Livinus*.

4. Vedi un epigramma di Q. Catulo presso *Gellio* XIX, 9, 14, ed un altro presso *Cic. de or. nat.* I, 28, 79. Ond'è che fra gli altri è ricordato anch'egli in *Plin. Ep.* V, 3, 5. Catulo indirizzò la sua autobiografia ad A. *Furium poetam, familiarem suum* (*Cic. Brut.* 35, 132). Dagli annali di quest'ultimo *Macrobio Sat.* VI, 1, 34—34: 44 cita alcuni esametri cui Virgilio avrebbe imitato; la citazione più alta è *Furins in undecimo (annali)* *ib.* 34. Sanno sì poco di antico che potrebbero essere del pari di Virgilio stesso. Ciò non si può dire de' versi citati da *Gellio* N. A. XVIII, 11, 4. *Cfr. ib.* 2: *Furium veterem poetam*, e nell'*ind. capp.: ex carminibus Furi Antiatii*. *Cfr. Weichert poet. lat. rel.* p. 348—353. Un altro verso leggési presso lo Scolaste Veronese *Aen.* IX, 379: *in annalibus belli gallici: hio qua ducebant vastas divortia fossae*.

124. In forma metrica scrisse nella prima metà del settimo secolo anche l'erudito Q. Valerio di Sora città latina, e forse Terenzio Libone, e in appresso Volcazio Sedigito. Anche C. Giulio Cesare Strabone compose tragedie intorno a questo tempo.

1. Presso *Cic. de or.* III, 11, 43 L. Crasso dice: *nostri* (i Romani propriamente detti) *minus student litteris quam Latini*. Tuttavia il Romano propriamente detto per quantunque meno colto vince *litteratissimum togatorum omnium, Q. Valerium Soranum, lenitate vocis atque ipso oris pressu et sono*. — Varro *L. L.* VII, 31: *apud Valerium Soranum: vetus adagio est, o P. Scipio (morto l'anno 625). Quindi egli è pure coetaneo di L. Azzio, e però è possibile ch'egli sia il Valerio, di cui Varro *L. L.* X, 70 cita il verso: Accius Heclorem nolet facere, Heclorea malet, dove O. Müller crede accennarsi all'Edituo. Due esametri (di soggetto stoico, intorno a Giove quale nume unico e supremo) vedili in *Augustin. civ. D.* VIII, 9. g. E. (*cfr. Mythogr.* p. 152 Bode): *in hanc sententiam etiam quondam versus Valerii Sorani exponit idem Varro in eo libro quem seorsum ab istis de cultu deorum scripsit*. *Plin. N. H. praef. (extr.): hoc ante me fecit* (di aggiungere, cioè, al suo libro un prospetto della materia) *in literis nostris Valerius Soranus, in libris quos ἐπιπρίδων inscripsit*. In questo eravi anche il passo, ove enunziariv il nome secreto della città di*

Roma (*Plin. N. H.* III, 5, 9. *Solin.* 2) o (secondo *Plat. quaest. rom.* 58 p. 61) il suo nume tutelare, pagandone tosto la pena (con misera morte *Plut. l. c.*) *Plin. l. c.* Egli può essere anche il Valerio recato da *Varrone. L. L. V.* 65 per l'etimologia del plantino *serripedae*. Vedi *Haakh* nell'*E. R.* di *Pauly* VI, 2. p. 2342, Nr. 50. Ambedue i suoi figli, Quinto e Decimo, son nominati da *Cicerone* nel *Bruto* 46, 169 con questo elogio: *vicini et familiares mei, non tam in dicendo admirabiles quam docti et graecis litteris et latinis.*

2. L'aggiunta di Donato alla Vita di Terenzio composta da *Svetonio* così si esprime: *duos Terentios poetas fuisse scribit Metius (Maecius), quorum alter Fregellanus fuerit Terentius Libo, l'altro il comico.*

3. *Gell. XV, 24, 1: Sedigitus* (nell'*ind. capp.* *Volcatius Sedigitus*) *in libro quem scripsit de poetis, quid de his sentiat qui comoedias fecerunt et quem ex omnibus praestare ceteris putet ac deinceps quo quemque in loco et honore ponat his versibus suis demonstrat.* Seguono tredici senarii giambici, dove si annoverano dieci poeti in un ordine oltre modo strano: vedi più sopra 15, 3. Se presso *Svetonio* nella Vita di Terenzio a p. 294 *Roth* = p. 33 *Riffsch.* l'ordine *Porcius (Licinus), Afranius, Volcatius, Cicero, Caesar* è il cronologico, come sembra probabile, *Volcazio* sarebbe dovuto fiorire dopo la metà del settimo secolo. Tuttavia pare che *P. Nigidio Figulo*, contemporaneo di *Cicerone*, abbia di là a poco riportato que' versi in qualcheuna delle sue opere, perchè ne' codici di *Plauto* li troviamo attribuiti a *Nigidio*. Vedi *Ritschl, Parerga* p. 65 seg. 240 seg.; e *M. Hertz, de Nig. Fig.* p. 47—49. Tre altri senarii di lui intorno a Terenzio vedili presso *Svetonio. V. Ter.* p. 294, 4 segg. *Roth* = p. 32, 10 segg. *Riffsch.*, e col commento di *Ritschl* ivi stesso a p. 517 seg. Sembra quindi ch'egli abbia brevemente discorsa la vita e gli scritti de' poeti, di cui vi si fa menzione, con una specie di giudizio estetico intorno ad essi. A ogni modo egli non sarebbe disceso di qua dal tempo della palliata; ond' anche per questo è irragionevole il recarlo all'età di *Cicerone*.

4. Intorno a *L. Giulio Cesare Strabone* (edile nel 664, morto nel 667) vedi più sotto e cfr. più sopra 119, 3.

125. Dopo la metà del settimo secolo di R. fiorirono anche i due poeti che ridussero le *Atellane* da uno spettacolo popolare ad un ramo della letteratura comica, cioè *L. Pomponio* di *Bologna* e *Novio*; de' quali, come sem-

bra, il più originale ed anche il più fecondo fu il primo. I frammenti di ambedue confessano una grande decadenza di costumi anche nelle classi più basse del popolo.

1. Hieron. in Euseb. Chr. Os. 172, 4 = ann. 665 di R.: *L. Pomponius Bononiensis, Atellanarum scriptor, clarus habetur*. Vellej. II, 9, 6. *sane non ignoremus eadem actate* (cioè a quella di Valerio Anziate e d'altri) *fuisse Pomponium, sensibus celebrem, verbis rudem et noritate inventi a se operis commendabilem*. Cfr. Schöber, *de loco Vellei*, Neisse 1831. 4. *Macrob. Sat. VI, 9, 4. Pomponius, egregius Atellanarum poeta*. Cfr. Frontone *ad M. Ones.* IV, 3. p. 95 Mai = 62 Naber (vedi più sopra 120, 3). *Sen. Controv.* VII, 18, 9. p. 206, 21 seg. Barn.: *auctorem huius riti quod ex captione unius verbi plura significantis nascitur aiebat* (Cassius Severus) *Pomponium Atellanarum scriptorem fuisse*. Ne trattano E. Munk, *de L. Pomponio Bononiensi Atellanarum poeta*, Glocau 1826. 8. e *de fab. Atell.* (Lips. 1840) p. 93 segg.; e T. Ladewig nell'E. R. di Pauly V. p. 1876 seg. I frammenti vedili presso Munk, *de fab. At.* p. 135—164. e ne' *Comici* del Ribbeck a pag. 191—215. Al frammi. 65 ivi recato appar tiene anche *Dotatis*; vedi L. Müller, *metr. lat.* p. 429.

2. Quanto alla materia, i personaggi introdotti sono gli oshi *Bucco ouctoratus, adoptatus, hirnea Pappi, Pappus agricola, proteritus, sponsa Pappi, Maccus, Macci gemini, Maccus miles, sequester, virgo*; le condizioni: *Rustici, Fullanes, Leno, Pictores, Piscatores, Pistor, Praeco, Medicus, Aeditimus, Aruspex, Augur etc.*; le varietà di nazione: *Camponi, Golli Transalpini*; a Politica accennano i titoli *Petitor, Pappus praeteritus, Praefectus morum*; a i frammenti 83. 138. 181; a Mitologia l'*Agamemno suppositus, il Marsyo, l'Atalanta, il Sisyphos, e l'Ariadne*. Vedi Vahlen nel Museo Renano XVI, p. 473 seg. Alcuni titoli arieggiano alla palliata, come *Adelphi, Synephebi, Syri, Dotata*. Non mancano neppure accenni personali V. 15; nè intrecci erotici del genere più grossolano, come travestimenti da ragazze, V. 57 segg. 67 seg.; *Maccus Virgo; Nuptiae; Prostitutum*. Si trovano anche non poche oscenità ed altre lordure; parole pungenti, allitterazioni molto frequenti; detti proverbiali ed altre cose popolari. I metri sono senarii e settenarii giambici, settenarii trocaici; ed anche cretici. (V. 164 seg.).

3. *Notius, Atellanarum probatissimus scriptor*; *Macrob. Sat. I, 10, 3.* Il prenome ci è ignoto; fu scambiato spesso volte con Nevio. Di *Norinae Atellanoliae* estratte da M. Aurelio tocca Frontone *Ep. II, 10. p. 34 Naber*. Vedine i frammenti (non sono che 43 titoli) presso Munk, *fab. Atell.* p. 165. cfr. p. 117 segg. Ribbeck, *com.* p. 215—230.

4. Soggetti; *personae oscar*: duo Dosseni. *Maccus copo, exsut; Mania medica, Pappus praeteritus*. Condizioni e mestieri: *Agricola, Bubulcus, Fieitor, Vindemiatores; Bubulcus cerdo, Fullones, Milites, Optio, Hetaera*. Provinciali: *milites Pomatinenses*. Quanto a letteratura confronta V. 5. 26. 38. 67. 116. V'era fors' anche un travestimento delle *Phoenissae*, e una parodia mitologica (*Heracles coactor*). Arieggiano evidentemente al fare della palliata antica i titoli *Dotata, Gallinaria, Lignaria, Tabellaria, Toguluria*, e a quello della moderna il titolo di *Paedium*. Meritano osservazione anche i titoli *Mortis et vitae iudicium, Malivoli, Parcus e Surdus*.

5. Novio ha comuni con Pomponio non solo il fare barlesco e le oscenità, la frequenza dell'allitterazione, le forme e le costruzioni popolari, ma anche i metri. Propria di Novio è forse l'abbondanza, a rispetto di quelle che sono prese da altra parte, di immagini tolte dalla vita fanciullesca. (V. 41. 62. 63).

126. V'ha iscrizioni del settimo secolo in forma metrica, parte nel ritmo saturnio, parte nell'esametro trattato popolarmente, od in altri metri greci, e specialmente nel senario giambico.

1. Sono composti nel saturnio il titolo *Mummiano* dell'anno 609 (C. I. lat. I, 544. p. 150 seg. cfr. più sopra 52, 8) l'iscrizione sepolcrale di *Marcus Caecilius* (ib. 1006, p. 218), l'iscrizione di Sora (ib. 1175, p. 240, cfr. più sopra 52, 9, 104, 1); come pure l'iscrizione dell'*Atusha* (ib. 1010, p. 222) credesi giustamente scritta in questo ritmo.

2. Nell'esametro popolare è scritto il *titulus Mummianus* presso Mommsen C. I. lat. I, 542 p. 151 seg., come pure le *sortes Praenestinae* (ib. 1438—1454, p. 268—270). Aggiungi l'iscrizione sepolcrale di Ca. Taracio (ib. 1202, p. 244) e di Protogene (ib. 1297, p. 253). Un ottometro dattilico, vedilo ib. 1480, p. 273. Anche il N. 1038 presenta un metro dattilico. Giambi ed esametri leggonsi nel Nr. 1011 e 1220, come pure nelle iscrizioni sepolcrali degli Scipioni. (N. 38, pag. 21).

3. Nel metro giambico sono composti i numeri 1007—1010. 1012. 1027. 1059? 1267? 1273. 1306. 1479 delle iscrizioni del C. I. lat.

II. Prosatori.

127. Nei due primi decenniii del settimo secolo (600—620 di R.) Roma fu occupata in continue guerre, specialmente nella Lusitanica (601—220; Viriato) e nella Numantina (611—621), nella cui vergognosa condotta si mostrano le conseguenze dell'anno 608—146 (Cartagine, Corinto). Perciò l'operosità letteraria è poco viva in questo tempo. Questi due decenni hanno oratori nell'Africano il giovine, ed in Fabio Emiliano suo fratello, come pure in Sulpicio il giovine, in Sulpicio Galba, in M. Lepido, in Furio Filo, in Q. Metello Macedonico e ne' due Mumii.

1. P. Cornelio Scipione Africano, nato nel 570 (Liv. XLIV. 44, 3) Console nel 607 e nel 620, Censore nel 612, morto nel 625. Cfr. Kraff nell'Euc. R. di Pauly II. p. 662—666. Cic. Brut. 21, 82: *C. Laelius et P. Africanus in primis eloquentes, quorum extant orationes*. Lael. 25. 96: *quanta illa (Scipionis) fuit gravitas, quanta in oratione majestas! . . sed . . est in manibus oratio*. Cfr. de inv. I, 4, 5. de or. I, 49, 215. Brut. 74, 258. off. I, 32, 116. Alcune Scipionis orationumulae furono estratte da M. Aurelio, secondo Frontone Ep. II, 10 p. 34. N. Fra i frammenti delle sue orazioni (Meyer ed. I p. 101—106) havvene due alquanto estesi, conservati da Gellio VI (VII), II, 9 e da Macrob. (II, 10=) III, 14, 7. I più sferzano fieramente la corruzione de' costumi che prendeva piede. La sua maniera ci è disegnata da Cicerone de or. I; 60, 255 con queste parole: *multi oratores fuerunt, ut illum Scipionem audimus et Laelium, qui omnia sermone (intendi il tono del discorso) conficerent panilo intentione*. — Intorno alla dottrina dell'Africano così parla Cicerone nelle Tusc. I, 3, 5: *Galbam, Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est*. II, 26, 62; *semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat*, o specialmente la *Κόπον παρδεία*, come appare da Cic. ad Q. fr. I, 1, 8, 23. C. Fannio in Annalibus gli avea attribuito l'ironia (Socratica) Cic. Acad. II, 5, 15; de or. II, 67, 270; Brut. 87, 299. Si dilettava della conversazione di Polibio (Polyb. XXXII, 9, seg.) e di Panezio (Cic. Acad. II, 2, 5; pro Murena 34, 66. cfr. de or. II, 37, 154). Era amico di G. Lelio (vedi p. es. Cic. de or. II, 6, 22; Hor. S. II, 1, 71 segg.), di Terenzio (v. sopra 97, 5, e di Lucilio il giovine (v. sopra 122, 1).

2. Q. Fabio Massimo Emiliano, fratello maggiore di Scipione Africano (Polyb. XXXII, 9, *seg.* Cic. Lael. 19, 69) fu console nel 609. Vedi A. Haack nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2914. N. 44. Quanto all'ingegno era assai inferiore a suo fratello più giovine (Cic. l. c.), come gli restò anche di sotto in importanza. Egli recitò l'orazione funebre dell'Africano (il giovine) (Cic. pro Mur. 36, 75), che era stata composta e fu poi anche pubblicata da C. Lelio, sotto il proprio nome. Vedi lo Schol. Bob di Cic. pro. Mil. 7, 2. p. 283. Or.: *super Africani laudibus extat oratio G. Laeli Sapientis, qua usus videtur Q. Fabius Maximus in laudatione mortui Scipionis.* Cfr. Cic. de or. II, 84, 341. Q. Tuberoni Africanus avunculum laudanti scripsit C. Laelius.

3. Questo G. Lelio (nomato il Sapiente) era figlio di quel G. Lelio, di cui s'è parlato più sopra 112, 5; forse più vecchio che il suo amico Scipione Emiliano (Cic. de rep. I, 12, 18), fu console nel 614. Vedi E. Hannà, de C. Laelio Sapiente, Lugd. B. 1832; ed A. Haack nell'E. R. di Pauly IV. p. 725—727, N. 2. — Cic. Brut. 21, 84: *ingenti, litterarum, eloquentiae, sapientiae denique, etsi utrique* (ad Africano ed a Lelio) *primas, priores tamen lubenter deferunt Laelio.* Cfr. ib. 82 (vedi sopra n. 1) e de or. I, 60, 255, Brut. 21, 83: *plurimum tribuitur ambobus, dicendi tamen laus est in Laelio illustrior at oratio Laelii de collegiis non melior quam de multis quam voles Scipionis; . . . multo tamen velustior et horridior ille quam Scipio,* de or. I, 13, 58. Ser. Galbae et . . . C. Laelio, quos constat dicendi gloria praestitisse. Brut. 21, 94: *hanc ob causam* (perchè Laelius limatius dicendi consecratur genus) *videtur Laeli mens spirare etiam in scriptis* (orationibus). Galbae autem *vix occidisse.* 86, 295: *de Laelio, cuius tu oratione negas fieri quidquam posse dulcius, addis etiam nescio quid augustius, nomine nos capis summi viri vitaeque elegantissimae verissimis laudibus.* Cfr. de rep. VI, 2, 2 (Laelii oratio extat) N. D. III, 17, 43 (in illa aureola oratiuncula). Non conosciamo orazioni accusatorie di Lelio, sibbene politiche, difensive e laudatorie (vedi n. 2.) Cfr. E. Meyer, orat. fragm. p. 96—100 ed. 1. — Cic. ad Att. VII, 3, 10: *Terentii fabulae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi;* cfr. più sopra 97, 5. Fin. II, 8, 24: *Diogenem stoicum adulescens, post autem Panaetium audierat Laelius.* Fu chiamato σοφός (Lucil. ib. sapiens) pel suo amore della filosofia (Brut. 58, 213; off. II, 11, 40; III. 4, 16). Antipatro gli dedicò la sua opera storica (orat. 69, 230).

4. Ser. Sulpicio Galba, naque intorno al 565 (nel Bruto di Cicerone 21, 82 dicesi *aetate paulum his antecedens* confrontandolo con Lelio e con l'Africano il giovine); fu accusato nell'anno 605 per un fatto di nera perfidia commessa nel 604 da lui nella sua qualità di pretore in

Lusitania, e fu assolto soltanto con mezzi artificiosi; ma ad onta di ciò fu console nel 610. Cfr. (A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 1494 seg. Nr. 31. Come oratore era pure, secondo Cicerone nel *Bruta* 21, 82, il primo Romano che adoperò i colori dell'arte (*ut egrediretur a proposito ornandi causa, . . . ut communibus locis uteretur*) per coprire la malvagità della causa. Al contrario egli era *ignarus legum, haesitans in maiorum institutis, rudis in iure civili* (Cic. de or. I, 10, 40). La sua maniera di porgere si distingueva per grande vivacità (*in agendo vehementer atque incensus*, Brut. 22, 88; *incitata et gravis et vehementer oratio*, ib. 24, 93; *lateribus et clamore contendebat*, de or. I, 60, 255; *nilhil leniter dixit*, or. 30, 106; cfr. Brut. 22, 86; *atrociter acriorque Laelio*, 28, 89; *elegantia in Laelio, vis in Galba*; de or. III, 7, 28: *gravitatem Africanus, lenitatem Laelius, asperitatem Galba, profluens quidquam habuit Carbo et canorum*, ondechè le sue orazioni scritte facevano meno effetto. (Brut. 24, 93 seg.). Anche il suo stile era poco limato (*exiliores orationes sunt et redolentes magis antiquitatem quam aut Laelii aut Scipionis aut etiam ipsius Catonis; itaque evanuerunt, vix iam ut appareant*, Brut. 21, 82. cfr. Tac. dial. 18).

5. *M. Aemilius Lepidus, qui et Porcina dictus* (Cic. Brut. 25, 95). Console nel 617. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 4. p. 357, Nr. 8 Cic. I. c.: *isdem temporibus fere quibus Galba, sed paulo minor natu, et summus orator est habitus et fuit, ut apparet ex orationibus, scriptor. sane bonus*. Cfr. ib. 86, 295, 97, 333. Tuttavia egli aveva comune con Galba l'ignoranza del diritto (*de or. I, 10, 40*) *Aemilius Porcina orator, in oratione ut lex Aemilia abrogetur*; Priscian IX, p. 474, 20 seg. Htz.

6. *L. Furius Philus* (Console nel 618) *perbene latine loqui putabatur literatiusque quam ceteri*, Cic. Brut. 28, 108. Era amico dell'Africano il giovine, e si dilettava della conversazione di dotti greci (*de or. II, 37, 155*). Cicerone *de leg. agr. II, 24, 64* lo cita tra' filosofi pratici *Catones, Philo, Laelii*.

7. *Q. Caecilius Macedonicus*, Console nel 614, Censore nel 623, morto nel 639; avversario politico dell'Africano il giovine. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly II, p. 23 seg. Nr. 6. Cic. Brut. 21, 81: *Q. Metellus . . in primis est habitus eloquens . . cuius et aliae sunt orationes et contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fanni annalibus*. Liv. LIX: *Q. Metellus censor censuit ut cogeretur omnes ducere uxores liberorum creando- rum causa. extat oratio eius, quam Augustus Caesar . . in senatu recitavit*. Suet. Aug. 89: *libros totos senatus recitavit . . ut orationem Q. Metelli de prole augenda*.

8. Cic. Brut. 25, 94: *fuerunt etiam in oratorum numero medioerum L. et Sp. Mummi, fratres, quorum extant amborum orationes: simplex quidem Lucius et antiquus, Spurius autem nihil ille quidem ornatior, sed tamen astrictior; fuit enim doctus ex disciplina Stoicorum*. Lucio è il console del 608 e il distruttore di Corinto. Vedi G. Teuffel nell' *E. R.* di Pauly V, p. 199—202, Nr. 3. Spurio suo fratello più giovane lo accompagnò come legato in Acaja, e scrisse *epistolas versiculis facitis ad familiares missas a Corintho* (Cic. ad Att. XIII, 6, 4). Cfr. più sopra § 22, e G. Teuffel *l. c.* p. 202, Nr. 4.

9. Cic. Brut. 25, 94. *multae sunt Sp. (Postumii) Albini* (Console nel 606) *orationes*. — Alcuni altri vedili nelle note 2 e 4 del paragrafo seguente, e nelle note 4 e 5 dell'appresso.

128. Gli storici nella prima quindicina del settimo secolo seguono tuttavia la maniera degli anteriori Annalisti; ma scrivono tutti in latino, secondo l'esempio di Catone. Il più antico di essi è Cassio Etnina; il più distinto L. Calpurnio Pisone Frugi. Cominciavano ambedue dall'origine di Roma, e terminavano col loro tempo. A questi sono da da aggiungere Fabio Massimo Serviliano, e probabilmente L. Scribonio Libone.

1. Censorin. d. n. 17, 11 (intorno ai quarti giuochi secolari): *at Piso censorius et Gn. Gellius, sed et Cassius Hemina, qui illo tempore vivebat, post annum factos tertium adfirmant*, cioè nel 608 di Roma. Si chiama *vetustissimus auctor* appresso Plinio N. II. XIII, 27, 84. cfr. XXIX, 6: *Cassius Hemina ex antiquissimis auctor est*. Non è sicuro, s'egli sia il Cassio Etnina degli *Scoli Veronesi* dell'*Eneide* II, 717. Del pari non è sicura la citazione *Cassius Hemina de censoribus libr. II*, che leggesi in Nonio p. 346, 22. Della sua opera storica, che chiamasi ora *Annales* ora *Historiae*, si citano quattro libri. La storia primitiva era trattata diffusamente, e si stendeva anche alle altre città d'Italia. Il quarto libro aveva il titolo di *bellum punicum posterius* (Priscian. VII, 69, p. 347, 5 seg. *It.*); il terzo libro trattava quindi della prima guerra Punica, mentre il secondo avrebbe trattato succintamente la storia romana fino alla prima guerra Punica. (Vahlen. *Enn. p.* LI not.) Siccome Plinio la cita nel suo Indice delle fonti del libro XII (*arborum naturae*), e parimente al libro XIV (*de peregrinis arboribus et unguentis*), e al libro XXXII (che tratta delle medicine); così pare che egli abbia trattato anche di curiosità. I

suoi frammenti, io cui è difficile determinare quali sieno di questo e quali d'altri Cassii, vedili presso Krause p. 155—166, C. L. Roth (1852) p. 288—295, e G. Schmitter, *Cassii Heminae annalium fragmenta emendata*, Düsseldorf 1861. 4; e intorno a lui, vedi Schwegler, *Storia R. I.* p. 87 seg. e Gerlach, *Storiografia* p. 59 seg.

2. L. Scribonio Libone fu tribuno della plebe nel 605. *Cic. Brut.* 23, 90: *Libonem non infantem video fuisse, ut ex orationibus eius intellegi potest*. Egli è pure ricordato nelle lettere *ad Att.* XIII, 30. 3 (*in Libonis annali XIV*); cfr. 32, 3. 44, 3 (*Libonem mecum habeo et habueram ante Cascam*).

3. Q. Fabio Massimo Serviliano fu console nel 612. *Macrob. I.* 16, 25: *Fabius Maximus Servilianus pontifex in libro XII negat oportere alio die parentare*. Schol. Veron. alla *Georgica* III, 7; *Servilianus historiarum scriptor*. Servio all'Eneide I, 3: *Fabius Maximus annalium primo*. Dionys. Ant. I, 7: *ὅς οἱ πρὸς αὐτῶν ἐπαινούμενοι Ῥωμαίων συνέγραψαν, Πόρκιος τε Κάτων καὶ Φάριος Μάξιμος καὶ Οὐαίριος ὁ Ἀντιεύς* etc. Siccome sembra che Polibio nel libro III, 8 non conosca alcun altro storico della *gens Fabia*, fuori di Fabio Pittore; così il Serviliano potrebbe avere incominciato a scrivere le sue storie dopo quel tempo. Vedi G. Harless, *de Fabiis* p. 37—44. Cfr. *ib.* p. 3.

4. L. Calpurnio Pisone Frugi fu tribuno della plebe nel 605, console nel 621, probabilmente censore nel 634 (nomato *censorius*, N. I *Plin. N. H.* XIII, 13: cfr. *Πίστων Δεύκιος ὁ τιμητικὸς* presso *Dionys. antiq.* II, 38. 39. XII fr.); avversario de' Gracchi. La sua opera storica cominciava colla fondazione di Roma e trattava nel settimo libro della età sua propria, (*Censorin.* 17, 13: *Piso, in cuius annali septimo scriptum est sic etc.*) Intorno al titolo dell'opera v'ha la solita incertezza (vedi n. 1.) e più s'aggiunge il trovarsi in Plinio I. c.: *L. Piso censorius primo commentariorum*; sicchè O. Jahn (Notizie della Società Sassone delle scienze 1848, p. 429 seg.) e Pluess *de Cine.* p. 28, not. 83, ed ivi e in Dionisio immaginano un altro Pisone, e M. Hertz (articolo filologico-storico, 1849, pag. 15 seg.) almeno un altro scritto di questo Pisone di argomento antiquario. A Pisone non faceva certamente difetto l'amore del vero (*Plin. N. H.* II, 53, 140 lo chiama *gravis auctor*); e le citazioni del medesimo, che sono frequenti specialmente ne' due primi libri di Livio e presso Dionisio non palesano sempre buon gusto, ma nell'insieme un giudizio schietto, sobrio, ingenuo ed un alito di razionalismo, che andava così poco a sangue al romantico Niebühr. Del suo stile, Cicerone porge giudizi sfavorevoli; ma Gellio, ammiratore di tutto ciò che è antico, trova

in lui alettante il semplice succedersi delle proposizioni. Brut. 27, 106: *Piso et causas egit et multarum legum aut auctor aut dissuasor fuit, isque et orationes reliquit, quae jam evanuerunt, et annales sane exiliter scriptos*. Cfr. de leg. I, 2, 6; de or. II, 12, 51 seg. e qui sopra 32, 3. Per contrario Gellio VII (VI), 9, 1: *res perquam pure et venuste narrata a Pisone*; e XI, 14, 1: *simplicissima suavitate et rei et orationis L. Piso Frugi usus est in primo annali*. Ambedue gli esempi di lui mostrano che Pisone si dilungava nelle particolarità aneddotiche. Elinio lo cita pure come fonte dal libro XII sino al XVIII (ove trattasi degli alberi), nel XXVIII e nel XXIX (che trattano delle medicine), nel XXXIII seg. (ove trattasi dei metalli) e nel XXXVI che tratta delle pietre. Cfr. n. 1. I frammenti vedili presso Krause p. 139 segg. Vedi pure G. L. Roth, p. 295—304; Liebalddt, de L. Calpurnio Pisone annalium scriptore; Naumburg 1836. 4; Schwegler I. p. 88 seg.; Gerlach, Storiografia p. 60—62; Kjeserling, rev. script. p. 30—35; Mommsen St. R. II², p. 454.

129. Questi due decenni annoverano dei distinti giuristi in Manio Manilio, in M. Giunio Bruto, in Ser. Fabio Pittore, e sopra tutto in P. Mucio Scevola, console nel 621, uomo d'ingegno acuto, ma tuttavia più accorto e compiacente che energico, il quale compose pure annali ufficiali, e li ridusse in forma di libro. Questi non meno che Manilio e Bruto furono scrittori ragguardevoli nella loro materia; specialmente Manilio che fu autore di formularii pei contratti di compera. Anche P. Licinio Crasso Muciano fratello di Scevola, console nel 622, fu buon conoscitore del diritto, come pure C. Marcio Figulo.

1. M. Manilio, console nel 605, uno degli amici dell'Africano il giovane. Vedi L. Bröcher nell'E. R. di Pauly IV. p. 1481 seg. Nr. 4. — Pompon. Dig. I, 2, 2, 39 così ne parla: *post hos* (cioè dopo Catone e suo figlio) *fuerunt P. Mucius et Brutus et Manlius, qui fundaverunt ius civile. ex his . . . libellos reliquit . . . Manilius tres. et extant volumina scripta, Manilii monumenta*. Cic. de or. I, 58, 246: *Manilianas venalium vendendorum leges ediscere*. Varro R. R. II, 3, 5: *Manilius scriptum reliquit* (formule di sponzione intorno alla compera delle capre) *sic. ib. 5. 11: paulo verbosius haec* (forma di stipulazione) *qui Manilii actione sequuntur*. 7, 6: *emitio equina similis ferè ac boum, . . . ut in Manilii actionibus sunt perscripta*. L. L. VII, 5, 105. p. 161 M. *nequum Manilius*

scribit omne quod per libram et aëser geritur. In Varrone però s'ha costantemente con la variante *Mamilius*. Cic. *lin.* 1, 4, 12: *partus ancillae sitno in fructu habendus disseretur inter principes civitatis. P. Scaevolam Mamiliumque Manilium, ab iisque M. Brutus dissentiet, nosque ea scripta legimus libenter*, ad *Fam.* VII. 22: *et scires id. . . Sex Aelium, M. Manilium, M. Brutum sensiase*. Cfr. *ib.* 8, 2. p. Caecin. 24, 69: *si ut Manilius staluebat, sic est iudicatum*. Gell. XVII, 7, 3: *Q. Scaevola patrem suum et Brutum et Manilium, vires adprime doctos, quaesisse ait etc.* Dig. XLI, 2, 3, 3: *Brutus et Manilius putant etc.* Come giurista è chiamato presso Cic. (*rep.* 1, 12, 18, cfr. *Brut.* 28, 108) *vir prudens*, *Brut.* 28, 108: *neq. multo minus (che P. Scevola) prudenter (loqui putabatur) M. Manilius*. de or. III, 33, 133: *M. Manilium . . . vidimus transverso ambulantem foro, quod erat insigne eum qui id faceret facere civibus omnibus consilii sui copiam*.

2. *M. Junius Brutus, iuris peritissimus* (Cic. *Brut.* 34, 130, cfr. 47, 175; *iuris civilis in primis peritus*, Off. II, 14, 50). È chiamato presso *Pomp. A. c.* 39 *praetorius*, e dicesi ch'egli *septem libros reliquit*. Al contrario Cic. de or. II, 55, 223 dice: *tres Bruti de iure civili libros tribus legendos dedit*, p. Cluent. 51, 141: *tres excitavit recitatores cum singulis libris quos M. Brutus . . . de iure civili reliquit*. Quintil. VI, 3, 44: *tris excitavit lectores hisque (M. Bruti) dialogos dedit legendos*. La vaste dialogica apparisce da Cicerone de or. II, 55, 224, ove pure si dice: *ex libro tertio, in quo finem scribendi fecit (M. Brutus); tot enim, ut audivi Scaevolam dicere, sunt veri Bruti libri*. Quindi i quattro libri ulteriori, secondo Scevola, erano continuazioni dell'opera primitiva fatte da un giurista del settimo secolo. — Cic. de or. II, 33, 142: *video in Catonis (il figlio) et in Bruti libris nominatim fere referri quid alicui de iure viro aut mulieri responderint*. Gell. VI (VII), 15, 1. XVII, 7, 3. Dig. XLIX, 15, 4 (*inter Brutum et Scaevolam varie tractatum est*).

3. Cic. *Brut.* 21, 81: *Servius Fulvius (cons. nel 619) et una Ser. Fabius Pictor et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus*. Gell. I, 12, 14: *in libro I Fabii Pictoris quae verba pontificem maximum dicere oporteat . . . scriptum est*. X, 15, 1: *in libris qui de sacerdotibus publicis sunt, item in Fabii Pictoris primo scriptos legimus*. Stando alla maniera di quest'appellazione sembra che quest'opera *de iure pontificio* (cfr. più sopra 105, 7) sia stata attribuita anche da Gellio all'annalista Fabio Pittore, il che da Nipperdey nel *Filologo* VI. p. 431 si reputa esatto.

4. *Publio Mucio Scevola*, Cons. nel 621, Pontefice massimo dopo il 631, morto intorno al 640 (cfr. *Ascon. in Milon.* p. 46 Or.). Vedi G. Teuf-

fel nell' E. R. di Pauly V. p. 181—183 Nr. 3. — Pompon. l. c. 39 (vedi not. 1). Siccome l'ordine dell'enumerazione che vi è *Brutus, Lucius, Manilius*, non è forse secondo la dignità del grado, ma piuttosto cronologico, Pomponio scambierebbe dal padre al figlio. Vedi G. Teuffel l. c. p. 182, not.; efr. p. 180 not. Inoltre *Pomp. l. c.* dice: *ex his P. Mucius etiam decem libellos reliquit . . . illi duo (Manilio e P. Mucio) consulares fuerunt, P. autem Mucius etiam pontifex maximus*. Quest'ultimo ufficio fu almeno da lui tenuto dopo il 631; vedi *Cic. de dom.* 53, 136. Sembra che egli nel suo pontificato abbia abolita la composizione degli annali ufficiali che insin allora s'era usata fare da pontefici massimi, come divenuta superflua in causa degli annalisti privati: certo potesti annali ufficiali, per testimonianza di Cicerone, non giungevano che *usque ad P. Mucium pontificem maximum*. Nel tempo stesso è probabile ch'egli si sia adoperato a raccogliere a dar fuori in forma di libro gli annali ch'erano stati scritti insin allora. Vedi sopra 66, 2 e 3; Mommsen *St. R.* II². 453. La connessione del pontificato colla giurisprudenza appare da *Cic. de leg.* II, 19, 47 (cfr. 21, 52): *.. Scaevolae* (così il padre come il figlio, questo ultimo console nel 659), *pontifices ambo et eidem iuris peritissimi* (cfr. de leg. II, 21, 52). *Saepe, inquit P. filius, ex patre audivi pontificem bonum neminem esse nisi qui ius civile cognosset*. de or. I, 37, 170. *P. Crassus ille Dives, . . cum P. Scaevolae frater esset, solitus est ei persaepe dicere, neque illum in iure civili satis facere posse nisi dicendi copiam assumpsisset . . neque se ante causas amicorum tractare atque agere coepisse quam ius civile didicisset*. *Brut.* 28, 108: *latine loqui putabatur . . P. Scaevola valde prudenter et acute, paulo etiam copiosius*. de or. I, 56, 240 (parlando di Crasso): *id quod ipse diceret et in P. Lucii, fratris et, in Aetli commentariis scriptum protulisse*: I saggi delle sue decisioni ed asseriti che si conservarono, lo palesano così acuto nel definire (*Cic. Top.* 4, 21. 6. 29. 8, 37. 9, 38) come valente nella casistica (*Cic. de leg.* II, 22, 57; *fin.* I, 4, 12; *Gell.* XVII, 7, 3; *Dig.* XXIV, 3, 66 pr. XLIX, 15, 4; 7, 17. cfr. XLVII, 4, 1, 15) e specialmente nello scansare legalmente le determinazioni della legge (*Cic. leg.* II, 21, 53). Non era però che una opinione di parte, se Nasica gli attribui la sentenza, *fiat iustitia, pereat mundus* (*Val. Max.* III, 2, 17: *tum Scipio Nasica quoniam, inquit, consul, dum iuris ordinem sequitur, id agit ut cum omnibus legibus romanum imperium corrumpat etc.*). *Rutilio Rufo* (console nel 649) si dedicò alla conversazione di lui. Vedi sotto 136, 2. Il più illustre de' suoi discepoli fu suo figlio, console nel 659 (vedi più sotto 111 e segg.).

5. *P. Licinius Crassus Dives Mucianus*, fratello germano del precedente, ma adottato da P. Crasso (Cons. nel 549; vedi più sopra 112, 4); Cons. nel 623, morto nel 624. Vedi G. Teuffel nell' E. R. di Pauly IV.

p. 1067 seg. Nr. 15. — Gell. I, 13, 10 così ne parla: *is Crassus . . . traditur habuisse quinque rerum bonorum maxima et praecipua; quod esset ditissimus, quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod iurisconsultissimus, quod pontifex maximus*. Cic. de or. I, 50, 216: *P. Crassus idem fuit eloquens et iuris peritus* (del pari nel Brut. 33, 127 o nel Cato mai. 14. 50). Ib. 56, 240: *fuit Crassus in numero disertorum, sed par Galbae* (vedi sopra 127, 4) *nullo modo*. ib. 37, 170 (vedi la nota 4). Brut. 26, 98: *P. Crassum valde probatum oratorem . . . accepimus, qui et ingenio valuit et studio et habuit quasdam etiam domesticas disciplinas, nam . . . cum esset P. Muci* (Cons. nel 579) *filius fratremque haberet P. Scaevolam* (vedi la nota 4) *domi ius civile cognoverat, in eo industria constat summam fuisse maximamque gratiam, cum et consuleretur plurimum et diceret*. Lo nomina tra i giuristi; tuttochè erri e nel dirlo Lucio, certo scambiandolo con l'oratore L. Crasso (v. sotto 139, 3), e parimente nell'assegnargli il posto, secondo Sesto Pompeo ed altri; lo nomina, dico, tra giuristi Pomponio nel Digesto 1, 2, 2, 40. con queste parole: *L. Crassus, frater P. Mucii* (di quel che fu console nel 621; vedi. nota 4), *qui Mucianus dictus est*. Di lui scrive in oltre. Valerio Massimo VIII, 7, 6: *P. Crassus, cum in Asiam ad Aristonicum regem debellandum consul venisset, tanta cura graecae linguae notitiam comprehendit ut eam in quinque diversam genera* (cioè dialetti) *. . . penitus cognosceret*. Naturalmente egli sapeva anche prima il greco a eccellenza.

6. Val. Max. IX, 3, 2. *G. Figulum mansuetissimum, pacato iuris iudicio* (studio?) *celeberimum*. Fu figlio di quel che fu console nel 592 e nel 598; ma egli non pervenne al consolato; donde la dispettosa domanda ch'ei volgeva a' suoi consultori: *an vos consulere scitis; consulem facere nescitis?*

130. L'età dei Gracchi fu un periodo di interne violenze, che scossero lo stato nelle sue basi. In queste lotte passionate di parte la parola era un'arma potente, sebbene nulla era da tanto contro la forza brutale. Con somma efficacia maneggiava in questa età la parola Gracco il giovine (dal 600 al 633 di R.) L'energia infiammata della sua eloquenza si può raccogliere, in modo da fare ancor meraviglia, dai pochi saggi che ne possediamo. Come in generale, così anche qual oratore era assai meno distinto Tiberio, fratello maggiore di Cajo (ann. 591—621 di R.).

LORO VITA E CULTURA. — Tiberio Sempronio Gracco, nato nel 591 o nel 592 di R., questore del console Ostilio Mancino nella guerra Numantina (nell'anno 617=137), tribuno della plebe nel 621=133, mal comportando in quest'ultimo ufficio l'opposizione che trovava alle sue proposte bene intenzionate, uscì ben presto dalla via legale e fu ucciso da Nasica. (ὄπισθ' ἀποκρίνεται γεγονώς, *Plut. C. Gracch.* 1). Suo fratello Cajo era più giovine di nove anni (*Plut. Tib. Gracch.* 3; *C. Gracch.* 1); ondechè era nato nel 600 o nel 601. Fu *triumvir agris dividendis* nel 621 segg., questore del console Aurelio Oreste in Sardegna nel 628 seg., tribuno della plebe nel 631 (123)—633 (121), nel qual ultimo anno egli fu ucciso dal console L. Opimio. Vedi A. Haakh nell' *E. R.* di Pauly VI, 1 p. 983—987; Dieckmann, i due Gracchi, Annover 1851; T. Lau, i Gracchi ed il loro tempo, Amburgo 1854. 287, 8; G. Sörgel, *de Ti. et C. Gracchis*, I Erlangen, 1863. 24 pp. 4. III. Erlangen 1866. 24 pp. 4. A. C. G. Lundénus, *de Ti. Sempromia Graccho*, Helsingfors 1850. 159 pp. 8. A. G. Kok, *quo anno aetatis Ti. Gracchus quaestor fuerit*, nelle sue *Quaestiones Plutarchaeae*, Lugd. Bat. 1863.

2. PARALLELO. — *Plut. Ti. Gr.* 2: ἰδέα προσωπὸν καὶ βλέμματι καὶ κινήματι πρῶτος καὶ καταστηρικτικὸς ἦν ὁ Τιβέριος, ἐντονος δὲ καὶ σφοδρὸς ὁ Γαῖος. . . ὁ λόγος τοῦ μὲν Γαίου φοβερός καὶ περιπατής εἰς δεινῶσιν, ἰδίῳ δ' ὁ τοῦ Τιβερίου καὶ μᾶλλον ἐπαγωγὸς οἰκτου. τῇ δὲ λέξει καθάρως καὶ δίκαιον πονημένος ἀκριβῶς ἐκείνος, ὁ δὲ Γαῖος πιθανὸς καὶ γεγαννημένος. τῷ δ' ἡγεῖται ὁ μὲν ἐπεικτής καὶ πρῶτος, ὁ δὲ τραχὺς καὶ θυμοειδής. Pognamo pure che la differenza sia qui un po' esagerata, Cajo a ogni modo era il più vivace e di più esasperato dall'esperienza di suo fratello. *Liv. LX: G. Gracchus . . . eloquentior quam frater. Dio. fr. 85 Bk.: ὁ Γράκχος τὴν γνώμην ὁμοίαν τῷ ἀδελφῷ εἶχεν . . . τῇ δὲ παρασκευῇ τῶν λόγων πολὺ αὐτοῦ προέφερεν. Cic. Brut. 97, 333: Gracchi in contentionibus multo faciliore et liberiore genere dicendi (asi sunt quam superiores). Plin. N. H. XIII, 26: Ionhiqua monumenta Tiberii Caique Graecchorum manus; quae apud Pomponium Secundum . . . vidi.*

3. TIBERIO. — Intorno a lui Cicerone nel *Bruto* 27, 103 così scrive: *sui uterque (Carbone e Tiberio) summus orator. 104: et Carbonis et Gracchi habemus orationes nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaeque plenissimas. Fuit Gracchus. . . graecis litteris eruditus, nam semper habuit exquisitos et Gracia magistros; in eis iam adolescens Diophanem Mytilenaeum (cfr. *Plut. Ti.* 8. 20), Graeciae temporibus illis disertissimum. de harusp. resp. 18, 41: Ti. Gracchus convellit statum civitatis: qua gravitate vir, qua eloquentia, qua dignitate! Appian. 6. c. I, 9: Τιβερίος*

Σαμπρωίνιος Γράκχος, ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ λαμπρὸς ἐς φιλοτιμίαν, εἴπειν τε δυνατώτατος. Come la parte da lui tenuta nel patto Numantino siasi di buon' ora messa a profitto nelle scuole rettoriche, ci è dimostrato dal seguente passo di Quintiliano VII, 4, 13: *interdum culpa in hominem relegatur: ut si Gracchus reus foederis numantini . . . missum se ab imperatore suo diceret*. Martian. Cap. V. p. 149, 18 seg. Eyss.: *remotio est cum obiectum crimen in alterum vel in aliud . . . remoretur in alium, ut Ti. Gracchus in Mancinum, qui auctor facienda foederis fuit*. Egli può quindi anche essere dubbio, se ciò che Plutarco (Tib. Gr. 9: 15) ed Appiano (b: c. I, 9) fanno dire a Tiberio come fondamento delle sue proposte (il primo c. 15, come saggio della πιθανότης o πυκνότης τοῦ ἀνδρός) sia realmente tolto dalle orazioni del medesimo, o non sia piuttosto un colore dei rettori o degli storici rettorizzanti come Fannio e Livio. Sembra che la fonte di Plutarco abbia effettivamente dato qualche saggio delle orazioni di Cajo. Cfr. C. Gr. 4 esp. τῷ αὐτῷ μὲν ἢ πικρὰ τῶν λόγων ἦν αὐτοῦ, καὶ πολλὰ λαβεῖν ἐκ τῶν γεγραμμένων ἔστιν ὅμοια.

4. CAJO. — NATURA IN GENERE DELLA SUA ELOQUENZA. — PHIL. C. Gr. 1: τὸν λόγον ὥσπερ ὠκύπτερα κατασκευαζόμενος ἐπὶ τῇ πολιτείᾳ . . . ἀπέδειξε τοὺς ἄλλους ῥήτορας παίδων (infantium) μὴδὲν διαφέροντας. 3: ἰσχύων τῷ λέγειν ὥς ἄλλος οὐδεὶς. 4: ἦν δὲ καὶ μεγαλοφρονέτατος ἐν τῷ λέγειν. Cic. de harusp. resp. 19, 41: C. Gracchus quo ingenio, qua eloquentia, quanta vi, quanta gravitate dicendi! pro Font. 17, 39: extat oratio hominis, ut opinio mea fert, nostrorum hominum longe ingeniosissimi atque eloquentissimi, C. Gracchi. Brut. 33, 125: vir et praestantissimo ingenio et flagranti studio et doctus a puero, C. Gracchus. noli enim putare quemquam pleniorum aut uberiorum ad dicendum fuisse . . . damnuni illius immaturo interitu res romanae latinaeque litterae fecerunt. 126: eloquentia nescio an habuisset parem neminem. grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis: manus extrema non accessit operibus eius; praecclare inchoata multa, perfecta non plane. Tac. dial. 18: Catoni seni comparatus C. Gracchus plenior et uberior. 26: malim C. Gracchi impetum. Al tempo di Frontone si rinnovò l'amore pei Gracchi. Fronto Epist. p. 145. N.: tribunalia Catonis et Gracchi et Ciceronis orationibus celebrata, p. 114: contignatur Cato infesta, Gracchus turbulente, Tullius copiose. iam in iudiciis saevit idem Cato, triumphat Cicero, tumultuatur Gracchus, Calvus rixatur: p. 54: oratores veteres, quorum aut pauci aut praeter Catonem et Gracchum nemo tubam inflat. Lo studio delle orazioni di (C.) Gracco appare anche dallo stesso Frontone nei passi p. 56, 61, 105. Dobbiamo a questo amore ridestato

la conservazione di saggi preziosi della sua eloquenza, conservatici per opera di Gellio. Vedi specialmente N. A. X, 3, 3—5. XI, 10, 13, 3. XV, 12. Poco dopo Dione attinse di nuovo a fonti secondarie, avverse, quanto a politica, a C. Gracco. Vedi fr. 85 Bk. ove anche leggesi: πολλῇ μὲν πυκνότητι ἐνδυσμαμάτων, πολλῇ δὲ καὶ σφοδρότητι ὀνομάτων ἐπὶ πᾶν εὐδημησέει.

5. MANIERA PROPRIA DELL' ELOQUENZA DI C. GRACCO: vivacità di esposizione (*Plut. C. Gr. 4*; *monitor* per moderare ed alzare la voce, *Cic. de or.* III, 60, 225; *Plut. C. Gr. 4, extr. de cohib. ira 6*, cfr. *Val. Max. VIII, 10, 1*; *Quintil. I, 10, 27*; *Gell. I, 11, 10 segg.*; *Dio I. c.*) e della azione (cioè dell' andar su e giù, dello scoprire del braccio, *Plut. Ti. Gr. 2*. *Dio fr. 85 Bk.*) *Cic. de or. III, 56, 214: quae sic ab illo esse acta constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrimas tenere non possent*. Polemica forte contro la superbia dell'oligarchia ed anche contro alcuni avversarii (*Schol. Val. in Cic. or. p. Flacc. 2, 16. p. 233 Or.*: contro l'isone *C. Gracchi extat oratio maledictorum magis plena quam criminum*; cfr. *Cic. p. Font. 17, 39*). *Cic. Tusc. III, 20, 48: lege orationes Gracchi: patronum aetorii esse dicis*. Per la scelta delle espressioni più calzanti, vedi anche *Cicerone de or. I, 34, 154*. — *Gellio XI, 13, 2* così scrive: *in eius orationis principio collocata verba sunt accuratius modulatusque quam veterum oratorum consuecudo fert*. Intorno ai suoi esordii vedi più sopra 36, 5. Intorno all'uso supposto di Menelao il retore di Narate, vedi *Cic. Brut. 26, 100*. I 17 frammenti che si conservarono, delle sue orazioni, vedili nella raccolta del Meyer, *or. rom. fragm. p. 116—128—227—249 ed. II*.

6. *Cic. de divin. I, 18, 36: Ti Gracchus P. f. . . . nonne, ut C. Gracchus, filius eius, scriptum reliquit, duobus anguibz domi comprehensis haruspices convocavit?* E più precisamente *ib. II, 29, 62: C. Gracchus ad M. Pomponium scripsit duobus anguibz domi comprehensis haruspices a patre convocatos*. Cfr. *Plut. Ti. Gr. 1*. Cotesto scritto di C. Gracco aveva dunque forma di lettera, e non era quindi per alcun modo un'orazione, sì uno scritto difensivo e polemico. Può quindi riferirsi del pari ad esso *Plut. Ti. Gr. 8: ὁ δ' ἀδελφὸς αὐτοῦ Γαῖος ἐν τινι βιβλίῳ γέγραπεν* (il che può aver porto cagione alle leggi agrarie di lui).

131. Fra gli oratori dell'età de' Gracchi, quelli che parteggiavano con loro, furono soltanto i fratelli Crasso e Scevola (vedi più sopra 129, 4 e 5), Appio Claudio suocero di Tiberio (cons. nel 611), come pure M. Fulvio

Flacco (cons. nel 629), C. Papirio Carbone (cons. nel 634) e P. Decio (pretore nel 639): del partito opposto furono T. Annio Lusco (cons. nel 601), Q. Metello (vedi più sopra 127, 7), P. Nasica (cons. nel 616), L. Pisone Frugi (v. sopra 128, 4), P. Popilio (cons. nel 622), C. Fannio (cons. nel 632), Q. Elio Tuberone (v. più sotto 134, 2), M. Scauro (cons. nel 639) e M. Livio Druso (cons. nel 642). Non ci è noto qual parte seguisse Cajo Scribonio Carione l'oratore (pretore nel 633).

1. Cic. Acad. pr. II, 5, 13: *duo sapientissimos et clarissimos, fratres P. Crassum et P. Scaevolam, aiunt Ti. Graccho legum auctores fuisse alterum quidem palam, alterum obscurius.*

2. *Appi Claudii volubilis, sed paulo fervidior erat oratio*, Cic. Brut. 28, 108. *Ap. Claudius f. Polc(er)*, in un *limes Gracchanus*; censore nel Vedì A. Haakh nell'E. R. di Pauly. II. p. 410, Nr. 26.

3. Cic. Brut. 28, 108: *in aliquo numero (erant) etiam M. Fulvius Flaccus et C. Cato . . . mediocres oratores, etsi Flacci scripta sunt, sed ut studiosi litterarum (cioè da dilettante di lettere).* Vedi l'E. R. di Pauly III. p. 532. cfr. 534.

4. *C. Papirius C. f. Carbo*, tribuno della plebe nel 623, pretore nel 629, console nel 634. Vedi C. Fuchs nell'E. R. di Pauly V. p. 1145 seg. Nr. 2. Cic. Brut. 27, 101: *et Carbonis . . . habemus orationes* (v. più sopra 130, 3); ib. 105: *Carbo . . . est in multis iudiciis causisque cognitus. hunc . . . L. Gellius . . . canorum oratorem et volubilem* (cfr. de or. III. 7, 28) *et satis acrem atque eundem et vehementem et valde dulcem et persacetum* (cfr. Lael. 25, 96) *fuisse dicebat; addebat industrium etiam et diligentem et in exercitationibus commentationibusque multum operae solutum esse ponere* (cfr. Quintil. X, 7, 27: *C. Carbo etiam in tabernaculo solebat hac uti exercitatione dicendi*) ib. 106: *hic optimus illis temporibus est patronus habitus.* Cfr. 43, 159 e 62, 221 (*eloquentissimus homo*); e 27, 103 (*summus orator*). Onde la sua cultura dee esser stata oratoria, ma soltanto parziale, se egli, al pari di Galba e di Porcina, era poco addentro nelle leggi, negli istituti de' maggiori e nel diritto civile (Cic. de or. I, 40, 40. Egli difettava pure in fermezza di carattere, ma era pieno d'ingegno. Era compagno di C. Gracco. Cic. Lael. 11, 39; Mil.

3, 8; *Val. Max.* VI, 2, 3, e come console difese e lodò L. Opimio uccisore di lui (*Cic. de or.* II, 25, 106. 39, 165. 40, 169).

5. *Cic. Brut.* 28, 108: *Flacci* (v. nota 3) *aemulus P. Decius fuit, non infans ille quidem, sed ut vita sic oratione etiam turbulentus* (perchè accusò nel 634 L. Opimio). Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly II, p. 879. Nr. 7.

6. *Cic. Brut.* 20, 79: *et T. Annium Luscum, Q. Fabri collegam* (nel consolato), *non indisertum dicunt fuisse.* Cfr. *Plut. Ti. Gr.* 14: *Τίτος Ἄννιος, οὐκ ἐπιστατὴς μὲν οὐδὲ σωφρων ἄνθρωπος, ἐν δὲ λόγῳ περὶ τὰς ἐρωτήσεις ἀμυχὸς εἶναι δοκῶν.* Egli è probabilmente quell'Annio, contro il quale Catone il vecchio recitò un'orazione. (*Festo* p. 305 M). Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 1022. Nr. 11.

7. *P. Cornelius Scipio Nasica Serapio* (cons. nel 616). *Cic. Brut.* 28, 107: *Attius . . illum . . cum omnibus in rebus vehementem tum aiebat in dicendo fuisse.* Vedi C. Krafft nell'E. R. di Pauly II, p. 667 seg. N. 13.

8. *P. Popilius C. f. Laenas*, cons. nel 622 (cfr. *C. I. lat.* I, 550 seg. p. 154. Vedi Haakh l. c. P. 1900 seg. Nr. 10), *cum civis egregius* (come persecutore del seguace di Tib. Gracco) *tum non indisertus fuit*, *Cic. Brut.* 25, 95.

9. *C. Fannius, C. f. Strabo*, cons. nel 632. *Cic. Brut.* 26, 99: *nam orationem de sociis et nomine latino contra C. Gracchum reliquit sane et nobilem.* ib. 100: *cum Fannius numquam sit habitus elinguis, nam et causas defensavit, et tribunatus ejus* (nel 612 o nel 613) *arbitrio et auctoritate P. Africani gestus, non obscurus fuit.* Alcuni passi delle sue orazioni contro C. Gracco vedili in *Cic. de or.* III, 47, 183. *Iul. Viet.* ne' rettori latini minori, *Halm.* p. 402. *Charis.* I. p. 143, 13 K.

10. *M. Aemilius M. f. L. n. Scaurus*, nacque intorno al 591 da lignaggio distinto, ma caduto in basso, divenne a poco a poco colla sua energia, destrezza e prudenza il primo oppugnatore dell'oligarchia nella età posteriore a quella de' Gracchi; fu console nel 639, censore nel 645, *princeps senatus* per lungo tempo; morì nel 665. Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 370—372. Secondo *Aur. Vict. ill.* 72, 9. *Opinium contra Gracchum . . privato consilio armavit.* Siccome Scauro faceva sempre conto della bella apparenza, così compose anche una biografia propria, secondo che ne dice Cicerone nel *Bruto* 29, 112: *tres ad L. Fufidium libri scripti de vita ipsius.* Cfr. 35, 132 ib. e *Val. Max.*

IV, 4, 11 secondo l'emendazione di Köchly. Cotesta biografia ebbe però poca diffusione (Cic. I. c.) forse in causa del suo fare evidentemente apologetico. Egli è possibile che la lode datagli da Cicerone (I. c.) abbia procacciato vita a questo scritto per qualche secolo; giacchè dall'opera di Scauro *de vita sua* troviamo citate alcune forme di raro uso, (come *sagittis confectus, poteratur, possitur*) anche sino ai tempi di Diomede (*historicorum reliquiae* di C. L. Roth. p. 327 seg.) e non solo s'ha notizie di essa presso Valerio Massimo (IV, 4, 11) e Frontino (*Strat.* IV, 3, 13), ma di più in Aurelio Vittore il capitolo intorno a Scauro risale a questa fonte. Di più Cicerone conosceva alcune orazioni di lui (*Brut.* 29, 112: *huius et orationes sunt*), a quanto pare, non solo giudiziarie, ma anche politiche. *Brut.* 29, 111: *in Scnuri oratione . . gravitas summa et naturalis quaedam inerat auctoritas* ib. 112: *hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur, ad senatoriam vero sententiam . . vel maxime.* *de or.* I, 49, 214: *quamquam est in dicendo minime contemnendus, prudentia tamen rerum magnarum magis quam dicendi arte nititur* (nella sua condizione pubblica).

11. *M. Livius C. f. Drusus*, che fu tribuno della plebe nel 672, console nel 642. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1108 seg. Nr. 6. Cicerone nel Bruto 28, 109 il chiama *vir et oratione gravis et auctoritate*. Cfr. Plut. C. Gr. 8: ἄριστος καὶ λόγιος καὶ πλούσιος τοῖς μάλιστα τιμωμένοις . . ἐνέμιλλος.

12. *C. Scribonius Curio*, che fu pretore nel 633, ed il primo de' tre oratori della famiglia de' Curioni, in qua tres continua serie oratores extiterunt. Vedi Plinio N. H. VII, 41. Cfr. Schol. Ambr. in Cic. or. in Clod. et Cur. p. 330 Or. Cic. de or. II, 23, 98 il chiama *vel eloquentissimus temporibus illis*. E più pienamente nel Bruto 32, 122: *fuit . . sane illustris orator, cuius de ingenio ex orationibus eius existumari potest. sunt enim et aliae et pro Ser. Fulvio de incestu nobilis oratio, nobis quidem pueris haec omnium optima putabatur*. Cfr. ib. 124. Vedi un altro passo intorno a ciò presso Cic. de inv. I, 43, 80 = ad Herenn. II, 20, 33, *Scripsit etiam alia nonnulla (cioè orazioni) et multa dixit et illustris, et in numero patronorum fuit*: Brut. 32, 124.

132. Gli storici di questi decenni si sforzano per lo più di elevarsi sopra la maniera dell'annalistica antica. Veramente ciò non può dirsi di Cn. Gellio e nè anche di Tuditano (vedi 133, 1), di Vennonio e di Clodio Licino, ma sì certamente di C. Fannio pel suo restringersi al pas-

sato più vicino e pel suo amore per la verità; e sotto il rispetto dello stile, di L. Celio Antipatro colla sua storia scritta rettoricamente della seconda guerra Punica; e quanto alla materia, di P. Sempronio Asellione, che si restringe medesimamente a ciò che aveva veduto co' suoi propri occhi, ed in pari tempo cercò eziandio di trattare la storia raggiungendo una specie di pragmatismo. Fannio ed Asellione si avvicinano così al genere delle memorie, e confinano cogli autobiografi. Cade in questo tempo anche il termine degli Annali scritti infino a qui ufficialmente e la loro pubblicazione in forma di libro (vedi più sopra 66, 1 e 2).

1. Γναῖος Γέλλιος è ricordato nella storia dell'età dei re in Dionisio d'Alicarnasso II, 31, 76; cfr. Γέλλιος IV, 6; VI, 11 (στ περὶ Γέλλιον); VII, 1. e Gellio N. A. XIII, 23 (22), 13, dove ricorda *Cn. Gellii annalem tertium* con un'orazione di Ersilia. Cfr. XVIII, 12, 6: *Cn. Gellius in annalibus*, ib. VIII, 14 contiene *verba quaedam ex Nacvii porta et Cn. Gellio non usitate collocata*. Macroh. Sat. I, 16, 21: *Gellius annalium libro XV et Cassius Hemina*. Charis. I, 15. p. 54, 13 segg. K. f. *Gellius in II . . et in V . . et in VII . . idem Gellius* XCVII (? exc. Cauchii: XXVII). p. 55, 7 (come pure p. 139, 2): *Gellius libro XXIII* (? Cauch.: XXXVI; appo Priscian. VII, 37. p. 750 P. = p. 318, 4. seg. Htz. il medesimo frammento porta *Gellius libro XXX*). Ad ogni modo l'opera dee essere stata estesa e particolareggiata. È dubbio se questo annalista (Nipperdey, nel Filologo VI, p. 132 seg.) sia quel Cn. Gellio, contro cui Catone il vecchio recitò un'orazione (*Gell. N. A. XIV, 2, 21, 26*) o il figlio di lui. (A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 661 seg.) Il passo di Cicerone, *leg. I, 2, 6*. (y. sopra 32. 3) non conchiude nulla, perchè non era addentro, e di più i manoscritti non danno *Gellius*, ma *belli*. — Vedi Krause *fragm. hist.* p. 202 segg., C. L. Roth p. 304—508 e Schwegler *St. R. I.* p. 80.

2. Cic. *leg. I, 2, 6: Fabium aut . . Catonem aut Pisonem aut Fannium aut Vennonium*, ad Att. XII, 3, 1: *molestè fero Vennonii me historiam non habere*. Dionys. Hal. IV, 15: ὡς Οὐενωννίου ἱστορήσιν.

3. Cic. *Brut. 26, 101: alter C. Fannius, M.-f., C. Laeli, gener, et moribus et ipso genere dicendi durior. is socii instituto . . . Panaetium*

audiverot. eius omnis in dicendo facultas ex historia ipsius non inelenter scripta perspicui potest. Cfr. ib. 31, 118 e più sopra Nota 2. Fu commilitone di Ti. Gracco nella terza guerra Punica (*Plut. Ti. Gr.*) e nell'anno 612 nella Spagna (*Appian. Hisp.* 67): Fu poi pretore, secondochè scrive Giuseppe Flavio *ant.* XIII, 9, 2: Φάριος Μίρκου υἱὸς σὺρρατινός. Vittorino in *Cic. rhet.* I, 20, p. 57 Or. = 203, 27 Halm. così dice: *Salustius . . in libro I Historiarum dat Catoni brevitatem, . . Fannio vero veritatem.* Il numero più alto che sappiasi de' suoi libri è in queste due citazioni: *C. Fannius in VIII annali* (Schol. Ver. ad Aen. III, 707), e *G. Fannius annalium VIII* (Charis. I, 21, p. 124, 1 K). E siccome sembra che il suo racconto si distendesse ampiamente in particolarità (*cf. Cic. Brut.* 21, 81: l'orazione di Metello *contra Ti. Gracchum exposita est in C. Fanni nunofibus*), e nessun frammento accenna al passato lontano, ma tutto all'età contemporanea (vedi p. es. *Cic. de or.* II, 67, 270: *Fannius in annalibus suis Africanum Aemilianum . . appellat εἰρωνν* = *Brut.* 87, 299: *ut ait in historia suo C. Fannius*); così è da credere che a questa appunto egli si fosse ristretto. Sembra che la sua opera sia stata specialmente importante per l'età de' Gracchi (*cf. E. Peter, Le fonti di Plutarco* p. 99 seg. *M. Bruto* (vedi più sotto 199, 1) la ridusse a compendio: *epitome Bruti Fanniana* au (?) *Bruti epitome Fanniorum*, *Cic. ad Att.* XII, 5, 3 — Vedi C. L. Roth *hist.* p. 311—313 ed A. Haackh nell'E. R. di Panly III. p. 421, Nr. 5.

4. *Cic. leg.* I, 2, 6: *Fannii aetate* (come dativo) *coniunctus Antipater paullo inflavit vehementius habuitque vires agrestis ille quidem atque horridas, sine nitore ac palestra etc.* de or. II, 12, 54: *paululum se erexit et addidit historiae maiorem sonum vocis vir optimus, Crassi familiaris, Antipater, Brut.* 26, 102: *L. Caelius Antipater scriptor . . fuit ut temporibus illis luculentus, iuris valde peritus, multorum etiam, ut L. Crassi* (nato nel 614), *magister.* Pompon. Dig. I, 2, 2; 40: *Caelius Antipater qui historias conscripsit, sed plus eloquentiae quam scientiae iuris operam dedit.* La sua conoscenza del diritto lascia argomentare la sua origine romana. Ad ogni modo egli noo era liberto. Vedi *Suet. reth.* 3 (sopra 31, 3). Ch'egli appartenesse all'età dei Gracchi ci viene attestato da *Cicerone de divin.* I, 26, 56: *G. Gracchus multis dixit, ut scriptum apud eundem Caelium est, sibi in somnis . . fratrem visum esse . . Hoc antequam tribunus pl. G. Gracchus factus esset et se audisse scribit Caelius et illum dixisse multis,* *Cfr. Val. Max.* I, 7, 6: *Caelius etiam, certus romanae historiae auctor, sermonem de ea re ad suas aures illo adhuc vivo pervenisse scribit.* Antipatro compose quindi la sua opera dopo la morte di C. Gracco. *Vellej.* II, 9, 6: *vetustior Sisenna fuit Caelius.* *Cic. orat.* 69, 230: *quod (traicere verba, quo melius codat oratio) se L. Caelius*

Antipater in prooemio belli punici nisi necessario facturum negat . . Et hic quidem, qui hanc a Laelio (secondo il Vossio: L. Aelio), ad quem scripsit, . . veniam petit, et utitur extraiectione verborum et nihilo tamen aptius explet concluditque sententias. Egli è probabile che tale dichiarazione sia stata data al principio del tutto, e non di una parte, e che quest'opera trattasse perciò la (seconda) guerra Punica; ondechè i pochi frammenti che non si riferiscono a questa guerra, devono essere appartenuti a digressioni. Cfr. Cic. de divin. I, 24, 49: *hoc item in Sileni, quem Caecilius sequitur, graeca historia est; is autem diligentissime res Hannibalis persecutus est.* Dal resto quest'opera viene indicata ora in generale come *historiae*, ora secondo il disegno ed il carattere come *annalis* od *annales*. Quanto al numero de' libri, pare sieno stati sette: più là non se ne citano, e il settimo è ricordato più spesso che gli altri. Non mancava ad Antipatro la critica (*Caecilius . . ex scriptis eorum qui veri arbitrantur, Priscian. VIII, 4, 18. p. 383, 11 Htz*) ed il sentimento del vero. (*Liv. XXI, 46, 10. XXVII, 27, 13*); ma sembra secondo la lode scrupolosa di Cicerone che tali pregi fossero oscurati da rigoglio retorico: Anche i frammenti mostrano un certo amore del colorire, delle descrizioni (*Liv. XXIX, 27, 13 segg. Non. Marc. p. 137, 16*), dell'esagerazione, e poca cura nel determinare i numeri. (*Liv. XXIX, 25, 3: Caecilius ut abstinere numero, ita ad immensam multitudinis speciem auget.* Onde Livio può essersene valuto ad abbellimento nella sua narrazione della seconda guerra Punica più spesso di quello che lo abbia nominato. Anche Marco Bruto (cfr. la nota 3 E.) aveva attinto a quest'opera (*Cic. ad Att. XIII, 8: epitomen Bruti Caecilianorum velim mihi mittas; cfr. Charis. II. p. 195 P. = 220, 12 k.: Brutus et Caecilius frequenter eo usi sunt*). Antipatro trovò eziandio un commentatore delle sue forme antiche (alla età di Adriano?) *Charis. I. p. 115 P. = 217 seg. k.* Vedi la raccolta dei frammenti di Antipatro presso Krause (p. 190—201); C. L. Roth (p. 313—322; Metzger (p. 15—39). Vedi pure intorno a lui i lavori pregevoli di G. Groen van Prinsterer (*Lugd. B. 1821. 4.*) e B. A. Nauta (*Lugd. B. 1822. 4.*); di più A. Krause, *hist. fragm. p. 182—189*; L. Kieserling, *de scriptoribus p. 35—38*; O. Metzger, *de L. Coelio Antipatro belli punici secundi scriptore etc.* Lips. 1867.

5. Liv. XXIX, 22, 11; *hunc Pleniunium Clodius Licinus in libro III rerum romanarum refert etc.* Ond'è ch'egli trattava il medesimo soggetto che Antipatro, ed è il Clodio che Cicerone *leg. I. 2, 6* nominava appunto come imitatore di esso e tacciava d'aver scritto *ad antiquorum linguam et inscitiam*. In altri passi è dubbia la partizione tra i varii *Claudii* (specialmente il Quadrigario) ed i Clodii o Licinii. Cfr. C. L. Roth *hist. p. 322 segg.*

6. SEMPRONIO ASELLIONE. Il prenome è ignoto; un A. Sempronio Asellione fu ucciso nel 665, essendo pretore (Liv. LXXIV; Val Max. IX, 7, 4; Appian. b. c. I, 54). *Is Asellio sub P. Scipione Africano tribunus militum ad Numantiam* (nell'anno 620 seg. cfr. più sopra 122, 1) *fuit* (al pari di Rutilio Rufo; vedi 136, 1), *resque eas quibus gerendis ipse interfuit conscripsit* (Gell. II, 13, 3). Dopo la citazione incerta *Asellio rerum romanarum XL* (XI? XX?), che trovasi in Carisio II, 14, 31, p. 176 P. = 195, 18 K. (e che si riferisce da Mommsen alla distruzione del Pireo fatta da Silla), il numero più alto apparirebbe dal suddetto Carisio p. 195 P. = 220, 14: *Sempronius Asellio historiarum XIV*; cfr. Gell. XIII, 22 (21), 8: *Sempronius Asellio in libro rerum gestarum XIV*. Cfr. C. Nipperdey, nel Filologo VI, p. 136. T. Mommsen, Mus. Ren. XVI p. 450 seg. con nota. La morte di Ti. Gracco (nel 621) era descritta nel quinto libro (Gell. II, 13, 2. 4 seg.). La citazione dello Scolaste Bernese al libro III, 474 delle Georgiche: *Norica castella dixit ab urbe Norica, quae est in Gallia, ut Asellio historiarum non ignarus* (secondo T. Mommsen probabilmente *hist. rom. nono*) *docet*, riguarda l'anno 641. Qual via abbia tenuto Asellione nella sua storia, e com' egli riprendesse il contrario uso degli annalisti, ce lo dichiara egli stesso in Gellio V, 18, 8 seg. (Cfr. più sopra 32, 5) dicendo: *nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent demonstrare . . . nam neque alacriores ad temp. defendendum neque signiores ad rem perperam faciendam annales libri commovere quidquam possunt. scribere autem bellum initum quo consule . . . sit . . . et eo libro quae in bello gesta sint . . . non praedicare aut interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit . . . id fabulas pueris est narrare, non historias scribere*. Che Cicerone leg. I, 2, 6 lo posponga a Gellio ed a Clodio, e di lunga mano ad Antipatro, ciò deriva dall'aver egli ristretto la sua considerazione alla lingua o dal non averne avuto sufficiente conoscenza. Vedi i frammenti presso Krause p. 218—221, e Roth p. 323—326.

133. A questo tempo non mancarono nemmeno studiosi dell'antichità in C. Sempronio Tuditano (cons. nel 625) ed in M. Giunio Graccano; l'uno autore dei *libri magistratuum*, l'altro di uno scritto che trattava *de potestatibus*. Anche L. Azzio il poeta, che fiorì intorno a questo tempo, era insieme erudito (vedi sopra 119, 7. 8. 11). Altri diedero opera principalmente a rendere la più antica

letteratura più facile ed intelligibile, come *Lampadione* e *Varguntejo*.

1. *C. Sempronius C. f. C. Tuditanus*, trionfo come console *Kal. Oct.* 625 *de Iapudibus* (C. I. *Int.* I. p. 459, XXI). Vedi A. Haakh nell' E. R. di Pauly VI, 4. 976 seg. Nr. 20. *Cic. Brut.* 25, 95: *C. Tuditanus eum omni vita atque victu excultus atque expolitus, tum rursus elegans est habitum etiam orationis genus.* *Dionys. Hal.* I, 11: οἱ λογιώτατοι τῶν ῥωμαϊκῶν, ἐν οἷς ἐστὶ Πόρκιος τε Κάτων . . καὶ Γάιος Σαμπρώνιος καὶ ἄλλοι συγχοί. *Cfr. ib.* I, 13. L'indicazione che vi segue intorno ai primi abitanti d'Italia, può essere appartenuta all'opera storica, come pure quella intorno a Regolo che si legge presso Gellio VII (VI), 4, 1, e quella intorno al trionfo di Flaminio che si legge presso Plutarco *Flam.* 14. Sembra quindi che la medesima opera abbia compreso sì il tempo antico come il passato più vicino al modo degli annalisti. Di più si cita *Tuditanus libro III magistratuum* (Macrob. *Sat.* I, 13, 24), in materia d'intercalazioni; ed in *commentario XIII C. Tuditanus* (Messala presso Gell. XIII, 15, 4) intorno al pretore; ed a quest'opera s'attribuiscono anche le indicazioni intorno alle *naudinae* (Marrob. *Sat.* I, 16, 32, ed ai *tribuni plebis*. (Ascon. *ad Cornel.* p. 76 Or. Colta occasione da questo intercalare che alcuni recarono a Numa, non è improbabile che vi si facesse anche parola dei pretesi libri di Numa (vedi sopra 62, 3); sicchè vi potrebbe appartenere ciò che troviamo in Plinio N. H. XIII, 13 27: *hoc idem tradit L. Piso censorius primo computuriorum* . . *Tuditanus tertio decimo, Numa decretorum fuisse.* I frammenti di Tuditano vedili presso Krause p. 169—182, e presso Roth p. 309—311.

2. Plin. N. H. XXXIII, 2, 9: *idque duravit ultra C. Gracchum. Iunius certe, qui ab amicitia eius Gracchanus appellatus est, scriptum reliquit.* *Censorin.* d. n. 20, 2: *magis Iunio Gracchano et Fulvio et Varroni et Suetonio credendum; cfr. ib.* 4. 22, 9. vedi sopra 115, 1. Varro L. L. VI, 33: *ut Fulvius scribit et Iunius; cfr. ib.* V, 42, 48, 55. VI, 95: *in M. Iunii commentariis.* Ulp. *Dig.* I, 13, 1 pr. . . *Gracchanus denique Iunius libro septimo de potestatibus;* onde *Lyd. de magist.* I, 21: *Ιουνίου Γρακχηνός ἐν τῷ περὶ ἐξουσιῶν.* Quest'opera era indirizzata a Pomponio suo amico, padre di Attico. *Cic. leg.* III, 20, 49 così ne parla: *de potestatum iure . . pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Iunius sodalis, perito, meo quidem iudicio et diligenter.* Gli scarsi frammenti dimostrano come Iunio si era ingegnato di accoppiare la ricerca delle cose alla spiegazione delle parole; ma del suo parleggiare pei Gracchi non vi si trovò ombra; anzi Gellio XIV, 8, 1 seg. lo esclude in tutto.

Similmente mancano indizii sufficienti che anche dopo Varrone siasi continuato a fare un uso diretto di codesta opera di Graccano. Le fantasie di Niebuhr cagionarono qui molta confusione. Vedi la raccolta dei frammenti di Graccano e le discussioni intorno a lui presso E. E. Dirksen. Frammenti degli scritti dei giuristi romani, Königsberg 1815 p. 56—60. Vedi pure A. Krause, *hist.* p. 224 seg.; L. Merklin, *de Junio Graccano*, Part. I, II, Dorpat 1840. 1841; M. Hertz, *de Cincius* (1842) p. 88—109; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly, IV. (1844), p. 534 seg.; H. Becker nel Giornale della Scienza Archeologica 1854, Nr. 16; F. D. Gerlach, *Storografia Romana* (1855) p. 84—88.

3. Suet. gram. 2, p. 100 seg. Rffsch.: *primus . . studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes . . qui missus ad senatum ab Attalo rege inter secundum ac tertium bellum punicum, sub ipsam Enni mortem . . nostris exemplo fuit ad imitandum: hactenus tamen et carminum parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum, vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque et celeris nota facerent, ut C. Octavius Lampadio Narvii Punicum bellum . . (vedi sopra 83, 8), ut postea Q. Varguntejus Annales Enni (vedi sopra 90, 4). Instruxerunt auzeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius (vedi sotto 137) etc.*

134. La filosofia stoica ebbe cultori ai tempi dei Gracchi in C. Blossio da Cuma, fido amico di Tiberio Gracco, ed in Q. Tuberone, uomo d'una grande fermezza, ma ristretto a una cosa sola. In Q. Scevola l'angure, console nel 637, la conoscenza del diritto prevaleva allo stoicismo. C. Livio Druso compose in questi tempi scritti giuridici.

1. *Plut. Tib. Gr.* 8: Διοφάνους τοῦ ῥήτορος καὶ Βλοσίου τοῦ φιλοσόφου παρορμησάντων αὐτόν. ὃν . . ἦν . . ὁ Βλ. αὐτόθεν ἐξ Ἰταλίας Κυμαῖος, Ἀντιπάτρου τοῦ Ταρσείως γεγονώς ἐν ᾧ στεί συνήθης καὶ τετιμημένος ὑπ' αὐτοῦ προσωνήσει γραμμάτων φιλοσόφων. Cfr. *ib.* 20; *Cic. Lael.* 11, 37; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 2399, Nr. 2.

2. Quinto Elio Tuberone, figlio di una figliuola di L. Emilio Paolo e sorella dell'Africano il giovine, fu pretore nel 631, *cons. suff.* nel 636, discepolo prediletto di Panezio. Lo stoicismo ch'ei professava, non gli era di nocumento allo studio della giurisprudenza, ma sì a quello della

eloquenza; e lo faceva singolare al suo tempo per la ruvidezza, ond'egli ne dava mostra nel proprio vivere. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 334 seg., Nr. 4. Cic. *Lael.* 11, 37: *Ti. Gracchum temp. vexantem a Q. Tubero . . . derelictum videbamus*. Brut. 31, 117: *Q. Aelius Tubero fuit . . . nullo in oratorum numero, sed vita severus et congruens cum ea disciplina quam colebat, paulo etiam durior . . . ut vita sic oratione durus incultus, horridus . . . fuit autem constans civis et fortis et in primis G. Graccho molestus, quod indicat Gracchi in eum oratio, sunt etiam in Gracchum Tuberonis: is fuit mediocris in dicendo, doctissimus in disputando*. Perciò egli si fece fare l'orazione funebre da C. Lelio per suo zio l'Africano. (Cic. *de or.* II, 81, 341). Pompon. *Dig.* I, 2, 2, 40: *Q. Tubero, ille stoicus, Panaetii auditor, qui et ipse consul*. Cic. presso Gell. I, 22, 7 così ne scrive: *nec vero scientia iuris maioribus suis Q. Aelius Tubero defuit, doctrina etiam superfuit*; il che si spiega così da Gellio: *disciplinas enim Tubero stoicas, et dialecticas percalluerat*. Panezio stesso ed Ecaton e Possidonio gl'indirizzarono scritti filosofici.

3. Q. Mucius Q. f. Q. n. Scaevola, distinto da suo nipote di egual nome coll'appellazione di *augure*, nacque intorno al 595 (nel 625 era jam aetate quaestorius. Cic. *de rep.* I, 12, 18, fu console nel 637, morì dopo il 666 (Val. Max. III, 8, 5). Cfr. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V, p. 183 Nr. 10. Non era oratore propriamente detto (Cic. Brut. 26, 102: *oratorum in numero non fuit*; cfr. *de or.* I, 10, 39. 49, 214. 55, 234), e ancora meno filosofo; ma tuttavia legato in amicizia con Panezio (Cic. *de or.* I, 11, 45). Il suo forte era *respondere de iure*; ma non sembra ch'egli abbia composto nulla. Vellej. II, 9, 2: *Q. Mucius iuris scientia quam propriae eloquentiae nomine celebrior fuit*. Cic. Brut. 26, 102: *iuris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit*. 58, 212: *peritissimus iuris idemque percontis est habilis*. Attico e Cicrone solevano assistere adolescentuli alle sue consultazioni. (Cic. *leg.* I, 4, 13; *Lael.* I, 1; Brut. 89, 306). Non ostante il suo fermo carattere, egli era ad un tempo di modi amabili (*comiter ut solebat*; ad Att. IV, 16, 3), e perfino *ioculator* (ad Att. IV, 16, 3); sicchè non è improbabile ch'ei sia quel medesimo Scaevola, cui Plinio *Ep.* V, 3, 5 nomina tra Catulo e Ser. Sulpicio come autore di *carmina lasciva*. In ogni caso ei potrebbe essere il Μούκιος Σκαυόλας, di cui ci è conservato nell'*Antologia Pal.* IX, 217 (Anth. gr. ed. Jacobs II, p. 241) un epigramma sul Mario, giovanile poemetto di Cicerone (Q. Cicero presso Cic. *de legg.* I, 1, 2: *ut ait Scaevola de fratris mei Mario: canescet saeculis innumerabilibus*) potrebbe parimente crederci di lui, avuto riguardo al tempo e ad altre circostanze. Ma è più probabile che così questo, come l'altro epigramma, siano da attribuire

(con M. Haupt, Relazioni della Società Sassone delle scienze il p. 52) a suo figlio che si trovava nel 695 nella corte degli amici del poetino Q. Cicerone. F. R. di Pauly V. p. 188, m. 17).

4. C. *Livius C. f. Drusus*, fratello maggiore di quel Marco che fu console nel 642 (vedi 131, 11). Cic. *Tusc.* V, 38, 112. *C. Drusi domum compleri a consultoribus solitam accepimus; . . . caecum adhibebant ducem*, Val. Max. VIII, 7, 4: *Livius Drusus, qui et aetatis viribus et acie oculorum defectus ius civile populo benignissime interpretatus est utilissimae discedere id cupientibus monumenta composuit*.

135. La sanguinosa ripressione della riforma tentata dai Gracchi crebbe al più alto grado la superbia della nobiltà, e rese possibili le scelleraggini della guerra Giugurtina (ann. 643—648), ma eccitò altresì il vindice in C. Mario. Quanto alle lettere, gli anni che corrono tra il 635 ed il 650 di R. fu il tempo, in cui fiorirono C. Lucilio e L. Afranio. Oratori di questa età furono Q. Metello nipote di Catone il vecchio (cons. nel 636), Q. Metello (cons. nel 645), T. Albucio l'epicureo, C. Galba, C. Fimbria (cons. nel 650) ed altri.

1. Oltre a Lucilio (vedi più sopra 122), e L. Afranio (v. sopra 121), cadono in questa età anche Atta (vedi sopra 120), gli erotici Pompilio, Valerio Edituo e Catulo (v. sopra 123), l'erudito Q. Valerio Sorano (v. sopra 124, 1), come pure A. Furio (v. sopra 123, 4) e Porcio Licino (v. sopra 123, 3). Anche il bizzarro umorista Valerio Valentino sembra appartenere a questo tempo. Festo p. 363 M.: *Tappulam legent convivalem ficto nomine conscripsit iocoso carmine Valerius Valentinus, cuius meminit Lucilius*. Val. Max. VIII, 1, 8: *C. Cosconium Servilia lege reum . . . Valeri Valentini accusatoris eius recitatum in iudicio carmen, in quo puerum praetextatum et ingenuam virginem a se corruptam poetico ioco significaverat, erexit*. Cfr. A. Haskh nell' E. R. di Pauly VI, 2. p. 2346, nr. 65.

2. Gell. III, 20 (19), 10: *M. Cato M. f. M. n. is satis vehemens orator fuit multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit et consul cum Q. Marzio Rege fuit* (ann. 616—118) *inque eo consulatu in Africa . . . mortem obit*. Fa meraviglia come Cicerone nel Bruto non ne faccia menzione. Ciò può forse esser avvenuto, perché le sue orazioni furono con-

fuse con quello del proprio avo. Cfr. anche Festo p. 154, 25 seg. Ricordasi anche in Prisciano III. p. 602 P. = p. 90, 12 segg. Iltz. *Cato nepos de actionibus ad populum ne lex sua abrogetur.*

3. Q. Cecilio Metello Numidico fu console nel 645 = 109 nella guerra contro Giugurta, e censore nel 652. Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 30 seg. Nr. 91. Vellejo II, 9, 1 chiama lui e Seauro oratori di seconda riga al loro tempo. Cfr. Cic. Brut. 35, 135. Gellio I, 6, 1 così scrive di lui: *oratio Metelli Numidici, gravis ac disertis viri, quam in censura dixit ad populum de ducendis uxoribus*, Liv. LIX: *Q. Metellus censor censuit ut cogerentur omnes ducere uxores liberorum creandorum causa. extat oratio eius, quam Augustus Caesar, . . in senatu recitavit*. Suet. Aug. 89: *libros toto senatui recitavit, . . ut orationem Q. Metelli de prole augenda.*

4. Cic. Brut. 35, 131: *doctus etiam Graecis T. Albucius, vel potius paene Graecus . . licet ex orationibus iudicare. fuit autem Athenis adolescens, perfectus Epicureus* (cfr. d. nat. I, 33, 93) *evaserat*. Tale lo aveva trovato e messo in burta in Atene Q. Scevola nel 633; e questa scena fu dipinta da Lucilio nelle sue Satire. Vedi Cicerone *de fin.* I, 3, 8 seg. or. 44, 149. Accusato nel 651 di estorsione e condannato si recò di nuovo ad Atene, e si diede alla filosofia con tutta la quiete dell'animo (Cic. Tusc. V, 37 408). Vedi A. Prentner nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 652, Nr. 1.

5. Cic. Brut. 33, 127: *C. Galba, serri* (vedi sopra 127, 4) *. . filius P. Crassi* (v. sopra 129, 5) *. . gener. . . rogatione Mamilia, Iugurthinæ coniurationis, invidia, cum pro sese ipse dixisset, oppressus est* (ann. 644). *extat eius peroratio, qui epilogus dicitur; qui tanto in honore pueris nobis erat ut eum etiam edisceremus.*

6. Cic. Brut. 34, 129: *C. (Flavius) Fimbria . . bonus auctor in senatu. idem tolerabilis patronus nec rudis in iure civili, et cum virtute tum etiam ipso orationis genere liber. cuius orationes pueri legebantur, quas iam reperire vix possumus*. Cfr. de or. II, 22; 91.

7. Sono nominati da Cicerone come oratori della medesima età, ma senza rammentare le orazioni da loro pubblicate, P. Seipione e L. Bestia (Brut. 128), C. Licinio Nerva (ib. 129), C. Sestio Calvino, M. Bruto, L. Cesuleno (ib. 130), M. Silano, M. Aurelio Seauro, A. Postumio Albino, Albino il fiamine, Q. Cepione (ib. 135), C. e L. Memmii, Sp. Torio, M. Marcello e P. Lentulo suo figlio adottivo (ib. 136), L. Cotta (ib. 137); di

più L. Apulejo Saturnino (*seditionum omnium post Gracchos eloquentissimus*, ib. 62, 224) e C. Servilio Glauco (*ib.*)

136. Spiegarono in questo tempo una svariata operosità letteraria i due ottimati P. Rutilio Rufo (cons. nel 649) e Q. Lutazio Catulo (cons. nel 652); di più il nobile Rufo seguace della Stoa, oratore, conoscitore del diritto, scrittore in questa materia, ed autore finalmente di opere storiche, in ispecie di una biografia propria; da ultimo Catulo che, oltre essersi illustrato in pace ed in guerra, fu anche autore di epigrammi erotici, come pure di una biografia propria e di altri lavori storici.

1. P. Rutilio Rufo nacque intorno al 595 (cfr. *Cic. Brut.* 22, 85 con *Appian. Hisp.* 88), crebbe tra gli amici dell'Africano il giovine, sotto il quale pure servi (al pari di Asellione, v. sopra 132, 6) nella guerra Numantina (nell'anno 620 e seg.), come tribuno militare (*Appian. Hisp.* 88; cfr. *Cic. de rep.* I, 11, 17). Quale pretore (in anno ignoto) fu autore dell'*actio* (*Gai. Inst.* IV, 35) e della *constitutio* (*fragm. Vat.* 1) *Rutiliana* come pure dell'Editto sopra i diritti del patronato (*Dig.* XXXVIII, 2, 1, 1), ed ancora prima della legge Rutilia intorno i *rufuli* (*Festo* p. 261 M.) Fu console nel 649=105, e condannato in appresso dai cavalieri giurati per la sua severa probità dopo una difesa socraticamente superba, andò in esilio in Sinira, ove egli ottenne il diritto di cittadinanza (*Cic. p. Balb.* 11, 2, 8; *Tac. A.* IV, 43). Viveva tuttavia nel 676 (*Cic. Brut.* 22, 88; cfr. *de rep.* I, 8, 13 e *de d. nat.* III, 32, 80); ma sembra che in quest'anno stesso sia morto. Vedi A. L'Oisel *Vie de P. R. R.*, giurisconsulte stoicien, ne' suoi vari opuscoli (Paris 1652. 4) p. 161 segg. e nel *Thesaur. iur.* di Meermann I, p. 359 segg. Vedi pure *Majansius Comment.* II, p. 1 segg.; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 586 seg. Nr. 7; Löwe, *P. Rutilii Rufi vita narrata*, Züllichau 1853. 4, e F. E. Huschke nel giornale del diritto civile N. F. XIV. (1856) p. 1-21.

2. Vellej. II, 2: *P. Rutilium, virum non saeculi sui sed omnis aevi optimum*. Confronta pure *Capitol. Gordian.* 5, 5. ed *Ammiano* XXX, 4. Di lui Cicerone nel *Bruto* 30, 113 scrive: *Rutilius in quodam tristi et severo genere dicendi versatus est, multa operis multaque industria Rutilius fuit; quae erat propterea gratior quod idem magnum munus de iure respondendi sustinebat* (114) *sunt eius orationes ieiunae, multa praeclara*

de iure; doctus vir et graecis litteris eruditus. Panaeti auditor, prope perfectus in stoicis. Suet. Aug. 89: *libros totos . . recitavit . . ut orationem . . Rutili de modo aedificiorum.* Diomed. I. p. 372. P. = 376, 4 K.: *P. Rutilius . . pro L. Cesonio ad populum.* Vedi E. Meyer, *orat.* p. 263 *aegg. ed. II.* Egli doveva la sua conoscenza del diritto a P. Scevola (vedi sopra 129, 4). Vedi pure *Cic. off.* II, 13, 47, *cf. Pompon. Dig.* I, 2, 2, 40. De' suoi scritti giuridici si reca qualche cosa nei Digesti (estratta dagli scritti di Ulpiano), ma senza alcuna indicazione più determinata. Vedi *Dig.* VII, 8, 10, 3. XXXIII, 9, 3, 9 (*cf. Gell.* IV, 1, 22). XLIII, 27, 1, 2. Consulta S. G. Zimmern, *Storia del Diritto privato romano* I, 1. p. 280—282. Anche ciò che si reca da Macrobio *Sat.* I, 16, 34 (*Rutilius scribit etc.*) intorno alle *nundinae*, potrebbe derivare per via di Varone da un'opera giuridica di Rutilio (o dalla sua biografia propria).

3. *P. Rutilius de vita sua* si cita da Carisio (p. 120, 17; 125, 11; 130, 18; 139, 18; 146, 35; 195, 16 Keil) e da Diomede (p. 374, 13; 376, 3 K.); e il primo più volte (p. 120, 139), ne allega nominatamente il quinto libro. Ad una esposizione de' fatti contemporanei accenna anche *Appian. Hisp.* 88: *Ῥουτίλιον Ῥούφον, συγγραφεὶα τῶνδε τῶν ἔργων* (di Numanzia), *τότε χιλιερχούντα, ἐκέλευσε* ecc. (passo ricordato anche da Suida in *Ῥουτίλιος*); e ciò che *Isidor. Orig.* XX, 41, 4 reca di Rutilio Rufo *de vita sua* accorda del pari con *App. Hisp.* 85. Medesimamente può esser tratto dallo scritto *de vita sua* ciò che si reca da Plutarco nella vita di Mario 28 con queste parole: *ὥς δὲ Ῥουτίλιος ἱστορεῖ, τὰ μὲν ἄλλα φιλαλήτης ἀνὴρ καὶ χρηστός, εἶτα δὲ τῷ Μαρίῳ προσκεκρουκώς*, come pure ciò che si scrive da lui medesimo nella vita di Pompeo 37: *ὁ Ῥουτίλιος ἐν ταῖς ἱστορίαις*. Al contrario l'ambasceria del 599 (*aiunt Rutilius et Polybius*, *Gell.* VI. (VII). 14, 10) cade nella sua prima fanciullezza, e la morte di Scipione il vecchio (*Scipionem et Polybius et Rutilius hoc anno mortuum scribunt*, *Liv.* XXXIX, 52, 1) cade certamente innanzi alla sua nascita; ma ciò non guasta che si l'uno e si l'altro fatto, ei non l'avesse potuto inserire in qualche modo nella propria biografia. In ogni caso, oltre all'opera latina bisogna ammettere ch'ei n'avesse scritto una in greco, dove la narrazione, anziché essere personale, pigliava l'ampiezza storica (alla maniera di Asellione); ood'erasi scelto il titolo più generale di *ἱστορίαι* (*cf. Athen.* IV, 66, p. 168 E: *Ῥουτίλιῳ τῷ τὴν Ῥωμαϊκὴν ἱστορίαν ἐκδιδωκότι τῇ Ἑλλήνων φωνῇ*, VI, 108, p. 274 C: *Ῥουτίλιος Ῥούφος ὁ τὴν πατρίων ἱστορίαν γεγραψώς*, XII, 61, p. 543 B: *διαβόητος ἦν παρὰ Ῥωμαίοις καὶ Σίτιος ἐπὶ τρυφῇ . . ὥς φησι Ῥουτίλιος*, il che poteva notarsi occasionalmente da Apicio ac-

cusatore di Rutillio (cfr. *ib.* p. 168 E. Sembra che ambedue gli scritti sieno stati composti in Ismirna. Cfr. *Oros.* V, 17 extr.: *Smyrnam commigrans litterarum studiis intentus consenuit*. Vedi in generale Krause *hist.* p. 227—231; C. L. Roth p. 328—330; Suringar *de rom. autobiogr.* p. 8 segg; Gerlach, *Storiografia* p. 77—79, e Nissen, *Ricerche critiche* (1863) p. 41—43.

4. Q. Lutazio Catulo fu console nel 652=102, vincitore di Vercelli nel 653; morì nel 667, prevenendo l'esecuzione capitale ordinata da Mario. *Cic. Brut.* 35, 132: *non antiquo illo more, sed hoc nostro . . eruditus* (cfr. *de or.* II, 7, 28). *multae litterae, summa non vitae solum atque naturae sed orationis etiam comitas, incorrupta quaedam latini sermonis integritas* (cfr. 74, 259; *de or.* III, 8, 29; *off.* I, 37, 133; *Quintil.* XI, 3, 35). *quae perspicui cum ex orationibus eius potest tum facillime ex eo libro quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et xenophonteo genere sermonis misit ad A. Furium postum, familiarem suum*. *Plut. Mur.* 25: *ομοια δὲ καὶ τὸν Κάτλον αὐτὸν ἀπολογεῖσθαι*. . . *ἱστοροῦσι* (Silla? E. Peter, *Le fonti di Plutarco*, p. 102), cfr. 26: *ὡς τὸν Κάτλον αὐτὸν ἱστορεῖν λέγουσι*, e 27: *τὰ οὖν λάφυρα . . ἀνερχόμενοι λέγουσιν*. Compose anche una *Communis historia* per lo meno in quattro libri (*Philargyr.* alla *Georg.* di Virg. IV, 564), che dai frammenti (cfr. C. L. Roth, *hist.* p. 332 seg.) sembra aver avuto indirizzo *evemeristico*, sicché il titolo indica (Al. Riese *Mss. Ren.* XVIII, p. 448—450) storia profana in contrapposizione di *historia sacra*. Di qui derivano senza dubbio anche le indicazioni intorno al *locus Curtius* (*Cornelius et Lutatius scribunt etc.* *Varro L. L.* V, 450) ed intorno all'anno della fondazione di Roma (*Nepoti et Lutatio*, *Solin.* *Polyl.* 2). Quest'opera consona pur pienamente col contegno scettico tenuto da Catulo anche nella filosofia, come seguace che egli era della nuova Accademia (*Cic. Acad.* II, 48, 148). Intorno all'epigramma di Catulo, vedi sopra 123, 4. In generale vedi L. O. Bröcker nell'*E. R.* di Pauly IV. p. 1246 seg. Nr. 8; e Gerlach, *Storiografia*, p. 79 seg.

137. In questa età fiorì un erudito in L. Elio Preconino Stilone da Lamuvio, cavaliere romano. Egli teneva dalla Stoa, e fu il primo che per diletto abbia dato scuola propriamente detta di letteratura e retorica, ponendo in pari tempo a base scientifica le ricerche intorno alla lingua latina ed alle antichità, risalendo alle memorie più antiche e commentandole. Primo tra i filologi romani la-

sciò in retaggio l'estensione e lo scopo della sue indagini a Varrone suo discepolo. Per la medesima via, ed al medesimo tempo che Stilone, procedettero eziandio alcuni eruditi di origine greca, come Lelio Archelao e Vezzio Filocomo.

1. Suet. de gramm. 2 (p. 101 seg. Rffsch.) *instruuerunt auxeruntque ab omni parte grammaticam L. Aelius Lanuvinus generique Aelii Ser. Clodius, uterque eques rom. multique ac varii et in doctrina et in rep. usus.* (3) *Aelius cognomine duplici fuit; nam et Praeconinus, quod pater eius praconium fecerat, vocabatur, et Stilo, quod orationes nobilissimo cuique scribere solebat; tantus optimatum fautor ut Metellum Numidicum (v. sopra 135, 3) in exilium comitatus sit.* (anno. 654). Cic. Brut. 56, 205: *L. Aelius . . . fuit vir egregius et eques rom. cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis litteris et latinis, antiquitatisque nostrae, et in inventis rebus et in actis, scriptorumque veterum litterate peritus, quam scientiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese . . pluribus et illustrioribus litteris explicavit.* (206) *Sed idem Aelius stolicus esse voluit, orator autem nec studuit unquam nec fuit; scribebat tamen orationes quas alii dicerent, ut* 205: *Cotta pro se lege Varia.* (anno. 663) *Q. Metello F., ut Q. Caepioni (cfr. ib. 169), ut Q. Pompejo Rufo . . .* (207) *His scriptis etiam ipse interfui, cum essem apud Aelium adulescens eumque audire perstudiose salerem.* Cornif. ad Herepn. IV, 12, 18: *Lucilius . . in priore libro. Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli. Varro in Gell. N. A. I, 18, 2: L. Aelius noster, litteris ornatissimus memoria nostra; e L. L. VII, 2: homo in prius in litteris latinis exercitatus.* Cfr. anche Gell. X, 21, 2: *qui doctissimus fuerat, L. Aelio Stilo.* Plin. N. H. XXXIII, 1, 7: *L. Aelii Stilonis, Praeconini ob id cognominati; ib. XXXVII, 1, 4: Stilo Praeconinus.* Ne' manoscritti trovasi più spesso *Laelius* in cambio di *L. Aelius*, p. es. in Cic. or. 69, 230 (*L. Laelius Antipater in proemio belli puniei . . . hanc a Laelio, ad quem scripsit, . . veniam petit;* vedi sopra 132, 4); cfr. ad Fam. IX, 15, 2. Acad. post. 1, 2, 8. (de or. I, 62, 265?). Plin. N. H. XIV, 13, 15? Stando a ciò siccome L. Elio era ancora da una parte amico di Lucilio e dall'altra Cicerone andava ancora a scuola di lui, così egli dovrebbe esser nato nel 610 ed aver tocca una vecchia età. Cfr. Ritschl *Parerga* p. 229.

2. Quanto all'operosità letteraria di Elio, Cicerone de or. I, 45, 193? ricorda *Aeliana studia (antiquitatis romanae).* Cfr. Acad. post. 2. 8. A detti ricavati dalla sua viva voce appellasi da Varrone B. R. III, 12; L.

L. VII, 2: *Aelii*... interpretationem carminum Satorum videbis et exiliter (?) expeditam et praeterita obscura multa. Varro, L. L. VII, 2. Cfr. *Frst.* alla voce *manuos, molucrum, pesca*. Consulta Corssen, *Orig. poes. rom.* p. 48 segg. e più sopra 5, 4, 2. Intorno alla sua interpretazione delle XII tavole, vedi *Cic. Legg.* II, 23, 59, e Festo alla voce *sonticus morbus*. R. Schöll, *Leg. XII tabb. reliqq.* p. 30 vuole che s'intenda sempre lo Stilone, ove si cita semplicemente Elio. — *Commentarium de proloquiis L. Aelii, docti hominis, qui magister Varronis fuit*, . . . legimus, sed in eo nihil edocenter neque ad instituendum explanate scriptum est, fecisseque videtur eum librum Aelius sui magis admonendi quam aliorum docendi gratia; Gell. N. A. XVI, 8, 2 seg. — Atteso pure alla critica ed all'analisi dei poeti latini più antichi. Fu ammiratore di Plauto per testimonianza di Quintiliano X, 1, 99: *Indices Aelii* (e di altri) *super his fabulis* (Plauti) *quae dicuntur ambiguae*. Gell. III, 3, e 1 e ib. 12: *homo eruditissimus L. Aelius XXV (comodias) eius (Plauti) esse solas existimavit*. Cfr. più sopra 81, 4, 88, 4. Più osservazioni etimologiche (*in quo* . . . *eravit aliquotiens*; Varrone presso Gellio I, 18, 2) e grammaticali di Stilone furono raccolte da van Heusde p. 64—81.

3. Scritto principale: *Disquisitio de Aelio Stilone, Ciceronis in Rhetoricis magistro, Rhetoricorum ad Herenn., ut videtur auctore* (ultimo tentativo mal riuscito d'attribuir quest'opera allo Stilone). *Inserta sunt Aelii Stilonis et Servii Claudii fragmenta. Scripsit I. A. C. van Hedsde. Traj. ad Rh.* 1839. VIII. e 106 pp. Cfr. Mommsen, *St. R.* II? p. 426, 457.

4. Suet. gramm. 2 (cfr. più sopra 133, 3): *ut Laetius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucili saturas familiaribus suis (pronuntiabant), quas legisse se apud Archelaum Pompejus Leneus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant*. Dicendo, poi Svetonio che il primo a dar fondamento e pieno sviluppo agli studi grammaticali fu lo Stilone, e da altra parte sapendosi che Leneo e Valerio Catone furono al tempo di Cicerone, ne segue di necessità che i loro maestri, Archelao e Vezzio Filocomo sieno da collocare insieme con lo Stilone a un di presso tra il 645 ed il 675.

138. Le due decine d'anni che corrono tra il 650 ed il 670 di R. sono di nuovo celebri per ardenti lotte interne sostenute parte cogli alleati, che ottennero piena eguaglianza coi Romani nella guerra Marsica, parte tra il partito popolare rinvigorito e la nobiltà che combatteva pei

suoi privilegi e riuscì a vincere per opera di Silla. La vita rigogliosa, che si spiega in queste lotte, produce splendidi frutti ne' varii rami di operosità intellettuale, cioè nell'eloquenza e nella giurisprudenza. La retorica diviene oggetto d'istruzione, e viene insegnata anche da maestri nazionali. La storia partecipa ancora alla nuova forma degli annali, e palesa in alcuni l'influenza della retorica, in altri eziandio colore di parte. Anche nella poesia domina una certa vita; le zannate Atellane cominciano a scriversi per opera di Pomponio e di Novio; Cn. Mazio compose mimiambi e traduce l'Iliade; Levio piglia ora finalmente ad imitare le forme della melica greca; questa età ha i suoi epici in A. Furio, imitatore di Ostio (*bellum isticum*); i suoi tragici in L. Giulio Cesare Strabone. Questi due decenni sono ad un tempo l'età della giovinezza di Cicerone, nato nel 648, e di Cesare, nato nel 654.

1. Intorno ai rettori latini in Roma, vedi sopra 36, 8.

2. Intorno alla nuova forma degli annali, vedi sopra 32.

3. Intorno a Pomponio ed a Novio, vedi sopra 125.

4. Varro L. L. VII, 95: *apud Matium: Corpora Graiorum maecebat mandier igni*. Cfr. ib. 96. Gellio, che non ricorda quasi mai Mazio senza inchinarsi innanzi a lui, come a *doctus vir, homo impense doctus, vir eruditus* etc., cita Cn. Matium. . in *secundo Iliadis* (VII, 6, 5) e Cn. Matius in *Iliadis XXI* (IX, 14, 14 cfr. 15). Cfr. Charis. p. 117, 13; 345, 8 K. Priscian. VII. p. 334, 19 seg. Hitz.: *Cn. Matius in Iliade: celerissimus advolat Hector*. Siccome non si cita alcun libro di Mazio al di sopra del XXI, sibbene leggesi presso Prisciano IX p. 478, 12 seg.: *Ninnius Crassus in XXIV Iliados*; così potrebbesi conghietturare che quest'ultimo avesse condotto a fine la traduzione lasciata incompiuta da Mazio, se Nonio p. 475, 15 non avesse: *Crassus lib. XVI Iliados*. I mimiambi erano giambi burleschi, propriamente una modificazione della giambica, più che del mimo. Non si deve supporre l'introduzione sulla scena. Alla natura burlesca del soggetto corrisponde anche il metro del verso (*senarii claudi*). Gellio X, 24, 10 cita alcuni versi dei mimiambi di Cn.

Mazio (cfr. *Macrob.* I, 4, 24); XV, 25 1 seg. (cfr. *Non. Marc.* p. 106, 25; 167, 17); XX, 9, 2 seg. Cfr. *Priscian.* VI, p. 274, 25 seg. Htz.; *Macrob.* III, 20, 5; *Terent. Maur.* p. 2437; P. Ziegler. *de mimis* p. 65 seg.; *Wernsdorf, poet. lat. min.* IV, p. 568 segg.; Meyer, *Anthol. lat.* Ep. 120.

5. Ausonio nella prosa soggiunta al suo *Centone nuziale*, dice a giustificazione di ciò: *quid antiquissimi poetae Laevii Erotopaegnion loquar?* Gellio XIX, 9, 7 (vedi più sopra 26, 1) nell'enumerazione degli erotici romani ricorda *Laevius . . Hortensius . . Cinna . . Memnius*, ib. II, 24, 8: *huius legis* (intendi la *Licina sumptuaria*, data innanzi al consolato di Licinio, quindi innanzi al 657 di R.; vedi G. Rein nell'E. di Pauly VI, 2, p. 1509) *Laevius poeta meminit in Erotopaegniis*, (ib. 10: *Lucilius quoque legis istius meminit*). Onde si tentò di recare Levio alla età di Lucilio e degli epigrammatici erotici (vedi più sopra 123); al che concorderebbe anche la natura della sua lingua (cfr. specialmente Gellio XIX, 7, 2 segg.). Mommsen il chiama Levino, *St. R.* III² p. 579; tuttavia confrontinsi le parole di Gellio XIX, 7, 2 in *Laeviano carmine*, e quelle del medesimo ib. 12 *verborum Laevianorum*. Il suo nome fu non di rado scambiato con quello di Livio, Nevio, Lelio (vedi per esempio *Apulej. apol.* 30). Porfirione in Orazio O. III, 1, 2, p. 245; cfr. 241 II. scrive: *Romanis utique prius audita, quamvis Laevius lyrica ante Horatium scripserit, sed videntur illa non Graecorum Iuge ad lyricum characterem exacta*. Il tono leggiadro delle poesie di Levio e che si dilungava in generale non poco da quello di Orazio, poteva dare facoltà a quest'ultimo di lasciare in disparte siffatto predecessore. Il libro di più alto numero che se ne citi, è il sesto, ricordato da Carisio II. p. 183 P = 204, 16 K: *Laevius Erotopaegnion* VI. Cfr. Charis. IV, p. 288, 5 seg. K. in *pterygio Phoenicis Laevii novissimae odes Erotopaegnion*. Non altro che suddivisioni di questo titolo complessivo (Weichert. p. 40; cfr. 56) pare che siano i varii titoli citati *Laevius in Adone* (Priscian. p. 269, 6 Htz.), in *Jone* (ib. p. 281, 3), in *Protesilaodamia* (Gell. XII, 10, 5; Nonius p. 116, 206; Priscian. p. 242, 13. Confronta il medesimo p. 488, 9, ove dice in *Protesilaos*; e p. 496, 27 in *Laudamia*), in *Srenocirca* (Priscian. p. 302, 1; Non. p. 120), in *Polymetris* (Priscian. p. 258, 12), in *Centaureis* (Fest. p. 206 M), *Alcestis* (Gell. XIX, 7, 2). Aggiungi le citazioni errate *Vaeius* e *Veius Pullis* o *Pulis* che trovansi in Nonio p. 72, 139, 513. Ma era senza dubbio un'opera da sé l'*Iliade Cipria* di Levio (Charis. I, p. 118 P = 145, 21 K.: *Laevius Cypriae Iliadis libro I*; cfr. Priscian. X, p. 881 P = 502, 24: *nevinus in Iliadis scrvudo*, ove M. Hertz pose *Ninnus* nel testo), scritta in esametri; laddove gli altri frammenti di Levio presentano metri lirici, diametri giambici, trochei, versi faleci, io-

nici ecc., tuttochè mescolati e trattati alla libera. Vedi la raccolta degli argomenti presso A. Weichert, *de Laevio poeta*, nelle *poett. lat. vitae etc.* p. 31—88; di più Tr. Wülner, *de Laevio poeta*, Münster 1829. 4. e nel Diario universale scolastico 1830. II. p. 1259 segg. Consulta G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 732; L. Müller, *de re metr.* p. 75—77. Confronta pei frammenti anche M. Haupt, *Observ. critt.* p. 43 seg.; e G. Becker, nel Filologo VI. p. 362—365.

6. Sembra che il *bellum istricum* di Ostio si componesse almeno di tre libri. Cfr. Macrobi. VI, 3, 6, e 5, 8. che scrive: libro II *belli histrici*, come pure Servio nell'Enside, XII, 121 che ha *bella histrici primo*. Confronta pure Festo alle voci *scaevam* e *tuesca*, p. 325. 356. La poca importanza di questa guerra farebbe credere che Ostio non mirasse ad altro nel descriverla che a continuare gli Annali di Ennio. Ma, siccome il titolo, per avviso del Bergk (Annuarii di Jaln 83, p. 322) si riferirebbe ai combattimenti avvenuti nell'anno 625, così fallirebbe anche questa spiegazione. Tuttavia in favore dell'opinione che Ostio sia il primo continuatore di Ennio, più antico ancora di L. Azzio e dei rammentati al § 103, sta anche il trovarlo in Servio (*l. c.*) allegato dopo Ennio e prima di Asellione, e in Macrobio (VI, 5, 8) dopo di Nevio: e la natura de' passi che allegansi del suo poema (*sient*, e la misura del verso *Dia Minerva, semol autem tu, invictus Apollo*, ov' essa fosse sicura) almeno non istà contro. Quest'ordine di tempo sarebbe fuori di quistione, se fosse fermo del tutto che presso Prisciano VI. p. 719 P. = 270, 8 seg. III. (*vetustissimi etiam « hoc pecu » unde « haec pecua » plurale dicebant. Hostilius in I annali: saepe greges pecuum ex hibernis pastibus pulsae*) la parola *Hostilius* che vi sta ne' testi a penna, si avesse a cambiare in *Hostius*. Concorderebbe in fine con ciò anche quel di Properzio III. 20, 8: *splendidae a docto fama refulget aere*, qualora Cintia, di cui vi si parla si chiamasse in fatto *Hostia* e fosse romana. Cfr. in generale A. Weichert, *poetar. lat. vitae* p. 2—18.

7. Intorno ad A. Furio vedi 123, 3; intorno a Strabone vedi in appresso 140, 3.

139. Gli oratori principali di questa età sono M. Antonio (cons. nel 655) e L. Licinio Crasso (cons. nel 659). Il primo nulla doveva all'educazione altrui, ma quanto egli era, tutto riconosceva dalla sua eccellente memoria, dalla sua innata vivacità e dalla sua agile fantasia, facendo ef-

fetto principalmente col suo bel porgere; il secondo era uomo fornito di acuta intelligenza e di dottrina giuridica; quindi come oratore meno allettante di Antonio, ma in quella vece convincente colla chiarezza delle sue spiegazioni e cattivantesi l'animo con belle arguzie e con lingua scelta.

1. *M. Antonius C. f. Orator* nacque nel 621, fu pretore nel 650, console nel 655—99, censore nel 657, ed ucciso nel 667 dai Mariani. Vedi E. G. G. Bruner, *de M. Antonio et L. Crasso oratoribus rom.*, Helzingfors 1853. 4. e G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 1166—1171, Nr. 8. Intorno alla natura delle sue orazioni, vedi oltre ai dialoghi *de oratore*, ov' egli e Crasso sono i personaggi principali del dialogo specialmente Cic. *Brut.* 37, 139—38, 142 (cfr. 57, 207; 59, 215; 88, 301; 89, 304). Citismo ad esempio i seguenti passi: *erat memoria summa, nulla meditationis suspicio . . . verba ipsa non illa quidem elegantissimo sermone . . . sed tamen in verbis et eligendis . . . et collocandis . . . nihil non ad rationem et tamquam ad artem dirigebat; verum multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus . . . actio singularis . . . gestus erat . . . cum sententis congruens . . . vox permanens, verum subrauca natura, sed hoc vitium . . . in bonum convertebat, habebat enim feeble quiddam in quaestionibus aptumque cum ad fidem faciendam tum ad misericordiam commovendam. Riepilogando; omnium eloquentissimus quas ego viderim (Cic. *Tusc.* V, 19, 55). Cfr. *de or.* I, 38, 172: *Antonii incredibilis quaedam . . . vis ingreditur videtur, etiamsi scientia iuris nudata sit, posse se facile ceteris armis prudentiae tueri.**

2. *M. Antonio* non pubblicò deliberatamente le sue orazioni (tra le quali la più celebre sembra sia stata quella in favore di M. Aquilio) non tantò per quel motivo, che soleva assegnare egli stesso scherzosamente, cioè per un accorgimento da avvocato (vedi sopra 36, 4), quanto piuttosto perchè vedeva che, ove fossero state scritte, non avrebbero potuto fare la impressione medesima che avevano fatto recitate. Egli non pubblicò che per occasione un piccolo scritto, di poco rilievo, intitolato *de ratione dicendi*. Vedi Cic. *de orat.* 5, 18; *Brut.* 44, 163. Quintiliano III, 1, 19, così ne scrive: *hoc solum opus eius, atque id ipsum imperfectum, manet*. Vedi *ib.* 6, 45. Un detto di lui s'ha in Cicerone *de or.* I, 21, 94; *orat.* 5, 18; in Quintiliano VIII, *prooem.* 13, XII, 1, 21, e in Plinio *Ep.* V, 20, 5. Le notizie intorno alle orazioni recitate da Antonio; vedile in *oratorum fragm.* di E. Meyer p. 280—261 ed. II.

3. *L. Licinius L. f. Crassus* nacque nel 613 (*Cic. Brut.* 43, 161), si presentò la prima volta come oratore nel 635 (*annos natus XII: Cic. de or.* III, 20, 74; quindi non è esatto ciò che scrive Tacito nel Dialogo 34, che Crasso avesse in quel tempo diciannove anni: Vedi il Museo Ren. XIX. p. 575—517). Condusse la colonia *Narbo Martius* nel 613; fu console nel 659, censore nel 662; prese parte (v. sopra 36, 8) in questa ultima qualità alla cacciata dei retori latini (Vedi *Cic. de or.* III, 21, 93 seg. ed il Dialogo di Tacito 35.); morì nel 663. Cfr. A. Haakh nell'E. R. di Pauly IV. p. 1058—1063, Nr. 18. La pittura, che ne dà Cicerone *de or.*, è oscurata dall'identificarsi ch'egli fa con lui, a quel modo che col suo trionfo Cilicio imitò anche la commedia del trionfo ambita da Crasso. Questo farsi la cosa stessa con lui va sì oltre che gli si appone (II, 33, 142; cfr. I, 42, 190 seg.) fino l'idea di scrivere un'opera *de iure civili in artem redigenda*, e medesimamente gli si attribuiscono (I, 34, 154 seg.) gli esercizi di stile composti da Cicerone nella sua giovinezza. Cfr. *Quintil.* X, 5, 2. A questo fonte è da recare particolarmente il premer che farsi sulla necessità d'una svariata dottrina per l'oratore (vedi p. es. I, 34, 156 segg.); stante che in fatto non se ne parlò per questo che Crasso si distinguessè essenzialmente da Antonio o da altri grandi del suo tempo per questo rispetto. Più fedele è la pittura dataci nel *Bruto* 38, 143—39, 145, 40, 148, 43, 158—44, 165. Veggansi per esempio i passi seguenti: 143: *erat summa gravitas, erat cum gravitate iunctus facetiarum et urbanitatis. . . lepos; latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia; in disserendo mira explicatio; cum de iure civili, cum de gequo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.* 145: *ut eloquentium iurisperitissimus Crassus, iurisperitorum eloquentissimus Scævola (più giù: 141, 1 seg.) putaretur.* 158: *vehemens et interdum irata, et plena iusti doloris oratio. . . idem et perornatus et perbrevis.* 159: *iam in altercando invenit parem neminem; versatus est in omni fere genere causarum.* 162: *quin etiam comprehensio et ambitus ille verborum (intendi la struttura della proposizione) . . . erat apud illum contractus et brevis, et in membra quaedam, quae Κόλλα Graeci vocant, dispartiebat orationem libentius (cfr. *orat.* 66, 223); Tac. dial. 18: *Graccho politior et ornatior Crassus.* 26: *C. Gracchi, impetum aut L. Crassi maturitatem.* *Macrob.* Sat. V, 1, 16 seg. *sunt stili duo . . . unus est maturus et gravis, qualis Crasso; assignatur. . . alter huic contrarius, ardens et erectus et insensus, quali est usus Antonius.**

4. Intorno alle sue orazioni pubblicate così parla Cicerone *orat.* 38, 132: *Crassi perpauca sunt, nec ea iudiciorum.* *Brut.* 43, 160: *orationis etis (in favore della Vestale Licinia, nell'anno 641) scriptas quamquam*

*partes reliquit . . . extat in eam legem (de colonia Narbonem deducenda) . . . oratio 161: haec Crassi (pro lege Servilia) cum edita oratio est (nell'anno 648), . . . XXXIV tum habebat annos. 44, 162: est etiam L. Crassi in consulatu (nell'anno 659) pro Q. Caepione . . . non brevis ut laudatio, ut oratio autem brevis, postrema censoris oratio. in his omnibus inest quidam sine ullo fuco veritatis color. 163: vellem plura Crasso libuisset scribere 164: multa in illa oratione (pro lege Servilia) . . . dicta sunt, plura etiam dicta quam scripta, quod ex quibusdam capitibus expositis nec explicatis intellegi potest, ipsa illa censoria contra Cn. Domitium collegam non est oratio, sed quasi capita rerum et orationis commentarium paulo plenius. Cfr. più sopra 36, 7. La semplicità del suo stile non era secondo il gusto della rettorica de' tempi successivi. Soltanto per opera di Cicerone si son conservati alcuni passi delle orazioni di lui. Vedi E. Meyer *oratorum fragmenta* p. 291—317 ed. II. In questi saggi apparisce un uso frequente di anafora e di interrogazioni rettoriche; e si citano in causa della loro vivacità; di modo che porgono soltanto in parte un'immagine dell'eloquenza di Crasso.*

140. Oltre a questi due insigni, ebbe questa età dei valenti oratori nei giuristi Q. Scevola (cons. nel 659) e L. Marcio Filippo (cons. nel 663); e tra quelli ch'erano alquanto più giovani, si segnarono principalmente L. Cesare Strabone, che compose pure tragedia, C. Aurelio Cotta (cons. nel 679) e P. Sulpicio Rufo; dopo i quali merita subito d'esser ricordato C. Scribonio Curione (cons. nel 678).

1. Intorno a Scevola vedi più sopra 141, 1.

2. L. Marcio Filippo nacque intorno al 610 di R.; fu console nel 663, censore nel 668, morì dopo il 677. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1588—1540, Nr. 4. Cic. *Brut.* 47, 173: *duobus summus Crasso et Antonio, L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo tamen proximus . . . erat in Philippo . . . summa libertas in oratione, multae facitiae; . . . erat . . . graecis doctrinis institutus, in altercando cum aliquo aculeo et maledicto facetus.* Cfr. 45, 166: *summa nobilitate hominem, . . . summa etiam eloquentia.* Siccome egli solea improvvisare (Cic. *de or.* II. 78, 316), così non conosciamo che alcune parole delle orazioni di lui venute per bocca altrui, come appare da Cic. *off.* II, 21, 73 *de or.*

III, 1, 2. Sallustio (*Hist. I.*) gli pone in bocca un'orazione contro Lepido (nell'anno 676 seg.)

3. *C. Julius L. f. Caesar Strabo* (C. I. lat. 278, IV; vedi anche Sestuculo e Vopisco, Mar. Vittore *de orthograph. I.* p. 2456, Varrone R. R. I, 7, 10; Cicerone *Phil. XI*, 5, 11), fu edile (nell'anno 664=90; *Cic. Brut.* 89, 305; *Ascon. in Scaur.* p. 24 Or.), Q., tr. mil. bis, *Xvir agr. dand. adtr., iud. pontif.* (secondo l'elogio nel C. I. L. I. c.), fu ucciso nel 667 dai Mariani con Lucio suo fratello maggiore. *Cic. Brut.* 48, 177: *festivitate et facetus C. Julius L. f. et superioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit minime ille quidem vehemens, sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior* (cfr. de or. II, 23, 98; off. I, 37, 133; *Tusc.* V, 19, 55), *sunt eius aliquot orationes, ex quibus, sicut ex eiusdem tragoediis, lenitas eius sine nerria perspicui potest.* de or. II, 8, 30: *novam quandam rationem attulit orationis . . . res . . . tragicas poene comice, tristes remisisse, severas hilarae, forenses scenicae prope venustate tractavit.* *Ascon. in Cic. pro Scaur.* p. 24 Or.: *idem inter primos temporis sui oratores et tragicus poeta bonus admodum habitus est. huius sunt enim tragoediae, quas inscribuntur Iulii.* Delle tragedie conoscevano i titoli *Adrastus, Teuthras, Tecmessa.* Vedi Welcker, *Trag. Gr.* p. 1398—1400; Ribbeck, *Trag.* p. 194. Cfr. più sopra 119, 3. I frammenti delle sue orazioni, vedili in Meyer, *Orat.* p. 330, segg. ed. II. Cfr. C. Krafft, nell'Encl. R. di Pauly, IV. p. 426, Nr. 8.

4. *C. Aurelius M. f. Cotta* nacque intorno al 630 (*Cic. Brut.* 88, 301), visse in esilio dal 663 al 672, fu console nel 679 e morì nel 680. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 2164 seg. Nr. 10. *Cic. Brut.* 49, 182 seg.: *aetate inferiores paulo quam Iulius, sed aequales propemodum fuerunt C. Cotta, P. Sulpicius, Q. Varius, Ca. Pompeius* (cfr. ib. 62, 221; 90, 308; ed in contrario de or. III, 13, 50), *C. Curio* (vedi nota 6), *C. Carbo* (pretore nel 669 e morto nel 672; *Brut.* 62, 221) *L. Fufius* (*Brut.* 222), *M. Drusus* (ib.), *P. Antistius* (ib. 226 seg.) . . . *ex his Cotta et Sulpicius cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt.* Cfr. de or. I, 8, 30: *orat. 56, 204; Ascon. in Cornel.* p. 66 Or. *Cic. Brut.* 55, 202: *inveniebat acute Cotta, dicebat pure ac solute . . . nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum.* Cfr. 02, 317 (*remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam*); *orat. 30, 106; de or. II, 23, 98; III, 8, 31.* Con questa maniera assennata si accordava pure l'aver egli amato la filosofia e l'essere stato addetto alla nuova Accademia e ad Antiocho. Vedi Cicerone *de deor. nat.* I, 7, 16; II, 1, 1; *de divin.* I, 5, 8. Egli non pubblicò alcuna

orazione (*orat.* 38, 132). *Cottae pro se lege Varia quae inscribitur, eam L. Aelius* (vedi sopra 137, 1) *scripsit Cottae rogatu*; Brut. 56, 205. cfr. 207: *Cottam miror, summum ipsum oratorem minimeque ineptum, Aelianas levis oratunculas voluisse existimari suas*. Sallustio (*Hist.*) gli pone in bocca un'orazione indirizzata al popolo. La raccolta delle notizie intorno a lui ed alle sue orazioni s'ha presso Meyer, *oratt.* p. 339—343 ed. II.

5. P. Sulpicio Rufo, coetaneo del precedente, nacque nel 633 circa, fu preso di mira come tribuno della plebe nel 666 dai Sillani ed ucciso. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2, p. 1495 seg. Nr. 35. Cic. Brut. 55, 203: *fuit Sulpicius vel maxime omnium quos quidem ego audiverim grandis et, ut ita dicam, tragicus orator. vox cum magna tum suavis et splendida; gestus et motus corporis tenuis; . . . incitata et volubilis, nec ea redundans tamen et circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium* (stando alla descrizione che ci vien data da Cicerone dell'eloquenza di ambedue, si potrebbe anche rivoltare la cosa); *sed ab hoc vis aberat Antonii, Crassi ab illo lepos*. Cfr. de or. I, 29, 131; II, 21, 83, 23, 96; III, 8, 31; de harusp. resp. 19, 41; Brut. 56, 205 (cfr. *orat.* 38, 132): *Sulpicii orationes quae feruntur, eas post mortem eius scripsisse P. Canutius putatur. ipsius Sulpicii nulla oratio est, saepeque ex eo audiri cum se scribere neque consuevisse neque posse diceret*.

6. Cic. Brut. 57, 207: *his duobus (Cotta e Sulpicio) eiusdem aetatis annumerabatur nemo tertius, sed mihi placebat* (En.) *Pomponius* (v. n. 4) *maxime, vel dicam minime displicebat*. 58, 210: *erat tamen quibus videretur illius aetatis tertius Curio, quia splendidioribus fortasse verbis utebatur et quia latine non pessime loquebatur, usu credo, aliquo domestico, nam litterarum admodum nihil sciebat*. Cfr. 59, 213. C. Scribonio fu tribuno della plebe nel 678, e morì nel 701. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1, p. 879 seg. Nr. 11. Egli era nemico accertinato di Cesare (Suet. Caes. 6; 49, 50, 52) e fece uno scritto di controversia politica in forma di dialogo contro di lui. Vedi Cic. Brut. 60, 218 seg. Egli fu anche pontefice massimo; donde il logistorico di Varrone *Curio de cultu Deorum*.

7. Oltre ai suddetti Cicerone ricorda nel Bruto un gran numero di quelli che recitarono orazioni *iqu tantum in dicentium numero, non in oratorum fuerunt*; vedi 47, 176) o furono soltanto *clamatores* (49, 182). Fra questi ci poteva sciorinare i nomi di tutti quelli che si contenevano nei Cataloghi de' magistrati, ma non si diede troppo pensiero dell'ordine cronologico, contentandosi di votare, per così dire, il sacco con una ma-

gra descrizione di ciascheduno, come si può vedere al II. 165. seg. 168 seg. 174 seg. 178—180. Sono molto più degni di menzione quelli che in questo tempo *apud socios et Latinos oratores habiti sunt* (46, 169), cioè Q. Vezzio Veziano e Marsis, Quinto e Decimo Valerii Sorani, figli del summentovato al § 124, 1, C. Rusticelio di Bologna e specialmente *omnium eloquentissimus extra hanc urbem*. T. Betutius Barrus Asculanus, cuius sunt aliquot orationes Asculi habita et illa Romae contra Caepionem nobilis sane, cui orationi Caepionis ore respondit Aelius (vedi sopra 137, 1), Brut. 46, 169. Ib. 39, 304 si chiamano oratores non illi quidem principes L. Memmius (cfr. ib. 36. 136; 70, 247) et Q. Pompeius, sed oratores tamen. Quest'ultimo che fu console nel 666, etiam ipse scripsit eas (orationes) quibus pro se est usus, sed non sine Aelio. (ib. 56, 206).

141. Dopo l'eloquenza, la disciplina che più d'ogni altra fiori in questa età fu la *Giurisprudenza*, che le è strettamente congiunta. Essa ebbe uno splendido cultore in Q. Scevola il pontefice, console nel 659, uno de' soggetti che più operarono alla vera *Romanità*, fornito così di dottrina varia e profonda, come di spiriti franchi, l'ideale di un uomo del diritto, a cui egli consacrò la sua vita come amministratore, consigliere, maestro e scrittore, il primo che intraprese un lavoro sistematico di giurisprudenza, che servi come di base a tutti quelli che vennero poi; di più scevro da ogni pedanteria, facile parlatore, esempio di onestà incrollabile e di onestà specchiata. Oltrechè ne' proprii scritti egli sopravvisse anche ne' snòi numerosi discepoli, tra' quali Lucio Balbo ed Aquilio Gallo furono i più distinti. Oltre a lui diedero opera alla giurisprudenza specialmente Sesto Pompeo, Aculeone, e Q. Cornelio Massimo.

1. Q. Cornelius P. f. (figlio del mentovato al § 129, 4) P. n. Scaevola, fu amico di L. Crasso l'oratore (vedi sopra 139, 3 seg.) e suo collega in tutti gli ufficii (p. es. nel consolato l'anno 659), se togli la censura ed il tribunato della plebe; fu ucciso dai Mariani nel 672. Cfr. S. W. Zimmern, Storia del Diritto privato romano I, 1. p. 284—287. V. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. p. 181—187, Nr. 11. È distinto da suo zio di egual nome (vedi sopra 134, 3) coll'appellazione di pontefice.

massimo. Vedi p. es. Asconio p. 67. Or.: *significat Q. Mucium Scaevolam pontificem max. eundemque et oratorem et iurisconsultum*. Lucio Crasso lo ricorda presso Cicerone *de or.* I, 39, 180; *aequalis et collega meus, homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus et ingenio prudentiaque acutissimus et oratione maxime limatus . . . atque, ut ego soleo dicere, iuris peritorum eloquentissimus, eloquentium iuris peritissimus*. La sua eloquenza si distingue per chiarezza, eleganza e concisione del dire. Vedi Cicerone *de or.* I, 53, 220; *Brut.* 39, 145; 40, 148; 44, 163 (*Scaevolae dicendi elegantiam satis ex his orationibus quas reliquit habemus cognitam*). A quel modo che ne' luoghi, ove si ricorda incidentemente e come per proverbio uno Scaevola (come presso Orazio *Ep.* II, 2, 89), si deve avere specialmente in mira costui, come il più celebre che porti questo nome; così egli potrebbe essere anche lo Scaevola ricordato da Quintiliano XI, 2, 28 per la potenza della sua memoria. Il suo amore per l'ordinamento del gius civile, soprattutto lo scritto *περὶ νόμων* (n. 29 E.), fa supporre ch'egli tenesse dalla Stoa, onde fosse infatti il *doctissimus pontifex (maximus) Scaevola*, di cui S. Agostino *de civ. Dei* IV, 23 (secondo Varrone) reca la triplice partizione stoica della dottrina degli Dei (cioè de' poeti, de' filosofi e de' politici) ed espressioni assai chiare intorno alla religione del popolo. Vedi E. Zeller, *La filosofia presso i Romani* (1866), p. 32—36, il quale per altro non avrebbe dovuto concludere da quelle accidentali espressioni, che sono piuttosto effetto del carattere sempre aperto e fermo di Scaevola.

2. Pompon. Dig. I, 2, 41: *Q. Mucius. P. f., pontifex maximus, ius civile primo constituit, generatim in libros XVIII redigendo*. Cfr. Gellio VI (VII), 15, 2: *Q. Scaevola in librorum quos de iure civile composuit XVI*. Qui appare per la prima volta un ampio sistema, unico, ben conformato, in cambio della più antica interpretazione delle leggi e della casistica, dei pareri e dei pregiudizii. Vedi A. F. Rudorff, *Storia del diritto romano*. I, p. 161. Esso sistema s'ispirò all'idea, tutta propria dei Romani, del libero diritto di disporre sia in causa di morte e sia tra' vivi (*uti legasset super familia tutelare, ita rus esto*. Dig. I, 16, 120; cfr. 122. Gell. IV, 1, 11; Dig. XXXIII, 9, 3 pr. XXXIV, 2, 27 pr.), a cui si aggiunge l'obbligazione altrui per delitti e per contratti (Gell. VI (VII), 15, 2; Dig. XVII, 2, 30; XLVII, 2, 76, 1), come eziandio la tutela de' diritti. A tale opera si aggiungeva quanto si scrisse intorno al diritto ne' tempi più vicini, supplendo, ampliando e rettificando. In tal modo Servio Sulpicio scrisse *Notata Mucii* (Dig. XVII, 2, 30 cfr. Gell. IV, 1, 20: *in reprehensis Scaevolae capitibus*; Caj. Inst. I, 188, 111, 149), *Loelius Felix*. *Ad Q. Mucium* (Gellio XV, 27, 1, 4), *Gajus* (I, 188) *ex Q. Mucio e Sex.*

Pomponius (secondo Adriano; vedi i Digesti VII, 8, 22) *Ad Q. Mucium lectionum libri XXXIX*, della qual ultima opera si trovano moltissimi estratti nelle Pandette in luogo dell'altra di Q. Mucio; e vi appartiene anche Dig. XLI, 1, 53 segg. (Zimmern, l. c. p. 287. n. 28). Oltre a quest'opera principale Scevola scrisse anche un Compendio, detto *liber singularis Opov (definitionum)*, che fu più volte citato nelle Pandette (Dig. XLI, 1, 64; XLIII, 20, 8; L, 16, 241. 17, 73; cfr. XXXV, 1, 7. *pr. Muciana cautio*), come la più antica opera.

3. Pompon. Dig. I, 2, 2, 42; *Mucii auditores fuerant complures, sed praecipuae auctoritatis Aquilius Gallus, Balbus Lucilius, Sex. Papirius, G. Iuventius* . . . *omnes tamen hi a Ser. Sulpicio nominantur, alioquin per se eorum scripta non totia extant ut ea omnes appellant; denique neque versantur omnino scripta eorum inter manus hominum, sed Servius (iis) libros suos complevit.* Fra questi Gallo appartiene senza dubbio (vedi sotto 161, 1) all'età Ciceroniana, come Cicerone stesso fu buona pezza uditore dei responsi di Q. Scevola (*Lacl.* I, 1). Sesto Papirio e G. Giovenzio non ci sono noti per altra parte; bensì nel Bruto 48, 178 di Cicerone si attribuisce acutezza e *magna iuris intelligentia* ad un T. Giovenzio. L. Lucilio Balbo, *doctus et eruditus homo*, fornito di circospetta lentezza (*Cic. Brut.* 42, 154), fu il primo maestro di Servio Sulpicio (Vedi più sotto 161, 2).

4. Dopo Scevola vengono oltre ad Antipatro (vedi più sopra 132, 4), i giuristi Q. Tuberone (v. sopra 134, 2) e Rutilio Rufo (236, 2), come pure Q. Lucrezio Vispellone (*in privatis causis et acutus et iurisperitus*; *Cic. Brut.* 48, 178) e Paolo (*Pompon. l. c.* 40; più esattamente secondo Cicerone nel Lelio 27, 101 *Aulo*) Verginio; aggiungi Volcazio, il maestro di A. Cascellio (*Plin. N. H.* VIII, 40, 61), e C. Sestio Calvino (*Cic. Brut.* 34, 130), Pontidio (*Cic. de or.* II, 68, 275), e M. Bucleio (*ib.* I, 39, 179).

Sex. Pompeius, Cnei Pompei (Magni) patruus (Pompon. Dig. I, 2, 2, 40); *praestantissimum ingenium contulerat ad summam iuris civilis et ad perfectam geometriae et rerum stoicarum scientiam* (*Cic. Brut.* 47, 175; cfr. *de or.* I, 15, 67; III, 21, 78; *off.* I, 6, 16).

G. (*Visellius*) *Aculeo*, cavaliere romano, amico di L. Crasso l'oratore (*Cic. de or.* II, 1, 2), per avviso di Cicerone *de or.* I, 43, 191, era *ita tenens ius civile ut ei* (so toglì Q. Scevola) *nemo de iis qui peritissimi sunt anteponatur.* Secondo Cicerone nel Bruto egli lasciò in retaggio la propria conoscenza del diritto a G. Visellio Varrone suo figlio.

Q. Cornelius Maximus è conosciuto soltanto come maestro di Trebazio Testa. Vedi più sotto 189, 3, e Cicerone *ad Fam.* VII, 17, 3 (*idem Q. Cornelio videbatur*). Cfr. ib. 8, 2. Cfr. anche *Gaj. Inst.* I, 136 (*Maximus*); Dig. XXXII, 7, 16, 1 (*Cornelius*).

142. Tra gli annalisti che fiorirono in queste decine di anni Cn. Aufidio si valse della lingua greca. Q. Claudio Quadrigario fu il primo che scrisse la sua storia romana, prendendo le mosse dall'incendio Gallico. Valerio Anziate colla sua opera assai estesa fu il più distinto predecessore immediato di Livio; ma col maraviglioso delle sue pitture e con le esagerazioni de' numeri fu del pari uno de' capiscuola più notevoli della nuova annalistica.

1. *Cn. Aufidius praetorius* (la sua pretura cade probabilmente intorno al 650) *pueris nobis* (quindi forse nel 660 di R.) *et in senatu sententiam dicebat nec amicis deliberantibus deerat et graecam scribebat historiam et videbat* (secondo il Bentley *videbat*) *in litteris*; Cic. Tusc. V, 38, 112. Cfr. fin. V, 19, 54: *equidem e Cn. Aufidio praetorio, erudito homine oculis capto, saepe audiebam*. Egli visse una lunga vita (Cic. p. dom. 13, 35). L'iscrizione greca d'Adramitio (ὁπὸ Γναίου Αὐφιδίου Γναίου υἱοῦ τοῦ ἀντιστρατήγου C. I. Gr. 2349 b) appartiene più probabilmente a suo figlio. (Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2, p. 2128, Nr. 5). Di cotesta storia greca non possediamo che alcuni frammenti, tuttavia il suo soggetto era senza dubbio la storia di Roma. Vedi G. Harless, *de Fabiis et Aufidiis rerum rom. scriptoribus* (Bonna 1853) p. 46—49.

2. Vellej. II, 9, 6: *aequalis Sisennae Rutilius* (vedi sopra 136, 2) *Claudiusque Quadrigarius et Valerius Antias*. Nulla sappiamo di Claudio. Sarebbe forse il medesimo che il traduttore di Acilio? Vedi sopra 116, f. Pel titolo della sua opera v'ha il solito ondeggiare. *Annales, Historiae, Rerum romanorum libri*. Il libro di numero superiore che si trovi citato, è il ventesimoterzo, ricordato da Gellio X, 13, 4: *Q. Claudius in XXIII annali*. Che il primo libro trattasse della presa di Roma fatta dai Galli, ci viene attestato dai frammenti che ne rimangono; nulla meno è poco conforme alla critica così mostrata da Claudio. L'aver egli nelle notizie delle battaglie messo a carico dei nemici un numero stragrande di perdite (*Liv.* XXXIII, 10, 9; XXXVIII, 23, 8). Secondo un'altra analogia

egli avrebbe continuata la propria opera fino ai suoi tempi; il libro XIX trattava della presa del Pireo fatta da Silla (*Gell.* XV, 1, 4 segg.). Siccome nel terzo libro oramai narravasi la prima guerra Punica; così la materia doveva esser trattata in maniera assai originale: in principio del tutto compendiosamente, e sempre più in largo quanto più l'autore si avvicinava ai suoi tempi; di modo che potè anche inserire orazioni e senza dubbio (*Gell.* I, 7, 9. III, 8; 8) intere lettere al suo racconto. Anche nel particolare la sua esposizione era qua e là minuta, e lo stile per lo più arguto. (Vedi p. es. *Gellio* X, 13, 4). La lingua teneva dell'antico, e perciò piaceva non poco ai tempi di Frontone. Vedi Frontone presso *Gellio* XIII, 29 (28), 2, ed *Epist.* p. 114, 3 seg. N.: *historiam scripsere . . . Claudius Iepide, Antias invenuste, Sisenna longinquae*. *Gell.* XV, 1, 4: *Q. Claudius . . . purissime atque industrissime simplicique et incompta orationis antiquae suavitate descripsit*. Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso non lo ricordano; Livio il cita dieci volte, sempre alle corte col solo nome *Claudius*, ed opponendogli in parte. Dobbiamo i più dei frammenti a *Gellio*. La loro raccolta s'ha in *Kranse* p. 249—266, e in *Roth* p. 339—351. Vedi pure E. Peter, *M. Claudii Quadrigarii annalium reliquiae. disposuit, rec., praefatus est.* — Francoforte su l'Oder 1868. 33 pp. 4. Intorno a Q. A. Quadrigario, *Prenzlau* 1831, 4. *Krause* p. 242—249. *Gerlach*, *Gli Storiografi* p. 81—83. *Kieserling*, *de rer. script.* p. 43—46. *Nissen*, *Ricerche critiche* p. 39—41.

3. Valerio Anziate (discendente da L. Valerio Anziate, come appare da *Livio* XXIII, 34, 9), fu autore di un'opera storica chiamata ora *Annales*, ora *Historiae* (o *Historia*), composta di almeno 75 libri (il libro LXXV è citato da *Gellio* VI (VII), 9, 17; il LXXIV da *Prisciano* IX, 53, p. 872 P. = 489, 6 Htz), che moveva dall'età più antica di Roma (*Gellio* VII (VI), 7, 6. Il secondo libro incominciava da Numa (*Macrob.* Sat. I, 13, 20; *Arnob.* adv. nat. V, 1), e discendeva fino all'età di Silla (vi parlava anche dell'eredità di L. Crasso l'oratore, morto l'anno 663. *Plin.* N. H. XXXIV, 3, 14. *Dionigi d'Alicarnasso* il ricorda tra gli ἐπετανοῦμενοι degli storici romani. Ma noi il conosciamo specialmente in grazia di *Livio*, che il ricorda più spesso di qualunque altro de' suoi predecessori (trentacinque volte ne' libri conservati); e sembra aver tolto da lui l'orditura della sua opera. Nelle prime decadi egli lo segue benariamente, e però nel VII, 36, 13 parla di buono dei 30000 uccisi, ed *ib.* 37, 16 dei *ad quadraginta milia scutorum*; nel libro IX, 27, 14 dei *ad triginta milia caesa aut capta*; *ib.* 43, 17 dei *triginta milibus hostium caesis*; *ib.* 37, 11 dei *caesa aut capta eo die hostium milia ad sexaginta ecc.* Soltanto nel terzo libro, 5, 12 v'ha la sospettosa osservazione: *dif-*

facile ad fidem est, in tam antiqua re, quot pugnauerint ceciderintque exacto adfirmare numero, aude, tamen Antias Valerius concipere summas. Ma ne' tempi storici meno oscuri, quando egli possiede anche migliori fonti (come p. es. Polibio), Livio scopre le incompontabili esagerazioni del suo autore seguito quasi ciecamente fin qui, ed il riprende tanto più agramente, quanto gli si potevano menar buoni gli errori, nei quali prima era stato tratto da lui, giacchè del ritirare i libri già pubblicati, non era più il tempo. Cfr. XXVI, 49, 3: *scorpiones maiores minoresque ad LX captos scripserim si auctorem graecum sequar Silenum, si Valerium Antiam, maiorum scorpionum sex milia, minorum tredecim; adeo nullus metiendi modus est.* XXX, 19, 11: *Valerius Antias quinque milia hostium caesa ait quae tanta res est ut aut impudenter ficta sit (da Anziote) aut neglegenter (da altri) praetermissa.* XXXVI, 38, 6: *duodeviginti milia hostium caesa Antias Valerius scribit, capta tria milia et quadrigentos, signa militaria CXXIV, equos MCCXXX, ubi et ia numero scriptori parum fidei sit, quia in augendo eo non alius intemperantior est, magnam victoriam fuisse adparet.* XXXIII, 10, 8: *si Valerius quis credat, omnium rerum immodice numerum augenti, quadraginta milia hostium eo die sunt caesa, capta, ubi modestius mendacium est; quinque milia septingenti.* XXXVIII, 23, 8: *Valerius Antias, qui magis (più di Claudio) immodicus in numero augendo esset solet.* Cfr. anche XXXIX, 43, 1: *Valerius Antias, ut qui nec Catonis orationem legisset et fabulae tantum sine auctore editae credidisset.* Quindi se Valerio è l'unica autorità per l'indicazione, Livio aggiunge, spesso *si Valerio credamus (credas)*, come nel libro XXXVI, (9, 12, nel libro XXXIX, 41, 6 e nel XLIV, 13, 12, o la ricorda soltanto, come nel libro XXXIII, 50, 5, nel XXXIX, 22, 9. 56, 7, a volte lasciandone dichiaratamente la guarentigia a lui, come nel libro XXXVII, 48, 1 segg. (*Valerius Antias auctor est rumorem celebrem Romae fuisse . . . Rumoris huius quia neminem alium auctorem habeo, neque adfirmata res mea opinione sit nec pro vana praetermissa*) e nel libro XLV, 43, 8 (*HS. ducenties ex ea praeda redactum esse auctor est Antias . . . quod quia unde redigi potuerit non apparebat auctorem pro re posui*). Presso Valerio la menzogna quanto ai numeri tocca l'assurdo: il far morire 40000 nemici e per giunta in una sola battaglia, gli è del tutto famigliare. Liv. XXXIII, 10, 8. 36, 13; XXXIV, 15; 9. XXXVI, 19, 12; Oros. IV, 20). Ma superando sè stesso nella battaglia di Tolosa, egli fa morire *octoginta milia Romanorum sociorumque, . . . quadraginta milia calorum atque limarum* (Oros. V, 16). Che questo fatto ed altre pitture sieno state da lui semplicemente immaginate, apparisce anche dal non avere egli stesso assai spesso altro compagno nelle sue indicazioni. Vedi Gellio VI (VII), 19, 8: *Valerius Antias contra decretorum memoriam con-*

traque auctoritates veterum: *Annalium dixit*. Cfr. VII, 8 6. Liv. XXXII, 6, 5: *Valerius Antias tradit . . . XII milia hostium eo proelio caesa etc. ceteri graeci latinique auctores . . . nihil memorabile actum . . . tradunt*. Vedi come egli sia stato difeso, ma senza riuscita presso Krause p. 269 seg. e Diebaldi p. 351—363; consulta intorno a lui Liebaldt, *de Valerio Antiate annalium scriptore*, Naumburg 1840. 22 pp. 4; Schwegler St. R. I. p. 90—92; Gerlach, *Storiografi* p. 83 seg.; Nissen, *Ricerche critiche* p. 43—46; Kieselring, *de scriptoribus* p. 46—49.

143. L. Cornelio Sisenna, oltre ad altri scritti, compose una storia del suo tempo in istile che sapeva dell'antiquato; laddove il suo amico C. Licinio Macro si fece più da alto, rimontando di nuovo ai tempi più antichi e ritoccando più volte le narrazioni altrui con un diligente esame delle fonti; ma anch'egli concedette troppo alla retorica, e di più si lasciò troppo dominare dalla predilezione della propria gente.

1. Sisenna deve esser nato intorno al 637 (Roth, *Sis. vita* p. 4—10); fu pretore nel 676 (Sc. *de Asclepiade* nel C. I. lat. I. p. 110 seg.; Cos. Q. Lutatius Q. f. Catulo et M. Aemilio . . . Lepido, *pr. urbano et inter peregrinos* L. Cornelio . . . f. Sisenna. Cfr. Cic. Cornel. I. 18 con Asconio. p. 73 Or.), e morì nel 687 in Creta come legato di Pompeo nella guerra de' corsari (*Dio* XXXVI, 1 Κορνέλιος Σισέννας, cfr. *Appian. Mithr.* 95 Αρούχιος Σισιννάς). Vedi C. L. Roth, *L. Cornelii Sisennae . . . vita*, Basilea 1834. 4. — Vellej. II, 9, 5: *historiarum* (secondo O. Jabn: *milesiarum*) *auctor iam tum* (al tempo degli oratori Antonio e Crasso) *Sisenna erat iuvenis; sed opus belli civilis* (A. Riese p. 54 seg. vorrebbe *socialis* (Sullanique post aliquot annos ab eo seniore editum est. Cic. Brut. 64, 228: *inferioris aetatis* (a comparazione di P. Antistio) *erat proximus L. Sisenna, doctus vir et studiis optimis deditus, bene latine loquens*, (al contrario 74, 259 seg.: *Sisenna quasi emendator sermonis usitati cum esse vellet, non . . . deterri potuit quo minus inusitatis verbis uteretur . . . ille familiaris meus recte loqui putabat esse inusitate loqui*), *gnarus reip. non sine faciliis, sed neque laboris multi nec satis versatus in causis* (tuttavia egli difese C. Rutilio secondo che abbiamo nel Bruto 260, e Verre nel 684; al qual proposito vedi Cicerone *Verr. Acc.* II. 45, 110, IV, 20, cfr. *ib.* 15, 33; Verre il difese insieme con Ortensio, col quale era anche stretto in amicizia, *Sen. Controv. I. proem.* 19 e più sotto 144, 2); in-

terietusque inter duas aetates Montensi et Salpici nec maiorem consequi poterat et inuiri necesse erat cedere, huius omnis facultas historia ipsius conspici potest; quae cum facile omnis rineat superiores (?), tunc indicat tamen quantum absit a summo quamque genus hoc scriptioris nondum sit satis latius litteris illustratum. Leg. I, 2, 7: Sisenna, eius (di Macro) amicus, omnes atque nostros scriptores . . . facile superavit, ex tamen neque orator . . . unquam est habitus et in historia parvile quoddam consecratur ut unum Chitarchum neque praeterea quicumque de Graecis legisse videatur. Non è possibile che calzi bene questo confronto con uno degli storici favolosi di Alessandria il Grande, ove sia vero ciò che dice Sallustio *Ing.* 95, 2: *L. Sisenna optime et diligentissime omnium qui eas (Sallust) res dixere persecutus, parum mihi libero ore bonus videtur*. Pel disegno dell'opera è rilevante ciò che leggesi in Gellio XII, 13, 2: *una una aetate in Asia et Graecia gesta litteris idcirco continetur mandavimus, ne vellicatim aut saltatim scribendo lectorum aures impederemus*. Il titolo è *historiae*. L'opera si componeva ad ogni modo di dodici libri; al di sopra di questo numero non s'ha che una citazione isolata presso Nonio p. 468, 10: *Sisenna Hist. lib. XXIII*, dove in scambio fu stampato XIII, e da Riese p. 63 XVIII. Più indietro dell'anno 663 non vanno che pochi frammenti, i quali parlano dell'età primitiva (*Lenaeus etc.* Servio *Aen.* I, 108, 242; XI, 816), e parrebbero appartenere ad uno scritto speciale di Sisenna intorno alla fondazione di Roma (Non. p. 127, 29: *Sisenna ab urbe condita: iuxta Ninnicum flumen obtruncatur*, intendi Enea, vedi Riese p. 55 seg.). Tuttavia on'opera di questa fatta è così poco conforme al modo tenuto da Sisenna, che al tutto è più probabile che que' luoghi stessero in un proemio mandato innanzi alle sue *Historiae*, come poi fece Sallustio. Presso Nonio poi l. c. s'ha a puntare così: *Sisenna ab urbe condita iuxta etc.* I frammenti mostrano molta minutezza nel descrivere, come pure tracce di orazioni, specialmente nel libro VI; sicché l'opera deve essere stata molto particolareggiata (*longuèque*, Fronto; vedi sopra 142, 2). I più riguardano la guerra Marsica (cfr. *Cic. de dir.* I, 44, 99), e ci sono conservati da Nonio, che reca le forme antiche di Sisenna, tolte quasi tutte dai libri III e IV. Esse ci porgono un'idea della lingua di Sisenna, la quale traeva capricciosamente all'antico. Cfr. più sopra Cicerone nel Bruto e Varrone presso Gellio II, 25, 9: *Sisenna unus «ad-sentio» (non adsentior) in senatu dicebat*. Cfr. Quintiliano I, 5, 13. Vedine la raccolta presso Krause pag. 302—317, e Roth p. 368—377. Consulta A. Riese, intorno all'opera storica di L. Cornelio Sisenna, nella *Gratulazione per la XXIV riunione dei Filologi* (Lipsia 1865), p. 53—64.

2. Cotesto onore di Sisenna pei vecchiumi accorda con l'essersi egli

occupato anche negli studii grammatici. Rufino p. 2711 P. = 384 Gaist. cita passi di Sisenna in *commentario Poenuli*, *Sisenna in Rudente*, *S. in Amphitryone*, in *Captivis*, in *Aulularia*. Onde egli è il primo commentatore di Plauto che conosciamo. Vedi Ritschl, *Parerga* p. 374 seg. 376—384. Il commentario di Sisenna intorno all'Amfitrione si ricorda anche da Carisio p. 178, 182, 196 P. = 198, 26; 203, 27; 221, P. 9 K. cfr. p. 83, 96. P. = 107, 14 segg. 120, 10 segg. K. Consulta Ritschl I, e. p. 385 seg. Tre degli ultimi quattro passi si riferiscono agli avverbii in *im*, pei quali Sisenna aveva una certa predilezione anche nella sua opera storica. Ma queste osservazioni non sono atte a darci un alto concetto dell'erudizione di lui. Al contrario ch'ei fosse uomo di lieta vita, al modo di Silla, ce lo mostra l'aver egli tradotto i racconti lubrici di Aristide (Μιλησιωνες). Ovid. *Trist.* II: 443 seg.: *vertit Aristidem Sisenna, nec obfuit illi Historiae turpes inseruisse iocos*. Fronto *Epist.* p. 62 N.: *animadvertas particulatim elegantis, . . . Sisennam in lasciviis*. Sembra che quest'opera si componesse di quindici libri; Carisio almeno ne cita più volte il secondo (p. 194. 196. 200, 207. 209 Kell), il XIII e; (secondo gli exc. Cauch) p. 223, 14 K. *Sisenna Milesiarum XIII*, come pure p. 208, 4: *Sisenna Milesiarum XV*. Confronta in generale Krause, *hist.* p. 299—203. Wernicke, *Sisenniana*, s. *Sisennae vita et fragmenta*, Thorn 1839. 4. Gerlach, *Degli Storiografi* p. 90—92.

3. C. Licinius L. F. Macer (secondo che ci viene attestato dai denari appartenenti all'età di Silla, ann. 670—673; vedi Mommsen, *Intorno alle monete romane* p. 607, C. I. lat. I. p. 137, 434), fu padre di Calvo oratore e poeta nato nel 672 (vedi sotto 200, 4), tribuno della plebe, nel 681. Sallustio gli pone in bocca in quest'ufficio un'orazione *ad populum*. Accusato nell'anno 688 da Cicerone di estorsioni commesse nella propria provincia pretoria, innanzi al pretore, e condannato da lui, diede a sè stesso la morte. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 1075, Nr. 1. Cicerone nel *Bruto* 67, 238 lo dipinge come oratore così: *C. Macer auctoritate semper eguit, sed fuit patronus propemodum diligentissimus, huius si vita, si mores, si voltus denique non omnem commendationem ingeni everteret, maius nomen in patronis fuisset. non erat abundans, non inops tamen, non valde nilens, non plane horrida oratio; vox, gestus et omnis actio sine lepore; at in inveniendis componendisque rebus mira accuratio . . . hic etsi etiam in publicis causis probabatur, tamen in privatis illustriorem obtinebat locum*. Quanto poco Cicerone fosse portato per lui, apparisce ancora più chiaramente nel giudizio intorno a Macero come storico, *de leg.* I, 2, 7: *quid Macrum numerem? cuius loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Graecorum copia, sed ex librariolis latinis; in orationibus autem (vi segue un luogo guasto,*

che contiene ad ogni modo un biasimo non leggiero; il Nipperdey nel Filologo VI. p. 136 scrive: *multa, in epistolis relatis summa impudentia*). Secondo ciò Macro aveva del pari incorporate orazioni (e forse lettere, cfr. Nonio p. 259: *Licinius Macer in epistula ad senatum*) alla sua opera, che avevasi in generale per veritiera. Di maggior rilievo e più degne di fede sono in sé le censure di Livio, VII, 9, 5: *quaesita ea propriae familiae laus leviorum auctorem Licinium facit, cum mentionem eius rei in vetustioribus annalibus nullam inveniatur etc.* e quelle di Dionigi d'Alcarnasso *Ant.* VI, 11. Αικίνιος καὶ οἱ περὶ Ἑλλίων οὐδὲν ἐξητάκωτες οὔτε τῶν εἰκότων οὔτε τῶν θυνάτων, e VII, 1: Αικίνιος καὶ Ἑλλίος καὶ ἄλλοι συγχοὶ τῶν Ῥωμαίων συγγραφέων οὐδὲν ἐξητάκωτες τῶν περὶ τοὺς χρόνους ἀκριβῶς. Concorderebbe almeno la poca cura della cronologia colla natura rettorica di quest'opera. È molto probabile che la sua storia ritracesse anch'essa dallo spirito dell'autore fortemente avverso ai nobili, quantunque non sembri averla condotta sino ai suoi tempi. D'altra parte egli aveva il grandissimo vantaggio della ricerca immediata delle fonti in confronto di quasi tutti i suoi predecessori, come tocca anche Cicerone con quel malizioso accenno ai *librarioli latini*. Cfr. Livio IV, 7, 12: *Licinius Macer auctor est in foedere Ardeatino et in linteis libris* (cfr. più sopra § 69) *ad Monetæ inventa*. 20, 8: *quod tam veteres annales quodque magistratum libros, quos linteos in aede repositos Manente Macer Licinius citot identidem auctores*. 23, 2 seg.: *in tam discrepante editione (de' consoli) et Tubero et Macer libros linteos auctores profertur, neuter tribunos mil. eo anno fuisse traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. Licinio libros haud dubie sequi linteos placet et Tubero incertus veri est*. Il titolo era senza dubbio *Annales*; sebbene alcune volte dicasi all'ingrosso *Historiae*. Ad ogni modo comprendeva i tempi più antichi (*Macrob. Sat.* I, 10, 17; *Dionys.* II, 52) e Livio non lo ricorda espressamente che nella prima Decade: l'ultima data, in cui egli lo cita è del 455 di Roma. Anche intorno al numero de' libri non sappiamo nulla di certo: citazioni sicure non ne troviamo che del libro I e II. Da questi si va di salto al XVI, citato da Prisciano X p. 895 P. = p. 525, 3 seg. Htz. (cfr. Diomede I. p. 366 P. = 369, 15 k.: *Aemilius Macer: omnium etc.*) che dice: *Aemilius Macer in XVI annalium: omnium etc.*; ma è probabile che vi sia nato lo scambio con Licinio Macro, a quel modo che nella Storia Naturale di Plinio par nato invece lo scambio inverso. Finalmente in Nonio p. 221, 11 s'ha: *Licinius Rerum romanarum lib. XXI*; ma anche qui si il nome, sì il numero sono del pari incerti. C. L. Roth vi suppone Clodio Licino. La raccolta dei frammenti trovasi presso Krause p. 237—242, e presso Roth p. 363—367. Intorno a Macro confronta Weichert, *poetar. lat. vitae* p. 92—104. Consulta alcuni giudizi parziali di Lieboldt, *C. Licinius Macer*, Naumburg. 1848, 19

pp. 4. ed in senso omposto quelli di Mommsen St. R. III². p. 591; il quale sembra seguire troppo esclusivamente il suo Cicerone, come fece con Sisenna. Trattarono più giustamente questo soggetto Schwegler, St. R. I. p. 92 seg. e Kieserling, *de rer. script.* p. 38—43. Cfr. anche Gerlach, Degli Storiografi p. 87—90.

144. Come nelle precedenti decine d'anni aveano scritto la propria vita Scauro, Rutilio, Rufo e Catulo; così scrisse ora la sua il dittatore L. Cornelio Silla (ann. 616—676). Quest'opera intitolata *commentarii de rebus suis*, si componeva di ventidue libri; e fu supplita ne' mancati e condotta a fine da Epicado suo liberto. Lucullo (ann. 640—697), al quale essa era indirizzata, scrisse anch'egli, tuttavia giovine, una storia della guerra Marsica in lingua greca, come in appresso un C. Pisone sposò la guerra tra Silla e Mario.

1. Silla fu console nel 666 e nel 674, dittatore dal 672 al 675; morì nel 676. Cfr. Krafft nell'E. R. di Pauly II. p. 669—677, e T. Lau, *L. Cornelius Sulla*, cioè la biografia di lui. Hamburg 1855. Il morbo pedicolare, onde Silla ed altri dev'esser morto, è con tutta probabilità una favola. Vedi specialmente T. Husemann, nel Giornale dell' I. R. Società de' medici in Vienna (in Hebra), XII (Vienna 1856) p. 497—533. *Plut. Lucull.* 1: Σίλλας τὰς αὐτοῦ πράξεις ἀναγράφων ἐκείνῳ (a Lucullo) προσεφώνησεν. *Sulla* 37: τὸ εἰκοστὸν καὶ δευτέρον τῶν πρὸ δυεῖν ἡμερῶν ἢ ἐτελεύτα γράφων ἐπαύσατο. Sueton. gramm. 12, p. 110 Rffsch. *Cornelius Epicadus, L. Cornelii Sillae dictatoris libertus calatorque in sacerdotio augurali. . . librum quem Sulla norissimum de de rebus suis imperfectum reliquerat ipse supplavit.* Il titolo suona tanto *rerum gestarum* ovvero *suarum libri*, quanto *commentarii* (ὁπομνήματα). Prisciano IX, 39. p. 864 P. = p. 476, 4 Hitz: *Sulla in vicesimo primo rerum suarum.* Plutarco attinse, specialmente alla vita di Silla e di Mario, molto alla grossa e senza riguardo, quindi a danno della verità storica. Vedi E. Peter, *Le fonti di Plutarco* (1865) p. 57—60; 100—102. Vedine i frammenti presso Krause p. 290—295 e Roth p. 334—338. Un epigramma greco di Silla sopra un ritratto di Afrodite, composto di due esametri e di un pentametro si legge nell' *Antologia greca* II. p. 66^{ed}. *Jacobs.* Intorno alle supposte ὑπ' αὐτοῦ γραφεῖσσι σατυρικαὶ κωμῳδαὶ τῇ πατρὶῳ φανῇ vedi sopra §§. 8, 1. Quest'asserzione si fonda probabilmente in una falsa interpretazione del fatto che le Atellane cominciassero a scriversi sotto Silla. Vedi sopra §§. 10 e 125.

2. *L. Licinius L. f. Lucullus* nacque intorno al 640, fu console nel 680, morì nel 697. Vedi il suo elogio nel *C. I. lat.* I. p. 292. Consulta G. Drumann, *St. R.* IV. p. 120—174 e G. Teuffel nell' *E. R.* di Pauly IV, p. 1070—1074. Fu chiaro per ricchezze e per una fina cultura. *Plut. Lucull.* 1: ὁ Λούκουλλος ἤσκητο καὶ λέγειν ἱκανῶς ἐκατέραν, γλωττῶν, ὥστε καὶ Σόλλας (v. n. 1)... ἐκεῖνῳ προσεφώνησεν ὡς συνταξομένῳ καὶ διαδήσοντι τὴν ἱστορίαν ἄμεινον... λέγεται νέον ὄντα πρὸς Ὁρτίσιον τὸν δικολόγον καὶ Σισεννῶν τὸν ἱστορικὸν ἐκ παιδιᾶς τινος εἰς σπουδὴν προελθούσης ὁμολογῆσαι, προδεδεμένων ποίημα καὶ λόγον ἑλληνικὸν τε καὶ ῥωμαϊκόν, εἰς ὃ τι ἂν λάχῃ τούτων, τὸν Μαρσικὸν ἐκτελεῖν πόλεμον. καὶ πῶς εἴκειν εἰς λόγον ἑλληνικόν ὃ κλίτρος ἀφικέσθαι, διασώζεται γὰρ ἑλληνικὴ τις ἱστορία τοῦ Μαρσικοῦ πολέμου. Cfr. Cic. ad Att. I, 19, 10: *non dicam quod sibi ut opinor Panhormi Lucullus de suis historiis dixerat, se, quo facilius illas probaret romani hominis esse, idcirco barbara quaedam et σόλοιχα dispersisse.* Siccome egli faceva in generale poco conto de' suoi talenti, così non si elevò mai all' eloquenza rigorosamente artistica, quantunque Plutarco in *Luc.* 33 il dica δεινὸς εἶπεν. Cicero ne nel *Bruto* 62, 222 il chiama *oratorem acutum*. Cfr. *Plut. Luc.* 1: γενομήντος πρεσβύτερος ἤδη παντῆπασιν... ἀφῆκε τὴν διάνοιαν ἐν φιλοσοφίᾳ σχολάζειν καὶ ἀναπαύεσθαι, τὸ θεωρητικὸν αὐτῆς ἐγείρας. Cic. *Acad. pr.* II, 2, 4. *maioris studio Lucullus cum omni litterarum generi tum philosophiae deditus fuit quam qui illum ignorabant arbitrabantur, nec vero incunte aetate solum sed et pro quaestore aliquot annos et in ipso bello... cum autem e philosophis... putaretur Antiochus, Philonis auditor, excellere, eum secum et quaestor habuit (nell' anno 667 seg.) et post aliquot annos imperator... delectabatur autem mirifice lectione librorum de quibus audiebat.* Cfr. de fin. III, 2, 7, seg.

3. *Plut. Mar.* 45: Γὰρ τις Πείσων, ἀνὴρ ἱστορικός, dato come fonte, rispetto alla morte di Mario. Del resto, siccome egli non si ricorda che quest' unica volta, così non sappiamo quale de' Calpurnii Pisoni egli fosse. Ad ogni modo non è il L. Pisone, di cui abbiamo discorso più sopra 128, 4.

145. Appartiene ai tempi di Silla anche il senatore L. Manlio, che scrisse un libro di viaggi e di cose meravigliose al modo di Evemero, come pure il liberto L. Voltacilio Piluto, il primo che, nato non libero, si pose a scrivere storia. Sembra che le opere di costui, conforme alla sua condizione primiera, sieno state scritte rettoricamente, ed in modi apologeticamente umili.

1. *Dionys. Ant. I, 19*: χρησμός ὃν φησι Λεύκιος. Μάλλιος ἀνὴρ οὐκ ἄσχημος, αὐτὸς ἰδεῖν (in Dodona) *Plin. N. H. X, 2, 4*: *primus atque diligentissime togatorum de eo (Fenice) prodidit Mamilius* (nel Catalogo degli autori leggesi al l. X. *Manilius senator ille maxumis nobilis doctrinis doctore nullo. . . . prodit idem Manilius. . . . fuisse eius conversionis annum prodente se P. Licinio Cn. Cornelio cos.* (nel 657 di R.) *ducentessimum quintum decimum*, Varrone si giovò più volte di questo libro. Vedi *L. L. V, 31* ove il dice *Mallius*: e *VII, 16 e 28*, ove il dice *Manilius*. Cfr. *Arnob. III, 38*, ov' è citato come *Manilius*; e *Macrob. Sat. I, 10, 4* dove invece è *Mallius*. Vedi *T. Mommsen* nel *Museo Romano XVI. p. 284* — 287, che tiene per possibile ch'egli sia quel *L. Manlio* che ci è noto tanto dalle monete di Silla, come suo proquestore intorno al 670 (*Monete Romane p. 595*), quanto dagli scrittori (*Liv. XC, Oros. V, 110; Caes. b. c. III, 20. Plut. Sertor. 12*) come luogotenente della Gallia Narbonense intorno all'anno 677. Egli è pure probabile (*Ritschl Parerga p. 212*) che egli sia il medesimo con quel *Manilio* che Gellio (vedi sopra 88, 4) ricorda come autore di un catalogo delle vere commedie Plautine.

2. *Snet. gramm. 27 — rhet. 3, p. 124 Rfisch.*: *L. Voltacilius Pilius* (secondo *S. Girolamo Plotus*) *servisse dicitur. . . . donec ob ingenium et studium litterarum manu missus accusanti potrono subscripsit. deinde rhetoricam professus Cn. Pompeium Magnum* (nato nel 648) *docuit patriae eius* (Cn. Pompeo Strabone console nel 665, morto nel 667) *res gestas nec minus ipsius* (senza dubbio durante la sua vita) *compturibus libris exposuit. primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus* (vedi sopra 31, 3). *Hieronym. in Euseb. Chron. 1936. Ol. 174, 4 = 673 = 81* innanzi a Cristo: *Voltacilius Plotus latinus rethor, Cn. Pompei libertus et doctor, scholam Romae aperuit*. Ch'egli fosse piuttosto liberto di un Voltacilio, ci viene indicato dal suo nome.

146. Dopo la metà del settimo secolo di R. sembra che l'istruzione della gioventù si sia messa a poco a poco in una buona e stabile via. Di qui un numero tanto maggiore di maestri che ricordansi avere insegnato e grammatica e retorica in Roma e nella rimanente Italia; certo per la più parte liberti e stranieri. I più, oltre a quegli esercizi, attesero anche allo scrivere; e alle ricerche grammaticali accoppiarono quelle dell'antiquaria e dell'arte storica. I più distinti furono in questi tempi *L. Pluzio Gallo*, *Sevio Nicanore*, *Aurelio Opilio*, *Antonio Gnifone* e *Pompi-*

lio Andronico; aggiungi Q. Cosconio, Epicado, Servio Clodio e Staberio Eros.

1. Suet. gramm. 3. p. 102 Rffsch.: *posthac (dopo Stilone) magis ac magis et gratia et cura artis (grammaticae) increvit, ut ne clarissimi quidem viri abstinuerint quo minus et ipsi aliquid de eo scriberent* (p. e. Sissenia, come prima Lucilio) *utque temporibus quibusdam super viginti celebres scholae fuisse in urbe tradantur*. Alcuni grammatici, a detta di lui furono comperati, siccome schiavi, a gran prezzo, come avvenne di Lutazio Dafni (cfr. sopra 119, 11) e di L. Apulejo. *ib.*: *iam in provincias quoque grammatica penetraverat, ac nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata; inter quos Octavius Teucer et Sescennius* (che sia invece Fescennius, o Pescennius?) *Iacchus et Oppius Chares*. Una quantità di dotti di questo tempo si servi anche della forma metrica, come L. Azzio (vedi 119, 11), Porcio Licino (123, 3), Q. Valerio Sorano (124, 1), Volcazio Sedigito (124, 3).

2. L. Plotius Gallus (Suet. reth. 2 = gramm. 26) *primus Romae latinam rethoricam docuit*. Vedi sopra 36, 8. Quanto si asserisce da Sretonio intorno al tempo (vedi S. Girolamo), che correrebbe tra il 666 ed il 667 concorda colle parole di Cicerone *pueris nobis* (vedi Suet. l. c. Sen. contr. II, 8. p. 116, 23 Bu.), e con quelle di Quintiliano II, 4, 42: *extremis L. Crassi temporibus*. Cfr. M. Varrone presso Nonio p. 79: *Autumedo meus, quod apud Plotium rethorem bubulcitrarat, « erili dolori non defuit. »* Secondo Quintiliano XI, 1, 143, egli aveva pubblicato uno scritto *de gestu*. *Hunc eundem (nam diutissime vixit) M. Caelius... significat dictasse Atratino accusatori suo actionem* (Suet. rhet. 2).

3. *Saevius Nicanor primus ad famam dignationemque docendo pervenit fecitque praeter commentarios, quorum tamen pars maxima intercepta dicitur, saturam quoque, in qua libertinum se ac duplici cognomine esse... indicat*, Suet. gramm. 5. p. 104 Rffsch. La sua satira adunque non era di natura drammatica; ma, al modo di Lucilio e di Orazio, vi parlava in persona propria. Sretonio ne porta due esametri, dove sotto il rispetto prosodico, è fognata l's finale.

4. Suet. gramm. 6, p. 105 Rffsch.: *Aurelius Opilius, Epicurei cuiusdam libertus, philosophiam primo, deinde rethoricam, novissime grammaticam docuit. Dimissa autem schola Rutilium Rufum* (vedi sopra 136, 1—3) *damnatum in Asiam secutus* (intorno al 660) *ibidem Smyrnae simulque consenuit* (ondechè è tenuto per errore, da Simmaco Ep. I, 15 per maestro di Rutilio), *composuitque variae eruditionis aliquot volumina, ex qui-*

bus novem unius corporis, . . . Musarum. . . inscripsisse se ait ex numero divarum et appellatione (cfr. Gell- I, 25, 17: *Aurelius Opilius in primo librorum quos Musarum inscripsit*. Costeste *Musae* contenevano secondo i saggi che abbiamo in Gellio, spiegazioni di parole, donde frequenti accenni a quest'opera presso Varrone L. L. e specialmente presso Festo, ove si chiama ora *Aurelio* (Varro VII, 65. 70. 106; *Fest.* p. 68. 147 ed altrove), ora *Opilio* (Varro VII, 50. 67. 79; *Festus* p. 85) ed ora anche *Anreluo Opilio* (*Fest.* p. 141) ed *Opilio Aurelio* (*Fest.* p. 163). Cfr. Egger, *serm. lat. reliqq.* p. 27 segg. Quale glossografo egli ebbe in mira specialmente Plauto, senzachè perciò possa essere considerato uno scoliaste proprio di lui. Anche Gellio III, 3, 1 lo riguarda come uno degli autori dei Cataloghi delle commedie Plautine, ai quali appartiene senza dubbio il suo *libellus qui inscribitur Pinax* coll'iscrizione acrostica *Opilius* (Suet. l. c.). F. Osann. (Giornale Archeolog. 1849, p. 199 segg.) conghietturò che gli argomenti acrostici delle commedie Plautine sieno tolti da lui. Vedi Ritschl, *Parerga* p. 180. 239 seg. 321. 364 seg. XV seg. e Osann, *Aurelio Opilio il grammatico*, Giornale Archeolog. 1849, N. 25—28.

5. *M. Antonius Gniphio, ingenuus in Gallia natus, sed expositus, . . . fuisse dicitur ingenii magni, . . . nec minus graece quam latine doctus, . . . docuit primum in D. Iulii (nato nel 654) domo pueri adhuc. deinde in sua privata, docuit autem et rethoricam, ita ut quotidie praeccepta eloquentiae traderet, declamaret vero nonnisi nundinis. scholam eius claros quoque viros frequentasse aiunt, in his M. Ciceronem, etiam cum praetura fungeretur* (nell'anno 688; cfr. Macrob. Sat. III, 12, 8), *scripsit multa, quamvis annum aetatis quinquagesimum non excesserit, etsi Ateius Philologus* (suo discepolo, Suet. gramm. 10) *duo tantum volumina De latino sermone* (cfr. Quintil. I, 6, 23) *reliquisse eum tradit, nam cetera scripta discipulorum eius esse, non ipsius*. Suet. gramm. 7. p. 105 seg. Rffsch.

6. *M. Pompilius Andronicus, natione Syrus, studio Epicureae sectae desidiosior in professione grammaticae habebatur, . . . itaque cum se in urbe non solum Antonio Gniphoni, sed ceteris etiam deterioribus postponi videret, Cumas transit ibique in otio vixit et multa composuit, specialmente Annalium Enni Elenchi, che Orbilio pubblicò in appresso sotto il nome del suo autore*. Suet. gramm. 8, p. 106 Rffsch.

7. Q. Cosconio, citato come autorevole nella Vita di Terenzio scritta da Svetonio (p. 32, 13 Rffsch.). Vedi sopra 97, 6. Egli è senza dubbio il medesimo col grammatico ricordato da Varrone L. L. VI, 36 e 39 colle parole *Cosconius in actionibus*. Ritschl nello Svetonio di Reffereheid p. 518.

8. *Corneliue Epicadus* (cfr. sopra 144, 1) in *eo libro quem de metris scripsit*. Max. Victorin. p. 1957 P. *Epicadus de cognominibus*. Charis. I. p. 85 P. = 110, 3 K.

9. *Ser. Clodius, eques rom.* e genero di L. Elio. Vedi sopra 137, 1. *Plin. N. H. XXV, 7, 24: tradit M. Varro, Ser. Clodium eq. rom. etc.* Suet. gramm. 3. p. 102 Rŭsch.: *cum librum soceri nondum editum fraude interceptisset, ob hoc repudiatus secessit ab urbe*. Dopo la morte di lui, Papirio Peto suo fratellastro mandò le carte e libri di lui, lasciati per testamento, a Cicerone. Vedi *ad Att. I, 20, 7, (Ser. Claudius)* e *II, 1, 12* (ambedue dell'anno 694). Cfr. *ad Fam. IX, 16, 4* nella lettera dirizzata a Peto: *Servius frater tuus, quem litteratissimum fuisse iudico, facile diceret « hic versus Plauti non est, hic est » quod tritas aures haberet notandis generibus poetarum et consuetudine legendi*, Varrone *L. L. VII, 106* (cfr. 70 e 66) il ricorda dopo Aurelio (vedi nota 4), con cui sembra aver avuto comune tutto l'indirizzo, essendo in pari tempo glossografo (vedi Varrone *I. c.*, cfr. Gellio *XIII, 23, 19, in commentario Ser. Claudii*. *Serv. Aen. I, 52 e II, 229: Clodius commentariorum*. I, 176: *Clodius scribit, commentariorum IV.º*), come autore di un Indice delle genuine commedie Plautine (Gell. *III, 3, 1*). Cfr. Ritschl, *Parerga* p. 242 seg. p. 365 seg. Fr. Oehler nel Museo Romano *XVIII. p. 253—261 (Glossae Servii grammatici)* gli riferisce le glosse segnate nel Glossario del Labbeo con S, che sommano a duemila circa.

10. *Staberius Eros. . . emptus de catasta* (cfr. *Plin. N. H. XXXV, 48, 58*). . . (*temporibus Sullanis proscriptorum liberos. . . gratis in disciplinam recepit*; Suet. gramm. 13: *Fronto p. 20 Naber: quorum* (degli scrittori romani più antichi) *libri pretiosiores habentur. . . si sunt a Lampadione aut Staberio (scripti)*. Priscian. *VIII. p. 385, 1 Htz.: Staberius de proportionem*. Egli fu anche maestro di Bruto e Cassio. (Suet. *I. c.*). Si ha in conto di mito che Publilio, Manilio ed egli approdassero in Italia sulla stessa nave. (*Plin. I. c.* esagerando il chiama *conditor grammaticae*).

147. Scrittori di economia rurale e domestica furono, al più tardi ai tempi di Silla, ambedue i Saserna, ai quali vuolsi aggiungere Scrofa, forse anche Mamilio Sura e Licinio Mena.

1. *Saserna* è un soprannome appartenente alla gente Ostilia (Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly *III. p. 1530, N2. 13*). *Colum. I, 1, 12* (cfr. sopra 44, 1): *post hunc (Catonem, duos Sasernas, patrem et filium, qui eam diligentius erudierunt. Varro R. R. I, 2, 32: sequar Sasernarum, pa-*

tris et filii, libros. Si ricordano i *Sasernae* nel Catalogo delle fonti di Plinio N. H. X: *Sasernae pater et filius*: ib. XIV, XV, XVII, XVIII; cfr. XI *Saserna*, e XVII, 14. 22: *arbusi ratio mirum in modum damnata Sasernae patri filioque, celebrata Scrofae, vetustissimis post Catonem peritissimisque.* Cfr. Varro R. R. I, 16, 5: *Sasernae liber praecipit.* 18, 2: *Saserna scribit.* Columella, I, 1, 4 seg.: *id non spernendus auctor rei rusticae Saserna videtur adcredidisse, nam eo libro quem de agricultura scriptum reliquit etc.* Forse che il figlio condusse a fine e pubblicò l'opera lasciata incompiuta dal padre.

2. Varro R. R. I, 2, 10: *collegam* (di Varrone), *XXvir qui fuit ad agros dividendos Campanos, . . . Cn. Tremellium Scrofam, virum omnibus virtutibus politum, qui de agricultura Romanus peritissimus existimatur.* II, 1, 11: *Scrofa noster, cui haec aetas defert rerum rusticarum omnium palmam.* In tale materia fu anche scrittore. Vedi nota 1. In *Colum.* I, 1, 12 è detto *Scrofa Tremellius*; ib. 6. II, 1, 4 solo *Tremellius*; Plinio nel Catalogo delle fonti ai libri XI, XIV, XV, XVII, e XVIII lo cita col solo nome di *Scrofa*.

3. *Mamilius Sura* è citato da Plinio N. II. nel Catalogo delle fonti ai libri VIII, X, XI, XVII, XVIII, XIX: ma nel testo è nominato soltanto nel XVIII, 42 (*Cato. . . Sura Mamilius. . . Varro*). Cfr. T. Mommsen, *Mus. Rea.* XVI, p. 282.

4. *Colum.* XII, 4, 2: *tum demum nostri generis postquam a bellis otium fuit quasi quoddam tributum victui humano conferre non dedignati sunt, ut M. Ambivius et Maenas Licinius, tum etiam C. Matius, quibus studium fuit pistoris et coci nec minus cellarii diligentiam suis praeceptis instituire.* Se l'enumerazione, come si può supporre, è cronologica, *Ambivio* s'avrebbe a porre nella prima metà del settimo secolo. Si ricorda un *Mena* anche appresso Varrone R. R. II, 3, 11. cfr. 1, 1. 8, 1. Intorno a *Mazio*, contemporaneo di Cicerone, vedi *Columella* XII, 44, 1: *quae C. Matius diligentissime persecutus est. . . illi enim propositum fuit urbanas mensas et tanta convivium instruere. libros tres edidit, quos inscripsit nominibus Coci et Celarii et Salgamarii.*

148. Il tempo che corre dal 650 al 675, fu tutto poco opportuno alla filosofia. Quelli che vi si dedicarono, si dividono presso a poco con questa regola, che i giuristi appartengono alla Stoa, e gli oratori alla nuova Accademia o ai Peripatetici. L'Epicureismo trovò seguaci solo tra quelli che stettero lungi dalle faccende pubbliche.

1. Cic. de or. III, 21, 78: *quid . . . C. Velleius afferre potest quam ob rem voluptas sit summum bonum quod ego non possim vel tutari . . . vel refellere . . . hac dicendi arte in qua Velleius est rudis? . . . quid est quod aut Sex. Pompeius (vedi sopra 141, 4) aut duo Balbi aut . . . qui cum Panaetio vixit M. Vigellius de virtute homines stoici possint dicere?* de deor. nat. I, 6 15: *cum C. Velleio senatore, ad quem tum Epicurei primas ex nostris deferrebant . . . etiam Q. Lucilius Balbus, qui tantos progressus habebat in Stoicis ut cum excellentibus in eo genere Graecis compararetur.* Del medesimo tempo furono Q. Catulo, (vedi sopra 136, 4), C. Cotta (vedi sopra 140, 4) e L. Lucullo (141, 2), seguaci di Antioco, cioè accademici; alquanto posteriore fu M. Pisone (cons. nel 693) contemporaneo, ma più vecchio di Cicerone (Cic. Brut. 64, 230. cfr. Ascon. in Pis. p. 15 Or.) e seguace della scuola peripatetica (Cic. d. deor. n. I, 7, 16. ad Att. XIII, 19, 4), nella quale fu addottrinato da Stasea (Cic. de or. I, 22, 104), come il triumviro M. Crasso da Alessandro Polistore (Plut. Crass. 3). Alla Stoa s'attenne principalmente Q. Servola, (v. sopra 141, 1), oltre ai sopradetti e ai due ancora più vecchi P. Rutilio Rufo (136, 2) e L. Stilone (137. 1). Come epicurei, conosciamo, oltre a Vellejo, T. Albucio (135, 4) e Pompilio Andronico (146, 6). Un certo amore per la filosofia si palesa anche nell'autore della Rettorica *ad Herennium*.

2. Gli scrittori epicurei più antichi fra i Romani, cioè *Amatino*, *Rabirio* e *Cazio*, secondochè può dedursi dal modo che se ne parla in Cicerone *Acad. post.* I, 2, 5, appartengono all'età Ciceroniana. Vedi sotto 160.

149. Un fatto letterario degno di osservazione ai tempi di Silla sono i quattro libri rettorici indirizzati a C. Herennio (*Rhetorica ad C. Herennium*), cioè una retorica compiuta, tratta da fonti greche, ma adattata ai Romani, omettendo tutto ciò che per loro non aveva alcuna pratica utilità, e togliendo gli esempi delle figure rettoriche dagli oratori romani del bel tempo recente, e formandone anche in parte da sè. Il modo in cui v'è trattata la materia, mostra non solo una mente chiara e indipendente, ma di più un animo di fermi propositi e conscio della dignità nazionale. Anche l'autore, secondo ciò che pare, dev'essere stato in condizione indipendente. Il suo nome non ci fu tramandato; ma l'opinione che si chiamasse Cornificio ha valido sostegno in Quintiliano.

1. Quanto alla natura dell'opera confronta specialmente I, 1, 1: *illa quae graeci scriptores inanis adrogantiae causa sibi adsumpserunt reliquimus; ... nos ea quae videbantur ad rationem dicendi pertinere sumpsimus; non enim spe quaestus aut gloria commoti venimus ad scribendum, quemadmodum ceteri etc.*, e IV, 7, 10; *nomina rerum graeca convertimus... reliquum scripturae consumetur in exemplis, haec si aliena posuissemus; factum esset ut etc. his de causis, cum artis inventionem probassemus Graecorum, exemplorum rationem secuti non sumus.* IV, 1, 1: *nihil neque ante rem neque praeter rem loculi sumus.*

2. Quanto alla persona dell'autore, I, 1, 1: *etsi negotiis familiaribus impediti vix satis otium studio suppeditare possumus, et id ipsum quod datur otii libentius in philosophia consumere consuevimus, tamen tua nos, C. Herenni, voluntas commovit ut de ratione dicendi conscriberemus.* IV, 56, 69: *simul libenter exercemur* (Erennio è l'autore), *propter amicitiam, cuius initium cognatio fecit, cetera philosophiae ratio confirmavit.* III, 2, 3: *si quando de re militari aut de administratione reip. scribere velimus.* IV, 12, 17: *haec qua ratione vitare possimus in arte grammatica dilucide dicemus.* L'esempio posto nel IV, 54, 68: *modo consul, quondam tribunus, is deinde primus erat civitatis*, e il seguente: *proficiscitur in Asiam, deinde hostis est dictus, post imperator, et populi rom. consul factus est*, lasciano vedere che l'ultimo libro fu composto dopo la morte di Silla od almeno sotto la sua dittatura.

3. Non poche parti di quest'opera furono copiate a lettera da Cicerone nel suo scritto giovanile *de inventione*. Vedi 169, 1. A cagion d'esempio la tripartizione della *insinuatio*, indicata come trovato nuovo e proprio (*ad Her. I, 9, 16*), è ricopiata in ristretto da Cicerone *de inv. I, 17, 23*. Anche la partizione in molti punti principali (C. L. Kayser, Ed. p. IX seg. o nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco 1852, p. 482—487) è una prova che quest'accordo non si spiega forse soltanto dall'aver avuto le fonti comuni.

4. L'essersi attribuita quest'opera a Cicerone da S. Girolamo, da Fortunaziano, da Prisciano e da altri, (Kayser, Ed. p. XII seg.) mostra soltanto in loro il difetto di buona critica. Altre conghietture intorno alla persona dell'autore, cioè ch'egli sia stato Antonio Gnifone o Elio Stilone o simili, condussero appena a qualche probabilità. L'opinione che l'autore sia Cornificio, messa di nuovo in campo da C. L. Kayser (Indic. Erud. di Monaco 1852, p. 492 segg. ed Ed.), si appoggia sopra Quintiliano. Vedi le Istituzioni Oratorie III, 1, 21, dove, dopo essere stato nominato Cicerone, leggesi: *scripsit de eadem materia* (della Rettorica) non

pauca Cornificius, aliqua Stertinus. Dell'opera di Cornificio egli riporta parecchie cose, e specialmente vocaboli dottrinali latini per rendere i greci (cfr. nota 1); e tutte queste cose si trovano a puntino nella *Rettorica ad Herennium*. Così abbiamo nel libro V, 10, 2: *ideo illud Cornificius contrarium appellat* = ad Her. IV, 18; e nel libro IX, 2, 27: *oratio libera, quam Cornificius licentiam vocat* = Her. IV, 36, 48; e nel libro medesimo 3, 71: *Cornificius hanc traductionem vocat* = Her. IV, 14, 20, ib. 3, 91; *et hoc Cornificius atque Rutilius* *ἡλικία λείψανον* *putant* = Her. IV, 25, 35; ib. 3, 98: *adicit his . . . Cornificius interrogationem etc.* = Her. IV, 15—30. In altri luoghi Quintiliano attinge esempi dalla medesima opera, senza accennarla, come al libro IX, 3, 31 (= Her. IV, 14, 20); ib. 56 (= Her. IV, 25, 34); ib. 70 (= Her. IV, 21, 29); ib. 72 (= Her. IV, 22, 30). Intorno ai tempi di Cicerone ci sono noti più Cornificii. Così uno dell'anno 680 fu scriba di Verre pretore (Verr. Acc. I, 57, 150); vi ebbe un senatore P. Cornificio (Ascon. in Mil. p. 37) ed un altro chiamato Q. Cornificio, che fu tribuno della plebe nel 685 (Verr. act. prima 10, 30: *Q. Manlius et Q. Cornificium, duos severissimos atque integerrimos iudices, quod tribuni pl. tum erunt, iudices non habebimus.* Cfr. Ascon. in tog. cand. p. 82 Or. (*vir sobrius ac sanctus*), competitore nel 690 di Cicerone nel consolato (Cic. ad Att. I, 1, 2), e ricordato anche come senatore nella Catilinaria di Sallustio 47, 4 ed in Cicerone ad Att. I, 13, 3. Kayser Ed. p. VI. tiene che l'autore della *Rettorica ad Herennium* sia quest'ultimo.

5. Quest'opera fu molto adoperata e trascritta nell'età di mezzo. Intorno a' suoi codici, vedi Kayser. Ed. p. XV—XXX; C. Halm, *Analecta Tulliana, Fasc. I: lect. var. ad libros reth. qui ad Her. inscripti sunt ex codd. coll. cum brevi adnot. critica*; Monaco 1852, e G. Simon, I codici della *Rettorica ad Her.* I. Schweinfurt 1863. 4; II. Schweinfurt 1864. 4. Le edizioni migliori sono, quella del Burmann (*Lugd. Bat.* 1761) insieme coi libri *de invent.* di Cicerone; e separatamente dei soli libri *ad Herennium*, quella che ne fece in Lipsia nel 1854 (XXX e 328 pp. 8) C. L. Kayser, riveduta per la lezione e corredata di note. Cfr. Kayser, *Annuario di Heidelberg* 1854, p. 411—413, ed il *Filologo* XII. p. 271—279. Vedi pure, per la critica del testo della *Rettorica ad Her.* C. Halm uel *Museo Romano* XV. p. 536—573; L. Spengel, « Interpolazioni nella *Rettorica ad Her.* » ib. XVI. p. 391—413, e C. Hanel, « Intorno alla *Rettorica di Cornificio*, » *Annuario di Jahn* 93, p. 851—854.

Intorno all'opera, vedi C. L. Kayser nell'*Indic. Erud.* Monaco 1852, N. 2. 59—62; A. Kammrath, *de librorum reth. ad C. Herennium auctore*, *Holzminden* 1858. 23 pp. 8; G. Forchhammer, *Kort udsigt etc.* 1858 seg. (vedi il *Filologo* XVI. p. 474); Mommsen, *St. R.* III. p. 457 seg.; G. Teuffel, « In-

torno agli scritti di Cicerone » (Tubinga 1863. 4) p. 23—26; F. Blass, « Storia dell'eloquenza greca » (1865) p. 121 seg.

150. Fra le iscrizioni in prosa, dal 600 al 670 di Roma, sono specialmente degni di menzione i documenti ufficiali, come la *tabula Bantina*, la *lex repetundarum*, la *agraria* ed altre.

1. La *Tabula Bantina* scoperta in Banzia di Puglia, da una parte col testo latino, e dall'altra col testo oseo, non però in tutto corrispondente, scritta fra il 621 e il 636 di R., fu pubblicata per la prima volta nel 1795. La parte che s'è conservata, presenta indizii sicuri del luogo in cui fu composta (in *Bantia*). Il facsimile, vedilo in Ritschl P. L. M. E. XIX; pel testo poi e per la parte letteraria, vedi fra gli altri A. Kirchhoff, « Il Diritto civile di Banzia, » Berlino 1853; e di più anche per la spiegazione, T. Mommsen *l. c.* p. 49—72.

2. La *lex (Acilia, detta prima malamente Servilia) repetundarum*, dell'anno 631 o 633 di R., fu pubblicata per la prima volta intera da Fulvio Orsino, Roma 1853, e spiegata egregiamente da C. A. C. Klenze (Berlino, 1825. 4.). Il facsimile (vedi sotto Nr. 5) s'ha in Ritschl P. L. M. E. XXIII—XXVIII; il testo e il commento in Mommsen *l. c.* p. 75—106.

3. Appartengono del pari all'età dei Gracchi i frammenti della *lex de quaestione perpetua*, che leggonsi presso Ritschl, Tavola III, presso Mommsen Nr. 207 seg. p. 126; come pure l'iscrizione di L. Betiliano Vaaro figlio di Lucio di Aletrio. *ib.* 1166, p. 239.

4. Un arbitrato di Q. e di M. Minucio in una questione di confine tra i Genovesi ed i Viturii, dell'anno 637 di R., fu scoperta nel 1506. Leggesi in Ritschl nella Tavola XX, ed in Mommsen p. 72—74.

5. La *lex agraria* del 643 di R., ebiamata prima *lex Thoria* che però cadeva nel 635 o nel 636), proposta probabilmente dal tribuno della plebe C. Bebio (*Sall. Jug.* 32 seg.) e conservata nel rovescio della *lex repet.* (Nº. 2); leggesi in Mommsen *l. c.* p. 75—106.

6. Una pubblicazione del pretore L. Cornelio figlio di Gneo ai Tiburtini, probabilmente della metà del settimo secolo di R., stampata per la prima volta nel 1583, leggesi in Mommsen *l. c.* p. 107 seg.

7. La *lex parieti faciendo* di Pozzuoli dell'anno 649, ma scolpita per la prima volta nell'età imperiale; leggesi nel C. I. lat. I, 577. p. 163. 165.

III.

Secondo periodo.

L'età aurea della letteratura Romana.

Età di Cicerone e di Augusto, ann. 671—770 di R.

A. Età di Cicerone, ann. 671—711 di R.

151. L'età aurea della letteratura Romana è il periodo, in cui essa tocca la sua eccellenza, non solo rispetto alla perfezione della forma, ma eziandio in buona parte rispetto alla solidità delle cose. Essa si divide in due generazioni; la prosa giunge al più alto grado nei tempi di Cicerone, la poesia in quelli di Augusto.

Al principio dell'età Ciceroniana la repressione del partito popolare e la vittoria della nobiltà era già un fatto compiuto. Ma questo stato di cose era, quanto ingiusto, altrettanto inopportuno. La nobiltà era troppo degenerata e troppo guasta dall'egoismo, perchè la sua signoria potesse essere durevole; il popolo divenuto una potenza formidabile per l'estensione del diritto di cittadinanza a tutti gl'Italiani, ormai era in sostanza uno strumento cieco nelle mani degli arditi ambiziosi. Tutto era apparecchiato per la signoria di un solo, per tenere la quale si era trovato Silla troppo molesto; sicchè perfino avventurieri, come Catilina, poterono cimentarsi a ghermirsela, nè sarebbe sfuggita a Gn. Pompeo, ove fosse stato fornito di maggiore fermezza di volere. Ma il malavezzo favorito della fortuna fu condotto dalla sua leggerezza ed eccessiva sensibilità ad un sistema ondeggiante, che terminò col fargli perdere il rispetto e la confidenza di ambedue le parti, e mise quasi bello e fatto il lavoro nelle mani del celebre Cesa-

re, uomo di fermo volere. La conseguenza più prossima di ciò fu il primo triumvirato; la più lontana, la guerra tra Pompeo e Cesare, la morte del primo, la vittoria del secondo, e la signoria di un solo. La pazza impresa dell'uccisione di Cesare, fece solo che la repubblica già un'altra volta presso che morta, dovesse in tutto morire per una nuova guerra civile; l'agonia cominciò di nuovo; un triumvirato formò di nuovo il gradino che dovea portare alla monarchia; e come il primo aveva cagionato l'esilio a Cicerone, così il secondo gli costò la vita.

Questa età non ha l'eccitamento febbrile di quella dei Gracchi; anzi l'interna fiacchezza di uno degli elementi lottanti, cioè della nobiltà, era ormai troppo grande; ma nondimeno vi si manifesta ancora tutta la pienezza della vita. Le parti combattono l'una contro l'altra ancora a lungo colle armi dello spirito, cioè colla parola e colla penna, nel foro e nel senato, anche allorquando la rozza forza si faceva valere, e prima le bandè dei gladiatori, e poi l'armata formale cagionavano la decisione. L'eloquenza, la storia, la letteratura politica continuano perciò ad avere anche in questa età la prevalenza. Ma è pur cosa nuova il vedervi ciascun ramo della letteratura, l'uno dopo l'altro, raggiungere l'altezza dell'arte e sparire il pregiudizio che lo scrivere sia un che di frivolo, e l'importanza sia l'operare. Così lo spirito romano soggettasi al greco, che piglia stabile e più largo campo. Veramente non mancano in tutto persone, che restano fedeli alla bandiera nazionale, come Varrone; ma essi sono già respinti lungi, forti nella lor minoranza. Nella classe signoreggiante il distaccarsi dal popolo rinnegando l'essere romano, è cosa più comune; ognuno aspira a suo potere a pareggiare gli altri nella pazza profusione, quanto più presto può, per qualunque via; col rubare o col comperare. Questa viziosa natura trovò come suo pasto nella troppo raffinata cultura greca, la quale però riuscì di moda come un bi-

sogno. Eccoli Greci in tutte le famiglie per maestri della gioventù, per lettori, per compagni in casa e in viaggio; e cotesti Greci che si danno al servizio dei grandi romani, sono spesso uomini di molto ingegno e dottrina; e ciò gli fa soprastare. Lucullo ha il suo Antioco; M. Crasso, Alessandro Polistore; L. Pisone, Filodemo; ed uomini di non comune levatura sembrano essere stati anche Stasea presso M. Pisone, e Filagro presso Metello Nipote: Cicerone ha nel suo crotchio Diodoto; Lisone, Apollonio; M. Bruto, Stratone, Posidonio ed Empilo. A dire il vero, non v'ha molto del serio né dall'una né dall'altra parte: il Greco vuol vivere alle spese altrui, ed il romano vuole avere nel suo seguito anche filosofi e poeti ed una penna che il serva di buona voglia. Anche le nature più gagliarde e quelli che non ebbero in sorte né le ricchezze, né alto stato, riconoscono nella cultura greca un mezzo eccellente per superare col proprii studii gli antecessori, e di fare così fortuna. E siccome gli esiliati avevano di preferenza preso il loro soggiorno in città greche, così divenne oggidì sempre più frequente che studiosi giovani romani intraprendessero i loro viaggi per l'Oriente, in ispecial modo alle sedi principali delle scuole filosofiche e rettoriche d'allora, cioè ad Atene, a Rodi, a Mitilene; di modo che sul fine dell'età Ciceroniana, il recarsi ad una scuola superiore greca parve necessità a chi avesse voluto levarsi sopra la comune, come ci fa fede l'esempio del giovine Cicerone, di Orazio, di L. Bibulo, di Messala e di altri. D'altra parte si versarono sopra Roma, oltre ai Greci del presente, anche quelli del passato, per mezzo dei loro libri: Come prima Emilio Paolo, dopo la vittoria da lui riportata sopra Perseo, avea trasferito a Roma una biblioteca greca; così oggidì, dopo la conquista di Atene seguita per mezzo di Silla, entrò in Roma la biblioteca di Apellione, e con essa particolarmente la maggior parte degli scritti di Aristotele e di Teofrasto e similmente per man-

di Lucullo ricchi tesori di libri pertinenti alla preda Pontica; sicchè vi ebbero fino da questo tempo bibliofili, come Varrone e Cicerone, e si formò a mano a mano un commercio librario, qual per esempio fu esercitato da Attico. Anche il trasportare scritti greci in latino, fu per questa via promosso. A dir vero, i più dotti non ne avevano d'uopo, possedendo del tutto il greco; che anzi, quando se lo avevano bene addomesticato, si valevano a preferenza di quel dolce idioma: ma fuori da quegli eletti, la moltitudine doveva naturalmente ricorrere alle traduzioni. I drammi non erano più la materia, a cui i traduttori si potessero volgere principalmente; perchè le persone di alto stato lasciavano i suoi divertimenti nazionali al popolo, e per sé dilettavansi degli spettacoli greci. Bensì in iscambio si latinizzarono opere ch' erano frutto de' raffinati e rotti costumi de' Greci; come avvenne del romanzo di Aristide che fu tradotto da Sisenna, e di altri scritti epicurei che furono recati in latino da altri. Solo più tardi Cicerone ed in appresso Messala tradussero anche opere greche più gravi. Era naturale che per effetto degli stessi maestri greci venisse in man de' Romani non solamente la pura classica letteratura antica de' Greci, ma altresì la leggiera del corrente e del passato tempo anche lontano. Così gli oratori si modellarono non tanto a Demostene, quanto ai retori greci dell'Asia Minore, dove il gusto greco s'era mescolato con l'orientale; e quando una scuola più giovane tornò all'esemplare di Lisia, tanto più diedesi in fallo perciò che nella poesia si elessero a modello gli Alessandrini. Tuttavia lo spirito greco era sì maravigliosamente ricco ed indestruttibile, che esercitò ad onta di tutto questo effetti potenti e non puramente di dissoluzione; sì piuttosto entra ora in lega con lo spirito romano; e frutti di questa lega sono la più parte dei lavori letterarii appartenenti a questo periodo. Certamente essi non disconfessano la loro origine romana; che si palesa in parte

nel prevalere dell' indirizzo pratico nella letteratura, in parte anche nel difetto di finitezza in alcuni, come in Lucrezio e in Catullo, e nella capricciosità di qualche altro, come di Sallustio. Ma ancor meno riconoscibili sono le tracce dell' influenza greca nella ricchezza, nella varietà, nella stima e nella popolarità che la letteratura va di mano in mano acquistando, e principalmente nella cura che incomincia a porsi nella forma e che sulla fine dell' età Ciceroniana trasmoda a segno da diventare per molti un vano culto di essa senza rispetto alle cose. L' indirizzo pratico della letteratura e l' influenza dei tempi politicamente commossi, apparisce principalmente ne' rami che vediamo ora coltivarsi innanzi agli altri. Quella che sopra tutto raggiunge ora la sua eccellenza nel rispetto dell' arte è l' eloquenza. Fino a questo tempo, mentre il gusto e l' arte de' Greci ci avevano influito da soli, ciò non pertanto l' avevano portata a tale eccellenza di lavori, che nel vantaggioso maneggio delle quistioni politiche e giuridiche e nell' abilità di stringere vittoriosamente gli avversarii, si lasciarono addietro non poco gli stessi Greci; ed ancora al principio di questo periodo Ortensio è una splendida prova di quanto l' ingegno romano poteva conseguire anche con una scuola ristretta. Era appena possibile un passo più innanzi dal lato delle qualità naturali: ma bensì era era possibile dal lato dell' arte, e lo fe' Cicerone. Instancabile nell' apprendere, lavorando senza posa al suo perfezionamento intellettuale, egli ampliò i confini e la materia dell' eloquenza, portò a suo servizio ricchezza di cognizioni, chiara notizia delle leggi ed un sentimento raffinato del bello e del conveniente nell' espressione della lingua; e in cambio di quel fare trito che erasi fino allora usato, donò legge, ordine e purezza allo stile latino. Anche i contemporanei, come Cesare, riconobbero in questa parte la superiorità e l' eccellenza di lui. Vero è che in sul declinare della sua vita dovette sperimentare l' arroganza

della generazione novella che si credette averlo passato e lo ritrovò troppo asiatico, e pretese esclusivamente per sé il nome di atticista; ed anche immediatamente dopo di lui, Sallustio ed Asinio Pollione si levarono a sindacare la sua maniera. Ma in sostanza essa restò vittoriosa; il suo tesoro di modi, il suo uso delle parole, e il suo periodare fu classico; e, dopochè Roma stessa la aveva a poco a poco abbandonata, meritò negli ultimi secoli di essere ristabilita onorevolmente.

Col perfezionarsi dell'eloquenza dal lato dell'arte, guadagnò naturalmente importanza anche la sua teoria, cioè la *Rettorica*. Qui per altro a questo tempo signoreggiarono i Greci, Ermagora, Milone, Apollodoro e Teodoro; ed i loro libri furono posti a base dell'istituzione o nell'originale o in qualche versione latina, come in quella che ne fece Valgio. Cicerone, che aveva tenuta la medesima via nel suo scritto giovanile *de inventione*, ne' suoi anni maturi preferì invece la via tracciata nella retorica *ad Herennium*, lasciando anch'egli da parte le controversie della scuola, e cercando di rendere sempre più popolare la materia. Imperciocchè in cambio della maniera magra e stretta della prima opera, tolse poi a trattare le quistioni rettoriche con uno stile istruttivo, dilettevole, attraente per la varietà delle sue cognizioni e per la ricchezza delle sue proprie esperienze.

Subito dopo prosperò in questo tempo la letteratura politica. Col diffondersi della cultura, lo stile era sempre più divenuto un'arma potente; e di mani pronte a valersene ce n'erano anche di troppe. Ad ogni persona di qualche importanza, ad ogni fatto del tempo s'accumula intorno una quantità di scritterelli di controversie, di memorie, di biografie. Nè saprebbesi intendere come potesse uscire a questo tempo quella strana copia di scritture sui riti sacri, per mano di A. Cecina, di Appio Pulcro, di Valerio Messala, di Trebazio, se non fosse stata la loro im-

portanza politica. Con questa si connettono anche in gran parte le corrispondenze letterarie, e più ancora la storia, come ci prova l'esempio di Cesare. Oltre alla storia di colore politico, anche l'antica maniera degli annali ha tuttavia le sue produzioni; le più perfette in Cornelio Nepote. La maggior ricchezza di materia fu porta dalle opere storiche di M. Varrone; semplici prospetti furono compilati dal medesimo Varrone, da Attico e da Cornelio Nepote, che furono i tre capiscuola della storia greca e romana comparata. Quanto alla parte materiale della storia, portò sommo vantaggio l'istituzione di un giornale ufficiale per opera di Cesare, come pure l'introduzione della stenografia. D'altra parte questa età ha il caposcuola della nuova maniera in Sallustio, il quale, ben vedendo che havvi un' arte anche dello scrivere la storia, toglie a imitare nella pittura dei fatti e nei caratteri de' personaggi i modelli greci.

Col pregio della cultura crebbe anche quello delle ricerche e dell'erudizione, tanto più che queste ebbero un Varrone, il quale nella lunga sua vita fece un tesoro mirabile di cognizioni, e lo ripose ne' proprii scritti a onore e profitto della sua nazione, in tanta larghezza, che per più secoli vi si trovò pasto. Il maggior credito dopo di lui, l'ebbero Valerio Catone, Nigidio Figulo e Santra; e fra gli stessi ottimati, v'ebbe di quelli che, come Valerio Messala (cons. 171) diedero opera alle ricerche dell'antichità patria. Con tutto il crescente amore della cultura, quella tuttavia che non se ne vantaggiò più che tanto, fu la professione di insegnante, la quale pure era il mezzo e lo strumento del diffonderla. Di rado uomini liberi si lasciarono allettare a seguir questa via a esempio d'Orbilio Pupillo, il quale medesimo non vi si trovò a vivere nella bambagia; i più dei maestri continuarono ad essere liberti di origine greca, come Curzio Nicia, Leneo, Attejo Pretestato, Cecilio Epirota.

Oltre ai maestri la Grecia diede a Roma sopra tutto

filosofi, e per mezzo di questi il disputare e lo scrivere in filosofia vi trovarono sempre più accesso. Era tuttavia una rarità che vi si ponesse tanta importanza, quanta ve ne pose Catone col suo stoicismo o Lucrezio colla sua professione d'epicureo: i più spilluzzicavano dai varii sistemi ciò che più loro garbava. Gli stessi autori di libri in questa materia, come facevano a quel tempo anche i primi filosofi della Grecia, s'appigliarono ad una specie di ecletticismo, i cui varii elementi erano misti secondo l'individualità dell'autore. Così Varrone s'attenne nell'etica all'Accademia, nel resto alla Stoa; M. Bruto all'incontro nell'etica seguì la Stoa e l'Accademia nel resto; e Cicerone fece dialogare col più bel garbo fra loro le varie scuole. Oltre agli scritti di Lucrezio, noi non possediamo di questa età in materia filosofica che le sole opere di Cicerone, il cui pregio consiste soltanto nella loro forma, cioè a dire nella destrezza, con cui la lingua latina v'è appropriata a materie nuove.

La poesia tenne lunga pezza in questa età un posto secondario, ed oltre a ciò che anche in questa parte tolsero a fare M. Varrone e M. Cicerone, non ha da presentare che i lavori di Valerio Catone, di Fuvio Bibaculo e di Q. Cicerone. La novità più importante fu che M. Varrone, con la varietà delle forme metriche adoperate specialmente nella sue *saturae Menippeae*, e col rigore osservatovi, guidò primo la schiera de' poeti alessandrizzanti. Ma nella seconda metà di questo periodo l'influenza greca si manifesta anche in questo che vi sale in maggior pregio la poesia. Il primo frutto notevole di questo movimento è il poema didascalico di Lucrezio, tutto romano nella maestosa sua ruvidezza e nel vietume della sua lingua, ma pieno insieme dello spirito dei nuovi tempi, e che, entrato nella via di Ennio, procedette più innanzi. La generazione novella si allargò sopra i diversi rami della poesia, e nelle più varie sue forme provossi con gusto ed ef-

fetto Catullo, e pressogli i suoi amici Licinio Calvo ed Elvio Cinna; aggiungi Varrone Atacino e Cassio di Parma. Soltanto il dramma non fu da loro coltivato; nel loro vanitoso dilungarsi dalla propria nazione, essi sdegnarono di poetare pel popolo ed imitarono più volentieri i poeti alessandrini poveri di spirito, ma corretti nella forma. Così la scena parve mirare al passato; ed attori pregiati, come Esopo nella tragedia, e Roscio nella commedia, spirarono novella vita ai lavori dei tragici e dei poeti delle palliate del sesto secolo di Roma. Fra i generi popolari, nel corso dell'età ciceroniana, predominò il mimo, siccome quello che più accordava con la scostumatezza della capitale. Diede opera ad esso D. Laberio, cavaliere romano, come pure il liberto ed attore Publilio Siro. Per opera di Laberio anche il mimo fu sollevato a cultura letteraria.

In questa età fu bello ed accomodato anche l'ultimo resto della prosodia nazionale. L'S finale che si poteva appena sentire nel comune parlare, e però era stata omessa senza riguardo da Ennio innanzi alle consonanti, fu considerata in massima e in regola come una vera consonante dai poeti alessandrizzanti di questo tempo, benché M. Varrone e Lucrezio s'aveano a volte permesso di trascurarla, non però così spesso come solevasi prima (1). Soltanto l'elisione dell'*m* finale innanzi ad una vocale iniziale rimase ferma in tutti i tempi. E un segno della vittoria ottenuta dall'Ellenismo è anche il vedere l'alfabeto latino accrescersi in questo tempo delle lettere greche *y* e *z*, e le aspirate greche rendersi ora nella scrittura latina mediante *th*, *ph*, *ch* (2). L'*i* lungo poi, dopo l'età di Silla segnasi ora con un *I* prolungato oltre l'altezza della riga, ed ora con un apice (3).

1) Cfr. G. Jessen, *Quaestiones Lucretianae* p. 22—26.

2) Cic. *orat.* 48, 160. *Quintil.* XII, 10, 27.

3) Ol. Kellermann nello *Spec. epigraph* di O. Jahn Kiel 1841, p. 105 segg. F. Riischl nel *Mus. Ren.* XIV. p. 299 segg. 338 segg. 487 seg.; P.

Tra gli uomini di lettere che si segnarono nell'età Ciceroniana havvi una differenza assai spiccata, secondochè essi appartengono alla prima o alla seconda metà, cioè alla generazione più vecchia o alla più giovine. I più vecchi, la cui giovinezza cadde ai tempi terribili delle lotte tra Silla e Mario, hanno un fare grave, che non può negarsi anche a Furio Bibaculo. Il fine del settimo secolo di Roma ed il principio dell'ottavo ci viene designato da Cicerone e da Catullo come un tempo procelloso, senza ritengo; è il tempo di un Clodio e della Clodia, quando la dissolutezza passava per garbo, e l'antica onestà romana era scomparsa dalla vita e dalla letteratura (1). La generazione più giovine cresciuta in quel lezzo, s'abbandonò ad un vortice che la trangiottì; sciupò in breve le proprie forze nell'ebbrezza dei sensi e corse a morti immature. All'opposto degli antichi poeti romani, che hanno veramente del patriarcale anche nella lunghezza della loro vita, non è senza meraviglia il vedere gli scrittori di questo tempo morire in età ancor verde, come Catullo e Calvo e Celio Rufo ed in parte anche Lucrezio e Sallustio. Come pel letterario loro indirizzo, così anche per questo rispetto, essi sono i precursori di que'che fiorirono sotto Augusto, come un Tibullo e un Propertio; se non che questi offersero quasi un compenso dal lato politico. Quelli di loro, ai quali fu concessa vita più lunga, in parte acquistarono per la prima volta al tempo di Augusto il colmo della loro influenza, come Trebazio, Asinio Pollione, Q. Tuberone, C. Mazio.

Anche dentro alle due generazioni medesime, ricomparisce una differenza rispetto all'indirizzo nazionale e politico. Nella più vecchia, Varrone e Cicerone quanto alla

L. M. E. Suppl. V. Bonna 1864, p. XIV seg.; G. Schmitz, *studia orthoëp. et orthogr. lat.*, Dürer 1860. 4.

1) Cic. p. Cacl. 17, 40: *haec genera virtutum non solum in moribus nostris sed vix etiam in libris reperiuntur.*

prosa, e nella più giovine Lucrezio e Catullo quanto alla poesia, presentano quasi personificata in sè stessi la lotta fra il vecchio e il nuovo; gli uni sono nazionali e volti alle cose, gli altri grecizzano e mirano alla perfezion della forma. Così quanto al principio direttivo, Cicerone e Catullo co' suoi compagni ritrovansi in una medesima via, se nonchè l'uno la segue con misura, gli altri con rozza parzialità, di modo che i posteri arricciano il naso sopra i consolari rimasti indietro, e Cicerone si beffa dei poetini della moda nuova, che non conoscono nulla di più alto nell'eloquenza che Lisia, e sono l'eco di Euforione nella poesia (1). Anche nella politica la generazione novella si divide in due parti, secondochè vi si pensa alla repubblicana come da Catullo, da Calvo e da quelli che ebbero principal parte nella congiura contro Cesare, cioè da M. e D. Bruto, da C. Cassio e da Cassio di Parma, o secondochè vi si sta in favore di Cesare, come fecero Sallustio, C. Mazio, Q. Tuberone, M. Antonio, Curione, Asinio Polione ed altri.

Ella è pure una proprietà di questo tempo che, cadute le ultime barriere tra Roma e l'Italia dopo la guerra Marsica, le città italiane si danno sempre più con amore alla letteratura; ond'essa di romana diviene a poco a poco italiana. Allorchè da ultimo anche la Gallia Cisalpina fu riunita e l'Italia ottenne ormai i suoi confini naturali, anche di là affluirono gl'ingegni a Roma, come ad un maggiore teatro. Catullo, Cornelio Nipote, Furio Bibaculo, Cassio di Parma ed anche Cornelio Gallo Livio sono nativi dell'Italia Superiore: Varrone Atacino perfino della Gallia transalpina. Se da una parte gli orecchi più fini pretendevano di sentire in questi novelli romani qualcosa di non conforme alla consuetudine cittadina (*urbanitas*); da altra parte eravi in questi tanto più di freschezza e di vita. Il

1) Cic. oral. 48, 161 *poetas novi*. ad Att. VII, 2, 1 *νεώτεροι*. Tusc. III, 19, 45 *cantores Euphronis*. Cfr. Anche Quintiliano XII, 10, 12, segg.

corso naturalmente più lento della cultura nelle parti più lontane d'Italia offriva pure il vantaggio, che ad onta del rapido avvicinarsi delle nuove usanze in Roma, esse atenevansi più ligie a ciò che era veramente classico (1), ed attingendo da questa fonte, valsero non poche volte nell'età seguente ad infondere nuova forza di vita nella capitale del mondo straziata ed indebolita da continue inquietudini.

Per l'estensione e per l'influenza durevole de' suoi scritti, Cicerone tiene, come a dire, il centro. Intorno a lui si aggruppano i più vecchi ed una parte dei più giovani. Alquanto più vecchi di Cicerone sono Varrone nato nel 638, Aquilio Gallo, e gli ottimati M. Crasso nato innanzi il 639, L. Lucullo nato intorno al 640, Ortensio nato nel 640, M. Pisone nato intorno al 642, come pure Attico nato nel 645, o i traduttori epicurei L. Albucio e forse anche Levio, nato in ogni modo innanzi al 640. Della medesima età di Cicerone sono Cn. Pompeo e D. Laberio, ambedue nati nel 648, e Sulpicio Rufo, come pure senza dubbio L. Lucejo, Q. Tuberene, Q. Cicerone, nati nel 652, e Furio Bibaculo nato nel 651. Anche Tirone e Trebazio Testa nato intorno al 665, e forse anche Nigidio Figulo pretore nel 696, appartengono alla medesima schiera di lui. Ma d'altra parte sopra i più giovani, quegli che esercita la maggior potenza attrattiva è Giulio Cesare, nato nel 654. Fra questi sono per la loro età più vicini a Cicerone, Lucrezio nato nel 655, Catone Uticense nato nel 659, C. Memmio pretore nel 696, Cornelio Nipote nato intorno al 660, Valerio Catone nato intorno al 664, Irzio, Oppio, Munazio Planco, M. Calidio, C. Trebonio, Mecio Tarpa, C. Cassio, Valerio Messala, Orbilio Pupillo, benchè nato nel 640, tuttavia non entra in campo che a questo tempo. Dei più giovani ancora, quelli che furono avversi

1) Anche Svetonio *gramm.* 24 dice: *in provincia . . . durante adhuc ibi antiquorum memoria, necdum omnino abolita sicut Romae.*

alla monarchia che sorgeva, convengono per ciò stesso in più punti con Cicerone; anzi a un di presso può dirsi che tanto più s'ingegnarono di ritrarre da lui, quanto più si studiavano di farselo amico. Fra questi è da porre M. Bruto nato intorno al 669, e D. Bruto nato dopo il 670, e Calvo nato nel 672, come pure Catullo nato intorno al 668. Fra i Cesariani di questo tempo, Cicerone è in buona relazione con C. Mazio nato intorno al 670 e con Celio Rufo nato intorno al 572; in dubbia, con Asinio Pollione nato intorno al 670; in ostile, con Sallustio nato intorno al 668 e con M. Antonio nato intorno al 671. Di che nmore poi fosse per rispetti personali e politici con Varrone Atacino, non lo sappiamo.

L'anno del consolato di Cicerone (691) forma come un punto di passaggio tanto nella vita di Cicerone, quanto nella condizione dei partiti. Dividiamo quindi tutto il periodo in due parti, assegnando alla prima quegli scrittori che fiorirono per le loro azioni e pei loro scritti innanzi al 691, ed alla seconda quelli che fiorirono dopo questo anno.

*Prima parte dell'età Ciceroniana,
cioè dal 671 al 691 di Roma.*

152. M. Terenzio Varrone, nato nel 638 di R. in Rieti (*Reate*) città Sabina, da antico lignaggio senatorio, si consacrò fino dai primi suoi anni principalmente all'erudizione e alle lettere, non però che siasi tenuto lontano da' negozii pubblici, chè anzi fu adoperato, massime da Pompeo, in uffizii, dove occorreva una piena fiducia e capacità.

Anche nella guerra civile combattè in Ispagna dalla parte repubblicana contro di Cesare; e il vincitore lo deputò alla direzione della pubblica biblioteca che era sul fondarsi; ma venne posto da M. Antonio (nel 711) nella lista di proscrizione. Scampato da questo pericolo, infatti-

cabile insino alla fine, toccò quasi il nonagesimo anno. Varrone è scrittore d'una fecondità maravigliosa, svariatis-
sima tanto nel rispetto della materia, quanto della forma, con un misto singolare di popolarità e di dottrina la più elevata, di gajezza e di pedanteria; è un carattere ligio all'onore, onesto, temperante, sereno, attaccato al tempo antico, pieno di patriotismo romano, ma pronto insieme ad accogliere la cultura greca, senza però darsi pena dell'eguaglianza e della bellezza dell'esposizione; il suo umore si compiace specialmente del fantastico e d'una veste barocca.

1. *Hieronym*, in *Euseb. chron.* ad a. Abr. 1902 = *Ol.* 166, 1 = 638 di R. = 116 innanzi Cristo: *M. Terentius Varro philosophus et poeta nascitur*. Secondo il medesimo S. Girolamo ad 1990 = *Ol.* 188, 1 = 726 = 28 innanzi Cristo: *M. Terentius Varro philosophus prope nonagenarius moritur*. La sua morte cadrebbe quindi nell'anno 727. Simmaco *Epist.* I, 2 il dice *Reatinus*; cfr. *Varr. R. R. II. praef.* 6. II, 8, 3: 5. 6. Egli disse parlando di sè nel *Catus*: *mihī purro modica una fuit tunica et toga, sine fasciis calciamenta, equus sine ephippio, balneum non cotidianum, alveus rarus*. Fu discepolo di Stilone, (vedi 137, 1) e di Antioco di Ascolona (*Cic. Acad. post.* I, 3, 12), al pari di Cicerone, ma innanzi di lui. Fu stretto in amielzia con Cn. Pompeo (*Gell.* XIV, 7, 2) e con Attico (*Cic. ad Att.* II, 25, 1. *Varro R. R. II.* 1, 25. 2, 2), ed anche con Cicerone, benchè con questo, stante la differenza delle due indoli, non abbia mai avuto una speciale intrinsechezza (Roth p. 8). V'ha alcune lettere di Cicerone indirizzate a lui, *ad Fam.* IX, 1—8. Fu tribuno della plebe (*Gell.* XIII, 12, 6); edile curule (*Vitruv.* II, 8, 9 cfr. *Plin. N. H.* XXXV, 14, 49). Secondo le monete fu proquestore (*Pro Q.*) del proconsole Pompeo, probabilmente nel 678 nelle Spagne contro Sertorio (Roth p. 12, nota 21), dove serviva intorno a questo tempo (*Sall. Hist.* II. fr. 42: *haec postquam Varro in maius more rumorū accepit*), e di certo suo luogotenente nel 687 nella guerra dei corsari (*Varr. R. R. II. praef.* 7) ed onorato della corona *navalis* (*Plin. N. H.* VII, 30, 51), probabilmente (Roth p. 17) anche in quella di Mitridate nel 688 seg.. Dopo questa fu pretore (*Themist.* p. 453 Dd. Βάρων τὴν ἐξ ἀπείλων ἔρχεν ἀρχάν; (cfr. *Appian.* b. c. IV, 47 ἐστρατηγηκώς). Nell'anno 695 fu membro della commissione dei venti per l'esecuzione della *lex Julia agraria* accettata da' Triumviri (*Varr. R. R. I.* 2, 10, cfr. *Plin. N. H.* VII, 53); nel 705 essendo luogotenente di Pompeo nelle Spagne con Afranio e Petrejo,

dovette per la ribellione di una delle sue legioni rendersi a Cesare (*Caes. b. c. I, 38 II, 17—20*): e dopo d'allora pare ch'egli non abbia più preso parte alla guerra contro di lui. Gli dedicò nel 707 le sue *Antiquates rerum div. (Laetani, I, 6, 7. Augustin. Civ. D. VII, 35)*. Fu deputato alla biblioteca, *Suet. Caes. 44 cfr. Isid. Orig. VI, 5, 1. M. Antonio* che, dopo aver dovuto nel 707 rendere a Varrone per ordine di Cesare un fondo rapitogli (*Cic. Phil. II, 40, 103*), nel 710 se n'era impadronito di nuovo *ib. 41, 104 seg.*), lo proscrisse nel 711, ma Fusio Calenio gli salvò la vita (*App. b. c. IV, 47*); ma una parte della sua biblioteca (*Gell. III, 10, 17*) ed il suo ricco fondo gli andò, come sembra, perduto. (*Roth p. 28 seg.*) *Val. Max. VIII, 7, 3: Terentius Varro . . non annis, quibus saeculi tempus aequavit, quam stilo vivacior fuit. in eodem enim lectulo et spiritus eius et egregiorum operum cursus exstinctus est. Plin. N. H. XXIX, 18: nisi M. Varronem scirem LXXXIII (L. v. Jan. LXXXVI) vitae anno prodidisse, etc. Cfr. più sotto 153, 1. Consulta G. G. Schneider, de vita M. Ter. Varr., ne' suoi Scriptores rei rusticae I, 2. p. 217 segg.; A. Haakb nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 1688 seg. nella nota; C. L. Roth, intorno alla vita di M. Terenzio Varrone, Saggio biografico, Basilea 1857. 33 p. 8. e G. Boissier, Etude sur la vie et les ouvrages de . . Varron. Paris 1861.*

2. Del suo carattere in genere. *Cic. Brut. 15, 60: diligentissimus investigator antiquitatis. Acad. post. I, 3, 9: nos in nostra urbe peregrinantes . . tui libri quasi domum reducerunt. . . tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti plurimumque idem poetis nostris omninoque latinis et litteris luminis et verbi attulisti, atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti philosophiamque multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum. Phil. II, 41. 105. Presso S. Agostino *en. Dei VI, 2: homo omnium facile acutissimus et sine ulla dubitatione doctissimus. E risentitamente ad Att. XIII, 18 (nell'anno 709): homo πολυγραφέατος numquam me lacesivit (con la dedicazione di un'opera), Quintil. X, 1, 95: Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus, plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae latinae et omnis antiquitatis et rerum graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae. Aug. Civ. Dei VI, 2: M. Varro . . tametsi minus est suavis eloquio, doctrina tamen atque sententis ita refertus est ut in omni eruditione . . studiosum rerum tantum iste doceat quantum studiosum verborum Cicero delectat. E più innanzi: vir doctissimus undecumque Varro, qui tam multa legit ut aliquid ei scribere vacasse miremur, tam multa scripsit quam multa vix quemquam le-**

gere potuisse credamus. Sen. con. ad Helv. 8, 1. Apulej. apol. 42 ed altri. Plut. Romul. 12: Οὐάρρωνα τὸν φιλόσοφον, ἀνδρα Ῥωμαίων ἐν ἱστορίᾳ βιβλιακώτατον.

153. Il numero complessivo degli scritti di Varrone, come ci è noto da un'indicazione che risale infino a lui, somma a pressochè 620 libri, appartenenti a 74 opere diverse. Fra questi erano in forma legata 6 libri *pseudo-tragoediarum*, 10 *poematorum* di metro lirico ed elegiaco, 150 libri intitolati *saturae Menippeae*, che erano una meschianza di prosa e di versi, con prevalenza però della prosa; da ultimo 4 libri *saturarum*, e probabilmente una poesia didascalica di filosofia naturale.

1. Gell. II, 110, 7; *tum ibi addit (M. Varro in primo librorum qui inscribuntur Hebdomades), se quoque iam duodecimam annorum hebdomadam ingressum esse* (quindi oltre i settantasette anni), *et ad eum diem septuaginta hebdomadas librorum* (quindi 490) *conscripsisse*. Auson. Profess. Burdig. 20, 9 seg., *omnis doctrinae ratio . . . quantam condit sexcentis* (prendilo come numero tondo) *Varro voluminibus*. Un catalogo degli scritti di Varrone, estratto dai libri di Varrone *de sua vita* (Ritschl p. 68-71 = 549 segg.), ci fu dato da S. Girolamo in una lettera indirizzata a Paola (vedi *de vir. illustr. = scriptor eccl. c. 54*). Una citazione un po' più diffusa si ha in *Rufin. apolog. (= invectiv.)*. Tuttavia il Catalogo di S. Girolamo stesso si trovò in un codice della biblioteca urbana di Arras nella prefazione al commento di Origene sul Genesi. Di qui fu pubblicato e spiegato da F. Ritschl nella sua opera che porta il titolo: Gli scritti di M. Terenzio Varrone, Bonna 1847. = Museo Ren. VI, p. 481-560. Un facsimile di questo codice si trova nel Catalogo di Bonna dell'anno 1849 seg. Fu poi pubblicato da G. D. Pitra, nello *Spicilegio Solesmense*, Vol. III (Paris 1855), p. 311-313 (cfr. p. I seg.) e secondo due codici Parigini delle *Homiliae in Genesim* da Ch. Chappeois. Sentences de M. Ter. Varron et liste de ses ouvrages d'après différents manuscrits, Paris 1856, p. 117-124. Cfr. Ritschl, Mus. Ren. XII p. 149 segg. Questo Catalogo apparisce del pari incompiuto (*et alia plura, quae enumerare longum est. viz medium descripsi indicem, et legentibus fastidium est*), e contiene 38 o (annoverando i libri *singulares*) 46 numeri che comprendono da 520 a 522 libri particolari, dove però ne mancano 21, che ci sono noti da altre allegazioni. Secondo ciò il Ritschl nella suddetta sua opera p. 545 segg. = 65-68 computò a 74 nel tutt'insieme le opere scritte da Varrone ed i libri a 620 circa, dei quali 130 sarebbero

opera degli ultimi undici e dodici anni da lui passati in pieno riposo. A quest'ultima parte della sua vita appartengono le più importanti e le più estese delle sue opere; ed ai suoi primi anni i lavori poetici ed oratorii, segnatamente le *saturae Menippeae* ed i *logistorici* (Ritschl, Mus. Ren. VI. p. 544 seg. not. 11).

2. Dei lavori di Varrone composti in forma metrica, prima che si scoprisse il Catalogo di S. Girolamo, conoscevamo soltanto epigrammi appartenenti alle *Imagines* ed alcuni versi delle *saturae Menippeae*, esametri e distici elegiaci. Le *Pseudotragediae* (che così leggesi nei due codici di Parigi) si hanno a supporre (cfr. sopra 18, 1 e 2) simili alle *Hilarotragediae* (vedi Ritschl, Mus. Ren. XII, p. 151 seg.) e probabilmente erano scritte in versi. Cfr. Riese, Varr. Satt. p. 31 seg. I *Poemi* (*poemata*) erano brevi poesie (*verba plura modice in quandam coniecta formam*, Varro nresso Non p. 428) alla guisa delle Catulliane, e di queste intende Diomede I. p. 395 P. = 400, 29 K. allegando Varro in poetico libro. A differenza delle *saturae Menippeae* (vedi n. 3) quelle che sono chiamate semplicemente *Saturae* devono avere avuto interamente forma metrica, forse alla foggia di quelle di Lucilio. Che egli abbia scritto anche una poesia didascalica *de rerum natura*, par lo si debba concludere dalle parole di Quintiliano I, 4, 4: La grammatica non può essere *ignara philosophiae vel propter Empedoclem in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt*, e da quelle di Lattanzio div. inst. II, 12, 4: *Empedocles . . de rerum natura versibus scripsit, ut apud Romanos Lucretius et Varro*; oltre che dal leggersi, così uniti in Velleio II, 36, 2: *auctores carminum Varronem ac Lucretium* (cfr. Riese, Varr. p. 50); ove per altro Quintiliano è dietro a lui Lattanzio non abbiano dedotto l'esistenza di questo poema dalle parole di Cicerone (*Acad. post.* I, 3, 9) che abbiamo citate nella seconda nota al paragrafo 152. Cfr. A. Riese, Varr. Satt. Men. p. 16.

3. Intorno alle *saturae Menippeae* cfr. sopra 24, 3. al qual proposito Probo in Verg. Eccl. VI. 31. p. 14, 18 K.: *Varro . . Menippeus . . nominatus . . a societate ingenii, quod is quoque (Menippo) omnigeno carmine satiras suas* (trasportasi male a Menippo un concetto romano) *exposuerat*. Che in Menippo e così pure nelle *saturae Menippeae* di Varrone si alternassero prosa e versi, si può avere per dimostrato anche dal passo addotto di Probo. Quanto poi a Varrone, lo dicono chiaro gli stessi frammenti che si son conservati, a chi gli esamiui senza prevenzioni. Oltre a questa nota formale, le *saturae menippeae* di Varrone (al pari di certi scritti di Luciano, avevano comune colle opere di Menippo principalmente la natura dei soggetti ed il tuono, cioè la libertà filosofica onde

quel cinico soleva tassare i varii sistemi e premere nella parte morale, come pure la mescolanza del serio e dello scherzo. A ragione di questo indirizzo delle *Saturae metippeae* di Varrone, esse potevano ricordarsi da Cicerone con quel *varium et elegans omni fere numero poema* (vedi sopra 152, 2), sebbene non istà per questo, che il nome di poema non paia un po' strano, tanto più a questo modo nel numero dell'uno parlando di un'opera di cincinquanta libri, e di anche misti di prosa. Nei loro frammenti noi troviamo in particolare spessi lamenti sulla decadenza del tempo corrente in confronto della semplicità dell'antico; e in ciò si ha un legame con la natura polemica della satira Luciliana. Del resto anche il soggetto, come la veste, deve essere stato vario, comprendendo erudizione e vita, mitologia e storia, passato e presente. La forma è spesso di dialogo, e sembra che a volte vi sostenesse una parte lo stesso Varrone, come dicono le apostrofi *Varro*; *Marce*. (Vedi i titoli *Marcopolis*, *Marciopor* e *Dimarcus*). Sembra che non sieno mancati nemmeno racconti di una serie di fatti contemporanei (p. es. in *Sexagessis*). Il filo del discorso vi doveva procedere come nelle satire d'Orazio, slegato e per salti. Oltre a molto di popolare, come proverbi, durezza, bisticci, vi si trova spesso volte mescolato un poco di greco, non pur parole, ma interi versi. I metri sono assai varii, composti realmente *omni fere numero*; e per la più parte in modo assai corretto. I senarii giambici sono i più; seguono trochei, scazonti, esametri e distici, anapesti, ma trovansi anche sotadici, galliambi, coriambi, endecasillabi, gliconii, bacchi. Consultisi A. Riese, *Varr. reliqq.* p. 55—90. Come si passa ad ogni piè sospinto dal latino al greco, così pure più volte dalla prosa si passa ai versi anche nel bel mezzo del periodo. (A. Riese nell'Annuario di Jah'n 95, p. 646—64); il che da L. Müller è combattuto vivamente, in ispecie nel suo libro *de re metr. lat.* p. 78 segg. La maggior parte dei frammenti ci son conservati da Nonio; e il maggior numero appartiene all'Eumenidi. Per sceverare ciò che spetta alle *Saturae metippeae*, la maggior guida ce la da Gellio; e dietro a questa sono compilati i Cataloghi di Oehler p. 42 segg., di Vahlen p. 203 seg. e di A. Riese p. 38 segg. I titoli sono per lo più strani e capricciosi, come p. e. *Sesqueulizes*, *Papiapapae*, Σκιαρχία, Ἰπποκλόν, Ἰδρονκλόν, parte greci, parte latini, non di rado composti di un proverbio (*nescis quid vesper serus vehat; post vinum seplasia fetet; mutuum muli scabunt*; ἄλλος οὗτος Ἡρακλῆς; δις παῖδας οἱ γέροντες ed altri), ma non sono per alcun modo tutti doppii, essendo piuttosto molto probabile la conghiettura di A. Riese (p. 26. 43 segg. *Symb.* p. 481 segg.) che i titoli secondarii cominciati da *περὶ*, come nei dialoghi di Platone, portano da qualche grammatico posteriore. Sembra che i titoli doppii sieno il contrassegno dei *logistorici*. Quanto al tempo in cui furono scritte, non sappiamo che quello della Τριτάτος, che

fu l'anno 694; Cicerone (*Acad.* I. 2, 8) fa che Varrone chiami ingegnose coteste satire vetera sua. La raccolta delle *Sat. Men. reliquiae* fu fatta da Fr. Oehler, Lipsia 1844; e da A. Riese, Lipsia 1865. Confr. il *Mus. Ren.* XX. p. 404—443. XXI. p. 109—122; e l'Annuario di Jahn 95, p. 488—496. 504—509. Per le ricerche critiche, vedi G. Röper, nel *Filologo* IX, p. 223—278. 567—573. XV. p. 267—302. XVII. p. 64—102; XVIII. p. 418—486. *Eumenidum reliquiae*, Danzig 1858. 1861. 1862; G. Vahlen in *Varr. S. M. reliquias coniectanea*, Lips. 1858. 230 pp. 8; e gli *Studii* di Ribbeck e di Bücheler nel *Mus. Ren.* XIV. p. 102—130. 419—452; di C. L. Kayser, nell'Annuario di Heilderberg 1860, p. 241—252; di L. Möller nella *metr. poet. lat.* è nell'Annuario di Jahn, t. c.; di M. Crain nel *Giornale* di Berlino pei Ginnasii 1866, p. 606—618; di G. Mähly, nelle sue *Varroniana*, specialmente riguardo al *Modius*, Basilea 1865, 39 in 4. Vedi L. Mercklin, sui titoli doppi delle *Menippeae* e dei *Logistorici* di Varrone, nel *Musco Renano* XII. p. 372—398 (Cfr. il *Filologo* XIII, p. 713—728), e A. Riese nei *Prolegomeni* alla edizione e nella *Symbola philolog.* Bonn p. 479—488, e Mommsen *St. R.* III. 2 p. 584—590.

154. Gli scritti in prosa di Varrone stendevansi quasi su tutti i rami delle scienze e degli studii letterarii, cioè su l'eloquenza, su la storia in generale e in particolare della letteratura, su la giurisprudenza, su la grammatica, su la filosofia, su la geografia, sull'economia rurale ecc. Tuttavia Varrone in tutto il suo indirizzo enciclopedico tenne sempre dinanzi agli occhi la propria patria ed il suo passato, ed esercitò con questa parte de' suoi scritti sì mediatamente, sì immediatamente ancora a lungo grande influenza. Segnatamente i padri della Chiesa, e fra tutti Sant' Agostino in modo specialissimo, il lessero con molta diligenza e se ne servirono. I più importanti fra gli scritti prosaici di Varrone, e quelli che si mantennero anche molto più a lungo nel commercio letterario, furono le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, i libri *de lingua latina*, *rerum rusticarum*, l'enciclopedia delle *arti liberales* (*Disciplinarum libri*) e le *Imagines*.

1. Orazioni; *Oratorum libri* XXII, e *Sausionum libri* III. Le prime erano orazioni fatte probabilmente per esercizio, non recitate, quasi scrit-

terelli volanti, forse del genere delle *Laudationes*, come quella per Porcia (*audatio Porciae*) ricordata da Cicerone *ad Att.* XIII, 48, 2. Le *Suasiones* poi erano forse di argomento politico. Ciascun libro non comprendeva più che un'orazione. Ritschl, *Mus. Ren.* VI, p. 495—497, 552 not. 3.

2. *Λογιστορικῶν libri* LXXVI, cioè discussioni di soggetto filosofico, e specialmente etico (*λόγοι*) con una ricca giunta di saggi storici (*ἱστορίαι*) composti di mito e di storie, forse alla guisa di Eracleide Pontico, o scritti in modo grave e popolare alla guisa del *Cato* e del *Laelius* di Cicerone, ed in prosa, almeno in parte in forma di dialogo. Ogni discorso aveva un titolo doppio, la cui prima parte era il nome di una persona viva od estinta che stava in qualche stretta relazione col tema e vi aveva forse in principalità la parola, e la seconda parte dichiarava in lingua latina il soggetto; come p. es. *Catus, de liberis educandis; Messala, de valetudine; Curio, de decorum cultu; Marius, de fortuna; Orestes, de insania*; (Fundanius) *Gallus, de admirandis; Sisenna, de historia*. Questi libri furono composti dopo le *Saturae menippeae*, alla fine del settimo ed al principio dell'ottavo secolo di Roma. Vedl Ritschl, nell'*Ind. Universitarium* di Bonn per l'anno 1845 seg. è nel *Mus. Ren.* VI. p. 501—503. 543 seg. e nelle note a p. 552 e seg. nota 4; Riese, *Var. satt. Menipp.* p. 32—38. 53, ed i frammenti numerosi particolarmente nel *Catus, ib.* p. 247—259; Krahner, *Varronis Curio de cultu decorum*. Friedland 1851. 23 pp. 4; e L. Mercklin, nel *Filologo* XIII. p. 728—731.

3. Appartengono alla STORIA DEL TEMPO i tre libri *Legationum*, come pure i tre *de Pompeio* e gli altri tre *de sua vita*, i primi trattavano senza dubbio i fatti di Varrone, quale luogotenente di Pompeo nella guerra dei corsari, nella Mitridatica e in quella di Spagna; vedi 152, 1. Lo scritto intorno a Pompeo n'era un'apologia. Vedi Ritschl nel *Museo Renano* VI. p. 498—501.

4. OPERE APPARTENENTI ALLA STORIA ROMANA. a) *Antiquitatum libri* XLI (nel Catalogo di S. Girolamo leggesi malamente XLV), cioè la scienza delle Antichità Romane. Si dividevano pel rispetto della materia in due parti. La prima che era di 25 libri, e trattava delle cose umane (*rerum humanarum*), era composta di quattro parti, ciascuna delle quali si suddivideva in sei libri, oltre ad un libro che serviva d'introduzione. La seconda si divideva in 16 libri, e aveva per soggetto le cose divine, *quod prius extiterat civitates, deinde ab eis res divinae institutae sint* (*Augustin.* C. D. VI, 4). Era composta di cinque parti, ciascuna delle quali si suddivideva in tre libri, oltre ad un libro che vi serviva d'introduzione.

ne. Ecco il prospetto esatto dell'opera datoci da S. Agostino *de civ. Dei*, VI, 3: *Quadragesimo unum libros scripsit Antiquitatum; hos in res humanas divinasque divisit, rebus humanis viginti quinque, divinis sedecim tribuit, istam seculus in ea partitione rationem ut rerum humanarum libros senos quattuor partibus daret, intendit enim qui agant, ubi agant, quando agant, quid agant. in sex itaque primis de hominibus scripsit, in secundis sex de locis, sex tertios de temporibus, sex quartos eisdemque postremos de rebus absolvit, quater autem seni viginti et quattuor fiunt, sed unum singularem, qui communiter prius de omnibus loqueretur, in capite posuit. In divinis identidem rebus eadem ab illo divisionis forma servata est, quantum adtinet ad ea quae diis exhibenda sunt. exhibentur enim ab hominibus in locis et temporibus sacra. haec quattuor quae dixi libris complexus est ternis: nam tres priores de hominibus scripsit, sequentes de locis, tertios de temporibus, quartos de sacris. etiam hic, qui exhibeant, ubi exhibeant, quando exhibeant, quid exhibeant, subtilissima distinctione commendans. sed quia oportebat dicere maximeque id expectabatur quibus exhibeant, de ipsis quoque diis tres conscripsit extremos, ut quinquies terni quindecim fierent. sunt autem omnes, ut diximus, sedecim, quia et istorum exordium unum singularem, qui prius de omnibus loqueretur, apposuit; quo absoluto consequenter ex illa quinquepartita distributione tres praecedentes, qui ad homines pertinent, ita subdivisit ut primus sit de pontificibus, secundus de auguribus, tertius de quindecim viris sacrorum; secundos tres ad loca pertinentes, ita ut in uno eorum de sacellis, altero de sacris aedibus diceret, tertio de locis religiosis; tres porro, qui istos sequuntur et ad tempora pertinent, id est ad dies festos, ita ut unum eorum faceret de feriis, alterum de ludis circensibus, de scaenicis tertium. quatorum trium ad sacra pertinentium uni dedit consecrationes, alteri sacra privata, ultimo publica. hanc velut pompam obsequiorum in tribus qui restant dii ipsi sequuntur extremi, quibus iste universus cultus impensus est: in primo dii certi, in secundo incerti, in tertio cunctorum novissimo dii praecipui atque selecti. I rerum human. libri si studiavano di controperare alla decadenza della religione dello stato ed erano indirizzati ad *Caesarem pontificem* (Augustin. *de Civ. Dei* VII, 35, Lactant. *Inst.* I, 6, 7), onde furono pubblicati al fine del 707. Di quest'opera fece poi anche un compendio (*Επιτομήν Antiquitatum libri IX*; Catal. s. Hieron.), probabilmente quattro libri per le cose umane, e cinque per le divine. Sembra che Prisciano sia stato l'ultimo, che abbia avuto innanzi quest'opera. Vedi Ritschl, nel *Museo Ren.* VI, p. 506; L. H. Krabner, *Comm. de Varr. antiq.* . . libris XLI, Halle 1834; ed intorno al decimo libro delle *Antiq. rer. div.* di Varrone, il *Giornale Archeologico* 1852, p. 385—112; L. Mercklin, nel *Filologo* XIII, p. 731—735. Vedi pure la raccolta ed il commento dei frammenti presso R. Mercklin nella sua edizione dei *Fasti di Ovidio* p. CVI—CCXLVII. Cfr.*

anche C. H. J. Francken, *Fragmenta Varr. quae inveniuntur in libris S. Augustini de Civ. Dei*, Lugd. Bat. 1836; Lüttgert, *Theologumena Varro-niana a S. Augustino in iudicium vocata*, Sorau 1858. 1859; L. Merklin, *De Varrone coronarum Rom. militarium interprete praecipuo*, Dorpat 1859, 4.

b) *Annalium libri III*, cioè un compendio cronologico, simile all'*an-nalis* di Attico e alle croniche di Cornelio Nipote. Vedi Ritschl, nel Museo Ren. VI. p. 508—510.

c) *de vita populi romani* (cfr. il titolo Βίος Ἑλλήδος d'un'opera di Dicearco). Erano quattro libri, indirizzati ad Attico (*Charis. I. p. 101 P. = 126, 25 K.*) Secondo che si può raccogliere dai loro frammenti raccolti dal Kettner p. 21—39, era una specie di storia della cultura, fatta accoppiando con arte l'ordine dei fatti a quello dei tempi, sicchè il primo libro avrebbe trattato delle condizioni delle varie persone, il secondo della famiglia e dello stato, il terzo della guerra, il quarto della ruina dello stato cioè della repubblica. Fu composta probabilmente intorno al 711. Vedi Ritschl nel Museo Renano VI. p. 512. Consulta pure E. Kettner, *Varronis de vita pop. rom. . . quae extant*, Halle 1863. 42 pp.

d) *de gente populi rom.* Erano quattro libri. Vedi Arnobio *adv. nat.* V, 8; Varro. . . in librorum quattuor primo quos de gente conscriptos rom. pop. dereliquit, curiosis computationibus edocet ab diluvii tempore (intendi del diluvio di Deucalione) adusque Hirti consulatum et Pausae (all'anno 711) annorum esse milia nondum duo. Furono scritti nel 711 o poco dopo (vedi Arnobio *l. c.*); erano un tentativo di ordinare la cronologia romana nel sincronismo universale storico, e di stabilire con essa anche l'albero genealogico storico del popolo romano (Roth, intorno alla vita di Varrone, p. 27). Questa genealogia, dopo un'introduzione cronologica, e dopo di aver parlato dei re di Sicione e di Atene nei libri primo e secondo, passava nel libro terzo ai re latini, e quindi ai romani, con riguardo speciale al nesso etnografico degli ordinamenti di Roma. (*Sen. Aen. VIII*, 176). Di questo scritto si valse molto s. Agostino nella prima parte dell'opera *de civ. Dei XVIII*. Vedi specialmente C. 2. 13. Vedi pure Francken, *fragm. Varr.* p. 124—150, ed E. Kettner, *Studii Varroniani*, Halle 1865 p. 38—63, ed i Frammenti p. 63—78.

e) *de familiis troianis*. Quest'opera trattava delle famiglie patrizie romane che pretendevano discendere da Enea o dai suoi compagni. *Serv. Aen. V*, 704: Varro in libris quos de familiis troianis scripsit. Cfr. Ritschl,

nel Museo Ren. VI, p. 507, scg. e G. Hertzberg nella sua traduzione dell'Encide V, 116 segg. p. 369.

f) *Aetia*. (Αἰτία, ad esempio di Callimaco. Vi si spiegavano i modi, le cagioni, il perchè degli usi romani, specialmente della vita privata. Si ha per fonte principale dell'Αἰτία *ῥωμαϊκὰ* di Plutarco. Vedi L. Mercklin, nel Filologo III. p. 267—277. XIII. p. 710 seg.; G. Tilone, *de Varrone Plut. Quaest. rom. auctore praecipuo*, Bonn. 1853; G. G. G. Lagus, *Plutarchus Varronis studiosus*, Helsingfors 1847; Ritschl, nel Museo Ren. VI. p. 512.

g) *rerum romanarum libri III*. Non è forse che la storia della città di Roma, principalmente sotto i rispetti topografici. Vedi Ritschl l. c. p. 510 seg. ed Ø. Jahn, nell'Ermete II. p. 235.

h) *tribuum libri*. Quest'opera fu citata da Varrone medesimo nell'altra sua opera *de L. L.* V, 56. Se ne giovò Festo nei suoi articoli intorno alle tribù. Vedi L. Mercklin, *Quaestiones Varronianae*, Dorpat 1852. 4. p. 5 segg.

Tutti questi scritti (b — h) non sono che supplimenti e continuazioni della materia trattata nelle *Antiqq. rerum humanarum*, alla quale appartiene anche *Εἰσαγωγικός* ad *Pompeium* composto nell'anno 683 (*Pompeius cum initurus foret consulatum*, Gell.), *ex quo disceret quid facere dicereque deberet cum senatum consuleret* (Gell. XIV, 7, 2). All'opposto la materia trattata nei libri che avevano per soggetto le *res divinae*, non si connette con niun altro scritto speciale: giacchè la citazione *Varro in augurum libris* (Macrob. Sat. I, 16, 19), probabilmente è inesatta, e vi si ha a leggere *libro* scambio di *libris*, intendendo quel libro particolare delle *Antiquitates*, in cui trattavasi degli auguri. Vedi Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 540.

5. SCRITTI DI STORIA LETTERARIA. (Ritschl l. c. p. 513—524). Tre libri trattavano *de bibliothecis*; tre *de proprietate scriptorum*, forse dal lato dello stile. Vedi Ritschl p. 524. Eravi un'opera *de poetis* in più libri, ove trattavasi dei poeti romani. Gell. I. 24, 3: *epigramma Plauti . . . a M. Varrone positum in libro de poetis primo*. Cfr. XVII, 21, 43, 45. Tre libri aveva scritto *de poematis*, una specie di poetica; tre *de lectionibus*, probabilmente intorno alle recitazioni: Ritschl p. 521 segg. Un trattato *de compositione saturarum* citasi da Nonio p. 67. Una serie di scritti compose egli particolarmente intorno alla drammatica, e in questa materia segnatamente intorno a Plauto (Ritschl p. 516 segg.): tre libri

de originibus scenicis: tre *de scenicis actionibus* (cioè delle rappresentazioni). In Carisio in vece I. p. 74 P. = 95, 18 K. s'ha: *Varro de actionibus scenicis* V. Cfr. l'Anonimo *de generibus nominum ed Otto*, Giessen 1850 Nr. 306. Nella stessa materia di drammatica scrisse anche tre libri *de descriptionibus*, cioè delle pitture dei caratteri; cinque *quaestionum Plautinarum* a dichiarazione di alcuni vocaboli oscuri, e più libri *de comoediis* Pl. primo, Gell. III, 3, 9). Servio *Aen.* X, 894 colle parole *ut etiam Varro in ludis theatralibus docet* sembra piuttosto accennare a quella parte delle *Antiqq. rer. hum.* dove parlavasi *de ludis scenicis* (vedi sopra 154, 4 a), che non al trattato speciale *de scenicis actionibus*. Fra gli scritti di storia letteraria, meritano particolare menzione i suoi

Imaginum libri XV ovvero *Hebdomades*, ch'erano un'opera biografica pubblicata intorno al 715 di Roma (Gell. III, 10, 17), e conteneva 700 ritratti d'uomini illustri, divisi forse in sette classi così: re o capitani, uomini di stato, poeti, prosatori, specialità, artisti, altre eccellenze in genere, aggiuntovi un elogio in versi per ciascheduno. Il primo libro non è inverisimile ch'abbia compreso un'introduzione insieme coi 14 antesignani delle varie schiere disposte ne' quattordici libri seguenti, e che ciascuno di questi quattordici libri (quattordici per la vicenda d'un libro pei Greci e d'uno pei Romani abbia contenuto 7 *Hebdomades*, che è come dire 49 ritratti. Così ai 686 ritratti dei quattordici libri seguenti aggiungendo i 14 del primo, se ne sarebbero avuti appunto 700. Di quest'opera lo stesso Varrone fece poi anche un compendio da poco prezzo ad uso del popolo, probabilmente senza ritratti. S. Girolamo lo indica come *Ἐπιτομήν* *Imaginum libri XV libros IIII*. Il Ritschl (Mus. Ren. XII. p. 160) vi credette prima il numero IIII scambiato da VII per poca convergenza delle due linee dal V; ma si ricredette poi nell'*Epimetrum* (1858), supponendo la materia quadripartita secondo uomini di stato, di lettere, di arte, o d'altro. *Plin. N. H.* XXXV, 2, 11: *imaginum amore flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis* (vedi più sotto 159, 1, d) *et M. Varro benignissimo invento, inseritis voluminum suorum secunditati septingentorum industrium aliquo modo imaginibus*. Gell. III, 10, 1: *M. Varro in primo librorum qui inscribuntur Hebdomades vel de imaginibus*. Ib. 11, 7: *M. Varro in libro de imaginibus primo Homeri imagini epigramma hoc adposuit*. Symmach. Ep. I, 2: *scis Terentium . . . Realitium . . . Hebdomadam libros epigrammatum adiectione condisse*. Auson. Mosell. 305 segg. *foras et insignes hominumque operumque labores* (dell'architettura greca (*hic habuit decimo celebrata volumine Marci hebdomas*. F. Creuzer, nel Giornale Archeologico 1843, Nr. 133—147 = Scritti tedeschi, d'Archeologia III. p. 531 segg.; Elster, nell'Archivio di Jahn XVIII. p. 202—206. XIX. p. 31—52; M. Hertz, nelle Memorie di Gerhard, Ri-

eerehe, 1850, p. 142 seg.; F. Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 513 seg. XII. p. 153 seg. 160. XIII. p. 317—319; *de ordine quo Varr. Hebd. dispositae fuerint*, Catalogo di Bonna 1856 seg.; *Epimetrum disput. de Varr. Hebd. libris*, Catal. di Bonna, 1858; L. Mercklin, nel Catalogo di Dorpat 1857, nel Museo Renano XIII. p. 460 segg. e nel Filologo XIII. p. 742—751. XV. p. 709—712; L. Ulrichs, nel Museo Ren. XIV. p. 607—612. G. Vahlen nell'Annuario di Jahn LXXVII. p. 737—746.

Alcuni frammenti di Varrone che hannosi in Plinio, fanno 'credere ch'egli avesse composto qualche scritto anche su la storia dello arti.

6. SCRITTI DI SOGGETTO SCIENTIFICO (vedi Ritschl. l. c. p. 503—505):

a) DISCIPLINARUM LIBRI IX. Era questa per i Romani la prima raccolta enciclopedica delle *artes liberales*, secondo che si erano perfezionate mediante la scienza greca. Vi si trattava 1) *grammatica* (vedi Wilmanns, *Varr. gramm.* p. 98—106. 208—218), 2) *dialectica*, 3) *rhetorica*, 4) *geometria*, 5) *arithmetica*, 6) *astrologia*, 7) *musica*, 8) *medicina*, 9) *architectura*; donde poi le sette *artes liberales* dei tempi di mezzo, secondo che si trovano appresso S. Agostino e Marziano Capella. È da riferire all'ottavo libro la citazione di Plinio N. II. XXIX, 4, 65: *cunctarum in profereundo ex his rimedio ni M. Varro LXXXIII vitae anno prodidisset*; onde che quest'opera sarebbe stata una delle ultime di Varrone. Vedi F. Ritschl, *Quaestiones Varronianae*, Bonna 1845. 55 pp. 4. Cfr. il Museo Ren. VI. p. 503 seg. 535, e L. Mercklin, nel Filologo XIII. p. 736—738.

b) Le materie raccolte nei nove libri delle *Discipline*, furono in gran parte trattate da Varrone anche separatamente in opere speciali. Così egli fece della grammatica (vedi la nota c), e della filosofia (*de forma philosophiae libri III*); e forse anche un libro speciale *de philosophia*, secondo S. Agostino *Civ. Dei* XIX, 1 segg. Cfr. Ritschl nel Mus. Ren. VI. p. 503). e a filosofia, non meno che ad aritmetica, sono da riferire i nove libri *de principiis numerorum*, ne' quali senza dubbio pitagorizzava. Cfr. L. Krahner, *de Varrone ex Marciani satira supplendo*; c. 1: *de Varronis philosophia*, Friedland 1846. 4. Questi scritti filosofici furono composti sicuramente dopo le Accademie di Cicerone, e però dopo l'anno 709. Wilmanns, *Varr. gramm. libr.* p. 9. Di più Varrone scrisse una retorica propriamente detta, secondo che appare da Prisciano IX. p. 827 P. = 489, 2 Htz: *Varro . . . in libro III Rhetoricorum*. Quanto alla geometria, secondo Varrone, essa dividevasi, per la parte teorica in *κατασκευαί, quae ad aures pertinet*, fondamento della musica (vedi Ritschl *Quaest. Varr.* p. 30 seg.), ed in *ὁπτικαί, quae ad oculos pertinet*, cioè nell'ottica in-

sieme con l' *ἐπιπεδομετρία* e *στερεομετρία* (vedi Ritschl p. 37—39); e per la parte pratica, in gromatica ed in geografia. (Ritschl p. 39—48). Di queste scienze, la gromatica, cioè l'arte e la dottrina degli agrimen-sori, ci la trattò senza dubbio anche in un'opera a parte col titolo *de mensuris*, che trovasi ricordata da Prisciano VIII, p. 818 P. = 420, 15 Htz, e dal Pseudoboetio *de geometr.* p. 1234 (Ritschl, Mus. Ren. VI, p. 535 seg. 554, nota 8); e a parte trattò forse anche la geografia (Ritschl, p. 555, nota 8), nel qual campo entrano altresì i libri *de ora maritima* alligati da Servio, *Aen.* I, 108. 111. V, 19. VIII, 710, che hanno ad esser tutt'uno coll' *opus quod de littoralibus est*, citato da Solino 11. È bensì dubbio, se il libro *de validudine tuenda*, ricordato da S. Girolamo, fosse un lavoro da sé o non piuttosto un *logistico* (Ritschl c. 502. 536).

c) Ad argomento pratico oltre ai libri *rerum rusticarum* (vedi sotto 156) apparteneva il libro *de aestuariis*, ricordato da Varrone stesso nel IX *de L. L.* 11, se per cotesti estuarii vi si intendevano quelli che alimentano le pescheie d'acqua marina (Ritschl p. 554, nota 10); come pure i due calendarii meteorologici pel contadino ed il marinaio, cioè la *Ephemeris rustica od agrestis*, composta dopo il 708 (Ritschl p. 533), e i libri *Ephemeridis nvalis ad Pompeium* (Non. p. 71, 19. Itin. Alex. M. 6) che furono composti intorno al 677 (Varro Cn. *Pompeio per Hispanias militaturo librum illum Ephemeridos sub nomine elaboravit*, Itin. I. c.) ed erano un'opera di pronostici per la navigazione, chiamata più brevemente *libri navales* da Vegezio V, 11 (Ritschl p. 532 seg.). Vedi T. Bergk, nel Museo Renano I (1842), p. 367—374.

d) *de iure civili libri* XV, certo nel senso di diritto privato romano; (Ritschl p. 505). F. D. Sanio tiene quest'opera come una propedeutica generale del diritto e come il fonte principale di Pomponio; e si provò d'indicare parecchi passi Varroniani nelle opere dei giuristi romani e particolarmente nell'Encbiridio di Pomponio (Lipsia 1867), p. 134; cfr p. 211 segg. Di soggetto affine sono pure i libri *de gradibus*; intendi dei gradi di parentela, come appare da Servio *Aen.* V. 410. Quistioni di antichità e di diritto, oltre alle grammaticali, si trovano discusse nei rimasugli delle *Epistolicae questiones*, che si componevano di almeno otto libri (Ritschl p. 537), ed in quelli pure delle *Epistulae*, ove queste sieno in tutto distinte da quelle, nel qual caso possono essere state divise in *graecae* e *latinae*. Non. p. 141: *Varro epistula latina*; p. 121: *Varro epistula latina libro I*; p. 473: *Varro ep. lat. libro II*; cfr. p. 419: *Varro... epistulis Latinae*. Vedi Ritschl p. 537—540. 553, nota 5 seg.

c) Di argomento grammaticale, oltre all'opera collettiva dei 25 libri *de lingua latina* (vedi sotto 155) e della sua *epitome* divisa in 9 libri, erano anche i seguenti scritti speciali: quello *de antiquitate litterarum* (Priscian. I. p. 540 P. = p. 8, 2 Htz: Varro in II *de antiquitate litterarum*), dirizzato al tragico L. Azzio, e però uno degli scritti più antichi di Varrone (Ritschl p. 529 seg. 557, nota 21; Wilmanns p. 117—125. 218—220); quello *de origine linguae latinae* III (Che fosse dirizzato a Pompeo? Ritschl p. 530 seg.); quello *περὶ χαρακτῆρων ὁ τύπων*, cioè della figura per la formazione delle parole (Usener nell'Annuario di Jahn XCV, p. 247 seg.), che si componeva almeno di tre libri (*Charis.* II. p. 170 P. = 189, 25 K.: Varro in III π. χ.); quello *de similitudine verborum*, libri tre, non diversi dall'opera *de analogia*, secondo il Ritschl p. 529, quello *de utilitate sermonis* (*Charis.* p. 98 P. = 123, 3 K.: Varro *de utilitate sermonis* III), facendo precedere ciò che spetta all'anomalia (Ritschl p. 529). Aggiungi i libri *de sermone latino*, che secondo S. Girolamo erano cinque, al che sta contro il trovarsi in Rufino p. 2707 P. = p. 379 Gaist.: in libro VII *de lingua latina ad Marcellum* (cfr. Gell. XII, 6, 3. 10, 4. XVI, 12, 7 seg. XVIII, 12, 8. Wilmanns p. 47—97. 170—208). Questi libri trattavano anche la metrica (Ritschl p. 524; cfr. Westphal, *Metrica generale* p. 32 seg. 92 seg.) Vedi Wilmanns, *de Varr. libris grammaticis scripsit reliquiasque subiecit*, Berlino 1864, 226 pp. 8.

Aggiungi finalmente anche i libri *singulares* X, dei quali parla San Girolamo *μονόβιβλα* di argomento ignoto. (Ritschl p. 502).

155. Di tutti gli scritti letterarii di Varrone ce ne pervennero due: quello *de lingua latina*, ed i tre libri delle cose villereccie (*rerum rusticarum libri III*). Ma dei 25 libri *de lingua latina* non se ne sono conservati che sei (V — X); ed anche questi non senza lacune qua e là nel mezzo e di più sul fine dell'VIII e del X libro, come pure in sul principio del VII e del IX, senzachè furono in molti luoghi interpolati e corrotti. L'opera compiuta trattava nella sua prima parte la dottrina della formazione e della flessione delle parole, e nella seconda la sintassi, giovandosi non poco degli Alessandrini e degli Stoici. Caminciando dal quinto libro l'opera era dedicata a Cicerone, e però fu compiuta e data fuori al più tardi

nel 711. Nella dottrina v'ha molta incostanza; nello stile, troppo del rotto e dello sconnesso.

1. La rigorosa simmetria, anche materiale, ond'erano disegnati questi libri intorno alla lingua latina, come quelli delle *Antichità* (vedi sopra 154, 4, a), apparisce dalla spiegazione che se ne fa più volte. VII, 110: *quoniam omnis operis de lingua latina tris feci partes, primo quemadmodum vocabula imposita essent rebus* (etimologia), *secundo quemadmodum ea in casus declinarentur*, (declinazione e conjugazione), *tertio quemadmodum coniungerentur* (sintassi). V, 1: *quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua latina sex libris exponere institui. de his tris* (oltre al primo libro che conteneva l'introduzione; quindi dal secondo al quarto) *ante hunc feci, quos Septimius misi. in quibus est de disciplina quam vocant ετυμολογικήν. quae contra eam dicerentur, volumine primo* (libro II); *quae pro ea, secundo* (libro III); *quae de ea, tertio* (libro IV). *in his ad te* (a Cicerone) *scribam, a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua latina, et ea quae sunt in consuetudine apud poetas*. VI, 97: *quoniam de hisce rebus tris libros ad te mittere institui, de oratione soluta duo, de poetica unum, et ex soluta ad te misi duo, priorem* (libro V) *de locis et quae in locis sunt, hunc* (libro VI) *de temporibus, et quae cum his sunt coniuncta: deinceps in proximo* (l. VII) *de poeticis verborum originibus scribere institui*. VII, 5: *dicam in hoc libro de verbis quae a poetis sunt posita, primum de locis, dein de his quae in locis sunt, tertio de temporibus, tum quae cum temporibus sunt coniuncta*. VIII, 24: *de quibus, utriusque generis (ἀναλογίας ed ἀνωμαλίας) declinationibus libros faciam his ternos: prioris tris* (libri VIII, IX, X) *de earum declinationum disciplina, posterioris* (libri XI, XII, XIII) *ex eius disciplinae propaginis. de prioribus primus* (libro VIII) *erit hic: quae contra similitudinem (analogia) declinationum dicantur: secundus* (libro IX), *quae contra dissimilitudinem (anomaliam) tertius* (libro X) *de similitudinum forma. de quibus quae expediero, singulis tribus, tum de alteris totidem scribere ac dividere incipiamus*. La sintassi si trattava dal libro XIV fino al XXV. Cfr. Ritschl, nel Museo Renano VI. p. 525 seg. e Wilmanns, de Varr. libris gram. p. 22 segg. Per la raccolta dei frammenti rimastici dei libri perduti, veggasi la citata operetta del Wilmanns p. 141—170.

2. I libri dedicati a Cicerone stendevansi dal V al XXV. Cfr. Gell. XVI, 8, 6: *M. Varro de lingua latina ad Ciceronem quarto vicesimo, o parimente Prisciano X, 50. p. 540 Htz.: Varro in XXIII ad Ciceronem*. Dall'essere i primi libri dedicati ad un altro, si deve concludere ch'essi erano ormai composti, quando Varrone fece pensiero d'imprendere come

uno scambio di dediche con Cicerone. Fin dal 707 Varrone promise *ma gnam et gravem προσφώνησιν* a Cicerone. (Cic. *ad Att.* XIII, 12, 3); ma non si trovò tanto pronto a mantener la promessa, quanto Cicerone co' proprii libri; di modo che questi nel 709 ne divenne impaziente (*bien-nium praterit cum ille Καλλιπιδης assiduo cursu eubitum nullum processerit*, l. c.) e dietro le esortazioni di Attico si risolse di dar principio egli colla dedica delle sue Accademiche a Varrone (*ad Att.* XIII, 12, 3. 16, 1 seg. 18). Quest' opera di Varrone non fu adunque in pronto che dopo già pubblicate le Accademiche di Cicerone, cioè dopo l'anno 709, ma senza dubbio innanzi la morte di lui, cioè innanzi al termine del 711. La conghietura di O. Müller ch'essa sia stata pubblicata incompiuta dopo la morte di Varrone, ha se non altro contro di sè il fatto che Varrone stesso ne fece un' *Epitome*. Cfr. la *praef.* di O. Müller p. I—XI. ed in contrario L. Spengel, « Memorie dell'Accademia Bavarese, » VII, 2. p. 443 segg.; Roth, « Vita di Varrone, » p. 25, e Wilmanns, *Varr. libr. gramm.* p. 37—46. Sembra che Verrio Flacco non si sia giovato di quest'opera, forse per non essersene curato. Schwegler, « Storia Romana, » I. p. 127 la dice « piena zeppa di etimologie assurde, puerili peccanti contro i principii elementari della grammatica latina. »

3. I codici abbastanza numerosi dell' opera *de lingua lat.* derivano tutti dal secolo decimoquinto, e sono copiati dal Mediceo di Firenze (Laur. 51, 20 seg. XI). Vedi C. Lachmann, nel Museo Ren. 1835, p. 104. 1835, p. 611; ed E. Keil, nel Museo Ren. VI, 1849, p. 142—145. L'*Editio princeps* è quella di Pomponio Leto, Roma intorno al 1471. Delle edizioni più moderne, le principali sono quella di L. Spengel, Berlino, 1826, e quella di C. O. Müller, Lipsia, 1833, ripetuta senza le note da A. E. Egger in Parigi nel 1837. I principali sussidii critici più recenti (vedi L. Mercklin, nel Filologo XIII, p. 684—692) sono i seguenti scritti di L. Spengel: « Intorno alla critica dei libri di Varrone *de l. l.* Monaco, 1854. 4. » (Memorie dell'Accademia Bavarese, VII, 2. p. 429—482.); « *de emendanda ratione librorum . . de l. l.*, Monaco, 1858, 4.; » e un articolo inserito nel Filologo XVII. p. 288—306. Aggiungi G. Christ, nel Filologo XVI. p. 450—464. XVII. p. 59—63; E. Kettner, « Osservazioni critiche intorno a Varrone ed ai Glossarii latini; » Rossleben 1867. 4. Per l'illustrazione poi delle cose, vedi L. Lersch, « Filosofia della lingua degli antichi. » III. p. 169 segg., B. L. Oxe, *de Varr. etymis quibusdam*, Kreuznach 1859. 4.; A. Wilmanns, *de Varr. libr. gramm.* p. 1—46. (« Una versione italiana con molti ritocchi del testo e un ampio commento ne fece Pietro Canal nella Bibliot. degli Scritt. Lat. tradotti pubblicata in Venezia dall'Antonelli » — *Aggiunta del Trad.*)

156. Possediamo interi i tre libri *rerum rusticarum*, se togli una lacuna al principio del secondo libro. Il primo libro tratta dell'agricoltura; il secondo del governo degli animali domestici; il terzo degli uccelli e dei pesci allevati in un fondo. Ci si trova l'ottuagenario scrittore, cui l'erudizione e la lunga esperienza della vita somministrano ricca materia. La veste è in forma di dialogo, alla guisa degli scritti filosofici di Cicerone; nè manca movimento e vivacità scenica. E a questo effetto Varrone prese il partito di far giocare il suo spirito un po' retrivo, ma che risolvevasi in una piacevolezza benevola, massime nella scelta dei nomi degli interlocutori.

1. R. R. I, 1, 1: *annus octogesimus admonet me ut sarcinas colligam ante quam proficiscar e vita*. Quest'opera deve quindi essere stata composta nell'anno 777 di Roma. La scena del dialogo del libro secondo viene trasportata nel 687 (21 Aprile); quella del libro terzo nell'anno 700. Vedi I, II, praef. 7; III, 2, 3 (cfr. Cic. ad Att. IV, 15, 5); Ibid. I, 2, 4. *scribam tibi* (a sua moglie Fundania) *tres libros indices* (In forma di prospetto). Ciò può stare, quantunque il libro secondo ed il terzo portassero altri indirizzi, l'uno a Turrano Nigro, l'altro a Q. Pinnio. I, 1, 11: *quo brevius* (in causa del grande numero de' suoi predecessori *de ea re conor tribus libris exponere*, uno *de agricultura*, altro *de re pecuaria*, tertio *de villaticis pastionibus*. II. praef. 6: *quoniam de agricultura librum Fundaniae uxori propter eius fundum feci, tibi, Niger Turrani noster, qui vehementer delectaris pecore, . . de re pecuaria breviter ac summam percurram*. III, 1, 9: *cum putarem esse rerum rusticarum . . tria genera, unum de agricultura, alterum de re pecuaria, tertium de villaticis pastionibus, tres libros institui, e quibus duo scripsi: primum ad Fundanium uxorem de agricultura, secundum de pecuaria ad Turranium Nigrum, qui reliquus est tertius, de villaticis fructibus, hunc ad te* (a Q. Pinnio) *mitto, quod visus sum debere pro nostra vicinitate et amore scribere potissimum ad te*. Com'è tutto proprio di Varrone cotesto premere di continuo nella disposizione della materia; così gli è proprio lui anche nel lamentare ch'ei fa sovente, la decadenza dell'antica semplicità de' costumi. Vedi la spiegazione dei nomi arguti *Fundania, Fundilius, Agrasius, Agrius, Stolo, Scrofa, Vaccius, Merula, Passer, Pavo* ed altri presso A. Schleicher, *Metematon Varron. spec. I. Bonna 1846, p. 1—12*.

2. Trovandosi la stessa lacuna dopo la prefazione del libro II in tutti i codici, convenien dire che derivino tutti da una medesima fonte; e questa fu il codice della biblioteca Marciana di Firenze (*Marcianus*), adoperato da Pier Vettori, che andò poi perduto. La miglior copia di esso è il codice *Laur.* 51, 4, scritto fra il 1420 ed il 1430. Vedi A. Schleicher, *Melet Varr.* p. 13 segg. (p. 20—32 *index codicum*) e specialmente E. Keil, *Observationes criticae in Catonis et Varronis de re rustica libros*. Halla, 1849. Cfr. L. Mercklin. nel *Filologo* XIII. p. 694—698. Il testo leggesi negli *Scriptores rei rusticae* (vedi sopra 44, 2) e nelle opere di Varrone (vedi 157, 3). Fu tradotto in tedesco da G. Grosse, Halla 1788; (« e in italiano, con preamboli e note, da Gian Girolamo Pagani, Venezia 1795 voll. IV. in 8°. nella Raccolta dei Rustici Lat. volgarizzati » — *Aggiunta del Trad.*) Vedi A. Frémy, *quid in libris M. D. V. de re rustica ad litteras attineat*. Paris 1843. Diss.

157. Sembra che gli altri scritti di Varrone non si sieno conservati oltre al sesto secolo di Cristo. Fra le così dette *Sententiae Varronis* ve n'ha non poche che poterono essere tolte realmente dagli scritti di Varrone.

1. Intorno all' aver Marciano Capella attinto al fonte di Varrone, vedi il *Giornale Archeologico* 1865, p. 1126 segg.; l' *Archivio di Jahn* XIII. p. 590 segg., e Krabner, *de Varrone ex Marciani satira supplendo*, Friedland 1846. 4. Quant' è poi a s. Isidoro di Siviglia, che abbia cavati i trentasei passi, in cui egli ricorda Varrone, non immediatamente da esso, ma da altre fonti indirette, è cosa in parte accertata e in parte resa probabile da E. Kettner ne' suoi *Studii Varroniani* (Halla 1865) p. 2—37. Di qui puossi conchiudere non senza qualche sicurezza, che ai tempi di Isidoro, cioè nel settimo secolo dopo Cristo, non conservavasi delle opere di Varrone nulla più di quello che si conserva ora. Della qual cosa non sarebbe da far maraviglia, se fosse vero, *ut traditur a maioribus* (Joh. Saresber. *Policrat.* II, 26. VIII, 19) che papa Gregorio I (dall'anno 590 al 605) avesse fatto bruciare l'intera raccolta dei libri appartenenti alla antichità che si trovava nel Palatino. Il Petrarca, in una lettera ch' egli indirizzava a Varrone con la data del primo d'ottobre 1343, esprime questa speranza che non ebbe effetto: *divinarum et humanarum rerum libros XLI, qui nomen tibi sonantius pepererunt, hos adhuc alicubi forsitan latitare suspicor, eaque multos iam per annos me fatigat cura*. Vedi Roth, « Vita di Varrone, » p. 4 seg. nella nota.

2. Le Sentenze di Varrone, che sommano a circa 160, stampate, per esempio, da A. Riese, *Varr. Satt.* p. 265—272, si trovano nei codici sotto varii titoli: *Sententiae Varronis ad Papirianum Athenis audientem*; *Proverbia Varronis ad Atheniensem auditorem morales atque notabiles*; *Varro in Moralibus o in libro Moralium*. Chi le consideri sinceramente, deve concordare coll'opinione del Riese (l. c. p. X seg.): *non absonum puto conicere aliqua certe ex parte eas e Varronis libris derivandas esse. nam insunt sententiae quales liberalior tantum excultiorque medio aevo aetas invenire potuit quaeque Varronis ingenio aptissimae sunt* (p. es. 1: *di essemus ni moremur*. 4: *cum natura litigat qui mori grave fert*. 10: *in multis contra omnes sapere desipere est*. 37: *eo vultu dimittendae sunt divitiae quo accipiendae*. 39: *philosophiae non accomodari tempus, sed dari oportet; ipsa enim praecepit est dei cultus*. 62: *eo tantum studia intermittantur ne omittantur*. 84: *nil novit qui aequae omnia*. 85: *cito transcurssa citius labuntur*. 86: *sic multi libros degustant ut conviviae delicias*. 151: *sic studendum ut propter id te putes natum*; sentenze sì fatte riportano molto più il modo di pensare e di scrivere di Seneca). *nec obstat sermo, qui profecto illius aevi barbariae foede infectus est, cum in talibus florilegiis sententias tantum respicere, verba neglegere suoque usui accommodare possent*. Per tal modo la sentenza segnata sotto il numero 56: *omnia nosse impossibile è la medesima quanto a sostanza con quella di Varrone R. R. II, 4, 3, nemo omnia potest scire*. V'è qualche cosa che ha misura di verso, o vi si può facilmente ridurre, come le sentenze segnate sotto i numeri 9. 21. 84. 98. 101. sicchè il principal fonte di questa raccolta potrebbero essere state le *Sature*. Mercklin conghietterò che l'oscuro grammatico Varrone dei tempi Carolingii, ricordato in Virgilio Marone *de VIII partibus or.*, ne sia l'autore. Negli scritti enciclopedici dei bassi tempi, p. es. nello *Speculum historiale e doctrinale* di Vincenzo Bellovacense, nel *Liber Vaticanus* di Arnolfo di Olanda, furono molto adoperate coteste sentenze. Per la parte letteraria vedi: *Sententias M. T. V. . . edidit et commentario illustravit Vinc. Devit*, Padova 1843; R. Klotz « *Intorno ai proverbi attribuiti a Varrone*, » nell'Archivio di Jahn IX. p. 582—603; Düntzer, *ib.* XV. p. 193 seg.; l'Annuario di Jahn LIV. p. 135 segg.; L. Mercklin, nel Filologo II. p. 480—483. XIII. p. 739—742; Quicherat, *pensées inédites de Varron*, Bibl. de l'école de chartes III, 4, Paris, 1849, p. 3 segg.; *Sentences de M. T. V. et liste de ses ouvrages, d'après différents manuscrits*, par Ch. Chappuis, Paris 1856, p. 1—116; Ritschl, nel Museo Ren. XII. p. 147—149.

3. Una raccolta ordinata di tutto ciò che restaci di Varrone, e un lavoro collettivo su questa materia, non li abbiamo ancora. Le Edizioni più antiche sono: *Varronis opera cum notis I. Scaligeri, A. Turnebi all.*,

Parigi 1569. 1573. 1581. 1585; quella di Ausonio Popma, *Lugd. Bat.* 1601. Dortrecht 1619; Amsterdam 1623; e l'*Editio Bipontina* 1788, 2 Voll.

158. Fra gli oratori del partito degli ottimati il più segnalato è Q. Ortensio Ortalo (ann. 640—704 di R.); il quale, come uomo, fu pieghevole fino alla leggerezza; ma come oratore, meritò di tenere lungo tempo il primo posto per la forza dei pensieri e la scelta artistica dell'elocuzione, finchè Cicerone il vinse. Attese anche allo scrivere; perchè non solo pubblicò una parte delle sue orazioni, ma eziandio compose un lavoro intorno ad alcuni problemi generali attinenti all'eloquenza, e annali e poesie erotiche. Fra gli ottimati gli stanno presso come oratori degni di menzione, il triumviro M. Licinio Crasso (anno 638—701), L. Licinio Lucullo (anno 640—698), M. Pupio Pisone Calpurniano console nel 693, come pure Gn. Pompeo Magno tra il 648 ed il 706, e parecchi altri.

1. Ortensio fu edile nel 679, pretore nel 682, console nel 685: morì nel 704, secondo Sereno Sammonico 261 segg. per dolore di collo. *Cic. Brut.* 88, 301: *erat Hortensius primum memoria tanta quantam in nullo cognovisse me arbitror.* (Vedine alcuni saggi nelle Controversie di Seneca I. *praef.* 19. p. 54, 3. segg. Bu.), *ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet quibus cogitavisset. . . 302: attuleratque minime vulgare genus dicendi, duas quidem res quas nemo alius, partitionesque, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones eorum quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset. . . 303: vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis.* 95, 326: *Hortensius genere (orationis asiatico) florens clamores faciebat adolescens, habebat enim et Meneclium illud studium crebrarum venustarumque sententiarum. . . et erat oratio cum incitata et vibrans tum etiam accurata et polita.* 327: *erat excellens iudicio vulgi et facile primas tenebat adolescens. . . sed cum iam honores et illa senior auctoritas gravior quiddam requireret, remanebat idem nec decebat idem; quodque exercitationem studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum. . . vestitu illo orationis quo consueverat ornata non erat.* Quintil. XI, 3, 8; *diu princeps orator, aliquando aemulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus.* Egli si portò verso Cicerone con riconoscenza scevra da invidia e con affetto, quan-

tunque non si sia più volte fatto conto del suo merito dal rivale facile ad irritarsi.

2. Delle innumerevoli orazioni recitate da Ortensio nel corso di 44 anni, noi non conosciamo che gli argomenti di 26. Vedi Luzac p. 119—146; Meyer, *orat. rom.* p. 168-172 = p. 361—378 ed. II. Di orazioni da lui pubblicate Quintiliano X, 1, 23 ricorda nominatamente quella *pro Verre*; di tutte in genere scrive Cicerone nel *Bruto* 94, 324: *dicendi genus quod fuerit in utroque orationes utriusque etiam posteris nostris indicabunt*; e 96, 328: *id declarat totidem quot dixit, ut aiunt scripta verbis oratio*; e nell'*Or.* 37, 132: *dicebat melius quam scripsit*. Aggiunge Quintil. XI, 3, 8: *actione valuisse plurimum . . . fides est quod eius scripta tantum intra famam sunt, . . . ut appareat placuisse aliquid eo, dicente quod legentes non invenimus*. Quanto poi alle altre opere, il medesimo Quintiliano II, 1, 11: *loci . . . quibus quaestiones generaliter tractantur, quales sunt editi a Q. quoque Hortensio, ut Sitné parvis argumentis credendum?* cfr. ib. 4, 27. Priscian. VIII. p. 792 P: = 384, 10 Itz. Vellej. II, 16, 3: *maxime dilucide Q. Hortensius in Annalibus suis rettulit*. Cic. ad Att. XIII. 5, 3: *de bono auctore Hortensio sic acceperam* (per bocca altrui?) cfr. XIII, 32, 3; *ex Hortensio audieram*: 33, 3 *non temere dixit Hortensius*. Scrisse anche poesie erotiche. Vedi Plinio *Ep.* V, 3, 5 e di sopra 26, 1. Ovid. *Trist.* II, 441: *nec minus Hortensi nec sunt minus improba Servi carmina*. Gell. XIX, 9, 8 e più sopra 26, 1. Varr. *L. L.* VIII, 14: *Ortensius in poematis: cervix*. Catull. 95, 3 seg. Vedi in generale L. C. Luzac, *de Q. H. oratore Ciceronis aemulo*, Lugd. Bat. 1810. 161 pp.; Linsén, *de H. oratore Cic. aemulo*, Abo 1822 seg.; G. Drumann, « *Storia di Roma.* » III. p. 81—108; G. Teuffel nell'*Enc. R. di Pauly* III, 1843, p. 1497—1503.

3. Cic. *Brut.* 64, 230: *Hortensius . . . suos inter aequales M. Pisonem* (Nota 5), *M. Crassum, Cn. Lentulum* (Cons. nel 682), *P. Lentulum Suram* (Cons. nel 683) *longe praestitit*, Tac. *dial.* 37: *ex his (vetera quae et in antiquariorum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur ac iam . . . edita sunt) intellegi potest Cn. Pompeium (nota 6) et M. Crassum non viribus modo et armis sed ingenio quoque oratione valuisse, Lentulos (nota 7) et Metellos (nota 8) et Lucullos (nota 4) et Curiones* (vedi 131, 12. 140, 6; l'altro è il tribuno della plebe nel 704) *et celeram procerum manum multum in his studiis operae curaque posuisse*. Fra questi fu *M. Licinius P. f. Crassus Dives*, che nel 699 passava ormai i 60 anni (*Plut. Crass.* 17), e fu pretore nel 682, console nel 684 e nel 699, censore nel 689, uno dei colleghi del primo triumvirato, nel 694, ucciso nella guerra contro i Parti l'8 giugno 701. Vedi G. Drumann,

« Storia di Roma, » IV. p. 71—115; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 1064—1068, Nr. 29. Cic. Brut. 66, 223: *mediocriter a doctrina instructus, angustius etiam a natura, labore et industria . . . in principibus patronis aliquot annos fuit*. Plutarco carica più vivamente i colori Crass. 3. παιδείας τῆς περὶ λόγον μάλιστα μὲν τὸ ῥητορικὸν καὶ χρειώδες εἰς πολλοὺς ἡσχίσει, καὶ γενόμενος δεινὸς εἰπεῖν ἐν τοῖς μάλιστα Ῥωμαίων ἐπιμελεία καὶ πόνῳ τοὺς εὐφροσύνους ὑπερέβαλεν.

4. Intorno a L. Lucilla, vedi sopra 144, 2. Suo fratello, M. Licinio Lucullo, chiamato, dopo l'adozione che ne fece M. Terenzio Varrone, M. Terentius M. f. Licinianus Varro, console nel 681. (Vedi G. Teuffel nell'Enc. Reale, di Pauly IV. p. 1074 seg. Nr. 9), fu collocato da Cicerone (Brut. 62, 222) fra gli oratori politici presso a M. Ottavio figlio di Gneo e Gneo Ottavio figlio di Marco, console nel 678.

5. Cic. Brut. 67, 236: M. Piso (cons. nel 693); *quidquid habuit habuit ex disciplina, maximeque ex omnibus qui ante fuerunt graecis doctrinis eruditus fuit, habuit a natura genus quoddam acuminis, quod etiam arte limaverat, quod erat in reprehendis verbis versutum et sollers* (cfr. ad Att. I, 13, 2). . . *is cum satis florissset (quale oratore) adolescens, minor haberi est coeptus postea; deinde ex Virginum iudicio (nell'anno 681?) magnam laudem est adeptus et ex eo tempore . . . tenuit locum tam diu quam ferre potuit laborem*. Ascon. in Cic. in Pis. p. 15: *Pupius Piso eisdem temporibus quibus Cicero, sed tanto aetate maior ut adolescentulum Ciceronem pater ad eum deduceret, quod in eo . . . multae inerat litterae*. Cic. fin. V, 1, 1: *cum audissem (in Atene) Antiochum, ut solebam, cum M. Pisone. de depr. nat. I, 6, 16; M. Pisa si adesset, vi si rappresentarebbe anche la scuola peripatetica*. ad Att. XII, 19, 4 (nell'anno 709, in cui Pisonē sarebbe secondo ciò morto): *confeci V libros περὶ τελῶν ut . . . περιπατητικά*. M. Pisoni darem. de or. I, 22, 104: *est apud M. Pisonem . . . Peripateticus Staseas*.

6. CN. POMPEIUS MAGNUS nacque il 30 settembre dell'anno 648, fu console nel 684, 699 e (sine collega) nel 702, triumviro nel 694; morì il 29 settembre dell'anno 706. [Cfr. G. Drumann, « Storia di Roma, » VI. p. 324—556. Vedi G. Teuffel nell'Enc. Reale di Pauly V. p. 1848—1854. Secondo il dialogo di Tacito 37 (vedi la nota 3), v'erano orazioni scritte di lui, Cic. Brut. 68, 239: *maiores dicendi gloriam habuisset, nisi eum maioris gloriae cupiditas ad bellicas laudes abstraxisset, erat oratione satis amplius, rem prudenter videbat; actio vero eius habebat et in voce magnum splendorem et in motu summam dignitatem*. Vellej. II,

29, 3: *sanctitate praecipuus, eloquentia metrus*. Quintil. XI, 1, 36: *Pompeius abunde disertus rerum suarum narrator*. Plut. Pompei. 1. πεισανότης λόγου. S'ha due lettere di lui, scritte in sul principio della guerra civile (nell'anno 605), appo Cicerone *ad Att.* VIII, 11 e 12, A-D.

7. I Lentuli ricordati da Tacito nel Dialogo (37), probabilmente sono i medesimi di cui parla Cicerone nel Bruto 64, 230. (Vedi la nota 3). Di questi Gn. Cornelio Lentulo Clodiano (*ib.* 66, 234) e P. Cornelio Lentulo Sura Catilinario (*ib.* 235) sono qualificati come oratori (*cf.* *ib.* 90, 308: *Lentuli duo*); come anche Gn. (Cornelio) Lentulo Marcellino (cons. nel 698), *ib.* 70, 747; P. Cornelio Lentulo Spinther (cons. nel 697) e L. Cornelio Lentulo Crus, console nel 705, *ib.* 77, 268.

8. Dei Metelli discorre Tacito nel Dialogo 37 (v. nota 3). *Cfr.* *Cic. Brut.* 70, 247: *duo Metelli, Celer*. (cons. nel 694; vedi A. Haackh nell'Enc. Reale di Pauly II. p. 29 seg. Nr. 15) *et Nepos* (console nel 697. Vedi Haackh *l. c.* p. 27—29, Nr. 16) *non nihil in causis versati, nec sine ingenio nec indocti*. *ad Att.* VI, 3, 10 (nell'anno 704): *orationem Q. Celeris mihi velim mittas contra M. Servilium*. *Cfr.* *ad Fam.* V, 4; 2.

9. Intorno a L. Luccejo vedi 159, 4.

10. Come oratori di questo tempo, de' quali però non viene ricordato che si pubblicassero le orazioni, si annoverano inoltre da Cicerone nel Bruto (66, 237, P. Murena, C. Censorinus, L. Turius; (68, 239) C. Piso, M. Glabrio; L. Torquatus; (240) D. Silanus, Q. Pompeius A. f. Bithynicus; (241) P. Autronius, L. Octavius Reatinus, C. Staienus; (69, 242) C. L. Caepasii, C. Cosconius Calidianus, Q. Arrius; (70, 245) T. Torquatus T. f. doctus viz ex Rhodia disciplina Molonis; (246) M. Pontidius; M. Valerius Messala, cons. nel 693. Eracius, l'accusatore di Ses. Roscio (vedi sotto 166, Nr. 2), chiamasi Antoniaster, cioè imitatore senza gusto dell'oratore Antonio. presso *Cic. p. Varen. fr.* 8. p. 443 = 930 Or.

159. Fra i contemporanei più vecchi di Cicerone, attesero alla storia specialmente il suo amico T. Pomponio Attico (645—722), soprattutto col suo *Annale*, ch'era una storia romana esposta in tavole sincroniche piuttosto magre; e di più Procilio, Ortensio, Luccejo, Sulpicio, L. Tiberone ed altri ancora meno importanti.

1. *T. Pomponius Atticus*, chiamato, dopo l'adozione fattane dallo zio, *Q. Caecilius Q. f. Pomponianus Atticus*, uomo denaroso, trafficatore di libri, e noto per la corrispondenza letteraria di Cicerone con lui (vedi sotto 171, 2) e per la biografia panegirica di Cornelio Nepote: Vedi G. G. Hullemann, *diatribe in T. Pomp. Att.*, Utrecht 1838; G. Boissier in *Cicéron et ses amis*, Paris 1865; G. Teuffel nell' *Enc. Reale di Pauly I*, 2. p. 2094—2096. SCRITTI: a) *unus liber graece confectus, de consulatu Ciceronis* (Cornel. Nep. Att. 18, 6; cfr. Cic. ad Att. II, 1, 1 dell'anno 694: *tuus puer . . mihi litteras abs te et commentarium consulatus mei graece scriptum reddidit*).

b) *Annalis*. Cic. Brut. 3. 13 seg.: *salutatio . . illius libri quo me hic (Atticus) affatus . . excitavit . . quo omnem rerum* (O. Jahn aggiunge *nostrarum*; ma lo stesso è anche nell'or. 34, 120) *memoriam breviter et perdiligenter . . complexus est*. 4, 15; . . *ut explicatis ordinibus temporum uno in conspectu omnia viderem*. 5, 19: *eis* (per l'opera di Cicerone *de rep.* dell'anno 700. È Attico che parla) . . *ad veterum rerum nostrarum memoriam comprehendendam . . incensi sumus* (Cfr. ib. 10, 42. 11, 44) *te, quem rerum rom. auctorem laudare possum religiosissimum* (cfr. 18, 72; 19. 74), *orat.* 34, 120: *quem laborem* (per apprendere la storia, non solo di Roma, *sed etiam imperiosorum populorum*) *nobis Attici nostri levavit labor, qui conservatis imperiisque temporibus . . annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit*. ad Att. XII, 23, 2: *scriptum est in tuo Annali*. Cfr. Cornel. Nep. Hann. 13, 1 ed Asconio che negli Scolii alla Pisoniana p. 13 cita egualmente: *Atticus in Annali*. Aggiungi Schol. Ver. in Aen. II, 717; Solin. Polyh. 1, e vedi C. K. Roth, *hist. lat.* p. 382—385. Cornel. Nep. Att. 18, 1 segg.: *summus . . fuit . . antiquitatis amator; quam adeo diligenter habuit cognitam ut eam totam in eo volumine exposuerit quo magistratus ordinavit, nulla enim lex neque pax neque bellum neque res illustris et populi rom. quae non in eo suo tempore sit notata, et . . sic familiarum originem sublezuat ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere*. c) ib. 18, 3 seg.: *fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Juniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit* (a ciò fare bisognava certo lavorar molto di fantasia o accettar senza esame le poesie di famiglia, cfr. più sopra 70, 2. 71, 1. 3), *notans qui a quoque ortus quos honores, quibusque temporibus cepisset. pari modo Marcelli Claudii de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum et Aemiliorum*. Stando a ciò, la cortesia amichevole sarebbe prevaluta in Attico all'amore della verità storica.

d) *IMAGINES*. Plin. N. H. XXXV, 2, 11: *imaginum amorem flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis edito de iis volumine et M.*

Varro, Nep. Att. 18, 5 seg.: *attingit quoque poeticen . . namque versibus qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros rom. populi praestiterunt exposuit ita ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum . . quaternis quinisque versibus descripserit.*

2. Cic. ad Att. II, 2, 2 (nell'anno 694): *Dicasarchus . . a quo multo plura didiceris quam de Proclio.* Varro L. L. V, 148: *a Proclio relatum.* 154: *ut Proclius aiebat.* Plin. N. H. VIII, 2, 4 ind. Ps. Ascon. in Cic. Varr. p. 171. Or.: *legimus de Oppio et Proclio.*

3. Intorno agli Annali di Q. Ortensio, vedi 158, 2. Intorno alla guerra Marsica scritta da Lucullo, vedi 144, 2.

4. Cic. ad Fam. V, 12, 1 (nell'anno 698 nella lettera indirizzata a L. Lucejo figlio di Q.: *genus scriptorum tuorum . . vicit opinionem meam . . ut cuperem quam celerrime res nostras monumentis commendari tuis.* (2) . . *videbam italici belli et civilis historiam iam a te paene esse perfectam, dixeram autem mihi te reliquas res ordiri.* (3.) . . *gratiam illam de qua . . in quodam prooemio scripsisti.* Secondo Asconio p. 92 seg. che il chiama oratore paratus eruditusque, egli recitò e pubblicò nel 690 le orazioni in *Catilinam*. Forse questi sono gli scritti che piacquero a Cicerone ed eccitavano in lui il desiderio di vedere narrato da Lucejo il suo consolato; il che in parte gli era stato promesso, ma non fu compiuto mai. Vedi una lettera di Lucejo a Cicerone (dell'anno 709) *ad Fam. V, 14.* Cfr. G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 1156 seg. Nr. 3.

5. Cic. ad Att. XIII, 30, 3 (anno 709: in *Libonis Annali* (II?) *quatordecim annis post praetor est factus Tuditani quam consul Mummius.* 32, 3: *eum (Tuditano) video in Libonis (II?) praetorem.* Questi potrebbe essere il medesimo Libone, a cui Varrone indirizzò uno scritto di più libri (*Varro ad Libonem primo*, Macrob. II — 14 = III, 18, 13), e però il L. Scribonio Libone amico di lui e di Pompeo (Haakb nell'Enc. R. di Pauly VI, 1, p. 881 seg. Nr. 13); senonché in questo caso il passo di Appiano. b. c. 77: *ὡς δὲ μὲν τις περὶ τοῦ Βάσσανος δοκεῖ, Αἰβωνί δ' ὅτι*, si dovrebbe riferire ad un altro Libone, perché il racconto riguarda il 710 e fa supporre un cesariano.

6. Cornel. Nep. Hann. 13, 1; *quibus consulibus interierit* (Hann.) *non convenit, namque Atticus pone l'anno 571 . . at Polybius l'anno 572 . . Sulpicius autem Blitho il 573.*

7. L. (Aelius) Tubero amico nella giovinezza e cognato di M. Cicerone fu luogotenente di Q. Cicerone in Asia dal 692 al 696. Cfr. G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly Is 1, p. 335 seg. Nr. 6. Cic. p. Lig. 4, 10: *homo cum ingenio tum etiam doctrina excellens*. ad Q. fr. I, 1, 3, 10 (nell'anno 694): *legatos habes . . de quibus honore et dignitate et aetate praestat Tubero, quem ego arbitror, praesertim cum scribat historiam, multos ex suis annalibus deligere quos velit et possit imitari*. Non è certo, se questa opera storica sia stata compiuta e pubblicata o passata in qualità di materiali a suo figlio Q. Tuberone. Il plurale Ἀτλιοί, che trovasi nelle Antichità di Dionigi d'Alicarnasso, 7, non è fondamento sufficiente a concludere (vedi più sopra 32, 2). Come Cicerone, così anche Tuberone stette con la nuova Accademia; ed Enesidemo lo scettico indirizzò a lui i suoi Ὑποπώνετοι λόγοι (Phot. Bibl. 212. I. p. 169 Bk.

160. Predecessori di Cicerone nella trattazione popolare di argomenti filosofici in lingua latina furono Amafinio, Rabirio e Cazio, i quali s'attennero tutti e tre strettamente alla scuola epicurea, e, benchè disadorni nello stile e ligi alle fonti greche, fecero pur qualche prova.

1. Le espressioni di Cicerone intorno a questi suoi precursori mostrano un po' la passione. Acad. post. I, 2, 5: *vides ipse . . non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant. nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant.* (6.) iam vero physica, si Epicurum, i. e. si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafinius. *quid est enim magnum . . de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Tusc. I, 3, 6: *multi iam esse libri latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris sed non satis eruditis. fieri autem potest ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit . . nec delectatione aliqua allicere lectorem. . . itaque suos libros ipsi legunt cum suis, nec quisquam attingit praefer eos qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt.* II, 3, 7: *est quoddam genus eorum qui se philosophos appellari volunt, quorum dicuntur esse latini sane multi libri, quos non contemno equidem, quippe quos numquam legerim; sed quia profitentur ipsi illi . . se neque distincte neque distribuite neque eleganter neque ornate scribere, lectionem sine ulla delectatione neglego.* IV, 3, 6. C. Amafinius extitit dicens, cuius libris editis commota multitudo contulit se ad eam potissimum disciplinam. (7.) post Amafinium multi

eiusdem aemuli rationis multa cum scripsissent Italiam totam occupaverunt . . et facile ediscuntur et ab indoctis probantur.

2. Rabirio non è ricordato che nelle Accademiche I, 2, 5 (vedi la nota 1), non essendo egli il medesimo che il poeta C. Rabirio.

3. Cic. ad Fam. XV, 16, 1 (nell'anno 709): *Catius Insuber* (cfr. più sotto 185, 1) *Epicureus qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius* (Epicuro) *et iam ante Democritus εἰδωλα, hic spectra nominat.* 19, 2: *Epicurus, a quo omnes Catii et Amasini, mali verborum interpretes, profiscuntur.* Quintil X, 1, 124: in *Epicureis levis quidem sed non iniucundus tamen auctor est Catius.* Porphy. in Hor. Sat. II, 4 (p. 492 H.): *Catius epicureus fuit qui scripsit quattuor libros de rerum natura et de summo bono.* ib. Acro in V. 48 (p. 287 H.): *irridet eum qui de opere pistorio in libro scripsit Catius Miltiades, ove Cruquio ha: irridet eum quod de op. pist. in suo libro scribit de se ipso: haec primus invenit et cognovit Catius Miltiades.* Cfr. G. Teuffel *Comm. in Hor. Sat. II.* p. 114—116. Nelle iscrizioni di questa Satira l'interlocutore è detto *M. Catius* o *Cacius*. (Vedi gli Scolasti di Hauthal p. 280) e presso Plinio Ep. IV, 28, 1, *T. Catius*.

161. Degno discepolo del pontefice Q. Scevola fu, per la forza del suo carattere, il giurista C. Aquilio Gallo, e per la sua indifferenza alle cose politiche fu come un segno dell'avversione crescente dalla vita pubblica, e insieme del nuovo indirizzo che pigliava la giurisprudenza incominciando a coltivarsi come scienza da sè. Tanto più vario e fecondo fu il suo discepolo Servio Sulpicio Rufo (649—711 di R), natura pacifica, lontana dagli estremi, valente come oratore, rispettabile come erudito, e non istraniero anche alla poesia; ma assai più distinto come conoscitore e maestro di diritto ed autore di più scritti, per mezzo dei quali operò lunga pezza efficacemente alla cultura della scienza del diritto. Giuristi a quel tempo furono pure P. Orbio e Preciano; e conoscitore almeno del diritto fu anche C. Furio Camillo.

1. Plin. N. H. XVIII, 1: *multo pulcherrima domus consensu omnium in colle Viminali C. Aquilii equitis rom., clarioris illa quam iuris civilis*

scientia. Fu pretore nel 688 con Cicerone, morì innanzi il 710. Vedi G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 2. p. 1388 seg. Nr. 9. *Cic. p. Caecin.* 27, 78 (nell'anno 685): *iuris civilis rationem numquam ab aequitate se-iunxit, tot annos ingenium, laborem, fidem suam populo rom. promptum . . praebuit, . . ita iustus est et bonus vir ut natura, non disciplina consultus esse videatur, ita peritus ac prudens ut ex iure civili non scientia solum quaedam verum etiam bonitas nota videatur.* Brut. 42, 154: *Galli, hominis acuti et exercitati, promptam et paratam in agendo et in respondendo celeritatem.* Pompon. Dig. I, 2, 2, 42: *ex quibus* (parla degli uditori di Mucio) *Gallum maximae auctoritatis apud populum fuisse Serrius dicit.* Cfr. più sopra 141, 3. Anche Ulpiano lo conosce soltanto di seconda mano (Dig. XIX, 4, 17, 6: *Gallus Aquilius, cuius Mela refert opinionem, recte ait*), e nei Digesti, ove egli si ricorda forse un dngento volte, non si fa mai conoscere un titolo di libro determinato. Quindi siffatte men-zioni probabilmente riduconsi alle citazioni che aveva fatto Sulpicio Rufo delle risposte orali del proprio maestro: Alcuni formularii del diritto sono l'unica cosa, di cui sappiamo con sicurezza che Aquilio pubblicò per iscritto qualche cosa in questa materia. Tali sono in particolare l'*Aqui-liana stipulatio et acceptilatio* dei nipoti postumi (Dig. XXVIII, 2, 29 pr.) e le *formulae de dolo malo* della sua pretura (*Cic. off.* III, 14, 60. 15, 61. *deor. nat.* III, 30, 74). Vedi Majansius, ad XXX *ict. comm.* II. p. 57-126; Heineccius, de C. Aquillio Gallo *icto celeberrimo, Opusc.* II, p. 777 segg.; S. G. Zimmera, « Storia del diritto privato romano, » I, 1. pag. 287 seg.

2. *Ser. Sulpicius Q. f. Rufus*, pressoché della stessa età di Cicerone (*aetates vestrae . . nihil aut non fere multum differunt*, Cic. Brut. 40, 150) fu pretore nel 689, console nel 703, dopo aver rotto in 'mare nel 692, eletto proconsole dell'Acaja da Cesare, morì nel 711 in una spedizione per Modena. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 2. p. 1497 seg. Nr. 41. Dedicatosi da prima all'eloquenza insieme con Cicerone, Rufo rinunziò poi fino dal 677 a questa gara, e si diede principalmente alla giurisprudenza, ch'ei fece progredire colla varietà della sua cultura. Cic. Brut. 41, 152 seg.: *existumo iuris civilis magnum usum . . apud multos fuisse, artem* (cioè il metodo) *in hoc uno, quod numquam effecisset ipsius iuris scientia, nisi praeterea didicisset . . dialecticam.* 42, 153; *sed adiunxit etiam et litterarum scientiam et loquendi elegantiam, quae ex scriptis eius, quorum similia nulla* (secondo Koch *volumina multa*) *sunt, facillime per-spici potest.* ib. 154. *cumque discendi causa duobus peritissimis operam dedisset, L. Lucilio Balbo* (vedi sopra 141, 3) *et C. Aquilio Gallo, Galli . . celeritatem subtilitate diligentiaque superavit, Balbi . . tarditatem vicit ex-pediendis conficiendisq. rebus.* Pompon. Dig. I, 2, 2, 43: *institutus a Balbo*

Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquilio, qui fuit Cercinae. itaque libri complures eius (di Rufo) extant Cercinae confecti. . . huius volumina complura exstant (al tempo di Pompooio). reliquit autem prope CLXXX libros. E Bruto presso Cicerone. Brut. 42, 156: *audiri nuper (nell'anno 707) eum (Sulpicio Rufo) studiosae et frequenter Sami, cum ex eo ius nostrum pontificum, quae ex parte cum iure civili coniunctum esset, vellem cognoscere.* Ebbe corrispondenza coo Varrone: *Ser. Sulpicius, iuris civilis auctor, vir bene litteratus, scripsit ad M. Varronem . . . Varro rescripsit, etc.* Gell. II, 10, 1 seg.

3. Un saggio della cultura oratoria di Rufo ci vien porto specialmente dalla sua lettera di condoglianza intorno alla morte di Tullio (nell'anno 709) *ad Fam IV, 5*: modello di vera orrazione è la notizia da lui data intorno alla morte di M. Marcello *ib. IV, 12* (anno 709). Quintil. X, 1, 116; *Ser. Sulpicius insignem non immerito famam tribus orationibus meruit.* 7, 30: *seruntur aliorum quoque* (come i commentarii di Cicerone, abbozzi di orazioni) *et inventi forte, ut eos dicturus quisque composuerat, et in libros digesti, ut causarum quae sunt actae a Ser. Sulpicio, cuius tres orationes* (compiute e pubblicate da lui medesimo) *exstant. sed hi de quibus loquor commentarii ita sunt exacti ut ab ipso (Sulp.) mihi in memoriam posteritatis videantur esse compositi* (altrimenti che i commentarii di Cicerone pubblicati da Tirooe). Di queste *tre orationes* Quintiliano IV, 2, 106 (cfr. X, 1, 22 e Festo p. 153 M.) ne ricorda una *pro Aufidia* ed uo'altra, in una quistiooe di eredità, *contra Aufidiam* (VI, 1, 20), ove quest'ultima oon sia la medesima colla prima, e oon abbia altro fondamento che uno scorso di penna o la smemoratezza di Quintiliano. Non è ci noto, se l'oraziooe contro Murena (nell'anno 691) fosse una di queste orazioni pubblicate. Vedi io geoerale Meyer, *orator. rom.* 2 p. 398—402; e più sopra 36, 9. — Quintil. X, 5, 4: *et illa ex latinis conversio multum et ipsa contulerit. ac de carminibus quidem* (mutazione delle poesie latine in prosa) *neminem credo dubitare, quo solo genere exercitationis dicitur usus esse Sulpicius* (ove questi oon sia l'oratore summentovato 140, 5). Fra gli autori di poesie erotiche Plinio Ep. V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1) ricorda Servio Sulpicio. Cfr. Ovid. *Trist.* II, 441 e più sopra 158, 2.

4. Scritti giuridici di Sulpicio Rufo. *Ser. Sulpicius iureconsultus, vir, aetati suae doctissimus, in libro de sacris delestandis secundo*, Gell. VII (VI) 12, 1. *Ser. Sulpicius in libro quem composuit de dotibus*, *ib. IV, 3, 2. 4. 1 seg.* Cfr. Dig. XII, 4, 8. XXIII, 3, 79, 1. *Ser. Sulp. in reprehensis Scaevolae capitibus*, Gell. IV, 1, 20. Aggiongi il commentario sulle XII Tavole (vedi sopra 76, 6). Di più *Servius duos libros ad Brutum*, Pro-

tabilmente anche presso Varrone L. L. V. 40: *dividit in eo Servius scribit Sulpicius, etc.* La derivazione della voce *religio* da *relinquere* in Macrobio Sat. III, 3, 8 si ascrive a Servio Sulpicio, e da Gellio invece IV, 9, 8 a Masurio Sabino posteriore in *commentariis quos de indigenis composuit*. Plin. N. H. XXVIII, 2 (5), 26; *Servii Sulpicii, principis viri, commentatio est, quamomobrem mensa linquenda non sit*. Si cita assai spesso nei Digesti, ma senza riportare alcun passo estratto direttamente dalla sua opera. Vedi Ev. Otto, *lib. sing. de vita, studiis, scriptis, honoribus Ser. Sulpicii Rufi*, in *Otto Thesaur.* V. p. 1555—1630; S. G. Zimmermann, *Storia del Diritto privato romano* I, 1. p. 290—292; R. Schneider *Questionum de Ser. Sulp. Rufo icto rom. spec.* I, e II, Lipsia 1834; A. F. Rudorff, *Storia Romana* I, p. 163—235.

5. Pompon. Dig. 1, 2, 2, 44: *ab hoc plurimi profecerunt, fere tamen hi libros conscripserunt: Alfenus Varus Caius (Catus secondo l'edizione di Iluschke, vedi sotto 195, 2), A. Ofilius, T. Caesius, Aufidius Tucca, Aufidius Namusa, Flavius Priscus, G. Ateius, Pacuvius Labeo Labeonis Aulisti pater, Cinna, Publicius Gellius (?)*. *ex his decem libros octo conscripserunt, quorum omnes qui fuerunt libri digesti sunt ab Aufidio Namusa in CXXXX libros*. Dei summentovati non ci è noto alcuno scritto di T. Cesio e di Flavio Prisco. Ai meno celebri appartiene anche Cinna, citato come scrittore giuridico nei Digesti XXIII, 2, 6. XXXV, 1, 40, 1; come pure Publicio, *ib.* XXXI, 50, 2. XXXV, 1, 51, 1. XXXVIII, 17, 2, 8 (*Africanus et Publicius*), il quale però appartiene ad un'età posteriore, sicchè presso Pomponio l. c. sarà meglio leggere con Mommsen *Publius Gellius*. G. Ateio è il medesimo, di cui dicesi nei Digesti XXIII, 3, 79, 1: *Ateius scribit Servium respondisse*, e forse il padre del celebre giurista C. Ateio Capitolone, dicendosi questo presso Pomponio l. c. 47 discepolo di Ofilio. Il padre fu tribuno della plebe nel 699 e pretore forse nel 702. Vedi Pauly nell'Enc. R. 1, 2. p. 1954 seg. Nr. 3. *Servii auditores* si citano collettivamente, secondo la raccolta di Aufidio Namusa, nel Dig. XXXIII, 4, 6, 1. 7, 12, 6. XXXIX, 3, 1, 6.

6. Cic. Brut. 48, 179; *cuius* (di T. Iuvenio, vedi sopra 141, 3) *auditor P. Orbius, meus fere aequalis, in dicendo non nimis, exercitatus in iure autem civili non inferior quam magister fuit*. Nell'anno 691 fu pretore in Asia; Cic. *pro Flacc.* 31, 76: *P. Orbius, homo et prudens et innocens*.

7. Si ricorda un Preciano giuriconsulto presso Cicerone *ad fam.* VII. 8, 2 (nell'anno 700). Di un Volcazio parlasi sopra 141, 4.

8. *Cic. ad fam. V, 20, 3* (anno 705): *docuerunt me periti homines, in his cum omnium peritissimus tum mihi amicissimus C. Camillus, . . praedes Valerianos teneri. Cfr. ib. XIV, 5, 2* (nell'anno 704: *si auctio . . fiet, cures ut Pomponius (Atticus) aut . . Camillus nostrum negotium curet*, 14, 2 (anno 705: *cum Pomponio, cum Camillo . . consideretis*). Del resto ci viene ricordato come consigliere degli affari di Cicerone e della sua famiglia. Vedi *ad Att. V, 8, 3. VI, 1, 19. 5, 2. XI, 16, 5. 23, 1*. È il medesimo con quel Camillo che da Cicerone (*ad fam. IX, 20, 2* anno 708) è indicato come un buon gustaio e un ricercatore di novità *ad Att. XIII, 33, 4* cfr. *ib. 6, 1*, anno 709).

162. M. Tullio Cicerone nacque il 3 gennaio 648 — 106 innanzi Cristo, nel suo podere paterno presso Arpino, da un cavaliere romano. Si coltivò sotto ogni rispetto nell'arte oratoria, e ne fece mostra per la prima volta sotto la dittatura di Silla. A perfezionarsi maggiormente passò due anni in Grecia e nell'Asia Minore; fu questore nel 679 in Sicilia, edile curule nel 682, pretore urbano nel 688, console nel 691 = 63. La congiura di Catilina scoppiata nell'anno del suo consolato e da lui estinta, porse il pretesto ai triumviri dell'anno 695 di far allontanare l'incomodo console per mezzo di P. Clodio suo nemico. Alla fine del 696 Cicerone abbandonò e visse come bandito in Tessalonica ed in Durazzo. Avuta nel quattro agosto 697 facoltà di ritornare, giunse il quattro settembre a Roma. Dal trentuno di luglio del 703 sino al trenta del medesimo mese del 704 prese a governare, come proconsole, la provincia della Cilicia. Ritornato a Roma, trovò già la lotta fra Cesare ed il partito degli ottimati, di cui Pompeo era il capo. Dopo lungo ondeggiare si rese nel giugno del 705 a Pompeo presso Durazzo, ove si trovava anche durante il combattimento di Farsalo (9 agosto del 706). Dalla fine del Settembre del 706 fino al Settembre del 707 Cicerone visse a Brindisi, aspettando la venuta del vincitore e licenza di ritornare. Gli anni 708 e 709, passati in una involontaria quiete, furono per ciò stesso più fruttuosi in

opere letterarie. Il quindici Marzo del 710 richiamò Cicerone alle faccende politiche; ma lo avvolse tosto nelle lotte con M. Antonio, che terminarono con la sua proscrizione per opera del secondo triumvirato, e della sua uccisione. (7 Dicembre 711—43).

1. Biografia di Plutarco. Fra i più moderni vedi Con. Middleton, *history of the life Cicero*, Dublin 1741. 4. Tomi due. Basilea 1790, Tomi quattro. 8.; in tedesco p. es. Altona 1759. Tomi 3, (in italiano Venezia 1744, Tomi 5). G. Drumann, *Storia di Roma V*; p. 216—716. VI. p. 1—380. H. M. Flemmer, *Annales Ciceroniani*, Kopenhagen 1848 in danese. G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly VI, 2 (1850) p. 2182—2206; e più ampiamente, ma senza indicare le fonti il Metzler nella traduzione delle lettere *ad Fam.* (Pros. rom. 229, Stoccarda 1861) p. 3216—3281. C. A. Brückner, *Vita di Cicerone I: La vita civile e privata di Cicerone*, Göttinga 1852. G. H. D. Suringar, *M. Tullii Cic. comm. rerum suarum s. de vita sua. Accesserunt Annales Ciceroniani. Lugd. Bat.* 1854. 854 pp. G. Forsyth, *Life of M. Tullius Cicero*, London 1864. Tomi due. G. Boissier, *Cicéron et ses amis*, Paris 1865. 599 pp.

2. Oppenrieder, *de Cic. proconsule Ciliciae*, Augsburg. 1853. 4. G. D'Ugues, *de Cic. in Cilicia provincia proconsulatu*, Strassburg 1859. Fr. Hoffmann, *Cicerone in Cilicia nel Filologo XV*, p. 662—671.

163. Cicerone avea sortito dalla natura i più ricchi doni: un ingegno moltiforme e pronto; un cuore benevolo, inclinato al nobile e tendente con zelo incessante all'alto fine propostosi, degnissimo di rispetto sopra tutto in un tempo, in cui i più servivano a un basso egoismo. Ma la sua tempera era troppo debòle, accessibile a tutte le impressioni di fuori, non avea la debita fermezza per mantener l'interno equilibrio contro il loro urto. La sua mobile fantasia, la sua fina sensibilità ed eccitabilità inesauribile lo resero uomo degno di affetto, e talmente grande oratore che ogni corda da lui toccata rispondeva piena e sonora. Ma queste doti, se da una parte giovarono a farlo un ottimo mediatore ed interprete della greca finezza e beltà di forma; da altra parte lo resero d'un indole irre-

soluta, presta a passare di tesa in rimessa, irritabile, fantastica, vana, permalosa, apprensiva, facile ad avvilitarsi nelle sventure. Può essere che parecchi altri abbiano avuto egualmente le loro ore di debolezza, ma certo queste nei più non ritornavano sì regolarmente, e niuno ebbe al pari di lui la sfortuna che l'ondeggiare delle sue determinazioni giungesse in documenti autentici alla posterità. Quest'uomo dominato sempre dall'occasione, era poco fatto pel governo dello stato; e tuttavia non ebbe nè tanta conoscenza di sé stesso da accorgersene, nè tanta annegazione da astenersene. In tal modo le occasioni da lui colte, servirono soltanto per mettere in luce le sue debolezze. Pieno anche in questo di buon volere, egli non possedeva abbastanza tranquillità ed acutezza per conoscere la buona via, nè costanza per camminare in essa. Egli quindi si vide vicendevolmente adoperato e posto da banda, tratto e respinto, ingannato dalla debolezza degli amici e dalla forza degli avversarii, ed in fine minacciato del pari da ambedue gli estremi, in mezzo i quali egli aveva cercato una via.

1. Intorno ai giudizi degli antichi vedi specialmente Asinio Pollione nelle Suasorie di Seneca VI. p. 36 segg. Bu: *huius viri tot tantisque operibus mansuri in omne aevum praedicare de ingenio atque industria supervacuum est. , , utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset namque utraque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. . . maiore simultates adpetebat animo quam gerebat. sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingenii stetit, ea iudicandum de homine est, Quintil. XII, 1, 16: nec M. Tullio defuisse video in ulla parte civis optimi voluntatem.*

2. Ne' primi secoli l'ammirazione portata allo scrittore fece velo al giudizio per giudicare spassionatamente il carattere e le qualità dell'uomo di stato. Tuttavia la critica negletta fu compensata ad usura da G. Drummann, che mise in luce nella sua storia di Roma il carattere di Cicerone sotto tutti gli aspetti in modo veramente profondo, ma troppo mordace, e senza far conto di tutte le circostanze scolpanti. Con lui fece a gara T. Mommsen (St. R. III^a, p. 597—600) nell'intemperanza delle espressioni, ed in fronzoli creati di fantasia. Assennatamente ne scrisse C. Peter, St.

Rom. II², p. 174—180. Cfr. anche G. Teuffel, *Carattere e scritti di Cicerone*, Tubinga 1863. 4. F. D. Gerlach, *M. Tullio Cicerone oratore, politico e scrittore*, Basilea e Ludwigsburg 1864.

164. Cicerone possedeva mirabilmente il dono di assimilarsi lo straniero, e lavorandolo dentro di sè, tradurlo poi al di fuori in lingua facile e scorrevole. In conseguenza di ciò egli arricchì la letteratura romana di più rami, che per sè stessi erano stati appena tocchi fino a quel punto, e fu il creatore di una prosa la cui pienezza e rotondità e convenienza con l'indole della lingua latina ne fecero il modello seguito per lunghi secoli. Tuttavia questa facilità di esposizione univa in sè il pericolo di scrivere presto e molto sopra ogni cosa possibile, e di volersi anche spingere con pieghevolezza della forma dov'era bisogno di studii seri e solidità di cose. Da questa tentazione si lasciò egli vincere, se non altro, nell'ozio dei due anni 709 e 710. La sua vera vocazione era l'oratoria; e qui brillò il suo talento nel più pieno splendore. Le sue orazioni, apparechiate prima con diligenza, furono poi per la maggior parte pubblicate dopo la recitazione; e poco appresso le sue cognizioni ed esperienze acquistate in questa parte furono messe a profitto anche in scritti rettorici. Nè questi furono i soli suoi lavori dottrinali; chè si stese anche ad altri rami, prima alla politica, di poi all'etica e alla filosofia religiosa, e provossi insino nelle materie meno ardue della filosofia teoretica. Oltre a ciò la molteplicità delle relazioni personali e l'abitudine di pensare con la penna, il condussero di continuo alla più viva corrispondenza di lettere.

1. A Deuerling, *Importanza di Cicerone per la letteratura romana*, Augsburg 1866. 104 p.

2. Serie degli scritti principali di Cicerone secondo l'ordine del tempo, non compresi gli esercizi di stile della sua giovinezza: si in prosa, si in verso. Nell'anno 673; *pro Quintio* — 674: *pro Roscio Amerino*. —

683: le Verrine. — 685: *pro Caccina*. — 688: *de imperio Cn. Pompei*. — 691: Orazioni del tempo del suo consolato, *de lege agraria*, *pro Rabirio*, in *Catilinam*, *pro Murena*. — 692: *pro Sulla*, *Archia*. — 695: *pro Flacco*. — 697 seg.: Orazioni *post reditum*. — 698: *pro Sestio*, in *Vatinium*, *pro Caelio*, *de provinciis cons.*, *pro Balbo*. — 699: in *Pisonem*, *de oratore*. — 700: *de rep.*, *pro Plancio*, *Rabirio Postumo*. — 702: *pro Milone*, *de legibus*. — 708: *Brutus*, *Paradoxa*, *Orator*, *pro Marcello*, *Ligario*, *partitiones oratoriae*. — 709: *pro Deiotaro*, *de finibus*, *Academica*, *Tusculanae*. — 710: *de deorum natura*, *Cato maior*, *de divinatione*, *de fato*, *Topica*, *de optimo genere or.*, *Laelius*, *de officiis*, *Philipp.* I—IV. — 711: *Philipp.* V—XIV.

3. Intorno a Cicerone, rispetto allo stile, vedi F. Hand, *Manuale dello stile latino*, p. 54 segg. e presso Ersch e Gruber, II. 17, la p. 241 e seg. Vedi anche G. Bake, *Schol. hypomnemata*. Lugd. Bat. 1837 p. 1 segg.

4. Per la conoscenza dei codici delle opere di Cicerone, vedi C. Halm, Monaco 1850, 24 p. 4. ed il medesimo nel Museo Ren. IX. p. 321—350; l'Archivio di Jahn XV. p. 165 segg.; G. G. Boiter, nel Filologo XX. p. 335—352. 507—509.

5. Quanto alla bibliografia di Cicerone, vedi Schweiger, *class. Bibliogr.* II, 1. p. 102 seg.; Orelli *Onomast. Tull.* VI, 1. p. 193 segg. 3. p. 343 seg.; G. Wagner, *class. Bibliogr.* p. 367 segg.

6. EDIZIONI DI TUTTE LE OPERE IN UN SOLO CORPO: *Ed. princ.*, *Mediol.* 1498. IV. Voll. fol. — *Venet. Junt.* 1534—37. IV Voll. fol., edizione emendata da P. Vettori. — *Venet. Ald.*, per cura di Paolo Manuzio, 1540—1546. 9 Voll. 8. — *A Dion. Lambino emend. et aucta.* Parigi 1566. IV Voll. fol. ed altre volte. — *Cum notis varr.* cura J. G. Graevii, *Amstelod.* 1684 segg. XI Voll. 8., edizione non compiuta. — *Cum clavi Cic.* ed J. A. Ernesti, *Lips.* 1737 segg. 6 Voll. 8.; Halla 1757. 4 Voll.; 1774 segg. 5 Voll.; 1820. 9 Voll. — *Cum delect. comm.* (*stud. Jos. Oliveti*), Parigi 1740. 9 Voll. 4.; *Genev.* 1743 segg. — *E rec. Graevii* (Cura G. Garatonii) Neap, 1777 segg. (non apparvero che i volumi 1—11. 14—17. 23—24). — *Cum notis. lit. et clavi*, *Bipont.* 1780. 13 Voll. 8. — *Cum indd. et varr. lectt.* *Oxon.* 1783. 10 Voll. 4. coi commenti scelti dall'Oliveto, *ibid.* 1824. 4., Halla 1825 segg. 3 Voll. — *Recogn.* Ch. G. Schütz, *Lips.* 1814 segg. 20 Voll. — *Rec. I. C. Orelli*, *Turici* 1826 segg. IV Voll. in 8.º gr. *Editio altera emendatior.* Vol. I (*libri rhetorici*). Curaverunt J. C. Orellius et G. G. Baierus, *Turici* 1845. II. *Ora-*

tiones. Ad codd. ex magna parte primum aut iterum collatos emendaverunt I. C. Baierus et C. Halmius. Pars prior. Tur. 1854. Pars posterior 1856. III *Epistolae*. Curav. Orellius et Baierus 1845. IV. (libri qui ad philosophiam et temp. spectant) ex libris mss. partim primum partim iterum excussis emend. Baierus et Halmius 1861; di più per via di supplemento nel 1862 *Deperditorum fragmenta* (senza però la cooperazione di Baier e di Halm, se togli il Timeo). Alla prima edizione Orelliana vanno uniti, come quinto volume diviso in due parti edd. I. C. Orelli et I. C. Baier, 1833), 'gli Scoliasi G. Marius Victorinus, Rufinus, C. Julius Victor, Boetius, Favonius Eulogius, Asconius Pedianus, Scholia Bobensia, Scholiasta Gronovianus (intorno al qual ultimo vedi Mommsen, nel Museo Ren. XVI. p. 140—145), e tre altri volumi (VI—VIII, ib. 1836—38) intitolati *Onomasticum Tullianum, continens Cic. vitam, hist. literariam, ind. geograph. et hist., ind. legum et formularum, indicem graecolat., fastos consulares.* — Ex rec. C. T. A. Nobbe. Lips. 1828. 1 Vol. in 4. e X Voll. in 8. iterum ed., Lips. 1849. 11 e 32 Voll. in 8.º picc. — Cur N. E. Lemaire, Parigi 1827 segg. 19 Voll. 8. — C. L. F. Panckoucke (con traduzione francese), Parigi 1835 segg. 36 Voll. — *Recognovit* R. Klotz, 11 Voll. in V Partes (scripta rhet.; Orationes; Epp.; scripta philosophica, Judices), nella *Bibliotheca Teubneriana* (editio II emendatior, 1863 segg. — Edit. I. H. Baier et C. L. Kayser (Lips., B. Tauchnitz, 1861 segg.).

7. Lessici Ciceroniani: *Marii Nisolii Thesaur. Cic.*, Basil. 1559, Vened. 1570. foll e soventi volte, p. es. Patav. 1734. fol. (Cur. Jac. Faccioliati), Lond. 1820. 3 Voll. 8. — *Clavis Ciceroniana*, ed. Ernesti (nella sua edizione ed altrove, e da ultimo in quella di A. E. Rein, Halle 1831). — *Lex. Cic.* di C. G. Schutz, Lips. 1817. 4 Voll. Aggiungasi l'*Onomast. Tull.* di Orelli e di Baier e la *Pars V.* di Klotz (Lipsia 1856).

165. La natura avea già dotato Cicerone di ricchi doni per divenire oratore: l'agilità straordinaria del suo spirito, la sua imaginativa, l'inflammabilità e l'ardore del suo sentimento, un'abilità rara per la forma, un'abbondanza inesauribile di espressione, della quale ei non pativa mai difetto per qualunque proposito o graduazione di tinta, una memoria felice, il dono delle arguzie che feriscono e rasserenano; finalmente un buon metallo di voce e una dignitosa figura; tutte queste cose formavano in lui una disposizione più singolare che rara per l'oratoria. Ma d'altro

lato egli fece anche da parte sua di tutto per raggiungere l'eccellenza in questa materia: soltanto dopo un lungo e laborioso apparecchio e teorico e pratico si presentò al pubblico in qualità d'oratore, nè da indi in là posò mai; mai non credette d'aver finito, ma s'adoperò sempre a perfezionarsi vie più, sempre continuò a porre gran diligenza nel prepararsi, sempre il buon esito d'una fatica non gli parve altro che un passo e un eccitamento verso una eccellenza maggiore, della quale attendeva a discoprire le vie con la meditazione e con lo studio continuo. Frutto ne fu che la comune opinione lo collocò a un pari con Demostene, o primo a poco intervallo sotto di lui; perchè, sebbene in gravità morale e nella forza che ne deriva, ne è a pezza lontano, gli entra tuttavia innanzi per varietà e splendore; nella qual parte Cicerone si accosta più alla scuola asiatica che non all'attica. Veramente le parole gli scorrono con tal vena, che qualche volta per poco lo si direbbe proflisso; senonchè la facondia vi è spesso anche un mezzo di coprire la debolezza delle ragioni. La sua vera potenza sta nella forma; e questa è chiara, eletta, pura, rotonda, conforme alle cose, piena di gusto ed ammaliante. Tutti i generi di tuono, dallo scherzo leggiadro fino all'espressione tragica, stanno a suo piacimento: pure il suo forte è il linguaggio della persuasione spezzosa e del sentimento, ch'ei sapeva rendere ancor più efficace con una concitata azione; ciocchè gli dava una prevalenza assoluta ne' processi criminali. Senza dubbio questo privilegio degenera talvolta anche nel falso, ed il lussò delle parole cela spesso la povertà dei pensieri, e la dubbiosità della cosa. Ch'ei fosse alquanto corrico nel togliere sopra di sé le difese, gli è comune cogli avvocati di tutti i tempi. Rispetto al tutto, le sue orazioni non contentano sempre pienamente: non di rado vi manca il rigore della comprensione e dell'ordine; ma perciò stesso molte cose particolari sono più efficaci.

1. Vedi la pittura di Cicerone fatta da lui stesso nel Bruto 93, 323. Cfr. Quintil. X, 1, 105—112. XII, 1, 49—21. 10, 12—15.

2. Cic. orat. 30, 108: *nemo orator tam multa ne in graeco quidem otio scripsit quam multa sunt nostra, eaque hanc ipsam habent quam probo varietatem.*

3. Quintil. VI, 3, 3: *non solum extra iudicia sed in ipsis etiam orationibus habitus est (Cic.) nimius risus affectator.* Cfr. Macrobi. Sat. II, 1. 13. Vedi Drumann VI. p. 599 segg.

4. Consulta F. Hand presso Ersch e Gruber I, 17. p. 212—217; Jenisch, Parallelo estetico critico di Demostene e Cicerone, Berlino 1801; Drumann VI. p. 588—644; Cadenbach, *de Cicerone oratore*, Essen 1847. 4.; F. Blass, *L'eloquenza greca*, 8165, p. 125—429; A. Denerling, *Del merito di Cicerone*, p. 21—28.

5. Ad una raccolta delle orazioni di Cicerone, in cui ogni orazione formava un libro a parte, accennano alcune citazioni, come quella di Carisio p. 368, 28 K.: *Cicero causarum decimo tertio*, e quella di Quintiliano V, 10, 98: *Cicero pro Caecina . . . et alia in eodem libro plurima.*

6. Fra le edizioni di tutte le orazioni di Cicerone che si conservano, le meglio sono quella di R. Klotz in tre tomi, Lipsia 1835. 1837. 1839, e specialmente quella di Baier, Halm ed altri nel secondo volume dell'edizione Orelliana di tutte le opere da loro rifatte (Zurigo 1854, 1856). Cfr. Halm nell'Indicatore degli Ercuditi di Monaco 1854, Nr. 19—21.

7. Delle orazioni scelte ad uso delle scuole abbiamo le edizioni di B. Weiske (13; Lips. 1807); di Matthia (13; Lips. 1830, segg.); di Madvig (12; Kopenh. 1820. 1841. 1848. 1858); di Steinmetz (13; Magonza 1832); di Orelli (15; Zurigo 1836); di E. von Zurek (*ed. sexta*, Lugd. Bat. 1836); di C. Halla (Lipsia e Berlino 1850—1866, in 7 tometti, nella collezione di Weidmann), ed altre. Le più recenti del puro testo delle orazioni scelte, sono quelle di Hala del Waisenhaus, procurata già da F. A. Eckstein e poi ristampata assai volte; quella di G. Linker (*or. Tullianarum decas*, 1 Vienna 1857); quella di Fr. Pauly (Praga 1860); e quella di C. Halm (18 orazioni, Berlino 1868).

8. Tutte le orazioni di Cicerone furono tradotte in tedesco da C. N. Osiander nella raccolta di Metzer, in 27 tometti; le scelte poi da C. F.

Wolff, in cinque tometti, Altona 1807—1819; da G. Wendi, Stoccarda (Metzler) 1858, nella raccolta dei Classici Antichi; da E. Jeniche, nella Raccolta di Engelmann, Lipsia 1858 segg.; da G. Siebelis, Stoccarda, Hoffmann, 1862 segg. (In italiano, l'intera serie fu tradotta da Fausto da Longiano con la cooperazione di altri, Venezia 1556. voll. 3 in 8°. da Lodovico Dolce, Venezia 1562. voll. 4 in 4° e da Alessandro M. Bandlera, Venezia 1750. voll. 7 in 8°. Le scelte poi od alcune parti ebbero volgarizzatori moltissimi, come il Canova, il Bonotto, il Bordonì, il Fiocchi, lo Schedoni, il Sicuro, il Ragazzoni, il Bianchi, ecc. — *Aggiunta del Trad.*).

166. Le orazioni rimasteci di Cicerone, secondo l'ordine cronologico son le seguenti:

1) PRO QUINTIO, recitata nell'anno 673 di R., cioè un dibattimento *in iudicio*, in cui il cliente di Cicerone ridotto alla parte di attore, dimanda la decisione in suo favore della *sponsio preiudicialis* che aveva conchiuso. Questo dibattimento è soltanto un episodio del processo principale, che riguarda la ripetizione d'un debito a carico di Quinzio per un patto di società. Sembra che Cicerone non abbia vinto. Quest'orazione ha nn po' del prolisso nella dicitura; ma la disposizione n'è strettamente conforme alle regole delle scuole.

1. Sembra che Cicerone stesso, nel pubblicar questa arringa, n'abbia ommesso la terza parte, che trattava un punto d'importanza secondaria ed aveva poco interesse. Cfr. più sopra 36, 7.

2. Consulta Drumann, Storia di Roma III. p. 82—84. *ib.* p. 232—234; F. L. Keller, *Semestria ad M. Tull. Cic.* I, 1 (Zurigo 1842) colla recensione di Bachofen nell'Annuario di Richter 1842. p. 961—1007, e T. Mommsen, Giornale d'Archeologia 1846. Nr. 51 seg.; S. G. E. Rau, *disputat. iuridica ad Cic. or. p. Qu., Lugd. Bat.* 1825; G. Frei, La questione giuridica fra P. Quinzio e S. Nevio, come introduzione all'orazione di Cicerone in favore di P. Q. Zurigo 1852. 38 p. 4.; S. Benley, Illustrazione giuridica dell'arringa *pro Q.*, nel Filologo X. p. 126—133; R. Klotz, *Adnotatt. ad Cic. or. Quinct.*, Lips. 1862. 4.

3. Fu pubblicata a parte insieme con quella *pro Sez. Rosc.* da Jac.

Facciolati, Padova 1723, 1731; (e tradotta in italiano dall' ab. Girolamo Tagliazuechi, Torino 1735, 8, fra le sue Opere. — *Aggiunta del Traduttore*).

2) PRO SEX. ROSCIO AMERINO, orazione difensiva recitata nell'anno 674 e coronata del più felice successo contro l'accusa di parricidio. Il caso presentava tanto maggiori difficoltà, in quanto che l'avversario era un favorito di Silla, e la circostanza che Cicerone aveva, ciò non ostante, assunta quella difesa, lo raccomandava, come pure il modo riguardoso sì, ma franco, onde l'orazione venne condotta. Anch'essa partecipa delle qualità della precedente; e di più lussureggia in ornamenti rettorici. La lacuna che segue il capo 45 non par derivare dallo stesso Cicerone.

1. Cic. Brut. 90, 312. 316. Orat. 30, 107. Quintil. XII, 6, 4.

2. Scritti illustrativi: Schol. Gronov. presso Orelli IV. p. 424—437; Programma di S. N. G. Bloch, Copenhagen 1814. 1816; Roeskild 1827 seg. 4; C. G. von Assen, Osservazioni storico-critiche lette il 20 Agosto 1828 nell' Instituto di Amsterdam; A. Nikl, *abundantiam iuvenilem in Cic. or. p. R. A. apparentem notavit*, Kempten 1836. 4; Drumann V. pag. 234—244.

3. Edizioni speciali ne sono quella di E. R. Matthäi, Schleswig 1799; quella di G. Büchner, *rec. emend. etc.*, Lips. 1835; quella di G. G. Orelli, Zurigo 1837. 4; quella di E. Osenbrüggen, con introduzione e commentario, Braunschweig 1844; quella di G. G. Gossrau, Quedlinb. 1853; quella di C. Halm, nella collezione di Weidmann I (finora se n'ha cinque edizioni); quella di S. Karsten, Utrecht 1861; e quella di Fr. Richter, Lipsia, Teubner, 1864. — Fu tradotta in tedesco da Gliemann, nell' Archivio di Jahn XI. p. 577—616, (e in italiano dal p. Leonardo Gianelli, Lucca 1789, libri 94, 8). — *Aggiunta del Trad.*

3) PRO Q. ROSCIO COMOEDO, recitata secondo l'opinione dei più nell'anno 678, ma secondo il Drumann nell'anno 682 di R. Il soggetto di questa orazione è uno schiavo chiamato Panurgo, cui l'accusatore C. Fannio Cherea aveva consegnato a Roscio, affinchè fosse perfezionato nell'arte teatrale, sotto condizione che il guadagno raccolto poi

dallo schiavo nell'esercizio della sua arte dovesse dividersi fra il padrone e il maestro. Senonchè un certo Flavio aveva ucciso cotesto Panurgo, e perciò aveva pagato prima a Roscio e poi a Fannio il risarcimento del danno, della cui divisione qui si tratta.

1. Unterholzner, Intorno all'orazione di Cicerone in favore del comico Roscio, nel Giornale di Savigny. I. p. 248 segg. T. A. C. Rovers, *de Cic. or. p. R. C.*, Utrecht 1826. N. München, *or. p. R. C. iuridice exposita*, Colon. 1829. Puchta, Intorno al fatto giuridico, su cui fondasi etc., Mus. Ren. V. p. 316—323. G. E. Heimbach, *observatt. iur. rom.* Lips. 1834, p. 18 segg. Huschke nell'Annuario critico di Richter, 1840. p. 481 segg. A. Hanedoes, *diss. de Cic. p. R. C. oratione*, Lugd. Batt. 1844. Drumann, *Storia Rom.* V. p. 346—348.

2. *Or. p. R. C. ed., comm. adnot. illustr. C. A. Schmidt*, Lips. 1830. Fu tradotta in tedesco da E. Osenbrüggen, nell'Archivio di Jahn XI. p. 554—576.

4) PRO M. TULLIO, recitata innanzi ai *recipitatores* nell'anno 682 o nel 683. È una petizione fatta in nome di Tullio contro un vicino di lui, che era un certo P. Fabio veterano di Silla, per aver distrutto la casa villereccia di esso Tullio, posta nel tenere di Turio.

1. Tac. dial. 20: *quis (nunc) de exceptione et formula perpetietur illa immensa volumina quae pro M. Tullio aut A. Caecina legimus?* Cfr. *Jul. Victor.* p. 240 *Or.* = 419 Halm. *Schol. Rob. pr. Mil.* p. 278 *Or.* — In favore dell'anno 682 discorre Drumann, *Storia Rom.* V. p. 258, *Annotaz.* 646.

2. Edizioni: di Mai, di Peiron, di Beier. Vedi più sotto 167, 2. Consulta F. E. Huschke nelle *Anal. lit.* di G. G. Huschke, Lipsia 1826. p. 98 segg. 372 segg.; E. G. Richter, Nürnberg 1824. 12; Keller, *Semestr.* I, 3. p. 653 segg.; e la seconda edizione Orelliana di tutte le opere a p. 88—102.

3. Vedi C. Beier, *iurispud. in Cic. or. p. T. exponitur*, nell'Annuario di Jahn I. p. 214—220; Savigny, Intorno all'orazione di Cic. p. T.,

e all'*actio vi bon. rapt.*, nel Giornale per la storia della Giurisprudenza, V. Nr. 3.

5) *DIVINATIO IN CAECILIUM*, colla quale, tenuta nel 684 di Roma, Cicerone si acquistò il diritto di presentarsi come accusatore di Verre rispetto alla pretura da lui esercitata in Sicilia, in cambio di Q. Cecilio Nigro messo innanzi dal minacciato.

6—11) Seguono le cinque orazioni in *Verrem*, che si compongono di due *actiones*, la prima delle quali fu pronunziata il 5 agosto del 684 come introduzione all'accusa propriamente detta. In essa Cicerone espose i varii punti di accusa, offrendone insieme non più che le indicazioni dei titoli, e del resto lasciando che il testo venisse a formarsi da sè mediante le deposizioni dei testimonii e la lettura dei documenti. Bensì pigliò poi a lavorare questi ricchi materiali dopo la condanna dell'accusato, nei cinque libri dell'*actio secunda*, de *praetura urbana*, de *iurisdizione Siciliensi*, de *frumento*, de *signis*, de *suppliciis*. Tuttavia questa *actio secunda* fu pubblicata solo per iscritto, non recitata mai effettivamente, sebbene l'autore vi finga che il giudizio non siasi ancora dato, e che la sua orazione abbia a far forza per determinarlo.

1. Cecilio era ἀπελευθερικὸς, ἄνθρωπος, ἑνοχος, τῷ ἰουδαΐζειν *Plut. Cic. 7.* donde il motto di Cicerone: *quid Judaco cum verre?* — Vedi G. G. Sluiter, *spec. acad. in Cic. div. in Caec., Lugd. Bat. 1832.*

2. Consulta Drumann V. p. 263 segg. 327; Ps. *Ascon. p. 97—213 Or.; Schol. Gron. p. 382—405 Or.*; Francke, *prolegg. in Cic. or. Verr. Wittenb. 1823*, e nella *Misc. crit.* di Friedmann e Seebode II. p. 293 segg.; Madvig, *Opusc. acad. I. p. 323 segg.*; P. C. Massé, *disp. lit. iurid. de Cic. or. in V. de iurisd. Sic., Lugd. Bat. 1824*; Brauneisen, *Osservazioni intorno alle orazioni Verrine*, Hadersleben 1840. 4.; Kramarczik, *Le rapine di oggetti d'arte di Verre*, ad illustrazione della IV Verrina, Heilingenstadt 1849, 4.; König, *de Cic. in Verr. artis operum aestimatore*, Jever 1863. 4.; E. Degenkolb, *la lex Hieronica etc.* per servire ad illustrazione delle Verrine. Berlino 1861; c. Halm, *Intorno ai codici delle*

orazioni Verrine di Cicerone, e specialmente del palimpsesto Vaticano, nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco. 1853, Nr. 29—33.; G. G. Pluygers, *Spec. emendat. in Cic. Verr. act. II libr. 2 et 3. Lugd. Bat.* 1855. 4.

3. Edizioni di tutte le Verrine: di C. G. Zumpt, Berlino 1831, e col solo testo, *ib.* 1830; di G. Long (with a commentary, Ed. II. London 1862). Edizioni a parte: del *Lib. II*, per cura di Creuzer e Moser, Göttinga 1847; del *Lib. IV*, per cura di N. G. Eichhoff, Giessen 1825, il quale ne pubblicò anche la traduzione nell'Archivio di Jahn XIII, 1 seg.; del *Libr. V*, per cura di Orelli, Lipsia 1831. L'orazione contro Cecilio e la quarta e la quinta contro Verre uscirono commentate da C. Haln nella Raccolta di Weidmann, nel 1852 con una carta. Fino ad oggi ne furono fatte cinque impressioni. Il quarto libro (Lipsia, Teubner 1866) ed il quinto (*ib.* 1868) furono anche commentate da Fr. Richter. (In Italia, no le Verrine furono tradotte e stampate a parte dal Tramezzino. Venezia 1554. 8. — *Aggiunta del Trad.*).

12) PRO M. FONTEIO, dell'anno 685, contro un'accusa di estorsione. Non s'è conservata intera.

1. I rimasugli di questa orazione furono accresciuti nell'anno 1820 da Niebuhr con frammenti della prima parte tratti da un palimpsesto Vaticano (Roma 1820. 8.; si trovano anche ne' *Class. auct.* del Mai II. p. 363 segg.), e con nuovi frammenti del principio dell'orazione secondo un codice di Nicolò Cusano (da Cues), Berlino 1866, p. 57—78, per opera di Gius. Klein.

2. Intorno al soggetto di quest'orazione vedi Drumann V. pag. 329—335.

13) PRO CAECINA, dell'anno 685, recitata innanzi ai *recipitatores*, intorno ad una quistione di eredità, ove almeno il diritto formale era in favore di Cicerone.

1. *Cic. orat.* 29, 102. *Cfr. Tac. dial.* 20, e *Quintil.* V, 10, 98. Il difensore della parte contraria, cioè di L. Ebulzio, era C. Pisone.

2. Consulta E. C. Cras, *diss. iurid. qua . . . Cic. iustam pro Caec. causam dixisse ostenditur*, *Lugd. Bat.* 1769. 4; Rumpf, *Observ. in Cic. or. p. Caec.* Giessen 1810. 4; F. E. Huschke, *Analect. lat.* p. 164 segg.; B. Klotz, *adnot. crit. ad Cic. or. Caecin. partes I. II.* Lips. 1866 seg. 51 pp. 4; Drumann V. p. 335—344; F. L. Keller, *Semest. lib. II* (Zurigo

1843); ed in oltre F. Mommsen, *Giornale Archeologico* 1845. Nr. 136 segg.; C. A. Jordan nei *Prolegomeni* della sua edizione di questa orazione (Lipsia 1847); e contro Jordan, Zeyss: « Cicerone vinto nel processo di Cecina, » nel *Giornale Archeologico* 1848. Nr. 109—111, ed A. E. G. Zimmermann, *de A. Caecina* 1852, p. 6—10.

14) DE IMPERIO CN. POMPEI, recitata nell'anno 688 da Cicerone nella sua qualità di Pretore, ad appoggio della legge Manilia. Le lodi di Pompeo sono trattate con colori troppo vivi, ma la dicitura è da maestro.

1. *Cic. de or.* 39, 101; *Front de bell. parth.* p. 221 seg. Naber. *Cfr. Schol. Gronov.* p. 437—442 *Or.*

2. Consulta A. Mühlich, *Introduzione storica sul disegno dell'oraz. di Cic. ecc.* Bamberg 1826. 4.; C. G. Haun, *Saggio sul merito dell'orazione ecc.* Merseb. 1827. 4.; Drumann V. p. 356—359.; A. Nikl, *levitatem et fallaciam argumentationis in Cic. or. etc. ostend.*, Kempten 1842. 4.; G. A. Reinhard, *de aliquot locorum in Cic. or. p. I. M. fide historica.* Freiburg. i. Br. 1852. 33 pp. 8; Bauermeister, *Orazione di Cicerone de imp. Cn. P. commentata secondo il merito rettorico*, Luckau 1861. 31 p. 4.

3. Edizioni di C. Beneke, Lipsia 1834; di Halm, Lipsia 1849 e nella raccolta di Weidmann, con quella per Roscio Amerino; di G. G. Gossrau Quedlinburg 1854, un vol. di 183 p. in 8°, delle quali 140 di introduzione.

15) PRO A. CLUENTIO HABITO, in difesa d'un avvelenatore, tenuta nel 688.

1. Quintil. II, 17, 21: *Cicero se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluentii gloriatus est.* *Cfr. ib.* IV, 5, 11. VI, 5, 9. XI, 1, 61—63. 74.

2. Consulta Drumann V. p. 360 segg.: C. J. van Assen, *disp. iurid. de Cic. or. pr. etc.*, Franeker 1809. 8. — Un edizione critica n'è quella di G. Classen, Bonna 1813.

16—18) Tre orazioni DE LEGE AGRARIA *contra P. Servilium Rullum*, le prime che sieno state tenute da Cice-

rone nel suo consolato (691). Vi si combatte l'intemperante proposta fatta da Cervilio tribuno della plebe, di formare un comitato democratico di dieci colle facoltà le più ampie per la vendita e la divisione dei terreni in Italia. Cicerone oppugna questa proposta, che andava insieme a ferire Pompeo, facendo vista di mettersi col popolo. La prima di queste orazioni fu recitata il primo di Gennajo nel senato, e di questa s'è conservata soltanto l'ultima parte; la seconda e la terza, che è breve, furono indirizzate al popolo. Seguiva una quarta, parimente breve: ma questa non giunse infino a noi.

1. *Cic. ad Att.* II, 1, 3; *Quintil.* II, 16, 7.

2. *Or. III de lege agr. in usum schol. rec. J. L. Ussing*, Copenhagen 1850. *Rec. et expl. A. W. Zumpt*, Berlino 1861. Cfr. F. Richter nell'Annuario di Jahn 87, p. 251—272.

3. B. Thorlacius, *de lege Rulli agraria*, nelle sue *Proluss. et opusc. acad.*, Kopenh. 1806. p. 259—312. Drumann III, p. 152 segg. O. Zeyss, « Dei raggiri di P. Servilio Rullo, Illustrazione delle orazioni agrarie di Cicerone, » Reval 1846. 4. Mommsen *St. R.* III^a. p. 169 seg.

4. H. G. Gebhart, *Obs. crit. in Cic. orr. de l. agr.* Hof 1851. 4. H. Ebeling, *codicis Lagomarsini IX quae sit auctoritas in oratt. Tull. de lege agr. recensendis, cum mantissa de cod. Paris.* 7774. Braunschweig 1863.

19) PRO G. RABIRIO perduellionis reo, dell'anno 691.

1. Intorno al soggetto, confrontisi Mommsen *St. R.* III. p. 158 seg. Edizione 2.

20—23) Le quattro orazioni IN L. CATILINAM, riguardanti la congiura Catilinaria. La prima fu recitata il 7 Novembre 691 nel senato, rinfacciando a Catilina nel modo più minuto tutti i suoi ultimi passi. La seconda fu recitata l'8 di Novembre, dando contezza al popolo degli atti precedenti del Senato e della partenza di Catilina. La terza

fu tenuta la sera del 3 Dicembre, partecipando al popolo la cattura dei Catilinarii, che si trovavano in Roma, dietro alle lettere tolte agli Allobrogi. La quarta è del 5 Dicembre, detta in senato ad appoggio della proposta di giustiziare i catturati.

1. Quanto al fatto confronto principalmente Drumann V. p. 377—577; E. Hagen, *Catilina*, Indagine storica, Königsberg 1854; Mommsen St. R. III^a. p. 162—182 e nell'Ermete I. p. 434.

2. F. A. Wolf coll'aria più seria fece lo scherzo di asserire il difetto d'autenticità in una, senza dir quale, di queste orazioni. Lo ripetè poi più determinatamente, ma tuttavia in modo un po' equivoco con la espressione *altera ex mediis duabus*. Mosso da ciò E. G. G. Claudius, nel Progr. di Gumbinnen, 1826. 4, ristampato nell'Archivio di Scebode II. p. 47 segg., tolse a mostrare apocrifia la seconda; sebbene le parole del Wolf, pognamo pure che fossero dette sul serio e non per cella, a ogni modo non si potevano intendere che della seconda fra le due di mezzo cioè della terza. (Vedi Körte, Vita di Wolf I. p. 333). Per contrario R. A. Morstadt (Progr. di Schaffhaus 1842. 1844) prese a combattere l'autenticità della prima, e Zimmermann (nel Programma di Amburgo 1829, ed E. A. Ahrens (Coburgo 1842 e 1837. 4) ed altri, quella della quarta (contro la qual ultima insorsero C. F. Schnitzer (*Quaest. Cic. Aarau* 1836. Heilbronn 1837. 4), G. E. Kolster (Juzhoe 1839. 4), e P. Hinrichs (Amburgo 1839. 4), Drumann (V. p. 512—517. 520 seg.) ed altri. Orrelli e Paldamus (Giornale Archeologico 1837. Nr. 65 seg. 1838. p. 112) dubitarono assai dell'autenticità di tutte e tre le ultime. In vece, non ha guari, in Olanda, un giovine erudito, confortato dall'esempio di Bake, che gli venne poi in aiuto (*Over de method von onderzoek naar de echtheid of de onechtheid von Cic. I Cat.* Amsterdam 1859. 44 pp. 4) credette di poter provare l'illegittimità della propria Catilinaria. (Vedi S. E. Rinkes, *disp. de or. I in Cat. Cat. a Cicerone abiudicanda*, Lugd. Bat. 1856. L. e 66 pp. 8). Altri della sua nazione si diedero la pena di farsi incontro a' suoi scrupoli. Vedi G. C. G. Boot, *or. I in Cat. rec. et a Cic. male abiudicuri demonstravit etc.*, Amsterdam 1857. XXV e 78 pp. 8 e nelle Pubblicazioni dell'Accademia Olandese V, 1 (1860). Vedi E. Kichl, *Catilina*, Deventer 1857; P. Epkema, *Epist. crit. de or. I in Cat. frustra a Cic. abiudicata*, Amsterdam 1857. 101 pp. 8.; Karsten nelle Pubblicazioni dell'Accademia Olandese IV, 2. Vedi pure C. Franke, I. *Bakium or. I in Catil. a Cic. male abiudicasse*, Sagan 1863, 4. Intorno a questo quesito confronta le assennate osservazioni di Drumann V. p. 470—474; più

gli *Opusc. acad.* di Madvig II. p. 338—351; Bäumlein nel *Giornale Archeologico* 1838. p. 66 segg.; E. Hagen, *de Cic. Catilinariis ad . . Gotholdium*, Königsberg 1851. 4. Alla difesa materiale della prima orazione contro Drumann ed Hagen (*Catil.* p. 213 seg.), confronta anche Adam nel *Programma* di Heilbronn 1855. 4. Una critica seria che non dichiari sofisticamente spurio un documento per ogni nonnulla apparente o reale, porrà queste orazioni al di sopra d'ogni contrasto.

3. Edizioni: di C. Morgenstern, Dorpat 1804; di E. Anton, Lipsia 1827; di C. Beneke, Lipsia 1828; di G. F. Krebs unitamente a quella *pro Sulla*, in *us. schol.*, Giessen 1829; di C. Halm unitamente a quelle *p. Sulla* ed *Arch.* nella raccolta di Weidmann, della quale si fecero fino ad oggidì sei edizioni.

24) PRO L. MURENA, in favore del console designato L. Murena (nel Nov. del 691), accusato *de ambitu* secondo la *lex Tullia*. È scritta in uno stile il più gajo, con ogni genere di arguzie sopra la giurisprudenza e lo stoicismo rappresentati da Ser. Sulpicio Rufo e da M. Catone, che erano gli avversarii di Cicerone in questa causa. Sembra per altro che l'orazione non sia stata recitata proprio così come è scritta.

1. Vedi *Quintil.* XI, 1, 69 seg.; *Plut. Cic.* 35; Drumann V. p. 477. Annot. 56 seg.; G. Luzac, *observ. apologeti, pro Ictis rom. ad Cic. p. Mur.* c. 11—13. *Lugd. Bat.* 1768. 4.; Niebuhr, nel *Museo Ren.* I, 3. p. 223 seg.; F. Winiewski, *quo tempore Murena ambitus sit reus factus*, Münster (nel *Catalogo estivo*) 1853. 38 pp. 4; Matern, *de ratione ea qua Cic. in or. p. Mur. habita cum Stoicos tum M. Catonem tractavit etc.*, Lissa 1854. 31 pp. 4; Boot, *de emendanda et explicanda Cic. or. p. Mur., Mnemosyne* V. p. 347—364; C. Halm, « *Intorno ai codici appartenenti all' orazione di Cicerone p. Murena*, » Monaco 1801. 48. p. 8 (dalle *Relazioni delle tornate dell'Accademia di Monaco* 1861); G. Sorof, *de Cic. p. M. or. commentatio critica*, I. Potsdam 1861. 4.; G. T. C. Campe, « *Intorno all' orazione per Murena*, » nell' *Annuario di Jahn* 93, p. 179—190.

2. *Rec. et explicavit A. G. Zumpt*, Berlino 1859. Dissertazioni intorno ad essa di C. Halm e di A. G. Zumpt nel *Giornale ginnasiale di Berlino* XIV. p. 831—905. XV. p. 337—360. XVI. p. 337—366, 833—840. Quest'orazione fu pure commentata da G. Tischer, Berlino 1861; da C. Halm, Berlino 1866; da E. A. Koch, Lipsia, Teubner 1866.

25) PRO P. CORNELIO SULLA, dell'anno 692, difesa coronata da buon successo, contro l'accusa d'aver avuto parte nella congiura di Catilina.

1. *Schol. Bob.* p. 359—369 *Or. Gell.* XII, 12, 2 seg. G. E. G. Everts, *spec. acad. in Cic. or. p. Sylla*, Noviomag. 1835. 8. M. Seyffert, *Ep. crit. de Cic. p. Sulla et Sestio orr.*, Berlino 1848. 4. Campe, *Sussidii alla critica di Cicerone* I. Greiffenberg 1860. 4. p. 21—25.

2. Edizioni: di Frotscher, Lipsia 1831 e col *Commento* 1832; di C. Halm, Lipsia 1845, e nel T. III della raccolta di Weidmann.

26) PRO ARCHIA, recitata nel 692 in difesa del diritto di cittadinanza di Archia, che gli era contrastato.

1. Quest'orazione ha molto del declamatorio, e perciò fu negata a Cicerone prima da C. G. Schröter (*rec., suas obs. adiec. M. C. B.*, Lips. 1818, contro il quale insorse Fr. Platz nella *Bibl. critica* di Seebode 1820. p. 774 segg., 2821. p. 220 segg. e 783 segg. 1822. p. 155 segg. 335 segg. 656 segg. 1089 segg. e poi da G. C. G. Büchner, Schwerin 1839. 1841. 4, a cui si oppose G. Lattmann, Göttinga 2837. 8. — come se Cicerone non avesse potuto scrivere in modo declamatorio! Confronta anche Tacito *dial.* 37: *nec Ciceronem magnum oratorem P. Quintus defensurus aut Licinius Archias faciunt; Catilina et Milo et Verrus et Antonius hanc illi famam circumdederunt.*

2. Edizioni di G. C. Schelle con testo, versione tedesca e commento, insieme con le orazioni *p. Mil.* e *Lig.*, Lipsia 1797—1803. 3 parti; di E. C. F. Hülsemann, *c. carmin. Archiae*, Lemgo 1800; di C. C. G. Wiss. Lipsia 1814; di M. C. B. (vedi nota 1); di C. Levezow, Berlino 1823; di R. Stürenburg, Lipsia 1832 e di nuovo 1839; di C. Halm nella raccolta di Weidmann, Tomo III.

3. Scritti illustrativi: *Schol. Bob.* p. — 353—359 *Or. P. Manutii comm.*, Rom. 1572. 4. G. van Walwyk, *exerc. iur. philol. ad Cic. or. p. A.*, Lugd. Bat. 1776. 4; C. D. Ilgen, *Opp. var. II*, 1, Erfurt 1797; J. Th. Netscher, *disp. iur. lit. de Cic. or. p. A.*, Lugd. Bat. 1808. C. E. Frotscher, Osservazioni critiche ed illustrative, Schneeberg (Lipsia) 1821, Jacobs in Ersch e Gruber I, 5. [p. 137 segg. Drumann IV, p. 199—204. Schneither, *Mnemosyne* V. p. 113—128. — Fu tradotta in italiano separatamente da Felice Bisazza, Messina 1838, e insieme con alcune altre da G. Del Chiappa, Pavia 1847. (*Aggiunta del Trad.*).

27) PRO L. VALEBIO FLACCO, dell'anno 695, difesa coronata da buon successo contro l'accusa di estorsione messa innanzi da D. Lelio.

1. In questa orazione, anche dopo i supplementi trovati nello scritto Ambrosiano e nel Vaticano (*Mai Auctor. class. II. p. 1—36*), rimane tuttavia una lacuna tra il capo secondo ed il terzo. *Macrob. 1, 13: pro L. Flacco, quem repetundarum reum ioci opportunitate de manifestissimis criminibus exemit. is iocus in oratione non extat; mihi ex libro Fusii Viva-culi notus est.*

2. C. A. Poortmann, *diss. lit. iuridic. de Cic. or. p. Fl., Lugd. Bat. 1835. Drumann V. p. 619—631.*

28—31) Quattro orazioni POST REDITUM, cioè (28) *oratio cum Senatui gratias egit*, (29) *or. cum Populo gratias egit*, (30) *de domo sua ad Pontifices*, per mostrare la nullità della consacrazione della sua casa, fatta da Clodio, e quindi la possibilità della restituzione di essa. Tutte queste tre orazioni furono recitate nel Settembre del 697. La quarta (31) *de haruspicum responsis*, fu recitata nel 698; e ne fu occasione l'aver dichiarato gli aruspici che luoghi sacri tenevansi per profani, ciocchè Clodio avea interpretato della casa di Cicerone da sè consacrata, e qui Cicerone ritorce contro lo stesso Clodio.

1. La prima orazione è un ringraziamento di ciò che fece il Senato per favorire il ritorno di Cicerone (*ad Att. IV, 1, 5*). Per la terza *cf. ad Att. IV, 2, 2, e Quint. X. 1, 23*; per la quarta *Ascon. p. 60 Or. e Quintil. V, 11, 42.*

2. Per l'autenticità della seconda orazione, *ad populum*, il difetto di prove estrinseche è compensato dal non dar presa nel suo intrinseco a nessun sospetto. Le altre tre sono senza dubbio autentiche, sebbene contrastate da prima più volte. G. Markland (*Remarks on the epistles of Cic. to Brutus etc. with a dissertation upon four orations ascribed to Cic., London 1745*; *cf. l'edizione di Wolf p. XLVII segg.*) trovò nei suoi dubbii un valente sostenitore in F. A. Wolf (*Cic. quae vulgo feruntur orat. IV etc., Berl. 1801*), la cui sentenza divenne norma per Schütz,

Orelli ed altri. Al contrario l'insufficienza delle censure circa la lingua e le cose, e l'importanza dei motivi esterni in favore dell'autenticità, dimostrate, in parte, contro Markland, da Ross (mediante una *deductio ad absurdum*, nella dissertazione *in which the defense of Sulla etc.* London 1746) e da Gesner (*Cic. restitutus*, ne' *Comm. soc. Gott.* III. p. 223—284; in parte, contro Wolf, da G. A. Savels, *disp. de vindicandis Cic. V. oratt.* (aggiungasi quella *pro Marcello*. Colonia 1828. 4. e nella sua edizione dell'orazione *post red. in Sen.* (Colonia 1830) e nello scritto *de Cic. or. pro domo ad Pontifices* (Essen 1833. 3); da T. Lucas, *Quaest. Tull. spec.* (Hirschberg 1837. 4); da Drumann II. p. 330 seg. alla nota 69. p. 311 segg.; e da G. Lahmeyer, *orat. de harusp. resp. habitae originem Tullianam etc.* Göttinga 1849. Vedi pure Meerdervort, *ann. ad or. q. Cic. fertur de har. resp.*, *Lugd. Bat.* 1850; ed A. Dietzsch, « Intorno all'edizione di Halm delle orazioni di Cicerone, rispetto all'esame delle orazioni impugnate, » nel Museo Renano N. 5. XII. p. 529 segg.

3. Parallelo delle orazioni di ringraziamento indirizzate al popolo ed al Senato con un commentario di B. Weiske, Lipsia 1800. Orazione indirizzata al Senato (c. 1—8) con comm. di F. F. Frenzel, Soest 1801. E. Wagner, *Cic. or. post red. in senatu rec., scripturae var. adiecit, prolegomenis instruit, annotationibus . . . explanavit, defendit*, Lips. s. a. (1857) 74 pp. 8.

32) PRO P. SESTIO, del Marzo del 698, coronata di buon successo, contro l'accusa di violenza, spiegando tutti i mezzi dell'eloquenza. Ma ancora più che dell'accusa e degli accusati l'oratore vi parla di sé stesso e del partito degli ottimati.

1. ad Q. fr. II, 4, 1: *Sestius noster absolutus est. a. d. V. Id. Mart. et . . . omnibus sententiis absolutus est. . . scito nos in eo iudicio consecutos esse ut omnium gratissimi videremur. nam defendendo et moroso homini cumulatissime satis fecimus et . . . Vatinius . . . concidimus.* Cf. Schol. Bob. p. 291—313 Or.; G. D. van Dam, *spec. lit. in Cic. or. p. S.*, *Lugd. Bat.* 1824: Madvig, *Opusc. acad.* p. 411—524. 524 segg.; T. Baden nell'Archivio di Jahn III. p. 197 segg.; Drumann V. p. 664 segg.; C. F. Hermann, *Vindiciae lect.* Bern. in *Cic. or. p. Sestio*, Göttinga 1852. 4; Baehner nel Giornale di Berlino pei Ginnasii XVI. p. 840—864, 913—929; F. Probst nell'Annuario di Jahn 97, p. 351—354; E. Wrampelmejer, *librorum mss. qui Cic. orr. p. Sest. et pro Cael. continent ratio qualis sit*, Göttinga 1868. 4.

2. Edizioni: di O. M. Müller (Köln 1827. *curae sec. ib.* 1831; di G. C. G. Lotzbeck (Baleuth 1829, con quella *p. leg. Man.*); di Orelli (con quella *pro Cael.* Zurigo 1832. 8.; e di nuovo innanzi all'indice delle Lezioni di Zurigo 1834. 4., e per la terza volta Heidelberg 1836. 4); di C. Halm, Lips, 1845 e 1853 segg. nella raccolta di Weidmann, Tomo IV (ne furono fatte sinora tre edizioni); di E. A. Koch, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1863.

33) IN P. VATINIUM. in connessione col processo di Sestio, nel quale Vatinius s'era presentato come testimonio a carico. Anche questa orazione ottenne il suo scopo.

1. *Cic. ad Qu. fr. II, 4, 1* (vedi Nr. 32, 1); *Schol. Bob.* p. 315—325 Or.; Drumann V. p. 682 segg.

2. Edizione di Halm, Lips. 1846.

34) PRO M. CAELIO, dell'anno 698, orazione piena di briosa mordacità in ispecie contro la vera accusatrice che era la famosa Clodia. È importante per la storia dei costumi.

1. Consulta F. Klerk, *de Cic. or. p. C.*, *Lugd. Bat.* 1825; Madvig, *Opusc. acad.* p. 375 seg.; Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 63 seg. 66 seg.; Vollenhoven, *Emend.*, *Lugd. Bat.* 1839; E. Wrampelmeyer (vedi Nr. 32, not. 1); G. Oetting, *librorum mss. qui Cic. or. p. C. continent . . condicio . . eiusdem Caelianae virtutes et vitia . . investigantur et . . illustrantur*, Göttinga 1868. 4.

2. Vedi l'edizione di Orelli, Zurigo 1832, ove si trova unita anche l'orazione *pro Sestio*.

35) DE PROVINCIIS CONSULARIBUS, recitata in sul fine di Maggio, per ottenere che fosse prorogata l'amministrazione della provincia nelle Gallie a Cesare.

1. Drumann V. p. 706 seg.; Mommsen, *St. R.* III². p. 305. nelle osservazioni; Madvig, *Opusc.* II. p. 1 segg.

2. *Ed.* Orelli, Zurigo 1833. 4. Commentata da G. Fischer, Berlino 1861, Weidmann.

36) PRO L. BALBO, dell'anno 698, in difesa di un famigliare di Cesare (e di Pompeo) contro l'accusa che avesse usurpato il diritto di cittadinanza.

1. Rumpf, *Obs. in Cic. p. Balbo*, Giessen 1814. 4; p. G. Elout, *de Cic. or. p. B., Lugd. Bat.* 1828. 121 pp. 4; Madwig, *Opusc. l. c.*; G. Büchner, *annott. crit. ad or. etc.* Schwerin 1866. 4.

37) IN L. PISONEM, dell'anno 699, recitata nel senato. Pisone vi è tartassato in un modo il più grossolano.

1. Il principio non si è conservato. Undici frammenti di questa orazione furono pubblicati per la prima volta dal manoscritto di Nicolò Cusano da G. Klein, Berlino, 1866, p. 49 seg. Vedi l'Indicatore degli eruditi di Göttinga, 1866, p. 1582—1586; C. Halm nell'Annuario di Jahn 93. p. 623—628.

2. Vedi *Ascon. p. 1—17 Or.*; E. Lagomarsini, nella *Misc. crit.* di Friedmann e di Seebode I. p. 329 segg.; Drumann VI. p. 4 segg.

38) PRO CN. PLANCIO, contro l'accusa di corruzione.

1. *Schol. Bob. p. 253—273 Or.*; G. de Man, *de Cic. or. Pl.*, Utrecht 1809. 4; Drumann VI. p. 45 segg.; E. Keil, *obs. critt. in etc.* Erlanger. 1864. 4; C. Campe, « Intorno all'orazione in favore di Planco, » nell'Annuario di Jahn. 95, p. 265—273.

2. Edizioni: di G. Garatoni, Bologna 1815. 4; di Orelli, Lipsia 1825; di E. Wander, Lipsia 1830, 4; di E. Köpke, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, 1856.

39) PRO C. RABIRIO POSTUMO, difesa di cotesto Cesariano non seguita probabilmente da buon successo contro un'accusa troppo fondata di estorsioni; dell'anno 700.

1. *Quintil. III, 6, 11. IV, 2, 10.*

2. Drumann VI. p. 71 segg.; C. Halm, « Intorno all'orazione pro C. R. P., dissertazione critica, » Monaco 1855, opusc. di 52 p. in 4. (Dalle Dissertazioni dell'Accademia Bavarese VII, 3); B. ten Brink, *Loci quidam corruptiores in Cic. or. etc.* nel Filologo XI. p. 92—100.

40) PRO T. MILONE, in causa dell'uccisione di Clodio, che si dà come fatta per propria difesa, dell'anno 702. Quest'orazione non ebbe buon successo, e non fu neppur recitata quale l'abbiamo. Così, come sta, fu lavorata di poi con gran cura, ed è proprio un gioiello d'arte oratoria.

1. *Ascon.* p. 31—35 *Or.* (ed. ill. Protscher, Freiberg. 1845. 4); *Quintil.* VI, 5, 10. X, 5, 20; *Schol. Bob.* p. 275—290; *Schol. Gron.* p. 443 seg.

2. C. A. Schwarz, *an Cic. ob. Mil. defensum sit reprehendendus*, Görlitz 1789. 4; F. W. Hagen, *Exercit. acad. in Cic. or. p. M.*, Erlang, 1792; J. L. Puttmann, *De moderatione inculpatæ tutelæ, ad Cic. or. Mil.* (*Opusc. iur. crim.* p. 111 segg.); A. F. G. Curth, *De artificiosa forma or. p. M.*, Berlino, 1833; Spengel, *Giornale Archeologico* 1843. p. 432 segg.; C. G. Elberling, *Narratio de T. Annio Milone*, Kopenh. 1840.

3. Bierreganard, *De suppl. Peyron. lacunæ or. Mil. XII*, Kopenh. 1830; C. Wex, *In Cic. p. M.*, nell' *Annuario di Jahn* 83, p. 207—213; L. Lange, *Obs. ad Cic. or. Mil.*, I, Giessen 1864. 4; II. *ib.* 1865.

4. Edizioni: di Schelle (vedi Nr. 26); di G. Garatoni, Bologna 1817; di Orelli, Lipsia 1826; di G. Freund, Breslavia 1838. 4; di E. Osenbrüggen, Amburgo 1841; di C. Halm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V, Ed. 5; di G. Wagener, Parigi 1860; di Fr. Richter, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1864.

5. Fu tradotta in tedesco da G. P. Brewer, con introduzione ed osservazioni, Düsseldorf. 1830; da G. F. Strodtbeck, Ulma 1852. 4; in greco da G. Birkler, Stoccarda 1860. 4; (in italiano da Jac. Bonfadio, Venezia, Aldo, 1554, 8; da Gasp. Garatoni, Bologna 1817, 8; da C. Biondi, Firenze 1820, 8: e dal p. Ant. Cesari, Verona 1828, 8. *Aggiunta del Trad.*).

41) PRO M. MARCELLO, indirizzata nell'anno 708 a Cesare nel senato, favorendo il richiamo di questo suo antico avversario.

1. Citazioni e testimonianze antiche non bastarono a salvare l'autenticità né anche di questa orazione dagli assalti d'una critica esagerata. Segnatamente T. A. Wolf, accogliendo i dubbii mossi prima dal gesuita

spagnuolo Giovanni Andrex, sottilizzò per provare che quest'orazione è difettosa, e non è perciò di Cicerone. Vedi la prefazione alla sua edizione di quest'arringa, Berlino 1802, 2. Quest'opinione trovò seguaci in Spalding (*de or. Marcell.*, nel *Mus. antig. stud.* I. 2808), in Schütz, in Orelli ed in altri, ed oppugnatori d'ineguale valore in Ol. Wurm (*voñzel-as suspic. liberare conatus est*, Kopenh. 1803), in F. Kalau (*ad Wolfianus or. p. M. castigatt.*, Francoforte 1804. 4), in B. Weiske (*comment. in or. . . cum append.*, Lips. 1805), in Barbier-Vemars (nel suo *Mercurio latino*, Parigi 1813. V. e nell'Archivio di Seebode 1824. p. 475 segg.), in Hug (*Lucubr. de or. Cic. p. Marc.*, Freiburg 1817. 4), in Savels (vedi sopra Nr. 28 segg.), in F. Passow (*Scritti miscell.*, Lipsia 1843. p. 258 segg.), in Drumann VI. p. 266 seg. Una via di mezzo, riconoscendo cioè interpolazioni in questa orazione fu tenuta da A. L. G. Jacob. (*de or quae inscrib. p. Marc. Ciceroni vel abiudicanda vel adiud.*, Berlino ed Halla 1812); cui tennero dietro Hand ed altri. Confronta pure *Schol. Ambr. p. 370 seg.*; *Schol. Gronov. p. 418 segg. Or.*; Drumann VI. p. 262 segg.

2. Fu stampata a parte dal Seebode (Braunsch. 1815), e da G. Keller nell'operetta *Nonnulla de Cic. or. p. Marc.* (Ratibor 1845. 4), aggiuntavi la versione tedesca e alcune osservazioni (Ratibor 1860. 4). In italiano fu tradotta da Brunello Latini, Lione 1568; da Leonardo Bruni, Milano, 1832. 8.; da Giasone de Nores, nella sua *Rettorica*, Venezia, 1854. 8. a f. 166; da B. Roberti con le due prime Oliniache di Demostene, Lodi, 1834. 12; da G. del Chiappa, con altre orazioni, Pavia, 1847. 8. e da Claud. Sormani-Moretti, Parma 1846. 8. — *Aggiunta del Trad.*)

42) PRO A. LIGARIO. Intercedesi presso Cesare per questo Pompejano bandito. Fu tenuta nel 708.

1. B. Weiske, nella sua edizione della Marcelliana sospettò dell'autenticità di questa orazione con poco fondamento. Per la sua illustrazione cfr. *Schol. Ambros. p. 371 seg.*; *Schol. Gron. p. 414. segg. Or.*; P. H. Zillesen, *de or. p. L.*, Lugd. B. 1826.

2. Edizioni: di Schelle (vedi num. 25); di Soldan, Hanau 1839; di G. Kalm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V, Ed. 5. — Fu tradotto in tedesco da E. G. Nauch secondo un nuovo rimpasto del testo. Cotbus 1844. 38 p. 4 (e in italiano, da Brun. Latini, Lione 1568. 4; da Cornelio Frangipane, nella Racc. di Prose e Poes. per le r. Sc. di Tor. 1765, e

nella Racc. Sansoz. di Oraz, Venezia 1561 e 1569; e da G. del Chiappa, Pavia, 1847. 8. — *Agg. del Trad.*).

43) PRO REGE DEIOTARO, in difesa di questo principe della Galazia contro l'accusa di aver tentato l'uccisione di Cesare; recitata nell'abitazione di quest'ultimo, nell'Ottobre del 709.

1. *Schol. Ambr.* p. 372; *Schol. Gron.* p. 421 segg. *Or.*: Note di Mureto in *or.* p. D., ne' suoi opuscoli III. p. 858 segg.; C. G. Mosche, *de Cic. in scribenda or. p. D. consilio etc.* Lubecca 1815. 4. e nella *Misc. crit.* di Friedmann e di Seebode I. p. 218 segg.

2. Edizioni: di Frotscher, Lipsia 1835; di Soldan, Hanau 1836; di C. Halm, nella raccolta di Weidmann, Tomo V. Ed. 5. (Fu voltata in italiano da Brun. Latini, Lione 1568; da Gir. Tagliazucchi, Opere, Torino, 1735. 8; da Ant. Bonsi, Bergamo, 1782. 8, e da G. del Chiappa, Pavia, 1847. 8, con altre quattro orazioni. — *Agg. del Trad.*).

44—57) Le 14 PHILIPPICAE (*Antonianae*), degli anni 710 e 711 di R. La prima di esse, del 2 Settembre 710, s'adopera a giustificar l'oratore della sua lunga asseza dal campo delle faccende pubbliche, e si lamenta di un recente sopruso fattogli dal suo amico M. Antonio. Come poi Antonio, punto nel vivo, tenne nel 19 Settembre una orazione al senato, nella quale sindacò tutta la carriera politica di Cicerone che non vi fu presente, questi compose una replica, cui diede l'aria come fosse stata detta per risposta in senato, sebbene in realtà non fu messa fuori che dopo la partenza di Antonio da Roma; e questa è la seconda Filippica. La terza, del 20 Dicembre, propone che il senato lodi D. Bruto ed Ottaviano per la loro opposizione al console Antonio. Ciò riuscitogli, Cicerone partecipò al popolo, ancora in quel medesimo giorno, con la quarta orazione, la deliberazione del senato. La quinta, del primo Gennaio 711, propone che si diano premii ed onori agli avversarii di Antonio, e che insieme lo

stesso Antonio sia dichiarato nemico della patria. Essendo stata accettata nel 4 Gennaio la prima parte di questa proposta, e rappiccato in luogo della seconda un amichevole accordo, Cicerone in quel medesimo giorno ne fece parte al popolo con la sesta orazione. La settima (al fine di gennaio) insiste di nuovo perchè sia dichiarata la guerra contro Antonio. L'ottava, (al principio di Febbraio), biasima che sia stato preso soltanto un partito di mezzo anche dopo la cattiva riuscita di quel tentativo, e fa proposte positive. La nona, fra nuovi assalti contro Antonio, propone dimostrazioni di onore a Ser. Sulpicio. La decima sta per la conferma supplementare delle misure prese da M. Bruto in Macedonia ed in Grecia. Nell'undecima, tenuta alla metà di Marzo del 711, si vorrebbe affidata a C. Cassio l'uccisore di Cesare, la punizione di Dolabella che aveva ammazzato C. Trebonio, altro uccisore di Cesare: ma la proposta non ebbe effetto. Nella duodecima Cicerone cerca di stornare il partito preso di mandare una nuova ambasceria ad Antonio, e vuol liberarsi dal farne parte. Nella decimaterza, tenuta il 20 Marzo del 711 difende la sua politica ostile dalle opposizioni di M. Lepido e Munazio Planco che instavano per la pace. Finalmente la decimaquarta (nel 22 aprile 711) propone una gran festa di ringraziamento per la vittoria riportata sopra Antonio presso *Forum Gallorum*, e onori ai generali vittoriosi.

1. È celebre soprattutto la seconda Filippica. Vedi Giovenale X, 125.

2. Edizioni delle Filippiche: di G. G. Wernsdorf (Lipsia 1821 seg. 2 Tomi, e con miglioramenti nel testo *ib.* 1825); di Orelli (Zurigo 1827). La seconda fu pubblicata a parte dal Wernsdorf (colla traduzione in tedesco, Lipsia 1815), da A. G. Winkler (Cassel 1829); da Frotscher (Lipsia 1833 con un saggio di un commento, Lipsia ed Annab. 1835). La prima e la seconda Filippica furono pubblicate da C. Halm nella raccolta di Weidmann, Tomo VI. Ed. 3.

3. Vedi G. Mittermayr, Sussidii all'illustrazione della prima Filippica

(Aschaffenh. 4841. 4); ad illustrazione della seconda (ib. 1843. 1845. 4) C. Campe, nel *Filologo* X. p. 627 segg. e l'*Annuario* di Jahn 91, p. 163—174. F. G. Jentzen, intorno alla quarta Filippica ecc. Lubecca 1820. Contro il sospetto irragionevole di A. Krause rispetto alla quarta (*Cic. quae fertur Phil. IV. expl. et Ciceroni devogavit. Berl.* 1839, e « Della quarta Filippica di Cicerone, » Neustettin 1847. 4 = *Annuario* di Jahn, *Suppl.* XIII. pag. 297—313) vedi Schöster, *Vindiciae Cic. or. Phil. quartae*, Lüneb. 1851 seg. 4. Per la nona Filippica consultisi Schirlitz, *Cic. Phil. nona*, Wetzlar 1844, 4; e pel testo in genere V. F. Deycks, *de Cic. Phil. orr. cod. Vaticano*, Münster 1844. (« Tutte le Filippiche furono recate in italiano, senza i volgarizzatori di corpi più ampii, da Girol. Ragazzoni, Venezia, P. Manuz. 1556, 4; da Pietro Giorgio Bianchi, Milano, Pogliani, 1819 vol. 2 in 8°, e da Gius. Ant. del Chiappa, Venezia, Antonelli, 1855 nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* La sola seconda fu volgarizzata dal p. Jacopo Antonio Bassani, Livorno, 1858, 12. » — *Aggiunta del Trad.*).

167. Oltre a queste 57 orazioni, si sonò conservati frammenti di pressochè altre venti; di più ci è noto che ne furono recitate altre 33 da Cicerone. Aggiungansi alcune orazioni laudatorie soltanto scritte e non recitate, cioè una indirizzata a Cesare (nell'anno 698), una a Catone il giovine (nell'anno 708), ed una a sua sorella Porcia (nell'anno 709).

1. Tra i frammenti i più importanti son quelli delle due *Cornelianae* (*pro C. Cornelio, de maiestate*, dell'anno 689; vedi Asconio p. 56—81 Or. e Quintiliano VIII, 3, 3 seg. cfr. VI, 5, 10. X, 4, 13); quelli dell'orazione *in toga candida* (del 690), e quelli della *Scauriana* (*pro M. Aemilio Scauro*, dell'anno 700; vedi Drumann VI. p. 36—45; Asconio p. 18—30; *Schol. Bob.* p. 373—378 Or.).

2. Edizioni delle raccolte dei frammenti di alcune orazioni: *Sex orationum partes ineditae*, ed. A. Mai, ed. 2.^a Milano 1817. 8.; *Auctor. class.* II. p. 278—325. *Oratt. p. Fonteio et C. Rabir. fragmenta* ed. Niebuhr, Roma 1820. *Oratt. p. Scaur., Tull. et in Clod. fragmenta inedita* ed. A. Peyron. Stoccarda 1824. 4. *Oratt. p. Tull., in Clod. fragmenta inedita*, coll. C. Beier, Lipsia 1825 oltre agli *Indd.* pubblicati da G. Hertel, Lipsia 1831. *Oratt. p. Tull., in Clod., p. Flacco ed. et expl.* E. C. d'Engelbronner, Rotterdam 1830. I frammenti di tutte le orazioni sono messi

insieme nelle raccolte di Nobbe (p. 1119 segg.), di Klotz (IV, 3. p. 201-249) e di Orelli IV, 2. p. 439-459 = IV. p. 929-966. 1011. 1055 seg. della seconda edizione (Turici 1861). Di più confrontasi C. Halm, *Sussidii per rettificare o supplire i frammenti di Cicerone* (Lipsia 1862, e specialmente p. 15-31).

3. Intorno alle trentatre orazioni vedi Orelli IV, 2. p. 460 seg. = 966 seg. della seconda edizione vedi pure Westermann, « *Storia della eloquenza romana* » p. 341 seg.

4. Schizzi e concetti di alcune orazioni di Cicerone furono pubblicati dall'eredità di lui per cura del suo liberto Tirone, *Quint.* X, 7, 30: *quod fecisse M. Tullium commentariis ipsius apparent.* ib. 31: *Ciceronis ad praeiens modo tempus aptatos (commentarios) libertus Tiro contraxit.* Cfr. ib. IV, 1. 69: *Cicero pro Scauro ambitus reo, quae causa est in commentariis (nam bis eundem defendit) prosopopoeia . . . utitur,* Hieronym. apol. ad Rufin. II. p. 569 Vall.: *in commentariis causarum, pro Gabinio.*

5. Intorno alla *laudatio Caesaris* fatta da Cicerone vedi *ad Att.* IV. 5; intorno alla sua *laudatio Porciae* ib. XIII, 37; 3. 48, 2.

6. *Plut. Caes.* 55; ἔγραψε Κικέρων ἐγκώμιον Κάτωνος, ὄνομα τῷ λόγῳ, ἄξιον Κάτωνα. Vedi Fr. Schneider, *de Ciceronis Catone minore*, Giornale Archeologico 1837. Nr. 140 seg.; H. Wartmann, *Catone Uticense* (Zurigo 1858) p. 145-153.; C. Cöttling, *de Cic. laudatione Catonis et de Caesaris Anticatonibus*, Jena 1865. 4; aggiungi l'*Additamentum*, 1865. 4. Vedi pure Orelli IV p. 987 seg. Cotesto elogio di Catone, per la natura dell'argomento, diede un po' nel naso a Cesare (*ad Att.* XII, 40, 1. XIII, 27, 1), quantunque ne riconosce l'eccellenza, quanto alla forma (ib. XIII, 46, 2). Ondechè prima eccitò Irzio a scriverne una confutazione, e poi scrisse egli stesso un *Anticatonem*. Al contrario questo scritto di Cicerone parve troppo povero e non abbastanza caldo a M. Bruto, per essersi Cicerone tenuto non senza cautela al carattere privato di Catone; ond'egli stesso in sul principio del 709 compose del pari un *Catonem*.

7. Intorno all'orazione supposta *pridie quam in exsilium iret*, vedi fra gli altri Orelli nella seconda edizione II. p. 1412 segg.; e per le orazioni contenziose fra Sallustio e Cesare, vedi sotto 193.

168. Nella teorica dell'eloquenza Cicerone fu scolare

de' Greci, e nella sua giovinezza ne tradusse anche un' opera di questa materia. Negli anni poi più maturi si fece innanzi con iscritti rettorici del tutto proprii, non già per far progredire la teorica, ma per l'ambizioncella di mettersi egli stesso al suo posto nella storia dell'eloquenza romana, e per difendere la sua maniera oratoria contro i proprii avversarii. Tuttavia nel tempo stesso ebbe il merito di render popolari in modo attraente le dottrine principali della retorica; sebbene per altra parte, mentre fa guerra a un pedantesco e sterile dottrineggiare, dà nell'eccesso del semplice empirismo; e confessa assai spesso difetto d'acume.

1. Tutti gli scritti rettorici di Cicerone furono pubblicati da C. G. Schütz (Lipsia 1804. 1808, in tre tomi), e formano il primo volume dell'edizione di Orelli (*Ed. II. Tur.* 1845): i minori poi furono pubblicati da G. F. Wetzel (Liegnitz 1807. 1823) e da Orelli (Zurigo 1830).

2. Consulta B. G. Piderit, intorno al pregio artistico degli scritti rettorici di Cicerone, nell'Annuario di Jahn 82, p. 503—516; L. Spengel, nel Museo Renano XVIII. p. 495—498.; H. Jentsch, *Aristotelis ex arte rhetorica quid habeat Cicero*. Berlino 1866, 9.

169. Gli scritti rettorici di Cicerone conservatisi sono i seguenti secondo il tempo, in cui vennero composti.

1) RETHORICA, un lavoro prematuro della sua giovinezza, composto a quanto pare, secondo i principii di Ermagora. I due libri, che soli furono condotti a compimento, discorrono dei materiali oratorii, cioè *de inventione*, e però soglionsi intitolare così.

1. Cic. de or. I, 1, 2, 5: *quantum quae pueris aut adolescentulis nobis ex commentariolis nostris inchoata ac rudia exciderunt, vix hac aetate digna et hoc usu, quem ex causis quas diximus tot tantisque consecuti sumus*. Cfr. 6. 23. Quintil. II, 14, 4. 15, 6: *in rhetoricis, quos sine dubio ipse non probat*. III, 1, 20: *rhetoricos suos*. 3, 6: Cic. in *Rhetoricis*, 5, 14 seg: *ex Cic. rhetorica I . . . ; ipse hos libros improbat*. 6. 50: *Cicero*

in libris rhetoricis (= de inv. I, 7); c. 58: in primo Ciceronis rhetorico. 59 seg.: Cic. his pulcherrimos illos de oratore libros substituit. 61. Hieronym. adv. Rufin. I. p. 137:

2. Cic. de inv. II, 2, 4: quoniam nobis quoque voluntatis accidit ut arte dicendi perscriberemus, non unum aliquod proposuimus exemplum, cuius omnes partes . . . exprimendae nobis necessario viderentur, sed omnibus unum in locum coactis scriptoribus quod quisque commodissime praecipere videbatur excerpimus etc. Si nomina Hermagoras I, 6. 8. 9, 12. 11, 16, 51, 97. Quintil. III, 6. 59: sunt velut regestae in hos commentarios quos adolescens deduxerat scholae, et si qua est in his culpa, tradentis est. Ep. ib 11; 10. 18 in Rhetoricis Hermagoram est secutus.

3. « L'autore s' avea tolto innanzi la Rettorica ad Herennium (vedi sopra 149) e se ne giovò di sovente; ma vi si vede nel tempo stesso uno studio continuo di mutar migliorando, che per lo più riesce a far peggio. »

« Tutto ciò che si riferisce al genere dimostrativo, si spiccia in un solo capitolo, cioè nell'ultimo per dimostrar che il giovine autore avea già abbandonato il disegno di condurre a compimento anche le altre quattro parti. » Così L. Spengel, nel Museo Renano XVIII, p. 495.

4. Vedi il commentario di Vittorino intorno a questo scritto nei *Rhet. lat. minores* di Halm p. 153—304. Cfr. C. L. Kayser. nel *Filologo* VI. p. 706—718.; *Excerpta ex Grillii commento in Cic. de inv.* presso Halm. I. c. p. 596—606.

5. Un' edizione a parte n'è quella con le note del Lambino, del Gronovio ecc. procurata da P. Burmann, *Lugd. Bat.* 1761, e ripubblicata recentemente da F. Lindemann, Lipsia 1828 e ad uso delle scuole nel 1829. La suddetta opera fu tradotta in tedesco da G. H. Moser, nella raccolta di Meizler, *Pros. rom.* 127 seg. (e in italiano da Marcello Tommasini *Bibliot. degli Scritt. Lat.*, Venezia Antonelli, 1861. I primi XVII capitoli furono anche volgarizzati da Brunetto Latini, Roma, Dorico. 1546. 4. — *Aggiunta del Trad.*).

6. A. Linsmayer, *Variae lectiones ad Cic. libr. I. de inventione ex IV codd. excerptae, conguessit et brevi annot. instr.*, Monaco 1853 (VIII e 28 pp. 8) = C. Halm, *Analecta Tulliana. fasc. II.* F. A. Eckstein, *Varietas lectionis codicis Leidensis ad Cic. de inv. libros II.* Italia 1854, 4.

2) DE ORATORE LIBRI TRES, composti da Cicerone nell'anno 699, in forma di dialogo, che i due più grandi oratori della sua prima età, cioè L. Crasso e M. Antonio, fingonsi aver tenuto nel 663 con altri. Da questa forma di dialogo l'opera guadagnò in facilità, in varietà ed in brio, e l'autore, oltre all'aver schivato l'aridità di un'esposizione metodica, ottenne di non aprirsi mai: tanto è impossibile il riconoscere ne' personaggi introdotti le opinioni di lui. Tuttochè quest'opera sia a pezza lontana dall'eguagliare Platone nell'artificio drammatico del dialogo, tuttavia è da riguardare come una delle più compiute di Cicerone per la ricchezza della materia e per la finezza dell'esposizione. Il primo libro discorre della cultura dell'oratore, il secondo del maneggio della materia, il terzo della forma dell'orazione e del porgerè.

1. *Cic. ad Att. XIII*, 19, 4. *Fam. I*, 9, 23. *cfr. VII*, 32, 2. Vedi sopra 139. 3.

2. Consulta G. A. Ernesti, *de praestantia libr. Cic. de or.*, Lipsia 1736. 4. G. F. Schaarschmidt, *de proposito etc.*, Schneeb. 1804; H. A. Schott, *comm. qua III de or. libri examinantur*, Lipsia 1806. 4. G. E. Gierig. « Del pregio estetico de' libri etc. » Fulda 1807; C. F. Matthiä. *Prolegg. etc.* Francoforte 1812. 4.; Scholten, *animadv. in Cic. de or. libros*, Utrecht (1828) 72 pp. 8; E. L. Trompheller, « Ricerca d'una caratteristica ecc. » Coburgo 1830 4.; Busch, *Obs. ad Cic., de or.*, Bostock 1830. 4.; Rhode, *de anacoluthis in Cic. de or.*, Breslavia 1833.; C. G. König, *Opusc. lat.*, Meissen 1834 p. 369 segg.; Paul, *de Cic. de or.*, Thorn 1340. 4.; Ellendt innanzi alla sua edizione II p. VII segg.; C. Kuniss, *quaedam de Cic. de or.*, Dresda 1812; Brückner, *quid Cic. in libris de or. ex Isocrate et Aristotele mutuatus sit*, Schweidnitz 1849. 4.

3. Edizioni: di Z. Pearce (Cambridge 1716, e ultimamente in Londra 1795); di G. C. Harless, Lipsia 1816; di O. M. Müller, Züllichau 1819, 1838; di R. G. F. Henrichsen, Copenhagen 1830; di C. G. Kuniss, Lipsia 1337, e affatto separatamente di Fr. Ellendt Conisberga 4840 in due tomi. Aggiungi C. Fränkel, « Sussidii e rettificazioni ad Commen-

tarii intorno a Cicerone *de or.* di Fr. Ellendt. » fascicoli 5, Dorpat 1855—1860: C. W. Piderit, « per la critica e l'esegesi di Cicerone *de or.* » Hanau 1857. 1858. 4.; Bake, sul l. III, nella *Mnemosine* VII. p. 97—123. G. Sorof, nel *Filologo* XXI. p. 654—674, e *Vindiciae Tullianae*, Berlino 1866. 4. Commenti di C. G. Piderit, Lipsia 1859. 1862. 1868. *Rec. Io.* Bake, Amsterdam 1863,

4. Questi libri *dell'Oratore* furono voltati in tedesco da Diltbey, Stoccarda, Metzler, 1828. e raffazzonati da F. Baur. *ib.* 1859 (*Class. Ant.*), e da R. Kuhnner, Stoccarda, Hoffmann 1858. (in italiano furono tradotti da Lod. Dolce, Venezia 1547. 8; da Gius. Cantova, Milano 1771, voll. III in 8.° e da Iacopo Gariglio, Vercelli 1769, voll. II in 8.° — *Aggiunta del Trad.*).

3) *BRUTIS DE CLARIS ORATORIBUS*, composto al principio dell'anno 708, esposizione pragmatica della storia dell'eloquenza romana, sommamente pregevole per l'abbondanza delle notizie storiche ivi profuse, per molte belle e vivaci pitture, come pure per molte particolarità concernenti la cultura propria di Cicerone. Il dialogo vi è trattato con più calore e garbo che negli scritti filosofici; pur tuttavia non vi mancano difetti più o meno gravi di stile.

1. Cfr. 94, 319. *Or.* 7. 23. *Quintil.* X, 1. 38. Vedi sopra 140, 7. 158, 10.

2. Tutti i codici esistenti del *Bruto* e dell' *Oratore* sono della seconda metà del XV secolo, e sono esemplati da quello che si scoperse nell'anno 1420 in Lodi, ma che andò più tardi perduto di bel nuovo, e non esiste che per via di copie. Sulla fine v'ha qualche lacuna.

3. Edizioni di Wetzel, Nürnberg 1776, Halla 1793; di Orelli, unitamente agli scritti rettorici minori, Zurigo 1830; di H. Meyer e di G. Bernhardt, Halla 1838; di Kuniss, Lipsia 1838; di C. Peter, Lipsia 1839; di Fr. Ellendt, Königsberg 1825 e a parte nel 1843; di O. Jahn, Lipsia 1849, Berlino 1856, 1865; di C. Beck (third edition, Cambridge in Massachusetts 1853. 195 pp. 8.), di C. G. Piderit, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia 1862.

4) ORATOR AD M. BRUTUM. Questa operetta che è come un legato oratorio di Cicerone e ritrae il tipo ideale dell'oratore, ha più di pregio per osservazioni e ricerche particolari, che per bontà o ordinato disegno del tutto. Fu composta anch'essa nell'anno 708.

1. Cicerone stesso *ad Fam.* VI, 18, 4, XV, 20, 1. *de divin.* II, 4, 4. *ad Att.* XIV, 20, 3 e *ad Fam.* XII, 17, 2, chiama quest'operetta, per rispetto del suo argomento *de optimo genere dicendi*.

2. Edizioni; di H. Meyer, Lipsia 1827; di Orelli, Zurigo 1830; di F. Gölter, Lipsia 1838; di Peter e di Weller, Lipsia 1838 di O. Jahn, Lipsia 1851, Berlino 1859; di Piderit, Lipsia, Teubner, 1865.

3. Consulta G. Weller, *Symb. critt. ad Cic. or.*, Meiningen 1837, 4. Paul, *de or.* Thorn 1844. 6; Bake, *de emendando Cic. or.*, Lugd. B. 1856. 82 pp. 4.; Piderit, *Eos* I. p. 401—409. II. p. 168—181; l'Annuario di Jahn 91, p. 372—374. 665—772; Vollbehr, *ad Cic. or. symbb. criticae*, Glückstadt 1864. 4.

4. Fu tradotta in tedesco da Hauff nella sua *Filologia* II, 1. p. 111 segg.; da Brewer Düsseldorf 1824; da Mebold, Stoccarda 1829; da G. Teuffel, Stoccarda 1861 nei *Classici antichi*: (« in italiano poi fu tradotta dall' ab. Marcello Tommasini, Venezia, Antonelli. 1863, nella *Bibliot. degli scritt. Lat. trad.* » — *Aggiunta del Trad.*).

5) PARTITIONAE ORATORIAE (o *de partitione oratoria*) operetta composta nell'anno 707 o nel 709, ove Cicerone getta uno sguardo su tutte le parti della Rettorica. Va per dimande e risposte tra sè e suo figliuolo; magro trattato a modo di catechismo.

1. Vedi *Quintil.* III, 3. 7; Drumann VI. p. 293.

2. Consulta E. Reusch, *disquis de Cic. part. or.* Helmstedt 1723. 4.; Piderit, « Intorno alla critica delle p. or. di Cicerone, » Hanau 1866. 4.; e nell'Annuario di Jahn 95, p. 275—283.; H. Sauppe, Göttinga, nell'Indicatore degli eruditi 1863—1877.

3. Edizioni: di Hauptmann, Lipsia 1741; di Piderit, con commenti ad uso delle scuole. Quest'operetta fu recata in Tedesco insieme colla Topica, da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, *Prosatori Romani* 137; (« e in italiano dall'ab. Federico Brunetti, Venezia, Antonelli, 1863, nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* Rifacimenti ne sono *Le Partizioni Oratorie tradotte ed esposte da Rocco Cataneo*, Venezia, 1545. 8, e *Il Dialogo delle Partizioni Oratorie tirato in tavole da Orazio Toscanella*, Venezia, Avanzi, 1561. 4 picc. » — *Agg. del Trad.*).

6) TOPICA AD C. TREBATIUM. È un'illustrazione della Topica di Aristotele, composta a mente nell'anno 710, mentre era in viaggio.

1. Vedi *Cic. ad Fam.* VII, 19.; *Quintil.* III, 11; 18. V, 10, 64, ove dice *scribens ad Trebatium ex iure ducere exempla maluit*.

2. Di un commentario di Boezio a questo lavoro di Cicerone si conservano tuttavvia sei libri, che trovansi tanto fra le sue Opere, quanto in parecchie delle edizioni più antiche di questo scritto di Cicerone, ed anche presso Orelli.

3. Consulta F. G. van Lynden, *interpr. iurispr. Tull. in Topp. expositae*, Lugd. Bat. 1805. 180 pp. 8.; G. A. Macejowski; *obs.* in *Cic. Topp.; Opusc.*, Warschau 1824. p. 63—84; Brandis nel Museo Renano III. 1029. p. 447 segg.; J. Klein, *de fontibus Topp. Cic.*, Bonna 1844; F. Bücheler, nel *Filologo* XXI, p. 123—126. (« La Topica fu volgarizzata da Simone della Barba, ed arricchita dal fratello di lui Pompeo; Venezia, Giolito, 1556. 8. picc. » — *Aggiunta del Trad.*).

7) *De optimo genere oratorum*, preambolo ad una traduzione delle orazioni di Demostene e di Eschine in favore di Ctesifonte e contro di esso. Tratta dello stile attico ed asiatico; e non è improbabile che sia scritto anche esso nel 710.

1. *Ascon. p. 31 Or.*

2. Quest'operetta fu pubblicata insieme alla Topica ed alle Partit. da G. H. Saalfrank, Ratib. 1823 e da O. Jahn nel suo *Oratore* 1859.

(« La recò in italiano, insieme con alcune orazioni, Gius. Antonio del Chiappa, Pavia 1847. 8. » — *Aggiunta del Trad.*

170. Le lettere di Cicerone venute insino a noi in quattro raccolte coll'aggiunta di altre lettere indirizzate a lui stesso, sommano ad ottocento e sessantaquattro; e nella varietà dei loro soggetti, altri familiari, altri politici, formano un tesoro inesauribile per la storia di quel tempo. Una parte per altro sono scritte in modo che la loro pubblicazione non poteva giovare a Cicerone. Imperciocchè in un uomo che soleva pensare con tanta vivacità, come lui, e che ogni volta avea bisogno di esprimere ad un fido amico, qual eragli Attico, o a bocca o per lettera, ciò che pensava e sentiva, una sì fatta corrispondenza di lettera dà bensì modo di penetrare nell'intimo di lui, ma con uno sguardo troppo profondo ed a volte anche illusorio; come avvenne al Drumann, che tolse in gran parte la materia delle sue accuse da queste lettere.

1. Delle lettere di Cicerone la prima in ordine di tempo è del 686; l'ultima, del 28 Luglio 711: del mentre era console, non ce ne resta nessuna. Della stima che meritano così scrive Frontone ad Antonin II, 5. p. 107. *Naber: omnes Ciceronis epistolas legendas censeo, mea sententia vel magis quam omnes eius orationes. epistolis Ciceronis nihil est perfectius.* Cfr. anche più sopra 3, 3.

2. Consulta B. R. Abeken, « Cicerone nelle sue lettere etc. » Annover 1835; J. v. Gruber, *quaestio de temporibus atque serie epistolarum Ciceronis*, Stralsund 1836. A. Stinner, *de eo quo Cic. in epistolis usus est sermone*, Oppeln 1849. 1854. 1864. 4.

3. Cicerone non raccolse egli stesso le proprie lettere, nonchè le abbia pubblicate; ma tuttavia, mentr'egli era ancor vivo, se ne presero gentilmente la cura que' che gli stavano attorno. Infatti nella lettera ad Attico XVI, 5, dell'anno 710, leggiamo in sul fine: *meorum epistolarum nulla est συνηγορία, sed habet Tiro instar LXX, et quidem sunt a te quaedam sumendae. eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur*; e nella lettera indirizzata a Tirone (*Fam.* XVI, 17, 2, dell'anno

708): *Tuas quoque epistolas vis referri in volumina*. Dopo la morte di Cicerone, quando la sua autorità andava sempre più crescendo, si la raccolta e si la pubblicazione delle sue lettere fu spinta innanzi con maggior zelo; certo anche in parte per speculazione libraria. Cornelio Nepote, in quella parte della biografia di Attico (*Att.* 16, 3) che fu composta innanzi il 720, mostra conoscere per via privata (giacchè pubblicati ancora non erano, e ve lo dice egli stesso) i *XVI volumina epistolarum ad Atticum*; ed una serie ben lunga d'altre raccolte ci è nota per via di citazioni. Così Macrobio *Sat.* 1, 14 cita Cicerone in *libro epistolarium ad Cornelium Nepotem secundo*; Nonio Marcello (ed. Gerlach e Roth) alla 286, un nono libro di lettere *ad Brutum* (*ad Brut.* 1, 1, 1), egli stesso alla p. 305, un nono libro *ad Hirtium*; alla p. 201, un quarto *ad Pompeium*; alla p. 196, un terzo *ad Caesarem*; alle pp. 225 e 289, un terzo *ad Caesarem iuniorem*; alla 65, un terzo *ad Pansam*, alla 347, un secondo *ad Axiura*; alla 188, un secondo *ad filium*; alla 190, un primo (che suppone almeno un secondo) *ad Cassium* (= *ad Fam.* XV, 16, 3). Di più alla 319 vi si ricordano lettere *ad Calvum*, le quali secondo Prisciano II. p. 490, 12 Keil, erano più libri; e alla p. 297, *epistola ad Catonem*; Svetonio poi *rhet.* 2 allega Cicerone *ad M. Titinnium*; Quintiliano VI, 3, 112, Cicerone *ad Caerelliam*; Carisio p. 85 P. = p. 110 Keil (*quavis Cicero requietem dixerit*) Cicerone *ad Hostilium*; e alla p. 108, 26 (Keil) Cicerone *ad Marcellum*. A queste raccolte di lettere si devono aggiungere anche le ἑλληνισαὶ (πρὸς Ἡρώδην, πρὸς Πέλοπα τὸν Βυζάντιον etc.) ricordate da Plutarco nella vita di Cicerone 24 (Nake p. 10 seg.). È probabile che tutte queste raccolte siensi pubblicate all'età di Augusto, quando soltanto poco era andato perduto, e quelli che avean ricevuto le lettere, erano già quasi tutti morti:

Oltre a tutte queste ampie raccolte, ne comparisce molto per tempo anche una più ristretta, i cui varii libri si sogliono citare col nome della persona principale, a cui le lettere sono indirizzate. Vedi p. es. Gellio N. A. I, 22, 19, dove la lettera di Pollione a Cicerone che leggesi *Fam.* X, 33, 5 è citata così: *in libro epistolarum M. Ciceronis ad L. Plancum et* (intendi e propriamente) *in epistola (M.) Asini Pollionis ad Cic.* Similmente il medesimo Gellio XII, 13, 21, sotto la citazione *in libro M. Tullii Epp. ad Ser. Sulpicium*, porta un passo che leggesi *Fam.* IV, 4, 4; e Nonio Marcello alla voce *comedim* (p. 83, 30 M. = p. 59 Gerl.), col titolo *Cicero ad Varronem epistola Pacti* (cioè *ad Pactum*), ricorda la lettera *Fam.* XV, 16 con l'indicazione *ad Cassium* I, dee aver mirato alla raccolta più compiuta; il che per altro non prova certamente eh' essa esistesse ancora al suo tempo. Di quelle ampie raccolte noi non

abbiamo che miseri frammenti, messi insieme, non per altro compiutamente, nel Cicerone dell'Orelli IV, 2. p. 462—468. = p. 968—974 della seconda edizione; intorno a che vedi C. Halm, « Sussidii ai Frammenti di Cicerone » p. 31 seg.; laddove la raccolta più breve ci fu conservata (*ad Fam.*).

5. Le lettere di Cicerone furono per più secoli non solo lette diligentemente (Vedi il prospetto delle citazioni presso Nake, *hist. crit.* p. 38 seg.), ma eziandio sfiorate (*Fronto ad Antonin II*, 5. p. 167 Naber: *memini me excerpisse ex Ciceronis epistolis ea dumtaxat quibus inesset aliqua de eloquentia vel philosophia vel de rep. disputatio; praeterea si quid elegantius aut verbo notabili dictum videretur excerpssi*); non però tanto e sì a lungo, come i più degli altri scritti di Cicerone. Non troviamo quindi che poche tracce qua e là dell'esistenza di codici della medesima di un uso fattone nei bassi tempi (Orelli innanzi la sua edizione p. VI seg.), specialmente dal X al XIV secolo (*ib.* p. VII—XII; intorno a Giovanni Saresber. *ib.* p. VII seg.; intorno a Pietro di Blois *ib.* p. IX seg.). Il Petrarca le scoperse pel primo; e propriamente nell'anno 1345 in Verona le lettere indirizzate ad Attico, a Q. Cicerone, a Bruto e ad Ottavio; quelle *ad familiares*, alquanto dopo in Vercelli. (Cfr. Orelli l. c. p. XII seg. XXXIX seg. Vedi M. Haupt, *duo epistolae ineditae de inventione Ciceronis Epp. ad Fam.*, Berl. 1856. 4.; F. Hofmann, « L'apparato critico etc. » p. 1—6; Dellefsen, nell'annuario di Jahn 87, p. 550 segg.). Delle *Epp. ad fam.* il codice archetipo (del sec. XI), cioè il fonte di tutti gli altri manoscritti, ancora esiste (*Cod. Med. pl. XLIX*, Nr. IX), come pure la copia trattane dal Petrarca (*Cod. Medic. pl. XLIX*, Nr. VII). Per contrario il manoscritto trovato in Verona delle lettere *ad Att. etc.* andò di nuovo perduto, e se ne conservò soltanto la copia fatta dal Petrarca (*ib. plut. XLIX, cod. XLIII*), alla quale vanno anche unite non poche correzioni fattevi da Coluccio Salutati, che sono in gran parte conghietture di questo dotto, ed in parte anche miglioramenti fondati sul confronto del codice archetipo. (cfr. Hofmann p. 6 seg. ed 8—25). Mentre il codice Tusnesiano (3), di cui il Lambino porge notizie probabilissime in sé, ma che andò perduto, non deriva da questa copia del Petrarca (M) (F. Hofmann p. 26—30), come neppure il codice *Escuriale* del secolo XIV e XV) Anche le note marginali pubblicate nell'edizione del Cratandro (c), Basilea 1528, sembrano fondarsi in una tradizione più vecchia che non è il codice Mediceo (F. Hofmann p. 26. 30—47), cioè a dire o nello stesso codice a cui appartenevano i fogli di Würzburg e di Monaco (Spengel, *Indicatore degli eruditi di Monaco* 1846, p. 917 segg. 926 segg. Halm, nel *Museo Renano* XVIII. p. 460—463) o in un altro del tutto corrispondente ad esso. Intorno a

codici del 15. secolo e all'edizioni principali del 1470, che sono la *Romana* e la *Jensoniana* (= R. e I), vedi F. Hofmann p. 48—65; ed intorno alla storia diplomatica delle lettere, i *Prolegg.* di Orelli premessi al T. III della sua seconda edizione di Cicerone, oltre a D. Delffsen nell'annuario di Jahn 87, p. 551—571. Popular G. Boissier, sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Ciceron; Paris 1863.

6. Consulta H. A. Koch, *Emendationes Ciceronis Epistolarum*, Putbus 1855. 10 pp. 4.; il Museo Renano XII. p. 268—279.; F. Bücheler, « Sulla critica delle lettere di Cicerone » nel Museo Renano VI. p. 509—535.; G. Krauss, *Cic. Epp. emendationes* I. Colonia 1866. 4.; Br. Nake, *historia critica M. Tulli Ciceronis Epistolarum*, Bonn 1861.

7. Edizioni di tutte le lettere in ordine cronologico: di C. G. Schütz, Halla 1800 in sei tomi; di Lünemann, Gottinga 1820 in 4 tomi; di Fr. Bentivoglio, Milano 1826 segg. in 10 tomi; di Billerbeck, Hannover 1836 in 4 tomi; di A. Thospann, Lipsia 1833. Parte I. — Traduzioni in tedesco di C. M. Wieland, Zurigo 1808—1821. in 7 tomi; il sesto ed il settimo tomo furono pubblicati da Gräter. (Vedi anche le osservazioni sulla traduzione di Wieland etc. di C. F. B. Moser, Ulma 1828); di G. H. Moser; di G. H. Dörner: di Fr. Rauchenstein e di Fr. Baur nella raccolta di Meizler, dal volume 51 al 76; di C. L. F. Mezger, Stoccarda, Hoffmann 1859 segg. (« Traduzioni in italiano: di Luigi Mabil, Padova 1819, voll. 13 in 8.°; di Ant. Cesari, Milano 1826 e segg. Torino 1832, voll. 7 in 12.°; *Le epistole famigliari* tradotte da Guido Loglio e ritoccate da Aldo Manuzio, Venezia, Aldo. 1551. 8 ecc.; Le medesime tradotte da Fausto da Longiano. Venezia, Valgrisi, 1544, 1555. 8.; da Alessandro M. Bandiera, Venezia, 1753, voll. 3. in 8.°; « *Le pistole ad Attico* fatte volgari da Matteo Senarega, » Venezia. Aldo, 1555, 8; *Le lettere a Bruto* recate in lingua italiana da Ottaviano Maggi, Venezia, Aldo, 1556, 8; le medesime volgarizzate dalla versione inglese del Middleton, Venezia 1748. 8; La lettera prima (I, 1) *al fratello Quinto* fu tradotta da un trecentista, Firenze 1815 dietro al Vegezio di B. Giamboni, e Roma 1819; dal Bandiera, dal Facciolati, dal Franzoia, dal Pezzoli, da Orazio Rucellai. V'ha in oltre parecchie versioni di lettere scelte per opera del Chiari, dell'Ambrogio, del Cosmi. » — *Aggiunta del Trad.*)

8. Edizioni ad uso delle scuole per esempio quella di A. Matthiä, ed IV per cura di F. H. Müller, Lipsia 1849; quella di S. N. G. Bloch Copenh. 1818; quella di B. A. Pflanz, Rottweil 1831; quella di C. F. Söp-

ne, Karlsruhe 1836, 5.^a ed. 1861; quella di Dietsch, Lipsia, Teubner 1854, Parti II; quella di F. Hofmann, I. Berlino 1860, nella raccolta di Weidmann, e quella di Gius. Frey, Lipsia, Teubner, 1864.

174. Le raccolte conservateci sono le seguenti:

1) AD FAMILIARES, in sedici libri, dall'anno 691 al 714, ordinate secondo le persone che ricevettero le lettere ad eccezione del libro XIII, ma senza seguirvi costantemente il tempo della composizione, pubblicate probabilmente da Tirone, in modo ch'egli mise in luce prima i dodici primi libri, e poi i quattro ultimi per supplemento.

1. Il titolo è incerto. Pier Vettori lo pone: *M. Tulli Ciceronis epistolarum libri XVI* in ogni caso *ad Diversos* no certo; ché non è modo latino.

2. Il secondo libro continua soltanto le lettere ad Appio Claudio Pulcro, l'ottavo soltanto le lettere di M. Celio (vedi sotto 196, 4) a Cicerone; il XIV tutte lettere di Cicerone a Terenzia ed agli altri di sua famiglia; il XVI tutte lettere a Tirone; il XIII, che è il più lungo non altro che lettere di raccomandazione; il XV, supplementi ai dodici primi.

3. Sembra che questa raccolta sia stata pubblicata subito dopo la morte di Cicerone, quando non era ancora dischiuso tutto quel tesoro di lettere da cui trassero poi le collezioni più estese. Così crede F. Hofmann. L'opinione opposta quella cioè di B. Naeke, che le collezioni compiute sieno anteriori, e che da queste siasi cavata, con una scelta fatta da diverse mani, la raccolta rimastaci *ai Familiari*, va incontro alla difficoltà che s'avrebbe una scelta fatta senza giudizio; perchè dai quattro libri *ad Pompeium*, a cagion d'esempio, non si sarebbe tratta che la sola lettera *Fam. V. 7*; dai tre libri *a Cesare*, la sola VII, 5. Per contrario la singolarità de' libri XIII e XV sembra richiedere una spiegazione, qual s'è di sopra supposta; ne è credibile che quello dicessi di Attico nella lettera 23 del libro XVI delle Familiari al par. 2, si fosse voluto pubblicare mentre viveva ancor Attico, il quale morì nel 722.

4. Chi ne fu il pubblicatore? Tirone o Attico? stanno per Attico il

Tunstall, *Ep. ad Middleton* p. 15, il Drumann VI. p. 409 e il Nöke p. 32—34, il quale però non sa addurre altro argomento per escluder Tirone, fuorché il difetto d'ordine nella raccolta; difetto che spiegasi abbastanza con la difficoltà dell'assunto e con la doppia pubblicazione ammessa più sopra. Per Tirone sta il sapersi di certo ch'egli avea in animo d'apparecchiare una simile raccolta; più il fatto che il libro XVI è tutto di lettere inconcludenti dirette a lui, alcune anche non di M. Cicerone e che riguardano Tirone soltanto perchè vi si tratta di lui, non perchè gli siano dirette. (16); ed oltracciò il vedere che in questa raccolta non si contine nessuna lettera di Tirone, a quel modo che nell'altra raccolta compilata senza dubbio da Attico non se ne contiene nessuna di Attico. Cfr. F. Hofmann, « Lettere scelte di Cicerone » I. p. 6—11. E che due raccolte, l'una delle lettere ai *Famigliari* e l'altra di quelle *ad Attico* siensi venute formando contemporaneamente lo si può raccogliere da ciò che ambedue procedono distinte per la propria via, senza che l'una entri nel campo dell'altra; giacchè le due eccezioni *Fam. VIII, 16 = Att. X, 9 A, o Fam. IX, 14 = Att. XIV, 17* confermano anzi la regola.

5. Le migliori edizioni ne sono, per esempio, quella di P. Manuzio, *Ald.* 1575. *Ven.* 1479. 1589 *fol.*; il cui commento fu pubblicato anche da C. G. Richter, Lipsia 1779. in due tomi; quella di G. G. Grevio, Amsterdam 1677. 1693 ed altrove, in due tomi; quella di T. F. Bengel, Stoccarda 1719; quella del Cellario e del Corte, Lipsia 1771 ed altrove; quella di G. A. Benedict, Lipsia 1790—1795, T. II; quella di G. C. F. Wetzel, Liegnitz 1794; e quella di G. A. Martyni Laguna Vol. I. Lips. 1794. 4. (Il principio d'un suo commento fu pubblicato nell'Archivio di Jahn 1833. II. p. 219 segg. 365 segg., e poi dato fuor. dall'Orelli insieme con le *curae tertiae* di Pier Vettori in *Epp. ad Fam. II*, Zurigo 1840. 4). Consultisi C. E. C. Schneider, *de cod. Med. Epp. Cic. ad Fam. auctoritate*, Breslavia 1832. 4. e il suo *Judicium de Cic. Ep. ad Fam. V, 12*, Breslavia 1837. 4; e Klejin, *Obs. critt. in Cic. Ep. ad Fam.*, Lugd. Bat. 1860.

6. Edizioni o scritti dichiarativi d'alcune parti: *Clarorum virorum epist. etc.* cioè le lettere d'altri, commentate da B. Weiske, Lipsia 1792. « Le lettere a quei di casa (*ad suos*) per cura di F. Miesberg, Glogau 1839 — *Ep. ad L. Lucceium ed. ill. C. H. Frotcher*, Annaberg 1838 — R. Jacobs, *ad Cic. Epp. ad Fam. librum XIII*, nell'Annuario di Jahn 85, p. 732—734: — G. Müller, « Sussidii alla critica ed illustrazioni delle lettere di Cicerone a P. Lentulo. » Instruck 1862. — *Oudendorp scholia in selectas Epp. ad Fam.* ed J. A. Liebmann, Lipsia 1839 —

M. Caelii Rufi et M. Tullii Ciceronis Epp. mutuae ed. G. H. D. Suringar, Lugd. Bat. 1845. B. Nake, « La corrispondenza di lettere tra Cicerone e Celio » nell'Annuario di Jahn 89, p. 60—68, e *De M. Caelii Rufi epist. libro*, nella *Symb. philol.* Bonna p. 373—384. — B. Nake, *de Planci et Cic. epistulis*, Berlino 1866. 4.

2) AD ATTICUM. La raccolta di queste lettere si compone del pari di sedici libri; esse cominciano col 686 di Roma e terminano alcuni mesi innanzi la morte di Cicerone. In parte hanno pregio per la libertà con cui Cicerone parla di sè come seco medesimo: spesso per altro v'ha espressioni allusive che dovevano riuscire aperte al solo ricevitore della lettera. Quanto all'ordinamento, v'è molto che desiderare. La pubblicazione, così senza il corredo delle missive o responsive di Attico, seguì senza dubbio dopo la morte di lui a chi erano indirizzate, ma per eccitamento di lui medesimo.

1. Cic. ad Att. VIII, 14, 2: *ego tecum tanquam mecum loquor*.

2. Cornelio Nepote (*Att.* 16, 3 determina a un dì presso il principio di questa corrispondenza epistolare così: (i codici XI) *volumina epistolarum ab consulatu eius* (di Cicerone) *usque ad extremum tempus ad Atticum missarum*; ed ivi stesso (16, 4) ne divisa anche la natura. Le lettere degli ultimi mesi vissuti da Cicerone, furono forse sopprese per riguardi dovuti ad Ottaviano (Cfr. Nake, *Hist. crit.* p. 17, n. 30). Per simile cautela furono omesse le lettere di Attico, quantunque si rendessero spesso necessarie per intendere quelle di Cicerone, e questi le avesse conservate diligentemente (*ad Att.* IX, 10, 4 segg.). Dall'indole stessa di Attico risulta chiaro perchè la pubblicazione di questa raccolta sia ritardata, come apparisce da Cornelio Nipote (*l. c.*), insino a dopo la morte dello stesso Attico, che fu nel 722. Del resto alcune parti di questa raccolta andarono perdute. Così per esempio Seneca *de brev. vitae* 5 cita da una certa lettera indirizzata ad Attico un passo che non si trova nel testo di oggidì.

3. Edizioni di Paolo Manuzio, Venet. 1547 e più altre volte; di Pier Vettori, Firenze 1571; di G. G. Grevio, Amsterd. 1684. 1693. 1727, in due tomi; di G. C. G. Boot, *rec. et adn. ill.*, M., Amsterdam 1865 seg. in due tomi.

4. M. Haupt, nell'Indice estivo dell'Univ. di Berlino 1855, dimostrò che i due pretesi codici delle lettere ad Attico di Simone Bosio, cioè il *Crusellinus* e il *Decurtatus* non sono mai esistiti, e però le testimonianze da lui recate del Tornesiano non meritano fede, se non in quanto sieno confermate dal Lambino. Vedi D. Detlefsen, nell'Annuario di Fleckeisen per la filologia classica, Suppl. III, 1. p. 111—131, Lipsia 1857 e Fr. Hofmann, « L'apparato critico per le lettere di Cicerone ad Attico preso in esame » Berlino 1863. Vedi anche più sopra 170, 5.

3) *Ad Quintum fratrem*, libri III. Sono lettere mandate dall'anno 694 al 700, al fratello senza dubbio, fuori da questa, non ebbero poi altra pubblicazione.

1. Intorno a spostature di fogli accadute in questa raccolta, e parte anche in quelle *ad Att.*, vedi T. Mommsen nel Giornale Archeologico 1844. Nr. 75 segg. Cfr. 1845. Nr. 98 seg. Vedi pure Orelli alla pag. LXVIII della sua seconda edizione.

2. Fu pubblicata da G. Hoffer, Heidelb. 1843; ed unitamente con quella *ad Brut.* da Paolo Manuzio, Francoforte 1580 ecc., e da Valerio Palermitano, *Hagae Com.* 1725.

3. La lettera 1 del I. I, che per estensione e politura può dirsi un trattato intorno al governo delle provincie, fu pubblicata a parte da Jac. Facciolati, Padova 1738.

4) La corrispondenza di lettere fra M. Bruto e Cicerone forma due libri, ed è assai male ordinata nelle sue parti.

1. Le lettere del secondo libro si riferiscono al tempo che precedette la battaglia di Modena; quelle del primo, al tempo che la seguì. Nel primo libro (I, 9) la lettera di condoglianza per la morte di Porcia sta prima dell'annuncio della sua malattia (I, 17, 7); la lettera undecima del I. I vien portata a Roma da Antistio Vetere, il quale è già ivi nella lettera nona (I, 9, 3), ecc.

2. Il secondo libro fu scoperto dopo il primo, in Germania, e pubblicato dal Grutandro. Non se ne conosce alcun codice.

3. *Plut. Brut.* 53: τὸ ἐπιστόλιον (Βρούτου), εἰπερ ἀρα τῶν γνησίων ἐστὶ. L'autenticità di ambedue questi libri fu primamente negata dal Tunstall (Cambridge 1744; e di nuovo *Observations on the present collection etc.*, Lond. 1744), e poi segnatamente dal Markland (*Remarks on the epistles etc*; Mond. 1745), e da F. S. Huldreich (*de fide et auctoritate Epp. Cic. et Brut.*, Zurigo 1797. 4.); ma per opposto fu caldamente difesa dal Middleton (Londra 1743) e non ha guari da C. Fr. Hermann con le sue *Vindiciae latinitatis Epp. Cic. ad Br.* Gottinga 1844. 4., e nell'Indicatore degli eruditi di Gottinga 1844. 195 seg. 1845. 96 seg. p. 961—981; e fra le dissertazioni della Società Archeologica delle scienze di Gottinga II. pag. 189 segg. III pag. 143 segg.: con la sua « Giustificazione dell'autenticità delle lettere ecc. » e finalmente col suo *Vindiciarum Brutianarum epimetrum*, Gottinga 1845. 4. Vedi contro di lui A. G. Zumpt, *de Cic. et Brut. mutuis epp. quae vulgo feruntur*, Berlino 1845. 4., e l'Annuario di Berlino 1845. II. Nr. 91—94. L'Orelli (note alla p. 755 e 775) è d'avviso che il primo libro sia dell'età di Augusto, e che il secondo sia del secolo decimoquinto. Similmente la pensa Niebuhr nella Prelezione sulla storia Romana di Schmitz II. p. 105 seg., e Fr. Hofmann I. c. p. 8 seg. crede che l'autenticità sia possibile quanto al primo libro, ma inverisimile quanto al secondo. Nipperdey (Dissertazioni della Società Sassone delle Scienze 1865, p. 71, alla nota 15) vuole apocrife soltanto le due lettere ingiuriose contro Ottaviano, *Ep.* I, 16 e 17. In realtà ciò che s'è fatto valere contro l'autenticità di questa raccolta, non è di gran peso, come in particolare le contraddizioni trovate fra alcuni giudizi confidenziali che vi si danno di certe persone e quelli che se ne danno invece pubblicamente od in altro tempo. La forma semplice di queste lettere, lontana da qualsiasi pompa rettorica non dà alcun sentore di falsificazione, ma riporta anzi in tutto il gusto attico di Bruto. Confronta più sotto 199, 1. Che sieno state scelte da una raccolta più ricca, lo fa probabile la citazione di Nonio Marcello p. 286. *Ep. ad Brut.* IX — *ad Brut.* I, 1.

5) Che la lettera *ad Octavianum* non sia autentica è fuori di dubbio. Essa trovasi nel codice Mediceo in mezzo fra le lettere *ad Quintum fratrem* e quelle *ad Atticum*.

Tutto il resto è sì chiaramente fattura posteriore che non fu posto a ragione nelle edizioni più recenti delle lettere. Confronta anche R. Hercher, nel *Filologo* IX. p. 592.

172. Cicerone non avea coltivato da prima gli studii

filosofici che come un mezzo di perfezionamento nell'oratoria; e solo ne' suoi ultimi anni, quando si vide inceptato nella sua carriera politica ed oratoria, scrisse in breve tempo una quantità di libri di argomento filosofico per fuggir l'ozio e distrarsi da dolorose memorie. Egli rende in essi le fonti greche in maniera libera, sciolta da metodo, ma pigliandovi anche di molti errori, scambiando per esempio di sovente gli Accademici coi Peripatetici. Le fonti a cui egli attinge, sono principalmente i filosofi greci più recenti; di Platone e dello stesso Aristotele non ha che un'insufficiente notizia; le quistioni ardue, le lascia da parte, e le definizioni precise e sottili, sembra averle in uggia. A modo di eclettico, ei toglie di quà e di là dai vari sistemi, ma quello che più d'ogn'altro gli andò a sangue, è il sistema di probabilità dei nuovi Accademici, pel vantaggio pratico che gliene potea ridondare nella sua qualità di avvocato. Nell'etica poi gli garbò sopra tutto l'idealismo stoico, del quale per altro lasciò andare le asprezze, sentendosi in pari tempo ributtare dalla morale lasa e dall'inerte indifferentismo degli Epicurei. Più che il pregio materiale di questi scritti è il vantaggio formale recato da Cicerone, trattando egli primo fra' Romani soggetti filosofici nella lingua patria in modo chiaro ed a garbo, e facendosi così creatore di una lingua filosofica fra i Romani. La forma de' suoi scritti filosofici è per lo più il dialogo, ma condotto in modo alquanto uniforme e non abbastanza grave.

1. Paradox, prooem. 2. *Nos ea philosophia plus utimur quae peperit dicendi copiam et in qua dicuntur ea quae non multum discrepent ab opinione populari.* cfr. Brul. 43, 161. 91, 315. 93, 322; Tusc IV, 4 da princ. V, 29, 82; D. N. I, 3—5.

2. Ad Alt. XII, 52 sul fine: *Dices qui talia conscribis? Ἀπόγραφα sunt, minore labore fiunt; verba tantum affero, quibus abundo;* cfr. Fam. XIII, 63 in sul principio. Del resto ch'ei v'abbia usato il proprio senso e giu-

dizio, ce lo attestano espressamente le dichiarazioni ch' ei fa de *fin.* I, 2, 6. 3, 7; *offic.* I, 2, 6.

3. Ch'egli abbia fraintesa la natura delle idee platoniche, appare da quanto scrisse nell'*Orator.* 2, 7—10. Rispetto all'*Etica Nicomachica* di Aristotele, ei dice de *fin.* V, 5, 12: *Quare teneamus Aristotelem et eius filium Nicomachum, cuius accurate scripti de moribus libri dicuntur illi quidem esse Aristotelis, sed non video cur non potuerit patris similis esse filius*; espressione che ci fa dubitare se Cicerone avesse mai letta quell'opera (Vedi l'*Excurs.* ad I di Madvig). Vedi altri errori nel *Bruto* 34, 120. 40, 149, e de *fin.* V, 3. 5 sul fine; e 8, 21, ove dice *Antiquis, quos eosdem Academicos et Peripateticos nominamus*, e [23 sul fine; e molt' altre volte.

4. Oltre a quanto era stato scritto in addietro sopra la filosofia di Cicerone, vedi Brucker, *Hist. crit. phil.* T. II. p. 33. segg.; G. G. Zierlein, *De philosophia Cic.* Halla 1779. 4.; Meiners, *Miscellanea* I. p. 274 segg.; H. C. F. Hülsemann, *De indole philosophica Cic.*, Lüneb. 1799. 4., *Ciceronis hist. philosophiae antiquae, etc. collegit* Fr. Gedicke, Berl. 1815; Herbart, « Intorno alla filosofia di Cicerone, » ne' suoi scritti filosofici minori; Lipsia 1842. I, 11.; R. Kühner, *Cic. in philosophiam merita*, Hamb. 1825; Guiard, *De Cic. philosophi in cives suos meritis*, Landsberg 1832. 4.; Ritter e Preller, *Hist. philosophiae graeco-romanae*, Amburgo 1838 p. 416—433.; Krische, « Ricerche intorno alla filosofia antica, » Gottinga 1840.; G. A. C. van Heusde, *Cic. φιλοπλάτων*, Utrecht 1836; E. Ritter, « Storia della filosofia, » IV. p. 103 segg.; Drumann VI, p. 650—677; E. Zeller, « Filosofia de' Greci » III, 1. p. 574—593; Baumhauer, *De Aristoteliā vi in Cic. scriptis*, Utrecht 1841; Ritter, « Quanto Cicerone conoscesse la filosofia Aristotelica, » Zerbst 1846. 4.; Leglay, *Cic. philosophiae historicus*, 1846; Kleemann, « Lavori filosofici di Cicerone e servigi da lui renduti alla filosofia, » 1851; C. Crome, *Quid Graecis Cicero in philosophia, quid sibi debuerit*, Düsseldorf 1855. 4.; Burmeister. « Cicerone come seguace della Nuova Accademia » Oldenburg 1860; G. Thomas, *De Aristotelis ἐξωτερικοῖς λόγοις deque Ciceronis Aristotelio more*, Gottinga 1860; Bernhardt, *De Cic. graecae philosophiae interprete*. Berlino 1865. 4.

5. Le raccolte degli scritti filosofici di Cicerone di G. Davis (Cambridge 1736 segg. in 6. tomi, per cura di Rath. Halla 1804—1820) e di G. A. Görenz (Lipsia 1809—1813 in tre tometti) sono rimaste incomplete. Nell' edizione di Orelli formano il quarto volume.

6. L. Vaucher, in *Cic. libros philosophicos curae criticae* I. Lo-
sanna 1864.

173. Cicerone stesso si enumera i suoi scritti filoso-
fici, *de divin.* II, 1. Quelli che ci furono conservati, sono
i seguenti secondo il tempo che vennero composti.

1) *De republica*. Quest'opera che forma quasi il pas-
saggio di Cicerone dalla pratica alla speculativa, fu da lui
composta dal 700 in giù, e messa fuori prima del suo
viaggio per la Cilicia che fu nel 703. Erano sei libri, ma
non se n'è conservata che una terza parte.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *His libris adnumerandi sunt sex de rep.,
quos tum scripsimus cum gubernacula reip. tenebamus.* Cfr ad Fam VIII,
1 sul fine; Att. V, 12, 2; VI, 1, 8; de legg. III, 2, 4; Tusc. IV, 1, 1.

2. Possiamo accompagnare quest'opera nel corso della sua forma-
zione su le tracce offerte dalle lettere di Cicerone medesimo. Secondo
il primo disegno non v'introduceva a interlocutori che persone morte;
ma dietro il consiglio di Cr. Sallustio, s'era poi risoluto di farvi egli
le parti d'interlocutore insieme con suo fratello; senonchè di nuovo mu-
tossi e tornò al primo disegno; trasportò la scena all'anno 625 di R. e
fece parlare l'Africano il giovine, Lelio ed altri. Cfr. ad Qu. fr. III, 5
e 6, 1 seg. Vedi Richarz, *De politicorum Cic. libr. tempore natali*,
Würzb. 1829. 4. Quanto alla forma, Cicerone si studiò d'imitare i dia-
loghi Platonici. Cfr. Drumann VI. p. 83—87.

3. Cicerone per quest'opera si giovò specialmente di Platone e di
Aristotele, ma di più consultò anche Polibio, Teofrasto ed altri, e fece
in oltre profitto della sua propria esperienza. Vedi M. S. Gratama, *De
Cic. de rep. et de legg. libris diss. iuridica*, Gröningen 1826; G. von
Persijn, *De politica Cic. doctrina in libris de resp.* Amsterd. 1827; C. S.
Zacharia, « Considerazioni politiche intorno ai libri *de rep.* di Cice-
rone » Heidelberg 1823.

4. Una parte del sesto libro, cioè il *Sogno di Scipione* sopravvisse
in grazia dei due libri de' *Commentarii* di Macrobio in *Somnium Sci-
pionis*. Vedi Gernhard, *de Cic. Somn. Scip.*, Weimar 1842 seg. e nei
suoi *Opusc. Lat.* p. 373 segg. Hasse ne anche un'antica traduzione greca

(di Planude) pubblicata da C. P. Hess, *Cic. Cato etc. ex gr. interpr.* Halla 1832. p. 70 segg., e ripubblicata anche da Brügemann, Conitz 1840. 4.

5. La maggior parte di quest'opera fu scoperta da A. Mai in un palimpsesto Vaticano, e data in luce prima in Roma nel 1822. 4, ed in Stoccarda, 1822. 8.; poi di nuovo in Roma in *Class. auct.* 1828. I. p. 4—386, ed una terza volta in Roma nel 1846. Dopo lui fu pubblicata da C. G. Schütz, Lipsia 1823; da Fr. Steinacker, Lipsia 1823; da C. F. Heinrich, Bonna 1823; da G. H. Moser, Francoforte 1826; da C. Zell, Stoccarda 1827, e da F. Osann, Gottinga 1847. G. N. du Rieu pubblicò poi le sue *Schedae Vaticanae, in quibus retractatur palimpsestus Tullianus de rep. Lugd. Bat.* 1860. p. 1—126. Vedi anche Giraud, *Séances de l'acad. des sc. mor. et pol.* 1861, nel Febbraio e nel Marzo; il Filologo XVIII. p. 569 seg.; ed il tomo IV della seconda edizione di Orelli, p. 759—853. 925 seg. — Fu voltata in tedesco da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, Pros. Rom.; in francese da Willemain, *La Rép. de Cic. traduite . . avec un discours préliminaire etc.* Paris 1858; (« in italiano, da Pietro Odescalchi, Firenze 1827, 8; da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1827, 8, e prima in parte da A. Benci nell' *Antologia di Firenze*. Il *Sogno* poi di Scipione era già stato volgarizzato più volte dal buon secolo della lingua, e nuovamente dal Vendramino, dal Bruccioli, da Pompeo della Barba, dal Dolce, dal Bandiera, da Giampaolo Maggi e da Luigi Mabil. » *Aggiunta del Trad.*).

2) *De legibus*. Quest'opera fu cominciata da Cicerone fra il 702 e il 703, subito dopo il termine dell'opera antecedente, per mettere a fianco della sua Repubblica anche le leggi corrispondenti. Vi rimise mano nel 708, ma non la condusse a compimento, nè la pubblicò mai egli: certo non ne fa mai motto nelle sue lettere, nè altrove. Erano in origine sei libri: ma non ne giunsero a noi che tre soli, e qualche brano del resto: nè mancano lacune anche in ciò che s'è conservato. Senzachè, se Cicerone stesso avesse pubblicata quest'opera, non è nemmeno da dubitare che vi avrebbe applicato qualche preambolo, dei molti che ne aveva in pronto; laddove nel modo che l'abbiamo ora, vi si entra subito in dialogo. Il primo libro, che contiene una specie di diritto naturale, è scritto con cura, ma pecca

in superficialità ed oscurità di concetti; negli altri si sente spesso l'abbozzo ed un primo getto. Quanto alle fonti, oltre che di Platone, par che l'autore vi si sia giovato in ispecial modo di Crisippo; e quanto alla forma del dialogo, è tutto Platone: ma non di meno non vi dimentica mai la sua Roma. Il secondo libro dà un abbozzo delle leggi e del gius sacro, imitando più volte felicemente la lingua delle leggi antiche; il terzo tratta *de magistratibus*; il quarto doveva trattare *de potestatum iure*, il quinto forse *de iure publico*, e il sesto *de iure civili*.

1. Che il tempo, in cui fu messa mano a quest'opera, sia l'anno 702, par risultare anche dagli accenni che vi si trovano; quali sono l'augurato di Cicerone (II, 13, 32) e la morte di Clodio (*ib.* 17, 42); sebbene no' si può conchiudere con sicurezza, stante che questi due accenni v'entrano come veste, senza un necessario legame. Ciò ch'è sicuro, quest'opera non fu condotta a termine allora, non solo perchè Cicerone andò al governo della Cilicia, ma anche a causa della guerra civile che seguì di poi. E di fatto gli si dice nel Bruto 5, 19: *Ut illos de rep. libros edidisti, nihil a te sane accepimus*; e nelle Tuscolane V, 1, 1 si ricorda anche ivi l'opera *de rep.*, non però quella *de legibus*. Secondo la lettera 2 del l. IX (5) *ad Fam.*, ripigliò il lavoro nel 708: *Modo nobis stet . . et scribere et legere πολιτείας et, si minus in curia atque in foro, et in litteris et libris . . navare remp. et de moribus ac legibus quaerere*. Ma tuttavia anche questa volta lo lasciò poi stare, forse per quell'amore, che in lui veniva crescendo della filosofia sistematica in generale per essersi dato ad altri lavori letterarii. Questi libri difettano di prefazione, contro la massima adottata da Cicerone, *in singulis libris utor prooemiis*; *ad Att.* IV, 6, 2; *cfr.* XVI, 6 — Che quest'opera si componesse originalmente di sei libri, par dimostrato in parte dall'analogia con l'altra opera *de rep.*, e in parte dalla citazione che leggesi in Macrobio *Sat.* VI, 4, 8: *Cicero in quinto de legibus*.

2. Intorno al tempo in cui quest'opera venne composta, vedi, oltre ai Prolegomeni delle varie edizioni, G. Peter nella sua edizione del Bruto 1839 p. 264—270.; ed Hormann, *De tempore quo Cic. libros de legg. scripsisse videatur*, Detmold 1845. 4. Per l'opera in genere, vedi T. Kelch, *Comm. de legg. Cic.*, Elbing 1826. 4; C. F. Feldhügel, « Intorno ai libri di Cicerone *de legg.* » Zeitz 1841. 4; Drumann VI. p. 104—107; « i Sussidii critici » di F. G. F. Krause, Deutsch-Krone 1842.

4. e nell'archivio di Jahn XV. p. 234—239; C. Halm, nell'Annuario di Jahn 79, p. 759—778; G. Vahlen, nel Giornale dei Ginnasii Austriaci, 1860, p. 1—32, 1861, p. 19—24; Reifferscheid, nel Museo Renano XVII. p. 269—296, ed A. Baumstark, nel Filologo XIX. p. 633—649.

3. Edizioni: quella di G. Davis, Cambridge 1727. 1745, ristampata da R. G. Rath, Halla 1818, nel tomo quinto; di G. F. Wagner, Gottinga 1804; di G. A. Görenz, Lipsia 1803; di G. H. Moser e Fr. Creuser, Francoforte 1824; di G. Bake, *Lugd. Bat.* 1842; di C. F. Feldhügel, Zeiz 1852 seg. in due volumi, e quella di Orelli nel T. IV, p. 855—924 della seconda edizione. Quest'opera fu messa in tedesco da Hülsemann, Lipsia 1802, da C. A. F. Seeger, nella Raccolta del Metzler, fra i Prosatori Romani 29; e da A. G. Zumpt, nella Raccolta degli scritti filosofici tradotti di Klotz, Parte II; (« in italiano poi, da Guglielmo Manzi, Roma 1825; da B. Winspeare, Napoli 1829, 8; da G. M. Scaramuzza, Voghera 1842, 16 e da Melchior Missirini, Milano 1847. 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

3) *Paradoxa*. Quest'opera fu composta nell'Aprile dell'anno 708, subito dopo il Bruto, prima ancora che fosse giunta a Roma la notizia della morte di M. Catone, e innanzi al trattato dell'Oratore. Che se nel II *de div.* 1 non ne troviamo fatta menzione, ciò dovette essere per la piccola mole di questo scritterello. Il subietto n'è un'esposizione più rettorica che propriamente filosofica di sei strane sentenze della dottrina stoica.

1. Della data sopra esposta ci fanno fede le rettificazioni che leggonsi nel libro IV, 19, 52 *de fin.* rispetto al secondo paradosso; e nel libro III, 10 seg. rispetto al terzo.

2. Consulta Morgenstern, *Prolegg. in Cic. P.*, Dorpat 1819 *fol.* e nella *Misc. critt.* di Seebode I, 1. p. 386 e segg.; Bardili nella *Filologia di Hauff* II, 2. p. 1. e segg.; Drumann VI. p. 288—290; O Heine, « Osservazioni critiche sui Paradossi di Cicerone » nel *Filologo* X, p. 116—125; Dellefsen, « Intorno a un codice di Cicerone dell'I. R. Biblioteca di corte » *Relazioni dell'Accademia di Vienna* 1855, XXI. p. 110—129.

3. Edizioni: di A. G. Gernhard, unitamente a Catone, Lipsia 1819; R. G. Borgia, *Lugd. Bat.* 1826. 4; di Orelli, unitamente alle *Tuscula-*

ne, Zurigo 1829; d. G. H. Moser, Göttinga 1846; del medesimo Orelli, nel tomo IV. p. 143—788 del Cicerone. ed. II. — Traduzioni in tedesco: di F. Baur, Stoccarda, Metzler 1854, nei classici antichi; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1864. (« Traduzioni italiane: oltre all'antica di Giovanni dalle Celle, quella di Federico Vendramino, Venezia, 1828. 8; quella fatta ad istanza di Giovanni dalla Chiesa, Venezia 1539. 8; quella di Alessandro Maria Bandiera, Venezia 1744, 8, e quella di Giuseppe del Chiappa, Parma 1843. 8, tutte stampate insieme con altri volgarizzamenti. » — *Aggiunta del Trad.*). — Traduzioni greche: di Dionisio Petavio; Parigi 1653, e presso Hess col Catone ecc. di Cicerone; come pure i *Cic. Parad. graece versa etc. ab G. Morisoto, ed. Wensch. Halla 1841.*

4) Se i Paradossi di Cicerone partecipano ancora un poco dell'oratorio; la sua *Consolatio*, che fu lo scritto successivo, era tale che si poteva ormai annoverare fra i lavori filosofici. Gli avea dato origine un motivo personale e propriamente un caso, che fu la morte di sua figliuola. Lo compose nell'anno 709, e vi si giovò del trattato di Cratore *περί πένθους* e di altre opere greche.

1. Cfr. *Ad. Att.* XII, 14, 3. 21 sul fine; *Tusc.* I, 26 sul fine. III, 31, 76; IV, 29, 63. *De divin.* II, 1, 3. 9, 22; *Plin. N. H. praef.* ecc.

2. I frammenti rimasti di questo scritto, vedili presso Orelli IV, 2. p. 489 e seg. = p. 989—991 dell'ed. II; e presso l'Halm, ne' suoi sussidii ai frammenti di Cicerone p. 32—35. Vedi anche Fr. Schneider, *de Consolatione Cic.* Breslavia 1835; Drumann VI. p. 310—321; B. A. Schultz, *de Ciceronis Consolatione*, Greifswald 1860. 102 pp. 8. — L'opera stampata in Colonia nel 1588 col titolo *M. Tullii Cic. Consolatio, Liber nunc primum repertus et in lucem editus*, è una falsificazione.

5) Qui comincia la serie degli scritti strettamente filosofici di Cicerone, e l'*Ortensio* n'era il preambolo nel quale avea tolto a giustificare questa specie di lavori innanzi a sè stesso ed agli altri, e studiavasi di guadagnare loro seguaci. Ma siccome l'*Ortensio* andò perduto, eccetto alcuni frammenti; così la prima opera ciceroniana di filosofia sistematica è per noi ora quella de' *Fini*.

1. *Cic. de div.*, II, 1, 1: *Cohortati sumus ut maxime potuimus ad philosophiae studium, eo libro qui est inscriptus Hortensius.*

2. L'Ortensio esisteva ancora all'undecimo secolo nell'isola di Reichenau, ed anche al dodicesimo in un monastero della Francia Occidentale (in *Abbatia Beventi*). Vedine i frammenti nel volume IV, 2 del Cicerone dell'Orelli. p. 479—486 = IV. p. 980—987 ed. II; e consulta Crecelius nell'Annuario di Jahn 75, p. 79 seg. ed; Halm ne' sussidii ecc. p. 36—39, e Fr. Schneider, Tresmenio 1841. 4. e Drumann VI. p. 322.

6) *De finibus bonorum et malorum*. Quest'opera divisa in cinque libri fu composta nella prima metà dell'anno 709, immediatamente innanzi alle *Accademiche* e dedicata a Bruto. Essa riunisce insieme le dottrine delle scuole greche intorno al supremo dei beni e dei mali; ondechè tratta il problema fondamentale della filosofia pratica, al modo stesso che nelle *Accademiche* si tratta in vece la dottrina fondamentale della filosofia teoretica, cioè quella della conoscenza. Fingonsi tre conversazioni: Cicerone stesso, secondo il modo d'Aristotele, vi sostiene la parte principale; gli altri che v'entrano sono persone già morte; cioè a dire nella prima conversazione, che abbraccia due libri e si suppone tenuta nell'anno 704, L. Manlio Torquato e C. Valerio Triario; de' quali il primo espone la dottrina di Epicuro (l. I.), che poi Cicerone nel secondo libro si studia di confutare. Nella seconda conversazione, che abbraccia parimente due libri, il terzo ed il quarto, e ponsi nell'anno 702 parla prima M. Porcio Catone (l. III) esponendo la dottrina stoica; e poi Cicerone (l. IV) dimostra che questa non differisce essenzialmente da quella di Antioco di Ascalona. Finalmente nella terza conversazione (l. V), che si fa tenuta nel 675, gl'interlocutori sono M. Pupio Pisone, che espone la dottrina degli Accademici e dei Peripatetici, L. Tullio Cicerone ed altri. Cicerone non attinse in quest'opera dalle fonti primarie, segnatamente non da Aristotele, nè da Epicuro, ma da capiscuola più

recenti, come da Fedro, da Crisippo, da Antioco, da Carneade, e non piglia sempre le cose dal giusto lato. Tuttavia questo s'ha forse a riguardare, per diligenza d'esposizione, come il più importante fra gli scritti filosofici propriamente detti di Cicerone.

1. Cic. de div. II, 1, 2: *Cum fundamentum esset philosophiae in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut quid a quoque et quid contra quemque philosophum diceretur intellegi posset.* Ad. Att. XIII, 12, 3: *περὶ τελῶν σύνταξις.* Cfr. ib. 19, 3 seg. 21, 4. XII, 6, 2. *De legg.* I, 20. Drumann VI. p. 323 seg.

2. Veggansi in generale i Prolegomeni di Görenz, di Madvig e di altri; Göring, *Primi Cic. de fin. libri descriptio etc.* Lubeca 1831. 4; Schneider, *Cod. Glogav. in Cic. de fin. discrep. lectio*, Breslavia 1841. 4; G. F. Schömann, *Ad Cic. de fin. libri V.*, ne' suoi opusc. 390=401. Per altri sussidii critici, vedi G. F. Unger nel *Filologo* XX. p. 372—377. XXI. p. 481—495; P. P. Waldenström, *Annotationes*, Upsala 1863; L. Vaucher p. 172, 6; D. Büchel, nel *Programma della scuola del Cantone di Turgau* 1863. 4; P. Heine, nell'*Annuario di Jahn* 93, p. 245—253.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1728. 1741; Oxford 1809. nell'Edizione di Rath. T. I; di Bremi, Zurigo 1798. I; di Görenz, Lipsia 1813; di Orelli unitamente con le Accademiche, Zurigo 1827; di Fr. Otto, Lipsia 1831; di G. N. Madvig, Kopenhagen 1839; di H. Alanus, Dublino 1856; di Orelli nel suo *Cicerone* IV. p. 75—206 ed. II. Traduzioni in tedesco; di C. V. Hauff, Tübinga 1822; di G. C. Kern, nella raccolta dei Prosatori romani di Meizler 118 seg. e con ritocchi di F. Baur, nella raccolta dei Classici antichi, 1854. (« Traduzioni italiane: di Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1836, e di G. Franc. Galloni, Piacenza 1840. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

7) *Accademica*, opera composta nel 709. Da prima l'avea divisa in due libri, intitolati da (Q. Lutazio) Catulo e da (L. Licinio) Lucullo; ed oltre a questi due, vi facea entrare nel dialogo, secondo quella prima forma, Ortensio e sè stesso, ai quali per altro avea poi subito sostituito Catone e M. Bruto. Ma, avuto lettera da Attico come Varone si recava a male che non gli avesse mai dedicato

nessun libro, rifece da capo l'intera opera, dividendola in quattro libri e dedicandola a Varrone. In questa riforma Cicerone faceva espor da Varrone le opinioni di Antonio ed appropriava a sé stesso quelle di Filone. Della prima forma che Attico avea già fatto copiare quando Cicerone mutò disegno, s'è conservato il secondo libro (*Lucullus*) della seconda (*Academica posteriora*), la prima parte del primo libro ed alcuni frammenti. Il Lucullo contiene le dottrine di Antioco e di Filone intorno alla conoscenza; come il Catulo avrà probabilmente contenuto quella di Carneade, oltre ad una generale esposizione dell'antica e della nuova Accademia. Il principio rimastoci della riforma presenta alcune discussioni generali e un prospetto storico della filosofia da Socrate infino ad Arcesila che fu il predecessore di Carneade e di Filone. Cicerone consacrò una esposizione speciale alla dottrina accademica per ciò che in genere questo era il sistema che più gli garbava. Per noi, se vogliamo averne notizia, la principal fonte a cui dobbiamo ricorrere è questa, non avendosene altre.

1. Quant'è a differenze tra la nuova e la prima forma, Cicerone ne scrive ad Attico XIII, 13, 1: *Ex duobus libris contuli in quattuor. grandiores sunt omnino quam erant illi, sed tamen multa detracta . . . multo haec erunt splendidiore, breviora, meliora.* 16, 1: *Illam ἀκαδημαϊκὴν σύνταξιν totam ad Varronem traduximus. primo fuit Catuli, Luculli, Hortensii, deinde . . . eosdem illos sermones ad Catonem Brutumque transtuli, ecce tuae litterae de Varrone. nemini visa est aptior Ἀντιοχεια ratio.* Cfr. ib. 12, 3. 18. 19, 3. 5. 21, 4. 32, 3. ad Fam. IX, 8. de off. II, 2. 8. Quintil. III, 6, 64. Vedi sopra 155, 2.

2. Consulta A. C. Ranitz, *Comm. de libr. Acc.*, Lipsia 1809. 4, e negli Alti del Semin. di Lipsia. II, 1. p. 165—173; Brandis nel Museo Renano III. p. 543 seg.; Görenz innanzi alla sua edizione; Drumann VI, p. 326—330; Krische, « Intorno alle Accademiche di Cicerone. » Gottinga 1845; C. F. Hermann, « Sussidii alla critica del Lucullo di Cicerone, » nel Filologo VII. p. 466—476; C. J. G. Engstrand, *De libris Ciceronis academicis.* Upsala 1860. 32 pp. 8.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1725. 1736, e presso Rath nel

tomo III; di Fr. Hülsemann, Magdeburg 1806; di Görens, nel tomo II. 1810; di Orelli unitamente all'opera *de finibus*, Zurigo 1827; del medesimo Orelli nel volume IV del Cicerone, p. 1—55 (*Lucullus*) e p. 56—74 (*Acad. post.*) cfr. p. 854 ed. II. Quest'opera fu tradotta in tedesco da G. H. Moser nella raccolta di Metzler, Prosatori Romani, 77. 80; (« e in italiano il *Lucullo* fu tradotto da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1836. 8; tutta l'opera da A. M. Scaramuzza, Venezia nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. trad.* 1856. ed. 2. ritoccata, e da Gianfrancesco Galloni, Piacenza 1842. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

8) *Tusculanae disputationes*, così intitolate dal podere di Cicerone presso Tuscolo, ove questi dialoghi si fingono tenuti ed ove in fatto furono scritti. Vi si pose mano nel 709, e nell'anno appresso furono belli e mandati fuori dopo l'opera *de finibus* ed innanzi a quelle *de divinatione* e *de fato*, divisi in cinque libri e dedicati a Bruto. Intorno al loro argomento così parla Cicerone stesso *de divin.* II, 1, 2: *Libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. primus enim (liber) est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus; quintus. . . docet ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam.* Le fonti di quest'opera furono Platone e gli Stoici, ed in parte anche i Peripatetici.

1. Cic. ad Att. XIII, 32, 2: *Dicaearchi περὶ ψυχῆς utrosque velim mittas et Καταβάσεως. Τριπολιτικόν non invenio et epistolam eius quam ad Aristoxenum misit. tres eos libros maxime nunc vellem; apti essent ad id quod cogito* (Cfr. *Tusc.* I, 11, 24). XV, 2, 4: *quod prima disputatio Tusculana te confirmat sane gaudeo.* 4, 3.

2. Kühner *Prolegg.* e *Cic. in phil. mer.* p. 111 segg.; Drumann VI. p. 347 seg.; Emendazioni di A. S. Wesenberg, Viborg 1830. 1841. 1843 seg. 4; Bake, *Schol. hypomn.* IV.; O. Heine, *De Cic. Tusc. disp.* Halla 1854. 8; Bogen, *De locis aliquot e Cic. Tusc. etc.* Neuss 1856. 4. 1861. 4; G. Schlenger, *Coniecturae in etc.* nel *Filologo* XII. p. 280—292; H. Muther ed O. Heine, « Intorno alle Tusculane di Cicerone » nell' *Annuario di Jahn*, 85, p. 491—501; G. Jeep, *De locis quibusdam Tusc. disp. quaestiones criticae*, Wolfenbüttel 1865. 4; H. Muther, « Intorno alla com-

posizione (rettorica) del primo e del quinto libro delle *Tusculane* di Cicerone, Coburgo 1862. 4; O. Heine, *De fontibus Tusc. disput.* Weimar 1863. 4.

3. Edizioni: di Davis, Cambridge 1709. 1723. 1730, 1738, ed Oxford 1805 nel T. II. di Rath; di F. A. Wolf, Lipsia 1792. 1807. 1825; di R. Kühner, Jena 1829, 1835. 1846. 1853; di Orelli unitamente ai Paradossi, Zurigo 1829; di R. Klotz, Lipsia 1835, e con sussidii e rettificazioni, Lipsia 1843; di G. H. Moser, in tre tomi, Annover 1336 segg.; di P. H. Tregder, Copenhagen 1841; di C. Jourdain, Parigi 1842; di C. F. Söpfle, Mannheim 1845; di G. Tischer, nella raccolta di Weidmann 1850 seg. e 1868 ediz. 5, procurata da G. Sorof; di G. A. Koch, in due fascicoli, Annover 1854. 1857; di Orelli-Baiter, nel tomo IV. p. 207-368 ed. II; di M. Seyffert, *emend. comment. criticos adi.*, Lips. 1864; di O. Heine, con commenti ad uso delle scuole, Lipsia. Teubner, 1864. Traduzioni tedesche: di F. H. Kern, nella raccolta di Metzler, Pros. rom. 3. —5, versione migliorata poi da F. Baur, Stoccarda 1854, nei *Classici antichi*; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1855, e nella raccolta di Engelmänn col testo latino e con note, Lipsia 1862. (« Traduzioni italiane: di Fausto da Longiano (?), Venezia, Vaugris, 1544. 8; e di Gianfrancesco Galeani Napione, Firenze 1805, voll. II. in 8. e Pisa 1813 con correzioni ed aggiunte. Il *Disprezio della morte*, cioè il libro I, fu anche messo in italiano da Giuliano Sabbatini, Venezia 1765. 4 » — *Aggiunta del Trad.*).

9) **TIMAEUS**, versione libera, con veste propria del dialogo platonico dello stesso nome, composta successivamente dopo le *Accademiche* e però nell'anno 709 e nell'appresso.

1. Priscian. XII. p. 1220 P. = 463, 19 seg. Htz: *Cicero in Timaeo*. Questa libera versione doveva essere probabilmente introdotta in qualche opera più ampia, dove Nigidio Figulo avrebbe rappresentato la scuola Pitagorica. Vedi l'Hermann p. 8. 13 seg. Il maggior brano che ci è rimasto, sta nel T. IV. P. 2 del Cicerone dell'Orelli dalla p. 495 alla 513 IV. p. 995—1010 ed. II.

2. Consulta Drumann VI. p. 353 seg., e C. F. Hermann, *Disp. de interpretatione Timaei Plat. dial. a Cic. relicta*, Gottinga 1842. 4.

10) *DE DEORUM NATURA*, libri III, scritti nel 710, dopo le Tusculane che dicemmo già cominciate nell'anno innanzi. Anche questi libri sono dedicati a M. Bruto, e tessuti in forma di dialogo che si suppone tenuto nel 677 là sulle ferie latine. C. Vellejo vi rappresenta la scuola epicurea, Q. Lucilio Balbo la stoica, e C. Aurelio Cotta l'accademica. Anche qui le cose son raggranellate di quà e di là, e poi messe in dialogo; ma parimente anche qui, come nelle altre opere, Cicerone ha il merito d'avere arricchito la lingua latina sì che servisse all'espressione dei concetti greci. Fonte principale del primo libro, per l'esposizione delle dottrine epicuree in materia di religione, fu l'opera *περί θεῶν* dell'epicureo Fedro; e per la loro confutazione, l'opera corrispondente dello stoico Posidonio. Pel secondo libro che trattava della dottrina stoica, Cicerone si servì delle opere di Cleante, di Crisippo, di Zenone; pel terzo degli accademici Carneade e Clitomaco. Ondechè le fonti a cui egli attinse, erano tutte recenti e in parte non pure; e per conseguenza le varie dottrine non vi sono sempre ben dichiarate, e la censura spesse volte non coglie nella sostanza.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Quibus (Tusc.) editis tres libri perfecti sunt de natura deorum*. E ad Att. XIII, 39, 2: *Libros mihi . . . mittas et maxime Φαίδρου περί θεῶν et Ἠλλάδος*. Vedi Drumann VI. p. 349 seg.

2. Consulta P. van Weselen — Scholten, *De philosophiae Cic. loco qui est de divina nat.*, Amsterd. 1783. (Franke). « Intorno all'indole filosofica dei libri di Cicerone *de D. N.*, Altona e Lipsia 1799; Kindervater, » Dissertazione filosofica intorno all'opera *De deorum natura* di Cicerone, » Lipsia 1790; A. B. Krieske, « Ricerche intorno alla filosofia antica, » I. p. 34 segg.; E. Müller, *Cic. libris de N. D. non extremam numerum accessisse*, Bromberg 1039. 4; Schultze, *Spec. codd. Lagomars. de n. d.*, Liegnitz 1847. 4.

3. Edizioni: di G. Davis. Cambr. 1718. 1723. 1633. 1744, e Oxf.

1807 nel volume VI di Rath; di Kindervater, Lipsia 1796; di Wideburg, Helmst. 1811; di Helndorf, Lipsia 1825; di G. H. Moser e Fr. Creuzer, Lipsia 1818, e quanto alla piccola edizione di Moser, Lipsia 1821; di C. G. Schütz, *Halae* 1820; di Asl, Monaco 1829; di H. Alannus, Londra 1836; di G. F. Schömann, nella raccolta di Weidmann 1850 segg., terza edizione; di Orelli-Baiter nel T. IV. p. 369—480 dell'ediz. II. Per la parte critica, vedi i « Sussidii critici di Schömann, Opusc. III. p. 274—279. 280—383; Heidmann « Sussidii per la critica e per l'interpretazione dell'opera de N. D. di Cicerone » Neustettin 1858. 4; G. Becker, *Comm. critt.*, Bùdingen 1865. 4; R. Klotz, *Adn. critt.* P. 1—III. Lips. 1867. 1868. 4.

4. Traduzioni tedesche: di G. F. von Meyer, Francoforte 1832; di G. H. Moser, nella raccolta di Metzler, Prosatori romani 43 seg. e nei classici antichi 1855; di R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, Nr. 137. 142 (« Traduzioni italiane: quella di Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1828. 8, Milano, Silvestri, 1836. 8, e Venezia, Antonelli, nella *Bibliot. degli Scritt. Lat. Trad.* » — *Aggiunta del Trad.*)

5. Il libro pubblicato in Bonna nel 1811 col titolo, *Ciceronis de N. D. liber quartus etc. ed. P. Seraphinus*, è un'infelice baratteria di quell'H. H. Cladius, che fu poi Sopraintendente in Hildesheim, e morì nel 1835, o, com'altri crede, di Ph. Marheineke, Bonnà 1811.

11) CATO MAJOR O DE SENECTUTE. Quest'operetta, indirizzata ad Attico, fu composta in sul cominciare dell'anno 710. Vi si finge un dialogo tenuto nell'anno 604; ma è piuttosto un ragionamento seguito in lode della vecchiezza, e la materia è tratta da Platone, da Senofonte, da Ippocrate, dallo stoico Aristone e da altri. Di più Cicerone pose cura a dipingervi il carattere di Catone.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Interiectus est etiam nuper liber quem ad nostrum Atticum de senectute misimus*; e Ad Alt. XIV, 21, 3: *Legendus mihi saepius est Cato maior ad te missus. amariorem enim me senectus facit*; XVI, 3, 1: *Idem σύνταγμα mihi ad te retractatus, et quidem ἀργύρον ipsum crebris locis inculcatum et resectum.*

2. Consulta G. Richer, *De laudandis et vituperandis in Cic. de sen.*

Guben 1803; P. J. van der Ton, *Cato maior explicatur et a graecis poetis. fontibus illustr.* Löwen 1821. 206 pp. 4: e *Comm. ad quaest. de Cic. Cat.*, Löwen 1822. 4; Nassau, *Adnotatt. in libr. Cic. de sen.*, Gröningen 1829; Drumann VI. p. 350 seg.

3. Rispetto a' codici, vedi T. Mommsen, « D'un ms. di Leida del *Cato maior* di Cicerone, » nelle Relazioni mensuali dell'Accademia di Berlino 1863, p. 10—12; G. G. Sauppe, « D'un codice di Rheinau del C. m., » nel Filologo XXI. p. 535—539. 675—679; G. Lahmeyer, « Sul merito del codice Leidese e dell'altro di Rheinau del C. m. di Cicerone, » nel Filologo XXIII. p. 473—481, cfr. XXI. p. 284—307; Rüdiger, « Avvertimenti per la conoscenza dei codici di Cicerone *de sen.*, » nel Giornale di Berlino dei Ginnasii 1864, p. 798 seg.; G. Mähly, « Intorno al C. m. di Cicerone, » nel Nuovo Museo Svizzero, VI, 1866 p. 243—250.

4. Edizioni: di G. F. Wetzel, Liegnitz 1792. 1868 col *Laelius*; di G. A. Götz insieme col *Somm. Scip.* Nürnberg. 1801; di A. G. Gerohard, insieme co' Paradossi, Lipsia 1819; di P. A. Reijnder, insieme col *Lael.* Gröningen 1825; di F. G. Ouo, Lipsia 1830; di R. Klotz, Lipsia 1831; di G. B. Hutter, Monaco 1832; di G. G. de Gelder, *Lugd. Bat.* 1832; di G. N. Madvig. Kopenh. 1835; di G. Tischer, Halla 1847; di G. Sommerbrodt, nella raccolta di Weidmann 1851 segg. ristampata cinque volte; di C. Nauck. Berlino 1855; di G. Lahmeyer, Lipsia, Teubner, 1 e 2. ediz.; di G. Long, New-York 1864; di Orelli nel volume IV. p. 554—611 ed. II.

5. Traduzione greca di T. Gaza, presso Hess p. 3 segg. — Traduzioni tedesche; di Pahl, nella raccolta di Metzler; di C. G. Bauer, Lipsia 1841; di F. Jacob, nella Parte II delle Filosofiche di Cicerone tradotte da Klotz, entro alla raccolta di Engelmann, Lipsia 1860 — (« Traduzioni italiane: quella fattane nel buon secolo della lingua, Roma 1819. 8; quella di Fed. Vendramino, Venezia 1528. 8; quella fatta ad istanza di Giov. dalla Chiesa, Venezia 1539. 8, e le più recenti di Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8; di Aless. M. Bandiera, Venezia 1764 voll. 2 in 8, di Ben. del Bene, Brescia 1810. 8; di Gius. del Chiappa, Pavia 1849. 8. » — Aggiunta del Trad.).

12) DE DIVINATIONE, opera in due libri che serve di compimento all'altra intorno alla natura della Divinità. Tratta de' modi in cui la Divinità manifestasi, e come gli

nomini la possano intendere. Fu pubblicata nell'anno 710 dopo il *Cato major* e dopo l'uccisione di Cesare, nella forma di un ragionamento tenuto nel Tuscolano fra Cicerone e suo fratello. Il primo libro dà intorno a ciò le dottrine degli Stoici, tratte dai libri di Crisippo *περί ἡθικῶν* e *περί μαντικῆς*, da Diogene, da Antipatro; il secondo dà i principii degli Accademici in questa materia, seguendo Carneade e giovandosi dello stoico Panezio. De' pregiudizii popolari e delle istituzioni politiche che vi si attenevano, si fa il minimo uso possibile; che anzi Cicerone, egli augure, in questo proposito fa certe confessioni da dovernelo ringraziare; il suo modo scettico di considerare la cosa traspare abbastanza per quel buon umore, con cui spesse volte la tratta.

1. Definizione della *divinatio* I, 5, 9: *earum rerum quae fortuitae putantur praedictio atque praesensio*. Cfr. Gell. N. A IV, 11, 1.

2. Vedi Tennemann, « Storia della Filosofia, p. 121 segg.; Drumann VI. p. 352; Höffg. « Opinioni di Cicerone intorno alla religione dello stato. » Krotoschin, 1865. 4.

3. Edizioni: di Davis, Cantabr. 1721. 1730. 1740, ristampata da Rath, Halle 1807; di G. G. Hottinger, Lipsia 1793; di G. H. Moser, Francoforte 1828; di L. Giese, Lipsia 1829; di H. Alanus, Londra 1839; di Orelli nel IV. p. 481—556 ed. II. Quest'opera fu voltata in tedesco da G. H. Moser, nella raccolta di Metzler dei Prosatori Romani 16 seg., e da R. Kühner, Stoccarda, Hoffmann, 1868; (« in italiano, da Giov. Giustiniano di Candia, Padova 1549. 3; da Gius. Tramezzino, Venezia 1564. 8, e da Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1830. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

13) DE FATO. È l'opera che pone il suggello agli scritti filosofici di Cicerone in materia religiosa, e fu composta del pari nell'anno 710. Essa combatte le opinioni degli stoici, fondandosi sulla dottrina degli Accademici; ma non ci giunse che monca. Come fonti vi si nomina particolarmente Crisippo, e di più Posidonio, Cleante,

Diodoro, Carneade e qualche altro. È un libricciuolo pregevole, se guardasi alla composizione, benchè lo stile confessi fretta e non faccia un'impressione costante.

1. Cic. de div. II, 1, 3: *Quibus (de n. d. e de divin.), ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satisfactum toti huic quaestioni.* De fato 1, 2: *Hirtius noster, cos. designatus . . post interitum Caesaris.* Gell. VII (VI). 2, 15. Macrob. Sat. II, 12 = III, 16, 4. Consulta Drumann VI. p. 353 seg.

2. Edizioni: di Davis, di Moser, di Alan insieme con l'opera *de divin.*; e separatamente, di G. H. Drepi, Lipsia 1795. Nel Cicerone di Orelli IV, p. 567—583 ed. II. — Quest'operetta fu voltata in tedesco da Moser, dietro a quella *de divin.*; (« e parimente dietro ai due libri *de divin.* la voltò in italiano Teresa Carniani Malvezzi, Bologna 1830. 8; e separatamente, l'ab. Domen. Cimatti, Faenza 1827. 8 » — *Aggiunta del Trad.*).

3. Nuovi frammenti del libro di Cicerone *de fato* di recente scoperti in pergamene palimpseste, dal ch. Cav. L. Grisost. Ferrucci, Modena 1853. 4. « Questa pretesa scoperta si trova stampata (p. 469—472), trattata secondo il merito da Fr. Ritschl nel *Museo Renano* IX. p. 472—477. XIII. p. 163—173. Cfr. anche F. G. Schneidewin, nell'*Indicatore degli Eruditi* di Gottinga 1853, p. 1917—1926; G. Linker, *Giornale dei Ginnasii Austriaci* V. 1854. p. 81—84. 423—425; *Henr. Alanus, In fragmenta libri Cic. de f. quae nuper Modenae edita sunt observationes*; Dublino 1854. (« Veggasi tuttavia la difesa di Ferrucci nelle *Memorie di Religione, Morale e Lett.* T. XVI. Ser. III, Modena 1854, ed ivi stesso nel T. XVII la Giunta ai Nuovi Frammenti ecc. Il medesimo Ferrucci ne' suoi *Fabularum libri* III, *Forocornelii* 1867 pubblicò sul fine il carteggio avuto con parecchi eruditi in questo argomento. » *Aggiunta del Traduttore.*).

14) LAELIUS O DE AMICITIA, operetta indirizzata ad Attico, composta anch'essa nel 710, dopo il *Cato maior* e innanzi il trattato *intorno ai doveri*. Gli interlocutori sono Lelio il giuniore e i suoi due generi C. Fannio Strabone e Q. Mucio Scevola; l'occasione è colta dalla perdita fatta da Lelio nel 625 del proprio amico, l'Afri-

cano il giovine. Per questo lavoro Cicerone giovossi principalmente dell'opera di Teofrasto sopra lo stesso argomento, e in parte anche di Crisippo e dell'etica d'Aristotele. La buona logica v'ha qualche volta che dire; ma l'andatura è vivace e rivolta alla pratica.

1. Cic. off. II. 9, 31: *De amicitia alio loco dictum*, Gell. XVII, 5, 1: *Cicero in dialogo cui titulus est Laelius vel de amicitia*, ib. I, 3, 10: *Eum librum* (quello di Teofrasto περὶ φιλαίας) *M. Cicero videtur legisse cum ipse quoque librum de amicitia componeret*.

2. Consulta Gernhard, *Quaedam ad recognoscenda ea quae Cic. in Lael. disp. pertinentia*, Weimar 1823. 4. (Opusc. p. 323 segg.); Vogel, *Collatio trium codd. mss. Cic. de amic. Monacensium*, Zweibrücken 1839. 4; O. F. Kleine, *Adnot. in Cic. Cat. mai. et Laelium*, Wetzlar 1855. 10 pp. 4; C. E. Putsche, « *Intorno ad alcuni passi ecc.*, » nel *Filologo* XII. p. 293—301; T. Mommsen, *De Laelii Cic. codice Didotiano* (saec. IX—X), nel T. XVIII del Museo Renano p. 594—601.

3. Edizioni; di Vetzel, insieme col *Cato* (vedi più sopra); di G. G. Lenz, Hildburgh, 1778; di A. G. Gernhard, Lipsia 1825; di C. Beier, Lipsia 1828; di G. B. Hutter, Augsb. 1833; di R. Klotz, Lipsia 1833; di M. Seyffert, Brandenb. 1844 seg. Parte II; di C. G. Nauck, nella raccolta di Weidmann 1852 segg. Ed. 5. 1867; di G. Lahmeyer, Lipsia, Teubner 1861; di Orelli nel vol. IV. p. 612—640 ed. II.

4. Quest'operetta fu trasportata in tedesco da Pahl, nella raccolta di Metzler; da A. A. Schreiber e G. F. G. Grosse, Halle 1827; da F. K. von Strombeck, Braunschweig 1827, insieme cogli altri scritti minori, nella raccolta di Engelmann, Lipsia 1854. In greco fu messa da Dionisio Petavio presso Hess, Halle 1833 p. 99 segg.; (« in italiano, da alcuni trecentisti, Firenze 1808. 8, Firenze 1809. 8, e segg., nella *Collezione di Opusc. Scient. e Lett.*, Roma 1819. 8; da Fed. Vendramino, insieme con gli *Ufficii* ecc. Venezia 1528. 8, e 1563. 8; da Orazio Cardaneto, Firenze 1559—1560. 8; da un ignoto ad istanza di Giov. dalla Chiesa pavese, Venezia 1539. 8, e da Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8, e da Aless. M. Bandiera, Venezia 1754 voll. 2 in 8; con gli altri scritti minori; da Iac. M. Paitoni, Venezia 1763. 8; da un ignoto, Lucca 1821. 8; da A. Checucci, Livorno 1832; da F. Scifoni, Prato 1838. 8; da Gius. del Chiappa, Milano 1839. 8. » — *Aggiunta del Trad.*)

15) DE GLORIA. Quest'operetta, divisa in due libri, fu composta in fretta sul fine del Luglio dell'anno 710.

1. Cic. de off. II, 9, 31; *Nunc dicamus de gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri*. Cfr. ad Att. XV, 27, 2. XVI, 2. 6, 6, 4; Gell. XV, 6, 1. Vedi Drumann VI. p. 355 seg., Fr. Schneider, *Meletemata in Cic. de gloria libros*, nel *Giornale Archeologico*, 1839, Nr. 28 seg.

2. Il Petrarca leggeva ancora questo scritto (*Epist.* XV, 1), e ad alcuni dott. del secolo decimoquinto, come a Franc. Filelfo e a P. Alcinio fu data la colpa di essersene serviti pei proprii lavori e d'averlo poi abbruciato. Vedi Hand presso Ersch e Gruber I, 17, p. 238. I frammenti vedili presso l'Orelli nel volume IV, 2. p. 487 seg. = IV. pag. 9. 88. seg. ed. II,

16) DE OFFICIIS, opera in tre libri, indirizzata da Cicerone a suo figlio. Anche questa fu scritta nell'ozio involontario a cui M. Antonio obbligò Cicerone dopo l'uccisione di Cesare, nell'anno 710; ed anche questa, come le altre scritture di quel tempo, accusa la fretta con cui fu messa in carta. Come fonti, l'autore vi si servì degli Stoici; in particolare di Panezio pei due primi libri, e di Posidonio pel terzo, oltre a Diogene di Babilonia, ad Antipatro di Tiro, ad Ecatone, a Platone, ad Aristotele. Avvivò la sua trattazione adornandola di numerosi esempj tolti dalla storia romana, fino a seguirne una certa ineguaglianza nell'andatura. Il contegno vi è quello di un politico pratico; e perciò non si eleva gran fatto sopra i concetti convenzionali romani.

1. Off. I, 2, 6: *Sequimur . . . potissimum Stoicos, non ut interpretes, sed, ut solemus, e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro quantum quoque modo videbitur hauriemus*. Cfr. II, 24, 88. III, 2, 7. 12, 51 seg. 15, 63. 23, 89. 91. *Ad Att.* XV, 13. 6: *Nos hic φιλοσοφούμεν (quid enim aliud?) et τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος magnifice explicamus προσφωνοῦμενque Ciceroni*. XVI, 11, 4: *τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος, quatenus Panaetius, absolvi duobus. illius tres sunt. . . . eum locum Posidonius*

persecutus, ego autem et eius librum arcessivi et ad Athenodorum Calvum scripsi ut ad me τὰ κεφάλαια mitteret. Gell. XIII, 28 (27), 1.

2. Consulta Garve, « Osservazioni e dissertazioni filosofiche, sesta edizione, Breslavia 1819; Bardili, « Lettere intorno ai libri di Cicerone sui Doveri » nella Filologia di Hauff I, 2. p. 1—39. 3. p. 41—64. II, 1, p. 25—66; R. G. Rath, *Cic. de off. in brevi conspectu*, Halla 1803; Fr. Binkes, *De analysi et constitutione doctrinae in etc.*, Lugd. Bat. 1819; Lilie, *de stoicorum philosophia moralis, ad Cic. libros de off.*, Alt. 1800; Thorbecke, *Principium philosophiae mor. e Cic. opp. phil. exp.*, Ludg. Bat. 1817; G. F. Sachse, *De libror. Cic. etc. indole atque proposito*, Quedlinb; 1825. 4; R. Kühner, *Cic. mer.* p. 108 segg.; Drumann VI. p. 357—359; Gysar, *Prolegg. ad Cic. libr. de off.*, Colonia 1844. 4; Dahlbäck, *De off. Cic. comm.*, Upsala 1860; A. Desjardins, *Le Devoirs, essai sur la morale de Cicéron*, Paris 1865.

3. Vedi i sussidii critici di G. Heller, nel Filologo XII. p. 302—315; H. Sauppe, *Coniect. Tull.*, Gottinga 1857. 4; G. F. Unger, nel Suppl. III. p. 3—106. nel Filologo; G. Maler, *nonnulli loci ex . . tractantur*, senza indicazione di luogo ed anno, forse Carlsr. 1867?

4. Edizioni: di G. G. Grevio, Amsterd. 1688. 1710, e Napoli 1771, (aggiungi *Graevii scholia in Cic. off. prim. ed.*, Röther, Wittenberg 1824); di Jac. Facciolati, Padova 1720, Venezia 1747, insieme con gli altri scritti minori, come nell'edizione del Grevio; di G. F. Heusinger, Braunschw. 1783; (*repet. suisque animadvs. auxit C. Th. Zumpt*, Braunschw 1838); di G. F. Degen, Berl. 1800. 1820. 1825. e Berl. 1848, 4. edizione ritoccata da E. Bonnell; di A. G. Gernhard, Lipsia 1811; di C. Beier, Lipsia 1820 seg. T. II. oltre agli indici Lips. 1831; di G. Olshausen, Schlew. 1823; di R. Stürenburg, Lipsia 1834, 1843; di C. G. Zumpt, nell'edizione minore, Braunschweig 1837, 1849; di O. Bredberg, Kopenh 1839; di C. Wordsworth, Londra 1841; di Enr. Alanus, Dublino 1841; di G. F. G. Lund, Kopenh. 1849; di G. F. Unger, Lipsia 1852; di G. von Gruber, Lipsia, Teubner 1856. 1866; di O. Heine, Berlino, Weidmann, 1857 segg. 3. ed.; di Orelli IV. p. 641—742 ed. II.

5. Quest'opera fu recata in Tedesco da G. G. Hottinger, Zurigo 1820; da G. G. Uebelen, Stoccarda, Metzler 1834, nei *Prosatori romani* 88. 92, e con ritocchi di F. Banr, 1856, nei *Classici antichi*; da R. Kühner Stoccarda, Hoffmann, 1859. (« In italiano la recò un anonimo trecentista, Napoli, Trani, 1840. 12; Fed. Vendramino, Venezia 1528. 8 con gli altri scritti minori; un ignoto, ad istanza di Giov. dalla Chiesa, Venezia

1539. 8, parimente con gli altri scritti minori; Giannagostino Zeviani, Verona 1737. 8; l'ab. Matteo Facciolati, Padova 1747. 8; Dom. Ant. Borghesi, Lucca 1753. 8; Aless. M. Bandiera, Venezia 1754. 8 voll. II; col Lelio, col Cat. ecc.; Andrea Luigi Silva, Firenze 1756. fol.; Tommaso Gargallo, Palermo 1814. 8; Ippolito Fornari, Milano 1815. 12; A. Checucci, Livorno 1832, voll. 2 in 8, col Catone e col Lello; e Giuseppe del Chiappa, Parma, Fioccardi, 1843. 8, del pari con gli altri scritti minori. » — *Aggiunta del Trad.*

17) DE VIRTUTIBUS. Questo libretto, attesa l'affinità dell'argomento dev'essere stato composto là intorno all'opera degli *ufficii*, cioè anch'esso nel 710.

Vedi *Hieron.* in *Zach.* 1, 2; *Augustin. de Trin.* XIV, 11; *Charis.* II. 8. 186 P. = p. 208, 15 seg. K.; Orelli IV. 2. p. 492 = IV. p. 992 seg. ed. II; Drumann VI. p. 359.

* Non si può indicare precisamente il tempo dei seguenti lavori filosofici, de' quali non ci giunsero che frammenti.

18) La traduzione dell'*Economico* di Senofonte, fatta da Cicerone nell'età di vent'anni circa, in tre libri.

Cfr. Cic. de off. II, 24, 87; *de sen.* 17. 59; *Plin. N. H.* XVIII, 25. 60; *Gell. N. H.* XV, 5, 8; *Macrob. Sat.* II, 16 = III. 20, 5; *Serv. ad Georg.* I, 43; *Hieron. apol. adv. Ruf.* II. p. 227 *Bas.* I frammenti, vedili presso Orelli IV, 2. p. 472—477 = IV. p. 974—979 ed. II.

* 19) La traduzione del *Protagora* di Platone; lavoro giovanile anche questo.

Consulta Van Hensde, *Cic. φιλοπλάτων* p. 92 segg.; Drumann VI. 354, alla nota 74; Orelli I. c. p. 477 = p. 979.

20) DE AUGURIIS, trattato composto, non si sa dire propriamente in qual tempo, certo dopo il 703, che è l'anno in cui Cicerone fu creato augure.

Secondo il Drumann VI. p. 352, seg. sarebbe stato composto nel 710, dopo lo scritto *de divin.* Vedine i frammenti in Orelli IV. p. 980 ed. II. Carisio p. 98. 112 P. = 122, 22. 139, 11. K. lo cita col titolo *de auguriis*; Servio Aen. V, 738, con quello di *augurales (libri)*.

174. Nel campo della *Giurisprudenza*, come in quello della filosofia, Cicerone non era che un dilettante, ancorchè bene istruito. Egli era troppo oratore e troppo poco disposto al sottilizzare e alla precisione dei concetti, per trovare in questa materia un'occupazione conveniente; Tuttavia compose uno scritto *de iure civili in artem redigendo*, destinato forse in origine a formare il sesto libro dell'opera *de legibus*, ma nondimeno lavorato a parte per non aver mai compiuto quell'opera.

1. Cicerone VII, 30, 2 *ad Fam.* nella definizione del proprio confonde il possesso col dominio; (« se però la cosa vi si ha a pigliare sul serio » — *Osserv. del Trad.*). Intorno a Cicerone come giurisperito, vedi le *Controversie* di A. Schulting (*Opuscul.*, Franeker 1708 ed altre volte); Bynkershoek (*Opuscul.* II. p. 60); G. G. Hornemann (Lipsia 1797. 4); ed in oltre G. L. E. Püttmann (*Miscell.*, Lips. 1783. p. 143 segg.); F. A. van der Mark, *De meritis Cic. circa ius. naturae*, Gröninger 1797; G. Dedel, *Cic. doctrina de iure etc.* negli *Annoali dell'Accademia di Gröninger*, Grön. 1824. 4; Bach, *Hist. iurisprud. rom.* p. 258 segg.; Zimmero, *Storia del Diritto privato Romano I*, 1. p. 288—290 ed altri. Confronta Drumann VI p. 644—650; Platner, *de partt. Cic. rhett. quae ad ius spectant*, Marburg 1829. 4; G. de Caqueray, *Explication des passages de droit privé contenus dans les oeuvres de Cicéron*, Rennes 1857. XV e 601 pp. 8; A. Desjardins, *de scientia civili apud Cic.*, Beauvais 1858.

2. Quintil. XII, 3, 10: *Componere aliqua de iure coeperat*. Gell. I: 22. 7: *M. Cicero in libro qui inscriptus est de iure civili in artem redigendo*. Cfr. ciò che Cicerone *de or.* II, 33. 142 segg. dice di sè stesso sotto la persona di Crasso (vedi sopra 139, 3), e in particolare il passo: *Est nobis pollicitus ius civile, quod nunc diffusum et dissipatum esset, in certa genera coacturum et ad artem facilem redacturum*. Vedi H. E. Dirksen, negli *Atti dell'Accademia di Berlino (Classe storico-filologica)* del 1842, Berlino, 1844. p. 177 segg.; Drumann VI. p. 107 seg.; Orelli IV. p. 979 seg. ed. II.

175. Cicerone diede opera anche alla storia; e nel libro I. *de legg.* 2. seg. (*cfr. de or.* II, 12—15), mentre nota la poca montata dell'arte storica fino al suo tempo, fa insieme intendere che sarebbe egli l'uomo da darle la mossa e far epoca anche in questa materia. E di vero egli possedeva un tesoro non comune di notizie storiche; e ce ne rendono testimonianza tanto le sue orazioni, quanto gli scritti filosofici e rettorici, massime il *Bruto*. Nullameno gli si attraversava anche in questa via la sua natura oratoria e il non saper mai scordare sè stesso; senzachè certe espressioni fatte qua e là lasciano vedere ch'ei non guardava troppo nel sottile quanto al dovere di uno storico. Si può supporre che ove fosse vissuto più lungamente, si sarebbe consacrato anche a questa materia: ma in fatto non compose che alcuni scritti intorno al suo consolato, una storia segreta forse non condotta mai a compimento, e le *admiranda*: cose tutte che andarono perdute.

1. *Plut. Cic.* 41. διανοούμενος, ὡς λέγεται, τὴν πατριὸν ἱστορίαν γραφῇ περιλαβεῖν καὶ πολλὰ συμμίζει τῶν ἐλληνικῶν καὶ ὅλους τοὺς εἰρημένους λόγους αὐτῶν καὶ μύθους ἐνταῦθα γράφει etc. *Cornel. Nep. fragm. Guelf.*: *Ille (Cic.) fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam latinam sua conformavit oratione.*

2. Cicerone ben sapeva *primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat*, *de or.* II, 15, 62 *cfr. ib.* 62—64; ma nella pratica non è più lui. Così *ad Fam.* V, 12, 3 fa questa istanza a Luceio: *Amori nostro plusculum etiam quam concedit veritas largiare*; e nell'*orat.* 11. 37. 20, 66. *cfr.* 36, 124 ascrive le *historiae* al γένος ἐπιδεικτικόν dell'eloquenza, come s'egli non conoscesse alcun'altra specie di storia che quella della scuola Isocratica. Vedi altre cose più sopra 31, 5.

3. Consulta *Drumann* VI. p. 677—680; *G. G. Linsen* e *S. G. Bergh*, *De Cic. historico*, Abo 1826. 4; *F. Buchholtz*, « Qual fosse il concetto di Cicerone intorno alla storia, » *Eunomia*, nell'Agosto del 1802, pag.

390—403; Schwegler, *Storia Romana* I. p. 93—96; F. D. Gerlach, « Gli storici romani » p. 96 seg.

4. Il *Commentarius consularis sui graece compositus*, (ad Att. I, 19, 10. II. 1 in sul principio), scritto nell'anno 694 (ad Att. I, c.), nel qual tempo Cicerone dettò anche uno scritto latino intorno al medesimo soggetto (ad Att. I, 19, 10). Cfr. *Plut. Caes.* 8. *Cass. Dio* XLVI, 21.

5. Le 'Ανέκδοτα, cominciate nell'anno 695 (ad Att. II, 6, 2), ripigliate dopo la morte di Cesare dietro eccitamento di Attico (ad Att. XIV, 14, 5. 17, 6. XV, 2, 2. 4, 3. 13, 3. 27, 2. XVI, 12, 6) e pubblicate dopo la morte di Cicerone. Secondo Dione XXXIX, 10 (cfr. XLVI, 8) questo βιβλίον ἀπορρηγνόν è identico col τῶν ἑαυτοῦ βουλευμάτων ἀπολογισμὸς ovvero colla *ratio* (Charis. I. p. 146, 31 seg. k.) o *expositio consiliorum suorum* (Ascon. in or. in tog. cand. p. 83 Or. *Augustin. contra Julian. Pelag.* V, 5. Orelli IV. 2. p. 491 = IV. p. 992 ed. II). Cfr. *Drumann* VI. p. 360 seg.

6. Delle *Admiranda* (*Plin. N. H.* XXXI, 8, 2. 23, 1) non si sa il tempo. I frammenti, vedili in Orelli IV, 2. p. 493 seg. — IV p. 994 ediz. II.

7. Prisciano VI, 16, 83. p. 267, 5 Htz: *Cicero in Chorographia*, colle varianti *ortogr.*, *hortogr.*, *cosmogr.*, *chosmogr.*, *chronogr.* e *cronogr.* Cicerone attese nel 695 agli studii geografici per eccitamento di Attico. Vedi ad Att. II, 4, 1, 3. ep. 6. 7. 9 seg. 12, 3. 14, 2.

8. Oltre a questi v'ha alcuni scritti apocrifi, come quello *de notis* (Orelli IV. p. 993); i *Synonima*, scritto non privo d'importanza di un grammatico antico, non si sa quale (Orelli IV. p. 1063 seg. W. L. Mahne, *Cic. quae vulgo feruntur Synonima ad. L. Veturium secundum editiones Romanas denuo excudi curavit, Lugd. Bat.* 1851. 8. e: *Secundum editionem Parisinam denuo exc. cur., ib.* 1851. 8.), e qualche altro scritto. Quintiliano VI, 3, 5. VIII, 9, 73 ricorda una raccolta di motti di Cicerone, detta *liber singularis*. Cfr. Klotz, *Fragm.* p. 295. segg.; C. Halm, nei suoi *Sussidii* ecc. p. 39.

176. Quanto alla poesia, Cicerone non fu nulla più che verseggiatore: bensì il verso gli veniva quasi spontaneo da sé, tra per la grande facilità ch'egli aveva di dar veste al pensiero e perchè vi si era esercitato con amore

ne' suoi principii per fare lo stile. Tuttavia il suo desiderio acceso della lode lo condusse di poi a far sè stesso e le traversie da sè superate, tema d'un'epopea, che non gli fruttò punto per la sua fama.

1. Intorno a Cicerone come poeta confronta *Sen. Exc. Controv.* III. *praef.* 8; *Sen de ira* III, 37, 5; *Tac. dial.* 21; *Juvenal.* X, 124 seg.; *Martial.* II, 89, seg.; *Plut. Cic.* 40; *Schol. Bob.* p. 306 Or.; *Drumann* VI. p. 681—684; G. F. Jugler, *De poesi Cic., Lips.* 1744. 4.; G. Baden, *De poetica facultate Cic., Kopenh.* 1789 e ne' suoi *Opuscoli*, Kopenhagen 1793, p. 421 segg.; F. M. Frantzen, *De Cic. poeta.* Abo 1800; van Heusde, *Cicero φιλοπλάτων*, Utrecht 1836, p. 25 segg. 34 segg.; V. Faguet, *De poetica Ciceronis facultate*, Poitiers 1857.

2. Saggi giovanili di Cicerone. *Plut. Cic.* 2: ἐρρύν πως προδυό-
τερον ἐπὶ ποιητικὴν, καὶ τι ποιημάτων ἐστὶ παιδὸς αὐτοῦ διασω-
ζεται, Πόντιος Πλαύκος, ἐν τετραμέτρῳ πεποιημένον. *Jul Capitol.*
Gordian. 3, 2: *Adolescens cum esset Gordianus .. poemata scripsit .. et*
quidem cuncta illa quae Cicero, i. e. Marium (così il Peter in cambio di *et*
de merio o *ex de merio*) *et Aratum et Alcyonas* (alle Alcioni di Cicerone ap-
partengono i due esametri che leggonsi in Nonio. p. 65 alla voce *praeivius*) *et*
Uzorium et Nilum (secondo il Casaubono: *Limona*; vedi la nota 3). *quae*
quidem ad hoc scripsit ut Ciceronis poemata nimis antiqua viderentur. —
Serv. in Verg. *Ecl.* I, 58: *Cicero in elegia quae Talea Masta* (*Talemasta*,
taliastastas, talia mastas, thalamasta) *inscribitur*: vi segue un esametro. R.
Unger, *Subsivorum capita tria*, Friedland 1854. 4. c. 1. (*de Ciceronis*
quibusdam carminibus) vuol ivi Cinna in cambio di Cicero, ed *Halimastys*
in cambio di *Tamelastis*. Ulrichs, *Eos* I, 1864. p. 151 propone: in *elegia*
quae Italia maesta inscribitur; e questa elegia vuol tutt'uno con
l'*Epos de suis temporibus*. — Intorno al poema intitolato *Marius*, compo-
sto nel 667, confronta *ad Att.* XII, 49, 1. *de leg.* I, 1, 1 seg.; *Drum-*
mann V. p. 221; *Orelli* IV, 2. p. 567 = IV. p. 1048. Per la traduzione
ch'ei fece delle *φαίνόμενα* e delle *Διοσημετα* di Arato, della quale
si sono conservati ragguardevoli frammenti, vedi *Orelli* IV, 2. p. 516-
556 = IV. p. 1014—1033 ed. II, e G. Schultz, *Quaestiones criticae ad*
Cic. Aratea, Neuruppin 1868. 4. Cicerone trasportò in versi latini anche
brani di Omero. Vedi *de fin.* V, 18, 49; *Orelli* p. 514 seg. — 1012
seg.

3. Inoltre Svetonio *Terent.* 5. reca di Cicerone in *Limone* (*Λειμών*,
Pratum) quattro esametri intorno a Terenzio. Cfr. Ritschl nello *Svetonio*

di Reifferscheid p. 524. Plinio *Epp.* VII, 4, 3 e Quintiliano VIII, 6, 73 ne ricordano anche epigrammi.

4. Quintil. XI, 1, 24: *In carminibus utinam pepercisset* (cioè fosse stato più parco nelle proprie lodi), *quae non desierunt carpere maligni*. A coteste lodi di sé appartengono i tre libri *de suo consulatu* in verso epico, dell'anno 694. Vedi *ad Att.* II, 3, 3. cfr. I, 19, 10. *de div.* I, 11 segg.; Orelli IV, 2. p. 568—570 = IV. p. 1048—1051; Drumann V. p. 601 seg.; G. Mähly nel *Filologo* XXV. p. 544—551. Vi [appartiene in oltre il poema intorno alle sue vicende (*de temporibus suis*), composto intorno al 699. e diviso del pari in tre libri. Cfr. *ad Fam.* I, 9, 23; *ad Qu. fr.* III, 1, 24; II, 15, 2. 16, 5; *ad Att.* IV, 8^a, 3; Drumann VI. p. 20 seg.; Orelli IV. p. 1051 seg. — Finalmente Cicerone compose pure, nell'anno 700 di R. una poesia in lode di Cesare; *ad Qu. fr.* III, 1, 11 (*poëma ad Caesarem*); cfr. 4, 4. 8, 3. 9, 6 (*ἐπὶ ad Caesarem*); II, 15, 2. Se questa poesia sia mai stata condotta a fine c'è più fondamento per crederlo, che per dubitarne. Cfr. Drumann III. p. 332.

5. La poesia didascalica intitolata *Orpheus* o *de adolescente studioso* che fingesi composta da Cicerone per suo figliuolo mentre studiava in Atene, è una falsificazione. Vedi A. Weichert, *de L. Var. etc.* p. 297.

6. I frammenti della poesie di Cicerone furono raccolti da Andrea Patricio (*fragm. ed illustr.*, Venet. 1565. 4.); da Orelli, da Nobbe-Klotz. Consulta T. Schneider, *De Cic. fragm.*, Tremesno 1844. 4.; C. Halm, « *Sussidii per rettificare e supplire i frammenti di Cicerone.* » Monaco 1862. 8. (dalle Relazioni delle tornate dell'Accademia di Monaco).

477. Quinto fratello juniore di Cicerone, vissuto dal 752 al 711, mostrò vivo amore per le lettere, specialmente per la storia e per la poesia; e sembra ch'abbia partecipato della fecondità letteraria di suo fratello, poichè compose sì un'opera d'annali, e sì una quantità di tragedie, ch'erano per altro, a quanto pare, traduzioni di esemplari greci. Possediamo ancora di lui la missiva *de petitione consulatus* ed alcune lettere.

1. Dalla carriera ufficiale ch'egli percorse, si può argomentare che egli sia nato nell'anno 652: perocchè fu edile nel 689, pretore nel 692, amministrò l'Asia dal 693 al 696, fu luogotenente di Pompeo in Sar-

degnata nel 698, di Cesare nella Gallia e nella Bretagna dal 700 al 702, di suo fratello nella Cilicia nel 703; col quale fu poi prosritto ed ucciso nell'anno 711. Vedi Drumann, Storia di Roma VI. p. 719—751; C. H. Blase, *De Q. Tullii Cic. vita*, Colonia 1847. 4; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2234—2240.

2. Schol. Bob. in Cic. p. Arch. 2. p. 354 Or.: *Fuit enim Q. Tullius non solum epici, verum etiam tragici carminis scriptor*. Cic. ad Att. II, 16, 4 (nell'anno 695): *Q. Frater . . me rogat ut Annales suos* (in forma metrica?) *emendem et edam*. E ad Q. fr. II, 13, 4 (nell'anno 700). *Callisthenem et Philistum . . in quibus te video volutatum . . sed quod adscribis: aggrederisne ad historiam? me auctore potes*. 16, 4 (nell'anno 700): *O iucundas mihi tuas de Britannia litteras! . . te vero ὑπερθεσιν scribendi egregiam habere video, quas tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas, quem vero ipsum imperatorem habes!* (Quindi doveva essere un poema lirico). *Ego te libenter . . adiuvo et tibi versus quos rogas . . mittam*. III, 4, 4 (nell'anno 700): *Sine ulla mehercule εἰσπονεῖς (a loquor, tibi istius generis in scribendo priores partes tribuo quam mihi*. III, 5 e 6, 7 (anno 700): *Quattuor tragoedias XVI diebus absolvisse cum scribas tu quidquam ab alio mutuaris? et πλέον (?) set πᾶντος, secondo l'Usener, nel Museo Renano XXII. p. 460) quaeris cum Electram et Trodam (Troadem? Troilum?) scripseris? . . sed et istas et Erigonam mihi velim mittas*. ib. 1, 13: *in ea (epistola) nihil erat novi praeter Erigonam, quam si . . accepero scribam ad te quid sentiam; nec dubito quin mihi placitura sit*. 9. 6: *ne accidat quod Erigonas tuae, cui soli Caesare imperatore iter ex Gallia tutum non fuit*. V'era un Ἡπυγόννη di Sofocle. Cic. de fin. V, 1, 3: *Tum Quintus: . . Sophocles . ., quem scis quam admirer quamque eo delecter*. Ad Q. fr. II, 16, 3 (nell'anno 700): *Συνθεῖπνους Σοφοκλέους, quamquam a te actam fabellam video esse festive, nullo modo probavi*. Ad Fam. XVI, 8, 2: *Ego (Q.) certe singulos eius (di Euripide) versus singula ἀλλυδεῖας (?) testimonia puto*.

3. Di Q. Cicerone abbiamo tre lettere indirizzate a Tirone, la prima del 705 (ad Fam. XVI, 8), le altre due del 705 (ib. 26 e 27): e di più una diretta nel 700 al fratello Marco (ad Fam. XVI, 16). La sua missiva a questo ultimo, quand'esso aspirava nel 690 al consolato, piena d'amorosi consigli da intendersi fra loro due, scritta rettoricamente nello stile del fratello, e soltanto meno periodeggiata, trovasi per lo più nelle edizioni delle lettere di M. Tullio, per esempio in quella di Orelli a p. 359—370. Veduta principalmente nelle edizioni delle medesime lettere curate da Valerio Palermo (v. sopra 171, 3); da G. Schwarz, *cum animadv.*, Altorf. 1719, Nürnberg 1791; da G. Hoffa, *cum lect. var.*, Lips. 1837; e consulta G. G. Tjrdeman, in Q.

Cic. de pet. cons. adnotatt, Lugd. Bat. 1838 seg. Si attribuiscono a Q. Cicerone venti esametri *de XII signis* e due distici contro le donne; ma la probabilità n'è assai scarsa. Leggonsi nell'Antologia latina del Burmann III, 88. V, 41; e in quella del Meyer nel T. I. 16. Cfr. il volume IV. p. 2. alla p. 571 seg. del Cicerone di Orelli = 1053 seg. ed. II.

178. M. Tullio Tironè, liberto ed amico di Cicerone sopravvisse lungamente al suo patrono, ed ebbe le cure più affettuose per la sua memoria. Egli ne descrisse la vita, ne pubblicò le orazioni e le lettere, e forse ne raccolse anche le arguzie. Compose anche di suo in materia enciclopedica e grammaticale; e sembra ch'abbia voluto di più impacciarsi con l'arte poetica. Ma la cosa che procacciò più lustro al suo nome, sono le *notae Tironianae*.

1. Cic. ad Fam. XVI, 4. 3: *innumerabilia tua sunt in me officia: domestica, forensia; urbana, provincialia; in re privata, in re publica; in studiis, in litteris nostris.* 17, 1: *καὶ οὖν esse meorum scriptorum soles.* Cfr. ad Att. VII, 5. 2. Gell. VI (VII), 3, 8: *Tiro Tullius, M. Ciceronis libertus, sane quidem fuit ingenio homo eleganti et haudquaquam rerum litterarumque veterum inductus, eoque ab ineunte aetate liberaliter instituto administratore et quasi administro in studiis litterarum Cicero usus est.* ib. XIII, 9, 1. XV, 16, 2. Fu affrancato nel 700 di R. (Cic. ad Fam. XVI, 16). Era ancora giovinetto nel 704 (ad Att. VI, 7 in sul fine). Hieronym, in Euseb. Chron. ad a. Abr. 2013 = Ol. 194, 1, = c. 750 di R.: *M. Tullius Tiro Ciceronis libertus, qui primus notas commentus est, in Puteolano praedio* (cfr. Cic. Fam. XVI, 21, 7) *usque ad centesimum annum consenescit.* Vedi G. C. d'Engelbronner, *De M. Tullio Tironè*, Amsterdam 1804. 4; A. Lion, *Tironiana*, nell'Archivio di Seebode 1824, p. 246 segg. e l'ediz. 2. Gottinga 1846; Drumann, «Storia Romana» VI. p. 405—409; G. Teuffel dell'Enc.-R. di Pauly VI, 2. pag. 2207 seg.

2. Ascon in Milon. p. 49 Or.: *Ut legimus apud Tironem libertum Ciceronis in libro IIII de vita eius;* tendenza La di questo scritto era apologetica, ad ogni modo Plutarco, che (Cic. 41. 49) lo ricorda, se ne giovò in una parte del suo Βίος Κικέρωνος. Vedi Enr. Peter, «Fonti di Plutarco,» p. 129—135; Tac. dial. 17; Gell. IV, 10, 6. Il medesimo Gellio XV, 16, 2 chiama Tironè, *librorum patroni sui studiosissimum* e ib. 47, 1 ricorda per la quinta Verrina un manoscritto delle orazioni di Cicerone che risaliva insino a lui: *libro spectatae fidei, Tironiana cura atque disciplina facto;* e XIII, 21,

16: *In uno atque in altero antiquissimae fidei libro Tironiano*. Cfr. Quintil. X, 7, 31 (vedi sopra 167, 4). Tirono fu anche probabilmente il pubblicatore delle raccolte delle lettere Ciceroniane. Vedi sopra 170, 3, 171, 4. Finalmente passava per autore della raccolta delle faccende di Cicerone. Quintil. VI, 3, 5: *utinam libertus eius, aut alius quisquam fuit, qui dei hac re librum edidit, parcus dictorum numero indulgisset etc.* Macrobi. S. II, 1, 12: *Liberti eius libros quos is de iocis patroni composuit*. Schol. Bob. in Sest. p. 309 Or.: *Hoc etiam dictum . . Tullius Tiro . . inter iocos Ciceronis adnumerat*.

3. Gell. VI (VII), 3, 10: (Tiro) *epistulam conscripsit ad Q. Azium. familiarem patroni sui, confidenter nimis et calide, in qua sibi melius visus est orationem (di Catone il vecchio) pro Rhodiensibus acri subtilique iudicio percensuisse (probabilmente in maggiore gloria patroni)*. X, 1, 7: *Quod . . Tiro Tullius . . in epistula quadam enarratius scripsit ad hunc ferme modum*. XIII, 9, 2 segg.: (Tullius Tiro) *libros complures de usu atque ratione linguae latinae, item de variis atque promiscuis quaestionibus composuit, in his esse praecipue videntur quos graeco titulo Πανδectes inscripsit, ibi de his stellis . . hoc scriptum est*. Charis. II, p. 186 P. = 207, 30 K: « *Novissime* » Tiro in *Pandecte* non recte ait dici etc. — Cic. Fam. XVI, 18, 3 (nell'anno 709): *Tu (Tiro) nullusne tecum libellos? Sophocleum? fac opus appareat*.

4. Suetonio (ed. Reifferscheid p. 135 e seg.) e dietro lui Isidoro Orig. I, 21 e un codice di Cassel delle *Notae Tironis et Senecae* (vedi Schmitz, *Symb. philol.* Bonna p. 532: *Vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit, notarum usus erat ut quidquid pro contione aut in iudiciis diceretur librarii scriberent simul astantes, divisim inter se partibus quot quisque verba et quo ordine exciperet*. Cfr. Manil. Astr. IV, 197 segg. Quint. XI, 2, 25. Auson. epigr. 146). *Romae primus Tullius Tiro, Ciceronis libertus, commentatus* (deve dire *commentus*, come presso S. Girolamo; vedi la nota 1) *est notas, sed tantum praepositionum. post eum Viparianus, Philargyrus et Aquila, libertus Maecenatis* (così anche in Dione LV, 7; vedi sotto 207, 6) *alii alias addiderunt. denique Seneca contracto omnium digestoque et aucto numero opus effecit in quinque milia*. L'Ennio qui ricordato è il grammatico del tempo di Augusto, che però con più ragionevole ordine avrebbe dovuto stare innanzi a « *denique Seneca*. » Sotto il titolo di *Notae Tironis (Tyronis) et Senecae* v'ha una ricca raccolta di sì fatte abbreviature di tempi diversi, divisa in sei commentarii, pubblicata primamente nel 1603 dal Grutero nel suo *The-saurus inscriptionum* (cfr. Schmitz, nel Museo Renano. XVIII p. 145—

148), e dietro a lui disposta poi in un *Lexicon Tironianum* da U. F. Kopp nel T. II della sua *Palaeographia critica* (Mannheim 1817. 4). Vedi un'Indice dei codici di queste *notae* presso Kopp. I § 331—354 e presso Zeibig p. 57 segg. Vedi pure Th. Sickel, « Il *Lexicon Tironianum* della Biblioteca Capitolare di Göttinge, » nelle Relazioni delle tornate dell'Accademia Viennese XXXVIII. 1861. Intorno al codice più antico di Cassel e quello di Wolfenbüttel, vedi G. Schütz, *Tironiana*, nella *Symbota philog.* Bonn. p. 531—550. Rispetto alle cose, vedi G. Michaelis, « Del principio regolatore delle abbreviature Tironiane, » nel suo Giornale per la Stenografia 1839 Nr. 1, e G. G. Zeibig, « Storia della Tachigrafia e cenni letterarii intorno ad essa, » Dresda 1863.

179. In questo tempo, oltre a Varrone, Ortensio, i due Ciceroni ed altri, scrissero in versi anche il satirico L. Albucio e il didattico Egnazio (*de rerum natura*), e sembra ch'abbia dettato le sue palliate Quintipore Clodio, commediaio d'infima riga. Di maggior conto fu D. Laberio cavaliere romano, vissuto dal 649 al 711, che seppe accoppiare ne' suoi mimi la cultura greca colla rozzezza popolare, e M. Fario Bibaculo di Cremona nato nel 651 di R., autore di poesie giocose sul far di Catullo, segnatamente contro i fautori della monarchia, come pure di una compilazione (*Lucubrationes*) e forse anche di un lavoro epico intorno alla guerra Gallica.

1. Varro R. R. III, 2, 17: *L. Albucius, homo, ut scitis, apprime doctus, cuius Luciliano charactera sunt libelli; dicebat etc.* Cfr. 16. 6, 6: *Ortensius, . . . quem seculi multi, ut quidem Albucius aiebat.* Fronto p. 113 seg. Naber: *In poetis quis ignorat ut gracilis sit Lucilius, Albucius aridus, sublimis Lucretius . . . ?*

2. Macrob. Sat. VI, 5, 2: *Egnatius de rerum natura libro primo*, citandolo in mezzo tra Accio e Lucrezio; come pure più sotto (ib. 12) lo cita dopo di Livio, di Ennio, di Accio, e prima di Cornificio. Dagli esametri ivi recati apparisce ch'ei trascurava ancora l'a finale.

3. Varro in Bimarco: *Cum Quintipor Clodius tot comoedias sine ulla fecerit Musa etc.* (No. p. 448). Il titolo di commedia senza altro fa credere che fossero palliate. Ond'è probabile che il passo di Varrone, re-

cato da Nonio p. 117, sia da leggere secondo la conghiettura di AL. Riese così: *Quintiporis Clodi Antipho fies ac pormata eius gargaridiana dices: O Fortuna etc.* (verso del Formione di Terenzio 841, in bocca di Geta).

4. Sueton. Caes. 39: *Ludis* (dell'anno 709 di R.) *D. Laberius eques rom. mimum suum egit*. Cfr. Macroh. Sat. II, 7, 2: *Laberium, asperae libertatis* (secondo la misura dell'età imperiale) *equitem rom., Caesar . . . invitavit ut prodiret in scenam et ipse ageret mimos quos scriptabat*, dove *mimum quem scripserat* sarebbe più esatto. Imperciocchè Laberio aveva insino a quel tempo composti *mimi* pei *ludi* dati dai magistrati (cfr. Macroh. II, 6, 6), senza presentarsi in scena; ed è da credere che non vi si sarà presentato una seconda volta. Cfr. *Seu. Controv.* VII p. 207 e ineglio a p. 411—415. ed. Bursan. Laberio aveva allora nel 709 di R. compiuto il sessantesimo anno (v. 109 Rb.) sicchè era nato fra il 648 ed il 649. *Hieron. in Eus. chr. ad. a. Abr.* 1974 = *Ol.* 184, 2 — ann. 711: *Laberius mimorum scriptor decimo mense post C. Caesaris interitum* (quindi nel Gennaio del 711) *Puteolis moritur*. Il prologo che tratta del suo comparire involontario sulla scena nell'anno 709, ci fu conservato da Macrobio II, 7, 3, che lo trasse da Gellio VIII, 15, e ci riporta pur ivi (4 seg.) le pungenti allusioni politiche, con cui Laberio si rifece in quel mimo della violenza usatagli. Cfr. Gellio XVII, 14, 12: *C. Caesaris ita Laberii maledicentia et adrogantia* (tal parveva a Cesare) *offendebat ut acceptiores sibi esse Publilii quam Laberii mimos praedicaret*. E che Laberio sapesse menar bene la lingua anche nel conversare ordinario, vedine prova in Seneca l. c. ed in Macrobio II, 3. 10. 6, 6. I quarantatré titoli che noi possediamo delle sue produzioni e gli altri rimasugli lasciano vedere che il mimo aveva raccolto in sé tutti i generi anteriori della commedia, cioè il fare greco della palliata, la vita famigliare e il costume romano della togata, la rozzezza e la sfacciataggine dell'Atellana. Oltre ai titoli da palliate (cfr. sopra 8, 3), se ne trovano in oltre di tratti dall'e varie condizioni ed uffici, come quelli di *Augur*, *Catularius*, *Centonarius*, *Colorator*, *Fullo*, *Piscator*, *Restio*, *Salinator*, *Stammariae*; ed alcuni anche accennanti ad azioni che sogliamo dire d'intrigo o di carattere, come *Aries*, *Cancer*, *Carcerr*, *Imago*, *Nuptiae*, *Pappertus*, *Taurus*; *Aulularia Caeculi*, *Galli*, *Gemelli*, *Late loquentes*, *Sorores*, *Stricturde*, *Virgo*; *Cretensis*, *Tusca*; *Anna Perenna*, *Lacus Avernus*, *Compitalia*, *Natal*, *Parilia*, *Saturnalia*. V'ha pure indizii ch'ei seppe elevare i suoi mimi quanto richiedeva la coltura de' tempi, come sono gli accenni alla *Phythagorea dogma*, alla *Cynica haerësis*, a *Democritus*; insieme con la coltura vi troviamo anche rappresentata più che a bastanza la scostumatezza di quella età. De' suoi ardimenti nel formar voci

nuove, veggasi Gellio XVI, 7, 1 seg. e Tertulliano *de pall.* 1; e dell'aver talvolta usato voci e modi plebei, veggasi il medesimo Gellio XIX, 13, 3. Quanto alla verseggiatura, abbiamo lui stesso che dichiara (V. 55 Ribbeck): *Versorum, non numerum numero studuimus*. Pure i suoi scenarii non diversificano da quelli degli altri poeti scenici, e per lo più sono molto scorrevoli: oltre a' trochei frammette bacchi. I frammenti s'hanno in *Bothe scen. p. p.* 205 segg. e ne' *comm. lat.* del Ribbeck p. 237—258. Intorno a Laberio vedi specialmente C. G. Grysar, « Il Mimo romano » 1854. p. 290—296.

5. *Hieronym. in Euseb. Chron. ad a. Abr.* 1914 = OL 169, 2 = 651 di R, anno della morte di Turpilio e di Lucilio: *M. Furius poeta cognomen Bibaculus Cremonae nascitur*. Perchè si potesse accettare la opinione di C. Nipperdey (in *Hor. Sott. l. comm. altera*, Jena 1858. 4. p. 12—15) che S. Girolamo abbia anticipato la nascita di Bibaculo almeno di vent'anni, bisognerebbe ch'essa avesse qualche fondamento migliore che non è la sola voglia di mettere in accordo la propria idea intorno a questo poeta con l'età di lui. — *Quintil.* X, 1, 96: *Iambus . . cuius acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio . . reperitur*. Cfr. *Biomed.* III. p. 842 P. — 485, 17 K. (vedi sopra 27, 1) Tacit. A. IV, 34: *Carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur: sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere*. Alcuni soggetti endecasillabi di Bibaculo leggonsi presso Svetonio ne' *illustri grammatici* 11 e presso Carisio I p. 127. 12 K. che ne allega il passo: *Bibaculus: duplici toga involutus*. Un giambico di lui s'ha in Svetonio, *gram.* 9. Confronta anche l'Anonimo *de gener. nom.* ed. Otto, Giessen 1850. 4. Nr. 38. Ribbeck, *Append. Verg.* p. 7 seg. il tiene autore della 5 fra le *Catal. Vergil.* L'esametro che leggesi nello Scoliate di Giovenale VIII, 6: (*Bibaculus: Osce senex Catinaeque puer, Cumana meretrix*, potrebbe essere appartenuto ad uno degli epigrammi. Ch'egli abbia in oltre composta un'opera col titolo di *Lucubrations*, ce lo dice Plinio, *N. H. prarf.* 24, scrivendo della intitolazione de' libri: *Nostri . . facetissimi Lucubrationum (inscripserunt), puto quia Bibaculus erat et vocabatur*. E certo di quest'opera intese parlare Macrobio nel II de' *Saturnali* 1, 43 quando disse: *Is iocus (di Cicerone) . . mihi ex libro Fumi Vivaculi notus est*; ed a quest'opera medesima mirava Messala Corvino dicendo in sua lettera, presso Svetonio (*Grammat.* 4) *non esse sibi dicit rem cum Furio Bibaculo, ne cum Ticiada quidem aut litteratore Catone*. Quanto fu scritto intorno alla vana questione, se nel citato luogo di Plinio s'abbia a legger *Bibaculus* o *Vivaculus*, per salvar l'onore del poeta, vedilo presso G. Teuffel alla Sat. 5 v. 40 del I. Il d'Orazio, p. 135. Che Bibaculo abbia avuto una lunga vita, lo si raccoglie da Svetonio *gramm.*

9, ove dice *Orbilius* (nato nel 642) *vixit prope ad centesimum aetatis annum, amissa iam pridem memoria, ut versus Bibaculi docet*: « *Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?* » Se questo *iam pridem* si dovesse stendere a quindici anni, che più fisicamente non è supponibile; Bibaculo potrebbe avere composta quella poesia intorno al 725, essendo egli, secondo s. Girolamo, sui settantaquattro anni. Attesa questa lunga vita, non è fuor di ragione, se si riferiscono a lui quelle parole d'Orazio (Sat. II. 5, 40 seg. del 724 di R.): *seu pingui tentus omaso Furius hibernas cana dive conspuet Alpes*; alle quali l'ortùrione annota: *Cic. versus Furii Vivaculi est, ille enim, cum vellet Alpes nivibus plenas describere, ait: « Iuppiter hibernas cona nive conspuet Alpes, »* verso recato anche da Quintiliano VIII, 6, 17 ad esempio di dura metafora, senza dirne l'autore. Più determinatamente Acrone al detto luogo d'Orazio: *Furius Vivaculus in pragmatia bellii gallici: « Iuppiter etc. »* Se così è, Bibaculo dovrebbe essere stato da prima un caldo ammiratore di Cesare; poi, avvedutosi delle mire monarchiche di lui, esserglisi fatto fiero nemico, come tant'altri. Ma con la medesima facilità può invece supporre ch'egli sia stato da prima un poeta ampolloso e siasi buttato alla maldicenza più tardi e in generi diversi. È cosa più dubbia se anche quel d'Orazio nella Satira 10 del l. I, v. 36: *turgidus Alpinus iugulat dum Memnona, dumque defingit Rhēni luteum caput*, sia da riferire a Bibaculo, come fa Acrone annotandovi: *Bibaculum quendam poetam gallum tangit*, e così lasciando supporre ch'egli avesse scritto anche un' *Aethiopia*. Ma l'ortùrione vi nota invece: *Cornelius Alpinus Memnona hexametris nimirum descripsit*. Certo è che i versi *Furioni* portati da Gellio XVIII, 11, non sono del Bibaculo (vedi sopra 123, 4); e poco fondamento ha anche la congettura del Kirchner, (*Comm. in Hor. Sat. I*, 1855 p. 329) che gli otto versi d'introduzione alla satira 10 del l. I. di Orazio abbiano per autore Bibaculo. Una raccolta di materiali senza critica intorno a M. Furio Bibaculo è quella di A. Weichert, nelle sue *poet. lat. vitae* pag. 361—364. Nell'estremo opposto trascorre C. Nipperdey, il quale crede anche impossibile che Orazio abbia voluto mettere in canzone un poeta sì celebre come Bibaculo, e vi vuol piuttosto ricordato un Furio Alpino, poeta di nessuna fama. Vedi A. Wissowa, « *Intorno ai passi attinenti al poeta Furio nella sat. 5, del l. II di Orazio.* » Breslavia 1867. 4.

Seconda parte dell'età Ciceroniana.

Dall'anno 691 al 711 di R.

180. Per tutti questi anni in su la scena primeggia Cesare; ma dietro a lui anche in questa età, vi si fan vedere l'una dopo l'altra due generazioni diverse. Alla più vecchia appartengono fra gli storici, oltre a Cesare stesso, Cornelio Nipote ed Irzio continuatore di Cesare, come pure Oppio; fra gli eruditi e i maestri, Nigidio, Valerio Catone, Orbilio; lo stoico Catone; i giuristi Ofilio e Trebazio; gli oratori Calidio e Memmio; i poeti Lucrezio e Trebonio.

1. Alla medesima generazione sembra appartenere Mecio Tarpa, il quale fino dal 699 esercitava la censura drammatica (*Cic. ad Fam. VII. 1, 1: Nobis erant ea perpetienda quae Sp. Maecius probavisset*); della quale censura non sappiamo s'egli s'avesse acquistato il diritto con lavori proprii. Imperciocchè è assai dubbio s'egli fosse lo stesso Mezio, di cui parla Donato nella sua giunta alla vita di Tereuzio: *Duos Terentios poetas fuisse scribit Metius*. Più tardi entrò similmente in un ufficio di soprintendenza alle recitazioni nel *collegium poetarum* (*Hor. Sat. I, 10, 46*, e gli *Acti del collegio filologico di Heidelberg p. 163—165*); e per ciò il suo nome è usato proverbialmente da Orazio, come equivalente a giudice in materia d'arte (*Epist. II, 3, 387*).

181. C. Giulio Cesare figlio di Caio e nipote parimente di Caio, nacque il 12 luglio del 654 (100). Il padre di lui era morto dopo essere stato pretore; sua madre fu l'ottima Aurelia. Legato in amicizia con Mario, corse pericolo dopo la vittoria di Silla, militò nel 674 e sagg. in Asia, cominciò la sua carriera oratoria e politica col perseguitare in giudizio le estorsioni

de'nobili, si perfezionò vie maggiormente in Rodi nel 679, fu questore nel 687 nella Spagna ulteriore, edile nel 689, pontefice massimo nel 691, pretore nel 692, propretore nella Spagna ulteriore nel 693 seg., console nel 695 (59), dopo di aver conchiuso nel 694 il primo triumvirato con Pompeo e Crasso e aver saputo in tale dignità, usando ogni mezzo, passare per gran popolano. Dal 696 al 704, come proconsole nelle Gallie, soggetto quel paese ai Romani e l'ordinò al di dentro, ma insieme procacciò potenza a sè stesso e si formò un esercito agguerrito ed affezionato. Con questo, dal 705 al 708, si recò in mano tutto il dominio. (Confr. II 707, III 708), che tenne nel 709 seg. come *consul. sine collega* (IV. ann. 709, V 710 e come *dictator reip. constituendae*, finchè nel 15 di Marzo del 710 giacque sotto i colpi dei suoi avversarii.

1. Le fonti per la vita di Cesare, oltre ai suoi *commentarii*, sono primamente il *D. Iulius* di Suetonio, e poi il Βίος Καίσαρος di Plutarco, e in ultimo l'Εμψιλια di Appiano tratta dalle medesime fonti, probabilmente da Asinio Pollione e da Livio. Vedi Enr. Peter, Fonti di Plutarco (1865) p. 119—129.

2. Esposizione in genere della vita di Cesare: G. Druman, St. di III. 1837. p. 129—762; nell'estratto di C. Krafft, E. R. di Pauly IV II. pag. 427—483; P. van Limburg — Brouwer, Cesar en zijne tydgenooten, in tre parti, Gröningen 1844—1846; Mommsen St. Rom. III; Köchly e Rüstow, « Introduzione ai Commentarii di Cesare intorno alla guerra gallica » 1857 p. 9—50, insino all'anno 703; C. Peter, St. R. II. p. 209 segg.; Merivale « Storia di Roma sotto l'impero, » T. I. della traduzione tedesca, Lipsia 1866; Napoleone III, « Storia di Giulio Cesare con Atlante, del pari con versione tedesca, Vienna, Gerold, e con versione italiana di Giulio Minervini, voll. I e II, Firenze, Le Monnier 1867.

3. La data della nascita di Cesare, qual ci è tramandata, fu sostenuta contro Mommsen III² p. 15 seg. A. che la voleva il 652, da C. Nipperdey, negli Atti della Società Sassone delle scienze 1865. V. p. 2. e

segg., facendo invece vedere la falsità dell'opinione comune intorno alle leggi Annuali.

182. Cesare aveva un ingegno mirabilmente versatile: grande uomo di stato del pari che gran capitano. Fornito d'una lucida mente e d'una volontà di ferro, era proprio nato per dominare un'età divenuta impotente a dominare sè stessa. E questa sua occasione ei la riconobbe per tempo, e la seguì adoperando tutti i suoi mezzi, astuzia e ardimento, fermezza tranquilla e antiveggenza calcolatrice. Tuttavia le doti che lo elevarono a dominatore di Roma, erano poco acconcie a renderlo splendido scrittore. Quantunque egli trattasse la lingua colla sicurezza più perfetta sia a voce, sia in iscritto; pur tutto questo non era per lui che un mezzo a scopi politici determinati, dai quali nella sua indole calcolatrice cotesto mezzo era circoscritto e informato. Ondechè egli non fece gran conto della sua eloquenza, benchè in questa parte non cedesse a nessuno de'suoi contemporanei fuorchè a Cicerone, e si segnalasse per acutezza e buon gusto e vivacità di lingua e di porgere. Del poetare si curò ancor meno, tanto che non fece mai versi, salvo che in gioventù. Bensì con l'opera intorno all'analogia, considerata come norma della favella, si mostrò pensatore asseunato; nella sua raccolta di motti, vedi l'uomo di lieta vita, allegro, e cattivantesi gli animi; lo scritto intorno agli astri (*de astris*) appare connesso colla riforma del calendario; a intendimenti politici miravano senz'ombra di dubbio gli scritti contro Catone elevato a martire della repubblica, e l'opera de' *Commentarii*.

1. Cesare come oratore. *Caes. Brut.* 72, 252: *De Caesare . . ita iudico, . . illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime* (cfr. più sotto alla nota 4), *nec id solum domestica consuetudine . . sed . . multis litteris et eis quidem reconditis et exquisitis, summoque studio et diligenter est consecutus.* 75, 261: *splendidam quandam minimeque veteratorem ratio-*

nem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnifica et generosa quodammodo, Fronto Epist. p. 123 Nab.: *Caesari facultatem dicendi video imperatoriam fuisse*, Quintil. X, 1, 114: *C. Caesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio ut illum eodem animo dixisse quo brillavit appareat; exornat tamen haec omnia mira sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia*, Tac. A. XIII, 3: *Dictatur Caesar summis oratoribus aemulus*, Suet. Caes. 55: *Post accusationem Dolabellae* (nell'anno 677; errano i codici nel dialogo di Tacito 34) *haud dubie principibus patronis annumeratus est*, Cfr. anche Quintiliano XII, 10, 11 (vedi sopra 36, 9); Vellejo II, 36; Tacito dial. 21 (nota 2) Apulejo apol. 95; l'Intarco Caes. 3. Dello stile di Cesare scrive Irzio in generale (b. g. VIII. praef. 7): *Erat in Caesare facultas atque elegantia summa scribendi*.

2. Orazioni di Cesare; Cic. Brut. 75, 262: *Orationes eius mihi vehementer probantur, compluris autem legi*, Tacito dial. 21 fa dire ai lodatori della moderna eloquenza imperiale: *Concedamus C. Caesari ut propter magnitudinem cogitationum et occupationes rerum minus in eloquentia effecerit quam divinum eius ingenium postulabat. . . nisi forte quisquam Caesaris pro Decio Samnite. . . ceterosque eiusdem lentitudinis ac temporis libros legit*, Gell. IV: 16, 8: *C. Caesar, gravis auctor linguae Latinae. . . in Dolabellam actionis I lib. I (ne'codici: actionis III, ibi)*, V, 13, 6. *In oratione quam pro Bithynis* (nell'anno 677; vedi il Museo Ren. XIX. p. 557—541) *dixit, hoc principio usus est* (cfr. Jul. Ruf. 8, p. 40, 2; Halm). XIII, 3, 5: *Repperi in oratione C. Caesaris qua Plautiam rogationem suasit* (nell'anno 684?) Cfr. Nonio p. 351. Gli Scolii Bob. p. 297 Or: *Caesaris orationes contra hos* (Memmio e Domizio, nell'anno 696) *extant, quibus et sua acta defendit et illos insectatur*, Ib. p. 317: *Ibi* (nel senato) *habitaes sunt tres illae orationes contra Domitium et Memmiam*, Suet. Caes. 6: *In amitae laudatione* (nell'anno 686) . . . *sic refert*, 55: *orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur*, come quella *pro Metello* (vedi sopra 36, 7) e *apud milites in Hispania*, La raccolta dei frammenti delle orazioni di Cesare e delle notizie intorno ad esse vedili presso Meyer, *oratt. rom.* 2 p. 408—420; e nel Cesare di Nipperdey, ediz. del 1847, pag. 749—751.

3. Poesie di Cesare. Tac. dial. 21: *Nisi qui et carmina eorumdem* (di Cesare e di M. Bruto) *miratur. fecerunt enim et carmina et in hybliothecas retulerunt, non melius quam Cicero, sed felicius, quia istos fecisse pauciores sciunt*, Suet. Caes. 56: *Feruntur et a puero et ab* (il Bentley emenda: *Feruntur, ut ait Varro ab*) *adulescentulo quaedam scripta, ut Laudes Hercules*

tragoedia Oedipus, item Dicta collectanea, quos omnis libellos vetuit Augustus publicari. Ib.: Reliquit et . . . poema quod inscribitur Iter, (quod fecit) . . . dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicesimo die pervenit (nell'anno 708). Sei esametri di lui intorno a Terenzio si leggono nella Vita di Terenzio scritta da Svetonio 5. Plin. N. H. XIX, 8, 144: *Olus . . . D. Iulii carminibus . . . celebratum*. Ep. V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1) lascia inferire qualche poesia erotica, forse epigrammi. Cfr. anche Plutarco *Caes.* 2: ποιήματα γράφων.

4. Suet. *Caes.* 56: *Reliquit et de analogia duos libros, . . . (quos) in transitu Alpium, cum ex ceteriore Gallia conrentibus praeactis ad exercitum rediret, . . . fecit* (nell'anno 699?). Fronto Ep. p. 221 Naber: . . . *C. Caesarem . . . duos de analogia libros scrupolosissimos scripsisse, . . . de nominibus declinandis, de verborum aspirationibus et rationibus*. Cic. Brut. 72, 253: *Qui etiam in maximis occupationibus ad te (Cic.) : . . . de ratione latine loquendi accuratissime scripserit*. Hell. XIX, 8, 3: *C. Caesar, vir ingenii praecellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi, in libris quos ad M. Ciceronem de analogia conscripsit*. Anche qui tu vedi il militare e il governante in quella massima che ne reca Gellio libro I (l. 10, 4), *ut tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum*. I frammenti di quest'opera ce li dà raccolti il Nipperdey (*Caes.* 1847) pag. 753—757. Consulta Lersch, « Della linguistica presso gli antichi » I. p. 129 segg.; e Fr. Schlitte, *De G. Iulio Caesare grammatico*, Halle 1865, che v'uni anche i frammenti p. 13—36.

5. Cic. ad Fam. IX, 16, 4 (anno 708): *Audire Caesarem, cum volumina iam confecerit Ἀποφθεγμάτων, si quod afferatur ad eum pro meo quod meum non sit recitare solere*. Svetonio, *Caes.* 56 (v. sopra la nota 3); indica quest'opera col titolo di *Dicta collectanea*.

6. *De astris*. Macrob. I, 16, 39: *Iulius Caesar siderum motus, de quibus non indoctos libros reliquit, ab Aegyptiis disciplinis hausit*. Plin. N. H. I. nel Catalogo delle Fonti del libro XVIII pone Cesare fra le nazionali: *Ex . . . L. Tarutio, qui graece de astris scripsit, Caesare dictatore, qui item*. E di fatto vi è poi nominato non poche volte nel corso del libro XVIII, come lo nominano anche Tolommeo e Lido. Vedi Nipperdey 1847 pag. 757—762. Tuttavia come le parole di Plinio lasciano in dubbio, se quest'opera fosse scritta in greco o in latino; così anche il non farne cenno Svetonio, potrebbe far credere ch'essa non fosse stata propriamente composta da Cesare, ma sì bene da un altro, forse da un greco, per ordine suo e secondo le norme date da lui, ciò che poi sarebbe potuto

bastare perché il lavoro uscisse col nome di Cesare. Lo scritto poi su *gli augurii* era sicuramente di Lucio Cesare. Vedi più sotto 186, 12.

7. Suet. *Caes.* 56: *Reliquit de analogia duos libros et Anticalones totidem . . . (quos) sub tempus Mundensis proelii (il 17 Marzo 709) fecit.* Iuv. VI, 338: *Duo Caesaris Anticalones* erano contrapposti all'elogio che Cicerone aveva scritto di Catone (vedi sopra 167, 6), Cicerone per altro v'era trattato assai morbidamente (*Plut. Caes.* 3, *Cic.* 39. *Plin.* N. H. VII; 30, 117); il malmenato era proprio Catone, il quale, per ispogliare il partito repubblicano del proprio eroe, v'era rappresentato come un personaggio ridicolo, non accordandogli nulla di buono. (*Plut. Caes.* 54; *Col. min.* 36, 52, 54). Cicerone si dichiarò a Cesare stesso riconoscente per questo scritto (*ad Att.* XIII, 50, 1, 51, 1); sicuro, ch' altro ne fu dopo morto Cesare (*Top.* 25, 94). Cfr. H. Wurtmaun, « Vita di Catone, » 1858, p. 161—175.

8. Egli è chiaro da sé che un uomo della condizione di Cesare dovette avere un' ampia corrispondenza di lettere; e più raccolte se ne fecero e pubblicarono effettivamente dopo la sua morte. Alcune erano scritte in cifra con un sistema, di cui Sertonio (*Caes.* 56. cfr. *Gell.* XVII, 9, 3 seg.) ci dà la chiave. Suet. I. c.: *Epistulae quoque eius ad senatum extant . . . extant et ad Ciceronem, item ad familiares domesticis de rebus etc.* *Gell.* XVII, 9, 1: *Libri sunt epistularum C. Caesaris ad C. Oppium et Balbum Cornelium, qui rebus eius absentis curabant.* Le citazioni delle lettere di Cesare ai suddetti ed a molti altri sono raccolte in Nipperdey, *Caes.* 1847 p. 766—783; alcune sue lettere a Cicerone e ad altri s'hanno in Cicerone *ad Att.* IX. 6 A. 7 C. 13 A. 16. X, 8 B.

9. Vedi anche F. G. Otto, « Spigolatura in aggiunta alla raccolta dei frammenti di Cesare, » *Giornale Archeologico* 1850, Nr. 39 seg., oltre a M. Hertz, nel *Filologo* V. p. 754 e segg.

183. Degli scritti di Cesare non si è conservato che il più importante, cioè le sue memorie (*Commentarii*). Esse narrano la storia de' primi sette anni della guerra Gallica in sette libri, e in tre la storia della guerra civile fino all' Alessandrina, tenendo il mezzo fra una semplice raccolta di materiali, come sarebbe a dire le annotazioni abborracciate di un giornale, ed un' opera storica limata di-

ligentemente. Tuttavia se è semplice e schietta la forma, maturamente pensato n'è il contenuto. Senza mai nuocere grossolanamente alla verità, l'autore ha la maestria d'aggruppare i fatti in suo pro e tacere a tempo; senza peccare in millanterie, anzi parendo dimenticare sè stesso per non curarsi che delle cose, sa intanto mettere nella miglior luce la sua persona co' proprii meriti e togliere ogn'ombra di sospetto sulla rettitudine del suo operare e sulla purezza delle sue intenzioni. I libri intorno alla guerra Gallica, Cesare non li pubblicò che dopo compiuta la guerra, cioè dopo il 703; gli altri intorno alla guerra Civile, pare che gli abbia lasciati imperfetti.

1. *Suet. Caes.* 56 in sul principio: *Reliquit et rerum suarum commentarios gallici civilisque belli pompeiani*. *Cic. Brut.* 75, 262: *Etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem probandos, nudi enim sunt recti et venusti, omni ornatu orationis tanquam veste detracta*. *Illitius b. g.* VIII. praef. *Caesari nostri commentarios rerum gestarum Galliae . . . contexui etc, constat inter amnes, nihil tam opere-rose ab aliis esse perfectum quod non horum elegantia commentariorum superetur. qui sunt editi . . . adeo probantur . . . ut praecepta, non praebita facultus scriptoribus videatur. . . ceteri quam bene atque emendate nos etiam quam facile atque celeriter eos perfecere scimus*. *Sueton. Caes.* 56; *Pollio Asinius* porum diligenter parumque integra veritate compositos putat, cum *Caesar* pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit, existimatque rescripturum et correcturum fuisse. Quest'ultima cosa può crederli forse soltanto *de bell. civ.* Vedi Köchly — *Rü-tiw*, « Introduzione alla *Guerra Gallica*, » p. 93; e quanto a parecchi fatti da lui alterati, vedi *Itrumano III*, p. 756 seg. Che quest'opera siasi riguardata come uno scritto di part, non è forse senza un fondamento, atteso il poco conto che ne troviamo fatto. *Strabone IV*, p. 177 la chiama ὑπομνήματα; *Plutarco Caes.* 22 e *Simmaco Epist.* IV, ἐφημερίδες (*Cfr. Appiani Celt.* 18; ἐν ταῖς ἰδίαις ἀνταρχαῖς τῶν ἰδίων ἐργῶν), come *Sidonio Ap.* IX. 14, cita erroneamente *bell. gall.* VIII, come *Balbi ephemeris*. Quest'ultimo (*Ep.* IX, 14) ed *Orosio VI* conoscono l'opera soltanto pel titolo, e lo frantendono in modo, come se libri *C. Caesaris de bello gallico* voglia dir « libri intorno alla guerra gallica di G. Ce-

sare, » e ne credono autore Svetonio confondendoli con la vita da lui scritta di Cesare. Vedi Nipperdey (1847), p. 36.

2. I codici dei commentarii si dividono in due classi; delle quali l'una, cioè la più antica (*saec.* IX-X) e migliore contiene soltanto gli otto libri *de bello gallico*; la più recente (*saec.* XI segg.) ed inferiore per qualità, tutta l'opera. Alla prima appartengono specialmente il *Bongare.* I, il *Paris.* I, il *Vossiano* I e il *Vaticano*; alla seconda il *Paris.* II, il *Leidense* e il *Medicea*. La *fine de bello gall.* VIII e *de bello Hispan.* non s'è conservata in nessun codice, ed anche nel commentario *de bello civ.* v'ha delle lacune. Intorno ai codici di ambedue le classi vedi Nipperdey (ed. 1847) p. 37—50. Vedi pure H. J. Heller nel *Filologo* XVII. p. 492—509; e intorno ai codici della prima classe A. Frigell nel *Nordisk Univers. Tidskr.* Upsala 1857. III. p. 50—58; D. Dettelsen, nel *Filologo* XVII; 649—660; White, *Collatio codd. II mss. Havn. Caes de b. g.*, Copenhagen 1847.

3. Edizioni dei commentarii, comprese le continuazioni. *Ed princeps.* Roma 1469. fol. *Iensoniana*, Ven. 1471 fol. *Cura Ph. Beroaldi*, Bonon. 1504. fol.; *Io. Iucundi*, Ald. 1513. 1519, *Florentina* 1508. *Ed. F. Ursinus*, Antv. 1570; *I. Lipsius*, Antv. 1585, *Ios. Scaliger*, Lugd. Bat. 1606. Edizioni coi commenti raccolti del Glareano, del Manuzio e d'altri, per cura di G. Jungermann, Francoforte 1604. 4; *Ex rec. Io. Davisi*, Cantabr. 1706, 1727, 4; *Cum. annotatt. Sam. Clarkii*, Londra 1712 fol. *Cum notis var. ed. I. G. Graevius*, Lugd. Bat. 1713. voll. 2. Similmente cura *Fr. Oudendorpii*, Lugd. Bat. 1737. 4. e Stoccarda 1822. 8. voll. 2. *Ed. S. F. N. Morus*, Lips. 1780, e, cur. *I. I. Oberlini*, Lips. 1805, 1819.

Edizioni critiche: *Rec., optimorum codd. auct. ann., quaestiones criticae* 251 pp., *praemisit C. Nipperdey*, Lips. 1347. *Annot. crit. instruxit Fr. Häbner*. Parigi 1867. 2 voll.

Edizioni ad uso delle scuole con brevi annotazioni o con dizionario: di G. C. Dähne, Lipsia 1825; di A. Möbius, Annover 1826. 1830, in due tomi; di G. C. Held, Sulzbach 1822 segg.; di C. G. Herzog, Lipsia 1825 segg.; di A. Baumstark, Freiburg 1832; di Fr. Kraner, Berlino, Weidmann; di A. Doberenz, Lipsia, Teubner.

Edizioni del solo testo; di C. Nipperdey, Lipsia 1847. 1856, di E.

Hoffmann, Vienna 1856 seg.; di Fr. Kränner, Lips., Tauchn., 1861; di B. Dinter, Lipsia, Teubner, 1864; di Fr. Hübner, Parigi 1865, e d'altri.

Di traduzioni ve ne ha in tutte le lingue. Una se ne fece in greco nel decimosesto secolo secondo l'edizione di R. Stefano (Parigi 1544) probabilmente in Parigi da un Francese, e fu messa a luce per la prima volta nel 1606 dal Jungermann. Vedi H. J. Heller nel *Filologo* XII. p. 107—149. Delle tedesche ricorderemo per esempio quella del Baumstark (Stoccarda, Metzler), e quella della *guerra gallica*, fatta da Köchly e Rüstow, Stoccarda, Hoffmann, 1856. (« Delle italiane, ricorderemo quella di Agostino Ortica dalla Porta, Venezia 1517. 8, ristampata con miglioramenti più volte, Milano 1520. 4, Venezia Aldo 1547. 8) ecc.; quella di Dante Popoleschi, Firenze 1518. 4; quella di Francesco Baldelli, Venezia 1554. 8, migliorata poi dall'autore assistito da Pier Vettori in nuove ristampe, e illustrata con figure da Andrea Palladio nella edizione veneta del 1575 e in altre, nuovamente ritoccata da Fr. Ambrosoli nell'edizione milanese del 1828 in 8.° Passa per la migliore quella di Camillo Ugoni, Brescia 1813 voll. 2 in 8.° » — *Aggiunta del Trad.*).

4. Scritti che illustrano Cesare e i suoi Commentarii in generale: C. E. Schneider, « Il carattere di Cesare dedotto da suoi scritti » nella *Philomathia* di Wachler I, p. 180 segg.; D. Henne, *De Caesare rerum a se gestarum scriptore*, Parigi 1843.

G. F. Rösch, « Intorno ai Comm. di Ces. con dichiarazioni spettanti alla tattica romana. » Halle 1783; Napoleon (I), *Précis des guerres de César*, Paris 1835; in tedesco Stoccarda 1836; G. Rüstow, « Cesare guerriero e capitano, » Gotha 1855, Nordhausen 1862; A. von Cobausen, « Ponti costruiti nel Reno da Cesare, sotto l'aspetto filologico militare e tecnico, » Lipsia 1867; Carte scolastiche per la guerra gallica e civile di H. Rheinhard, Stoccarda 1859.

Intorno all'autorità dei Commentarii di Cesare, vedi Bresemer, Berlino 1835. 4; F. Winkelmann, nell'Archivio di Jahn II. p. 533—550; Franc. Eyssenhardt, nell'Annuario di Jahn LXXXV. p. 755—764; F. Seck, de . . fide, Essen 1860 e 1864. 4.

Fr. H. Th. Fischer, Della dottrina del reggimento presso Cesare, Halle 1853. 1854. 4; C. Kossak, *De ablat. absolut. um op. Caes.*, Gum-

binnen 1858. 4; Reinhardt, « I tempi ed i modi presso Cesare, » Heilbron 1859. 4.

Sussidii critici: di Fr. Kindscher, Zerbst 1860. 1864. 4; di Beck, Lauenburg 1863. 4; e di altri.

5. Quanto al tempo della pubblicazione de' libri della guerra gallica vedi C. E. Schneider nella *Philomathia* di Wachler I. p. 184 segg.; Mommsen. Storia Rom. III. 2 p. 591 Not.; Köchly e Rüstow, Preliminari alla guerra gallica p. 51, not. 28. Quest'opera era come una giustificazione che doveva calmare le burrasche minacciate, facendo conoscere al popolo che Cesare era uomo da grandi fatti. Avendo egli compiuto le sue imprese guerresche senza ordine del senato, s'ingegna sempre di presentarle come misure necessarie di difesa. Ristringere la sua relazione ai fatti guerreschi; e la espone come romano a romani, senza nè mostrar compassione da un lato nè caricar tinte dall'altro, mentre narra servizie e sregolatezze commesse contro di popoli che null'altro facevano che difendere il loro diritto e la loro indipendenza da ambiziosi turbatori della loro pace. Un certo calore si sente soltanto quando parla di grandi servigi de' suoi amici. Cesare si guarda pure dal nuocere all'effetto popolare del suo racconto con un contegno troppo tecnico da militare. La esposizione è stretta, non stilica, piena d'evidenza e di vita, semplice senza peccare d'uniformità, sempre attraente anche quando è tirata giù come vien viene. Un prospetto ragionato del contenuto dell'opera ci è dato da Köchly e Rüstow *l. c.* p. 51—85; e le sue qualità caratteristiche *ib.* p. 85—94.

6. Edizioni della *Guerra Gallica* con annotazioni, dizionario proprio, carte e simili, sono quelle di C. G. Elberling. Havn. 1827; di G. C. Held, Sulzbach 1825 segg. 1832; di C. G. Herzog, Lipsia 1825. 1831; di G. Apitz, Berlino 1835; di C. E. C. Schneider, *rec. et ill.* Halle 1840 — 1855. 2 voll., che comprendono solo i sette primi libri; di M. Seyffert, 2. ed. Halle 1851; di Eichert, Breslavia 1859 segg., Stüber e Reinhardt, Stoccarda 1860; di A. Frigell (*rec., codd. contulit, comm. instr.*), Upsala 1861, Parti 3; di F. G. Hinzieter, 8 ed., Dielefeld 1868; di Fr. Krahner 1853, e 6 ediz. migliorata da Dittenberger, Berlino, Weidmann; di A. Doberenz. 4 Ed., Lipsia, Teubner, 1867; di G. Quosseck, Colonia 1866, e di altri.

Illustrazioni: H. Köchly e G. Rüstow, « Introduzione ai Commentarii di Cesare intorno alla guerra Gallica, » Gotha 1857.

C. G. Glück, « De' nomi celtici che si trovano in Cesare, » Monaco 1857; G. H. Heller, *de nominibus celticis in Caes. comm. traditis*, nel *Filologo* XVII. p. 270—287.

G. Reichard, « Dimostrazione geografica degli avvenimenti guerreschi nella Gallia, » Lipsia 1832; « Geografia della Gallia Transalpina, » di F. A. M. Fedler, Essen 1828, e di G. von Hefner, Monaco 1836; M. A. Fischer, « La Gergovia, » Lipsia 1856. A. von Göler, « La guerra gallica di Cesare dal 58 al 53 innanzi Cr. » Stoccarda 1858; il medesimo, « La guerra del 52, » Carlsruhe 1859, e « la guerra del 51, » Heidelberg 1850.

Innumerevoli sono i sussidii geografici e militari venutici dalla Francia, dacchè Napoleone III consacrò i suoi studii a tale argomento. Uno dei più importanti è quello di F. de Saulcy, *Les campagnes des Jules César, dans les Gaules Études d'archéologie militaire*. I. Paris 1862. L. Fallue, *Conquête des Gaules*, Paris 1862. Creuly, *carte de la Gaule sous le préconsulat de César*. Paris 1864, e l'Esposizione e il giudizio dei lavori appartenenti a questa materia nella rassegna letteraria di H. J. Heller, nel *Filologo* XIX. p. 465—576 XXII. p. 99—174. 285—330. XXVI pag. 652—700.

A. Platen, *De fide et auctoritate Caes. de bello gall. comm.*, Liegnitz 1854. 4.

7. I tre libri della *Guerra Civile* sono evidentemente scritti in istile più rimesso ed alborracciato e contengono negligenze ed inesattezze indubitabili, senzchè lo stesso testo ci venne quanto mai guasto. Quanto alle cose, vedi Fr. Hofmann, *De origine b. c. Caesariani*, Berlino 1857, e D. Mommsen, « Della quistione giuridica fra Cesare ed il senato, » negli Atti del collegio storico-filologico di Breslavia I, 1857, p. 1—58. Aggiungasi A. von Göller, « Della guerra civile fra Cesare e Pompeo negli anni 50 e 49 innanzi Cristo, » Heidelberg 1861; « Dello battaglie di Durazzo e di Farsalo, » Carlsruhe 1854; e « Dello scontro presso Ruspina, » Carlsruhe 1858; Möhning, *Quaest. Caesarianae*, Kreuznach 1858. 4.

Per la notizia dei luoghi, vedi G. von Hefner, « Geografia per la guerra civile di Cesare, » Monaco 1836.

Edizioni della *Guerra Civile* con annotazioni ecc. di G. C. Held,

Sulzbach 1822 segg. 4, e 1857; di C. G. Herzog, Lipsia 1834; di G. Aplitz, Berlino 1837; di A. Doberenz, Lipsia 1854 e 1863; di Fr. Krahner, 3. ediz. migliorata da Fr. Hofmann, Berlino 1864.

Le questioni intorno all'autenticità sono trattate in un programma di Culmbach 1864. 4, e da Heidtmann, Essen 1867. 4.

Sussidii critici: Elberling, *Observationes criticae etc.* Havn. 1822, 8 e *Variae lecti. etc.* Roeskild 1853; Whittle, *Collatio codd.*, Havn. 1847; G. N. G. Forchhammer, *De vera . . . emendandi ratione*, Havn. 1852; Hartz, 4 *Adnotatt.* Züllichau 1864; L. Vielhaber, Vienna 1864, ed altri.

184. Dopo la morte di Cesare, i suoi amici più fidi riguardarono come proprio dovere il descrivere eziandio quelle spedizioni ch'egli stesso non aveva messo in carta, cioè i fatti dell'ultimo anno da lui passato nelle Gallie, la guerra Alessandrina, l'Africana, e l'Ispana. Queste guerre ebbero senza dubbio tre narratori diversi. L'autore della *Guerra Ispana* mostra assoluto difetto dal lato dello stile; quello della *Guerra Africana*, un po' meno; nell'uno l'esposizione è tagliuzzata e balbettante, nell'altro contorta senza gusto e ampollosa. Al contrario la narrazione dell'ottavo anno della guerra Gallica e della spedizione Alessandrina palesa uno scrittore colto che studiassi d'imitare lo stile di Cesare: esso è certamente Irzio. Ma non è credibile che sia G. Oppio l'autore nè della *Guerra Africana* nè dell'*Ispana*; sì piuttosto che l'una è l'altra sieno di mano di qualcheduno che, avendo avuto parte, benchè subalterna, in quelle guerre, sia stato perciò richiesto da Irzio di volergliene fare una nota, sul qual fondamento potesse egli poi fabbricare il proprio racconto.

1. Suet. Caes. 56: *Alexandrini Africque et Hispaniensis (belli) incertus auctor est. alii Oppium putant, alii Hirthum, qui etiam Gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit.* Cfr. la prefazione al libro VIII della guerra gallica: *Coactus adsiduis tuis vocibus, Balbe, . . . rem difficillimam suscepi. Caesaris nostri commentarios rerum gestarum*

Galliae non cohaerentibus superioribus atque insequentibus eius scriptis contextui, novissimumque imperfectum ab rebus gestis Alexandriae confecti usque ad exitum non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitae Caesaris. . . mihi ne illud quidem accidit ut Alexandrino atque Africano bello interesssem, quae bella . . . ex parte nobis Caesaris sermone sunt nota. Di qui apparisce che questa continuazione fu fatta dopo la morte di Cesare, quando la rottura con Antonio era già probabile, e però in fatto non si vedeva termine alla guerra civile; e di qui pure apparisce che il continuatore fu un confidente di Cesare e non certo Cornelio Balbo, onde rimane che sia stato o G. Oppio o A. Irzio. Quanto al libro VIII della *Guerra Gallica*, Svetonio ne dà risolutamente per autore Irzio: *Hirtius ita praedicat* (in *Caes.* 56). Ma poichè Irzio morì nel 27 Aprile del 711, e la descrizione della *Guerra Africana* si mostra evidentemente d'un'altra penna da quella del libro VIII b. g. e della *Guerra Alessandrina* (vedi la nota 3) e da altra parte l'autore della prefazione al detto libro VIII vi dichiara che avea in animo di descrivere anche la guerra Africana; è perciò molto probabile l'opinione di Nipperdey che Irzio abbia composto, come il libro VIII della *Guerra Gallica*, così anche la storia della *Guerra Alessandrina*, ma che la morte gli abbia impedito, secondo che aveva intenzione, le altre due guerre di Africa e di Spagna; intorno alle quali essendosi trovate fra i suoi scarafacci le note che erano state fatte in suo servizio da qualche subalterno, nella pubblicazione siensi mandate insieme anche queste. Cfr. Drummann III. p. 76; C. Nipperdey, *De supplementis commentariorum Caesaris*, Berlino 1846 — ed. *Caes.* 1847, p. 8—34, e Köchly — Rüstow, « Introduzione alla *Guerra Gallica*, » p. 105—110. »

2. Così Irzio come Oppio possedevano la coltura richiesta in uno scrittore di storia. Irzio compose, per eccitamento di Cesare, nel 709 una replica all'elogio che Cicerone aveva scritto di Catone, e dalla Spagna lo digesse in forma di lettera a Cicerone medesimo con molte adulazioni verso di lui (*Cic. ad Au.* XII, 40, 1. 41, 4. 44, 1. 45, 3. 47, 3). Una sua breve lettera a Cicerone leggesi nel XV *ad Au.* XV, 6. Né solo Irzio, ma anche Oppio fu autore d'alcuni scritti; innanzi tutto d'una Vita di Cesare, citata da Plutarco in *Pompeo* al c. 10 (*Ὅππιόν μὲν, ὅτιν περὶ Καίσαρος πολεμίων ἢ φίλων διαλέγεται, σφόδρα δεῖ πιστεύειν μετ' εὐλαβείας*), e di nuovo al c. 17 parlando del valore personale di Cesare, come pure da Svetonio in *Cesare* al c. 53, scrivendo: *Circa victum G. Oppius adeo indifferentem docet ut etc.* Dal qual passo medesimo, dove Oppio parlava dell'astinenza di Cesare, non è improbabile, stante l'opportunità del confronto, che sia presa la testimonianza addotta da Plinio N. H. XI, 45, 104 intorno alla severità che

usava Mario con sé stesso (*C. Marium . . . Oppius auctor est*). E chi sa che a questa Vita di Cesare non appartenesse anche quel libro che Svetonio (*Caes.* 52) dice pubblicato da *C. Oppio* per negare che fosse figlio di Cesare quello che Cleopatra spacciava per tale; e che a parte della medesima opera non siano da riferire anche le due citazioni di Carisio (l. p. 119 P. = 147, 3 K.): *Oppius De vita Cassii, idem De vita prioris Africani*; perchè è supponibile che nel primo di questi due scritti si parlasse o per diretto o per indiretto di Cassio come uccisore di Cesare, e quanto all'«*econdo*», poteva essere un parallelo di Cesare con l'Africano il vecchio a giustificazione dello stesso Cesare. Anche L. Cornelio Balbo di Cadice, al quale è indirizzato l'VIII libro *de Bello Gallico*, per ch'abbia scritto qualcosa intorno a Cesare; perchè dove Svetonio (*Caes.* 81) allega l'autorità di Cornelio Balbo pei pronostici di Cesare, chiamandolo *familiarissimus Caesaris*, non può certo intendere Balbo il minore, del quale vedi più sotto 196, 4. Di Balbo il maggiore conservansi alcune lettere a Cicerone dell'anno 705. (*Cic. ad Att.* VIII, 15 A. IX, 7 B. 13, A), ed una scritta in comune con Oppio (*ib.* IX, 7 A).

3. L'ottavo libro *de Bello Gall.* nel codice Parig. II è medesima-
mente nel Bongars. I e nello Scaligeriano porta espresso in sul fine il
nome *A. Hirtili*. Il disegno n'è bene ordinato, la lingua è quella del
miglior tempo; soltanto lo stile non ha la freschezza propria di Cesare,
e tiene un po' del languido, dello smorto, dell'uniforme (Nipperdey 1847,
p. 17). Ciò notasi segnatamente nell' collocazione delle parole, e in una
certa predilezione pel cum nella forma del periodare. La *Guerra Ales-*
sandrina ha stile più facile e, in grazia della materia più dilettevole,
anche un colore più vivo; ma tuttavia ha tanti riscontri nella dicitura
con l'VIII libro della *Guerra Gallica* da non potersi far dubbio su l'i-
denticità dell'autore (Nipperdey p. 14 seg.). Al contrario nella *Guerra*
Africana la narrazione è minuta e materialmente ligia all'ordine del
tempo; lo spirito di parte confessisi con un'ingenuità da fanciulli, con una
lealtà goffa; la dicitura spesso è trascurata e dà nel volgare, fino ad erronei
usi per dirne uno, del tempo più che perfetto; vi vedi uno sforzo di
magniloquenza impotente, una povertà tale di modi, che per esempio a
ogni più sospinto t'imbatti in un *interim*, finalmente locuzioni e co-
strutti, com'è a dire quello dell'infinito storico, che in Irzio non si tro-
vano mai (Nipperdey p. 15—24). Anche la *Guerra Ispana* è particola-
reggiata a segno che l'essenziale è affogato nell'inconcludente; anche
in essa la materialità dell'ordine osservata in modo che è una seccag-
gine; anche in essa volgaresimi in copia, e un erroneo uso del più che
perfetto e per di più del congiuntivo; anche in essa molte locuzioni par-
ticolari, come *bene multi* e simili, e persino strafalcioni di lingua non

rari. Non dico nulla del periodare e dello stile, delle quali cose l'autore non mostra avere neanche idea; sebbene, vedi singolare contrasto con tanta rozzezza, ti sfodera poi qualche citazione, niente meno che di Ennio, ed era pur naturale che a questa bellezza di testo anche i copisti aggiungessero di suo qualche fronzolo (Nipperdey, p. 24—30). Concludiamo. L'autore prese parte alla guerra: dunque non fu certamente Oppio che a quel tempo trovavasi in Roma come anche Balbo il vecchio. Di più è troppo rozzo, perchè possa credersi Oppio. Quanto non è più probabile che ne sia autore qualche ufficiale subalterno intervenuto a quella guerra, delle cui annotazioni pensava poi Irzio di giovare (Nipperdey, p. 33 e seg.).

4. Consulta C. E. C. Schneider, *nova comment. de bello hisp. recensio*, e *De indagando belli hisp. scriptore*, Breslavia 1837. 4.

185. Cornelio Nipote, nato nell'Italia superiore, amico di Attico e di Cicerone, come anche di Catullo suo compatriota più giovine, visse su per giù dal 660 al 730 di Roma. Dopo alcune poesie erotiche, tre libri intitolati *Chronica* furono il suo primo lavoro. Sembra in oltre ch'egli abbia composto un libro di geografia. Gli altri suoi scritti palesano l'influenza di Varrone nella scelta della materia che è storia della cultura, nella forma di Vite parallele, e nell'indirizzo morale (vedi sopra a pag. 293). Tali erano i cinque libri intitolati *Exempla* e le ampie Vite, di Catone il vecchio e di Cicerone, e specialmente la sua ultima e più estesa opera *de viris illustribus*, composta almeno di sedici libri, in cui discorrevasi di romani e di stranieri in divisioni parallele. Quanto si è conservato di tutto questo, cioè il libro *de excellentibus ducibus exterarum gentium*, e le Vite di Catone e di Attico pertinenti al libro *de latinis historicis*, non palesa nè critica storica, nè perfezione di stile; quantunque non sia senza pregio nella mancanza di fonti migliori, e si raccomandi per succintezza e disinvoltura di stile.

1. Il prenome è ignoto. Quanto alla patria, s'ha in Plinio N. H. III, 18, 127: *Nepos, Padi accola*. Plinio Ep. IV, 28, 1 scrive a Vibio Se-

vero: *Herennius Severus . . magni aestimat in bybliotheca sua ponere imagines municipum tuorum, Cornelii Nepotis et T. Catii* (l'Insubre; vedi sopra 160, 3). Ostiglia (*Hostilia*) ne' paesi di Mantova, pretendendo, oltre ad altri luoghi, d'esser la terra natale di Nepote, gli eresse il 2 Maggio 1868 una statua. Quanto al tempo della sua vita leggesi in san Girolamo *ad Pammach.* 12, 11, p. 419 Vall.: *Refert . . Cornelius Nepos se praesente . . eam pro Cornelio . . defensionem peroratam* (nell'anno 689 di R.; vedi sopra 167, 1). Plin. N. H. IX, 39, 137: *Nepos Cornelius, qui divi Augusti principatu obiit, me, inquit, iuvene violacea purpura rigeat . . nec multo post rubra Tarentina. huic successit dybapha Tyria. . . hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis* (nell'anno 691 di R.) *primus in praetoria usus improbatur.* Cfr. ib. XXXVI, 7, 59. Nel 710 di R. gli morì un figliuolo non ancora fuori di puerizia (Cic. *ad Att.* XVI, 14, 4). Tutto questo come pure l'ammirazione, con cui egli riguarda Attico (nato nel 645), rende probabile che Nipote sia nato intorno al 660, anziché, come Mommsen ed altri vogliono, intorno al 650. Che se Cornelio XXV, 19, 1 dice rispetto ad Attico: *Quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit*; queste parole non concludono punto ch'ei fosse d'un'età con lui. Non si sa con qual fondamento S. Girolamo in *Eus. Chron. ad a. Abr.* 1977 = OL 185, 1 = 714 di R. asserisca: *Cornelius Nepos scriptor historicus clarus habetur*. Certo egli sopravvisse a Catullo (*Att.* 12, 4) e ad Attico che morì nel 722 (*Att.* 19, 1); ma quanto gli sia rimasto di vita dopo aver dato alla luce l'aggiunta alla biografia di Attico (vedi la nota 4 in sul fine), ne siamo al buio.

2. Della sua amicizia con Attico, Cicerone e Catullo, s'ha le seguenti testimonianze. Quanto ad Attico, scrive Cornelio in *Att.* 13, 7: *saepe propter familiaritatem domesticis rebus interfuiimus*; e ciò non poté essere prima del 690, perchè fra il 688 ed il 689 Attico viveva in Atene. Quanto a Cicerone, dice Gellio XV, 28, 1 con un po' d'esagerazione: *Cornelius Nepos . . M. Ciceronis ut qui maxime amicus familiaris fuit*. Intorno alla corrispondenza epistolare fra Cicerone e Nepote, vedi sopra 170, 3. Un frammento se n'ha in Svetonio *Caes.* 55; e d'una lettera di Nipote a Cicerone parla Lattanzio *Inst.* III. 15, 10 (vedi sopra 40, 2). Di più vedi Cicerone *ad Att.* XVI, 5, 14, 4. Quanto poi a Catullo, ha sta ch'ei dedicò a Cornelio le sue poesie.

3. Scritti non conservati. 1) Poesie erotiche. Plin. *Ep.* V, 3, 6: *inter quos vel praecipue numerandus est P. [Vergilius, Cornelius Nepos . . non quidem hi senatores, sed sanctitas morum non distat ordinibus.* — 2) *Chronica Catull.* 1, 5 segg. *iam tum cum ausus es unus Italorum Omne*

aevum tribus explicare chartis, Doctis, Iuppiter, et laboriosis. Auson. Epist. 16: *Apologos Tifiani et Nepotis chronica, quasi alios apologos (nam et ipsa instar sunt fabularum) . . misi.* Il trattare che vi si faceva Saturno come uomo, accenna al puro Eumerismo. Il tutt'insieme non era che uno schizzo cronologico simile a quelli di Attico e di Varrone, senonchè stendevasi forse con più larghezza a date non romane. Le citazioni di quest'opera, vedile nell'edizione di Roth p. 178 seg. — 3) *Exempla.* Gell. VI, 18, 11: *Cornelius Nepos in libro Exemplorum quinto . . litteris mandavit.* Secondo le citazioni che ne possediamo (vedi Roth. p. 179 seg.), sembra che Nipote, imitando Varrone, abbia voluto contrapporre la semplicità dell'antica Roma ai costumi degenerati della presente. Vi si nominava Mamurra, morto a come pare nel 709; e di là forse tolse Svetonio ciò che narra della sobrietà d'Augusto (77): *non amplius ter bibere eum solitum super caenam in castris apud Mutinam Cornelius Nepos tradit.* — 4) *Vita di Catone.* Corn. Nep. Cat. 3, 5: *Huius de vita et moribus plura in eo libri persecti sumus quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pompeii Attici.* — 5. *La vita di Cicerone*, divisa in più libri, naturalmente composta dopo la sua morte. Gell. XV, 28, 2: *Cornelius Nepos . . in librorum primo quos de vita illius (Cic.) composuit errasse videtur.* — 6) *Un'opera Geografica*, tessuta secondo che pare, alla guisa degli scrittori di maraviglia, senza scelta di notizie, con l'indicazione delle distanze dei luoghi. Plin. N. . V, 4, 4: *minus profecto mirentur portentosa Graeciae mendacia . . qui cogitent nostros nuperque paulo minus monstrifica quaedam . . tradidisse, . . quaeque alia Cornelius Nepos avidissime credidit.* Gli altri passi in cui si ricorda quest'opera, vedili presso Roth p. 187 — 189.

4. Hieronym. Il. p. 821. Vall. (*De viris illustribus scripserunt*) *apud Latinos . . Varro (nelle Inagini), Santra, Nepos, Hyginus et. . Tranquillus.* Gell. XI, 8, 5: *in libro Corneli Nepotis de illustribus viris XIII (rispetto a Catone).* Charis. I. p. 141 K.: *Cornelius Nepos illustrium XV, e: Cornelius Nepos illustrium virorum libro XVI.* Cfr. Il. p. 220, 12: *Nepos de illustribus viris Il. Serv. Aen. I, 368: Cornelius Nepos in eo libro qui: Vita illustrium inscribitur.* Se ne trovano accenni nello stesso Cornelio. X, 3, 2: *Sed de hoc in eo libro plura sunt exposita qui de historicis graecis conscriptus est.* Praef. 8: *In hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum.* XXIII, 13, 4: *Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, qua facilius, collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint possit iudicari.* Fra gli imperatores non romani si trattano da prima i greci; poi, dopo dato uno sguardo ai re greci che erano parimente imperatores, viensi ad Annibale

è ad Annibale. Cfr. XXI, 1, 1: *Hi fere fuerunt graecae gentis duces* (fra quali anche Datame) *qui memoria digni videantur, praeter reges, namque eos attingere nolumus, quod omnium res gestae separatim sunt relatae* (nel libro *de regibus*). Ai libri *de poetis* e *de grammaticis* accennano alcune citazioni presso Svetonio, *Vita Terent.* 1. 3. e *Gramm.* 4; cfr. *Diomed.* I. p. 405 P. = 410, 9 K. I *virii illustres* erano adunque distribuiti secondo le materie in cui segnaronsi, e in ciascuna divisione trattavansi separatamente prima i non romani (*exterarum gentium* o *graeci*) e poi i romani in libri paralleli in modo del tutto conforme alle *Imagines* di Varrone (vedi sopra 454, 5). Le citazioni dei libri perduti stanno raccolte presso Roth p. 181—186. Per l'indole dell'intera opera giova anche notare i passi seguenti: XVI, 1, 1: *vereor . . ne non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere.* XV, 1, 3. *Cum exprimere imaginem consuetudinis atque vitae velimus.* XXV, 19, 1: *Rerum exemplis lectores docebimus. . . suos cuique mores plerumque conciliare fortunam.* E quanto all'avervi moralizzato, veggasi anche VIII, 2, 3. 2. L'opera era dedicata ad Attico (Vedi *praef.* I), e fu pubblicata fra il 719 e il 721. L'aggiunta alla Vita di Attico fu scritta dopo che Attico morì nel 725 o nel 726 di R.; ma ad ogni modo innanzi il 727, cioè prima che Ottaviano, il quale aveva già il titolo d'*Imperator* fino dal 725, ottenesse quello di *Augustus*; perchè vi si legge, XXV, 19, 2: *in affinitatem pervenit Imperatoris, Divi filii.*

5. Parca è la lode che gli dà Gellio XV, 28, 1: *Cornelius Nepos rerum memoriae non indiligens.* Quiutiliano neppure lo nomina nella sua esposizione degli storici romani; e Plinio (vedi la nota 3 sul fine) lo taccia di troppa credulità. Né punto diverso dal concetto che ricaviamo da questi antichi intorno al valore di Cornelio come scrittore di storia, è quello che ci formiamo noi stessi nel leggere ciò che s'è conservato delle sue opere. Non si sa capire perchè nella scelta dei *duces* o *imperatores* si sia appigliato ad alcuni e n'abbia ommesso degli altri, per esempio un Prasida, un Arato, un Filopemene, un Cleomene III. Similmente l'estension del racconto non prende sempre misura dall'importanza della cosa; si passano a chius'occhi fonti primarie, come a dire Erodoto, e in tutte pescasi tanto sbadatamente che vi si pigliano granchi; nessun disegno nella disposizione dei duci, nè della materia nelle loro vite; non la debita distinzione fra essenziale e secondario; la cronologia qua e là trascurata per dare in vece molto maggiore importanza alle curiosità ed agli aneddoti. Il più delle volte egli vede le cose da un lato solo, che per solito è la parte illuminata e sporgente, e da questo lato le ritrae in faccia magnificandole. Lo stile appartiene al genere tenue,

né è senza garbo, finché cammina con brevi clausole; ma se l'autore ciontosi a periodi un po' lunghi, per lo più s'impaccia ed incespica. Non ricchezza di modi, non varietà sufficiente nella collocazione delle parole; e ci ha fin voci e costrutti che si dipartono dall'uso dei meglio prosatori di quel tempo. Tuttavia chi volesse per ciò trasportare l'autore in altra età, farebbe opera vana. Un'età, che allato a Cicerone ed a Cesare presenta non solo un Varrone, ma anche gli autori della guerra Africana e dell'Ispana e che vide presto seguire fino un Vitruvio, può accogliere senz'onta anche uno scrittore del taglio di Cornelio Nepote. Alla fin fine, se non fu un ingegno da far passata, fu uomo e scrittor di bel cuore, benevolo, onesto. Cfr. l'Introduzione di Nipperdey (1849) p. XXI seg. XXVIII—XXXII.

6. Cagionò molta confusione un epigramma di sei distici, che si soggiunge ne' codici al libro *de excell. ducibus ext. gent.* E una dedica che fa del libro a Teodorico (!?) l'epigrammista, con la sottoscrizione *Aemulii Probi de exc. duc. ext. gent. liber explicit.* Di qui Gugl. Fed. Rinck sopra tutti si sforzò di provare che il vero autore di coteste vite è un Emilio l'robo vissuto sotto Teodorico. Ma l'assegnar loro l'età di Teodosio non è propriamente possibile né dal lato delle cose, né da quello dello stile. Se sono incontrastabilmente di Cornelio Nipote le Vite di Catone e di Attico; come negargli le altre che sono tutte della medesima buccia per modo di narrare e di scrivere? Quanto non è più probabile che Emilio l'robo sia soltanto l'autore dell'epigramma, che con esso abbia accompagnato a Teodosio una copia da sé fatta dell'opera di Cornelio! Che anzi, quanto allo stesso nome di Emilio, non è fuor di ragione la conghietture del Bergk (nel *Filologo* XII. p. 580) che sia derivato per iscambio dell'abbreviatura EM. PROBUS, che avrebbe voluto dire *emendavi Probus*. Neanche l'opinione che l'opera, qual ci è rimasta, non sia che un compendio dell'originale, non ha buon fondamento. Cfr. Madvig, *Opusc.* II. p. 123, p. 1; Lachmann, *Museo Renano* II (1843) p. 144; Fleckeissen, nel *Filologo* IV. p. 345; Nipperdey (1849) p. XXXVI — XXXVIII.

7. *De librorum numero et auctoritate* nell'edizione di C. L. Roth, 1841, p. 207—243. 251—257. Sebbene molti sieno i codici, tuttavia niuno risale più là del dodicesimo secolo; e i più appartengono al decimoquinto. Tutti hanno in *Lisandro* le medesime lacune, e derivano tutti dalla stessa mano primitiva. Le più antiche, le migliori e le più compiute copie di cotesto archetipo sono quelle del Gifanio, o del Daniele, la *Leidensis* e la *Parcensis* di Lovanio. (Vedi il *Museo Renano*

VIII. b. 626—639, e G. Vischer, nel Filologo XXVI. p. 706 segg.), come pure l'edizione di Utrecht del 1542.

8. Le edizioni sono innumerevoli. Vedi Schweiger, Bibliografia classica, II, 4. p. 294 segg.; la Prefazione di Bardili p. XIX segg. e intorno alle più antiche il Roth p. 243—251 (1841). *Ed. princeps apud Iensonum. Venet.* 1471 fol. Edizioni principali: del Lambino, Parigi 1569 4; di A. Schott, *cum notis var.* Francoforte 1608. fol; del Böcler, *Argenfor.* 1640; di Giov. Andr. Bos, *cur. Fischer*, Lips. 1759; di Agostino van Staveren, *Lugd. Bat.* 1734. 1773, e Stoccarda 1820 in due tomi per cura di G. H. Bardili; di G. M. Heusinger, *cum perp. ann.*, Eisenach 1747; di G. H. Breun (*ed. illustr.*), Zurigo 1796. 1812. 1819. 1827; di G. Ch. Walne (*ed. et ann. adi.*), Lips. 1827. La prima edizione critica fu quella di C. L. Roth, *Aemilius Probus etc. praemissa sunt Rinckii prolegomena* (p. I—CLXII), Basilea 1841 — Coi commenti di C. Nipperdey, Lipsia 1849.

Edizioni ad uso delle scuole: di F. S. Feldhansch, con osservazioni in lingua tedesca e vocabolario proprio, Heidelberg 1828; di Dähne, Helmstedt 1830; di Fr. Billerbeck, Annover 1830 ed altre volte; di C. H. Reinhold, Pasewalk 1839, 1854; di G. Siebelis, Lipsia, Teubner, 1851 seg. e sesta edizione 1867; di C. Nipperdey, edizione minore, 1864, 4. impressione; di C. G. Nauck, Königsberg 1856; di R. M. Horstig, Wittenberg 1862; di F. G. Hinzpeter, Bielefeld 1866, terza edizione; e di altri.

Edizioni del solo testo: di G. A. Koch, Lipsia, Tauchn. 1855; di R. Dietsch, Lipsia, Teubner, 1863, di C. Nipperdey, Berlino 1867.

Traduzioni in Tedesco: di G. A. B. Bergsträsser, Francoforte 1815 ecc.; di G. Siebelis, Stoccarda, Hoffmann, 1856; di G. Dehlioger e R. Stern, Stoccarda, Metzler 1869 e di altri.

(« Traduzioni in italiano: di Remigio Fiorentino, Venezia, Giolito, 1550. 8, e con l'aggiunta delle Vite di Catone e di Attico, Verona, Ramanzini, 1732, 8; di Al. M. Bandiera, Venezia, Bettinelli, 1743, 8; di Domenico Soresi, Venezia, Remondini, 1763, 8; di Antonio Saffi, Faenza, Montanari, 1822, 12; di Tomm. Azzocchi, Roma, Brancadoro, 1831, 8; di Ferd. Vercillo, Napoli 1846 e Milano 1850. 8; e di altri. » — *Aggiunta del Trad.*).

(« Cornelio Nipote fu anche traslatato in greco da Spiridione Blandi,

Venezia 1801. 8. » — *Aggiunta del Trad.*) Aggiungi il « Cornelio Nipote in servizio di chi vuol tradurre di latino in greco per cura di R. Volkman, » Lipsia 1862.

Sussidii per la critica del Testo: di A. Fleckeisen, nel *Filologo* IV. p. 308—351; di Heerwagen, *Collect.*, Baireuth. 1849. 4; di C. Nipperdey, *Spicilegium crit.* in C. N., Lipsia 1850; *Spic. alterius* P. I. Jena 1868. 4.

Consulta G. F. Rinck, « Saggio di un esame critico etc. » Venezia 1818. Quest'opereetta scritta in italiano fu voltata in tedesco da D. Hermann, Lipsia 1819, ristampata nell'edizione di C. L. Roth, (« e confutata primamente da G. B. Koers, Milano 1819, e tra' suoi Opuscoli, Venezia 1833 » — *Aggiunta del Trad.*). Consulta pure C. F. Rinke, *Comm. de C. N. Vita et scriptis*, Quaedlinburg 1827. 4; A. Waliki, *de C. N.* Dorpat 1822; G. E. F. Lieberkühn, *De auctore vitæ, quæ sub nomine C. N. feruntur*, Lipsia 1837; *Vindiciæ librorum iniuria suspectorum*, Lips. 1844 (*defensio C. N. contra Aem. Pr. librarium*); G. T. Lütkenhus, *de C. N. vita et scriptis*, Münster 1838; A. F. Nissen, *De vitis quæ vulgo C. N. nomine feruntur*, Rendsburg 1839. 4; H. Peck, nell'Archivio di John X. p. 73—98; Heerwagen, nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco 1846, Nr. 28—32; A. Linsmayer, *De vitis etc.* duc. Monaco 1858. 4; Winkler, « Sussidii per la etc. » Berlino, Giornale de' Ginnasii XIX. p. 433—443; L. Grasberger, « Sul merito di C. N. » *Eos*. I. p. 225—242.

De fontibus et auctoritate C. N. di G. F. Hisely, Delft 1827; di R. H. Eys. Wichers, Gröningen 1828; di A. Ekker, *Acta soc. Rheno-Traiet.* III. 1828, p. 193 segg. — *Quæstiones historice in C. N. vitas*, di Freudenberg, Colonia 1839, Bonna 1841. 4; di Biedermann, Bonna 1842. 4.

Per la vita di Alcibiade, vedi G. Wiggers, Lipsia 1833; per quella di Catone A. F. R. S. van Heemstra, *Lugd. Bat.* 1825; per quella di Attico G. Held, *Prolegomena*, Breslavia 1826;

Consulta Dornheim, « Sussidii per la latinità di C. N. » Detmold 1861. 4.

Consulta pure R. Hanow, *De C. N. a loro quem in scholis obtinet removendo*, Züllichau, 1850. 4; e per l'opinione contraria vedi fra gli altri Pomtow, Giornale di Berlino dei Ginnasii XIV. p. 897—925.

186. Fra gli eruditi di questo tempo si dee il primo posto dopo Varrone a P. Nigidio Figulo pretore nel 696, che trattò in ampie opere, non solo grammatica, ma anche teologia e varie parti degli studii naturali. Nullameno col suo indirizzo all'astruso ed al singolare ei s'acquistò poco seguito, e ben presto fu pienamente oscurato da Varrone. D'astrologia s'occupò anche L. Taruzio; ed Appio Claudio, console nel 700, professò necromanzia o trattò di scienza augurale; nella qual materia scrissero altresì C. Marcello, M. Messala, console nel 701, L. Cesare ed A. Cecina. Di soggetti affini trattarono Veranio e un Manilio.

1. P. Nigidio (Cic. p. Sull. 14, 42. e nel *Timae.* 1. *Plut. Cic.* 20, e nell'opuscolo *An seni etc.* 27, e altrove) Figulo (cfr. *Schol. Lucan.* 1, 639) fu pretore nel 696 (Cic. *ad Qu. fr.* 1, 2, 5, 15); onde nacque al più tardi nel 656. Come caldo pompeiano fu bandito da Cesare (Cic. *ad fam.* IV, 13 dell'anno 708). *Hieron. in Eus. Chron. a. Abr.* 1972 = *Ol.* 183, 4 = 709 di R.: *Nigidius Figulus Pythagoricus et magus in exilio moritur*. Come pitagorico, fu conservativo in politica, e porse servigi di gran momento a Cicerone contro Catilina (p. Sull. e *Plut. l. c.*) L'indirizzo orfico mistico e magico del Pittagorismo di allora, cioè arti occulte, trovare il rubato (*Apulej Mag.* 42), fare oroscopi, (*Suet. Aug.* 94. *Dio XLV, 1*) fu anche il suo; ed a un conflitto sorto per questo con la polizia si riferisce forse il *sacrilegium Nigidianum* che leggesi nel *Ps. Cic. in Sall. resp.* 5. Cfr. Mommsen, *St. R.* III² p. 552 seg.

2. Consulta M. Hertz, *De P. Nigidii Figuli studiis atque operibus*, Ber-1845; e le *Quaestiones Nigidianae* di G. Klein (*De vita Nigidii*, Bonna 1861) e di G. Fr.-y. Rösse 1867. 4. Quanto i frammenti, vedine le raccolte fatte da Ant. Riccoboni, Basilea 1579, e da G. Rutgers *Var. lect.*, *Lugd. Bat.* 1618) III, 16, p. 216-298; e in particolare pei frammenti Astronomici, vedi R. Merkel, *Ovid. Fast.* p. LXXXVI segg. A. Brösig, *De N. F. fragmentis apud schol. Germanici servatis*, Berlino 1854, e Fr. Bücheler, nel Museo Renano XIII. p. 177 segg.

3. Cic. *Timae.* 1: *Fuit vir ille cum ceteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum quae a natura involutae videntur denique sic iudico, post illos nobiles Pytha-*

gorros . . hunc extitisse qui illam (disciplinam) renovaret. Gell. IV, 9, 1: *Nigidius Figulus, homo, ut ego arbitror, iuxta M. Varronem doctissimus*. Cfr. ib. 16, 1. X, 11, 2 (*homo in omnium bonarum artium disciplina egregius*). XI, 11, 1. XIII, 26, 1. 5. XV, 3, 5. XVII, 7, 4. Schol. Bob. Cic. Vatin. p. 317 Or. Serv. Aen. X, 175: *Nigidius est solus post Varronem, licet Varro praecellat in theologia, hic in communibus litteris. nam uterque utrumque scripsit*.

4. Scrisse un'opera di *Commentarii grammatici*, probabilmente in trenta libri (Gell. X, 5, 1: *P. Nigidius dicit in commentariorum undetricesimo*), trattandovi la grammatica in tutta la sua ampiezza, compresa l'ortografia, la sinonimica, l'etimologia, e studiandosi in tutto di risalire alle origini, per più rispetti conformemente a Varrone. Purista nelle etimologie, non vuol uscire dal latino fino a derivare, per dirne una, *frater* da *fere alter*. Gell. XVII, 7, 5: *Anguste perquam et obscure disserit, ut signa rerum ponere videas ad subsidium magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam*. XIX, 14, 3: *Nigidianae commentationes non proinde (come quelle di Varrone) in vulgus exeunt et obscuritas subtilitasque earum tanquam parum utilis derelicta est*.

5. Quintil. XI, 3, 143: *qui de gestu scripserunt circa tempora illa (dei veteres) Plotius Nigidiusque*.

6. *P. Nigidius in libro quem de extis composuit*, Gell. XVI, 6, 12. *Nigidius Figulus in libro primo augurii privati*, ib. VII. (VI), 6, 10. Lyd. de ostent. 45: *ὁ Νιγίδιος ἐν τῇ τῶν ὀνείρων ἐπισκέψει*. Cfr. ib. 27 segg. *ἐφύμερος βροντοσκοπία . . κατὰ τὸν Ῥωμαῖον Φίγουλων ἐκ τῶν Τάγηντος*.

7. Macrob. III, 4, 6: *Nigidius de dis libro nono decimo*. Sicchè questi libri saranno stati almeno venti. Si stendevano eziandio al culto tanto patrio, quanto straniero. I loro frammenti trovansi raccolti dal Merkel nella sua edizione dei Fasti d' Ovidio a p. CLXXXV e segg.

8. Scritti scientifici. Cic. *Timae*. (vedi sopra alla nota 3) a) *Astronomici*. Serv. Geogr. I, 43: *Nigidius in Sphaera graecanica*; e al v. 218: *Nigidius commentario Sphaerae graecanicae*. Il medesimo al v. 19: *Nigidius . . Sphaerae barbaricae*. Intorno alla loro differenza vedi Bücheler, nel Museo Renano XIII, p. 177—188). — b) *P. Nigidii in secundo librorum quos de vento composuit verba*; Gell. 22, 31. *Nigidius de ventis IIII ait*; Schol. Bern. Georg. I, 428. Secondo C. Wachsmuth (Lyd. de ost. p.

XXIV—XXVI) è tratto da questo libro ciò che leggesi presso Lido *de ostent.* p. 19 seg. intorno ai segni dei tempi. — c) Zoologici, *Gell.* VI (VII), 9, 5: *P. Nigidius de animalibus libro II.* Macrob. III, 16, 7: *Nigidius Figulus . . in . . libra de animalibus quarto.* Vedi Rutgers p. 270 segg. Serr. *Aen.* I, 178: *Nigidius de hominum naturalibus* IIII, nel proposito della generazione. Cfr. Plinio N. II. VII, 15, 66 seg. — G. Klein sostiene che P. Nigidio abbia eziandio composto uno scritto *de terris* (p. 26).

9. Cic. *de divin.* II, 47, 98: *L. Tarutius Firmanus, familiaris noster in primis Chaldaeicis rationibus eruditus, urbis nostrae natalem diem repetebat etc.* Cfr. Plut. *Romul.* 12. Lyd. *de mens.* I, 14, Τάπρωτος ὁ Μαθηματικός. Vedi sopra 182, 6, e Mommsen, *Cronologia Romana*, p. 145 e segg. dell'ediz. 2.

1. Appius Claudius Ep. f. Pulcher, augure dal 695, pretore nel 697, console nel 700, predecessore di Cicerone nel proconsolato della Cilicia, censore nel 704, morì nel 706, fu il vero prototipo della prepotenza de' nobili a quell'età, che mentre tutto permettevano a sé, tenevano l'aria del soprastante con gli altri; un semidotto con una buona parte di sacerdotia. Cfr. A. Haakh, nell'E. R. di Pauly II. p. 412—415, Nr. 41, ed il Ballett. dell'Inst. Arch. 1860, p. 225—233. 1861, p. 63 seg. C. I, lat. I, 619, p. 181 seg. Cic. *Brut.* 77, 267: *Appius Claudius, collega et familiaris meus, . . et satis studiosus ut valde cum doctus tum etiam exercitatus orator et cum auguralis tum omnis publici iuris antiquitatisque nostrae bene peritus fuit.* Tusc. I, 16, 37: *ea quae meus amicus (rispetto al tempo) Appius ψαυομαντία faciebat.* *De divin.* I, 58, 132: *psychomantia, quibus Appius . . uti solebat.* *Ad fam.* III, 4, 1 (an. 703) nella lettera indirizzata ad Appio: *illo libro augurali quem ad me amatissime scriptum suavissimum misisti.* *De legg.* II, 13, 32: *Est . . inter Marcellum (C. Claudius Marcellus, il console del 704 o del 705 di R.) et Appium, optimos augures, magna dissensio (nam earum ego in libros incidi), cum alteri placeant auspicia ad utilitatem reip. composita, alteri disciplina vestra (augurum) quasi divinari videntur posse.* Che quest'ultima fosse l'opinione di Appio apparisce dal libro II, 35, 75 *de divin.* Festo alla voce *solistimum*, p. 298 M.: *Ap. Pulcher in auguralis disciplinae libro I ait.* Confronta anche Cicerone *ad Fam.* III, 9, 3, 11, 4.

11. Intorno a M. Valerio Messala, console nel 701, vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2347—2349, Nr. 77. Macrob. I, 9, 14: *M. Messala, Cn. Domitii in consulatu collega idemque per annos LV augur.*

de Iano ita incipit. Gell. XIII, 14, seg. lo cita rispetto al pomeriggio, e nel seguente capitolo (15, 3) ricorda: *liber Messalae augurio de auspiciis primus* e nel 16, 1: *Messala in eo dem libro*. Fest. p. 157. 161: *Messala augur in explanatione auguriorum*. Probabilissimamente egli è anche quel Valerio Messala, di cui Festo p. 253. 321. 355 allega l'*explanatio XII tabularum*, e quello che scrisse *de dictis involute* (Fest. p. 321).

12. Priscian. VIII. p. 791 P. = 380, 3 seg. H.: *Lucius Caesar: cerlaeque res augurantur*. Fest. p. 161 M.: *Maiorem consulem L. Caesar putat dici eum qui etc.* Di qui ricevono il loro più esatto riferimento le citazioni che leggonsi in Prisciano VI. p. 719. P.=270, 5 H. *Caesar in auguralibus*, e in Macrobio I, 16, 29: *Iulius Caesar XVI^o Auspiciorum libro negat nundinis contionem advocari posse*.

13. Plinio N. H. I. nelle Fonti del libro II: *Caecina, qui de etrusca disciplina (scripsit)*. Cic. ad fam. VI, 6, 3 (nell'anno 708 o 709 a Cecina): *si te ratio quaedam etruscae disciplinae, quam a patre . . . acceperas, non fefellit*. Sen. nat. quaest. II, 56, 1: *Hae (intorno alla fulguratio) apud Caecinam invenio, facundum virum et qui habuisset aliquando in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset*. Cfr. ib. 39, 1. 49, 1; Schol. Veron. in Aen. X, 198 (p. 103 seg. ed. Keil). Cic. ad fam. VI, 9. (an. 708): *Et patre eius . . . plurimum usi sumus et hunc a puero, quod et spem magnam mihi offerebat summae . . . eloquentiae et vivebat mecum coniunctissime . . . etiam studiis communibus, semper dilexi*. Sicché l'opera d'aruspicina sembra che l'abbia composta dopo. La ripartizione delle notizie fra padre e figlio reca qualche difficoltà. Sembra che il padre sia quel Cecina (vedi sopra 166, 13) che fu difeso da Cicerone nel 685, essendo forse sui quarant'anni. Suet. Caes. 75: *Auli Caecinae criminatissimo libro . . . laceratam extimationem suam civili animo tulit*. Tuttavia Cesare lo aveva per questo bandito dall'Italia, con tutto che l'assalto gli fosse stato diretto in un tempo di guerra aperta: *armatus adversario male dixi*, scrive lo stesso Cecina nella risentita sua lettera del 708 presso Cicerone ad Fam. VI, 7 (presso Zimmermann p. 48—58), con la quale gli accompagna un suo scritto composto in Sicilia, certamente in prosa, forse in forma di lettera diretta a Cesare, per impetrare da lui l'abolizione del suo esilio. Il titolo era *Querelae*; vedi ib. 6. 8: *(Caesar) mitis clemensque natura, qualis exprimitur praeclearo illo libro Querelarum tuarum*. Sembra che Cesare gli abbia perdonato dopo la guerra Africana (bell. afr., 89). In Cicerone abbiamo due lettere di raccomandazione per lui dell'anno 708 (ad Fam. VI. 9; e XIII, 86). Nella seconda parola di lui come d'uomo *omnibus mecum studiis officisque co-*

iunctissimi; e gli procura un appoggio in *reliquis veteris negotiationis* (in Asia, cfr. *ad fam.* VI, 6. 2. 8, 2) *colligendis*. Consulta Drumann. St. R., VI. p. 279 segg.; A. H. G. Zimmermann, *De A. Caecina scriptore*. Berlino 1852.

14. *Veranius in eo qui est auspiorum de comitiis*, Festo alla voce *referri*, p. 289 a, M. Stando a ciò sembra che Veranio sia vissuto al tempo della repubblica più in qua d'Augusto, non certo. Il medesimo Festo p. 158 a: *Veranius in libro (quem inscripsit priscarum roeum, secondo che supplisce l'Orsino. Cfr. ib. p. 203. 205. 250. 253. 334. Veranius Pontificalium eo libro quem fecit de supplicationibus, Macrobi III, 6, 14; cfr. ib. 5, 6; in Pontificalibus quaestionibus. ib. 2, 3 seg.; Veranius ex primo libro Pictoris (Cfr. più sopra 105, 7) intorno a porricere. ib. 20: 2: Veranius de verbis pontificalibus.*

15. Manilio è ricordato in Arnobio (*Adv. Gent.* III, 38—39), insieme con Granio, Elio, Varrone, Cornificio e Cincio tra quelli che scrissero intorno ai *novensiles*. Cfr. Festo alla voce *sexagenarios*, p. 334 a: *cuius causam Manilius hanc refert*).

16. Intorno a Cornelio Balbo, vedi sotto 196, 4.

187. In povero stato camparono altri eruditi ch'erano ad un tempo maestri, come il critico Valerio Catone che scrisse anche poesie di soggetto erotico e mitologico, non però quelle *Dirae* e quella *Lydia* che vennero insino a noi. E in simile condizione si trovarono pure Orbilio Pupillo di Benevento, uomo di salda tempera, ma disgraziato, che visse dal 640 al 737 incirca, e alcuni liberti fra i quali Curzio Nicia.

1. Suet. Gramm. 11, p. segg. Rffsch: (P?) *Valerius Cato, ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus ex Gallia (cisalpina?; ipse libello cui est titulus Indignatio ingenuum se natum ait et pupillum relictum eoque facilius licentia Sullani temporis exutum patrimonio* (quindi era nato intorno al 664 di R.): *docuit multos et nobiles visusque est peridoneus praeceptor, maxime ad poeticam tendentibus . . . is scripsit praeter grammaticos libellos etiam poemata, ex quibus praecipue probantur Lydia et Diana. . . vixit ad extremam senectam, sed in summa pauperie et paene ino-*

pia, postquam Tusculana villa creditoribus cesserat. Elvio Cinna forse con affetto d'amico, loda ivi la *Diana* (*Dictynna*) come opera immortale; Bibaculo lo dice ivi stesso il suo *Catone* ed *unicum magistrum, summum grammaticum, optimum portam*; in un'altra poesia vi si dice: *Cato grammaticus, latina Siren, qui solus legit ac facit poetas*. S'occupò di Lucilio, come apparisce dai versi premessi alla satira 10 del l. I, d'Orazio. Cfr. Sretonio *gramm.* 2. in sul fine. Ib. 4: *Valerium Catanem, poetam simul grammaticumque notissimum*. Ovidio *Trist.* II, 436 accenna al soggetto erotico delle sue poesie: *et leve Cornifici porque Catonis opus*. Cfr. Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 305—312. Della *Indignatio* s'ignora se fosse in versi.

2. Il vedere che una poesia di 183 versi, data dai codici fra i carmi minori falsamente attribuiti a Virgilio, s'intitola appunto *Dirae*, e contien prima maledizioni scagliate contro un potere rapito al poeta per effetto delle guerre civili, poi un lamento (v. 104—183) per l'amata Lidia, fece sì che Gins. Scaligero, il Nake ed altri ne credettero autore Valerio Catone. Ma nè l'esser stato Catone tuttavia minore quando perdette il suo fondo, nè l'averlo perduto al tempo di Silla, riscontrano con questa poesia, che accenna piuttosto alla ripartizione dei fondi dell'anno 743. Cfr. K. F. Hermann, nella Raccolta delle sue dissertazioni p. 114—118; e Merkel intorno all' *Ibis*, p. 361. La divisione di questa poesia in due parti cioè *Dirae* e *Lydia*, fu riconosciuta da Fed. Jacobs, nella biblioteca di Heeren 1792, p. 56—61 e ne' suoi Scritti miscellanei V. p. 639 segg.; e la partizione in istrofe fu divisata, su la traccia de' ritornelli e di iniziali rosse che trovansi nel codice Bembino, primieramente, da C. Fr. Hermann l. c. p. 118—131, aggiuntavi una traduzione in versi delle *Dirae*, e poi da F. C. Göbbell con più lavori: *De ephymn. rationibus*, Gottinga 1858, p. 48—56; « Della tessitura a strofe delle *Dirae* di Valerio Catone » Warendorf 1861; *Valeri Catonis quae feruntur carmina, rec. notisque instruit . . praemissus est libellus de Dirarum compositione strophica emendatus*, Warendorf. 1863. Di una seconda persona che parli e quindi di un canto alterno non v'ha traccia sicura; il Battaro delle *Dirae* non è che una persona a cui parlasi e nulla più. Il fondamento senza dubbio è storico, e l'autore di ambedue le poesie è il medesimo (cfr. il v. 20 delle *Dirae* col 13 della *Lydia*). Che la perdita del potere dolga sopra tutto al poeta per la separazione da Lidia, ch'è ivi rimasta, è già cosa detta nelle *Dirae* ai versi 41, 89, 95 e segg., senza che per altro vi si vegga chiara la connessione di cotesta Lidia col potere; e nella seconda poesia s'invidiano appunto quei campi perchè possedevano l'amata Lidia, e si lamenta la perdita immeritata con uno sfoggio di erudizione mitologica e con un suono leggiadro e dimentico

della dignità umana qual si ritrova in parecchi elegiaci dell'età d'Augusto, al principio della quale appartengono senza dubbio queste due poesie. L'averle aggiudicate a Virgilio fu per la somiglianza del caso che anche questui avea perduto il suo podere nel 713; ma da questo poi non vi si trovano altri riscontri nel modo di pensare e di poetare. — Edizioni: *Catalecta Virgilii cum conmm. Jos. Scalgeri*, Lugd. Bat. 1617, p. 169 segg.; nell'Antologia latina del Burmann II p. 619 segg. e nei *Poetae lat. min.* del Wernsdorf, III in sul principio: *Cum brevi annot. crit. ed H. C. A. Eichstaed*, Jena 1826. 4; *Roc. et. illustr. G. Putzsch*, Jena 1828, lezione seguita nell'Antologia latina del Meyer 1808 e da F. A. Giles, Londra 1838; (« Due idilli attribuiti ecc. . . con traduzione (in versi), emendazioni e note di Pietro Canal, » Venezia, Antonelli, 1840, nella Bibl. degli Scritti. Lat. trad. — *Aggiunta del Trad.*) V. C. *carmina cum animado. A. F. Narkii. accedunt. . . de V. C. eiusque vita ac pors. . . diss.* cura L. Schopeni, Bonna 1847; *Dirarum carmen enarratum et recognitum* ed. O. Ribbeck, Kiel 1867. 4. e nella sua *Appendix Vergiliana* (1868) p. 165—178; cfr. p. 22° seg. 56—61. Quanto a sussidii critici, Vedi M. Schmidt nel Filologo VIII. p. 190—192, e F. G. Göbbel nel Giornale di Berlino dei Ginnasii 1866, p. 584—590.

3. Suet. Gramm. 9: (L. ?) *Orbilius Pupillus Beneventanus . . . primo apparituram magistratibus fecit, deinde in Macedonia corniculo, mox equo meruit, functusque militia studia repetiit, quae iam inde a puero non leviter attigerat; ac profusus diu in patria quinquagesimo demum anno Romam consule Ciccone (nell'anno 691 di R.) transit, docuitque maiore fama quam emolumento, namque iam persenex pauperem se . . . quodam scripto fatetur. librum etiam cui est titulus Ηερακλεις edidit continentem querelas de iniuriis quas professores negligentia aut ambitione parentum acciperent, fuit autem naturae acerbae . . . etiam discipulos (di che si reca la testimonianza di Orazio Ep. II, 4, 71 e di Domizio Marsa) ac ne principum quidem virorum insectatione abstinuit. . . vixit prope ad centesimum aetatis annum . . . statua eius Beneventi ostenditur in Capitolis.* Citansi scritti di lui ib. 4. e 8. Egli è forse, secondo il Wiss, il Reisig ed altri, il *grammaticorum equitum doctissimus*, la cui acerbezza si contrappone, ne' versi preliminari della Satira 10 del l. I d'Orazio, ai moderati e gentili modi di Valerio Catone, e che voleva per viva forza formare d'un giovinetto (*puerum*), forse di Scribonio Afrodisiense (Suet. gramm. 19) un propugnatore de' poeti antichi. — Consulta A. G. Lange, « Considerazioni intorno ad Orbilio » nei suoi scritti miscellanei p. 182—188.

4. Suet. gramm. 14: *Curtius Nicia adhaesit Cr. Pompeio et C. Memmio; sed cum codicillos Memmi ad Pompei uxorem de stupro pertulisset, pro-*

ditus ab ea Pompeium offendit domoque ei interdictum est. fuit et Ciceronis familiaris; di che recasi a prova una lettera a Dolabella, dove Cicerone il chiama *Niciam nostrum*, ed una ad Attico, che è la 26 del l. XII, scritta nel 709, dove si dice di lui: *de Nicia quod scribis, si ita me haberem ut eius humanitate frui possem, in primis vellem illum mecum habere. . . praeterea nosti Niciae nostri imbecilitatem, mollitiam, consuetudinem victus*. Poi segue Svetonio: *Huius de Lucilio libros* (cfr. più sopra 122, 5) *etiam Santra comprobat*.

188. Catone il giovine fece onore allo stoicismo, professandolo apertamente e adempiendone le massime con le parole, con la vita, con la morte. La durezza del sistema stoico accordava in tutto colla inflessibilità dell' indole di Catone, ond' era inseparabile una certa intolleranza e caparbia.

1. M. Porcio Cesare, pronipote del Censorio, nacque nel 659; fu questore nel 689, tribuno della plebe nel 692, pretore nel 700; diede a sé stesso la morte in Utica, dopo la battaglia di Tapso, nell'aprile del 708, per non sopravvivere alla repubblica. Non ostante l' assoluta mancanza d' acume e agilità d' ingegno, era tuttavia degnissimo di rispetto per la lealtà, la fermezza e il disinteresse con cui amministrava gli affari della repubblica. Vedi il *Cato minor* di Plutarco, ove a diritto si pone dopo Trasea Peto; e il ritratto che ne fa Sallustio nel c. 54 della Guerra Catilinaria. Consulta G. Drumann, *St. R. V.* p. 153—198; G. Teuffel, nell' *E. R.* di Pauly *V. p.* 1911—1915, Nr. 20; H. Köchly, *Relazioni accademiche*, I. p. 53—152; H. Wartmann. « Vita di Catone Uticense » Zurigo 1858; F. D. Gerlach, *M. Porcius Cato il giovine*, Basilea 1866.

2. S. Girolamo nella Cronaca d' Eusebio segna arbitrariamente all' anno Abr. 1948 = Ol. 177, 4 = 685 di R. *M. Porcius Cato stoicus philosophus agnoscitur*. *Cic. Brut.* 31, 118: *Stoici . . . traducti . . . disputando ad dicendum inopes reperiuntur. unum excipio Catonem in quo perfectissimo stoico summam eloquentiam non desiderem.* 119: *habet a stoicis id quod ab illis petendum fuit, sed dicere didicit a dicendi magistris eorumque more se exercuit.* De legg. III, 18, 40: *nec est unquam longa oratione utendum, nisi aut peccante senatu . . . tolli diem utile est, aut cum tanta causa est ut opus sit oratoris copia; . . . quorum generum*

in utroque magnus noster Cato est. Quanto all'uso ch'egli faceva della filosofia, vedi sopra 40, 3. E. Quintil. XI, 1, 36: *Cato eloquens senator fuit*. Plut. Cat. mio. 5: ὁ λόγος νεαρόν μὲν οὐδὲ κομψόν εἶχεν, ἀλλ' ἦν ὀρθὸς καὶ περιπατήτης καὶ τραχύς. *ib.* 23: τοῦτον μόνον ὧν Κάτων εἶπε διασωζέσθαι φασὶ τὸν λόγον, cioè l'orazione contro i seguaci di Calpurnio che Cicerone consolò avrebbe fatto trascrivere, se non è uoo scambio da quella che Sallustio (*Catil.* 52) gli mette in bocca. Consulta Schneider, *De Catone Uticensi oratore*, Giornale archeologico 1843, Nr. 112 seg. Intorno ai giambi di Catone contro Metello Scipione che gli rapì la sposa, vedi sopra 27, 2. Il solo scritto che giunse di lui sino a noi, è la sua lettera a Cicerone dell'anno 704, *ad fam.* XV, 5. — Plin. N. H. VII, 30, 113: *Uticensis Cato unum ex tribunatu militum* (nell'anno 687) *philosophum alterum ex Cypria legatione* (nel 696) *deportavit* (a Roma). Era specialmente legato in amicizia cogli stoici Antipatro di Tiro (*Plut.* 4., Atenodoro (*ib.* 10), Apollonio (*ib.* 65 seg.); e di più col peripatetico Demetrio (*ib.*) e con Filostrato (*ib.* 57).

189. Per ciò che spetta al diritto, Cesare aveva concepito il disegno di raccogliere in un codice tutto il gius civile vigente; e in ciò l'aiutava il dotto giurista A. Ofilio, che abbracciò co' suoi scritti tutte le parti di questa scienza. Dopo di lui il più esimio conoscitor del diritto fu C. Trebazio Testa, uomo d'arguto ingegno e di svariata dottrina, amico, sebben più giovine, di Cicerone, che visse ancora lunga pezza nell'età di Augusto e fu maestro di Antistio Labeone. Coetaneo di Trebazio fu senza dubbio il repubblicista A. Cascellio, uomo di fermo carattere e giurista ingegnoso al pari di lui, come pure L. Valerio.

1. Suet. Caes. 44: (*Destinabat*) *ius civile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros*. Isid. Orig. V, 1, 5: *Leges redigere in libros primus cos. Pompeius instituit, sed non perseveravit, obrectatorum metu* (intendi de' giuristi). *deinde Caesar coepit id facere, sed ante interfectus est*.

2. A. Ofilio fu discepolo di Servio Sulpicio (vedi sopra 161, 5). Pompon. Dig. I, 2, 2, 44: *Ex his auditoribus plurimum auctoritatis habuit Alfenus Varus et A. Ofilius, ex quibus . . Ofilius in equestri ordine*

perseveravit, is fuit Caesari familiarissimus et libros de iure civili plurimos et qui omnem partem operis fundarent reliquit. nam de legibus vicissimae (leggi piuttosto col Sannio, Dissert. su la Stor. del Dir. 1845, p. 78, XX, cioè *de legibus viginti libros conscripsit (et) de iurisdictione* (cioè sul diritto de' magistrati; cfr. Dig. XXVI, 7, 36), *idem edictum praetoris* (cfr. Dig. II, 7, 1, 2. XLIII, 20, 1, 17. 21, 3, 10) *primus diligenter composuit* (45) . . . *Ex his Trebati peritior Cascellio, Cascellius Trebatio eloquentior fuisse dicitur, Ofilius utroque doctior.* Discepoli di lui furono Tuberone (ib. 46) ed Atejo Capitone (ib. 47). Ne' Digesti si cita *Ofilius libro V iuris partiti* (XXXII, 55, 1. 4. 7), *Ofilius libro XVI actionum* (XXXIII, 9, 3, 5. 8), *Ofilius ad Atticum* (L. 16, 234, 2). Come giurista, Cicerone il ricorda *ad Fam. VII, 21* (a. 710) e forse *ad Att. XIII, 37, 4* (a. 709). Cfr. *ad Fam. XVI, 24. 1* (a. 710). Vedi Rudorff, Storia del Diritto romano I. p. 164.

3. Pomponi. Dig. I, 2, 2, 45: *Fuit eodem tempore* (che Ofilio) *et Trebati, qui idem* (forse quidem, ovvero Trebati, Q. Cornelii Maximi auditor. *Fuit ex etc.*) *Cornelii Maximi* (vedi sopra 141, 4) *auditor fuit, ex his Trebati peritior etc.* (vedi la nota 2) . . . *Trebatii complures* (libri extant), *sed minus frequentantur.* 47; *Antistius Labeo . . . institutus est a Trebatio.* C. Trebazio Testa era nato intorno al 665 in Velia nella Lucania; venne adolescente in Roma, e vi si strinse a Cicerone, il quale nel 700, per migliorarne la sorte, lo appoggiò con una commendatizia (*ad Fam. VII, 5*) a Cesare nelle Gallie, dove si fermò almeno un anno. Qui comincia la corrispondenza epistolare di Cicerone con lui, *ad fam. VII, 6—18*; ripigliasi nel 710, *ib. 19—21*; di data ignota è la lettera 22, *ib.* D'allora innanzi Trebazio rimase sempre dalla parte di Cesare ma più che altro in qualità di mediatore e paciaro; e tale fu il suo contegno anche sotto Augusto. Vedi la satira 1 del l. II d'Orazio. *Justinian. Inst. II, 25 pr. Dicitur Augustus convocasse prudentes, inter quos Trebatium quoque, cuius tunc auctoritas maxima erat.* Sembra ch'ei vi-vesse ancora intorno al 740. Porfirione in *Hor. l. c.* (p. 200 Hautb): *Ad Trebatium scribit equitem romanum.* (Essendo stato forse fatto cavaliere ultimamente per opera di Ottaviano? Vedi Teuffel in *Hor. S. II, 1, 29*). *Hic est Trebati iuris peritus, qui locum obtinuit inter poetas* (ciò che concorda benissimo con la pittura che ce ne fanno, come d'un uomo di lieta vita) *et aliquot libros de civili iure composuit et de religionibus novem* (non piuttosto XI?) Questi ultimi citansi in Gellio VII. (VI), 12, 4: *C. Trebati . . in libro de religionibus secundo*; e in Macrob. III, 7, 8: *Trebati Religionum libro nono*, e 3, 5: *Trebati libro decimo Religionum.* (Cfr. *ib. I, 16, 28*; III, 3, 2. 4, 5, 1), in Servio *Aen. XI, 316*:

Trebatius de religionibus libro VII. Fra i suoi scritti giuridici, trovansi tracce ne' Digesti segnatamente del suo Commentario all' *Edictum aedilium curulium* (IV, 3, 18, 3 seg. XXI, 1, 6, 1. 12, 4, 14, 3. Cfr. Gell. IV, 2, 9 seg.). Vedi in oltre Dig. XI, 7, 14, 11. XXXII, 100, 1. 3. XLI, 2, 3, 5. XLIII, 24, 22, 3. Consulta S. G. Zimmern, « Storia del Diritto privato romano, » I, 1, p. 297—299; O. Stange, *De C. Treb. Testa et de eo loco quem inter aequales tenuerit*, Berlino 1849; A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2078—2080; G. Teuffel, nel Commentario al II libro delle Satire di Orazio, Lipsia 1857, p. 10—14.

4. Pompon. l. c. 45: *A. Cascellius, Quintus Mucius Volusii auditor, denique in illius honorem testamento Publium Mucium nepotem eius reliquit heredem.* Qui Volusii è da mutare in Volcatii, secondo Plinio N. H. VIII, 40, 144 che dice: *Volcatium nobilem, qui Cascellium ius civile docuit*: ma poi rimane indeciso in qual relazione col resto vi si abbia a porre Q. Mucio (vedi sopra 141. 1) se abbiassi a leggere *Q. Mucii et Volcatii auditor* (cfr. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. p. 188 seg. Nr. 21) o *Q. Mucii auditoris Volcatii auditor*, secondo il Mommsen. Ulteriori notizie aggiunge ivi Pomponio intorno a Cascellio: *Fuit autem quaestorius, nec ultra proficere voluit, cum illi etiam Augustus consulatum offerret. ex his etc.* (vedi la not. 2). *Cascellii scripta non extant nisi unus liber benedictorum* (raccolta de' suoi dotti spiritosi, forse fatta da un altro. Cfr. più sopra 110, 6. 178. 2). Val. Max. VI, 2, 12: *Cascellius vir iuris civilis scientia clarus, quam periculose contumax! nullius enim aut gratia aut auctoritate compelli potuit ut de aliqua rerum quas triumphiri dede-rant formulam componerent, hoc animi iudicio universa eorum beneficia extra omnem ordinem legum ponens. idem cum multa de temporibus liberius loqueretur* (sotto Augusto) . . *duas res . . magnam sibi licentiam praebere respondit, senectutem et orbitatem.* Cfr. anche Orazio Ep. II, 3, 371, che il pone ancor vivo; e Quintiliano VI, 3, 87. Macrob. II, 6, 1: *Cascellius iuris consultus urbanitatis mirae libertatisque habebatur*; ove reca un'augurio di lui, dell'anno 698 di R. Egli è l'autore del *iudicium Cascellianum sive secutorium* presso le *Inst. Gaj.* IV, 166. 169. Viene citato nei Digesti XXXII, 100 pr. XXXIII, 6, 7 pr. XXXV. 1, 40, 1. Consulta E. G. Lagomans, *de A. Cascellio icto*, Lugd. Bat. 1823. 4; Zimmern, « Storia del Diritto privato romano » I, 1. p. 299 seg.; H. C. Dirksen, « Il giurisperito A. Cascellio, coetaneo di Cicerone, » Berlino 1868. 4.

5. *L. Valerius iureconsultus, ex domesticis atque intimis familiaribus di Cicerone* (*ad fam.* III, 1, 3, dell'anno 702), motteggiatore al pari del

suo coetaneo e collega Trebazio (ib. I, 10), fu, a quanto pare, nativo dell'Apulia (*Apuliam tuam*, ib. dell'anno 700). Non è improbabile che sia pur egli il Valerio ricordato da Cicerone allorché scrive a Trebazio (*ad fam.* VII, 11, 2; a. 701): *Si diutius frustra abfueris, non modo Laberium sed etiam sodalem nostrum Valerium pertimesco. mira enim persona induci potest Britannici iureconsulti*; donde sarebbe da inferire che egli avesse composto anche mimi. Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 25 seg. È anche possibile ch'egli sia quel Valerio che si ricorda come commentatore delle dodici tavole (vedi sopra 76, 6).

190. Fra gli oratori di questa generazione meritano speciale ricordanza M. Calidio, pretore nel 697, e C. Memmio, uomo di molto ingegno, ma scostumato che fu pretore nel 696. Quest'ultimo si provò anche nella poesia, ed è noto per la sua amicizia con Lucrezio e con Catullo. Di più si devono riconoscere come oratori C. Manilio e P. Sestio.

1. Hieron. Eus. Chron. ad a. Abr. 1060 = Ol. 180, 4 = 697 di R: *M. Calidius orator clarus habetur, qui bello postea civili (nell'anno 707) Caesarianas partes secutus (cfr. Caes. b. c. I, 2) cum togatam Galliam regeret, Placentiae obiit.* Secondo che notasi ivi stesso all'a. Abr. 1953 — Ol. 179, 1, Apollodoro di Pergamo fu suo maestro nell'eloquenza. Abbiamo una pittura compiuta delle sue qualità oratorie in Cicerone nel Bruto 79, 274—80, 278, dove fra le altre cose si dice: *Non fuit orator unus e multis, potius inter multos prope singularis fuit, ita reconditas exquisitasque sententias mollis et pellucens vestiebat oratio. . . Accedebat ordo rerum plenus artis, actio liberalis, totumque dicendi placidum et sanum genus, . . . nec erat ulla vis atque contentio.* Cfr. Vellej. II, 36, 2; Quintil XII, 10. 11 (dove la qualificazione che gli assegna è *subtilitas*) ib. 39. Quindi egli apparteneva alla scuola de' nuovi *Stoicisti*. Qualche frammento della sua orazione in Q. Gallum, tenuta nel 690 di R., s'ha in Festo nella voce *sufer*, p. 309 M. e in Nonio p. 208, 27. Confronta anche Quintiliano X, 1, 23. Consulta A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 74; Enr. Meyer, *orat. fragm.*³ p. 436—439.

2. Cic. Brut. 70, 247: *C. Memmius L. f. perfectus litteris, sed graecis, fastidiosus sane latinarum: argutus orator verbisque dulcis, sed fugiens non modo dicendi verum etiam cogitandi laborem.* Sembra per altro che le poesie di lui (vedi sopra 26, 1. cfr. Ovid. *Trist.* II, 443:

Memmi carmen) non sieno state scritte in greco. Fu tribuno della plebe nel 688; ed essendo pretore nel 696, si dichiarò contro Cesare, ma questi seppe poi fare in modo da guadagnarselo. *Suet. Caes. 73: Gai Memmi, cuius asperimis orationibus non minore acerbitate rescripserat, etiam suffragator mox in petitione consulatus fuit.* Nel 697 e seg. fu propreteore in Bitinia, e v'ebbe nel suo seguito Elvio Cinna e Catullo, (Vedi sotto 201, 3). Nel 701 accusato d'ambito nella pelizione del consolato, andò esule in Grecia, dove morì intorno al 705. Vedi G. Teuffel nell' E. R. di Pauly IV, p. 1755 seg. Nr. 8.

3. C. Manilio, nella sua qualità di tribuno della plebe, nel 688 propose la legge Manilia, per sostenere la quale, leggesi nell'epitome di Livio ch'ei tenne una buona concione (Liv. ep. 100). Vedi L. O. Bröcker nell' E. R. di Pauly IV. p. 1482 seg. Nr. 6.

4. P. Sestio fu questore nel 691, tribuno della plebe nel 697, propreteore in Cilicia nel 704 (*Plut. Brut. 4*); seguí in appresso la parte di Cesare. Intorno alla noiosità d'una sua orazione contro Anzio in un'accusa civile, vedi Catullo 44. 10 segg. Cicerone, che lo difese nel 698 (vedi sopra 166, 32), faceva anch'egli poco conto della sua capacità (*ἰδιώτης*, *Plut. Cic. 26*; *nihil umquam legi scriptum σιγησιωδέστερον*, *ad Att. VII, 17, 2*). Vedi G. Teuffel nell' E. R. di Pauly VI, 1. p. 1128 seg. Nr. 6.

191. T. Lucrezio Caro, vissuto probabilmente dal 656 al 699, nel suo poema didascalico di sei libri intitolato *de rerum natura*, trattò la fisica, la psicologia e in breve anche l'etica di Epicuro su le traccie di Empedocle e di Ennio. Sebbene ei s'ingannò senza dubbio nel pigliare a soggetto di poema una dottrina sì arida e sì materiale; tuttavia l'entusiasmo con cui la enunzia come liberazione dalla notte della superstizione, e l'onorevole zelo con cui combatte le false deità, partecipa di vera concitazione poetica; e nel lottare ch'ei fa con una materia tanto ricalcitante, spicca una forza e una perseveranza d'ingegno maravigliosa, per non dir nulla di quegli splendidi tratti che, senza offendere la sua orditura, ei sa innestare qua e là con gran maestria. Il tono fondamentale è grave e

cupo, non di rado tristo; lo stile ineguale e spesso pesante; la lingua incisiva, ardita e di un'asprezza che ha un'attrattiva particolare. Con una maniera di pensare e di scrivere, qual era la sua, che dal presente si volgeva indietro ad un passato migliore, non è meraviglia ch'ei non facesse gran romore al suo tempo; ma per altro operò non poco sopra l'età d'Augusto. Certi difetti possono esser derivati anche da questo che mancò all'opera l'ultima mano dell'autore.

1. Hieronym. Euseb. Cbr. ad a. Abr. 1923 = Ol. 171, 3 = 460 di R.: *T. Lucretius poeta nascitur. postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV.* Quindi la sua morte cadrebbe fra il 703 e il 704 di R. Per contrario abbiamo in Donato nella Vita di Virgilio 2: XV.º *anno virilem togam cepit, illis consulibus iterum quibus natus erat* (cioè nel 699, Cn. Pompeo II e M. Licinio Crasso II), *evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet.* Sicchè ritenendo giusta la testimonianza di s. Girolamo ch'ei sia vissuto 44 anni, la nascita, secondo Donato, cadrebbe fra il 655 e il 656. Ma una nuova data diversa ci è offerta dal Glossario nell'appendice delle *Glossae Salomonis*, dove si legge: *Titus Lucretius poeta nascitur sub consulibus ann. XX. U: II an. uirgilium*; che darebbe l'anno 657. Tuttavia, supponendo ciò che non è difficile supporre; che la giusta lezione sia *ann. XXV (I), II, ovvero XXV (II) II, an.* (cioè *ante natum*) *Virgilium*, questi ventotto o venticinque anni sottratti dai 684 che segnano la nascita di Virgilio, darebbero appunto i 656 che risultano da Donato. Vedi il Museo Renano XXII. p. 444 seg.). Per l'esattezza di questa data, dalla quale conseguita che Lucrezio sia morto nel 699 e non quattro o cinque anni dopo, come vuol s. Girolamo, sta in fatto il passo di Cicerone a suo fratello Quinto (*ad. Q. fr. II. 11, 4.* Vedi la nota seguente) che è dell'anno 700 e connettendosi con l'essere stato Cicerone il pubblicatore del poema di Lucrezio, suppone che l'autore fosse ormai morto. Del resto può ammettersi agevolmente che in questa, come in altre cose, s. Girolamo si sia ingannato, senza ricorrere alla stiracchiata supposizione ch'egli abbia confuso, per una tal quale somiglianza di nomi, i consoli del 656, cioè Q. Celio e T. Didio, con quelli del 660 che furono C. Celio e L. Domizio (Museo Renano XXII. p. 445). Anche quanto al valore delle altre indicazioni di S. Girolamo, v'ha disparità d'opinioni. Il Lachmann in

Lucr. p. 63 scrive: *Ego in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit invenio; neque enim totam poesim per intervalla insaniae compositam dicit sed aliquam partem*. Buona questa parte, d' *alquanti libri* in sei che fanno tutto il poema! Senzachè l'essere un epicureo ateista che si fa finir così male, e il dirsi d' un'opera di questa fatta che fu scritta negl' intervalli lucidi, per quanto si può sperare, d' un pazzo, è cosa troppo bene assestata, perchè non abbia a metter sospetto della sua verità, anche lasciando da parte la strana leggenda della bevanda amorosa. Vedi T. Bergk nell' *indice Scol. di Marburgo* pel 1846—47; e Federico Polle, nel *Filologo XXVI*, p. 561—565.

2. Quando s. Girolamo disse (vedi la nota 1) che Cicerone emendò il poema di Lucrezio, intese certo parlare del famoso oratore, non di suo fratello Quinto, al quale non c'è nulla che accenni neanche d' altra parte. Ma in tutta questa asserzione di s. Girolamo entra di mezzo qualche difficoltà dal vedere che Cicerone medesimo, solito a pigliare la tromba per ogni cosa che avesse fatto, di ciò non tocca neanche un motto, non reca mai un verso di Lucrezio, e nel giudicarlo va piuttosto freddo che no. Scrive egli in fatti *ad Q. fr. II, 11, 4* (nell'anno 700): *Lucretii poemata, (ποίηματα, lavori: vosi Gell. I, 21, 5: in carminibus Lucreti) ut scribis ita sunt: multis luminibus ingenii, non multae tamen artis. sed si ad umbilicum veneris* (secondo l'emendazione di Bergk), *virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris, hominem non putabo*. Ad ogni modo la mano di Cicerone ci sarebbe entrata per poco, e si potrebbe credere ch'ei si fosse mezzo vergognato d' avercela messa, in un'opera tanto contraria al buon governo. Ma quanto al passo di Plinio (*Ep. III, 15, 1*) che dice *M. Tullium mira benignitate poetarum ingenia fovisse*, non è certo tale da dare il tratto alla bilancia. Con più ragione dai riscontri che si trovano in Lucrezio con gli Aratei di Cicerone, (vedi Munro in *Lucr. V, 619. p. 598*) si può inferire una qualche relazione fra i due scrittori. Cfr. anche Cornelio Nipote *Att. 12, 4: quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem etc.* Ovid. *Am. I, 15 23*; *Trist. II, 425*: *Vitruv. IX, 3. Vellej. II, 36, 2: auctores carminum Varronem ac Lucretium*. Quintil. *X, 1, 87: Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin, i. e. corpus eloquentiae faciant. elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter (Lucr.) difficilis*. Stat. *Silv. II, 7, 76: docti furor arduus Lucreti*. Orazio mostra, specialmente nelle sue Satire, d'aversi fatto famigliare Lucrezio; per esempio nel libro I, 1, 13 (*Lucret. II, 104; V, 164*); 118 seg. (*Lucr. III, 938*); 3, 38 segg. (*Lucr. IV, 1153 segg.*); 5, 101 (*Lucr. V, 82*); 6, 4 (*Lucr. III, 1028*); 18 (*Lucr. III. 69*). Anche nelle Odi v'ha

qualche riscontro come I, 26, 6 (*Lucr.* IV, 2), e IV, 7, 15, dove trovasi il *bonus Ancus*, come in *Lucr.* III, 1025. Vedi F. Göbel, nel *Giornale de' Ginnasii Austriaci* 1857, p. 421—427. Di Virgilio poi nota Gellio I, 21, 7: *Non verba sola, sed versus prope totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus*. Cfr. *Macrob.* VI, 1. 2. Onde anche nel II delle *Georgiche* (v. 490 e segg.) Virgilio potea mirare principalmente a Lucrezio quando scriveva: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* con ciò che segue. Gli antiquarii del primo secolo di Cristo preferivano Lucrezio a Virgilio (*Tac. dial.* 23).

3. Qualità proprie di quest'opera. Lucrezio è talmente convinto della propria dottrina, che mira con occhio di compassione e di compiacenza il travimento altrui (II, 7—13); egli è così pieno dell'importanza del suo lavoro, che non leva la mano nè di nè notte (I, 143. IV, 966 segg.), nè si sconsorta per la difficoltà della materia in sé stessa (I, 413 segg. 921) e del doverla trattare in latino (*propter egestatem patrii sermonis* I, 140. 832. III, 261) pur mirando alla gloria (I, 922) ch'ei s'impromette con un'amabile ingenuità *primum quod magnis doceo de rebus et arctis relligionum* (cfr. 63 segg. 84 segg. II, 44, ove stanno a paro con le religioni i timori della morte) *animos nodis exsolvere pergo; deinde quod obscura de re tam lucida pango carmina, musaeo contingens cuncta lepore* (I, 930—933), e finalmente per la novità della sua impresa (I, 925—929. cfr. II, 1023 segg.); ciò che s'ha intendere rispetto alla letteratura romana, e non in modo assoluto. Una certa nebbia di mestizia si distende su l'universo, quando gli volge lo sguardo contemplatore, come p. es. III, 870—977, e molt'altre volte. Vedi G. Reisacker, « Il pensiero della morte . . . specialmente presso Epicuro e Lucrezio, » *Trier* 1862. 4. Di più l'impronta di un caldo e nobile cuore si vede chiara in tante pitture commoventi della vita umana (I, 938 segg. II, 1163 segg. III, 907 segg. V, 223 segg.) e della natura inanimata (II, 29 segg. 144 segg. 352 segg.). Intorno a Lucrezio vedi specialmente Mommsen *St. R.* III^a p. 573—577, e dietro a lui G. Mably nel *Nuovo Museo Svizzero* 1865, p. 175 segg.

Quanto al sistema, vedi F. A. Märcker, « T. Lucrezio Caro, cioè della sua dottrina intorno alla natura delle cose e all'immortalità dell'anima, » Berlino 1851; E. von Suckau, *De Lucr. metaphysica et moralis doctrina*, Parigi 1857; G. G. Braun, *Lucr. de atomis doctrina*, Münster 1857; F. Hildebrandt, *Lucr. de primordiis doctrina*, Magdeburg 1864. 4; P. Montée, *Lucr. considéré comme moraliste*, Paris 1861.; e Fr. Siemering, *Quaestionum Lucretianarum Part. I e II*, Königsberg 1867 (I.

de philosophia Epicurea etc. p. 1—23; II. de aliorum philosophorum quae apud Lucr. Epicureum occurrunt sententiis etc. p. 23—49).

Pel confronto con le sue fonti, vedi A. G. Reisacker, *Epicuri de animorum natura doctrina a Lucretio discipulo tractata*, Colonia 1855. 4. ed E. Hallier, *Lucretii carmen e fragmentis Empedoclis adumbratum*. Jena 1857.

Per la sua lingua, vedi F. G. Altenburg, *De usu antiquae locutionis in Lucr. carmine obviae*, Gotha 1857. 4; C. G. F. Prohl, *De formis antiquis Lucretianis*, Breslavia 1859; R. Schubert, *De Lucretiana verborum formatione*, Halla 1865; R. Bouterwek, *Lucretianae quaestiones grammaticae et criticae*. Halla 1861; Fed. Polle, *De artis vocabulis*, (vocaboli dottrinali) *quibusdam Lucretianis*, Dresda 1866; e F. G. Holtze, *syntaxis Lucretianae lineamenta*, Lips. 1868. 204 pp.

Che l'opera sia rimasta imperfetta nessuno dubita, ma si discorda sul quanto e su la cura che se ne prese chi la diede fuori. Vedi Purmann nell'Annuario di Jahn 67, p. 658 segg., e Polle, nel Filologo, XXV. p. 503 seg. Certo è per altro che i tre primi libri furono condotti più presso al compimento che gli altri tre.

L. Grasberger, *De Lucr. carmine*, Monaco 1856; E. Heine, *De Lucr. carm. de rerum natura*, Halla 1865. 4.

Intorno a Lucrezio e alla sua opera in genere vedi il Dizionario di Bayle al suo nome; i Supplementi di Sulzer VII, p. 310—336; Bruner, *De carmine didasc.* Helsingfors 1840. 4. p. 20—44 1; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. 1845. p. 1195—1198; C. Martha, *Revue des deux mondes*, Marzo 1863, p. 187—215; G. Mähly, nel Nuovo Museo Svizzero V. 1865. p. 167—188; Fed. Polle, « Quanto fu scritto intorno a Lucrezio dopo Lachmann e Bernays, » nel Filologo XXV. p. 489—530. XXVI p. 290—345. 524—565.

4. I codici di Lucrezio derivano tutti da un solo archetipo del secolo IV o V, scritto in maiuscole, senza divisione di parole. Vedi Lachmann in *Lucr.* p. 3; cfr. il Filologo XXV. p. 438—530. Di questo archetipo fino dal secolo IX furono fatte tre copie, donde uscirono le tre famiglie, in cui si partono tutti i codici esistenti. (Lachmann p. 4—11). Alla prima famiglia appartiene soltanto l'*oblongus* o *Leidenensis* 1. Vedi E.

Göbel, nel Museo Renano XV. p. 401—418. La seconda famiglia si compone degli *italici* cioè di otto *Laurenziani* (fra quali è quello del Nicoli segnato col N. 30), di sei *Vaticani* e d'uno di *Cambridg*. Questa seconda famiglia deriva tutta da quel solo codice che il Poggio portò dalla Germania, e s'accosta assai all'*oblongus*. Confronta il Filologo XXV. p. 517 seg. Ad essa appartiene il codice membranaceo di Monaco (*cod. Victorianus*) che fu un tempo di Pier Vettori, ed è assai interpolato: le sue correzioni sono probabilmente di mano del Marullo, discepolo del Pontano, morto nel 1500. Vedi L. Spengel, nell' *Indicatore degli Eruditi di Monaco XXXIII*, 1851. p. 771 segg.; G. Christ, *Quaest. Lucr.* Monaco 1855; E. Göbel, *Quaest. Lucr. crit.*, Salisburgo 1857. 4; il Museo Renano XII. p. 453 seg.; *De cod. Victor.*, H. Sauppe, Gottinga 1864. 4. e Bouterwek, Halla 1865. 4; l'edizione di Munro p. 7—15. 27; Fed. Polle nel Filologo XXV. p. 518—528. La terza famiglia si compone del *quadrato* (*Leid.* 2.) e di due frammenti delle otto *Schedae Havnienses* e delle dieci *Schedae Vindobonenses*. Vedi R. G. F. Henrichsen, *De fragm. Gotorpiensi Lucr.*, Esnæ 1846, ed E. Göbel, nel Museo Renano XII. p. 449 segg.

Sul fondamento di questi codici, con qualche mutazione arbitraria riferentesi a lingua (vedi il Filologo XXVI. p. 294—298) fu stabilita per la prima volta la lezione di Lucrezio nel 1850 dal Lachmann, e poi riveduta nel 1852 da G. Bernays. Il lavoro più importante per la critica del testo subito dopo quello del Lachmann è quello del Munro (1860. 1864), che insieme è il solo scritto di peso per l'illustrazione del poeta che da gran tempo in qua sia venuto in luce. Per maggiori notizie critiche, vedi le *Quaestiones Lucretianae* di H. Purmann, Breslavia 1844, Lauban 1858. 4, e 1860. 4; G. Siebelis, Lipsia 1844; G. Reisacker, Bonna 1847; Oppenrieder, Augsburg 1848; H. Lotze, nel Filologo VII. 1852. p. 696—732; G. Christ, Monaco 1855; T. Bindseil, Anclam 1867. 4; G. Jessen, Gottinga 1868, p. 10—40; le *Observationes Lucretianae* di P. E. Göbel, Bonna 1854; e più dissertazioni di vario titolo di G. N. Madvig ne'suoi Opusc. L. p. 305—322, di G. Bernays, nel Museo Renano V. p. 533—587; VIII. p. 159 seg.; di H. Purmann, Naumburg 1849. 4; di T. G. Altenburg, Schleusingen 1845. 4; di G. Roos, Gröningen 1847; di T. Bergk, nell' *Annuario di Jahn* 67, p. 315—330. 83, p. 316—334. 495—509. 617—638; di C. Winckelmann, Salzwedel 1857. 4; di Fed. Susemibl ed A. Brieger, nel Filologo XIV. p. 550—567. XXIII. p. 455—472. 623—643. XXIV. p. 422—453. XXV. p. 67—91. XXVII. p. 28—57; di L. Müller, *ib.* XV. p. 157—162; di T. Bindseil, Halla 1865; di Fed. Polle nel Filologo XXV. p. 269—283 e d'altri. Confronta il il prospetto di Fed. Polle, *ib.* XXVI. p. 298—345. 524 seg.

5. Edizioni (cfr. Munro I. p. 3—23): *Ed. princeps* s. l. et a. probabilmente Brix. 1473, fol.; *Aldina* I (1500. 4) cura H. Avancii; *cum comm.* I. B. Pii Bonon. 1511. fol.; *Iuntina* cura P. Candidi, Flor. 1512; *Cum comm.* D. Lambini, Parigi 1564. 4. 1570. 4. Francof. 1583. 8. e più altre volte; *Cum collectan. Ob. Gifanii*, Anlverp. 1566. 8. e più altre volte; *Cum notis Th. Creech*, Oxon. 1695 e ultimamente 1801. 1818. 1835; *Cum notis varr. ed. S. Havercamp*, Lugd. Bat. 1725. 4. 2 voll.; *Ed. G. Wakefield*, Lond. 1796. T. 3 in 4. e Glasg. 1813 T. 4 in 8.° (cfr. Madvig I. c. p. 306 seg.); *Ed. H. C. A. Eichstaedt*, Lips. 1807. Vol. I. (*Prolegg., Text., Index*); *Ed. A. Forbiger*, Lips. 1828; *Rec. et emend. C. Lachmann, cum comm.*, P. II, Berlino 1850. 1853—1855. 1860—1866; *Ed. G. Bernays*, Lips. 1852; *With notes by H. A. I. Munro*, Cambridge 1860, e 2.° ediz. 1866; Vol. II (La versione in prosa) 1866, e il Testo di Munro (*recogn.*), Cambridge 1860. 1864.

Traduzioni tedesche: di G. H. F. Meineke, Lipsia 1795. in due tomi; di C. L. von Knebel, Lipsia 1821 e 1831; di G. Bossart—Oerden, Berlino 1865. Saggi di traduzione: di L. Grasberger (in terzine), Würzburg 1862. 4; e di A. Bieger I, 1—369, Posen 1866. 4.

(« Traduzioni italiane: d' Alessandro Marchetti, Londra 1717. 8. 1768. 8; 1779. 4. e molt'altre volte; di Raffaele Pastore, Londra (Venezia) 1776 vol. 2 in 8: di N. N. di Lugano 1827. 12; di Gaetano Renieri, Firenze 1833. 8. Saggi di iraduzione: di Ugo Foscolo, fra le sue poesie, nell'edizione di Le Monnier, Firenze 1856, a. f. 314; di Amilcare Mazzarella, nel suo Studio sopra Lucrezio, Mantova 1846; di Luigi Carrer, fra le sue Poesie Scelte, Firenze 1854, e prima nel *Gondoliere* e in alcune Strenne; di Antonio Tolomei, nel *Giornale il Comune*, Padova 1865, e in occasione di nozze, Padova. 1863 e 1867. » — *Aggiunta del Trad.*).

192. La generazione più giovine, i cui migliori anni di vita caddero nei tempi burrascosi della guerra civile fra Cesare e Pompeo, costretta come fu a parteggiare in codeste lotte, ne trasse di necessità un certo abito di concitamento e d'appassionatezza, che dalla vita passò in buona parte anche negli scritti. Progredita naturalmente col secolo, sentì le sue forze, e già, sazia del grecizzarre, si mise coraggiosamente per nuove vie, ingegnandosi di pareggiare i Greci anche nella letteratura. Basterebbero

Sallustio nella storia e Catullo nella poesia a mostrare il felice esito di questo nobile sforzo: e pure questi due coetanei non erano che i più segnalati in un gran numero di concorrenti. Nella poesia s'avvicinarono a Catullo Varrone Atacino e Licinio Calvo, ed in altro campo Publio Siro; nella prosa scritta e parlata furono grandi Marco e Decimo Bruto, Celio Rufo, Cornificio, Curione, Furnio e molti altri. Persino una donna, come Ortensia, si numerava fra gli oratori; ed altre donne come la Lesbica di Catullo, scriveva poesie. I prosatori di questa età seguono tutti nell'eloquenza una stessa via, che è quella del naturale, del semplice, del disadorno; ma lo fanno in parte con tale studio che ciò stesso riesce artificio. Nella poesia cercano d'emulare i poeti Alessandrini, e si conformano loro in parte fin nei soggetti. Così Valerio Catone con la sua *Diana*, Catullo con l'epitalamio di Peleo, Calvo con la *Io*, Cinna con la *Zmyrna*, Cornificio col *Glauco*, Cecilio con la sua *Cybele* trattarono soggetti mitologici in forma d'*Epos*; e del pari con mitologico ordito Catullo, Calvo e Ticio scrissero epitalamii ed imenei. Ed all'esempio degli Alessandrini, non meno che ai licenziosi costumi di quell'età e di quell'ordine di persone, corrisponde anche il fatto che quasi tutti portarono il loro contingente alla poesia erotica. La cosa in che si dipartono, è la politica; e questa estese la sua efficacia a tutto. Perocchè alcuni avvenimenti bastarono a produrre di tratto un'intera letteratura; nè v'ebbe fatto o persona di qualche levata, a cui la poesia non abbia reso giornalmente tributo; e la storia mostra manifesto il potere della politica ne'suoi intendimenti; e l'eloquenza comincia a risentirsi non si tosto le si restringe il consueto campo d'operosità.

Delle due schiere, in cui si dividono gli scrittori di questa età rispetto al partito politico al quale appartennero; aggrupperemo intorno a

Sallustio gli altri Cesariani di minor pregio, cioè Q. Tuberone, Alfeno Varo e C. Mazio. A questi seguiranno gli oratori, gli scrittori di cose del giorno ed altri prosatori per lo più della parte contraria; il termine poi e il passaggio all'età di Augusto sarà formato da Catullo e dagli altri poeti.

193. C. Sallustio Crispo di Amiterno, vissuto dal 667 al 720 di R., consacrò dopo una vita agitata i suoi anni alla storia; il che avvenne dopo la morte di Cesare. Egli scrisse da prima una monografia della congiura di Catilina, attingendo a fonti letterarie più che agli archivii con la debita mira d'imparzialità, senza però rinegare la sua affezione per Cesare. È un bel lavoro dal lato retorico e pel giudizio de' fatti e degli uomini, ma non è esatto nella cronologia. Più proporzionato disegno e lingua più eguale, ha il *Giugurta* che presenta con tranquilla spassionatezza l'oligarchia romana nella sua più bassa degradazione, servendosi diligentemente di tutte le fonti. Scrisse in fine i cinque libri intitolati *Historiae*, che cominciavano coll'anno della morte di Silla (676 di R.) e furono condotti fino al 687, ma dovevano forse continuare. Quest'opera era composta al modo dei due primi scritti minori; ma non ne rimangono che frammenti; fra i quali primeggiano due orazioni e due lettere, che si salvarono forse per essersi fatta nel secondo secolo di Cristo ad uso delle scuole retoriche, una raccolta di tutte le orazioni e le lettere che si trovavano sparse nelle varie opere storiche di Sallustio. Falsamente corrono sotto il nome di lui, due lettere *ad Caesarem senem de republica*, e l'*invektiva Sallustii in Ciceronem*, a cui si unì la *responsio Ciceronis in Sallustium*.

1. La dicitura di Sallustio è d'ottima lega ed etimologicamente esatta. — *Hieronym.* in *Euseb. chr. ad a. Abr.* 1930 = OL 173, 2 = 667 = 87 innanzi Cristo (nel cod. del Freher sta invece 1931 = 668): *Sallustius Crispus scriptor historicus in Sabinis Amiterni nascitur*; e all'an-

no 1981 — *Ol.* 186, 1: *Sallustius diem obiit quadriennio ante actiacum bellum.* Chron. pasch. I. p. 347: . . ὑπάτων Μαρίου τὸ ζ' καὶ Κίννα τὸ β' (668 di R.) Σαλούστιος ἐγεννήθη καλάνδαις ὀκτωβρίαις; e alla p. 359: Σαλούστιος ἀπέθανε πρὸ τριῶν ἰδῶν μαίων. Gell. XVIII, 18: *M. Varro . . in libro quem (in)scripsit Pius aut de pace, C. Sallustium scriptorem seriae illius et severae orationis, in cuius historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone loris bene caesum dicit et cum dedisset pecuniam dimissum.* Cfr. Porph. in Hor. S. I, 2, 41; Serv. Aen. VI, 612; Respons. 5. — Fu tribuno della plebe nel 702 (*Ascon. Mil.* p. 38 Or.); rimosso dai censori nel 704 dal senato, probabilmente per ragioni di partito più che per altro (*Resp.* 6; *Dio* XL, 65), fu poi rimesso da Cesare nel 705 col conferirgli la questura (*Resp.* 6 cfr. 8) e poi (nel 707?) la pretura. Il medesimo Cesare nel 708 lo creò proconsole dell' Africa (*Vedi bell. afr.* 8. 34. 97); nella qual fece di grossi guadagni. (*Vedi Resp.* 7. *Dio* XLIII 9): suoi furono gli *horti Sallustiani*.

2. *Catilina*, ovvero *bellum Catilinarium*, o *de coniuratione Catilinae*, fu il primo frutto della quiete di Sallustio (*Cat.* 4, 1 segg.). Quest'opera fu composta non prima del 711, e pubblicata forse nel 712. Parecchie vere inesattezze, segnatamente di cronologia vi furono notate in particolare da G. Drumann e da E. Hagen. Confrontisi H. Wirz, « Contrasto di Catilina e di Cicerone, » Zurigo 1864 p. 32 segg.; e Mommsen nell' *Ermete* I 1866 p. 436 seg. Sallustio si regola accuratamente riguardo a Cicerone, nè biasimandolo nè lodandolo troppo; ma la sua predilezione per Cesare a ogni modo trapela. V' ha buon numero d'introduzioni degne di meditazione; perchè, come osserva Quintiliano III, 8, 9, Sallustio a imitazione de' Greci in *bello iugurthino et Catilinae nihil ad historiam pertinentibus principiis orsus est.* Consulta R. Dietsch, *Quo tempore quoque consilio Sallustius Catilinam scripserit*, Grimma 1856. 4; Hanegraaf, *De temporum computatione in libro de coniuratione Catilinae*, Zumpten 1846; G. M. Pahl, *De prooemiis Sallustianis*, Tubinga 1859. 4; Gederico Baur, « Il *Catilina* esaminato nel rispetto cronologico e apologetico » nel Foglio di corrispondenza per le scuole erudite del Württemberg 1868, p. 189—199; G. Ihne negli *Atti della Società de' Filologi di Würzburg*. 1868.

Edizioni: di G. Cr. G. Dahl, Braunschweig 1800; di Cr. G. Herzog, Lipsia 1828; di Fed. Kritz (*ed. illustr.* Lips. 1828); di G. von Wieringhen—Borski (*ed. illustr.* Groning 1831); di R. Dietsch, Lipsia 1864, con dichiarazioni.

Traduzioni in tedesco: di C. G. Herzog, col testo a fronte, nella sua edizione; e di C. Holzer, Stoccarda 1868.

(« Traduzioni italiane: di Ant. Loredano, ne' suoi *Primi studii*, Venezia 1656. 12; di Francesco Eugenio Guasco, Napoli 1760. 4, con note; di Lodi Antonio Vincenzi, Modena 1805. 8; di Gian Giacomo Mistrali, Parma 1835. 12. Alcuni brani, cioè le orazioni di Cesare e di Catone, c. 51—56, il parallelo fra Cesare e Catone, c. 57, e le orazioni di Catilina e di Petrelo ai soldati, c. 60 e segg. furono anche volgarizzati da Brunetto Latini o in parte da Bossone da Gubbio nell' *Avventuroso Cicaliano*, e da Girol. Mascher nel suo *Fiore di Rettorica*, Venezia 1560. 8. » — *Aggiunta del Trad.*).

Sussidii critici e commenti: di C. G. Nauck (*La preposizione*, Königsberg nel N. 1850. 4); di Krizala, nel suo *Giornale de' Ginnasii Austriaci* 1863, p. 579—626; di T. Wiedemann, nel *Filologo* XXII. p. 495—504; e di altri.

3. Il *Iugurtha* o *bellum iugurthinum*, fu scritto principalmente dietro alle memorie di Silla, di Scanro e di Rutilio, giovandosi in oltre di Sisenna (*Iug.* 95. 2) e d' altri: (*ib.* 17, 7); ma tuttavia delle descrizioni dei luoghi e de' popoli non è da riposarvi sopra. Il punto di vista politico (*cfr.* *ib.* 5, 1) prevale; ma non si trascorre in parzialità. Nelle orazioni di Memmio (c. 31) e di Mario (c. 85) v'ha pitture da maestro delle condizioni politiche; e lo splendore di Mario è appunto l'oggetto, in cui fissando lo sguardo si termina il libro. L'orditura dell'opera con preamboli, digressioni, orazioni, è sostanzialmente la stessa che nel *Catilina*; per insino vi si ripetono a volte le espressioni medesime: tuttavia la corrispondenza delle varie parti qui è meglio aggiustata. Edizioni di G. Cr. G. Herzog, Lipsia 1840; di O. Gehlen, Regensburg 1862; di O. Eichert, Breslavia 1867. Consulta R. Dietsch, *Obs. criticae in Iug. partem extremam*, Grima 1845. 4; Widmann, *De Memmii oratione*, Blaubeuren 1857. 4; Mommsen, nell' *Ermene* I. p. 427—430. Fu voltata in tedesco da C. Holzer, Stoccarda (Neff. 1868); (« in italiano, insieme col *Catilina*, da molti; di che vedi più sotto; disgiuntamente, da niuno ch'io sappia. » — *Aggiunta del Trad.*).

4. Le *Historiae*, rispetto alla materia, erano una continuazione dell'opera di Sisenna. L'intenzione di non occuparsi nella storia di Silla, ma cominciare di dopo lui, appare già nel *Iugurtha* 95. 2. Esse parti-

vano adunque dal 676: e ce ne assicura il frammento: *Res populi Romani, M. Lepido, Q. Catullo coss. ac deinde militie et domi gestas composui*, il quale sappiamo essere stato il principio. Di là si stendeva come ci è detto da Ausonio (*Idyll.* 61 IV, segg.) *bis senos per annos*; e non c'è in fatto nessun frammento che vada più là del 687. Neppure in quest'opera si palesa amore di parte. Vedi sopra 194, 2. In grazia della raccolta rettorica di Sallustio, (c'erano in tutto quindici orazioni e sei lettere) si conservarono delle Storie quattro orazioni (*Lepidi, Philippi, Cottae, Macri*) e due lettere (*Cn. Pompei, Mithridatis*). Altri rimasugli di qualche mole sono il *fragmentum Berolinense*, trovato da Heine e pubblicato sn le prime per frammento di Livio da G. H. Pertz, riferentesi all'anno 681 e però al libro II (cfr. H. Jordan, nell'Ermite II. p. 81—85) e in oltre i frammenti Vaticani del libro III, dove trattavasi della guerra contro Spartaco. Confronta l'edizione di Sallustio per cura di Jordan, 1866 p. 111—128. La miglior collezione di tutti i frammenti delle Storie, valendosi degli antecedenti lavori fatti dal 1811 sino a quel tempo da G. T. Kreyssig, fu procurata nel 1853 da Fed. Kritz *disposita suisque comm. illustrata*, Lips. 1853), e con nuove cure per l'ordinamento e l'illustrazione nella ristampa di Erfurt nel 1857. Vedi tuttavia i supplementi pubblicati nel Museo Renano XVIII. p. 478 seg. e XIX. p. 147 segg. Consultisti in oltre H. Linker, *Sall. Hist. proemium... restituere tentavit*, Marburg 1850; G. C. Schlimmer, *Hist. rerum gest. in Hist. Sall. libris*, Utrecht 1860; e l'edizione delle orazioni e delle lettere appartenenti alle Storie fatte dall'Orelli in Zurigo nel 1830, oltre alla sua *Historia critica eclogarum ex Sall. hist.*, Zurigo 1833. Vedi anche su ciò R. Klotz, Lipsia 1849; e specialmente H. Jordan, nel Museo Renano XVIII. p. 584—593. Questi frammenti furono commentati e tradotti in tedesco da O. Gehlen, Vienna 1866. (« in italiano i frammenti maggiori furono volti da Francesco Negri; i minori delle vecchie raccolte da Marcello Tommasini nella Bibliot. degli Scritt. Lat. dell'Antonelli. » — *Aggiunta del Trad.*

5. Le due lettere *ad Caesarem* (la prima ha piuttosto forma di orazione) sono senza dubbio un lavoro scolastico dell'età imperiale. Vi si imita bensì lo stile di Sallustio: anzi nell'ortografia v'ha troppa affettazione d'antico: ma si vede sempre il rettore, non mai l'uomo di stato; esse somigliano in tutto alle solite suasioni delle scuole rettoriche. La seconda è anche prolissa; e ripete in parte un i concetti stessi della prima, senza nn filo di connessione il domandi. Ciò fa sospettare ch'esse non sieno altro che due svolgimenti diversi d'uno stesso tema scolastico preso da due lati; certo lavori della

medesima età, se non del medesimo autore, come provano la medesimità del disegno, dello spirito, della lingua e per insino di molte frasi. L'Orelli ed il Jordan le credono anzi propriamente opera d'un medesimo autore, che questi pone nell'età corsa tra i Flavii e gli Antonini, quegli nell'età di Frontone, tenendolo in oltre per lo stesso compilatore della raccolta delle orazioni e delle lettere Sallustiane. Vedi G. Teuffel nell'Indice dei dottori di Tubinga del 1868, p. 13 seg., ed H. Jordan, *De suasoriis ad. Caes. senem de rep. inscriptis*. Berlino 1868. 32. pp.

(« Queste due lettere, furono messe in italiano separatamente da L. Mabil, Brescia, Bettoni 1805. » = *Aggiunta del Trad.*).

6. *L'Investiva Sallustii in Ciceronem* che si pretende tenuta in Senato, è breve, rozza ed in parte manifestamente calunniosa. Potrebbe esser opera d'uno di quelli che non furono pochi, ai quali parve troppo duro il modo in cui Cicerone trattò i Catilinarii. Cfr. *Ascon.* p. 95 *Or.* Quintiliano la conosceva e la aveva per autentica Cfr. XI, 1, 24. *La Responsio Ciceronis in Sallustium* è più estesa e più declamatoria; contiene alcune notizie non conosciute da altra parte, ma per sé credibili e mostra una forte avversione a Cesare, di modo che sembra scritta in sul principio dell'età imperiale. Alcune deboli tracce accennano a un Didio (secondo il Linker ad Epidio) come ad autore. Dione si giovò di questo scritto. Veggasi la *Quaestura* del Corrado a p. 85—128, e i Programmi di C. G. Herzog (Gera 1834 segg. 4) e di G. Teuffel *l. c.* 1868 p. 14 seg.

7. Commentatori antichi sono Emilio Aspro (*Lyd. de magistr.* III, 8: Αἰμίλιος ἐν τῷ ὑπομνήματι τῶν Σαλλουστίου ἱστοριῶν. *Charis.* p. 216, 28 K: *Asper commentario Sallustii Historiarum* I) e Stililio Massimo (*Charis* p. 195, 4 K.). Una traduzione greca è ricordata da Snida in Ζηνήβιος: Ζηνήβιος σοφιστής παιδεύσας ἐπὶ Ἀδριανοῦ Καίσαρος ἔγραψε . . . μετὰ φρασιν ἑλληνικαῖς τῶν Ἱστοριῶν Σαλλουστίου τοῦ Ῥωμαϊκοῦ ἱστορικοῦ τῶν λουκαμένων αὐτοῦ Βελῶν (*Bella*). Di un anonimo parla il Surlingar, *Hist. schol.* I. p. 254.

8. *Codici*. Le orazioni e le lettere, anche quelle indirizzate a Cesare, ci sono tramandate dal codice Vaticano del sec. IX. ecc. I codici delle *Guerre* si dividono in due classi. I più antichi (i più del secolo X) danno il testo migliore, ma con una lacuna dal c. 103, 2 al c. 112, 3 nel *Giugurta*. Fra questi primeggia il *Paris. Sorb.* Nr. 500, scritto fra il

secolo IX ed il X. La classe più recente è in più modi interpolata, ma riempie la suddetta lacuna. In questa classe primeggia il *Monac. saec. XI*. In una parte della prima classe i capitoli mancanti sono suppliti in sul fine; e in una parte della seconda, v'ha in alcuni luoghi qualche parola che manca in altri e tuttavia sono genuina. Variano le opinioni nella graduazione di queste due famiglie di codici: da un lato è da vedere C. L. Roth nel Museo Renano (N. S. IX. p. 129—135, più alla p. 630 seg.), R. Dietsch, nell'ediz. del 1859, ed E. Wolfm in nel Filologo (XVII. p. 154—159. 519—548): dall'altro lato E. Brentano (*de C. Salustii Crispi codicibus recensendis*, Francoforte 1864. p. 2. segg.), ed H. Jordan nell'Ermete a f. 231—240 quanto al cod. Vaticano e a f. 240 pel Nazariano. Altri sussidii critici riferentisi a {codici sono: *Thorlacius III codd. pergam. descr.*, Copenhagen 1815. 4; Birnbaum, *Spec. lectt. Sall. e codd. Trevirens.*, Trier 1822. 4; Bojesen, *De duobus codd. Sall. Haeniensibus*, Kopenh. 1847; Gutenäcker, *Variae lect. ex. III codd. mss. Würzburg* 1837. 1839. 4; *Henr. Alanus, Lectiones codd. trium*, Dublin 1865; la collazione di un codice di Barcellona, che sta nel Filologo XIV. p. 759 seg.; G. C. Wirz, *De fide atque auctoritate codicis Sall. qui Parisiis in Bibl. imp. p. 1576 asservatur*, Arau 1867. 4; A. Eussner, nel Filologo XXV. p. 343 seg. e nel *Festgruss*. di Würzburg del 1868 p. 158 segg. 184 segg.

9. Edizioni: *Ed. princeps* s. l. (Ven.) 1470. 4; la Romana del 1490 in 4.; la Aldina, Ven. 1509. 8; la Ascensiana, Paris. 1509, 4; quella del Glareano, Basilea 1538. 8; quelle del Carrione, Antv. 1573 e 1580; quella di Giano Grutero, Frankf. 1607; quella di G. Wasse, *Cantabr.* 1710. 4; l'edizione e rec. et cum notis Gottl. Cortii, Lipsia 1724, 4, riprodotta parimente in Lipsia nel 1825 e segg.; quella cum notis variorum procurata da sig. Havercamp. Haag 1742, in due tomi, 4; e riprodotta in Lipsia nel 1828 per cura del Frotscher. Aggiungansi le edizioni di G. Ch. Harles, Nürnberg. 1778. 1797, e nella raccolta Bipontina 1779. 1796; di H. Kunhardt, Lubeca 1809; di O. M. Müller, Lipsia e Zollichau 1827; di G. Lange, Halle 1815. 1824. 1833; di F. D. Gerlach, (*recogn., varr. lectt., commentarios atque indices adieci*), T. III in 4. Basilea 1823. 1827. 1831, e con ritocchi, Basilea 1832), poi con promessa di nuovi miglioramenti ricominciata a stampare ivi stesso nel 1852 (vol. I); di Carlo Enrico Frotscher, Lipsia 1825 segg. in tre tomi; di Fed. Kritz, (*ad fid. codd. rec. e. comm.*) Lips. 1828. 1834 seg. in due tomi senza l'Indice che uscì coi frammenti nel 1853, ritoccata poi nella ristampa di Lipsia del 1856; di E. G. Fabri, con annotazioni, Nürnberg 1831 seg., ristampata nel 1845; di C. H. Weise, Lipsia 1831; di H. E.

Allen, Londra 1832; di G. C. Orelli, Zurigo 1840 e 1853; di Rod. Dietsch, Lipsia 1843. 1846, riprodotta in grande in due tomi in Lipsia nel 1859, e con note tedesche (I) nel 1864; di A. Hedner con note, Orebro 1848; di Tomm. Heightley (*witz notes and excursus*) Londra 1848; di R. Jacobs, Lipsia 1862 e Berlino 1864, 4. impress.; di F. G. Hinzpeter, con annotazioni, Bielefeld 1867. Edizioni del testo sono quelle: di E. F. Bøjesen, Kopenh. 1837. 1852; di G. Linker, Vienna 1855; di Gerlach, Lipsia, Tauchn., 1856; di Rod. Dietsch, *Bibliotheca Teubn.*, 1867 ediz. 5., e innanzi a tutte quella di Enrico Jordan, corredata di noterelle critiche. 1866.

Dissertazioni critiche ed esegetiche: di G. St. Lechner, *Observationes in nonnullos Sall. locos*, Hol. 1828. 4; di Selling, *Lectionum Sall. decades* III., Augsburg 1831. 4.; *Emendationes Sall.*, Ansbach 1835. 4.; di G. Lincker, « Emendazioni di Sallustio » Vienna, 1855, nelle Relazioni dell'Accademia; di F. Hitzig, nel Giornale della Società scientifica di Zurigo 1856, nel decimo quaderno; di G. Wagner, *Disp. de locis quibusdam Sall.*, Ratibor 1861. 4.; di F. Gründel, *Quaestiones Sallustianae*. Königsberg 1861; di H. Jordan, nell'Ermete I. 1866 p. 229—250 di A. Eussner, nel *Festgruss*, di Würzburg (1868) p. 158—194.

Fu voltato in tedesco da Schlüter, Münster 1806 seg. in due parti, da v. Woltmann, Praga 1814; da v. Strombeck, Göttinga 1817; da L. K. Höck, terza impressione, Francoforte 1818; da L. Neuffer, Lipsia 1819; da G. Göriz, Stoccarda, Metzler, 1829; da A. Hauschild, unitamente al testo latino, Lipsia 1852; di C. Cless, Stoccarda, Hoffmann, 1855 segg. e 1865, in due tomi; da R. Dietsch, Stoccarda. Metzler, 1858. (« In italiano fu tradotto fin dal trecento da fra Bart. da s. Concordio, Firenze 1790. 8, Napoli 1843. 8; indi da Agostino Ortica della Porta, Venezia 1518. 8; da Lelio Carani, Firenze 1550. 8; da Paolo Spinola, Venezia 1564. 8; da Cario Corsini, Firenze 1644. 4; dal sanese G. B. Bianchi, Venezia 1761. 8; da Pietro Savj, Torino 1751. 12; da Matteo Dandolo, Venezia, vol. 3 in 12°; da Vittorio Alfieri, Londra (Firenze) 1804 in 8°; da Giulio Trento, Treviso, 1805, 8; da Bart. Nardini, Brescia 1806, 8, vol. 3 in 8.; e da Carlo Castellani, Milano, 1864. 16 » — *Aggiunta del Trad.*).

194. Sallustio è il primo storico d'arte fra i Romani. Abbandonando la via de' suoi predecessori romani, cercò egli in vece i suoi modelli fra i Greci; ed in questi lo attirò specialmente il grave Tuciddide, cui prese ad imitare.

Lo segui in fatti fin nella scelta della materia, perchè tolse segnatamente a descrivere il proprio tempo e le cose da sè vedute. E se non gli riuscì di raggiungere l'eccellenza del suo modello, la sua critica penetrante e il suo fare tutto obiettivo; tuttavia fece di tutto per non istargli di sotto nell'amore della verità e nell'imparzialità. Anche nel disegno dell'opera ei rese in parte Tucidide, massime nell'uso delle introduzioni e nell'inserire orazioni per dipingere lo stato delle cose e i personaggi agenti. Senonchè la parte rettorica ha nello scrittore romano tale prevalenza che non di rado ne è danneggiata la storica, massime per l'eccesso di riflessioni e per una certa noncuranza dei fatti esterni rispetto agli interni dell'animo. Il forte di Sallustio è la pittura de' caratteri, ed anche in questo, come nella cura della forma, non ebbe fra i Romani chi il precedesse. Come Tucidide, se non quanto lui, che mal potrebbe dirsi, soprastette e penò nel limare; come Tucidide, si studiò d'esser breve, parco, serrato a segno da riuscire spesse volte oscuro ed ambiguo; e in materia di lingua si dilungò a bello studio dall'uso corrente dell'età, sua per formarsi uno stile proprio, ricavato da analogie greche e sopra tutto dall'esempio di Catone il vecchio. Questa patina d'antichità nello stile, insieme col colorito rettorico, procacciò a Sallustio grande rispetto massime nell'età di Frontone.

1. *Primus romana Crispus in historia*, Marziale XIV. 191. Quintil. II, 5, 19: *Livium a pueris magis (legi velim) quam Sallustium, et hic historiae maior est auctor, ad quem tamen intellegendum iam profectu opus sit.* Vellej. II, 36, 2: *aemulum Thucydidi Sallustium.* Quintil. X, 1, 101: *nec opponere Thucydidi Sallustium verent.* Sen. *Rhet. Suas.* p. 35, 11 seg. Burs: *Hoc* (come sarebbe un cenno necrologico dando contezza della morte di una persona ragguardevole) *semel aut iterum a Thucydide factum, item in paucissimis personis usurpatum a Sallustio.* Certo è un carattere di Sallustio, fra tutti gli storici greci l'aver scelto a suo modello Tucidide: ma bisogna aggiungere a dichiarazione di ciò, che nella parte intima non lo poté imitare. Non solo egli sta decisamente

con la parte democratica imperiale, nè si pone mai dall'altro lato, ladove Tuciddide con eguale risolutezza e costanza è invece aristocratico; ma di più la gravità dignitosa in Tuciddide è radicata a fondo e cresciuta colla natura, e per contrario in Sallustio è cosa apposta e procurata con l'arte. Che la gravità di Sallustio s'accordi poco con la sua vita passata, è cosa già osservata da molti: Nel modo più espresso lo notò Leneo, il quale come dice Svetonio (*Grammat.* 15), *tanto amore erga patroni (di Cn. Pompeo) memoriam extitit ut Sallustium historicum, quod eum oris probi, animo inverecondo (cioè ipocrita) scripsisset, acerbissima satira laceraverit lastaurum ut lurchonem et nebulonem popinonemque appellans et vita scriptisque monstrosum, praeterea priscorum Catonis verborum ineruditissimum furem.* Ma anche l'onesto Gellio (vedi sopra 193, 1) osserva che fatti simili a quello diceasi accaduto nella casa di Milone, non si dovrebbero creder possibili col tuono austero che domina negli scritti di Sallustio. Macrobio chiama quindi (*Sat.* II, 9 = III, 13, 9) Sallustio *gravissimus alienae luxuriae obiurgator et censor.* Anche Simmaco lo qualifica (*Epist.* V, 68) come uno scrittore *stilo tantum probandus, nam morum eius damna non sinunt ut ab illo agenda vitae petatur auctoritas.* Tuttavia la censura che fa di lui Lattanzio (*Inst.* D, II, 12, p. 143 seg. Bip.) scrivendo: *Quod quidem non fugit hominem nequam Sallustium, qui ait: Nostra omnis vis etc. (Cat. 1, 2). Recte, si ita vixisset ut locutus est. servivit enim foedissimis voluptatibus suamque ipse sententiam vitae pravitate dissolvit;* questa censura, dico, non è bene investita, quanto che in Sallustio le espressioni morali vennero dopo alle immoralità della vita, e però sono indizio di ravvedimento, non contraddizione d'ipocrita. Non veggio infatti perchè abbiasi a dobitare della sincerità di cotesto ravvedimento per ciò che sarebbe avvenuto un po' tardi, quando aveva già riposti i frutti del suo passato, e la vita non gli poteva offrir altro che la gloria letteraria. Bensì una conseguenza della sua vita passata può trovarsi nella propensione ch'egli ha a guardar le cose dal peggior lato e suppor fini men nobili nelle azioni, e in una certa aria di sconsorto e di dispregio degli uomini. Cfr. anche G. G. Löbel, « Giudizio sopra Sallustio, » Breslavia 1818.

2. Amore portato alla verità da Sallustio: *Catil.* 4, 2: *Statui res gestas pop. rom. . . perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus reip. animus liber erat.* 4, 3 e 18, 1: *quam verissime potero.* *Hist.* I, 6: *Neque me divorsa pars in civilibus armis movit a vero.* Conformemente a ciò S. Agostino *Civ. Dei* I, 5: *Sallustius, nobilitatae veritatis historicus.* *Isid. Orig.* XIII, 21, 10: *Sallustius, auctor certissimus.* Cfr. *Avien. ora marit.* 32 segg. La sua maniera di pensare tranquilla e sce-

vra da pregiudizii, lo fece anche riservatissimo a' prodigii e alle altre sole romanzesche di Livio.

3. Intorno ai *proemii*, vedi sopra 193, 2. Delle lettere introdotte da Sallustio, quella di Lentulo a Catilina (*Cat.* 44) è storica quanto al suo contenuto (*cf.* *Cic. Cat.* III. 5, 12); e lo stesso pare che debba dirsi per quella di Catilina (c. 35) e per quella di Pompeo al senato. Le *Orazioni* poi di Sallustio hanno tutte un nonsoché d'insinuante e di attrattivo, e corrispondono al caso e alla qualità di chi parla meglio che non fanno quelle di Livio: ma non istà per questo che non siano finte. S'altro ne fosse, s'avrebbero per l'arringa di Catilina a' suoi compagni cose diverse da quelle ricavansi dall'orazione di Cicerone *pro Murena*, c. 25, e dalla Vita di Cicerone scritta da Plutarco c. 14. Parimente di ciò che leggesi in Cicerone *ad Att.* XII, 21 (*cf.* *p. Sest.* 28, 61; *Vellej* II, 35, 3. *seg.*; *Plut. Cato. min.* 23) come detto da Catone in senato, non si trova sillaba nell'orazione che gli pone in bocca Sallustio. Di modo che queste, e similmente tutte le altre parlate che troviamo in Sallustio, s'hanno a pigliare nel senso, in cui Tucidide (I, 22) professa di voler pigliate le Sallustio; e ciò anzi tutto più vale in Sallustio, quanto che in lui apparisce un esercizio, un'abilità, un'arte oratoria molto maggiore che nell'antico storico Attico. Della cultura oratoria di Sallustio ci fa testimonianza anche questa notizia che troviamo in Frontone *Epist.* II, 1. p. 123 *Naberj*. *Ventidius ille*, racconta egli, *postquam Parthos fudit fugavitque* (nell'anno 716 di R.), *ad victoriam suam praedicandam orationem a G. Sallustio mutuatus est*. E però se il rettore Seneca (*Controv.* III. *praef.* 8, p. 361, 15 *seg.*) dice: *Orationes Sallustii in honorem historiarum leguntur*; questo è da avere per un giudizio parziale proprio d'una scuola di retori che nelle robuste orazioni di quello storico non trovava pasto sufficiente alla sua insaziabilità di leccami e di frascherie. Assai meno strana ne'suoi motivi è l'opposta sentenza di Liciniano (p. 42 *seg.* ed. *Bonnensium*): *Sallustium non ut historicum puto sed ut oratorem legendum . . nam et tempora reprehendit sua et delicta carpit et contiones inserit et dat in censum loca, montes, flumina et hoc genus amoena et culta et comparat disserendo*. Secondo Giustino (XXVIII, 3, 11) *Pompejus Trogus . . in Livio et in Sallustio reprehendit quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint*; ov'egli se guardasi a ciò che ha ad essere una vera storia obiettiva, aveva piena ragione; senonchè da altro lato non potrebbesi rinunziare che di mal animo a lavori d'eloquenza così magistrali.

4. Giudizii degli scrittori antichi intorno alla *lingua* di Sallustio

Atejo ammoniva Asinio Pollione (ut) *vitet maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in traslationibus*. Suet. Gramm. 10 sul fine). Intorno a quest'ultima qualità vedi anche Quintiliano IX, 2, 12 seg., e Seneca nelle Controversie IX, p. 249, 16 seg. Burs., e Gellio X, 26, 1 segg. Il medesimo Gellio (N. A. IV, 15, 1), oltre all'eleganza del dettato nota in Sallustio *verborum fingendi et novandi studium*, e dice che questo *cum multa prorsus invidia fuit, multique non mediocri ingenio viri conati sunt reprehendere pleraque et obtreclare, in quibus plura inscite aut maligne vellicant*. Cfr. X, 26, 1 e segg. Del resto inventore di voci nuove, il medesimo Gellio lo torna a dire più altre volte (I, 15, 18; VI, 17, 8; X, 21, 2). Quintil. X, 4, 8: Sic (cioè con lentezza) *scripsisse Sallustium accepimus, et sane manifestus est etiam ex opere ipso labor*.

Della sua concisione. Sen. Controv. IX, p. 249, 9 segg. (Cfr. p. 433, 12 segg. Burs.): *Cum sit praecipua in Thucydide virtus brevitās, hac eum Sallustius vicit et in suis illum castris cecidit . . . ex Sallusti sententia nihil demi sine detrimento sensus potest*. L. Sen Epist. XIX, 5 (= 114), 17: *Sallustio vigente amputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitās fuere pro cultu*. Quintil. IV, 2, 45: *vitanda est etiam illa Sallustiana, quamquam in ipso virtutis locum obtinet, brevitās et abruptum sermonis genus*. X, 1, 32: *illa Sallustiana brevitās, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius*. 102: *immortalem illam Sallustii velocitatem*. Gell. III, 1, 6: *Sallustium, vel subtilissimum illam Sallustii velocitatem*. Gell. III, 1, 6: *Sallustium, vel subtilissimum brevitatis artificem*. Macrob. Sat. V, 1, 7: *breve (dicendi genus) in quo Sallustius regnat*. Stat. Silv. IV, 7 in sul fine: *Sallusti brevis*. Anche Sidonio Apollinare, Paneg. Anth. II, 190 seg. ed Apulejo. Apol. 95 ne riconoscono la *parsimonia*.

5. *Grecismi*. Quintil. IX, 3, 17: *ex graeco translata vel Sallustii plurima*. Consulta l'edizione III di Gerlach, a p. 331 seg., e il Tucidide di Poppo Vol. VI, p. 372—381.

Arcaismi. Consistono in locuzioni tratte specialmente da Catone, come *multi mortales, prosapia etc.* Vedi sopra (n. 1) ciò che ne diceva Leneo che il chiamava *priscorum Catonis verborum ineruditissimum furem*. Anche Augusto presso Svetonio, (Oct. 86) ricorda in luogo di vecchiumi *verba quae C. Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis*; e Svetonio (Gramm. 10) parla d'un libro d'Asinio Pollione, *quo Sallustii scripto reprehendit ut nimia priscorum verborum affectatione oblita*. (Cfr. più sotto 197, 2). Al qual proposito troviamo anche in Gellio, X, 26, 1: *Asinio*

Pollioni in quadam epistula quam ad Plaucum scripsit et quibusdam aliis C. Sallustii iniquis. In un epigramma presso Quintiliano VIII, 3, 29 si dice: *et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe, Iugurthinae conditor historiae.* Frontone *Epist.* IV, 3. p. 62 Naber: *M. Porcius eiusque frequens sectator C. Sallustius* (Cfr. ib. II, 13. p. 36). Servio *Aen.* I, 6: *Cato in Originibus hoc dicit, cuius auctoritatem Sallustius sequitur.* (Catil. 6). Così il c. 31, 1 del *Giugurta* confronta col primo frammento della p. 27 del Catone del Jordan. Vedi F. Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, Parigi 1859. Alcuni arcaismi particolari trovansi qua e là notati, come p. es. da Prisciano (VI, 12, p. 707 P = p. 249, 10 segg. Htz.) l'uso di *vis* nel plurale, e da Nonio Marcello (p. 82 M.) *claritudo* in luogo di *claritas*, e simili. Nè gli arcaismi di Sallustio restringonsi alle parole; ma si stendono anche in genere alla loro grafia. Cfr. Zeitfuchs, *De orthographia Sallustiana*, Sondershausen 1841. 4.

6. La struttura e il nesso de' periodi in Sallustio è oltre modo semplice e disadorno, a volte anche uniforme, segnatamente per la congiunzione *igitur* posta frequentemente in principio. In generale egli ha certe locuzioni sue predilette, che non si stanca mai di ripetere; com'è il *paucis tempestatibus* (*Jug.* 96, 1) in cambio di *brevi tempore*. L'impronta di semplicità nasce in lui principalmente anche dell'uso esteso dell'infinitivo storico. Per contrario in mezzo il periodo ama gl'improvvisi scambi della costruzione, del soggetto, della espressione. Vedine le prove in Gerlach III. p. 307—332; in N. Ostling, *De elocutione C. Sallustii*, Upsala 1862; in F. Bussmann, *De temporum et modorum apud Sall. usu*, Greifswalde 1862; in Badstübner, *De Sall. dicendi genere*, Berlino 1863. 4; e in A. Laws, *De dicendi genere Sall.*, Rüssel 1864. 4.

6. L'impronta che spicca rilevatamente in Sallustio, gli provocò un'opposizione ch'era naturale in un tempo in cui, ammirandosi e cercandosi lo strano, pareva che la non dovesse piacere. Questa opposizione apparisce, non solo da Leneo e da Asinio Pollione, ma anche da T. Livio, che è il contrapposto di Sallustio nel modo di trattare la storia. *Sen. Controv.* IX. p. 249, 15 segg. (Cfr. p. 433 seg. Bors.): *T. Livius tam iniquus Sallustio fuit ut hanc ipsam sententiam, et tamquam corruptam dum transfertur, obiceret Sallustio.* Al contrario Tacito si sentiva tirato a Sallustio come da stretta parentela. Egli lo chiama (*A.* III, 30) *rerum romanarum florentissimas auctor*; e l'influenza di Sallustio nella sua maniera propria è del tutto evidente. E nn imitatore, ma tale che esagerava senza gusto, lo trovò Sallustio ai tempi di Tiberio in Arrunzio,

Vedi Seneca *Ep.* 114, 17: *L. Arruntius . . qui historias belli punici scripsit, fuit Sallustianus et in illud genus nitens.* 18: *Quae apud Sallustium rara fuerunt apud hunc crebra sunt et paene continua, nec sine causa; ille enim in haec incidebat (?), at hic illa quaerebat. vides quid sequatur ubi alicui virtutum pro exemplo est.* Per l'età poi di Frontone, uno scrittore sì arguto e di sì buon sapore antico com'era Sallustio, non potea non avere un allettamento tutto speciale. In fatto egli entra spessissimo anche nella corrispondenza tra Frontone e M. Aurelio; Catone, Sallustio e Cicerone è il gran terno che vi si ricorda più volte così unitamente (p. 93. 105. 149 N.), e fra questi il primo posto nell'oratoria si dà a Sallustio, amminandone sopra tutto le antitesi (p. 107; cfr. 108 segg. 162) e le sentenze p. 48 N.). Per questa china presa a quel tempo e di più per una sua affezione particolare, anche Gellio (III, 1. IV, 15. X, 26) prende le parti in favore di Sallustio contro i suoi oppositori; e parimente Sulpicio Severo mostrò piacersi, giovandosene dei modi Sallustiani.

8. *Scritti letterarii intorno a Sallustio.* I. I. H. Nast, *De virtutibus historiae Sallustianae*, Stoccarda 1785. 4. = *Opusc. lat.* II., Tubinga 1821, p. 90—103; O. Müller, « *Intorno a C. Sallustio*, » Züllichau 1817; F. (D. Gerlach, « *Intorno allo storico Sallustio*, » Basilea 1831 = *Studii storici*, Amburgo 1844 p. 286 segg.; il medesimo, « *Gli storici romani*, » Stoccarda 1855 p. 103—107, e *De Sall. vita et scriptis* innanzi alla sua edizione 1852, p. XIII segg.; Blum, « *Introduzione alla Storia romana*, » p. 141 segg.; H. Ulrici, « *Natura della storia antica*, » p. 125 segg.; Lermnier, *Études sur l'histoire* I. p. 309 segg.; Dreis, *Prolegomena in C. Sall. opera*, I. Kiel 1837. 4, e « *Intorno a Sallustio come storico*, » Itzehoe 1843. 4; De Gerlache, *Études sur Salluste*, Brüssel 1847, e Brüssel 1859, ed. 2; G. Teuffel, nell'E. R. di Pauly VI, 1. p. 696—702. e nell'Indice de' Dottori di Tubinga 1868 p. 1—21; Rod. Dietsch, negli Atti del Collegio dei filologi di Stoccarda (Stoccarda 1857. 4) p. 27—39; T. Vogel, *De Sall. moribus ac scriptis*, Mainz 1857. 4.

195. Un'opera di storia condotta fino al suo tempo fu scritta anche da Q. Elio Tuberone, che fu del pari oratore, ma procacciòsi molto più grido come scrittore giuristico, benchè dal lato della forma in questa qualità fu vinto da P. Alfeno Varo di Cremona, console nel 715. Il cavaliere C. Mazio, strettamente legato a Cesare e poi

anche ad Augusto, amò le lettere e scrisse anche di gastronomia.

1. Pompon. Dig. I, 2, 2, 46: *Post. hos* (intendi Ofilio e Trebazio) *quoque* (secondo il Mommsen: Q.?) *Tubero fuit, qui Ofilio operam dedit; fuit autem patricius (primum patronus? gli ElII erano plebei) et transiit a causis agendis ad ius civile, maxime postquam* (in sul fine del 708) *Q. Ligarium accusavit nec obtinuit apud C. Caesarem . . . Tubero doctissimus quidem habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit; sermone tamen antiquo usus affectavit scribere et ideo parum libri eius grati habentur.* Anche gli altri scritti di Tuberone avevano uno stile che sapeva d'antico. Le sue orazioni accusatorie contro Ligario erano ancora conosciute da Quintiliano (X, 1, 23; XI, 1, 80. Cfr. 78. V, 13, 20. 34). De'suoi scritti giuridici s'ha questi cenni in Gellio: (*Præcepta Aelii Tuberonis super officio iudicis* (X, 2, 20), e *in libro IX Tuberone* dicere ait (X, 7, 13; cfr. ib. 8, 2); e nel Digesto se ne recano più volte le opinioni. XXXII, 29, 4; XXXIII, 6, 7 da princ. (*Ofilius, Cascellius, Tubero*); 10, 7, 1. 2. Vedi P. H. Saaymans Vader, *De Q. Aelio Tub. icto eiusque quae in Pandectis extant fragmenta*, Lugd. B. 1824. 4. Come storico poi, egli è detto da Dionigi I, 80 (giacchè il Τουβέρων Αἴλιος ivi allegato non può certo essere il padre. — Vedi sopra 159 7), δεινὸς ἀνὴρ καὶ περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ἱστορίας ἐπιμελής, (Cfr. ib. 7); Nonio p. 481 cita *Tuberone lib. XIV Historiarum*. Quest'opera giungeva dai tempi più antichi sino al termine almeno della guerra fra Cesare e Pompeo. Le citazioni di essa vedile presso Krause p. 325—328, e presso Roth p. 437—439. Sembra di più ch'egli sia quel Q. Tuberone che Plinio ricorda fra le fonti del libro II e del XVIII (cfr. ib. 26, 64). Gell. VI. (VII). 8, 11: *Aelium quoque Tuberone libro ad C. Oppium scripto, occurrit, dixisse Probus adnotavit.* Cfr. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 336 seg. Nr. 7.

2. Pompon. Dig. I, 2, 2, 44: *Ex his auditoribus* (di Ser. Sulpicio; vedi sopra 161, 2 segg.) *plurimum auctoritatis habuit Alfenus Varus. . . ex quibus Varus et consul fuit* (suffetto nel 715 di R. secondo i Fasti Biond.; vedi Orelli—Henzen 6438. C. I. Lat. I. p. 467, V). Egli potrebbe anche essere quell'Alfeno che leggesi in Catullo 30, 1. e quel Varo che udì filosofia con Virgilio presso Sirone (*Schol. Veron. in Verg. Ecl. VI, 9; Serv. in Ecl. VI, 13; Aen. VI, 264*); come pure quell'Alfeno Varo che, essendo luogotenente di Ottaviano, promise nel 714 a Virgilio (*Ecl. VI, 9; Serv. in Ecl. VI, 13; Aen. VI, 264*) come pure quell'Alfeno Varo che, essendo luogotenente di Ottaviano, promise nel 714 a Virgilio

(Ecl. VI) di mantenergli il suo fondo paterno posto presso Mantova, e quell'Alfeno vaser, del quale dice Orazio (S. I, 3, 130 segg.) che *omni abiecto instrumento artis clausaque taberna*, era tuttavia *sutor* in potenza, se non in atto. Di questo credere fu Porfirione che annota a quel passo (p. 72 seg. Hb.): *Urbane Alphenum Varum Cremonensem deridet qui, abiecto sutrino quod in municipio suo exercuerat, Romam petiit magistroque usus Sulpicio icto ad tantam scientiam pervenit ut consulatum gereret et publico funere efferetur*; ed Acrone che similmente (ib. p. 63 seg.) vi nota: *Alfenus, sutoris filius, qui ita iuris studio intendit ut beneficio artis huius latum clavum numeret etc.* Gellio VII (VI), 5, 1: *Alfenus ictus, Ser. Sulpicii discipulus rerumque antiquarum non incuriosus, in libro Digestorum XXXIV, Coniectaneorum autem II.* Intorno alla rispondenza di questi due titoli vedi L. Mercklin, nel Filologo XIX. p. 653 seg. alla nota 3. Erano in tutto quaranta, secondo l'Indice Fiorentino, cotesti libri di Digesti, o vogliamo dire raccolta di responsi che fu riportata da Aufidio Namusa nella sua collezione e ridotta in compendio da Paolo e spogliata nelle Pandette secondo il testo originale sino al libro settimo, e secondo il Compendio di Paolo (come libri Dig. *Alfensi a Paulo epitomatorum*) sino all'Ottavo. Vedi Hommel, *Palingenesia libr. iuris vet.* Lips. 1767. I. p. 27—38. È degno di osservazione specialmente l'estratto alquanto lungo che è riferito nel libro V, 1, 76 de' Digesti, perchè rende testimonianza d'una cultura filosofica (*quod ut philosophi dicerent, ex particulis minimis consisteremus*); alcuni altri estratti mostrano conoscenza del greco; quasi tutti poi uno stile semplice ed esatto. Vedi Er. Otto, *P. Alfenus Varus ab iniuriis veterum et recentiorum liberatus*, nel « Tesoro della Giurispr. Rom. » V, p. 1631—1688; S. G. Zimmern, « Storia del Diritto privato romano, » I, 1. p. 295—297; Huscke, *Giornale per la scienza del Dir. Stor.* XV. p. 187 (il quale Huscke nel passo sopra citato di Pomponio vorrebbe mutare in *Catus* l'agnome *Caius* datovi ad Alfeno Varo), e G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 1. p. 768 seg. Nr. 3.

3. C. Mazio, nato intorno al 670 di Roma, fedele amico di Cesare per i suoi dolci e prudenti modi era nato fatto a sostenere presso di lui le parti di mediatore; e questo ufficio sostenne egli senza frammettersi in affari di partito o di stato. L'affezione ch'ei portava a Cesare, la continuò poi ad Ottaviano; e non sembra morto che intorno al 750 perchè Plinio N. H. XII, 2, 6, 13 ne scrive. *Primus C. Matius ex equestri ordine, Divi Augusti amicus, invenit nemora consilia inter hos LVXX annos.* Vedi Ernesto von Leutsch nel *Giornale Archeologico* 1834 p. 164—166, ove fa tutt'uno di C. e Cn. Mazio; e G. Teuffel nell'E. R.

di Pauly IV (1845) p. 1643—1645. *Cic. ad Fam.* VII, 15, 2 (anno 701): *C. Matii, suavissimi doctissimique hominis*; e XI, 27, 5 seg. (anno 710): *ut haec φιλοσοφούμενα scriberentur tu me impulisti . . . omnia me tua delectant, sed maxime maxima cum fides in amicitia . . . tum lepos, humanitas, litterae*. Apollodoro di Pergamo gli dedicò la sua *Arte rettorica* (*Quint.* III, 1, 18). La sua lettera a Cicerone (*ad Fam.* XI, 28, dell'anno 710) è una fedele immagine del suo nobile animo e del suo ingegno finamente educato. Una lettera a Cicerone dell'anno 705 scritta da lui insieme con Trebazio, si trova fra le lettere *ad Att.* IX, 15. A. La sua opera di gastronomia non sembra che debba averla composta innanzi al tempo d'Augusto (vedi sopra 147, 4) Ne è notevole il soggetto per una certa impronta di bonarietà e di tendenza a raffinare i piaceri della vita.

196. Fra gli altri aderenti di Cesare, quelli che hanno qualche importanza per la storia letteraria, i più come oratori o scrittori di lettere che si conservano ancora sono C. Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 704, uomo altrettanto inerte quanto largamente dotato dalla natura, Q. Cornificio, il triumviro M. Antonio vissuto dal 671 al 724, e L. Balbo. Fra quelli poi che furono o no Cesariani, secondo il vento, son da ricordare nel rispetto letterario M. Celio Rufo, avventuriere pieno d'ingegno e il volta faccia L. Munazio Planco che fu console nel 712. Anche quel C. Furnio, che fu per lunghi anni luogotenente del sopradetto Munazio, fu oratore; come pure il giovine L. Sempronio Atrattino che fu console nel 720, e Q. Volusio ed Annio Cimbro; e di Ortensia leggevasi ancora un'orazione del primo secolo di Cristo.

Vellej II, 48, 3: *C. Curio trib. pl. (nel 704; l'anno appresso morì) . . . vir nobilis, eloquens, audax, suae alienaeque et fortunae et pudicitiae prodigus, homo ingeniosissime nequam et facundus malo publico, cuius cupiditatibus vel libidinibus neque opes ullae neque voluptates sufficere possent*. Cfr. A. Haakh nell' *E. R.* di Pauly VI, 1. p. 380 seg. Nr. 11. Di lui come oratore così scrive Cicerone nel Bruto 81, 280: *Ita facile soluteque verbisolvebat satis interdum acutas, crebras quidem certe sententias ut nihil posset ornatus esse, nihil expeditius. atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum: industriam non*

sum expertus; studium certe fuit. Alcune orazioni di lui correvano all'età di Tacito. Vedi nel *Dialogo* al c. 37 (Cfr. sopra 158, 3). Confronta Meyer, *Orat. Rom.*² p. 481—484. V'ha lettere di Cicerone a lui *ad Fam.* II, 1—7, dell'anno 701 e del 703.

2. *Hieron. in Eus. Chron. a. Abr. 1976 = Ol. 184, 4 = 713 di R.: Cornificius poeta a militibus desertus interit . . . huius soror Cornificia, cuius insignia exstant epigrammata.* Questo Cornificio, attesa l'età, non può esser altro che il già questore di Cesare (propretore nel 706) che morì combattendo in Africa contro T. Sestio, e fu anche amico di Cicerone che gl'indirizza quattordici o quindici lettere (*ad fam.* XII, 17—30; a. 709—711). Vedi G. Drumann, « *Storia Rom.* » II. p. 617—221; ed Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 710, Nr. 3. Cicerone (*ad fam.* XII, 18, 1) lo colloca con un po' di sale ironico fra i *magni oratores*, e (*ib.* 17, 2) gli raccomanda di accogliere amichevolmente il suo Oratore, in quo saepe suspicatus sum te ab iudicio nostro, sic scilicet, ut doctum hominem ab non indocto, paullum dissidere. *ib.* 20: me amabis et scripto aliquo lacesces. Egli è senza dubbio il medesimo Cornificio amico di Catullo, a cui quest'indirige il c. 38, e che fu l'autore di poesie amorose (*leve Cornifici . . opus, Ovid. Trist.* II, 436), delle quali leggesi in Macrobio un endecasillabo (VI, 4, 12) e un frammento dattilico appartenente al *Glauco* (*ib.* 5, 13). Vedi Schwabe *Quaest. Catull.* p. 298—300: È bensì dubbio se debba riferirsi a lui la citazione di Prisciano VI. p. 711 P. = 257, 6 Htz: in primo de etymis deorum, con le strane originazioni di nomi di dei e d'altro che se ne allegano da Festo (p. 123, 194. 282 ecc. M.), da Servio, da Lattanzio e lasciando qualch'altro da Macrobio che cita *Cornificius Etymorum libro tertio* per un accenno a Cicerone *de deorum natura* (*Sat.* I, 9, 11) e ne porta le opinioni parecchie volte (*ib.* 17, 62. 17, 9. 33. 23, 2). Se il Cornificio poeta, oratore, soldato, massime con le occupazioni che ebbe fra il 709 e il 713 in Siria ed in Africa, abbia potuto aver voglia e tempo per sì fatto genere di scritture, veggaselo chi vuole: per me, credo più probabile che i libri di etimologie fossero opera d'un grammatico di questo nome, vissuto al tempo d'Augusto, cioè a dire di quel Cornificio Gallo (altri vi legge *Cornelius Gallus*), di cui Cledonio (V. p. 43, 2—3 Keil) ci reca un verso satirico contro Virgilio. Il Bergk, nell'Indice estivo di Marburg, 1843, 4, attribuisce tutto a Cornificio il poeta; ma gli si oppose G. Becker col suo *Cornificius Longus et Cornificius Gallus* nel *Giornale Archeologico* 1847. Nr. 133 seg. p. 1060 segg.

3. Intorno a M. Antonio il triumviro vedi Drumann *St. R.* I. p. 64—517 e l'E. R. di Pauly I. 1, p. 1174—1180. Come oratore, la sua

imperfetta educazione lo trasse facilmente a cadere in un falso genere di patetico, e di più a riuscire ampolloso, oscuro e spesso volte anche scorretto. *Suet. Aug.* 86; *M. Antonium* . . . *ea scribentem quae mirentur potius homines quam intellegant.* Cfr. *Cic. Phil.* III, 9. XIII, 10 seg. ad *Att.* X, 8 seg. XIV, 3. Fu troppo onore se si pensò di farlo perciò seguace della scuola asiatica. *Plut. Ant.* 2. 43; Cfr. *Suet. l. c.* Le sue lettere a Cicerone dell'anno 705 (ad *Att.* X, 8 A. 10, 2) e del 710 (XIV, 13 A) mostrano uno stile privo d'arte. *Plin. N. H.* XIV, 22. 148: *M. Antonio, is enim . . . avidissime adprehenderat hanc palmam* (cioè il talento del bere), *edito etiam volumine de sua ebriate. . . exiguo tempore ante proelium actiacum id volumen evomuit.* Di questo volume, come anche della corrispondenza epistolare di Antonio con Ottaviano, della quale s'ha testimonianze presso Svetonio (p. es. *Aug.* 69), può intendersi il detto d'Ovidio *ex Pont.* I, 1, 28: *Antoni scripta leguntur.*

4. Asinio Pollione scriveva nel 711 a Cicerone (ad *fam.* X, 32, 3): *Balbus quaestor . . . ludis praetextam de suo itinere* (nel 705) ad *L. Lentulum procos. sollicitandum*, (per eccitarlo cioè ad abbandonare Pompeo ed a ritornare a Roma; ad *Att.* VIII, 9, 4. 11, 6. 15 A, 3. IX, 6, 1; *Vellej.* II, 51. 3) *posuit. et quidem cum ageretur flexit, memoria rerum gestarum commotus*, ib. 5: *praetextam si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito.* Vedi Welcker, « Della tragedia greca, » pag. 1402. Questo Balbo è quello che per distinguertlo dallo zio; fu detto *Balbus minor* (vedi sopra 184, 2), cioè *L. Cornelius P. f. Balbus*, e campò ancora un pezzo sotto di Augusto; ad ogni modo fin dopo il 741, e nel 735 trionfò come proconsole dell'Africa. Vedi G. Drumann, *St. R.* II. p. 608—610; A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 694 seg. Nr. 3. Giacchè questo Balbo secondo Vellejo l. c., non solo ad pontificatum *adsurrexit*, ma aveva eziandio una certa inclinazione alle lettere; non è impossibile ch'egli sia quel Cornelio Balbo, di cui Servio *Aen.* IV. 127 cita qualche cosa intorno all'imeneo e di cui Macrobio III, 6, 16 allega il libro XVIII Ἐξήκτις.

5. *M. Coelius M. f. Rufus*, *Plin. N. H.* VII, 49, 165: *C. Mario Cn. Carbone III cos.* (nel 672 — 82) a. d. V. *Kal. Iunias* (28 Maggio) *M. Coelius Rufus et C. Licinius Calvus eadem die geniti sunt oratores quidem ambo, sed tam dispari eventu.* Contro la quale asserzione Nipperdey obiettò nel Museo Renano XIX, p. 289—291 che, stando al modo in cui Cicerone (*Brut.* 79, 273. 81, 279 seg.) parla dell'uno e dell'altro, essi non potevano essere perfettamente coetanei, ma Celio doveva essere più vecchio anche attesa la sua carriera politica; perchè fu tribuno della

plebe nel 702, e questore di trent'anni; cioè a tutto il meno dà il 700; e edile curule nel 704. In cambio di *Caelius* forse è da porvi *Curio*; o è da ritenere che Celio e Calvo siano bensì nati nel medesimo giorno, ma non nel medesimo anno, Celio forse nel 669 (85) e Calvo nel 672 (82), e che Plinio abbia scambiato l'uno dall'altro consolato di Carbone. Celio tenne lunga pezza dalla parte del senato e di Cicerone; e questo suo contegno politico rese Cicerone indulgente verso i costumi scorretti e la vita dissipata di lui, cosicchè il difese nel 698 (vedi sopra 186, 34) contro le accuse di Clodia, con la quale, Celio, dopo essere stato troppo lungamente della sua brigata allora s'era ormai rotto. Durante il soggiorno di Cicerone in Cilicia (a. 703 e seg.) egli avea il carico di fargli parte delle novelle di Roma; e questa corrispondenza, in tutto di diciassette lettere, compone il libro VIII delle epistole di Cicerone *ad fam.* Celio vi mostra un fino giudizio non trasmodando nell'apprezzare i casi e le persone, e tenendosi in bilico rispetto a sè stesso; scrive con brio, celia, con garbo, ha un fare suo proprio. Confronta sopra 171, 2 e 6., e di più la lettera di Cicerone *ad Att.* X, 9 A (a. 705). Dopo lo scoppio della guerra civile, i debiti ond'era carico spinsero Celio a gittarsi dalla parte di Cesare: e questi lo nominò pretore pel 706. In questa qualità egli voleva introdurre delle *tabulae novae*, ma fu deposto e poco dopo ucciso. Vedi Drumann, *St. R.* II. p. 411—422; A. Haakh nell'*E. R.* di P. II. p. 477—480, Nr. 7; G. Boissier, *Caelius et la jeunesse romaine au temps de César* nella *Revue de deux mondes* XLIX, 1864. p. 41 segg. Di lui come oratore scrive Cicerone nel Bruto 79, 273: *Splendida et grandis et eadem inprimis faceta et perurbana . . oratio. graves eius contiones aliquot fuerunt* (una fra le altre *de aquis*; Frontin. aq. 76), *acres accusationes tres* (contro C. Antonio nel 695, contro L. Sempronio Atratinio il padre nel 698 e contro Pomponio Rufo nel 703) . . . *defensiones* (particolarmente *pro se* contro Atratinio nel 698, *pro Saufeio* nel 702 e *pro M. Servilio* nel 703) . . . *sane tolerabiles*. Non altrimenti lo giudica Quintiliano VI, 3, 69 e X, 1, 115; il quale (X, 2, 25) lo qualifica *amarior*. Sembra quindi ch'egli sia appartenuto agli Atticisti più che alla scuola ciceroniana, sebbene nella sua giovinezza fu instradato dallo stesso Cicerone nell'eloquenza (*pro Cael.* 4, 9). *Vellej.* II, 68, 1: *M. Caelius, vir eloquio animoque Curioni* (Vedi la n. 1) *simillimus, sed in utroque perfectior, nec minus ingeniose nequam*. Sen. de ira III, 8, 6: *Caelium oratorem fuisse iracundissimum constat*. Le sue orazioni andavano ancora per le mani di Quintiliano, di Plinio (*Ep.* I, 20, 4) e di Tacito (*dial.* 21. 25). I loro frammenti stanno raccolti e illustrati negli *Orat. Rom.* del Meyer dalla p. 460 alla 470 dell'ediz. 2.; fra i quali primeggia per una grande evidenza una descrizione che ce ne conservò Quintiliano IV, 2, 123—4. Il medesimo Quintiliano ne porta in oltre ar

cuni frizzi diretti contro di Clodia (VIII, 6, 53). Probabilmente questo Celio è quel Rufo che fu prima amico di Catullo e poi, forse nel 696, gli entrò in odio come suo rivale nell'amore di Clodia (c. 77. Cfr. 69). Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 64—67. 85—89. 133 seg.

6. L. Munazio Planco fu luogotenente di Cesare, che poi il fece console per l'anno 712. Morto Cesare, si buttò, non senza alquanto ondeggiare, alla parte del senato, poi a quella di Antonio, e in appresso, quando le cose d'Antonio cominciarono a piegar male, a quella di Ottaviano; nella quale gli diede agio a durare la buona fortuna di lui. Fu censore nel 732, ma universalmente spregiato. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V. (1846) p. 204—208. N. 9; C. L. Roth, «Intorno a Munazio Planco, ad illustrazione dell'iscrizione del Mausoleo di Gaeta (Mommson I. R. N. 4089), nelle Relazioni della Società Archeologica di Basilea IV, Basilea 1852; A. G. de Klerck, *Disq. de etc.* Utrecht 1855; H. A. Kleyr, *de L. et F. Munatii Plancis*, Lugd. Bat. 1857. Presso Svetonio *rhét.* 6 e presso Plinio N. H. VII, 12, 55 egli è chiamato *oratore*; e in S. Girolamo, all'anno Abr. 1992 = Aug. 19 = 729 di R. registrasi con le parole *orator insignis habetur*. Anche Cicerone *ad fam.* X, 3 3 parla della *summa eloquentia* di lui. Cfr. XIII, 29, 1; *Ascon. in Mil.* p. 33 Or. E di fatto la sua cultura rettorica, ma insieme anche la sua cervellinaggine, apparisce dalle sue lettere a Cicerone (*ad fam.* X, 4, 7—9. 11. 15. 17. 18. 21. 23. 24) degli anni 710 e 711, che sono scritte in punta di forchetta, con fronzoli di cadenze, d'antitesi e che so io, (*verborum et sententiarum gravitas*; *ib.* 12, 1, 16, 1. 19. 1), ma che non di rado colle loro belle parole coprono sentimenti assai dubbii.

7. *Hieronym. in Euseb. Chron. a. Abr.* 1980 = Aug. 7 = 717 di R.: *Furnii pater et filius clari oratores habentur, quorum filius consularis ante patrem moritur*. Tacito nel Dialogo al c. 21 sembra porli fra gli oratori secchi e tutt'altro che popolari. Il padre, cioè C. Furnio, era stretto in amicizia con Cicerone; fu tribuno della plebe nel 704, e nel 710—11 luogotenente di L. Planco (vedi la nota 6), insieme col quale passò nella parte di Antonio, e vi restò infino alla battaglia di Azzio. Ricevette il perdono da Ottaviano, e nel 725 fu *adlectus inter consulares* (Dione LII, 42). Ch'egli fosse oratore ci viene asserito anche da Cicerone *ad fam.* X, 26, 2 (*qui alienas causas tam facile discas*): e Plutarco *Anton.* 58 il chiama *δευότατος εἰς τὴν Πρωμαίωv*. A lui rivolgesi Orazio nella satira 10 del l. I. v. 86 con quel: *te, candide Furni*; al qual passo così annota Acrone: *Hic historiarum elegantia claruit* (in appresso). Quanto al figlio, che fu console nel 737, Seneca *de benef.* II, 25, ne riporta un detto di raffinata adulazione verso Ottaviano. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly III. p. 559 seg. N. 1 e 2.

8. L. Sempronio Atratinus fu creato console nel 720 di R. per opera di Marcantonio; ma di là a poco, prima della battaglia d'Azzio, passò nella parte di Ottaviano che il fece proconsole dell'Africa. In questa qualità trionfò (*ex Africa*) IV *id. Octobr.* 133 dell'era Varroniana, com'è notato nei Fasti trionfali. *Hieronymus in Eus. chron. ad a. Abr.* 1996 = *Ol.* 189, 4 = *Aug.* 23 = 733 di R.: *Atratinus, qui XVII natus annos Caecilium accusaverat* (nell'anno 698 di R.; quindi nacque nel 681), *clarus inter oratores habetur ad extremum morborum taedio in balneo voluntate exanimatus heredem reliquit Augustum*. Cicerone (*pro Carl.* 1, 2) lo dice suo stretto amico (*necessarius*) e *disertus adolescens*, e gli dà la lode *ornate docteque dixisti* (*ib.* 3, 8). In Giuseppe Flavio *bell. iud.* 1, 14, 4 ricordasi come oratore in senato nel 714 insieme con Messala. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 1, p. 973 seg. N. 8.

9. Vatinius nella lettera a Cicerone *ad fam.* V, 10 a, 2 (del 709): *Defenditur (Cotilius) a Q. Volusio, tuo discipulo*. Vedi Haakh nell'E. R. di Pauly VI, 2, p. 2715, N. 5.

10. T. Annius Cimber, *Lysidici filius* (*Cic. Phil.* XI, 6, 14), che ottenne la pretura in grazia di M. Antonio (*ib.* XIII, 12, 26), fu avuto in conto di oratore e scrittore di affettata antichità. Vedi Quintiliano VIII, 3, 28 seg. (Cfr. *Vergil. Catal.* 2). Anche Ottaviano, presso Svetonio (*Oct.* 86), lo qualifica tale, dicendo a Marcantonio: *Tu dubitas Cimberne Annii an Veranii (Verrius?) Flaccus imitandi sint tibi?* J. G. Fluschke, *de Annio Cimbro*, Rostock 1324. 4.

11. Anche il cavaliere Mamurra di Formie, grande amico di Cesare, morto nel 709, attese alle lettere, par propriamente al poetare. Vedi Catullo 57, 7 e 105, e il commento che ne fa lo Schwabe nelle sue *Quaest. Catull.* p. 187 e seg. 226.

12. Val. Max. VIII, 3, 3: *Hortensia, Q. Hortensi* (vedi sopra 158, 1), *filia, cum ordo matronarum gravi tributo a triumviris* (nel 711) *esset oneratus nec quisquam virorum patrocinium eis accommodare auderet, causam seminarum apud triumviros et constanter et feliciter egit; representata enim patris facundia impetravit ut etc.* Cfr. Appian. b. c. IV, 32 seg. Quintil. I, 1, 6: *Hortensiae Q. filiae oratio apud triumviros habita legitur non tantum in sexus honorem*.

197. Gli eruditi e i maestri non si frammischiarono più che tanto alle lotte politiche. Chi più segnalossi fra loro è il greco Atejo Pretestato, scrittore vario e fecondo,

che si denominò egli stesso *filologo*. A lui sono da aggiungere Leneo liberto di Gn. Pompeo, Epidio e Sestio Clodio.

1. Suet. gramm. 10: *Atejus Philologus libertinus Athenis est natus, hunc Capito Ateius, notus iuris consultus, inter grammaticos rhetorem, inter rhetores grammaticum fuisset ait, de eodem Asinius Pollio, in libro quo Sallustii scripta reprehendit ut nimia priscorum verborum affectatione oblita, ita tradit: « In eam rem adiutorium ei fecit maxime quidem Ateius Praetextatus, nobilis grammaticus latinus, declamantium deinde auditor atque praeceptor, ad summam Philologus ab semet nominatus. » Ipse ad Laelium Hermam scripsit se . . . audisse Antonium Gniphonem (vedi sopra 146, 3), . . . praecepisse autem multis et claris iuvenibus, in quibus Appio quoque et Pulchro Claudiis fratribus (cfr. più sopra 186, 10) . . . Philologi appellationem assumpsisse videtur quia . . . multiplici variaeque doctrina censebatur, quod sane ex commentariis eius apparet, quamquam paucissimi extant, de quorum tamen copia sic altera ad eundem Hermam epistola significat: *Hylen nostram . . . quam omnis generis coegimus, uti scis, octingentos in libros.* » coluit postea familiarissime C. Sallustium et eo defuncto Asinium Pollionem, quos historiam componere aggressos alterum breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet eligeret instruxit, alterum praeceptis de ratione scribendi, quo magis miror Asinium credidisse antiqua eum verba et figuras solitum esse colligere Sallustio, cum sibi sciat nil aliud suadere quam ut noto civilique et proprio sermone utatur vitetque maxime obscuritatem Sallustii et audaciam in translationibus. Questo suo personale convincimento intorno al miglior modo di scrivere non toglie ch'ei potesse tuttavia ammannire a Sallustio una raccolta d'arcaismi.*

2. Suet. gramm. 15: *Lenaeus, Magni Pompei libertus et paene omnium expeditionum comes, defuncto eo filiisque eius (ultimo fra questi morì Sesto nel 719) schola se sustentavit . . . ac tanto amore erga patroni memoriam exstitit ut Sallustium historicum . . . acerbissima satura lacerraverit* (vedi sopra 194, 4): *traditur autem puer Athenis subreptus fuguisse in patriam, . . . verum . . . gratis manumissus.*

3. Suet. gramm. 28 = rhet. 4: *(M) Epidius calumniā notatus ludum dicendi aperuit docuitque inter ceteros M. Antonium et Augustum* (come anche Virgilio; vedi sotto 210, 3), *quibus quondam C. Cannutius . . . male (se) respondit Isaurici esse discipulum Epidii calumniatoris. Hic Epidius ortum se a C. Epidio Nucertino praedicabat.* In Plinio N. H. XVII, 38, 243, ove dice: *Qualibus ostentis Aristanori apud Graecos volumen*

scatet, . . . *apud nos vero C. Epidii commentarii, in quibus arbores locutae quoque reperiuntur*; Enrico Peter (Mus. Ren. XXII. p. 153) crede che scambio d'*Epidii* s'abbia a leggere *Epicadi*; giacchè la storia di Silla da lui continuata riboccava appunto di sì fatti prodigii (Cfr. 144, 1). Quanto ad Epidio, vedi anche sopra 193, 6.

4. Suet. gramm. 29 = rhet. 5: *Sex. Clodius e Sicilia, latinae simul graecaeque eloquentiae professor, male oculatus et dicax, par oculorum in amicitia M. Antonii triumviri extrisse (?) se aiebat . . . a quo (M. Antonio) mox consule (nel 710) ingens etiam congiarium accepit*. Cfr. Cic. Phil. II, 17, 43, ove il dice *rhetorem . . . salsum hominem*; e III, 9, 22. Ad Alt. IV, 15, 2 (a. 700): *Vereor ne lepore te suo detineat diutius rector Clodius*. Lactant. Inst. I, 22, 11: *Sex. Clodius in eo libro quem graece scripsit*. Arnob. adv. gent. V, 18: *Sex. Clodius sexto de diis graeco*. Al contrario il *Clodius commentariorum quarto* ricordato da Servio Aen. I, 176 pare che sia Clodio Tosco (ib. XII, 657).

5. Equivocò certamente il grammatico Pompeo (nella raccolta del Keil, T. V. p. 154. l. 13) quando scrisse: *Caper (Flavius?)*, *ille magister Augusti Caesaris, elaboravit vehementissime et de epistulis Ciceronis collegit haec (?) verba ubi dixerat ipse Cicero « piissimus »*. Cfr. *Excerpta* ib. p. 327, 15, ove dicesi *Caper antiquissimus doctor*. Se Capro fu maestro di un imperatore, forse di un Flavio, non fu ad ogni modo di Augusto. Egli dev'essere piuttosto vissuto dopo Valerio Probo e Svetonio. Consulta F. Osann, *de Flavio Capro*, Giessen 1849. 4. p. 6.

198. Poeti di questa età, de' quali sappiamo che non presero alcuna parte alle lotte politiche, furono P. Terenzio Varrone di Atace vissuto dal 672 al 717 di R., e Publio Siro. Quegli trattò da prima l'epopea al modo di Ennio col suo *Bellum Sequanicum* e compose *Sature*; poi s'acquistò fama come scrittore di *epos* alessandrini e di poesie didascaliche (*Argonautae*, *Chorographia*, *Ephemeris*), e in oltre come autor d'elegie; questi, cioè Publio Siro, nativo di Antiochia, dettò alcuni mimi pel teatro che continuavano a mettersi ancora in iscena al tempo di Nerone. Un ricco tesoro di proverbii attinenti alla sapienza della vita fu estratto da codesti mimi nel primo secolo di Cristo, e mescolato poi sul principio dell'età di mezzo, con

altre sentenze prese da altre fonti. Contemporaneo a questi due poeti fu anche l'epico Tanusio Gemino, nativo dell'Italia Superiore, messo in cattiva fama da Catullo.

1. *Hieronym. in Euseb. Chron. ad a. Abr. 1935 = Ol. 174, 3 = 673 di R. = 82 di Cr.: P. Terentius Varro vico Atace in provincia Narbonensi nascitur; qui postea XXXVum annum agens graecas litteras cum summo studio didicit.* Hor. Sat. I, 10, 46: *Hoc* (cioè satire) *erat, experto frustra Varrone Atacino, . . . melius quod scribere possem.* Stando a ciò, Varrone non era più in vita quando Orazio scrivea questa satira, cioè nel 718 (vedi G. Teuffel nel Museo Romano IV. p. 111—113). È probabile che Varrone abbia composto tanto le satire, quanto la *Guerra Sequanica*, nel suo primo e nazionale periodo: certo per la *Guerra Sequanica*, della quale troviamo citato in Prisciano (X. p. 877 P. = 497 Htz) il libro II, ce lo fa supporre l'attinenza del tema con l'età e con la nazione dell'autore. Porfirio ad Hor. l. c. p. 185 Htz. . . *Terentius Varro Narbonensis, qui Atacinus ab Atace fluvio dictus est.* Quintil. X, 1, 87: *Atacinus Varro in iis per quae nomen est assecutus interpretis operis alieni, non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples.* Ciò si riferisce agli *Argonautae* od alla *Argonautica* di Varrone, rifacimento libero dell'*epos* di Apollonio di Rodi in quattro libri, ricordati con lode da Ovidio *Am.* I, 15, 21 dicendo: *Varronem . . . quae nesciat aetas?* Aggiungi: A. A. III, 335 seg.; *Trist.* II, 439 seg. id. *ex Pont.* IV, 16, 21. *Cfr. Prop.* II, 34, 85. *Stat. Silv.* II, 7, 77. *Sen. Controv.* XVI, 28. p. 195, 8 segg. Burs.: *illos optimos versus Varronis.* I frammenti trovansi raccolti in Wöllner p. 12 segg. e ultimamente presso A. Riese, *Varr. Sat. Menipp.* p. 261—363. Vedi pure R. Unger, *Epistola di Varrone Atacino*, Friedland 1861. 4. P. Terenzio Varrone scrisse anche una *Chorographia*, che ha da esser tutt'uno con quella che Prisciano dice *cosmografia di Varrone*. In essa dopo un proemio, trattavasi in versi dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; seguendo l'opera di Alessandro da Efeso cognominato ὁ Ἀφύος. Anche di quest'opera possono vedersi i frammenti in Riese a p. 263 e seg. Scrisse inoltre un'effemeride cioè un'opera intorno alle stagioni, in esametri, seguendo Arato. Vedi Bergk, nel Museo Renano I, (1842) p. 372 segg. e Riese p. 264. Le descrizioni devono aver avuto gran parte in questo *epos*. Come elegiaco, Varrone s'accomodò all'indirizzo erotico degli Alessandrini e dei loro immediati seguaci. *Propert.* II, 34, 85 e seg.: *Haec quoque perfecta ludebat Jasone Varro, Varro Leucadiae maxima flamma suae.* Ovid. *Trist.* II, 439 seg.: *Is quoque phasiacas Argo qui duxit in undas non potuit Veneris furta tacere suae.* Tuttavia, tranne queste notizie delle sue elegie non abbiamo alcuna

memoria, o perchè fu oscurato da chi venne dopo, o perchè fin da principio le sua origine forestiera non gli permise di farsi largo. L'epigramma intorno al monumento eretto a Licino, dovizioso Gallo, che morì tanto dopo sotto Tiberio (vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV, p. 1081 seg.), dev'essere stato attribuito all'Atacino soltanto perchè trattavasi di un suo compatriota; sebbene per di Varrone lo dà lo Scoliaste di Persio (II, 36) dicendolo *non invenustum Varronis epigrammo*. Similmente dalle satire di Varrone non abbiamo contezza che per via di Orazio I, c. Vedi in generale Fr. Wüllner, *de P. Terentii Varronis Atacini vita et scriptis*, Münster 1829. 4.

2. Hieronym. in Eus. Chron. 1974 = Ol. 184, 2 = di R. (intorno all'anno della morte di Laberio vedi sopra 179, 4): *Publius* (così l'Ammond.) *mimographus natione Syrus Romae scaenam tenet*. E. Wölflin, nel Filologo XXII. p. 439 seg. mostrò più credibile e più giusto il nome di Publio che non quello di Publio. Plin. N. H. XXXV, 17, 58: *talem, (pedibus cretatis) Publium Lochium* (secondo O. Jahn: *Antiochium*) *mimicae scaenae conditorem, et astrologiae consobrinum eius Mamilium Antiochum, item grammaticae Staberum Erotem eadem nave adfectos videre proavi*. Macrob. II, 7, 6 seg.: *Publius, natione Syrus, cum puer patronum domini esset adductus, promeruit non minus salibus et ingenio quam forma*. (7.) *ob haec et alia manumissus et maiore cura eruditus, cum mimos componeret ingentique adsensu in Italiae oppidis aggre corpisset, productus Romae per Caesaris ludos (nel 709) omnes qui tunc scripta et operas suas in scenam locaverant provocavit ut singuli secum posita invicem materia pro tempore contenderent. nec ullo recusante superavit omnes, inquis et Laberium*. (8.) *unde Caesar . . Publio palmam . . dedit*. Sembra che qui sieno confuse insieme due gare diverse, l'una di mimi, l'altra d'improvvisi. Che il Siro fosse valente nell'improvvisare, può aversi per fermo, (vedi Wölflin p. 443 seg.); ma la gara con Laberio fu di mimi già apparecchiati. Gell. XVII, 14, 1: *Publius mimos scriptitavit, dignus habitus est qui subpar Laberio iudicaretur*. (3.) *Huius Publii sententiae feruntur pleraeque lepidae et ad communem sermonum usum* (Macrob. II, 7, 10: *sensum*) *commendatissimae* (Macrob. *adcommodatissimae*). Sen. de tranq. an, 11, 8: *Publius, tragicis comicisque vehementior ingenitis, quotiens mimicas ineptias et verba ad summam caream spectacula reliquit; inter multa alia cothurno, non tantum sipario, fortiora et hoc ait*. Epist. 8, 8: *quantum disertissimorum versuum inter mimos iacet! quam multa Publitii non excalceatis, sed cothurnatos dicenda sunt!* Confronta più sopra 8, 4. Sembra che Publio qualche volta cogliesse anche il destino per introdurre delle allusioni al suo tempo. Vedi Cicerone *ad Att.* XIV, 2, 1.

3. Che dei lavori di Publilio non ci sieno noti che due titoli apocrifi (Non p. 133, 7. *Publilii Putatoribus*, e Prisciano X. p. 532, 25 Htz. *Publius in Murmidone*, si spiega dall'essere egli stato principalmente attore ed improvvisatore; ondechè le sue produzioni esistevano quasi soltanto negli esemplari teatrali. La ricca raccolta di sentenze piene di nerbo che se ne conserva, fu fatta e messa fuori da qualche dilettante nel primo secolo di Cristo, poichè Gellio ormai la conosce (l. c.); di modo che solo da questo tempo Publilio comincia ad essere soggetto di storia letteraria. Alcuni saggi di queste sentenze, ciascuno di un solo verso s; hanno in Gellio e in Macrobio l. c. Dell'intera raccolta il codice più compiuto, benchè senza titolo, è il *Frisingense* che si conserva ora in Monaco (lat. 6292); dalla lettera A fino alla N s'ha anche in altri codici antichi del secolo IX e X: nel tutt'insieme sono più che 650 versi autentici. Siccome questi non erano in generale che regole comuni di prudenza e sentenze attinte all'ordinaria e semplice osservazione della vita, da poter far dire a Seneca *Ep. 33, 7: pueris sententias ediscendas damus*; così egli è credibile che questa raccolta sia stata adoperata a servizio delle scuole. Da questa causa può derivare il trovarvisi alcune volte il pensiero stesso sotto varie forme; ma tuttavia queste ripetizioni potrebbero anche provenire dallo stesso Publilio. Nè è improbabile che l'ordine alfabetico, onde sono disposte le varie sentenze, sia opera del raccogliatore primitivo; perchè quella maniera imperfetta di distribuzione alfabetica, guardando solo alla lettera iniziale della parola senza curare delle seguenti, è proprio dell'anticità. Ad ogni modo si trovano così ordinate fin dal principio dell'età di mezzo. Prima ancora del secolo IX la seconda parte andò perduta; ondechè si raccolsero in vece dal *Pseudo-Seneca de moribus* ch'era a quei di più compiuto, alcune sentenze prosastiche, ma che casualmente accordavano con la lunghezza d'un verso; e questa accozzaglia pigliò dall'autore più noto il titolo di *Sententiae* o *Proverbia Senecae*, e fu poi interpolata in più guise, massime pe' secoli XIV e XV, con sentenze d'altri scrittori. Frattanto, forse nel secolo X, s'era già di nuovo scoperta la seconda parte autentica, dalla N in giù: la ebbe a mano il copista del codice *Frisingense*, e la inserì spartitamente dietro alle sentenze prosastiche delle varie lettere, nell'accozzaglia di versi e di prosa, qual cerreva allora. Vedi Wölflin l. c. p. 444—453. Nelle edizioni a stampa, delle quali la *princeps* è la procurata da Erasmo *Argent. 15, 15*, le varie parti furono poi, ora più, ora meno distinte. (Wölflin p. 451—456.); il colmo della confusione è nella raccolta di Fed. Ear. Bothe (*Frag. com. lat. p. 220* segg.); e dopo questa, in quella di C. Zell, Stoccarda 1829, ed in altre. Una giusta separazione comincia a farsi nei *Comici Latini* del Ribbeck (p. 261—308); sulla cui edizione son tuttavia da vedere le osservazioni fatte dal Wölflin

nel *Filologo* XI p. 191, XVI p. 618, XXII p. 437, 449, 456. Un'edizione propriamente critica è quella dallo stesso Edoardo Wölflin, Lipsia, Teubner, 1869; del quale gioverà pur riscontrare alcuni preliminari mandati innanzi nel *Filologo* XXII. p. 457—468. Senza critica è ciò che ne scrive il Grysar, trattando del Mimo, dalla pag. 306 alla 310. Vedi sopra 7, 1. (« Le sentenze di Publilio Siro furono recate in prosa italiana fin dal trecento, Milano, Stella, 1827. 8. per cura di Maurizio Moschini. Un'altra versione italiana ne fu pubblicata a Parma coi tipi di Carmignani nel 1808 in 8.º Cento sentenze scelte ne tradusse in versi rimati il co. Lauro Corniani degli Algarotti, e le soggiunse alla sua versione di Fedro, Venezia, Andreola, 1818. 8; e cento sentenze scelte ne tradusse anche Lod. Pizzo, Venezia, Merlo, 1853. Cinquanta ne pubblicò in rima l'ab. Gius. Pesenti sotto il nome di Enea Teopisto Pungespini, Rovigo, Minelli, 1860. 3; ed altre venticinque, egli stesso senza nome, Venezia, Merlo, 1869. 8 — *Agg. del Trad.* »).

4. Seneca *Epist.* 63, 9: *Paucorum versuum liber est* (quello di Metronaco), *quidem laudandus atque utilis, annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid vocentur. hoc est vita quorundam longa quod Tanusii sequitur annales.* Che qui col *quid vocentur* si accenni a quel di Catullo 36, 1: *annales Volusi, cacata charta* (cfr. 6: *electissima pessimi poetae scripta*; 19: *plena ruris et inficetiarum*, e 95, 7: *Volusi annales Paduam morientur ad ipsam*, dov'è quindi credibile che l'autore visse) e che Volusio sia una maschera del vero nome Tanusio, è un'antica conghietture che ha molta probabilità. Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 278—281. Di più questo Tanusio par senza dubbio che sia il medesimo Tanusio Gemino citato da Svetonio (*Caes.* 9. cfr. *Plut. Caes.* 22) tra le sue fonti della Vita di Cesare. Vedi R. Unger *de Tanusio Gemino annalium scriptore*, Friedland 1855. 4.

5. Similmente Catullo ricorda anche altri poeti infelici del suo tempo, come un Aquino (*Catull.* 14, 18. Cfr. *Cic. Tusc.* V, 22, 63), un Cesio (*Catull.* 14, 18), un Suffeno (*Catull.* 14, 19. 22, 1 e segg.). Vedi Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 257 e segg.

6. Corn. Nep. *Att.* 12, 4: *L. Julium Calidum, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere, neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum, post proscriptionem equitum* (dopo chiusa la lista dei proscritti dell'ordine equestre) *propter magnas eius Africanas possessiones in proscriptorum numerum a P. Volumnio praefecto faorum Antonii absentem relatum expedit* (*Atticus*). È evidente che l'amicizia vuol qui la sua

parte nella stima fatta di questo poeta del tutto oscuro, ch'è forse il medesimo con quel L. Giulio Africano che Cicerone (*ad fam.* XIII, 6, 3 e seg.) nel 698 raccomandava a Valerio Orca.

199. Fra quelli che presero parte alla congiura contro di Cesare, il più segnalato per lettere, massime in filosofia e in eloquenza, fu M. Giunio Bruto, uomo per altro più di virtù che d'ingegno. Quanto a Decimo Bruto ed a Caio Cassio, il loro modo di scrivere ci è noto dalle loro lettere a Cicerone; e nello stesso modo conosciamo Cassio di Parma e C. Trebonio, che entrambi furono anche autori di poesie. Di più scrissero storie in senso contrario a Cesare, Ampio Balbo ed Attorio Nasone.

1. *M. Junius Brutus*. Cfr. G. Drumann, *St. Rom.* IV. p. 18—44; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly IV. p. 518—527, 532 e seg. Cicerone nel Bruto 94, 324, dice di Ortensio: *Annis ante decem causas agere coepit, quam tu (parla a Bruto) natus es*. Ora la prima comparsa di Ortensio nel foro, fu, per testimonianza dello stesso Cicerone (*Brut.* 64, 229), sotto i consoli L. Crasso e Q. Scevola, cioè nel 659; sicchè M. Giunio Bruto sarebbe nato nel 699 = 85. Ma a questa data contrasta l'opinione corrente ch'ei fosse figlio di Cesare; perchè, essendo Cesare nato nel 654, ne verrebbe una palpabile assurdità. A ciò s'aggiunge che Livio (CXXIV), narrando la sua morte avvenuta nel 712, dice ch'egli era allora in sui quarant'anni incirca, e Velleio (11, 72, 1) più precisamente, in su i trentasette; donde seguirebbe ch'ei fosse nato nel 675 o 676 di Roma, 79 o 78 innanzi Cristo. È però molto probabile la conghietture del Nipperdey, che nel detto luogo di Cicerone, in scambio di *ante decem*, si debba porre *ante sedecim* (*Mus. Ren.* XIX. p. 291), che accorderebbe appunto con la data di Velleio. Né osta, secondo l'uso latino, il trovarlo tuttavia detto adolescente da Cornelio Nipote dopo l'uccisione di Cesare (a. 710), dov'egli scrive (*Att.* 8, 1—2): *Occiso Caesare... sic M. Bruto natus est ut nullo ille adolescens aequali familiarius quam hoc sene* (Attico usque nel 645). Certo nel 703, Bruto era omai genero (*Cic. ad fam.* III, 4, 2) di Appio Claudio. Vedi sopra 186, 10. Della sua educazione scrive Aurelio Vittore *ill. vir.* 82: *Athenis philosophiam, Rhodi eloquentiam didicit*; e quanto all'aver appreso l'eloquenza in Rodi, questa è l'unica testimonianza. In Atene ebbe a maestri Pammene e Aristofrasto fratello di Antioco, (*Cic. Brut.* 97, 332; *Orat.* 30, 105; *Acad. post.* I, 3, 12. *Plut. Brut.* 2): *Cytheridem mimam*, continua Aurelio Vittore, cum

Antonio et Gallo poeta amavit . . . civili bello . . . Pompeium secutus est, quo victo vineam a Caesare accepit et procos. (?) Galliam (cisalp.) rexit (a. 708). Nel 710 ottenne per mezzo di Cesare la pretura urbana, e dopo la battaglia di Filippi morì nel 712. Cicerone il suole lodare oltre modo p. es. nel Bruto 6, 22, prima come favorito di Cesare e poi come suo uccisore; a lui consacrò l'opera *de finibus*, i Paradossi, l'opera *de decorum natura*, le Tusculane, l'Oratore ed il Bruto. Tuttavia nel modo di scrivere essi tenevano una via diversa. Ce lo dichiara Cicerone stesso scrivendo ad Attico, XV, 16, 2: *ego secutus* (nel Med. *solus*) *aliud* (*iudicium de optimo genere dicendi*) *sum*; e questa via diversa è così descritta da Tacito dial. 18: *legistis et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et aridum, Brutum atque otiosum atque diiunctum, rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem, a Bruto autem . . . tamquam fractum atque clumbem*. La qualità propria che si attribuisce al suo stile è la gravità. Vedi Quintil. XII, 10, 10, e Tac. dial. 25. In particolare nelle sue prose egli poneva gran cura perchè le cadenze fossero ben ritmeggiate (Quintil. IX, 4, 76): donde la polemica che fa Cicerone in contrario nell'Oratore. Col giudizio di Quintiliano, X, 1, 12, che Bruto nei suoi scritti filosofici *multo quam in orationibus praestantior sufferit ponderi rerum*, s'accorda quello di Tacito che dice nel Dialogo 21: *Brutum philosophiae suae relinquamus, nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur, nisi forte quisquam . . . Bruti pro Deiotaro rege* (cfr. Cic. Brut. 5, 21; ad Att. XIV, 1, 2) *ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorumdem miratur; fecerunt enim et carmina* (vedi sopra 182, 3). Altre orazioni pubblicate da Bruto sono, quella *de dictatura Pompei* (Quintil. IX, 3, 95) dell'anno 703, e quella ch'ei tenne il 17 Marzo del 710 nel Campidoglio (Cic. ad Att. XV, 1 b, 2); come pure alcune altre *conitiones Bruti*, delle quali scrive Tacito A. IV, 34. *falsa quidem in Augustum probra, sed multa cum acerbitate habent*. Aggiungi l'orazione in difesa di Milone ch'ei scrisse per solo esercizio, come ci attesta Quintiliano, X, 1, 23 (Cfr. 5, 20; III, 6, 93; Ascon. in Mil. p. 42 Or.; Schol. Bob. p. 276); e le orazioni in lode (*laudationes*) di suo suocero Appio Claudio (Diomed. p. 367 K.) e di suo zio M. Catone (Cic. ad Att. XIII, 46, 2. cfr. XII, 21, 1). Vedi il Meyer negli *orat. rom.* 2 p. 446—452. Intorno a' suoi scritti filosofici vedi le *Academica post.* di Cicerone I, 3, 12. Ch'egli inchinasse verso l'antica Accademia, appare dal Bruto di Cicerone 31, 120; 40, 149. Se ne ricordano i seguenti scritti: uno *de virtute*, indirizzato a Cicerone (a. fin. 1, 3, 8; Tusc. V, 1, 1; Sen. Consol. ad Helv. 9, 4 segg. cfr. 8, 1); uno *περί κατήχοντος* (Sen. Ep. 95, 45; cfr. M. Brutus *de officiis* presso Prisciano VI. p. 679 P. = 199

Htz), ed uno *de patientia* (Diomede I. p. 378 P. = 383 K.). Un esercizio giovanile di Bruto poteva essere l'estratto degli Annali di Fannio e di Antipatro (vedi sopra 132, 3), a quel modo, ch'ei fece pure un estratto di Polibio. (*Plut. Brut.* 4). Fra gli scritti di lui v'era anche una corrispondenza di lettere. Quintiliano IX, 4, 75, Diomede I. p. 388 K. e Prisciano IX, p. 474 Htz, la citano così in genere, *Brutus in epistolis*; Plinio N. H. XXXIII, 12, ne ricorda delle scritte dai campi di Filippi, *frementes fbulas tribunicias ex aura geri*; Carisio I. p. 130 K. ne allega delle dirette a Cesare, e Tacito *Dial.* 18 delle dirette a Cicerone, intorno alle quali vedi sopra 171, 4. Ma quelle lettere in lingua greca che ci vennero col nome di Bruto, e furono, non ha guari, pubblicate da A. Westermann (*Bruti epistolae graecae ex rec. A. W., Lipsiae* 1856. 4), sono lavoro di un retore, come provò Rodolfo Hercher, nel *Filologo* VIII. p. 187—190. Cfr. *Phot. cod.* 158, p. 191 Bk. Quanto a' suoi versi, intorno a' quali giova rileggere il passo di Tacito che abbiamo recato più sopra (*dial.* 21), pare che fossero di soggetto erotico, secondo che si raccoglie da Plinio *Ep.* V, 3, 5 (vedi sopra 26, 1). Stazio, *Silv.* IV, 9, 20, li dice *Bruti senis oscitationes*.

2. D. Giunio Bruto ci è ricordato nell'anno 698 e segg. presso di Cesare nelle Gallie, come tuttavia adolescente (*B. Gall.* III, 11; VII, 9. 87); ed al suo fianco il troviamo anche nella guerra civile, ed onorato da lui della sua confidenza, e destinato console pel 712. Morì condannato da Antonio nella state del 711. Le sue lettere a Cicerone del 710 e del 711 (*ad fam.* XI, 1—4. 9—11. 13. 13 a. 19. 20. 23. 26) sono miseri documenti della sua poca testa e del suo cuor di coniglio, qual ei mostrò sempre da che ebbe parte nell'occisione di Cesare. Vedi G. Drumann *St. R.* IV. p. 9—13, e G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly IV. p. 513—516, Nr. 19.

3. Cassio Longino, alquanto più vecchio di M. Bruto (*Plut. Brut.* 29. 40), fu questore nella Partia nel 704 e segg. poi tribuno della plebe nel 705. Nella guerra civile tenne le parti di Pompeo; vinto da Cesare, fu poi eletto da lui a suo luogotenente, indi a pretore pel 710 insieme con M. Bruto. Morì dopo la battaglia di Filippi nel 712. Era uomo di modi ruvidi e taglienti, ma tutto per sé e senza una mira elevata. Vedi *Plut. Brut.* 29. e confrontalo con Dione I. *Brut.* 37: Κάσσιος τοῖς Ἐπιχοῦρον λόγοις χρηόμενος καὶ περὶ τούτων ἔδος ἔχων. Delle sue lettere a Cicerone, la diciannovesima del libro XV. *ad famil.* scritta nel 709, è una piacenteria, quasi un eco dei dettati ciceroniani; le tre del libro XIII, dalla 11 alla 13, scritte nel 711, contengono notizie di affari, in parte con adulazioni smaccate verso Cicerone. Vedi Drumann, *St. R.* II.

pag. 117—152, ed A. Haakh. nell'E. R. di Pauly II. pag. 194—198, Nr. 11.

4. Cassio di Parma, dopo di aver preso parte all'uccisione di Cesare fu nel 711 comandante di una divisione navale in Asia; e di quanto operò in questo ufficio ci dà notizia egli stesso in una lettera a Cicerone, in cui studiasi d'imitare lo stile di quell'uom consolare (*ad fam.* XII, 13). Di poi seguì Sesto Pompeo e M. Antonio, e nel 723, dopo la battaglia di Azio, fu fatto morire. Vedi Drumann II. p. 161—163.; ed A. Haakh nell'E. R. di Pauly II. p. 206 seg. Nr 20. Porfirione, al passo d'Orazio (*Ep.* I, 1, 3), *Scribere quod Cassii Parmensis opuscula vincat*, annota così (p. 393 Htz): *In partibus Cassii et Bruti cum Horatio tribunus mil. militavit. . . scripserat multas tragoedias Cassius*. Ed Acronne (p. 396 H.), chiudendo lo stesso luogo, scrive: *Epicureus fuit et poeta. . . satiras scripsit. . . aliquot generibus stilum exercuit. inter quae opera, Elegia et epigrammata eius laudantur*. Un verso giambico di lui leggesi in Quintiliano V, 11, 24; e un altro senario, che tiene ancora più dell'antica foggia pel soprabbondare degli spondei, è recato da Varone (*L. L.* VI, 7; VII, 72), come appartenente ad una favola pretestata di un Cassio, intitolata *Bruto*. Di una lettera oltraggiosa di Cassio Parmense ad Ottaviano leggesi un passo presso Svetonio *Aug.* 4. Vedi A. Weichert, *de L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*. Grunna 1836, p. 176—300.

5. Trebonio, questore nel 694, tribuno della plebe nel 699, luogotenente di Cesare in Gallia nel 700 e segg., tenne le parti di lui nella guerra civile; fu pretore urbano nel 706; console nel 709; morì per opera di Dolabella nel febbrajo del 711. Vedi A. Haakh nell'E. R. di Pauly VI. 2. p. 2083 seg., Nr. 9. Sembra che nel 707 egli avesse fatta una raccolta di motti di Cicerone. Vi accenna in modo abbastanza chiaro lo stesso Cicerone *ad fam.* XV, 21, 1—3, segnatamente ove dice: *Liber iste quem mihi misisti, quantam habet declarationem amoris tui primum quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi, . . . deinde quod illa . . . sunt narrante te venustissima, quin etiam ante quam ad me veniat, risus omnis poene consumitur*. La sua lettera a Cicerone (*ad fam.* XII, 16) del 710 è piena di cordialità sì verso Cicerone il vecchio, sì verso il giovine; e con essa gli accompagna alcuni *versetti* (forse giamb. contro di M. Antonio), della cui bruttezza si conforta pensando che *turpitudine personae eius, in quem liberius invehimur, nos vindicabit* (16, 3). Fa pure questa preghiera (16, 4): *Tu, sicut mihi pollicitus es, adiunges me quam primum ad tuos sermones*.

6. Narra Svetonio di Cesare (*Caes.* 75 in sul fine) che *Pytholai carminibus maledicentissimi laceratam existimationem suam civili animo tulit*. Non è impossibile che questo sia quel *M. Valtacilius* (così sta nei codici; il von Jan legge *Otacilius*: vedi per altro più sopra 145, 2) *Pytholaius*, di cui Macrobio II, 10, 13 reca un motto diretto contro quel Caninio Rebilo, che fu console un solo dì nel 709; e potrebbe anche essere il *Rhodius Pytholea* di Orazio (*Sat.* I, 10, 22), che secondo Acrone (in *Hor.* I. c. p. 170 *Hth.*) dicitur epigrammata ridicula scripsisse, in quibus graeca verba mixta erant cum latinis.

7. T. Ampio Balbo, tribuno della plebe nel 691, pretore nel 696, amico di Cicerone che perorò per lui (*Quintil.* III, 8, 50), fu ardente Pompejano. Vedi G. Teuffel nell' *E. R.* di Pauly I, 1. p. 920 seg. N. r. 2. Alcune espressioni intorno a Cesare, cavate dalla storia di Ampio, leggonsi in Svetonio nella vita di Cesare al c. 17. Confronta Cicerone *ad fam.* VI, 12, 5 (ann. 707): *Cum studium tuum consumas in virorum fortium factis memoriae prodendia*.

8. M. Attorio Nasone fu secondo Svetonio *Caes.* 9 (cfr. 52 *Naso*) autore di un'opera intorno a Cesare o al tempo della guerra civile.

200. A questa medesima schiera di scrittori può riferirsi anche Tìcida, autore di poesie erotiche a Perilla; come pure C. Elvio Cinna che continuò a scrivere stentatamente su le tracce dei poeti alessandrini, massime nel suo poemetto mitologico intitolato *Zmyrna*. Senza dubbio poi è da riferirvi un altro amico di Catullo, C. Licinio Calvo, vissuto dal 672 al 707, uomo ricco d'ingegno e di salda tempera, segnalato non meno nell'eloquenza forense, che nella poesia, il quale a bello studio infrenava la sua grande vivacità naturale nell'uno e nell'altro campo con la severità delle forme. Nell'eloquenza seguiva il nuovo indirizzo attico; e nella poesia sapeva accoppiare al calore del soggetto la correttezza alessandrina così nell'amore come nell'odio, alla guisa di Catullo, col quale nel più delle cose era, per così dire, d'una buccia.

1. Ovidio *Trist.* II, 433, seg., dopo aver toccato di Catullo e di Calvo, prima di venire a Cinna, dice: *Quid referam Tìcidae, quid Memmi*

carmen, apud quos Rebus ahest nomen nominibusque pudor? E quanto alla Perilla da lui cantata, Apuleio *apol.* 10 ci fa sapere: *Accusent . . . Tictimam similiter, quod, quae Metella erat, Perillam scripserit*. Un pentametro di Tictimà in lode della Lidia di Valerio Catone - leggesi presso Svetonio *gramm.* 11; e Tictimà vi si trova anche ricordato insieme con Furio Bibaculo e con (Valerio) Catone (*ib.* 4). Un'altra citazione n'abbiamo in Prisciano V. p. 189, 2 segg. (Hlz.) a proposito di *sole* usato dagli antichi nel vocativo: *Felix lectule talibus sole amoribus*.

2. S. Elvio Cinna fu nel seguito dal pretore Memmio (vedi di qua dietro 190, 2), insieme con Catullo in Bitinia (*Catull.* 10, 29 seg.). Del resto assai poco sappiamo della sua vita; nulla poi di certo quanto alla parte politica da lui tenuta nella guerra civile. Tuttavia il vederlo contrapposto ad Ansero e messo insieme con L. Varo nell'egloga IX. v. 35—36 di Virgilio, fa sospettare che anch'egli, dopo di avere da prima co' suoi amici inimicato Cesare e caldeggiato il liberatore, si sia voltato da ultimo alla parte d'Otavianiano. Visse oltre l'anno 710; e però non può essere quel C. Elvio Cinna cesariano che per errore fu ucciso nei funerali di Cesare. Se Plutarco nel Bruto 20 chiama questo C. Elvio Cinna che fu allora ucciso, *πονητικὸς ἀνὴρ*, è certo uno scambio nato dalla maggiore celebrità del poeta in confronto dell'altro Cinna che portava il medesimo nome. Fatto sta che Virgilio nell'Egloga IX, che probabilmente fu scritta nel 714, ricorda Cinna il poeta, come ancor vivo, e almeno almeno più là del 710, accenna anche il *Propempticon* di Pollione. Dopo il 715 non se ne trova più cenno; sicché potrebbe esser morto appunto in quel torno. Il suo capolavoro era la *Smyrna* (*Zmyrna*), in cui narravasi il mito dell'incestuoso amore di Mirra e di suo padre Cinira; onde quanto al soggetto apparteneva certo alla scuola alessandrina. Che intorno a quest'opera, tuttoché breve, egli abbia lavorato dieci anni (*Catull.* 95; *Quintil.* X, 4, 4; *Serv.* e *Philarg.* in *Verg. Ecl.* l. c.; *Porphyr.* ed *Acro* in *Hor. Ep.* II, 3, 388), è cosa degna d'osservazione, come una prova da un lato della sua poca vena, e dall'altro della sua incontentabilità rispetto alla forma. Stando ai frammenti, ei sarebbe appartenuto agli *σπονδειαῖοντες*. Qual fosse la conseguenza di questa sue stiticherie, ce lo dice Filargirio al l. c. (nel Servio di Alb. Lion II. p. 327) scrivendo: *Fuit autem liber obscurus adeo ut et nonnulli ex aetatis grammatici* (in particolare L. Crassizio) *in eum scripserint magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti, quod obscurus fuerit etiam Martialis ostendit in illo versu* (X, 21, 4): *Iudice te melior Cinna Marone fuit*. Ovidio *Trist.* II, 435 il ricorda fra i poeti erotici: *Cinna quoque his comes est* (cfr. n. 1). Quanto poi ai giudizi che ne dà Gellio, egli non merita più fede quando lo dice

non ignobilis neque indoctus poeta (XIX, 13, 5), che quando ne chiama illepide le poesie (ib. 9, 7). Un senario scazzante e due endecasillabi ne porta lo stesso Gellio (IX, 12, 12; XIX, 3, 5), tratti da' suoi poemi; col qual vocabolo dovette però intendere poesie liriche. Nonio Marcello cita gli epigrammi di Cinna (p. 87, 27 Merc.); ed Isidoro Orig. VI, 12, 2 ne reca in fatto un tetrasico, con cui accompagnava il dono d'un esemplare dei *Fenomeni Aratei* ch'egli avea portato seco dalla Bitinia (*Anthol. lat.* II, 251 Burm. = 76 Meyer). Quattro esametri di un *Propempticon Pollionis* per una spedizione di questo, forse quella del 715 contro dei Parti, se ne leggono in Carisio I. p. 99 P. = 124 K.; e un commentario, o introduzione che fosse, a questo poemetto, n'avea fatto Iginio, citato anch'esso da Carisio I. p. 134, 12 K. a questo modo: *Iulius Hyginus in Cinnae Propemptico*. Consulta in generale A. Weichert, *de C. Helvio Cinna poeta*, nelle sue *pœt. lat. vitae etc.* Lipsia 1880, p. 147—187; e vedine ivi stesso i frammenti dalla p. 187 alla 203.

3. Similmente un altro amico di Catullo, di nome Cecilio, secondo che raccogliasi dallo stesso Catullo 35, 13 e segg., occupavasi in *Novum Comum* in un poema di soggetto mitologico, forse un vero *epos* intorno a Cibeles. Ma non si conosce se sia stato mai condotto a termine e pubblicato.

4. C. Licinio Macro (*Cic. ad Qu. fr.* II, 4, 1), che portò anche il secondo cognome di Calvo, (Vedi Drumann St. R. IV. o. 195, alla nota 72) figlio come ci attesta Valerio Massimo IX, 12, 7, dell'annalista Licinio Macro, di cui vedi sopra 142, 2, nacque il 28 Maggio del 672, (vedi qui addietro 196, 5); e nel 707 una lettera di Cicerone a Trebonio, *ad fam.* XV, 21, 4, benché così giovane, lo suppone già morto. Le sue qualità in genere trovansi descritte nei seguenti passi. *Cic Brut.* 81, 2, 79: *Facienda mentio est . . . duorum adolescentium qui, si diutius vixissent, magnam essent eloquentiae laudem consecuti*, cioè C. Curione, di cui vedi sopra 196, 1. e C. Licinio Calvo 82, 283: *Calvus orator fuit cum litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quaedam dicendi et exquisitius afferebat genus, quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuesque ne vitiosam colligeret, etiam verum sanguinem dependebat, itaque eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris. a multitudine autem et a foro . . . devorabatur.* (284). Tum Brutus, atticum se, inquit, Calvus noster dici oratorem colebat: inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequabatur. *Ad fam.* I. c. . . . *genus quoddam sequebatur in quo, iudicio lapsas, quo valebat, tamen assequebatur quod probaret, multae erant et reconditae litte-*

rae, vis non erat . . . de ingenio eius valde existimavit bene. Confronta il passo di Tacito, *dial.* 18 portato qui addietro 199, 1. Quintil. X, 1, 115: *Est (Calvi) et sancta (cfr. XII, 10, 11) et gravis oratio et frequenter vehemens quoque. imitator autem est Atticorum* feticque illi propria mors incuriam. Sen. *controv.* VII, 19, p. 219 seg. Burs: Calvus, qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit, usque eo violentus accusator et concitatus fuit ut in media eius actione surgeret Vatinius reus et exclamaret: rogo, vos, iudices, num si iste disertus est, ideo me damnari oportet? . . . solebat praeterea excedere subsellia sua et impetu latus usque in adversariorum partem transcurrere . . . compositio quoque eius in actionibus ad exemplum Demosthenis viget: nihil in illa placidum, nihil lenè, est, omnia excitata et fluctuantia. L'altro lato della forma da lui tenuta è messo in chiaro anche da Tacito, *dial.* 25, dicendolo adstrictior. Apuleio, *apol.* 95, ne ricorda le arguzie; e della sua violenta eloquenza scrive con poco onore Frontone, p. 114 Naber: *In iudiciis . . . Calvus rixatur.*

5. Seneca l. c. p. 211, 7 seg. Burs.: *Erat Calvus parvulus statura, propter quod etiam Catullus in hendecasyllabis (53, 5) vocat illum salaputium disertum; onde quel d'Ovidio, Trist. II, 431, exigui Calvi. Tac. dial. 21: Ipse mihi (a un difensore dell'eloquenza moderna) Calvus, cum unum et viginti, ut puto, libros (cioè orazioni) reliquerit, vix in una et altera oratiuncula satisfacit. nec dissentire ceteros ab hoc meo iudicio video: quotus enim quisque Calvi in Asitium aut in Drusum legit? at hercle in omnium studiosorum manibus versantur accusationes quae in Vatinium inscribantur ac praecipue secunda (erano quindi almeno tre) ex his oratio; est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accommodata, lb. 34 in sulla fine: Uno et vigesimo (aetatis anno) Caesar Dolabellam, altero et vicesimo Asinius Pollio C. Catonem, non multum aetate antecedens Calvus Vatinium iis orationibus insecuti sunt quas hodie quoque cum admiratione legimus. Cfr. Quintil. XII, 6, 1: cum . . . Calvus, Caesar, Pollio multum ante quaestoriam omnes aetatem (ch'era allora il trigesimo anno) gravissima iudicia susceperint. Calvo accusò più volte P. Vatino: la prima forse nel 698 *de vi*; un'altra *de sodaliciis* (consorterie d'ambito, *Charis.* p. 229, § K.), nell'Agosto del 700, nella quale Vatino fu difeso da Cicerone (*Scol. Bob.* p. 262; *Hieronym. adv. Rufin.* III, 39 = II, p. 565 Vall.); forse una terza ancora nel 700, e sarebbe questa la volta che Cicerone gli dà la saldò girandogli, per così dire, un credito suo proprio (*ad fam.* I, 9, 4. 19). Vedi Nipperdey nel Museo Renano XIX, p. 581—588, e Meyer negli *orator. rnm.* p. 474—478. Oltracciò Calvo nel 698 perorò per P. Sestio (*Schol. Bob.* p. 292), e un'altra volta per Messio; e secondo Seneca l. c. p. 211, 20 segg.*

l'epilogo di questa orazione era *non tantum emollitae compositionis sed infractae*. Da un passo di Tacito, *Dial.* 23, risulterebbe ch'egli avesse composto dei *commentarii* di argomento rettorico: ma la cosa è poco credibile, e pare che in cambio di Calvi vi si abbia a leggere *L. Aeli* (Mus. Ren. XIX, p. 569 e seg.).

6. Seneca (l. c. p. 241, 14 e seg. Burs.) dice di Calvo: *Carmina quoque eius, quamvis iocosa sint, plena sunt ingentis animi*; e vi reca ad esempio un motto pungente contro Pompeo. Cfr. *Schol. Lucan.* VII, 726. Sappiamo anche di epigrammi satirici ch'egli compose contro di Cesare, e della bontà con cui questi Gaio Calvo, *post famosa epigrammata, de reconciliatione per amicos agenti* (questo mediatore sarebbe stato forse Catullo? Cfr. 201, 4). *ultro ac prior scripsit* (Suet. Caes. 73. Cfr. 49). E in questo medesimo genere satirico se ne ricordano anche degli endecasillabi contro Manio Curione e dei coliambi contro Tigellio. Ma, oltre alle satiriche, scrisse anche poesie amorose (Vedi più sopra 26, 1). Ovidio, *Trist.* II, 431—32, mettendole per licenziosità a paro coi canti di Catullo per Lesbia, così ne scrive: *Par fuit exigui, similisque licentia Calvi, Detexit variis quæ sua furta modis*. Cfr. *Prop.* III, 25, 4. 32, 89 seg.: *Haec etiam docti* (quindi alla foggia alessandrina) *confessa est pagina Calvi, cum caneret miseræ funera Quintiliae* (Vedi Catullo 96, 6); e questa Quintilia era forse sua moglie. Di qui potrebbe esser preso il gliconio recato da Carisio, I, p. 147 K., citando *Licinius Calvus in poemate*. V'ha di più frammenti che accennano ad elegie, come quello che è in Carisio, I, p. 101 K., sotto il titolo *Calvus in carminibus*, e d'un epitalamio in metro dattilico s'ha una citazione in Prisciano; VI, p. 658 P. = 170 Htz. Anche all'amicizia era consacrata una parte delle sue poesie. Ce ne fa fede Carisio I, p. 77, 3 K. che allega: *Calvus ad amicos: Ne tridnarius*. Sarebbero state lettere poetiche? e il metro anapestico? A tutto questo è da aggiungere un epòs intitolato *Io*, allegato da Servio all'egloga VI, v. 47, e all'VIII, v. 4 di Virgilio e nei Grammatici Latini del Keil nel vol. IV, p. 226, 8 e p. 234, 32. La raccolta dei frammenti delle sue poesie, vedila nel Catullo del Lachmann p. 85—87, e nel Weichert p. 131—146. Grande è il suo accordo con Catullo; onde trovasi nominato assai volte insieme con lui. Vedi per esempio *Hor. Sat.* I, 10, 19; *Prop.* III, 25, 4; 32, 87 segg.; *Ovid. Am.* III, 9, 62 (*cum Calvo, docte Catulle, tu*) e *Trist.* II, 431 seg.; *Plin. Ep.* I, 16, 5; IV, 27, 4. Tre poesie abbiamo in Catullo indirizzate a lui; la 14, la 50 e la 90. Vedi Schwabe, *Quæst. Catull.* p. 255—265; e in generale A. Weichert, *poetae lat. vitæ etc.* p. 89—130 e R. Unger, *Valg. Ruf.* 1848, p. 47—51.

201. In C. Valerio Catullo di Verona, vissuto dal 667 al 700 di Roma, la letteratura romana possiede il suo più grande poeta lirico. Avanzatosi da prima su le orme degli alessandrini, spiegò poi il suo ricco ingegno alla scuola della vita, specialmente in causa dell'amore di Lesbia, e lo adoperò nelle più varie forme. Tuttavia l'affrettata sua fine gl'impedì d'ottenere quella matura perfezione e quella bellezza pura da ogni macchia che gl'imprometteva il suo ingegno. Egli restò sempre giovine, passionato nell'amore e nell'odio, bollente, avventato, d'una semplicità mirabile nel rassegnarsi e d'una irritabilità senza limiti, d'una mente che spaziava insieme nell'ideale e posava in sodo sulla realtà della vita, affettuoso a un tempo e mordace, non curante in modo da passare a piè franco i termini della moderazione e dell'uso, e non parere suo fatto.

1. Il prenome Gaio ci è dato da Apuleio, *apol. 10* (*Accusant C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominavit*) e da S. Girolamo, *Eus. chron. ta. Abr. 1930 = Ol. 173, 5 = 667 di R. = 87 innanzi Cristo* (*Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur*). Se in Plinio N. H. XXXVII, 6, 81 dicesi *Q. Catullus*, è certo un errore entrato nel codice Datano o Riccardiano ché dicesi, e in quello del Cuiacio, per uno scambio con Q. Lutatius Catulo. Vedi Fed. Osann; *comment. sem. philol. Giss.* 1856. c. 4, e Schwabe. *Quaest. Catull.* p. 11—23. Nacque in Verona, *David. Amor.* III, 15, 7. *Martial.* XIV, 195 ed altri. Il suo potere principale era in Sirmio (c. 31). L'anno della sua morte è così indicato da S. Girolamo *l. c. Abr. 1959 = Ol. 180, 3 = 697 = 57 innanzi Cristo: Catullus XXX aetatis anno Romae moritur*. Quindi S. Girolamo, o Svetonio, concorda seco nell'assegnare l'anno della nascita e quello della morte. Ma che il 697 non sia l'anno della morte, apparisce dal *carme 113, 2*, di Catullo dove ricordasi *Pompeo console la seconda volta*, che fu nel 699 (Cfr. 11, 12; 29 20); come pure dal *carme 53* che riguarda un fatto avvenuto nel 700. Più là di questo anno, non vi sarebbe che un solo *carme* il qual mostrasse accennare; ed è il 52, dove dicesi: *Sella in curuli Struma Nonius sedet, Per consolatum perierat Vatinius*; giacchè Vatinius non ebbe il consolato che in sulla fine del 707. Ma che ben prima d'allora si si credesse d'averlo in pugno, e però potesse dire spergiurando, *ita consul fiam ut haec vera sunt*, o alcun che di simile, ce ne fa fede Cicerone in *Vat. interrog.* 2, 6, 5, 11 (Cfr. *Schol. Bob.* p. 315).

Or.); e l'accordo dei trigmiviri, seguito in Lucca nel 698, gli rafferzò questa sua illusoria speranza (vedi *Cic. ad Att.* IV, 8 b, 2). Siccome poi i sette anni corsi dal 700 al 707, e specialmente il 702 ed il 705, avrebbero dovuto offrire a Catullo materia ricchissima per mordaci epigrammi, e tuttavia non se ne trova alcuna traccia nelle sue poesie; così è effettivamente probabile ch'ei fosse morto innanzi al 702. D'altra parte è da tenere per fermo ch'ei morì giovane; e ce lo attesta anche Ovidio, *Amor.* III, 9, 61—62, che il pone negli Elisi *iuvenilia cinctus tempora*. Ma ad ogni modo l'aggiunta di tre o quattro anni di vita non guasterebbe; chè quanto al porlo nato nel 667, che è l'anno in cui nacque anche Sallustio, non c'è che ridire. Vedi le *Quaest. Catull.* di Schwabe, p. 33—48.

2. Dei suoi amori con Lesbia così scrive fra gli altri Propertio, III, 32, 87 seg.: *Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli, Lesbia quis ipsa notior est Helena*; ed Ovidio *Trist.* II, 427 seg.: *Sic sua lasciva cantata est saepe Catullo Femina, cui falsum Lesbia nomen erat. Nec contentus ea multos volgavit amores; In quibus ipse suum fassus adulteriumst*. (Cfr. Schwabe, *Quaest. Cat.* p. 137); e Marziale VIII, 73, 8: *Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi*. Apuleio, nel passo recato qui sopra nella prima nota, ci fa sapere che il vero nome di cotesta Lesbia era Clodia; e questa asserzione acquista forza dall'orazione di Cicerone *pro Caelio*. (Vedi Schwabe, *Quaest. Cat.* p. 135). Essa era sorella di P. Clodio, un po' più vecchia di lui; nata intorno al 661, laddove questi nacque al più tardi nel 660; maritata con suo cugino Q. Cecilio Metello Celere che fu console nel 694 e nel 695 morì per opera forse di lei. Egli ci è noto anche per la risentita sua lettera a Cicerone (*ad fam.* V, 1), scritta nel 692. Vedi A. Haackh nell'E. R. di Pauly II, p. 26 seg. Nr. 15, e p. 420 Nr. 45. Or questa donna seppè tirare nelle sue reti, comè tant' altri, così anche il nostro giovine provinciale, pieno d'entusiasmo e d'ingegno, tuttochè fosse alquanto più vecchia di lui, e ve lo tenne avviluppato parecchi anni, forse dal 693 al 696 (vedi Schwabe *Quaest. Catull.* p. 129—134): sicchè a lei indirizzò i più caldi versi d'amore. Un breve sorzio entrò a turbare queste dolcezze; poi riappiccossi la pratica, e durò finchè Catullo aperse gli occhi e conobbe che la donna da lui adorata era uno spregevole oggetto. Si cercò in più modi di seguire il corso di questo amore con la guida delle poesie di Catullo. Vedi G. T. Jungclaussen, «*Intorno alla cronologia ecc.*» Itzehoe 1857, p. 8—17; Lud. Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 71—129. 358 seg.; Otto Ribbeck, *C. Val. Catullus ecc.* Kiel 1863, 8, p. 29—45. 56 seg.; G. Vorländer, *de Catulli ad Lesbiam carminibus*, Bonna 1864, p. 1—16; Rod. Westphal, «*Poesie di Catullo, ordinate per tempi, tradotte e commentate.*» Breslavia 1864, 8, p. 33—

61. 100—149. Contro la bizzarria del suddetto Westphal che immaginò relazioni amorose tra la Clodia (Lesbia) e Cicerone, vedi Rettig, *Catulliana* I, innanzi all'Indice delle lezioni estive di Berna 1868, 4. pag. 3—12.

3. Catullo soggiornò in Bitinia nel seguito del propretore Memmio (vedi sopra 190, 2), insieme con Elvio Cinna ed altri, dalla primavera del 697 fino al 698, senza i guadagni che se ne aspettava. Vedine i carmi 10, 6 segg. 28, 7 segg. 31, 5 segg. e 46. (Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 158—173). Nel suo ritorno visitò la tomba di suo fratello morto già prima nella Troade (cfr. 65, 1—15. 68 a, 19—26. 68b, 91—100), e in questa occasione scrisse il carme 101. Vedi Schwabe *l. c.* pag. 176—181.

4. Intorno alle sue invettive contro Cesare, ed i seguaci di lui leggesi in Svetonio *Caes.* 73: *Valerium Catullum, a quo sibi versiculus de Mamurra* (vedi il carme 29 scritto, sul fine del 699, e più ancora il carme 57. Cfr. O. Jahn nell'Ermene II. p. 230 seg.) *perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit cenae* (probabilmente in sul principio del 700, in Verona) *hospitioque patris eius sicut convixerat uti perseveravit.* Confronta Tacito *A.* IV, 34 (vedi sopra 170, 5). Anche dopo la sua riconciliazione con Cesare, Catullo continuò a mordere Mamurra sotto il nome di Mentula; coi carmi 94, 105, 114, 115 (cfr. 12, 4); e par che in origine l'odio del poeta andasse tutto a ferire solo in costui, e che Cesare vi sia stato tirato dentro non per altro che per la sua amicizia con esso. Ci conduce a crederlo il veder che Catullo, dopo il primiero dispregio (c. 93) e un mezzo rinnovamento d'ostilità (c. 54, 6—7), si rende spontaneo a Cesare (Suet. *l. c.*) e gli dà anche una soddisfazione (c. 11, 10—12). Vero è ch'egli avrebbe potuto cessare dalle sue invettive per considerazioni politiche udite fare su Cesare nei circoli dei suoi amici; ma Catullo di per sé stesso non pare che possa essere stato condotto a ciò da alcun motivo politico. Ed è anche probabile che sia stato egli il mezzo della conciliazione di Calvo con Cesare (vedi la nota 6 al paragrafo antecedente). Confronta in generale Schwabe, *Quaest. Catull.* p. 182—339; e di più E. Pleitner, « Considerazioni critiche sopra le poesie di Catullo tocchanti Cesare e Mamurra o direttamente o per indiretto, » Speier 1849, 4.

5. Tra le poesie di Catullo, che sono in tutte 116, è probabile che le scritte innanzi alle altre sieno le imitazioni di componimenti alessandrini, e primo l'*epos* di 408 esametri, intorno alle nozze di Peleo e Tetide (c. 64), il quale, presa la forma del tutt'insieme e buon dato di

parziali riscontri, dev'essere su per giù una versione (G. Hertzberg nella traduzione fattane nel 1861, p. 120 e seg. forse su l'innanzi di Callimaco, al sentire del Riese. (Mus. Ren. pag. 498—509). In questo poema le uscite spondaiche del verso (vedi più sopra 200, 2), come pure le allitterazioni sono frequenti. Fra le prime devono essere state anche la traduzione dell'elegia di Callimaco sulla chioma della regina Berenice (c. 66) con la sua dedica ad Oriale (c. 65), e il dialogo con una porta (c. 67); come pure l'epitalmio (c. 63) tradotto da uno di Saffo, e la lettera a Manlio in metro elegiaco, (c. 68 a). Pel soggetto mitologico e per i suoi composti antiquati, potrebbe appartenere alle poesie più vecchie anche l'Atti (c. 63), benché nella perfezione della forma e particolarmente nel magistrale maneggio del metro gallicanico vi si vede uno che è molto avanti nell'arte. Nell'Encomio ad Allio, o Mallio ch'ei fosse (c. 68 b), il Westphal crede trovare una divisione in sette parti, conforme alle antiche tradizioni greche, cioè a dire un *prologo*, un *archa* lirica, una *Katastrofa*, un *omphalos* epico, una *meta-Katastrofa*, una *sphragis* lirica ed un *epilogo*. (Westphal, « Poesie di Catullo ecc. » p. 78 e segg.). Quanto alle poesie propriamente liriche e giambiche di Catullo, esse tengonsi giudiziosamente lontane dalle erudite allusioni, e sono effetti immediati d'un sentir vivo così nell'amore come nell'odio, e però sono sempre piene o d'un ardore benevolo o d'un odio che brucia. Grande poeta della realtà, egli trae bene spesso le sue ispirazioni, o dall'affetto di romano e repubblicano, o dalla mestizia lasciategli nel fondo dell'animo dai disinganni amorosi. In tutte per altro le sue poesie risplende un pregio comune, che è il franco maneggio delle più varie forme di metri. Una delle più belle è il canto per le nozze di Manlio Torquato (c. 61). L'inno a Diana (Nr. 34) può essere stato composto per una occasione appartenente al culto religioso.

6. Che le poesie di Catullo sieno state da prima pubblicate ad una ad una separatamente, si può argomentarlo dal loro stesso tenore; e se n'ha una prova sicura nel modo in cui nel c. 16, v. 12, si accenna al c. 5 ed al 7. Da altra parte la dedica a Cornelio Nipote non lascia dubbio che Catullo stesso, presentando forse per i propri mali non lontana la morte (c. 38. 52), non abbia messo in ordine e mandata fuori una raccolta delle sue poesie. Tuttavia l'esservi delle citazioni che non si rinvencono nella raccolta (vedi per es. il Catullo dello Schwabe p. 169—172), è indizio che non vi comprese tutto ciò che prima avea dato fuori separatamente. Il tempo di questa pubblicazione, secondo gl'indizii offerti dalla stessa raccolta (vedi la nota 1), dev'essere stato l'anno 700. Lo Schwabe (*Quaest. Catull.* p. 297) lo vuol propriamente alla metà di quell'anno; Francesco Bücheler lo anticipa di due o tre mesi per un certo

riforimento ch'egli suppone dell'*auricula infuma molliorem* di Cicerone *ad Q. fr.* II, 13, 4 al *mollior* . . . *imula auricilla* di Catullo 25, 2 (nell'Indice invernale delle scuole di Greifswald per l'anno 1868—69, pag. 15—17).

7. L'ordine, con cui ci vennero disposte le poesie di Catullo, deriva senza dubbio da lui stesso, ed è questo: le più estese tengono il mezzo della raccolta (c. 61—68), circondate di qua e di là dalle minori; di qua dalle giambiche e da metri melici, cioè endecasillabi, coliambi, strofe salfiche ecc.; di là dagli epigrammi in metro elegiaco. A questi servono di passaggio, pel loro metro parimente elegiaco, i componimenti 65—68, a quel modo che il 61, per la medesima ragion del metro, serve a legare l'altro estremo col mezzo. E lo stesso principio di avvicendamento che trovasi nel tutt'insieme, domina anche nella prima parte; perchè nelle poesie che s'accordano per medesimezza o affinità di soggetto, cercasi varietà col tramezzarvene delle disparate. Per contrario in quelle della seconda parte, cioè del mezzo, seguesi l'ordine dei metri e delle materie. (Vedi Westphal, « Poesie di Catullo » p. 1—12). Nella terza parte domina una confusione che fu notata prima dallo Scaligero, indi dal Lachmann, e fu poi spiegata dal Bergk. (Museo Renano XV, p. 507—513) e dal Westphal (*l. c.* p. 12—32) con una trasposizione di fogli, perciò che il copista abbia trascritto il foglio e dell'originale innanzi al b. Tolta questa confusione, ne viene anche nella terza parte un ordine simile al primo. (Vedi Westphal p. 23 seg.).

8. Tutti i codici delle poesie catulliane risalgono ad un archetipo che da assai lungo tempo andò perduto. Da questo fu copiato in Francia il c. 62 di Catullo per un florilegio che vi si fece tra il VII e il IX secolo; e cotesto florilegio si conserva ancora in due esemplari imperfetti, l'uno dei quali è il Parigino 8071, detto *liber Thuaneti*, l'altro il Viennoise 277. Soltanto il primo di questi due esemplari contiene il carme 62 di Catullo. Dal medesimo archetipo fu tratta anche una copia intera delle poesie di Catullo, al più tardi nella prima metà del decimo secolo. Di questa copia che stava allora nella biblioteca capitolare di Verona, sebben guasta oltre modo e appena leggibile, si servì nel 965 il monaco francese Rather, vescovo di quella città. Ma corse poi lunga pezza senza che più se n'avesse notizia, finchè in sul principio del secolo XIV fu di bel nuovo scoperta, e usata fra gli altri dal Petrarca. Se ne fece anche una copia, ma solo quarant'anni dopo. Ora il meglio e più vecchio codice che si abbia, il solo che possa provarsi derivato immediatamente dal Veronese, è quello di S. Germano (*Sangermanensis*), ora in Parigi, del 1375. allegato del Rossbach e dallo Schwabe con la let-

tera G. Negli altri pressochè 70 codici che ne abbiamo, non è chiaro per quali e quanti anelli si leghino al Veronese, che del pari andò di nuovo perduto. Quelli che più gli si avvicinano in bontà sono il Colbertino (sec. XV; in Parigi; il C. dello Schwabe) e il Santeniano (sec. XV; in Berlino; L.); dopo questi, il Datano del 1403 che si conserva in Berlino (D), assai interpolato, e l'Amburghese (H), che è poco interpolato, ma ribocca di errori ortografici. Vedi Maurizio Haupt, *Quaest. Catull.* (1837) p. 2—9; Teodoro Heyse, « Catullo tradotto » (1855) p. 279—282; Lód. Schwabe negli Atti del congresso filologico di Meissner, (Lipsia 1864) p. 114—120, nell'Indice scolastico di Dorpat pel 1865. 4, ed innanzi alla sua edizione di Catullo 1866, p. 1—XXXIII. Confronta il Filologo XXIV. p. 351—354; ed in oltre G. Fröhner; nel Filologo XIV. p. 568—585, ed Aug. Rossbach, *Codicum Cat. quos Silligius descripsit collationes*, Breslavia 1859. 4.

O. EDIZIONI, per lo più insieme con Tibullo e Propertio: *Ed princeps* s. l. 1472. 4; Parma 1473. 4; le interpolate, massime dall'Avanzio e dal Guarino, dall'edizione di Regio, 1841 *fol.* in giù; *Cum comm.* Muzeli. Ven. 1554; *Cum comm.* Achillis Statii, Ven. 1566; *Cum castigatibus Ios. Scaligeri*, Paris. 1577, Autr. 1582 e Heidelb. 1600; *Cum comm.* J. Vossii, Londra 1684. 4; I. A. Vulpii, Padova 1710 e 1737. 4; *Cum perp. adn.* F. W. Döring, Lips. 1788—1792 e Altenb. 1834; *Recogn. cum vpr. lect.* J. Sillig, Göttinga 1823; *Ex rec.* C. Lachmanni, Berlino 1829; *ed. alt.* 1961; *Recogn.* A. Rossbach, Lips. Teubner, 1854; *ed.* II. 1869; *Recognovit* L. Schwabe, Gissae 1866; *Recogn., appar. criticum, prolegomena, appendices adiecit* R. Ellis, Londra 1867. Testi senza note: di M. Haupt, Lipsia 1853, 1861, 1863, di C. Uschner, Berlino 1867 e di altri.

TRADUZIONI IN TEDESCO: di C. Schwenck, Francoforte 1829, 1846; di T. Heyse, insieme col testo latino, Berlino 1855; di G. Hertzberg e G. Teuffel, nell'Antologia classica, Stoccarda, Metzler, 1855, e più compiutamente nei Poeti Romani, *ib.* 1862, con introduzione ed osservazioni; di T. Stromberg (in rima), Lipsia 1853; di Fr. Pressel, Stoccarda, Hoffmann, 1860; di C. Uschner, Berlino 1866; di Rod. Westphal, « Poesie di Catullo ordinate per tempi, tradotte e commentate, » Breslavia 1867. Vedi lo Schaffrath, « Alcune cose intorno a Catullo ed a' suoi traduttori, » Bedburg 1864. 4.

(« TRADUZIONI ITALIANE. Quanto è ricca l'Italia in numerose e belle versioni di alcune poesie separate di Catullo; altrettanto ella è povera, più ancora per bontà che per numero, in versioni dell'intera opera o al-

meno di tutta la parte onesta. Ne abbiamo dei seguenti autori: di Francesco Maria Biacca, sotto il nome di Parmindo Ithichense, nella raccolta Milanese del R. Duc. Palazzo, 1740; di Leonardo Merli, Roma 1746; di Raffaele Pastore, Venezia 1776; di un anonimo, Massa 1791; di Luigi Subléyras, Roma 1783 e di nuovo 1812; di Tommaso Puccini, Pisa 1815; di G. A. Scazzola, Alessandria 1837. Buona parte se n'ha anche tradotta da Agostino Peruzzi, nelle sue Opere, Ancona 1800, e in un Saggio di traduzioni Catulliane, Ferrara 1828. Migliore delle altre sarebbe certo riuscita, se si fosse continuata, la traduzione che si prese a dare, con l'opera di Giuseppe Maria e di Luc'Antonio Pagnini, di Luigi Lanzi e di Tomm. Puccini, nella «Collezione di opuscoli scientifici e letterarii,» Firenze 1807—14. La parte tradotta dal Lanzi fu ristampata, con ricche aggiunte, due volte nello stesso anno 1812 in Venezia per occasioni di nozze. Del resto, come ho detto da prima, la nostra ricchezza è in versioni di parti separate, delle quali n'abbiamo d'eccellenti autori, come di Scipione Maffei, di Ant. Conti, di Gius. Torelli, d'Ippolito Pindemonte, del Farini, del Foscolo, del Clasio, dell'Arici, di L. Carrer, dell'ab. Ang. Dolmistro, di Benassù Montanari, di Giac. Zanella, di Ugo Antonio Amico e di altri. Basti dire che dell'epitalamio di Peleo e Tetide s'ha intorno a venti traduzioni, e della *Chiona di Berenice* non molte meno. — *Aggiunta del Trad.*

10. DISSERTAZIONI: a) su le cose in genere. F. Jacobs nei Supplementi a Sulzer I. p. 158—171; C. Zell, «Scritti delle vacanze» I. p. 125—143, sugli amori di Catullo; C. G. Helbig, nell'Annuario tedesco del 1842, p. 1213—1219, sul carattere di Catullo; G. v. G. Fröhlich, «Intorno all'ordine delle poesie di Catullo,» negli Atti dell'Accademia di Monaco Cl. I. T. III. 1842. p. 689—716; G. T. Jungclaussen, «Intorno alla cronologia delle poesie di Catullo,» Itzehoe 1857. 4; J. Schwabe, *Quaest. Catullianarum liber I, Gissae* 1862. 366 pp. (Vol. I, 1 della sua edizione); E. Bruner, *de ordine et temporibus carminum Catulli, Acta soc. sc. Fennicae*, VII, Helsingfors 1863. p. 599—657; O. Ribbeck, *C. Val. Cat. «Schizzo letterario storico,»* Kiel 1863; B. Richter, *de Catulli vita et carminibus*, P. J., Freiburg 1865. 4; Nobbe, *de metris Catulli*, Lips. 1820. 1821. 4; M. Haupt, *Catullus qua arte poetas expresserit alexandrinus*, Berlino 1855. 4; O. Franke, *de artificiosa carminum C. compositione*, Greifswald e Berlino 1866; Mommsen, *Storia Romana* III, p. 536 seg. 554 segg.; G. Teuffel innanzi alla sua traduzione 1862 p. 6—19.

b) Sussidii per la critica e l'interpretazione del testo: G. V. A. Pfeiffer, *Symbolae Catull.*, Gottinga 1834; M. Haupt, *Quaestiones Catull.*, Lipsia 1837, *Observationes criticae*, Lipsia 1841 e *de nonnullis Catulli car-*

minibus, Berlino 1857. 4; F. Hard, *Observationes criticae*, Jena 1848. 4 e *Quaest. Catull.*, Jena 1849. 4; G. v. G. Fröhlich, «Proposie di rettificazioni del testo,» negli Atti dell'Accademia di Monaco I, c. V. p. 233 275, Monaco 1849, ed «Intorno alcune poesie,» *ib.* VI. p. 257—279; F. Ritschl, *Emend. Catull. trias*, Bonna 1857. 4; R. Klotz, *Emend. Catull.*, Lipsia 1859. 4; G. Pohl, *Lectiones Catull.* I. Euskirchen (Münster) 1860, 8; H. Sigmaringen 1866. 4; P. Böhme, *Quaest. Catull.*, Bonna 1862; T. Bergk, *Emend. Catull.*, Halle 1864. 4; L. Schwabe, *Coniecturae Catull.* Dorpat 1864. 4; E. A. Koch, nella *Symbola phil.* di Bonna p. 315—320.

†) Sussidii per alcune poesie in particolare: F. Hand, c. *LV restit.*, Jena 1848. 4; C. Pleitner, «Del canto nuziale di Catullo,» Dillingen 1858, 104 pagine in 4°. Intorno al c. 64 (*Epithal. Pelei et Thet.*) *spicileg. animadv.* di Cornelio Müller, Amburgo 1836. 4; M. Haupt, Berlino 1855, 4. p. 7—13, e F. Ritschl, *de nonnullis locis*, Bonna 1857. 4; E. Fritze, *rézens ill.*, Halberstadt 1863. 4; A. Weise, «Sussidii per la critica dei c. 68, 65 e 101 di Catullo,» Naumburg 1863. 4; «Rinaldo Klotz, *De Cat. c. 4 etc.*, Lipsia 1868. 4.»

202. Oltre alle orazioni tenute nelle varie occasioni, la cui pubblicazione diventava sempre più frequente, concorrevano ad arricchire quella specie di letteratura che discute le cose del giorno, cartelli e foglietti, con cui si combattevano fra loro le parti opposte. Ve n'ebbe di scritti contro di Cesare da M. Varrone, da C. Scribonio Curione e da A. Cecina. Altri si valevano dei fatti della giornata per esprimere o dichiarare le loro opinioni di parte; e buona occasione ne dava segnatamente la forma che soleva tenersi nelle orazioni funebri (*laudationes*) di qualche persona morta da poco. Così la morte di Catone fece nascere, per così dire, un'intera letteratura. In lode di lui scrissero Cicerone, M. Bruto, M. Fadio Gallo e Munazio; in biasimo, A. Irzio, lo stesso Cesare, Metello Scipione e poi anche Augusto. Similmente la figlia di Catone divenne alla sua morte soggetto di laudazioni per parte di M. Varrone, di Lollio e di Cicerone.

1. Intorno al Τρικάρωνος di Varrone, dell'anno 694, scrive Ap-
piano *de bello cir.* II. 9: καὶ τις αὐτῶν (dei triumviri Pompeo, Cesa-
re e Crasso) τίνος τὴν συμφορὰν τὴν συγγραφεύς, Οὐάερρον, ἐνὶ
βιβλίῳ περιλαβὼν ἐπέγραψε Τρικάρων. Intorno poi allo scritto
di Curione del 695, vedi sopra 140, 6, è intorno ad A. Cecina vedi so-
pra 186, 13. Quanto a versi satirici fatti contro di Cesare, vedi di qua
dietro 199, 6. 200, 6. 201, 4.

2. Per ciò che s'appartiene agli scritti composti per l'occasione
della morte di Catone (nel 708), consuevisi il Wartmann nella « Vita di
Catone Uticense, » Zurigo 1838 p. 145 segg. e quanto al *Cato* di Cice-
rone, vedi sopra 167, 6. A supplemento di cotesto *Cato*; M. Bruto com-
pose lo scritto, di cui vedi 199, 4. Su l'*Anticatone* di Irzio, vedi sopra
184, 2; e su quello di Cesare, 182, 7. Lo scritto in lode di Catone di
M. Fadio Gallo uscì probabilmente nel Luglio o nell'Agosto del 709. Ve-
di Cicerone *ad fam.* VII, 24 in sul fine. Cfr. 25, 1. Munazio, amico di
Catone, diede fuori un σύγγραμμα περί Κίτωνος; *Plut. Cat. min.*
37. cfr. 25. Al contrario Metello Scipione aveva già pubblicato, vivendo
ancora Catone, un βιβλίον βλασφημίας κατέχον τοῦ Κίτωνος (*ib.*
57). Per lo scritto di Augusto, vedi Svetonio, *Aug.* 8 che narra: multa
varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu fami-
liarium, velut in auditorio, recitavit, sicut Rescripta Bruta de Catone, quae
volumina, cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tra-
didit perlegenda.

3. Porcia era figliuola di Catone Uticense e moglie di M. Bruto. Della
sua infernità parla Bruto *ad Cic.* I, 17, 7; e quand'essa, mentr'era lun-
gi il marito, s'era risolta a δια νότον καταλείπειν τὸν βίον (*Plut.*
Brut. 53), Bruto ne rimproverò fortemente i suoi amici in Roma di non
averglielo impedito (ὡς ἀμεληθείσης ὑπ' αὐτῶν, *Plut.* l. c.). V'ha in-
torno alla sua morte una lettera di condoglianza diretta da Cicerone a
Bruto (*ad Brut.* I, 9). Ciò che raccontasi dell'essersi ella tolta la vita
dopo la morte del marito, coll'inghiottire dei carboni accesi, è un'in-
venzione delle scuole dei rettori. *Cic. ad Att.* XIII, 48, 2 (nel 709): *Lau-*
datioem Porciae tibi misi correclam . . . et velim M. Varronis et Lollii
mittas laudationem. Lollii utique; nam illam legi; volo tamen regustare

203. Le novità del giorno furono regolarmente pub-
blicate fino dal 695 di R. negli *atti (acta)*, è propriamente
il protocollo del senato negli *acta senatus*; e gli avveni-
menti pubblici e privati negli *acta populi* o *acta diurna*.

Questi ultimi erano come un foglietto ufficiale giornaliero, che era compilato da una persona ufficiale ed esposto pubblicamente ogni dì, quindi copiato e spedito in giro da impresarii. Frammenti autentici di questi ultimi atti non giunsero insino a noi.

1. Svetonio, *Caes.* 20, narra che Cesare, *inito honore* (del consolato, nel 695 = 59 innanzi Cristo), *primus omnium instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conferent et publicarentur*. Questi atti, considerati in sè stessi, contenevano il registro di ciò che s'era fatto o trattato, in ispecie dei fatti ufficiali dei magistrati, e per dichiarazione (*commentarii actorum*) davano cenno del soggetto. Delle operazioni del senato, prima di Cesare, non si registravano regolarmente che le sole deliberazioni; e non pubblicavansi, se il caso nol richiedeva; ma Cesare estese l'uso sì del registrare e sì del pubblicare anche alle semplici trattazioni. L'uso del registrare continuò poi per tutta l'età imperiale, tanto che conosciamo per insino le gesta in *senatu urbis Romae de recipiendo codice Theodosiano*, nel 438 di Cristo; ma l'uso del pubblicare fu tolto da Augusto, come ci attesta Svetonio, *Aug.* 36, il quale scrive di lui: *Auctor et aliarum rerum fuit, in quibus ne acta senatus publicarentur*. Oggetto di questi protocolli non erano solamente le risoluzioni prese, ma eziandio le proposte fatte in senato, le notizie e le lettere giunte, e particolarmente nell'età imperiale anche le orazioni degli imperatori riferite dal questore e le acclamazioni dei senatori. La compilazione era cura del console, poi dell'imperatore, i quali ne incaricavano qualcuno del senato; nei tempi appresso diventò ufficio del *curator actorum senatus*, e da Adriano in giù di quel che dicevasi *ab actis senatus*; e questo ufficio formava ordinariamente il gradino di mezzo fra la questura e l'edilità e relativamente il tribunato. Questi *atti del senato* si custodivano parte nell'archivio dello stato (*tabularium*), ov'erano ostensibili soltanto ai senatori o per iscopi determinati; parte in sezioni speciali delle biblioteche pubbliche, dove non si entrava che con espressa licenza del *praefectus urbis*. Tuttavia alcuni atti del senato si riportavano anche negli *atti del popolo*, e così diventavano aperti a tutti. Vedi E. Hübner nel *Suppl. III agli Annuarii di Fleckeisen*, p. 564—594; e per un compendio G. Rein nell'*E. R.* di Pauly I, 1. p. 133 seg. 147 seg. Un indice dei *senatusconsulti* a noi noti ci è dato dal Rein *l. c.* VI, 1. p. 1033 seg. e dall'Hübner *l. c.* p. 622—627.

2. Gli *acta diurna populi* si trovano anche detti *acta diurna* o *acta populi rom.* o *acta populi*, o *acta publica*, *acta urbana*, *rerum urbanarum*

acta, *acta urbis*, *diurna populi rom.*, ed etiticamente solo *diutna* (Iur. VI, 483) o solo *acta* (Iur. II, 136). Gli scrittori greci poi li dicono ἐνὶ κορυφαί ὑπομνηματίζεσθαι o per le corte ὑπομνηματίζεσθαι. Prima di Cesare, le novelle di Roma si partecipavano agli assenti non per altra via che di corrispondenze private; e quest'uso naturalmente non cessò mai, ma per disposizione di Cesare s'aggiunse una compilazione e pubblicazione regolare ed ufficiale di esse. Era cosa richiesta da un bisogno stringente non solo di quei Romani che s'erano tramutati altrove, ma anche di quelli che vivevano nella città padrona del mondo, e di tutti in genere i membri dello stato, di modo che non poteva non continuare senza interruzione, nè dovea cessare che a poco a poco, e soltanto allora che il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli le aveva tolto gran parte della sua importanza. Il contenuto di questi atti era in parte ufficiale, cioè fatti della famiglia imperiale, disposizioni degli imperatori e dei magistrati; risoluzioni o anche semplici trattazioni del senato ed altri avvenimenti che si voleva far noti a tutti; in parte era di natura privata, consistente in notizie famigliari di ogni specie, cioè annunzi di nascita, di maritaggi, di divorzii, di casi di morte e simili, che si spedivano al compilatore, spesso in forma soggettiva, come nell'esempio addotto da Quintiliano IX, 3, 17, *sauciūs pectus*, cioè «lo sposo trafitto il cuore». Vero è che l'indicazione dei nati facevasi presso il *praefectus aerarii*, e M. Antonino il filosofo l'ordinò anzi per legge; ma il *praefectus aerarii* ne può aver fatto parte all'estensore degli atti, trasmettendogli per i più dei casi in forma statistica le semplici somme, e per le famiglie più note la relazione particolareggiata; se per altro l'ultima parte degli annunzi non era lasciata a disposizione delle stesse famiglie. L'esemplare riscontrato di ufficio si esponeva al pubblico nell'*albo*; ed a quel modo che prima s'era usato pigliar copia degli annali (vedi sopra 66); così ora si moltiplicavano gli esemplari di cotesti atti per mezzo di una grande quantità di scrivani (*scribae*) che li spedivano ai loro socii. Scorso qualche tempo, l'originale si deponeva nell'archivio di stato; e vi restava tuttavia visibile per fini letterarii. Estratti di là raccolti erano gli *acta Muciani* e gli *acta Achoki*. Nelle biblioteche dei privati difficilmente sarebbe potuta aver luogo pel suo soverchio volume una raccolta intera degli atti; e forse sin da principio non vi riposero che dei sommarii. Vedi Hübner I, c. p. 594—622, e il ristretto fatone dal Rein I, c. pag. 134—137.

3. Oltre a questi, trattano degli *acta senatus* e degli *acta populi* G. Lipsio nell'*Excurs. A* al quinto Annale di Tacito; F. G. Schlosser nell'*Archivio per la storia* compilato da lui e da Bercht, Francoforte 1830, I, p. 80—106; R. E. Prutz, *de fontibus quos in conscribendis relapsu*

a Tiberio usque ad mortem Neronis gestis auctores veteres secuti videantur, Halla 1838, p. 14—21; V. Leclero, des journaux chez les Romains, Paris 1838; G. A. Schmidt, nel suo Giornale per la scienza della storia, I. (1844) p. 303—355; G. E. F. Lieberkühn, de diurnis Rom. actis, Weimar 1840 ed *Epistola critica ad Le-Clercium*, Lipsia 1844; G. G. A. Reus-sen, de diurnis atisque Rom. actis, Gröningen 1857; C. Zell, Scritti delle sacanze N. F. I, Heidelberg 1857, p. 1—108.

4. Fattura del decimoquinto secolo sono undici frammenti di *acta populì*, che furono pubblicati per la prima volta dal Piglii nei suoi Annali II, p. 378, e che si chiamano comunemente *fragmenta Dodwelliana* da Dodwell principale loro sostenitore (*Prælect. acad.*, Oxon. 1692, pag. 665—691). Contro la loro autenticità vedi specialmente P. Wesseling, *Probabilia* (Franker 1731) p. 354—385 e G. A. Etnesti nel primo *Excursus* della sua edizione di Svetonio, Lipsia 1748. Al contrario Lieberkühn si studiò di difenderne l'autenticità in specie nelle sue *Vindiciæ librorum iniuria suspectorum*, Lips. 1844, p. 1—100 = *Epistola ad Le-Clercium*; ma fu confutato da H. Heinse, de *spuriis actorum diurnorum fragmentis* I, Greifswald 1860. Cfr. C. Zell l. c. p. 109—150.

201. Un posto di mezzo fra quella letteratura che dis-sente e quella che riferisce soltanto, tengono le lettere; e di queste ne possediamo un gran numero di questo tempo nelle raccolte ciceroniane; le più di Cicerone medesimo, ma non poche ancora di varii suoi contemporanei.

1. Intorno alle lettere vedi sopra 33, 3.

2. Per le lettere di Cesare, vedi sopra 182, 8; e per quelle di M. Bruto, 199, 1.

3. Quanto alle raccolte ciceroniane di lettere, vedi sopra 170 e 171. In esse oltre alle lettere di Cicerone stesso, ce n'ha di suo fratello Quinto (vedi 177, 3), di suo figlio (*ad fam.* XVI, 21, 25), di M. Bruto (vedi sopra 171, 4. afr. 199, 1), di Ser. Sulpicio (*fam.* IV, 5, 12), di Mareello (*ib.* IV, 11), di Q. Metello Celere (vedi sopra 201, 2), di Q. Metello Nepote (*ad fam.* V, 3), di Vatino (*ib.* V, 9, 10); di L. Luccejo (V, 14), di A. Cecina (vedi sopra 186, 13), di A. Pompeo Bitinico (*fam.* VI, 16), di Manio Curio (*fam.* VII, 29), di M. Cecilio Rufo (vedi sopra 196, 5), di Dolabeila (*fam.* IX, 9), di Asinio Pollione (*fam.* X, 31. 32. 33), di Lepido (*fam.* X, 34. 35), di D. Bruto (vedi di qua dietro 199, 2), di C.

Mazio (vedi 195, 3), di C. Cassio (vedi 199, 3), di Cassio Parmense (vedi 199, 4), di P. Lentulo (*fam.* XII, 14, 15), di C. Trebonio (vedi 199, 5) e di M. Calpurnio (vedi sopra 188, 2). Di più, come supplemento alle lettere indirizzate ad Attico, se ne aggiungono di Gn. Pompeo (vedi sopra 158, 6), di Cesare (vedi 182, 8), di Balbo (vedi 184, 2) e di M. Antonio (vedi 196, 3).

205. Delle iscrizioni composte fra l'anno 670 ed il 710, nessuna è in metro saturnio. Delle scritte in prosa, le più importanti sono la *lex Cornelia de XX quaestoribus* del 673, il *senatusconsultum de Asclepiade, Polystrato, Menisco in amicorum formulam referendis* dell'anno 676; la *lex Antonia de Teruentibus*, a un di presso del 683; la *lex Rubria de civitate Galliae cisalpinæ*, del 705 o in quel torno, e la *lex Julia municipalis* del 709 di R.

1. Per le iscrizioni metriche del settimo secolo di R. di cui non si può determinare più precisamente la data, veggasi il c. 126. Un tentativo, o diciamo una voglia di ritmo saturnio è forse quell'*amantissima suis, fide maxuma, pia*, che leggesi al n. 1080 nel *Corpus Inser. lat.*; di più v'ha l'iscrizione 1431 che, non ostante le molte licenze, può dirsi giambica; e la 1459 che può passare agevolmente per trocaica. Vedi Luc. Müller nell'Annuario di Fleckeison 97, p. 214 A. Quella del monumento *Marci Vergilei Eurysacis pictoris redemptoris* e di sua moglie *Atistia* (ib. 1044—1018, p. 222 seg.), che è dell'età di Augusto, è in una specie di prosa ritmica.

2. La legge Cornelia del dittatore Silla appartiene senza dubbio all'anno 673 (cfr. Tac. A. XI, 22), e fu pubblicata la prima volta nel 1560. Vedi Ritschl, *P. L. M. E. XXIX*, c. 1. lat. I. 202, p. 108—110. È in una lastra di bronzo, disotterrata fra le ruine del tempio di Saturno in Roma; porta nel margine il titolo VIII de XX (*quaestoribus*) e non è che parte di un tutto maggiore.

3. Il Senatoconsulto col quale *Asclepiades Philin f. Clazomenius, Polystratu Polyarci f. Carysiru, Meniscu Ironaci f. Milesiu* furono dichiarati *virii boni et ameci*, è scritto in lingua latina e greca, e si trova presso Ritschl alla XXX tavola, nel C. I. lat. I, 203, p. 110—113.

4. La legge Antonia del tribuno della plebe C. Antonio figlio di

Marco, ecc. confermò l'autonomia della città di Termessus maggiore nella Pisidia. Vedi Ritschl, *Tavola XXXI*, nel *C. I. lat.* I, 204. p. 214 seg.

5. La legge Rubria, scoperta nel 1760 in Veleja, commentata più volte, e da ultimo da T. Mommsen nell'Anuario del diritto Tedesco di Bekker e Muther, II. p. 319—334, fu pubblicato da Ritschl, *legis Tra-briae pars superstes*, Berlino 1851. 4, e nel P. L. M. E. *Tavola XXXII*; *C. I. lat.* I, 105. p. 115—119.

6. La legge Giulia municipale di Cesare, detta anche dal luogo, in cui venne scoperta nel 1732 seg., *tabulae Ileracenses*, riguardante l'ordinamento delle relazioni giuridiche dei municipi, è scritta originalmente in greco; salvo che due tavole portano anche la traduzione latina nel rovescio. Questa parte latina, vedila presso Ritschl P. L. M. E. *Tavola XXXIII e XXXIV*, nel *C. I. lat.* I, 206. p. 119—125. Lo scritto principale intorno ad essa è quello del Savigny, *Miscellanei III*, p. 279—412. Anche la *lamina Tudertina* e la *lamina Fiorentina*, appartenenti all'età di Augusto, contengono leggi municipali. Vedi *C. I. lat.* I, p. 263.

7. Un ricordo della *regalia Bithia* (del 708?) è la tavola di bronzo riferita nel *C. I. lat.* I, 527 seg. p. 181.

8. Delle iscrizioni tra l'anno 670 e il 710 (*C. I. lat.* I, 573—626) sono degne di speciale menzione quella dell'età di Silla (Nr. 584—586 e 587—589), del *populus Laodicensis af Lyco*, del *populus Ephesius* e *Λυκίων τῶ κοινόν*, come pure la pietra miliare di M. Terenzio Varone Lucullo (vedi l'E. R. di Pauly IV. p. 1074 seg. Nr. 9), Nr. 583; l'iscrizione dedicatoria della Campania (Nr. 573) in cui leggesi *in ser-vom Iunonis Gaurae contulerunt* (nel 683), e quella di Turfo (Nr. 603 dell'ann. 696); quest'ultima pel suo latino scorretto.

9. C'è anche delle ghiande, o pallottole di piombo da fionda, che portano qualche iscrizione. Alcune di queste appartengono all'assedio di Ascoli del 664—5 (nel *C. I. lat.* I, 664—680, p. 189—192); una, alla battaglia di Munda del 7090 (*ib.* p. 192); altre, all'assedio di Perugia del 713 e seg. (*ib.* 682—705, p. 192—194); e quest'ultime portano incisi rozzi moti, soldateschi, come *pete eulum Octavian*; *L. Antoni calve*, *Fulvia*; *eulum pandite*, *L. Antoni calve*, *peristi C. Caesarus victoria*; *esu-reis et me celas*.

10. *Tesserae gladiatoriae* pertinenti agli anni 669—710 riportansi

nel *C. I. lat. J.* 717—738; come pure di pertinenti al 721—827 di R., ib. 739—774. 776 b.

11. Mattoni scritti coll'indicazione dell'anno, fra il 678 e il 743, se n'ha del municipio di Veleja; e ripostansi nel *C. I. lat. I.* p. 202 seg.

12. Formole di maledizioni e sconsigli di dell'età repubblicana, vedine nel *C. I. lat. I.* 818—820, p. 208 seg.

13. Un'iscrizione sepolcrale di questo tempo è quella di *L. Mannejo Q. (libertus) medicus*, $\epsilon\upsilon\sigma\tau\iota\chi\acute{o}\varsigma$ $\omicron\iota\nu\omicron\delta\acute{o}\tau\eta\varsigma$ secondo il metodo di Asclepiade di Prusa (vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I. 2. p. 1845, Nr. 13); quindi dell'età di Pompeo. È la 1256 nel *C. I. lat. I.*

14. Di questo tempo sono anche due graffiti di Pompei; l'uno burlesco che dice: *Urnannia pereit de taberna. sei quis eam retulerit dabuntur etc.* (nel *C. I. lat. I.* 1254. p. 249); l'altra colla precisa data: *C. Pumi dius Dipulus hie fuit a. d. V nonas Octobreis M. Lepid. Q. Catul. cos.* (nel 676). Ib. 590.

B. Dell'età di Augusto, dal 711 al 767 di R.

206. Colla battaglia d'Azzio e colla morte di M. Antonio avea avuto termine il secolo delle guerre civili: Ottaviano era ormai padrone incontrastato di tutto. Nulla di meno, schivando con prudenza e cautela gli scogli, nei quali era incorso il suo grande predecessore, Ottaviano non la ruppe apertamente col passato repubblicano: ei ne lasciò sussistere gli ordinamenti; ma a poco a poco se li fece tutti strumenti della sua signoria. In tal modo l'età di Augusto ha due lati: essa presenta insieme la distruzione dell'antico ordine e la formazione di un nuovo, il cadere della repubblica e il sorgere della monarchia. Questo doppio aspetto si manifesta negli uomini più celebri di questa età: Asinio Pollione, Messala, Orazio hanno combattuto e sostenuta una parte sotto la repubblica; lo stesso Virgilio nella sua giovinezza poetò per qualche tempo sull'andar di Catullo. Ma, tutto considerato, può dirsi che la

fortuna aiutò molto Ottaviano nell'importanza della sua impresa. Le orride stragi avevano già fatto larga piazza tra gli avversarii della monarchia; e ai sopravvissuti mancavano le forze e il coraggio e il sostegno del popolo ormai sazio d'eterno lotte. S'aggiungeva che l'indegno predominio di Cleopatra sopra M. Antonio avea fatto sì che parecchi, voltata casacca, erano passati nel campo d'Ottaviano; fra i quali M. Messala, Gn. Domizio Aenobarbo (consolo nel 722) e L. Sempronio Atratinò (consolo nel 720). Così l'uno dietro l'altro i più veniano acconciandosi al nuovo ordine di cose. Fra i più ostinati furono i giuristi Cascellio e Labeone: ma non portavano gran danno, e però si lasciarono fare; soltanto ebbero qualche favore in grazia del pieghevole Ateio Capitone. Quanto ad Asinio Pollione, ei non si diede forse mai pace, del vedersi spogliato d'ogni importanza dalla monarchia; ma il suo cuore non permetteva gli più che punture d'ago. Anche Orazio si tenne un gran pezzo in un'ombrosa distanza dal dominatore; tuttavia a poco a poco riconciliossi sinceramente con lui; Mazio, Trebazio Testa e L. Vario s'erano trovati di concordia col successore di Cesare sin dal principio; Publio Siro, Ticio e Virgilio per conto di politica erano innocui; Munazio Planco s'era piegato subito prima dell'esito. E quanto più la monarchia tirava avanti e disponeva a volontà sua dei premii, e delle pene, tanto più correvasi ad essa; talchè da ultimo non c'era che una vera gara di adulazioni ¹⁾. Gli uomini fermi, come Labeone e Labieno, passavano senza più come cervelloni, cui era impossibile intendere, o erano messi in canzone. L'ipocrisia

¹⁾ Tac. A. I, 2 dice di Augusto: *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum, legum, in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimis per acies aut proscriptiones cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent.*

imperialesca di conservare le forme ed i nomi antichi anche quando la sostanza era diventata tutto il contrario, disseminò negli ordini più elevati e nella letteratura un certo spirito di falsità, il quale crebbe più e più con l'introdursi della ventosa eloquenza declamatoria. Un altro effetto di codesta ipocrisia fu in chi dominava di fatto lo studio di tenerla coperta, e però l'usare ogni mezzo per far dimenticare il passato e rassodare il nuovo; di che fu conseguente che la letteratura venne da un lato ristretta e dall'altro abbassata ad essere strumento di regno.

Per tale stato di cose, quella che più soffrì fu l'eloquenza. Se fin da Cesare le era stato posto il morso alla bocca, s'aggiunsero ora per sempre anche le pastoie. Di vita pubblica non rimaneva che un'ombra; l'azienda dello stato era tutta in mano dell'imperante; le assemblee popolari diventavano sempre più rare e insignificanti; i giudizii sempre più dipendenti e affare di mestierante; sicchè da ultimo non restava all'oratoria altro campo che le discussioni del senato e i processi civili de' centumviri nei quali per altro non mancava una sbarra per la presenza del principe e la servilità della più parte dei membri. Senza che non di rado entravano in mezzo i rescritti o la voce dell'imperatore a tagliar di netto le trattazioni, e la stessa giurisdizione già scarsa del tribunale dei centumviri era stata ancor più ristretta allargando le competenze del *praefectus urbi*. A questo modo anche gli oratori Asinio Pollione e M. Messala, che erano sopravvissuti alla repubblica, si vedevano l'un di più che l'altro sparir dinanzi il loro campo; ormai non c'era più mezzo: o bisognava star muti, o adattarsi alla nuova foggia d'un'eloquenza artificata che non avea scopo nè sugo, vale a dire alle declamazioni ¹⁾.

Anche l'altro genere di letteratura che più era salito in fiore nei tempi della repubblica, cioè la storia, ebbe

¹⁾ Confr. sopra 37 colla nota 1.

assai a patirne per le condizioni mutate ¹⁾. A principio non erano mancati amici, come Volunnio e Messala, che pigliassero apertamente, ne' loro commentarii la difesa di Bruto: ma dopo la battaglia d'Azzio, ad Asinio Pollione parve senz'altro prudenza il lasciare interrotta la sua storia della guerra civile. Mancatole la guarentigia del pubblico e l'ispezione degli atti ufficiali ²⁾, la storia del presente era cosa che non poteva più andare. Portar giudizi imparziali intorno agli autori del fatti, era divenuto più che mai difficile; e però, non essendo fattibile una storia, in cui la casa regnante sarebbe stata il pernio, bisognò rivolgersi a soggetti indifferenti, lontani, come fece Pompeo Trogo, o sapere e volere lavorar d'arte e di fantasia, come fece Livio. Ma quanto meno d'allettamento aveva allora la storia per penne romane, al contrario tanto più n'avea per le greche. La diversità di nazione che liberava lo scrittore dagl'impacci politici, la poca popolarità della lingua che agevolava il passo alle cose, e la stessa arrendevolezza de' Greci che, accomodandosi di leggiere alle nuove condizioni, pensavano a trarne profitto, furono causa che l'industria letteraria de' Greci trovasse in Roma terreno da farvi prova. Oltre a Timagene e Nicolao di Damasco, scrissero sotto Augusto, e parte propriamente in Roma, anche Diodoro e Dionisio d'Alicarnasso e Strabone e Giuba e Partenio ed altri; come pure i retori Cecilio di Kale Acte, Ermagora, Apollodoro e il suo discepolo

¹⁾ Confr. sopra 33, 1. Sen. III. p. 437 Hse: *Ab initio bellorum civium, unde primum veritas retrò abiit.* Suet. Claud. 41: *Historiam in adulescentia, hortante T. Livio . . . scribere adgressus est . . . roepitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre (da Antonia) et ab avia (da Ottavia).* C'è dunque assai da tarare in ciò che dice Seneca *Controv. II. p. 155, 9 seg.*: *Tanta sub divo Augusto libertas fuit ut praepotenti tunc M. Agrippae non defuerint qui ignobilitatem exprobrarent.* Teuffel.

²⁾ Cfr. sopra 203, 1.

Mosco, Arco, Cratone, Leshonace, Atenodoro, e il poeta Crinagora.

Quanto alla giurisprudenza, Augusto la seppe destramente legare all'interesse monarchico, soggettando all'approvazione del principe i consulenti giuridici, 1) dov'era prima bastata la fiducia de' clientoli; e nel medesimo tempo attribuì loro tanta autorità che i loro responsi entrarono in luogo degli antecedenti editti pretorii 2). I giuristi così privilegiati tanto più si diedero a perfezionare la loro scienza; e fin da allora le differenze che v'erano fra Capitone ed Antistio Labeone, diedero origine alle due scuole, dei Sabiniani, derivati dal primo, e de' Proculiani, seguaci dell'altro 3).

Ancor più valevole fu la ruina della vita pubblica a promuovere la poesia d'arte e d'erudizione.

Se per innanzi il dar opera a questa sorte di studii non era sembrato onesto a' Romani, salvo che per soprappiù, a modo di fuggifoglio; ora che le antiche loro occu-

1) Pompon. Dig. 1, 2, 2, 47 (49): *Ante tempora Augusti publice respondendi ius non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum habebant consulentibus respondebant. . . primus divus Augustus, ut maior iuris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate eius responderent.*

2) Gajus Inst. 1, 7: *Responsa prudentium sunt sententiae et opiniones eorum quibus permissum est iura condere, quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt legis vicem optinet.* Sen. Epist. 94, 27: *Iurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur.*

3) Pompon. Dig. 1, 2, 2, 47: *Illi duo. (cioè Labeone e Capitone) primum veluti diversas sectas fecerunt; nam Ateius Capito in his quae ei tradita fuerant perseverabat, Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit.* Apparendo qui Labeone come razionalista e Capitone come positivista, il Rudorff nella sua storia del Diritto Romano, I. p. 182, ne conchiude che i Sabiniani inclinassero al nuovo ordinamento dello stato e alla restrizione dell'antica civile autonomia privata, e i Proculiani alle più antiche massime del diritto; e che questa opposizione abbia perduto il suo senso da che Adriano fece ridurre a codice, per mezzo di Giuliano, il diritto allora regnante.

pazioni s'erano scemate d'assai, questi che si dicevano ozii, divenarono per molti la faccenda principale della loro vita. La poesia sopra tutto si prese con grande ardore a coltivar come un'arte; e l'emulare i Greci nella perfezion della forma fu come una legge. Cotesta cultura esteriore tanto più era divenuta importante, quanto necessità ed elezione teneano più corti gl'ingegni nel campo della materia e più s'avea di riguardi. La prosodia e la metrica si mantennero in quel rigore che aveano ottenuto in sul fine dell'età ciceroniana: più s'arricchirono di nuòve forme, e i volgareschi fognamenti di vocali si fecero sempre più scarsi ¹⁾. Ma quanto la poesia guadagnava in arte, altrettanto perdeva in popolarità: non poetavano che per una schiera eletta di conoscitori e di amici e per la posterità, e del loro difetto di non sentire coi più si faceano vendetta sul popolo coll'ostentarne disprezzo ²⁾. Così segregata dal popolo, la poesia si volgeva alle soglie dei potenti, e si facea cortigiana; ciò che operò sempre più a metterla in sospetto ed in uggia presso la moltitudine. Di qui è che noi vediamo i poeti dell'età di Augusto, massime Orazio, in continua lotta con la comune che portava i poeti nazionali antichi e col manto di questa venerazione del passato copriva la sua scontentezza del presente. Sol tanto col mancare della generazione più vecchia, la nuova maniera a poco a poco si fece largo ³⁾.

A questi eccitamenti comuni provenienti dalle condizioni del tempo, s'aggiunse l'appoggio immediato che i capi della nuova poesia trovarono nei potenti per loro proprio diletto e più ancora per intendimenti politici. Lo stes-

¹⁾ L. Müller, *de re metr.* p. 74 e 281 seg. W. Corssen, *Del Vocalismo* II. p. 199 seg.

²⁾ *Malignum spernere vulgus*, Hor. Od. II, 16, 39 f. Cfr. III, 1, 1; *Odi profanum vulgus et arceo*. Ps. Vergil. Catal. 11, 64; *Pingui nil mihi cum populo*. Ps. Tibull. III, 20: *Falso plurima vulgus amat*.

³⁾ Hor. Od. IV, 3, 14 segg. *Et tam dente minuto mordeore intido*.

so Augusto non trascurò nessuna maniera d'incoraggiamenti 1); e gli amici di lui si fecero come centri di alcuni circoli letterarii, nei quali, se non mancavano gelosie 2), non di meno regnava una perfetta armonia in ciò che riguardava Augusto. Il principale di questi circoli era quello di Mecenate, nel quale Orazio, benchè non fosse il membro più vecchio, primeggiò ben presto per la franchezza d'indole e acume di mente e finezza d'arte: Vi appartenevano in oltre Virgilio, L. Vario, Plazio Tucca, Quintilio Varo, Aristio Fusco, Domizio Marso, Melisso ed altri 3); più tardi, quando Orazio si teneva sempre più lontano da Roma, vi si aggiunse anche Properzio, il quale perciò non troviamo ricordato mai in Orazio 4). L'insegna di questo circolo era una dichiarata imperialità; e la comunicazione reciproca la veniva vie più confermando. Più riservato in ciò che spetta a politica fu il circolo di Messala: certo nel principale suo membro, ch'era Tibullo, non si trova mai nominato Augusto, V'entravano, oltre a Tibullo, Pedio Po-

1) Suet. Aug. 89: *ingenia saeculi sui omnibus modis fovit.*

2) Cfr. *Sen. Controv.* II, 12, 12 seg. p. 154 seg. Burs. Un sentire di coteste gelosie s'ha probabilmente nel giudizio che dava Agrippa della maniera poetica di Virgilio. *M. Vipsanius*, dice Donato nella Vita di Virgilio, 44 (62), a *Maecenate cum suppositum appellabat novae cacoeliae repertorem* (Var. *reptorem*), *non fumidae nec exilis, sed ex communibus verbis atque ideo latentis.* Per contrario un giudizio amichevole di Mecenate intorno a Virgilio s'ha nelle *Suasorie* di Seneca p. 8 seg. 17, 26 Burs.

3) Cfr. *Hor.* 8, 1, 10, 81 segg. Ep. 1. 3. Vedi anche *Ovid. Trist.* IV, 10, 41 segg. *Martiale* VIII, 56.

4) Per converso anche Properzio non nomina mai Orazio, ma bensì allude più volte a passi di lui. Vedi più sotto 230, n. 2. Parimente ne tace Ovidio nel novero che fa nel III *de A. A.* 333 e seg. ed entra con lui (*Sat.* II, 5, 10 e segg.) in polemica nel II al v. 271—2; e solo dopo la sua morte gl'impartisce per la prima volta la lode alquanto magna, *tentui nostras numerosus Horatius aures* (*Trist.* N. 10, 49). Può essere che Orazio abbia fatto valere talvolta in modo un po' duro sopra quei giovani la sua superiorità d'ingegno e di posizione sociale.

plicola fratello di Messala, Enidio Macro, Valgio Rufo, Ligdamo, Sulpicia, l'autore della *Ciris* e dell'elegia a Messala¹⁾ e in parte anche Ovidio²⁾. Quanto ad Asinio Pollione ei si dava l'aria del soprastante, massime col suo criticismo; e il suo colore d'opposizione politica faceva sì che nessuno fra i membri degli altri circoli, tranne qualcuno dei meno ligi, qual era Orazio, s'arrischiava d'immischiarsi con lui. Vero è che Augusto, quando già era rassicurato, fuor del bisogno di far violenza a sè stesso, e all'intollerante fastidiosaggine propria della vecchiaia gli si aggiunse la tristezza del vedersi solo, privato dei compagni, degli amici, dei consiglieri de' suoi anni migliori; vero è che allora lasciò sfiammare talvolta l'innato fuoco, e nel suo contegno verso Labieno e Cassio Severo ed Ovidio fece riapparire in parte l'Ottaviano delle proscrizioni, il quale in nulla erasi più dilettrato che nel levarsi d'innanzi ogni impaccio. Ma fatto sta che prima d'allora gl'ingegni dovevano anzi guardarsi, perchè le amorevolezze di lui non avessero a trarli fuori di strada; e agli eruditi provvide con pubbliche librerie, fondando, giusta l'esempio dato prima da Asinio Pollione dopo il trionfo dalmatico (a. 715), la sua *Ottaviana* (a. 721³⁾ e l'altra biblioteca che fu annessa al tempio d'Apollo Palatino (a. 726).

In conseguenza di questo favore concesso, meditatamente alle lettere, ebbevi in Roma all'età di Augusto una infinità di poeti e poetucci, fra i quali anche donne⁴⁾, come Sulpicia e Cipzia; e si recitava i proprii lavori innanzi a un auditorio d'invitati e poi anche pubblicamente non tenendo porta a nessuno⁵⁾; e questo, con l'altro simile

1) Vergil. *Catal.* 11.

2) Cfr. ex Pont. I, 7, 28 seg. a Messalino: *Nec tuus est genitor nos infitatus amicos, hortator studij causaque furquo mei.*

3) Dio XLIX, 43 extr. Presso il teatro di Marcello.

4) Hor. Ep. II, 1, 208 ff.

5) Sen. Controv. X. praef. 4 (p. 292 Burs.): *T. Labienus . . . des.*

passatempo accademico delle declamazioni, era quasi un compenso che a poco a poco faceva dimenticare al popolo le sue antiche adunanze. E bensi vero che la prima origine di coteste recitazioni si vuol ripetere in qualche modo da un'istituzione più vecchia, qual era il *collegio dei poeti*?¹⁾ ma quanto a pubblicità, egli è certo che Asinio Pollione fu il primo che pensò rifarsi dell'ozio politico, a cui si vedeva condotto, col far popolo alle sue letture²⁾; e quest'uso corrispondeva sì bene allo spirito di quel tempo, che, introdotto una volta, non cessò più, e in breve acquistò tanto potere da dipenderne la riuscita degli scrittori; sebbene alle volte gli applausi d'una marmaglia d'intriganti facevano il male di mettere in certi ingegni mediocri una falsa opinione di sè e delle proprie cose.

Tra i varii generi di poesia, l'epica in particolare e le due specie ad essa affini della didascalica e dell'idillio, ebbero un cultore e un perfezionatore in Virgilio. Del resto l'epica, in quanto prese direttamente a soggetto fatti presenti, non comparve sott'altra veste che di poesia encomiastica. La satira fu ringiovanita da Orazio: ma non essendo aiutata da quello spirito di libertà repubblicana che è la sua vita, dovette restringersi ad argomenti personali, letterarii, sociali, e si ritirò presto dal campo per ricomparire, sotto forma più mansuetà e più adatta al tempo, nell'epistola poetica. Quella che fece la maggior passata fu la poesia lirica. E di vero la melica, se non trovò

clamarit nan quidem populo, sed egyptie. non admittebat populum, et quia nondum haec consuetudo erat inducta ei quia putabat turpe ac frivola iactationis.

¹⁾ Cfr. sopra 82, 6. 110, 3.

²⁾ Seg. Controv. IV. praef. 2 (p. 375 Burs.): *Pollio Asinius nunquam admissa multitudine declamavit* (cfr. p. 373, c. 5), *nec illi ambitio in studiis defuit: primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit*. Per l'ordinamento di queste recitazioni confronta Tacito nel Dialogo 9, 17 segg. Confrontisi pure Plinio Ep. VIII, 12, con Giovenale VII, 40 seg. e con Svetonio *Claud.* 41. Vedi C. Lhrs, *Opuscoli* p. 175 segg. 1856.

in Orazio un ingegno veramente originale, trovò tanto più in lui maturità di giudizio, varietà di cognizioni, severità e finezza di gusto, oltre al merito d'aversi saputo guardare dall'errore dei precedenti che avevano tolto a modello gli Alessandrini. In questa parte dell'essersi attenuti agli Alessandrini, bisogna confessarlo, peccano un poco gli elegiaci; ma s'avvantaggiarono certo su i loro modelli per ispirito e per vera vita. L'elegia erotica, introdotta da Cornelio Gallo, riportò tutta in Tibullo l'ingenua amabilità dei Greci, s'allargò in Propertio a maggiore varietà di cose, e in Ovidio acquistò tanta scioltezza e perfezione di forma da gareggiare soltanto con la seducente lubricità dei concetti. Per contrario il dramma non migliorò punto neanche in questo tempo. Staccata affatto dal presente, la tragedia diventò erudita ed inefficace; la commedia non potea nemmeno mostrarsi con tanta serietà de' prossimi tempi passati e suscettibilità dei presenti; sicchè restò proprio sola la trabeata di Melisso. La fiacca moltitudine trovò il suo pascolo nei pomposi apparati scenici e nelle voluttuose pantomime, favorite anche da Mecenate; ad Esopo sottrò Pilade, a Roscio, Batillo.

Anche la prosa cominciò in questo tempo a dar giù. È ben vero che ancora essa può vantare in Livio uno scrittore di prima riga; ma nello stesso Livio un certo che di poetico che è nel suo stile, fa sentire lo scadimento della classica severità e l'avvicinarsi dell'età d'argento. Quanto agli altri prosatori, la più parte scrissero opere dottrinali, ed occupati nelle cose non curarono più che tanto il resto. Tali furono in particolare Giulio Igino, Vefrio Flacco, Sinnio Capitone, Vitruvio Pollione, e i giuristi Antistio Labeone, Ateio Capitone ed altri. Per la filosofia non mancarono nè eccitamenti nè sollecitudine. Lo stesso Augusto compose un'esortazione alla filosofia (*Hortationes ad philosophiam*); T. Livio la coltivò con iscritti; Virgilio si dichiarò risoluto di ripigliarne lo studio, ed Orazio lo ripi-

glia in fatto; anche l'autore della *Ciris* ne è innamorato. Con tutto ciò il solo scrittore di filosofia che possa dirsi propriamente tale fu Sestio, e questi lo fece in greco. Gli altri per filosofia intendono la regola della vita, ed in oltre i più si muovono dalla persuasione ch'ogni splendore mondano, e tutta l'umana sapienza, sia un nulla. Di qui traggono conseguenze, ch' serie e chi rilassate, secondo i varii umori e nature; ma tutti convengono nel conchiudere che voler lottare contro ciò che sussiste nell'ordine religioso e civile, sarebbe vana pazzia. Anzi la più parte si fanno propria elezione di ciò ch'era necessità imposta di fuori, cioè dell'astenersi dalle cose pubbliche; e su la massima dell'isolarsi, ripiegando, per così dire, se stessi in se stessi, fondano un sistema di filosofia pratica, del quale è medesimamente Orazio il banditore più coscienziato e più eloquente. Così la letteratura di questo tempo, dall'aver fatto di necessità virtù, trasse un certo colore di egoismo e di rassegnazione.

In generale la forma delle condizioni comuni, produsse negli scrittori dell'età di Augusto una tal quale uniformità. Bensì a principio correva una differenza tra quei della vecchia generazione che aveano passata la loro gioventù sotto la repubblica o durante la guerra civile, e quelli della generazione novella venuta su interamente sotto la monarchia; ma non ci volle gran tempo perchè i beni della pace e la mitezza del dispotismo diffondessero più o meno in tutti la loro virtù addormentativa; di modo che vediamo e giovani e vecchi lodare a gara la beatitudine d'una vita *inerte*, dello starsene sonnecchiando presso un mormorante ruscello; sprekar tempo ed arte in ischerzi amorosi con donnine del *demi-monde*, e poi, quando ne erano pieni fino a gola, sospirare la salubre semplicità della natura, e cercar di sopire il sentimento della libertà perduta e della dignità propria avvilita col pigliare la tromba e bandire la loro immortalità. Ma ad una

mente perspicace, com'era quella di Orazio, la tranquilla considerazione di questo vuoto e di questa simulazione di tutto il suo tempo, dà un certo fare che ora porta l'impronta di una fina ironia, ora d'un mal umore od ora d'una profonda tristezza.

L'eloquenza è dove più spicca la differenza sopra accennata delle due generazioni. Ai pochi oratori discesi dal tempo della repubblica, la generazione novella non può contrapporre che retori, e per primi certamente alcuni, in cui la memoria dei vecchi tempi era ancor viva, come Cassio Severo e in parte anche Seneca il padre. Gli altri retori e declamatori più celebri dell'età di Augusto, cioè Porcio Latrone, Albucio Silo, Giunio Gallione, Cestio Pio, Rutilio Lupo e altrettali, sono già per una strada che poco ci corre da loro a quelli dell'età seguente.

1. Vedi C. Höck, « Storia romana della decadenza della repubblica ecc. » (Brünshweig 1843) p. 341—370; A. E. Egger, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste* (Paris 1844); principalmente p. 50—74; F. D. Gerlach, « Del tempo d'Augusto », Basilea 1849; A. G. Schmidt, « Storia della libertà del pensatore e del credere nel primo secolo dell'impero », Berlino 1847, pag. 35—55; 269 e segg. 290 e segg. (Vi si dà in esagerazioni); C. Merivale, *History of the Romans*, IV, Londra 1862, p. 538—587; G. Bernhardt, « Quadro della letteratura romana », ritoccata per la quarta volta, Halle 1867, p. 247—277; G. Peter, « Storia di Roma », ff. (1867) p. 95—134.

207. I governanti di questo tempo fecero tutti qualcosa anche in materia di letterè. Augusto (dal 691 al 767) scrisse varie cose in versi e più ancora in prosa, massime su la propria vita, e un prospetto delle sue geste che s'è conservato per la massima parte nel *Monumento Ancirano*. Corsero lungamente di suo alcune lettere. Mecenate (a. 685-746), qual prosatore, ebbe grido pel suo stile affettato, e di più scrisse alcune coselline in versi di vario metro. Anche Agrippa (691-742) dettò Memorie; e sotto la sua di-

reazione fu compiuto il misuramento dell'impero romano; il risultato del qual lavoro fu da lui raccolto in un commentario, e fu causa che si facesse una carta geografica di tutto lo stato.

1. C. Ottavio figlio di Caio nacque il 23 Settembre del 691 = 63 innanzi Cristo; fu adottato in testamento da Cesare, e quindi chiamato Cesare Ottaviano. Combattè ad Azio nel 2 Settembre del 723; ebbe il titolo di Augusto dal cominciare del 727; morì nel 19 Agosto del 767 = 14 di Cristo. Vedi C. Hock, « Storia Romana della decadenza della repubblica, I, 1 (Braunschweig 1841) p. 219—426; 2 (Braunschweig 1843) p. 1—121; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly V (1847) p. 827—844; Benlé, *Auguste, sa famille et ses amis*, Paris 1867. 363 pp. Intorno agli scritti di lui vedi: *Augusti imperatoris fragmenta eur. I. A. Fabricius*, Amburgo 1727. 4; A. Weichert, *De insp. Caesaris Augusti scriptis commentatio I. II. Grimma 1835 seg.*, ed *Imp. Caesaris Augusti operum reliquiae*, Grimma 1841. 4.

2. Sneton. *Aug. Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit. . . neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione. . . pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono. 86: Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate. . . praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere. Tac. A. XIII, 3: Augusto prompta ac profluens quaeque deceret principem eloquentia fuit. Frohro Epist. p. 123 Naber: Augustum. . . eleganter et latine, linguae etiamtum integro lepore potius quam dicendi ubertate praeditum puto. Recitò nel suo dodicesimo anno un'orazione funebre per sua avola Giulia (Suet. 8; Quintil. XII. 6. 1; Nicol. Damasc. Aug. 3); indi un'altra per M. Marcello nel 731 (Dio LIII, 30; Serv. Aen. I, 712), e nel 742 una terza in onore di Agrippa (Dio LIV, 28), nel 743 una quarta per sua sorella Ottavia (Dio LIV. 35; Suet. 61); e finalmente una in onore di Druso nel 745 (Suet. Claud. 1; Liv. CXL; Dio LV, 2).*

3. Suet. 85: *Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut Rescripta Bruto de Catone (cfr. più sopra 202, 2), . . item Hortationem ad philosophiam et aliqua de vita sua, quam tredecim libris (cfr. la nota 5), Cantabrio tenus bello nec ultra, exposuit. Plat. compar. Demosth. c. Cic. 3: ὁ Καίσαρ ἐν τοῖς πρὸς Ἀγρίππην καὶ Μαικρίνῳ ὑπομνή-*

μαστιν; cfr. Brut. 27, 41 (ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν). Suet. Claud. 1: Nec contentus elogium tumulo eius (di Druso) versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit (Augustus). Delle sue lettere, vedi Suetonio Aug. 69. 71. 76. 86; Claud. 4; Gramm. 16. Tacito nel Dialogo (13) ne ricorda di scritte a Virgilio (cfr. più sotto 214, 1); Suetonio, di scritte ad Orazio (Vita Hor.): di una lettera da lui diretta a Mecenate toccasi in Macrobio II, 4, 12 (cfr. O. John, nell'Ermene II. p. 247 seg.) e da Suetonio nella vita di Orazio; e in Quintiliano (1, 6, 19; cfr. 7, 22) citasi Augustus in epistolis ad Caesarem.

4. Suet. 101: Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis quae ante Mausoleum staturerentur, tertio breviarium totius imperii quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fisco et vectigaliorum residuis. Tacit. A. 11: Proferri libellum, recitarique iussit (Tiberius), opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia et necessitates ac largitiones, quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii. Cfr. Dio LVI, 33. Di questo indice si fecero alcune copie nei templi d'Augusto nelle provincie; una, a cagion d'esempio, per l'Augusteo d'Apollonia (C. I. gr. 3971); e della versione greca di questa copia si conserva ancora una particella (Mommson, *Res gestae D. Aug.* p. XXIV). Un'altra copia se n'era tratta pel tempio d'Augusto in Ancira Galazia; e di questa s'è scoperta la massima parte, tanto dell'originale latino, quanto della traduzione greca, e va col titolo di *Monumento Ancyranum*. La parte più estesa del testo greco, è propriamente la prima ne fu trovata nel 1861 da Giorgio Perrot. Un'edizione completa e ricca di minute discussioni è quella che ne pubblicò nel 1865 in Berlino Teodoro Mommsen, col titolo: *Res gestae Divi Augusti, ex monumentis Ancyranum et Apolloniense etc.* Di ciò che conoscevasi innanzi alla scoperta del Perrot, le edizioni migliori, sono quelle dell'Egger nel suo *Examen critique*, pag. 421—456; quella di Franz e Zumpt (*Ex reliquiis graecae interpretationis restituit J. Franz; commentario perpetuo instruxit A. W. Zumpt*, Berlino 1845. 4); e quella che l'Orrelli al suo Tacito, I. p. 571—591. Sembra che alcune parti di quest'Indice sieno state composte da Augusto pel 750 (Mommsen p. XLII e 37; G. Brämbach nel Museo Reale XX. p. 605); ma la riduzione finale, o le ultime aggiunte, è del 767 (Vedi Mommsen p. 3—4).

5. Suet. Aug. 85: Poetica summam attigit, unus liber extat, scriptus ab eo ex ametris versibus, cuius in argumentum et titulus est Sicilia.

exlas, alter arque modicus Epigrammatum (cfr. Martial. XI, 20), *quae fere tempore balnei meditabatur. nam tragoediam magno impetu exarsus, non succedenti stilo abolerit, quaerentibusque amicis* (Macrobio II, 4, 2, nomina L. Varior) *quidnam Ajax ageret, respondit Aiacei suum in spongiam inrubuisse*. Suida alla voce *Αύγουστος Κεῖσαρ*, I. p. 851 B, così scrive: *ἔγραψε περὶ τοῦ ἰδίου βίου καὶ τῶν πράξεων βιβλία ἑγ'* (vedi la nota 3) *καὶ τρυφῶδιν Αἰαντός τε καὶ Ἀχιλλέως*. A questa ultima toccò forse la medesima sorte che a quella dell'Aiace.

5. Mecenate, il cui pronome *Caio* ci è dato fra gli altri, da Tacito (A. XIV, 53), appartenè all' illustre legnaggio etrusco dei Cilnii (Tac. A. VI, 11: *Cilnium Maecenatium, equestris ordinis*. Cfr. Macrobi. II, 4 12: *Cilniorum smaragdi*), nacque *id. April.* (Hor. Od. IV, 11, 14—20), probabilmente fra il 680 ed il 690 di Roma, il trovisimo adoperato per la prima volta da Ottaviano nel 713 (Appian. B. C. V, 43), e da indi in poi molte volte, massime in commissioni diplomatiche di mediazioni e accomodamenti, alle quali era opportunissimo per la sua natura dolce e pacifica. Oltretutto l'esser egli esente da ogni ambizione temibile, non ostante la grande sua vanità, lo rendeva acconcio a certi posti di fiducia, come fu quello ch'ei tenne in Roma dopo la battaglia d'Azio; dove per contrario in guerra non si segnalò mai. Vedi Frandsen p. 24 segg. 40 segg. Secondo Tito Galio citato negli Scolii Virgiliani del l. I, v. 2 delle Georgiche, *Maecenas praefectus praetorio fuit*. Vedi Mommsen nel Museo Renano XVI, p. 448. Intorno al 731 di Roma (vedi G. Teuffel nel Giornale di Archeologia 1845, p. 608 e segg.) contrasse matrimonio con Terenzia, che divenne per lui una fonte di disgusti, attesa la sua inavvenza di riguardo per Augusto. Morì nel 716, dopo esser vissuto un pezzo infermiccio (Dione LV: 7). Vellejo II, 88, 2 ce lo ritrae benissimo con queste parole: *G. Maecenas, equestri sed splendido genere natus, vir ubi res vigiliam exigeret sane exornis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitibus paene ultra feminam fluens; non minus Agrippa Caesari carus (di anche utile), sed minus honoratus, . . . nec minora consequi poterat, sed non tam concupiscit*. Seneca invece, considerandolo da un lato solo, spaccia a buon mercato con lui il suo stoicismo teorico. Particolarmente nell' epistola 114, 4 così ne parla: *Quomodo Maecenatē viderit notius est quam narrari nunc debeat, quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vita sua laetare voluerit, quid ergo? non oratio eius aequè soluta est quam ipse discinctus? non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor? Magni vir ingenii fuerat (nell' Epist. 39, 35 giunge anzi a dire: *flabit ingenium et grande et virile*; e nella 49, 9 lo chiama inge-*

niosus vir), si . . . non etiam in oratione diffurret, videbis itaque eloquentiam ebrii hominis, involutam et errantem et licentiae plenam. Vj segue (5) un saggio tolto da Mecenate de cultu suo, e su quel saggio (6) la riflessione: Non statim eum cum haec legeris hoc tibi occurret hunc esse qui solutis tunicis in urbe semper incesserit? . . . hunc esse qui . . . in omni publico coetu sic adparuerit ut pallio velaretur caput exclusis utrinque auribus? hunc esse cui . . . comitalus hic fuerit in publico, spudones duo . . . hunc esse qui uxorem meliens duxit, cum unam habuerit? etc. Cfr. Epist. 49, 9, 92, 35, 101, 40 segg. 120, 19. Oial. l. de provid., 3, 10 seg. Tuttavia questa mollezza (Sen. Ep. 114, 7 seg.) era certo da lui voluta per daro un'aria, quanto più potevasi, dolce a quella persona ed al suo ufficio: Di opere da lui scritte in prosa abbiamo le seguenti citazioni: *Maecenas in eo libro qui Prometheus inscribitur*, presso Seneca Ep. 19, 9; *Maecenas in dialogo II*, presso Carisio I. pag. 146 K.; *Maecenas in Octaviam*, presso Prisoiano X. p. 536 Htz.; *Maecenas in Symposio, ubi (cui) Virgilius et Horatius interfuerunt; cum ex persona Messalae de vino loqueretur aut etc.*: in Servio al l. VIII. v. 310 dell'Eneide; e ad un'opera in prosa dovette certo appartenere anche il passo che ne allega Seneca de benef. IV, 36, 2. Quanto a poesie, dice Servio in Vergil. Georg. II, 42: *Constat Maecenatem . . . plura composuisse carmina*. Ed erano certo di vari mètri; perchè un esametro se ne leggè in Seneca Ep. 92, 36; uno in Carisio I. p. 79 seg. K. (cfr. Grammat. lat. V. p. 575, 1.), ed un finale di esametro in Diomede I. p. 366 P. = 369 K., e probabilmente un altro alla p. 591 del vol. V dei Grammatici Latini del Keil: Nell'Epistola III, 11 di Seneca se n'ha di gliconii; nella Vita di Orazio scritta da Svetonio e probabilmente anche in Isidoro, Orig. XIX, 32, 6, se n'ha di endecasillabi; e di galliambi di lui toccano Diomede III, p. 514, ed Atilio Fortunaziano a p. 2677 P. In Svetonio, Aug. 86, e in Macrobio, II, 4, 12, leggonsi alcuni scherzi diretti da Augusto a Mecenate, contraffacendone a bella posta lo stile, cui anche Tacito nel Dialogo (26) chiama per similitudine *manellato*. Strano è ciò che scrive Dione LV, 7: *πρῶτος σημείη τινα γρομμάτων πρὸς τὰς ἐξέτης καὶ αὐτὰ δὲ Ἀχιλῆον ἀπελευθέρων συγχρούς ἐξεδίδασκεν*. Vedi piuttosto ciò che s'è detto più sopra 178, 4. Non è neanche giusta la conclusione che Servio (G. II, 42) raccoglie di Orazio (Od. II, 12, 9 e segg.): *Etiā Augusti Cnētis gesta descripsit*. Vedi in generale I. II. Meibom. *Maecenas, sive de C. Cilnii Maecenatis vita, moribus et rebus gestis liber singularis*, Lugd. Bat. 1653, 4.; A. Lion, *Maecenatiana, sive de C. C. M. vita et moribus scripsit atque operum fragmenta collegit*, Göttinga 1824; A. Haackh, nell'E. R. di Pauly II. p. 355—357.; P. S. Frandsen, *C. Cilnius Maecenas*, Esame storico intorno alla sua vita e alle sue opere, Altona 1843, un volume di 238

pagine. Confronta G. Teuffel negli *Annuarii* del presente, 1843. Nr. 23 seg.; G. E. Weber, *Q. Horatius Flaccus*, Iena 1844, p. 143 segg.; H. I. Matthes nelle *Symbolae litterariae* V. p. 1—36.

7. Vipsanio Agrippa, nato nel 691, e però coetaneo d'Ottaviano, come anche amico di lui fino dalla gioventù, fu pretore nel 714, console nel 717, edile nel 721; nella qual carica con magnifici provvedimenti di pubblico lustro ed utilità fece spiccare Ottaviano a riscontro di Marcantonio che scialacquava in erapule con Cleopatra. Nel 726 fu censore e console per la seconda volta; nel 727 di nuovo console. Come guerriero, fu il *factotum* d'Ottaviano in tutte le imprese di terra e di mare, ed anche come diplomatico; fu da lui spesso adoperato con buona riuscita, massime in Oriente. Gli era affezionato e fedele; ma non ignorava i suoi meriti, e però non comportava nessuno sopra di sé, fuor dall'erede di Cesare, del quale diventò anche genéro nel 793. Morì nel 741 = 13 avanti Cristo. Egli possedeva non poca cultura oratoria: nel 714 accusò C. Cassio come uccisore di Cesare (*Plut. Brut. Cfr. Vellej. II; 69, 5*), ed anche nel tempo appresso il vediamo comparire in qualità di difensore (*Sen. Controv. II, 12, 13. p. 155, 13 Burs.*). La sua più celebre orazione fu quella ch'ei tenne come edile, della quale scrive Plinio N. H. XXXV, 9, 26: *Extat eius oratio magnifica, et maximo civium digna de Iulibus omnibus signisque publicandis*. Il suo gusto letterario, come apparisce da Plinio che il dice ivi stesso *vir rusticitati propior quam delictis*, fu rozzo, ma sano (Cfr. più sopra p. 492, nota 3; e quanto alle cose, ei guardò più che ad altro all'utilità pratica. Tale era l'opera, di cui Frontino nel c. 98 de *aquaed.* dà questo cenno: *M. Agrippa . . . descripsit quid aquarum publicis operibus, quid lacibus daretur*; confermato nel c. 99 con queste parole: *qui ex commentariis Agrippae aquas haberent*. Ed opera utilissima, a lui in buona parte dovuta, fu la misurazione e la grande carta dell'impero. Il preteso *Aethiopus Ister* in sul principio dell'Esposizione, secondo la lezione del Grævio nel suo *Mela*, ne dà il seguente ragguaglio: *Julius Caesar . . . eum consulatus sui fasces erigeret, ex Sc. censuit omnem orbem iam romani nominis admetiri per prudentissimos viros et omni philosophiae munere decoratos, ego a Julio Caesare et M. Antonio cons. orbis terrarum metiri coepit . . . usque ad consulatum Augusti III et Crassi, annis XXI . . . a Zenothoxo omnis orientis dimensus est . . . a consulatu item Julii Caesaris et M. Antonii usque in consulatum Augusti X, annis XXIX . . . a Theodoto septentrionis pars dimensa est . . . a consulatu similiter Julii Caesaris usque in consulatum Saturnini et Cinnae a Polyclito meridiana pars dimensa est, annis XXXII . . . ac sic omnis orbis terrae intra annos XXXII a dimensibus peragratus est et de*

omni eius continetia perlatum est ad Senatum. Più brevemente, ma che torna il medesimo, ha il codice vaticano 3864: *Julio Caesare et M. Antonio coss. omnis orbis peragratu est per sapientissimos et electos viros*. IV, *Nicodemo orientis, Didymo occidentalis, Theudoto septemtrionalis, Polychto meridiani*. E Frontino, *de colon.* p. 229 Lachm., ricorda un Balbo misuratore, *qui temporibus Augusti omnium provinciarum et formas civitatum et mensuras competas in commentariis contulit*. Vedi Fed. Ritschl, « Del misuramento dell'impero Romano eseguito sotto Augusto, della carta mondiale di Agrippa e della cosmografia di Etico, » nel Nuovo Museo Renano, I. (1842) p. 481—523, e specialmente a pag. 486 segg.; Cr. Petersen « Della cosmografia dell'imperatore Augusto, e dei commentarii di Agrippa, » nel Museo Renano VIII. p. 161—210, 377—403. IX. p. 85—106; C. Müllenhoff, « Intorno alla carta mondiale ed alla cosmografia dell'imperatore Augusto, » Kiel 1856. 4, oltre ad A. von Gutschmid, nel Museo Renano XII. p. 619 segg. Qual parte v'abbia avuto Agrippa, lo si ritrae specialmente da Plinio N. H. II 2, 16 seg. ove dice: *Longitudinem universam eius (Baeticae) prodidit M. Agrippa* 475 m. p., *latitudinem* 258. . . *Agrippam quidem, in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum urbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo divum Augustum? is namque complexam eam porticum ex destinatione et commentarius M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit*. Stando a ciò, Agrippa lasciò soltanto un abbozzo della carta mondiale, ed alcuni commentarii corografici, ingiungendo per testamento a sua sorella Pola che con questi ajuti dovesse far eseguire in grande la detta carta mondiale per un portico pubblico; ciò che sarebbe poi stato fatto principalmente dallo stesso Augusto. Il medesimo Plinio ricorda anche nei due seguenti luoghi l'opera d'Agrippa: Il primo è, IV, 12, 81: *Agrippa totum eum tractum ab Histro ad oceanum . . . in longitudinem, . . . in latitudinem prodidit*. ET' altro è, ib. 91: *Sarmatiae . . . longitudo . . . latitudo . . . a M. Agrippa tracta est, ego incertam in hac terrarum parte mensuram arbitror*. Anche Marziano Capella (VI, 632 p. 212 Eyss. e 634 p. 213 E.) lo cita per alcune misure. Finalmente Agrippa compose anche una autobiografia. La ricorda Filargio in Verg. Georg. II, 162 con queste parole: *Agrippa in secunda vitae suae dicit excogitasse se ut ex Lucrino lacu portum faceret*. Cfr. Plin. N. H. VI, 45, 148; (Augusti) *Philippensi proelio morborum fuga et triduo in palude aegroti et, ut fatentur Agrippa et Maecenas, aqua subter cutem fusa turgidi latebra*. Quanto a scritti riguardanti Agrippa, oltre ai lavori più vecchi di F. G. Sommer (1717. 4), di G. C. Gebauer (1777), di Le Blond (1780) e di Raffaele Mecenate (*De vita rebusque gestis M. Vips. Agr. continentarius, testimonii scriptorum veterum concinnatus*, Roma 1821), possono consultarsi P. S. Frandsen, *M. Vipsanius Agrippa*,

Esame storico intorno alla sua vita e alle sue opere, Altona 1836, 260 p.; D. von Lakeren-Matthes, *De Agr. in temp. rom. meritis*, Amsterdam 1840; I. H. van Eck, *Quaestiones historicae de M. V. A.*, Leyden 1842, 59 pp.; A. Freuner nell' *E. R.* di l'auly I, 1. p. 599—609.

208. Dopo i governanti, di cui s'è parlato, i due più notabili per importanza passata e presente sono Asinio Pollione e Valerio Messala. C. Asinio Pollione (679—758 di R.), dopo essersi adoperato nelle guerre civili a favore di Cesare e poi di Antonio ed aver conseguito nel 714 il consolato, nel 715 il trionfo Partico, allorchè vidè caduta la sua fortuna insieme con quella di Antonio, anzi che piegarsi al vincitore, si ritirò dalla vita politica e si diede alle lettere e all'arte oratoria. Da prima scrisse tragedie; poi una storia della guerra civile dal primo triumvirato in giù; ma non la finì. Come oratore, preferì nel suo stile la severità dei modi antichi alla morbidezza ciceroniana; e quando fu ristretta all'eloquenza la sua antica palestra, si procacciò un compenso con le recitazioni pubbliche. La riputazione e lo stato d'indipendenza, in ch'egli seppe mantenersi collo star lungi dalle faccende politiche, gli diedero modo di esercitare una critica tanto più severa in opera di lettere. Anche M. Valerio Messala (690—762 di R.) fu uno di quelli che stomacati di Marcantonio passarono nel campo di Ottaviano; al quale servì poi sempre con fede sincera, ma dignitosa. Come oratore, egli stava a paro con Pollione; ma egli aveva nel suo sentire un certo che di nobile e di delicato che il ritraeva dal seguire la moda delle declamazioni. Ondechè si volse di poi a ricerche antiquarie e grammaticali, confessandosi in quelle gelosamente orgoglioso d'una nobiltà antica, e in queste minuzioso a segno da consacrare un intero libro alla lettera S. Tuttavia negli anni suoi giovanili s'abbandonò anch'egli all'pnsanza, qual correva allora, del grecizzare; e parecchie cose portò di greco in latino; parecchie altre

ne compose in greco di suo, si in versi e si in prosa; fra le altre le sue Memorie.

1. C. Asinio Pollione, figlio di Gneo, nacque nel 679 = 75; fu accusatore di C. Catone nel 700, pretore nel 709. Se dopo l'uccisione di Cesare ei fosse passato francamente nella parte del senato, avrebbe dato prova di maggior coraggio e destrezza e di saper navigare a ogni vento. Ma egli tentennò un pezzo, e poi la finì col risolversi per Marcantonio. Nel 711, quando i triumviri distribuirono le cariche ai loro partigiani, Pollione fu designato console; ed effettivamente entrò in ufficio nel 714 = 40 avanti Cristo. Nel suo consolato combattè contro i Parti che erano stati per Bruto; conquistò Salona, e trionfò sui Parti a. d. VIII Kal. Nov. (*Fasti Capitol e Barb.*). Per qual motivo l'abbia poi rotta con Marcantonio, non se ne sa il netto: materia da ciò che n'era varia, naturalmente da ambe le parti; e che la cosa sia stata così, ce lo dà a dividere Carisio, l. p. 30, 2. K., ove cita *Asinius contra maledicta Antonii*. D'altro lato egli fece abbastanza stima di sé per non legarsi e sogggettarsi ad Ottaviano (*Vellej.* II, 86, 3^a seg.); anzi si tenne sempre dignitosamente in disparte, senza opporglisi apertamente in nulla di sostanziale, e nel tempo stesso senza chinarglisi innanzi. Quanto alla data della sua morte, s. Girolamo nelle Croniche d'Eusebio, all'anno *Abr.* 2920 = *Ol.* 195, 4 = *a. Aug.* 17 = 5 n. Chr. = 758 di R. nota così: *Asinius Pollio orator et consularis, qui de Dalmatis triumphaverat, LXXX aetatis suae anno in villa Tusculana moritur*; e questa indicazione è confermata da Seneca *Controv.* IV *praef.* 5. p. 376 Burs., donde raccogliesi che Pollione viveva ancora nell'anno quarto di Cristo, e da Tacito il quale attesta nel Dialogo 17, che *Asinius paene ad extremum* (Augusti principatum) *duravit*. Veggasi G. R. Thorbecke, *Disputatio historico-critica de C. As. Poll.*, Leyden 1820; Drumann *St. R.* p. 2-12; Clemen, *C. As. Pollio*, Lemgo 1842. 4; F. Jacob, *Asinius Pollio*, Lubeca 1852. 4; O. Hendecourt, *Ess. de vita, gestis et scriptis As. Poll.*, Löwen 1858; G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 1859-1865; B. Luzzato, *Ricerche storiche su Cajo Asinio Pollione*, Padova 1867.

2. *Scritti di Pollione.* a) *POESIE.* Dai versi 9 e 10 dell'egloga VIII di Virgilio, ov'ei si dichiara a Pollione voglioso di divulgare per tutto il mondo *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno*, risulta che nel 715, allorchè Virgilio scriveva quell'egloga, Pollione avea già composto o stava componendo tragedie. Dico che le stava componendo, pel desiderio che mostra Virgilio del divulgarle e perchè anche nell'Egloga III, v. 86 dice in tempo presente *Pollio et ipse facit nova carmina*. Intorno al 718

pare ch'ei fosse tuttavia inteso a tragedizzare; perchè Orazio nella decima satira del l. I, v. 42-3, fatta in quel torno, dice che Pollione regum *Facta conit fide ter percusso*, cioè in trimetri. Solo nel 724 o 725, quando Orazio gli scriveva (Od. II, 1, 9 e seg.): *Paulum severae Musa tragoediae desit theatris* con ciò che segue, sembra che Asinio Pollione avesse levato la mano dalle tragedie per darla alla sua storia della guerra civile. Che se al tempo delle egloghe virgiliane non avea per ancora pubblicato le sue tragedie, le pubblicò certo di poi, come apparisce da un luogo di Tacito che ne descrive insieme lo stile. *Asinius* (dic'egli, *Dial.* 21) . . . *videtur mihi inter Menenius et Atilius studuisse, Pacuvium certe et Atilium non solum tragoediis sed etiam orationibus suis expressit: aërea durus et siccus est.* Nè solo le pubblicò, ma l'espressione *desit theatris*, usata da Orazio nel luogo sopra citato, fa credere che le abbia anche messe in iscena. Del resto ooo ne sappiamo nulla di più. Lasciate una volta le tragedie per darsi alla storia, non pare che le abbia più ripigliate. Probabilmente v'ha errore in ciò che scrive Servio al passo sopra allegato dell'egloga VIII di Virgilio: *Alii ideò hoc de Pollione dictum volunt quod et ipse utriusque linguae tragoediarum scriptor fuit.* Oltre che tragedie, Pollione scrisse anche poesie amorose. Ce lo attesta Plinio nel passo dell'epistola 3 del l. V che s'è recato più sopra oella nota 1 al capitolo 27 (Cfr. VI, 4, 4); ed è probabile che da queste, forse indirettamente per via d'una raccolta di carmi erotici, Carisio (l. p. 100, 24 K.) abbia tratto la citazione: *Polio « Veneris antistita Cupra »* (Cuprias).

b) La sua storia della guerra civile cominciava dal primo triumvirato (nel 694, *Metello consule*; *Hör.* Od. II, 1, 1, cfr. *Suid.* alla voce *Πολίων: περί τοῦ ἐμφολίου τῆς Ῥώμης πολέμου ὃν ἐπολέμησαν Καίσαρ τε καὶ Πομπήιος*); era scritta in lingua latina (*ῥωμαϊκῶς*; così Suida in *Ἀσίνιος*) e intitolata forse per brevità *Historiae* senz'altro (*Sen. Suas.* 15, p. 33, 2: *Pollio in Historiis suis. lb.* 25, p. 37: *In Historiis eius . . . ne Historias eius legere concupiscatis*, Cfr. *Val. Max.* VIII, 13, ext. 4). Vi si narrava la battaglia di Farsalo (*Suet. Caes.* 30 ed altrove, Vedi II. Peter, « Delle fonti di Plutarco, » p. 124-127), la guerra Ispaña (*Suet. Caes.* 55), la morte di Cicerone (*Sen. Suas.* 24, p. 36, seg. *Burs.*), come pure la battaglia di Filippi (Cfr. *Tac. A.* IV, 34; *Asinii Polthonis scripta egregiam eorumdem* — cioè di Cassio e di Bruto — *memoriam tradunt*); Secondo Orazio *Od.* II, 1, 1-3: 17 segg., Pollione era occupato in quest'opera intorno al 724 o al 725; e almeno tre libri ne furono anche pubblicati (*Val. Max.* VIII, 12, ext. 4: *Asinius Pollio, non minima pars romani stili, in tertio Historiarum suarum libro etc.*). Ma se ne abbia pubblicati diciassette, come dice Suida, le cui pa-

role in Ἀσίνιος Πωλλίων sono queste: *Ρωμαῖος ἱστορίας ῥωμαϊκῆς συνέταξεν ἐν βιβλίοις ιζ'*, è cosa da lasciare in dubbio; perchè questo numero potrebbe riguardare una continuazione che sarebbesi fatta di quest'opera, forse dietro alle carte dello stesso Pollione, dal suo liberto Asinio Pollione di Tralles. (Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly I, 2. p. 1868, Nr. 25). Il non trovarsi nessuna citazione appartenente alle guerre fra Ottaviano ed Antipio (giacchè il passo addotto da Prisciano, VIII, 19. p. 386, 9 seg. Htz, toccante Tiberio, non è provato che sia preso dalla Storia), rende probabile che l'opera di Asinio Pollione non si estendesse sino a quel punto, e però che non sia stata condotta a fine, forse perchè lo stesso autore lo riconobbe *periculosae plenum opus aleae* (Hor. Od. II, 1, 6). Che la parte pubblicata non tenesse punto del fare rettorico, ce lo attesta Seneca, *Suas.* 25. p. 37 Burs.; e ciò accorda con l'avvertimento che Svetonio, *Gramm.* 10, p. 109, 2 e segg. Reiff., dice dato da Ateio (vedi sopra 197, 1) a lui *historiam componere aggresso, ut notu civilique et proprio sermone utatur.*

c) Come oratore, Pollione s'occupò più che altro in materia giudiziale e politica (Hor. Od. II, 1, 13—14); più tardi attese anche alle declamazioni. Vedi i suoi stessi frammenti in Enrico Meyer *Orat. Rom.* 2 p. 487—491; e F. Blass, « Dell'eloquenza greca, » 1865, p. 141—144. Ecco i giudizi che ne danno gli antichi. Sen. Epist. 100, 7: *Compositio Pollionis Asinii salebrosa et exsiliens et ubi minime expectes relictura, denique omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt, excerptis paucissimis quae ad certum modum et ad unum exemplar adstricta sunt.* Quintil. X, 1, 113: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibudam etiam nimia videatur, et consilii et animi satis; a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest ut videri possit saeculo prior.* Il medesimo giudizio, quanto a secchezza e a una certa aria d'antichità, se ne dà anche nel Dialogo di Tacito (21) al passo citato più sopra in questa nota alla lettera a): senonchè ivi si trascorre un po' troppo a causa di chi vi parla. Poco dopo nel medesimo Dialogo (25) dicesi anzi numeroso a confronto di Cesare, di Galba e d'altri. Negli esercizi declamatorii era alquanto più fiorito (Sen. Contr. p. 376, 5 seg. Burs.) che nelle orazioni di genere giudiziale. Di quelli v'ha saggi in Seneca il vecchio; per esempio a p. 185. 192. 223. 382 Burs.; di queste possono vedersi i frammenti negli *Orat. Rom.* del Meyer dalla p. 491 alla 501 della seconda edizione. Fra queste orazioni forensi le ultime sono tutte difensive, ove per altro in Carisio, I. p. 97, 11. K. non s'abbia a leggere, con le *Eccerpta Caecilianae*, « Asinius in Valerium. » Le descrizioni che troviamo negli antichi, della maniera oratoria di Pollione, e l'aver egli tolto a combattere la maniera ciceroniana (Quintil. XII, 1; 22), ce lo mostrano

addetto alla scuola degli atticisti al tempo di Cicerone, benché Quintiliano ne lo divida (X, 2, 7).

d) *Degli altri scritti prosaici di Pollione.* Dal vedere che Aristio Fosco dedicò uno scritto grammaticale ad Asinio Pollione (Eichenfeld, *Anal. gramm.* p. 452), e dal trovarsi in Carisio I. p. 84, 5 segg.: *Puer et in feminino sexu antiqui dicebant, ut . . . in Nelei carmine, . . . ubi tamen Varro . . . a puera putat dictum, sed Aelius Stilo, magister eius, et Asinius contra*; come pure in Prisciano X. p. 888 P. = 513, 7 seg. itz.: *Namciscor etiam nactum facit, absque n, ut Propo et Capro et Pollioni et Plinio placet*; da queste e da qualche altra citazione, Maurizio Haupt nell'Indice delle Lex. di Berlino per la state 1855, p. 3—5, conchiude che Asinio Pollione abbia scritto anche opere grammaticali; ed a queste ei riferisce i giudizi di estetica letteraria, dei quali parleremo nella seguente nota, come anche la citazione *Astnium in Valerium* presso Carisio, I, p. 97, 11 (vedi sopra alla lettera c), dov'egli intende Valerio Catullo che suppone censurato da Pollione. Quanto ad epistole scritte da lui, veggasi la nota seguente.

3. *Di Pollione come critico.* Sen. Controv. IV. praef. 3 (p. 376, 7 segg. Burs.): *Illud strictum eius (di Asinio Pollione) et asperum et nimis iratum in censendo* (così legge O. Jahn) *iudicium adeo cessabat (nelle sue declamazioni) ut in multos illi venia opus esset quae ab ipso vix impetrobatur.* Come certamente il giudizio intorno a Cicerone (vedi sopra 163, 1), così probabilmente anche la censura dei Commentarii di Cesare (Suet. *Cars.* 56. Vedi sopra 183, 1) era nelle *Historiae*. Il giudizio intorno a Porcio Latrone (Sen. p. 144, 6 segg. Burs.) dev'essere appartenuto a una *declamazione*; il biasimo dato a Cicerone, di cui parla Seneca *Suas.* 15, p. 32 seg. Burs., a un'orazione, come si dichiara ivi stesso; e ad un'orazione pare altresì appartenuta la critica d'un'espressione di Labieno (Quintil. IX, 3, 13. Cfr. *ib.* IV, 1, 11). Oltre a queste censure, troviamo in Svetonio, *Gramm.* 10, p. 108, Ritsch: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit* (cfr. più sopra 194, 5). Forse questo libro aveva forma di lettera, ed è quell'epistola, di cui dice Gellio X, 26, 1: *Asinio Pollioni in quadam epistola quam ad Plancum scripsit . . . dignum nota visum est quod (Sallustius) in primo Historiarum etc.* Forse in questo libro si conteneva anche la critica dello stile di Cicerone (Quintil. XII, 1, 22) e l'accusa di *patavinità* data allo scrivere di Livio (Quintil. VIII, 1, 33). Carisio, I. p. 134, 3 k., cita anche una lettera di Asinio Pollione a Cesare: ma lettere sue che siensi conservate, non sono che le tre dirette a Cicerone nel 711, che leggonsi fra quelle di Cicerone *ad fam.* X, 31—33. Cfr. più sopra 304, 3.

4. Intorno alla biblioteca fondata per opera di Asinio Pollione ed alle recitazioni da lui introdotte, vedi più sopra a p. 482—487.

5. *M. Valerio Messala Corvino figlio di Marco*. S. Girolamo, all'anno d'Abr. 1958 = Ol. 180, 2 = 58 innanzi Cristo = 696 di R., nota: *Messala Corvinus orator nascitur et Titus Livius Patavinus scriptor historicus*; e all'anno d'Abr. 2027 = 54 d'Aug. = 7 d'Archelao = 11 di Cr. = 764 di R.: *Messala Corvinus ante biennium quam moreretur ita memoriam ac sensum amisit ut vix pauca verba coniungeret, et ad extremum . . . inedia se confecit, anno aetatis LXXII (secondo il cod. Freheriano: LXXVII)*. Questa data della morte, nell'11 di Cristo, è certa, errata; perchè Ovidio che andò in esilio nel Dicembre del 9 di Cristo, era ancora in Roma quando morì Messala (*Ovid. ex Pont.* 1, 7, 27—30); sicché al più tardi Messala può essere morto al principio del nono anno di Cristo — 762 di R. Ritenuto ch'egli avesse allora 72 anni, sarebbe nato nel 690 di R. = 64 avanti Cristo; cioè nel medesimo anno che nacque Cicerone il giovine (*Cic. ad Att.* 1, 2, 1), insieme col quale e con Orazio; nato in sul fine del 689, Messala studiò in Atene nei medesimi anni 709 e 710. Anche il tempo dei loro consolati s'accorda con la supposizione che Messala e Cicerone il giovine fossero coetanei; perchè Messala l'ottenne nel primo di Gennaio del 723, e Cicerone agli idi di Settembre del 724. Vedi C. Nipperdey, nel Museo Renano XIX. p. 252—288; e confronta Borghesi *Oeuvres numism.* I. p. 408 segg. Ad ogni modo non è esatta l'indicazione di Tacito *Dial.* 17: *Corvinus in medium usque Augusti principatum . . . duravit*. Vedi il Museo Renano XIX. p. 288—292. Benchè Messala non si trovasse in Roma al momento dell'uccisione di Cesare, tuttavia nel 711 fu compreso nella lista di proscrizione. Ne fu poi cancellato; ma non per tanto restò presso Bruto e Cassio, nel cui campo ottenne un posto elevato. (Vellej. II, 71, 1; *Messala, fulgentissimus juvenis, proximus in illis castris Bruti Cassique ductorictati*). Disfatti questi nel 713 presso Filippi, passò ad Antonio; ma di là a poco, stomacato de' suoi procedimenti, la ruppe interamente con lui (*Plin. N. H.* XXXIII, 3, 14; *Charis.* I. p. 129, 7, K.: *Messala contra Antonii litteras*, ib. p. 104, 18; *M. Messala de Antonii status*) o s'accostò ad Ottaviano (*Appian. b. c.* IV, 38), che lo accolse a braccia aperte e si valse più volte di lui nel 718 e negli anni appresso e nel 723—31 lo fece altresì console in luogo di Antonio. Messala si conservò poi sempre fedele ad Ottaviano, senza però mancare agli amici ed ai principii che aveva avuti (cfr. *Plut. Brut.* 53). Comandò in qualità di *navarca* ad Azio (*Appiano Bell. Civ.* IV, 38); vinse ad Atace gli Aquitani nel suo di natalizio (*Tibull.* 1, 7), ed ebbe l'onore del trionfo (*ex Gallia, a. d. VII Kal. Oct.*) nel 727 = 27 innanzi Cristo. Nel 729 = 25 *Messala Corvi-*

nus primus praefectus urbis factus sexto die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans (Hieronym. chron. ad a. Abr. 1991; cfr. Tac. A. VI, 14.; il Museo Renano XIX. p. 285). Nel 743 = 11 fu Curator aquarum (Frontin. de aquae d. 99. Confronta 102); e nel 752 fu quegli che a nome del senato salutò Augusto padre della patria (Suet. Aug. 58). Uno spurio elogio di Messala leggesi presso Orelli — Henzen al n. 5346. Veggasi in generale A. Haackh nell'E. R. di Paoly VI, 2. p. 2352 seg. e la nota.

6. Nel 711 Cicerone *ad Brut.* 1, 15, 1 così scriveva intorno a Messala: *Cave putes probitate, constantia, cura, studio réip. quidquam illi esse simile; ut eloquentia, qua mirabiliter excellit, vix in eo locum ad laudandum habere videatur, quanquam in hac ipsa sapientia plus appareat: ita gravi iudicio multaque arte se exercuit in verissimo genere dicendi, tanta autem industria est tantumque erigilat in studio ut non maxima ingenio . . . gratia habenda videatur.* L'espressione *verissimum genus dicendi* fa vedere che Messala non s'attenne ai Neottici, ma alla maniera di Cicerone. Cfr. Tac. *dial.* 18: *Cicerone mitior Corvinus et dulcior et in verbis magis elaboratus.* Quintil. X, 1, 113: *Messala nitidus* (cfr. I, 7, 35) *et candidus et quodammodo praeferens in dicendo nobilitatem suam, viribus minor.* Sen. *controv.* II, 12, 8. p. 152 Burs.: *Fuit Messala exactissimi ingenii quidem in omni studiorum parte, latini utique sermonis observator diligentissimus: e neq. Ludus de m. Claud.* 19, 2 il medesimo Seneca lo chiama anche *disertissimus vir.* Svetonio narra che Tiberio (in Tib. 70) *in oratione latina secutus est Corvinum Messalam, quem senem adolescens observaret.* Intorno ai proemii di Messala, vedi Quintiliano IV, 1, 8 e Tacito *dial.* 20 in sul principio. La sua orazione contro Aufidia difesa da Ser. Sulpicio (morto nel 711; vedi sopra 161, 3) andava ancora per le mani del pubblico al tempo di Quintiliano (X, 1, 22). Per il resto delle sue orazioni vedi il Meyer, *Orator. fragm.* 2 p. 510—513.

7. Quintil. X, 5, 2: *Vertere graeca in latinum veteres nostri oratores optimum iudicabant . . . id Messalae placuit, multaeque sunt ab eo scriptae ad hunc modum orationes, adeo ut etiam cum illa Ilyperidis pro Phryne difficillima Romanis subtilitate contenderet.* Detto anche poesie bucoliche in lingua greca (vedi sopra 25, 2) p. come sembra, alla foggia allegorica di Virgilio. L'autore del c. 11 fra le *Catal. Vergil.* (cfr. più sotto 215, 5 nota 2) sembra prometterne una traduzione. Per queste o altre poesie Messala è posto da Plinio *Ep.* V, 3, 5 (v. sopra 26, 1) fra i poeti erotici. Da Plutarco in *Bruto* 40. 42. 45 raccogliesi che Messala aveva scritto, forse in greco; delle Memorie intorno alla battaglia di Filippi ed altro. Sembra essersene valuto anche Appiano (cfr. per es. *Bell. Civ.* IV,

38, 124). Svetonio (*Aug.* 74) cita Messala circa ad Augusto, e Plinio (N. H. XXXIII, 3, 14) circa ad Antonio, con le espressioni *tradit* e *tradidit* che accennano a testimonianze scritte. Quanto a lavori d'antiquaria ispirati da boria di nascita, leggiamo in Plinio XXXV, 2, 8: *Exstat Messalae oratoris Indignatio, quae prohibuit inseri genti suae Laeviorum alienam imaginem. similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit*. Cfr. XXXIV, 38: *Verba ipsa de ea re Messalae senis ponam: Serviliorum familia etc.* E per notizie antiquarie tratte da lui, è da credere, attesa la materia di quei libri, che il medesimo Plinio il registri nelle fonti del libro XXXIII e dei due seguenti, dove anche citasi in fatto con le appellazioni di *Messala oratore* o *Messala il vecchio*. Rispetto a scritti grammaticali, troviamo in Quintiliano, I, 7, 35: *Ideo minus Messala nitidus quia quondam totos libellos non verbis modo singulis sed etiam litteris dedit?* Cfr. ib. 23: *Messala in libro de S littera*. E IX, 4, 38: *Quae fuit causa et Servio . . . subtrahendae S litterae* (in sul fine delle parole innanzi a consonante), *quod reprehendit Lucanius, Messala defendit*. Cfr. ib. I, 5, 15. Simili discussioni troviamo trattate da lui anche in forma epistolare, *Suet. gramm.* 4. p. 103 Riff. » *Eosdem litteratores recitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit*.

8. Di poesie scritte in onore di Messala, ce n'ha parecchie in Tibullo, specie l'elegia 7 del I, 1, e il primo carme del I. IV che n'è un panegirico d'incerto autore. Anche nelle *Catal. Vergil.* al. n. 11 s'ha una elegia diretta a Messala (Vedi più sotto 215, 5, nota 2). Fra' moderni poi, sono da consultarsi circa a Messala in generale G. Moller, *Disputatio de M. Valerio Messala Corvino*, Altorf 1689. 4; C. van Hall, *M. Val. Mess. Corvinus*, Amsterdam 1820. 2 Voll.; L. Wiese, *De M. Val. Messalae Corvini vita et studiis doctrinae*, Berlino 1829. 79 pp.

9. Lavoro de' bassi tempi è l'operetta *de progenie Augusti Caesaris*, che porta il nome di Messala, pubblicata per la prima volta da G. Redrot 1532 e 1540, poi nelle edizioni degli *Scriptores hist. rom.*, ed in quelle di Eutropio ecc., e da ultimo da C. H. Tzschucke, Lipsia 1793, e da Raffaele Mecenate, Roma 1820.

209. Fra i poeti dell'età di Augusto il più vecchio è L. Varro Rufo che visse da circa il 680 al 740 di Roma, ammiratore di Cesare, e poi di Ottaviano, autore di poesie epiche intorno a loro, ma assai più celebre per la sua tragedia *Tieste* (nel 725) e per la sua amicizia con Virgi-

lio e con Orazio, e segnatamente per la pubblicazione da lui curata dell'Eneide di Virgilio. A un di presso coetaneo di Vario e del pari amico di Virgilio fu Emilio Macro di Verona, morto nel 738 di R., autore di poemi didascalici alla foggia di Nicandro, cioè di un'Ornitogonia, delle Teriache e probabilmente di un poema botanico *de herbis*.

1. Che Vario fosse a un di presso coetaneo di Elvio Cinna (vedi sopra 200, 2) e ad ogni modo più vecchio di Virgilio, apparisce dall'Ecloga IX, ove dicesi al v. 35: *Neque adhuc Vario videor nec dicere Cinna Digna*. Egli compose un poema epico *de morte*, sottintendi di Cesare. Ne abbiamo un saggio in dodici esametri che ne porta Macrobio, VI, 1, 39—40; 2, 19—20, come imitati poi da Virgilio. A questo poema accennava Orazio, *Sat.* I, 10, 51—52, quando scriveva: *Forte epos acer Ut nemo Varius ducit*. Nel medesimo Orazio (*Od.* I, 6, 1—4) toccasi anche d'un altro poema di Vario, dove si sarebbero esaltate le imprese di Agrippa e per conseguenza di Ottaviano. E che questo poema sia stato effettivamente scritto, lo si raccoglie da Porfirione, il quale al v. 25 dell'Epist. 16 del l. I d'Orazio nota così: *Versus Tene magis etc., . . . sunt notissimo ex panegyrico Augusti*; e più apertamente da Acrone che nota ivi stesso: *Haec enim Varius de Augusto scripserat*. In questa qualità di epico, Orazio lo mette a paro con Virgilio nell'epistola ai Pisoni, v. 55. È credibile che abbia composto anche delle elegie. Certo lo attesta Porfirione, annotando al primo verso dell'ode 6 del l. I d'Orazio: *Fuit L. Varius et ipse carminis et tragoediarum* (veramente non si sa d'altre che del Tieste) *et elogorum* (o *elegiarum*) *auctor*; *Vergilii contubernalis*. Marziale non lo ricorda che come tragico (VIII, 14, 7 seg.). Quando Orazio scriveva la prima epistola del l. II (vedi il v. 247), che fu intorno al 742, Vario era già morto.

2. In un palinsesto di Parigi forse del secolo VIII, (vedi il Museo Renano I, p. 107), dopo il titolo *Incipit Thuestes Varii*, si trovò questa nota: *Lucius Varius cognomento Rufus Thyestem tragoediam magna cura absolutum post actiacam victoriam Augusti ludie eius* (nel 725., cfr. Dione-Li, 19, 21) *in scena edidit, pro qua fabula sesterterium deciens accepit*. Vedi F. G. Schneidewin nel Mus. Ren. I. 1842. p. 106—112. II. p. 638 seg. Un passo di Tieste troviamo citato in Quintiliano, III, 8, 45: gli altri due frammenti, che possono vedersi nei *Trag. Lat.* del Ribbeck a p. 495—6 (cfr. p. 347), non hanno nulla, fuor dal metro anapestico, perchè s'abbiano a credere appartenenti al cori di questa tragedia. Del ré-

stq le si mettea tanto pregio che Quintiliano, X, 1, 98 ne scrive: *Varij Thyestes cuilibet graecarum comparari potest*; e Tacito *dial.* 12 in sul fine: *Nec ullus Asinii aut Messalae liber tam illustis est quam Medea Ovidii aut Varij Thyestes*. Filargirio poi (in *Verg. Ecl.* 8, 10) sentenza recisamente: *Varius, cujus extat Thyestes tragoedia, omnibus tragicis praeferenda*. Consulta F. G. Welcker, « Delle tragedie greche », III. 1841. p. 1426—1430.

3. Vario fu amico d'Augusto (*Hor. Ep.* II, 1, 245 segg.), di Mecenate (*Martial.* VII, 56, 21; XII, 4, 1 segg.), di Virgilio e d'Orazio, al quale fu egli che procurò la grazia di Mecenate (*Hor. S.* I, 6, 55; cfr. 5, 40. 93. 9, 23. 10, 89: II, 8, 21, 63). Quanto alla pubblicazione dell'Eneide, vedi più sotto 214, 2. Scrisse anche qualche cosa intorno a Virgilio; perchè leggesi in Quintiliano, X, 3, 8: *Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius*. Cfr. Gell. XVII, 10, 2: *Amici familiaresque P. Vergilii in iis quae de ingenio moribusque eius memoriae tradiderunt*.

4. La tragedia intitolata *Tereo*, attribuita da Heerken a Vario, è opera del veneziano cinquecentista Gregorio Corrarò, e fu stampata col titolo di *Progne*, in Venezia nel 1558. 4. Vedi Weichert *De L. Vario* p. 118—120.

5. Consulta A. Weichert, *De L. Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grima 1836 p. 1—16; e R. Unger, *De Valgii Rufi poematis*, p. 296—303, Halle, 1848.

6. Hieronym. in Eus. *Chrôo.* a. Abr. 2001 = Ol. 191, 1 = 28 Aug. = 738 di R.: *Aemilius Macer Veronensis poeta, amicus Vergilii*, Ovid. *Trist.* IV, 10, 43 seg.: *Saepe suas volucres legit mihi grandior aëro, Quaeque necet serpens, quae iuvat herba, Macer*. Quintil. X, 1, 87: *Macer et Lucretius legendi quidem, sed non ut phrasin . . . faciant; elegantes in sua quisque materia, sed alter (Macer) humilis, alter difficilis*. lb. 56: *Nicandrum frustra secuti Macer atque Vergilius. (forsè Valgius)?*. XII, 11, 27: *Neque post Lucretium ac Macrum Vergilius*. VI, 3, 96: *Ovidius ex tetrastichon Macri carmine librum in malos poetas composuit*. Lo ricordano anche Tibullo, II, 6, in sul principio, e Manilio, *Astr.* II, 43 segg.

7. Un esametro tolto dal secondo libro dell'Ornithogonia di Marco Emilio s'ha in Diomede I. p. 374, 21 K.; due emistichii, in Nonio Marcello a p. 220, 18, con la citazione *Licinius Macer in Ornithogonia*, e un intero verso in lui stesso a p. 518, 25, con la citazione: *Aemilius*

Macer in *Ornithogoniae libro I*. Aggiungì due esametri interi che ce ne dà Isidoro *Orig.* XII, 7, 19. Vedi l'Unger a p. 2—6. Troviamo in oltre *Macer Theriacon* (II?) presso Carisio l. p. 81, 18 K. e da questo poema delle Teriache devono esser presi, trattandosi di chelidri, anche i due versi che allega Isidoro, *Orig.* XII, 4, 24, sotto il nome di *Macer*; di che vedi l'Unger p. 6—12. Parecchi altri luoghi troviamo citati, senza indicazione dell'opera, in Servio *Aen.* 1, 485, negli scolii Bernesi *Georg.* II, 160, e in Carisio p. 65, 7, 107, 4, 133, 11, 14, come pure 72, 17, 100, 33. Questi due ultimi passi, come nota l'Unger p. 11—14, devono esser tratti dal poema *de herbis*. Plinio nomina tra le sue fonti Emilio Macro ai libri IX, X, XI, XVII; e perciò è probabile (Unger p. 16—17) che anche per i libri XIX, XXI seg., XXVIII, XXIX, XXX, XXXII, ove in materie del tutto simili notasi come fonte Licinio Macro, sia nato il medesimo scambio del nome che avvenne in Nonio p. 220, 18 e in Dioscoride p. 369, 15 K.

8. Vedi il Broukusio in *Tibull.* II, 6. p. 274 seg.; Maffei nella « Verona illustrata, » III, 2. p. 41 segg.; e R. Unger, *De Aemilio Macro Nicandri imitatore*, Friedland 1845. 18 pp. 4.

9. Il poema in esametri *de virtutibus herbarum* che va sotto il nome di Emilio Macro, è lavoro di un medico Odo dell'età carolingia. Ved l'Unger l. c. p. 10 seg.

210. *P. Virgilio Marone* nacque in Andes presso Mantova il 15 Ottobre del 684 = 10 innanzi Cr. in modeste condizioni; ma fu non di meno educato con molta cura. Quando nel 713 e nel 714 di R. il podere di suo padre fu replicatamente distribuito ai veterani di Ottaviano, egli ne ottenne la restituzione o un compenso coll'intercessione di elevati amici. Da indi in poi visse parte del tempo in Roma, parte nella Campania (Napoli), spesso impedito dalla sua mal ferma salute, ma del resto in una condizione che di mano in mano gli si rese agiata. Compiuta e pubblicata la Bucolica (713-715) e la Georgica (717-724), e condotta già innanzi l'Eneide (dal 725 in giù), pensava di ritirarsi in Atene ed in Asia per darle l'ultima mano, ma in Atene scontratosi con Augusto, si lasciò da lui indurre al ritorno: senonchè ammalò per via, e morì a Brindisi

nel 22 di Settembre del 735 = 19 innanzi Cr., in età d'anni 51.

f. FONTI: a) *Vita Vergilii de commentario Valeri Probi sublata*, presso Enrico Keil, *M. Valerii Probi comm.* Halle 1848. p. 1 seg. e nello Svetonio del Reifferscheid a p. 52—54. Cf. p. 398 seg. ed il Persio di O. Jahn a p. CXLI segg. È un compendio fatto negligenemente, ma tuttavia è scevro da favole. Vedi Ribbeck nell'Annuario di Fleckeisen 1863, p. 351. segg.

b) La Vita di Virgilio scritta da Donato. Vedila presso il Reifferscheid l. c. p. 54—68, e presso H. Hagen nell'Annuario di Fleckeisen, *Suppl.* IV. p. 734—745; e pubblicata da Edoardo Wölfflin secondo un codice Parigino, nel Filologo XXIV. p. 153—155. Essa trovasi innanzi al commento di Donato a Virgilio, e sembra attinta per la più parte dall'opera *de viris illustribus* di Svetonio, che alla sua volta avea spogliato Asconio, come questi gli scritti di L. Vario (v. sopra 209, 3) e di C. Melisso (v. la nota 4). Essa contiene molte indicazioni pregevoli, ma è interpolata con giunte tolte dal commento di Servio e segnatamente con ogni sorta di invenzioni contraddittorie dei tempi di mezzo, che si innestarono nel testo originario nei codici posteriori. Confronta Reifferscheid l. c. p. 399—403, ed Hagen p. 676—689.

c) S. Girolamo nel Cronico di Eusebio agli anni di Abramo 1948, 1959, 1964, 1999 = *Ol.* 177, 4. 180, 3. 181, 4. 190, 3. Anche queste notizie date da s. Girolamo, sono tratte da Svetonio.

d) La Vita che porta il nome di Servio, premessa al suo commento dell'Eneide, la quale per altro non è la genuina ricordata da Servio nella sua introduzione alla Bucolica (II. p. 96). Vedi Reifferscheid p. 399.

V'ha in oltre, ma non intera, una Vita in esametri scritta da Foca, grammatico *urbis Romae*, a come vi si dichiara. Essa è tratta del tutto dalla vita di Donato. Vedi Reifferscheid p. 68—72 e p. 403 seg. Confronta G. Frohner nel Filologo, XVIII. p. 356. Aggiungi alcune altre Vite di piccolo pregio, date da varii codici di Virgilio, come dai due Bernensi, da uno di Monaco e da un Reginense. Vedi Reifferscheid p. 52 seg. ed Hagen l. c. p. 745.

2. DEL NOME. Nelle iscrizioni delle età repubblicane dei primi secoli del cristianesimo prevale assolutamente la grafia *Vergilius* e non *Virgilius*, come anche nei codici più antichi, qual è il Mediceo. Così pure

nei Greci troyasi quasi sempre Βεργίλιος o Ούβεργίλιος. È solo nella età di mezzo, cominciando dal secolo IX in circa che irovassi scritto anche *Virgilius*; e la causa ne fu una fantastica etimologia del oome che si credette derivato da *virgo* o da *virga*; ciò che per altro non avrebbe dovuto fare nessuna forza, perchè anche *vergo* e *verga* sono antiche pronuncie. A ogni modo nel XIV e XV secolo la scrittura *Virgilius* la vinse. Vero è che sin d'allora Angelo Poliziano la mostrò erronea, e, non ostante l'opinione contraria del Pierio, la combatté di nuovo sul fine del secolo XVI Giuseppe Castiglione d'accordo con Achille Stazio. Si provò a difenderla recentemente F. Schultz nella sua decade *Orthographiarum quaestionum*, Paderbon 1855, p. 42—44; ma gli si levarono contro E. Hübner nell'Annuario di Fleckeisen 77, p. 260 seg.; H. Hagen, *ib.* 95, p. 608, T. Creizenach, *ib.* 97, p. 294—296 e F. Ritschl ne' suoi *Scrutinerelli filologici* II. 779 segg.

3. Pei documenti relativi alle notizie date intorno alla vita di Virgilio, veggasi G. Tenffel nell'E. It. di Pauly VI, 2. p. 2644—2648, o il Ribbeck nei preamboli alla sua edizione di Virgilio. (*Bibl. Teubneriana*, Lip. 1867) p. VIII—XXXVI. La madre di Virgilio fu Magia Polla; il padre, Marone. Era questi, chi dice *mercennarius*, chi *figulus*; ma con la sua industria era divenuto a poco a poco padrone di un piccolo podere. Virgilio fin dal 696 studiò in Cremona; indi vestita la toga virile nel 15 Ottobre del 699 = 55, passò a Milano, e nel 701 = 53 a Roma, ove, allo scrivere della Vita Bernese, *studuit apud Epidium* (vedi sopra 197, 3) *oratorum cum Caesare Augusto*, senza però comparire innanzi al tribunale come oratore più che una sola volta. Con tanto più amore si diede alla filosofia, nella quale fu ammaestrato insieme con (Alfeo) Varo (v. sopra 195, 2) dall'Epicureo Sirono (Σείρων, secondo M. Haupt, nell'Ermene I. p. 40 seg.), e studiò anche matematica ed altre scienze naturali, non esclusa la medicina. Non si sa in che tempo sia tornato in patria. Nel 713, essendo stato esteso dal *limitator* Ottavio Musa l'assegnamento dei fondi da Cremona anche al vicino territorio di Mantova, il podere paterno di Virgilio toccò in sorte ad un centurione di nome Arrio: ma s'interposero, a favore di Virgilio, presso Ottaviano, Asinio Pollione e Cornelio Gallo. Se nonchè finita la guerra Perugina, Ottaviano sostituì nella Gallia transpadana, ad Asinio Pollione, il suo più fedele Alfeno Varo; e questi fu bepsi largo a Virgilio di protezione a parole, ma in fatto non impedì che il suo podere paterno fosse preso nuovamente in possesso dal già primipilo Milieno Torone, ed egli stesso fosse per poco ucciso da un certo Clodio; ondechè Virgilio, in compagnia di suo padre, dovette ricoverarsi in un podere ch'era appartenuto a Sirono (*Catal.* 10). Ma poi Cornelio (Gallo) ed (Emilio?) Macro lo consiglia-

rono di tramutarsi a Roma, dove, tra per la fama ottenuta con la sua Bucolica, composta, in quel mezzo tempo, e per l'intercessione di Mecenate, pare che sia stato compensato della sua perdita col dono di un altro fondo, forse nella Campania. Certo Aulo Gellio, VI (VII), 20, 1, tocca di un fondo di lui presso a Nola; ed è anche certo che in su la fine del 715 Virgilio aveva ormai tanta confidenza con Mecenate, che poté introdurre nel crocchio di lui anche Orazio, e nel 717 si trovarono ambedue insieme con lui nel viaggio di Brindisi (*Ilor. Sat. I, 5, 40* segg.). Altre notizie spettanti alla vita esteriore di Virgilio, noi non ne abbiamo. Della sua morte così scrive Donato, 35 (51): *Dum Megara . . . ferentissimo sole cognoscit languorem nactus est cumque non intermissa navigatione (di Grecia in Italia) auxit ita ut aegrior aliquanto Brundisium appelleret, ubi diebus paucis obiit, XI Kal. Oct. Gn. Sento Q. Lucretio così. Ossa eius Neapolim translata sunt.*

4. SUE QUALITÀ PERSONALI. *Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, varia valetudine, nam plerumque a stomacho et a frontibus faucibus ac dolore capitis laborabat, sonumque etiam saepe reiecit.* Così nella vita Donato, 8 (19). Oud'è credibilissimo ciò che nota Acrone, che Orazio nella satira 3 del l. I al v. 29 e segg. abbia ritratto Virgilio. Effigie di lui che meritino qualche fede non ce ne giunsero. Donato nella sua Vita 16 (27) aggiunge: *In sermone tardissimum ac paene indoctum similem cum fuisse Melissus tradidit; e 28 (43) seg.: Pronuntiabat autem (i. proprii scritti) cum suavitate, tum lenociniis miris.*

5. SUO STATO. Nella vita di Donato 13 (24) si legge: *Possedit prope centiens sestertium ex liberalitatibus amicorum* (cfr. Orazio Ep. II, 1, 246. seg. e i suoi Scolasti, Marziale VIII, 56, 5 seg.; Servio Aen. VI, 862) *habuitque domum Romae Esquilii iuxta hortos Maecenatianos, quamquam recessu* (cfr. Tac. dial. 13) *Camponiae Siciliaeque plurimum uteretur.* Non ostante l'originaria sua povertà, Virgilio poté lasciare in redeggio una sufficiente fortuna. *Heredes fecit ex dimidia parte Valerium Proculum fratrem alio patre, ex quarta Augustum, ex duodecima Maecenatem, ex reliqua L. Varium et Plotum Tuccam.* Così Donato 37 (56). Non prese mai moglie.

211. Virgilio era amabile e semplice come un fanciullo, dolce, schietto, pacifico, buon figlio e fedele amico, rispettoso e deferente ad altrui per un intimo compiacimento, ma poco pratico delle esigenze e delle difficoltà

della vita comune. Laonde, se pur ebbe nemici, non fu certo per le sue qualità personali; ma pel suo indirizzo e per la sua condizione politica e letteraria. Da questa sua indole fanno perfettamente ritratto anche le sue poesie. In tutti i generi di poesia, i soggetti in cui riuscì ad eccellenza, sono quelli che eccitano o ammettono affetti gentili, come la natura inanimata, la patria, la famiglia e l'amore. Senonchè egli non ebbe tanta forza nè di volontà, nè d'ingegno da tenersi esclusivamente in questo campo ch'era proprio il suo, per cercare in esso quella gloria che gli si prometteva; e si lasciò invece distrarre in argomenti, pei quali non era nato. Vero è che anche in questi raccolse i materiali colla diligenza di un erudito, e limò la forma coll'instancabilità di un artista. Ma la fatica più conscienziosa non basta a compensare il difetto d'inventiva, di natia freschezza, di evidenza, di vita. Bensì l'assidua fatica poté procacciargli nella composizione, nella lingua e nella strettezza del verso quella correttezza ed eleganza, per la quale divenne per lunga pezza il modello dei Romani nella lingua e nello stile poetico.

1. Un'esposizione più compiuta dell'indole di Virgilio, può vedersi fatta da G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2648—2651.

2. Carattere di Virgilio, come uomo. Orazio (Sat. I, 6, 54) lo dice *optimus* ed (ib. 5, 40 seg.) *anima candida*; e non senza fondamento si crede che anche nelle due pitture, l'una della Satira 3 del l. I. v. 29 e segg., l'altra dell'epistola 1 del l. II, v. 119 e segg., dove s'ha un uomo della miglior pasta del mondo, Orazio abbia voluto ritrarre Virgilio. Nella vita di Donato fra le altre cose si dice, 11 (22): *Et ore et anima tam probum constat ut Neapoli Παρθενίας vulgo appellatus sit, ac si quando Romae, quo rarissimo commebat, viseretur in publico sectantes demonstrantesque se subterfugeret in proximum tectum*. La ciarla, che leggesi in Donato 9 segg. (20 seg.), di pratiche con due schiavi suoi favoriti, l'uno Alessandro che sarebbe l'Alessi della seconda egloga, l'altro Celete, come pure con Plotia Jeria, amica di L. Vario (vedi Hagen nei *prolegg.* del Ribbeck p. VI—VIII, che poteva anche recare in prova il nome greco), è calunnia incredibile in Virgilio, e propria d'uo-

mei, che misurano altri con la propria coppa: *lib. 12 (23): Bona cuiusdam emulantis offerentē Augusto, non sustinuit accipere.*

3. Donato 43 (61): *Obtrectatores Vergilio nunquam defuerunt.* Come talh Donato reca Numitorio colla sua *Antibucolica* (vedi 212; alla nota 1), l'*Arceidomaxtia* di Carvilio Pittore, Erennio che *tantum vitia eius contraxit*, Petellio Fausto, che ne raccolse i passi rubati. *Sed et Q. Octavius Avilius Opatorivus*, continua ivi Donato (43—45 = 61—63), *acto volumina quos ei unde versus transtulerit continet.* Aggiuggi Bivio e Mevio (v. sotto 227, 2), l'Anser Antoniano, e Cornificio (v. sopra 196, 2) e Cimbro (*Quintil.* VII, 3, 27 seg.) ed altri. Anche Macrobio fa loro eco, *Sat. 1, 24, 6; III, 10—12*; e in partieggiare per i pretesi furci di Virgilio, nel c. 3, n. 16, del I. V. Per contrarij Asconio Pediano, come attesta Donato, 46 (64), compose un libro *contra obtrectatores Vergili.* Vedi B. Ribbeck nei *Prolegomeni* al suo Virgilio, p. 96—113.

4. Hor. *Sat. 1, 10, 45: Molle atque facetum Vergilio annuerunt, Camenae.* Maravigliose pitture della natura inanimata, oltre che in tutte le Egloghe e le Georgiche, hanno anche qua e là nell'Eneide come per esempio nel I. V, 213 e segg., nel IX, 435 e segg., nel XI, 68 e segg., e dell'idillio partecipano altresì le similitudini del X, 803—8, dell'XI, 456—8 e del XII, 437—7. Con che verità abbia poi egli descritto le varie piante, veggasi nella «Storia della Botanica» di E. Meyer, I. pag. 374 e seg. Caldo amore di patria, palea principalmente nel II della Georgica, v. 136 e segg., e nel II dell'Eneide, v. 809 e segg., 842 e segg. Sentimento profondo della felicità familiare e del dolore materno risplende nel II, 523 della Georgica, e nell'Eneide VI, 680 e segg., VII, 408, e segg., IX, 283 e segg., 475 e segg., per non dir nulla del commovente passo intorno a Marcello in sul fine del VI. Quanto delicatamente egli sentisse in amore, n'è prova tutto il quarto libro dell'Eneide, che si può riguardare come la parte più felice di tutta l'opera. Al contrario non v'ha quasi traccia di sarcasmo in Virgilio, come osserva G. Hertzberg al v. 421 del I. XII dell'Eneide. Tutti i suoi modi palesano una natura dolce ed umana, sbeza nulla di duro o di scaltro, ma insieme di non grande nerbo.

5. Quintil. X, 3, 8: *Vergilium paucissimos die composuisse versus auctor est Varius* (vedi sopra 209, 3); cfr. *ib.* I, 86; *Gell. XVII, 10, 2* seg.; *Donat. Vita 22* seg. (33 seg.); cfr. 34 (49). Nella Georgica lavorò almeno set'anni; nell'Eneide n'aveva già speso almeno dieci, ed aveva in animo di spendervi ancora un continuo triennio. (Donato, 35 = 51), e poi deporre per sempre la penna e per darsi tutto ad una vita con-

templativo, o, come dice ivi Donato, *ut reliqua vita tantum philosophiam vacaret*. Siccome il poeta a gli costava fatica, così è naturale ch'ei bramasse uscirne davvero. L'insufficienza dell'erudizione si manifesta non poche volte nelle poesie di Virgilio; p. es. nel I, 281 segg., nel III, 26 segg. e nel IV, 408, della Georgica. Vedi in oltre F. Wagner presso Heine IV, p. 590-595 e G. Hertzberg di versi 660, 798, 726 del I. VIII dell'Eneide. Intorno al difetto di originalità, vedi alle varie poesie le indicazioni di Fulvio Orsini nel suo *Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus*, Aufv. 1568 e Leov. 1747; F. G. Heichoff, *Études grecques sur Virgile, ou Recueil de tous les passages des poëtes grecs imités dans le Buc., les Géorg. et l'Énéide*, Paris 1825. in tre tomi, e G. Ribbeck nell'edizione di suo fratello.

6. Nel suo pensare politico Virgilio è un puro fautore di Augusto. Ei volge indietro lo sguardo con entusiastica ispirazione al grande passato di Roma (*Virgilius, amantissimus vetustatis*, Quintil. I, 7, 18), ma tuttavia rassegnasi al presente innanzi tutto della pace ottenuta, e non trascura occasione di cantarne in ogni chière l'autore. Non di meno andò netto dall'accusa di servilità, che fu apposta in vece con tanto bordello e si poca ragione ad Orazio, forse per questo che, come dice il Peter nella sua Storia Romana, III, p. 103, si trovò perdonabile « che Virgilio onorasse i potenti della terra con quella deferenza e puerile rispetto che una forza seconda di grandi fatti si guadagnerà sempre dall'animo di un poeta che sia soltanto poeta. » Comparativamente ad Antonio, ciò che riguarda Ottaviano, si presenta anche a lui come nazionale, non altrimenti che ad Orazio e a Propertio (*Ann.* VIII, 685 segg.). Una filosofica contemplazione del mondo non vi spicca mai in nessun luogo; anche qui tutto s'ingluisce e si discioglie in dolcezza. Del resto vedi l'Aldenhoven, « Intorno al fatalismo di Virgilio, » Ratzeburg 1850. 4, e R. Dielsch, *Theologumenon Virgilianorum particula*, Grunna 1853. 4.

7. Quintil. X, 4, 86: *Curae et diligentiae vel ideo in hoc (Verg.) plus (quam in Homero) est, quod ei fuit magis laborandum, et quantum eminentibus vincimur fortasse aequalitate pensamus*. Ma alla fine anche questa liscenza, se non è ininterrotta da nulla, genera poia. Consulta C. G. Jacob, *De Epithetorum nonnullorum apud Verg. vi atque natura*, Colonia 1829. 4. Th. Eppellin, « Intorno alle comparazioni di Virgilio, » Lhar 1862; Spitta, *Quaestiones Vergilianae*, Gottlinga 1867. 4. (intorno all'uso del plurale per indicare un oggetto o un concetto solo). Quanto all'uso dell'ipallage, della metonimia e dell'endiadi in Virgilio, vedi l'Eneide di Hertzberg, p. XIV—XVIII. Stoccarda 1859.

212. Le poesie di Virgilio che sopravvissero, sono le seguenti:

1) *Bucolica*. Sono dieci egloghe ch'egli compose dal 713 al 715 a imitazione di Teocrito, fino a tradurne non pochi luoghi, ma tuttavia introducendovi persone e fatti dell'età sua. Di una certa simmetria nell'orditura non vi si può dubitare; ma una costante partizione in istrofe a ogni modo non torna.

1. Donat. vita 19 (30): *Cum res romanas inchoasset, offensus materia ad Bucolica transiit, maxime ut Asinium Pallionem Alfenumque Varum et Cornelium Gallum celebraret, quia in distributione agrorum indemnem se praestitissent*: 25 (40): *Bucolica triennio perfecit*. E ciò è confermato da Servio, nella vita di Virgilio, dicendo: *Tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberent, quod cum constant triennio scripsisse et emendasse. Bucolica*, segue a dire Donato, 26, (41), *eo successu edidit ut in scena quoque per cantores crebro pronuntiarentur*. (Cfr. Tac. dial. 13; Serv. Ecl. VI, 11). E più avanti, 43 (61): *Profectus Bucolicis Numitorius quidam rescripsit Antibucolica, duas modo eclogas, sed insulsiissime, παρρησιας*. Fra le varie egloghe, la decima si palesa da sé come l'ultima fatta. Anche la prima e la nona, la quarta e l'ottava, come pure la sesta offrono mezzi sicuri per determinare il tempo della scrittura; della quinta è per lo meno sicuro che fu composta dopo la seconda e la terza che vi si ricordano; e queste due, insieme colla settima che non ne è dissimile, avendo un fare più schietto, senza troppe involture d'allusioni all'età corrente, non è improbabile che siano le più vecchie. Veggasi Bibbeck, *Philogohena* p. 1—10; E. Schöper nell'Annuario di Fleckeisen 80, p. 633—757. 769—794 e la confutazione che ne fa il Ribbeck l. c. p. 10—13. Le Egloghe, a come sembra, furono prima pubblicate ad una ad una, e portavano ciascuna il suo titolo (*Ecl. VI, 12*). Furono poi raccolte in un corpo e date fuori, su per giù con l'ordine in cui sono ora, dallo stesso Virgilio: certo quella che ora è prima, fu ivi posta a guidare e rappresentar la schiera di tutte da lui medesimo, come apparisce dai due ultimi versi della Georgica. Cfr. *Ovid. Amor.* I, 15, 25.

2. Le egloghe di Virgilio rispetto a quelle di Teocrito presentano un ché di simile alla così detta *contaminazione* che fu usata dai poeti delle palliate (v. sopra 16, 8). Per esempio l'egloga terza è un misto della quarta e della quinta di Teocrito; l'ottava, della seconda e della terza. È raro il caso che nel paragone col poeta greco vinca il romano;

si bene spesso ci perde palpabilemente; come nell'egloga VIII, v. 43 e segg. posta a riscontro della III di Teocrito dal v. 15 in poi. Né può certo aversi per un miglioramento introdotto dall'imitatore latino, quella meschianza di cose affatto estranee, tolte dal presente più prossimo. Forsechè i personaggi vi guadagnarono più di vita per ciò che Titiro e Menalca sono propriamente lo stesso Virgilio e il Dafni dell'egloga V è Cesare, o perchè nell'egloga III, v. 84 e segg. si passa di saltò da Aminta a Pollione? « V'ha qualche parte, dice bene il Peter, nella sua Storia Romana, III, p. 105, dove non è rimasta nemmeno traccia della natura bucolica. Tale è l'egloga IV; dove descrivesi in modo esagerato e, non ostante ad alcuni bei tratti, in generale poco opportuno, il secolo d'oro che fingesi incominciare col consolato di Pollione e con la nascita, avveugagli al medesimo tempo d'un Galio. » Vedi Gellio IX, 9, 4 segg.: G. A. Gebauer, *De poetarum graecorum bucolicorum, imprimis Theocriti, carminibus in Eclogis à Virgilio expressis libri duo*; Vol. I. (librum I partemque posterioris continens), Lips. 1861. 256 pp. 8. (Una Parte. I era già stata pubblicata nel 1316) e *Quintus Virgilius in epithetis imitatus, sit Theocritum*, Lips. 1363. 4, nel Programma di Zwickau. Fra i più antichi sono degni di menzione G. G. Meusel, *De Theocr. et Virg. poetis bucolicis*, Göttinga 1776. 4; G. C. Jahn, *Compar. Id. XI Theocriti cum Eccl. II Virgilii*, Culmbach 1781. 1.

3. Il sistema della così detta tessitura a strafe fu applicato per la prima volta alle egloghe di Virgilio dal Ribbeck nell'Annuario di Fleckesien 75, p. 65—79 e nella sua edizione. Cfr. R. Preiper, *ib.* 91, p. 344—356. 95, p. 450—460. 97, p. 167 seg. e l'imparziale giudizio di F. Wagner nelle sue *Leet. Vergil.* (1859) p. 97. Se v'ha, per avventura qualche, a cui il corredo di queste cifre—AaB öß, aaaa, dddd ecc., in una poesia, riesca a facilitarne l'intelligenza ed aumentarne il piacere io mi rallegro di cuore con lui; per me non posso vantare tanta fortuna, e sono anzi persuaso che, quando viensi ad uno spassionato esame delle egloghe stesse, l'intera ipotesi cade. E di fatto, che altro s'ha a dire, quando, per trovare questa pretesa divisione; qui bisogna cassare qualche verso che le fa guasta, là supporre l'acque, in luoghi dove per altra parte nessuno forse s'è ne avvedrebbe, come per esempio nell'egloga VIII al v. 58 e nella X al v. 47? Che questa regolarità di forma voglia trovarsi nei canti a gara, come nell'egloga III del v. 60 in più e nella VII, 21 e segg. sia bene; iò altro è il caso di tutte intere le egloghe.

4. Poesie rusticali di Virgilio con testo, versione metrica e pieno commento di G. H. Voss, in quattro tometti (il primo e il secondo contengono le Egloghe, il terzo e il quarto le Georgiche), Altona 1797. 1830.

Le Egloghe furono anche tradotte in tedesco da C. N. Osiaoder, Stoccarda (Metzler) 1834. 16. e più compendiosamente nei « Classici Antichi », Stoccarda 1853; da F. G. Geulhe, « Egloghe di Virgilio », tradotte in verso, con un'introduzione intorno alla vita di Virgilio, (p. 3—12) ed alla fama sopravvisutagli di poeta (p. 35—44), e di mago (p. 47—83), con un saggio intorno alle egloghe (p. 89—134, Magdeburg 1830), Lipsia 1855, seconda edizione ritoccata. Un nuovo traduttore s'aggiunse in G. Biader, che volò insieme le Georgiche e le poesie giovanili, Stoccarda, Hoffmann 1856. (« Una versione greca ne fece di recente Guglielmo Banckes, Gottinga 1868. 8. Le italiane poi sono molte. La più antica è quella che fece Bernardo Pulci in servizio di Lorenzo de' Medici, Firenze 1481: 4; un'altra ne pubblicò poco dopo Evangelista Fossa, Venezia 1494. 4; tre ne diede il secolo XVI, l'una di Vincenzo Menhi, Perugia 1544. 12, l'altra d'Andrea Lori, Venezia 1553. 12, la terza di Rinaldo Corso, Ancona 1556. 8. La queste tennero dietro le versioni di Girolamo Pallantieri, Bologna 1608. 8; di Speridion Ghibardelli, Vicenza 1614. 12; d'Antonio Glibilieri che vi tacque il suo nome, Bologna 1708. 12; d'Andrea Dimitri, Napoli 1720. 12; di Paolo Rolli, nei suoi Componimenti Poetici, Venezia 1738. 8; d'Antonio Ambrogio, Roma 1758—69, vol. 4 in 8.º e di Giovanni Vizzoli, senza il nome, Livorno 1764. vol. 2 in 8.º con le altre opere di Virgilio; di G. G. G. cioè di Gioachino Gahard Gesuita, Carpi 1764. 8; di Gianfrancesco Soave, Roma 1765. 8, insieme con le Georgiche; di Marchio Balbi, Venezia 1767. 12; di Prospero Manara, Parma 1776. 4; di Gius. Maria Candidò, Napoli 1771. 8, con la Georgica; di Gius. Maria Paghini, Parma 1780. 4, con Teocrito; d'un anonimo, Bologna 1784. 12; d'Arraldo Giac. Tornieri, Vicenza 1785. 8; di Gius. Antonio Gallorone, Torino 1790. 12; di Lór. Crico, Venezia 1792. 4; di Clemente Bondi, Venezia 1809 vol. 2 in 12.º; di Gius. Scolarì, Genova 1810; di G. B. Fantini, Modena 1811. 8; di Gius. Nicolini, Brescia 1816. 8; di Domen. Molatoni, Roma 1816. 8; di Lód. Ant. Vincenzi, Modena 1817. vol. 2 in 8.º con le Georgiche; di Gius. Baldini, Parma 1819. 8; di Cesare Arici, Brescia 1822. vol. 3 in 12.º, con le altre opere; di Quirico Viviani, Udine 1824. 8; di A. Teoli, Pavia 1826. vol. 2 in 12.º, con l'Eneide; di Gius. Telani, Rovereto 1828. 12; di Domen. Naccolini, Lugo 1734. 8; di Dom. Sim. Oliva, Napoli 1838. 8; di A. Drago, Genova 1844. 12; di Gius. Luc. Ferrazzi, Bassano 1845. 8; di G. Sapia, Palermo 1861. 8; e di Gius. Occeioni-Bonassous, Venezia 1863. 8. Potrebbero aggiungersi altri che volgarizzarono soltanto qualche parte, come il Tagliacucchi, il Conti, il Vicini, Ippolito Pindemonte, il Ricci, il Biondi ed altri » — *Agg. del Trad.*)

5. Vedi le varianti del codice di Weissenau per la Bucolica di Vir-

gilio nel Programma di Feldkircher, 1861. 4; P. Hofman-Peerikamp, *ad Virgilium* (Egl. e. Georg.), *Mnemosyne* X. p. 1—49. 113—162. 229—308. 367—387; e T. Ladewig, «Giudizio su le osservazioni di Peerikamp alle poesie rusticali di Virgilio», *Neustrelitz* 1864. 26 pag. in 4.º Vedi anche Freymüller, «Intorno alla predizione del Marsia supposta nell'egloga IV di Virgilio», *Programma di Metten* 1852. 20 dag. in 4.º; L. Giesebrach, *Damaris* II (1861) p. 197 segg. Per l'egloga VIII, vedi E. von Leutsch nel *Filologo*, XXII. p. 214—220, e Peiper nell'Annuario di Fleckeisen, 1864, p. 456—460. Vedi in oltre G. Gevers, «La decima egloga di Virgilio» (*Verden* 1864), parodia di ciò ch'avea scrillo F. Wagner nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 773—776.

213. 2) Le *Georgiche*, in quattro libri furono composte tra il 717 ed il 724 di R. Il primo libro ha per soggetto la coltivazione de' campi, il secondo quella degli alberi, il terzo la cura del bestiame, il quarto quella delle api. È una poema didascalico, scritto per eccitamento di Mecenate, al quale è pur dedicato; ma al medesimo tempo era in perfetta armonia con le inclinazioni e con le idee proprie dell'autore. La materia v'è maneggiata con evidente amore e passione, nobilitandola con tutta quella elevatezza ideale che era comportata dalla sua natura, tanto che gli stessi tratti eruditi per poco hanno la morbidezza medesima di quelli che sono puramente poetici. Per questa eccellenza di forma le *Georgiche* sono da riguardare come il più perfetto tra i lavori un po' lunghi della romana poesia.

1. Donato nella Vita, 20 (31): *Deinde, cioè dopo la Bucolica, edidit Georgica in honorem Maecenatis; e 25 (40): Georgica septem . . . perfecit annis.* Similmente Servio nella Vita di Virg.: *Item proposuit Maecenas Georgica, quas scripsit emendatque septem annis. Georgica, aggiunge ivi, 27 (42) Donato, reverso post actiŕcam victoriam Augusto atque Atellae reficiendarum faucium causa commoranti per continuum quadriduum legiŕ, suscipiente Maecenate legendi vicem quoties interpellaretur ipse vocis offensione.* Dunque a quel tempo, cioè in su la metà dell'anno 725 di Roma quest'opera era interamente compiuta e pronta ad uscire in luce; e lo poteva anche essere da parecchi mesi. Certo,

dopo quella fettura, è da credere che Virgilio non ne abbia indugiato di troppo la pubblicazione, per mettersi all' *Enaide*, alla quale è probabile ch'ei non siasi messo se non dopo d'aver levato la mano dalla *Georgica*, a quel modo ch'ei pare aver compiuta la *Bucolica*, prima di mettersi alla *Georgica*. Ad una seconda edizione fattane dallo stesso Virgilio accenna Servio *Ecl.* X, 1, narrando: *Fuit autem* (Cornelius Gallus; vedi sotto 217) *amicus Virgilii, adeo ut quartas Georgicorum (liber) a medio usque ad finem eius laudes teneret, quas postea* (dopo la disgrazia e la morte di Gallo, avvenuta nel 727 di R.), *invento Augusto, in Aristaei fabulam commulavit.* Cfr. in Georg. IV, 1. *Sciendum ultimam partem huius libri esse mutatam, nam laudes Galli habuit locus ille qui nunc Aristaei et Orphei continet fabulam, quae inserta est postquam irato Augusto Gallus occisus est.* Tale domanda non sarebbe certamente fatta ad Orazio; o ad ogni modo ei le avrebbe dato un rifiuto. Ma il debole Virgilio vi si accomodò; e così ebbesi una seconda edizione autentica, pubblicata forse nel 728 di R., giacchè la mutazione non poteva esser fatta che in ordine ad una nuova pubblicazione. È cosa di per sé probabile che in questa occasione il poeta v'abbia tolto a fare anche qualche altro cambiamento; e di fatto se ne trovano indizii (Ribbeck, *Prolegg.* p. 23. 24. 30). Ma per altro questi cambiamenti non possono essere stati che lievi; perchè nelle *Georgiche*, quali sono ora, non v'ha tuttavia nessun accenno che vada da un lato di là dal 717, e dall'altro di qua dal 724—725 (Ribbeck, l. c. p. 11—22). Anche d'una terza edizione può cogliersi argomento da ciò che dice Donato nella *Vita*, 40 (53), cioè che Virgilio *Valerio ac simul Tuccae scripta sua sub condicione legavit, ne quid ederent quod non a se editum esset*, ove ciò intendasi d'una facoltà data loro di pubblicare di bel nuovo la *Bucolica* e la *Georgica*. E può anlie ammettersi che in questa terza edizione, uscita da mano estranea, dopo due autentiche, sia entrato qualche disordine: ma non s'ha a dire per questo che la *Georgica* non fosse stata compiuta; perocchè bastano il principio ed il fine a mostrar che il poeta l'aveva del tutto terminata. Le censure che si vogliono far valere dal Ribbeck in que' suoi prolegomeni a p. 31—48, in parte non sono che sofisticherie, e in parte mostrano a tutto il più che sarebbe stata possibile una perfezione maggiore.

2. Quanto alla materia, servirono a Virgilio le idee e l'esperienza della sua prima gioventù. Oltretutto è naturale ch'ei non abbia lasciato di consultare, secondo che gli era proprio, anche alcuni libri, tanto più che sì la letteratura greca, sì la latina, erano abbastanza ricche in iscritti di economia rurale (v. sopra 43). E parecchi se ne trovano in fatto, come imitati da Virgilio. Servio Georg. I, 43: *Sane sciendum Xenophontem*.

scripsisse unum librum Oeconomicum, cuius pars ultima agriculturam continet, de qua parte multa ad hoc opus Vergilius transtulit, sicut etiam de Georgicis Magonis Afri (vedi sopra 44, 1), Catonis (vedi sopra 111), Varronis (vedi sopra 156), Ciceronis quoque libro tertio Oeconomicorum (v. sopra 173, 18), qui agriculturam continet. Macrobio V, 2, 4: Vulgo nota sunt quod (Vergilius) Theocritum sibi fecerit pastoralis operis autorem, rurq[ue] Hesiodum et quod in ipsa Georgicis tempestatis serenitatisq[ue] signa de Arati Phaenomenis traxerit. Gellio IX, 9, 3: Scite et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii (cfr. ib. XIII, 27, 1 seg.) aut Callimachi aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partem reliquit, alia expressit. Probo comm. in Georg. p. 43, 13 segg. K.: Hanc universam disputationem (Georg. I, 233 seg.) certum est Vergilium transtulisse ab Erastothene, cuius liber est hexametris versibus scriptus, qui Hermes inscribitur. Ora poi leggesi in Quintiliano X, 1, 56: Nicanorum frustra secuti: Macer, atque Vergilius, senza dubbio è da scriversi coa R. Unger atque Valgius. Plinio N. H. XVIII, 75: Virgilius etiam in numeros lunae digerenda quaedam putavit, Democriti secutus ostentationem. Tuttavia non si può mostrar che Virgilio abbia seguita a disegno una sola fonte principale. Secondo Suida alla voce Ἀρριανός, un certo Arriano scrisse una μετάφρασιν τῶν Γεωργικῶν τοῦ Βεργίλλιου ἐπικρῶς.

3. Edizione di G. Wakelield, *Cambridg.* 1788; in latino e in tedesco, di G. C. Manso, Iena 1783, di G. E. Voss. (poesie villerecce III e IV). Traduzioni in tedesco oltre a quella del Voss, sono quella di F. V. Geithe, Quedlinb. 1829, e quella di C. N. Oslander, Stoccarda, Metzler, 1835 e 1853. (I traduttori italiani dei quali alcuni volgarizzarono anche altre opere di Virgilio, sono i seguenti: Antonio Maria Nigresoli, Venezia 1543. 8; Bernardino Daniello, Venezia 1545. 4; e molte altre volte; Filippo Venuti, Venezia 1558 L.; Francesco Cantuti Castelvetri, Modena 1757. 8; Antonio Maria Ambroggi, Roma 1758—62, e di nuovo Roma 1763—65, vol. 3 in 1; Francesco Soave, Roma 1765. 8; Alessandro Biancoli, Pesaro 1768. 4; Giuseppe Maria Caudido, Napoli 1771. 8; Lorenzo Tornieri, Vicenza 1780. 4; Felice Imperiale (in prosa), Ivrea 1783. 8; Lodovico Antonio Vincenzi, Modena 1797. 8; Clemente Bondi, Vienna 1800. 4; Prospero Manara, Parma 1801. 8; Bernardo Trento, Padova 1805. 8 ed altre volte; Francesco Grassi, Torino 1808. 8; Benedetto del Bene, nelle *Memorie dell'Inst. Ital.* T. 1; Giuseppe Solari, Genova 1810. 8; Michele Leoni, Firenze 1819. 8; Cesari Arici, Brescia 1822. 12; Giuseppe Bandiui, Parma 1829. 8; Dionigi Strocchi, Prato 1831. 12; Giambattista Carrara Spinelli, Milano 1832. 8; Luigi Bianchi, Torino 1832. 8; Luigi Mancini, Firenze 1837. 8; Giovanni Paolotti (in prosa, con di-

chiarazioni ad uso delle scuole, Venezia 1870. 4. picc. Oltracciò v'ha parti tradotte dal Galeani Napione, da Giuseppe Gambarotta, da G. B. de Cristoforis, da Antonio Brissout, da Ippolito Pindemonte, da Quirico Viviani, da Antonio Buonfiglio, da Andrea Saggini e da altri » — *Aggiunta del Tradutt.* »

Intorno alle Georgiche vedi l'edizione 1.^a di Heine-Wagner a pag. 265—278; E. Tegner, *De digressionibus in Georg. Verg.* Lund 1799; E. L. Posselt, *De Verg. Georg.* Carlsruhe 1786; A. G. Rein, Gera 1829. 4; *De Verg. Georg.*; Bruner, *De carm. didascal.* Helsingf. 1810, p. 41—50. Gius. Schiesli, *Verg. Georg. tantum abest ut sint poema omnibus numeris absolutum, ut potius poema verae genuinaeque poesi omnino repugnans.* Amberg 1850. 4; Jahn, *Praef.* p. XXXI—XXXVI, XL; Genthe 1.^a c. p. 17—22, Fittler, « In quod tempo sia stata pubblicata la Georgica, » Brieg 1857. 21 p. 4; Unterberger, *Verg. Georg.*, Saggio letterario storico, Brixen 1863. 4.

Vedi ancora: *Schedae criticae ad Verg. Georgica*, Lissa 1863. 4; T. Mommsen, « Intorno agli Scolii delle Georgiche di Virgilio, » nel Museo Renano XVI. p. 442—453 cfr. XVII. p. 143 seg.; G. Thilo, *Servii in Verg. Georg. I.* 1—100 *commentarius*, Halle 1866. 4.

214. 3) *L'Eneide*, In dodici libri, cominciata intorno al 725, ma non ancora compiuta alla morte del poeta (nel 735), fu pubblicata, contro la sua ferma volontà, da L. Varro e da Tucca. Il soggetto di questo poema epico è Enea, quale fondatore di un nuovo Ilio per via della città di Roma, ed in essa mediante la schiatta Giulia. A comporlo il poeta si valse in parte di epici greci, e in parte fece da sé diligenti studii intorno alle tradizioni, alle storie ed ai luoghi italici, e meschiò pensatamente tra loro cose greche ed italiane, tuttochè a danno della verità. Ma nella pittura delle varie condizioni degli animi mostrò finezza ed intelligenza profonda. Del resto le ragioni dei fatti sono troppo estrinseche; l'azione stessa, se toglì il secondo ed il terzo libro, non ha freschezza di vita; l'eroe è troppo freddo; il tuono è un po' uniformemente patetico e lontano dal naturale. Tuttavia l'eccellente rotondità della lingua esercitò un certo incanto sulle orecchie romane, quale

proviamo anche noi, almeno nell'armonia dei maschi e leggiadri versi.

1. La promessa fatta da Virgilio nel III, 46 seg. delle Georgiche con queste parole: *Mox tamen ardentis accingar dicere pugnas Caesaris etc.* farebbe immaginare piuttosto un poema epico in onore di Ottaviano; ma l'argomento fu allargato con sua apprezzazione, o, secondo il parere di Servio, per suo desiderio. Di questo allargamento Propertio mostra di aver già avuto contezza fino dal 728 o in quel torno. Vedi III, 32 (II, 34), 64—66: Cfr. Donat. 30 (45). *Ib.* 25 (40): *Aeneida XI perfecit* (intendi relativamente a ciò ch'essa è) *annis 23* (34): *Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit, prout liberet quidque, et nihil in ordinem accipiens.* (25 = 35) *ac ne quid impetum moraretur quaedam imperfecta transmisit, alia levissimis verbis veluti fulsit, quos per iocum pro libicinihus interponi aiebat ad sustinendum opus, donec solidae columnae advenirent.* Stando a ciò, Virgilio, da una bozza in prosa, avrebbe poi tolto ad incarnare a tratti il proprio lavoro, secondochè gli veniva, senza obbligarsi all'ordine della bozza fatta. *Ib.* 30 (45): *Aeneidos vizdum coeptae ignia extitit fama, ut Sex. Propertius non dubitaverit sic praedicare etc.* (v. soprà), (31 = 46) *Augustus vero — nam forte expeditione Cantabrica (vel 729) aberat — supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflogiaret ut a sibi de Aeneide vel prima carminis ὑπορχαφῇ vel quodlibet κῶλον mitteretur.* cui tamen multo post perfectaque demum materia (non già la forma intera) *tres omnino libros recitavit, secunda, quartum et sextum.*

2. Donato nella Vita 37 (86): *L. Varius et Plotius Tucca, qui eius Aeneida post obitum iussu Caesaris emendaverunt.* 39 (52): *egerat (Vergilius) cum Vario, prius quam Italia decederet, ut, si quid ipsi accidisset, Aeneida combuteret; at is facturum se pernegarat; igitur in extrema valetudine assidue scripna desideravit, crematurus ipse; verum nemine offerente nihil quidem nominatim de ea curit.* (40 = 53) *Ceterum eidem Vario ac simul Tuccae scripta sua sub ea condicione legavit ne quid eederent quod a se non editum esset.* (41 = 59) *Ehdit autem, auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos sicut erant reliquerit.* Hieronym. ad Euseb. chron., a. Abr. 2000 = Aug. 27 — 737: *Varius et Tucca, Vergili et Horati contubernales, poetas habentur illustres.* (Di Tucca non si sa da altra parte fosse poeta) *qui Aeneidum libros emendarunt sub lege ea ut nihil adderent.* Sery. proem. ad Aen. p. 1 seg. Lion: *Postea ab Augusto Aeneidem propositam scripsit*

annis undecim; sed nec emendavit nec edidit, unde eam morsens praecepit incendi. Augustus vero, ne tantum opus periret, Tucoam et Varium hac lege iussit emendare ut superflua demerent, nihil adderent lamen. Alcuni saggi poco sicuri di ciò che vi fecero, ci sono dati da Servio Aen. II, 567—588 (del qual luogo veggasi C. Kappes, « Illustr. all' Eneide, » Friburgo 1859) e IV, 436. V, 871, VII, 468. Confronta i *Prolegg. Verg.* del Ribbeck p. 90—95. Il *superflua demere* dovea restringersi alle varianti, ma non si poteva estender più oltre. Del resto veggasi anche Gellio XVII, 10, 6 seg.: *Quae procrastinata sunt ab eo ut post recenserentur, et absolvi, quoniam mors praevertat, nequiverunt. nequaquam portarum elegantissimi nomine atque iudicio digna sunt, itaque cum morbo oppressus adventare mortem videret, petivit oravitque a suis amicissimis impense ut Aeneida, quam nondum satis elimavisset, adolerent.*

3. Le conghietture di L. Lersch (Giornale scolastico della Germania meridionale IV, 2. p. 88 seg.) che l'Eneide fosse originariamente ideata in ventiquattro libri, ciascuno della lunghezza di un di quelli della *Georgica* e che la partizione odierna non derivi da Virgilio, ha soltato in proprio favore l'analoga dei poemi di Omero (la quale ad un poeta così modesto, com'era Virgilio, dovea anzi essere un eccitamento in contrario), ed ha contro di sé la precisa testimonianza di Donato 23 (34) e per indiretto quella di Svetonio. L'opinione poi che Virgilio avesse in pensiero di estendersi con la materia oltre la morte di Turno, sino all'insediarsi di Enea nel Lazio, si oppone a tutte le antiche testimonianze che parlano solo dell'essere l'Eneide rimasta incompiuta dal lato della ripulitura, e alle dichiarazioni precise che trovansi nello stesso poema. Vedi XII, 803, 819 e segg. 833 e segg. Cfr. G. Hertzberg nella sua edizione dell'Eneide p. IV e seg.

4. In un'opera che rimase senza dubbio incompiuta, condannata dall'autore stesso ad essere distrutta, egli è chiaro da sé che, oltre a difetti d'arte nelle minute particolarità (vedi la nota 5), non vi si possono non ritrovare incongruenze, lacune, contraddizioni, dimenticanze, errori di date e simili. Osservò già il Markland (*praef. in Stat. Silv. in sul fine*) che nell'Eneide nonnulla sunt contradictoria, multa languida, exilia, nugatoria, spiritu et maiestate carminis heroici defecta; e il Peerlkamp, nell'edizione dell'Eneide, *Lugd. Bat.* 1843, alla sua maniera, lo fe' toccare con mano, concludendo sempre, quasi con un ritornello obbligato, una interpolazione in tutti i passi ripresi. Veggasi per altro ciò che scrissero contro di lui G. Freundberg, *Vindiciar. Virg. spec.*, Bonna 1845. 4. G. Siebelis, *In Aen. ab H. P. ediliae librum I. adnotationes*, Hildburgh. 1845. 29 pp. 4; L. E. Rau, *De versis spuris in Aen. I.*, Leyden 1815; e l'An-

uario di Iabu XLIII. p. 3—53. Alcune incongruenze dei sei primi libri furono messe in rilievo da Fr. Conrad, nelle sue *Quaestiones Virgilianae*, Trier. 1863, 4. Quanto agli altri libri, dietro alle orme del Peerlkamp, lo fece il Ribbeck *Prolegg.* p. 59—87, ingegnandosi, in certi casi con poco frutto, di distinguere tra queste piccole imperfezioni, quelle che hanno il loro fondamento nel non essere stato il poema condotto a compimento e quelle che partono da supposti interpolatori. Che tutti i dodici libri, qual più, qual meno, sieno rimasti imperfetti, apparisce chiaro dal trovarsi in tutti senza eccezione dei versi tronchi, i quali sommatamente giungono a 58. Cfr. anche T. Ladewig, «Intorno alcuni passi di Virgilio,» Neustrelitz 1853, 25 pagine in 4.^o

5. La credenza che i Romani derivassero da una colonia, condotta da Enea nel Lazio; e fossero gli Eneidi ricordati nei libri sibillini discendenti dei Troiani, infusa forse in origine nell'animo dei vanagloriosi Grandi romani dai Greci piaggiatori, ottenne di essere spacciata ufficialmente in Roma al tempo della prima guerra Punica. Vedi Giustino XXVIII, 1, 5 seg. e Svetonio, *Claud.* 25. Da indi in poi questa derivazione è come un costante articolo di fede degli storici romani, sia prosatori, sia poeti. Vedi A. Scheben, *De poetis Aeneae fugam atque fata ante Vergilium describentibus*, Münsteris 1828, 4. Essa legavasi specialmente colla supposta dimora degli dei patrii troiani nel Lazio, propriamente in Lavinio. Vedi G. Hertberg, *Intorno all'Eneide* p. 434—338, ed in generale Schwegler, *Storia Rom.* I, pag. 239 segg. e specialmente a p. 307 segg. Tuttavia questa credenza non era stata presa a trattare in proprio da nessuno prima di Virgilio. All'età di Augusto si aggiunse ai motivi nazionali anche il dinastico, essendo Enea il ceppo della gente Giulia mediante suo figlio Giulio, cioè Ascanio; e questa providenziale missione, Virgilio la fa rilevare spiccatissima, sebbene non ne tratti a parte. Egli modella il suo eroe secondo il proprio sentire; tenero, disposto alle lagrime, accessibile ai sentimenti più nobili, ma senza attività propria, in tutto guidato e spinto esteriormente dagli Dei. Come tenero sostegno di un illustre legnaggio, egli è guardato dagli dei con grande sollecitudine e sottratto ad ogni pericolosa avventura per rispetto dei suoi destini. Un eroe di questa fatta era certo una difficoltà non piccola per un poema epico; e la mancanza d'interesse o di vita d'una gran parte dell'Eneide ha proprio in ciò la sua origine. Di più tutta la tradizione di Enea era un effetto della riflessione, senza radice nel popolo, senza alcun innesto nella vita pubblica; e questi legami, Virgilio li dovette procacciare con l'arte. Egli cerca d'ovviare il sorgere di qualsiasi dubbio col tenersi sempre costante al proprio disegno di identificare il troiano-greco col l'italico, meschiando miti e storia; ma tuttavia non poté in tutto schi-

vare alcun che di tortuoso, di contraddittorio, di sconnesso, e una tal quale incertezza del campo e del lume, colpa la quale perde assai quel colorito locale, per cui il poeta evidentemente affaticasi e che per più lati anche ottiene. Veggasi la sua lettera ad Augusto presso Macrobio I, 24, 11, dove dichiara: *Poenae vitio-mentis tantum opus ingressus mihi videor, cum praesertim . . . alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar*. Fra questi studii, lo stesso Macrobio vi esalta (ib. 16—17) come evidente, la conoscenza in genere del gius pontificio e dell'augurale, particolarmente poi, di ciò che pertiene al culto degli dei infernali (III, 1, 6 e segg.), e la sua profonda scienza che manifestasi nella proprietà dei vocaboli dottrinarî in materia di sacrificii e simili cose (2, 7); e la copia delle cognizioni filosofiche ed astronomiche, talchè *astrologiam totamque philosophiam . . . operi suo . . . adpersit*. Del pari Servio nel principio del suo commento al libro sesto dell'Eneide dice: *Totus quidem Virgilius scientia plenus est etc.* e al v. 57 del l. II: *Saepe dictum est Vergilium, inventa occasione, mentionem iuris pontificii facere in quacunque persona*. Vedi in oltre Niebuhr, Storia Rom. I.³ p. 412. 217 seg.; Heliez, Géographie de Virg., Paris 1771: 1820; Boussetten, Voyage sur la scène des dix derniers livres de l'Eneide, Gené. 1804, opera che fu volata in tedesco da K. G. Schelle, Lipsia 1805 in due tomi; E. Topfer, Virgilii geographia in Aeneide exhibita, Amstadt 1828—1834. 4 Partt. 4; C. N. Oslander, De carmine epico Virgilii vere populari, Stoccarda 1816: 4; L. Leisch, De morum in Virg. Aen. habitu, Bonna 1836; e il suo lavoro « Del concetto e dell'importanza archeologica dell'Eneide, » nel Museo dei maestri Ren. Westph. II, 1. p. 18—35, e le sue *Antiquitates Vergilianae, ad vitam populi rom. descriptae*, Bonna 1843. Aggiungi A. Göbel nell'Annuario di Fleckeisen 89, p. 658—662; Ch. Moß, *Antiquitates rom. in Virg. Aen. illustratae*, Halla 1864; ed A. Noël, *Virgile et l'Italie*, Paris 1965.

6. Macrob. I, 24, 18: *Praedicarim quanta de Graecis cautus et tamquam aliud agens, modo artificii dissimulatione, modo professa imitatione, transtulerit*. Per contrario Asconio ebbe a difender Virgilio da censure fattegli circa *historiam fere et quod plerumque ab Homero sumpsisset*. (Vita 46 = 64). In fatto Virgilio tolse dai poemi di Omero tanto la condotta epica generale, quanto parecchi artifizii particolari; quali sono il cominciare dall'ultima parte del viaggio di Enea, e fargli poi raccontare per supplemento i casi antecedenti. Anche il libro sesto è tutto modellato sull'undecimo dell'Odissea, e la condotta dell'Odissea è anche in genere il fondamento di tutta la prima parte del poema, cioè della descrizione dei viaggi, come l'Iliade in vece è il fondamento della seconda che è la storia dei combattimenti. Ma il tuono e lo spirito dell'Eneide sono

anzi diametralmente opposti a quelli di Omero. Rispetto a ciò che fu scritto intorno all'Eneide, oltre a ciò che abbiamo detto sopra 211, 5, consulta: A. G. Walch, *De eo quod nimium est in imitatione Homeri Virgiliane*, Schleusi. 1733. 4; G. A. E. Tittmann, *De Virgilio Homerum imitante*, Wittenb. 1787, 4; F. Seybold, « Confronto fra Virgilio ed Omero, oltre ad alcune osservazioni intorno alla critica del primo, » Pirmanseus, 1789. 4; G. C. Lauter, *De Virg. imitatore Homeri*, Heidelberg. 1796. 4; Andreä, *Locorum Homero — Virgilian. spec.* I. II., Jena, 1804, 1814; E. Müller, « Omero e Virgilio, Parallelo, » Erfurt 1807; G. Eckert, « Parallelo fra l'Iliade e l'Eneide di Virgilio, » Monacho 1829. 4; C. A. Steinmetz, *De aliquot locis Odysseae et Aen. ad orci maniumque descriptionem pertinentibus*, Merseb. 1840. 4; E. Wederer, « Omero, Virgilio e Tasso, » Münster 1843, ed « Intorno agli Episodii dell'Eneide, » nel Museo dei maestri Benano. — Westfalici I. p. 78 segg., L. Müller, *De re metr.* p. 219. 223. 307. 322; M. Wüms, *Qua ratione Verg. in Aen. aut locuturum aliquem aut locutum esse indicaverit*, Duisburg 1865. 4. Di più la materia del secondo libro è tratta dai Cielici, forse da Pisandro (*Macrob.* V, 2, 4); quella del quarto è modellata sul quarto libro di Apollonio di Rodi, ove trattasi di Giasone e di Medea. Fra i poesi romani Virgilio si valse specialmente di Ennio, come per es. nel libro VI, 846, secondocchè mostra Servio nel suo Comento in più luoghi e Macrobio VI, 1 seg. Similmente, come nota Gellio I, 21, 7 (*cfr. Macrob. l. c.*), non verba sola sed versus propè totos et locos quoque Lucreti plurimos sectatum esse Vergilium videmus. Per contrario la conformità di alcune espressioni con Nevio, con A. Furio ed altri epici romani, può credersi nata dal caso per la somiglianza delle cose che s'aveano a dire. Vedi in generale Kuschel, « Intorno alle fonti dell'Eneide di Virgilio, » Breslavia 1858. p. 32. 4.

7. « Virgilio, a dir vero, è ancora molto lontano dalla risonante ampollosità degl'iperboleggianti che lo seguirono; ma tuttavia non può non sentirsi anche in lui un poco d'ammannieratura nelle tinte patetiche, la quale manifestasi particolarmente in certi aggiunti pesanti che perdono tutta la loro forza col ritornare ad ogni passo. Così p. es. l'epiteto *ingens* s'incontra nell'Eneide cencinquantadue volte; *immanis* quarantatre, » G. Hertzberg innanzi alla sua Eneide p. IX. La diligenza adoperata da Virgilio nel limare i suoi versi fu fatta vedere partitamente da L. Müller *De re metr.* p. 140 seg. 183. 100 seg.; e ciò vale anche per l'Eneide, benchè tra per la materia e per non avere dato l'ultima mano non vi si aspetterebbe tutto il rigore. Tra i varii lavori su questo argomento, vedi per esempio il Gossrau, *De hexametro Vergilii*, nella sua edizione dell'Eneide, p. 624 e segg.

Quanta stima siasi fatta comunemente dell'Eneide e per conseguenza

del suo autore, lo si raccoglie, da Ovidio *Amor.* I, 15, 25 seg. A. A. III, 337 seg. *Rem. am.* 396. *Trist.* II, 533 segg.; da Propertio III, 32, 65 seg.; da Quintiliano X, 1, 56 85; da Stazio *Theb.* XII. 316 e da altri.

8. L'influenza dell'Eneide sopra la letteratura tedesca cominciò fin dal 1180 o in quel torno con l'Eneide di Enrico von Veldek. Vedi G. Gervinus, « Storia della letteratura nazionale tedesca » I. p. 238 segg.; e Cholevius, « Storia della poesia tedesca dietro ai loro antichi elementi, » I. p. 101 segg. 1854.

9. Consulta F. Drück, *De vitii virtutibusque Hom. et Virg. saeculi ipsorum indole extimandis*, Stoccarda 1780. 4; C. G. Heyne, *De cormine epico Virgiliano*, nella sua edizione II. p. 1—36; *De rerum in Aeneide tractatarum inventione*; Ivi p. 37—56; *Censura eorum quae in Aeneidis I oeconomia reprehendi possunt*; Ivi III. p. 854—859; F. F. Tissot, *Études sur Virgile, comparé avec tous les poètes épiques et dramatiques des anciens et des modernes*, Paris 1826 in quattro tomi; Segrais, l'Én. considérée par rapport à l'art de la guerre (Mém. de l'acad. des inscr. XXIV), nel qual rispetto anche Napoleone I (Précis des guerres de César p. 209 segg.) rimproverò grande ignoranza a Virgilio; Ferd. Winkelmann nell'Archivio di Jahn 1333. II. p. 566—584; L. Magnier, *Analyse critique et littéraire de l'Énéide*, Paris 1844; Cadenbach, *Prolegomena ad Virg. Aen.*, Essen 1844. 4; Breier, *De Vergilio epico poeta recte aestimando*, Lubeca 1855, 4.

10. Edizioni a parte: di B. F. Schmieder, Berlino 1800, in due tomi; di E. T. Hohler, Viena 1826 seg. in due tomi; di C. Thiel, con commenti pei ginnasii, Berlino 1834. 1838. in due tomi; di P. Hofman-Peerlkomp (ed. et adnot. instruxit, Lugd. 1843); di G. G. Gossrau, *In usum schol. annot. perp.*, Quedlinb. 1846.

Vedi G. Stanko, *De P. Victorii commentariis originalibus ineditis in lib. IV Aeneidos*, Monaco 1824. 4; J. Henry, *Notes of a twelve voyage of discovery in the first six books of the Encis*, Dresda 1853, 588 pp.; ed in tedesco nelle sue *Adversaria Virgiliana* nel Filologo XI, p. 480—532. 597—642. XII. p. 248—270. XIII. p. 629—644. XXII. p. 627—648; C. Kappes, « Dilucidazioni dell'Eneide di Virgilio, » I. Freiburg 1859; II. Costanza 1863; G. M. van Gent, *Annotationes criticae in Aen.*, Lugd. Bat. 1864; G. Friederich, « Ajuto al commento del libro II dell'Eneide, » Teschen 1868. 4; e la moderna di L. Vaini e Vinc. Caselli, Napoli 1820—25.

Traduzioni tedesche di C. L. Neuffer, Francoforte 1816; Stoccarda 1830 segg.; di G. Binder, Stoccarda, Hoffmann, 1867; di P. E. L. Lotz, in ottave rimate, Lipsia 1857; e di G. A. B. Hertzberg, ottimo lavoro con introduzione ed osservazioni eccellenti, Stoccarda, Metzler, nei *Classici Antichi*, 1859. p. 474. («Traduzioni italiane: Lasciando stare le compilazioni del Lancia, dell'anonimo citato dalla Crusca, di Guido da Pisa, nei *Fatti d'Enea* e del greco Atanagio, ricorderemo solo tra i vecchi volgarizzamenti quello di Ciampolo degli Ugurgeri, Firenze, Le Monnier, 1858. 16, traduzione letterale in prosa, come poi quella di Giov. Fabrini da Fighine, Venezia, Sessa, 1581. f. e la più recente di Giov. Picioli, Livorno (Venezia), 1764, vol. 2 in 8.º Tradussero l'Eneide in versi Tommaso Cambiatiore da Regio, la cui traduzione ritoccata dal Vasio uscì in Venezia nel 1532. 8, e di nuovo col nome del Vasio nel 1538. 8; il cav. Cerretani, Firenze, Torrentino, 1560. 4; Lod. Dolce, se può dirsi traduzione il suo Enea continuato all'Achille, Venezia, Varisco, 1567. 4; Annibal Caro, Venezia, Giunti, 1581. 4, edizione postuma, avendo già l'autore terminato il lavoro nel 1566; Ercole Udine, Venezia, Ciotti, 1597. 4, lodato per questa versione dal Tasso nel son. 534 della P. I.; Lelio Guidiccione, Roma, Mascardi, 1642. 8, e per i primi sei libri, Roma 1637. 12; Teodoro Angelucci, Napoli 1649. 12; Bartol. Beverini, Lucca 1680. 12; Pier Antonio Carrara, Venezia 1681, 12; Anton Maria Ambrogio, Roma 1763, vol. 3. f; Gius. M. Candido, Napoli 1769, vol. 2. 8.º; Arnaldo Tormieri, Vicenza 1779. 8; Gius. M. Bozzoli, Cremona 1782, vol. 2 in 8.º; Clemente Bondi, Parma Bodoni, 1790, vol. 2 in 8.º; Natale delle Laste, Venezia 1795, vol. 2 in 8.º; Vittorio Allieri, fra le sue opere, Pisa 1808, e a parte Piacenza 1810; Franc. Grassi, Torino 1808. 8; Fr. Gagnoni Poliziano, Firenze 1809, vol. 2 in 8.º e di nuovo Montepulciano 1834; Gius. Solari, Genova 1810, vol. 2 in 8.º; Gius. Urb. Pagani Cesa, Venezia 1820—22 fra le sue opere; Michele Leoni, Pisa 1921; Cesare Arici, Brescia 1822; A. Trolli, Pavia 1824; Eufros. Massoni, Lucca 1829; L. Mancini, Firenze 1837; G. B. Vercelli, Torino 1839; Ang. Vitelleschi, Roma 1856; Luigi Trato di Novara, Torino 1856; G. B. Fantonetii, Milano 1857; Barnabè Silorata, Torino 1858; P. A. Chesta, Torino 1862; Ariodante Codogni, Mantova 1862. A questi potrebbero aggiungersi non pochi altri che vollero alcuni libri soltanto, come il *Liburnio*; il card. Ippolito de' Medici, l'Anguillara, il Salvini, Lod. Martelli, Gius. Torelli, l'Ab. Fortis ecc.» Aggiunta del Trad.).

215. Oltre a queste opere maggiori, della cui autenticità non si può dubitare, ce n'ha delle minori, le quali non portano con egual diritto il nome di Virgilio. Fra queste è primamente il *Culex*, del quale può dirsi accertato

soltanto che Virgilio nella sua giovinezza scrisse un poemetto con questo titolo e a un di presso sul soggetto modesto. Ma se ben guardasi a ciò che è questo poemetto che noi abbiamo, s'ha ragione di credere ch'esso non sia altro che un lavoro fatto da un imitatore, alcune decine d'anni dopo la morte di Virgilio, in sostituzione dell'opera genuina che sarebbe stata distrutta dallo stesso Virgilio.

1. Donato nella Vita 17 (28); *Poeticam puer adhuc auspicatus in Balistam ludi magistrum ob infaniam latrociniorum cooptum lapidibus distichon fecit*: Monte sub hoc etc. *Deinde Catalecton et Priapeia et Epigrammata et Diras, item Cirim et Culicem cum esset annorum XVI.* Segue un'indicazione del soggetto dell'ultima operetta, (19 = 30): *Scriptis etiam, de qua ambigitur, Aetnam . . . mox cum res romanas inchoasset . . . ad Bucolica transit.* Questi scritti qui ricordati sono adunque, al credere di Donato, tutte le poesie giovanili di Virgilio. Servio innanzi al suo Commentario dell'Eneide p. 1: *Primum a Virgilio hoc distichon factum est in Balistam latronem*: Monte etc. *Scriptis etiam septem sive octo libros hos. Cirin Aetnam, Culicem, Priapeia, Catalecton, Epigrammata, Cypam, Diras.* Il *Moretum* non leggesi in queste due enumerazioni. In tutte due la mancanza di critica è sì grande, che questa parte non si può in nessun modo derivare da Svetonio, ma dee contenere ciò che all'età di Donato e a quella di Servio risguardavasi come frutto dell'età giovanile di Virgilio, e però dovea esser compreso nella loro raccolta, come appendice alle altre poesie. Nei secoli di poi fu cresciuta la raccolta con altre poesie nuovamente composte. Vedi sotto 5 alla nota 6.

2. Gli scritti minori furono raccolti specialmente da G. Sillig nel quarto tomo del Virgilio di Heine-Wagner, nell'edizione del testo di Cr. Jahn, e nel quarto tomo del Virgilio di Ribbeck, quale *Appendix Vergiliana*, Lipsia 1868, e nella sua edizione del testo. Furono tradotti in tedesco e commentati da G. A. B. Hertzberg, Stoccarda, Metzler, 1856. (Poesie di Virgilio, Parte seconda, *Classici antichi*). « In italiano furono recati da Francesco Maria Biacca, sotto il nome pseudonimo di Parmindo Ibichense, nella Raccolta dei Classici ecc. Milano 1734. 4; e insieme con le opere di Virgilio, da Cesare Arici, Brescia 1822. 12. In particolare poi il *Moretum* ebbe parecchie versioni; cioè quelle di un anonimo creduto dal Gamba lo stesso Annibal Caro, d'Alberto Lollio e di Vinc. Rai nel secolo XVI; quelle di Fr. Ant. Tommasi e di Ciriaco Basilisco nel secolo XVII; e le più recenti di Pietro Gerlini, Padova 1785. 8, dell'ab. Velo, Pavia 1812. 8, fra le sue opere, di Francesco Negri e di Giacomo

Leopoldi. Una bella imitazione n'è anche il «*Celeo* di Bern. Baldi. » — *Agg. del Trad.*

3. Non solo Donato (v. n. 1), ma anche Svetonio nella vita di Luciano (p. 50 Ritsch.) testimonia che Virgilio abbia composto un *Culex*: *Ut praefatione quadam aetatem et initia sua cum Vergilio comparans ausus sit dicere: Et quantum mihi restat ad Culicem!* Cfr. Stat. Silv. II, 7, 73 seg.: *Haec primo iuvenis caueat sub aevo, Ante annos Culicis maroniani.* Sembra quindi che anche Stazio abbia creduto che Virgilio abbia scritto il *Culex* nell'età di ventisei, non già di sedici anni. Stat. Silv. I. praef.: *Et Culicem legimus et Batrachomyomachiam etiam agnoscimus; nec quisquam est illustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit.* Egli adunque credeva di possedere ancora il *Culex* Virgiliano, benché, guardandone al merito, non ne facesse gran conto. Marziale XIV, 185 dopo due epigrammi intorno alla *Batrachomyomachia* dice: *Accipe sacundi Culicem; studiose, Maronis, Ne nuciis positis Arma virumque legas.* Donde raccogliasi che questo poemetto, tuttoché passasse per di Virgilio, non era ancora compreso nella raccolta delle sue opere; ma che Marziale non ne poneva in dubbio l'autenticità. Similmente VIII, 56, 19 seg.: *Protinus Italiam concepit et Arma virumque Qui modo vix Culicem flevrat ore rudi.* Né altrimenti la fonte, a cui attinse Nonio, (Proba?) p. 211: *Labrusca, genere feminino, Verg. in Bucolicis (V, 7); neutro Vergilius in Culice (v. 53).* In forza di tali testimonianze Nake (in *Val. Cat. Dir.* I. p. 227), G. Teuffel (nell'*E. R.* di Pauly VI, 2. 1851. p. 2657), Ribbeck (nel *Mus. Ben.* XVIII. p. 100 seg. *Append. Verg.* p. 20—22) tennero per Virgiliano il *Culex* pervenuto fino a noi. Tuttavia si potrebbe senz'altro ammettere che Marziale e Stazio si fossero ingannati, nell'identificare il conservato col Virgiliano. Il sospetto ci viene cresciuto, quando si considera che il primo esisteva a parte al tempo di Marziale. Di più il concetto di questa poesia deve soltanto essere stato che la zanzara, per non potersi recare al riposo degli estinti, abbia pregato il pastore, a cui avea salva la vita, affinché la seppellisse. Ma questo motivo, senza il quale il concetto non ha propriamente alcun senso, nel *Culex* che abbiamo, resta; per così dir, soffocato dallo studio di porgere una descrizione quanto più era possibile compiuta del mondo inferiore. Di più, vi si trovano passi comuni a tutte le poesie genuine di Virgilio e in particolare alla sesta egloga, e al sesto libro dell'Eneide (v. F. Baur, p. 371—373); quantunque coteste imitazioni abbondano ancor più nella *Ciris*.

4. Intorno ai pregi d'arte del *Culex*, quale esso corre, composto di 412 versi, non v'ha alcuna disparità di opinione fra i critici. Non v'ha dubbio che questo poemetto è tanto cosa da scolare dal lato

dell'orditura e della condotta; quanto per contrario è un modello per ciò che s'appartiene alla versificazione. In questa parte, vi si vede, al dire di G. Hertberg pag. 81, molta diligenza in ogni minuzia del verso, sicchè l'orecchio non vi resta offeso da nulla di scabro o di duro. Ma, dove alenai, come il Ribbeck, credono di vedere in questo non più che un indizio dell'età giovanile, nella quale questo poemetto sia stato composto; altri in vece, come G. Hertberg, Fed. Baur ed anche Luc. Müller (*De re metr.* p. 42), mettendo in cumulo colestà accuratezza minuziosa con la meschinità del lavoro per tutti gli altri rispetti; ne colgono argomento che non sia di Virgilio. Variano poi nello stabilirne l'età; perocchè il Baur in ogni caso lo crede scritto al tempo d'Augusto, laddove l'Hertberg lo pone nella prima metà del secolo primo di Cristo, in mezzo ad Ovidio ed a Persio. Una disamina più profonda del *Culex*, vedila nel preambolo alla traduzione di G. Hertberg, p. 5—25, e nella disquisizione di Fed. Baur « Se il *Culex* tramandatoci sia una poesia giovanile di Virgilio, o no » (negli *Annuarii di Fleckeisen* 93 pag. 357—377).

5. Vedi M. Haupt, « Emendazioni del testo del *Culex*, » nelle *Relazioni mensuali dell'Accademia Berlinese* 1858, p. 646—659; Ribbeck, « Conghietture intorno al *Culex*, » nel *Mus. Ren.* XVIII. p. 100—112.

2) *Ciris*. Alle poesie minori attribuite a Virgilio appartiene anche la *Ciris*. È la storia del sopruso fatto da Scilla a suo padre Niso, re di Megara, e della trasformazione seguitane di lei nell'uccello *Ciris*. Quest'epillio deriva dal circolo di Messala, ed è dedicato al figliuolo di lui che fu console nel 751 di R. L'autore si valse non poco delle poesie di Virgilio; ma si mostra insieme seguace ed imitatore di Catullo, oltre all'esservi parecchi riscontri con Lucrezio, con Tibullo e con altri poeti dell'età di Augusto. Nella fina pittura dello stato delle anime, ritrae da Virgilio. Il verso è meno limato che in Virgilio; ma la frase è più concitata.

1. In questo poemetto di 541 versi, non che v'abbia indizio, onde crederlo di Virgilio, tutto anzi parla in contrario. L'autore è tanto lontano dal volersi nemmeno finger Virgilio, che anzi, in sul principio dà apertamente notizie di sé e del suo essere. Egli vi si confessa un uomo, ormai attempato che, dopo una vita politicamente agitata, vorrebbe tanto

più volentieri dedicarsi tutto alla filosofia epicurea e comporre un poema didascalico su quel fenore. Il suo nome ci è ignoto. Egli non è certo Cornelio Gallo, come tirò a indovinare G. E. Voss, supponendo per conseguenza che sia stato Virgilio quel che rubò dalla *Ciris*. Vedi G. Hertzberg p. 35—55. All'opinione di G. Teuffel (v. l'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2657), secondo la quale il Messala (r. 54), a cui dicesi nel v. 36, *iunenum doctissime*; è il figlio più vecchio dell'oratore Messala, cioè Messalino che fu console nel 751 (vedi Haakh, *ib.* p. 2355 seg. Nr. 190), aderirono anche G. Hertzberg, p. 55 e il Ribbeck nell'*Appendice* p. 16. Questa poesia può quindi essere stata composta fra il 735 ed il 740. A provare ch'essa sia stata scritta all'età di Augusto, L. Müller, *de re metr.* p. 42, fa valere anche questo fatto che nella *Ciris* si trovano imitate anche le elegie di Catullo e il poemetto *de Pelio et Theti*, laddove negli scrittori di dopo Augusto non appaiono presi in considerazione che i soli giambi e gli eudecasillabi di Catullo.

2. Per i furti fatti a Virgilio, riscontrinsi gl'interi versi 96 e segg., 125. 167. 185. 210. 232. 267. 299. 302. 318. 349. 370. 398. 405 e segg., 430. 437. 474. 538 e segg., 442. e segg. Per quelli fatti a Catullo vedi i versi 168 e segg., 177 e segg., 195 e segg., 241 e segg., 350. 387 e segg., 442. 511. (cfr. M. Haupt, *Quaest. Catull.* p. 45. 75 e segg. *Observ. crit.* p. 6—14). E per ciò che fu tolto da altri poeti, vedi lo Schrader, *Emendationes* p. 34 e segg. cfr. Sillig IV. p. 153 e segg. Per le differenze di lingua fra l'uso virgiliano e quello di questo poemetto, specialmente nelle particelle, vedi Jacob nel suo *Properzio* p. 165 e presso Sillig IV. p. 143 seg.; ed Haupt, *Observ. crit.* p. 43. Quanti è poi alla differente struttura del verso, vedi G. Hertzberg p. 51 nelle note; la cui introduzione intera (p. 51—58) contiene in generale il migliore esame di questa poesia. Cfr. anche Ribbeck, *Appendix Verg.* p. 16—18. Nel tutt'insieme la maniera dell'autore si accosta più a quella di Catullo e per qualche rispetto a quella di Ovidio, che non alla virgiliana.

3. Che questa poesia sia stata lavorata, rispetto alla materia, dietro a qualche modello greco dell'età alessandrina, par cosa molto probabile tra per la natura mitologica del soggetto e pel cenno che vi si fa di Palefato al v. 88 e per l'etimologia del nome *Ciris* che vi si deriva da *κεῖρεν* al v. 488. Rimane tuttavia dubbio se questo modello sia stato Callimaco o Partenio (Meineke, *Anal. alex.* p. 273) o un altro.

4. Consulta F. G. Graser, *Epist. ad Richter, qua I. Silligii de Cir. poem. exordium disputatio examinatur*, Guben 1835. 4. Quanto a sussidii critici; vedi M. Haupt nelle sue *Quaestiones Catullianae*. p. 75—78; le

Relazioni mensuali dell'Accademia di Berlino 1858, p. 659—761; G. Pütz, *Adnotationes ad Virg. Cirin*, Colonia 1845. 4; e Ribbeck, nel Museo Romano XVIII. p. 112—122.

3) Il *Moretum*, cioè la Torta, è un grazioso idillio della età virgiliana, forse dello stesso Virgilio, condotto su le tracce d'un poemetto greco di Partenio, e mirabile per l'evidenza d'una pittura là più particolareggiata e per la magistrale lindura della forma.

1. Per testimonianza di G. G. Vossio, *de poet. græc.* 9, in un codice Ambrosiano di questa poesia si trovò la seguente indicazione: *Parthenius Moretum scripsit in Græco, quem Virgilius imitatus est.* Ciò posto, s'avrebbe modo d'accomodare la cosa e ritenere autore Virgilio, sebene in questa poesia « la freschezza dei concetti, il rilievo dell'esecuzione, la vita dei caratteri, (v. G. Teuffel nell'E. R. di Pauly VI, 2. p. 2658) e « l'anima-espressione delle cose, quali sono, senza girandole » (G. Hertzberg, p. 95) non si confanno altrimenti con la maniera propria di lui. G. Hertzberg. (p. 95, 100. 101 e seg.) la credette anzi una traduzione letterale del testo greco; cogliendone argomento dal nome *Similo*, dal metro del verso 18 e dal v. 116. Sono centventiquattro esametri, e dipingono il villico Similo che levasi all'alba, cuoce il suo pane, s'ammannisce una torta, e poi se ne va al suo lavoro. Anche Suevio aveva composto un *Moretum* (v. sopra 25, 2), e non è senza probabilità la conghiettura che il desiderio di superare Suevio abbia condotto Virgilio a ritrattare questo tema. Ad ogni modo è una poesia del bel tempo della letteratura romana; e lo fa vedere anche l'importanza data nel v. 76 alla *lactuca* in confronto di quella che aveva al tempo di Marziale (*Martial.* XIII, 14, 1). Vedi Stauder nel Giornale Archeologico 1853, p. 290. Cfr. Lachmann nel suo commento a Lucrezio p. 326, dove dichiara: *In Moreto, quod carmen Vergilianis ætate par esse existimo.* Vedi anche M. Haupt, *Quæst. Catull.* p. 52; G. Hertzberg, nella sua introduzione p. 94—96, e Ribbeck nella *Appendix* p. 13 e seg.

2. Consulta F. G. Klopfer, *Moretum quod vulgo Virgilio adscribitur, cum versione vernacula et animadversionibus*, Zwickau 1806. 4; Schneidewin, nell'Archivio di Jahn II. p. 426 e seg.; Crist. Jahn, *ib.* IV (1836) p. 627—693; M. Haupt, *Quæst. Catull.* p. 49—53; Stauder, « Intorno al *Moretum* di Virgilio, » nel Giornale archeologico 1859, Nr. 27 e seguenti.

4) *Copa*, cioè l'Ostessa, è una piccola elegia del bel tempo, che dal lato dell' arte è bensì degna di Virgilio, ma non si confa con la maniera di lui per la festività del soggetto e del tuono. Anche i riscontri d'alcuni passi ne confessano piuttosto un imitatore.

1. Questo componimento di ventinove distici è attribuito nominatamente a Virgilio da alcuni codici; e tale lo riteneva anche Carisio, quando scriveva (l. p. 47 P. = 63, 11 K.): *Quamvis Virgilius librum suum Cupam inscripserit ecc.* Anche Lachmann al terzo libro di Lucrezio v. 374. p. 164 cita *Virgilius*: . in *Copa* 31: G. Hertzberg fece vedere (p. 105) nel *Copa* un certo accordo col fare virgiliano nella struttura del pentametro; ma una simile conformità vi trovò anche (p. 104) col fare di Propertio (giacchè all'età di Catullo non è neppur da pensare); e quanto alla sostanza, dichiarò apertamente (p. 103) che questa tersa e viva maniera di dipingere particolarizzando, questa brevità d'espressione, questa agile struttura del periodo, e l'aria lieta e festevole che spira da tutto il componimento, non hanno punto che fare con la maniera di Virgilio. Aggiungi gl'indizi d'imitazione che appaiono nel *cantu rumpunt arbusta cicadae* del v. 27, tolto di peso dal 328 del III della Georgica; nel *cineri ingrato* del v. 35 che è preso dal v. 213 del I. V dell'Eneide, o nell'*umbrosi harundinibus* del v. 8 che ricorda l'*umbrosa harundo* del v. 34 del I. VIII parimente dell'Eneide. Il verso 31 poi s'ha tutto intero anche in Calpurnio *egl.* XI, 48. Vedi l'*Appendice Virgiliana* p. 14. Il far risalire questa poesia oltre l'età di Augusto non ha fondamento di sorta.

2. Consulta C. D. Hgen, *Animadversiones philolog. et criticae in carmen Virg. quod Copa inscribitur*, Halle 1830. Questo critico ne fa autore senza fondamento Valgio Rufo. Quanto ad edizioni, la migliore è l'Heyniana ritoccata dal Sillig. IV. pag. 281 segg.; quanto a versioni, quest'elegia fu voltata in tedesco, insieme con le *Catalecta*, da F. Fiedler, Wesel 1830. («in italiano, dall'Arici, di cui vedi sopra 215, n. 2.» *Agg. del Trad.*); e quanto a scritti illustrativi, vedi C. Zell nei suoi «*Lavori delle ferie*» I. p. 5—12, e G. Müller nell'opera «*Roma e le Romane*,» II. p. 171 e segg.

Le *Catalecta* sono una raccolta di quattordici poesie in metro parte elegiaco e parte giambico, di svariati argomenti. Di poche soltanto s'ha testimonianza che ce le diano per di Virgilio: ma anche di poche soltanto, non è

cosa credibile. Tutte per altro sembrano derivare dall'età virgiliana.

1. Ausonio nell'idillio 12, intitolato *Grammaticomastix*, ricorda la *Catalecta* come cosa di Virgilio, ma non accenna che alla seconda di codeste poesie coi seguenti due versi (5—6): *Dic quid significant Catalecta Moronis? in his (2, 3) ol Celtarum posuit, sequitur non lucidius tou*. I codici scrivono *Catalepton* o *Cathelepton*, non *Catálecta*; e questo, cioè κατὰ λεπτόν, pretende il Bergk, nel Museo Ren. XX. p. 291, che sia il vero nome. Ma per una raccolta di poesie varie, quanto non è meglio adattato il titolo di κατὰλεπτά? In particolare poi sembra che siensi indicate col nome di *prolusiones*, cioè di scherzi giovanili, le *Priapee*, credute opera di Virgilio; come quando Diomede III. p. 512 P. e K., dice: *Priapeum, quo Vergilius in prolusionibus suis usus fuit, tale est: Incidi patulus in specum procumbente Priapo*; il qual verso privo di senso, se riguardasi a ciò che segue, fu da lui formato ad esempio del metro priapeo, e non dev'esserè in nessun modo di Virgilio. Di codeste *Priapee*, nei codici delle *catalecta*, ne sono poste in sul principio tre (*Append. Vergil.* p. 147—150): il primo è una cosellina inconcludente, il cui concetto è quello dell'epigramma 40 del L. VIII di Marziale, e di più v'ha una sinalefe errata nel primo verso; il secondo *Priapeo* che è in senarii giambici, e il terzo che è in metro priapeo, ripetono ambedue gli stessi pensieri. Nessuno dei tre ha un'autorità certa. Vedi G. Hertzberg p. 110 e seg., e l'*Appendix Verg.* p. 4 e seg. Se Plinio *Ep.* V, 3, 6 pone anche P. Virgilio (v. sopra 26, 1) fra i boni, che composero scherzi amorosi; per contrario ne tace Ovidio, il quale nel secondo dei *Tristi* (535—538) non sa ricordare che il IV dell'Eneide e le Bucoliche, come appartenenti a questo genere. Cfr. anche G. E. Wernicke, *Priapeia Thorn*, 1853. p. 9—11, 108—112; e F. Bücheler, nel *Mus. Ren.* XVIII p. 383.

2. Delle *Catalecta* hanno metro elegiaco i numeri 1, 6, 9—14; giambico, i numeri 3, 4, 5 ed 8; colliambico, il 2 e il 7. Per di Virgilio è ritenuto il n. 2, sopra Annio Cimbri (v. sopra 196, 10), da Quintiliano VIII, 3, 28 e da Ausonio (v. la nota 1). Un indizio sicuro che esclude dall'esserne autore Virgilio, ci vien porto dal n. 5, il cui principio ricorda le condizioni personali dell'autore, opposte a quelle di Virgilio. Anche l'elegia servile a Messalla (Nr. 11), dell'anno 727, non può essere di Virgilio a cagione del v. 17; ma è di un principiante che mette in mostra la sua erudizione mitologica; e verseggia piuttosto alla foggia di Ovidio che di Virgilio. Ribbeck nell'*Append. Verg.* p. 12 seg. ne immagina autore Ligdamo (vedi 229, 4): meno male che Valgio Rufo, come

vorrebbe R. Unger (*De Valg. Ruf.* p. 304 e segg.). L'acerbità dei giambi, particolarmente del n. 5, del 6 e dell'8, non accordasi, è vero, con la dolce natura mostrata poi da Virgilio; ma tuttavia può giustificarsi abbastanza con l'ardor giovanile, con gli eccitamenti del tempo e con l'esempio di Catullo. Questa acerbità, e il trovare Catullo citato nel sesto verso della terza poesia, e parodiata nell'ottava, e i giambi seazonti della settima, e le imitazioni catulliane della 13, lasciano concludere a un tempo di passaggio, nel quale Virgilio sia stato trascinato dietro allo spirito e alla maniera di Catullo. A condizioni personali di Virgilio si convergono esattamente i num. 6, 7, 10; appartengono ad uomini della sua scuola il 1, il 9, il 13, il 14. Vedi in generale G. Hertzberg nella Introduzione alla sua versione delle *Catalecta*, p. 108—110, e Ribbeck, *Appendix Vergil.* p. 6—14.

3. Cfr. la parte quarta del Virgilio Heyne-Wagneriano p. 341—382; F. Fiedler, *ex Verg. Catalectis epigramm. VII et Copa.* Wesel 1830. 4 e F. Nake, *Valer. Caton.* p. 221 segg. 1847; M. Haupt, *Emendationes Catalect. Vergil.*, Berlino 1859. 13 pp. 4.

4. Degli *epigrammi*, compresi nell'enumerazione di Donato e di Servio (v. sopra alla n. 1), è un saggio quello intorno a Balista. Ve ne aveva forse più in antico; o *epigrammata* era il titolo più vecchio della raccolta intitolata poi *Catalecta*: Ma certo alcune poesie in metro epico, come *Vir bonus* ed *Est et Non*, non possono in alcuna età essere state qualificate per *epigrammi*.

5. Intorno alla *Dirae*, vedi sopra 187. 2. Intorno alla poesia didascalica intitolata *Aetna*, vedi più giù, dove parlerassi del Lucilio di Seneca. Fu attribuita a Virgilio a cagione dei suoi studi teologici e della sua predilezione per l'Italia inferiore, e forse anche perchè vi si vide imitato lo stile virgiliano.

6. In alcuni codici (v. l'*Append. Vergil.* p. 24) si attribuiscono a Virgilio anche tre poesie della scadente latinità, cioè *De viro bono et prudente*, *De est et non monosyllabis*, *De rosis nascentibus et senescentibus*, accolte nelle autologie latine del Burmann e di E. Meyer, e nella *Appendix Vergil.* del Ribbeck (p. 18 segg.). L'elogia intitolata *Rosetum*, di 50 versi, non può essere stata composta per la sua latinità e pel suo stile poetico innanzi al quarto secolo di Cr. e si trova anche in un codice di Ausonio. I 25 esametri intorno all'*Est et non* (cioè al Si ed al No), si aggiudicano in più codici a *Priscianus eloquentissimus*, quindi al grammatico di questo nome; e non possono essere più antichi. I 26 esa-

metri intorno al *vir bonus* sono una amplificazione di pensieri oraziani, specialmente della sat. 7 del I. II. v. 86 seg., dell'Ep. 2 del I. II. v. 206 segg., ed hanno parecchi riscontri cogli apocrifi *χρυσά επη*. Cfr. Nàke, *Val. Cat.* p. 240. Anche due elegie a Mecenate (v. l'Appendix Vergil. p. 193 segg.) portano in due cedici il nome di Virgilio; e la loro accurata fattura accenna ai primi secoli di Cr. Cfr. L. Müller *De re metr.* p. 52 coll'Appendice di Ribbeck p. 61.

7. Degli scritti in prosa di Virgilio, ci è nota soltanto la sua corrispondenza letteraria con Augusto, che probabilmente fu pubblicata per eccitamento di lui medesimo. Vedine saggi nella Vita del poeta, scritta da Donato 31 (46) ed in Macrobio I, 24, 11 (v. sopra 214, 5). Cfr. *Tar. dial.* 13: *Testes Augusti epistolae*; Claudian. *Epist.* 3, 23: *Dignatus tenui Caesar scripsisse Maroni*, ed il giudizio di Seneca il vecchio *Exc. controv.* III, 8. p. 361, 14 seg. Burs.: *Vergilium illa felicitas ingenii in oratione soluta reliquit*.

8. Fra i codici delle così dette poesie minori, quello di Helmstadt è il più ricco. Degli altri, una classe contiene l'*Aetna*, la *Ciris*, le *Catalecta* etc.; l'altra il *Culex*, le *Dirae*, il *Copa*, il *Moretum*, oltre al *Vir bonus* etc. Della prima classe è di gran lunga il più compiuto il codice Rödigerano. Alcuni altri partecipano di ambedue le classi. Vedine la descrizione presso Ribbeck, *Appendix Verg.* p. 24—38. Cfr. R. Peiper nel *Giornale dei Ginnasii di Berlino*, p. 770—777 (1868).

9. Delle rimanenti poesie Virgiliane possediamo sette codici in carattere majuscolo; dei quali tre contengono soltanto un certo numero di fogli; e sono le *schedae rescriptae Sangallenses* (G presso Ribbeck), le *schedae rescr. Veronenses* (V), ed i tre fogli di Berlino (A), che appartenevano originalmente ad un codice Vaticano (Nr. 3256). Il codice più antico, ma al tempo stesso assai incompiuto, sono le *schedae Vaticanae* Nr. 3225 (F), del secondo secolo di Cristo. Dei codici più ricchi, ma per altra non del tutto compiuti, è specialmente importante il Mediceo (M) del quinto secolo; il codice Palatino (P) Nr. 1631 nella Vaticana, fra il quarto ed il quinto secolo; il codice Vaticano Nr. 3867 (R) del quarto secolo. Aggiungi il codice Gudiano (γ) del sec. IX, tre Bernesi (a, b, c) del secolo IX e X, come pure il Minoraugiensis (m) scritto fra il secolo X e il XII. Intorno a questi codici vedi i Prolegomeni critici a Virgilio del Ribbeck, p. 218—230 (1866), e dove tratta *de scriptura codicum antiquissimorum* (p. 231—264) e dove *hbrorum manu scriptorum rationes explicantur*, ib. p. 265—361, ed a p. 353 *de codicibus Vindebonensibus* ed a p. 353—361 *de aliis recentioris aetatis libris*. Il risul-

tato delle sue osservazioni è questo: *Redire omnem nostram memoriam ad unum archetypum currenti stilo parum nitide scriptum oppletumque nube coniecturarum, glossematum atque interpolationum* (cfr. sopra 212, 3. 214. 45). Altri studii moderni intorno ai codici Virgiliani sono i seguenti: G. G. Eck, *Varietas lect. ex cod. membr. acad. bibl. Lundensis*, Lund 1844, 9. Partes; G. Butler, *Codex Vergilianus qui nuper ex bibliotheca abbatis Matt. Lud. Canonici Bodleianae accessit* (a quanto pare, del secolo XI) *cum Wagneri textu collatus*, Oxon. 1854; G. E. Pertz, «Intorno ai fogli Berlinesi e Vaticani etc.», Berlino 1863. 4 (Dissertazioni dell'Accademia di Berlino), oltre ad un'appendice nelle Relazioni mensurali 1864 p. 278 segg.; G. Henry, negli *Annuarii di Fleckeisen* 95, p. 419—423; E. Hoffmann, «Sussidii alla conoscenza ed al giudizio di alcuni codici di Virgilio», *Giornale dei Ginnasii Austriaci* XVI. p. 129—148. 477—508; Winnefeld, «Frammento di un codice dell'Eneide di Virgilio», *scogli scolii di Servio*, Eos II. p. 533—540.

10. Per le Edizioni delle poesie di Virgilio in corpo, vedi la *Notitia literaria* degli editori Bipontini riportata nell'edizione Heyne-Wagneriana IV. p. 635—742, e la *Bibliografia classica* di Schweiger II, 2. p. 1145 segg.; come pure F. G. Wagner, «Prospetto di Bibliografia classica», p. 539—547, Breslavia 1840. Nomineremo soltanto le più importanti: *Ed. princ. Rom.* intorno al 1469. fol.; *Venet. apud Ald.* 1501. 8, edizione ripetuta più volte; *Cum comment. Donati, Serv. etc. per Ge. Fabricium*, Basil. 1511. fol. e più altre volte; *Argumentis, explicationibus et notis illustrata a J. L. de la Cerda*, Madrid. 1608—1617. fol. 3 Voll.; *Recens. Dan. Heinsii*, Lugd. Bat. 1636. 12; *Rec. Nic. Heinsius*, Amsterdam 1664. 1676. 12; *Interpretat. et notis illustr. Car. Ruacus, in us. Delph.*, Parigi 1675 etc. 4., ed. noviss. opera G. G. Roquete, 3 Voll. 12. Parigi 1850; *Cum commentariis Serv. Philarg. etc. Ursini, N. Heinsii etc.* ed. P. Burnmann, Amsterdam 1746. 4 Voll. 4; *Variet. lect. et perp. adnot. illustr. a C. G. Heyne*, Lipsia 1767—1775. IV Voll.; ed. II. 1788; ed. III. 1798—1806. V. Voll.; ed. IV. cur. G. Ph. E. Wagner, Lips. 1830—1832. IV Voll. (Vol. IV: *Virg. quae vulgo feruntur carmina Culex etc.; rec. et Heynii suasque obs. add. J. Silig*), alla quale edizione si aggiunse nel 1841, come Vol. V., *P. Vergili Mar. carmina ad pristinam orthographiam, revocata*, oltre agli indici; Compendio dell'edizione Heyniana: *In trionum grat. perp. adn. ill. C. G. Heyne*, Lipsia 1779. 1788. 1799. 2. Voll., *cum animadv.* ed. E. C. F. Wunderlich et F. E. Ruhkopf, ib. 1816 seg. 1822. 2 Voll.; *Ad optim. librr. fidem recogn. et in us. schol. ed. J. Chr. Jahn*, Lipsia 1825. ed. II. 1838. ed. IV. 1850. *Rec. et illustr. A. Forbiger*, Lipsia 1836—1839. ed. II. 1845; ed. III. 1852. *Perpetuo comm. ad medium J. Bond explicuit Fr. Dubner*, Parigi (Didot) 1858. 16; *Recensuit O. Rib-*

beck, Lips. Teubner 1359—1862, in tre tomi; vi si aggiungono *Prolegomeni critici* e come volume quarto (1868) l'*Appendice Virgiliana*; Oeuvres de Vergile, texte latin . . . avec un commentaire critique et explicatif, une introduction etc. par E. Bepoist, Parigi 1867 segg.

Edizioni ad uso delle scuole: di C. F. Süpfle, Carlsruhe 1842. 1847; di F. Wagner, *brevis enarravit*, Lips. 1845. 1849. 1861, e rimpastata in tedesco da Köch, Lipsia 1849; di T. Ladewig, Berlino, Weidmann, 1850—1852, in tre tometti; l'edizione più moderna è la quinta.

Edizioni del solo testo: di Paldamus, Lipsia, Tauchnitz 1854, con introduzione; di M. Haupt, *ed. nitida*, Lipsia, Hirzel 1858; di T. Ladewig, Berlino 1866; di Ribbeck, nella biblioteca di Teubner, Lipsia, 1867.

Consulta Ph. Wagner, *Quaestiones Vergilianae*, nell'edizione IV di Heyne p. 383—587, e *Lectionum Vergilianarum libellus* nel Filologo Suppl. I. 307—426, oltre ai volumi XV, p. 351, XVI. p. 537—542, e XVII, p. 170—172 del Filologo suddetto. Consulta in oltre C. Regel, *Quaest. Verg. criticarum specimen*, Celle 1866, 30 pp. 4.; e Ph. Spitta, *Quaestiones Vergilianae*, Gottinga 1867. 47 pp. 4.

216. Le poesie di Virgilio furono per tempo introdotte nelle scuole, e trovarono imitatori, traduttori e commentatori, fra i quali M. Valerio Probo fu uno dei più antichi. A lui venne dietro Servio, il cui commento conservasi ancora: degli altri lavori abbiamo frammenti nelle varie raccolte di scolii. Di più le poesie di Virgilio furono anche adoperate per farne centoni, e dai superstiziosi per le sorti. Anzi lo stesso Virgilio, nell'opinione del popolo, a poco a poco cominciò a passare per un operatore di prodigi ed un fattucchiere, al cui nome i popoli occidentali fino al medio evo più avanzato appiccicarono a gara le loro invenzioni e tradizioni fantastiche.

1. Suet. gramm. 16: Q. Caecilius Epirota . . . primus dicitur Vergilium et alios poetas novos praelegere coepisse. Quintil. I, 8, 5: Optime institutum est ut ab Homero atque Vergilio lectio inciperet. Oros. 4, 18: Aeneas . . . adventus in Italiam quae arma commoverit . . . ludii literarii disciplina nostrae quoque memoriae inustum est. August. civ. Dei I, 3:

Apud Vergilium, quem propterea parvuli legunt ut videlicet poeta magnus omniumque praeclarissimus atque optimus teneris exhibitus animis non facile obliuione possit aboleri. Iul. Capitol. Clod. Albin, 5, 2: *Fertur in scholis saepissime cantasse inter puerulos « Arma amens » etc.* come leggesi nel v. 314 del II dell'Eneide. Auson. epigr. 137, 1: *Arma virumque docens atque Arma virumque peritus.* Secondo S. Agostino, *Confess.* I, 17 alcuni brani di Virgilio si proponevano anche nelle scuole, come temi da svolgere in prosa. In Ovidio s'ha non poche allusioni a Virgilio, come per es. nel v. 155 del I. I, e nel v. 501 del I. III. Anche in Fedro, *fab. III. praef.* 27 trovansi accenni all'Eneide (II, 77). Così in Sulpicia. *sat.* 32 (*Aen.* I, 279), ed in Giovenale (II, 99 seg. III, 197. IX, 102). Confronta Wehle, *Observ. in Petron.* p. 44 segg.; Ribbeck *prolegg. crit.* pag. 200 segg. Fino da T. Livio, si trovano ormai entrate anche nella prosa molte maniere virgiliane: e più ancora se ne riscontrano in Tacito. Vedi E. Wölfflin, nel *Filologo* XXVI. p. 130—132. Quanto all'uso fatto nelle scuole dei retori, leggiamo in Servio, *Aen.* X, 18: *Et Titianus et Calvus* (Var. Catullinus), *qui themata omnia de Vergilio elicerunt et adformaverunt ad dicendi usum.* Cfr. Ribbeck *prolegg.* p. 188. Alcuni passi di Virgilio si trovarono anche scritti nelle pareti di Pompei, particolarmente il v. 70 dell'Egl. VIII, il 56 della II, e il principio del I. II dell'Eneide. Vedi il Museo Ren. XII, p. 250 seg. In un cucchiaino d'argento leggesi il v. 17 dell'egloga II; in un rilievo della villa Albani il 607 e segg. del I. I dell'Eneide, sopra il capo d'una venditrice di selvaggina arrostita. Vedi O. John nelle Relazioni della Società sassone delle scienze, 1861, p. 365. I versi di Virgilio furono in oltre adoperati in iscrizioni sepolcrali (Marini *fratr. Arv.* p. 826 seg.; *Papiri dipl.* p. 332 seg.), ed anche nelle cose del giorno, come si vede in Svetonio Dom. 9; in Dione LXXV, 10; in Lampridio, *Dindum.* 8, 7; in Vopiseo, *Tac.* 5, f. 1, e *Car.* 13, 3; in Apuleio, *Apol.* 56, ove si vuol dato ad Emiliano il soprannome di Mesenzio *ob decorum contemptum*; e in molti altri luoghi.

2. *Q. Glitius Felix, Vergilianus poeta*, leggesi in un'iscrizione di Roma presso Orelli 1179. Tuttavia imitatori di Virgilio sono, a dir breve più o meno tutti i poeti epici e didattici romani, e soprattutto Persio, Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico, Ausonio, Prudenzio, Paulino. Vedi L. Müller *de re metr.* p. 136. L'uso dei centoni virgiliani può dirsi cominciato con la *Ciris*. V. sopra 215, 2 alla n. 2. Del tempo posteriore è il *cento nuptialis* di Ausonio, ed altri. V. sopra 29, 3. Consulta F. Hasenbalg, *De centonibus Vergilianis*; Putbus 1846. 4; e G. E. D. Suringar, *Anonymi cento Vergilianus de ecclesia*, Utrecht 1867. Anche A. Róseo rimpastò l'Eneide in una *Cristiade* co' suoi *Virgilii evangelisantis Christiadas libri XII*, Tigur. 1661.

3. Fu adoperato in oltre per le sorti (*sortes Vergilianae*), ricorrendo per consiglio nei casi dubbii, anche per via ufficiale, nei tempi Giulio Capitolino in *Clod. Alb.* 5, 4: *In templo Apollinis Cumanis: cum sortem de fato suo tolleret, his versibus ei dicitur esse responsum* (Aen. VI, 857 seg.). Lampridio in *Alex. Sev.* 4, 6: *Huic sors in templo Praenestinae talis extitit* (Aen. VI, 882); e 14, 5: *Ipse . . . Vergilii sortibus huiusmodi illustratus est* (Aen. VI, 848 segg.). Spaziano in *Hadri.* 2, 8: *Cum sollicitus . . . Vergilianas sortes consuleret, Quis procul etc.* (Aen. VI, 808 segg.) *sors excidit*. Trebellio Pollione in *Claud.* 10, 4 segg.: *Cum in Apennino de se consuleret, responsum huiusmodi accepit* (Aen. I, 265); *item cum de posteris suis* (Aen. I, 278); *item cum de fratre* (Aen. VI, 660). Vedi Schwarz, *De sortibus poeticis*, Altorf 1712, e nelle sue *Dissert. Sel.* p. 17 segg. Nei bassi tempi, particolarmente l'Egloga quarta che comincia con un tuono profetico, trovasi spiegata come profezia del Messia venturo. Vedi T. Creizenach, «L'Eneide, l'Egloga quarta e la Farsalia nell'età di mezzo», Francoforte sul Meno 1864, 37 pagine in 4.^o Un'eco di questa opinione continua ancora in alcuni moderni già ricordati sul fine della nota 5 al paragrafo 212, ai quali aggiungasi F. Piper col suo «Virgilio considerato come teologo e profeta del gentilesimo nella Chiesa», Berlino 1862 (nel Calendario evangelico del 1862, p. 17—83). Così non è impossibile che Virgilio abbia in qualche modo operato alla conversione di Costantino, come vuole il Rossignol nel suo «Virgile et Constantin le grand», Parigi 1845.

4. Fu tradotto in lingua greca da Arriano (v. sopra 213, 2 sul fine). È notabile a questo proposito anche ciò che leggiamo in Seneca, *Consol. ad Polyb.* 8, 2: *Homerus et Vergilius, tam bene de humano genere meriti quam tu et de omnibus et de illis inveniisti, quos pluribus notos esse voluisti quam scripserant.*

5. Intorno ai commentatori delle poesie di Virgilio, vedi Ribbeck nei *Prolegomeni critici* c. 9, p. 114—200, dove si discorre di Q. Cecilio Epirota, di Pollione, di C. Giulio Igino, di Giulio Modesto, di L. Anneo Cornuto, di Emilio Aspro, di M. Valerio Probo (p. 136—165), di Flavio Capro, di Urbano, di Velio Longo, di Q. Terenzio Scauro, di Cesellio Vindice e di Sulpicio Apollinare, di Elenio Acrone, di Ateriano, di Elio Donato, di Carminio, di Avieno, di Servio, dei supposti comenti di Probo, di Giunio Filargirio, degli scolii Bernensi e degli Scolii Veronesi. Aggiungi anche E. Hogen innanzi alla sua edizione degli Scolii Bernensi p. 696—708. Di ciascuno di questi varii gramatici, noi parleremo a suo luogo, secondo il tempo in cui visse: qui basti dire delle raccolte degli Scolii. Fra queste, le Bernesi della Bucolica e della Georgica si confessano come estratti dei comen-

ti di T. Gallo, di Gaudenzio e di Giunilio Flagrio Milanese. Vedi E. Hagen *l. c.* *De scoliorum Bernensium codicibus* presso Hagen p. 689—696. La loro pubblicazione fu fatta prima da C. G. Müller, Rudolstadt 1847. 1852. 1853. 1854. 4, e più esattamente da E. Hagen negli *Annuarii di Fleckeisen*, Suppl. IV p. 749—983, con l'aggiunta d'*Appendici* e d'*Indici* p. 984—1014. Gli scolii, o diciamo frammenti di Scolii veronesi furono pubblicati prima da A. Mai dietro un palimpsesto di Verona; poi ristampati nel secondo volume del suo *Servio* da Alb. Lion p. 305, e con tutta esattezza da E. Keil nella raccolta: *M. Valerii Probi in Vergili Bucolica et Georgica commentarius* (p. 1—68). *accedunt scholiorum Veronensium* (p. 71—108) *et Aspri quaestionum Vergilianarum* (p. 111—115) *fragmenta*, Halla 1848. Vedi intorno a ciò il Museo Ren. VI p. 369 segg. e gli *Annuarii di Fleckeisen*, 93, p. 65—72. Confronta anche G. Thilo, « *Sussidii per la critica degli Scoliaisti di Virgilio.* » Mus. Ren. XIV. p. 535 segg. XV. p. 119—154; T. Mommsen « *Intorno ai codici degli scolii Virgiliani di Monaco.* » nel Mus. Ren. XVI. 137—140; ed A. Riese, *De commentario Vergiliano qui M. Valerii Probi dicitur*, Bonna 1862. Noteremo qui in ultima G. M. Dozio, *Cynthiae Cenotensis in Vergil. Aen. commentarius, e cod. Ambros.* Milano 1845; commento pubblicato prima da A. Mai, *Auct. class.* VII.

6. Intorno agli argomenti in verso delle varie opere di Virgilio, vedi L. Müller nel Museo Renano XIX, p. 114—125, e Ribbeck ne' suoi *Prolegomeni critici* p. 369—380.

7. La grande autorità goduta da Virgilio presso i posteri come poeta, dimostrato anche col rispetto portato alla sua tomba (*Plin. Epp.* 111, 7, 8. *Cfr. Martial.* XI, 48 seg. *Stat. Sil.* IV, 4, 51 segg.); e l'uso superstizioso che si fece delle sue poesie (v. la nota 3), insieme con le interpretazioni date al nome *Maga* di sua madre, e a quello di Virgilio che si trasse da *virga*, cioè dalla bacchetta magica; fecero sì che la persona di Virgilio si convertisse a poco a poco in mito. Se ne trovano ormai indizii nella Vita di Donato dal paragrafo 3 al 5, e più ancora nelle aggiunte posteriori 8—18; 69 seg. e 78; e quanto più si va avanti nel medio evò, tanto più strana è la pittura che se ne fa, e la figura di Virgilio diventa simile a quella di Fausto e di Teofrasto Paracelso, salvo che, a differenza di questi, egli apparisce sempre come un genio benefico, che sopra tutto s'intromette volentieri per dare aiuto. Soltanto una Romana che avea ingannato vilmente il suo amore, ebbe anche la sua vendetta. Per quella sconcia meschianza che nasce nelle fantasie romanzesche fra i nomi di tutti i popoli e di tutti i tempi, anche Virgilio fu posto ora sotto il favoloso imperatore Ottaviano, ora sotto il re Servio come uno dei sette savii, ora sotto Tito (*Gest. Rom.* c. 57), ora sotto Dario in Roma (*ib.* c. 120).

e perfino nella Bretagna sotto il re Ariuro. Chi lo fa figliuolo di un cavaliere « della Cauppania nella selva Ardenna » e d'una figlia d'un senatore romano sotto l'imperatore Remo, che uccise suo Zio Romolo, vendicato poi da suo figlio Persco; sotto il cui governo Virgilio dicesi avere studiato alla scuola di Toledo (Relazioni popolari tedesche p. 3—7). Teatro delle sue azioni sono le città di Roma e di Napoli. In Roma egli opera per lo più le sue maraviglie per eccitamento dell'imperatore, che il fece suo primo senatore dopo una vana lotta con lui; e coteste sue maraviglie produssero in parte l'assicurazione dello stato al di fuori (come la *Salvatio Romae*), in parte il suo ordinamento al di dentro. Tuttavia la sua diletta Napoli, da lui fondata e posta nel seno del mare sopra delle uova, è la città, al cui ben essere egli provvede ordinariamente di proprio impulso. Un tratto veramente grottesco della sua vita passata in Napoli è ciò che narrasi dell'aver egli portato la figlia del sultano di Babilonia sopra un ponte gettato sull'aria. Veggasi su tutto ciò il Genthe innanzi alla sua traduzione dell'Egloghe p. 58—97=47—85 della seconda edizione; Ad. Keller « Li Romans des sept Sages, » p. CCIII e seg.; Siebenhaar, *De fabulis quae media aetate de P. Virg. circumferebantur*, Berl. 1837. 4; F. Michel, *Quae vices quaeque mutationes et Virgilium ipsum et eius carmina per mediam aetatem exceperint*, Parigi 1846; Grasse, « Sussidii per la letteratura e le favole dell'età di mezzo, » Dresda 1850. 4. In particolare per la fiabba di Virgilio mago, vedi G. Zappert, « Continuazione della vita di Virgilio nei bassi tempi, » Vienna 1851, nelle Memorie dell'Accademia di Vienna T. II); Schwubbe, *P. Virgilius per mediam aetatem gratia et auctoritate florentissimus*, Paderborn 1852. 4; C. L. Roth, « Intorno a Virgilio mago, » nella Germania di Franc. Pfeiffer (1859) IV. p. 257—298. (Cfr. C. Bartsch *ib.* p. 537—240); C. G. Milberg, *Memorabilia Virgiliana*, Meissen 1857. 4, e *Mirabilia Vergiliana*, Meissen 1867. 4; F. Gregorovius, « Storia della città di Roma » IV, 1865. 9; E. Comparetti, « Virgilio mago ed innamorato, » 1867 segg.; *Les faits merveilleux de Virgile*, Gent 1867. 64 pp. 24 (ristampa di un libro popolare del XV secolo).

217. Cornelio Gallo, nativo di *Forum Julii* (Friuli), vissuto dal 685 al 727 di Roma; amico di Virgilio fin dalla giovinezza, fu il primo che trapiantò nel suolo romano l'elegia erotica degli Alessandrini. Ma levatosi in superbia per gli onori guerreschi e politici che ottenne mediante il favore di Augusto, finì per tempo miseramente la vita.

1. Asinio Pollione, presso Cicerone *ad fam.* X, 32 in sul fine (nel

714), dice Cornelio Gallo *suo famigliare*. E quanto all'amicizia di Virgilio, ci attesta Probo in *Vergil. Buc.* p. 6, 1 Keil, che Virgilio insinuatus Augusto per Cornelium Gallum, condiscipulum suum, promeruit ut etc. A lui è indirizzata l'egloga X (nel 715), secondo la quale egli componeva in quel tempo poesie, ed aveva sperimentata (v. sopra 199, 1) la infedeltà della sua amata Licoride (Vedi i versi 2-6, 10, 22 segg. 42 segg. 72 segg.). A questo proposito Servio: *Gallus ante omnes primus Aegypti praefectus fuit, poeta eximius. nam et Euphotionem . . . transtulit in latinum sermonem et amorum suorum de Cytheride scripsit libros quatuor . . . fuit autem amicus Vergilii; adeo ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret.* Vedi sopra 213, 1. cfr. 210, 3. E Probo all'egl. 10 v. 50: *Euphotion, . . . cuius in scribendo secutus colorem videtur Cornelius Gallus.* Ovidio *Trist.* II, 445: *Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo.* Cfr. *rem. am.* 765; e Marziale VIII, 73, 6. Quintiliano X, 1, 93 R dice elegiaco un po' troppo duro. Confronta anche più sopra 196, 2. 215, 2. 215, 5 alla nota 1.

2. Gallo prese parte alla guerra contro Antonio (*Dio LI, 9*). Svetonio in *Aug.* 66: *Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Aegypti (nel 724) ex infima fortuna provexerat (cfr. Dio LI, 17. Strab. XVII. pag. 819. Eutrop. VII, 7) . . . ob ingratum et malevolum animum domo et provinciis suis interdixit. Gallo et accusatorum denuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso etc.* Hieronym. *chron.* a. Abr. 1990 = Aug. 17 = Ol. 187, 2 = 27 di Cr. = 727 di R.: *Cornelius Gallus Foro-Julien-sis poeta, a quo primum Aegyptum rectam supra diximus, XLIII aetatis suae anno propria se manu interfecit.* Cfr. *Ovid. Trist.* II, 446; e *Amor.* III, 9, 63 seg.; *Propert.* III, 32, 91 seg.; *Dione LIII, 23 seg.*; *Amniano Marcell.* XVII, 4, 5. Confronta li *Gallus* di G. A. Becker I. p. 16 segg. della terza edizione. Svetonio, *Gramm.* 16, racconta che *Q. Caecilius Epirota . . . ad Cornelium Gallum se contulit rixitque una familiarissime . . . post deinde damnationem mortemque Galli etc.*

3. È molto dubbio l'attribuire, come fa C. Jacob, a Cornelio Gallo due epigrammi greci (*Anal.* II. p. 106. *Anthol. gr.* II. p. 93), tuttocché si intitolino Γάλλου. Intorno a una falsificazione di questo nome, vedi più sopra 29, 2 in sul fine.

4. Consulta C. Ch. Wölker, *Commentatio de Corn. Galli vita et scriptis*, P. I. Bonna 1840. II. Elberfeld 1844.

218. Q. Orazio Flacco nacque l'8 Dicembre del 689 di R., in Venosa, di padre liberto. Ebbe la sua istituzione

in Roma, e poi nel 709 a' un circa in Atene. Essendo ivi giunto nel 710 M. Bruto, vi guadagnò, al suo partito anche il giovine Orazio. Nominato da lui tribuno dei soldati si recò con esso nella Macedonia, e corse l'Asia, finchè la battaglia di Filippi, avvenuta nell'autunno del 712, pose improvvisamente termine alla sua carriera militare. Fatto uso dell'amnistia per ritornare a Roma e spogliato del suo podere paterno nella distribuzione dei terreni ai veterani, si procacciò l'ufficio di scrittore questorio. Pubblicò in appresso le satire e gli epodi. Venuto in fama per questi scritti, fu presentato, in sul finire del 715, da Virgilio e da L. Vario a Mecenate, e nell'autunno del 716 fu accolto nella società di lui, e nel 717 gli tenne compagnia nel suo viaggio alla volta di Brindisi. Ebbe anche in dono da Mecenate, intorno al 721, un podere nel paese dei Sabini, e per mezzo di lui poté anche entrare nell'amicizia d'Ottaviano. Morì poco dopo Mecenate nel 27 Novembre del 746, e fu seppellito presso di lui.

1. La fonte più ricca per la conoscenza della vita di Orazio sono le sue proprie poesie. Subito dopo queste viene, con una serie di rilevanti notizie, la descrizione della Vita del poeta, conservataci dagli stessi codici di Orazio, come tratta da quella parte dell'opera di Svetonio *de viris illustribus*, che trattava dei poeti. Codesta Vita fu premessa di buon'ora alle copie delle poesie Oraziane, specialmente alle corredate di scolii; e da quest'ultime passarono ben per tempo nel testo della stessa Vita anche alcune interpolazioni, come è quella che riguarda lo *speculatum cubiculum* (ex Schol. Ep. I, 19, 1; vedi Roth nel Museo Ren. XII, p. 531; Reifferscheid, *Sueton.* p. 389 seg.). Per contrario questo medesimo uso che fecesi dello scritto Svetoniano, produsse anche alcune mutilazioni, come apparisce nell'enumerazione delle poesie Oraziane (O. Jahn presso Reifferscheid p. 390). Vedi il testo di questa Vita nell'edizione di Svetonio procurata da C. L. Roth p. 297 seg. cfr. p. LXXX—LXXXV; come pure nel Museo Ren. XIII. p. 517—532. Vedi pure F. Ritta nei Prolegomeni della sua edizione, p. V—VII; ed A. Reifferscheid, *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsia 1860. p. 44—48; cfr. p. 387—392. Di questa Vita mostra d'essersi servito aneche Porfirione, che annota al v. 41 della sat. 6 del l. I: *Patre libertino na-*

tum esse Horatium et in narratione quam de vita ipsius habui ostendi. Confronta lo scollo, *Od.* IV, 1, 1: *Ut refert Suetonius in vita Horatii*; e l'altro, *Ep.* II, 1, 1: *Cujus rei etiam Suetonius auctor est*.

2. *Reliquae Horatii vitae in libris poetae . . . repertae . . . ne ullam quidem antiquam memoriam, nisi quae ex ipsis carminibus recepta sit continent.* Così Reifferscheid I, c. p. 387 seg. C. Kirchner ne fa l'enumerazione, e ne dà il giudizio nelle sue *Novae quaestiones horatianae*, Naumburg 1847. 4. p. 42—44, nota 5.

3. Delle Vite moderne di Orazio, le principali sono quella del Masson, *Vita Horatii*, Lugd. Bat. 1708; quella del Mitscherlich, nella sua edizione delle *Odi* I. p. CXLIV—CLXXIX; quella del Passow, « *Intorno alla vita ed ai tempi di Orazio* », premessa alla sua edizione delle *Epistole*; quella del Franke, *Fasti Horatiani* p. 5—20; quella del de Wackenaer, « *Histoire de la vie et des poésies d'Orace* » in due tomi, Parigi 1840; quella di G. Teuffel, nel suo *Orazio*, p. 1—13, Tubinga 1843, e nell' *Encicl. R. di Pabli* III., p. 1465—1469; quella del Noël de Vergers, « *Vie d'Orace, Étude biographique sur Horace* », Paris 1855. 84 pp. con due carte, e sei vedute fotografiche.

4. Il prenome *Quinto* ci è dato dallo stesso Orazio, *Sat.* II, 6, 37; come anche il cognome *Flacco*, *Epod.* 15, 15 e *Sat.* II, 1, 18. Il giorno natalizio, ce lo dice Svetonio; il mese e l'anno, anche Orazio, *Ep.* I, 20, 27. *Epod.* 13, 6. *Od.* III, 21, 1. *Ep.* I, 20, 27 seg. Similmente il luogo della nascita trovasi indicato specialmente *Sat.* II, 1, 34 seg.; la condizione del padre, *Sat.* I, 6, 6, 45, 86 ed *Ep.* I, 20, 20; la prima educazione, *Sat.* I, 6, 72 segg. 4, 105 segg.; e la successiva istituzione *Ep.* II, 1, 69. 2, 42 segg. Com'ei sia stato tribuno dei soldati, ce lo dice *Sat.* I, 6, 48. Di più ci parla della campagna fatta con Bruio e della sua fuga presso Filippi, *Od.* II, 7; dove le parole *relicta non bene parmula* non tolgono ch'egli non abbia combattuto prima onoratamente (cfr. *Ep.* I, 20, 23), ma esprimono ciò che segue generalmente in ogni sconfitta. Cfr. per es. Livio XXXIX, 20: *Quattuor milia militum amissa . . . et arma multa, quae, quia impedimento fugientibus per silvestres semitas erant, passim iaciabantur.* Alla fin fine Orazio non poteva impedire la fuga generale, nè era così strettamente attaccato al partito di Bruto da ritenere come un punto d'onore il procurarsi la morte. Rotolo che fa il suo partito, narra Svetonio che, *venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit*; e di ciò fassi anche cenno nella *sat.* 6 dal I, 2 al v. 36 (cfr. *Ep.* I, 14, 17). Anche colla perdita del suo potere paterno, riscontra ciò ch'egli dice, *Ep.* II, 2, 50 seg.: *Inopem paterni Ei larvis et fundi pau-*

perlas impulit nudax ut versus facerem. Fu questa povertà che lo spinse a non badare ai pericoli in cui sarebbe potuto incorrere scrivendo, massime satire, e gli ispirò il desiderio di rendersi celebre, per migliorare il suo statò. Confronta Franke, *Fasti Horat.* p. 17—20.

5. Com'egli entrasse nell'amicizia di Mecenate, ce lo narra *Sat.* I, 6, 41—61. Cfr. II, 6, 40. Il podere Sabino gli fu regalato nel 721. Vedi intorno a ciò il commento di G. Tenffel al II *Sat.*; p. 63 seg. Cfr. pag. 158 seg. Vedi pure G. F. Grotefend, « In qual tempo Orazio ottenne il suo podere Sabino? » nel Mus. Ren. III, p. 471—473. Di questo podere si fa specialmente menzione, *Epod.* 1, 25 e segg.; *Sat.* II, 3, 5 e 308; 6, 1 e segg.; 16, 60 e segg.; *Od.* I, 17; *Ep.* I, 16, 12—14. Intorno a tali argomenti, oltre alle opere più antiche di Dom. de Sanctis (Roma 1761. 4, 1768. 4), di Capmartin de Chaupy (Roma 1767—1769 voll. 3) e di Camperon, abbiamo gli studi del Walckenaer I. p. 409—413, con una carta; di Strodmann, innanzi alla sua traduzione delle poesie liriche p. 52—59; di Noël de Vergers, nell'Orazio di Didot p. XXIII—XXX; di P. Rosa, « Villa di Orazio » nel Bull. dell'Inst. Arch. 1857, p. 103—110. Veggasi in oltre l'Annuario di Jahn LXXXVII, p. 479—481; G. Pfützner, « Intorno al podere Sabino di Orazio » Parchim 1864. 20 pagine in 4.^o — Una fonte posta presso il suo podere (*Sat.* II, 6, 2; *Ep.* I, 16, 12 seg.) fu chiamata da Orazio (*Od.* III, 13), per una dolce memoria della sua giovinezza, col nome di *Bandusia* (Ἰλνδοστία), pigliandolo da quello d'un'altra fonte che era presso a Venosa. Cfr. Strodmann I. c. p. 59—66.

A come si descrive egli stesso, Orazio era di persona l'opposto di Virgilio (v. sopra 210, 4); piccolo, (*Sat.* II, 3, seg. *Ep.* I, 20, 24) e grosso (*Ep.* I, 4, 15), tanto che Augusto il paragonava ad un corpacciuto *sextarius*. Anche in giovinezza aveva la barba (*Ep.* I, 7, 26 cfr. *Od.* II, 11, 15. III, 14, 25); soffrì in appresso di podagra (*Ep.* I, 20, 24 cfr. 7, 10 segg.); e di accessi ipocondriaci (*Ep.* I, 8). Alcune indicazioni accennano ad una tal quale agiatezza, almeno relativa; come pure alla sua biblioteca (*Sat.* I, 6, 122. II, 3, 11 seg. 6, 61. *Ep.* I, 7, 12. 18, 108. segg.), a' suoi viaggi (*Ep.* I, 15, 1 segg. cfr. 7, 11 seg.), a' suoi schiavi (*Sat.* I, 6, 116. II, 7, 118) ed a' suoi parassiti (*Sat.* II, 7, 36). Intorno ai ritratti di Orazio, vedi Visconti, « Iconographie romaine, » I. p. 389 segg. pl. 13.

219. Il genere di poesia trattato prima da Orazio, è quello della Satira. Al pari del suo predecessore Lucilio,

Orazio vi descrisse se stesso ed i suoi concetti personali intorno a varii argomenti. Tuttavia dopo i fatti orribili del passato più vicino, non era possibile battere il campo della politica senza aprire profonde piaghe. Di più uno scrittore che aveva operato in una carica secondaria, poteva passarsi di politica senza offesa del suo carattere. La materia di Orazio ed i soggetti delle sue censure sono quindi puramente sociali o letterarii. Egli muove bensì nelle sue satire da un principio serio, che è quello di giungere alla perfezione morale, combattendo i vizii che la deformano; ma le sue armi sono quelle dello scherzo; egli tratta il falso ed il biasimevole non altrimenti che come cose ridicole. Nell'andamento della discussione v'ha piuttosto una certa aria di negligenza che vera mancanza di disegno. Le satire del secondo libro s'avvantaggiano sopra quelle del primo per colore drammatico e vivacità dialogistica, e mostrano nell'autore un progresso. Quanto alla forma esteriore Orazio amò restringersi al verso epico, come a quello che rispondeva meglio d'ogni altro alla materia istruttiva delle sue satire, ed era raccomandato dall'esempio di Lucilio; e nel maneggio di questo verso seppe accoppiare le regole dell'arte con la facilità.

1. La questione del tempo, in cui furono composte le varie poesie di Orazio, fu trattata prima dal Masson nel suo *Jani templum Christo nascente reseratum* (Rotterdam 1700) e nella *Vita Horatii* (1708). Un breve, ma giusto giudizio diede il Bentley nella Prefaz. al suo Orazio. Cfr. Masson, « Histoire critique de la république des lettres, » Amsterdam 1714. V, p. 148—203; G. Kirchner, *Quaestiones horatianae*, Naumburg 1834. 4. p. 1—41; Giov. Apitz, *De aetate poematum Horatianorum a R. Bentley inventa*, Berlino 1853. Un ordine cronologico suo proprio fu seguito dal Sanadon nella sua prima edizione di Orazio, 1728. Nell'età più moderna questa questione fu di bel nuovo trattata dal Vanderbourg nella sua ed. delle Odi; ove nella parte I. p. 313 segg. parlò *sur la publication des trois premiers livres des Odes*; nella II, 2. p. 556—563 *sur la publication des Epodes*; ed a p. 625—631 diede l'*ordre chronologique des Odes d'Horace*. G. F. Grotefend scrisse ciò che v'ha di più fondato

in un articolo sopra Orazio dell'Euo. di Ersch e Gruber II; 10 (1833), p. 457—476. Cfr. il suo scritto: «La carriera letteraria di Orazio,» Annover 1849. Al medesimo tempo C. Kirckner l. c. diede un quadro del suo sistema. Nuove indagini furono fatte da C. Franke, *Fasti horatiani*, Berlino, 1839, con un' *Epistola Lachmanni*, p. 235—240. Questa quistione fu poi riveduta da G. Teuffel nei Prolegomeni alla Cronologia Oraziana inseriti nel Giornale d'Archeologia 1842, p. 1103—1116; il qual Teuffel scrisse pure intorno alla data degli Epodi, *ib.* 1844, Nr. 64—66, p. 508—525. 1845, Nr. 75—77, p. 596—616; e intorno, a quella delle Satire, nel *Museo Ren.* IV (1845), p. 93—119. 208—241. Consulta anche Fürstenau, *De carminum aliquot Hor. chronologia*, Hersfeld 1838; S. Cahn, *Trias quaestionum Horat.*, Bonn 1838; B. Sokeland, «Intorno all'ordine delle poesie di Orazio,» l. Coesfeld 1841. 4; G. T. Streuber, «Della cronologia delle poesie di Orazio,» Basilea 1843; C. G. Zumpt, appo Wüstemann p. 20—42. (Confronta il Museo Ben. IV. p. 224 e segg.). Intorno alla data di alcuni componimenti in particolare, vedi per l'ode 2 del l. I le *Quaestiones chronologicae* di G. Fr. Wiedasch, Nordhausen 1847. 4; e per la 34 del l. I, F. Ueberweg, nel vol. VI del Filologo p. 306—323. Aggiungi C. F. Selherwald, *De tribus Hor. carminibus*, Altenbnrg 1858. 20 pp. 4.

2. *L'ordine*, in cui stanno le poesie di Orazio in tutti i codici, è il seguente: Quattro libri di *Carmi*, gli *Epodi*, il *Carme secolare*, le *Satire*, le *Epistole*. Soltanto la così detta *arte poetica* ora vi segue agli Epodi ed al Carme secolare, ora è frammessa alle Satire e alle Epistole, forse perchè questa poesia, essendo stata composta ultimamente, non ebbe il suo posto da Orazio stesso. Quest'ordine, così tramandatoci, segue nel generale il principio del porre insieme le poesie del medesimo metro, e propriamente secondo il modo che furono pubblicati i singoli libri; se non che le Odi hanno la precedenza, evidentemente perchè l'ordinatore mise loro il maggior pregio. In particolare poi dentro ai varii libri prevale il concetto di dare il maggior rilievo possibile ai componimenti indirizzati ad amici degni di speciale onore, anche col loro posto. Del rimanente le poesie del medesimo metro sono bensì riunite negli Epodi; ma nei libri delle Odi, sono anzi, quant'era possibile, divise; almeno due odi saffiche non si trovano mai immediatamente una dopo l'altra: bensì una volta due alcaiche; ma queste sono anche le più numerose. Del resto nel libro secondo dalla prima ode allà decima, i metri alcaici ed i saffici s'alternano regolarmente. Tale ordine era tanto più conveniente, in quanto le varie poesie, non avendo un'intestatura, non potevano comodamente distinguersi che per via del metro. Consulta Enr. Stefano, *Diatribe de titulis et ordine librorum Horatii*, nella sua edizione di Orazio; S. Cahn, *Trias qua-*

stionum Horat., Bonna 1838, p. 1—17; G. Teuffel nel *Giornale Archeologico* dell'anno 1842, p. 1108—1114; A. Herrmann, *Curae Horatianae*, Celle 1861. 4; Al. Riese, nell' *Annuario di Fleckeisen* 93, p. 474—476.

3. Orazio medesimo comprende col nome di *Sermoni* tanto le satire (*Sat.* I, 4, 42; *Ep.* I, 4, 1), quanto le epistole, (*Ep.* II, 1, 4. 250), essendo e le une e le altre trattate a guisa di *sermone*, cioè col linguaggio proprio della vita comune, tolto l'essere in versi (*Sat.* I, 4, 56 segg. cfr. *Musa pedestris*, *Sat.* II, 6, 17; *Ep.* II, 3, 95). Tuttavia, appunto per questo che anche le epistole sono sermoni, il poeta stesso preferì di dare alle satire la loro propria e speciale denominazione, allorchè questa, come *Sat.* I, 1, 1, e 6,77, giova ad esprimere l'intendimento dell'autore e la natura propria di questo genere di poesia nella sua connessione co' predecessori e co' posteri.

4. Lavori che riguardano tutte le satire, oltre a' quelli che trovansi nelle edizioni compiute d'Orazio, sono i seguenti: Una versione tedesca con introduzioni ed osservazioni di C. M. Wieland, Lipsia 1786. voll. 2 (ed. 4. 1819); un commento di L. F. Heindorf, Breslavia 1815, ritoccato poi da E. F. Wüstemann nell'edizione di Lipsia 1843, e in una terza edizione di Lipsia 1859 ricorretto e arricchito da L. Döderlein; una versione con emendazioni e commenti di C. Kirchner, I. Stralsund 1829. 4; — un'altra versione con commenti di G. E. Weber pubblicata da G. Teuffel, Stoccarda 1852; le satire e le epistole illustrate da G. T. A. Krüger, Lipsia, Teubner, sesta edizione 1869; le satire emendate con l'aiuto di trenta codici non prima collazionati e di tutti i già esaminati, con traduzione metrica e commenti illustrativi di C. Kirchner, Lipsia 1854—57, Parti II, delle quali la prima ha il testo con la versione e l'apparato critico, e la seconda suddivisa in due comprende i commenti del Kirchner al primo libro e di G. S. Teuffel al secondo; i *Sermoni* in latino ed in tedesco con osservazioni di G. S. Strodtmann, Lipsia 1845; le *Satire* e le *Epistole* tradotte in giambi tedeschi da Fed. Fröhlich, Schleswig 1856; le medesime in latino ed in tedesco per opera di L. Döderlein, Lipsia 1860; — *Reconsuit P. Hofman Peerlkamp*, Amsterdam 1863; — le *Satire* e le *Epistole* in tedesco con introduzioni ed osservazioni di E. Munk, Berlino 1867.

(« Quanto a lavori italiani, rimettiamo al luogo dove parlerassi delle odi d'Orazio, il novero di quelli che, oltre alle satire, si stendono anche a tutte le altre parti, o almeno alla più principale che è quella delle odi. Qui poi, per non minuzzar troppo questa materia, notiamo insieme i traduttori tanto di tutte, quanto d'alcune delle satire. Il primo che le voltò tutte in italiano, insieme con le *Epistole* e l'*Arte Poetica*, fu *Lodovico*

Dolce. Venezia 1559. 8, il quale nel 1535 e di nuovo nel 1536 avea fatto precedere la versione della prima satira e dell'Arte Poetica; versione che nell'edizione del 1559 apparisce poi ritoccata. Di *Francesco Corsetti*, benchè prevenuto dalla morte non sia giunto a compiere il volgarizzamento delle Odi, ne parleremo fra i traduttori di quest'ultime. Qui aggiungeremo *Giuseppe Maria Pagnini* che tradusse le Satire e le Epistole; Pisa 1814; il *p. Soave* che tradusse le Satire, le Epistole e l'Arte Poetica, Milano 1815; e il cav. *Ermolao Federigo* che recò in altrettanti versi italiani i due libri delle Satire, Verona 1817. 8. Fra le versioni poi di alcune satire soltanto, ricorderemo le tre prime del l. I volgarizzate dall'ab. *Lurantonio Pagnini* nei volumi XIV e XVI della « Raccolta Fiorentina 1807. —14, d'opuscoli scientifici e letterarii »; la satira, del l. I tradotta in dialetto milanese, Milano 1837. 8; la 5 del l. I tradotta da *Luigi Diondi*, Roma 1816 f. con fig.; la 2 del l. II, insieme con le epist. 4, 8 e 17 del l. I, tradotte e illustrate, con molte osservazioni appartenenti a varii luoghi d'Orazio, da *Clementino Vannetti*, nelle sue opere, Venezia 1828, voll. 8, in 8°; la satira 6 del l. II portata in terza-rima dal *Metastasio*; fra le sue opere; ed una scelta delle Satire e delle Epistole messa con garbo e disavoltura in facile italiano da *Gianbattista Tavani*, Venezia 1815 8. » — *Aggiunta del Traduttore.*

5. Fra i lavori che riguardano alcune satire in particolare (cfr. G. Teuffel « *Intorno ad Orazio* » 1868, p. 11), sono degni specialmente di menzione quello di F. A. Wolf, Berlino 1813. 4, sulla satira prima del primo libro, e le Prelezioni di C. Riesig su la medesima satira prima del primo libro, pubblicate da Eberhard, Coburgo 1840. 5. (Vedi G. Teuffel nell' *Annuario di Jahn XXXII* p. 343—363); come anche la *familiaris interpretatio* di F. A. Eckstein, Lips. 1865. 4. Le satire 3 e 4 del l. I furono illustrate da C. Passow, Berlino 1827. 1828. 4; Giov. Apitz pubblicò in Berlino 1856 alcune *Conjectanea in Hor. Satiras, cum var. lectt. cod. ms. Berolinensis*; e C. Nypperley scrisse un importante lavoro, *de locis quibusdam Hor. ex l. Sat. commentatio* l. II. Jena 1858. 4.

6. Consulta Daniele Heinsio, *De sat. Horatiana libri II. Lugd. Bat.* 1612. 8; Haberland, *De iusto prelo satiris Horat. statuendo*, Lips. 1774. 4; Manso nelle Appendici a Sulzer, IV, p. 446 segg.; Niebulr, « *Lettera ad un filologo*, » pubblicata da Jacob p. 135—138; G. Teuffel, « *Carattere proprio di Orazio*, » 1842. p. 47—50; H. Berning, *De satirica poeti Hor. collata cum Juvenali*, Recklingshausen 1843. 4; F. A. Beck, « *Intorno alla natura delle satire oraziane*, » Giessen 1859. 4; C. J. Bolia, *de Hor. et Juv. sat. auctoribus*, Freiburg 1861; Grothof, « *Orazio, come*

satirico, » Heiligenstadt 1803. 4; E. Szelinski, *De nominibus personarum apud poetas satiricos rom.* Königsberg 1862, p. 10—42.

220. Gli *Epodi*, composti senza dubbio ad un medesimo tempo che le satire, convengono sostanzialmente con esse nella mordacità e nel palesarsi come lavoro d'una età giovanile; senonchè in questi si assalgono persone particolari, laddove nelle satire si flagellano i vizii in generale. Nello stesso tempo gli epodi, per la loro forma metrica, sono come un apparecchio alla lirica trattata poi da Orazio. In questi il poeta si mostra imitatore, non però servile, di Archiloco; ed oltre all'acerbità dei lazzi, che è naturale alla poesia giambica, ne imitò anche l'*αἰσχρολογία* che non è meno propria di lui. Quanto più si va avanti con la lettura, tanto più sembra di trovarvi una maturità crescente, e un certo accostarsi alla natura delle odi; come per converso fra queste ve n'ha alcune che per la loro forma e materia non istarebbero male insieme con gli Epodi. L'orditura a strofe di quattro versi non ha probabilità punto maggiore che la divisione in istrofe ed antistrofi.

1. Il nome di ἐπῶδες e di τὰ ἐπώδη, *epoden libri*, è probabilmente un'aggiunta dei grammatici, tratta dalla forma metrica della maggior parte di codeste poesie. *Epodi* diventò col volgere del tempo la denominazione ordinaria di tutte quelle combinazioni di versi, se si eccettui il distico elegiaco, che constano dell'unione di un verso più lungo e di uno più breve (quest'ultimo dicesi δ' ἐπώδης, cioè il verso soggiunto), e specialmente di un trimetro e di un dimetro giambico, come è in tutti i primi dieci epodi di Orazio. Per esempio, lo scoliate d'Ermo-gene, nei retori greci del Walz VII. p. 820: ἐστὶ δὲ αἱ τὰ ἐπώδων βραχύτερον τοῦ πρὸ αὐτοῦ στίχου συλλαβᾶς τέτταρας. Vedi anche Porfirione all'Epodo 1. Orazio medesimo (*Epod.* 14, 7. *Od.* I, 16, 3. 24. *Epist.* I, 19, 23. II, 2, 59) per rispetto non del metro, ma della cosa, dà a questo genere di poesia il nome di iambi; onde anche l'Epodo 17 ha diritto di starvi insieme con gli altri. Quanto all'imitazione d'Archiloco, vedi l'*Epist.* 19 del l. I dal v. 23 al 25; e quanto ad una certa rassomiglianza fra gli ultimi epodi e le odi primamente composte, confrontisi il nono epodo con l'ode 37 del l. I. Gusto del tutto simile a quello dei più fra gli epodi, ha anche l'ode 15 del libro

terzo, e la 4, la 7 e la 28 del libro primo; la 18 del libro secondo, la 7 del libro quarto, per rispetto della loro forma metrica, sarebbero potute stare fra gli epodi, se la loro raccolta non fosse stata ormai compiuta al tempo in cui furono composte.

2. Vedi Blühdorn, *De natura epodorum* Hor.; Brandenburg 1795. 4; Ph. Buttmann, nel *Mitologo* I. p. 318 seg.; e nell'edizione di Vanderbourg II, 2. p. 549—563; Franke, *Fasti Horat.* p. 43—50; G. Fürstenau, *De carm. Hor. chronologia* p. 11—16; G. Teuffel nel *Giornale Archeologico* 1844 seg. (vedi sopra 219, 1); M. Axt, « Sussidii per l'illustrazione e la critica degli epodi di Orazio, » Creuznach 1846. 4; Leidloff, *De epodon Hor. aetate*, Holzminden 1856; F. Martin, *De. Hor. epodorum ratione antistrophica et interpolationibus*, Posen 1860. 4. Confronta in contrario A. Buttmann nel *Giornale Ginnasiale* di Müttzell 1862, p. 673—704. 753—780.

221. Quando Orazio si trovava alla metà del suo trentesimo anno deliberò di servirsi della maestria procacciata cogli Epodi nel maneggio dello stile e dei metri, per trapiantare nel suolo romano anche la poesia di Alceo e di Saffo. Ei venne maturando questo suo disegno per parecchi anni, certo non meno di sette; e frutto ne furono tre libri di *carmi*; ai quali dopo un' interruzione di forse sei anni, cagionata da motivi fuor della sua volontà, aggiunse finalmente il quarto. Di qui è che le poesie liriche, siccome frutto degli anni maturi d'Orazio, portano l'impronta più spiccata e più netta di ciò ch'ei poteva, e sono il suo lavoro più bello, quanto a perfezione di forma. Che se non isgorgano da un vivo entusiasmo e da una sovrabbondante fantasia, vi si vede per altro una singolare lucidezza di mente, un animo sereno, un giudizio maturo, già avvezzo a penetrare nel fondo del cuore umano e meditare come le cose della vita, così i segreti dell'arte; e innanzi a tutto ne fanno fede l'appensata chiarezza del disegno, la simmetria della condotta per le più trimembre, la rigorosa osservanza delle regole, la bellezza e l'armonia della forma metrica e la fina intelligenza della lingua. Vero è che non vi mancano nemmeno tratti languidi e freddi, frasi

prosaiche, ripetizioni, ineguaglianze, dovè spesso non trovansi nè anche il solito buon gusto del poeta; e ciò in tutti i libri, ma più di frequente nel quarto che fu pubblicato dopo degli altri. Questi difetti si palesano, è vero, molto spiccati in quelle poesie, il cui concetto non vien dal cuore, ma è un'idea astratta, o una semplice commissione avuta. Tuttavia, dovè in Orazio sente in effetto, là si eleva a vera bellezza. Orazio comincia la sua carriera di lirico con esercizi di stile conformi a' modelli greci; sale a poco a poco ad imitarne lo spirito, e da ultimo si cimenta a fare da sè, pigliando soggetti dal presente immediato ed esponendoli secondo il suo proprio modo di pensare con sapore greco.

1. Ecceci in qual conto Orazio teneva sè stesso: *Operosa parvus carmina fingo*: Od. IV, 2. 31 seg. Anche *Sat. I, 4, 39* seg. ei si era messo espressamente fuori dal numero dei poeti propriamente detti. D'altro lato, s'ei parla con qualche orgoglio dei suoi lavori lirici, segnatamente nelle ultime odi del II e del III libro, ne aveva pieno diritto, tanto per la fatica e la diligenza ch'egli sapeva d'avervi messo, quanto per la gloria che tutti sapevano essergliene venuta.

2. Orazio chiama più di sovente le sue poesie *aeolium* o *lesbium carmen*; p. es. *Od. III, 30, 13, IV, 3, 12. I, 26, 11, 32, 4* segg. cfr. IV, 6, 35. E di vero l'affinità con la melica eolica soggettiva è propriamente qualità principale di esse; ed è insieme un merito speciale di Orazio l'aver lasciato da parte la lirica corale dorica, non adatta ad essere trasportata in un campo straniero pel suo carattere musicalmente orchestrale e rituale, e di non essere quasi mai caduto nell'errore dei più de' Romani di scegliere a modelli i poeti allessandrini, ma d'essere risalito ai puri melici dell'età classica, che sono poeti, non pur della Grecia, ma dell'intera umanità, cioè ad Alceo ed a Saffo, e ad Anacreonte che poetò come loro. Imitazioni servili, a non volerle dire versioni, sono particolarmente l'ode 9. e la 18 del libro I, come anche il principio della 37. In tutti questi casi, se Orazio resta al di sotto della fresca e nativa energia dei suoi modelli, vi si vede per altro com'egli fosse attento ad osservare quali tratti dovesse omettere o modificare, e quali potesse accogliere; quale e quanta cura ponesse nel legame de' pensieri, e nell'inesto degli accessori; come sapebbe ammorbidente i duri trapassi e interessare il lettore con l'introduzione di tratti concreti tolti dal presente. Oltre ad imitazioni

fatte avvertitamente, vi si trovano anche non di rado reminiscenze di pochi greci, le quali per poco si possono credere raccolte a modo di ape. Quanto a lavori che riguardano Orazio, come imitatore de' Greci, i più principali sono i seguenti: E. Wagner, *Hor. carmina collatione scriptorum graecorum illustrata*, Halle 1770 e le sue *Addimenta* 1771; Wensch, *De Hor. Graecos imitandi studio ac ratione*, Viteb. 1829. 4; Rotter *De Horatii studiis graecis*, Gleiwitz 1836. 4; G. F. Grotefend, «Intorno all'originalità di Orazio nelle sue odi,» *Giornale Archeologico* 1844, Nr. 19; Ph. Arnold, *Quaestiones de Horatio Graecorum imitatore particula*, Halle 1845, e «Intorno a' studii greci di Orazio,» Halle 1855, 1856. 4; Göbel, «Orazio ed Euripide,» nel *Giornale di Mützel* per gli anni 1. 1821. p. 298—323; H. H. Gareke, *Hor. carm. libri I collatis scriptoribus graecis illustrati specimen*, Halle 1853. 1860. 4, e *Quaestionum de graecismo Hor. pars prior*, Halle 1860. 240. pp. 8. Un saggio di traduzione greca delle Odi di Orazio fu pubblicato da B. Arnold, Monaco 1858. 4.

3. La chiara intelligenza, che aveva Orazio, del proprio assunto e del mezzi che aveva a mano, apparisce eziandio dal modo, onde trattò i metri greci, e in particolare il saffico e l'alcaico, con una puntualità che diventò anzi sempre maggiore. Innanzi tutto, conoscendo egli il carattere grave e ricco di spondee, proprio della lingua latina, dovunque era permessa la sostituzione dello spondeo al trocheo o, secondo la diversità del metro, al giambo, egli se ne fece una legge inviolabile. Soltanto la 15 oda del l. I si palesa come uno dei primi tentativi in questo genere, per ciò che nei due versi 24 e 36 non si vede osservata questa legge. Un'altra eccezione è nel v. 17 dell'Ode 3 del l. III. Del pari il vediamo avere usato la breve nell'anacrusi del verso alcaico cinque volte nel primo libro, tre nel secondo, due nel terzo, e averla schivata al tutto nel quarto. In secondo luogo si vale della cesura propria della poesia recitativa, cioè dell'epica, supponendo che anche le sue poesie meliche non si sarebbero cantate (ciocché riguardavasi dal Romano come un mancamento contro il decoro, vedi sopra i, 1), ma soltanto recitate o lette. È ben vero che *Od. IV, 9, 4* si dice: *Verba loquor socianda chordis*, e che Orazio parla spesso della sua *lyra*, della sua *cithara*, o *testudo* o *barbitos*, di *plectrum*, di *fides*, di *canere* o *cantare* o *dicere*. Tutti i passi di questo tenore furono raccolti nell'Ermete II. p. 418—433, da O. Iahn, il quale ne trasse la conseguenza, che la poesia liriche di Orazio fossero effettivamente destinate a cantarsi con l'accompagnamento degli strumenti. Ma in quelle locuzioni c'è assai da tarare, in quanto non sono che imitazioni del modo di esprimersi degli originali greci, e d'altro lato restringonsi a circoli grecizzanti, come quelli di Orazio, o alle brigate del *demi-monde* folleggianti in musiche e danze.

Almeno non si può credere che quest'uso fosse generale; perchè vediamo lo stesso Orazio contrassegnare i poeti lirici e gli epici come quelli *qui se lettori credere malunt, quam spectatoris fastidia ferre superbi*, quali sono i drammatici; al che s'aggiunge la difficoltà grave che sorge dal lato della cesura e che dee pur mettersi in conto. Un'osservazione minuta del modo tenuto da Orazio nelle cesure, ci fa anche vedere com'egli si adoperasse costantemente in perfezionare la forma esteriore delle sue poesie. Nelle odi alcaiche, che formano più che un terzo di tutti i carmi, cioè 37 di 104, Orazio, per tutti i due primi libri, usò sempre nel secondo elemento, cioè a dire nel terzo verso, la $\pi\epsilon\nu\sigma\eta\mu\epsilon\pi\eta\varsigma$, non altrimenti che nel verso saffico, sicchè delle nove sillabe che lo costituiscono, s'avesse la divisione di cinque e quattro e vi si ripetesse così in buona parte l'andamento dei due versi antecedenti. Ma poi s'avvide che questa troppa uniformità veniva a noiare; ondechè nel terzo e nel quarto libro schivò con buona riuscita questa specie di cesura nel terzo verso, sostituendole più spesso la divisione in sei e tre, o anche di sette e due, in modo per altro che il primo membro, quando era di sei si suddividesse nelle proporzioni di cinque ed uno, o due e quattro, o quattro e due, o tre e tre. Questa proporzionalità è troppo costante per poter essere un semplice caso; Vedi C. Bachmann sul *Fasti Hor.* di Franke p. 238—240. Intorno ai metri delle Odi di Orazio, vedi in generale i preamboli della più parte delle sue edizioni, e G. Teuffel innanzi alla recente traduzione delle Odi di G. Ludwig, p. 24 segg., Stoccarda 1860 = Fogli di corrispondenze di Stoccarda 1860, Nr. 3; A. Schinitz, Colonia 1831. 4; G. Pinzer, Liegnitz 1833; Richier, *De Hor. metris lyricis* I. Becklingshausen 1863. 4, ed II. Schiller, nell'edizione ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1869. Intorno alle elisioni, vedi C. Lehms nel suo Orazio, p. 1—XXII, 1869; e Lindemann, *De hiatus in versibus Hor. lyricis*, Zittau 1825. 4. Per certe altre osservanze, vedi Cadenbach, *De aliterationis apud Hor. usu*, Essen 1838. 4; e G. Crist, « Il verseggiare d'Orazio rischiarato col lume della tradizione antica » nelle Relazioni delle sedute dell'Accademia di Monaco 1868, p. 1 e segg.

4. La divisione in istrofe appartiene al concetto dell'antico μέλος. Quindi anche i carmi di Orazio l'hanno. Tuttavia, non solamente in Pindaro, ma anche in Alceo ed in Saffo si trova spesso che il senso e il costruito logico oltrepassa i confini della strofa (Westphal, *Metrica graeca* II. 2. p. 295); e però anche Orazio si prese questa licenza, tanto più che, occorrendogli meno badare alla comodità della musica (v. la n. 3), poteva anche prendersela più liberamente. La minore estensione di una strofa si compone di due versi. Questa è la membratura, come del distico elegiaco, così dell'epodo archilochico orazio. Per contrario le

strofe saffiche e le alcaiche sono di quattro versi; e del pari quelle forme di asclepiadee, dove tre asclepiadei sono congiunti con un gliconio, o due asclepiadei con un gliconio ed un ferecratio. Ma dove mandansi insieme un asclepiadeo ed un gliconio, ne risulta una strofa di soli due versi; e dove l'ode cammina con tutti asclepiadei minori o maggiori, non v'ha propriamente strofa. Tuttavia C. Lachmann nel *Giornale Archeologico* 1845, p. 461, ed A. Meineke nel preambolo alla sua edizione, osservarono che non solo in quest'ultima specie di versi, ma anche in quelle dei quattro libri di carmi che sono tessute alla guisa degli epodi, e generalmente in tutte le poesie dei quattro libri, se togli una sola eccezione, il numero dei versi si può dividere esattamente per quattro, e ne trassero la conclusione non del tutto sicura, ma però molto probabile che Orazio abbia composte le sue poesie, non altrimenti che se avessero a compartirsi in strofe di quattro versi. Quali conseguenze abbia prodotto questa scoperta per la critica di Orazio, veggasi L. Döderlein nei suoi *Discorsi Pubblici*, p. 388 segg., 403 segg., 1860. La sola eccezione della divisibilità per quattro è nell'Ode 8 del IV libro che si compone di 34 versi. Si ammise quindi in essa o una lacuna di due versi, o un'interpolazione di due o sei o dieci o quattordici o diciotto versi. Ma siccome questa forma di tutti asclepiadei minori non trovasi nel quarto libro che una sola volta, così non è impossibile che Orazio, dopo aver pubblicato i tre primi libri di Odi, sia entrato nella credenza che il dividere scrupolosamente a quattro a quattro i versi anche nelle poesie di una sola specie di versi, non solo fosse del tutto superfluo, ma anche noioso, e però avvertitamente nel quarto libro si prendesse licenza di trasgredire il principio che aveva prima seguito. Ciò ha tanto maggiore probabilità, in quanto Orazio anche in altri rispetti nel quarto libro si scostò dalle norme che avea tenuto negli altri. Così egli fece particolarmente nelle odi saffiche. In queste egli adoperò nel quarto libro la cesura κατά τρίτον τροχόν, come una forma non meno legittima che la πεντημετρική. Di più s'accorse che non fa buon sentire il passare così la parola, spezzandola, dal terzo nel quarto verso; onde se ne guardò. Finalmente nel quarto libro s'astenne sempre dalla sinalefe, anche nel caso d'una vocale lunga (Lachmann in Lucrezio p. 219).

5. Quintiliano *Inst. Or.* X, 1, 96: *Lyricorum (rom.) Horatius fere solus legi dignus. nam et insurgit aliquando, et plenus est iucunditatis et gratiae et variis figuris et verbis felicissime quodam.* Vedi Jani innanzi alla sua edizione I. p. CIV—CLX; Manso nei *Supplementi a Sulzer* V. p. 301 322; R. Hanow, «Orazio è egli un poeta dappoco?» *Halla* 1838. 4; Ad. Stahr, nell'*Annuario di Halla* 1840. p. 1652 e segg.; G. Teuffel, *ib.* 1841. Nr. 106—112, e nei «Caratteri propri di Orazio,» *Lipsia* 1842, p. 13.

e segg. 73-85; A. G. Gernhard, *De compositione carminum Hor. explanda* I. Weimar 1841, II. 1842. 4; M. Fleischer, *Meditationum ad Hor. poesin lyricam pertinentium part. I.* Cleve 1843. 4; Hagelöken, *De Hor. carminum elegantia*, Münsteriefel, 1851. 4; A. Röhmler, *De Horatio verborum inventore*, Berlino 1862; C. Zangemeister, *De Horatii verbis singularibus*, Berlino 1862; E. L. Trompheller, «Sussidio per un giusto giudizio del poetare d'Orazio», I. Coburgo 1855. II. Coburgo 1858. 4; C. Prien, «Della struttura simmetrica delle odi di Orazio», nel *Giornale di Mitzell* XII. p. 717-840. 1860, p. 81-106; F. Martin, *De aliquot Hor. carminum, ratione antistrophica et interpolationibus*, Poseu 1865. 4. Anche nei carmi, come negli epodi, Martin segue il sistema di apporre interpolato ciò che non s'adatta alla regola della simmetria da lui presunta; e altrettanto fanno C. Prien, F. G. Schwerdt ed'altri. Ciò che condusse a far consistere in generale il modo di poetare di Orazio in questa materialità, fu la misuratezza che risultò in alcune delle sue poesie da un ben meditato e ben condotto disegno.

6. Da molti esempj apparisce in Orazio una certa predilezione pel numero tre; come anche abbondano in lui le ripetizioni. Vedi G. Teufel, «Intorno ad Orazio», pag. 18 segg. 1868. Amplificazioni e trapassi prosaici leggonsi p. es. III, 1, 25. 34 segg. 4, 69 segg. 5, 12; 11, 18 segg. IV, 4; 37 segg.; nè mancano particelle prosaiche, come *ergo* (Epod. 2, 9), *quodmi* (I, 1, 35. III, 1, 41. Epod. 2: 39. 10, 21. 11, 15. 14, 13), *aliqui* (I, 23, 9. III, 5, 49. 7, 9), *quatenus* (III, 24, 30) *eius atque* (III, 11, 18. cfr. IV, 8, 18), e lo stesso *namque* (I, 22, 9. 34, 5. IV, 1, 13). Il tuono elevato non è il proprio di lui: ov'egli lo prenda, ne cade poi facilmente; a volte anche in modo da lasciar dubbio, se per avventura non l'faccia avvertitamente per un certo umore bizzarro, come per esempio quando (IV, 1, 21 segg.) dice a Venere: *Naribus duces tura*, e quando (II, 20, 9 e segg.) descrive la sua fantastica trasformazione in cigno. Par quasi una parodia, allorchè in un'ode saffica si parla di *teretes surae* (II, 4, 21), e in un'alcaica di *olentis uxores mariti* (I, 17, 7). Tuttavia tali difetti di gusto sono effetto della rozzezza romana, e indizii, al dire di Goethe, del *terribile realismo* del poeta. Non dissimili difetti di gusto sono le *auritae quercus* (I, 12, 11 segg.); la *libido quae solet matres furiare equorum*, (I, 25, 13 segg.); i *clavi trabales* ecc. (I, 35, 18 segg.); l'*hydreps* e l'*aqueus languor* (II, 2, 13 segg.) e le grossolanità che si leggono nel II, 5, 2 segg. 11, 21; nel III, 11, 19; nel IV, 13, e nell'Epodo 9 al v. 35. Anche *vitrea Circe* (I, 47, 20) e *purpurei olores* non sono punto epiteti di buon gusto. Consulta O. Keller, nel Museo Ren. XIX. p. 211-213. Non di rado anche avviene che Orazio nelle amplificazioni non sa risolversi a levarne le mani, ma all'insaziabilità del retore ac-

cumula esempli sopra esempli. Ciò apparisce nel I, 1; nel III, 1, 9 e segg. 41 segg. 27, 1—16 e nell'epodo 2; e certo non è un modello di sobrietà nemmeno l'ode 20 del I, II, nè la 30 del III; nè pure a proposito l'erudizione introdotta nell'ode 17 del I, II del v. 13 al 20, e nella 18 dal v. 34 al 38. Cotesti difetti sono più frequenti nelle odi di qualche estensione, perchè ivi appunto occorre più d'attitudine lirica. Del resto, com'è esagerata ed ingiusta la sentenza del Gruppe (nel *Minos* p. 412) « che il vero Orazio non trovasi che nelle odi; » altrettanto esagerato ed ingiusto è il paradosso di C. Lehrs nel *Nuovo Museo Svizzero* 1861, p. 64, che « Orazio non è più lui nelle odi. » Sostanzialmente Orazio è sempre il medesimo sia nelle satire e nelle epistole, sia nelle odi; ed è anzi questa la sola via, per cui si possono spiegare sì i pregi che i difetti, delle stesse odi.

7. L'opinione signoreggiante oggidì, che s'accorda con quella dei più sinceri ammiratori di Orazio dei tempi antichi, muove dal supposto, che Orazio sia un poeta perfetto ed irreprensibile. Slocome poi a questa presupposizione alcune volte fa contro l'evidenza dei fatti, anzichè concluderne, come sarebbe dovere, la falsità del principio, si sgabellano col credere a cassare, come spurio, tutto ciò che non accordasi con l'idea della perfezione presunta. Certo è che, dopo le più lunghe discussioni, resta sempre materia a nuovi esami di passi particolari dietro al supposto principio; e però anche a nuove discussioni intorno al principio medesimo, in modo da non vederne la fine. Fatto sta che, sebbene questo modo di considerare le cose è del tutto contrario alla buona logica, non di meno s'ha specialmente ora di molti che il tengono per la più alta sapienza; e per insino eruditi di prima riga, se nelle odi d'Orazio s'abbattano in qualche imperfezione, cancellano senza rispetto. Questo metodo di scaricarla addosso a un interpolatore, condusse in oltre ad una ingiusta esorbitanza nel censurare i difetti, ed a immaginarli anche là dove non c'erano. Il primo a piantar questo cardine dell'impeccabilità d'Orazio nelle sue odi con l'ostinazione d'un'idea fissa, e però pigliarne la norma per giudicare di ciò che v'abbia di genuino o di spurio, fu l'olandese P. Hofmann Peerlkamp nella sua edizione delle odi fatta nel 1834. Confronta G. Teuffel, « Peerlkamp e i suoi oppugnatori, » nell'Annuario di Jahn 41, p. 438—453, come pure negli *Annuarii Contemporanei*, 1843. Nr. 50—52. = Foglio di corrispondenze di Stoccarda 1859, Nr. 9, p. 196—213; cfr. « Intorno ad Orazio, » Tubinga 1868, 4, p. 29—22; L. Müller, nell'Annuario di Fleckeisen 87, p. 171 seg. 176—184; e F. G. Graser, *de Peerlkampi in Hor. carminibus criticam faciliandi ratione*, Magdeburg 1868. 4. Sulle orme di Peerlkamp entrarono E. Martin col suo lavoro, *De aliquot Horatii carminibus comm. critica*,

Posen, 1844, ed A. Meineke, e S. Dyckoff col suo scritto; *De aliquot Horatii carminum locis suspectis*, Münster 1857, e C. Prien, e G. Linker nella sua edizione del 1865 e negli Atti della società di Breslavia, Breslavia, 1858. 4, p. 100—109, e N. G. Ljungberg, nell'Annuario di Jahn, 80 p. 440—470, ed O. F. Gruppe, nel Minos col suo trattato «Intorno alle interpolazioni dei poeti romani ecc.», Lipsia 1859, e C. Lehrs, nel suo Orazio del 1869, p. XXVI—CXXXVIII. Cfr. anche L. Gessell, *De interpolationibus mythologicis apud Hor.*, Bonna 1865.

8. Edizioni a parte delle Odi e degli epodi. — Le più principali sono le seguenti: Quella di C. D. Jani, in due vol., Lipsia 1778—82. Ed. II. ib. 1809; quella di Ch. W. Mischerlich, in due tomi, Lipsia 1800: quella di C. F. Preiss, Lipsia 1805—1807, in quattro tomi; quella di Ch. Vanderbourg *ad fidem XVIII mss. Paris. rec. etc.* voll. 2 Parigi 1812; P. Hofmann-Peerlkamp, Harlem 1834. Ed. altera, emendata et aucta, Amsterdam 1862 (Cfr. più sopra la not. 7); di F. Lübker, Comento ai libri I—III, Schleswig 1844; di Th. Obbarius, con rettificazioni, commenti ecc. Jena 1848, e in servizio delle scuole, per cura di L. S. Obbarius, Jena 1856; quella di C. I. Grysar, con CXXXIV pp. d'introduzione, Vienna 1853; di C. G. Nauck, con commenti, Lipsia 1853. 1856. 1860. 1863, 1865; di O. Keller, (*résumé*) Lipsia 1864. Confronta O. Keller nel Mus. Ren. XVIII p. 271—285. XIX. p. 211—227.

Sono in gran numero i lavori intorno alle varie odi. Vedi G. Teuffel, «Intorno ad Orazio,» 1868, p. 23 e seg. Qui ricorderemo soltanto, per l'ode 1 del I. I i lavori di G. Hermann, Lipsia 1842. 4, e di Cr. Jahn, Lipsia 1845. 4. (Cfr. l'Annuario di Jahn, 43. p. 462—466); per l'ode 28 del I. I, quelli di C. Prantl, Monaco 1842; di L. Döderlein negli Atti della società filologica di Erlangen, Ed. 1852. 4; p. 51—58 (cfr. 59 seg.); di C. Götting, Jena 1854. 4 = Dissertazioni raccolte II. p. 214—233; di E. A. Mähly, nel Nuovo Mus. Ren. X. p. 127—126; di F. Martin, Posen 1858. 4; di R. J. Heller, nel Filologo XVI. p. 731—736. — per le odi 20 e 30 del I. I, 14 del II e 3 del IV, le *Scholae Horatianae* di Eckstein, Lipsia 1869. 4, p. 1—41; 50. — per la 1 del I. II, F. Ritschl nel Mus. Ren. XI. p. 628—636. cfr. XII. p. 457 segg. 630, e F. Martin, Posen 1858. 4. — per la 3 del I. III, C. L. Struve *Opusc. sel.* II. p. 369—409; C. Kiessel, Düsseldorf 1845. 4; Bamberger, *Opusc.* p. 200—211; R. Rauchenstein nel Nuovo Museo Svizzero I, 1861. p. 129—142, ed II. Schwalbe, Eisleben 1863. 4. — per la 27 del I. III, Th. Schäfer, Lipsia, Teubner, 1868. — per *Carmen saeculare*, C. F. Hermann, *De loco Apollinis in Carm. Saec.* Göttinga 1843. 4.

TRADUZIONI. — Le odi furono voltate in tedesco da C. G. Ramler, Berlino 1800. 1818 in due tomi; da G. Binder, quarta edizione, Stoccarda 1855; da Von der Decken, Braunschweig 1838 in due tomi; da Ed. Bürger, in rima, Stoccarda 1852; da G. S. Strodtmann, col testo latino e con osservazioni, Lipsia 1852; da G. Ludwig, Stoccarda, Metzler, 1853, 1860 e da altri. (« I traduttori italiani sono moltissimi. Fra quelli che volgarizzarono, non solo le odi, ma tutte le poesie d'Orazio, in prosa, ricorderemo l'antico spositore *Giov. Fabrini da Fighine* Venezia, 1587. 4 e più altre volte, — *Saverio Ruopoli*, Napoli 1783, voll. 2. ed. 2.^a migl. — *Grisostomo Fandelli* Livorno 1786, voll. 2. 4. — *Carlo Paolino*, Napoli 1795. voll. 5. in 8. — e *Celestino Massucco* Milano 1829. voll. 6 in 8. con ricchi commenti. Tradussero tutte, o quasi tutte le opere in versi *Giov. Giorgini*, lesi 1596; *Loreto Mattei*, Bologna 1682. 12; *Stefano Pallavicini*, tranne qualche Sermone e l'Arte Poetica, Lipsia 1736. 4, Venezia 1744 nei volumi I. e II.; *Orazio dalla Riva*, Verona 1746. 8; *Gregorio Redi*, nel vol. 2 delle sue opere, Venezia 1751. 8; *Francesco Corsetti* sotto il nome d'Oresbio Agio, Siena 1778 vol. 2. in 8 con alcune odi e la Poetica supplite da *Aur. Bertola*; *Gius. Ottavio Nobili* — *Savelli*, Venezia 1802. voll. 2 in 8; *Giuseppe Solari*, Genova 1811. voll. 2 in 4 picc. e *Tomaso Gargallo*, Napoli 1820, voll. 4 in 8°. Tradussero in versi le Odi, e i più anche gli epodi, alcuni anche qualche altra parte, *Paolo Abriani*, Venezia 1680. 12; *Girol. del Buono* nel vol. VIII. Milano 1735 della Raccolta del R. Duc. Palazzo; *Franc. Manfredi*, Napoli 1752. 8; *Ant. Gambarni*, Reggio 1777. 8; *Gius. Maffei*, Livorno 1777. voll. 2 in 8; *Gius. de Necchi Aquila*, Milano 1779. 8; *Franc. Cassoli*, Reggio 1886. 12; *Franc. Venini*, Milano 1786. 8; *Antonio Ierocades*, Napoli 1787. 8; *Giov. Pezzoli*, Bergamo 1789. Ed. II riveduta Bergamo 1819. 8; *Ant. Cesari*, Verona 1792. 8, edizione preceduta da due saggi; *Luigi Brami* nel vol. XXV del Parnaso dei Traduttori, Venezia 1793 — 1803: *G. G. Appiano* nel vol. III delle sue Opere, Torino 1815. 8; *Lod. Ant. Vincenzi* nel vol. II delle sue opere, Modena 1816, edizione preceduta da un Saggio dato fuori nel 1805; *Dom. Marta Cavazzoni*, Bergamo 1822. 8; *Giac. Mazzoleni*, Bergamo 1825. 16; e *Mauro Colonnetti*, Milano 1837. 12. S'aggiungono, come traduttori di Odi scelte, *Merradito Guatesi*, Fuligno 1780. 8; *Ant. Bosio*, fra le sue Poesie, Genova 1854. f. 9. — 116; *Luigi Maria Rezzi*, Roma 1855. ed. II ritoccata; e come traduttore del libro degli Epodi, *Fed. Nomi*, Firenze 1675. 12. Innumerabili poi sono i traduttori di alcuni carmi particolari, fra' quali primeggiano il *Firenzuola* che voltò l'ode 5 del I. I. (fra le sue Rime, Fir. 1549, p. 37); *Gir. Tagliazucchi* che voltò il secondo Epodo fra le sue Prose e Poesie, II. Torino 1734 — 5. 8; *Ant. Conta* che tradusse e commentò le odi 2 e 12 del I. I (Prose e Poesie I. Venezia 1639. 4); *Gius. Parini* che recò in un sonetto l'ode 13 del I. III (opere, T. III. f.

190 e segg. Milano 1802. 8); *Ugo Foscolo* che tradusse l'ode 10 del l. II (Poesie ined. Lugano 1831. f. 78); *Ippolito Pindemonte* che portò in una canzonetta l'ode 13 del l. IV (Volgarizz. dal lat. e dal greco ecc. Verona 1781. 8. f. 53); *Luigi Carrer*, di cui leggesi la versione delle odi 33 del l. I, 3 del l. III, 13 del IV, e il 4 degli Epodi in sul fine del vol. I delle sue opere scelte, Firenze 1854. 12; ecc. ecc. Chiuderò questa enumerazione col nome del vinentino *Paolo Mistrorigo* che in varie occasioni pubblicò gran parte di Orazio da sè tradotta » — *Aggiunta del Tradutt.*)

Si conservarono eziandio alcune cantilene sopra qualche ode. Ciò prova che ne' monasteri s'usava in certe occasioni cantare le poesie d'Orazio. Vedi l'Orazio di Orelli — Baiter, ediz. II. p. 915 e segg. e le *Novae Quaestiones Horat.* del Kirchner, p. 37.

222. Le *Epistole* sono scritte nel medesimo metro che le satire, e partecipano pure con esse del carattere generale di *Sermoni*; ma come prodotto di un'età più matura che le satire, esse non mirano ad influire sul loro tempo in generale per via di tocchi particolari, e portano nel loro tuono e nella loro forma l'impronta di una maggiore tranquillità, d'una precisione più severa, d'un'arte più avanzata. Riflettendo talvolta la personalità del loro autore, talvolta invece servendo allo scopo personale di una lettera, talvolta trattando un tema determinato colla mira d'istruire, esse perciò si distinguono quando pel fine tatto, con cui vengono sciolti difficili temi personali e sociali, e quando per la ricca copia di un sostanzioso contenuto. Quest'ultimo ha luogo specialmente nelle tre epistole del secondo libro, che propugnano con calore ed anche in parte con intendimenti suoi proprii, il sistema letterario d'Orazio, cioè il principio di ritornare ai puri modelli greci, e proporsi ad innanzi l'eccellente loro maniera, anzichè la trascuratezza de' più antichi poeti latini. La più famosa di queste lettere è la terza indirizzata ai fratelli Pisoni, ove trattasi una serie di problemi estetici con intelligente e giusto giudizio, togliendo bensì dai maestri greci, ma tuttavia con una indipendenza che non vi si può sconfessare.

1. Come sermoni si qualificano anche le lettere (Ep. II, 1, 125), per contrapposto di ciò che viene scritto in stile elevato, senza però voler assegnare con questo il loro titolo proprio, il quale in tutti i grammatici e codici è quello di *Epistolae*. Cfr. Schol. al principio delle Satire: *Sermonum libri ideo dicti quia vili sermone potius quam tumentis, sive quia ad praesentes scribuntur, epistulis enim ad absentes loquimur, sermone cum praesentibus. quamvis igitur hoc opus Satiram esse Horatius ipse profiteatur* (Sat. II, 1, 1), *tamen proprios titulos voluit ei adcommodari, hos priores libros duos Sermonum, posteriores Epistularum inscribens*. L'arte più fina usata nelle lettere, si mostra anche nelle particolarità più minute. Così per esempio Jeep (*de elisionibus Horatianis*, Wolfenbüttel 1844, 4) fece il conto che nei 2113 versi delle satire vi sono più che 900 casi di sinalefe, laddove nei 1968 versi delle lettere non ve ne sono che 500 circa; e se la prima vocale è lunga, almeno nella 3 epist. del I. II, non si fa la sinalefe. Vedi M. Haupt, *Observ. crit.* p. 18 cfr. *ib.* p. 48; Lachmann in *Lucretium* p. 77.

2. Edizioni a parte delle lettere: Con illustrazioni di da Fr. E. Th. Schmitt, Halberstadt 1828. 1830, in due tomi. (Manca l'Arte poetica). Ad usum dei ginnasii, di Fr. v. P. Hocheder, Regensburg 1831, in due tomi; *Commentarius uberrimis instructus* ed. S. Obbarius, Lipsia 1837—1847, in due volumi (Manca il libro II). — Colle satire: di G. T. Krüger, Lipsia 1853. 1856. 1860. 1866. 1869; di O. Ribbeck, con una introduzione e note critiche Berl. 1869. — Edizioni in latino ed in tedesco: di G. S. Strodtmann, Lipsia 1854; di L. Döderlein, Lipsia 1856. 1858, in due tomi; di F. S. Feldhausch, Lipsia 1860, in due tomi, colla versione in prosa tedesca. Altre versioni in tedesco: di C. M. Wieland, in due parti, Dessau 1782. Lipsia 1837 ed altre volte; di E. Günther, Lipsia 1824; di C. Passow, Lipsia 1833, (senza l'Arte Poetica); di G. Merkal, Aschaffenburg 1841; di G. E. Weber e di G. Teuffel, Stoccarda 1853. 1859; di F. Fröhlich, Satire ed epistole in verso, Schleswig 1866. (« Quanto a traduzioni italiane delle Epistole d'Orazio, oltre e quelle che sono comprese nelle versioni di tutte le Opere (221 n. 8), o si sono già ricordate con le versioni delle Satire (219 n. 4), poche ne abbiamo da aggiungere. Trovasene una di Franc. Borgianelli nella raccolta del Reg. Duc. Palazzo, T. IX, Milano 1735. 4; ed una di Paolo Mistrorigo, Vicenza 1835. 8, preceduta da un saggio pubblicato nel 1835. Separatamente, la 1 del I. I fu tradotta da Natale dalle Laste, Venezia 1808. 8 Insieme con l'Arte Poetica; e del medesimo autore conservansi in penna nel Seminario di Venezia anche le versioni della 20 del I. I, e di tutto il II libro. La 2 del I. I s'ha tradotta da Gasp. Gozzi nell'opuscolo « Alcuni compon. ecc. » Venezia 1879. 8. f. 61, e fra le sue Opere; e da Urbano Lampredi nel

n. 26 (1811) del *Polygrafo*. La 5 del l. I trovasi tradotta dal *Metastasio* nel vol. XI. p. 235 e segg. delle sue Opere, Parigi 1782, e buona parte della 18 dello stesso l. I, da *Giuliano Sabbadini*, fra le sue Prose e Poesie, Venezia 1765. 4. Due epistole (la 1 e la 2 del l. I) tradotte da *Benedetto del Bene* leggonsi in oltre a f. 93—114 del vol. III delle Mem. dell'I. R. Istit. del Regno Lomb.-Ven. Milano 1824. 4. — *Agg. del Trad.*.

3. Consulta: C. Morgenstern, *De sat. et epist. hor. discrimine*, Lipsia, 1801. 4; C. Passow (v. la nota 2) p. CXXXIX segg. e le annotazioni 178. 180. 282; A. G. Rein, *De Persii satiris et Horatii epistolis*, Gera 1839. 4; G. Teuffel, « Caratteri di Orazio, » p. 61—64, 1842; Düntzer, *Critica e commento*, III. p. 73—85; G. E. Weber, *Orazio*, p. 281—298, 1844; Schierenberg, « Intorno ai personaggi delle lettere di Orazio, » *Detmold* 1846, 4; Estienne, « Étude morale et littéraire sur les Epîtres d'Orace, » Parigi 1851; Manso, « Intorno al giudizio dei poeti romani più antichi dato da Orazio, » nelle sue dissertazioni e trattatelli misti p. 87—106, Breslavia 1821; C. Reichel, « Orazio e la poesia romana più antica, » *Pressburg* 1852. 4; E. Meissner, « La lotta di Orazio per un migliore indirizzo di gusto nella poesia, » *Dresda* 1867; Berning, « Intorno allo spirito delle lettere di Orazio, » *Recklingshausen* 1856. 4; H. Keck, *De Hor. Epist. libro I critica ad L. Doederleinum epistola*, Kiel 1857. 4; H. Muther, « *Susidii per la illustrazione e l'emendazione dell'epistole Oraziane*, » *Coburgo* 1864. 4; O. Lehrs, nel suo *Orazio* p. CLVII—CCXXI, 1869; G. E. Kolster, « Intorno all'epistole Oraziane, che sono evidentemente risposte, » *Meldorf* 1867, 4; F. Pöhl, « *Comento al I delle Epist.*, » negli *Annuarii di Fleckeisen*, 97, p. 185—206. 269—294.

Di lavori fatti sulle varie lettere, ricorderemo p. es. sulla 15 del l. I, quello di Schanz, negli *Atti della società filologica di Würzburg*, pag. 115—119, Lipsia 1869; e quello di Curtoy, *Revue de l'instr. publ. en Belgique* XI, 4 seg.; sulla 1 del l. II, quelli di C. Zell, *Heidelberg* 1819, e di E. Riedel, *Groning* 1830.

4. L'Ep. 3 del l. II, dal suo soggetto principale prende il titolo di *Ars poetica* presso Quintiliano VIII, 3, 60 ove cita: *Horatius in prima parte libri de arte poetica*. (Cfr. Sidon. Apoll. IX, 220; Symmach. Ep. I. 4; Priscian. XVIII, 101. p. 1149 P. = II. p. 254, 16 Htz (*Horatius de arte poetica*). Tuttavia è certo che questo titolo non viene dallo stesso Orazio, al quale dovette bastare l'intestatura *ad Pisones*. Che questa epistola sia uno degli ultimi, e forse propriamente l'ultimo dei lavori di Orazio, sembra provato dai passi ove accennasi a tempo (cfr. G. Teuffel nella sua versione p. 304, Stoccarda 1859), e dalla natura del lavoro

(vedi la n. 1), e dall'incertezza che tiene nei codici (v. sopra 219, 2). Porfirione al principio (ll. p. 649 Hauthal): così ne parla: *Hunc librum, qui inscribitur de arte poetica, ad L. Pisonem . . . eiusque filios misit . . . in quem librum congescit praecepta Neoptolemi τοῦ Ἰλαπτανοῦ de arte poetica, non quidem omnia, sed eminentissima*. Questa indicazione così espressa di Porfirione ci vieta di pensare con Meineke allo scritto di questo Alessandrino περὶ ἀρτεῖστων, ma non ci costringe per nulla a credere che Orazio si sia valuto di una fonte così secondaria in un soggetto, di cui egli era del tutto signore: la Poetica di Aristotile non si poteva ignorare nè trascurare da Orazio. Certo non ne mancano riscontri colla nostra epistola, ancorchè se ne allontani assai nelle particolarità. Così lo Streuber p. 72—77.

Edizioni dell'*Ars poetica*: per esempio quella di Fr. v. P. Hocheder, Passau 1824; di P. Hofman Peerlkamp, *Leidae* 1845. Fu tradotta in tedesco (cfr. la n. 2) da A. Arnold, Berlino 1736, 4, e da un altro A. Arnold, in rime, Erfurt 1853, Halle 1860; da M. Enk, Vienna 1841; da G. A. Mähly, nell'Archivio di Jahn XIX. p. 436—449 e da altri. (« Dei traduttori italiani, n'abbiamo già ricordato non pochi fra i traduttori di tutto o di gran parte d'Orazio; qui aggiungeremo alcuni traduttori speciali della Poetica. Tali sono *Giulia Cesare Grassini*, Ferrara 1698. 4; *Gianpaola della Torre Riczonico*, Milano 1726. 8; *Benedetto Pasqualigo*, Venezia 1726. 8; *Giuseppe Rota* (in ottava rima), Bergamo 1752. 12; *Pietro Antonio Petrini* (con un suo nuovo ordinamento del testo), Roma 1777. 4; N. N. (con commenti e due dissertazioni), Roma 1784. 8; *Giuseppe della Nave*, nei voll. II e III (1808) della Raccolta Fiorentina di « Opusc. Scient. e Letter. »; *Giovanni Zuccala*, nella sua « Arte di comporre, » Monza 1816. 8; *Giuseppe Sallusti*, Roma 1829. 8; *Antonio Bazzarini* (in prosa, con note), Padova 1819. 8; *Camillo Toriglioni*, Firenze 1829. 12; *Luigi Mabi*, Padova 1837. 8; e nello stesso anno, un anonimo Siciliano; *G. Ignazio Montanari* in una raccolta di Poetiche pubblicata da Mario Pieri, Pesaro 1839. 16, e separatamente Parma, 1849. 8; *Paolo Mistrorigo*, Vicenza 1813. 8; *Lucca Vivarelli*, Bologna 1863. 8. Torniamo a ricordare, per rispetto delle note appostevi, la versione del *Metastasio* nel T. XII delle sue Opere, Parigi 1762 » (*Agg. del Tradutt.*).

Scritti illustrativi dell'*Arte poetica*: Van Reenen, *Dissert. philol.-critica etc.* Amst. 1806. 4; Eichstädt, *Quo tempore et ad quos scripta sit*, Jenae 1811 fol.; Bosch, *Curae secundae in Hor. Epist. ad Pis.* Jenae 1812. fol. cfr. Ernest, *Parerga* p. LI—LXXI; Dobrn, « Alcune osservazioni intorno all' arte poetica ecc., » Ithoe 1824. 4; Mittermayer, *Progr.* Aschaffenburg 1827. 4; Lidberg, *Lund* 1833; Ed. Müller, « Storia della

teorica dell'arte presso gli antichi » II. p. 269—284; Lillie, Breslavia 1839; G. T. Streuber, Basilea 1839; Lindemann, Part. I e II. Zittau 1841. 4; J. Hilgers, Bonna 1841; Fr. Jacob, « Intorno alla relazione colle satire di Orazio, » Lubecca 1841, p. 7—15; G. Teuffel, « Caratteri propri di Orazio, » p. 64—73, 1842; G. Eckert, « Dilucidazione ecc., » Landsbut 1843. 4; G. Bernbardy, *Prooemium de Hor. Ep. ad Pisones*, Halla 1847. 4; J. Fr. Fischeri dictata. in *Hor. A. p.*, ed. L. S. Obbarius, Rudolstadt 1848. 1850. 4; Haanschke, *De sententiarum ordine in Hor. Ep. ad P.*, Wetzlar 1853. 4; J. Piechowski, *De Ep. ad P.*, Moskau 1853; J. Freudemann « Intorno all'occasione ed allo scopo ecc., » Ehingen 1854. 4; G. C. Mezger, *Expositio Ep. ad P.*, Augsburg 1855. 4; J. M. E. Feys, *L'art poétique d'H. considérée dans son ordonnance*, Brüssel 1856; A. Michaelis, *De auctoribus quos Horatius in libro de arte poetica secutus esse videatur*, Kiel 1857. 4; Rübrmund, nel Giornale di Müttzell pel ginnasii, p. 250—260, 1858; B. Büchsenhütz, nel Filologo XII. p. 150—161; L. Spengel, « Intorno all'arte poetica di Or. » *ib.* XVIII. p. 94—108; A. Kiene, « Composizione dell'A. p. ecc., » Stade 1861; F. A. Beck, « Sussidio per l'apprezzamento ecc., » Giessen 1863. 4; Fr. Beck, « L'epistola ai Pisoni, esposta secondo il suo nesso e tradotta in metro, » Eos I, p. 196—214; J. Vahlen, nel Giornale dei ginnasii Austriaci XVIII. p. 1—16.

223. Le poesie di Orazio furono adoperate come libro di scuola subito dopo la morte del loro autore. Le molte copie che perciò se ne fecero, resero difficile l'interpolazione, e siffatti tentativi si videro perciò ben tosto respinti e rimasero senza influenza sopra il testo. Le poesie Oraziane trovarono anche per tempo commentatori in Giulio Modesto, in Valerio Probo, in Q. Terenzio Scauro, in Elenio Acrone, in Pomponio Porfirione, e forse anche in Clarano. Si sono conservati gli scolii di Porfirione. Quelli che portano il nome di Acrone sono di età posteriore. Il numero dei codici giunti sino a noi delle poesie Oraziane è molto grande; tuttavia non ve n'ha alcuno che risalga oltre il nono secolo. La lirica Oraziana, ebbe in ispecie nel secolo decimo ottavo la principale influenza sulla letteratura tedesca; ed in qual grado gli eruditi se ne siano occupati ne fa segno il numero quasi indescrivibile delle edizioni delle sue opere e degli scritti a lui consacrati.

1. Che Orazio sarebbe divenuto un libro di scuola, fu predetto da lui stesso nell'epistola 20 del l. I, 17 seg.; e così era al tempo di Giovenale (S. VII, 226 seg.). Lo troviamo anche citato molte volte da Quintiliano; e notisi che vi si portano anche alcuni passi (come *Od.* I, 12, 40 seg. presso Quintil. IX, 3, 1S), che sono contrastati dall'ipercritica dei tempi moderni. Viene del pari citato da Marziale e da Cesio Basso. Vedi G. Dillenburger, *Testimonia in Horatium*, Giornale di Berlino per i Ginnasii p. 322—332, 1868.

2. Svetonio così scrive (ediz. di Reifferscheid p. 47 seg.): *Venerunt in manus meas et elegi sub titulo eius, et epistola prosa oratione quasi commendantis se Maecenati. sed utraque falsa puto. nam elegi vulgares, epistola etiam obscura, quo vitio minime tenebatur.* La tradizione ripudiò questo tentativo di falsificazione con tanta forza, ch'esso non giunse a noi per via di alcun codice; ed anche sul contenuto di ciò che ci fu conservato si mosse appena qualche dubbio. Le due povere odi, che il Pallavicini pretendeva di avere scoperto nella Vaticana, (pubblicate da Villoison, *Animadv. ad Longin.* p. 310, nell'edizione di Jani I p. CXV; presso Preiss I, p. 110 segg. Peerlkamp p. XXVIII—XXX ed altrove), sono un lavoro meschino di origine molto tarda. Cfr. Vanderbourg I. p. 356 segg.; Ballenstedt, Hanoover 1788. A dissertation concerning two odes of Hor., London 1789. 4; Richter, *Vita Horatii* p. 127—170.

2. La vita con cui nel codice Parigino γ, il Pseudo-Acrone dà principio alla sue esposizioni di Orazio, dice: *Commentati in illum sunt Porphyrio, Modestus* (v. sotto 266, 1) *et Helenius Acron omnibus melius.* Intorno a Valerio Probo vedi sotto 283, 3. Intorno al supposto interprete d'Orazio, C. Emilio, vedi H. Hauthal nel Mus. Ren. V (1846) p. 516—532.

Lo Scauro, che si cita da Porfirione al v. 92 della Sat. 5 del l. II, è senza dubbio Q. Terenzio Scauro. Al contrario la citazione (presso Carisio p. 188 P. = 210, 21 K.) *Q. Terentius Scaurus commentariis in artem poeticam libro X*, non accenna ad un commento dell'Arte poetica di Orazio, ma è piuttosto da riferire a un'opera propria scritta da questo grammatico intorno alla Poetica.

Elenio Acrone viveva probabilmente in sul fine del secondo secolo di Cristo. Confronta Ribbeck, *Proleg. ad Vergil.* p. 174 e seg. Il genuino commento originario di questo grammatico andò perduto. Porfirione il cita al v. 25 della Sat. 8 del l. I così: *Memini me legere apud Helenicum Acronem etc.* Che una parte degli scolii porti a torto il suo nome, ap-

parisce dall'esservi citato lo stesso Acrone, come uno dei migliori commentatori d'Orazio. Vedi la n. 3.

Leggesi in Porfirione, *Sat.* 3, 83: *Anticyra oppidum et insula hoc nomine, ut Claranus testatur.* È probabilissimo che vi si accenni al grammatico Clarano, ricordato anche da Marziale X, 21; e se ne può conghietturare che anch'egli abbia commentato Orazio, sebbene non se ne ha sentore da niun'altra parte.

Anche degli altri scrittori, di cui non sappiamo il nome avevano trattato *de personis Horatianis* innanzi all'età di Porfirione. Vedi il suo commento *Sat.* I, 3, 21. 91.

Pomponio Porfirione è il più antico scoliaste d'Orazio che si sia conservato. Visse fra il 140 ed il 300 di Cristo, forse con più precisione intorno al 200 o 250. Benché africano, a come pare, di nascita, e Frontoniano, fu tuttavia ben conosciuto anche a Roma ed a gran parte d'Italia. Il suo commento fu composto per servire ad istituzione rettorica, e propriamente per gli Africani; ondeché si occupa principalmente in illustrazioni logiche, rettoriche e grammaticali, e per contrario nella spiegazione delle cose scarseggia assai. Vedi O. Keller nella *Symbola philol. Bonnesium* p. 491—499.

Gli scolii che fino dal quindicesimo secolo, senza che se ne faccia alcun dubbio, passano col nome d'Acrone, in fatto nel codice Veronese non portano questo nome che in sul principio e poi qua e là nel margine dallato ad alcuni scolii particolari. Vedi G. Schlenger nel Programma di Mainz 1868, p. 1^a seg. nelle note. O. Keller (*l. c.* p. 499—502) vi vuol distinguere due parti: L'una, più antica, apparterebbe al principio del quinto secolo, e deriverebbe da un autore nativo della Puglia e però compatriota d'Orazio, il quale attenendosi ad antiche opinioni ancor vive e giovandosi dei suoi predecessori, Porfirione avrebbe scritto una *Spontazione* di Orazio; e questa, non priva di pregio per la spiegazione delle cose, sarebbe conservata, bruscamente trunca e senza conclusione, sino al principio dell'Epodo 15. L'altra parte più recente, ma tuttavia della fine del medesimo secolo quinto, sarebbe d'uno scrittore forse identico con Fabio Planciade Fulgenzio, il quale avrebbe copiato quel suo predecessore più vecchio fino al principio del IV delle Odi, e di là in giù avrebbe fatto da sé, restando di sotto dal merito, quale ch'esso sia, dell'altra parte più vecchia. Confronta Usener, *De scholiis Horatianis*, Berna 1863, ed il Mus. Ren. XXIII. p. 490 seg.

Il così detto *Commentator Gruquianus* è una raccolta che fece dei suoi codici, massime dei Bandinii, l'editore d'Orazio Giac. Gruquio, di tutti gli scolii e le glosse che gli parvero avere qualche importanza. Veggasi la dichiarazione premessa dallo stesso Gruquio al benevolo lettore, e ciò ch'egli dice a f. 581. a. (Ep. I, 18, 15): *Blandin. antiquissimus ex quo comment. descriptus*. Cfr. il Mus. Ren. XIX. p. 333 seg.

Edizioni degli scolii: di Giorgio Fabricio, Basilea 1555 fol.; di Franc. Pauly, Praga 1858 seg. in due tomi, e di Ferd. Hauthal, Berlino 1864. 1866 in due vol. Cfr. O Keller nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 175—183, ed Hauthal nel Giornale di Berlino dei Ginnasii 1866, p. 398—409.

Intorno ai detti scolii, vedi W. H. D. Suringar, *Historia critica scholiastarum latinorum*, Vol. III, *Lugd. Bat.* 1835; G. Dillenburger, *Horatiana*, Aachen 1841. 4; G. Teuffel nel Mus. Ren. III. 1844. p. XIII. p. 473—475; C. Kirchner, *Novae quaestiones Horat.* 1847. p. 59—64; C. L. Roth, nel Museo Ren. XIII. p. 517; G. Linker, *De Hor. scholiastis qui feruntur Acrone et Porphyrione adnotationes subsecivae*, nel Giornale dei Ginnasii Austr. 1858 p. 813—823; H. Usener, *De scholiis Horatianis commentatio*, Berna 1863. 32 pp. 4; O. Keller, « Sussidii alla critica dei così detti scolii d'Acrone, » nel Mus. Ren. XIX. p. 154—160, e « Intorno a Porfirione, al Pseudo-Acrone e Fulgenzio, Scolisti di Orazio, » nella *Symbola philolog. Bonnens.*, Lipsia 1867, p. 491—502; G. Hirschfelder, *Quaest. Horat. spec.*, Intorno ai codici ed al commentatore Gruquiano, Berlino 1862, 4; E. Schweichert, *De Porphyriionis et Acronis scholiis Horatianis*, Münster 1864.

4. Di Orazio v'ha codici più che di qualsivoglia altro scrittore antico. Il loro numero somma a 250 circa; i più dei quali derivano dalla Francia, ove al principio dell'età di mezzo furono trascritti con diligenza apécialmente dai Benedettini. In Italia i codici d'Orazio sono molto più rari, ed il più antico che finora vi si conosca, appartiene al secolo undecimo. Sono enumerati da Jani I. p. I—XXI; da Mißcherlich I. p. I—XLI; da Vanderbourg I. p. 387—401; da Hauthal nel suo scritto « Intorno ai codici Oraziani in Italia, » negli Annuarii di Jahn XIII. p. 427 segg., e in quello « Intorno al codice spagnuolo più antico di Orazio e di Acrone » (il cod. *Heinianus*), Bonna 1847, o nel Giornale Archeologico 1847. p. 398—403. Aggiungi il Kirchner, *Novae quaestiones Horatianae*, I. *Quinquaginta codicum quibus uti sumus descriptio*, II. *De codicum Horatianorum stirpibus ac familiis*, Naumburg 1817. 4. Cfr. la sua edizione delle satire 1854 p. XX—XXXVI. Fra questi codici i Blandinii di Jacopo Gruquio (dell'abbaye de St. Pierre an mont Blandin di Gent)

sono di un pregio incontrastato. Mentre il suo *antiquissimus* fu tolto da M. Haupt e da altri a base principale per stabilire il testo; per contrario T. Bergk espresse la sentenza che le indicazioni del Cruquius intorno a' codici di Orazio da lui adoperati, sono fondate in parte nel falso, e al Bergk s'unì anche O. Keller (Mus. Ren. XVIII. p. 681—283); ma C. Zangemeister (*ib.* XIX. p. 321—339; con replica di O. Keller *ib.* p. 634—637) propugnò contro di lui l'importanza dei codici Blandinii. Confronta anche Müttzell nel suo *Giornale* dei Ginnasii IX (1855) p. 850—877 oltrechè a pag. 946; F. Ritter, *ib.* (1857) p. 359—361 ed in contrario E. Döntzer, « Sul quinto codice Blandino di Orazio, » *ib.* (1857), p. 927—937. 1864. p. 876—878.

La classificazione di questi codici è in generale molto difficile, perchè in ciascuno di essi fu oscurato più o meno il carattere primitivo della recensione sua propria con l'introduzione di varianti proprie di altre classi. Così O. Keller nel Mus. Ren. XIX. p. 225. Tuttavia si possono distinguere tre classi principali. La prima è costituita principalmente dal *Parigino* 7975 e dal *Turinceus*. *Carolin.* 6 (γ e τ presso il Keller), l'uno e l'altro del decimo secolo, ma ambedue pure alterati non poche volte dietro ai codici della terza classe. Con questi due è da mettere anche il *Parig.* 10310 *saec.* X, π presso O. Keller. La seconda classe è dei codici appartenenti alla recensione di Mavorzio e che fu consolo nel 527, cioè quelli che hanno la sottoscrizione *Vettius Agorius Basilius Mavortius V. C. . . legi et ut potui emendavi, conferente mihi magistro Felice, oratore urbis Romae*, o che furono tratti da questi. A codesta classe appartengono il *Paris.* 7900 (*saec.* IX—X, A. presso Keller), il *Bernesis* (*saec.* IX, B presso Keller), il *Gothanus B* (*saec.* XV; g presso Keller), il *Saugallensis oppid.* (*saec.* X, σ presso Keller), ed altri. La terza classe è quella che fu assai per tempo e molto più alterata, sebbene è anche in parte di origine più antica che la seconda. Ad essa appartengono alcuni codici parigini del secolo X (7972 = λ; 7973 = u; F, quale prototipo di φ e di ψ).

5. Intorno all'influenza di Orazio sulla letteratura tedesca, vedi G. Teuffel, « Caratteri proprii di Orazio » (1847) p. 50 segg.; H. Fritzsche, « Orazio e la sua influenza sopra la poesia lirica dei Tedeschi, » nell' *Annuario* di Fleckeisen 88, p. 163—178; C. L. Cholevius, « Storia della poesia tedesca secondo i suoi elementi antichi, » I (Lipsia 1854) p. 335 seg. 469 segg. 488 segg., II. (1856) p. 75 segg. 435 segg.

6. Edizioni in corpo delle opere di Orazio. Una ricca enumerazione se ne trova nella *Bibliotheca latina* di G. A. Fabricio, I. p. 405 segg.

Vedi pure il *Catalogus editionum Horatii ab a. 1476—1739 quas in bibliotheca Jac. Douglas asservantur*, Londra 1739, 4; G. G. Neubaus, *Bibliotheca Horatiana, sive syllabus editionum Horatii, interpolationum, versionum ab a. 1470 ad a. 1770*. Lipsia 1770, 1775; Jani I. p. XXII—LXXIII; i preamboli dell'edizione Bipontina; il Mitscherlich I. p. XLII—CLIV; il Preiss I. p. 240—385; lo Schweiger nel «Manuale della bibliografia classica», Breslavia 1840, p. 423 segg.; e il Kirchner innanzi alla sua edizione delle satire (1854) p. XXXVI fino alla LII.

Checchè sia dei Codici, l'edizione *princeps* (fol. s. l. et a.) uscì a ogni modo in Italia fra il 1470 e il 1473. Le altre edizioni principali sono le seguenti: la Milanese del 1474 in due vol. in 4.^o col commento di Acrone; quella col Comentario di Porfirione, s. l. et a., (Patavii 1481); quella col commento del Landino, Firenze 1842, fol. Aggiungì quella col Comento del Mancinello, Venezia 1492, fol. ripetuta più volte; l'aldina, Venet. 1519. 8; la Parigina del 1519 in f.; quella di Giorgio Fabricio, Basilea 1555 fol.; quella di Paolo Manuzio col commento del Mureto, Venezia 1555. 8; quella del Lambino *Lugd.* 1561. voll. II in 4.^o e *Paris.* 1567. f. 1579. 1587. voll. II. f. e molte altre volte, ultimamente *Confluent.* 1829. voll. II. in 8.^o; quella d'Anversa *ex castigatione Th. Pulmanni etc. Antv.* 1556. 12; quelle d'Enr. Stefano 1577. 1588. 1600; quella del Gruquio, prima per parti, cioè dei IV libri delle Odi in 1556, degli Epodi e del *Carm. Saec.* nel 1560, delle Satire nel 1573, e poi unitamente *Antwerp.* 1579. 4 (cfr. Mützell nel suo Giornale 1855. p. 850—877). Aggiungì le edizioni col commento di Giano Dousa 1597 e 1611. 4; l'edizione di Lev. Torrenzio, *Antv.* 1608. 4; di Dan. Heinsio, con una dissertazione sulla satira, *Lugd. Bat.* 1612, ed altre volte; del Dacier, con versione francese ed osservazioni critiche e storiche, Parigi 1681. T. 10 in 12.^o ripetuta per la quarta volta in Amsterdam 1727; quella di Ricc. Bentley *Cantabrig.* 1711. 4. 1713, *Amsterd.* 1728. 4, Lips. 1764. 1826, Berlino 1869, voll. II, e le sole note senza il testo nell'ediz. del Sachse, *Quedlinb.* 1825; quella del Cuningam, *Hagae Com.* 1721; quella di N. C. Sannodon, Parigi 1728. voll. II in 4.^o e *Amst.* 1766 voll. III, con nuovo ordinamento cronologico, versione francese ed osservazioni; quella di G. Baxter e Gesner, Lips. 1752. 1772; quella di G. Valart, Parigi 1770; di G. Oberlin, *Argent.* 1788. 4; di Zeune, Lips. 1788. 1802. 1815; di Wakefield, *Lond.* 1794. 2 Voll.; di G. Baden, *Hafniae* 1795; di Wetzel, *Liegnitz* 1799. 2 voll.; di J. H. M. Ernesti, Berlino 1800, 2 voll.; di Haberfeld con prelezioni intorno a' poeti classici dei Romani, T. IV. Lipsia 1800; di C. Fea, Roma 1811, 2 Voll., e di bel nuovo per cura di F. H. Bothe, Heidelberg 1821. 1827; quella del Döring, Lips. 1803. Vol. I, ed. 5, cur. Regel 1839, e Vol. II, ed. 2. 1828; ed *minor.* Lips. 1830;

quella dal Pottier, Parigi 1823; quella di G. G. Braunhard, Lips. 1831—1838 in quattro parti; e quelle di Giov. Gasp. Orelli, 2 Voll. Zurigo 1837 seg. 1843. 1850—1852, con una edizione minore (ed. 5. 1868); l'edizione del solo testo di *J. Chr. Jahn*, Lips. 1824 ed altre volte, ed. *sexta*, cur. *Th. Schmidt*, Lipsia 1855; quella di C. Zell, Stoccarda 1828; di Ang. Meineke, Berlino 1834. 1854. di H. Düntzer, che pubblicò prima, Braunschweig 1840—1845, in 5 tomi, una « Critica ed una illustrazione delle poesie d'Orazio, » e la ristampò ivi stesso insieme col testo nel 1849; e ne fece poi anche una edizione compendiativa ad uso delle scuole, Paderbon 1868 seg.; quella di G. Dillenburger, Bonna 1844. 1848. 1854. 1860. 1867; di C. F. Süpffe, Heidelberg, 1846; e le seguenti: *Recogn. M. Haupt*, Lips. 1851. 1861. 16; *Ed. G. Stallbaum*, Lips. 1854; *Cum novo comm. ad modum Bondii*, Parigi 1855. 16; *Rec., codicum selectorum varias scripturas addidit Fr. Pauly*, Lips. 1855; *Scholarum in usum ed. G. Linker*, Vienna 1856; *Ad codices saec. IX et X exact. comm. critico et exeget. illustr. ed Fr. Ritter*, Lips. 1856 f. 2 Voll. *In usum scholarum brevi annot. instruit Fr. Ritter*, Lipsia 1857; *Cura W. H. Milman*, Londra 1868.

7. Scritti illustrativi in genere delle poesie Oraziane: *Mitscherlich, Racemationum Venusianarum fasc. I—IX*, Gottinga 1828—1834. 4; *Eichstadt, Paradoxa Horatiana*, in 12 parti, Jena 1832—1843. 4; *A. Weichert, Lectiones Venusinae*, Grimpa 1843. 4; *L. Döderlein, Lectiones Horat.*, Erlangen 1828. 1830. 4; *Scherfflein, « Aiuti per l'intelligenza di Orazio »*, Erlangen 1853. 4; *G. Dillenburger, Quaestiones Hor.* I. Colonia 1838. 4; *Horatiana* I. Aachen 1841. 4. II. Enmerich 1845. 4; *G. G. Steiner, Commentationes Horatianae*, I. Coblenz 1841. 4. II. Kreuznach 1847. 4; *H. Paldamus, Horatiana*, Greiswald 1847. 4; *Schröter, Quaestiones Horatianae* I. Saarbrücken 1847. 4, II. 1356. 4; *Werner, Quaest. Hor.* Breslavia 1847; *Cr. Herbst, Lectiones Venusinae*, Danzig 1848. 4. II. 1858. 4; *G. Horkel, Analecta Horatiana*, Berl. 1852. 152 pp.; *Brandt, Quaestiones Horatianae*, I. Münster 1864; *Trompheller, « Aiuto per apprezzare la maniera di poetare di Orazio, »* I. Coburgo 1855. 4. II. 1858. 4. III. 1862. 4. IV. 1866. 4; *E. C. Francke, Scidae Horatianae*, Weilburg 1865. 4; *A. Kiessling, « Minuzie Oraziane, »* Basilea 1867. 4. — *F. S. Feldbausch, « Illustrazioni di Orazio, con introduzioni alle varie poesie, »* in tre tometti, Heidelberg 1851—1853.

Quanto a sussidii grammaticali, vedi *G. A. Voigt, « Intorno all'uso dell'aggettivo presso Orazio, »* Halla 1844. 4; *Fr. G. Dahleke, De usu infinitivi horatiano*, I. Breslavia 1854; *Fr. G. Hester, De infinitivi natura*

et apud Hor. usu, Münster 1858; G. Ebeling, *De casuum usu horatiano*, Wernigerode 1866. 4.

Quanto a sussidii lessici, il primo indice dei vocaboli fu quello del Trejero, *Antverp.* 1576, classificato poi per libri e versi da D. Avermann, Braunschweig, 1668. Da questo fu tratto l'indice di G. Verburgio nelle edizioni del Beotley. Un compiuto indice delle voci trovasi anche nelle edizioni di Fed. Ritter e di O. Keller.

Altri sussidii di questo genere sono la *Clavis Horatiana* di G. E. M. Ernesti, Berl. 1802—04. voll. III, e Lips. 1823, e in compendio (*brevier*) Halla 1818; I. G. F. Estré, *Horatiana prosographia*, Amsterdam 1846; F. S. Feldbausch, «Indice illustrativo dei nomi proprii appo Orazio,» Heidelberg 1853, al qual iodice segue un terzo volumetto d'Introduzioni.

8. Tutte le opere di Orazio furono voltate in tedesco da Junckheim, Uz ad Hirsch, Ausbach 1797, in due parti; da J. H. Voss, Heidelberg 1816. 1820. in due tomi; da T. Obbarius, Berlino 1847. 1857. 16; da J. S. Strodtmann, Lipsia 1852. 1855. 1860; da W. Binder, Stoccarda 1855; da F. O. di Nordenflysch, Berlino 1866; da K. G. Neumann, 2da ediz. Trier 1868, e da altri. («I traduttori italiani di tutte le opere di Orazio si sono già registrati nell'aggiunta alla nota 8 del paragrafo 221, ove parlasi dei traduttori delle odi.» *Il Tradutt.*).

Figure relative ad Orazio: *Horatii emblemata imaginibus aere incis* notisque illustrata studio Oth. Vaenii, *Antverp.* 1607. 4 e più altre volte; trenta figure relative alle opere di Orazio, disegnate da Frommel, Karlsruhe 1829, coo illustrazioni del Sickler; l'Orazio istoriato di Milman, Londra (J. Murray) 1850. Similmente ornata di figure è anche l'edizione di Didot *ad modum Bondii*, Parigi 1855. 16; e le *Hor. opera illustratæ* from antique gems, by C. IV. King. The text revised with an introduction by H. A. J. Munro, London 1869. 484 pp.

Orazio è un ingegno perfettamente contemporato: in lui ardita fantasia, in lui un pensare e un sentire che sanno elevarsi all'ideale; ma vero entusiasmo, atto a comunicarsi ai lettori, è vano il cercarvelo. Ciò che si trova in lui è evidenza incomparabile, una grande tranquillità ed acutezza d'ingegno, una profonda conoscenza di sè stesso e degli

altri e delle reciproche relazioni. Quanto indulgente e leale verso gli amici, altrettanto è aspro contro i nemici; tenero della sua libertà, odia il *fasto e lo strepito* di Roma, e preferisce il silenzio della vita campestre; accolto nella sua grazia da Augusto dopo essergli stato nemico, non potendo tuttavia rinunciare al suo amore di libertà, egli è in una lotta continua, costretto a misurare ogni detto, ogni passo, per non essere nè ingrato nè schiavo. In questa difficile condizione egli tiene la via di mezzo, tanto lontano dal guastarsi con Augusto, quanto dal venderglisi; non si mette con gli avversarii di lui, ma sta aspettando. Il suo modo di considerare il mondo è quello dell'età più matura, che ha dietro a sè le passioni e dinanzi la morte. Ond'è che il suo scrivere ora piglia francamente il tono di chi pensa a godersi tutto ciò che di lieto offre la vita, ed ora quello d'un che rassegnasi per quanto essa gli nega; ma più volentieri s'attiene alla via di mezzo, temperando spassionatamente l'uno con l'altro tono. Lo scopo a cui egli tende incessantemente, è una serena equanimità che non si lascia turbare a tempeste interne nè a casi esteriori nè a pretensioni d'uomini. Di più la sua intelligenza gli affinò il gusto, e donò al suo stile quella bella evidenza che sparisce allora soltanto ch'ei non può aprire sè stesso: del resto nulla di più remoto da lui che il ricercato e il contorto. Considerando che non v'ha uomo al mondo senza difetti, egli non ha riguardo di celiare anche sopra sè stesso e gittare qualche ironia su ciò che credesi grande; ma vi spira sempre un'aria di benevola vivacità, ché lo fa amare.

1. Consulta Jani, *De moribus Horatii prolusio*, Halle 1774, e nella sua edizione I, p. C—CIII; R. van Ommeren, «Orazio come uomo e come cittadino di Roma,» lavoro che fu tradotto in tedesco dall'olandese da Walch, Lipsia 1892; Seiz, «Orazio, rispetto alla sua vita e alle sue poesie,» Nürnberg 1815; G. Teuffel, «Carattere proprio di Orazio,» specialmente a p. 55 e segg., Lipsia 1842, e «Intorno ad Orazio,» p.

34 segg., 1868. 4; G. E. Weber, «Q. Orazio Flacco, come uomo e poeta,» Jena 1844; Andaltsbauser, «Intorno ad Orazio ed alle sue poesie,» Stranblng 1846. 4; Lysander, *Comm. de Horatio homine ac poeta*, Lund 1848. 4; S. Karten, *Q. Hor. Fl.*, «Sguardo sulla sua vita, i suoi studii e le sue poesie,» operetta voltata in tedesco dall'olandese da M. Schwach, Lipsia 1863; F. D. Gerlach, «Vita e poesie di Orazio,» Basilea 1867.

2. Per le relazioni d'Orazio co' suoi amici, consulta F. Jacobs, *Miscellanea* V. p. 3 e segg.; Knebel, «Carattere d'Orazio, specialmente rispetto alla sua amicizia con Mecenate,» nel *Giornale archeologico* 1841, Nr. 93; Frandsen, «Mecenate,» p. 193—220, 1843; C. G. Zumpt, innanzi all'edizione delle satire di Vüstemann, p. 12—19; G. F. Grotefend, «Sugli amici e conoscenti di Orazio,» nel *Filologo* II. p. 280—288; H. Paldamus, «Orazio e Mecenate,» nel *Giornale archeologico* 1848, Nr. 113; Fr. Jacob, «Orazio ed i suoi amici,» Berlino 1852. T. 2.

3. Intorno all'amicizia di Orazio con Augusto ci sono date da Svetonio alcune particolarità degne di osservazione, le quali mostrano come importasse a quest'ultimo di guadagnarsi il poeta, e come questi si tenesse in riserbo verso di lui. Ciò pienamente riscontra con quello che ci dimostrano le stesse poesie di Orazio, prima col loro lungo silenzio, restringendosi tuttavia a lodare i fatti che si presentavano chiaramente come degni di lode né obbligavano punto il poeta a rinnegare sé stesso. Che se qualche volta Orazio dovette cedere alla necessità esteriore, se ne vede chiara l'impronta nelle stesse poesie, molto diverse da quelle, in cui l'eccitamento gli viene dal fondo dell'animo. Non si può negare, che da ultimo anch'egli fu strascinato a rendere omaggio all'esito; ma tuttavia no 'l fece che tardi, quando la monarchia s'era ormai consolidata, e per poco sarebbe stata pazzia il tener broncio più a lungo. Ormai oggidì non vi sono molti, i quali credono di poter giustamente rimproverare ad Orazio questo suo contegno: ora prevalse piuttosto l'uso di voler trovare nelle sue poesie certi profondi fini e intendimenti politici. Così per esempio si vuole aver fatta la scoperta che Orazio indirizzasse raccomandazioni di moderatezza e di godersi tranquilla e scevra da ambizione la vita, segnatamente a tali uomini, i cui elevati natali o le ricchezze o il superbo sentire potessero sopra tutto dare pensiero ad Augusto (C. Peter, «Storia di Roma,» III. p. 110). Ma ciò che appare da sé, è ch'egli indirizzava codeste raccomandazioni a persone, alle quali sapeva che sarebbero tornate accette; del resto ch'egli mirasse con questo a rendere un servizio ad Augusto, non c'è nulla da che si possa concludere.

Non poco fu scritto intorno a questa quistione. Vedi l'introduzione di Wieland all'epist. 1 del l. II.; Boost, «Intorno a un'accusa fatta ad Orazio,» Francoforte 1807; F. Jacobs, *Miscellaneæ* V. p. 318 segg.; E. Salverte, *Horace et l'empereur Auguste*, Paris 1823; Giesebrecht, *Quid de Horatio senserit Augustus*, Prenzlau 1829. 4; Feldbausch, *De Horatio non adulatore*, Heidelberg 1839; cfr. G. Teuffel nell'Anuario di Jahn XXXIII, p. 327 segg.; Hempel, «In qual modo Orazio divenne banditore del principio monarchico?» Bromberg 1840. 4; G. E. Weber, «Orazio considerato quale uomo.» p. 168 segg., 1844; Wesner, *Quæstiones Horatianæ*, Gottinga 1847 (de Horatio Augusti laudatore); Paul, *De Hor. in Augustum adulatione*, Thorn 1847. 4; O. Jahn, *Grenaboten* 1768. p. 96 seg.

4. Quanto alla morale di Orazio, bisogna concedere che i suoi concetti intorno alle relazioni dei due sessi si elevarono al di sopra della sua età nelle poesie posteriori e più mature. Tuttavia ciò che leggesi in questo rispetto nelle Odi, non è tutto da prendere secondo che suona la lettera. Confronta in generale Lessing nel suo «Orazio difeso dalle imputazioni,» Opere IV, p. 215 segg. e nell'edizione del 1867, VIII. p. 1—40. *Les amours d'Horace*, Colonia 1723; G. Teuffel, *De Horatii amoribus*, nell'Archivio di Jahn VI. p. 325—574, VII. p. 648—650, 1840, e nei «Caratteri proprii d'Orazio,» III. p. 35—42; G. E. Weber nell'Archivio di Jahn, p. 248—273.

5. Di filosofia in Orazio si può parlare in due sensi, cioè quanto al suo modo di pensare rispetto al mondo, e quanto al posto ch'ei diede nei suoi scritti ai due sistemi greci, l'epicureo e lo stoico, che dominavano al suo tempo. Benchè da prima si professi dichiaratamente epicureo (*Sat.* I, 5, 101 e segg. *Epist.* I, 4, 16) e combatta gli stoici, tuttavia lascia vedere un vivo interesse per le dottrine di questi con l'occuparvisi spesso e seriamente (*Sat.* I, 3. II, 3. 7. Cfr. G. Teuffel alla *Sat.* 7 del l. II, p. 175—8). Non ostante l'essersi abbandonato a tutti i piaceri della vita, la riflessiva sua mente a passo a passo lo guida a rispettare la gravità morale che lo stoicismo chiude in sè stesso ad onta delle sue stranezze, e a poco a poco si ritrae dal combatterlo e sempre più gli si amica (cfr. *Epist.* I, 17), sebbene non passa mai interamente dalla sua parte, ma sfiora, a guisa di eclettico o di dilettante, da varii sistemi (*Ep.* I, 1, 14). L'ode 34 del l. I è meglio espressione d'un momentaneo assenso, che effetto di una mutazione fondata d'idee. Fatto sta che la supposta conversione che si vorrebbe raccogliere da quel luogo, non impedisce poi al poeta di chiamarsi *Epicuri de grege porcum*. (*Ep.* I, 4, 16). Bensì l'ode 2 del l. II (v. 19 e segg.) scritta intorno al 730, quan-

do il poeta toccava il no quarantesimo anno, è un omaggio ch'ei comincia a rendere allo Stoicismo. Consulta gli scritti *De philosophia Horatii* o *Horatiana* di G. Berger, Viteberg. 1704. 4; di Forelio Henning, Upsalà 1706; di Isr. Noré, Upsalà 1706. 4, e di Briegleb, Coburgo 1777, 4; e *de poenitentia Horatii philosophica* (Od. I, 41) gli scritti di Benner, Giessen 1731. 4, e di List, Giessen 1785. Aggiungi l'flugradt (*praeside J. H. J. Walch*), *De philosophia Hor. stoica*, Jena 1764. 4; J. H. B. Fortlage, *De praeceptis Hor. ad artem beate vivendi spectantibus*, Coburgo 1835. 4; Werner, *De Horatio philosopho* (*Quaest. Hor.*, Göttinga 1847); Munding, « Le idee morali e religiose di Orazio, » Rotweil 1853. 4; J. Crautecchin, *De Horatii ratione theologica et philosophica*, Münster 1857; A. Arnold, « La vita di Orazio ed il suo carattere filosofico, morale e poetico, » Balla 1860; G. Bernhardt, « St. della lett. rom. » Osserv. 172.

6. Intorno ad Orazio, quale poeta, vedi principalmente i giudizi dell'antichità in Ovidio *Trist.* IV, 10, 49; in Persio I, 116 seg.; in Petronio *Sat.* 118; in Quintiliano X, 1 96; in Giovenale VII, 53 e segg.; in Sidonio Apollinare *Ep.* VIII, 11...IX, 13. *Carm.* IX, 223. Confronta in oltre il *Paneg. ad Pison.* 229 seg.

225. Ad Orazio era stretto in amicizia *C. Valgio Rufo*, consolo nel 742, autore di elegie e di epigrammi, di un'opera intorno alle erbe, di un rimpasto latino della *Rettorica* di Apollodoro di Pergamo e di ricerche grammaticali in forma epistolare.

1. *Fasti cap. ad a. 742* = 12 innanzi Cr. (C. I. lat. p. 441): *Ruf. abdic. in e. l. f.* è *Fasti calotiani* (ib. p. 466): *Suf. C. Valgus C. f. Frogm. fast. municip.* (ib. p. 472, IX). *Quirinio et Valgiu* cos. nei *Fasti prenestini* (ib. p. 314, 317). Insieme con Quirinio trovasi anche ricordato presso Orelli 3693. 7041. Il cognome di Salturnio appartiene al successore di Quirinio, L. Volusio. *Porphyrio in Hor.* Od. II, (p. 188 H.): *Valgium consularem amicum suum* (cfr. v. 5), *consolatur morte delicati pueri graviter adfectum*. Cfr. *Sat.* I, 10, 82. Forse egli è anche il *Pyrrhus* (πυρρὸς = *rufus*) dell'Ode 20 del l. III, come crede il Bamberger. Anche Tibullo li ricorda nel carme a Messala, IV, 1, 179 seg. dicendogli: *Est tibi qui possit magnis se accingere rebus Valgius, aeterno propior non alter Homero*; il che, se non altro, esprime le speranze che in quel circolo si nutrivano dell'attitudine di Valgio alla poesia epica. Cfr. *Hor. Od.* II, 9, 18 e segg. Plin. N. H. XXV, 2: *Post eum*, (v. più sopra 43, 1) *unus illustrium tentavit C. Valgius eruditione spectatus, imperfecto volu-*

mine ad Enrum Augustum, inchoata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humonis illius potissimum principis semper mederetur maiestas. Secondo ciò quest'opera deve anche essere stata pubblicata. C. Valgio si cita pure da Plinio tra le sue fonti pel libro XXI; ond'è probabile la conghiettura di R. Unger che presso Quintiliano X, 1, 56 sia da scrivere: *Nicandrum frustro secuti Macer* (v. sopra 209, 7) *atque Valgius* (cfr. più sopra 213, alla nota 2).

2. Schol. Veron. in Verg. Ecl. 7, 22 (p. 74, 10 e segg. Keil): *Similiter hunc Codrum in elegiis Valgius honorifice appellat et quadam in ecloga de eo ait etc.* (vedi 228, n. 2). Similmente Servio alto stesso luogo: *Codrus poeta eiusdem temporis fuit, ut Valgius in elegiis suis refert*; e al v. 457 dell'XI dell'Eneide: *Valgius in elegiis*. Isidoro, Orig. XIX, 4, 8, ne porta un distico. Consulta Unger, *Valgius* p. 223—265. È probabile che appunto in queste elegie, fra le altre cose, egli abbia pianto la perdita della sua *Miste* (*Flor. Od. II, 9, 9 seg.*). Carisio I. p. 108, 7 K. ne cita anche un epigramma. Consulta Unger p. 215—223; il quale, uena anche Valgio per autore dell'elegia pseudo-virgiliana a Messala. Vedi sopra 215, 5 alla nota 2. Filargirio al libro III, v. 177 della Georgica (*ut Valgius ait*) reca due esametri di lui, che l'Unger p. 265 segg. attribuisce ad una supposita Bucolica di Valgio.

3. Gellio XII, 3, 1: *Valgius Rufus, in secundo librorum quos inscripsit de rebus per epistulam quaesitis, lictorem dicit a ligando appellatum esse.* Carisio I, p. 108, 28 K.: *Volgius de rebus per epistulam quaesitis solitaurilia dicta ait esse o etc.*, e a p. 135, 23, cita: *Valgius de rebus per epist. quoes.* per la forma *lacer*. A questi medesimi libri è probabile che si riferiscano anche altre due citazioni di Carisio, delle quali l'una è: *Et Volgius et Verrius et Trogus de animalibus lacte dicunt* (I, p. 102, 10 K.); e l'altra: *Secunda ratio, qua Plinius ait Valgium niti* (ib. 143, 24—5). Vedi Unger *Valg.* p. 163—198. In Diomede, I. p. 387, 6 K. troviamo: *Volgius de translatione* (ait): *comesa* (non *comesta*) *patina*. Questo trattatello *de translatione* era forse una parte del lavoro su la Τέχνη di Apollodoro. Ne parla espressamente Quintiliano, III, 1, 18 (v. sopra 36, 8); e 5, 17, ove dice: *Causam finit Apollodorus, et interpretatione Valgii, discipuli eius, utar, ita etc.* e di là dovette certo pigliare anche la citazione: *Epickirema Volgius aggressionem vocat* (V, 10, 4). Il Ritschl nello Suetonio di Reifferscheid p. 529, osserva che il passo intero dell'Arte di Valgio allegato da Quintiliano III, 5, 17, parte è di versi giambici e parte vi si può facilmente ridurre. Confronta anche Unger p. 145—162. Una citazione, alla quale non si saprebbe assegnare il luogo, è quella di Seneca Ep. 51, 1: *Aetnam quare dixerit Messala unicum,*

ive Valgius, apud utrumque enim legi; e quella dell'autore *De generibus nom.* p. 91, 13: Vallius: perfusam pelvem, dove nota l'Haupt: Fortasse Valgius.

4. Consulta Weichert, *Poetar. lat. vitae etc.* p. 209—240; R. Unger *De C. Valgii Rufi poematis commentatio*, Halle 1848 (510 oltrechè a p. XVIII).

226. Altri amici di Orazio che diedero opera anche a scritti in verso, furono Aristio Fusco e il Valgio autore di lavori grammaticali, e Fundanio e Tizio e Servio Sulpicio.

1. L'ode 22. del l. I d'Orazio s'intitola *ad M. Aristium Fuscum*. Anche l'epistola decima del libro primo è a lui indirizzata coll'iscrizione: *Ad Fuscum Aristium grammaticum*. Cfr. Sat. I, 9, 61 segg. 10, 83 = 91. Porfirione all' ep. 10 del l. I (p. 425 H.) annota: *Ad Aristium Fuscum scriptorem comoediarum*; laddove in una parte dei codici di Acrone a questo medesimo luogo (p. 422 H.) dicesi invece: *Alloquitur Aristium scriptorem tragoediarum*; sicchè l'intera indicazione riesce dubbia. Tuttavia è certa la sua qualità di grammatico. Nelle *Analecta grammatica* di Eichenfeld ed Endlicher, Vienna 1836, p. 452, nella nota, noi troviamo ricordato *Aristi Fuscus* (il codice ha *abnesti fusti*) *grammatici liber ad Asinium Pollionem* (v. sopra 208, 2 d.).

2. Hor. Sat. I, 10, 48—59: *Arguta meretrice potes Davoque Chremeta eludente senem comis garrere libellos unus vivorum, Fundani*. Stando a ciò, devono almeno essere stati noti nel circolo degli amici d'Orazio alcuni saggi di Fundanio nel campo della palliata: ma tuttavia non se ne trova traccia in nessun altro luogo. Cfr. anche Orazio Sat. II, 8, 19.

3. Hor. Sat. I, 10, 86 = 94: *Te dicere possum* (fra i docti et amici)... *Servi*. Potrebbe esser il medesimo che Servio Sulpicio, che ci viene enumerato da Plinio (Ep. V, 3, 5; v. sopra 26), fra gli autori di poesie erotiche. Confronta Ovidio *Trist.* II, 441: *Nec sunt minus improba Servi carmina*. Rispetto al tempo, tanto questo Servio Sulpicio, quanto lo storico Sulpicio Galba (v. sotto 239) poteva essere egualmente il padre della Sulpicia di Tibullo (v. sotto 229, 3).

4. Hor. Ep. I, 3, 9 e segg. (nel 734 di R.): *Quid Titius, romana brevi venturus in ora? Pindari fontis qui non expalluit haustus, fastidiare*

lacus et rivos ausus apertos? . . . fidulusne latinis Thebanos optare modos studet auspice Musa, an tragica deservit et ampulatur in arte? Se codesto Tizio abbia propriamente compiuto qualche lavoro di questa fatta, noi ne siamo all' oscuro. Egli è forse il figlio di quel M. Tizio che fu console suffetto nel 723 (A. Haackh nell' E. R. di Pauly VI, 2. p. 2011 e seg. N. 2. 20). Ad ogni modo egli appartiene agli amici più giovani di Orazio. Cfr. F. Jacobs, *Miscellaneæ* v. p. 344—350; G. Teuffel nella sua versione delle lettere di Orazio p. 208, Stoccarda 1859.

5. Anche di Celso Albinovano (*Hor. Ep.* I, 8) compagno e scrivano di Tiberio Nefone (*ib.* 2) intorno al 734 di R. che (*ib.* I, 3, 15 segg.) fu ripreso dell' uso servile ch' ei faceva delle altrui fatiche, non sappiamo se abbia mai pubblicato nessuna poesia. Egli potrebbe essere il Celso, la cui morte piange Ovidio con l' elegia 9 del l. I dal Ponto, e ne dice a Fabio Massimo (V. 37—40: *Multos habeas cum dignus amicos, non fuit e multis quolibet ille minor; si modo nec census nec clarum nomen avorum, sed probitas magnos ingeniumque facit.*

227. Non fu mai ricordato da Orazio il suo contemporaneo più giovine Domizio Marso (700—750?), predecessore di Marziale nel campo del mordace epigramma, e autore ad un tempo di elegie erotiche (*Melaenis*) e di un poema epico (*Amazonis*), come pure di favolette e di un' opera rettorica *de urbanitate*.

1. Marso fu alla scuola di Orbilio (v. sopra 187, 5), ma probabilmente in tempo diverso da quello d' Orazio. Ei viveva ancora dopo il 735, che fu l' anno in cui morirono Virgilio e Tibullo; ma al tempo dell' esilio di Ovidio (nel 762) era da gran pezza morto. Ce lo attesta Ovidio *Pont.* IV, 16, 3 segg., ove dice: *Famaque post cineres maior venit; et mihi nomen tunc quoque cum vivis adnumerarer* (innanzi al mio esilio) *erat; cum foret et Marsus magnique Rabirius oris etc.* La sua amicizia con Augusto e co' più intimi della sua corte, specialmente con Mecenate, appare dal seguente passo di Marziale VIII, 56, 21 (*cf.* più sopra 200, 3): *Quid Varius Marsisque loquar distatae ratum nomina?* e dall' altro VII, 29, 7—8 che recheremo nella nota appresso. Che se ciò non ostante Orazio non lo nomina mai, ne potrebb' essere stata cagione qualche epigramma di Marso, da cui il satirico naturalmente irritabile e conscio del proprio merito si fosse sentito offendere. Certo era assai più facile che gli andasse netta con anime candide, quali erano Virgilio e Tibullo; per la

morte del quali comprendendoli insieme ambedue, ci resta ancora un epigramma di Marso, conservatoci dai codici di Tibullo. Vedi 229, 1.

2. Egli è ricordato spesso da Marziale come suo predecessore. Così nel proemio al libro I, parlando della *lasciva verborum veritas*, dice: *Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Peto, sic Gaetulicus etc.* V, 5. 5 seg.: *Sit locus et nostris aliqua tibi parte libellis, qua Peto, qua Marsus, quaque Catullus erit.* VII, 97, 7: *Nec Marso nimium minor est doctoque Catullo.* VIII, 56, 24: *Vergilius non ero, Marsus ero.* Aggiungì II, 71, 3 seg., e 77, 5 seg. ove dicesi: *Marsi doctique Pedonis sarpe duplex unum paginam tractat opus.* VII, 29, 7, seg.: *Et Maecenati Maro cum cantaret Alexin, nota tamen Marsi fusca Melaenis erat.* Sembra che la raccolta dei suoi epigrammi fosse intitolata *Cicuta*, o, come vorrebbe il Bergk, *Scuticò*. Ve n'ha uno presso Filargirio in *Verg. Ecl.* 3, 90 intorno a Bivio ed a suo fratello, il quale epigramma fu, non ha guari, reintegrato con l'aiuto d'un codice Parigino. Vedi H. Snippe nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze, p. 135—140, 1852, e ciò che ne fu scritto nel Filologo XIII. p. 222 seg. XIV. p. 217. XIX. p. 150, e nel Mus. Ren. XV. p. 132. 152 segg. XVIII. p. 476 seg. 633 seg. Agli epigrammi di lui appartengono anche i due esametri, l'uno riferentesi ad Orilio e l'altro a Cecilio Epirota, che leggonsi in Svetonio (*Grammat.* 9 e 16), e l'esametro rotto che s'ha in Prisciano V, 41. p. 168, 16 seg. Hrz, come pure l'emistichio che leggesi in Diomede I. p. 304 P. = 319, 13 K. Vedi R. Unger, *Epistola de Domitii Marsi Cicuta*, Friedland 1861. 8 pp. 4.

3. Marziale IV, 29, 7 seg.: *Saepe in libro numeratur Pernius uno quam levis in tota Marsus Amazonide*; dove, oltre al ricordarsi la sua *Amazonide*, con l'aggiunto *levis* s'accenna forse a poesie erotiche. Carisio I. p. 55 P. = 72, 1 seg. K. cita *Marsus Fabellarum* VIII, e ne reca un esametro. Quintiliano VI, 3, 102: *Domitius Marsus, qui de urbanitate diligentissime scripsit*; e ne trae le definizioni di *urbanitas* e di *urbanus* (*ib.* 104 seg.), che sentono un poco di ritmo dattilico. Cfr. *ib.* 108: *Marsi, hominis eruditissimi*; e 111: *dictum Pompeii, quod refert Marsus, in Ciceronem*. Sicché non è improbabile che si parli di lui anche dove dicesi (*ib.* III, 1, 16): *Ceteras missa ad Domitium epistola non agnoscit* (Apollodorus). Il poeta Marso è ricordato pure da Plinio come fonte del libro XXXIV della sua Storia Naturale, per le miniere di rame.

4. Per la vita di Marso, vedi il Weichert, *Poetarum latinorum vitae etc.* p. 241—264; e per i suoi frammenti, *ib.* p. 264—269.

228. Ai poeti di questa età appartiene anche *Anseres*,

aderente di M. Antonio ed autore di canti erotici, come pure un *Codro* (se questo non è un pseudonimo), amico di Virgilio, e, come sembra, scrittore di elegie: aggiungi gli avversarii di Virgilio, *Bavio* e *Mevio*; *Pupio*, autore di toccanti tragedie, e *C. Melisso* liberto di Mecenate, scrittore di un'opera di soggetto giocoso e fondatore della trabeata. Del *Linceo* di Properzio non sappiamo se le sue poesie sieno state pubblicate.

1. Anser è così qualificato da Ovidio, *Trist.* II, 435: *Cinna quoque* (vedi 200, 2) *his* (cioè agli erotici, quali Ticide e Memmio) *comes est Cinnaque procacior Anser*. È chiamato poeta da Servio in *Vergil. Ecl.* 7, 21 (v. n. 2). Senza dubbio egli non è diverso da quello, sopra cui Cicerone (*Phil.* XIII, 5, 11) scherza così: *li qui nunc Mutinam oppugnant, D. Brutum obsident, de Falerno Anseres depellantur*; dando raccogliessi ch'egli era caldo partigiano di M. Antonio. Sebbene non è che per effetto di una falsa interpretazione del v. 38 dell'egloga IX di Virgilio, che noi troviamo confermata questa notizia da Servio, il quale annota a quel luogo: *Alludit ad Anserem quemdam Antonii poetam* (Unger p. 18 seg. vorrebbe comitem) *qui eius laudes scribebat . . . De hoc etiam Cicero* (l. c.) . . . *ipsum enim agrum (Falernum) ei donarat Antonius*. Del pari il *Glossario alfabetico Virgiliano*, nel Servio di Alb. Lion II. p. 273, dice: *Anser poeta erat Antonii, de quo Melissus? cf. la n. 5 in sul fine in Philippica Ciceronis dixit etc.* Del resto ciò che suppone ivi Servio che Virgilio, così in passando, abbia voluto mordere con quel verso il poeta Anser per ciò che era Antoniano, non pare che un sogno. Imperciocchè le parole (*Ecl.* 9, 35 seg.): *Neque adhuc Vario videor nec dicere Cithna digna, sed argutos inter strepere anser olores*, non sono altro che un'espressione della modestia del giovine poeta, il quale, a confronto dei vecchi maestri, sente di essere come oca a cigni. Dello stesso paragone si vale Simmaco *Epist.* I, 1, ove dice: *Liceat inter olores canoros anserem strepere*; ed altrettali esempi possono vedersi presso Unger p. 9 e seg. Né può vedersi un accennò ad Anser nemmeno in quell'intralcio passo di Properzio, III, 32, 83—4: *Nec minor his animis aut, si minor, ore canorus, anseris indocto carmine cessi olor*; la cui interpretazione dev'essere: οὐδὲ χειρῶν ὦν τούτων (cioè della Georgica e dell'Eneide, come appare dall'*haec* del v. 81) τὸ πνεῦμα ἦ, εἴπερ χειρῶν, τὸ γε στόμα (μόνον) ὁ λιγύς κύκνος (Virgilio) ὑπεχώρησεν ἀναβαλλόμενος τὸ ἀτεχνόν τοῦ χηνός ὄσµα (cioè la Bucolica). Adunque non c'è né ancor buon fondamento per annoverare codesto Anser tra gli *obtretractores Vergilii* (cfr. la n. 3), come

si fa in sul principio d'un brano della Vita di Virgilio scritta da Donato (67; nello Suetonio di Reifferscheid p. 66), il quale non trovasi nel codice Bernense, ma che tuttavia è abbastanza assegnato e credibile. *Coevis omnes poetas, dicesi ivi di Virgilio, ita adiunctos habuit, ut, cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius. Anser vero, quoniam Antonii partes seculus est, illum non observasse dicitur. Cornificius (v. sopra 196 2) ob perver- sam naturam illum non tulit. Contro Weichert, poet. lat. vitae etc. p. 159—168, cfr. R. Unger, De Anseri poeta pel giubileo di G. G. Bachka, Neubrandenburg 1858. 19 pp. 4.*

2. Virgilio, Ecl. 7, 21 segg.: *Nymphae . . Libethrides . . mihi carmen quale meo Codrus concedit: proxima Phoebi versibus ille facit.* Cfr. ib. 25 seg. 5, 10. Nè diversamente dicea Valgio (v. sopra 225, 2) di lui: *Ille canit quasi tu voce, Catulle, canebas atque soles numeros dicere, Cinna, tuos: dulcior ut nunquam pyllo profluxerit ore Nestoris aut docto pectore Demodoci.* Cfr. Unger, Valg. p. XI. Vane conghietture intorno al suo vero nome, se cioè vi si abbia a intendere Cornificio, o Cinna, o lo stesso Virgilio, leggonsi presso gl'interpreti antichi al detto luogo di Virgilio. Prima d'ogn'altra conghiettura dovrebbe presentarsi alla mente il nome romano Cordo. Confr. Unger, Valg. p. 405 segg.

3. Hieronym. in Eus. chron. ad a. Abr. 1982 = Ol. 186, 2 = Aug. 9 = 720 di R.: *M. Varius poeta, quem Vergilius in Bucolicis notat, in Cappadocia moritur.* Porfyrion in Hor. Epod. 10, 1 seg. (p. 490 H.): *Hic est Maevius importunissimus poeta, quem et Vergilius eonsimili contumelia notat; e Sat. II, 3, 239 (p. 276 H.): De hoc (cioè del figlio di Esopo) Maevius poeta scribit. Vergil. Ecl. 3, 90: Qui Bavius non odit, amet tua carmina. Maevi; dove annota Servio: Pro poena ei contingat ut diligat Maeviam peiorem poetam; nam Maevius et Bavius pessimi fuerunt poetae, inimici tam Horatio quam Vergilio. unde Horatius etc. (Epod. 10, 1 segg.). Del pari Filargirio: *Duos sui temporis poetas dicit pessimos, quorum carmina ob humilitatem abiecta sunt. . . ex quibus Varius curator fuit, de quo Domitius in Cicuta refert quel che segue, cioè ch'egli visse con suo fratello in comunanza di beni e di affetti, insino a che la comunanza si estese anche alla moglie. Servio in Ecl. 7, 21: Ut sit . . Thyrsis. . . Vergilii obrectator, scilicet aut Bavius aut Anser (v. la nota 1) aut Maevius poetae. E Georg. I, 210: Reprehensus Vergilius dicitur a Bivio et Magvio hoc versu: Illores qui dixit superest ut tritica dicat (cfr. Erl. 5, 36). Vedi Weichert, poet. lat. vitae etc. p. 308—312.**

4. Hor. Ep. I, 1, 67: *Ut propius spectes lacrimosa poemata Pupi.* Acro-

ne vi annota (p. 364 H.): *Tragoedi vel tragoediographi. Pupius tragoediographus ita adfectus spectantium movit ut eos flere compelleret, unde distinctio fecit: Flebunt amici et bene noti mortem meam; nam populus in me vivo lacrimavit satis. È probabile che questi senarii siano piuttosto una satiretta scritta contro da altri e posta in bocca a lui stesso.*

5. Suet. gramm. 21 (p. 115 seg. Ritsch.): *C. Melissus Spoleti natus ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui aliorum studia percepit ac Maecenati pro grammatico muneri datus est, cui cum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam ossequente matre, permansit tamen in statu servitutis, . . . quare cito manumissus et Augusto innotatus est, quo delegante curam ordinarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit, atque, ut ipse tradit, sexagesimum aetatis annum agens libellos Ineptiarum, qui nunc Jocorum inscribuntur, componere instituit, absolvitque C. L., quibus et alios diversi operis postea addidit. fecit et novum genus togularum inscripsitque trabecatas* (Vedi sopra 17, 1). Oudechè i suoi lavori letterarii cadrebbero negli ultimi tempi d'Augusto. È di vero nel Cronico di s. Girolamo, soltanto all'auno Abr. 2013 = Aug. 40 = 751 di R. leggesi: *Melissus Spolitinus grammaticus agnoscitur, Ovidio ex Pont. IV, 16, 30: Tua cum socco Musa, Melisse, levis. Panegy. in Pis. 227 seg.: Maecenas apta togatis erujit et populis ostendit acumina Gai* (secondo l'emendazione di Lachmann). Plinio N. H. XXVIII, 6, 17: *Triennio Maecenatem Melissum accepimus silentium sibi imperavisse*; e potrebbe essere appunto per l'opera delle *Ineptiae*, ch'egli ricorda Melisso come una delle sue fonti pei libri VII, IX, X, XI, XXXV; nè è improbabile che dalla medesima opera sia presa anche la notizia, per la quale citasi Melisso nella vita di Virgilio scritta da Donato 16 (17). Al contrario le indicazioni di Servio al libro IV, v. 146 dell'Eneide: *Hos Melissus ab Homero Achabas appellari ait*; e al VII, 66: *Melissus qui de apibus scripsit, ait*; e quella dell'anonimo *de gener. nom.* No 61, sono piuttosto da rocare al grammatico Elio Melisso che visse al tempo di Gellio (N. A. XVIII, 6, 1 segg.) e del quale attesta il medesimo Gellio: *Is praeter alia quae scripsit complura, librum composuit de loquendi propriitate* (ib.). Veggasi in oltre più sopra la n. 1.

6. Il *Linco*, di cui Properzio (II, 34 = III, 32) si mostra geloso, è un amico di lui (v. 1 segg.), e però potrebbe anch'egli essere appartenuto al circolo di Messala: per altro è più vecchio di Properzio (v. 25 seg.). Oltretutto egli nutriva amore per la filosofia (v. 27 seg. 51 segg.), e da questo lato farebbe sospettare d'esser l'autore della *Ciris* (v. sopra 215, 2, alla n. 1). Essendo occupato codesto *Linco* nello studio di Escibilo (v. 29—30; 41—42), con l'intenzione, com'è ben chiaro, d'imitarlo, Properzio lo eccita in vece a por mano all'elegia amorosa *Ales-*

sândrina (v. 31 seg. 44 seg.). Il suo vero nome ci è ignoto: chissà che Linceo non accenni a Lucio.

229. Uno degli elegiaci appartenenti all'età di Augusto è Albio Tibullo (c. 700—735 di R.), il quale, benché abbia seguito gli Alessandrini nel trattare quasi unicamente soggetti amorosi, s'affrettò per altro a levarne via gl'infrascamenti dell'erudizione, ponendo invece a fondamento delle sue poesie un vero e caldo sentire. Non ostante tutta la naturalezza e la semplicità della lingua, Tibullo tanto seppe dipingere con vivi colori la propria tempera, quanto rappresentare il flusso e riflusso dei suoi affetti con arte perfetta. Il suo grande amore per la taciturna pace della vita campestre, e il suo profondo desiderio di un fido amore, danno alle sue poesie un'aria di dolce melanconia. Le più perfette fra esse sono le dirette a Delia: in alcune altre si scorge che il poeta fu colto dalla morte prima che avesse loro data l'ultima mano. Il primo che le pubblicò aggiunse alla loro raccolta anche altre poesie elegiache, ch'ebbero origine nello stesso circolo di Messala, come quelle di Sulpicia, e quelle di un certo Ligdamo; e ne formò il terzo libro.

1. Il prenome di Tibullo ci è ignoto: forse fu Aulo. Domizio Marso (vedi 227, n. 1) scrisse di lui: *Te quoque Vergilio comitem non arqua, Tibulle, mors iuvenem campos misit ad Elysios*; donde raccogliesi che anch'egli, come Virgilio, morì nel 735, e propriamente in età giovanile. Ovidio *Trist.* IV, 10, 51 segg.: *Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo tempus amicitiae fata dedere meae. Successor fuit hic tibi, Galle etc.* (v. sopra 29, 1). *lb.* II, 463 seg.: *Legiturque Tibullus, et placet et iam, te (cioè Augusto) princeps, notus erat.* Un'antica Vita di lui; che trovasi in alcuni codici e vecchie edizioni, ne scrive: *Albus Tibullus, eques rom. insignis forma* (Cfr. Hor., *Ep.* I, 4 6) . . . *ante alios Corvinum Messalam oratorem* (vedi 208, 5 segg.) *dilexit, cuius et contubernalis aquitanico bello* (nel 706, seg.) *militaribus donis donatus est. Hic multorum iudicio principem inter elegiographos obtinet locum* (cfr. Quintiliano più sopra 29, 1). *Epistolae quoque eius amatoriae, quamquam breves* (forse quelle del libro IV) *omnino utiles sunt.* Quest'ultimo cenno male interpretato fu poi esteso

in on'altra Vita, che supponesi di Ierocimo Alessandrino, a questo modo: *Epistolae familiares ad amicos complures et delectabiles metro et prosa dedit*. Vissuto da principio in condizioni agiate (El. I, 1, 41 seg. cfr. IV, 1, 183 segg.), sembra ch'egli pure sia stato danoeggiato nella ripartizione dei fondi del 713; ma tuttavia ritornò nella comoda vita di prima forse per opera di Messala (Hor. Ep. I, 4, 7. 11. Cfr. Tib. I, 1, 49 segg. 77 seg.). Allorché questi partì in una spedizione per l'Asia, Tibullo ricorò da prima di accompagnarlo (El. I, 1); poi lasciavosi indurre (I, 3, 9 segg.), restò malato in Corfù (I, 3, 3 segg.). Sono iodizzate a Tibullo l'Ode 33 del l. I. e l'Epistola 4 del l. I di Orazio; ed Ovidio ne pianse la morte con un'elegia che è la oona del l. III degli Amori. Vedi H. A. W. Sphon, *De Tibulli vita et carminibus disputatio* (Partis I. c. 1—4), Lips. 1819. 103 pp.; e N. Oestling, *De Albi Tibulli vita et carminibus quaestiones*, Upsala 1860. 21 pp.

2. Ovidio Amor. III, 9, 31 seg.: *Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, altera (cioè Nemesis; vedi il verso 57 e il seg.) cura recens, altera primus amor*. Marziale VIII, 73, 7: *Fama est arguti Nemesis formosa Tibulli*; o XIV, 193, 1: *Ussit amatorem Nemesis lasciva Tibullum*. Apulejo apol. 10: *Accusent . . . Tibullum quod ei sit Plania in animo, Delia in versu*. Potrebbe essere che nel mascherare il vero nome coo quello di Delia, egli avesse mirato alla corrispondenza del greco δῖλος al latino *planus*. Una terza amica di Tibullo è la Gliceria ricordata da Orazio nell'Ode 33, v. 2 e segg. del libro primo; e avanzi de' *miserabiles elegi* che Orazio dice scritti per lei, sono probabilmente il carne 13 e il seguente del l. IV. Confrontisi il preambolo alla versione di Orazio di G. Teuffel, p. 5—10; Spohn l. c. p. 32 segg.; ed H. A. Dietrich, *De Tibulli amoribus, sine de Delia et Nemese*, Marburgo 1844.

3. Fra le poesie di Tibullo la più vecchia è il panegirico a Messala (IV, 1), composto nel 723 di R. Questo *epos* di 211 esametri ci rappresenta il periodo, nel quale il poeta seguiva ancora la scuola alessandrina. Vi si vede ingegno, ma non un gusto sicuro: la frequente mancanza di misura e d'assegnatezza sì nelle cose, sì nella condotta, confessano un giovine uscito di fresco dalla scuola dei retori; il che iodusse taluni a negare questa poesia a Tibullo. Vedi il suddetto preambolo di Teuffel p. 11—14. In sostanza dello stesso genere, sebbene un po' migliore, è la poesia sul trionfo di Messala nel 727 (El. I, 7). Anche nelle elegie sopra Marato (I, 4, 9, 8) e nella decima del libro I, trovasi, è vero, qualche sconcio o difetto, massime nell'elegia 4 del l. I, dove s'incontrano gli stessi accenni mitologici troppo lontani e la stessa maniera rettorica, come nella 1 del IV e nella 7 del I; ma nel medesimo tempo vi si trova

anche fuor d'ogni dubbio un progresso nell'artifizioso maneggio della materia (cfr. G. Teuffel *l. c.* p. 15—21). L'opera degli anni suoi magistrali, che segna l'apice della sua eccellenza poetica, sono primieramente le elegie a Delia (I, 1. 3. 5. 2. 6), scritte forse intorno al 730, le quali formano, per così dire, un romanzetto compiuto, comprendendo tutto un periodo non interrotto della vita di Tibullo. Cfr. Teuffel p. 21—27. Né meno belle sono le elegie del IV libro, dalla seconda alla settima, che trattano dell'amore tra Sulpicia (cfr. più sopra 226, 3) e Cerinto; alle quali è da aggiungere la seconda del II libro, dove al nome finto è sostituito il vero, cioè Cornuto. Codeste elegie sono quasi variazioni di temi partitamente proposti in letterine poetiche da Sulpicia (IV, 8—12). E veri gioielli sono anche i due carmi 13 e 14 del I. IV (*Ib.* p. 32 e seg.). Al contrario manca l'ultima mano alle elegie del secondo libro, che hanno per soggetto gli amori di Tibullo con Nemesi (*Ib.* p. 33—36). La fonte principale per queste ricerche in genere sono gli scritti di O. F. Gruppe, « Dell' elegia romana; » e « Alcune indagini critiche con traduzioni frapportevi, » Lipsia 1838. Vedi in ol're Guglielmo Hertzberg negli *Annuarii di Halle* 1839, I. p. 1009—1031; Francesco Passow, *De ordinis temporum quo primi libri elegias scripsit Tibullus*, Breslavia 1831 — *Opusc. acad.* p. 280 segg. Lipsia 1835; Kindscher, « Cronologia delle poesie di Tibullo, » nel *Giornale di Berlino* pei Ginnasii, XIII p. 289—301; e Petersen, *De quarti libri Tib. elegiis eorumque auctore*, Glückstadt 1849. 4.

4. Delle sei elegie raccolte nel terzo libro, cinque trattano degli amori tra Ligdamo e Neera; la sesta (III, 5) è una lettera agli amici. L'autore è un imitatore di Tibullo, suo contemporaneo, nato nel 711 di Roma (III, 5, 47 seg.), che lungi dal possederne lo spirito, si mostra in generale d'ingegno molto mediocre e sotto ogni rispetto essenzialmente distinto da lui. Vedi G. Teuffel nel suo preambolo, p. 36—44. Tanto meno può esserne autore Ovidio (*Ib.* 44—47. Non si può nemmeno concludere se Ligdamo sia un nome effettivo o immaginario. Presso Properzio IV, 5 (6) e V, 7, 25. 8, 37. 70 segg. Ligdamo è il nome di uno schiavo: ma ad ogni modo l'autore di codeste elegie apparteneva al circolo di Messala (F. Haase ne crede anzi autore lo stesso suo figlio Valerio Messalino); e da ciò nacque che le elegie di lui furono incorporate in una sola raccolta con quelle di Tibullo, donde poi seguì che la persona rimase del tutto oscura (Vedi G. Teuffel *l. c.* p. 47—49). Confronta in generale Eichstädt, *De Lygdami carminibus, quae nuper appellata sunt*, Jena 1819. 1823 seg. 1835; R. Törnebladh, *De elegiis Lygdami commentatio*, Colmar 1861. 47 pp. 4; M. G. Fuss, *De elegiarum libro quem Lygdami esse putant*. Münster 1867, 77 pp., vano tentativo di provarne au-

tore Tibullo; e C. Stumpe, *De Lygdami qui vocatur elegiū*, Halla 1867. 24 pp. Cfr. anche più sopra 215, 5 alla nota 2.

5. Due carmi della raccolta delle *Priapeia*, l'uno (Nr. 82) in metro elegiaco, l'altro (Nr. 83) in senarii giambici, si trovano in un codice delle poesie di Tibullo, che è l'indicato con la lettera F. dal Lachmann. Il primo è in origine un'iscrizione di Padova; l'altro si allontana troppo e per la materia e per la forma dalla maniera di Tibullo. Cfr. il suddetto preambolo di G. Teuffel p. 50 seg. e Wernicke, *Priap.* p. 134—137.

6. Onorevolissimi giudizi intorno a Tibullo troviamo in Ovidio e in Quintiliano. Il primo, *Amor.* I, 15, 27—28, dice di lui: *Doncc erunt ignes arcusque Cupidinis arma discentur numeri, culte Tibulle, tui*; l'altro (X, 1, 93; vedi sopra 29, 1) lo giudica il più terso e il più elegante fra gli elegiaci latini. Al pari di Orazio, anche Tibullo mostra una certa predilezione per la struttura trimembre dei componimenti; come osservò il Ritschl, «Intorno a Tibullo» I, 4. p. 15 seg. 18 seg. Ma non è giusto che voglia farsi passare per un calcolo meccanico ciò che non è altro che un sentimento istintivo per la simmetria, come pretesero di fare H. Bubendey nelle sue *Quaestiones Tibullianae*, Bonna 1864, e C. Prie n nel suo scritto «Del disegno simmetrico delle elegie di Sulpicia,» negli *Annuarii di Fleckeisen* 83, p. 149—157, e nell'altro «Della simmetria e delle corrispondenze dell'elegia romana,» Lubecca 1867. 4. p. 3—36. — Con qual grazia Tibullo sappia formare specialmente il pentametro, sicchè risponda bene all'esametro, riservandovi sempre un certo che d'inaspettato che tien desta l'attenzione, lo mostrò il Gruppe nel suo scritto intorno all'elegia romana p. 15—22. Olttracciò Tibullo fu il primo a insegnare col proprio esempio sino a qual punto, e non più là, sieno comportabili le elisioni, anche le meno dure: dietro a lui vengono Ovidio, l'autore del *Culex*, Grazio Falisco, Manilio ed altri di poi. Qualche altra cosa intorno alle qualità poetiche di Tibullo, vedila nei Prolegomeni di L. Dissen dalla p. XXXVII alla CXCH, e presso il Gruppe a p. 3 e segg., come pure nel preambolo di Teuffel p. 52—55.

7. Dei codici esistenti di Tibullo niuno risale oltre al secolo XV, o a tutto il più, XVI: ma tuttavia s'ha alcuni estratti più antichi. Uno di questi, non molto ricco, ma che distendesi per tutti quattro i libri, è quello del codice di Freising del secolo XI (oggi di *Monac. lat.* 6292); vedi L. Müller negli *Annuarii di Fleckeisen* 99, p. 63—69. Più ricchi, ma ristretti ai soli tre primi libri, sono quelli che furono trovati in un codice e adoperati dallo Scaligero, dei quali Vincenzo di Beauvais, morto intor-

no al 1264, cita qualche cosa nel suo *Speculum doctrinale* dal libro V, al VII (vedi O. Richter, *De Vincentii Bellovacensis excerptis Tibullianis*, Bonnâ 1865). E. Wölfflin (v. il *Filologo* XXVII. p. 152—157), insieme con C. L. Roth (ed. *Sueton*, p. XXXIII seg.), li credono i medesimi che si trovano in un codice miscellaneo Parigino del secolo XIII (Notre Dame 188). In esso (E. presso il Lachmann) il testo è più volte corrotto capricciosamente. Confronta L. Müller *l. c.* p. 70—71. Sino al v. 64 dell'elegia 4 del l. III la lezione si fonda unicamente sulla fede di un codice, di cui tutti quelli che abbiamo, non sono, che copie più o meno guaste; da quel segno in giù s'aggiunse l'autorità dell'antico codice del Cuiacio (F. presso il Lachmann). Vedi L. Müller *l. c.* p. 74—77. I migliori esemplari della prima classe sono, quello di York (*Eboracensis*) del 1425 che è l'A di Lachmann; ed il *Parigino regio* 7989 del 1423, il B di Lachmann. Seguono tre codici di mano recente, compresi dal Lachmann sotto la lettera C; 1423, il B di Lachmann. Seguono tre codici di mano recente, compresi dal Lachmann sotto la lettera C, cioè un membranaceo (c) e due Berlinesi cartacei (d ed e). Confronta Lachmann nel *Giornale Letter. Univ. di Halle* 1836, Giugno, p. 251. seg., e C. M. Francke, *Verslagen en Mededeelingen etc.* X (1866). p. 30—64.

8. Fra le edizioni, pare che soltanto quella del Puccio (1502) sia tratta da un codice più vecchio di quelli che si conoscono ora: nelle altre il testo fu accomodato molto a capriccio. Tuttavia sono degne di menzione per i Commenti le edizioni del Broukhuisio (Amsterdam 1708. 4) e del Volpi (Padova 1738—1755. 4 Voll. 4); e fra le più recenti, quella di C. Heine, Lipsia 1755. 1777. 1798; quella con le note del Wunderlich; Lipsia 1817; quella col supplemento di Ludolfo Dissen, 1819; quella di G. R. Voss, che fu emendata dietro a codici, Heidelberg, 1811; e quelle di E. C. C. Bach, Lipsia 1819; di G. G. Huschke, Lipsia 1819, 2 Voll.; e di Ph. de Golbery, Parigi 1826. La prima edizione critica è quella di C. Lachmann (col Catullo ed il Propertio), Berlino 1829. Il testo è il medesimo anche nell'edizione di L. Dissen, Gottinga 1835, 2 Voll.; intorno alla quale edizione vedi la recessione fatta da C. Lachmann, nel *Giornale Letter. Univ. di Halle* 1836, Nr. 109 seg. p. 251—263. Buone edizioni del solo testo sono quelle di M. Haupt, insieme col Catullo ed il Propertio, Lipsia 1853. 1861. 1868, e di A. Roszbach, Lipsia 1855. Una nuova, per opera di L. Müller, ne ha promesso il Teubner in Lipsia.

9. Sussidii alla critica e all'intelligenza del testo: di G. Klindworth (I, 10 c. *annot.*, Lips: 1818. 4; il medesimo in latino ed in tedesco con osservazioni di L. Tross, Hamm 1819); di Präfcke, *De difficilioribus quibusdam Tib. locis*, Brandenburg 1837. 4; di F. A. Rigler, *Annotationes*

ad Tib. 3 Partes, Potsdam 1839. 1842. 1844. 4. 100 pp.; di O. Dressel, Tib. 1, 1. Wolfenbüttel 1842. 4; di F. Haase, *De tribus Tib. locis transpositione emendendis*, Breslavia 1855. 4; di H. Kemper, *Quaestiones Tibullianae*, Münster 1857; di O. Drenckhahn, «*Sussidii alla critica di Tibullo*,» Putbus 1862. 4; di H. Gräf, *Annotationes ad Tib.*, Memmel 1865. 4; di F. Ritschl, «*Intorno all'elegia 4 del l. I. di Tibullo*,» nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze, 1866, p. 56—74; di O. Ribbeck, *De Tibulli 1, 1 et Prop.* III, 34, Kiel 1867. 4; di Kindscher, «*Intorno all'elegia 10 del l. I.*,» nel Museo Renano XVII. p. 148—152; di O. Körn, «*Intorno all'elegia 6 del l. I e alla 5 del II*,» Jb. XIX. p. 497—504. Cfr. G. Wagner, *ib.* XX. p. 314—319; Korn, *ib.* p. 471—473; *De codice archetypo corm. Tib. ib.* XX pag. 167—175 («*Aggiungi Gugl. Wissner, Quaestiones Tibullianae*, Kiliae 1870» — *Agg. del Tradutt.*).

10. Traduzioni metriche in tedesco: di G. F. Degen, Ansbach 1781; del oo. Reinhardt, Zurigo 1783; di F. C. di Strombeck, Göttinga 1789. 1825; di G. F. Koreff, Parigi 1810; di J. H. Voss, Tubinga 1810; di E. Günther, Lipsia 1825; di F. G. Richter, Magdeburg 1831; di E. F. Leopold, libro I, Budissin 1852. 4; di G. G. Teuffel, Stoccarda, Metzler 1853, e in parte di bel nuovo fra gli Elegiaci Romani, *ib.* 1855, nei Classici antichi, p. 73—134; di Fed. Frölich, in giambi, Amburgo 1860; di G. Binder, Stoccarda, Hoffmann 1862; e di Eberz, Francoforte 1865. Confronta G. Schlüter nel Giornale Berlinese dei Ginnasii 1867, p. 877.

(«*Traduzioni italiane in verso*: di Guido Riviera Piacentino, nel vol. XXI della Raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1740. 4; di Fr. Corsetti, sotto il nome di Oresbio Agieo, Lucca 1745. 4 (il solo l. III); di Raffaele Pastore, Bassano 1805. voll. 2 in 12; di Agostino Peruzzi, nel Parn. dei Tradutt. Venezia, Zatta, 1798. 8, e nel vol. VI delle sue Opere, Ancona 1806—7; del march. Ant. Cavalli di Ravenna, Torino 1842. 8. ed. 3 ritoccata, e prima Ravenna 1835. 8. e Bologna 1827. 8; di Luigi Biondi, Torino 1837. 8; di Girolamo Orti (il l. I ed alcuni cormi), Verona 1797. 8 picc. e di nuovo 1839, con altre versioni; di G. Ant. Cassito, Napoli 1817; di G. A. Scazzola, Alessandria 1833. Partj minori ne tradussero un anonimo (I, 1; IV, 4 e 14) con gli «*Endecasillabi di Catullo ecc.*» Massa 1791. 8; Franc. Benedetti Forestieri, Bologna 1823. 8, nel Giorn. Arcad. di Roma e nel Bullett. Univ. di Sc. Lett. ed Arti; G. I. Montanari, nel Giorn. Arcad. di Roma (Febb. e Marzo) 1830; Giovanni Ceselli, Firenze 1830. 8, elegie tre in due pubblicazioni; Antonia Boio, elegie sei, fra le sue poesie, Genova 1854, a f. 117 e segg. Fra quelli poi che tradussero una sola elegia, ricorderemo per la 1 del l. I, Fr. Torricelli, Urbino 1830. 8, e Dom. Colombo, nel Poligr. di Milano III, 2; per la 2

del I. II, *Lucietta Confortini-Zambusi*, Padova 1831. 8; per la 3, *Tomm. Gargallo*, Venezia 1825 in un fogliettino in 8; per la 4 del I. III, *Ant. Mario Nigresoli*, con la *Georg. di Virgilio*, Venezia 1544, a f. 75 v. e *Giac. Zanella*, Vicenza 1854. 8. Una elegia leggesi anche tradotta da *Ang. Feruglio*, Udine 1836. 8 per nozze — *Agg. del Tradutt.*

230. *Sesto Properzio*, nativo dell'Umbria, visse dal 705 al 739 di Roma all'incirca. Studiò in Roma, e venutovi in fama pel suo libro intitolato *Cynthia*, fu accolto nel circolo di Mecenate. Le poesie ch'egli scrisse di poi, sono quelle che si contengono nel II e susseguenti libri. Anch'egli è soltanto elegiaco e poeta dell'amore, come Tibullo; ma si accosta più al fare degli Alessandrini, abbonda d'erudizione mitologica, ed è spesso oscuro; sebbene per altra parte avvantaggiassi sopra i suoi modelli per vivacità e voluttuosa freschezza e passione. Che se egli è caldo nel suo sentire, è ancora più forte la riflessione, onde pone sè sopra i suoi sentimenti, e l'arte onde gl'incarna poetando. Anche la lingua e la struttura del verso è pastosa; ma il processo de' pensieri è spesse fiate saltellante. Ne' suoi ultimi anni ritornò ad un pensiero della sua giovinezza che era di trattare soggetti patrii in forma elegiaca, forse al modo che tenne poi ne' suoi Fasti d'Ovidio.

1. Il prenome *Sesto* ci è dato dalla Vita di Virgilio scritta da Donato 30 (45). Alcuni codici ed edizioni interpolate del poeta gli danno a torto anche un secondo nome, cioè il gentilizio *Aurelio*, che passò di qui in una iscrizione spuria di Ameria (*L. Aurelio Propertius L. F.*). Vedi M. Haupt nelle Relazioni della Società Sassone delle scienze 1849, pag. 260—266; cfr. T. Mommsen, *ib.* p. 266—268. 276. Il poeta stesso non si dice mai altro che Properzio; p. es. II, 8, 17; dichiara sua patria l'Umbria (vedi I, 22, 9 seg. V, 1, 64. 121 segg.), e nell'Umbria, con tutta probabilità, la città d'Assisi (V, 1, 125 seg. vedi C. Lachmann nel Giornale della Giurisprudenza storica XI. 1842. p. 117), ove si trovarono *Propertii* nelle iscrizioni (M. Haupt *l. c.* p. 261—263). L'anno della sua nascita è ignoto, e soltanto può conghietturarsi a un di presso per via d'argomenti. Ad ogni modo Properzio è più giovane di Tibullo e più vecchio di Ovidio. Vedi *Trist.* IV, 10, 53 seg. e (più sopra 29, 1), e II, 165 segg. ove dicesi: *Invenies eadem* (come in Tibullo) *blandi praecepta*

Properti . . . *Hic ego successi*. Sicchè egli dee esser nato fra il 700 ed il 710. Rispetto poi alla sua morte, noi non troviamo nelle sue poesie nessun accenno che vada più là del 738 di Roma; al qual anno si riferisce l'elegia 6 del l. V scritto per le feste *quinquennali*, e il cenno che farsi al console Cornelio nel v. 65 dell'elegia 11 del medesimo l. V. Vero è che in genere di cotesti accenni a tempo non ve n'ha molti. Uno fra questi è la menzione, fatta in sul principio dell'elegia 7 del l. II, dell'abolizione della legge Giulia (nel 726) che provvedeva alla rarità dei maritaggi e delle figliolanze. Toccasi più volte delle spedizioni che vollonsi meditate da Ottaviano contro i Parti e l'Oriente (III, 1, 13 segg. IV, 3 ed altrove); toccasi la restituzione delle bandiere romane fatta dai Parti nel 734 (V, 6, 80). Di più il chiamare ch'egli fa Ottaviano col nome di Augusto (III, 1, 15. IV, 10, 50. V, 6, 29, 38, 81), è indizio di scritture posteriori al Gennaio del 727; e il modo *Gaius mortuus* dell'elegia 32 del l. III (v. 91—92) la dice composta dopo il 728 (cfr. più sopra 217, 2). Del resto la frequente menzione che il poeta fa della morte (per es. I, 9. II, 1, 71 segg. 8, 17 segg. III, 5, 1 segg. 7, 51. 19, 19, segg. IV, 15, 21 segg. 21, 33 seg.), lascia facilmente inferire ch'ei fosse malaticcio e sia morto in età fresca. Quant'è poi alla storia dei suoi amori, non si sa nulla di certo, se non ciò che raccogliasi dalle indicazioni dello stesso poeta. Il primo suo amore, dopo vestita la toga virile, ciò che facevasi tra i quindici e i sedici anni, fu una certa *Lycinna* (IV, 14 o 15, 3—6): ma quanto sia durato questo amore, no 'l si può concludere; il Lachman lo restringe ad un anno, l'Hertzberg (*Prop.* L. p. 17 nella nota) lo prolunga a due. Dopo questo seguì l'amore con *Cynthia*, che durava già da due a tre anni quando fu scritta l'elegia 14 (15) del l. IV, come vi si dichiara nel 7 verso, e continuò in tutto per cinque anni, come dicesi nel 3 verso dell'elegia 25 del medesimo l. IV, se quella di cui vi si parla, fu proprio una rottura assoluta. Nel l. II, 8, 13 dicesi senza più che codesta pratica durò *molti anni*; e negli stessi cinque, può domandarsi se s'ha compreso quell'anno intero ch'ella fu alle rotte con lui (IV, 15 o 16, 9). Soltanto è certo che Cinzia era più vecchia di Propertio (III, 10, 19 seg.; cfr. più sopra 201, 2), e che morì prima di lui (V, 7, 1 segg.). Il vero suo nome ci è fatto sapere da Apuleio, ove scrive *Apul. 10: Accusent . . . Propertium, qui Cynthia dicat, Hostiam dissimulat*. Confrontisi più sopra 138, 6 in sul fine. Marziale, VIII, 73, 5, ne dice in generale: *Cynthia te vatem fecit, lascive Properti*; e nell'epigramma 189, intitolato *Monobiblos Properti*, del libro XIV: *Cynthia facundi carmen iuvenale Properti accepit famam nec minus ipsa dedit*. Cfr. *Juv.* VI, 7, e *Prop.* III, 20, 3. 32, 93.

2. Propertio di buon'ora perdette il padre e fu spogliato del suo

per la distribuzione dei fondi seguita nel 713. Vedi intorno a ciò il v. 127 e i segg. dell'el. 1.^a del l. V. Cfr. III, 32, 55. Presè per tempo a poetare alla foggia di Callimaco, ma con soggetti romani. Vedi V, 1, 133 seg. cfr. 59 segg. Fu amico di Ovidio, come ci attesta Ovidio medesimo, *Trist.* IV, 10, 45—46, scrivendo: *Saepe suos solitus recitare Propertius ignes, iure sodalicio qui mihi notus erat.* Era pure stretto in amicizia col giovine (Volcazio) Tullio, nipote di quel che fu console nel 721. Vedi I, 1, 9. 6, 2. 14, 20. 22, 1. IV, 22. Sembra ch'egli sia stato ricevuto nel circolo di Mecenate soltanto dopo la pubblicazione del primo libro. A lui è indirizzata l'elegia prima (v. 17) del libro II, e l'ottava del libro IV. In quest'ultima si sottrae dall'eccitamento datogli di trattare argomenti di maggior rilievo; ma non pertanto in sul fine della stessa elegia (se la chiusa appartiene veramente ad essa, di che vedi l'Heimreich p. 23 e segg.) si vien proponendo soggetti nazionali, quali a un circa trattò nella più parte del V. libro. Propertio abitava anch'egli, come Virgilio (v. sopra 210, 5) nelle Esquilie (IV, 23, 24), forse presso Mecenate; benchè la troppa differenza d'età rendesse impossibile in lui quella intrinsechezza con Mecenate che aveva Orazio. Si trovano in lui anche alcune espressioni in lode d'Augusto, quali sono le seguenti: *Arma deus Caesar diles meditatur ad Indos* (IV, 3, 1); *Caesar dum canitur, quaevis, Juppiter ipse vaces* (IV, 6, 14); *Vix timeat salvo Caesare Roma Jovem* (IV, 10, 66); *Lacrimas vidimus ire deo* (IV, 11, 60). Quanto altamente egli sentisse di sè, ce lo mostrano i passi: *Nocte una quivis vel deus esse potest* (III, 7, 40); — *Haec urant scripta puellas, meque deum clament et mihi sacra ferant* (IV, 8, 45—46), e i versi 18 e 46 dell'elegia 32 del l. III. Orazio non vi si trova ricordato mai, come nè anche Tibullo; e pure v'ha non pochi luoghi che consuonano con altri d'Orazio, per esempio i seguenti: *Hoc erat in primis*, III, 19, 1 = Hor. Sat. II, 6, 1; *Pyramidum sumptus ad sidera ducti*, IV, 1, 57 cfr. Hor. Od. III, 30, 2; *Est quibus eleae concurrat palma quadrigae*, IV, 8, 17 cfr. Hor. Od. I, 1, 3 segg.; *I puer et citus haec*, IV, 23, 23 = Hor. Sat. I, 10, 100. Confrontisi in oltre nell'elegia 6 del l. V il verso 65 col 23 e seg. del nono epodo d'Orazio, e il verso 79 (. . . *sero confectum foedere Parthum*) col 22 dell'ode 8 del l. III, ed altrettanti passi. Ondechè, se anche Orazio dal lato suo non fa mai menzione di Propertio, si dee piuttosto conchiuderne che a lui, uomo di mente chiara e serena, non andava gran fatto a sangue il giovine elegiaco con la sua indole appassionata. Vedi più sopra 227, 1, e a p. 486 colla nota 5.

3. La divisione in libri e la pubblicazione separata del primo, che perciò è detto *monobiblos* (vedi qui sopra la n. 1 in sul fine) e chiudesi, per così dire, con la sottoscrizione dell'autore (I, 22), vergono certa-

mente dallo stesso poeta. E di vero, II, 3, 4, dicesi: . . . *turpis de te iam liber alter erit*; e III, 18, 1 seg.: . . . *cum sis iam noto fabula libro et tua sit toto Cynthia lecta foro*. Sicchè il titolo di *Propertii Cynthia*, *monobiblos*, che si legge nei codici, è del tutto giusto. Nel secondo libro v'ha una buona parte che è di frammenti; ed anche nel quinto v'ha qualche cosa di non compiuto e alcune prove giovanili trovate nell'eredità del poeta, delle quali in parte l'Heimreich (*Symb. Bonn.* p. 674—679) crede in vece autore Passenno Paullo. In favore della divisione del secondo in due fatta dal Lachmann (Ed. 1816. p. XXI—XXIII) stanno due argomenti: l'uno è che l'elegia 10 del I. II (III, 1) è manifestamente destinata ad esser come la dedica di un nuovo libro ad Augusto, a quel modo che l'elegia 1 del I. II è come dedica del II a Mecenate; sebbene, a dir vero, con questa divisione il secondo libro riesce sproporzionatamente breve. L'altro argomento raccogliesi dai due versi 9 e 10 dell'elegia 5 del I. III (= II, 13, 25—26), dove il poeta dice descrivendo il proprio funerale: *Sat mea, sat magna est si tres sint pompa libelli, quos ego Persephona maxima dona feram*; il qual passo dee quidi appartenere al terzo libro. Cfr. V, 7, 50: *Longa mea (di Cinzia) in libris regna fuere tuis*. Alcune acute, ma poco accettabili modificazioni di quest'ordine di Lachmann furono proposte da Cr. Heimreich nelle sue *Quaest. Propert.* p. 22—39. Quanto poi al tempo della pubblicazione dei vari libri, vedi anche B. Eschenburg nel *liber miscell. soc. Bonn.* 1864 p. 83 segg.; e pel quinto, R. Merkel nella sua edizione dei *Fasti di Ovidio* p. CCXLVIII—CCLIV. Domenico Carutti nella sua recente edizione, *Sex. Aurelii Propertii Cynthia, cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomine fertur; editio in novum ordinem digesta, Hagae com.* 1869 a p. XXXIV e segg., pretende con insufficienti ragioni che l'ultimo libro non sia di Propertio.

4. Fra gli Alessandrini, sono ricordati da Propertio, come suoi modelli, particolarmente Callimaco e Fileta (IV, 1, 1 segg. 2, 52. V, 1, 64. 6, 3 seg.). Veggasi l'edizione di G. Hertzberg l. p. 186—210. Dal lato della natura, questi vecchi eruditi erano propriamente il contrapposto dell'immaginosa Propertina, e le fiamme della sua passione non poche volte fanno forza per isprigionarsi da quel mitologico ammasso: ma ciò che tuttavia lo tiene attaccato a quei modelli è la perfezione della forma ch'egli ama in essi; e questo amore medesimo così contrastato com'è, dalla violenza della passione, ci palesa in lui altrettanta forza di mente che nel suo intimo sa mantenersi padrona. Le molte lettere, la fonte inesauribile della città signora del mondo, e una ricca vena d'ingegno, somministrarono a Propertio, per quanto uniforme gli corresse al di fuori l'individuale sua vita, quell'abbondanza di idee che lo distingue da Ti-

bullo tanto più povero e semplice di lui; ma gli tolsero ad un tempo il bell'equilibrio delle forze, la proporzione del disegno e la chiara connessione dei pensieri, oltre all'aver contribuito a troncarli innanzi tempo la vita. Intorno al colore rettorico del suo stile, vedi gli accurati ragguagli che ne fa G. Hertzberg nei suoi *Prolegomeni* p. 105—186. Per l'artificiosa struttura delle sue elegie, vedi ivi stesso a p. 80—103, e C. Möllenhoff, che esagerando la ridusse a schemi numerici, nel *Periodico Universale Mensuale* del 1854, p. 186—201, e C. Prien nello scritto « Della simmetria e delle corrispondenze dell'elegia romana, » Lubecca 1867, p. 36—53. Vedi anche Drenckbalm, « Della struttura a strofe nel terzo libro di Propertio, » nel *Giornale di Berlino* pei Ginnasii 1868, p. 177—205. 257—275.

5. Dei codici di Propertio il meno difformato da emendazioni di eruditi italiani è il *Napolitano*, che si trova oggidì in Wolfenbüttel, *Gudiani* Nr. 224. Del *Groningano* tenuto un tempo in gran pregio, copiato nel secolo XV in Italia, fu, non ha guari, mostrato che anch'esso fu assai interpolato ed è senza pregio proprio. Vedi M. Haupt nell'Indice di Berlino pel 1854 seg.; e in particolare Cr. Heimreich nelle *Quaestiones Propert.* Bonna 1863 p. 2—21 e G. Grumme, *De codd. Prop. Groningano et Neapolitano*, Aurich 1869. 4. Anche il Petrarca possedeva un codice di Propertio; e intorno a ciò veggasi M. Haupt nelle *Relazioni della Società Sassone delle scienze* 1849, p. 257—260. Per i codici di Propertio in generale, consultisi l'edizione di G. Hertzberg p. 231—248; e per le varianti del codice di Helmstadt, T. Struve nel *Filologo* XIII. p. 387—394.

6. Edizioni. — Le più antica edizione è la veneta del 1472, fol. Per le posteriori, veggasi l'Hertzberg a p. 248—259. Sono degne di menzione quelle di G. Bronkhuis, Amsterdam 1702. 1727. 4; di G. A. Volpi, Padova 1755. 4 in due tomi; di F. G. Barth, Lipsia 1777. 8; di P. Burmann e Santen, Utrecht 1780. 4; di C. T. Kuinöl, Lipsia 1804. in due tomi; di C. Lachmann, Lipsia 1816 e Berlino 1829; di F. Jacob, Lipsia 1827; di Paldamus, Halla 1827; e specialmente quella di G. A. Hertzberg; la P. I del Vol. I contiene le *Quaestiones Propertianae* e la II il testo con le note critiche, e il Vol. II è di commenti, Halla 1843. 1844. 1845. Confrontisi in oltre H. Keil nel *Giornale di Archeologia* 1815. Nr. 65 segg., e Schneidewin, nell'*Indicatore degli eruditi di Gottinga* 1846. p. 97—100. Edizioni del solo testo sono quella di H. Keil, Lipsia, Teubner 1850, della quale ci siamo sopra serviti per le citazioni; e quella di M. Haupt, Lipsia 1853, 1861. 1868. 16.

7. Sussidii alla critica del testo: di C. F. A. Nobbe, Lipsia 1818; di Schipper *in librum* IV, Groning 1818; di J. H. Borman, Lovanio 1836; di H. Keil, *Observationes criticae in Prop.*, Bonna 1843; di W. Fürstenau, *Quaestiones Propertianae*, Rinteln 1845. 4; di Fr. Jacob nel *Filologo* II. p. 446—463; di R. Unger, *Analecta Philetaea et Propertiana*, Neubrandenburg 1850. 102 pp. 4; di M. Haupt, *Emendationes nonnullorum Prop. locorum*, Berlino 1854. 4 e 1856. 4; di Th. Struve, nel *Giornale Archeologico* 1857, p. 237—246; di F. Kindscher, nel *Museo Renano* XVII. p. 216—227; di H. Kaffert, nel *Filologo* XX, segg.; di A. Lindner nell' *Annuario di Fleckeisen* 89, p. 836—839; di W. Fischer, *De locis quibusdam Prop.*, Bonna 1863; di Chr. Heimreich, *Quaestiones Propertianae*, Bonna 1863, p. 40—55, e *Norue Quaest. Prop.* nella *Symbola philol.* Bonna p. 669—684; di B. Eschenburg, nel suo *Liber miscellaneus*, Boana 1864 p. 83—100, ed *Observationes criticae in Prop.* Bonna 1865.

Vedi anche L. Krahner, «Saggio di un'analisi del 70 primi versi della prima elegia del l. IV di Propertio, nel *Filologo* XXVII. p. 58—87; e *Propertii el. IV, 11 recens. et illustr.* P. Hofman Peerlkamp (ed. J. C. G. Boot), Amsterdam 1865. Confronta L. Möller nell' *Annuario di Fleckeisen* 91, p. 777—791.

8. Intorno a Propertio vedi Manso, «Aggiunte a Sulzer,» III. p. 5—48; H. Paldamus, «Erotica romana,» p. 58—72; Gruppe, «Dell' elegia romana,» I. p. 274 segg. Aggiungi W. Hertzberg negli *Annuarii di Halla* 1839, Nr. 127 segg.; Fr. Jacob, «Propertio,» Lubecca 1847. pp. 32 in 4; e G. Teuffel nell' *E. R. di Pauly* VI, 1. p. 99—101.

9. Versioni metriche in tedesco di Knebel; di v. Strombeck, Braunschweig 1822; di J. H. Voss, Braunschweig 1830; di W. Hertzberg, Stoccarda 1838, in quattro tometti; ed Elegie scelte nei «Classici Antichi» 1855, p. 137—224; di Fr. Jacob, Stoccarda, Hoffmann, 1860; di C. W. Schmetzer, «Le tre ultime elegie del libro IV di Propertio tradotte con osservazioni,» Hof 1850. 4.

(«Versioni metriche italiane: di *Giulio Cesare Becelli*, Verona, Ramanzini, 1743. 8; di *Guido Rimeri*, nel Vol. XXII della Raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1743. 4; di *Francesco Corsetti*, insieme con Tibullo, Lucca 1745. 4 e Venezia 1756. 8; di *Agostino Peruzzi*, nel Vol. XXXVI del Parnaso dei Tradutt., Venezia, Zatta, 1802. 8; di *Raffaele Pastore*, Bassano, Remondini, 1805. 8; di *Michele Vismara*, Milano, Ferrario, 1818, Voll. 2 in 8.º; di *Mario Pieri*, Firenze, all' insegna di Dante, 1828. 12. Oltre a questi che tradussero, o in tutto o in gran parte Propertio, al-

cune elegie furono messe in versi italiani da G. I. Montanari, nel Giornale Arcadico, Febbrajo e Marzo 1830; alcune da Antonio Cavalli, dietro alla sua versione di Tibullo, Ravenna 1835, e in maggior numero nella ristampa di Torino 1842; e dieci elegie leggonsi tradotte da Antonio Bosio, nella raccolta delle sue poesie, Genova 1854, 8, p. 135 e segg. Fra quelli poi che volgarizzarono non più che una o due elegie, ricorderemo: per la 2 del l. I, *Lucietta Zambusi-Confortini*, Padova 1831 in occasione di nozze; per la 3 del medesimo libro I, *Girolamo Orti*, dopo la Versione del l. I di Tibullo, Verona 1797, 8; per la 17 parimente del l. I, *Angelo Dalmistro*, sotto il nome di Clarindo Pitoneo, Padova, Crescini, 1825, 8; per la 3 del l. III, il medesimo *Angelo Dalmistro*, nel detto opuscolo, e *Girolamo Benivieni* nelle sue Rime, Firenze, Giunti, 1519, 8, a f. 122; per la 9 del l. IV, l'autore anonimo degli « Eudacisillabi di Catullo . . . volgarizzati, » Massa 1791, 8, a f. 206—7; per la 2 del l. V, *Vincenzo Cartari*, nelle « Immagini degli Dei ecc. » Venezia, Ziletti, 1580, 4, a f. 268 e segg.; per la 4 e la 6, G. B. Niccolini, nelle sue « Lezioni di Mitologia, » Firenze 1355, voll. 2 in 8°, a f. 99 e 200 del vol. I; e per la 10, un anonimo nella « Europa Letteraria, » T. III, P. I. Gennajo 1770, Venezia, Fenzo. In questa indicazione dei libri e delle elegie ho seguito la numerazione del Keil — Aggiunta del Trad.).

231. *P. Ovidio Nasone*, nato d'agiata famiglia equestre in Sulmona (711—770 di R.), fu istituito a modo nell'oratoria; ma ben presto si diede tutto alla poesia, per la quale egli possedeva in misura del tutto straordinaria il talento della bella forma. Ciò non di meno, tanta è la forza dell'educazione, ei rimase sempre un poeta retore che ama giocare nei concetti e nell'argomento, che piacesi di smaglianti figure e d'arguti trapassi, che non ha sodezza di cose nè altezza di scopo nè stabilità di carattere, sconsigliato in ciò che spetta alle esigenze ed ai problemi della vita, ma altrettanto spiritoso, piccante, originale, e in tutto ciò che riguarda la forma dotato d'una maestria insuperabile, e d'una facilità, d'una snellezza, d'una grazia inimitabile. Nel suo primo periodo, l'amore sensuale è la materia da lui esclusivamente trattata al modo degli elegiaci Alessandrini, ma pigliando, per così dire, in cefia e mitologia e poesia elegiaca e didascalica colla frivolezza dei

sui soggetti. Nel secondo periodo trattò materie di mitologia greca e di tradizioni patrie, in sostanza nella stessa maniera, ma con più diligenza e più studio. Gli scritti del terzo periodo sono quelli di Tomi, in cui non fa che alternare lamenti interminabili pel suo esilio con umili preghiere perchè gli sia concesso il ritorno.

1. Il nome ci è dato dai codici; il cognome Nasone, dallo stesso poeta in parecchi luoghi, per esempio nel v. 27, el. 11. l. 1 e nel v. 2, el. 1 l. 2 *Am.* Nacque il 20 di Marzo (*Trist.* IV, 10, 13 seg. cfr. *Fast.* III, 813 segg.) del 711 (*Trist.* IV, 10, 6 cfr. *Hieronym.* ad *Eus. chron.* a. Abr. 1975) in Sulmona (*Am.* II, 15, 11 segg. *Pont.* IV, 14, 49 ed altrove) in *Paelignis* (*Am.* II, 1, 1. II, 16, 37. III, 15, 3. 8 ed altrove); come secondogenito di un padre facoltoso (*Trist.* II, 113 seg.). Suo fratello morì nell'età di venti anni (*ib.* IV, 10, 31 seg.). Studiò retorica; al qual proposito Seneca *Controv.* II, 10, 8 segg. (p. 135 segg. *Burs.*) ricorda: *Hanc controversiam memini ab Ovidio Nasone declamari apud rhelorem Arellium Fuscum, cuius auditor fuit; nam Latronis admirator erat, cum diversum sequeretur dicendi genus. habebat ille comptum et decens et admirabile ingenium, oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen, adeo autem studiose Latronem audiit ut multas illius sententias in versus suos transtulerit . . . (9.) tunc autem cum studeret habebatur bonus declamator . . . (12.) declamabat autem Naso raro controversias, et non nisi ethicas; libertius dicebat suasorias, molesta illi erat omnis argumentatio, verbis minime licenter usus est, nisi in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua, sed amavit . . . adparet summi ingenii viro non iudicium defuisse ad compescendam licentiam carminum suorum, sed animum. aiebat interim decentiorem faciem esse in qua aliquis naevos inesset.*

2. Quanto alla sua carriera pubblica, Ovidio fu *triumviro capitale* (*Trist.* IV, 10, 33 seg.); *decemviro* (*stilitibus iudicandis*, *Fast.* IV, 383 seg.), membro del *giudizio contumvirale* (*Trist.* II, 93 seg. ex *Pont.* III, 5, 23 seg.); giudice particolare (*Trist.* II, 95 seg.). Tuttavia non si palesa gran fatto in Ovidio una conoscenza speciale del *gius civile*, checchè ne dica C. Iddelinge nel suo scritto *De insigni Ovidii peritia iuris romani*. Amsterdam 1811. 104 pp. Da questa carriera lo svolse un'assoluta inclinazione ed attitudine ch'egli aveva per la poesia (*Trist.* IV, 10, 35 segg.). Viaggiò per istruirsi in Atene, in Asia, in Sicilia (*Trist.* I, 2, 77 seg. *Pont.* II, 10, 21 segg.). Prese due volte moglie, e due volte si divise (*Trist.* IV, 10, 69—72); la sua terza moglie che fu una Fabia,

amica di Livia, gli sopravvisse. Sua figlia, Perilla, compose anch'essa poesie (Tr. III, 7, 11—32; cfr. V. Lörs, *De P. Ovidii Nasonis filia*, Bonnæ 1832). Suoi amici e congiunti furono Gallione (Pont. IV, 11, *Sen. suas.* 3, 7, p. 21, 30 *Burs.*), Igino (Suet. *gramm.* 20), i poeti Pontico, Basso, Macro, Sabino, Tuticano (vedi sotto 236, 1 segg.), Cotta (vedi sotto 251, 6), Grecino (*Amor.* II, 10), Attico (*Amor.* I, 9, 2. *Pont.* II, 4) ed altri. Vedi M. Koch, *Prosopographiae Ovidianae elementa*, Breslavia 1865.

3. *Del suo esilio. Decem lustris peractis* (Trist. IV, 8, 33 cfr. 10, 95 seg. *ib.* 1) *Tomitas quaerere me laesi principis ira iubet* (Trist. IV, 10, 97 seg.). Trovavasi nell'isola d'Elba, quando ebbe la prima notizia dell'accusa datagli (*Pont.* II, 3, 83). Egli era relegato, non esule (Trist. II, 137); onde conservò i suoi poderi (*Ibis* 24). Vedi la descrizione della sua partenza da Roma Trist. I, 3. Essa seguì nel tardo autunno, cioè nel Dicembre, pel mare Adriatico (Trist. I, 11, 3), nell'anno 762 — 9 di Cr., come raccogliesi da quel luogo (*Pont.* IV, 13, 40), ove dice del verno del 767 e seg. che era quella la *sesta bruma* che lo vedea relegato. Le cause del suo esiglio, dichiara, che furono *duo crimina, carmen et error* (Trist. II, 207). La prima di queste due confessa più volte che fu la sua licenziosa e corruttrice Arte d'Amore, e si studia di giustificarsene (Trist. II, 211 segg. III, 1, 7 seg. *Pont.* II, 9, 69 seg. 10, 15 seg. III, 3, 69 seg. IV, 13, 41 seg. *ib.* 6 ed altrove). Sidonio Apollinare c. 23, 157 seg. e Vittore *Epit.* I, 27 nominano perciò i tre libri dell'Arte di amore come la sola causa del suo esilio: ma in fatto Ovidio (*ex Pont.* IV, 13, 42) la dice prima e non sola. E di vero è beosi probabile che spiacesse altamente ad Augusto uno scritto, che contrariava a quel modo i suoi provvedimenti diretti a promuovere la moralità ed i matrimonii; ma peraltro erano già corsi dieci anni dalla pubblicazione di quello scritto, e, però la mossa dev'essere stata data da qualche mancanza più prossima. A questa, che Ovidio dice *error, non scelus* (Trist. I, 3, 37—8), egli non accenna mai, se non in modo misterioso. Tuttavia questo silenzio medesimo, tendente a non rinnovare il dolore di Augusto (Tr. II, 209 seg. cfr. III, 6, 27), dimostra che questi doveva essere stato offeso in qualche sua relazione personale; e Ovidio stesso par che lo dica spiegatamente con quelle parole (Trist. II, 133—4): *Tristibus invecus verbis . . ultus es offensas . . ipse tuas*. Sia ora a vedere quale sia stata codesta offesa che toccava Augusto nelle sue relazioni personali. Ovidio ne fa colpevoli i proprii occhi: *Cur aliqui vidi, cur noxia lumina feci? cur imprudenti cognita culpa mihi est?* (Trist. II, 103—4); e Trist. III, 5, 49—50: *lascia quod crimen viderunt lumina plector, peccatumque oculos est habuisse meum*. Cfr. *ib.* 6, 27 seg. e *Pont.* III, 3, 74 seg. Onde è sommamente probabile ch'egli sia stato testimonio e consapevole di

qualche rea azione commessa da uno de' membri della famiglia imperiale, e non l'abbia impedita, credendo forse a torto (*partem nostri criminis error habet*, Tr. III, 5, 52) che Augusto stesso ne avesse contezza e fosse connivente. Questa rea azione fu probabilmente l'adulterio di Giulia la giovane, cioè della nipote di Augusto, con D. Silano (*Tac. A. III, 24*). Vero è che Augusto non fece a Silano altro male che disdirgli la sua amicizia (*Tac. l. c.*); ma appunto per questo potrebbe essere che la colpa principale si fosse giutata sopra Ovidio, contro cui Augusto doveva già essere crucciato per la sua *Arte d'amore*, tanto più che era stata pubblicata nel medesimo anno, in cui Augusto dovette bandire sua figlia Giulia, di modo che, anche per questa coincidenza poteva credersi che Ovidio avesse operato co' suoi libri a sedurla. Cfr. Tir. Dyer, *On the cause of Ovid's exile*, nel *Classical Museum* 1847, p. 229—247; G. Boissier, *L'exil d'Ovide*, nella *Revue des deux mondes* LXIX (1867) p. 580—612. C. L. Roth nel *Foglio di corrispondenze di Stoccarda per le scuole del Württemberg* 1854, p. 185—187, ne cerca la ragione in una visita fatta ad Agrippa Postumo in Planasia; ed A. Deville, nel suo *Essai sur l'Exil d'Ovide*, Paris 1859, nell'aver Ovidio sorpresa Livia nel bagno! («Non molto diversamente dal Roth, anche Ermolao Federrigo in alcuni discorsi sopra la vita d'Ovidio prenessi alle opere di questo nella *Bibliot. degli Scritt. Lat.*, Venezia 1844, ne avea cercato la causa in una visita fatta da Giulia al fratello Agrippa in Sorrento, nella quale occasione Ovidio con la lettura della sua *Arte d'amare* sarebbe stato il Galeotto d'un turpe incesto» — *Agg. del Trad.*).

4. Il modo onde Ovidio comportò il suo esilio, trova un paragone soltanto nell'abbattimento di Schubart affranto da una prigionia di più anni; e il suo piagnisteo, in quello forse dell'esiliato Cicerone: la sua umiliazione poi verso Augusto è tale che pare una mania d'adulare. Con Roma egli avea perduto sè stesso. Giacchè tutto è in vano, egli si restringe in ultimo a pregare che gli sia mutato il luogo dell'esiglio, e non altro (per es. *In Ib.* 28). Augusto s'era già lasciato piegare o stancare dalle preghiere continue del poeta, quando morì (*Pont. IV, 6, 15 seg.*), e il freddo petto del suo successore era del pari sordo ai sospiri come alle adulazioni. Ondechè Ovidio ebbe sepoltura in Tomi o Tomis, presso l'odierno Kostendsche, nel medesimo anno in cui morì Livio, nella seconda metà del 770 = 17 di Cr. Hieronym. in *Eus. chron.* a. Abr. 2033 = Tib. 4 = 19 Agosto 770 sino al 18 Agosto 771 (nell'Annandino a. 2032): *Ovidius poeta in exilio diem obiit et iuxta oppidum Tomos sepelitur.*

5. Le vite di Ovidio recate da codici, cioè la Viennese, la Vaticana

e la Farnesiana, non hanno alcun pregio; ma ricche fonti per la storia della sua vita sono le stesse sue poesie, specialmente l'el. 10 del l. 4. Fra i lavori moderni il migliore è quello di G. Masson, *Ovidii vita ordine chronologico sic delineata ut poetae fata et opera veris assignetur annis etc.* Amstelod. 1708; e una minuta descrizione che ne fece E. von Leutsch nel tomo III, 8 (1836) p. 39—54 dell'Enc. di Ersch e Gruber.

6. Quanto al carattere d'Ovidio, rileggasi il c. 10 del l. II delle Controversie di Seneca, che abbiamo recato più sopra nella nota 1, ed aggiungasi quest'altro giudizio che vi dà il medesimo Seneca nel l. IX, 28, 17 (p. 281, 8—9 Burs.): *Ovidius nescit quod bene cessit relinquere.* Allo stesso modo è qualificato da Seneca il filosofo (*Nat. Quaest.* III, 27, 13) come *poetarum ingeniosissimus, . . . nisi tantum impetum ingenui et materiae ad pueriles ineptias reduxisset*; e Quintiliano (X, 1, 88) lo dice: *Lascivus quidem in herois quoque Ovidius et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus.* Cfr. ib. 93: *Ovidius utroque* — cioè di Tibullo e di Propertio — *lascivior*; e 98: *Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum illa vir praestare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset.* Delle confessioni che fa di sé lo stesso Ovidio, tra le più significanti sono le seguenti: *Trist.* IV, 10, 26, *Quidquid tentabam dicere versus erat*; ib. 40: *Otia iudicio semper amata meo.* Di più egli sentesi come figlio del proprio tempo, e dichiara: (*A. A.* III, 121 segg.): *Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum gratulor; hanc aetas moribus apta meis . . . quia cultus adest, nec nostros mansit in annos rusticitas.* Intorno agli Dei la pensa troppo liberamente. *Expedi esse deos*, egli dice (*A. A.* I, 637 e segg.) *et ut expedi esse putemus . . . innocue vivite, numen adest* (cfr. III, 654. *Amor.* III, 6, 23 segg.). Per ciò che s'appartiene al costume, veggasi lo scritto di A. G. Reichart, «Ovidio coosiderato nel rispetto morale», Potsdam 1867. p. 58.

7. Ovidio stesso che considerava come suo proprio campo e lavoro suo principale, l'elegia erotica (*Amor.* III, 1, 15, 13 segg. *A. A.* III, 343 seg. *Rem. am.* 389 segg. 395 seg. *Trist.* IV, 10, 54); nel qual metro per altro ei trattò anche soggetti appartenenti all'*epos*, come i Fasti, ed alla poesia giambica, come l'*Ibis*. Fra i suoi precursori egli amava sopra tutti Tibullo (cfr. *Amor.* III, 9); e da lui toglie spesso in prestito materia, peosieri, immagini, costrutti e parole (p. es. *A. A.* II, 447 seg. = *Tib.* I, 10, 63 seg.; *Amor.* I, 6, 55 = *Tib.* II, 4 12), non di rado anche contraffacendolo frivolanamente (cfr. *A. A.* II, 669 seg. con *Tib.* I, 1). Anche da altri autori del tempo suo egli ha rubacchiato qua e là (per es. *Met.* III, 501 = *Verg. Ecl.* 3, 79, ed altro che può vedersi nei *Fasti* del Merkel p. CCXVII seg.; *Met.* XV, 871 e *Amor.* I, 154, 2 = *Hor. Od.* III,

30, 1. 6 seg.), com'era naturale in un poeta di sì prodigiosa memoria; e simili passi d'autori pigliava volentieri ad ornare di mitica veste (*Fast.* III, 465 segg. = *Catull.* 64, 132 segg.; *Met.* XIV, 812 segg. et *Fast.* II, 487 seg. = *Enn. Ann.* I, 47 Va.). Qualche volta ripete anche sè stesso (p. es. *Amor.* III, 2, = *A. A.* I, 135 segg.), in parte forse a bello studio come nel v. 77 del l. 2 *A. A.* che non differisce dal v. 217 dell'VIII delle *Metamorfosi*. Queste ripetizioni e i rubacchiamenti fatti dagli elegiaci suoi precursori furono raccolti e riscontrati, da A. Zingerle nella sua operetta « Ovidio collazionato con gli altri poeti romani suoi predecessori o contemporanei, » Fasc. I. Innsbruck 1869 e Fasc. II, ib: 1871. Ovidio maneggia da gran maestro il gergo mitologico del suo tempo; ma tuttavia nelle particolarità non istà a tutto rigore, e nemmeno in alcune notizie di fatto; come per es. in ciò che dice nel III degli *Amori*, 6, 31 e 12, 21 segg. e ne' *Rimedi* dell'amore al v. 783. La struttura del verso è liscia, scorrevole, elegante; ma dà di leggeri nell'uniforme, tornando sempre la stessa in ogni materia. Vedi M. Schmidt, *De Ovidii versibus exametris*, Cleve 1856. 26 pp. 4, e L. Müller, *De re metr.* p. 91. 408 seg.

232. Il più fedele ritratto delle qualità proprie d'Ovidio, sono le sue poesie d'amore, che sono anche i suoi primi canti. Esse consistono primieramente in tre libri intitolati *Amores*, di fantasie voluttuose riguardanti Corinna. Seguono le epistole dette *Heroides*, che sono lettere amoro-se, le quali fingonsi scritte da alcune donne dei tempi eroici ai loro amanti: non tutte sono genuine. Primeggiano nel detto rispetto tre libri dell'Arte d'amare (*Ars amatoria*), scritti, con riguardo ad ambedue i sessi, in sensi e colori troppo licenziosi, ma per altro con fina arte e piena conoscenza delle cose e del cuore umano. Altrettanto s'ha a dire del libro contrapposto a questi, cioè dei *Remedia amoris*, e dalla poesia intorno alla teletta delle donne, (*Medicamina formae*). Dal medesimo periodo di Ovidio derivò anche la sua tragedia *Medea*, ed altro che non giunse sino a noi.

1. Alcuni versi degli *Amori* e dell'Arte d'amare si leggono scritti in sui muri di Pompei. Vedi il *Mus. Ren.* XII. p. 251 seg. I codici che comprendono le poesie erotiche d'Ovidio, derivano da un comune archetipo.

tipo di ventisei riglie alla faccia, che sembra averle contenute in questo ordine: *Ars am., Remedia, Amores, Epistulae, Medicamina*. Questa disposizione, secondo l'avviso di Luc. Müller (*De re metr.* p. 43—46. Cfr. il Mus. Ren. XVII. p. 524 e seg.), rappresenta l'ordine, con cui l'autore avrebbe ritoccato questi suoi lavori. Edizioni: *Ovidii amatoria cum var. lect. ed. C. G. Wernsdorf, Helmstedt 1788; Recogn.* (senza l'*Epist.* e le *Medic.*) Luc. Müller, Berlino 1861. 16. Cfr. L. Müller, « Sussidii alla critica della prima parte delle poesie di Ovidio, » nel Mus. Ren. XVII. p. 522—542. XVIII. p. 71—90. XX. p. 256—264. Quanto a traduzioni, le opere erotiche di Ovidio furono voltate in tedesco da A. Berg, Stoccarda, Hoffman 1867 in tre tometti.

2. *Scritti giovanili*; i tre libri degli *Amori*. Trist. IV, 10, 57 segg.: *Carmina cum primum populo iuvenilia legi, barba resecta mihi bisse semel fuit. Moverat ingenium totam cantata per urbem nomine non vero dicta Corinna mihi* (Cfr. Am. III, 13, 1. A. A. III, 343, 538. Martial. V, 10, 10. VIII, 73, 10 ed altrove). I soggetti di questi libri degli *Amori* erano sicuramente fatti reali (cfr. Am. III, 1, 16, seg. 22. 53 segg. III, 12); tuttavia stava all'autore il vedere quali cose e come dovessero esser narrate. Ma l'oscenità vi giugne talvolta a segno da stomacare, come per esempio nell'elegia 15 e più ancora nelle due precedenti del I. II, e nelle 7 del III. V'ha per altro anche qualcosa d'onesto, come l'elegia per la morte di Tibullo (III, 9). Ovidio ammanì due edizioni diverse degli *Amori*: la prima era in cinque libri, come dichiarasi nell'epigramma premesso ai tre, e fu fatta intorno al 740 di R. (v. Masson nella Vita di Ovidio p. 93); la seconda, che è quella che si conserva, fu ad ogni modo compiuta prima dell'*Arte d'amare*, cioè innanzi al 752 di R. Vedi *Amor.* II, 18, 19—20; A. A. III, 343. 538. Nell'epilogo (Am. III, 15, 18) si promette un'opera di maggior mole, forse le *Metamorfosi*. Cfr. Gruppe, « dell'elegia romana, » I, p. 374 segg. II. p. 205 segg. e Luc. Müller, *De Ovidii Amorum libris*, nel Filologo XI. p. 60—91. 192. I tre libri degli *Amori* furono messi in versi tedeschi da G. Hertzberg, Stoccarda, Metzler 1854, fra gli elegiaci romani, nella raccolta dei Classici Antichi, p. 225—287; da H. Lindemann, Lipsia 1859, e da A. Berg. Vedi la nota 1. (« In versi italiani furono tradotti da Giuseppe Baretti, nel Vol. XXX della Raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4; da Dercillo Ippaniense, Sulmona 1794. 12; e da Federico Cavriani, Crisopoli, cioè Parma per Bodoni, 1802, Vol. 3 in 8.º Fra i traduttori poi d'alcune elegie soltanto ricorderemo Luigi Carrer, il quale mise in anacreontiche l'epigramma di prologo e le elegie 1 e 15 del I. I; la 3, la 6 e la 17 del I. II, fra le sue Poesie, Firenze, Le Monnier, 1854. 12, da f. 585 a 595, e prima nel Giornale del Gondoliere, Venezia 1838—39. Olttracciò l'elegia 9 del

l. I. leggesi volgarizzata in isciolti da *Ottavio Rinuccini* a f. 115 delle sue *Poesie*, Firenze appresso i Giunti 1622. 4; e la 6 del l. II, per la morte del papagallo di Corinna, leggesi parimente volgarizzata in isciolti da un anonimo nel n. 52 della *Biblioteca Italiana*, Aprile 1820, e in terza rima da *Angelo Dalmistro*, in un Opuscolo pubblicato per le nozze Zanardini - Manin, Padova 1828. 8, e nel Vol. II delle sue *Opere*, Venezia 1841. p. 183. — *Aggiunta del Trad.*.

3. *Le Eroidi*. — Al v. 345—6 del l. III dell' *Arte di amare*, Ovidio, dopo di aver ricordato la medesima *Arte* e gli *Amori*, segue a dire: *Vel tibi composita cantetur Epistola voce; ignotum hoc aliis ille* (cioè Ovidio) *novavit opus*. E di vero questa maniera d'epistole poetiche è un nuovo genere introdotto per la prima volta da Ovidio (v. sopra 22). Egli non vi si diede gran cura per trasportarsi con fedeltà nei diversi tempi e condizioni; ma anche qui la pittura del caratteri e dei sentimenti è condotta con sveltezza. Nella 18 elegia del II degli *Amori*, dal v. 21 al 26, Ovidio ricorda come già compiute, certo ideate, le epistole di Penelope, di Fillide, di Elena, di Canace, di Medea, di Fedra, di Didone e di Saffo, e vi ricorda pure nei versi seguenti (27—38) le responsive del suo amico Sabino. L'intera raccolta, quale l'abbiamo, contiene le seguenti lettere: 1) di Penelope, 116 versi; 2) di Fillide, versi 148; 3) di Briseide, v. 154; 4) di Fedra, v. 176; 5) di Enone, v. 158; 6) di Issipile, v. 164; 7) di Didone, versi 196; 8) di Ermione, v. 122; 9) di Deianira, v. 168; 10) di Arianna, v. 150; 11) di Canace v. 128; 12) di Medea, v. 212; 13) di Laodamia, v. 166; 14) d'Ipèrmestra, v. 132; 15) di Saffo, v. 220; 16) di Paride, v. 376; 17) di Elena, v. 268; 18) di Leandro, v. 218; 19) di Ero, v. 210; 20) di Aconzio, v. 212; 21) di Cidippe, v. 248. Fra queste le sei ultime si dipartono dal modo delle altre per essere appaiate a due a due, e di più la 16 e la 17. anche per la loro estensione. Se guardasi poi all'intrinseca loro natura, ovidiana, ma senza lo spirito d'Ovidio, e propriamente opera d'un retore verseggiatore che, in su le orme di lui, s'arrischiò anch'egli di mettere in distici di tali suasioni amorose. I codici più antichi presentano soltanto 19 lettere e 12 versi della ventesima: nella 15 e nella 16 v'ha lacuna dal v. 39 al 142, nella 21 dal 13 al 248 (Heins.). Di più la 15, ne' codici più recenti, per lo più sta da sé, dopo le altre lettere. E di che questa medesima lettera di Saffo si rende anche molto sospetta per imitazioni di qualche passo di Ovidio (v. 79 = *Trist. IV*, 10, 65 seg.), per esagerazioni delle qualità di lui e per una certa sguajaggine, come p. es. nei v. 24. 93. 207. 49 segg. 133 segg. 144 segg. Di contrario avviso si mostrò lo Schneidewin nel *Mus. Ren. II*. p. 138 segg. III. p. 144 seg.; ma fu confutato ivi stesso, IX. p. 624—25 da G. Mähly. Cfr. Welcker nel *Museo Ren. XI*. p. 244, alla nota. 10, e ne' suoi

Opuscoli II, p. 116—118. L'opinione di C. Lachmann, espressa nell'Indice. Estiva di Berlino 1848, p. 7, è questa: *Sex epistulas*, dic' egli, cioè l'8, la 9, la 14, la 16, la 17 e la 19, *certis observationibus* (specialmente per differenze metriche e prosodiche) *plane confutavimus; de ceteris* (Nr. 3, 42, 13, 18, 20 e 21, 1—12), *quavis maxima sit dubitandi causa, certiora tamen argumenta quaerenda sunt*. Per contrario Luc. Müller, *De re metr.* p. 46—49, non riconosce giusti motivi di sospetto che nelle epistole 14, 15, 16, 17, 19 e 20; ma tuttavia soltanto la 15 crede composta da un contemporaneo di Lucano; delle altre *nullam . . . post Augusti ac Tiberii esse scriptam tempus* (p. 48). Confronta anche Gruppe, nel Ninos p. 495 e segg.; C. Lehms nel suo Orazio (1869) p. CCXXII—CCLIV; Luc. Müller nel Museo Ren. XVII. p. 192—195. XVIII. pag. 87 seg. — Edizioni a parte: di Dav. Jac. van Lente (ed. illustr. Amsterdam 1809, ed. II 1812); di G. Terpstra (ed. illustr. Lugd. Bat. 1829), e di V. Lörz (2 Partes, Cöln 1829 seg.). Quanto ad illustrazioni, vedi *Ruhnkenii dictata ad Her.* ed. Friedemann, Lips. 1831; e quanto a traduzioni, codeste epistole furono voltate in tedesco da G. Henning, da E. F. Metzger, Stoccarda, Metzler, 1855, e da H. Lindemann, Lipsia 1867. (« L'epistola 16 fu messa in versi greci da Tommaso Tribezano, Padova 1553. 8 picc. In italiano poi le versioni di queste epistole abbondano. Dite antichissime ne abbiamo in prosa; l'una di *Filippo Ceffi*, Firenze 1819. 8, e più correttamente nella edizione di Milano 1842. 8 gr.; l'altra di *Carlo Fiovanini*, Venezia 1542. 8, il quale dichiara d'averla fatta con l'aiuto di Giov. Boccaccio, cui soleva spesso visitare quando era ritirato ne' suoi ultimi giorni io Certaldo. Seguono le versioni di *Domenico Montivella*, in ottava rima, Brescia 1489. 4; di *Remigio Fiorentino*, cioè del Nannini, in versi sciolti, Venezia 1555. 8 e molte altre volte; del senese *Camillo Camilli*, in terzine, Venezia 1587. 8; di *Marcantonio Valdera*, in ottava rima, Venezia 1604. 12; di *Angelo Ridolfini*, in terzine, Macerata 1682. 12; di *Giulio Dussi*, parimente in terzine, Viterbo 1703—1714. P. 2, esclusa per cagione di decenza l'epistola di Saffo e, come spuria, quella di Cidippe dai primi sei distici in poi; di *Cesare Frassonì*, in martelliani, Modena 1751. 8; di *Girolamo Pompei*, in terzine slegate, Bassano 1785. 8, pubblicazione preceduta da un saggio nel 1781; di *Domenico Morosini*, in sciolti, Venezia 1804. 8, e prima in parte Venezia 1802. 8; e di *Alessandro Vitali*, Napoli 1817. 8. Buona parte, cioè le dodici seguenti: 1, 2, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 20 e 21, ne tradusse in martelliani *Marcaurelio Soranzo*, Venezia 1757. 8, col canto di Musco; le sette prime, il fiorentino *Aganico*, Firenze, Magheri, 1829. 8; e come saggio di una traduzione dell'intera raccolta, già preparata da *Luigi Perzoli*, se ne leggono tradotte la 3, la 4 e la 9 a f. 221 e segg. del T. III delle sue Prose e Poesie, Venezia 1836. 8. Parimente un saggio di

di traduzione del feltrino *Bernardino Pasole* leggesi nel T. XXXV della Raccolta d'opusc. scient. ecc. 1746; e quattro di queste epistole furono anche tradotte dal vicentino *Paolo Mistrorigo* per occasioni di nozze, la 5 nel 1838, la 7 nel 1836, la 18 e la 19 nel 1839, in Vicenza. Oltracciò quasi tutte trovarono qualche traduttore lor proprio, e parecchie più d'uno. Eccone buon numero; certo non tutti. La 1 fu tradotta da *Cristoforo Serroglia*, fra le Rime di diversi ecc. Cremona 1560. 8. p. 148 —9, e da *G. B. Gaspari*, Venezia 1815. 8; la 2, da *G. M. Pagani-Cesa*, fra le sue Opere, T. I. p. 1 è segg.; la 5, da un anonimo nel Corriere delle dame, Milano 1819. n. 52, e da *Angelo Dalmistro* sotto il nome di *Clarindo Pitoneo*, in un opuscolo per nozze, Padova 1825. 8; la 9, da *Gius. Adorni*, Parma, Bodoni, 1827. 8; la 10, da *Bartolommeo Villabruna*, fra le sue Poesie, Feltre 1836. 8, la 12, da *Raffaele Bolaffi*, Pisa 1827. 4; la 13, da *G. B. Cromer*, Padova 1829. 8; la 14, dal medesimo *Bart. Villabruna*, fra le sue Poesie; la 15, da *Filippo Pellenegra*, in fine al *Timone* di *Luciano* ridotto in commedia dal *Boiardo*, Venezia 1512. 8, e da *G. B. Niccolini*, nel Vol. II. p. 473 delle sue Opere, Firenze 1847. 8, e da *Jac. Zonella*, Vicenza 1854. 8; e nella raccolta dei suoi Versi, Firenze 1868. 8, a p. 273; la 18, da *Domenico Michiel*, Venezia 1809. 8; la 19, da *Jac. Zonella*, a p. 292 fra i suoi Versi. Ricorderemo per ultimo che l'epistola 10 è quasi tradotta dall'*Ariosto* nel c. X del *Furioso* e dall'*Anguillara* nel l. VIII delle *Metamorfosi*, e in parte dal *Testi* nell'ode XXXI — *Aggiunta del Traduttore*.

4. Le tre epistole che corrono nelle edizioni di Ovidio sotto il titolo di *A. Sabini Epistolae tres*, sono opera dell'italiano *Angelo Quirino Sabino* (*Sabini poetae opera*, Roma 1474, come appendice al suo *Ammiano*), Vedi *Glaser* nel *Mus. Ren.* I. p. 437 e aegg. e il tentativo di difesa di *C. Cr. Jahn*, *De Ovidii et Sabini epistolis*, Lipsia 1826.

5. *Ars amatoria* è il titolo dato dai codici; né guasta il trovare ne' versi 1° e 2° del l. I: *Si quis . . . artem . . . non novit amandi me legat*, e ne' versi 18 e 19 del II degli Amori: *Artes teneri profigtemur amoris*. Cfr. *Sen. Exc. contro.* III, 7, p. 371, 21 seg. *Est eius qui hoc saeculum amatoris non artibus tantum sed sententiis implevit*. Da Ovidio si chiama comunemente *Ars* senz'altra aggiunta; per es. *Trist.* II, 303. I due primi libri sono una guida con cui s'insegna agli uomini il modo di conquistare (l. I) e soggiogare (l. II) le donne libertine; nel III si volta carta e simili arti s'insegnano alle donne. In vano più volte (II, 599 seg. III, 483, 645 seg.) l'autore s'ingegna di mettersi al coperto, e giuoca a quando a quando di moralità (III, 494, 613 seg.) e dichiara d'aver scritto tale poesia per le sole donne di mondo (*Trist.* I. c. cfr.

Pont. III, 3, 50 segg.), dove alla fin fine l'amore non guardasi che sensualmente. Dalla gioivialità e dal garbo, ond'è rivestita una materia sì frivola, vi si direbbe quasi parodiata la poesia didascalica. Ma i segreti più intimi del cuore della donna vi sono svelati da gran maestro; come quando dice di loro (I, 99): *Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae*; e (705—6): *Ut pudor est quondam coepisse priorem, sic alio gratumst incipiente pati*. Quest'opera fu probabilmente pubblicata nel 752 o 753 di R. L'allusione più principale al tempo in cui fu composta, si ha nel l. I al v. 177 e segg. in quelle espressioni: *Parthe dabis poenar; ultor adest . . . belloque non puero tractat agenda puer. Parcite natales, timidi, numerare deorum etc.*

Versioni in tedesco: di Cr. F. Adler (è un'imitazione poetica) Lipsia 1843; di G. A. B. Hertzberg, con introduzione eccellente ed osservazioni, Stoccarda, Metzler 1854; e di H. Crieper (= Pernice), Lipsia 1856.

(« Versioni italiane: di un anonimo, forse *Troilo Avenanti*, Milano, 1481. 4, e Venezia 1535. 8; di *Gastano Vernice*, Colonia e Francfort (?) 1707. 8; di *Filippo Sacchetti* romano, nella raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754, vol. XXXI, ultimo dell'Ovidio; di *Cristoforo Boccella*, Sulmona 1786. 8 e Piacenza 1811. 12, con note. Una libera imitazione ne pubblicò in ottava rima il patrizio veneto *Pietro Michiel*, Venezia 1632. 12, e di nuovo con ritocchi ed aggiunte, sicché da VIII diventarono X canti, Venezia 1655. 12. Un brano del l. III dal v. 685 al 745, cioè la infelice storia di Cefalo e Procri, leggesi ottimamente tradotta in versi anacreontici da *Giac. Zanella*: a f. 316 e segg. de' suoi Versi, Firenze Barbera, 1868. 8 » — *Aggiunta del Traduttore*).

6. *Remedia amoris*, libro unico, probabilmente composto nel 754 o nel 755, ove insegnasi come altri si possa disfare d'una molesta passione. Quest'operetta, se si confronti con l'Arte amatoria, è cosa debole anzi che no; non è però priva d'acute e fine considerazioni rispetto a cuore umano, e quanto ad arte è lavoro anche questo di mano maestra. Fu tradotto in tedesco da Strombeck, Braunschweig 1796. 1829; da Schlüter, Lipsia 1796; da G. Hertzberg, Stoccarda, Metzler, 1855; (« e in italiano, da un anonimo creduto *Andrea Lancia*, nel trecento, Prato 1850. 8; dal veneziano *Angelo Ingegneri*, in ottava rima, Avignone 1576. 4; dal padovano *Vincenzo Rota*, Piacenza 1747. 8, e con ritocchi e col nome espresso dell'autore, Venezia 1780. 8; da *Gius. Baretti*, nella raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1752. Vol. XXIX; da *Cristoforo Boccella* con l'Arte d'amare, Sulmona 1786. 8; da *Giov. Pindemonte*, sotto

il nome arcadico di Eschilo Acanzio, Vicenza 1791. 8; e da Gior. Celli, Firenze 1828. 8. — *Agg. del Trad.*).

7. Ovidio A. A. III, 205 e seg.: *Est mihi quo dixi vestrae* (cioè delle donne) *medicamina formae parvus, sed cura grande libellus opus*. Questo libretto de' Lisci fu adunque composto prima dell'Arte amatoria, o almeno prima della sua ultima edizione. Il suo vivace preambolo fu introdotto di peso quanto al concetto e in parte anche con le stesse parole, nell'Arte amatoria (III, 101 e segg. II, 97 e segg.). Non ce ne restano che cento versi; il rimanente andò perduto per essere stato posto in sul fine dell'archetipo (vedi la nota 1). Consultisi Luc. Müller, *De re metr.*, p. 43; e il Museo Ren. XX, p. 256. Fu voltato in tedesco da G. Hertzberg (1855, nei Poeti Romani 59, p. 1653—1665) e da altri; (« in italiano, dall'ab. Pellegrino Salandri, nel Vol. XXX della raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4; e da Giuseppe Bertolini, Vicenza 1868. 8 per occasione di nozze. » — *Aggiunta del Trad.*).

8. Della *Medea* scrive Tacito, *Dial.* 12 in sul fine: *Nec ullus Asinii aut Messalae liber* (intendi orazioni) *tam illustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes*. L'elogio che ne fa Quintiliano, X, 1, 98, vedilo sopra 231, 6. Cfr. Ovidio *Amor.* II, 18, 43-seg. III, 1, 11 segg. 67 segg. e Seneca *Suas.* 3, 7. p. 22, 2 seg. Burs. La troviamo ancora citata, al quinto secolo di Cr., nell'*epistola* Valerii ad Rufinum (*ne uicorem ducat*), con queste parole: *Lege . . . Medeam Nasonis, et vix pauca invenies impossibilia mulieri*. Vedi L. Müller, nell'*Aonuario* di Fleckeisen 95, p. 496. Non se ne conserva nulla, se per avventura non appartiene ad essa il passo citato da Quintiliano, XII, 10, 75.

9. Una poesia scritta da Ovidio per le nozze di Fabio Massimo, consolo nel 743, è ricordata nell'elegia 2 del I, 1 dal *Ponto* ai versi 133 e 134.

10. Quintil. XI, 3, 96: *Ovidius ex tetrastichon Macri* (v. sopra 209, 6) *carmine librum* (un intero libro) *in malos poetas composuit*. Vedi un pentametro di un epigramma di Ovidio ib. IX, 3, 70.

233. I quindici libri *Metamorphoseon*, scritti in verso eroico, sono un'esposizione di que' miti che contengono trasformazioni, dal caos fino al cambiamento di Cesare in astro. La materia è tolta dai Greci, ma trattata liberamente, in modo da offrire una serie stariata d'im-

magini in parte liete, in parte tristi di un mondo maraviglioso. Lavoro anteriore all'esilio sono anche i sei libri de' *Fasti*, scritti in metro elegiaco, i quali sono un calendario astronomico e storico, modellato secondo i mesi dell'anno, e perciò diviso in dodici libri; senonchè la seconda metà, non fu possibile al poeta di compierla in Tomi.

1. Quanto al contenuto delle *Metamorfosi*, vedi tra gli altri il Mellmann, *De causis et auctoribus narrationum de mutatis formis*, Lipsia 1786. Scrittori greci di questa materia erano Βοζος con la sua Ὀρνιθογονία, e specialmente, l'Alessandrino Nicandro con le Ἑτεροειδήματα, e Partheo con le sue Μεταμορφώσεις. D'ambidue questi ultimi pare che siasi giovato Ovidio; anzi quanto a Nicandro, ne abbiamo l'assicurazione di Antonino Liberale. Anche i tragici greci, massime Euripide particolarmente nell'*Ecuba* e nelle *Baccanti*, gli servirono d'aiuto, forse non direttamente, ma per via d'Igino (Vedi più sotto 246, 5). Quintil. IV, 1, 77: *Ille vero frigida et puerilis est in scholis affectatio, ut ipse transitus efficiat aliquam utque sententiam, . . . ut Ovidius lascivire in Μεταμορφώσεσιν solet, quem tamen excusare necessitas potest res diversissimas in speciem unius corporis colligentem*. Sen. Nat. Quaest. III, 27, 13 e segg. (cfr. più sopra 231, 6).

2. Ovidio *Trist.* I, 7, 13 e segg.: *Carmina mutatas hominum dicentia formas, infelix domini quod fuga rupit opus. Haec ego discedens, sicut bene multa meorum, ipse mea posui maestus in igne manu . . .*; e al verso 23 e seg.: *Quae quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant, pluribus exemplis scripta fuisse reor . . .* Ivi stesso al v. 26 e segg.: *Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo, nesciet his summam si quis abesse manum. Ablatum mediis opus est incudibus illud, defuit et scriptis ultima lima meis . . .*; e al v. 39 e seg.: *Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit emendaturus, si licuisset, eram*. Cfr. *Trist.* II, 555 e seg.: *Dictaeque sunt nobis (quanvis manus ultima corpto defuit) in facies corpora versa notae*; e al v. 559 e seg.: *Pauca quibus prima surgens ab origine mundi in tua deduxi tempora, Caesar, opus*. Un estratto delle *Metamorfosi* fu fatto da Lattuzio o Lutazio Placido, che trovasi fra le altre nell'edizione delle *Metamorfosi* di Anversa 1591. Nel 1540 Albrecht di Halberstadt compose una versione tedesca delle *Metamorfosi* in rima, rimpastata poi da Giorgio Wickram nel 1545, Mainz 1551. fol. Vedi C. Bartsch, «Albrecht di Halberstadt ed'Ovidio nel medio evo», Quedlinburg 1861. CCLX e p. 501. Una versione greca di Massimo Planudo fu pubblicata da F. Bolssnade in Parigi nel 1822.

3. Edizioni delle *Metamorfosi*: di Gierig (2. *Partes*, Lipsia 1784. 1804); e di nuovo per cura di G. Crist. Jahn, Lipsia 1821—1823; di E. C. G. Bach, con osservazioni, in due tomi, Hannover 1831—1836; di Baumgarten-Crusius, Lipsia 1834 seg.; di V. Lörs, Lipsia 1843. Un saggio di una nuova edizione fu pubblicato dal Bormann, Halberstadt 1858. 4.

Edizioni ad uso delle scuole: di Nadermann, Münster 1828, e 1858. 4, ed. III; di Seidel, pubblicata per la quarta volta da Ideler, Berlino 1837; di Feldhausch, Karlsruhe 1836, e 1848, ed. III; di Lörs, Trier 1837; di O. Eichert, Antologia ad uso delle scuole, Breslavia 1850; di G. Siebelis, Antologia ad uso delle scuole, Lipsia, Teubner, 1854—55, e per la quinta volta 1867—68, voll. II, col dizionario relativo, ib. 1867; di M. Haupt, Tom. I. Lipsia 1853; e per la quarta volta, Berlino 1867.

Opere da consultare: Henneberger, *Ov. Met. contin. seriesque*, Hildburgh 1846. 4; G. Bekker, *Variae lectt. cod. Berol. Ovid. Met.*, Berlino 1853; R. Suchier, « Studii critici su le *Metamorfosi* di Ovidio, » Hanau 1853. 4; gli *Annuarii* di Fleckeisen 79, pag. 570—575, 639—643; M. Haupt, Berlino 1864. 4.

Traduzioni tedesche: di A. von Rode, Berlino 1816, in due tomi; di J. H. Voss, seconda edizione, Braunschweig 1829, in due tomi; di H. Chr. Pfütz, Stoccarda, Metzler, in cinque tometti; di H. Lindemann, Lipsia 1853—1856, in tre parti, di R. Suchier, Stoccarda, Hoffmann 1858, in tre parti. Il libro secondo fu anche tradotto da G. Böschl, Speier 1850. 4.

(« Traduzioni italiane: di Arrigo Semintendi, antica versione in prosa, allegata dalla Crusca, Prato 1846—50, voll. 3 in 8.°; di Giovanni dei Bonsignori della città di Castello, Venezia 1497, 1501, 1508 e altre volte in l., parimente in prosa; di Lorenzo Spirito, in terza rima, Perugia 1519 e Venezia 1522. f.; di Nicolò Agostini, Venezia per Jac. da Lecco 1522 e 1538. 4 con figure, versione in ottava rima, con frammenti di prosa, detta giustamente goffa dal Ruscelli, tantochè il Dolce s'affrettò a correggerla in parte con la ristampa di qualche foglio e poi con nuove edizioni; di Giov. Andrea dell'Anguillara, Venezia 1558, 8 e molte altre volte, bella ma troppo libera e a volte prosaica versione in ottava rima; di Fabio Marretti senese, Venezia 1570. 4, versione in ottava rima, fedele e non affatto priva di eleganza; del padovano Antonio Dottori, Venezia 1783, voll. II in 8.°, prima traduzione in versi sciolti, non sempre esatta e non mai più che mediocre; di Clemente Bondi, Parma, Bodoni,

1806, voll. 2 in 8.^o, versione in isciolti, fedele ma angusta; di *Giuseppe Solari*, Genova 1814, voll. III in 8.^o, versione raggericchiata d'altrimenti sciolti, quanti sono i versi latini; di *Ermolao Federigo*, nella Bibliot. degli Scritt. Lat., Venezia, Antonelli, 1814. 4, traduzione non ispregevole, non ostante qualche negligenza, in versi sciolti; di *Massimiliano P. Castagnoli*, Firenze, Soc. Tipogr. 1853, versione troppo ineguale, spesso dura, in isciolti; di *Giuseppe Brambilla*, Milano, Daelli e C. 1863. 8 gr., lavoro degno di molta lode per la maestria della lingua e del verso, benchè tenuto in una chiave un po' più alta che il testo. Fra le traduzioni è da mettere anche il « Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio fedelmente e cautamente volgarizzate e ridotte a novelle da un prossatore toscano, » Siena 1777. T. II in 8.^o. Possono aggiungersi parecchie traduzioni di parti; come il L. I. recato in prosa da *Francesco Pona*, Verona 1618. 4, il II. voltato in versi sciolti da *Benedetto Varchi*, nella Collez. d'opusc. Scient., e Letter., Firenze 1810, vol. XII. p. 20—28; la favola di *Piramo e Tisbe* nel I. IV. messa in versi italiani da *Luigi Pezzoli*, Padova 1825. 42 per occasione di nozze; il I. X tradotto da *Camillo Canzio*, Venezia 1548. 8, e la favola di *Pimmalione* del medesimo libro dal v. 243 al 297 volgarizzata da *Quirico Viviani*, Udine 1829 per nozze; il contrasto d'*Alace* e d'*Ulisse* per le armi d'*Achille* nel I. XIII tradotto in 61 ottave da *Francesco Beccuti*, detto il Coppetta, a f. 129 e segg. delle sue Rime, Venezia 1751. 4, e in scolti dallo Stordito Intronato; cioè da *Alessandro Piccolomini*, Venezia 1545. 8, e parimente in sciolti da *Giovannantonio Pedrini*, nel suo « Duello eloquente di due Greci ecc., » Venezia, Zatta, 1797. 4 gr. Dieci lunghi brani, scelti qua e là dall'intero poema, leggonsi eccellentemente tradotti da *G. B. Niccolini* nelle sue « Lezioni di Mitologia, » Firenze 1855. voll. II in 8.^o Di alcuni altri si sa che aveano posto mano a tradurre le Metamorfosi; ma i loro lavori restarono inediti, o non se ne ha che un saggio, come sei stanze del patrizio veneto *Domenico Veniero*, che rendono i primi 25 versi, fra le sue Rime, Bergamo 1751, 8. p. 64—68. — *Aggiunta del Traduttore*).

4. *Trist.* II, 549 segg. *Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos, cumque suo finem mense volumen habet, idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar, et tibi sacratum sors mea rupit opus.* Com'è adunque che quest'opera pei Fasti, qual giunse a noi, è dedicata invece a Germanico (v. sotto 259, 4 seg.)? Per questo e per altri indicii (p. e. quello del I. IV, 78—84) bisogna in tutto concludere che Ovidio n'abbia fatto un secondo rimpasto dopo la morte di Augusto. Vedi intorno a ciò il Merkel nelle sue *Quaest. Ovid. criticae*, Italia 1835. *De tempore quo Ovidii Fasti scripti fuerint librorumque diversa condicione*; come pure la Pre-

fazione alla sua edizione dei Fasti p. CCLVII—CCLXIX; e V. Lörz nei *Commentarii in Ov. Fast. Part. I*, Trier 1854. 4. Quanto al soggetto, Ovidio stesso ce lo divisa così: *Fast. l. 1 seg.: Tempora cum causis latium digesta per annum lapsaque sub terras ortaque signa canam;* e 7—8: *Sacra recognoscas annalibus eruta priscis et quo sit merito quaeque notata dies.* IV, 11 e seg.: *Tempora cum causis annalibus eruta priscis lapsaque sub terras ortaque signa cano*, ripetendo il v. 2 del l. I. Nella parte astronomica pigliò qualche granchio, come fecero vedere il Pfaff, *De ortu . . . siderum*, p. 62 segg. e l'Ideler nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1822, p. 137 segg.; ma probabilmente la colpa, più che d'Ovidio, è delle fonti a cui egli attinse, forse di Clodio Tusco, secondo l'opinione del Merkel (Vedi sotto 247, 6). È credibile che l'eccitamento a scegliere questo soggetto gli sia venuto dal quinto libro di Propertio rimasto incompiuto (Merkel p. CCXLVIII e segg.). In ciò che s'appartiene alla storia nazionale, quest'opera contiene molte notizie preziose. Quanto alla forma, non poche volte vi si desidererebbe un metro più acconcio, che non è l'elegia, ad un soggetto narrativo. Fra i molti codici dei Fasti i più antichi (del secolo IX) e più importanti sono il Petaviano I (A presso Merkel), l'Arundeliano (B) ed il Vossiano (C). Vedi presso il Merkel l'enumerazione, tanto di questi, quanto degli interpolati, dalla pag. CCLXXI alla CCXCIV; e vedi pure a questo proposito V. Lörz, *De tribus Ov. Fast. codd. mss.* (oltre alle varie lezioni del codice Trevirense), Trier 1857. 74 pp.

4. Edizioni recenti dei Fasti sono quella di G. E. Gierig, Lipsia 1812—1814, voll. II, e quella più importante di R. Merkel (*ed. et interpr.*, Berol. 1841; cfr. G. Hertzberg, *Giornale Archeologico* 1846, Nr. 19—21. 31—34). Edizioni ad uso delle scuole, quella di G. F. Krebs, Wiesbaden 1826, e quella di G. Conrad, Lipsia 1831.

5. *Observationes in Os. Fastos* di G. Gesenius, Altona 1806. 120 pp., e di G. Cr. Elster, Hohnstädt 1840. 4.

I Fasti furono voltati in tedesco da E. F. Metzger, Stoccarda, Metzler, in cinque tometti, e da E. Klusmann; Stoccarda, Hoffmann, 1859; («in italiano; da Vincenzo Cartari, Venezia, Marcolini, 1551. 8, traduzione in versi sciolti slonbati, simili a prosa; da G. B. Diamchi di Siena, Venezia, Bettinelli, 1771. 8, in terza rima, con note, traduzione non ispregevole; e da Giuseppe Antonio Gallerone, Vercelli 1787, voll. 2 in 8.^o, in prosa, con note. Un brano del l. V, cioè la nascita di Marte, leggesi recato in eccellenti sciolti da G. B. Niccolini nel vol. I. p. 121 «delle sue Lezioni di Mitologia» ricordate più sopra. — *Agg. del Trad.*).

6. Poco prima del suo esilio fu composta del pari da Ovidio una elegia intorno alla morte di Messala (vedi sopra 208, 5). La ricorda Ovidio stesso in quel verso (*ex Ponto* I, 7, 30): *Cui-nos . . . dedimus medio scripta, canemla foro.*

234. Appartengono al tempo dell'esilio di Ovidio i cinque libri intitolati *Tristia*, composti in parte durante il suo viaggio alla volta di Tomi, e la loro continuazione, cioè quattro libri di lettere *ex Ponto*, indirizzate nominatamente ad alcune persone, scritti con minor cura. Aggiungì l'*Ibis*, cioè un poemetto satirico in metro elegiaco, sul fare di Callimaco, contro una persona ignota di Roma, che si studiava di nuocere al poeta esiliato. Oltracciò scrisse in Tomi, ma non si conservarono, delle poesie in lode d'Augusto e di Tiberio; fra le quali, una ad Augusto nella lingua getica del paese. Si conservò, ma incompiuto, un poemetto didascalico intorno ai pesci (*Halieutica*), scritto secondo modelli Alessandrini.

1. La raccolta dei *Tristi* non può essere stata compiuta innanzi alla primavera dell'anno 766, secondo che risulta dall'Ep. 3 del libro V. Il secondo libro è tutto una lettera, ricca d'erudizione e di calore, ad Augusto. La terza del libro I ci dipinge la sua partenza da Roma. Le più rinomate sono le indiritte alla moglie, cioè I, 6. III, 3. I', 3. V, 5. 11. 14. Le edizioni migliori, compresi i libri scritti dal *Ponto*, sono quelle di Verpoorten, Coburgo 1712; di T. Cr. Harless, Erfangen 1772; di C. G. Oberlin, Strassburgo 1726. 1778; e dei *Tristi* soltanto quelle di F. T. Platz, Annover 1825; di Klein, Coblenza 1826; di R. Merkel, Berlino 1837, e di V. Lörz, Trier 1839. Sussidii per la conoscenza e per la critica dei codici sono le *Questiones. Ovid. criticae* di G. P. Binsfeld, I. Bonna 1853. 8. II. Colonia 1855. 4. III. nel Museo Ren. XIV. p. 30—40 e le *Observationes Ovid. crit.*, Bonna 1860. 4 del medesimo. I *Tristi* furono voluti in tedesco da H. Wölffell, Stoccarda, Metzler, nella Raccolta dei poeti Romani 69 e 70, e da Al. Berg, con le lettere *ex Ponto*, l'*Ibis* e le *Halieutica*; Stoccarda, Hoffmann 1865, in due tometti. (« In italiano ne fece una traduzione in sciolti Giulio Morigi, Ravenna 1581. 12; ed una dei tre primi libri in prosa, Bernardo Clodio, Roma 1696. 4 e Venezia 1725, voll. 3 in 8; parte in terza rima e parte in sciolti li tradusse Francesca Manzoni Giusto nel vol. XXV della Raccolta del R. Duc.

Palazzo, Milano 1745. 4; in tutte terzine, *C. B. Bianchi*, Venezia, Bettinelli, 1779. 8 ed altre volte; in prosa, *Giuseppe Antonio Gallerone*, Torino 1790. 12; in anacreontiche, il padovano *Pietro Gerlini*, Padova 1800, voll. 2. 8, e con ritocchi, Padova 1808, voll. 2. 8; in martelliani, *Lodovico Antonio Vincenzi*, Modena 1821. 8; e in endecasillabi rimati a coppie, *Paolo Mistrorigo* vicentino, nella *Bibliot. degli Scritt. Lat.*, Venezia, Antonelli, 1844. 4, dopo alcuni saggi mandati innanzi. Quanto a parti, l'elegia 1 del l. I leggesi tradotta in martelliani fra le Prose e Poesie di *Girolamo Tagliazucchi*, Torino 1735. 8 e Bergamo 1757. 8; la 3 del l. I, elegantemente recata in versi anacreontici da *Giac. Zanella* sta a f. 307 e segg. della raccolta dei suoi Versi, Firenze, Barbèra, 1868. 8; la 7 del l. III, tradotta in terzine da *Lucietta Confortini Zambusi*, fu pubblicata insieme con altre sue versioni in Padova 1831 in 8; la 9 del l. IV messa in distici italiani da *Bern. Filippini* sta a f. 521 delle sue Poesie; la 5 del l. V e alcuni brani di altre, furono voltati in terzine da *Giampietro Bergantini*, in sul fine delle sue « *Prose sacre e Poesie varie*, » Venezia 1775. 4; e tre elegie tradotte da *Antonio Bosio* stanno a f. 157 e segg. delle sue Poesie, Genova 1854. 8. — *Aggiunta del Traduttore*).

2. Le lettere *ex Ponto* appartengono per la più parte all'anno 766; tranne quelle del IV libro che sono scritte pel maggior numero fra il 767 e il 769. Vedi il Wölfel a p. 2053—2057. Della loro relazione coi *Tristi* così scrive Ovidio *ex Pont.* I, 1, 16—18; *Non minus hoc illo triste quod ante dedi. Rebus idem, titulo differt, et epistola cui sit non occultato nomine missa docet.* L'abbondanza delle parole v'è inesauroibile, ed anche per la varietà fu fatto il possibile, ma non poteva mai esser troppo, stante la natura del soggetto. Ripetizioni e negligenze di ogni fatta, nei pensieri, nella lingua e nella struttura del verso non sono rare in queste produzioni di una tempera troppo violenta. Anche l'adulazione verso le persone passa spesso i confini del lecito. I codici principali di queste lettere sono, oltre al frammento di Wolfenbüttel del secolo VI o VII, l'Amburgese ed il Bavarese di Monaco confrontato da Harless (v. la nota 1); ambedue del secolo XII; gli altri sono interpolati. Edizioni critiche: di O. Korn, *Ad codicum fidem emendavit, adparatu critico instruxit*, Lips. Teubner 1868; di B. Binder, *De Ov. ex P. libris comm.* I. Grimmer 1858. 4. II. 1865. 4; di O. Korn, « Osservazioni intorno ai codici dell'Epistole » *ex P.* Berlino, Wesel, 1866. 4; *De carm. Ov. ex P. datorum compositione strophica*, nel Museo lien. XXII. pag. 201—216. Queste epistole furono voltate in tedesco da H. Wölfel, con introduzione ed osservazioni, Stoccarda, Metzler, 1858, in due tometti, e da A. Berg (v. la nota 1). (« In italiano le recò per la prima volta, con

cattivi sciolti, *Massimiliano Buzzi*, nel vol. XXIX (Milano 1752. 4) della raccolta del R. Duc. Palazzo. Una versione in prosa ne pubblicò *Giuseppe Antonio Gallerone*, Torino 1786, in due volumi in 8.^o; ed una in facili terzine ne diede *Giambattista Bianchi*, Venezia 1771. 8, e nel *Parnaso dei Traduttori*, Venezia 1801. 8, ed altre volte. Oltracciò l'elegia 4 e la 9 del I. I, e la 3 e l'8 del IV, leggonsi tradotte in prosa da *Francesco Rainieri Chiari* di Pisa nello « Studio di lettere ecc. » da lui compilato Venezia 1744. 8; e la 3 del I. IV, e due brani della 7 e della 9 del II, recati in dure terzine e stile troppo ineguale da *Giampietro Bergantini*, stanno tra la faccia 197 e la 200 delle sue « Prose e Poesie, » Venezia 1755. 4. — *Aggiunta del Traduttore*).

3. Il titolo di *Ibis* deriva da una poesia consimile di Callimaco contro Apollonio di Rodi (v. 55 segg.). Ovidio scrisse la sua in sul principio del suo soggiorno in Tomi (v. 1), ma la pubblicò, a come pare, più tardi (cfr. *Pont.* IV, 14, 44: *Extat adhuc nemo saucius ore meo*); essendo probabile la conghiettura esposta dal Wölffel nella sua traduzione delle epistole *ex Ponto*, p. 2068—2070, che questa poesia sia stata concepita come quinto libro delle epistole *ex Ponto*, e v'abbia luogo a quel modo che l'ha nei Tristi il secondo libro, il qual pure è tutto una sola elegia. Vi si tace per ora il nome del querelato (v. 9. 51—2. 61—2. 637—8); ma gli si minacciano in avvenire de' giambi e di manifestare chi egli sia (v. 53—4. 641—2). Stando a ciò che dicesi nel v. 19 ch'egli avrebbe dovuto fare, bisogna conchiudere ch'ei fosse un congiunto od un amico anteriore del poeta. La scelta del metro elegiaco, non ostante il confessarlo male adattato al soggetto (v. 46), ne fa credere autore lo stesso Ovidio, benchè ciò che s'aggiungesi (v. 57—60) delle *ambagi* e delle *ciacche storie* di Callimaco, cioè d'involture allusive, in ispezietà mitologiche al modo di lui, potrebbe far credere altrinienti. Per le edizioni vedi quelle de' Tristi, a cui s'aggiungesi, e in particolare quella di R. Merkel, che mandò innanzi all'*Ibi* un dotto preambolo (p. 333—408) e v'uni un antico suo interprete (p. 460—475). Fu tradotta in tedesco, insieme all'*Halieuticon* e col *Nuz*, da H. Wölffel, Stoccarda, Metzler, 1867 e da altri; e in italiano, in terza rima, da *Pellegrino Salandri* pel vol. XXX (Milano 1754. 4) della raccolta del R. Duc. Palazzo. — (*Aggiunta del Traduttore*).

4. Plinio N. H. XXXII, 5: *Mihi videntur mira et quae Ovidius prodidit piscium ingenia, in eo volumine quod Halieuticon inscribitur. E nel c. 55: His adiciemus ab Ovidio posita nomina, quae apud neminem alium reperiantur; sed fortasse in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit.* Nell'Indice delle fonti al libro 31 trovasi anche:

Ex... Ovidio; ed al libro 32: Ex... Ovidio poeta. Sono 132 versi, a dir vero, non molto felici, colpa la poca arrendevolezza dell'argomento: ad ogni modo, della loro autenticità non può farsi dubbio. L'edizione migliore è quella che ne fece M. Haupt, Lipsia 1838, unendoli al Cingettico di Grazio e ad altri poemetti (vedi più sotto 237, nota 1). Quanto alla loro autenticità, vedi A. Zingerle, *De Hal. fragmento Ovidio non abiudicando*, Verona 1856, 28 pp. 4. «Fu volgarizzato in versi sciolti da Pellegrino Salandri, per la raccolta del R. Duc. Palazzo; e vi sta nel vol. XXX, Milano 1754. 4.» — (Aggiunta del Traduttore).

5. Scrisse anche una poesia pel trionfo di Tiberio, che fu nel 16 di Gennaio del 756 di Roma. Ne fa menzione egli stesso nell'epistola 4 del l. III dal *Ponto* raccomandandola a Rufino

6. Per rispetto della lingua, è un peccato che siasi perduta una poesia che egli aveva scritto in onore di Augusto, del suo successore e dell'intera famiglia: intorno a che vedi *ex Pont.* IV, 43, 19 segg. cfr. III, 2, 40.

7. D'un'altra poesia sulla morte di Augusto, si fa menzione *ex Pont.* IV, 6, 17 seg.

235. L'autorità goduta da Ovidio durante il primo secolo di Cristo nelle scuole dei retori ed ancora più a lungo presso i poeti, come pure la facilità de' suoi versi, furono causa che fino da principio e poi di nuovo nella età di mezzo, alcuni scritti, specialmente in metro elegiaco, si fecero passare sotto il suo nome. Così, certo in antico, gli fu attribuita l'elegia sul *Noce*; e nel medio evo s'aggiunsero alcune poesie giocose, come le elegie *de pulice*, *de pediculo*, *de vetula*, e i versi *de philomela* ed altri; ed affatto negli ultimi tempi, la *Consolatio ad Liviam*.

1. Seneca il filosofo lascia vedere la sua affinità di gusto con Ovidio anche per via della predilezione con cui lo cita; come per esempio nel l. IV, 14, 1, e nel V, 15, 3 *De benef.*; nel II, 44, 1, e nel III, 1, 1. 20, 3. 26, 4 *Nat. quaest.* Similmente dalla frequenza con cui Quintiliano il considera, si vede chiaro quanta influenza egli aveva nelle scuole di quel tempo. Ciò non pertanto L. Müller, *De re metr.* p. 136, largheggia certo un po' troppo allorché annovera fra i poeti imitatori di Ovidio tutti

i seguenti: *Lucanus, Homerus latinus, Calpurnius, auctor ad Pisone, Seneca, qui scripsere Priapea, Palladius, Nemesianus, Claudianus, Rutilius, Merobaudes, Avianus, Sedulius, Arator, Boethius, et plerique poetarum minorum.*

2. Seneca, *Controv.* I, 2, 22 (p. 77, 6—7 Burs.), citando *ovidium illud «inepta loci»* riconosce come cosa d'Ovidio il secondo de' carmi *Priapei*; perchè è in esso appunto che al v. 8 si legge codesto modo (T. II, n. 1618, dell' *Anthol. Lat.* del Meyer). E potrebb'essere che anche qualche altro di que' carmi *Priapei* fosse parimente opera d'Ovidio (Vedi Wernicke, *Priapeia*, p. 120—124. 126—131); ma non si può con certezza dir quali. Tuttavia quelli che concordano con qualche passo Ovidiano, sono da aggiudicarsi molto meglio ad altri che non a lui stesso.

3. L'elegia intitolata *il Noce*, composta di 182 versi, è alquanto prolissa e infrascata di ornamenti rettorici, come p. es. al v. 108 e segg. e al 175 e segg.: tuttavia il verso è scorrevole e lo stile in parte grazioso. Anche il soggetto è scelto con garbo: è un noce che lagnasi di essere bistrattato con sassi e con bacchi, e richiama con dolore al pensiero tempi e costumi migliori (p. es. al v. 13—24). Questo poemetto si dichiara scritto (v. 143 e segg.) sotto l'impero di Cesare che dicesi *dio e datore di pace al mondo*. Nulla in fatto impedisce d'assegnare con L. Müller (*De re metr.* p. 49 in sul fine) a questa poesia il tempo d'Ovidio. Fu pubblicata anche nel *Corpus poet. lat.* p. 1393 e segg. di W. E. Weher, e con commenti da F. Lindemann, Zittau 1844. 4. La tradusse in tedesco H. Wölffel (vedi 234, 3); e in italiano, *Angelo Teodoro Villa*, per la raccolta del R. Duc. Palazzo, Milano 1754. 4, e *Vincenzo Rota*, Padova 1819. 12. — (*Aggiunta del Traduttore.*)

4. La maggior parte degli scritti apocrifi d'Ovidio fu raccolta dal Goldast col titolo di *Catalecta Ovidii*, Francoforte 1610. Ei volle dare ad intendere (p. 71) d'aver scoperto in un codice di San Gallo il nome dell'autore de' versi elegiaci *de philomela*, e sarebbe *Albio Ovidio Gioventino*: ma senza dubbio è una sua fantasia. Questi 70 versi (vedili nello Svetonio del Reifferscheid a p. 308—311) contengono principalmente la nomenclatura delle varie voci degli uccelli e degli altri animali, e derivano dai bassi tempi (il più vecchio codice è quel di Bruxelles, del secolo XI) e da circoli tedeschi, come raccogliesi p. es. dal v. 11 che è: *Dulce per ora sonat quam dicunt nomine drostam*. Gli errori di prosodia non vi sono rari. Derivano parimente dal medio evo i versi *in pediculos, de annulo, de medicamine aurium* (dati dal codice Bernese, Sinner l.p. 543 segg.), *de pulice* (di Ofilio Sergiano), ed i tre libri *de vetula*, intorno i

quali vedi Hipp. Cocheris, *La Vieille, ou les derniers amour d'Ovide*, poème français du XIV siècle, traduit du latin de Rich. de Fournival par J. Lefèvre, publié et précédé de recherches sur l'auteur de *Vetula*, Parigi 1861. Della *Consolatio ad Liviam Augustam de morte Drusi Neronis*, (vedila p. es. nel *Corpus poet. latt.* di Weber p. 1839—1392), che lo Scaligero voleva attribuire a Pedone Albinovano, non v'ha nessun codice, e pare in tutto che sia comparsa per la prima volta nell'edizione principe di Ovidio dell'anno 1471; donde nasce il sospetto che sia lavoro d'un Italiano del XV secolo. E questo sospetto è condotto quasi a certezza dal non contenersi nessuna notizia che non si potesse ritrarre da noti autori, oltre alle molte frasi ovidiane qua e là rubacchiate, e al colorito medesimo de' pensieri. Vedi M. Haupt, *Epicédion Drusi cum commentariis*, Lipsia 1849, 4, combattuto con poco frutto da Adler, *De Ovidii consolatione etc.*, Anclam 1851. 4.

5. Le edizioni più importanti delle poesie di Ovidio sono: Due edizioni principi, che furono pubblicate nel medesimo tempo, l'una in Bologna (1471 *fol.*) e l'altra in Roma 1471. f. 2 Voll.; l'Aldina del 1503 in 3 Voll. e l'altra del 1515—16 procurata da Andrea Navagero; la Giuntina di A. Francini e di altri, Firenze 1525, 3 Voll.; la Plantiniana di Anversa 1584 e la curata da G. Bersmann in Lipsia 1582—1620, ambedue le quali contengono le osservazioni di Ercole Ciofani di Sulmona insieme raccolte; quella di Lipsia del 1859 in tre volumi, ed altre volte, con le note del Giareano e del Longolio; le Heinsiane, cioè quella di Daniele Heinsio, *Lugd. Bat.* 1629, voll. III, e principalmente del figlio Nicolò, Amsterdam 1652—1658 e quella del 1661, voll. III, che è la migliore, come pure la ristampa procuratane da Giov. Fed. Fischer in Lipsia 1758. T. II. Segue l'Heinsio-Burmanniana, Amsterdam 1727, voll. IV in 4.º, dove alle note dei due Heinsii e d'altri Pietro Burmann aggiunse le sue; alla quale edizione è da unire la Prefazione che il Burmann pubblicò ivi stesso nel 1756. Buone edizioni del solo testo sono quelle: di Möller, Berl. 1757, 4 Voll.; di G. F. Fischer, Lips. 1758, 2 Voll. e di nuovo 1819; quella di G. Cr. Jahn, Lipsia 1828—1832, 2 Voll., edizione rimasta incompiuta; quella del *Corpus poetarum latinorum*, Francoforte 1833, e specialmente la riveduta da R. Merkel, Lipsia, Teubner 1853 seg. 3 Voll.

6. Quanto a scelte Ovidiane, ricorderemo M. Isler, *Eclogae Ovidianae*, Amburgo, 1853, e *Ovidii carmina selecta in usum schol.* ed. C. J. Grysar, Vienna. 1854.

7. Sussidii alla critica del testo: *Quaestiones Ovid. criticae* di R. Mer-

ket (vedi 233, 4), di Linder, Upsala 1852, e di G. P. Binsfeld (v. sopra 234, 1); le *Symbolae crit.* di G. M. Thomas, Monaco 1843; il *Giornale de' Ginnasii Austriaci* V. p. 261—279; ed H. Schütze, *Quaest. I. Spandau* 1861. 4.

8. Intorno ad Ovidio ed ai suoi scritti vedi Leutsch nell'Enciclop. di Ersch e Gruber, III, 8. p. 54—95; G. Teuffel nell'Enc. R. di Páuly. V. p. 1028—1032; M. Haupt innanzi alla sua edizione delle *Metamorfosi* p. III—XII; G. A. B. Hertzberg nelle *Poesie scelte degli Elegiaci Romani*, Stoccarda, Metzler, 1855, p. 227—248, Stoccarda, Metzler; Cavallin, *Ad libros Ovidii prolegomena*, Lund 1859.

236. Fra gli amici di Ovidio che si provarono anche nella poesia, i maggiori sono l'epico *Pontico*, amico ezian- dio di Properzio, e il traduttore *Tuticano*; indi *Macro* il giuniore, che trattò l'epica del ciclo mitico trojano, e *Sabino*, autore di lettere responsive a quelle di Ovidio e di un' opera simile ai *Fasti* di lui. Aggiungi *Cornelio Severo*, epico che scelse la sua materia dal passato più vicino (*bellum siculum*); *Pedone Albinorano*, autore tanto di una *Teseide* e di un poema epico intorno al viaggio marittimo di Germanico, quanto di epigrammi; ed altri. Oltre a questi amici d'Ovidio, trattarono l'epos mitico anche *Camerino* e *Largo* e *Lupo* ed altri; laddove invece *Rabirio* e *Sestilio Ena* di Cordova presero il loro tema dall'ultima guerra civile. Tuttavia la maggior parte degli epici tennero la via degli Alessandrini, e si valsero, oltrechè di Omero, anche de' Ciclici.

1. Trist. IV, 10, 47: *Ponticus heros, Bassus quoque clarus iambo, dulcia convictus membra suere mei*. Al primo accennasi *ex Pont.* IV, 16, 21 seg. co' due versi: *Velivolique maris vates, cui credere possis carmina caeruleos composuisse deos*. Ch'egli scrivesse una Tebaide apparisce da Properzio I, 7, 1—3: *Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae armaque fraternae tristia militiae, atque, ita sim felix, primo contendis Homero etc.* Cfr. ib. 9, 9 segg.: *Quid tibi nunc misero prodest grave dicere carmen aut Amphioniae moenia flere lyrae?* Ond'è probabile che siasi fondato su Antimaco. Sembra ch'egli vivesse ancora quando fu scritta l'epistola 16 del I. IV *ex Ponto*.

2. Tuticano vien indicato da Ovidio, *ex Pont.* IV, 12, 20 e segg. come suo coetaneo ed amico sino dalla fanciullezza. Oltre a questa epistola gli è indirizzata anche la 14; e in ambedue potasi che il suo nome, essendo di misura trocaica, non si poteva adattare al metro dattilico. Ond'è che ivi stesso nel v. 27 dell'elegia 16 lo indicò con la perifrasi: *Et qui maeoniam Phaeacida vertit*, dicendolo il traduttore dell'Odissea omerica; giacchè non v'ha dubbio che vi si parla di lui pel riscontro dei versi 27 e 28 dell'epistola 12 dello stesso libro a lui indirizzata dove gli si dice: *Dignam maeoniis Phaeorida condere chartis cum te Pierides perdocuerit tuae*. Del suo amore per la lindrà della forma, s'ha una caparra nei versi 25 e 26 della medesima epistola.

3. Macro che si dee distinguere dal didattico più antico, di cui vedi sopra 209, 6—8, fu compagno di Ovidio nei viaggi d'Asia e di Sicilia, (*Pont.* II, 10, 21—28, 31—42). Nell'epistola 16 del l. IV dal Ponto al v. 6 chiamasi *Iliaco*; ma egli, certo seguendo i poeti ciclici, allargò la materia dell'Iliade per modo da abbracciare tanto le *Antehomerica*, quanto le *Posthomerica*. Ce ne fa certi lo stesso Ovidio, dicendogli rispetto alle prime (*Am.* II, 18, 1 seg.): *Carmen ad iratum dum tu perducis Achillen primaque iuratis induis arma vis, nos, Macer, . . cessamus*; e rispetto alle altre (*Pont.* II, 10, 13 s. g.): *Tu conis aeterno quidquid restabat Homero, ne coreant summa Troica bella manu*. Forse è quel Macro, di cui parlasi presso Quintiliano VI, 3, 96 (vedi sopra 209, 6). Ha molta probabilità l'opinione di G. B. Pio, di Walther, di Wölffell e di altri, ch'egli sia tutt'uno con quel Pompeo Macro, nipote del pompeiano Teofane di Mitilene, a cui Augusto *ordinandas bybliothecas delegoverat* (Suet. *Caes.* 56 extr.), e di cui probabilmente era figlio quel Pompeo Macro che fu pretore nel 768 di R. (*Tac. A.* I, 72, cfr. VI, 18 *praetorius*), e si diede la morte insieme con suo padre (*illustris eques rom.*, *Tac. A.* VI, 18) nell'anno 786 = 33 di Cr: allorchè sua sorella Pompeja Macrina, accusata di lesa maestà, era sul punto di essere condannata (*Tac. A.* VI, 18).

4. Ovidio *Amor.* II, 18, 27: *Meus Sobiquus. Pont.* IV, 16, 13—16: *Et qui Penelopae rescribere iussit Ulixen* (cfr. *Amor.* II, 18, 27—34) . . *quique tuam Troezena* (passo d'incerta lezione ove il Merkel ne' suoi *Faeti*, p. CCLIV, muta *Troezena* in *heroon* con pochissima probabilità, precedendo *rescribere iussit*, e il Röper vorrebbe *Chrysen*) *imperfectumque Dierum deseruit celeri morte Sabinus opus*. Questo poema epico, di dubbio titolo, rimase adunque incompiuto. Per rispetto del tempo egli poteva essere il Sabino ricordato da Orazio *Ep.* I, 5 27. Il suo nome gentilizio non ci è noto. Vedi in oltre più sopra 232, 4.

5. Quintil. X, 1, 89: *Cornelius Severus, etiamsi versificator quam poeta melior, si tamen ad exemplar primi libri bellum Siculum* (contro Sesto Pompeo; nel 716) *perscripsisset, vindicaret sibi iure secundum locum* (tra gli epici romani). A codesto poema della *Guerra Siciliana*, probabilmente appartiene la citazione che leggesi nelle Suasorie di Seneca 2, 12 (p. 14, 13 seg. Bnrs.), e il verso spondaico allegato dallo Scoliaſte di Persio I, 95, o i passi recati da Carisio p. 80, 7 seg. 81, 16 seg. 86, 7 segg. 100, 24 seg. 107, 29 seg., e da Diomede p. 378, seg. K., come pure la descrizione dell'Etna, di cui parla Seneca *Ep.* 79, 5. Incerto è se v'appartenga la citazione di Carisio p. 287, ove taceſti il nome; e quella a p. 115, 19, dove la lacuna è riempita dal grammatico *de gener. nom.* p. 94 H. e poi si continua: *Cuius* (cioè di Cornelio Severo?) *moveremur, inquit Plinius, nuctoritate, si quidquam eo carminis puerilius dixisset.* Parimente incerta è la citazione di Diomede p. 375, 22 K. dove, dopo il nome *Severus*, fare che siasi perduta l'indicazione conservataſi, non si può dire se in tutto giuſtamente; da Prisciano (X, 57; p. 546—7 Htz), in VIII *de statu suo: ad quem etc.* Le emendazioni proposte finora discordano troppo dall'eleganza metrica degli altri frammenti di Cornelio Severo. Anche i venticinque eloquenti e ben costrutti esametri intorno alla morte di Cicerone che si leggono nelle Suasorie di Seneca 6, 26 (p. 37 seg. Burs.), con queſta introduzione: *Nemo ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deferit quam Severus Cornelius*, se non ſono una digreſſione, dovrebbero appartenere ad un altro poema. Ma in ogni modo Ovidio, *Pont.* IV, 16, 9, non parla che di un solo *carmin regale* che Severo *Latia dedit.* Gli è bensì largo di lodi; e in sul principio dell'epistola 2 del L. IV del *Ponto*, lo chiama: *O vates magnorum maxime regum*; e poco più sotto (v. 11 e seg.) gli dice: *Fertile pectus habes interque Heliconae colentes uberius nulli provenit ista seges*, cioè quella dei versi. Quant'è poi ad espressioni d'affetto, non è ragione di credere che ſia un altro Severo quello a cui ſcrive (*Pont.* I, 8, 2): *... pars animae magna, Severae, meae*, e più sotto (v. 25): *incunde sodalis*; ſebbene nel l. IV, 2, 3, si giuſtifici *eius adhuc nomen nostros tacuisse libellos.* Vedi in generale Wernsdorf, *Poetae lat. min.* IV. p. 25—27, che ne dà anche i frammenti *ib.* p. 217—228; e C. Becker nel *Giornale Archeologico* 1848, Nr. 74 seg. p. 587 e segg.

6. Pedone Albinovano, secondo Seneca *Ep.* 122, 15, o Albinovano Pedone, secondo le Controverſie di Seneca p. 138, 7 = 351, 11 Burs., è chiamato *doctus vir* da Marziale II, 77, 5 (v. sopra 227, 2), e *siderius* da Ovidio (*Pont.* IV, 16, 6), a cui fu carissimo (*ib.* IV, 10, 3). Seneca il filosofo lo conobbe ancora personalmente, e lo chiama *fabulator elegantissimus* cioè garbatissimo nel suo parlare (*Ep.* 122, 15 seg.). Leg-

gesi un motto di lui presso Quintiliano VI, 3, 61. Cfr. *Sen. Controv.* II, 10, 12 (p. 438 Burs.). Scrisse una *Teseide* (Ovid. *Pont.* IV, 40, 71 e 75—6), e in questa qualità di epico è così giudicato da Quintiliano X, 1, 30; *Robirius* ac *Pedo* non indigni cognitione, si vacet. Seneca *Suas.* 1, 14 seg. (p. 7 seg. Burs.): *Latini declamatores in descriptionem Oceani non nimis viguerunt...* Nemo illorum potuit tanto spiritu dicere quanta *Pedo*, qui navigante Germanico (Cfr. Tac. A. II, 23—4) dicit: *Iam pridem etc.* e qui seguono 24 esametri di armoniosa struttura, ma gonfii rispetto al loro soggetto, i quali furono comentati dal Wernsdorf ne' *Poetae Lat. min.* IV p. 229—235. Cfr. M. Haupt nell' *Ermete* III, p. 209 e seg. Quale epigrammatico, fu il successore di Domizio Marso; v. sopra 227, 2. L'attribuire a Pedone alcuni componimenti anonimi di età diversa, come l' *Epicedium Drusi* e le elegie *de obitu Maecenatis*, e *de Maecenata moribunde etc.* (vedi sopra 215, 5 alla n. 6 in sul fine; 235, 4), non si fonda che su mere conghietture.

7. Caro, il cui nome gentilizio ci è ignoto, fu educatore dei figli di Germanico, come ci attesta Ovidio nel l. IV, 13, 47—8. Il medesimo Ovidio, in sul principio di quella epistola a lui diretta, lo dice *non dubios inter memorande sodales*, e *vere... core* in conformità del suo nome (Cfr. *Trist.* III, 5, 17 e seg.), con lui vi dichiara d'aver avuto comuni studii... *foedera sacri* (v. 43), cioè la carriera poetica; e tocca d'un suo epos intorno ad Ercole (v. 11—2), del quale fa nuovo cenno nella ep. 16 del medesimo libro ai v. 7 ed 8, scrivendo: *Et qui Iunonem lae-sisset in Hercule* (per averne cantato le glorie in onta a Giunone) *Carus*, *Iunonis si non iam gener ille foret*; dove nella seconda Giunone pare che debba intendersi la moglie del Giove Augusto, cioè Livia, e però s'abbia a conchiuderne che codesto Caro per via di moglie fosse strettamente apparentato con la detta Livia.

8. Ovidio, *ex Pont.* IV, 16 dal v. 17 al 26, fa questa enumerazione di epici che trattarono soggetti mitologici: *Ingenique sui dictus cognomine LARGUS, gallica qui phrygium duxit in arva senem. quique canit domitam Camerinus ab Hercule Troiam... Trinacriusque suae Perseidos auctor, et auctor Tantalidae reducis Tyntaridosque Lupus.* Il Largo, che, stando a questo passo, trattò il mito della venuta di Antenore nella Gallia Cisalpina, credesi che sia quel Valerio Largo il quale tradì l'amico Cornelio Gallo facendosiene accusatore (*Dio*, LIII, 23 seg.). Camerino, che scelse a tema la conquista di Troja attribuita ad Ercole, può essere stato quel Q. Sulpicio Camerino che fu console nell'anno 762. Il Lupo, che scrisse un poema epico sul ritorno di Menelao e di Elena, credesi il medesimo che il retore Rutilio Lupo (vedi sotto 254); ma resta dubbio se

il Siciliano il qual dicesi aver composto una Perseide, sia la medesima persona o uo altro. Vedi il Merkel nella sua edizione dei Tristi ecc. a p. 376 e segg. Egli crede in oltre (p. 373) che quel Tusco, di cui dicesi (Pont. IV, 16, 20): *Quidque sua nomen Phyllide Tuscus habet*, ricordando anche lui fra gl'illustri epici, sia il grammatico Clodio Tusco (v. sotto 247, 6).

9. Velleio Patercolo, II, 36, 3, fa troppo onore a Rabirio, scrivendo: *Inter quae (ingenia) maxime Vergilius Rabiriusque*, e dimenticando oiente meno che Orazio. Più assennato è il giudizio che ne dà Quintiliano, X, 1, 90, e che abbiamo già riferito nella nota 6. La lode che gli dà Ovidio, è di dirlo *uagni* . . *Rabirius oris* (Pont. IV, 16, 5). Se ne legge un esametro in Carisio, I, p. 65, 9 seg. K.; ed altri frammenti presso l'Anonimo *de generibus nominum*, Glessen 1850. 4. Nr. 107. 110, 315 — p. 78, 11. seg. 17 seg. 99, 8 seg. nell'*Haliel* di Haupt, e nel Museo Ren. III p. 307 e seg. Intorno al soggetto del suo poema epico, vedi Seneca *de benef.* VI, 3, 1, ove dice: *Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam* . . *exclamare: Hoc habeo quodcumque dedi*. Dietro a questo indizio dell'argomento da lui trattato s'attribuisce quasi universalmente a lui un frammento, datoci dai rotoli d'Ercolano, dove descrivesi la battaglia d'Azzio e la morte di Cleopatra. Vedi ne' Volumi Ercolanensi, Napoli 1809. fol. II. p. 7 e segg. ed in più altri luoghi, per es. nell'Orazio di Fea p. XXI—XIII. Vedi anche G. T. Kreyssig, *Carmenis latini de bello actiaco sive alexandrino fragmenta*, Lips. 1714. 4. e a p. 117 e segg. dopo il suo commento *De Sall. hist. fragm.* Meissen, p. 117 segg., 1835. Confronta A. Weichert, *De L. Vario etc.* p. 157—159. 163 e seg. Que' frammenti mostrano effettivamente una predilezione per quella specie di censura che si vede anche nella citazione di Seneca l. c.; e la menzione che vi troviamo di Atropo, accenna a un'orditura simile a quella dell'Eneide (Cfr. sopra 214, alla nota 5). Quanto alla citazione *Rabirius in satyra* che leggesi in Fulgenzio *De abstr. serm.* alla voce *abstemius*, seguita da un esametro, vedi M. Haupt nel Mus. Ren. p. 308 e seg.

10. Sen. suas. 6, 27 (p. 38, 8 segg. Burs.): *Sextilius Ena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inaequalis poeta et plane quibusdam locis talis quales esse Cicero* (p. Arch. 10, 26) *Cordubenses poetae ait, pingue quiddam sonantes atque peregrinum. Is hanc ipsam proscriptionem* (cioè di Cicerone) *recitaturus in domo Messalae Corvini, . . . in principio hunc versum . . . recitavit: Deffendus Cicero est etc.* Di qui e dalle parole *municipem nostrum* che vi precedono, risulta ch'egli era nativo di Cordova.

11. Ovid. ex Pont. IV, 16, 10: *Et cum subtili Priscus uterque Numa.*

Confrontando il luogo, pare che ambedue codesti Prischi e del pari Numa, sieno stati anch'essi poeti epici. Del resto non se ne sa nulla.

12. Non meno oscuro è l'accento che vi segue in Ovidio (ib. v. 23-4): *Quique acies libycas romanaque proelia dixit, et Marius scripti dexter in omne genus*. Qual ch'egli fosse, pare che il primo di questi due sia stato autore d'un *Deiium Punicum*. È poi in tutto guasto il v. 33 che fu rifatto a questo modo: *Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas*; e tanto le conghietture di H. Wölffell su questo proposito (pag. 2233 della sua traduzione), quanto la proposta di Korn, sono poco credibili.

13. Ovid. Pont. IV, 16, 14 segg.: *Quique vel imparibus numeris, Montane, vel aequis sufficit ei gemino cormine nomen habes*. Questo Montano, non meno celebre nell'elegia che nell'epica, è probabilmente Giulio Montano, di cui leggesi in Seneca *Contror.* VII, 16, 27 (p. 195 Burs.): *Montanus Julius, qui comis fuit quique egregius poeta*. Confrontisi il giudizio di Seneca: il figlio (*Epist.* 122, 11): *Tolerabilis poeta et amicitia Tiberii notus et frigore* (vedi G. Teuffel in *Hor. Sat.* II, p. 29), ortus et occasus libentissime inserebat (cfr. Apocoloc. 2). Un saggio de' suoi versi s'ha ivi stesso (14-13). Donat. vita Vergil. 29, (41): *Seneca tradidit Julium-Montanum poetam solitum dicere etc.*

14. Sembra che Fontano abbia scritto in questo tempo idillii. Vedi sopra 25, 2.

15. Non ci è noto il genere di poesia, in cui si provò Cotta, il figlio minore dell'oratore Messala. Certo Ovidio, *ex Pont.* IV, 16, 42, lo chiama *Iheridum lumen*; e, III, 5, 39, gli scrive . . . *recitas factum modo carmen amicis*. Vedi anche più sotto 251, 6.

237. L'età di Augusto ebbe un poeta didascalico in Grazio Falisco, il cui poemetto intorno alla caccia (*Cynegetica*) s'è conservato per la più parte; e un altro poeta didascalico più importante in Manilio, autore di cinque libri intitolati *Astronomica*. Questo poeta si assomiglia assai a Lucrezio per originalità e forza nella lotta con la scabrosità del soggetto, per gravità e nerbo di pensieri, ed insieme per ineleganza e durezza di stile; ma si differenzia da lui per le superstizioni che mescola al suo sog-

getto, non ostante alla dottrina e alla libertà di pensare ch'ei mostra da più altri lati, e per più raffinatezza nella forma esterna del suo lavoro. Il *carmen de figuris*, appartiene in vecc a tempi molto posteriori.

1. Ovidio *ex Pont.* IV, 16, 34, ricorda Grazio con quel verso: (cum) *aplaque venanti Gratius arma daret*, accennando al v. 23 del *Cinegetico* del medesimo Grazio, che è: *Carminē et arma dabo venanti et persequar artes armorum*. Del resto non si trova mai menzionato in nessun altro luogo; e i 536 esametri (chè tanti ne restano ora) del suo poemetto, si conservarono per via d'un solo codice Viennese del secolo IX, qua' è la mancante, detto *del Sannazaro*, unitamente alle *Alieutiche* d'Ovidio, a Nemesiano ed a Rutilio Numaziano: il codice *Tuaneo* di Parigi, del secolo X, non giunge che sino al verso 159. Nel Viennese, ai 536 versi seguono in oltre cinque frammenti di verso, co' quali per altro il poemetto non era ancora compiuto. Lo stile, a ragion del soggetto, è arido e duro, e si eleva solo di rado, come al verso 312 e segg., ove si descrivono rettoricamente i danni della lussuria. Le digressioni introdotte al v. 427 e segg. ed al v. 479 e segg. contengono specialmente parecchie imitazioni di Virgilio; e il verso 318, *Fatum . . nigris circumvolat alis*, riscontra col v. 58 della sat. 1 del l. II di Orazio. L'edizione principe, che comprende insieme le *Alieutiche*, Nemesiano e Calpurnio, fu procurata da Giorgio Logo, coi tipi di Aldo, Venezia 1534. 8. Lo ristamparono poi, fra gli *Auctores rei venaticae*, l'Ulizio, (Lugd. B. 1645. 1655) e S. Havercamp (Lugd. Bat. 1728. 4); e fra i *Poetae latini minores*, P. Burmann (Lugd. B. 1731. 4) e il Wernsdorf (Altenburg 1780), e nel *Corpus poetar. lat.*, il Weber p. 595—600. Edizioni più recenti ne sono quella *Cum comm. varior.* ed. Reinh. Stern, Halle 1832, insieme con Nemesiano; e quella *Ex rec. M. Hauptii*, Lips. 1838, insieme con le *Alieutiche*, con Nemesiano ed altri. « Fu recato in versi sciolti italiani da un anonimo, con Fedro, Aviano, Nemesiano e le *Alieutiche* che vi si attribuiscono al medesimo Grazio, Milano, coi tipi dell'I. Monastero di s. Ambrogio maggiore, 1785. 8; e recentemente dal co. Pietro Nicolò Oliva del Turco. » — Aggiunta del Traduttore.

2. Il titolo nel Vossiano II è: *M. Mallii equom (eq. rom.?) astronomicon. divo oct. quirino aug.*, nel Lipsiense, nel Cusano, nel Vossiano I ed in altri: *Arati philosophi astr.*; seconchè nel Vossiano I è sostituito di seconda mano *M. Manilii*. La persona di Manilio ci è del tutto ignota. Ch'egli non fosse nativo di Roma, s'ha ragione di crederlo per un che di forestiero che ha la sua lingua, la quale soltanto col progredire del-

l'opera, quasi per un crescente esercizio, si fa più disinvolta e scorrevole. Anche le sue cognizioni geografiche sono più larghe che non sogliano essere negli scrittori romani. Cfr. p. es. IV, 715 segg. 749 segg. La sua conoscenza dell' letteratura greca si fa palese specialmente nel l. II, 1 segg., nel l. III, 5 segg., e nel V, 461 segg. La sua affinità con Manilio Antioco è incerta. V. sopra 198, 2.

3. Indizii del tempo. Il libro I dee essere stato composto dopo la battaglia Teutobargese dell'anno 762, e prima della morte d'Augusto (a. 767). Quella ricordasi nei due versi (898—99): *ut foedere rupto, Cum fera ductorem rapuit Germania Varum infecitque trium legionum sanguine campos*; e della pace fatta godere da Augusto parlasi sul fine del libro, come di cosa presente, aggiungendo, dopo aver toccato di Filippi, di Azzio, di Sesto Pompeo: *Sed satis hoc fati fuerit; iam bella quiescant. . . Sit pater invictus patriae, sit Roma sub illo; cumque deum caelo dederit, non quarrat in orbe*. Anche il fine del l. IV suppone Augusto vivo, dicendovisi (IV, 935): *Maius et Augusto crescet sub principe caelum*. Ma per altro Tiberio era già stato riconosciuto come suo successore; perchè vi si dice (IV, 764): *Est Rhodus, hospitum rectori principis orbem*. Il quinto libro, che sembra aggiunto dopo un' interruzione (V, 1 e segg.: *Hic alius fuisset iter, signisque relatis. . . non ultra struxisset opus etc. me properare viam mundus iubet*), e non è nè anco finito, dev' essere stato composto ne' primi anni del governo di Tiberio, se il verso 513 e il seguente che sono: *Hinc Pompeia manent veteris monumenta triumphii, non exstincta acie semperque recentia flammis*, s'hanno ad intendere del teatro di Pompeo arso nell'anno 775 = 22 di Cr. (Tac. A. III, 72; cfr. Suet. Tib. 47). Consulta Jacob p. XVI. Forse il timore di correr qualche pericolo per le sue idee astrologiche sotto Tiberio, ritrasse Manilio dal condurre a compimento quest'opera. Anch'egli, come gli altri partigiani d'Augusto, giustifica la monarchia con la necessità dell'una o dell'altra di queste due cose — od Ottaviano o Cleopatra (I, 914—918). Una moderata apoteosi di Augusto leggesi nel l. I, 7 segg.: *Tu, Caesar, patriae princepsque paterque qui regis augustis parentem legibus orbem concessumque patri mandum deus ipse mereris*; e un'altra più esagerata, ai versi 384—386 dello stesso libro: *Cetera (sidera) non cedunt; uno vincuntur in astro Augusto, sidus nostro quod contigit orbi; Caesar nunc terris, post caelo maximus auctor*.

4. L'astronomia fu intesa da Manilio al modo degli altri antichi, comprendovisi a un tempo l'astrologia, la quale anzi in lui prevale a gran pezza. Ond'è credibile ch'ei non fosse andato molto a fondo nella vera scienza; e n'è prova la strana divisione ch'ei fa degli astri nel l.

Il v. 150 e seguenti. Alla difficoltà poi di mettere in versi il suo tema egli accenna apertamente col contrapposto altrui nel I. II dal v. 20 in giù e nel III dal 26 in avanti; e al v. 40 e segg. del medesimo I. III si scolpa con la natura dell'opera, se è costretto ad usare voci dottrinali straniere. Egli si vanta parecchie volte (I, 4 e segg. 113—4; II, 57 e segg. 136 e segg. III, 1 e segg. V, 1 e segg.) d'essere il primo fra i poeti romani a metter mano a questa materia; si dà cura d'indicare l'ordine (I, 120 e segg. II, 750 e segg. IV, 119 e segg.); non piceasi di bella forma, e ne avverte il lettore dicendogli: *Ne dulcia carmina quaeras. ornari res ipsa negat, contenta doceri* (III, 38 e seg.). Tuttavia introduce ad abbellimento alcune digressioni, massime proenii e l'accenno alla pestilenza d'Atene nel v. 884 e segg. del I. I, e varie descrizioni principalmente nel V libro; e sopra tutto, allor ch'egli entra a parlare del pregio dell'uomo e della sua intelligenza (II, 106 segg. IV, 883 segg.) o dell'insufficienza umana (IV, 1 segg.), diviene eloquente, caldo ed ornato. Del fatalismo parla nel IV, 14 segg.; e della sua conciliazione con la libertà e imputabilità dell'uomo, nel IV, 108 segg. e fra gli altri luoghi, ove dice (v. 117): *Non refert scelus unde cadit, scelus esse potendumst*. Parla del dominio d'una legge suprema nel mondo, contro gli atomisti, nel I. I. 483 e segg. e nel I. II, 60 segg. (Cfr. IV, 990 segg., dove l'espressione del v. 932: *ratio omnia vincit* s'ha a intendere in questo senso). Eccede in colori rettorici nella narrazione di Andromeda e Perseo nel V, 540—619.

5. Quanto alla lingua di Manilio, ecco il giudizio che ne dà Fr. Jacob a p. XXIII: *Linguae legibus enim saepe vim afferre videmus; . . . tanta praeterea est orationis inaequalitas ut modo libero volatu sese efferat, modo licenter verbis abundet ac non quid velit dicere, sed quo ahripiatur trahi videatur, modo aridissima rerum icinnitate per inanes artes numeros evagatus nos defatiget, modo constipatis fabularum ornatis vix ex miro verborum involucri enucleandis nos exerceat*. In lui lunghe parentesi ed avviluppati periodi; in lui frequenti arcaismi, come *itiner, ollis, Nepai, elepere, apisci*; e grecismi, specie nell'uso dei casi e dell'infinito, e alterazioni e metafore e figure ardite, massime antitesi. Vedi l'Indice di Jacob a p. 199—225. Bensì la metrica e la prosodia vi sono osservate a rigore. Cfr. L. Müller nel vol. XV del Filologo dalla p. 481 alla 492, e nella sua Metrica latina, fra gli altri luoghi, a p. 329—333. V'ha qualche riscontro con Ovidio, p. es. nel v. 1 del I. III; ma in generale l'autore, a cui egli s'attiene, è Lucrezio.

6. I codici derivano tutti da uno stesso archetipo già guasto. I più appartengono al secolo XV; alquanto più vecchi sono soltanto il Gembla-

cense del secolo XI, il Cusano ed il Lipsiense. Il Vossiano II deriva da una copia alquanto più compiuta dell'archetipo; e insieme col Gemblacense forma l'unica base della critica. Tutti gli altri hanno interpolazioni più o meno madornali de' bassi tempi; delle quali l'esempio maggiore ci è posto dal v. 776 del l. IV. Cfr. la prefazione di Jacob p. V—XV. e C. T. Breiter, *De emendatione Manilii*, Hamm. 1854. 24 pp. 4.

7. L'edizione princeps fu pubblicata a Norimberga intorno al 1472. 4. Vedi C. G. Schwarz, *De prima Manilii astr. editione*, Altorf. 1764. 4. Le edizioni principali sono quelle di Gius. Scaligero; Parigi 1579, Heidelberg 1590; Leiden 1600. 4: quella di Ricc. Bentley, Londra 1739. 4; e quella di Fr. Jacob (*rec.* Berlino 1846).

Quanto a sussidii letterarii e critici, vedi i Programmi di Fr. Jacob, Poßen 1830. 4; *Spec. ed.*, Lubeca 1832. 4; *De Manilio poeta*, 1833, e 1835—6 *De versibus q. Bentley obviatis*.

Il libro I fu voltato in tedesco, col testo a fronte e col titolo « La sfera celeste di Manilio, » da G. Merkel, Aschaffenburg 1844, 1857. 1; (« l'intero poema recato in versi italiani da Gaspare Bordini sta nei volumi XVI e XVII della raccolta del R. Duc. Palazzo, Milanó 1757; un brano del l. V, dal v. 543 al 615, che è la favola di Andromeda esposta all'orca marina, leggesi volgarizzato da Francesco Cusani a p. 68—9 della sua « Letteratura Latina » Milanó 1854. 4. e da G. B. Nicolini, a p. 264—6 del vol. II delle sue « Lezioni di Mitologia, » Firenze 1855. 8; ed un altro brano cavato dal l. II fra il v. 60 e 184, liberamente recato in ode italiana da mons. Giovanni Casagrande, sta a p. 84—6 del vol. I degli « Inni a Dio » raccolti da Lorenzo Puppatti, Castelfranco 1862. 8 gr. » — *Aggiunta del Traduttore.*

8. Il *Cornu. de figuris* fu scoperto in un codice Parigino (Nr. 7530), da Quicherat e da lui pubblicato nella *Bibl. de l'école des chartes* l. p. 51 segg.; indi da S. Ineidewig (Gottinga 1841), e più compiutamente e meglio dall'Hahn ne' suoi *Rhetores Lat. Minores* a p. 63—70, con l'aiuto de' sussidii critici che s'erano fatti precedere da H. L. Ahrens nel *Giornale archeologico*, 1843, p. 462 segg., ed ivi stesso nel 1845 (pag. 81 e segg.) dal Bergk e dal Mommsen, e in un'Epistola crit. a G. Hermann (p. 152 e segg.) da Ermanno Sauppe, e da F. Ritschl nel *Museo Ren.* (XVIII. p. 138. 141. 320) e da altri. Codesto carme è di 186 esametri, compresa la lacuna di uno, e tratta delle figure poste nelle parole, dando tre versi a ciascuna, uno per la definizione e due per gli esempj. Precedono tre versi di preambolo, che sono: *Collibitum est no-*

*bis in lexi schemata quae sunt trino ad te, Messi, perscribere singula ver-
et prosa et versu pariter planare virorum.* Di poi si spiegano i tre fon-
damentali concetti di $\kappa\acute{\sigma}\mu\mu\alpha$, di $\kappa\omega\lambda\omicron\nu$, e di $\pi\epsilon\rho\iota\omicron\delta\omicron\varsigma$, come fa anche
Aquila dietro ad Alessandro Numenio. Ciò fatto si viene alle varie figure,
secondo la serie alfabetica de' loro nomi greci non esattamente, ma te-
nendosi a un di presso, per ciascuna lettera, allo spoglio fatto dell'opera
corrispondente di Rutilio Lupo, ed aggiungendovene poi alcune altre prese
da altre fonti, specialmente da Alessandro Numenio. Vedi Dzialas, *Quaest.
Rutil.* p. 21 e segg. Cfr. F. Haase p. 389—391. Dal v. 151 in giù se-
gue un'altra aggiunta di nuove figure importanti, che erano state prima
omesse. Gli esempj sono per lo più bene adattati, parte composti dallo
stesso autore, parte cavati da scrittori greci o romani, si prosatori, si
poeti, con quelle mutazioni ch'erano richieste dal caso e dal verso. Frà
questi ve n'ha uno di Sallustio (*Catil.* 20, 4) al v. 8 e seg.; uno di En-
nio al v. 51 (*Fragm.* 47 Vahl.); qualcheduno dello stesso Rutilio Lupo;
inno di Virgilio al v. 78 (*Aen.* I, 664 e seg.), ed uno di Orazio nella se-
conda metà del 179 (*Sat.* I, 5, 23). Tiene assai dell'arcaico, non solo
per l'apocope dell's e per l'uso di certe forme, quali sono *dixem*, *in-
dupetravi*, *prosiit*, *suasi*, ma fino allo spezzar le parole, come fa al verso
10 in quel *peri-quam dicunt-odos*; e più che ad altri, s'accosta a Lu-
crezio per alcuni modi, quali sono *differitas*, *bucera saecula* e simili. Tali
arcaismi sono sì numerosi e spiccanti che si possono dire cercati a bello
studio. Ogd'è che dove i primi pubblicatori di questa poesia la asse-
gnano all'età di Augusto, G. Christ (nel Museo Ren. XX. p. 67 seg.) la
colloca in vece dopo quella degli Antonini. E largheggiò anche troppo;
perchè l'abbreviamento dell'o finale senza distinzione, e il trovare nel
verso 167 malinteso un esempio tratto da un puerile epigramma de' bassi
tempi (il 210 dell'Antol. lat. del Meyer), accennano ancora più giù. On-
d'è da credere che questi versi sianò un lavoro scolastico, fatto ad aiuto
della memoria da qualche maestro perito tanto nel greco (nota il *linodes*,
cioè $\lambda\eta\mu\acute{\omega}\delta\eta\varsigma$, del v. 150), quanto nella letteratura antica latina consi-
derata come classica, niente più vecchio di Giulio Rufiniano, d'Ausonio
e di Paolino di Nola, ne' quali veggiamo tornare in uso l'apocope dell's
finale ed altri vecchiumi. Vedi F. Haase, nel Giornale letterario univer-
sale di Halle 1844, Nr. 217 e seg. p. 386—400; L. Müller, nella Metrica
p. 345, ed il Museo Ren. XXI. p. 683 e seg. Uno scrittore di questa
risma poteva anche prendersi licenza di formar vocaboli nuovi alla foggia
di *parimembris* ($\iota\sigma\acute{\sigma}\kappa\omega\lambda\omicron\varsigma$), *distribuela*, *suffragiolum*. L'autore aveva in-
nanzi a sè Rutilio Lupo nella forma guasta, in che l'abbiam noi, con la
stessa lacuna che è fra il paragrafo 5° ed il 6° del libro I. Vedi Dzialas,
Quaest. Rutil. p. 25—28.

238. Anche negli altri rami della poesia gli ultimi tempi d'Augusto produssero soltanto ingegni mediocri. Tali furono gli elegiaci erotici *Proculo* ed *Alfio Flavio*, il giambico *Basso*, il lirico *Rufo*, e i tragici *Turrano* e *Gracco*. Mimi furono composti dal greco *Filistione*, probabilmente in lingua greca.

1. Ovidio *Pont.* IV, 16, 32: (Cum) *Callimachi Proculus molle tene-
ret iter*. Quanto a Tusco vedi sopra 236, 8 in sul fine.

2. Intorno ad Alfio Flavo, autore di frivole poesie erotiche, vedi più sotto 252, 9.

3. Ovidio *ex Pont.* IV, 16, 36: (Cum) *clauderet imparibus verba Ca-
pella modis*. Se codesto *imparibus modis* s'ha qui a pigliare nel medesimo senso che ha l'*imparibus numeris* nel v. 11 rispetto a Giulio Montano (vedi più sopra 236, 43), bisogna dire che sia stato autore d'epigrammi.

4. Il Basso scrittore di giambi (v. sopra 236, 1), stretto in amicizia con Ovidio, è probabilmente il medesimo a cui volge il discorso Propertio nei versi 1 e 12 dell'elegia 4 del l. I, e forse l'uno e l'altro è tutt'uno col Giulio Basso, retore di questa età, detto da Seneca (*Controv.* X. praef. 12) *homo disertus, cui deceptam velles quam consecratur amaritudinem et simulationem orationis oratoriae*. Di lui aggiunge il medesimo Seneca (*ib.* X, 30. p. 303, 23 e segg. Burz.) che *consecrari solebat res sordidas et inveniebat qui illas unice suspiceret*. Possono vedersi ivi stesso alcuni saggi abbastanza estesi delle sue aringhe scolastiche (I, 6, 2—6. 7, 8 e segg.).

5. Ovidio *Pont.* IV, 16, 38: *Pindaricae fidem tu quoque, Rufo, lyrae*. Non è probabile che sia questi il Rufo, ricco possidente di Fondi, a cui è diretta l'11 epistola del l. II dal Ponto: di lui non trovasi punto che abbia scritto poesie. E non nè anco probabile che sia il Valgio Rufo, di cui s'è parlato più sopra (225); ma si piuttosto sarebbe a credere che fosse Antonio Rufo, se la notizia datane dal Glandorp, ch'egli *teste Acrone vertit Homerum et Pindarum*, avesse fondamento. Imperciocchè Acrone al v. 288, dell'Arte poetica d'Orazio dice soltanto: *Praetestas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus, Cn. Melissus etc.* Di un grammatico di nome Antonio Rufo parlasi in Quintiliano I, 5, 43. Cfr. Velio Longo *De ortogr.* p. 2237 P.

6. Ovidio *Pont.* IV, 16, 29: *Musaque Turrani tragicis innixa cothurnis*. Il falso Apulejo (*De orthograph.*) pretende sapere ch'egli avesse composto una tragedia intitolata *Elena*.

7. Ovidio *Pont.* IV, 16, 31: *Cum Varius* (vedi sopra 209, 2) *Gracchusque darent fera dicta tyrannis*. Il trovar così uniti Vario e Gracco fa sospettare che anche Gracco abbia scritto un *Tieste*. E di vero Prisciano, VI, p. 719 P. = 269, 8. e seg. Htz, cita *Gracchus in Thyeste* e ne reca un senario; come un altro ne reca dalla sua *Atalanta* (p. 206 Htz). Egli avrebbe anche scritto un'altra tragedia, intitolata *le Peliadi*, se è giusta la conghiettura che in Nonio p. 202, 20, ove leggesi *Gravius in Peliadibus* innanzi a un dimetro anapestico, debba stare *Gracchus* (*Gracus*) in luogo di *Gravius*. Vedi il Welcker ne' *Trag. Greci* p. 1431, e il Ribbeck ne' *Trag. Latini* p. 196. È probabile ch'ei sia quel Sempronio Gracco *familia nobilis, solers ingenio et prave facundus*, che per la pratica avuta un tempo con Giulia figlia d'Augusto, nel 767 fu fatto uccidere da Tiberio nell'isola di Cercina, dove da quattordici anni vivea relegato. Vedi Tacito A. I, 53. Cfr. Vellejo II, 190, 5. Se così è, Ovidio nel passo citato ricordava insieme due che erano già morti.

8. Hieronym. in *Ens. chron.* ad a. Abr. 2023 (nel codice Petaviano 2022) = 50 Aug. = 761 di R.: *Philisto mimographus natione Magnus Asianus* (secondo Suida era nativo di Nicea o Prusa) *Romae clarus habetur*. Non ricordandolo Ovidio fra i poeti del suo tempo, nè trovandosene mai alcuna citazione latina, ma soltanto titoli di poesie greci, quali sono *Μιμογράφισται*, *Φιλόλογος* ed altri presso Suida; è probabile che Filistione appartenga alla letteratura greca. Chi sa ch'ei non fosse quello scrittore di mimi, cui, bisognandogli un assistente e un interprete, avrebbe prestato l'opera sua il tarentino Crassizio, nel tempo che circa *scenam versatus est dum mimographus adiuvat* (Suet. *gramm.* 18). O sarebbe egli in vece il satirico Filisto *Augusto familiaris, orator et poemum mediocriter doctus*, di cui fassi parola in una parte, mancante nel codice Bernese, della *Vita di Virgilio* scritta da Donato (18, 77, nello *Svetonio di Reifferscheid* p. 67 seg.)?

239. Fra i prosatori dell'età di Augusto gli storici tengono il primo posto. Sembra che i più antichi fra loro, come *Sulpicio Galba* ed *Ottavio (Musa)*, abbiano scritto l'intera Storia Romana, secondo la vecchia usanza: ma i più si ristrinsero agli uomini più famosi dell'età vicina, tessendone l'apologia. Così fecero *Votunnio* e *Bibulo* coi

loro scritti intorno a M. Bruto, Q. Dellio col suo intorno a M. Antonio, e Tirone con quello intorno a Cicerone; come pure alcuni autori di memorie intorno alle loro proprie geste, come *Augusto*, *Agrippa* e *M. Messala*. *Asinio Pollione* prese a descrivere diffusamente tutto il tempo della guerra civile; ma trovò ben presto sfavorevole il presente all'esposizione libera del passato. Per couverso *Cincio* tolse a trattare la Storia Romana favorendo la dinastia dominante.

1. Svetonio in *Galb.* 3: *Avus* (dell'imperatore Galba nato nel 24 Dicembre del 751), *clarior studiis quam dignitate* (non enim egressus praeturae gradum), *multiplicem nec incuriosam historiam edidit*. Plutarco in *Romolo* 17: ὡς Ἐβας φησι Γάλβαν Σουλπίκιον ἱστορεῖν. Ed Orazio V, 23: *Fuisse tuus* (nell'anno 678, di R.) *Pompeio XXX milia pedum* ... *Galba scribit, Sertorium autem LX m. ped. ... habuisse commemorat*.

2. Il Pseudo Vergilio *Catal.* 14, 1: *Quis Deus, Octavi, te nobis abstulit?* e 5—6: *Scripta quidem tua nos multum mirabimur et te raptum et romanam fletibus historiam*. Egli è probabilmente anche l'Otavio ricordato da Orazio, *Sat.* I, 10, 82, ed il Musa di Virgilio *Cat.* 13 (cfr. 10), è però anche l'Otavio Musa ricordato da Servio all'Ecloga 9, 7 e dagli scolii Bernesi all'Ecloga 8, 6. Ma è dubbio se sia in pari tempo l'Otavio *venerandus puer*, a cui s'indirizza il discorso nel *Culex* (v. sopra 215, 1). Consulta Rubbeck nella sua Appendice a Virgilio p. 8—10.

3. Intorno all'opera storica di Q. Tuberone vedi sopra 195, 1.

4. Plutarco in *Bruto* 4, 8: Ἠσπλιος βολούμνιος, ἀνὴρ φιλόσοφος καὶ συνεστρατευμένος ἀπ' ἀρχῆς Βρούτῳ, ... λέγεται. *Id.* 51: δύο στίχους, ὧν τὸν ἕτερον Βολούμνιος ἀνεγράψε etc. Anche il racconto d'Appiano nel IV della Guerra Civ. dal c. 112 al 135 per derivato in parte da questa fonte e in parte da Messala (v. sopra 208, 7). Vedi H. Peter, « Delle fonti di Plutarco » p. 137—139.

5. L. Calpurnio Bibulo è l'unico figlio che rimaneva a Porcia del primo letto, quando passò a nuove nozze con M. Bruto; perchè i due maggiori erano stati uccisi nel 704. Egli si trovava con suo patrigno a Filippi; fu preso da M. Antonio, ed entrato nel servizio di lui morì nella

qualità di suo legato in Siria intorno al 723 (G. Drumann, *Storia Romana* II pag. 105 e seg. Nr. 41). Di lui, scrive Plutarco in *Bruto* 13, conservasi βιβλίδιον μικρὸν ἀπομνημονευμάτων Βρούτου, γεγραμμένον ὑπ' αὐτοῦ; e se ne vale nel c. 23, dichiarando: ταῦτα δὲ τῆς Πορκίας υἱὸς ἐστύργηκε Βύβλος. Vedi H. Peter I. c. p. 129 seg.

6. Strabone XI, 13, 3. p. 523 C. . . ὡς φησιν ὁ Δέλλιος ὁ τοῦ Ἀντωνίου φίλος, συγγράψας τὴν ἐπὶ Παρθυαίους αὐτοῦ στρατείαν, ἐν τῇ παρῆν καὶ αὐτὸς ἡγεμονίαν ἔχων. E Plutarco in *Anton.* 59: πολλοὺς καὶ τῶν ἄλλων φίλων οἱ Κλεοπάτρας κόλακες ἐξέβαλον. . . ὧν καὶ Μάρκος ἦν Σιλανὸς καὶ Δέλλιος ὁ ἱστορικός. οὗτος δὲ . . . φησὶν ecc.

7. Tirone scrisse intorno a Cicerone (vedi sopra 178, 2); Manuzio Rufo, intorno a Catone il giovine (vedi sopra 202, 2).

8. Autobiografie, o memorie intorno a sé stessi, furono scritte da Augusto (v. sopra 207, 3 seg.); da Agrippa (v. sopra 207, 7) e da M. Messala (v. sopra 208, 7).

9. Intorno alla storia della guerra civile, scritta da Asinio Pollione, vedi sopra 208, 2 h; e quanto all'opera storica di Seneca il retore vedi più giù 253, 3.

10. Di Cincio s'è già parlato più sopra 106, 4. Quanto all'indirizzo dinastico della sua storia, osserva il Pluess (*De Cincius* p. 38 e segg. e nel nuovo Museo Svizzero VI. p. 45 e segg. 1866), ch'egli poneva la fondazione di Roma nel 729 innanzi Cristo, e però col 729 faceva cominciare un nuovo secolo, ed accordavasi con Virgilio anche nell'introdurre un nuovo albero genealogico de' Giulii e nell'identificare quanto era possibile i Latini coi Romani.

210. Il prosatore più notevole dell'età di Augusto è **T. Livio**, Padovano, vissuto dal 695 al 770 di Roma. Educato nelle scuole de' retori, passò la maggior parte della sua vita in Roma, lungi da ogni occupazione politica, benchè legato in amicizia con Augusto. Dettò scritti filosofici in forma popolare di dialogo, ed un altro scritto a modo di lettera a suo figlio intorno all'istituzione dell'oratore. Ma il suo principale lavoro fu un'ampia Storia Romana,

dalla fondazione della città sino alla morte di Druso avvenuta nel 745 di R., in 142 libri, dei quali per altro non si conservarono che trentacinque, cioè la prima Deca e dal ventunesimo al quarantacinquesimo libro. Un meschino compenso alla perdita degli altri sono le *periocliae*, cioè le indicazioni delle materie di ciascun libro, che si sono conservate per 140 libri.

1. Per notizie in genere intorno a Livio, vedi L. Preller, nell'E. R. di Pauly IV. p. 1120—1128; C. G. Cysar nella prefazione alla I *part. sel.* di Livio, Vienna, 1854 e 1857; il preambolo di G. Weissenborn premesso alla sua edizione con note in tedesco, ed i Prolegomeni dello stesso (CXXXV pp.) mandati innanzi alla seconda edizione Teubneriana del testo, 1860; M. Hertz, nella sua *Profusione* (XXV pp.) annessa all'edizione del testo, 1857.; L. E. Köhler, *De T. L. vita ac moribus*, Berlino 1851. 31 pp. 8.; M. Weingärtner, *D. T. L. vita part. I.* Berlino 1852. 55 pp. 8.

2. Hieronym. in Eus. chron. a. Abr. 1958 = 695 di R.: *Messala Corvinus q̄ator nascitur et T. Livius Patavinus scriptor historicus*; e all'anno Abr. 2033 = 770 di R.: *Livius hystoriographus moritur*. L'Eusebio armeno dà in vece il 697 come anno della nascita di Livio. Che la sua patria sia Padova, oltre all'addotta testimonianza di s. Girolamo, ci è confermato in parte dal babilonio datogli di *patavinità* (v. sotto 241, 14), in parte dalle parole di Marziale I, 61, 3: *Censetur Apona Livio suo tellus*, e da quelle di Stazio, *Silv.* IV, 7, 55 e seg. che il dice *Timavi alumnus*, e più apertamente da Plutarco, *Caes.* 47, in cui leggesi: ἐν Παταβίῳ Γαῖος Κορνήλιος, Λιβίου τοῦ συγγραφέως πολέτης καὶ γνώριμος.

3. Liv. IV. 20, 7: *Hoc ego cum Augustum Caesarem . . se ipsum elegisse audissem*. Tac. A. IV, 34: *T. Livius . . Cn. Pompejum tantis laudibus iulit ut Pompejanum cum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit*. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insignes viros nominat. Cfr. Sen. Nat. Quaest. V, 18, 4: *Quod de Caesare minore vulgo dictatum est et a Livio positum, in incerto esse utrum illum nasci magis reip. profuerit an non nasci*. Svetonio (Claud. 41): narra che Claudio, il quale nacque nel 744 di Roma, *historiam in adolescentia hortante T. Livio . . scribere adgressus est*. Vedi G. Schwab, *De Livio et Timagene hist. script. aemulis*, Stoccarda 1834. 4.

4. Seneca *Epist.* 100, 9: *Nomina adhuc* (quale scrittore di filosofia) *T. Livium*. *Scriptis enim et dialogos, quos non magis philosophiae adnumerare posis quam historiae, et ex professo philosophiam continentes libros;* e di più lo annovera con Cicerone ed Asinio Pollione *fra i tre più eloquenti*. Quintil. X, 1, 39: *Apud Livium in epistola ad filium scripta, legendos Demosthenem atque Ciceronem, tum ita ut quisque Demostheni et Ciceroni simillimus*. Da questa medesima epistola trae certo Quintiliano un altro avvertimento nel l. II, 5, 20, benchè vi citi soltanto l'autore e non l'opera; e ad essa è da credere che si riferisca anche la citazione del l. IV, 2, 18: *Cum iam apud T. Livium inveniam fuisse praeceptorem aliquem qui discipulos obscurare quae dicerent iuberet*; come anche due citazioni che leggonsi in Seneca il padre, *Contr.* IX, 24, 14. p. 249 (*Cfr.* p. 433 e seg. Burs: quanto a Sallustio, vedi più sopra 194. 7) e 25, 26 p. 259 Burs. È strano ciò che narra Suida alla voce Κορνοῦτος (II. p. 346 e seg. Bnl.): Δύω συγγραφές, dic'egli, Ρωμαίων ἱστον. Τῆτος Αἰβίος, οὗ διαρρεῖ πολὺ καὶ κλεινὸν ὄνομα, καὶ Κορνοῦτος. Quest'ultimo, segue egli a dire, siccome ricco e privo di figli ebbe grande concorso τῶν ἀκροαμένων. ὁ χρόνος δὲ . . . καὶ ἡ ἀλήθεια . . . τὸν μὲν ἀνέφηναν . . . ὥσπερ κακρομένον θησαυρόν, τοῦτον τὸν Αἰβίον etc.

5. T. Livio cominciò a scrivere la sua storia tra il 727 ed il 729, perchè nel l. I, 19, 3 ricorda Ottaviano col titolo d'Augusto che ottenne nel 727, e non gli è ancora nota la seconda chiusura del tempio di Gianno che seguì per opera di lui nel 729. L'ultimo fatto che, a quanto si sa, Livio aveva descritto, è la morte e i funerali di Druso che furono nell'inverno del 745, 6. Tuttavia è una conghiettura molto probabile che egli avesse in mira di continuare la sua opera sino alla morte di Augusto (767) e così estenderla a 150 libri. Le varie parti (forse non sempre giuste ed intere decche), pare che sieno state pubblicate dall'autore ad una ad una separatamente con titoli proprii. Così, per esempio, nel codice Nazareno delle *perioche* i libri 109—116 hanno il titolo di *Bel-lum Civile*; e nel passo di Suida che s'è allegato nella nota antecedente, parlasi di lettere parziali; e in quello di P'inio (*Praef.* 16) che alleghe-rassi nella nota seguente, parlasi di una divisione in volumi; e di pub-blicazioni fatte in diversi tempi s'ha una testimonianza nel medesimo codice Nazareno, dove l'intestatura del libro CXXI è questa: *Ex libro CXXI, qui editus post excessum Augusti dicitur*. Anche la fama che s'era tanto diffusa di Livio (nota 7), e i giudizi d'Augusto e d'Asinio Pol-lione snpongono la conoscenza di qualche buona parte dell'opera. Sem-bra che Livio avesse incominciato a dividere la sua storia per decche e semidecche, e a metterla fuori per parti così divise (v. E. Wölflin, Cri-

tica intorno a Livio p. 30): ma, se la parte della *Guerra Civile* stendesi dal libro 109 al 116, bisogna dire ch'egli avesse poi lasciato quest'ordine. A ogni modo la divisione in deche diventò col tempo una norma generale presso i copisti. Essa ormai apparisce fra il 492 e il 496 in una lettera di papa Gelasio; e la recensione di Vittoriano (v. la nota 10) lascia vedere ch'era già in uso anche prima. Confrontisi anche Livio X, 31, 10: *Samnitiu bella, quae continua per quartum iam volumina... agimus*; e VI, 1, 1: *Quinque libris exposui*.

6. Quanto al titolo, troviamo in Livio XLIII, 13, 2: *Ea pro indignis habere quae in meos annales referam*. In Plinio invece, N. H., praef. 16: *Profitetur mirari T. Livium, auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine urbis, quodam volumine sic orsum*. Secondo il palimpsesto Veronese ed altri codici antichi di Livio e delle *perioche*, il vero titolo è *ab urbe condita libri*. Cfr. Livio VI, 1, 1: *Quae ab condita urbe Roma ad captam... Romani... gessere etc.*

7. In qual conto fosse tenuto Livio da' suoi contemporanei apparisce da' passi seguenti. *Sen. Controv. X, praef. 2* (p. 210 seg. Burs.): *L. Magius, gener T. Livi, ... cum illum homines non in ipsius honorem laudarent, sed in socii ferrent*. Plinio *Epist.* II, 3, 8: *Numquamne legisti Gidianum quendam Titi Livi nomine gloriae commotum ad visendum cum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque ut viderat abis?* Confronta S. Girolamo *Epist.* 5. 3.

8. I libri conservatisi (quelli della quinta decade hanno parecchie lacune) trattano la storia romana dalla fondazione della città sino all'anno 461, e qui termina la prima deca: seguono, dopo la grande lacuna dell'intera deca seconda, i fatti successi dal principio della seconda guerra punica, cioè dall'anno 536, fino al trionfo di Emilio Paolo sopra la Macedonia, cioè fino al 587. Del rimanente non s'hanno che scarsi avanzi, raccolti in parecchie edizioni; per esempio in quella di M. Hertz, nel Vol. IV dalla p. 224 alla 235. Veggasi M. Hertz, *De fragmentis T. Livii commentato*, Part. I e II, Breslavia 1864: 4. La perdita della maggior parte dell'opera nacque probabilmente dalla sua troppa estensione: Vedi Narziale XIV, 190. Confrontisi van Heusde, «Verslagen etc.» V, 4, p. 374—387.

9. Delle *periochae* andarono per caso perdute quelle dei due libri 136 e 137. Il loro autore ci è ignoto. S'attribuirono a Floro per questo solo che ordinariamente ne' codici si trovano unite con la sua storia. Un'edizione riveduta ed emendata ne fece O. Lahn, Lipsia 1853. Al-

eune correzioni vi furono proposte da C. Halm nell'Annuario di Fleckeiseo, 81, p. 507—509. Vedi pure E. von Leutsch, *Exercitationes criticae*, Göttinga 1859, 4.

10. Nella prima deca i codici portano varie sottoscrizioni. Sotto tutti i libri di essa leggesi: *Victorinus V. C. emendabat dominis Symmachis*, e insieme sotto i libri VI, VII e VIII si legge: *Nicomachus Flavianus V. C. III praefect. urbis emendari apud Hennam*, e sotto i libri III, IV e V: *Nicomachus Dexter V. C. emendari ad exemplum patris mei Clementiam*. Sembra adunque che Vittoriano abbia emendato l'intera deca, e i due Nicomachi alcuni libri soltanto. Vedi O. Halm nelle Relazioni della Società sassone delle scienze, p. 335—338, 1851.

11. Per la prima deca v'ha sicuramente non meno di trenta codici. Il più antico è il palinsesto della biblioteca capitolare di Verona, che comprende i libri 3—6, e fu pubblicato per la prima volta da Fr. Blume nel Museo Renano di Niebuhr II. p. 336—343, 1828. Veggasi A. Guglielmi Zumpt, *De Livianorum librorum inscriptione et codice antiquissimo Veronensi*, Berlino 1859. 39 pp. in 4.^o; e Teod. Mommsen, «Intorno al codice Voroneſe riscritto di Livio,» nelle Relazioni mensuali di Berlino, 1868, Gennajo. Confrontisi l'Ermete III. p. 479—482. Secondo il Mommsen, quel palinsesto non derivò dall'esemplare, Nicomachiano, ma da un archetipo comune coo esso. I migliori codici della recensione Nicomachiana sono il *Vormaciense* ed il *Mediceo* del secolo XI che non discorda da esso (*bibl. Flor. Laur. plut.* LXXII, 19); e questa è oggidì la base principale della critica del testo. Vien subito dopo il *Parigino* 5725, prima Colbertino, derivante anch'esso dal medesimo archetipo, ma per via d'una copia un po' più recente. Di questi si valse per primo l'Alschefski. Vedi il suo scritto «Intorno alla critica dei libri storici di Livio,» Berlino 1839. 4, e innanzi alla sua edizione. Concordano pienamente coo questi il codice *Bambergese* (Herrwagen, *Excerpta e cod. Bamb. ad Liv. libr. I.*, Baireuth 1856, 4) e l'*Einsiedlense* del secolo X (Orelli nel nuovo Annuario di Seebode I. p. 396 segg. 1831). Affini a questi sono l'*Elnstadeso* I, l'*Arleiano* I (Libro I—VIII), il *Leidense* I, il *Vossiano* I, il *Fiorentino* (della biblioteca di s. Marco), col quale s'accorda appunto il *Veronese* secondo, del secolo XIII, descritto da G. Schlenger nel Programma ginnasiale di Mainz 1868 (26 pp. 4). Gli altri di questa classe non hanno alcun pregio. Per l'intera enumerazione de' codici, vedi l'edizione del Drakenborch XV, I. p. 613 e segg.; e pel loro pregio, vedi l'Herrwagen nell'Indicatore degli Eruditi di Monaco XI^a. Nr. 139, pag. 29—31.

Della terza deca il miglior codice è il Parigino 5730 (*Puteano*) del secolo VIII, in caratteri unciali, tuttochè mutilo nel principio e nel fine. Gli viene appresso il *Mediceo* Laurenziano LXIII, 20, ed il Parigino 5731 (*Colbert.*), insieme col *Bamberges* (G. Meyer, Nürnberg 1847 seg. Progr.). Confronta Ermanno Perthes, *Quaest. Liv.*, Bonn 1863, e G. Haseumüller nel Museo Renano XIX. p. 313—317.

Per la quarta deca il fondamento è il codice *Bamberges* (il quale per altrp del l. XXXIII non dà che i primi 17 capitoli), e il *Moguntino*, che ora è perduto. Vedi L. Urlichs, « Dei codici Bambergesi di Livio » nell' *Eos* l. p. 84—91, 1864; G. Weissenborn, *De codice Livii Moguntino*, Eisenach 1865. 4, e L. Kühnast (cfr. sotto 241, 11) III, p. 22.

Quanto possediamo della quinta deca, si fonda sul codice *Laurisamiense* (appartenente al monastero Benedettino di Lorsch), ora Viennese, del secolo VI. Confronta Lambecio presso Drakenborch XV. p. 428 e segg.; Kreyssig, *Annotationes ad Liv. XLI—XLV ex cod. Vindob.* I. Moissen 1849. 4; Madwig, *De Liv. libr. XLIII initio et cod. Vindob. emendando*, Kopenhagen 1852. 4; G. Vahlen, nel *Giornale de' Ginnasii Austriaci*, 1861, p. 5—19. 249—266; 1866, p. 307—309; G. Hartel, 1866 *ib.* p. 1—20.

12. Edizioni in corpo. Vedi il Drakenborch XV. 1. p. 628—652; il Fabricio nella sua *Bibl. Lat.* l. p. 279 e segg.; lo Schweiger nella *Bibliografia classica* II, 1. p. 524 e segg. ed altri. L'edizione principe è la stampata in Roma intorno al 1469 cura Jo. Aleriensis. Vi manca il libro 33 e i cinque che restano, della quinta deca; le quali parti mancanti furono poi supplite, mediante il codice Moguntino, nell'edizione di Mainz del 1519, in f. picc. e con nuove aggiunte, date dal codice Laurisamiense, in quella di Basilea 1531 fol. procurata da S. Gryneus; e più pienamente con l'aiuto del codice Bamberges, nell'anno 1616 e segg., specialmente per opera di C. Horrio. Per l'uso fattovi di buoni codici, è importante l'edizione di B. Renano e di S. Gelenio, Basilea 1535. fol. Nel 1535 comparve quella di C. Sigonio corredata di scolii, Venezia 1555 fol. La prima edizione critica fu pubblicata ex rec. Jac. Fr. Gronovii, Lugd. Bat. 1645. 1679, voll. III. La raccolta più ricca di materiali è in quella di Arn. Drakenborch, cum comm. Dukerii et variorum, Amsterd. 1738—1746, voll. VII in 4.°, e Stoccarda 1820—1828, voll. XV in 8.° Questa edizione contiene pure l'inutile supplemento, di C. Freinsheim ai libri perduti, stampato già prima nell'edizione del Crevier, Parigi 1679. Buone edizioni del testo sono quelle delle collezioni di Mannheim e di Due Ponti; quella di A. G. Ernesti (con un glossario, Lipsia 1769, voll. 3; e per cura del Kreyssig, Lipsia 1823—27, voll. 5, ediz. 4.a); quella

di Leonardo Tafel, Stoccarda 1824—25, voll. 3, e quella di Giov. Teof. Kreyssig, Lipsia 1828. 4.

Edizioni tascabili sono quelle di A. F. Stroth, e F. G. Döring, Lipsia 1780—1784, voll. 3 e Gotha 1796—1819; di Giorgio Aless. Rupert, Göttinga 1807—1809, voll. 6; di G. Becker e Raschig, Berlino 1829—30, voll. 3. Edizioni critiche, quella di C. F. S. Alschevski, *ad fidem codd. em.*, Berlino 1841—1846, Voll. 3, soltanto fino al libro XXIII incl., e il solo testo in quattro volumi fino al libro XXX, Berlino 1843 seg.; e quella di Nic. Madvig e G. L. Ussing, Copenhagen 1861 e segg. Corredate di note critiche giustificative, sono le edizioni di Gugl. Weissenborn, Lipsia, Teubner, 1350—51, e *iterum recogn.* 1860 e segg., voll. 6, e quella di Mart. Hertz, Lipsia Tauchn. 1857—1864, voll. 4; di note illustrative, quella di G. Cr. Crusius, Annover 1846 segg., e quella di G. Mühlmann, Annover 1854 segg.; sopra tutte poi l'edizione di Gugl. Weissenborn, Lipsia e Berlino appo Weidmann 1853 e segg. in 19 tomi (col tomo I della 4.a ristampa), e quella di Gius. Frey, Lipsia, Teubner, 1865, e segg., della quale non uscirono finora che i due primi libri.

13. Lavori sopra alcune parti: « I libri XXI e XXII con annotazioni di Ernesto Gugl. Fabri, » Nürnberg 1837; e con ritocchi di H. W. Heerwagen, Nürnberg 1852; *Libros XXII et XXIV recogn. et comm. instr. E. W. Fabri*, Nürnberg 1840.; *Librum XXX ad codd. fidem emend. ed. C. F. S. Alschevski*, Berlino 1839; *Libr. XXXIII emend. ed. illustr. Tr. Collet*, Francoforte 1822; *Denuo rec. J. C. Kreyssig. Acc. var. lect. in libris XXX—XXXVIII ex cod. Bamberg.*, Meissen 1837. 1839.

14. Sussidii alla critica del testo: *Emendationes Livianae* di G. L. Waleh, Berlino 1845; di E. W. Fabri, Nürnberg 1842; di E. Welz, Breslavia 1844; di W. A. Koch, Brandeburg 1860 e seg. 4; di H. Alanus, Dublino 1864. 1867, e specialmente quelle di J. N. Madvig, Copenhagen 1860. 608 pp. Confronta C. Queck, *de Madr. em. Liv. libr. I—III*, Sonderhausen 1860. 4; *Observationes Livianae* di H. Wimmer, Dresda 1839; di Ch. W. Fittbogen, Francoforte su l'Oder 1842; di G. Freundberg, Bonna 1854 e 1862. 4; di A. Giers, Bonna 1862; di H. Wachendorf, Bonna 1864. *Lectiones Livianae* di A. Linsmayer, Monaco 1861. *Commentationes* di Fischer, Speier 1840. 4; *Quaestiones Liv.* di F. Bessler, Salzwedel 1847. 4; di Lemanno Lerthes, Bonna 1863. *Quaestiunculae* di F. Sartorius, Baireuth 1860. 4. E. Wölflin, « Critica sopra Livio, e del suo uso di parlare, » Berlino p. 31 in 4., Berlino 1864 (riguarda specialmente il libro XXI); Boott nelle *Verslagen en mededeelingen* IX, 1865 (sul l. XXI); M. Möller, « Sussidii alla critica ed all'interpretazione, » Stendal 1866. 4 etc.

15. Traduzioni tedesche: di C. Heusinger, Braunschweig 1821, in 5 tomi; di Oertel, Monaco 1822 e segg., in 9 tomi; di C. F. Klaiber, Stoccarda 1826—1834 in 27 tometti, e ritoccata nelle tre prime parti da G. Teuffel, nei Classici antichi, Stoccarda, Metzler, 1854—1856, in 6 parti; di F. D. Gerlach, Stoccarda, Hoffman 1856 e segg., in 17 tometti.

« *Traduzioni italiane.* — Sin da' prim' anni del trecento, l'Italia può gloriarsi d'aver avuto una traduzione di Livio pregevole non solo per la bontà della lingua, ma anche per la giusta intelligenza del testo, quale appena poteva aspettarsi in quel tempo. Le solite differenze de' testi a penna ed a stampa, e gli sbagli degli eruditi che presero i nomi d'an copista e d'uno stampatore per quelli del traduttore, sembra che abbiano fatto credere parecchi quello che in sostanza era un solo volgarizzamento, tuttochè forse non opera d'un solo volgarizzatore. Quello della I deca è del tutto ignoto; quello della III e della IV, v'è chi lo crede non senza fondamento il Boccaccio. L'edizione più antica n'è la romana del 1476 in tre volumi in foglio; seguono parecchie ristampe più o meno fedeli, fatte in Venezia (1478, 1481, 1485 ecc.); ottima è la recensione fattane per la I deca da Claudio Dalmazzo (Torino 1845—46, voll. II, 8). Una nuova traduzione, estesa ai cinque libri della V deca, ne fece il fiorentino *Iacopo Nardi* (Venezia 1540 t. e molte altre volte), con dignitosa eleganza, più che con fedeltà; né bastò la poco accurata opera di Fr. Ambrosoli a purgarla dagli errori nella ristampa milanese del 1824. Poco migliore per esatta interpretazione del testo, e inferiore d'assai in eleganza di stile, è la versione di *Luigi Mabil* (Brescia, Beltoni, 1804—18, voll. 39 in 8.^o). Una rivista critica tanto di questà, quanto della versione del Nardi fu pubblicata col titolo di *T. Livio vendicato*, da *Francesco Antolini* (Milano 1827. 12); il quale, dopo varii contrasti, pose mano egli stesso alla traduzione di Livio, e ne diede fuori per saggio, non felicissimo, il primo libro (Milano 1838, 8). La concione d'Annibale con Scipione e la risposta di questo (XXX, 30 e 31), come anche l'orazione di Q. Fabio Massimo al Senato e la risposta non intera di Scipione (XXIX, 40 e segg.), leggonsi tradotte da *Iac. Passavanti* dopo il suo « Specchio della vera penitenza, » Firenze 1725, 4 ed altre volte. Una traduzione, attribuita a *Brunetto Latini*, dell'orazione di Fabio Massimo a L. Emilio console (XXII, 39) fu pubblicata per la prima volta dal Nannucci a p. 254 del vol. III della sua Letteratura del 1.^o secolo, ed. 1.^a (Firenze 1827—39, 8); e tutte le varie orazioni di Livio furono tradotte da *Remigio Fiorentino* e inserite nelle due raccolte da lui fatte, l'una di Orazioni militari (Venezia 1557. 4), l'altra di Orazioni in materia civile e criminale (Venezia 1561. 4), tratte dagli storici greci e latini, antichi e moderni. » — *Aggiunta del Traduttore.*

241. La storia di Livio non è esente di pecche. Ei non si piglia la briga di esaminare i documenti; non di visitare i luoghi dove accaddero i fatti: sta al racconto di qualche autore più vecchio, per lo più di Fabio Pittore o Polibio, e contentasi di vestirlo a festa. Più egli mostra di non conoscere a sufficienza il diritto civile, nè tampoco l'arte della guerra; e non s'attiene a un sistema fisso di cronologia. Ma i molti difetti sono in lui compensati da una gran bella qualità, che è il vedersi indubitabilmente l'intenzione di dire il vero senza orpelli o dissimulazioni. Ei con la sua amabilità s'ingrazia al lettore per modo che lo sforza, quando pur se n'avvegga, a perdonargli anche le colpe più gravi di leggerezza critica. Fornito d'una dolce natura, egli rifugge da ogni durezza, e sente compassione dell'oppresso e del vinto; ma nel tempo stesso non sa levare lo sguardo verso i grandi eroi dell'antica Roma senza un vivo entusiasmo. Questo caldo sentire, congiunto ad una varietà mirabile d'esposizione, fa sì che, quanto egli è debole come critico, altrettanto apparisce grande come scrittore. Il suo forte è la pittura de' fatti, degli animi, delle persone; ed è principalmente per via delle orazioni poste in bocca alle varie persone, ch'ei trova modo di far sì ch'esse dipingano sè medesime con diletto de' suoi leggitori; e nel tempo stesso ne coglie occasione per darvi mostra in tutto il suo lume della propria potenza oratoria. Che anzi bisogna pur confessare che anche in lui, generalmente parlando, la mira di divertire e rettoricare prevale a quella della giusta estimazione de' fatti. La sua lingua lascia spesso a desiderare la severa classicità ed un'equabile pulitura; ma tuttavia essa è viva, piena di garbo, e adattata con fina intelligenza ad ogni varietà di cose.

1. Confessioni che Livio fa di sè stesso: Praef. 5: *Ego hoc quoque laboris praemium petam ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto aver-*

tam, omnis expert curae quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset. XLIII, 13, 2: *Et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto anticus fit animus et quaedam religio tenet quam illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint (cioè i prodigii), ea pro indignis habere quae in meos annales referam.*

2. Giudizii dell'antichità. Sen. suas. 6, 21 e seg. (p. 35 Burs.): *Quotiens magni alicuius viri mors ab historicis narrata est, totiens fere consummatio totius vitae et quasi funebris laudatio redditur. hoc . . . T. Livius benignius omnibus magnis viris reddidit . . . ut est natura candidissimus omnium magnorum ingeniorum aestimator* T. Livius. Sen. de ira I, 20, 6: *Apud disertissimum virum Livium. Tac. Agr. 10: Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores; ed Ann. IV, 34: T. Livius eloquentiae ac fidei praeclarus inprimis.* Quintil. VIII, 4, 3: *In T. Livio, mirae facundiae viro; e rilevandone a puntino il carattere: ib X, 4, 101: Neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem; ita quae dicuntur omnia cum rebus tum personis accomodata sunt. affectus quidem praecipueque eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis; e ib. 32: Neque illa Sallustiana brevitatis . . . neque illa Livii lactea ubertas; e II, 5, 19: Ego candidissimum quemque (scrittore) et maxime expositum velim, et Livium a pueris magis quam Sallustium.* Per contrario Caligola (Suet Cal. 34.: *Ut verbosum in historia neglegentemque carpebat.*

3. Pei giudizii più recenti intorno a Livio, quale storico, vedi Niebuhr nella sua Storia Rom. I. p. 3—5. II. p. 609 e seg. e ne'suoi Discorsi intorno alla storia Romana I. p. 45—58; come pure alcuni altri scrittori della storia antica di Roma, cioè il Wachsmuth a p. 32—43; il Blum a p. 123 e seg. 146 e segg.; e lo Schwegler, I. p. 103—115. II. p. 10—13. Aggiungi Giorgio Corn. Lewis, « Indagini intorno alla credibilità ecc. » tradotte in tedesco da Felice Liebrecht, I. p. 47 e segg. 242 e segg.; G. M. Söhl, « Tito Livio nella sua Storia. » Monaco 1832. 4; II. Ulrici, « Caratteri proprii della storia antica, » p. 120—125; T. D. Gerlach, « Gli storici Romani, » p. 133—143; Kallenbach, « Intorno a T. Livio, rispetto alla sua opera ed al suo tempo, » Quedlinburg 1860. p. 43. 4. ed altri.

4. Quanto alle vedute politiche di Livio, vedi il Programma intorno a ciò di Fr. X. Fröhe, Costanza 1851. Livio non ha un sistema politico: perciò egli è troppo romantico, idealista, e sentimentale. La sua dolce natura non conosce odio di parte; ma pure anch'egli ha le sue

antipatie evidenti. Tutto ciò che tiene della violenza, del baccano, del rimeno, dell'acerbità, gli sa male, da qualunque parte si trovi: tanto fa per lui Appio Claudio, quanto C. Terenzio Varrone, C. Flaminio o i tribuni che brigano; lo stesso Scipione il vecchio non è per lui un uomo abbastanza puro. Egli ammira i romani dell'antica stampa come Cincinnato, Papirio Cursore, Camillo, Sesto Tempanio, P. Decio, Fabio l'Indugiatore; e dov'è contrasto di parti, sta sempre per la moderazione, per la giustizia, per la conciliazione: figuriamoci poi se poteva andargli a sangue la moltitudine, della quale sferza anzi non poche volte la stoltezza, la volubilità, la licenza. Vedi per es. XXIII, 2. XXIV, 25, 8. XXXI, 34, 44. Per contrario il perfetto modello, egli il trova nell'antica Roma; tanto che romano è per lui come un compendio di quanto v'ha di più nobile. Vedi p. es. I, 53, 4. V, 28, 3. 36, 1. 38, 5. XXII, 57, 6. XXV, 36 in sul fine. (Cfr. più sopra I, 1). Di qui è che spesso senza volerlo egli parzialità per Roma, e riesce ingiusto verso i suoi avversari, come notò giustamente il Weissenborn nella sua Prefazione p. 32 e seg. In confronto di que' bei tempi il presente gli sembra scaduto; ed infinite volte in modo melanconico e amaro muove lamenti intorno allo sparire dell'antico pudore, della semplicità, della modestia, dell'equità, dell'altezza dell'animo e specialmente della pietà. *Neglegentia deum, omnis divini humanique moris*, è per lui il marchio dell'età sua; e questa maniera passionata di vedere lo fa non solo eloquente, ma talvolta anche frizzante. Cfr. VII, 40, 2: *Nondum erant tum fortes ad sanguinem civilem, nec praefer externa noverant bella, ultimaque rabies secessio ab suis habebatur*.

5. La religiosità di Livio nella sua sostanza tira al panteismo. L'uomo, conoscendosi piccolo e debole, dee piegare il capo, aver l'occhio ai segni della potenza divina, onorare la divinità e guardarsi di offenderla in qualsiasi modo. Con questi principii riscontra anche il fatalismo che domina principalmente nella prima deca, in cambio del mal compreso nesso de' fatti. Così p. es. nel libro I, 42, 2 egli dice: *Nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis*; nel V, 37, 1: *Adeo obcoecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult*; nell'VIII, 24, 1: *Ut ferre fugiendo in media fata ruitur*; e nel XXV, 6, 4: *Nulla providentia fatum imminens moveri potuit*. Comparativamente è razionalista ove dice (VIII, 7, 8): *Moveri ferocem animum iuvenis seu ira seu... pudor seu inextuperabilis vis fati*. Cfr. III., 8, 1. Più significante è la sua credenza nei prodigi; de' quali per altro fino dall'anno 505 di R. dovevano tener nota i Pontefici. (Vedi G. Bernays nel Museo Ren. XII. p. 436 e seg.) Per esempio nel I. XXVII, 23, 6 leggiamo: *In capita consulum, resp. incolumi, exitiabilis prodigiorum eventus rexit*; e nel XLIII, 13, 1. *Non sum*

nescius ab eadem negligentia qua nihil deos portendere volgo nunc credant, neque nuntiari admodum ulla prodigia in publicum neque in annales referri. Tuttavia troviamo anche qualche restrizione nel III, 5, 14; nel V, 21, 9; nel XXIV, 4, 8. 10. 6; e nel XXVII, 23, 3. — Vedi il Queck ne'suoi « *Studii sul caratteri proprii di Livio,* » I. Sondershausen 1847. 4; ed O. Fabricius, « *Del modo di pensare religioso di Livio,* » Königsberg 1865, 35 p. 4.

6. Rispetto ai limiti, entro ai quali si propose di restringere la sua narrazione, troviamo nel XXXIII, 20 in sul fine: *Non operae est persequi ut quaeque acta in his locis sint, cum ad ea quae propria romani belli sunt, vix sufficiam;* cioè che ripete in sul fine del c. 25 del l. XLI quasi con le parole medesime. Similmente nel l. XXXIX, 48, 6 dichiara: *Cuius belli et causas et ordinem si expromere velim, immemor sim propositi, quo statui non ultra attingere externa nisi qua romanis cohaerent rebus.* Cfr. VIII, 24, 18. XXIX, 29, 5 (*excedere paululum*) e XXXV, 40, 1.

7. Che Livio abbia mirato alla lode di bello scrittore più che di storico diligente, ce lo fanno vedere que' suoi frequenti *piget scribere, piget enumerare* e simili (X, 18, 7. 31, 15. XXVI, 49 ecc.); come pure alcune espressioni della taglia di quella del l. XXVII, c. 37, che abbiamo riportata più sopra (82, 6). A ogni modo dei due motivi ch'egli distingue nella prefazione 2: *Dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt,* quello a cui si lasciò guidare, è il secondo.

8. De' suoi predecessori, Livio o non li conobbe fino da principio tutti, o non se ne valse, ma soltanto a poco a poco venne allargando le sue vedute. Delle Origini di Catone cominciò a valersi nella quarta deca di Polibio, non prima del libro XXIII; di Valerio Anziate non ebbe la giusta conoscenza che tardi (Vedi sopra 142, 3). Si dovrebbe pur credere ch'ei non avesse saputo apprezzare convenientemente Polibio, stando al freddo elogio, *haud spernendus auctor,* ch'egli ne fa nel c. 45 del l. XXX, se d'altra parte non si vedesse che il tradusse quasi a verbo, solo talvolta accorciandolo e tal'altra adornandolo, nella storia della guerra con Filippo III e con Antioco, come pure ne' fatti greci. Nella guerra Punica sembra che Livio abbia principalmente seguito Fabio Pittore (v. sopra 105, 1 segg.) ed Antipatro (v. sopra 132, 4); e nella prima deca, oltre a Fabio Pittore, anche Valerio Anziate. Di Dionigi d'Alicarnasso si giovò pochissimo, quanto poco si giovò questi di lui. Vedi F. Lachmann, « *De fontibus Historiarum T. Livii,* » Memoria I e II, Gottinga 1821—22. 4; C. Peter « *Dell'attinenza di Livio e Dionigi d'Alicarnasso fra lo-*

ro e con gli annalisti più vecchi, » Anclam 1853. 13 p. 4; L. Kieserling (v. sopra 32, 4); Enr. Nissen, « Ricerche critiche intorno alle fonti della quarta e della quinta deca di Livio » Berlino 1863. 342 pagine in 8.º; Th. Lucas, *Disput. de ratione qua Livius in libris hist. conscribendis usus est opere Polybiano*, I. Glogau 1854. 18 pp. 4; G. Michael, « In quanto Livio si sia giovato di Polibio, come fonte principale, » Torgau 1859. 16 p. 4; L. Tillmanns, *Qua ratione Livius* (ne' libri 31—45) *Polybii historiis usus sit*. Part. I, Bonn 1860. 60 pp. e *Quo libro Livius Polybii historiis uti coeperit*, nell'Annuar. di Fleckeisen 83, p. 844—854; G. Peter, « Livio e Polibio, » cioè delle fonti de' libri XXI e XXII di Livio, Halle 1863. 4; C. Böttcher, *Quaestiones criticae de T. Livii l. XXI et XXII fontibus*, Königsberg 1867. 39 pp.; G. Michael, *De ratione qua L. in tertia decade opere Polyb. usus sit*, Bonna 1867; C. G. Nitzsch, « Analisi delle fonti di Livio da tutto il l. II al c. 8 del IV, e di Dionigi d' Alicarnasso da tutto il l. V al c. 62 dell' XI, » nel Museo Ren. XXIII. p. 600—631. XXIV. p. 145—180. Vedi Enrico Müller, « Della battaglia su la Trebbia, » Berlino 1867, p. 34 in 4.º

9. Del modo tenuto da Livio nella critica storica. Dove tutti gli storici anteriori concordano, se Livio tuttavia dubita, bisogna dire che l'inverisimiglianza intrinseca sia molto grande; come per esempio nel l. V, 21, 8 e 9; e nel VI, 12, 2 e segg. Di regola, non si crede lecito il dipartirsene, e a questo modo non fa che rendere la tradizione volgare. Dove poi trova contrasto, bene spesso lascia la verità a suo luogo senza farsene giudice, o sta coi più e coi più vecchi e coi meno sospetti, o s'appiglia a ciò che è più probabile in sé. Non di rado però parzialeggia per l'opinione più favorevole ai Romani, come p. es. nel l. VII, 29, 9 e nel X. 37; o per la più benigna, come nel l. IV, 29, 6, nel VI, 38, 10 e nell'VIII, 18, 2; o per la più appariscente, come nel l. VII, 39 e segg., nel X, 37, nel XXI, 46, 10, nel XXVI, 15; o semplicemente per l'opinione di mezzo, come nel l. XXVI, 49, 6. Massime in ciò ch'appartiene a' tempi più antichi, egli lascia sempre il giudizio incerto, dichiarandovisi incompetente con questi e altrettali modi: *In rebus tam antiquis, si quae similia veri sint, pro veris accipiantur satis habeam* (V, 21, 9). Ma se per quei tempi questa maniera di sgabellarsi è in lui frequente, non è però ch'ei non la trovi comoda anche altre volte a scanso di fatica di esaminare le fonti e d'andare al fondo de' fatti controversi, o per una certa sua naturale modestia e disposizione a credere. Certo questa disposizione fu così grande, che la stessa esperienza d'una mal riposta fiducia non bastava a renderlo pienamente accorto. Egli aveva ormai tanto in mano da dover diffidare dei numeri esagerati di Valerio Anziate nelle relazioni delle battaglie: pur ciò non ostante anche nel c. 44 del l. XXXVII ci parla, senza

farvi dubbio, di 54000 uccisi, e nel c. 49 del l. XXVII, di 56000, con perdita di pochi. Sono tali cose che mostrano anche difetto di senso pratico. Quant'è poi alla sua modestia, veggasi per esempio ciò ch'egli dice nel l. XXIX, 14, 9: *Id . . sicut proditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus, libens posteris traderem; ita meas opiniones, conieclando rem vetustate obrutam non interponam.*

10. Tra per l'essersi tenuto troppo attaccato alle proprie fonti, e per la fretta inevitabile in un'opera di tanta mole, e perchè la scrisse e la pubblicò a riprese per parti, ne vennero in conseguenza alcuni abbagli nelle particolarità, e repliche e contraddizioni e omissioni e scambi ed equivoci e traduzioni inesatte e simili. Vedine esempj nell'Introduzione del Weissenborn p. 28 e seg. Di qui è che Livio non può adoperarsi come fonte storica, segnatamente pei tempi più antichi, se non con molta cautela; quantunque su la sua intenzione di dire il vero non cade ombra di dubbio. Intorno alla credibilità di Livio, oltre a lavori più vecchi, veggasi C. Kruse (Diss. I e II, Lips. 1812, 4) ed il Baumker (*Liv. antiquiss. rerum Rom. hist. etc.*, Paderborn 1863. 4). Ad onta di ciò egli fu adoperato quasi senza nessuna critica e ricopiato e compendiato ne' secoli appresso. Vedi sopra 33, 6, ed U. Köbler, *Qua ratione T. Livii annalibus usi sint historici latini atque graeci*, Gottinga 1861, 99 pp. 4.

11. Nel suo disegno l'opera di Livio rassomiglia a quelle degli analisti, non solo in quanto narra i fatti per ordine d'anni, ma anche perchè ne' tempi più antichi è più succinta, e veniva poi tanto più distendendosi, quanto più s'inoltrava ne' tempi noti (cfr. più sopra 32 e 105, 1). In fatti la storia degli ultimi cento e vent'anni occupava niente meno che ottanta libri, laddove in soli sessanta avea sbrigato i sei secoli antecedenti. Sopra tutto è povera la prima terza parte del libro I; e vi si vede, come anche in sul principio del libro II, uno sforzo ben poco felice di dar corpo al racconto e assegnar le cause dei fatti. Il formare delle figure aeree di nebbia era quasi un giuoco per Livio, che nelle pitture de' costumi e de' sentimenti vale assaissimo. Veggasene prova nel l. VIII, 7, 20 e seg.; nel IX, 2, 10 e seg. 5 e seg.; nel XXXIII, 32. Nè punto meno egli vale nel dipingere i fatti esterni con la più viva evidenza, come p. es. nel l. V, 39 e segg.; nel XXI, 58, nel XXIII, 27, 6 e seg.; nel XXIV, 26; il qual pregio, congiunto ad un umano e dolce sentire, il rende specialmente acconcio agli anni più giovanili. Vedi L. Kühnast, « Intorno a Livio, come libro da leggersi nelle scuole, » I—III. Rastenburg 1863. 1867. 1868. 4. Del resto, quanto più notizie fornite di autorità storica sottentrano nel luogo delle tradizioni o della poesia e tolgono il campo alla fantasia dello storico, tanto più scema il brio del suo stile.

Così la quinta decade non fa più la stessa impressione delle antecedenti. Si può quindi conghietturare che anche i libri perduti, se togli alcune splendide parti, come i caratteri, le orazioni e simili, non arrivassero, dal lato dello stile, all'eccellenza di quelli che possediamo.

12. Un mezzo adoperato spesso e con ingegno da Livio per la pittura de' caratteri, sono le orazioni ch'egli introduce, perchè offrano un ritratto della persona che parla (XLV, 25, 3) ed esponano i motivi de' procedimenti (p. es. VIII, 7; cfr. III, 47, 5). Di qui è che coteste orazioni, non che s'abbiano a prendere come letteralmente vere (*in hanc sententiam locutum accipio*: III, 67, 1), nelle particolarità non si guardano nè anco da anacronismi (come nel I. V, 4, 12), nè procurano di ritrarre il colore del tempo; ma tanto più fedelmente sogliono in vece rispondere al carattere ed alla condizione di chi parla. Cfr. p. es. il I. VII, 34. In alcuni casi non si può capire com'egli abbia saputo vestire il breve tema di un predecessore. Confrontisi p. es. Polibio III, 64 con Livio XXI, 40 seg. Intorno al pieno carattere rettorico della storia di Livio, vedi H. Taine, « Essai sur Tite-Live, » Paris 1856. 348 pp.

13. La dicitura di Livio ha l'impronta d'una gradevole pienezza e e rotondità, non dissimile da quella di Erodoto (cfr. Quintiliano sopra alla nota 2), fino ad andare talvolta per la minuta, di maniera che Quintiliano (VIII, 3, 53) ricorre ad esso per un esempio di *macrologia* viziosa. (Cfr. Carisio p. 242 P. = 271 K. co' passi paralleli ivi indicati dal Keil e da M. Hertz nella *Profusio*, nota 77). La sua maniera partecipa anche del fare di Cicerone, ch'ei si propose a modello ed al quale s'accosta in fatto più che qualunque altro prosatore romano (v. sopra 240, 4). Ma se lo studio oratorio vi si vede manifestissimo, egli non dà però mai nell'artifizioso, nè esce dal naturale; e tanta è la sua facilità d'atteggiarsi a qualsiasi modo di sentire, che il colore e il tono del suo stile gli riescono sempre conformi al caso.

14. La lingua di Livio è generalmente d'uno che aspira alla purezza classica (v. 240, 4), e ad ogni modo vi riesce più e meglio che non abbia fatto Quintiliano e Tacito nel giovanile suo scritto ciceroniano. Pure anche in Livio si sente l'avvicinarsi dell'età d'argento per certe locuzioni poetiche non rare, quali sono per esempio: *Ubi dicta dedit; ubi Mars est atrocissimus; ad arma consternatum esse; cogitationibus animum volutare; adversa montium; stupens animi; laeta pascua* e simili; ed alla stessa influenza è da attribuire la predilezione ch'egli ha per alcuni vocaboli risentiti, come *atlanitus, ingens* (cfr. più sopra 214, 7) ed altrettali. Era principalmente per l'uso di certe voci, che alcuni, i quali aveano fatto

l'orecchio al *sermone urbano*, trovavano più volte in Livio qualcosa di forestiero. Lo dice chiaro il contesto del discorso in quel passo di Quintiliano (I, 5, 55, e seg.): *Peregrina (verba) ex omnibus, prope dixerim, gentibus . . . venerunt; quemadmodum Pollio* (v. sopra 208, 3) *deprehendit in Livio patavinitem*. Cfr. ib. VIII, 1, 2: *Ut sint (verba) quam minime peregrina et externa*, (3) *Et in Livio, mirae facundiae viro, putat inesse Pollio Asinius quandam patavinitem*. Vedi D. G. Morhof, *De patavinitate Liviana*, Kil 1685; come pure il Livio di Drakenborch, XV, 1, p. 50 e segg.; C. G. Wiedemann, *Quaestio de patavinitate Livii*, I—III. Görlitz 1848. 1854. 1855. 4.

15. Rispetto all'uso della lingua, « la prima deca, la quale è probabile che sia stata pubblicata prima separatamente, si distingue per certe qualità proprie. Non vi si vede ancora quella sicurezza di stile, che trovasi poi ne' libri seguenti; di modo che bisogna dire che Livio sia venuto formando e perfezionando il suo stile storico con lo stesso esercizio de' primi dieci libri. Questa differenza non si mostra solamente nel significato e nella costruzione di alcune parole particolari, ma nell'intero loro corredo. Parimente nella prima deca lo vediamo dare a certi verbi frequentativi un atteggiamento del tutto fuori di proporzione. » Così E. Wölflin nel suo scritto « Intorno alla critica ed alla lingua di Livio », Berlino 1864. 4 p. 29. Altri lavori, ove parlasi della lingua di Livio, sono il « Trattato dello stile latino » di F. Hand, p. 64—66; la « Teoria dello stile latino » di C. J. Grysar, a p. 7 e segg. della seconda edizione, e il suo preambolo alle *Part. sel. Liv.* a p. XXXVII e segg.; la Prefazione del Weissenborn, a p. 7 e segg.; e negli « Studii del Queck, intorno alle qualità proprie di Livio » lo studio secondo che riguarda la dicitura (Sondershausen 1853. 4). Lavori più speciali sono i seguenti:

E. T. Poppo, *De latinitate falso aut merito suspecta*, Francoforte su l'Oder 1841. 4; Stange, *De discrepantia quadam inter sermonem Cic. et Liv.* ib. 1843. 4; Kreizner, *De propria orationis Livianae indole*, Hadamar 1844. 4; E. Wesener, *De quibusdam Liv. orationis proprietatibus*, Coblenz 1854. 4 e *De periodorum Liv. proprietatibus*, Fulda 1860. 4; G. Hildebrand, « Intorno ad alcune divergenze nell'uso della lingua fra Cicerone, Cesare, Livio ecc. » Trem. 1854. 4; E. Krah, *Spec. grammaticae Liv.* Insterburg 1859. 4; Baur, *De aliquot translationum Liv. generibus*, Augsburg 1864. 4; C. E. Götbling, *De T. Livii oratione*. c. I: *De usu verborum simplicium*, Lauban 1867. 4. Vedi pure la sintassi di Livio appo L. Kühnast (v. la nota 11) I. p. 24—III. p. 35. Lavori specialissimi sono poi i seguenti:

I. E. Ellendt, *De praepos. a cum nominibus urbium iunctae apud Liv. maxime usu*, Königsberg 1843. 4; H. Löve, *De praepos. de usu apud Livium*, Grimma 1847. 4; Kleine, *De genitivi usu Liviano*, Part. I. Cleve 1865. 4.

Ernesti, *Glossarium Livianum*, ed. G. H. Schaefer, Lips. 1804.

242. Su per giù allo stesso tempo di Livio e come a compimento dell'opera di lui, Pompeo Trogo compose la sua storia universale, intitolata *Historiae Philippicae*. Erano quaranta quattro libri che cominciando da Nino scendevano fino al suo tempo, attenendosi a fonti greche, principalmente a Teopompo. Lo stile n'era vivace; la lingua classica, la forma meno rettorica e più ricca di cose che non fosse quella di Livio; donde una maggiore credibilità. Noi conosciamo quest'opera principalmente per l'estratto che ne fece Giustino. Trogo aveva inoltre composto scritti zoologici e botanici, attinti alle più autorevoli fonti, cioè ad Aristotele e Teofrasto.

1. Iustin. XLIII, 5, 11 seg.: *In postremo libro Trogus maiores suos a Vocontii originem ducere, avum suum Trogum Pompeium Sertorianum bello civitatem a Cn. Pompeio percepisse dicit, patrum Mithridatico bello turmas sub eodem Pompeio duxisse, patrem quoque sub G. Caesare militasse epistularumque et legationum, simul et anuli curam habuisse*. Dunque l'avo di lui dev'essersi nominato Cn. Pompeo Trogo. Lo zio paterno secondo un'iscrizione di Vaison, (v. G. Becker, nell'Annuario . . . XVIII. p. 127—30) nominavasi probabilmente Quinto; e il padre può essere stato quel Gneo Pompeo che nel 700 di R. fu adoperato da Cesare come interprete (vedi Cesare B. G. V, 36); e però anche lo storico può aver portato il prenome di Gneo. Vedi G. Becker nel Filologo VIII, p. 389—391.

2. Charis I. p. 102, 10 e seg. K.; *Valgius et Verrius et Trogus de animalibus*. Ib. p. 137, 6 e seg. *Trogus de animalibus libro X*. Una citazione più lunga di questo libro (*Trogus, et ipse auctor e severissimis*) leggesi in Plinio N. H. XI 52, 275 e seg.; il qual passo è una traduzione inesatta della storia degli animali di Aristotele. Plinio cita Trogo nei libri 7, 10, 11, 17, 31, e nell'Indice delle Fonti ai libri 8, 9, 12, 13—16, 18. Siccome i libri compresi tra il 12 e il 18 trattano degli

alberi e dell'agricoltura, così è probabile che Trogo abbia scritto anche *de plantis*, valendosi di Teofrasto, come nel suo scritto zoologico, d'Aristotele. V. A. v. Gutschmid, (v. la nota 4) p. 180—186.

3. Il suo lavoro principale sono i 44 libri *historiarum philippicarum*, ordinati per popoli, con rispetto speciale alla guerra Macedonica ed al tempo delle *Diadoche*, trascurando comparativamente la storia Romana (l'età de' re è inserita nel libro 43), forse perchè questa fu trattata da Livio. Dal libro primo al sesto narravasi, a modo d'introduzione, la storia dell'Asia e della Grecia. L'ultimo fatto ricordato in quest'opera era la restituzione fatta dai Parti nel 734 di R. delle bandiere tolte ai Romani (XLII, 5, 11). Non è certa la conghietture che, nel libro XLII, 4, 16, il passo *Parthiae, in qua iam quasi sollemne est reges parricidas haberi*, si riferisca all'uccisione di Fraate IV avvenuta per opera di suo figlio Fraates intorno all'anno nono di Cristo. Il fatalismo che domina negli antichi storici, si lascia vedere anche in Trogo (XLII, 4, 16: *Fatum Parthiae fecit ut etc.*); e lo stile vivace, in cui dev'essere stata scritta quest'opera, si palesa non di rado anche nell'estratto di Giustino. *Vir prisco eloquentiae* chiamasi Trogo da Giustino, *Praef. 1*; e la stessa lode raccogliasi da Vopisco Probo, ove dice (2, 7): *Ut non Sallustios, Livios Tacitos, Trogos, atque omnes disertissimos imitaret viros*. Ch'egli avesse delle buone massime in fatto di storia, si può argomentarlo da queste parole del libro XXXVIII, 3, 11: *Quam (orationem) obliquam Pompeius Trogus exposuit, quoniam in Livio et in Sallustio reprehendit quod conditiones directas pro sua oratione opri suo inserendo historiae modum exerserint*. S'occupò anche in considerazioni sul suo contemporaneo Virgilio, secondo ch'è raccogliasi da quel passo di Servio (Aen. VI, 783): *De hoc loco et Trogus et Probus quaerunt*. Il cronista inglese Ruggiero Wendo-ver e dietro a lui Matteo di Westminster ne'suoi *Flores histor.* (ed. 1570) I. p. 81, ci dà questa singolare notizia: *Anno divinae incarnationis nono, Caesare Augusto imperii sui Llum agente annum (cioè nel 762 di R.), Trogus Pompeius chronica sua terminavit . . . Romanorum temp . . ab initio usque ad praesens tempus prosequitur* (vedi Alfredo von Gutschmid a p. 260—61, e lo Svetonio di Reifferscheid a p. 382—83. Cfr. più sotto 263, 1 in sul fine).

4. La storia universale di Trogo s'è conservata in parte ne' *Prologhi*, cioè negli argomenti di tutti i libri, e nel compendio di Giustino, che scrive nella sua prefazione: *Trogus Pompeius graecos et totius historiae orbis latino sermone composuit . . cuius libris omnium saeculorum, regum, nationum populorumque res gestae continentur . . ea omnia Pompeius divisa temporibus et serie rerum digesta composuit. Horum igitur XLIV vo-*

luminum (nam totidem edidit) per otium, quo in urbe versabamur, cognitione quaeque dignissima excerpti. Di più se ne leggono alcuni passi in Prisciano, in Iordanes (*de rebus geticis*), in Servio ed in Giunilio Flagrio. Vedi Alfr. Gutschmid a p. 186—202. Tutti gli altri scrittori, ancorchè ricordino Trogo come fonte, attinsero soltanto da Giustino. I supposti frammenti di Trogo che il Bielowski (vedi la n. 5) raccolse da cronache polacche, furono dimostrati falsi da Alfr. v. Gutschmid nel suo scritto « Intorno ai Frammenti di Pompeo Trogo ed alla veracità delle sue citazioni » nell'Annuario di Fleckeisen, *Suppl. II* (1856 e seg.) p. 202—282. Confronta Du Rieu nella *Nuemosine III* (1854) p. 177—183, e I. Bernays nel *Museo Renano X*. p. 293—298.

5. *Pompei Trogi fragmenta . . . una cum prologis historiarum Philippi. et criticis annotationibus edidit Augustus Bielowski, Lemberg 1853.* pp. XXVI e 91. La raccolta dei frammenti delle Storie trovasi pure nell'edizione di Giustino del Frotscher I. p. XCVIII—CIV, come pure in quella di Johanneau e Dübner, Parigi 1833, II. p. 221—225. Confronta pure R. Sascke nell'Archivio di Juhn XIX. p. 156—159, ed A. H. L. Heeren, *De Trogi fontibus*, ne' *Commentarii della Società di Gottinga XV*, anno 1804 (e di nuovo nell'edizione di Frotscher); dove oltre a Teopompo (e Timeo) sono indicati come fonti anche Clitarco (vedi C. Raun, *De Clitarcho Diodori, Curtii, Justinii Auctore*, Bonna 1868), Polibio (vedi H. Nissen, « Ricerche critiche, » p. 305—307) e Posidonio. Vedi inoltre H. Wolffgarten, *De Ephori et Diuonis Historiis a Trogo Pompeio expressis*, Bonna 1868, 86 pp.

6. L'età di Giustino ci è ignota. Il primo che il ricorda, è S. Girolamo in quel passo (Opp. ed. Vallars. V. p. 621): *... praecipue nostri Livii et Pompeii Trogi atque Justinii, qui omnem extremae visionis narrant historiam.* Tuttavia il tenore della prefazione che ne' concetti e nel dettato sente ancora del buon gusto antico; come pure l'accenno a Catone il vecchio, non permettono di porlo più tardi del Eforo compendiatore di Livio. Intorno al modo da lui tenuto così egli stesso scrive nella prefazione 4: *Omissis his quae nec cognoscendi voluptate iucunda nec exemplo erant necessaria, breve veluti florum corpusculum* (cioè un florilegio o un'antologia) *feci* (cfr. la nota 4). S. Agostino *De civ. Dei IV, 6* in sul principio: *Justinus, qui graecam vel potius peregrinam, Trogum Pompeium secutus, non latine tantum . . . verum etiam breviter scripsit historiam.* Orosio I, 8: *Pompeius historicus eiusque brevior Justinus; et ib. 10: Pompeius sive Justinus.* Sembra che Giustino nelle parti scelte abbia di poco mutata la dicitura di Trogo, e solo v'abbia inserito qua e là qualche racconto di cose più recenti: certo di suo capo vi lavorò poco.

7 I codici, ne'quali ci fu tramandato l'estratto di Trogo, si dividono in due classi. L'una è piena di lacune e guasta in più modi, ma è scevra da interpolazioni. Il miglior esemplare n'è il *Puteanus saec. IX* (= *Bongarsii optimus*); gli vengono appresso quello di Giessen (v. F. W. Otto, *Commentar crit. de codd. bibl. Giss.* 1843, p. 201—250) e quello di Marpurgo, poi due del Wolfenbüttler. L'altra classe è più compiuta, ma ha molte e capricciose interpolazioni, riferite tra le varianti dal Jeep con la nota di *deteriores*. Vedi la sua prefazione e il programma del Wolfenbüttler 1855. 30 pp. 4.

8. Edizioni di Giustino: *Ed. Princ. Venet.* 1470 e *Rom.* 1470. 4: Ald. 1522. Secondo buoni codici: quella di *J. Bongarsius (cum notis)*, Parigi 1581, e la accresciuta da *Fr. Modius*, Francoforte 1587 — *Cum notis Is. Vossii, Lugd. B.* 1640 — *Cum notis variorum ed. I. G. Graevius*, Utrecht 1668 e *Lugd. B.* 1683. 1701; e parimente con le note di varii, quella di *Abr. Gronovius, Lugd. B.* 1719. 1760, ridotta poi a miglior lezione ed accresciuta da C. H. Frotischer, Lipsia 1827—1830, in tre voll. — Aggiungì le Edizioni di *J. F. Fischer*, Lipsia 1757; di *J. C. F. Wetzel*, Lignit. 1806; di *Denecke*, con note, Lipsia 1830; di *Fr. Dübner (adnot. crit. instr., Lipsia, Teubner 1831)*; di *W. Fittbogen*, con note, Halle 1835; di *Johanneau e Dübner*, Parigi 1838, 2 Voll. e specialmente quella di *Jeep*, Lipsia 1859, appartenente alla Bibl. di Teubner, — fornita di un commento critico p. 1—188 (*ed. minor 1862*). Meritano anche menzione quella di *Fr. Arnulf* con le varianti di due codici Torinesi, Torino 1848. 508 pp.; quella di *G. H. Th. Hartwig*, ad uso delle scuole, Braunschweig 1852, e quella di *H. Domke e G. Eitner*, parimente ad uso delle scuole, Breslavia 1865.

Trogi prologi ed. G. H. Grauert, Münster 1827.

9. Vedi I. F. Recke, « Intorno alla lingua di Giustino, » Mühlhausen 1855. pp. 25 in 4; J. T. Müller, *De casuum apud Just. usu*, Budissin 1859. 20 pp. in 4; Rozek, *De natura latinilitatis Justinianae*, Hermanstadt 1865. 4; Fr. Fischer, *De elocutione Justini*, Halle 1868. 66 pp.

Consulta Rzesinski, *De Justino Trogi epitomatore*, Krakau 1826; U. Köhler, « Critica di Giustino, » nell'Annuario di Fleckeisen 91, p. 427—430.

10. Traduzioni tedesche: di Ostertag, Francoforte sul Meno, 1781, in due tomi; di Kolbe, 1824 e di Cr. Schwarz, Stoccarda, Metzler 1834—1837, in sei tometti.

« Traduzioni italiane: di *Girolamo Squarzofico* (?), se egli non ne fece solo la dedica, Venezia 1477. f., traduzione ristampata più volte con ritocchi, parimente in Venezia, dal Zoppino nel 1524. 8, da Gregorio de' Gregorii nel 1526. 8, dal Bindoni nel 1542. 8; di *Tommaso Porcacchi*, Venezia, Giolito, 1561. 4, e con molte correzioni di *Paolo Emilio Campi*, Milano, Fontana, 1829. 8; di *Bartolomeo Zucchi* da Monza, con postille marginali e due tavole, Venezia, Muschio, 1590. 4; di *Francesco Arnoulf*, con note scelte ed originali, aggiunte le varianti di due codici Torinesi e premessa la dissertazione di A. H. L. Heeren su l'autorità e le fonti di Pompeo Trogo e del suo compendiatore Giustino, Torino 1848. 8, e di nuovo Venezia 1856, nella Bibliot. degli Scritt. Lat. volgarezz. stampata dall'Antonelli » — *Aggiunta del Traduttore.*

243. In sul fine dell'età di Augusto e fors'anche sotto Tiberio, scrisse il diligente ricercatore *Fenestella*, che s'era scelto a modello Varrone. Anch'egli, come avea fatto Varrone di più lavori, dopo aver pubblicato l'opera in grande de'suoi Annali, ne mandò fuori anche un'epitome. In cotesti Annali, se non fu in altra opera a posta, ebbe uno speciale riguardo ai costumi di Roma ed a materie giuridiche. Un altro storico di questa età fu *L. Arrunzio* che narrò le guerre Puniche, imitando troppo Sallustio; e probabilmente in questo tempo medesimo *Annio Feziale* componeva una storia romana dell'età antica, ed *A. Cremuzio Cordo* della moderna.

1. *Hieronym. in Eus. Chron.* ad a. Abr. 2035 = 6 Tiberii = 772 di R.: *Fenestella historiarum scriptor et carminum septuagenarius moritur sepeliturque Cumis*. Stando a ciò, egli sarebbe nato nel 702 di Roma; e non ne discorda Plutarco, in cui leggesi (*Crass.* 5 in sul fine): τούτων φησὶ τὴν ἑτέραν (la quale avendo senza dubbio diciott'anni nel 668, dev'esser nata intorno al 650) ἤδη πρεσβύτην οὖσαν ὁ Φαινεστέλλας ἰδεῖν αὐτὸς καὶ πολλάκις ἀκοῦσαι (forse nella Spagna). È quindi poco probabile l'indicazione di Plinio *N. H.* XXXIII, 52: *Sua memoria corplum Fenestella tradit, qui obiit novissimo Tiberii Caesaris principatu*; perchè, essendo morto Tiberio nel 790 di R. = 37 di Cr., la vita di Fenestella, secondo lui, cascherebbe tra il 719 ed il 789 (Merklin p. 3). Per l'altro passo di Plinio *N. H.* VIII, 74: *Toga rasas . . divi Augusti novissimis temporibus coepisse scribit Fenestella*, non se ne può conchiudere che Fenestella abbia cominciato l'opera, di cui vi si parla, sotto

Tiberio; perchè ad ogni modo le parole *divi Augusti novissimis temporibus* possono essere state sostituite dallo stesso Plinio ad un *nuper* o qualcosa di simile che sarebbe stato nel testo, e dinoterebbero così l'età in cui scriveva Fenestella. Certo è ch'egli scrisse prima d'Asconio; perchè questi prende più volte a combatterlo. Un grosso granchio è quel di Lido che scrive (*de magistr.* III, 75): ὡς Φενεστέλλας καὶ Σιπίννας οἱ Ῥωμαῖοί φασιν, ὡν τὰς χρήσεις ὁ Βάρρων ἐπὶ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων ἀντίγραφεν. ἐγὼ δὲ τὰς βίβλους οὕτω τέδεσμαι. È probabile che Fenestella avesse citato Sisenna e Varrone, e che l'autore a cui attinse Lido abbia scambiato i nomi. Il prenome ed il nome di Fenestella ci sono ignoti; come anche i *carmin* che ci dicono aver egli scritto.

2. Riferisconsi a Fenestella molte notizie pertinenti a diritto civile e sacro, come su la *provocazione*, sui *questori*, sui *quindicenviri*, su le *leggi Aurelie*, sui *giorni frati e profesti*, su l'anno romano, sui *ludi circensi*, sui *libri sibillini*, ed anche sulle spese fatte per l'*acqua Marcia*; aggiungi notizie spettanti alla storia de' costumi, cioè sul vestire (*togae rasae*, *uniones*, *anuli aurei*, *calcei*, argenterie) e sul vitto (pesci, introduzione dell'oliva, incominciare del lusso), come pure qualche notizia di storia letteraria sopra Terenzio e Cicerone. Ma in nessuna di queste notizie, se togli forse il passo del tutto incerto di Nonio alla voce *praesente*, ricordansi nominatamente, come fonte, gli *Annali*. Anzi in tutti i passi che diconsi espressamente tratti dagli *Annali*, si sente sempre una certa aria di racconto; laddove le anzidette notizie, oltre che portano seco la determinazione del tempo a cui si riferiscono, hanno più l'aria di considerazioni, che di racconti. Così il Merckel p. 10. Oltracciò noi leggiamo in Seneca, *Epist.* 108, 31: *Argue notat* (Cicero in Rep.) . . *provocationem ad populum etiam a regibus fuisse: id ita in pontificalibus libris, et alii putant et Fenestella*. E come, pel rispetto almeno della materia, se non del titolo, si ricordano qui libri pontificali di Fenestella, così lo troviamo messo a paro con Graciano e con Trebazio, che scrissero, l'uno *de potestatibus*, l'altro *de religionibus* (v. sopra 133, 2 e 189, 3), in quel passo d'Ulpiano (*Dig.* I, 13, 1, 1): *et Junus et Trebatius et Fenestella scribunt*. Che s'ha dunque a dire? Che Fenestella abbia scritto qualche altra opera oltre gli *Annali*? o che gli stessi *Annali* sieno stati altra cosa da una storia propriamente detta? Sarebbe forse per questo che Tertulliano (*adv. Valent.* 35, p. 303) lo dice *annalium commentator*? o fece equivalere *commentator* a *scriptor*? Plinio il ricorda e lo adopera come fonte, nel libro VIII (*de elephantis etc.*), nel IX (*de aquatilium natura*), nel XV (*frugiferae arbores*), nel XXXIII che è de' metalli e nel XXXV che è della pittura.

3. Citazioni precise degli Annali di Fenestella si trovano soltanto presso Nonio, che a p. 221 sul fine, sotto la *v. reticulum*, allega da *Fen. annalium* (III) un passo che può essere appartenuto a una descrizione di costumi; a p. 154, 20, sotto la *v. praesente*, cita *Fenestella annali* I. II per cosa, della quale non può determinarsi il tempo, e a p. 385, 9 in *rumor* cita *F. annali* I. XXII per cosa riferentesi all'anno di R. 698. Dagli Annali derivano senza dubbio anche le notizie che leggonsi in Plutarco *Sull.* 28 e *Crass.* 4—5. Che se a questo fonte s'ha a riferire anche le notizie appartenenti alla storia della cultura, delle quali s'è parlato nella nota antecedente, non ne segue per questo che gli Annali di Fenestella dovessero cominciare dall'età dei re, perchè in ogni caso certe cose più antiche (v. per es. Plinio *N. H.* XV, 1) vi si poteano toccare per incidenza. Quant'è poi agli errori che Asconio e Gellio gli attribuiscono, essi sono in parte di niun momento (v. Mercklin p. 9 e seg.), e in parte si fondano sopra diversità di opinioni; sicchè non contraddicono punto al giudizio di Lattanzio (*Instit. dir.* I. 6, 14:) che dice *Fenestella diligentissimus scriptor*; o nel c. 22, 5. *De ira Dei* lo pone, insieme con Varone, fra i più autorevoli scrittori. Certo della sua diligenza abbiamo anche più saggi, come nel passo recatone da Svetonio nella vita di Terenzio c. 1, e in quello che ne cita Macrobio nel I. L. 10, 5—6. Se s'ha a giudicare dai pochi luoghi che ne conosciamo, e specialmente da quello che leggesi in Nonio alla voce *rumor*, e da quello che ne riporta Prisciano VIII, 20, p. 386, 13 e seg. III., cotesti Annali sarebbero stati un'esposizione di piacevoli particolarità. Laonde ne fece anche un compendio, così citato da Diomede I, p. 365, 7 seg.: *Apud Fenestellam in libro epitomarum secundo: Quemadmodum Caesar a piratis captus sit. etc.*; dalla qual citazione risulta ch'era come un indice degli argomenti, al modo dei Prologhi di Trogo, ma con un po' più di sugo. Della citazione: *Ut Fenestella in Achaicis* (o *Archaicis*) *scribit*, non avendo essa altro appoggio che l'autorità di Fulgenzio, *Mythol.* III, 2, non è da fare niun caso.

4. Una recente edizione dei frammenti di Fenestella s'ha nel Salustio del Corte ristampato per cura del Frotscher, Lipsia 1825, I. p. 489—494. Veggansi in oltre gli Studi di L. Mercklin, *De Fen.* p. 12, o i nuovi Studi di I. Poeth, *De Fenestella* p. 21—56. (L. Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*, Dorpat 1844. 12 pp. 4; e più ampiamente I. Poeth, *De Fenestella historiarum scriptore et carminum*. Bonna 1849).

5. I due libri *De magistratibus et sacerdotiis Romanorum*, pubblicati sotto il nome di L. Fenestella (Milano 1477. 4, e molt'altre volte), sono opera del canonico fiorentino Andrea di Domenico Fiacchi, morto nel 1452; sotto il cui nome (*Floccus*) furono anche ristampati coi tipi Plan-

liniani da Egidio Wilsio nel 1561. La falsificazione è fatta con tanta bonarietà che vi si registrano nei sacerdozii anche i vescovi e gli arcivescovi.

6. Suet. *Gramm.* 20: *Fuit (Hyginus) familiarissimus Ovidio poetae et Clodio Licino consulari historico, qui eum . . . tradit liberalitate sua quoad vixerit sustentatum.* Egli era probabilmente il *C. Clodius Licinus*, console suffetto dell'anno 757 di R. (*ex Kal. Iul.*). Vedi anche più sopra 132, 5.

7. Sen. *Epist.* 114, 17: *L. Arruntius, vir rarae frugalitatis.* (Vellej. II, 86, 2 all'anno 723: *L. Arruntii, prisca gravitate celeberrimi, fides*), *qui historias belli punici scripsit, fuit Sallustianus etc.* (v. sopra 194, 7). Ib. 19: *Arruntius in primo libro belli punici.* Tac. *A.* XI, 6: *Meminissent . . . recentiorum Arruntii et Aesernini: ad summa provectos incorrupta vita et facundia.* Nemico della nuova foggia d'eloquenza, ce lo dice Seneca *Controv.* VII. *praef.* 7 (p. 182, 2 segg. Bur. 5). Egli è probabilmente quel L. Arrunzio, figlio di Luccio, che fu console nel 732 di R. con Esernino ed ebbe un figlio dello stesso nome che fu console anch'esso nel 759 di R. e morì nel 790; nè può dubitarsi che codesto storico Arrunzio non sia il citato da Plinio nell'Indice delle Fonti della sua Storia Naturale al libro III, V e VI, ove si descrive la Spagna, l'Africa e l'Asia.

8. *Annio Feziale* è ricordato da Plinio nel suo Indice delle Fonti ai libri 33 e 36, e citato nel l. XXXIV, 13, 29 per la notizia che la *status* di Clelia rappresentava invece Valeria. Questa notizia ei l'aveva probabilmente tratta da Valerio Anziate (vedi Schwegler, *Storia Rom.* II. p. 8; II. Peter, « Delle Fonti di Plutarco, » p. 45. 49 e seg.), o da un veneratore di Valerio Messala (v. sopra 208, 5 e segg.).

9. *Julius Marathus, libertus et a memoria eius* (cioè di Augusto), . . . *tradit*, Suet. *August.* 79. Cfr. 94: *Auctor est I. M.* (di un mito glorificante Augusto).

10. Intorno a *Cremuzio Cordo* vedi sotto 261, 1.

11. Intorno a *T. Labieno* vedi sotto 251. 8. Similmente intorno agli scritti storici di Iginio e di Verrio Flacco vedi sotto 245, 1—2 e 246, 2.

244. Tra i grammatici, *Santra* e *Sinnio Capitone* alla guisa de' più antichi, oltre a studii grammaticali abbrac-

ciarono anche studii storici ed antiquarii. L'influenza di Varrone si mostra in Sinnio, tanto nell'indirizzo nazionale delle sue ricerche, quanto nella forma epistolare ch'ei scelse. Santra poi scrisse anche una tragedia di soggetto greco.

1. Hieronym *De vir. illustr.* (II. p. 281 Vall.) Praef.: *Fecerunt hoc idem* (cioè composero scritti storici) . . *apud Latinos Varro, Santra, Nepos, Hyginus.* Gell. VII, 15, 5: . . *ne si Aelii quidem, Cincii et Santrae dicendum ita censuissent.* Verrio Flacco (in Festo p. 277 M.) e Quintiliano (XII. 10, 16) citano Santra in materia di storia letteraria; e dello stesso genere sono anche i due giudizi che ne riporta Svetonio, l'uno quanto a Cincio Nicia (*Grammat.* 14; v. sopra 187, 4 in sul fine), l'altro quanto a Terenzio (*Vit. Terent.* 4; p. 31, 10 Ritsch).

2. Festo a p. 277 M.: *quam rem* (intorno ai *recinati planipedes*) *diligenter exsequitur Santra libro II. de antiquitate verborum.* Schol. Veron. *Aen.* V, 95 (p. 95, 4 e seg. K.): *Santra de antiquitate verborum libro III. ait. etc.*; ed *Aen.* II, 171 (p. 86, 15 K.): *ut Santra de antiquitatum libris.* Non. p. 170, 21: *Santra de verborum antiquitate III (o forse I. II): quod* (cioè la *Guerra Punica* di Nevio; v. sopra 83, 8) *volumen unum nos lectitarimus, et postea* (cioè in altri esemplari) *invenimus septemfariam divisum.* Dai *Nuntii Bacchi* di Santra, Nonio (v. *Tragg. lat. reliqq.* p. 195 lib. cfr. p. 347) reca quattro scenarii non del tutto compiuti, de' quali almeno tre hanno la rigorosa struttura greca. — Consulta L. Lersch, « Della filosofia della lingua » III, p. 165 e segg. ed il *Giornale Archeologico* 1839, Nr. 13 e seg. 43; A. E. Egger, *Lat. serm. vet. reliqq.* p. 18—21; e L. Preller, « Scritti scelti, » p. 377—78.

3. Vedi M. Hertz, « *Sinnius Capito*, dissertazione appartenente alla storia della Grammatica in Roma, » Berlino 1845; e la raccolta de' frammenti del medesimo Capitone, *ib.* p. 27—37. Cfr. Egger, *Vet. serm. lat. reliqq.* p. 63—68.

4. Gellio V, 20, 1: *Soloecismus; . . a Sinnio Capitone eiusdemque aetatis aliis imparitas appellatus; vetustioribus Latinis sribiligo dicebatur;* e 21, 9—11: *Sinni Capitonis, doctissimi viri* (cfr. Hieron. nella nota 5), *epistulae sunt uno in libro multae, positae . . in templo Pacis. prima epistula scripta est ad Pacuvium Labeonem . . in ea rationes grammaticas posuit, per quas docet « pluria » latinum esse, « plura » barbarum;* e 20, 2: *Sinnius Capito in literis, quas ad Clodium Tuscum dedit etc.* Cfr. Festo p. 162 (*si diligentius inspicatur, ut fecit Sinnius Capito*) e 170

M. Appartiene probabilmente a questo scritto anche il libro *De syllabis . . . Sinni Capitonis*, ricordato dal grammatico Pompeo a p. 110, 2 Keil (*Gramm. lat. V.*) Cfr. J. Becker, nel *Giornale Archeologico* 1847, Nr. 133. Nelle sue etimologie (*Fest.* p. 138. 230. 340) Capitone si mostra purista, come Nigidio (v. 186, 4).

5. Lattanzio *Inst. div.* VI, 20, 35: *Sinnius Capito in libris spectaculorum docet*. Cfr. Festo p. 326 e 364 M. Hertz p. 20 e seg. Dalle citazioni che ne troviamo in Festo, p. 145. 261. 282. 322. 325. 334, potrebbe forse conchiudersi ch'egli avesse scritto anche un'opera a sè di spiegazioni d'alcuni modi proverbiali. Vedi Hertz p. 22. 32 e segg. e il *Philologus* I, p. 610 e segg. Diremo inoltre ch'egli abbia composto qualche lavoro geografico o simile, trovandosi in s. Girolamo in *Gen.* III p. 319 Vall. *Legamus Varronis de antiquitatibus libros et Sinni Capitonis et Graecum Phlegonta ceterosque eruditissimos viros, et videbimus omnes paene insulas etc.* Vedi l'Hertz a p. 23. 30 e seg. il quale da queste parole conghietture (p. 25) che Sennio Capitone abbia scritta un'opera estesa dello stesso titolo di quella di Varrone, chiamata *Antiquitates* o *De antiquitatibus*, dove sarebbero state raccolte le varie ricerche appartenenti alla religione, alla costituzione ed al diritto romano. C. Wachsmuth, nella sua edizione di Lido *De ostent.* p. XX, vi riferisce anche la citazione di Lido *ostent.* 3 (p. 6, 16) e l'altra ὁ τε Καπίτων καὶ Φωντιῆς, nel Proemio *De magistratibus*.

245. Come Fenestella, così anche M. Verrio Flacco s'accostò a Varrone tanto nella scelta, quanto nel modo delle sue ricerche. Questo dotto liberto è conosciuto principalmente per la sua opera de' *Fasti*, e pel suo lessico *De verborum significatione* ch'era un ricco tesoro di erudizione in materia d'antichità romane. Noi non possediamo che una ragguardevole parte dell'estratto fattone da Pompeo Festo, e di più il nuovo estratto che ci lasciò di questo estratto medesimo il prete Paolo. La mira onde furono condotti ambedue gli estratti, fu di bandire tutto quel di vecchio che non era più d'uso. *

1. Suetonio *Gramm.* 17: *M. Verrius Flaccus libertinus docendi genere maxime inclaruit. . . quare ab Augusto quoque nepotibus eius (nati nel 734 e nel 737) praeceptor electus transiit in Palatium cum tota schola . . . decessit aetatis exactae sub Tiberio. statuam habet Praeneste in inf-*

riore fori parte, circa hemicyclium in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicavit. Intorno a questi fasti vedi sopra 64, 3 e 64, 8, 9. Quel Verrio Flacco, *iuris pontificii peritissimus*, di cui Macrobio (I, 15, 21), con l'autorità di Varrone, riporta un detto che pare una celia, potrebbe forse essere un liberto di questo Marco.

2. La raccolta dei frammenti di Verrio può vedersi nelle edizioni di Festo pubblicate dal Dacier, dal Lindemann e da O. Müller (*Prarf.* p. XIII—XIV). Gellio IV, 5, 6 cita di lui il primo libro d'un'opera *Rerum memoria dignarum*; e fu questo probabilmente il fonte, per cui Plinio allega Verrio Flacco nei libri III, VII, VIII, IX, XIV, XV, XVIII, XXVIII, XXIX, XXXIII—XXXV della sua Storia Naturale. Oltretutto il medesimo Gellio XVII, 6, 2 ricorda libri di Verrio Flacco col titolo *De obscuris Canonis* (vedi sopra 108, 4), e ne reca un passo del libro II; e nel V, 17, 1 (e 18, 2) cita: *Verrius Flaccus in quarto de verborum significato*. Di più negli Scolii veronesi ad *Aen.* X, 183 e 200, (p. 103 K.) s'ha la citazione: *Flaccus primo Etruscarum*; e in Macrobio I, 4, 7 (cfr. *ib.* 8, 5): *Verrius Flaccus in eo libello qui Saturnus inscribitur*. Trovansi poi non poche citazioni appartenenti al culto de' Romani, senz'altra indicazione che dell'autore, nello stesso Macrobio I, 6, 15. 10, 7. 12, 15, e in Lattanzio *Inst.* I, 20, e in Servio *Aen.* VIII, 203 e XI, 143, nel qual ultimo luogo l'autorità di Verrio va unita con quella di Varrone. Svetonio ci dà anche notizia d'una sua opera d'*Ortografia*, narrando (*Gramm.* 19) che *Scribonius Aphrodisius . . docuit quo Verrius tempore; cuius etiam libris de orthographia rescripsit non sine insectatione studiorum morumque eius*. Da questi libri sono probabilmente tolte le citazioni di regole ortografiche che leggonsi col nome di Verrio Flacco in Carisio, in Diomede, ed in Velio Longo; come anche le opinioni che ne riportano i detti autori intorno al genere, alla flessione ed al significato delle parole; sicché l'ortografia sarebbe stata riguardata da Verrio quale arte di scrivere rettivamente nel rispetto della lingua. Egli si valse anche della forma epistolare nelle sue esposizioni grammaticali, non altrimenti che Varrone. Servio *Aen.* VIII, 423 dice: *Antea hoc adverbium loci fuit; . . nam crebro in antiquis lectionibus invenitur, sicut in epistolis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione*.

3. L'opera *de verborum significato* era disposta secondo l'ordine alfabetico, di modo che ogni lettera conteneva un certo numero di libri. così p. es. il P ne conteneva almeno cinque (Festo p. 326 G, 2 e seg. *M. Causam Verrius in libro V quorum prima est P littera reddidit*); l'A, almeno quattro (v. Gellio alla nota 2), e così anche l'S conteneva certo più libri (Festo p. 309 a, 5 e seg.: *Suburam Verrius alio libro*, che cor-

risponde in Festo a p. 302. a., 15 e segg. — a *pago Succusano dictam ait; hoc vero maxime probat eorum auctoritatem qui etc.*) Sembra ch'entro alle varie lettere sia stato del pari seguito nell'essenziale l'ordine alfabetico, ma senza dargli troppa importanza e con frammenti richiesti principalmente dall'affinità delle cose. Ecco la conclusione che parve ad O. Müller (p. XVI—XXIX) di poterne raccogliere: *Verrium apparet libros de verb. sign. omnes secundum literas disposuisse, neque in ea re primos tantum sed etiam secundas tertiasque literas respexisse, sed ita ut saepe literas inter se affines, velut E et I, O et V, uno copite comprehenderet et consonantibus maius pondus tribueret quam vocalibus, denique ut singulorum capitulum . . ordinem ad arbitrium magis quam ex alphabeti lege constitueret. idcirco putaverim Verrium quae ex variis scriptoribus . . excerptisset vel ipse excogitasset in singulas chartas coniecisse easque deinde non certo ordine digestas librariis tradidisse describendas.* In quest'opera si ricordano tutti gli scritti di Virgilio, non mai quelli di Orazio. Di Varone si citano varie opere, non mai quella di *lingua latina*, forse perchè Verrio la teneva difettosa (cfr. più sopra 155, 2), e tuttavia non voleva entrare in polemiche. Gli scritti di Antistio Labeone, di Veranio e di Atejo Capitone si ricordano da lui soltanto nella seconda parte dell'opera. Il tempo in cui fu composta, può inferirsi dai seguenti passi. Dicesi a p. 154. 6, 7—8: *cum mansisset ab urbe condita ad principatum Augusti Caesaris inviolatum*; e a f. 347, 25 sotto la voce *Senacula: ubi nunc est aedis Concordiae inter Capitolium et forum*; il qual tempio della Concordia sappiamo che fu dedicato nel 763 di Roma. Quest'opera fu adunque una delle ultime scritte da Verrio. Cfr. Merkel sui *Fasti* d'Ovidio p. XCIV. e segg.

4. Qual modo abbia tenuto Festo nel compendiare l'opera di Verrio, celo dice egli stesso alla voce *porriciam*, p. 218. h. *Cuius* (cioè di Verrio) *opinionem neque in hoc neque in aliis compluribus refutare minime necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum eius numero inter-mortua iam et sepulta verba atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos.* (Fortuna che non fu troppo ligio a questo suo proposito). *Ea autem de quibus dissentio et aperte et breviter, ut spero, scripta in his libris meis invenientur (qui) inscribuntur « priscorum verborum cum exemplis ».* Quest'ultima opera andò perduta senza che ne resti alcuna traccia. Il lavoro di Festo nel compendiar l'opera di Verrio fu cosa in tutto materiale: ciò che v'aggiunse, è tolto principalmente da altri scritti dello stesso Verrio; rare volte è suo, e in questo caso fa una chiaccherata per avvertire il lettore. Così, per esempio, sotto la voce *Monstrum* (p. 138. h.), dopo aver dato l'etimologia di *portentum*, soggiunge: *id quartum . .*

mihi visum est adiciendum, praesertim cum ex eadem significatione pendeat et in promptum sit omnibus. Che la sua scienza sia tutta farina di Verrio, lo ricorda appena per passaggio e quasi allora soltanto che pretende di fargli addosso il maestro; come per esempio alla voce *pictor* p. 209. a., 12 e seg. ove dottoreggia così: *Cur hoc loco relatum sit a Verrio, cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video.* Similmente alla voce *Tabium* (p. 360—362 M.): *Quod ad significationem verborum non magis pertinet quam plurima alia et deinceps quae referentur.* Vedi anche la voce *porriciam*, p. 218 M.

5. L'età di Sesto Pompeo Festo ci è ignota. Tuttavia dal vedere che a p. 369 egli cita Marziale, e a p. 277. a. forse Gratio, e che d'altra parte lo troviamo allegato da Macrobio (*sat.* III, 3, 10 e 5, 7: *Pompejus Festus*; III, 8, 9: *Julius Festus de verborum significationibus libro XIII*) e da Carisio (p. 220, 28 e seg. K.) in cui leggesi: *Porphyrus ex Verrio et Festo*, si dee concludere ch'egli appartenesse al secondo secolo di Cristo. Egli divise il suo compendio in venti libri presso a poco di pari estensione, senza guardare che ogni libro cominciasse con una nuova lettera (Vedi O. Müller p. XXXI e seg.). La sua opera ci fu conservata per via di un solo codice (cfr. il Museo Reo. XVII. p. 310), cioè del Farnesino saec. XI, che trovasi oggidì in Napoli ed era certo originariamente compiuto. Dei sedici quaderni che formavano questo codice, così scritti com'erano, intorno al 1480, l'illirico Manilio Rallo ne portò in Roma a Pomponio Leto, benché tutti assai guasti dal fuoco nel colonnino sinistro, gli ultimi nove, comincianti dalla metà della lettera M. Ma anche di questi nove, tre ne andarono dopo quel tempo perduti, cioè l'VIII, il X e il XVI. Buono, che se n'erano già tratte fin dal secolo XV, alcune copie, dette malamente fin dall'Orsino *schedae Pomponii Laeti*. Particolarmente una copia del quaderno XVI, la aveva fra gli altri il Poliziano e lo scrittore del cod. vaticano 2731; ma qualche parte, a chi più, a chi meno, manca a tutti; come per esempio al Poliziano i quaderni VIII, IX e X. Vedi O. Müller nella sua edizione di Festo p. II—VII, e Teodoro Mommsen nelle Memorie dell'Accad. di Berlino 1864, p. 57—66.

6. Come da prima il compendio fattone da Festo dee aver contribuito alla perdita dell'intera opera originale, così poi Festo fu soppiantato anch'egli dal suo compendiatore, vissuto al tempo di Carlo Magno, cioè dal prete Paolo, detto Diacono senza fondamento sicuro (v. Bethmann nell'Archivio di Pertz X. p. 320 e segg.). Lo stesso Paolo nella lettera di dedica a Carlo Magno, che tien luogo di prefazione, così dichiara la mente e il modo del suo lavoro: *Sextus Pompejus . . opus suum ad XX*

usque prolixa volumina extendit. ex qua ego prolixitate superflua quaeque et minus necessaria praeitergrediens et quaedam abstrusa penitus stilo proprio enucleans, nonnulla ita ut erant posita relinquens, haec vestrae celsitudini legendum compendio obtuli. Ei cercò adunque d'accomodare il suo compendio di Festo al bisogno ch'era molto ristretto dell'età sua; senzachè la stessa misura del suo ingegno e delle sue cognizioni era tale che non oltrepassava gran fatto quella del suo tempo. Ma la ricchezza dell'opera primitiva era tanto grande, che ancora, con tutte le omissioni e tagli e gli storpj fattivi replicatamente, in molte parti spicca abbastanza splendida. Di suo non aggiunse quasi nulla; e fece bene: anche quanto all'ordine, in generale stette a quello di Festo. È notabile che troviamo in esso gli stessissimi errori d'ortografia che ha il codice Farnesino di Festo, nelle parole comuni ad entrambi; sicchè conven credere che tanto Paolo, quanto il copista Farnesino, abbiano avuto ad innanzi il medesimo codice (Cfr. O. Müller nella Prefaz. p. XXXII e seg. VIII e seg.). Di questo estratto di Paolo abbiamo parecchi esemplari; e possono distribuirsi in due classi. L'una è di quelli che rendono con cieca fedeltà le parole di Paolo, come il codice di Monaco saec. XI e quello del Wolfenbütler saec. X; l'altra deriva da alcuni saputelli che si studiarono di emendare con le loro forze disadatte il testo trovato; e a questa in particolare appartengono il codice di Lipsia e quello di Berlino (v. O. Müller p. IX—XII). Dee trovarsi un codice saec. IX anche in Troyes. Vedi il Catalogue général de'codici Parigi 1856, II. Nr. 2291.

7. Ci restano in oltre alcuni brandelli, conservatici da scrittori che si valsero di Verrio innanzi al tempo di Festo, o innanzi a quello di Paolo, o che anche dopo Paolo ricorsero a Festo direttamente. Della prima specie sono i frammenti che riportò Isidoro nel l. IX *de nat. rer.* 44, traendoli dai *Prati* di Svetonio (vedili nello Svetonio del Reifferscheid a p. 242—244); dell'altra specie sono quelli che trovansi nel Glossario di Placido e ne' Greco-latini, massime nelle prime lettere. Vedi il Festo di Müller a p. XXXIII e seg. e p. 380 e seg.

8. Edizioni di Festo e di Paolo (cfr. la Prefaz. di Müller p. XXXV—XLII). L'edizione princeps di Paolo fu pubblicata in Milano nel 1471, e ristampata poi molte volte. Festo e Paolo confusamente, insieme con Nonio e con Festo, furono pubblicati, secondo un codice G. B. Pio, dal Conago in Milano nel 1510 ed altre volte appresso, particolarmente da Aldo, *Venet.* 1513. f. nella Cornucopia del Perotti. Un'edizione separata dei soli Festo e Paolo, con un lavoro critico di Antonio Agostino, uscì nel 1559 in Venezia, e poi altrove. Sussidj eccellenti per la critica leggonsi nell'edizione di Gius. Scaligero, 1565. Coi supplementi di Fulvio

Orsino, uscì in Roma nel 1581 e seg.; con note, correzioni ed illustrazioni di A. Dacier, in Parigi nel 1681 ed in Amsterd. nel 1700. Recenti edizioni sono quella del Lindemaon nel vol. II del *Corp. Gramm. Lat.* e separatamente Lipsia 1832. 4; quella di A. Egger, Parigi 1838, e la *emendata et annotata* a C. O. Müller, Lipsia 1839. 4, che è la principale.

9. Sussidii per la critica del testo: di L. Merklin, *Observationes ad etc.* Dorpat 1860. 14 pp. 4: di W. Corss, nel *Filologo* XX. p. 730—737, di Teod. Mommsen., *Festi codicis quaternionem XVI.^{um} denuo edidit*, nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1852, p. 66—86 e d'altri.

Consulta A. Baumstark nell'Enc. R. di Pauly III. p. 436—466; H. E. Dirksen, « Delle fonti di Verrio Flaceo e di Festo in opera di Diritto Romano, » nelle Memorie dell'Accademia di Berlino 1852, p. 133—184.

246. C. Giulio Igino, liberto d'Augusto e bibliotecario, che visse dal 690 incirca forse fino al 770, accoppiò l'indirizzo di Varrone a quello di Nigidio Figulo. Con Varrone gareggiò nella varietà delle materie e nell'invio nazionale, scrivendo indifferentemente *de situ urbium italicarum* e su gli uomini celebri della storia patria, come anche sopra una poesia di Cinna e sopra le opere di Virgilio, e per insino d'agronomia e della cura delle api. Ad esempio poi di Nigidio compose scritti teologici ed astrologici; ma, pare, in modo più piano che non avesse fatto Nigidio. Col nome d'Igino corrono ora due libri scolastici di mitologia. L'uno è una breve sposizione e, a dir vero, dettata in lingua non classica, di 277 favole; ma tuttavia pregevole in ispecie pel molto lume che dà nelle indagini delle tragedie greche perdute. L'altra opera son quattro libri *de astronomia*, tratti da fonti alessandrine, meglio conservati, ma parimente ristretti. Ambedue questi scritti sono senza dubbio del medesimo autore; ma s'egli sia il Giulio Igino dell'età d'Augusto, è cosa dubbia.

1. Svetonio Gramm. 20 scrive: C. Julius Hyginus, Augusti libertus, natione Hispanus — nonnulli Alexandrinum putant et a Caesare puerum Romam adductum Alexandria capta (nell'anno 707 di R.) — studiose et

auduit et imitatus est Cornelium Alexandrum grammaticum graecum, quem propter antiquitatis notitiam Polyhistorem multi . . . vocabant (di qui forse essersi detto alessandrino anche Igino). *Præfuit palatinae bybliothecae* (fondata nel 726 di R.), *nec eo secius plurimos docuit, fuitque familiarissimus Ovidio poetae* (che gl'indirizzò l'*ep.* 14 del l. III de' Tristi), *et Clodio Licino* (v. sopra 243, 6), . . . *qui eum admodum pauperem decessisse tradit . . . Huius libertus fuit Julius Modestus, in studiis, atque doctrina vestigia patroni secutus*. Neppur S. Girolamo nel Cronico d'Eusebio non fa una parola nè della sua nascita, nè della sua morte: ma soltanto all'anno *Abr. 2008 = Aug. 35 = 746* di R. compendia così trascuratamente le notizie di Svetonio: *D. Julius Hyginus, cognomento Polyhistor, grammaticus habetur inlustis*. Certo al tempo in cui Columella scriveva (I, 1, 13 e seg.), Igino era già morto; e in Festo, alla voce *orba* (p. 182. a.), insieme con Elio Gallo e Cornificio, trovasi ormai citato anche Igino. Vedi Chr. B. Bunte, *De C. Iulii Hygini . . . vita et scriptis*, Pars prior, Marburg 1846. 63 pp.; ed anche innanzi alla sua edizione delle *Fabulae* p. 1—16.

2. Leggiamo in Asconio *ad Cic. Pis.* p. 13 Or.: *Varronem tradere Julius Hyginus dicit in libro priore de viris claris*; E in Gellio I, 14, 1: *Julius Hyginus in libro de vita rebusque inlustrium virorum sexto*. Questi due titoli differenti, in una materia medesima, possono forse dipendere da due partizioni diverse che siensi fatte della stessa opera; che è il caso considerato in Lucilio (v. sopra 122, 4); o più probabilmente da ciò che lo stesso Igino abbia dato fuori una doppia edizione del suo lavoro, l'una compiuta, l'altra ristretta, come avea fatto Varrone delle sue *Antichità* e delle *Imagini* (pag. 290 e 293). Nella compiuta, ogni soggetto avrebbe probabilmente occupato un libro da sé; cioè che pare indicato, quanto all'Africano, da quel passo di Gellio VI, 1, 2 (e 6): *Et C. Oppius* (v. sopra 184, 2) *et Julius Hyginus alique qui de vita et rebus Africani scripserunt*. Confronta le parole di S. Girolamo riferite più sopra 244, 1. Un'altra opera d'Igino ricorda Gellio X, 18, 7, citando *Hyginus in Exemplis* (cfr. sopra 185, 3 e 4); un'altra Servio *Aen.* V, 389, ove dice: *Secundum Hyginum, qui de familiis troianis scripsit* (materia trattata anche da Varrone; v. a p. 291, e). Due altri titoli in Macrobio; l'uno nel III, 4, 13: *Hyginus in libro quem de dis penatibus scripsit*; l'altro nel III, 8, 4: *Hyginus De proprietatibus deorum, cum de astris ac de stellis loqueretur ait etc.* (Cfr. Nonio Marcello alla voce *Picumnus*). Da quest'opera, o da quella delle Genealogie, (v. la nota 5) probabilmente deriva anche ciò che Paolino di Nola, *carm.* 36, 131—143, ricorda come opinione d'Igino intorno a Vesta. Di più in Servio, *Aen.* III, 553, troviamo: *Secundum Hyginum, qui scripsit De situ urbium italicarum*. Cfr. *ib.* I, 277. 530. VII, 412. (*H. in ital. urb.*) VIII, 597 e 660

(in urb. it.). VII, 678 (de urb. it.). VIII, 638 (de origine urbium it.). Similmente Macrobio V, 18, 16: *Julius Hyg. in libro II urbium*. Cfr. ib. 7, 19: *Ut Hyginus Protarchum Trallianum secutus tradit*.

3. In Carisio I. p. 115 P. = 142, 15 K. citasi: *Hyginus de agricultura* II; e Columella (I, 1, 13), ricordandolo dopo Virgilio fra gli scrittori d'agricoltura dell'età passata, lo dice quasi *pedagogo di lui*, per rispetto delle Georgiche¹). Da quest'opera *de agricultura*, attesa la qualità della materia, benchè non vi si legge che *Hyginus* senz'altra determinazione, devono esser prese le citazioni III, 11, 8 (*Hyginus, secutus Tremellium*; v. sopra 147, 2). XI, 2, 83. 3, 62 di Columella e quelle di Plinio N. H. XIII, 47. XVI, 84. XVIII, 63. XIX, 27. XX, 45. XXI, 29, il quale lo nota anche in generale tra le fonti de' libri III—VI e X—XXII. Probabilmente un libro di questa medesima opera era assegnato alle api; perchè non c'è ragione d'intendere un'opera a parte là dove citasi in Columella, IX, 13, 8: *Hyginus in eo libro quem de apibus scripsit*. Cfr. IX, 13, 6. 11. 5 (*Hyginus auctoritatem Graecorum sequens*). 13, 3—4. 14, 1—18, e Plin. N. H. XX, 45, 116. Intorno alla natura di questo trattato delle api odasi Columella IX, 2, 1 e seg.: *De quibus* (cioè degli alveari) *neque diligentius quidquam praecipi potest quam ab Hygino iam dictum est, nec ornatus quam Vergilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monimentis industrie collegit . . ea quae Hyginus fabulose tradita de originibus apum non intermisit poeticae magis licentiae quam nostrae fidei concesserim*.

4. Carisio I. p. 108 P. = 134 K.: *Julius Hyginus in Cinnae proemptico* (cfr. più sopra 200, 2). Gellio XVI, 6, 14 (sul verso 57 del IV dell'Eneide): *Hyginus Julius, qui ius pontificum non videtur ignorasse, in quarto librorum quos de Vergilio fecit*. Donde la medesima cosa in Macrobio VI, 9, 7: *Hyginus, qui ius pontificum non ignoravit, in quinto librorum quos de Vergilio fecit*. Gellio I, 21, 2: *Hyginus, non hercle ignobilis grammaticus, in commentariis quae in Virgilium fecit*, accerta che al v. 245 del II delle Georgiche gli venne trovato *amaror* e non *amaro*, propriamente in un testo *qui fuerit ex domo atque familia Vergilii*. Nel VII, 6, 2 e segg. Gellio difende Virgilio contro Giulio Igino che il riprendeva d'aver abusato la voce *praepes*; e nel X, 16 raccoglie una quantità di passi censurati dallo stesso Igino, che li giudicava segno ed effetto del non aver ricevuto l'Eneide l'ultima mano (1: *Reprehendit Hy-*

¹) Non so in che modo vogliasi riferire a Virgilio l'*eius* del testo, anzichè all'agricoltura, de' cui progressi vi si parla come d'una persona tirata su a grado a grado — (Nota del Trad.).

ginus Vergilium correcturumque eum fuisse existimat. 11: Item hoc quoque in eodem libro reprehendit et correcturum fuisse Vergilium putat, nisi mori occupasset. 14: Item in his versibus etrasse Vergilium dicit. 18: Versus . . . quem Vergilius procul dubio exempturus fuit). Vedi anche Servio in *Aen.* II, 15. VII, 47. XII, 120. Consulta Bunte p. 22—33; e Ribbeck, *Prolegg. Vergil.* p. 117—121.

5. Nella *Poetica Astronomica*, quali passano ora col nome d'Igino, leggiamo (II, 12) intorno alle Gorgoni: *De quo in primo libro Genealogiarum scripsimus*; e il luogo sarebbe in pronto nella prima parte delle *Fabulae* (p. 29, 6. Bunte), se non paresse guastare la differenza del titolo. Ma fatto sta che tutta quella prima parte è una filatera di genealogie; ond'è ragione di credere che in un modo o in un altro provenga dalle *Genealogiae* d'Igino. Di più troviamo nelle *Ἑρμηνεύματα* di Dositeo, lib. III. p. 65 ed. Böcking: *Maximo et Apro* coss. (a. 207 di Cr.) a. d. III id. Sept. Hygini *Genealogiam omnibus notam descripsi, in qua erunt (erant, secondo l'emendazione del Bursian, p. 769) plures historiae interpretatae in hoc libro*. E parimente nella parte greca: *Μαξίμου καὶ Ἀπρωπάτου* πρό γ' εἰδὼν *Σεπτεμβρίων Ἰγίνου γενεαλογίαν πᾶσιν γνωστὴν μετέγραψα, ἐν ᾗ ἔσονται πλείονες ἱστορίαι διερμηνευμέναι ἐν τούτῳ βιβλίῳ*. Or bene, se si confronta ciò che troviamo in Dositeo con le *Fabulae*, quali le abbiamo, d'Igino (Bunte, *Hyg. fab.* p. 18 e seg.; Lange *De nexu* p. 6—8), se ne vede chiara l'identità, sebbene insieme apparisca che Dositeo ebbe innanzi un esemplare delle *Genealogiae* interpolato e arricchito di giunte prese da altra parte, come è probabile che Igino stesso si fosse prima servito di Nigidio. Coteste analogie erano adunque adoperate a quel tempo come libro di scuola. Dalla parte genealogica, tessuta in forma d'indice, si distinguono i tratti di soggetto narrativo con esposizione connessa, per lo più tolti, secondo che pare, da argomenti di tragedia greche. Sembra che questa seconda parte non derivi dalle *Genealogie* d'Igino; tanto più che tra i vari elementi vi si trovano spesso e ripetizioni e contraddizioni. (Bursian p. 771 e seg.) A questa soltanto appartiene il titolo di *Fabulae*, che del resto fu dato per la prima volta all'intera opera dal Micillo. Oltrechè dai tragici, vi si ritrasse eziandio dai poeti epici de' Greci, cioè da Omero e da Esiodo, dai ciclici e dagli Alessandrini (Lange p. 25—63), e qualche altra cosa (*fab.* 273) da Virgilio. Ci ha molti riscontri anche con Ovidio: ma le discrepanze che trovansi in molti altri punti, fanno credere che le coincidenze provengano dall'essere tanto Ovidio, quanto Igino, ricorsi alle medesime fonti, anzichè questi a quello. (Vedi Lange p. 68; e confronta la nota 7). Parecchi scambi di nomi mitici vi furono osservati dal Lange p. 19—25 e dal Bursian p. 784. Se prescindesi dai due fogli palinsesti del sec. V o

VI, scoperti dal Niebuhr nella Vaticana e pubblicati in Roma nel 1820, sembra che quest'opera ci sia venuta per mezzo d'un solo codice, che era il Frisingense del Micillo ed è ora perduto (vedi il Bursian nel Programma del 1868, p. IV—IX). Le favole 138—163, che sarebbero dovute stare a principio, pare che sieno passate nel mezzo per un trasponimento di fogli (Bunte *Fab.* p. 17; Lange p. 14. 30; Bursian p. 773 e seg.). — Edizioni: di J. Meyllus, Basilea (1535 e 1549 fol.; del Commelino), Heidelberg 1559; di J. Scheffer (*Hygini quae hodie extant etc.*) Hamburg 1674, con una dissertazione *de Hygini scriptoris fabularum aetate atque stilo*; di Tom. Muncker (*Mythographi latini*), Amsterdam 1681; di van Staveren (*Auctores mythogr. lat.*), Lugd. Bat. 1742; di Bern. Bunte (*Hyg. fabulae ed.*) Lips. s. a. (1857) — Quanto a lavori critici, vedi la prefazione del Bunte p. 22—25; C. Lange, *De nexu inter C. Iulii Hygini opera mythologica et fabularum qui nomen eius prae se fert librum. accedunt fabulae transmutationum selectae* (p. 69—74) Mainz 1865; C. Bursian nell'Annuario di Fleckeisen 93, p. 761—784, e l'altro suo lavoro, *Ex Hygini Genealogiis excerpta . . . restituta*, Zarigo 1868. 4; E. WolfMin, « Studi critici su le favole d'Igino, » nel Filologo X. p. 303—309; M. Schmidt, *ib.* XXIII. p. 47—71. XXV. p. 416—433, e nel Museo Renano XX. p. 459—462.

6. Ne' codici, il titolo dell'opera volgarmente detta *Poetica astronomica*, è propriamente *de astronomia, de ratione sphaerae* e simili. Vedi Bursian *l. c.* p. 761 e seg. alla nota 1. Ella è dedicata ad un ignoto M. Fabio, al quale dicesi nella prefazione: *Etsi te studio grammaticae artis inductum non solum versuum moderatione . . . sed historiarum quoque varietate . . . praestare video, . . . tamen . . . ne nihil in adolescentia laborasse diceret et imperitorum iudicio desidia subirem crimen, hoc velut rudimento scientiae scripsi ad te.* Qui viene l'indicazione del soggetto; poi segue: *In his igitur tam multis et variis rebus non erit mirum aut pertimescendum quod tantum numerum versuum scripserimus; . . . quodsi longior in sermone visus fuero, non nra facunditate, sed rei necessitate factum existimato . . . etenim praeter nostram scriptionem sphaerae quae fuerunt ab Arato obscurius dicta persecuti planius ostendimus . . . quodsi vel optimis usus auctoribus effeci ut neque brevius neque verius diceret quispiam etc. ideoque maioribus etiam niti laboribus cogitamus . . . etenim necessariis nostris hominibus scientissimis uaximas res scripsimus, non leuibus occupati rebus populi captamus existimationem.* Le fonti di cui Igino si valse, sono specialmente Erastotene ed i lavori di Arato; ma, colpa forse la fretta, cade anche in grossolani errori (Bursian p. 765 e seg.). Claudio Tolommeo non gli è ancora noto; cita due volte (III, 29. IV, 3) la traduzione di Arato fatta da Cicerone; in Plinio nessun indizio, se abbia fatto uso di

quest'opera o no; il fine è tutto lacune. Se n'ha più codici del IX e seguenti secoli, nella Vaticana, in Berna, in San Gallo, in Wolfenbüttel, in Brusseles, in Parigi, in Montpellier ed altrove. Quanto ad edizioni, la principe n'è quella di Ferrara 1475. 4; le migliori, quelle del Commelino, del Muncker e del van Staveren che, insieme con le *Fabulae*, compresero anche le *Astronomiche* nelle loro raccolte de' *Mitografi Latini* (Vedi la nota 5). Quanto a lavori critici, vedi Kiehl, *Mnemosyne* II. p. 88 e segg.; L. W. Hasper, *Hyginus philosophus de imaginibus caeli*, cioè il terzo libro della *Poetica Astronomica* di C. Giulio Igino, pubblicato per la prima (?) volta secondo un codice Parigino, Lipsia 1861. Cfr. Bursian nel Foglio centrale titografato 1861, p. 854 e seg. e nel l. c. p. 785, alla nota 46.

7. Che l'autore delle *Genealogie* e delle *Astronomiche* sia il medesimo, è cosa da non porsi in dubbio; vedi la nota 5 in sul principio. Esse non portano mai altro nome che quello d'Igino. Ma ciò che sta a vedere, è se questo Igino sia proprio quello dell'età d'Augusto. La prolissa e goffa iattanza della prefazione, (v. la nota 6), e gli errori da scolareto che trovansi in ambidue gli scritti, sono cose che non s'accordano gran fatto con l'idea che altri potrebbe formarsi d'uno che fu poi (?) preside della Palatina. Aggiungi che dell'Igino dell'età d'Augusto non s'ha notizia che abbia mai scritto opere di questa fatta; sebbene a questo argomento non è da dare gran peso, perchè alla fin fine, in tanta scarsità di memorie, l'esserci o no rimasta notizia d'un'opera è un accidente. Così anche il trovar chiamato l'autore di questi due scritti soltanto *Igino*, e non *Giulio Igino*, non è argomento da premervi più che tanto; perchè siamo al caso medesimo anche in altri scritti, che sono certo dell'antico Igino (v. la n. 3). Resta l'imperfezione della dicitura: ma anche di questa non è da fare gran caso in un forestiere, tanto più se suppongasi giovane quando scriveva. E di' che queste *Genealogie* sono certo non più che un compendio rimaneggiato per tempo ad uso delle scuole; poichè ne abbiamo tre compilazioni diverse, più o meno estese, l'una di Dositeo, l'altra ne' fogli del Niebuhr, la terza nel testo del Micillo; e in fine vi si attacca anche uno scampolo *de rerum inventione*. V'ha egli nessun'altra fonte che sappiasi, dopo l'età d'Augusto, donde si possano credere derivate? Ad Igino il *grammatico* non è neppur da pensare (Bursian p. 767). Da queste considerazioni conchiude il Bursian che il primo autore di queste due opere sia stato veramente l'antico Giulio Igino negli anni suoi giovanili; e quanto al modo dell'esserci venute tanto sformate, se la fabbrica così (Annuar. di Fleckeisen 93, p. 773): « Dall'opera d'Igino, intitolata *Genealogiae*, dove trattavasi compiutamente la Cosmogonia e la Teogonia, un grammatico, forse nella seconda metà del secondo secolo

di Cristo, avrebbe ricavato un meschinissimo estratto, e vi avrebbe unito (*fab.* 164 e seg.) un'esposizione di tutta la materia mitologica, necessaria specialmente all'intelligenza de' poeti, attingendola da varie fonti, in parte ottime, e ordinandola secondo le varie parti della storia mitologica, cioè in miti appartenenti agli eroi de' varii cicli, in μεταμorpφωσεις e in αἰτια od origini. Questo manuale di mitologia, che dalla sua prima parte avrebbe ritenuto il nome di Genealogia, sarebbesi tosto adoperato come libro comune nelle scuole de' grammatici; e a causa di questo uso continuatovi per qualche secolo, avrebbe sofferto varie alterazioni, cioè cambiamenti di parole e trasposizioni, ed anche aggiunte e ampliazioni. » Il trovarsi per testimonianza del Mai, il titolo di *C. Hygini fabularum libri*, premesso anche al compendio di mitologia che è conosciuto sotto il nome di *Mythographus Vaticanus primus* ed è certo opera de' bassi tempi, può provenire da ciò che antonomasticamente siasi detto Iginio, nella tarda antichità, qualunque compendio di mitologia fatto a servizio delle scuole (*Bursian ib.* p. 776).

247. Oltre ai già ricordati, l'età di Augusto ebbe buon numero di grammatici meno importanti come *Cecilio Epirota*, *L. Crassizio*, *Scribonio Afrodisio* ed altri; ebbe studiosi dell'antichità, come *Clodio Tusco* e qualch'altro; ebbe investigatori della natura, come *Stazio Seboso*, *Sabino Tiro-ne* ed altri. I più di questi avevano anche scritto opere nella loro materia; ma non se n'è conservato nulla, fuorché un calendario astronomico di *Clodio Tusco* nella versione greca di *Lorenzo Lido*. Gli scritti che portano il nome del medico *Antonio Musa* sono di origine più recente.

1. *Suet. gramm.* 16: *Q. Caecilius Epirota, Tusculi natus, libertus Attici* (vedi sopra 159, 1), . . cum filiam patroni nuptam *M. Agrippae* (vedi sopra 207, 7) doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus ad *Cornelium Gallum* (vedi sopra 217) se contulit vixitque una familiarissime, quod ipsi *Gallo* inter gravissima crimina ab *Augusto* obicitur . post deinde damnationem mortemque *Galli* scholam aperuit, sed ita ut paucis et tantum adolescentibus praeciperet, praelectato nemini . . . primus dicitur latine ex tempore disputasse primusque *Vergilium* et alios poetas novos praelegere coepisse.

2. *Suet. Gramm.* 18: *L. Crassitius, genere Tarentinus, ordinis libertini, cognomine Pasicles, mox Pansam se transnominavit. hic initio circa sce-*

nam versatus est (vedi sopra 8, 1), . . . deinde in pergula docuit, donec commentario Zmyrnae (vedi sopra 200, 2) . . . inclarnit . . . sed cum . . . doceret iam multos ac nobiles, in his Julum Antonium, triumviri filium, ut Verrio quoque Flacco compararetur, dimissa repente schola transiit ad A. Sexti philosophi sectam.

3. Suet. Gramm. 19: Scribonius Aphrodisius Orbili (v. sopra 187, 3) servus atque discipulus, mox a Scriboni, . . . quae prior Augusti uxor fuerat, redemptus et manumissus docuit quo Verrius tempore, cuius etiam libros de orthographia rescripsit etc. v. sopra 245, 2).

4. Suet. Gramm. 1: Quod nonnulli tradunt duos libros de litteris syllabisque, item de metris ab eodem Ennio (cioè dal poeta, vedi sopra 89 segg.) editos, iure arguit L. Cotta (che però dev'essere uno scrittore di storia leteraria del primo secolo) non poetae, sed posterioris Enni esse, cuius etiam de augurandi disciplina volumina feruntur. Questo grammatico Ennio è probabilmente l'autore anche delle notae Tironianae. Vedi sopra 178, 4. Festo, alla voce *topper* (p. 352. 6. M.), ne cita questo passo: Ennius vero sic: *topper* fortasse *valet* in Enni et Pacuvi scriptis. Se si dovessero riferire a lui anche le parole di Varrone L. L. V, 86: *Foedus, quod fidus, Ennius scribit dictum*; Ennio apporterebbe al tempo dei grammatici ricordati più sopra nel § 146. Un'altra citazione se n'ha in Carisio p. 76 P. = 98 K.: *Erumnam Ennius ait per e solum scribi posse*. Vedi M. Hertz. «Intorno a Sennio Capitone», p. 9—10.

5. Festo alla voce *topper* (p. 352. 6): *Topper* significare ait Artorius cito, fortasse etc. Quintil. I. O. IX, 1, 2: *Nec desunt qui tropis figurarum nomen imponant; quorum est C. Artorius Proculus*.

6. Servio, Aen. I. 176: *Clodius scribit, commentariorum quarto*. Cfr. I, 52 (*Clodius commentariorum*). II, 229 (*Clodius scriba comm.*). XII, 657: (*Clodius Tuscus: mussare est ex graeco etc.*). Questo Clodio Tusco fece un calendario astronomico, che possediamo tuttavia nella versione greca di Lorenzo Lido (*De ostentis* p. 114 e segg. Wachsm.). Il titolo suona così: ἐφημερίς τοῦ παντός ἐνιαυτοῦ, ἡγρουν σημεῖωσις ἐπιτολῶν τε καὶ δυσμῶν τῶν ἐν οὐρανῷ φαινομένων, ἐκ τῶν Κλαυδίου τοῦ Θούσκου κατ' ἐρμηνείαν πρὸς λέξιν. Cfr. p. 155: καὶ ταῦτα μὲν ὁ Κλωδῖος ἐκ τῶν παρὰ Θούσκους ἱερῶν πρὸς λέξιν. Da varii riscontri di questo calendario colle indicazioni de' Fasti di Ovidio, il Merkel (*Ovid Fast.* p. LXVI—LXXIV) dedusse che Ovidio siasi principalmente valuto di questo lavoro di Clodio Tusco, e (cosa poco probabile) che Tusco l'abbia anzi composta propriamente per lui. Gellio V, 20, 2: *Sinnius*

Capito in titeris (di soggetto grammatiale) *quas ad Clodium Tuscum dedit*. Egli è probabilmente anche il Tosco ricordato come poeta da Ovidio *ex Ponto* IV, 16, 20 (cfr. più sopra 236, 8). Intorno ad un altro Tusco, scrittore di storie, vedi sotto 261, 4. Anche un Fabricio Tusco vien ricordato da Plinio nell'Indice delle fonti per i libri IV e VI, che trattano di Geografia.

7. Di genere affine erano anche gli scritti di *Cornelio Labeone*, la cui età ci è per altro ignota. Macrobio I, 16, 29 cita: *Cornelius Labeo primo Fastorum libro*. Cfr. I, 12, 21; dove il riscontro con ciò che leggesi in Festo alla voce *Maius*, p. 134 M., dipende forse dall'essersi anche Labeone giovato di Verrio Flacco. Il medesimo Macrobio III, 4, 6: *Cornelius Labeo de dis penatibus eadem existimat*; e I, 18, 21: *Cornelius Labeo in libro cui titulus est De oraculo Apollinis Clarii*. A questo medesimo Cornelio Labeone dee probabilmente riferirsi anche la citazione di Servio, *Aen.* III, 168: *Labeo in Libris qui appellantur De dis animalibus*; perchè anche *Aen.* I, 378, ove cita *Labeo* senz'altro, l'opinione intorno ai penati di Enea ch'ei vi reca, è la medesima che troviamo recata da Macrobio, III, 4, 6, citando pienamente *Cornelius Labeo*. Nè è inverisimile che appartengano a lui anche le citazioni di s. Agostino *De Civ. Dei*, II, 11: *Cum Labeo, quem huiusmodi rerum peritissimus praedicant, numina bona . . . etiam cultus diversitate distinguit*, e 14: *Platonem Labeo inter semideos commemorandum putavit*; e le altre che leggonsi nel III, 25; nell'VIII, 13, e nel IX, 19; la quale ultima è: *Nonnulli istorum . . . daemonicolarum, in quibus et Labeo est, eosdem perhibent ab aliis angelos dici quos ipsi daemones nuncupant*. Ho recato quest'ultima per intero, stante che no seguirebbe che questo Labeone sarebbe vissuto ai tempi cristiani. Probabilmente egli è anche il *Λαβεών* allegato da Lido *de mens.* IV, 1, 20 e *de ostent.* 3, 42 sul fine, con l'intestatura: *καθολικὴ ἐπιτίρησις πρὸς σελήνην περὶ κεραιῶν καὶ ἄλλων καταστρώματων, ἐκ τῶν Λαβεώνος καὶ ἐρμηνείαν πρὸς λέξιν ἀπὸ τῆς Σεραφῆς τροπῆς*. Vedi i prolegomeni di C. Wachsmuth p. XXII e seg. In Fulgenzio (*Expos. serm. ant.* alla voce *manes* p. 769 Stav.) troviamo: *Labeo, qui disciplinas etruscas Tagetis et Bacchetidis XV voluminibus explicavit*: ma è scrittore di poca fede. Un'altra citazione, riferentesi a quattro diversi Mercurii, se ne avrebbe nello Scoliate di Stazio, *Theb.* IV, 482, se, com'è probabile, il *Cornilius* de'codici è scambiato da *Cornelius*. Del resto la stessa distinzione di quattro Mercurii è riportata anche da altri, come dottrina d'*alcuni*, senza dire di chi (*Serv. Aen.* I, 297. IV, 577; *Ampel.* 9, p. 10, 5 Wo.; *Mythogr. Vat.* II, 42). Vedi O. Jahn nel Museo Renano IX. p. 627.

8. Nell'età di Augusto composero scritti grammaticali anche Asinio Pollione, se vale la conghiettura dell'Haupt (Vedi sopra 208, 2. d.), e M. Messala (v. sopra 208, 7) ed Aristio Fusco (v. sopra 226, 1) e l'antiquario Cincio (v. sopra 106, 4) e Fenestella (v. sopra 243, 2). Pompeo Trogo poi compose scritti di soggetto scientifico (v. sopra 242, 2).

9. Stazio Seboso è ricordato da Plinio nell'Indice delle fonti per i libri II e IX, e col solo nome di Seboso per i libri III, V, VI, VII, VIII, XII, XIII. Se ne recano in oltre alcune notizie intorno alla distanza delle Esperidi (VI, 36) e a certi miracolosi vermi del fiume Gange (IX, 17). Vedi F. F. Hudeman, « Del navigatore romano Stazio Seboso, » nel Giornale Archeologico 1852, Nr. 3. Un Seboso viene ricordato da Cicerone, quale amico di Lutazio Catulo e suo incomodo vicino (*ad Att.* II, 14, 2. 15, 3; a. 695 di R.).

10. Plinio N. H. XIX, 57: *Sabinus Tiro in libro Cypuricon Κηπουριών quem Maecenati dicavit.* Lo allega anche tra le fonti al libro XVIII, col solo nome di Sabino; e in quelle del l. XIX ricorda insieme con lui *Caesennius, qui Κηπουρικά scripsit, Castricius item, Firmus item.*

11. Macrobio III, 18, 7: *Vir doctus Oppius, in libro quem fecit De silvestribus arboribus etc.* Similmente *ib.* 19, 4. Egli è probabilmente anche l'Oppio ricordato da Plinio nell'Indice delle Fonti al libro XI, che tratta di zoologia.

12. Del medico Antonio Musa (v. l'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 1188 e seg. Nr. 65) ricordansi non poche volte i rimedii usati, p. es. in Plinio N. H. XXX, 30 e in Galeno; ma non mai in modo da poterne inferire che corressero di lui opere scritte. Consultisi E. Meyer nella sua « Storia della Botanica, » II. p. 48—52, dove fa vedere che l'opera de' Medicamenti citata da Galeno, XII. p. 989 L., era in lingua greca e da attribuirsi piuttosto a Petronio Musa che morì intorno all'anno 50 di Cristo. Sotto il nome di Antonio Musa va attorno un libro, indirizzato a M. Agrippa, *De herba betonica*, contenente ricette. Luciano Müller, nel Museo Renano, XXIII. p. 189, ne descrive un codice di Leida, dal secolo VI, che porta nel fine: *Explicit herbarium Antonini Musae de herba vettonica.* V'ha inoltre un frammento *De tuenda valetudine ad Maecenatem.* Vedi *Antonii Musae fragmenta quae extant, collegit Flor. Caldani, Bassano 1800.*

248. L'architetto Vitruvio Pollione, negli ultimi anni della sua vita, dedicò ad Augusto i suoi dieci libri *de architectura*, dove questo vocabolo è da pigliare nel più lar-

go significato. L'autore vi si dà a vedere riccamente istruito per aver letto e meditato assai, ma quanto a fina cultura e gusto, non mostra d'aver fatto grande passata. Tuttavia la sua opera è molto importante per le cose, essendo la sola che ci sia rimasta in questa materia, ancorchè la forma sia per più parti sgarbata e strana. Oltre all'opera originale, ne abbiamo anche un compendio d'autore ignoto.

1. *Notizie su la persona.* — L'opera non ci dà che il nome *Vitruvius*; il cognome ricavasi dal compendio. Quanto al prenome, i dotti italiani del secolo XV lo vogliono chi uno, chi un altro, fabbricando le loro conghietture sopra fondamenti diversi. Anche l'opinione che il fa oriundo di Verona, non ha che il debole appoggio dell'essersi trovata quivi un'iscrizione (la 4145 presso l'Orelli) che dice: *L. Vitruvius L. l. Cerdo*. Le sole notizie sicure sono quelle che ci dà lo stesso Vitruvio; specie quelle che trovansi nella prefazione del l. I, la quale somiglia ad una parafrasi del principio dell'epistola prima del libro II di Orazio, rimaneggiato secondo il gusto di Vitruvio. Eccone le stesse parole. *Cum divina tua mens et numen, imperator Caesar* (cioè Augusto), *imperio potiretur orbis terrarum invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho* (nell'agosto del 725) *victoriaque tua cives gloriarentur . . populusque rom. et senatus liberatus timore amplissimis tuis cogitationibus consiliisque gubernaretur, non audebam tantis occupationibus de architectura scripta . . edere, metuens ne non opto tempore interpellans subirem tui animi offensionem* (cfr. Hor. S. II 20; Ep. I. 13, 4 e seg.; II, 1, 220 e seg.). *cum vero allenderem te etc. . . ut civitas per te non solum provinciis esset aucta* (dell'Egitto nel 724, della Galazia nel 729) *verum etiam etc. non putavi praetermittendum quin . . ea tibi ederem, ideo quod primum parenti tuo* (cioè a Cesare) *de eo fueram notus et eius virtutis studiosus, cum autem . . imperium parentis in tuam potestatem transtulisset, idem studium meum in eius memoria permanens in te contulit favorem. itaque, cum M. Aurelio et P. Minidio et Gn. Cornelio ad apparationem ballistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui praesto et cum eis commoda accepi . . quae cum primo mihi tribuisti, recognitionem per sororis* (cioè di Ottavia morta nel 743) *commendationem servasti. cum ergo eo beneficio essem obligatus ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem, haec tibi scribere coepi, quod animadverti multa te aedificasse et nunc aedificare.* Ricorda il pronome aedis Augusti nel l. V, 1, 7 (p. 107, 3 R.). Nè mancano allusioni a Cesare. Per esempio, II, 9, 15 (p. 59, 18 e segg. R.): *Divus Caesar cum exercitum habuisset circa Alpes etc.*, dove fa una descrizione tanto compiuta, che mostra d'aver veduto

la cosa co' proprii occhi; ed VIII, 3, 25 (p. 203, 11 e segg. R.): *G. Julius, Massinissae filius, . . cum patre Caesari militavit* (nell'anno 708). *is hospitio meo est usus*. Dà sempre ad Augusto il titolo d'imperatore o di cesare; ma non ignora nè anche quello d'Augusto, conferitogli nell'anno 727. Anche nel ricordare i molti edifizii di Augusto va più là di quell'anno, fino a parlare del tempio di Quirino che fu eretto in Roma nel 738 (III, 2, 7, p. 70, 4: *Dipteros . . est aedis Quirini dorica*). D'altra parte non vi si fa ancora parola che d'un solo teatro di pietra in Roma, sebbene due altri più grandi ve ne furono innalzati nel 741; sicchè quest'opera può ritenersi scritta intorno al 740. Vedi A. Hirt, nel Museo Archeologico di Wolf, I (1806) p. 228 e seg.

2. Dell' indole di Vitruvio. — Vit. II, proem. 5: *Mhi autem, Imperator, staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires . itaque, quoniam ab his praesidiis sum desertus, per auxilia scientiae scriptaque, ut spero, perveniam ad commendationem*. VI, proem. 4 e seg.: *Cum et parentum cura et praeceptorum doctrinis auctas haberem copias, disciplinarum philologis et philotechnis rebus commentariorumque scripturis me delectans eas possessiones animo paravi e quibus haec est fructuum summa, . . nihil desiderare . . . ego, Caesar, non ad pecuniam parandam ex arte dedi studium . . . ideo notities parum est adsecuta, sed tamen his voluminibus editis, ut spero, etiam posteris ero notus neque est mirandum quid ita pluribus sim ignotus. ceteri architecti rogant et ambiunt ut architectentur; mihi autem a praeceptoribus est traditum rogatum, non rogantem, oportere suscipere curam*. I, 1, 17: *Peto, Caesar, et a te et ab is qui ea volumina sunt lecturi ut si quid parum ad regulam artis grammaticae fuerit explicatum ignoscatur. namque non uti summus philosophus nec rhetor disertus nec grammaticus . . , sed ut architectus his litteris imbutus haec natus sum scribere*. Tuttavia egli fu molto volentieri pompa delle sue cognizioni di filosofia e di storia, segnatamente nelle introduzioni discorsive, premesse ad ogni libro (vedi l'edizione dello Schneider I. p. LIII—LXVII), non di rado, a dir vero, poco felicemente; come quando dice nel proemio del I. VI, 3: *Non minus portae, qui antiquas comoedias graece scripserunt, easdem sententias verbis in scena pronuntiaverunt, ut Eucrates, Chionides, Aristophanes, maxime etiam cum his Alexis*. Si propone d'esser breve, e ne dà questa ragione nel proemio del I. V: *Cum animadvertissem distentam occupationibus civitatem publicis et privatis negotiis, paucis indicavi scribendum, ut angusto spatio vacuitatis ea legentes breviter percipere possent; alla qual ragione aggiunge quest'altra (ib. 5): Cum ergo . . animo advertam inusitatas et obscuras multis res esse mihi scribendas, quo facilius ad sensus legentium pervenire possint, brevibus voluminibus indicavi scribere*.

3. Il contenuto de' varii libri (*volumina*) è specificato ripetutamente da Vitruvio stesso nel principio e nel fine di ciascuno di essi. I sette primi trattano dell'architettura propriamente detta, cioè degli acquidotti; il nono, della misura del tempo e specialmente degli orologi solari; il decimo, delle macchine, *ut totum corpus omnia architecturae membra in decem voluminibus habeat explicata* (X, 22, 12). Nel I, 1, 3 egli esige dall'architetto *ut litteratus sit, peritus graphidos, eruditus geometria, historiarum complures noverit, philosophos diligenter audierit, musicae scrierit, medicinae non sit ignarus, responsa iurisconsultorum noverit, astrologiam coelique rationes cognitatas habeat*. Le fonti, da cui attinse, sono principalmente greche: ce ne dà una minuta enumerazione egli stesso nel proemio del I. VII, 11—14, colla dichiarazione: *Quorum ex commentariis quae utilia esse . . . animadverti collecta in unum coegi corpus*. Tuttavia la sua conoscenza del greco non sembra piena, non ostante ad alcuni ordimenti, com'è l'*ἀνιπαρλόγητος*. In molti luoghi egli non riesce ad esprimere nettamente il proprio concetto; si vede che gli mancava l'abito e l'arte dello scrivere: ora è prolisso ad eccesso, ed ora sgarbatamente conciso; qui leziosaggini, là voci e modi plebei, come un *calefaciuntur* e simili.

4. De' codici esistenti soltanto due, secondo fu riconosciuto dal Rose, hanno un pregio lor proprio; cioè l'*Harleianus* (H) del secolo IX ed il *Gudianus* (G.) dell'XI. Ma anche questi derivano ambedue da un solo prototipo, di che è indizio il trovarvi le medesime lacune e i medesimi difetti, com'è la stessa trasposizione di fogli nel I. VII, c. 6. A confutare l'opinione di C. Fr. L. Schultz nelle sue « Ricerche sull'età di . . . Vitruvio, » pubblicate da O. Schultz in Lipsia nel 1856, pp. 55, che l'opera di Vitruvio appartenga al decimo secolo, se non anche al decimoterzo, basterebbe l'autorità del codice Arleiano, quand'anche non s'avesse l'argomento di Plinio che il cita tra le sue fonti nei libri XVI, XXXV, XXXVI, e non si potesse in parte mostrare per via di riscontri ch'ei s'è valuto in fatto dell'opera che possediamo. Vedi H. Brunn, *De indic. Plinii*, Bonn 1856. 4, p. 57—60, « e D. Dellefsen, *Vitruvio come fonte di Plinio*, nel *Philologus* a. 31 (1871), p. 385—434 (*Aggiunta del Trad.*). » Confrontisi la testimonianza di Servio, Aen. VI, 43: *Vitruvius, qui de architectonica scripsit, . . . ostium dicit*.

5. Il compendio che, secondo il Rose, è d'autore abbastanza antico, porta ne' codici il titolo *De diversis fabricis architectonicae*, e principia così: *De artis architectonicae peritia multa oratione Vitruvius Polio alique auctores scientissime scripsere. verum ne longa eorum disertaque facundia humilioribus ingeniis alienum faceret studium, pauca ex his mediocri licet sermone privatis usibus ornare fuit consilium*. L'ordine di Vitru-

vio è mutato; la materia, ristretta agli edifici privati. In sul fine (c. 29) vi si unisce una esposizione dell'*horologium pelecinum* e dell'*hemicyclium*, attinta da altra fonte; e da altra fonte più recente è attinto anche il c. 30 che tratta delle *malthae*. L'intero compendio, secondo tre codici del X secolo, sta nel Vitruvio del Rose dalla p. 285 alla 313. Cfr. *ib.* p. XII.

6. *Edizioni di Vitruvio*. — (Cfr. l'edizione dello Schneider, I. p. XI — XXVIII.) Edizione princeps, per cura di Giov. Sulpicio *s. l. et a.* (Roma tra il 1484 ed il 1492. *fol.*); la rimaneggiata da Giov. Giocondo, *Venetis per Io. de Tridino* 1511. *f.*; col commento di Gugl. Filandro, *Lugd. Bat.* 1552. 4; *Cum notis variorum*, annessovi il *Lexicon Vitruv.* del Baldi, *ed. Io. de Laet, Amster.* 1649. *f.*; *Cum vers. ital. ed. Ber. Galliani*, Napoli 1758. *fol.*; *Ed. illustr. A. Rode*, Berlino 1800. 2 Voll. 4; *Rec., emend., illustr. I. G. Schneider*, Lipsia 1807. *f.* Voll. III; *Cum notis varr. ed. Sim. Stratico*, Udine 1825—1830, voll: IV in 4°; *M. Vitr. . . libri X apparatu praemuniti, emendationibus et illustr. relecti, thesauro varr. lect. ex codd. undique quaesitis . . . locupletati etc. ab Alosio Marinio* (unitovi anche il Compendio), Roma 1836, voll. IV in *f.*; *Rec. atque emend. et in german. serm. vertit C. Lorentzen*, I, 1, Gotha 1856; *Ad antiquissimos codd. nunc primum ediderunt Val. Rose et Herm. Müller-Strübing*, Lipsia (Teubner) 1867.

7. *Traduzioni*. — La prima traduzione tedesca fu quella di G. H. Rivio, Nürnberg 1548 *fol.*; e con molti intagli in legno, Basilea 1614. *fol.* Seguirono quella di A. Rode, Lipsia 1796. 4. in due tomi, e con intagli in rame e commenti, Berlino 1801. *fol.*; e quella illustrata con commenti e disegni di Fr. Reber, Stoccarda (Hoffmann) 1864 e seg. 12.

Fu tradotto, con illustrazioni, in francese da J. Martin, Parigi 1547. *fol.*; da Cl. Perrault, Parigi 1673. 1684, *fol.*; col testo ed un atlante, da Tardieu e Cousin, Parigi 1839. 4; da Manfras, Parigi 1847 e segg. in 2. vol.

In inglese fu tradotto da G. Newton, Londra 1771—1791, 2 Voll. *fol.* con 47 tavole; e da Wilkins, Londra 1813. 2 Voll. *fol.*

« In italiano fu reso in parte da Cesare Cesariano e in parte da Bono Mauro di Bergamo aiutato da Benedetto Giovio, Como 1521. *f.* con figure e note, e di nuovo Venezia 1524. *f.* e 1535. *f.* con qualche correzione. Uscì poi il « Vitruvio . . . tradotto di latino in volgare da . . . G. B. Caporali ecc. » (Non sono che i primi cinque libri). Perugia 1536. *f.* picc. con molti intagli in legno. Una nuova e miglior traduzione, con fi-

gure e commenti, ne pubblicò *Daniele Barbaro*, Venezia 1556. f. e più altre volte; un'altra, in bell'italiano, ne diede fuori *Berardo Galiani*, Napoli 1758. f. col testo a fronte, e Siena 1790. f. Tre ne aggiunse il nostro secolo; la prima di *Baldassare Orsini*, Perugia 1802, voll. 2, il quale nel 1804 fece seguire un Dizionario Vitruviano; la seconda di *Carlo Amati*, Milano 1829—32, voll. 2 in 4. gr. con figure; la terza dell'Ab. *Quirico Viviani*, con le figure di *Vinc. Tuzzi*, Udine 1830—32, voll. 10 in 8. Ricorderò in oltre « Gli oscuri e difficili passi dell'opera iconica di Vitruvio ecc. tradotti da *G. B. Bertano* » Mantova 1558. f. Anche il Compendio fu tradotto e largamente commentato dall'ab. *(Giovanni Berengo nella Bibliot. degli Scritt. Lat. dell'Antonelli, Venezia 1855. Vi precede una memoria diretta a provare che codesto Compendio non è posteriore alla fine del secolo VI » — (Il traduttore).*

Scritti illustrativi. — Bern. Baldus, *De verborum Vitruvianorum significatione*, Aug. Vindel. 1612. 9 ed Augsburg 1614. 4; J. Polenus, *Exercitationes Vitruvianae*, Padova 1739. fol. e 1744 fol.; H. C. Genelli, « Lettere esegetiche intorno a Vitruvio, » Braunschweig 1801; Berlino 1804. 4; J. Rösch, « Illustrazioni intorno a Vitruvio, » Stoccarda 1802; Haubold, *Exercitationes Vitr.*, Lipsia 1821. 4; C. Lorenzen, *Observationes criticae ad Vitr.*, Gotha 1858. 4. I capi 13—15 del l. X trovansi illustrati negli « Scrittori Greci di cose militari » del Köchly e del Rüstow, I. Lipsia 1853, p. 347—405; ciò che appartiene al legame, nella « Storia della Botanica » di E. H. F. Meyer, I. Königsberg 1854, p. 382—391; (« gli *Scamilli impares*, in una dissertazione a posta di Stefano Piale, Roma 1820. 4; il tempio *hypætrus*, ὑπαῖτρος, in un articolo di L. Gerlach nel *Philologus*, XXXII. a. 1872. p. 188—190 — *Agg. del Trad.*)

Intorno al *modulus* di Vitruvio, cioè intorno all'unità di misura da lui usata nell'indicare le proporzioni dell'antico tempio, vedi l'Aures (*Nouvelle théorie du module*, Nîmes 1802) che lo vuole il diametro della colonna a mezza altezza del fusto; e vedi in contrario le opposizioni di Fr. Reber, nel *Filologo* XXVII. p. 185—191, che sta per la vecchia opinione, secondo la quale è il diametro del fusto inferiore.

249. Fra i giuristi dell'età di Augusto, s'accosta molto ai grammatici *C. Elio Gallo*, quale autore di un indice di voci giuridiche, dove illustravansi nel tempo stesso le cose. Uomo di larga cultura, e non un gretto giurista, fu anche *M. Antistio Labeone* (695 incirca — 765 di R.), noto anche per la fermezza incrollabile del suo carattere, in gra-

zia della quale fu lungamente in considerazione non meno che pei molti suoi scritti di materia giuridica. Suo avversario fu il giurista di corte *C. Ateio Capitolone* (720—775 di R.), il quale per altro non poteva misurarsi con lui nè per valore scientifico nè per copia di scritti. Alla medesima età probabilmente appartiene anche il giurista *Fabio Mela*.

1. Gellio XVI, 5, 3: *C. Aelius Gallus in libro De significatione verborum quae ad ius civile pertinent, secundo etc.* Se ne allega la definizione di *vestibulum*. Le stesse parole ha anche Macrobio VI, 8, 16; se nonchè aggiunga *vir doctissimus*. Dig. I. 16, 157: *C. Aelius Gallus libro I de verborum quae ad ius civile pertinent significatione etc.* Se ne reca la definizione di *paries* e di *ria*. Questo titolo trovasi alle volte accorciato, come in Servio Georg. I, 264: *Aelius Gallus de verbis ad ius civile pertinentibus vallos . . . appellat*; e Festo p. 218^b: *Postiliminium receptum Gallus Aelius in libro primo significationum quae ad ius pertinent ait esse eum qui etc.*; e p. 273^b: *Reus nunc dicitur qui causam dicit. . . at Gallus Aelius II significationum verborum quae ad ius pertinent ait: reus est qui etc.*; e p. 302^b: *Saltum Gallus Aelius I. II significationum quae ad ius pertinent ita definit*; e p. 352^b: *flumen recte dici ait Aelius Gallus libro II quae ad ius pertinent*. Non si cita mai più che il secondo libro, imperciocchè le parole di Festo p. 352, 5 M. (*Nota(vit) Aelius in XII (tabulis signi)ficare*) si riferiscono ad Elio Stilone (v. sopra 137, 2). Vedi R. Schöll, *De legis XII tabb. reliqq.* p. 29. Probabilmente vi si seguiva l'ordine alfabetico. Oltre alle già recate, ne abbiamo in Festo altre diciannove citazioni col solo nome *Aelius Gallus* o *Gallus Aelius*, senza notare il titolo dell'opera. Quest'ampio uso e il contrapporre, come vedemmo farsi qui sopra nella voce *Reus* (*nunc . . . at Gallus Aelius etc.*), la definizione di lui all'uso corrente, lasciano vedere che l'opera di Gallo fu uno dei lavori preparatorii che lastricarono la strada a Verrio Flacco. Come *Gallus Aelius*, il troviamo citato preso Gaio, Dig. XXII, 1, 19 da princ.; e come *C. Aelius* in Prisciano VIII, p. 382, 1. Hertz. Vedi C. W. E. Heimbach, *C. Aelii Galli Icti fragmenta rec. et illustr.*, Lipsia 1823; Ph. E. Iluschke, *Jurisprud. anteiust.* Lips. 1861, p. 29—32 = p. 29—33, 1867; G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 337, Nr. 1.

2. Pomponio Dig. I, 2, 2, 47: *Post hunc* (cioè Elio Tuberone; v. sopra 195, 1) *maximae auctoritatis fuerunt Atejus Capito qui Opilium secutus est, et Antistius Labeo, qui omnes hos* (cioè tutti i maestri in di-

ritto d'allora; v. sopra 189 e 195) *audivit, institutus est autem a Trebatio* (v. sopra 189, 3). *Ex his Atrius consul fuit* (a. 758 di R. = 5 di Cr.); *Labeo noluit, cum offerretur ei ab Augusto consulatus, quo susceptus fieret, honorem suscipere, sed plurimis studiis operam dedit et totum annum ita diviserat ut Romae sex mensibus cum studiosis esset* (e secondo Gellio XIII, 10, 1, *consulentibus de iure publice responsitaret*), *sex mensibus secederet* (probabilmente nel suo fondo Galliano; v. Gellio XIII, 12, 4) *et conscribendis libris operam daret. itaque reliquit quadringenta volumina, ex quibus plurima inter manus versantur. hi duo primum veluti diversas sectas fecerunt* (vedi sopra p. 73 e p. 484); *nam . . . Labeo ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et ceteris operis sapientiae operam dederat, plurima innovare instituit* (v. sopra p. 484, nota 3). E Gellio XIII, 10, 1: *Labeo Antistius iuris quidem civilis disciplinam principali studio exercuit, . . . sed ceterarum quoque bonarum artium non expertus fuit et in grammaticam sese atque dialecticam literasque antiquiores altioresque penetraverat latinarumque vocum origines rationisque percullerat eaque praecipue scientia ad enodandos plerosque iuris laqueos utebatur*. L'esempio offertoci ivi (3) dal medesimo Gellio nella derivazione di *soror* da *seorsum*, lo fa vedere purista, anziché grecizzante (v. sopra p. 59 a princ.). Tacito, A. III, 75, dice che a Capitone *consulatum adceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium, isdem artibus praecellentem, dignatione eius magistratus anteiret. namque illa actas duo pacis decora simul tulit. sed Labeo incorrupta libertate et ob id fama celebratior, Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. illi quod praeturam intra stetit commendatio ex iniuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur*. Gell. XIII, 12, 1 e seg.: *In quadam epistula Atei Capitonis scriptum legimus Labeonem Antistium legum atque morum populi rom. iuris quae civilis doctum adprime fuisse. sed agitabat, inquit, hominem libertas quaedam nimis atque recors, tamquam eorum, divo Augusto iam principe et temp. obtinente, ratum tamen pensumque nihil haberet nisi quod iustum sanctumque esse in romanis antiquitatibus legisset*. Con meno servilità, benché l'uffizio di commentatore d'Orazio lo invitava a caricare in senso opposto, così ne parla Porfirione, *Hor. Sat. I, 3, 82* (p. 70 H.): *Marcus Antistius Labeo praeiorius, iuris etiam peritus, memor libertatis in qua natus erat, multa contumaciter adversus Caesarem dixisse et fecisse dicitur; propter quod Horatius nunc adulaus Augusto insanum eum dicit*. Confronta Acrono *ib.* p. 58 H. Ancorché Orazio nel detto luogo, scritto fra il 716 e il 717 con quel *Labeone insanior inter sanos dicatur* abbia voluto proprio ferire il nostro giureconsulto, figliuolo d'un antico suo commilitone, a ogni modo non è credibile che abbia avuto in mira la sua condotta politica. Intorno a Labeone, vedi Teuffel nell'Enc. R. di Pauly, I, 1. p. 1163—1165, Nr. 26.

3. Labeone aveva scritto niente meno che 400 libri (v. la n. 2.) I frammenti che ce ne dà il Digesto, vedile presso Mommel, *Palingenesia libr. iur. vet.* Lips. 1767, I. p. 321—338; quelli che si ricavano da altri scrittori, presso Huschke, *Iurisp. anteiust.* I. p. 43—48. II. p. 44—50. Gellio XIII, 10, 2: *Sunt libri post mortem eius editi, qui Posteriores inscribuntur, quorum librorum tres continui, XXXVIII et XXXIX et XL, pleni sunt id genus* (v. la nota 2) *rerum ad enarrandam et illustrandam linguam conducentium.* Del resto quest'opera era un sistema di diritto civile, composto secondo il disegno di Q. Mucio (v. sopra 141, 2). Un compendio di essa fu fatto da Javoleno, e questo è quello che citasi nel Digesto; come anche per gli otto libri *Probabilium* (πρῶτον), vi si cita il compendio di Paolo: fra l'una e l'altra opera, se n'ha nel Digesto sessantatré citazioni. Vi si ricordano in oltre libri *Epistularum*, (*Digest.* XLI, 3, 30, 1; e *libri responsorum*, i quali erano almeno quindici (*Collat.* XII, 7, 3). Di più troviamo i seguenti titoli. Gellio XIII, 10, 3: *In libris quos ad praetoris edictum scripsit, multa possuit partim lepide atque argute reperta. sicuti hoc est quod in quarto ad edictum libro scriptum legimus etc.* Dig. L, 16, 19: *Labeo libro primo praetoris urbani*; IV, 3, 9, 4: *Labeo libro trigesimo praetoris peregrini.* Gell. I, 12, 18: *In commentariis Labeonis quae ad XII tabulas composuit*; cfr. ib. XX, 1, 13, e VI. (VII), 15, 1, ove cita: *Labeo in libro de XII tabulis secundo.* Festo alla voce *prox* (p. 253 *): *Labeo de iure pontificio* I. XI; e subito dopo in *penatis*: *Labeo Antistius*; ed alla voce *proculiunt*: *Antistius de iure pontificali* I. IX; alla voce *spurcum* (p. 348, dove egli è citato anche altre volte): *Labeo Antistius* I. X *commentarii iuris pontificii*; alla voce *sistere* (p. 351 *): *Antistius Labeo in commentario XV iuris pontifici.* Probabilmente se ne ricorda anche uuo scritto (*de*) *officio augu(rum)*, a p. 290 *. E Gellio I, 12, 1: *Qui de virgine copianda scripserunt, quorum diligentissime scripsit Labeo Antistius.* E Macrobio III, 9, 4 (dopo aver prima citato *Atejus Capito ex libro I de iure sacrificiorum*, soggiunge: *Labeo vero sexagesimo et octavo libro intulit etc.* Labeone ebbe anche degli annotatori ne' giuristi Proculo, Aristone ed altri. Vedi C. Thomasius, *Comparatio Labeonis et Capitonis*, Lipsia 1683; C. von Eck, *De vita . . . Labeonis et . . . Capitonis*, Francker 1692 e nel *Thesaur. nov. dell'Oelrich* I, 2. p. 825—856; F. A. Biener, *Antistius Labeo iuris civilis novator*, ne'suoi opuscoli (1830) I. p. 196—213; Bach, *Historia iurisprud. rom.* p. 403 e segg.; S. W. Zimmern, « Storia del diritto privato romano, » I, 1. p. 306—311; A. F. Rudorff, « Storia del diritto romano, » I. p. 178 e seg. 236.

4. C. *Atejus* (C. I. L. I. p. 198, nr. 750 e seg. *Fasti praenest. ib.* p. 474, XIII.) *Capito principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo centurione Sullano, patre praetorio. Consulatum ei adcelera-*

verat Augustus etc. (v. la nota 2). Così Tacito A. III, 75. Se il farlo console pel 758 era stato un anticipargli il consolato, Capitone doveva adunque esser nato intorno all'anno 720. Fu *curatur aquarum* dall'anno 13 di Cristo fino alla sua morte, cioè fino al 22 di Cr. (Tac. l. c.) Vedi Frontino Aq. 102. Quale giurista, fu discepolo di Ofilio (v. sopra 189, 2) e in *his quae ei tradita fuerant, perseverabat* (Pompon.; v. la nota 2). Gellio X, 20, 2: *Ateius Capito, publici privatique iuris peritissimus*, Macrobio VII, 13, 11: . . . *apud Ateium Capitonem, pontificii iuris inter primos peritum*. Tacito A. III, 70: *Capito insignitior infamia fuit* (in causa della sua adulazione. Cfr. Svetonio Gramm. 22 e Dione LVII, 17), *quod humani divinique iuris sciens egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset*. — Quanto a' suoi scritti, se ne ricordano le *Coniectanea*. Vedi Gellio II, 24, 2. 15. XX, 2, 3. L'ottavo libro di quest'opera era intitolato *De iudiciis publicis*, come raccogliasi dalle parole di Gellio, IV, 14, 1: *Cum librum VIII Atei Capitonis coniectaneorum legeremus qui inscriptus est De iudiciis publicis*. Cfr. X, 6, 4. Un altro di questi libri intitolavasi *De officio senatorio* (Gell. IV, 10, 7—8): probabilmente il IX, perché le citazioni di quel libro appartengono tutte a questa materia. Gellio XIV, 7, 12—13: . . . *quod Ateius Capito in Coniectaneis scriptum reliquit; nam in libro IX . . . ait nullum senatusconsultum fieri posse etc.*; e ib. 8, 2: *Ateius Capito in Coniectaneorum IX ius esse praefecto senatus habendi dicit*. In sette libri almeno; giacchè non pare che fossero un'opera a parte; trattavansi quistioni di gius pontificio, Gellio, IV, 6, 10, ne cita il I. V col titolo *De iure pontificio*, e Festo alla v. *Mundus* (p. 154. b.) ne cita il VII, chiamandoli *libri pontificales*; Macrobio poi, VII, 13, 11 e segg., ne porta un lungo frammento. Oltre a quest'opera, in Gellio XIII, 12, 1 e segg. se ne citano *Epistolae* (Confr. la nota 2). Vedi Huschke, *Jurisprud. anteiust.* I, p. 48—56; II p. 50—58. Allegazioni di Capitone, senza dir l'opera, ce n'ha molte in Festo; e allo stesso modo il troviamo notato in Plinio tra le fonti dei libri III, IV, XIV, XV, XVIII: naturalmente vi si ha ad intendere le *Coniectanea*. Ne' Digesti non se ne trova nessun frammento propriamente detto; citazioni ve n'ha parecchie, ma tutte di seconda mano. Vedi Zimmermann, « Storia del diritto privato romano, » I, p. 307 e seg.; Th. Frederking (e L. Mercklin) nel *Filologo* XIX. p. 650—664, e G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I., 2. p. 1955 e seg. Nr. 4.

5. *Fabio Mela* (*Dig.* XLIII, 23, 1. 12) è ricordato spesso ne' Digesti insieme con Labeone e Trebazio (XV, 3, 7, 2 e seg. XIX, 2, 13, 8. 5 20. XXVII, 3, 1, 5 e seg. XLVII, 10 17, 2); sicchè senza dubbio dev'essere stato loro contemporaneo, massime che lo vediamo allegare (*Dig.* XIX, 1, 17, 6: *Gallus Aquilius, cuius Mela refert opinionem*) Aquilio Gallo (v. sopra 161, 1). Scrisse Digesti in 38. libri almeno (*Dig.* XLVII, 2, 52,

39; cfr. XLVI, 3, 39 a princ. *Mela libro X*). Vedi le dissertazioni *De Fabio Mela* di J. L. G. Beck, Lipsia 1806, 4, e di H. E. Dirksen, Königsberg 1808. 4.

6. *Vitellio*, intorno al quale scrissero osservazione Masurio Sabino e Cassio Longino sotto Tiberio (v. più sotto 265, 1 e 3), sembra appartenere all'età di Augusto: del resto nulla sappiamo di lui, ov'egli non sia quel *rerum Augusti procurator Vitellius*, di cui parla Suetonio in *Vitellio* al c. 2.

7. Intorno a Veranio, vedi sopra 186, 14.

250. L'amore per la filosofia era molto esteso nell'età di Augusto: ce lo fanno vedere tutti i più grandi scrittori di quel tempo, come Virgilio, Orazio, T. Livio; e non meno quelli di secondo ordine, come Labeone, Vitruvio, Varo, Linceo ed altri. L'indirizzo principale continuò ad essere quello dell'etica; ma tuttavia a questo tempo, massimamente pel grande favore in cui era il sistema epicureo, cominciò anche l'amore delle speculazioni naturali. Vero è che anche fra quelli che scrissero propriamente di filosofia, questa età non diede che dei diletanti, quali furono Augusto e Livio, e probabilmente gli storici Crispino e Stertinio. I soli che meritano considerazione, sono il padre ed il figlio *Q. Sestio Nigro*, i quali trovarono seguaci in Crassio, in Papirio, in Fabiano e in altri. I loro scritti erano composti in lingua greca. Il padre fu uomo energico di grande severità di costumi e pensatore indipendente; la sua mira non era tanto il discutere, quanto l'attuare il bene nella vita dell'uomo. Ne' proverbi che ginsero infino a noi col suo nome, insieme co' principii stoici e pittagorici, havvene anche de' giudaizzanti.

1. Cfr. più sopra a p. 489 c seg.; e in particolare per l'indirizzo filosofico di Virgilio vedi sopra 210, 3; per Orazio, 224, 2; per T. Livio, 240, 4; per Augusto, 207, 3; per Alfeno Varo, 195, 2; per l'autore della

Ciris, p. 531 e seg. n. 1; per Linceo 228, 6; per P. Volunio, 239, 4; per Labeone 249, 2. Anche Elvia, madre di Seneca, si sarebbe volentieri consacrata alla filosofia, se le fosse stato concesso da suo marito, Vedi sotto 253, 1.

2. Vitruvio I, 1, 7: *Philosophia perficit architectum animo magno et uti non sit adrogans; sed potius faciens, aequus et fidelis sine avaritia etc. . . . praeterea de rerum natura . . . philosophia explicat; quam necesse est studiosius novisse, quod habet multas et varias naturales quaestiones, ut etiam in aquarum ductionibus . . . quorum (deventi che formansi nei cannoni) offensionibus mederi nemo poterit nisi qui ex philosophia principia rerum naturae noverit*. Ma anche senza questo interesse pratico vediamo coltivarsi in questo tempo, oltre all'etica, anche la parte naturale della filosofia, da Irtio (*Hor* 2. *Od.* I, 29, 13 e seg. *Ep.* I, 12, 15 e segg.), dall'autore della *Ciris* (*Cir.* 5 e segg. 11 e segg. 39 e seg.), da Linceo (*Prop.* III, 32, 27 e seg. 51 e segg.) e da Manilio (*Astr.* I, 96 e segg. 118 e segg. IV, 866 e segg.). Similmente Sestio Nigro il vecchio (v. sotto le note 5—7) ed anche Papirio Fabiano (v. sotto la n. 10) e Celso (v. sotto 264, 3 e 5) sono prova di cotesto accoppiamento della filosofia con lo studio delle scienze naturali.

3. Porfirione in *Hor.* S. I. 1, 120, p. 23 II.: *Plotius Crispinus philosophiae studiosus fuit . idem et carmina scripsit, sed tam garrule ut aetragulus diceretur*. Ed Acrone ib. p. 16 II.: *Ilic Crispinus poeta fuit, qui sectam stoicam versibus scripsit*.

4. Acrone in *Hor. Ep.* I, 12, 20, p. 434: *Stertinius philosophus, qui CCXX libros Stoicorum latine scripsit . hos notat quod versibus suis obscuriorem philosophiam fecerint*. La prima cosa di per sé stessa poco credibile, non si trova in Porfirione, il quale soltanto dice: (p. 436): *Hunc et alibi tangit ut Stoicum qui de paradoxis loquitur*; e *Sat.* II, 3, 33 (p. 270): *Stertinius unus e Stoicis fuit*; dove anche Acrone (p. 237) annota: *Fuit Stertinius de Stoicis*.

5. Seneca *Epist.* 98, 13: *Honores repulit pater Sextius, qui ita natus ut temp. deberet capessere, latum clavum divo Julio dante non recepit*. Se così è, se ne posticipa troppo la nascita (anche se vi si volesse intendere il figlio) da s. Girolamo nel Cronico d'Eusebio, notando all'anno *Abr.* 2017 = *Aug.* 44 = 755 di R.: *Sextius Pythagoricus philosophus nascitur*; senz'altro la notizia è troppo imperfetta in sé stessa. Seneca 59, 7: *Sextium . . . lego, virum acrem, graecis verbis, romanis moribus philosophantem*. 64, 2 e seg.: *Lectus est liber. Quinti Sexti patris, magni . . . viri*

et, licet neget, Stoici . quantus in illo . . vigor est, quantum animi! . . cum legeris Sextium dices: vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae . ib. 5: Hoc quoque egregium Sextius habet quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem et desperationem eius non faciet. 72, 12: Solebat Sextius dicere Jovem plus non posse quam bonum virum . ib. 15: Credamus itaque Sextio . . clamanti: hac itur ad astra. De ira III, 36, 1: Faciebat hoc Sextius ut consummato die . . interrogaret animum suum: quod hodie malum tuum sanasti? ib. II, 36, 1. Epist. 108, 17 e seg.: Dicebat quare Pythagoras animalibus abstinuisse, quare postea Sextius. Quest'ultimo considerava il cibarsi di carni come incitante a crudeltà e libidine, oltre che malsano in sè stesso. Plinio N. H. XVIII, 68, 274: Hoc (un pronostico di scarsa raccolta) postea Sextius e Romanis sapientiae adsectatoribus Athenis eadem ratione, cioè dietro ad osservazioni scientifiche.

6. Sembra che Sestio abbia dato alle sue sentenze la forma di proverbii. I rimasugli di esse, intitolati Σέστιου τοῦ Πυθαγορείου γινώμαι, vedili negli *Opusc. sent.* I. p. 224 dell'Orelli e nelle *Frag. philosoph. gr.* del Mullach, l'arigi 1860. Quando s'accese la lotta fra il politeismo, il giudaismo ed il Cristianesimo, veduto l'indole monoteistica e ascetica di questi proverbii, se ne fece forse in Alessandria, al credere di M. Ott., tutta una nidata con altri scritti di simile natura, com'erano il Pseudo-Focilide e i versi Sibillini, sbrandellandoli a forza con l'inserzione d'altre confessioni di monoteismo più aperte. Ricerettero poi un colore più spiegatamente cristiano nella versione latina che ne fece Rufino, così indirizzandola al proprio figlio Aproniano: *Sixtum in Latinum verti quem Sixtum ipsum esse tradunt qui apud vos idem in urbe romana Sixtus vocatur, episcopi et martyris gloria decoratus. . . Omne opus ita breve ut de manu eius numquam possit recedere, totus hic liber ibi pristini alicuius pretiosi obtinens anuli locum . . . Nunc ergo interim habeatur in manibus pro anulo liber . . . Addidi et electa quaedam religioni parenti (cioè di Sestio) ad filium, sed breve totum, ut merito omne opusculum vel enchiridion, si graece, vel latine anulus appelletur.* In questa versione di Rufino sono 427 proverbii, che vanno per es. nella detta edizione dell'Orelli, dalla p. 245 alla 268, e in quella del Mullach dalla p. 523 alla 531. In un'altra versione che se ne fece in siriano, col nome più ancora corrotto di Xisto, hanno maggiore estensione e colore vie più cristiano. Sarebbe una bella indagine l'accompagnare questi proverbii in tutto il loro passaggio dall'indole umana comune o particolarmente stoico-pittagorica alla teologica. Presso S. Girolamo (*adv. Jovin.* I, 30) citasi di Sestio *in sententiis*, in modo affatto preciso ed arguto, la sentenza: *Adulter est in suam uxorem amator (ardentior)*; e Rufino, Nr. 222, la esprime in vece

così: *Omnis impudicus vel amator ardentior*. Confronta Mein Ott, « Del carattere e dell'origine de' proverbii del filosofo Sestio, » Rottweil 1861, pagine 71 in 4.º: e « I proverbii siri scelti di Xisto, vescovo di Roma, lavoro ritoccato di Sestio, » Rottweil 1862 e seg. pp. 48 e 33 in 4.º; Sànger, « I proverbii di Sestio, » nel Giornale di Geiger per la scienza giudaica, V, 1 (1867).

7. Come l'opera di filosofia pratica di Sestio, così anche quella di scienza naturale, o almeno la parte intitolata περί ὕλης (materia medica v. il *Lex. Erotian. in λεῖπτον*), era scritta in greco. Plinio, nell'Indice delle fonti nota anche Sestio Nigro, *qui graece de medicina scripsit*, per tutti quei libri in cui tratta dell'uso medicinale delle piante, delle bestie e de' metalli, e nel XXXII, 3, 13 lo dice *diligentissimus medicinae*. Anche Dioscoride si valse non poco di Sestio. Vedi O. Jahn nelle Relazioni della società sassone delle scienze, p. 277—280, 1850.

8. Il figlio (cfr. la nota 6) continuò l'opera del padre. Tuttavia (Seneca, *Nat. Quaest.* VII, 32, 2). *Sextiorum nova et romani roboris secta inter initia sua, cum magno impetu coepisset, extincta est*. Quanto a' suoi seguaci, di L. Crassio si è già parlato più sopra 247, 2; di Papirio Fabiano parleremo più sotto nella nota 10. Più tardi *scripsit non parum multa Cornelius Celsus, Sextius secutus* (Quintil X, 1, 124); e a ciò che ne dice Seneca (*Epist.* 108, 17 e segg.), sembra che anche Sozione abbia appartenuto ai discepoli di Sestio.

9. Leggesi in Quintiliano, II, 14, 2: *Haec interpretatio* (del greco ῥητορικὴ col latino *oratoria* od *oratrix*) *non minus dura est quam illa Plauti essentia atque entia*; e similmente, III, 6, 23: *Ὀύσαν, quam Plautus essentiam vocat*. Né cotesto Plauto è persona del tutto ignota; perchè Quintiliano medesimo il ricorda anche altrove (X, 1, 124) dicendo: *Plautus in Stoicis cognitioni utilis*. Tuttavia nel l. VIII, 3, 33 troviamo invece: *Multa ex graeco formata nova, ac plurima a Sergio Flavo, quorum dura quaedam admodum videntur, ut ens et essentia; quae cur tantopere aspernemur nihil video*; e in Seneca, *Ep.* 58, 6, su questa medesima voce *essentia*, leggiamo: *Ciceronem auctorem huius verbi habeo, puto locupletem. Si recentiore quaeris, Fabianum, disertum et elegantem, orationis etiam ad nostrum fastidium nitide*. Varie mutazioni e supposizioni arbitrarie si sono fatte per conciliare questo contrasto di Quintiliano con Seneca e con sé medesimo; quali possono vedersi nell'Höflg, *De Papir.* p. 2—17. Ma vera contraddizione si può dir che ci sia? Seneca non fa che citare due scrittori d'età diversa, i quali usarono ambedue la parola *essentia*; ma non dice né dell'uno né dell'altro che sia stato il primo.

Rispetto a Quintiliano, certo non è gran cosa il mutar *Plauti* in *Flavi*, com'altri fa, nel primo dei tre passi adotti e *Plautus*, se vuoi, in *Flavus* nel secondo. Ma è poi giusto mutar due passi per non toccarne uno? Senzachè pare che non ci sia nè anche bisogno; perchè non è ragione di credere che *ens* ed *essentia* sieno recati nel terzo passo ad esempio di voci duramente foggiate da Sergio Flavo, piuttosto che come saggi in genere delle *multa ex graeco formata nova*, tanto più che sarebbe quasi contraddizione portarle ad esempio di voci dure e pigliarne poi la difesa. Da altra parte nè anche gli altri due passi di Quintiliano non dicono espressamente che Plauto sia stato il primo a fornire quelle due voci. Resta fermo adunque che s'ha a distinguere tre scrittori diversi, l'ardito coniatore di vocaboli Sergio Flavo, lo stoico Plauto e il seguace di Setio, Papirio Fabiano.

10. *Papirius Fabianus, philosophus* viene ricordato da Seneca *Suas.* 1, 9, e *Contr.* II, 9, 25. 13, 18. VII. *praef.* 4. Il medesimo Seneca, *Ep.* 40, 12, ne fa questo elogio: *Fabianus, vir egregius et vita et scientia et . . . eloquentia quoque*; e *De brev. vitae* 10, 1: *Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis*. La sua prima palestra fu la Rhetorica. Seneca, *Contr.* II, *praef.* 1: *Fabianus philosophus, qui adolescens admodum tantae opiniois in declamando, quanto postea in disputando fuit . . . exercebatur apud Arellium Fuscum etc. Ab hoc* (cioè dalla oratio lasciva di Arellio Fosco) *cito se Fabianus separavit et luxuriam quidem, cum voluit, abiicit, obscuritatem non potuit evadere; haec illum in philosophiam persecuta est.* (2.) *Deerat illi (a Fabiano) oratorium robur . . . ; splendor vero . . . orationi aderat . . . Vollus dicentis lenis et pro tranquillitate morum* (cfr. Sen. *Epist.* 11, 4) *remissus* (4.) *Cum aliquando Sextium audiret* (cfr. la nota 8), *nilominus declamabat . . .* (5.) *Habuit et Blandum rhetorem* (v. sopra 37, 1) *praeceptorem . . . Apud Blandum diutius quam apud Fuscum Arellium studuit, sed cum iam transfugisset* (dall'oratoria alla filosofia) . . . *Nec ille declamationibus vacabat, et ego tanto minorem natu quam ipse eram* (quindi Fabiano dev'esser nato fra il 715 ed il 720; cfr. Seneca *Contr.* II, 2, 12) *audiebam quotiens inciderat, non quotiens voluerat*. Un ricco saggio d'una sua declamazione, l'abbiamo nello stesso Seneca *ib.* II, 9, 10—13, ed altri *ib.* 12, 3. 10—11. 13, 6—7. 14, 4. Da questa lunga abitudine delle declamazioni scolastiche ne venne forse ch'ei seguitò poi a ragionare in pubblico anche delle materie filosofiche. Ne tocca Seneca nell'*epist.* 52, 11, dove racconta: *Disserebat populo Fabianus, sed audiebatur modeste. Erumpebat interdum magnus clamor laudantium, sed quem rerum magnitudo* (cfr. *Epist.* 100, 10) *erocaverat*. Un uditore di lui fu Albucio Silo (v. sotto 252, 4) e Seneca il filosofo (*Epist.* 100, 3. 12). Intorno alla sua maniera di

scrivere, vedi Seneca nell'*Epist.* 58, 6 (v. la nota 9), e specialmente nell'epistola 100, 1, dov'entra dicendo: *Fabiani Papirii libros qui inscribuntur (artium) civilium legisse te scribis et non respondisse expectationi tuae; deinde oblitus de philosopho agi, compositionem ejus accusas.* Di poi difende e qualifica compiutamente Fabiano dicendo fra le altre cose (9) che, come scrittore di filosofia, nel rispetto dello stile, era al disotto soltanto di Cicerone (*cuius libri ad philosophiam pertinentes paene totidem sunt quot Fabiani*; 9) d'Asinio Pollione e di T. Livio. Ma a differenza di Cicerone, ei s'era disteso principalmente ne' proprii scritti in materia di cose naturali. Carisio (p. 106, 14 e segg. K.) ne cita il I. II *causarum naturalium*; ed altrove (p. 146, 28), col titolo compendiato di *causarum*, il II ed il III. Anche Diomede (l. p. 375, 22 K.) ne allega similmente il III *causarum*. Cfr. Valerio Probo a p. 209, 21 e Sergio, *Explan.*, a p. 542, 16, nel vol. IV de' Gramm. Lat. del Keil. In Carisio, a p. 15, 14 e seg. citasi in oltre *Fabianus de animalibus primus* Cfr. Plinio N. H. IX, 8, 25. E come di zoologia, così pare ch'egli abbia trattato anche di botanica nel rispetto farmacologico, se badasi alle citazioni di Plinio N. H. XII, 8. XV, 3. XVIII, 28, 277; nel qual ultimo passo si uniscono *Aristoteles et Fabianus*. Un bell'elogio di lui come naturalista fa il medesimo Plinio, XXXVI, 24, ove dice: *Inter plurima alia Italiae miracula, ipsa marmora in lapideis crescere auctor est Papirius Fabianus, naturae rerum peritissimus.* Ma, a dir vero, questa stessa asserzione del crescere de'marmi, ed altra che leggonsi nel medesimo Plinio ai c. 46 e 105 del l. II, non lasciano argomentar troppo bene dell'acume e della diligenza critica di Fabiano. Vedi Ern. Gast. Höfig, *De Papirii Fabiani philosophi vita scriptisque*, Breslavia 1852, 59 pp.

251. Quelli che coltivarono l'eloquenza ai tempi di Augusto, in quanto essa era tuttavia radicata nella repubblica, sono *Asinio Pollione* e *Messala*; dopo questi, *Furnio*, *Atratinio*, *L. Arrunzio*, *Q. Aterio* (690—779 di R.) ed altri. Nella generazione più giovane, quanto era ristretto il campo che la monarchia avea lasciato all'eloquenza, altrettanto parvero ristretti anche gl'ingegni. Tali erano i due figli di Messala, cioè *Messalino* e *Cotta*, *Fabio Massimo* ed altri: di qualche levata non furono che *T. Labieno* e *Cassio Severo*, i quali incontrarono anche conflitti, *Labieno* per un'opera di storia, ambedue per la troppa loro franchezza. *Cassio Severo*, molto odiato e temuto per la

sua lingua tagliente, è ancora un vero oratore che mal volentieri s'adatta alle declamazioni scolastiche, benchè nel modo della sua eloquenza ne partecipa la natura.

1. Per Asinio Pollione e Messala, come oratori, vedi il § 208; 2. c. e 6; per Furnio il 196, 7; per Sempronio Atratinio, il 196, 8. Intorno alla cultura oratoria ed all'eloquenza di Augusto, vedi il 207, 6, e per quella di Agrippa, il 207, 7.

2. Quel Torquato che nell'epistola 5 del l. I d'Orazio, scritta forse nel 735 di R., dicesi aver allora avuto tra le mani la causa di Mosco (v. sotto 252, 2), e che nell'ode 7 del l. IV (v. 23—24) sembra anche lodato dal medesimo Orazio per nobiltà di legnaggio, facondia e pietà, probabilmente, al credere del Weichert (*De Cass. Parm.* p. 304—314), è quel Nonio Asprenate che troviamo così ricordato da Svetonio nella Vita d'Augusto al c. 43: *In hoc (Troiae ludicro) Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donavit, passusque est ipsum posterosque Torquati ferre cognomen*. Certo dei Manlii Torquati non pare che ne rimanesse più alcuno dopo le guerre civili. Del favore concedutogli da Augusto s'ha prova nel medesimo Svetonio dove narra più sotto (c. 56): *Cum Asprenas Nonius, artius ei (cioè ad Augusto) iunctus, causam veneficii, accusante Cassio Severo, diceret etc.* Inoltre è probabile che sia l'uno o l'altro dei due Asprenati, delle cui declamazioni ci dà notizia Seneca il retore; di quelle di Publio, parecchie volte (p. es. *Suas.* 7, 4. *Contr.* I, 1, 5. 2, 9 e seg. 8, 4—6 e 12—13. II, 10, 4. VII, 23, 6. X, 33, 25, ove leggesi *P. Asprenates dixit*); di quelle di Lucio una volta sola (*ib.* X, praef. 2), soggiungendo: *Pertinere non ad rem puto quomodo . . . L'Asprenates aut Quintilianus senex declamaverit; transeo istos quorum fama cum ipsis extincta est*. Un L. Nonio Asprenate fu console nel 759 di R.; un altro nel 782—29 di Cr.; ed un P. Nonio Asprenate, forse figlio del declamatore, nel 791—38, sotto Caligola.

3. Intorno a L. Arrunzio (n. 8) vedi sopra 243, 7.

4. Q. Lucrezio Vespillone fu console nel 735. Vedi G. Teuffel nell'E. R. di Pauly, IV. p. 1198, cfr. 23. Il suo discorso in morte della moglie Turia, mancatagli dopo quarant'anni di matrimonio, conservasi nell'iscrizione 4859 presso l'Orelli, ed è un caldo sfogo d'affetto. Vedi T. Mommsen nelle Memorie dell'Accademia di Berlino, 1869, p. 455 e segg. 477 e seg.

5. S. Girolamo nel Cronico all'a. Abr. 2050=Tib. 11=777 di R. così scrive: *Q. Haterius promptus et popularis orator usque ad XC prope annum cum summo honore consenescit*. E. Tacito A. IV, 61: *Fine anni (779=26 di Cr.) excessere insignes viri, Asinius Agrippa . . . et Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae quoad vixit celebratae. Monumenta ingeni eius haud perinde retinentur . . . scilicet impetu magis quam cura rigebat . . . Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul extinctum est*. Seneca Exc. contr. IV. praef. 6—11 (p. 376—378 Burs.): *Q. Haterium scio . . . imbecillo animo mortes sex filiorum tulisse . . . Declamabat Haterius, admissio populo, ex tempore . . . solus omnium Romanorum quos modo ipse cognovi in latinam linguam transtulerat graecam facultatem . . . tanta erat illi velocitas orationis ut vitium feret . . . nec verborum illi tantum copia, sed etiam rerum erat . . . quaedam antiqua et a Cicerone dicta, a ceteris deinde deserta dicebat . . . multa erant quae reprehenderes, multa quae suspiceres etc.* Vedi anche Seneca Epist. 40, 10. Saggi delle sue declamazioni se n'ha non poche in Seneca il vecchio. Vedi a p. 15. 27, 14 e segg. 39, 4 e segg. 97. 185. 193. 198. 236. 272. 284. 285. 286. 287. 334 Burs. Confronta anche Tacito A. II. 33, ove il dice consularis; e Svetonio in Tib. 27. 29.

6. M. Valerio Messala o Messalino il maggiore tra i figli dell'oratore, fu console nel 751. Vedi A. Haackh nell'Enc. R. di Pauly VI, 1. p. 2355 e seg. Nr. 100. Tacito, A. III, 34, gli dà questa lode: *Valerius Messalinus, cui parens Messala ineratque imago paternae facundiae*. (Cfr. più sopra 215, 2, n. 1, e 229, 4). Per la festa della sua nomina a XV vir sac., forse nel 735 (secondo il Laebmann, nel 729 o 730) è scritta l'elegia 5 del l. II di Tibullo; Ovidio gli dirige due epistole dal Ponto (1, 7. II, 2), e l'eglogia 4 del l. IV de' Tristi, dove al v. 5 gli dà la medesima lode che gli vedemmo tributata da Tacito, *Cuius in ingenio patriae facundia lingua est*. Suo fratello minore pigliò il nome di M. Aurelio Cotta Massimo, dopoché nel 762 entrò per via d'adozione nella gente Aurelia, alla quale apparteneva la madre; ma da che morì, a quanto pare, senza figli, suo fratello maggiore, si soprannomò anch'egli Messalino. Nelle cose pubbliche ebbe poca parte, e vi si sostenne, più che altro, con modi servili; del resto visse da epicureo, tanto che Tacito, A. VI, 7, il dice *egens ob luxum, per flagitia infamis*: ghiottoneggiare (Plin. N. H. X, 22), poetare (v. sopra 236, 15), scoccar lazzi (Tac. A. VI, 5) erano i suoi diletti. Fu stretto amico d'Ovidio: vedi ex Ponto I, 5, II, 3. 8. III, 2. 5, e probabilmente anche Trist. IV, 5. Un'orazione da lui recitata innanzi il magistrato centumvirale, fu letta da Ovidio in Tomi (ex Pont. III, 5, 7 e segg.) e così lodata: *Legimus, o iuvenis patrii non degener oris, dicta tibi pleno verba diserta foro*. Intorno a lui vedi A. Haackh

nell'Enc. R. di Pauly, VI, 2. p. 2386, Nr. 100, e W. Henzen negli Annali dell'Inst. Archeol. XXXVII. p. 5—17.

7. Paolo Fabio Massimo fu console nel 743 di R. A lui sono indirizzate la elegia 2 e 9 del l. I e la 3 e l'8 del l. III *ex Ponto* d'Ovidio. Anche nella 6 del l. IV al v. 9 si legge di lui questa lode; *Fabiae laus, Maxime, gentis*; e nella 2 del l. al v. 69: *Romanae facundia, Maxime, linguae*; al v. 119: *Doctae dulcedine linguae*; al 137: *Tua nonnumquam . . scripta legebas*. Orazio *Od.* IV, 1, 9 e segg. il chiama *centum puer artium*. Cfr. Quintiliano VI, 3, 52. È dubbio s'egli sia quel *Fabianus maximus, nobilissimus vir, qui primus foro romano hunc novitium morbum quo nunc laborat, intulit*, secondo dice Seneca *Contr.* II, 12, 11, p. 154, 14 e segg. Burs. Vedi A. Haakh nell'Enc. R. di Pauly VI, 2. p. 2919 e seg. Nr. 67.

8. Tacito A. XI. 6 (al tempo di Claudio, nell'anno 47 di Cr.): *Meminissent Gai Asinii, M. Messalae ac recentiorum Arruntii* (v. la nota 3) *et Aesernini: ad summa prorectos incorrupta vita et facundia*. Esermino è probabilmente il figlio di M. Claudio Marcello Eserminio console nel 732, e nipote di Asinio Pollione (*Suet Aug.* 43), nato presso a poco tra il 725 ed il 730, ommaestrato da suo avo nell'eloquenza. Vedi Seneca *Exc. contr.* IV. *praef.* 3 e seg. p. 376 Burs., ove leggesi tra le altre cose: *Marcellus, quamvis puer, iam tantae indolis erat ut Pollio ad illum pertinere successionem eloquentiae suae crederet*. Alcuni saggi, per lo più brevi, delle sue declamazioni possono vedersi nelle Suasioni di Seneca a p. 13. 28. 30, e nelle Controversie a p. 160. 185. 192. 200, 23—30 e a p. 208 Burs. Confronta anche Tacito A. III, 11.

9. Plinio N. H. XXXIV, 18, 47 ricorda *duo pocula . . quae Cassio Salano . . praecptori suo Germanicus Caesar . . donaverat*. Questi è il Salano, a cui è indirizzata l'elegia 5 del l. II *ex Ponto* di Ovidio, dove si dica *doctissimus* (v. 15), se ne loda l'eloquio (40) e la *facundia* (69), e toccasi anche di lavori poetici di lui e del favore ch'ei godeva presso Germanico (41—56).

10. intorno a T. Labieno vedi specialmente Seneca il vecchio *Contr.* X. *praef.* 4 e segg. p. 292—294 Burs., dove fra le altre cose si dice: *Declamavit non quidem populo, sed egregie . . Magnus orator, qui multa impedimenta eluctatus ad famam ingeni confitentibus magis hominibus pervenerat quam volentibus. Summa egestas erat, summa infamia, summum odium . . ; color orationis antiquae, tigor novae, cultus inter nostrum ac prius saeculum medius; libertas tanta ut libertatis nomen excederet et*

quia passim ordines hominesque laniabat, rabies vocaretur . . . In hoc primum excogitata est nova poena: effectum est enim per inimicos eius ut omnes eius libri (ex senatus consulto) comburerentur . . . Non tulit hanc Labienus contumeliam nec superstes esse ingenio suo voluit, sed in monumenta se majorum suorum ferri iussit atque ita includi (forse nel 765 di R. incirca) . . . Memini aliquando, cum recitaret historiam, magnam partem illum libri convolvisse et dixisse: Haec quae transeo post mortem meam legentur. Svetonio Calig. 16: Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta, seuatus consultis abolita, requiri et esse in manibus lectitarique permisit. Seneca Controv. p. 375, 17: Homo mentis quam linguae amarioris. Alcuni saggi delle sue declamazioni, vedili ib. p. 310, 21. 312, 21. 315, 8. 322, 22 e segg. 325, 4 e segg. Nel processo per l'eredità d'Urbino, Labieno, come procuratore di Figulo, ebbe ad avversario Asinio Pollione. Cfr. Quintiliano I, 5, 8. IV, 1, 11. IX, 3, 13, e Carisio p. 77, 14. 376, 8 K. Ad un'orazione di Labieno contro Batillo accenna Seneca Contr. X. praef. 8 (p. 294, 3 Burs). Vedi Weichert. De L. Vario p. 319—324.

11. Tacito A. I, 72: *Primus Augustus cognitionem de famosis libellis . . . tractavit, comnotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat. L'indignazione del nobile storico per questa petulanza di Cassio si fa palese nel c. 21 del libro IV degli stessi Annali, ove narra: Relatum de Cassio Severo exule, qui sordidae originis, maleficae vitae, per immodicas inimicitias ut . . . Cretam amoveretur effecerat, atque illic eadem actitando recentia veteraque odia advertit, bonisque exutus . . . saxo Seripho consenuit. E. s. Girolamo ad a. Abr. 2048 = Tib. 19=785 di R.: Cassius Severus, orator egregius, qui Quintianum illud proverbium luserat, XXV exilii sui anno in summa inopia moritur, vix panno verenda contextus. Egli sarebbe dunque nato intorno al 710 di R.; sicchè l'epodo 6 d'Orazio non potrebbe riferirsi a lui. Vedi G. Teuffel nel Giornale archeologico 1845, p. 596—598. Seneca Exc. controv. III, praef. p. 359 e segg. Burs. così il dipinge: Oratio eius erat valens cultu, ingentibus plena sententiis . . . Non est quod illum ex his quae edidit aestimetis; . . . eloquentia eius longe maior erat quam lectio; . . . corporis magnitudo conspicua (cfr. Plin. N. II. VII, 10: Cassio Severo celebri oratori armentarii nimirum obiecta similitudo est), suavis valentissimae vocis: . . . gravitas, quae deerat vitae, actioni supererat. . . . Uno die privatas plures agebat; . . . publicam vero nunquam amplius quam unam uno die; nec tamen scio quem reum illi defendere nisi se (contro l'accusa di Fabiano Massimo, ib. p. 154, 16) contigerit . . . Omnia habebat quae illum ut bene declamaret instruerent: phrasin . . . lectam, genus dicendi . . . ardens et concitatum, . . . explicationes plus sen-*

sum quam verborum habentes . . tamen non tantum infra se cum declamaret, sed infra multos erat; itaque raro declamabat et non nisi ab amicis coactus. Di questa diversità si dà ivi (12) la ragione resa dallo stesso Cassio col dire che parlando nel foro s'affaticava per qualche cosa, ma que' bei sogni della scuola non sapeva pigliarli sul serio. Cfr. *Suazor.* 6, 11. Alcuni saggi delle sue arguzie possono vedersi nel medesimo Seneca *Controv.* II, 12, 11. IV. *praef.* 11. IX, 26, 14. X. *praef.* 8, 34, 20; in Quintiliano VI, 3, 27 (cfr. 78 e seg. 1, 43). VIII, 2, 2. 3, 89. XI, 3, 133, e in Sretonio *Gramm.* 22. Quant'è poi a saggi di declamazioni, veggasi Seneca *Controv.* VII, 18, 10. IX, 25, 12, e specialmente X, 33, 2. p. 416 e seg. Quest'ultimo passo colla sua intemperanza di colore conferma nell'essenziale il giudizio riferito da Tacito *Dial.* 19: *Antiquorum admiratores . . Cassium Severum . . primum affirmant flexisse ab ista vetere atque directa dicendi via; e ib. 26: Equidem non negaverim Cassium Severum, . . si iis comparetur qui postea fuerunt, posse oratorem vocari, quamquam in magna parte librorum suorum plus viri habet quam sanguinis; primus enim, contempto ordine rerum, omitta modestia ac pudore verborum, . . non pugnat sed rixatur. Ceterum . . et varietate eruditionis et lepore urbanitatis et ipsarum virium robore multum ceteros superat.* E Quintiliano X, 1, 116: *Multa, si cum iudicio legatur, dabit imitatione digna Cassius Severus, qui, si ceteris virtutibus colorem et gravitatem orationis adiecisset, ponendus inter praecipuos foret* (117). *Nam et ingenii plurimum est in eo et acerbitas mira et urbanitas eius summa; sed plus stomacho quam consilio dedit.* Accusò di veneficio (nel 745, secondo Dione LV, 4; cfr. *Suet. Aug.* 56) l'amico di Augusto, Nonio Asprenate, difeso da Asinio Pollione (*Quintil.* X, 1, 22). Un'orazione di lui trovasi citata in Diomede I. p. 371, 19 K.; e tanto in Carisio I. p. 104. 11 K., quanto in Prisciano VII, 55. p. 333, 11 H. ricordasi *Cassius Severus ad Maecenatem*; e questa forse era una lettera, in Diomede I. p. 373, 20 e in Prisciano IX, 53. p. 489, 3 H. allegasi *Cassius ad Tiberium secundo*. Vedi anche la nota di Hertz in *Prisc.* VIII, 15. p. 380, 1. L'opinione ch'ei fosse nativo di Longula ha perduto ogni fondamento, da che nell'Indice delle fonti pel l. XXXV della St. Nat. di Plinio si trovarono buone ragioni per punteggiare separatamente così: *ex . . Cassio Severo, Longulano*; sebbene di questo medesimo Longulano non sappiamo nulla, come nemmeno del Fabio Vestale *qui de pictura scripsit*, che vi si soggiunge e citasi anche nei libri VII e XXXVI.

12. *Varius Geminus* (sono parole di L. Seneca recate da S. Girolamo *adv. Iovin.* 1), *sublimis orator, apud Caesarem dixit: Caesar, qui apud te audent dicere, magnitudinem tuam ignorant; qui non audent, humanitatem.* Cfr. Seneca *Exc. contr.* VI, 8, 6. Alcuni saggi delle sue de-

clamazioni trovansi in Seneca *Suas. 6, 11—14. Contr. VII, 16, 18—19 e 23, 19, 5, 21, 10 e 15—17. 22, 11.*

252. Fra i retori dell'età di Augusto, nel giro della generazione più antica, i più celebri sono *M. Porcio Latrone*, compatriota ed amico fino dalla giovinezza di Seneca il vecchio: *Arellio Fusco*, che accarezzò nel suo stile la maniera dominante in Asia sua patria; *C. Albucio Silone* di Novara; *Passieno* il vecchio; il borioso *Cestio Pio* di Smirna, e *L. Giunio Gallione*, parimente amico di Seneca il vecchio. Fra i retori della generazione più giovine, quelli che comparativamente hanno maggiore importanza, sono *Papirio Fabiano*, ricordato più sopra (250, 10) come filosofo, ed *Alfio Flavo*, che scrisse anche versi. Oltre a questi, una grande schiera d'altri oratori da scuola ci è fatta conoscere da Seneca il vecchio.

1. Seneca *Controv. X. praef. 13: Primum tetradeum quod faciam quaeritis? Latronis, Fusci, Albuei, Gallionis*; e nelle *Exc. Controv. III. praef. 14* si dà come segno del cattivo gusto che già dominava, *et Pol lionem Asinium et Messalam Corvinum et Passienum . . minus bene videri quam Cestium et Latronem*. Vedi in generale Andrea Schott, *De claris apud Senecam rhetoribus*, nell'edizione purigina di Seneca del 1607 o del 1613.

2. S. Girolamo nel Cronico all'a. *Abr. 2013 = Aug. 40 = 751 di R. : M. Porcius Latro* (cfr. *Suet. ind. rhet.* p. 99 Rffsch.*) *latinus declamator taedio duplicis quartanae semet ipsum interficit*. Seneca *Controv. I. praef. 13—18, 20—24* ce ne porge fra le altre queste notizie: *Latronis Porcii, carissimi mihi sodalis, memoriam . . et a prima pueritia usque ad ultimum eius diem perductam familiarem amicitiam. . Nihil illo viro gravius, nihil suavius; . . nemo plus ingratum suo imperavit, nemo plus indulsit; in utraque parte vehementi viro modus deerat . . . (16.) Corpus illi erat natura solidum et multa exercitatione duratum; . . vox robusta, sed sordida lubricationibus et negligentia . . infusata . . Nulla unquam illi cura vocis exercendae fuit: illum fortem et agrestem et hispanae consuetudinis morem non poterat dediscere. (17.) . . Memoria et natura quidem felix, plurimum tamen arte adiuta. (20.) . . Cum in illo, si qua alia virtus fuit, et subtilitas fuerit. . . (22.) Cum condiscipuli essemus (in Roma) apud Marillum rhetorem, hominem satis aridum . . . (24.) Controversia . . quam primam*

Latronem meum declamasse memini admodum iuvenem in Marilli schola. IX. *praef.*: *Latronem Porcium, declamatoriae virtutis unicum exemplum, cum pro reo in Hispania Rustico Porcio propinquo suo diceret etc.* (Cfr. Quintil. X, 5, 18: *Porcius Latro, qui primus clari nominis professor fuit.*). X. *praef.* 15: *Latro numquam solebat disputare in convivio aut alio quam quo declamare poterat tempore: . . . negabat itaque ulli se placere posse, nisi totum nossent se et suas vires.* V'ha innumerevoli saggi delle sue declamazioni presso Seneca il Vecchio (p. es. *Contr.* VII, 16, 16 e segg.), che lo fanno vedere d'una scuola d'eloquenza relativamente semplice e naturale (Vedi Lindoer a p. 25—44). A Messala per altro pareva che la sua lingua non fosse pretta romana. (*Sen. controv.* II, 12, 8). Di una sua declamazione di *raptore* (*Sen. Contr.* II, 11) s'ha un passo in Quintiliano IX, 2, 91. Quanto i suoi scolari gli fossero affezionati, può vedersi in Seneca, *Contr.* IX. *praef.* 23 ove dice: *Nec ulli alii contigisse scio quam apud Graecos Niceti, apud Romanos Latroni, ut discipuli non audiri desiderarent, sed contenti essent audire;* e più ancora in Plinio, N. H. XX, 160, ove narra ch'erano giunti fino alla pazzia di bere il comino selvatico per imitare il pallore che avea contratto dai lunghi studii il loro maestro. Suoi scolari, fra gli altri, furono Ovidio (v. sopra. 231, 1), Floro, (*Sen. Contr.* IX. *praef.* 23 e seg.), Fulvio Sparso ed Arbronio Silone (*Sen. Suas.* 2, 19). Vedi G. Liodner, *De M. Porcio Latrone commentatio*, Breslavia 1855 pp. 52 Diss.

3. Seneca *Contr.* IX, 29, 16: *Fuscus Arellius cum esset ex Asia etc.* fu stretto amico de' suoi compatriotti Addeo (*ib.* IX, 24, 12 e segg.) ed Ibreo (*ib.* IX, 29, 16). E nella *Suasoria* 4, 5: *Quia soletis mihi molesti esse de Fusco, quid fuerit, quare nemo videretur dixisse cultius, ingeram vobis Fuscinae explicationes. Dicebat autem suasorias libentissime, et frequentius graecas quam latinas.* La sua maniera ci è descritta dal medesimo Seneca in parecchi luoghi. Per esempio nella *Suas.* 2, 10 troviamo: *Ut sciretis quam nitide Fuscus dixisset vel quam licenter . . . nihil fuisse me iuvene tam notum quam has explicationes Fuscus etc;* Cfr. *ib.* 3, 7: *Descriptionibus Fuscus satiem?*; donde anche raccogliesi che Fusco doveva essere un po' più vecchio di Seneca. *Contr.* II. *praef.* 1: *Erat explicatio Fuscus Arelli splendida quidem sed operosa et implicata, cultus nimis adquisitus, compositio verborum mollior . . . ; summa inaequalitate orationis, quae modo exilis erat, modo nimia licentia vaga et effusa; principia, argumenta, narrationes aride dicebantur; in descriptionibus extra legem omnibus verbis, dummodo niterent, permissa libertas; nihil acre, nihil solidum, nihil horridum; splendida oratio et magis lasciva quam laeta.* Inoltre nella *Suasoria* 3, 5: *Solebat Fuscus ex Vergilio multa trahere, ut Maece-nati imputaret* (Cfr. *ib.* 4, 5). Seneca il vecchio offre nelle sue opere mol-

tissimi saggi dell'eloquenza di Fosco: più lunghi sono nella Suasoria 2, 1 e segg., nel I. Il delle Controversie 9, 4—8 e nel VII, 21, 7 e seg. Vedi il Lindner a p. 11—23, e a p. 22 dove ne dà questo giudizio: *Sanon sectator eloquentiam: sonos plerumque habet colores, sanas sententias, splendidam descriptionem et copiosam, quamvis interdum nimis cultam et luxuriosam; figuras plurimas quidem nec vero inepte cumulos; oratio argenteae est aetatis; . . divisio denique . . apud Fuscum aridaprehenditur*. Il trovare in Seneca alcune volte al nome *Arellius Fuscus* o *Fuscus Arellius* aggiunto il distintivo *pater*, dimostra soltanto che anch'egli, come Clodio Turrino (Sen. Contr. X. praef. 14 e segg.), al tempo in cui scriveva Seneca, aveva un figlio omai grandicello, datosi probabilmente anch'esso alla retorica; non però che i passi, ove manca la voce *pater* e si trova soltanto *Arellius Fuscus* o *Fuscus Arellius* (chè il distintivo *filius* non vi si aggiunge mai) sieno da riferirsi al figlio. Che senza più vi si debba intendere il padre, oltre alla maggiore celebrità di lui, s'ha anche questo argomento che molte volte in un medesimo saggio ora si pone, ora omettesi la voce *pater*. Vedi G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 2. p. 1436, Nr. 6, e Lindner p. 4—6. Fra i suoi discepoli contasi Ovidio (v. sopra 231, 1) e Papirio Fabiano (v. sopra 250, 10). Non certo di lui, ma probabilmente del figlio, è da intendersi ciò che narra Plinio N. H. XXXIII, 54: *Vidimus et ipsi Arellium Fuscum (motum equestri ordine ob insignem calumniam, cum celebritate assectorentur adolescentium scholae) ex argento anulos habentem*. Vedi F. G. Lindner, *De Arellio Fusco commentatio*, Breslavia 1862. 4.

4. Suetonio *Rhet.* 6 (cfr. gramm. 30): *C. Albucius Silus Novariensis cum aeditate in patrio fungeretur. . . contendit . . inde Romam, receptusque in Planci oratoris (v. sopra 196, 6) contubernium . . ex eo clorus propria auditoria instituit, solitus declamare genere vario: modo spendide atque adornate, tum . . circumcise ac sordide et tantum non trivialibus verbis. Eggit et causas, verum rarius, dum amplissimam quamque sectatur nec alium in ulla locum quom perorandi. Postea renuntiavit foro, partim pudore, portim metu (principalmente dacchè L. Arrunzio, innanzi al tribunale dei Cento, gli aveva fatto vedere quanto ci corre tra le figure del 'dire e le prove giuridiche. Sen. Controv. VII. praef. 7; Suet. l. c.; Quintil. IX, 2, 95). Et rursus in cognitione caedis Mediolani apud L. Pisonem procursulem (Consolo nel 739 di R.) defendens reum . . paene poenos luit. Iam autem senior ob vitium vomicae Novarium rediit convolutaque plebe, causis propter quas mori destinasset diu ac more contonantibus redditus, abstinuit cibo*. Quanto alla sua età, troviamo solo in s. Girolamo all'a. Abr. 2011 = Aug. 38—749 di R. *Albucius Silo Novariensis clarus rhetor agnoscitur*; ma tutto concorre a mostrarlo coetaneo di Se-

neca il vecchio (v. il Lindner p. 7 e seg.). Ch'egli abbia anche dettata qualche opera precettiva in materia d'eloquenza, ce lo fa vedere Quintiliano che il cita nella definizione della retorica (II, 15, 36) e il dice: *Albucius, non obscurus professor atque auctor* (Cfr. *ib.*, III, 3, 4, 6, 62). Per ciò che spetta al modo della sua eloquenza, ne troviamo nel Pseudo-Virgilio (*Catal.* 7, 3—4) questo giudizio: *Vos, Sile Albuci Arquiteque Varroque, scholasticorum natio madens pingui*; e più specificatamente nella *Praefat.* al VII delle *Controv.* di Seneca (1—7): *Instatis mihi quotidie de Albucio: non ultra vos differam, quamvis non audierim, frequenter, cum per totum annum quinquies sexiensve populo diceret* (cioè declamasse pubblicamente) . . . *Alius erat cum turbae se committebat, alius cum paucitate contentus erat . . . Illa intempestiva in declamationibus eius philosophia sine modo tunc . . . evagabatur; cum populo diceret omnes vires suas advocabat et ideo non desinebat: . . . argumentabatur moleste magis quam subtiliter . . . Splendor orationis quantus nescio an in nullo alio fuerit: . . . dicebat citato et effuso cursu, sed praeparatus: . . . sententiae . . . simplices, apertae . . . Non posses de inopia sermonis latini quæri cum illum audires: tantum orationis cultae fluebat; . . . timebat ne scholasticus videretur; quem proxime dicentem commode audierat, imitari volebat. Memini illum . . . apud Fabianum philosophum tanto iuvenem quam ipse erat, cum codicibus sedere; memini admiratione Ilermagoræ stupentem ad imitationem eius ardescere: nulla fiducia ingenii sui et ideo adsidua mutatio . . . Raro Albucio respondebat fortuna, semper opinio . . . Erat homo summae probitatis, qui nec facere iniuriam nec pati sciret.* Del suo merito in genere troviamo nel medesimo Seneca, *ib.* I, 4, 14, questo giudizio: *Albucius, qui Graecos praeminet.* Numerosi saggi delle sue declamazioni leggonsi in Seneca il vecchio; p. es. *Controv.* VII, 16, 1—3. IX, 25, 6—8. Consulta F. G. Lindner, *De Gaio Albucio Silo commentatio*, Breslavia 1861. 18 pp. 4.

5. S. Girolamo *ad a. Abr.* 2008 = *Aug.* 35=746 di R. registra: *Passienus pater, declamator insignis, diem obit.* Pel suo merito in genere, leggiamo in Seneca *Controv.* II, 13, 17: *Passienus, vir eloquentissimus et temporis sui primus orator.* E nelle *Exe. contr.* III, *praef.* 14: *Passienum, qui nunc primo loco stat.* Per l'indole della sua eloquenza, *ib.* X, *praef.* 11: *Passieno . . . declamatori subtili, sed arido*; e III, *praef.* 10: *Passienus noster* (parla Cassio Severo) *cum coepit dicere, secundum principium statim fuga fit, ad epilogum omnes revertimur, media tantum quibus necesse est audiunt.* In che stima l'avesse Augusto, apparisce chiaro dall'appellazione di *tantus vir* che gli dà presso Seneca (*ib.* X, 34, 21). Un'altra citazione di lui s'ha *ib.* VII, 16, 20. Suo figlio è il *Passieno Crispo* che fu due volte console (*iterum* nell'anno 44 di Cr.), *orator, Agrippinae ma-*

trimonio et Nerone privigno clarior postea (Plin. N. H. XVI, 242). Lo Scollaste di Giovenale (IV, 81) scambiandolo col Vibio Crispo, di cui parla il testo (v. più sotto 280, 2), ce ne dà queste notizie: *Plurimas sponte causas apud centumviros egit; . . consulatus duos gessit. uxores habuit duas, primam Domitiam, deinde Agrippinam; . . omnium principum gratiam adpetivit, sed praecipue C. Caesaris . . . perijt per fraudem Agrippinae* etc. Tacito A. VI, 29 riporta scitum Passieni oratoris dictum; E Quintiliano VI, 1, 50. X, 1, 24 ricorda: *Nobis pueris insignes pro Voluseno Catulo Domitii Afri, Crispi Passieni, D. Laelii orationes ferebantur*. A lui è indirizzato l'epigramma 6 di Seneca il filosofo, scritto dal suo esiglio, di cui il verso secondo suona: *Crispe, vel antiquo conspiciende foro, e l'ottavo col seg.: Cuius cecropio pectora melle nudent, maxima facundo vel avo vel gloria patri*.

6. L. Cestius Pius, Smyrnaeus rhetor latine Romae docuit (Hieronym. ad a. Abr. 2004 = Aug. 31=742 di R. nello Svet. del Riffsch. Ind. reth. p. 99). Seneca nella Suasoria 7, 43 così ne scrive: *Erat Cestius nullius quidem ingenii, Ciceroni etiam infestus, quod illi non impune cessit. Nam, cum M. Tullius filius Ciceronis Asiam optineret (nell'anno 725), . . servus . . interroganti domino quis ille vocaretur qui in imo recumberet ait: Hic est Cestius qui patrem tuum negabat litteras scisse. Adfergi protinus flagra iussit et Ciceroni . . de corio Cestii satisfecit*. E nelle Exc. controv. III. praef. 15: *Pueri fere aut iuvenes scholas frequentant; hi non tantum disertissimis viris (del loro tempo) Cestium suum praefereunt, sed etiam Ciceroni praefereunt, ni lapides timerent: . . huius declamationes ediscunt; illius orationes non legunt, nisi eas quibus Cestius rescripsit*. (16.) *Memini (parla Cassio Severo) me intrare scholas eius cum recitaturus esset in Milonem Cestius (cfr. Quintiliano X, 5, 20. Rescribere veteribus orationibus, ut fecit Cestius contra Ciceronis actionem habitam pro Milone) . . Cestius Ciceroni responsurus mihi quod responderet non invenit . .* (17.) *Deinde libuit (mihi) Ciceroni de Cestio in foro satisfacere: . . dixi molestum me amplius non futurum si iurasset disertorem esse Ciceronem quam se; nec hoc ut faceret vel ioco vel serio effici potuit*. Il medesimo Seneca, Controv. VII. praef. 8, lo dice uomo mordacissimo; e ib. 16, 27. ci dice: *Cestium latinorum verborum inopia, hominem graecum, laborasse, sensibus abundasse*. In Seneca s'ha molti saggi delle sue declamazioni. Discepoli di lui furono Sordino (v. sopra 15, 2), Aezio Pastore (Sen. Contr. I, 3, 11), Quintilio Varo genero di Germanico e figlio di quel Varo che diventò celebre per la sua sconfitta (ib. I. 3, 10), e per primo quell'Argentario che scimiettando il maestro se ne teneva da più. Controv. IX, 26, 12 p. 265 Bars.: *Cestius . . quid putatis, aiebat, Argentarium esse? Cesti simius est . . . Fuerat enim Argentarius Cesti auditor et erat imi-*

tator. Aiebat invicem: Quid putatis, esse Cestium, nisi Cesti cinerem? (13.) Omnibus autem insistebat (Argentarius) Cesti vestigiis: aequae ex tempore dicebat, aequae contumeliose multa interponebat; illud tamen aptima fide praestitit, cum uterque Graecus esset, ut numquam graece declamaret. Confronta G. Teuffel nell'Enc. Reale di Pauly I, 2. 1518, Nr. 1 e F. G. Lindner, *De L. Cestio Pio*, Züllichau, 1858. 17 pp. 4.

7. (L.) Junius Gallio fu amico di Seneca il vecchio (*Gallio noster*, Sen. p. 21, 15. 130, 2. 160, 11. 162, 2. 181, 10. 359, 15 Burs.), come pure di Ovidio (*Nasoni suo*, ib. p. 21, 30); ond'è anche probabile ch'ei sia quel Gallione che fu confortato da Ovidio *ex Pont.* IV, 11 nella morte di sua moglie. Di questi due suoi amici, quello a cui più avvicinasi per età, pare che fosse Ovidio. Vedi Seneca *Contr.* VII. *praef.* 5 e seg. Compose un'opera di retorica (*Quintil.* III, 1, 21: *Pater Gallio*), e declamazioni, il cui tenore ci è così descritto da Quintiliano, IX, 2, 91: *Remissius et pro suo ingenio pater Gallio* (cfr. Tac. *dial.* 26: *tinnitus Gallionis*). Esse andavano ancora per le mani al tempo di s. Girolamo che nella prefazione al Commento sopra Isaia le ricorda onorevolmente così: *Qui . . . concinnas declamationes desiderant, legant Tullium, Quintilianum, Gallionem, Gabinianum*. Ne abbiamo molti saggi in Seneca, che per quanto comporta la natura di saggi, lasciano tuttavia conchiudere nell'autore una maniera alquanto secca. (Vedi fra gli altri lo Schmidt, p. 22—24). I più lunghi sono nella *Suas.* 5, 8, nel I *Contr.* 1, 4 e 14. 2, 11 e seg. 7, 12. 8, 9; nel II, 11, 6 e seg. e 14; nel VII, 16, 12 e seg. 22, 3—5. 23, 4. 24, 8 e 10; nel IX, 26, 2 e seg. e 6. 27, 12 e seg. 28, 1. 7 e seg. 11. 21; e nel X, 31, 1—3. 34, 13—17. Notabile per più rispetti è anche quel passo della Prefazione al I. X delle *Contr.* (8), ove dicesi: *Monstrabo bellum vobis libellum, quam a Gallione vestro petatis. Recitavit rescriptum Labiena pro Bathyllo Maecenatis*. Vedi anche Tacito *A.* VI, 3 e Dione LX, 35, e in generale lo Schmidt, *de L. Junia Gallione rhetore*, Marburgo 1866, 33 pp. 8. Egli adottò il figlio maggiore del suo amico Seneca, M. Anneo Novato, il quale da allora in poi si chiamò L. Junio Gallione (*Dio.* LX, 35) e sotto Claudio ottenne il consolato e poi (a. 52 di Cr.) l'amministrazione dell'Acaia. Stazio *Silo.* II, 7, 32 il chiama *dulcis*. Suo fratello Seneca indirizzò a lui, come Novato, il suo trattato *de ira*, e come Gallione, quello *de vita beata*. Egli sopravvisse, secondo Tacito *Ann.* XV, 73 (Cfr. Dione LXII, 25), a Seneca morto nel 65 di Cr.; ma ben presto si vide costretto a seguirlo. S. Girolamo in vece scambiandolo forse col suo padre adottivo, nota all'*Abr.* 2080 = *Ner.* 10=64 di Cr.: *Junius Gallio, frater Senecae, egregius declamator, propria se manu intefecit* Consulta G. Teuffel nell'Enc. R. di Pauly I, 1. p. 1015, Nr. 13.*

8. Seneca *Controv.* II, 9, 33: *Junius Otho pater . . . edidit quattuor libros colorum, quos belle Gallio noster Antiphonhis libros vocabat. tantum in illis somniorum est.* Confronta I, 3, 11: *Othonem Junium patrem meminì colorem stultum inducere, quod minus ferendum est quod libros colorum edidit.* Anche delle declamazioni di questo v'ha saggi in Seneca. Fu pretore nell'anno 775=22. Di lui scrive Tacito *A.* III, 66: *Junio Othoni litterarium ludum exercere vetus ars fuit: mox Seiani potentia senator obscura initia impudentibus ausis propolluebat.*

9. Seneca *Controv.* I, 1, 22: *Hanc partem meminì apud Cestium declamari ab Albio Flavo, ad quem audiendum me fama perduzerat; qui cum praetextatus esset, tantae opinionis fuit ut populo rom. puer eloquentia notus esset . . . tanto concursu hominum audiebatur ut raro aunderet post illum Cestius dicere. Ipse omnia mala faciebat ingenio suo: naturalis tamen illa vis eminebat quae post multos annos, iam et desidia obruta et carminibus (quindi probabilmente erotici) enervata, vigorem tamen suum tenuit.* Cfr. II, 14, 8: *Flavum Albium, auditorem suum, qui eandem rem lascivius dixerat, obiurgavit (Cestius).* Exc. contr. III, 7, 3: *Albius Flavius hanc sententiam dixit: . . . hunc Cestius quasi corrupte dixisset obiurgans, apparet, inquit, te poetas studiose legere: iste sensus eius est qui hoc saeculum amatoris non artibus tantum sed sententiis implevit* (cioè di Ovidio). Alcuni saggi delle declamazioni di Albio, vedili in Seneca *Contr.* I, 1, 23, 7, 7. II, 10, 3. Egli è probabilmente l'Albio Flavo citato da Plinio *N. H.* IX, 8, 25, dove conta miracoli dell'amore messo da un delfino a un fanciullo del tempo d'Augusto, e dichiara che ne tacerebbe volentieri, *ni res Maecenatis et Fabiani et Flavii Albi multorumque esset litteris mandata.* Cfr. ind. auct. I. IX.

10. Degli altri declamatori di cui ci dà saggi Seneca il vecchio, e che appartengono in parte all'età di Tiberio, i ricordati più spesso sono *Argentario* (v. sopra alla nota 6), *P. (Nonio) Aspranate*, *Blando* (cfr. più sopra 250, 10), *Bruttedio Bruto*, (*Fabio?*) *Buteone*, *Capitone* (Sen. *Contr.* X. praef. 12), *Clodio Sabino* e *Turrino* (X. praef. 14 e segg.), *Cornelio Ispano*, *Fulvio Sparso*, imitatore di *Latrone* (Seneca *Contr.* X. praef. 11), detto da Seneca (*Contr.* I, 7, 15), *homo inter scholasticos sanus, inter sanos scholasticus*. Aggiungi *Gavio Sabino* e *Silone* (X. praef. 14), *Giulio Basso* (cfr. sopra 238, 4), *Licinio Nepote*, *Marillo* detto da Seneca (*Controv.* VII, 17, 11) suo precettore (cfr. più sopra alla nota 2), *Murdedio* tenuto in pochissimo conto da Seneca (vedi Körber p. 64 e segg.), *Musa* (X. praef. 9), *Osco* (ib. 10 e segg.) e *Pompeo Silone*. Di cotesto Silone, coetaneo di Porcio Latrone (*Contr.* VII, 23, 10; IX, 28, 10), Seneca ci fa sapere che fu uomo di fino giudizio (ib. IX, 25, 22), ma cattivo de-

clamatore, tanto che *sedens et facundus et litteratus est, ei haberetur disertus si a praelocutione dimitteret; declamat male* (ib. III. praef. 11). I saggi più lunghi delle sue declamazioni sono quelli che leggonsi nelle Suasorie 7, 5. 10—11 e nelle *Contr.* I, 2, 20. 5, 3, 7, 13. II, 9, 16 e 20—21. IX, 25, 17—18. 29, 14—15. X, 32, 11. Un altro declamatore di questo tempo fu il *delatore Romanus Hispo*, il quale dice di Seneca (ib. IX, 26, 11. Cfr. VII, 17, 13), *erat natura qui asperiores dicendi viam sequeretur*. (Vedi intorno a lui Tac. A. I, 74. XIV, 65, e Quintil. VI, 3, 100). Un altro fu *Sepullio Basso*; un altro quel *Triario* che, al dire di Seneca (*Contr.* VII, 19, 10), *compositione verborum belle cadentium multos scholasticos delectabat*, ed era coetaneo di Asinio Pollione, di Latrone e di Cestio (ib. II, 11, 19. VII, 19, 10. IX, 29, 11). I saggi più lunghi che ce ne restino sono quelli che leggonsi *Suas.* 7, 6. *Contr.* I, 2, 21 II, 12, 8. VII, 20, 1 e seg. IX, 25, 20 e seg. 29, 9 ed 11. X, 33, 4. 34, 5. Trovansi anche ricordato in Seneca *Vallio Siriaco* e *Vibio Gallo* che fu coetaneo di Papirio Fabiano e *fuit tam magnae olim eloquentiae quam postea insaniae* (Sen. *Contr.* II, 9, 25 e seg. Vedine saggi ib. II, 9, 9. VII, 20, 3, 23, 5. IX, 24, 4. 29, 2); e *Vibio Rufo* il quale *erat qui antiquo genere diceret* (ib. IX, 25, 25. Saggi di lui si leggono ib. II, 9, 2. 11, 8. 14, 10. VII, 18, 4; il citato da Plinio nell'Indice delle fonti dei libri XIV, XV, XIX, XXI, vi si chiama in vece *Vib. Rufino*); e *Lucio Vinicio*, *quo, nemo civis rom. in agendis causis praesentius habuit ingenium*. (Sen. *Contr.* II, 13, 20); onde argutamente Augusto disse di lui (ib.): *Lucius Vinicius ingenium in numero habet*, accennando all'esser egli stato III *vir monetalis* nel 738 di R. (Vedine un saggio ib. 19). A Lucio Vinicio è da unire suo fratello *Publio*, grande amatore d'Ovidio (*Contr.* X, 33, 25), *exactissimi vir ingenii, qui nec dicere res ineptas nec ferre poterat* (ib. VII, 20. p. 217 3 e segg. Burs.), ma per questo amore dell'esattezza tanto stentato nel dire che spesso volte era una pena il sentirlo (Sen. *Epist.* 40, 9). Ne abbiamo un saggio *Contr.* I, 2, 3. Fu anche console nel 755 di R. Vedi A. Haskh nell'Enc. It. di Pauly VI, 2. p. 2627 e seg. Nr. 4 e 5. Un altro declamatore di questo tempo fu *Vosieno Montano*, di cui vedi sotto 260, 1.

11. Un *Popilius Laenas* vien ricordato, come retore ed autore di scritti rettorici, da Quintiliano X, 7, 32. Confronta III, 1, 21. XI, 3, 183 (*quod a Graecis sumptum P. L. posuit*). Egli visse probabilmente sotto Tiberio. Cfr. sotto 264, 1.

12. Porfirione in *Hor. Ep.* I, 5, 9 scrive: *Moscus hic Pergamenus, rhetor notissimus, reus veneficii fuit, cuius ex primis tunc oratores egerunt, Torquatus* (v. sopra 251. 2) *hic de quo nunc dicit* (Horatius), *cuius extat*

*oratio, et Asinius Pollio. Confronta Seneca Controv. II, 13, 13: Novi declamatores post Moschum Apollodoreum, qui reus veneficij fuit et a Pol-
lione Asinio defensus, damnatus Massiliae docuit.* Quindi insegnò proba-
bilmente in lingua greca, come Artemone, Damante, Diocle, Euclemone,
Glicone Spiridione, Ibrea, Niceta, Potamone ed altri, de' quali si parla
presso Seneca.

253. La vita di *Seneca* il vecchio si stende per quasi tutto l'ottavo secolo di Roma: sua patria fu Cordova; suoi figli, Novato, L. Seneca il filosofo e Mela padrè di Lucano. Ruidamente severo, come un antico Romano, spassionato ne' suoi giudizi, ammiratore di Cicerone nel rispetto dello stile, non pare che, quanto a lui, siasi segnalato punto fra i buoni oratori dell'età sua; ma in iscambio oltre ad un'opera di storia, compilò ne' suoi ultimi anni un prospetto de' temi trattati nelle scuole al suo tempo, in dieci libri di *controversiae* ed uno di *suasoriae*, sotto il titolo di *oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*. Quest'opera che fa veder nell'autore una prodigiosa memoria, è un ricco repertorio per la storia della rettorica sotto Augusto e Tiberio. Essa non giunse a noi che imperfetta; ma la lacuna è riempita in parte da un compendio che se ne fece nel quarto o nel quinto secolo di Cristo (*excerpta*) e che tuttavia possediamo.

1. Il prenome n'è ignoto; perchè, se in alcuni codici è detto Lucio, ciò viene probabilmente da quella confusione che vi si fece, come nell'opere così ne' nomi del padre e del figlio. Fu dell'ordine equestre (Tac. A. XIV, 53) e benestante (Sen. *ad Helv.* 14, 3); nativo di Cordova, secondo quel di Marziale (1, 61, 7-8): *duosque Senecas . . . facunda lo-
quitur Corduba*. Del suo carattere, troviamo in L. Seneca *ad Helv. matr.* 17, 3 e seg.: *Patris mei antiquus rigor . . . Utinam . . . pater meus,
minus maiorum consuetudini deditus, voluisset te praeceptis sapientiae eru-
diri potius quam imbui! . . . Propter istas quae litteris non ad sapientiam
utuntur, sed ad luxuriam instruuntur, minus te indulgere studiis passus
est*. Concordano con queste parole alcune espressioni del padre. *Controv.*
I. praef. 6: *Insolens Graecia*, ed 8 e seg.: *Canlandi saltandique obscena
studia etc.* 6, 12: *Valde levis et graeca sententia*. X, 33, 23: *Latinam
linguam facultatis non minus habere, licentiae minus* che non la greca.

2. Sua Vita. *Controv. I. praef. 11*: *Omnes magni in eloquentia nominis, excepto Cicerone, videor audisse; ne Ciceronem quidem aetas mihi eriperat, sed bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur, intra coloniam meam me continuit; alioquin in illo atrio, in quo duos grandes praetextatos ait secum declamare solitos, potui adesse illudque ingenium . . . cognoscere et . . . potui vivam vocem audire.* Doveva adunque esser nato, al più tardi, nel 700. La sua morte seguitò intorno al 792 (v. la nota 5). Ad ogni modo nel 796, quando fu esiliato suo figlio, egli non era più vivo. Vedi L. Seneca *ad Helv. 2, 4* e seg. Soggiornò in due tempi diversi in Roma, come apparisce dalle controversie IV, *praef. 3*: *Audivi illum* (cioè Asinio Pollione, che visse dall'anno 679 al 758) *et viridem et postea iam senem.* Che ambedue le volte si avvisi fermato un pezzo, il dimostra la esatta conoscenza de' retori di Roma di quel tempo. Quanto a' maestri ch'ei v'ebbe, vedi sopra 252, 10; quanto agli amici, 252, 2 e 7. In età alquanto avanzata sposò in Cordova Elvia, *bene in antiqua et severa instituta domo.* (Sen. *ad Helv. 16, 3*), che il fece padre di tre figli e gli sopravvisse (*ib. 2, 4*: *Carissimum virum, ex quo mater trium liberorum eras, extulisti*). Il maggiore di questi fu (cfr. la nota 4) Novato (v. sopra 252, 7); il secondo L. Seneca il filosofo (vedi sotto 271); intorno al terzo che fu Mela, vedi Tacito *A. XVI, 47*, e Polieno VIII, 62.

3. Suoi scritti. In un frammento di L. Seneca *de vita patris* (III. p. 436 e seg. Haase) si dice: *Si quaecumque composuit pater meus et edi voluit, iam in manus populi emissem, ad claritatem nominis sui satis sibi ipse prospexerat; nam nisi me decipit pietas, . . . inter eos haberetur qui ingenio meruerunt ut puris scriptorum titulis nobiles essent . . . quisquis legisset eius historias ab initio bellorum civilium . . . paene usque ad mortis suae diem, magni aestimaret scire quibus natus esset parentibus colui* che narrò le cose romane con tanta eccellenza. A quel tempo adunque quest'opera non era per anco pubblicata. Forse è tratta da essa la notizia sulla morte di Tiberio che leggiamo in Svetonio *Tib. 73*: *Seneca eum scribit etc.*, se per altro non vi si ha ad intendere il figlio; da essa la divisione della storia romana in età, simili a quelle dell'uomo, che leggiamo in Lattanzio *Instit. VII, 15, 14*: *Non incite Seneca romanae urbis tempora distribuit in aetates etc.*; da essa forse la citazione di Quintiliano IX, 2, 98: *Est a Seneca dictum eleganter, non patronorum hoc esse* (il prestare giuramento) *sed testium*; giacchè non riscontra nè con gli scritti rimastici del padre nè con alcuno di quelli del figlio.

4. Suoi scritti conservatisi. — *Controv. I praef.*: Seneca Novato, *Senecae, Melae filiis salutem. (1). Exigitis rem magis iocundam mihi quam*

*facilem . . . iubetis enim quid de his declamatoribus sentiam qui in aetatem meam inciderunt indicare; et si qua memoriae meae nondum elapsa sunt ab illis dicta colligere . . . Est, fateor, iocundum mihi redire in antiqua studia melioresque ad annos respicere etc. (2). Sed cum multa iam mihi . . . senectus fecerit, oculorum aciem retulerit, aurium sensum hebelerit, nervorum firmitatem fatigaverit, inter ea quae retuli (retinui?) memoria est . . . Hanc aliquando in me floruisse, ut . . . in miraculum quoque usque procederet, non nego: nam et duo milia nominum recitata, quo erant ordine dicta, reddebam etc. (3). . . Ex parte bene spero (per esporro ciò che si desiderava); nam quaecumque apud illam aut puer aut iuvenis deposui, quasi recentia aut modo audita sine cunctatione profert . . . (4). Ita ex memoria quantum vobis satis sit superest . . . illud necesse est impetrem, ne me quasi certum aliquem ordinem velitis sequi in contrahendis quae mihi occurrunt. (5). . . necesse est me ad delicias componam memoriae meae. (10). . . quaecumque a celeberrimis viris facunde dicta teneo, ne ad quancquam privatam pertineant, populo dedicabo (sicché pare che questa sua opera, l'abbia pubblicata egli stesso, mentr'era ancor vivo). (13). Facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam (cioè l'uso delle declamazioni). In sul fine delle Controversie (X praefat. 1) fa questa confessione: *Sinite me ab istis iuvenilibus studiis ad senectutem meam reverti. Fatebor vobis, iam res toedio est: primo libenter adsilui, velut optimam vitae meae partem mihi reducturus; deinde me iam pudet, tamquam diu non seriam rem agam.* Tuttavia alle controversie aggiunse anche le Suasorie, come avea già stabilito (*Controv. II, 12, 8: Quae dixerit suo loco reddam, cum ad suasorias venero*): ed anche queste, le condusse sino al termine. Vedi *Suas. 6: 27: Si hic desiero, scio futurum ut vos . . . desinatis legere . . . Ergo ut librum velitis usque ad umbilicum revolvere, adiciam suasoriam proximae similem*; sicché la settima era proprio l'ultima.*

5. Seneca scrisse quando era vecchio (v. la nota 4), dopo la caduta di Sejano (a. 784 v. le *Suas. 2, 12*) e la morte di Scauro (a. 787; *Suas. 2, 22: Tuscus ille qui Scaurum Mamercum, in quo Scaurum familia extincta est, maiestatis reum fecerat*). Le ultime parti vanno anche più là dalla morte di Tiberio, seguita nel Marzo del 790; perchè nella terza Suasoria, 7, si parla di lui come di persona morta: *Tiberius . . . offende-batur Nicetis ingenio*; nè, vivente lui, si sarebbe scritto a quel modo nella *Suas. 2, 22*, dell'accusatore di Scauro; nè nella prefazione al X delle Controversie, 5—6, dell'arsione fatta per ordine pubblico dei libri di Labieno; nè nella Suasoria 7, 19 e segg. dell'opera di Cremuzio Cordo condannata alle fiamme sotto Tiberio.

6. Le *controversiae* furono divise in dieci libri (*libelli*, II. *praef.* 5; *cfr.* IV *praef.* 1), separati fra loro per via di preamboli, ove si qualifica uno o più retori. Meritano d'esser letti, tanto per la forma, quanto pel contenuto. I preamboli de' libr. 5, 6 ed 8, non si sono conservati; quello del libro 9 è incompiuto. In ciascun tema, l'ordine radicale che si tiene, è questo: precedono le *sententiae*, cioè le opinioni de' varii retori su l'applicazione della legge al caso proposto; vien poi la *divisio*, cioè la partizione in varie quistioni distinte e da ultimo i *colori*, cioè gli orpelli o artifizi per mascherare la colpa. Non s'attiene però a quest'ordine tanto servilmente, che a quando a quando non ne devii. Nel riferire le cose dette dai varii retori egli ha un colore così uniforme, che fa veder chiaramente ch'ei ne riferisce il senso, non le parole: vi s'intrecciano anche aneddoti e motti. I giudizi ch'ei dà de' varii retori, sono spassionati e severi, spesso anche duri: Cicerone è per lui il solo ingegno che Roma abbia avuto pari al suo impero (*Contr.* I. *praef.* 11. *Cfr.* X. *praef.* 6). La sua latinità sente un poco nelle prefazioni, e più ancora nelle controversie e nelle suasorie, dell'età d'argento.

7. Dei dieci libri di *Controversiae* non giunse a noi che metà, cioè i libri I, II, VII, IX e X. che comprendono 35 temi; ed anche in questi v'ha qua e là delle lacune, segnatamente ove portasi qualche detto di retori greci nella sua lingua originale. In Quintiliano IX, 2, 42—43, trovasi anzi citato il tema ed un brano d'una controversia che in Seneca non comparisce più. Forse fra il quarto ed il quinto secolo di Cristo, un ignoto compilò ad uso delle scuole un compendio (vedi Bursian p. VII. e seg.) di quest'opera, il quale estendesi anche ai libri, di cui l'originale è perduto, e ci salvò intiere le prefazioni de' libri I, II, III e IV. Ma è proprio lavoro d'un guastamestieri; di che vedi il Bursian alla p. VII e seg. Ne' codici le Suasorie precedono alle Controversie; certo perchè nell'istituzione scolastica quelle servivano di gradino a queste. I varii codici che abbiamo dell'originale non accorciato, derivano da una stessa fonte, giacchè si trovano in tutti i medesimi guasti e le medesime lacune: i più autorevoli sono il *Druzellensis* 9594 del sec. IX o X (B presso il Bursian), e dopo questo l'*Antuerpiensis* (A). Del compendio sono molti i codici; fra' quali il più antico e migliore è quello di Montpellier (*Montepessulano*) del secolo X (M presso il Bursian). L'autore del compendio avea sotto gli occhi un esemplare dell'opera intera diverso dall'archetipo, da cui derivano i nostri codici. Vedi la Prefazione del Bursian dalla p. IX alla XX.

8. Nelle vecchie edizioni, per esempio nelle venete del 1490 e 1492, in quelle di Basilea del 1515 e 1529 *fol.* e nelle Erasmiene del 1537 e

1557 in *l.* quest'opera del padre è mista con quella del figlio; fu separata per la prima volta nelle edizioni di Nic. Faber, Parigi 1587. 1598. *fol.*; indi in quelle di Andrea Schott, Parigi 1607, 1613. *fol.*; e in quelle di G. Fr. Gronovio *Lugd. Bat.* 1649, e *cum notis variorum ex rec. Gronov.* Amsterdam 1672, e senza note, *Biponti* 1793. La prima edizione critica è la riveduta ed emendata da Corrado Bursian, Lipsia 1857; alla quale gioverà unire i seguenti sussidii critici: H. Hölz, *De Sen. rhet. quattuor codd. mss. Schottianis*, Görlitz 1858. 4; Giov. Vahlen, nel Museo Renano XIII. p. 546—564; Adolfo Kiessling, *ib.* XVI. p. 50—61 e ne' suoi « Sussidii alla critica de' prosatori latini », Basilea e Ginevra 1864, p. 32—47; Ermanno Müller, nel Museo Ren. XXI. p. 405—428, e nel Giornale Berlinese ad uso de' Ginnasii 1868 p. 81—93. 715 e seg. Cfr. 490 e seg.; Cl. Konitzer, *ib.* p. 966—970, e le sue *Quaestiones in Sen. patrem criticae*, Breslavia 1864, e i suoi « Sussidii per la critica di Seneca il retore », Breslavia 1866. 4; R. Wachsmutz, *Quaest. crit. in Sen. rh.*, Posen 1867. 4.; O. Rebling, *Observatt. critt. in Sen. patrem*, Gottinga 1868; Maurizio Haupt, nell'Ermene III. p. 344 e segg.; e Corrado Bursian, *Spicilegium crit. in Sen. libris suas. et contr.* Zurigo 1859. 4.

Consulta J. Körbers « Intorno a Seneca il retore (p. 1—23. 58—66) ed alla retorica romana del suo tempo » (p. 23—58) Marburgo 1864.

L'Italia possiede fin dal trecento un lavoro intitolato « *Volgarizzamento delle declamazioni di M. Annro Seneca* », che fu stampato per la prima volta in Firenze nel 1822. L'autore, secondo il codice Riccardiano, fu maestro Alessandro da Rieti; il testo ch'ebbe ad innanzi, sono le *Excerpta Controversiarum*; omise le prefazioni, tradusse amplificando i temi; il resto rimaneggiò a suo modo da casista cristiano » — *Aggiunta del Trad.*

254. Con gli ultimi anni di Seneca probabilmente coincide la gioventù del retore P. Rutilio Lupo, autore dei due libri che restano col titolo di *schemata lexeos*. Sono essi una traduzione abbreviata di un'opera di Gorgia sopra le figure del dire; ma, a quanto pare, non sono che una parte dello scritto primitivo.

1. Dal vedere che Seneca non fa mai menzione di Rutilio Lupo, non si dee concludere che non sia vissuto abbastanza per poterlo conoscere; perchè il suo proposito, come dichiara egli stesso (*Contr. l. praef. 4*), era solo di dar notizia a' suoi figli di que' vecchi retori ch'essi non avevano

udito. D'altra parte che Rutilio scrivesse prima di Celso, apparisce da Quintiliano IX, 2, 102: *Praeter illa quae Cicero inter lumina posuit sententiarum, multa alia et Rutilius Gorgiam secutus, non illum Leontinum, sed alium sui temporis* (quello che fu maestro in Atene del giovine Cicerone; ad fam. XVI, 21, 6; nel 710 di R.), *cuius quattuor libros in unum suum transtulit* (dunque la divisione in due libri è di origine posteriore), *et Celsus, videlicet Rutilio accedens, posuerunt schemata*. Quintiliano, nel IX libro trattando delle figure, lo cita parecchie altre volte, cioè nel c. 2 al § 101 ed al 106, dove con l'espressione *Rutilius sive Gorgias* lo dà parimente per traduttore, e nel c. 3 ai § 36, 84, 91—94, 99 e segnatamente all'89, dove il ricorda fra quelli che trattarono in libri a posta delle figure, con quest'ordine: *Caecilius, Dionysius, Rutilius, Cornificius, Visellius*. Probabilmente era figlio di quel P. Rutilio Lupo che seguì Pompeo ed ebbe da lui il governo dell'Asia. Vedi l'Enc. R. di Pauly VI, 1. p. 588, Nr. 14.

2. Nell'opera sopravvissuta sciorinasi quella meschina ed inutile quadripartizione delle figure che, ignota ai più antichi retori, comparisce nei nuovi. Bisogna dire che Gorgia o abbia fatto da sé, o ch'abbia tratto da fonti a noi sconosciute; perchè tanto nel novero, quanto nella nomenclatura, ha molto di particolare (Vedi Dzialis, *Quaest.* p. 15—21). Il pregio principale di questo scritterello è l'averci conservato di molti e ben tradotti esempi d'oratori greci in gran parte perduti. Che l'originale greco vi sia ridotto in compendio, lo dice chiaro lo stesso autore con quelle parole, II, 12: *Quid intersit . . . cognoscere poteris . . . inulto diligentius ex graeco Gorgiae libro, ubi pluribus uniuscuiusque ratio redditur*.

3. Che quest'opera di Rutilio Lupo non siasi conservata intera, il dimostrano le figure di concetto (*σχηματα διανοίας*), che Quintiliano IX, 2, 103. 106; cfr. 3, 89) riporta come tolte da lui e che ora in lui non si trovano; come anche l'intestatura data da' codici: *P. Rutilii Lupi schemata dianoeas ex Graeco versa Gorgia*; giacchè nell'opera, quale l'abbiamo, trattasi soltanto delle figure di parole. Il titolo originario dee perciò essere stato, come lo suppone il Ruhnken, *Schemata dianoeas et lexeos ex graecis Gorgiae versa*. Cfr. Dzialis *Quaest.* p. 14 e seg. 28 e segg. Stando così come stanno le cose, ha poco fondamento la congettura del Dzialis, *ib.* p. 36—38, *Rutilii librum quem nos habemus non esse e manu Rutilii profectum, sed magistri alicuius epitomen*. Certo l'autore del *Carmen de figuris* ormai non conosceva in quest'opera un'estensione maggiore di quella d'oggi. Vedi sopra 237, 8. Dopo il § 5 del I. I° ha in tutti i codici una lacuna. Intorno al supplemento propostovi da C. Scöpf

(Quedlinburg 1837), vedi D. F. Haase, *De fragmentis Rutilio Lupo a Schöpfero suppositis*, Breslavia 1856. 4.

4. *Edizioni*: La Veneta del 1519; l'Aldina del 1523; quella di B. Renano, Basilea 1521. 4, e quella di Rob. Stefano, Parigi 1530. 4. Unitamente con gli altri retori minori, quella di Francesco Pittou, Parigi 1599. 4, e del Capperonnier, Strassburg 1756. 4, e l'ottima di Carlo Halm, Lipsia 1863. p. 3—21. Con Aquila e Giulio Rufiniano soltanto, quella di Davide Ruhken, *Lugd. Bat.* 1768, e con ritocchi e aggiunte di Carlo Enrico Frotscher, Lipsia 1831, e con una nuova appendice d'osservazioni, Lipsia 1841. Il solo Rutilio, *In usum scholarum explanavit Fridericus Jacob*, Lubeca 1837.

Sussidii critici: di J. Mahly, nel *Filologo* XIV, p. 764—768, J. G. Fröhlich, nell'*Annuario di Fleckeisen* 89, p. 202—208; di Jac. Simon nel *Filologo* XXVII, p. 642—659, e di altri.

Vedi anche G. Dzialis, *Quaestiones Rutilianae. Diss.* Breslavia 1860; *Rhetorum antiquorum de figuris doctrina*, Breslavia 1869. 4; e C. Schmidt, *De Rutilio Lupo*, Breslavia 1865. 4.

SUPPLEMENTI

DEL

TRADUTTORE

Volgarizzando quest'opera ad uso degl' Italiani, mi parve, non solo convenienza; ma debito, che fra gli aiuti dichiarativi de' varii autori latini si notassero anche le loro traduzioni italiane, come, scrivendo pe' suoi connazionali, avea fatto il Teuffel delle tedesche. È bensì vero che delle traduzioni, benchè ne abbiamo assaissime, tuttavia poche son quelle che possano giustamente servire ad un uso critico, tra perchè le più, particolarmente le vecchie, ebbero testi di cattiva lezione, e per la consuetudine quasi universale de' nostri, di guardare la bella forma più che la severa esattezza. Che s'ha poi a dire di certi traduttori, i quali, non che ti giovino a intendere il testo, n'hanno essi non rade volte bisogno per essere intesi, e, dove è qualche difficoltà, te la involgono in tale ambiguità e vanità di parole che, se è bastante a salvarli dalla taccia d'errore, li accusa di finzione e ignoranza? Ma pognamo pure che le versioni cattive siano le più: havvene certo delle buone, alcune anche eccellenti, e alla fin fine le stesse versioni cattive non sono tutte cattive a segno che non si possa coglierne qualche frutto. Pessime nel rispetto critico, con tutto il pregio in cui s'hanno per altre parti, sono quelle del trecento; e pure anche da queste il filologo può far profitto per ciò che, essendo condotte, non sopra libri stampati, che ancora non c'erano, ma sopra testi a penna,

rendono testimonianza della lezione di codici qualche volta perduti. A ogni modo son certo che troverò più presto chi mi dia carico d'aver taciuto di qualche volgarizzamento, che d'averne ricordato troppi. Ho bensì una colpa; ed eccomi, ancor che tardi, all'emenda. Non saprei ora ben dire qual ne sia stata la causa, se il non avere avvertito sin da principio ciò che stava ben fatto, o una certa peritanza per non voler mettere le manj nell'altrui pasta; fatto sta che da prima lasciai passare alcuni autori latini senza indicare le traduzioni italiane. Rimedio ora con questi supplementi, e domando perdono al lettore.

Traduzioni italiane di Plauto.

Supplemento da inserirsi a f. 137 e seguenti.

Una raccolta delle commedie di Plauto recate in italiano fu tolta a fare nel 1530 dal Zoppino in Venezia con volumetti separati, ma non passò le sei, che sono l'*Anfitrione*, tradotto da *Pandolfo Colonnuzio* e già recitato nel gennaio del 1487; l'*Asinaria*, tradotta non si sa da chi, rappresentata nel monastero di s. Stefano in Venezia nel 1514 e stampata già senza data forse in quell'anno e di nuovo nel 1528; la *Casina* e la *Mostelleria*, tradotte da *Girolamo Berardo* ferrarese; i *Menecmi* o, come ivi si dicono, i *Menecchini*, ed il *Penulo*, ambedue di traduttore ignoto e già pubblicati dal Penzio nel 1528, i *Menecmi* anche prima nel 1520 e recitati alla corte d'Ercole I nel 1486. Tutte queste traduzioni, cosa strana per commedie, sono in terza rima, eccetto l'ultima ch'è in prosa, e la penultima che alle terze rime intreccia quartine ed ottave. L'intero Plauto messo in italiano da varii dovea comparire per cura dell'Argellati, nel *Corpo di tutti i poeti latini volgarizzati*, con le stampe della Regia Ducal Corte di Milano; senonchè, morto lui nel gennaio del 1755 prima che si mettesse mano alla stampa di Plauto, la collezione restò interrotta, e, quando nel 1763 fu per poco ripresa, del Plauto non uscì che un volume; il quale contiene l'*Anfitrione* tradotto da *Nicolò Fortiguerra*; l'*Asinaria* e l'*Aulularia* tradotta da *Francesco Brunamonti*; e termina con la *Cistellaria* che gli editori sospettano lavoro del Fortiguerra e dicono compiuto da Teodoro Villa. Queste quattro commedie e non più si son potute sbucare da una farragine di carte

lasciate dall'Argellati, sebbene egli stesso, forse stando a fidanza de' suoi collaboratori, annunziava d'averne in pronto altre sei, cioè il *Curculione*, i *Captivi*, il *Miles gloriosus*, il *Mercatante*, il *Pseudolo* e lo *Stico*, volgarizzate la prima dal Villa, la seconda dal Biacca, le due seguenti dal Bianchi, la quinta dal Fortiguerra, l'ultima dal Brunamonti. Ma di queste solo la prima venne poi in luce nella nuova raccolta, della quale faremo ora parola: delle altre non si seppe più nulla. Sospesa di bel nuovo nel 1765, dopo la pubblicazione del XXXVI volume, la grande raccolta milanese della Regia Ducal Corte, e passati già in mezzo quindici anni, si pensò finalmente di ridestare l'impresa così addormentatasi a mezza via con una seconda raccolta che fosse insieme una continuazione e una rinnovazione dell'altra. Si riattaccò il filo con le commedie Plautine ristampando le due prime, e sostituendo all'*Aulularia* del Brunamonti quella assai migliore dell'aretino *Lorenzo Guazesi*, ch'era già stampata in Firenze, col titolo *Il vecchio avaro* e sotto il nome arcadico di Lisimbo Oristoniano, fino dal 1747; poi seguitando col *Curculione* tradotto da *Teodoro Villa*, col *Miles Gloriosus* tradotto da *Michelangelo Carmeli* (già pubblicato nel 1742 dal Recurti in Venezia, col titolo: *P. Lacermi Academici Patavini in Mil. Glor. Plauti commentarius et eiusdem fabulae interpretatio italicis versibus concinnata*), e con la *Rudens* tradotta dall'ab. *Domenico Ferri*. Qui forse o poco più avanti sarebbesi arrestata anche questa volta la stampa del teatro Plautino che camminava a gran pena, se per buona sorte non fosse intanto venuta a luce la traduzione dell'Angelio, ricopiando la quale si compì l'edizione nel 1788, dopo otto anni da che erasi incominciata. Mi si perdoni, se sono stato troppo proliisso in questa storia del Plauto; ma credetti necessario andare per la minuta, volendo togliere la confusione che trovo fatta, principalmente dal Federici nelle sue *Notizie degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro*

opere (Padova 1840-8), fra la prima raccolta milanese de' Poeti Latini volgarizzati, diretta, mentre che visse, da Filippo Argellati, e l'altra che solo in parte pnò dirsene una continuazione, ed nsci, parimente in Milano, dalla tipografia del monastero di sant'Ambrogio Maggiore, quindici anni dopo ch'era stata intermessa la prima, e restò anch'essa incompiuta.

Così la prima versione italiana dell'intero Plauto, e di più tutta d'una mano, è quella di *Nicolò Eugenio Angelio*, stampata dal Mazzola-Vocola in Napoli fra il 1783 e il 1784, in dieci volumi. La terza e la quarta commedia erano anche uscite tre anni prima; come per saggio. Il testo seguitovi è il cominiano, che in sostanza è quello del Taubmann; la traduzione è in sciolti, per lo più prosastici, secondo l'uso dei comici; lo stile, se non ha tutto lo spirito e la disinvoltura di Plauto, non è senza garbo e vivacità. Se ne fece una ristampa nella *Biblioteca degli Scrittori Latini*, pubblicata dall'Antonelli (Venezia 1847, in 4.), soggiungendovi i Frammenti Plautini riveduti, tradotti e comentati da *Pietro Canal*.

Maggior passata sperò di fare col suo Plauto tradotto in prosa (*Cremona, 1844-46, vol. V. in 8.*) il prof. *Pier Luigi Donini*, che s'attenne al testo, direi quasi attanagliato dal Bothe. Ma, se la sua versione trovò qualche lode, v'ebbe altresì chi la disse « di lunga mano inferiore a quella dell'Angelio, spesso spropositata, quasi sempre goffa e imitatrice servile del *Terenzio* del Cesari, con esagerazione dei difetti stessi » (Vedi il *Borghini*, anno II. pag. 363).

Ottima e tale che mostrerà quanto possa la lingua nostra, vuol riuscire di certo la traduzione, della quale si divisero tra loro il còmpito due valentuomini toscani, *Giuseppe Rigutini* e *Temistocle Gradi*. Sicuro pegno ne sono le sei commedie pubblicate (*Firenze, Successori Le Monnier, 1870*) che formano il volume primo. Quanto al testo, dichiarano nell'*Avvertenza* premessa che, « non intendendo fare

un lavoro di critica filologica, hanno dovuto per una certa necessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. »

Resta a dire di quelle versioni d'una o d'altra commedia che uscirono alla spicciolata. Non tornerò a parlare di quelle che ho già ricordato in quanto fecero o doveano far parte di tutto il teatro Plautino volgarizzato; aggiungerò solamente le non ricordate, cioè le *Bacchidi* ridotte in versi toscani da *Lodovico Domenichi* (Firenze, Torrentino 1563, in 8.) col titolo delle *Due Cortigiane*, l'*Aulularia* verseggiata nel dialetto milanese da *Carlo Maria Maggi* (nel vol. I delle sue Opere in dial. milan., Milano 1701 e 1711), e le prime scene della medesima recate anche nella buona lingua comune (nel vol. III. p. 277 e segg. delle sue Rime, Milano 1700, 12.); l'*Anfitrione* tradotto dal romano *Mauro Sellori*, sotto l'anagramma di Romolo del Seri (Roma 1702 in 8.); il *Rudente* messo in versi italiani dal Balli *Gregorio Redi* aretino (nel vol. II. delle sue opere, Venezia 1751 in 8.); l'*Epidico*, i *Captivi* e i *Menecmi* volgarizzati non senza garbo dal cortonese *Rinaldo Angellieri Alticozzi* (la prima stampata dal Bonducci in Firenze nel 1759; le altre due nella *Biblioteca Teatrale*, Lucca, della Valle 1675, in 8.); il *Pseudolo* voltato in isdruccioli dal celebre veronese *Giuseppe Torelli* (Firenze e propriamente Verona, per Carattoni, 1765, 8.); il *Trinummo* accorciato e ridotto in versi Minturnesi dagli Accademici del R. Collegio di Parma (propriamente dal co. *Aurelio Terrarossa Bernieri*) e da loro rappresentato in latino con ogni studio d'imitare l'antico teatro romano e greco, alla presenza degli augusti principi, nel 1780 (Parma, Stamperia Reale, in 4.). Parecchi altri volgarizzamenti rimasero inediti, come il *Miles Gloriosus* tradotto per la Corte Estense da *Celio Calcagnini*, e i *Menecmi* che il Garofalo dico tradotti

da *Lod. Ariosto*, e il *Mercatore* di *Ercole Bottrigaro*, oltre a quelli che l'Argellati diceva pronti per la sua raccolta e non si trovarono più.

Chi volesse poi registrare tutte le imitazioni di commedie Plantine che abbiamo, alcune anche tanto servili che per poco se ne possono dire versioni, non la finirebbe sì presto. Dall'*Anfitrione* è tratta la novella di *Geta e Birria*, stampata prima senz'indizio di luogo nè d'anno, e poi dal Sabbio in Venezia nel 1516. Il medesimo *Anfitrione* è imitato dal *Dolce* nel *Marito*, come anche il *Rudente* nel *Ruffiano*; i *Simillimi* del *Trissino*, i *Lucidi* del *Firenzuolo*, i *Due fratelli* del *Porta*, gli *Omodelfi* di Nico Grifo da Valcaparia, cioè di *Giacinto Vincioli* (Perugia 1739, 8.), la *Moglie* del *Cecchi*, ti riportano tutte, qual più, qual meno, i *Menecmi* di Plauto; nella *Sporta* del *Gelli* tu ne hai l'*Aulularia*, negl' *Incantesimi* del *Cecchi* la *Cistellaria*, nella *Dota* il *Trinummo*; dall' *Eunuco* di Terenzio e dai *Captivi* di Plauto dichiara l'Ariosto nel Prologo d'aver trasunto parte de' suoi *Supposti*.

Traduzioni italiane di Terenzio.

Supplemento da inserirsi a f. 166 e seguenti.

La più vecchia traduzione italiana di tutte le sei commedie di Terenzio è quella che ne fu fatta in prosa per cura di Jacopo da Borgofranco (Venezia, Vitale, 1533, 8.; it. J. da Borgofranco, 1538 e 1542 e 1544, 8.), e non è ragione di crederè col Fontanini che sia opera dello stesso Borgofranco, quando egli dichiara nella dedicatoria mandatavi innanzi d'averla fatta fare. Fu poi *ricorretta e a miglior traduzione ridotta* da Paolo Manuzio (Venezia in casa de' figliuoli d'Aldo, 1544-1546; 1558, 8.) e nuovamente dall'ab. *Vittore Orticoni* (Firenze, Fraticelli, 1846, vol. 2 in 16.). Il Fraticelli vi trova *fedeltà, correntezza e bene spesso grazia e venustà di stile*. Traduzione di Terenzio, benchè data a spizzico in chiose marginali, può anche dirsi il commento fattone da *Giovanni Fabrini da Fighine*, stampato in Venezia nel 1548 e molte altre volte.

Una nuova traduzione senza nome d'autore, in fatto di *Cristoforo Rosario* da Spoleti, ne stampò in Roma, l'anno 1612, lo Zannetti, spacciandola per la prima che uscisse e per una vera bellezza. Il Federici (*Degli Scritt. Lat. ecc.*) la disse dettata *in bella prosa*: ma non so se il dicesse per averla egli esaminata e trovata tale, o credendo all'oste che lodava il suo vino. Io non l'ho veduta.

Prima a voltare in versi italiani tutto Terenzio fu una donna, quella *Luisa Bergalli* che fu poi moglie di Gasparo Gozzi. La sua versione, pregevole non ostante a una certa inegualità di stile, bastantemente fedele, ricca di modi comici, verseggiata in maniera da parer vera prosa, uscì pri-

ma alla spicciolata, poi tutta unita nel 1733 (Venezia, presso Cristoforo Zane, in 8.); ed alcune parti furono anche ristampate di là a qualche anno con molti ritocchi, come l'*Andria* nel 1735, gli *Adelfi* nel 1736, il *Formione* nel 1738. Quando nel 1727 avea pubblicato per la prima volta l'*Andria*, la Bergalli non avea che ventiquattr'anni.

In gran rinomanza, credo maggior del suo merito, sali, appena uscito, il Terenzio volgarizzato da mons. *Niccolò Fortiguerra*, splendidamente stampato dal Mainardi in Urbino nel 1736, l'anno stesso in ch'era morto l'autore. Se ne fecero parecchie ristampe, fra le quali la bellissima di Roma del 1767, corredata anch'essa, come la prima, del testo e ornata delle maschere ritratte dal famoso codice vaticano; l'Argellati ne fece profitto per la sua raccolta di Poeti Latini Volgarizzati; l'Accademia della Crusca lo registrò fra i testi della buona lingua. Ma con tutta la buona lingua e tutto il favore trovato da questo lavoro, bisogna confessare che, insieme con la facile vena, vi si vede anche la facile contentatura del cantore di Ricciardetto. Il dialogo non cammina abbastanza agile e arguto; il verso suona troppo, spesso anche sostenuto da trasponimenti di parole insoliti nello stil familiare; più che il cittadino di Pistoia, trovi il prelado romano.

Noterò, giacchè venne in luce anche questo, il Terenzio tradotto dal sacerdote *Carlo Caolino*, stampato in Napoli nel 1782 (vol. 3 in 8.), col testo latino a fronte e con note; e passerò a due versioni di maggior conto, dell'una delle quali parlasi troppo poco, dell'altra s'è parlato anche troppo. Se *Vittorio Alfieri* avesse dato l'ultima mano al suo Terenzio, io credo ch'esso godrebbe una rinomanza niente inferiore a quella del suo Sallustio: tanta è la vita che spira in alcuni tratti; tanta la vibratezza dei dialoghi. Ma l'Alfieri s'era messo a tradurre Terenzio per riposare più che per fare, senz'altra mira che di crearsi uno stile ed un verso proprio per le commedie che volea scriver

di suo (*Vita di V. Alfieri scritta da esso*, c. XX). Ed è pur cosa strana ciò che racconta egli stesso (*ib.* c. XXV), d'aver letto Terenzio soltanto nel 1797, sebbene « per una » bizzarra combinazione ei si trovava aver tradotto tutte le » sei commedie a minuto, senza però averne mai letta » una intera. Onde, soggiunge celiando, se sarà poi vero » ch'io l'abbia tradotto, potrò barzellettare col vero, dicendo d'averlo tradotto prima d'averlo letto e senza averlo letto. » Questo abbozzo, così lavorato a minuto, con qualche verso zoppo e rifiutato, tal quale trovasi fra gli scritti dell'Alfieri, fu stampato in Londra, fra le sue opere postume, nel 1804; ed è proprio un peccato che gli sia mancata la ripulitura.

L'altra versione, della quale io diceva che s'è parlato anche troppo, è quella del p. *Antonio Cesari* (Verona, Merlo, 1816, vol. 2 in 8.). Dico troppo, perchè nel giudicarla vi si mise non poco della passione che agitava ed agita gl'Italiani in materia di lingua. Quanta distanza tra Vincenzo Gioberti che la pone con le « versioni più belle di prosa italiana onde possiamo vantarci » (*Introd. allo St. della Filos.* Brusselle 1840, p. 46) e Cesare Tamagni, il quale ne dà nuda nuda questa sentenza, che il Cesari « poco felicemente si provò di tradur Terenzio co' riboboli fiorentini » (*Stor. della Letter. Rom.* p. 334)! Ma a capacitarsi di questa diversità d'opinioni basta vedere come scrive il Gioberti, come il Tamagni. Si rise per qualche frase cristiana in bocca pagana. Male! sicuramente: ma che cosa sono due o tre di queste frasi in un grosso libro? S'aggiunse che i fiorentinismi proprio vi riboccano, nè si fa divario se sieno modi ancor vivi o caduti d'uso, se chi parla sia padrone o servo. Queste, a dir vero, sarebbero colpe un po' gravi; ma in ogni modo è da considerare che i riboboli sono il proprio e nativo colore del parlar famigliare, e che, quanto alla loro scelta, altro è il caso d'una commedia nuovamente scritta per metterla in

sulle scene, ed altro è quello d'un volgarizzamento che presentasi alla lettura di pochi e non ignoranti. Chiuderò col giudizio che ne dà Pietro Fanfani, buon giudice in molte ed ottimo in questa materia. Il solo difetto (se pure non è in parte difeso dalla considerazione che ho premessa), il solo difetto ch'ei nota nella traduzione del Cesari, è che la lingua adopratavi è in gran parte ita in disuso, onde le manca il vero movimento vitale che può solo avere la lingua dell'uso corrente: « del resto, dic'egli, » l'è cosa proprio da maestro, chi si metta lì con la sua » santa pazienza a confrontare il latino con l'italiano, ed a » considerare con quanto garbo ha saputo il traduttore al » modo familiare latino trovare il corrispondente famigliare » e proverbiale italiano » (nel Borghini, a. III. p. 5).

Una traduzione di tutto Terenzio nella lingua corrente, non iscompagnata per altro dall'uso degli scrittori, sicchè possa leggerla e intenderla l'uomo di lettere non solo, ma anche l'uomo del popolo, ci è promessa dallo stesso *Pietro Fanfani*, che ne mandò innanzi per saggio l'*Andria* (nel Borghini, a. III), voltata a eccellenza.

Vengo a quelli che tradussero Terenzio soltanto in parte, incominciando da chi ne tradusse più d'una commedia. Attestasi che Lodovico Ariosto volgarizzò l'*Andria* e l'*Eunuco* pel teatro di corte del duca Ercole; ma non vennero in luce per via di stampa: bensì dall'Eunuco confessa egli stesso d'aver trasunto parte de' suoi *Supposti*. Ambedue queste commedie furono trasportate in versi sdrucchioli da quel *Giovanni Giustiniano di Candia* che tenne scuola per molti anni in Venezia (in Vinegia, Franc. d'Asola, 1544, 8.). Per ciò che dice, egli aveva tradotte anche le altre quattro, ma non per ancora limate. Non è una versione pulita; ma non le manca una certa vivacità.

Tre delle commedie di Terenzio, messe in prosa italiana da *Antonio Gagliardi*, furono stampate in Lipsia nel 1692. L'autore dice d'essersi attenuto alla versione fran-

cese del Sibour, e sembra promettere il Terenzio intero; ma in fatto non vi si ha che l'*Andria*, gli *Adelfi* e il *Formione*.

Tre commedie, cioè l'*Andria*, l'*Eunuco* e l'*Heavtontimorumenos* o il *Macerantesi*, com'egli il chiama, furono anche tradotte dal bassanese *Francesco Bellaviti* (Bassano, Mosca, 1758 in 4. e in 8.); e sarebbero fatica non ispregevole, s'ei non avesse sdegnato nello stile e nel verso il tono proprio del parlar famigliare.

Un traduttore di prima riga ebbe l'*Andria* in *Niccolò Machiavelli*; ed uno di minor conto in *Bernardo Filippino* che la traslatò in versi sdruccioli (fra le sue *Poesie* s. a. e di nuovo Roma 1659, 8.). Imitazione servile ne sono le *Nozze di Marco Mondo di Capua* (fra i suoi *Opusc.* Napoli 1763, 4.).

Dell'*Eunuco* fu pubblicata una versione anonima in prosa nel 1532 dal Zoppino in Venezia; e versione in prosa può dirsi anche la *Mora* del Vicentino *G. B. Calderari*: tanto, per testimonianza dell'Argellati, essa cammina attaccata al testo latino.

L'*Heavtontimorumenos*, cioè il *Punitor di sè stesso*, fu recentemente recato con bel garbo nel vivo linguaggio toscano da *Cesare del Chicca* (Firenze, Cellini, 1870-71).

Del *Formione* ci ha un volgarizzamento anonimo stampato in Roma nel 1737; ed un altro d'una brava penna che fu il carmelitano *Giuseppe Maria Pagnini*, stampato in Parma nel 1784. Dovea servire d'aiuto all'intelligenza del pubblico nella rappresentazione che voleasi fare dagli scolari dell'Università di Parma, del *Formione* latino, per festeggiare le nozze de' Reali Principi. Questo pensiero, utilissimo a' giovani per addomesticarsi il latino, era stato mosso e caldeggiato dal p. Paciaudi, ad esempio di ciò che sapevasi fatto più volte in Roma con felice esito dagli alunni del collegio Salviati. L'apparato scenico, il vestito, le stesse musiche, per le quali si ricorse al dotto maestro

G. B. Martini, tutto doveva essere all'antica. Senonchè quella volta questo bel pensiero non ebbe effetto; ma fu poi fatto rivivere nel 1780 con la recitazione del *Trinummus* di Plauto, della quale s'è parlato qui sopra, e nel 1784 con quella dello stesso Formione.

Anche in Urbino nel collegio de' Nobili, diretto da' Padri delle Scuole Pie, s'era praticato molti anni prima quest'uso di far recitare da' giovani qualche commedia antica latina nel suo originale idioma. Nel carnevale del 1730 vi si recitarono gli *Adelfi* di Terenzio purgati dalle oscenità; e per questa occasione, a comodo degli spettatori, si stampò anche il libretto del testo con una nuova traduzione anonima da fronte (*Urbino, Stamp. Camer., 1730, 8. picc.*). Vi si dice che per addietro s'erano rappresentate con pubblico aggradimento alcune commedie di Plauto; che ora si metteva mano a quelle di Terenzio, e che di tutte si sarebbero stampati i libretti con la versione italiana di tempo in tempo, secondo che si togliessero a rappresentare. Non so per altro che siano usciti altri libretti oltre a questo. Due traduzioni degli *Adelfi* più vecchie sono quella d'*Alberto Lollo*, in sciolti (*Venezia, Giolito, 1554, 12.*), e quella di *Francesco Corte da Lugano*, in prosa (*Mantova, 1554, 8.*): un'imitazione ne sono i *Dissimili* del *Cecchi*.

Dalla *Suocera* latina, cioè dall'*Ecira* di Terenzio, dichiarò il *Varchi* d'aver cavata in buona parte la sua.

Traduzioni italiane di M. Porcio Catone.

Supplemento da inserirsi a f. 189.

Il libro dell'*Agricoltura* fu tradotto in italiano dall'ab. *Giuseppe Compagnoni* (Venezia, Palese, 1792-94, vol. 3 in 8.) per la raccolta de' *Rustici latini volgarizzati*, procurata da Giangirolamo Pagani e rimasta incompleta. È una traduzione chiara senza slavature, pulita senza affettazione: nelle note che abbondano, c'è pur qualche cosa d'importante e di nuovo. Se ne fece una ristampa (Venezia, Antonelli, 1846) nella *Biblioteca degli scrittori latini con traduzione e note*.

Quanto ai frammenti delle *Origini*, non è da mettere a conto la versione di *Francesco Sansovino* (Vinegia, per Altobello Salicato, 1588, 4.), perchè fa coda alla nota impostura di Annio (A. Nanni) da Viterbo. I frammenti genuini, tanto delle *Origini*, quanto degli altri scritti di Catone, leggonsi per la prima volta tradotti e illustrati da *Giovanni Berengo*, dopo il libro dell'*Agricoltura*, nella sopradetta *Biblioteca degli scrittori latini* pubblicata dall'Antonelli in Venezia. Il traduttore si valse della raccolta d'Alberto Lion (*Catoniana ecc. Gottingae* 1826), e la arricchì di qualche nuovo frammento.

*Traduzioni italiane di Valerio Edituo
e Lutazio Catulo.*

Supplemento da inserirsi a f. 207.

Una traduzione poetica degli epigrammi di Valerio Edituo e di Lutazio Catulo, con parecchi altri per lo più cavati dall'Antologia Burmanniana, fu fatta dal prof. *Pietro Canal*, e stampata nel 1871 dalla tipografia Gaspari in Venezia per occasione di nozze.

Traduzioni italiane della Rettorica ad Ereunio.

Supplemento da inserirsi a f. 269 innanzi al § 152.

Della *Rettorica ad Ereunio*, sotto il titolo di *Rettorica nuova di Tullio*, c'è un antico strato in bella lingua italiana, dedicato a Manfredi re di Sicilia (1254-1265). Il testo vi è ristretto e ridotto a diverso ordine; ma in molte parti è propriamente tradotto. Questo compendio ora passa sotto il nome di Frate Guidotto, ed ora sotto quello di Maestro Galeotto da Bologna: ma in fatto non è che uno. Anzi negli stessi esemplari che portano in fronte il nome di Maestro Galeotto, leggesi poi nel preambolo: « Ed io frate Guidotto da Bologna mi mossi di volere alquanti membri del fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiere dei laici volgarmente. » Tuttavia l'ab. Francesco Fontani, nella prefazione al volgarizzamento di Vegezio (Firenze 1815), credette provato da buone testimonianze che il vero autore non fu nè Frate Guidotto, nè Maestro Galeotto, nè Fra Galeotto Guidotti (giacchè è facile l'unire insieme i due nomi), ma il celebre Bono Giamboni.

Una traduzione, parimente col titolo di *Rettorica nuova di Marco Tullio*, fu stampata nel 1502 in Venezia per Jacopo di Penci da Lecco. Non se ne conosce l'autore: a ogni modo è uno che poco sapeva l'italiano, e meno il latino. Non credo che cosa più ladra si possa fare.

Di gran lunga migliore, sebbene anch'essa non è sempre esatta nè sempre chiara, è la versione del fiorentino *Antonio Brucioli* (Vinegia, per Bart. di Zanetti, 1538, 8., ed altre volte), uomo noto non meno per le disorbitanze del-

la sua vita, che per i molti libri stampati, i quali, al dire dell'aretino, superavano i suoi anni.

Una traduzione chiara ed esatta ne fece a' dì nostri *Gian Francesco Galloni* (Milano, Silvestri, 1847, 8. picc.), un'altra l'ab. *Marcello Tommasini* (Venezia, Antonelli, 1861, in 4. nella Bibl. degli Scritt. lat.): e questa sarebbe forse la migliore s'ei non l'avesse caricata di vocaboli e modi affettati che spesso fanno di muffa.

Il trattatello della *Memoria Artificiale*, che leggesi dopo gli *Ammaestramenti* di Fra Bartolommeo da S. Concordio nell'edizione del Manni ed in altre di poi, è una parafrasi italiana del *l. III. ad Herennium*. Il Nannucci non la crede opera di Fra Bartolommeo.

Traduzioni italiane dei frammenti Varroniani.

Supplemento da inserirsi a f. 302 innanzi al § 158.

La traduzione italiana de' frammenti Varroniani, con un largo corredo d'illustrazioni, si sta ora pubblicando, per opera dell'ab. *Federico Brunetti*, in Venezia dall'Antonelli nella *Biblioteca degli Scrittori latini con traduzione e note*. N'è anche la raccolta più accurata e più ricca, essendovisi fatto uso dei recenti lavori del Mercklin, dell'Oehler, del Riese, del Vahlen, del Krahner, del Ritschl, del Kettner, del Maehly, del Wilmanns e d'altri.

Traduzioni italiane di Publilio Siro.

Aggiunta da porsi in sul fine della n. 3 a f. 456.

Tutte le sentenze genuine di Publilio Siro, col supplemento cavato dal falso Seneca *de moribus*, secondo il testo del Wölflin, furono volgarizzate in coppie di versetti corti rimati, a modo di proverbii, dal prof. *Pietro Canal* (Padova, pei frat. Salmin, 1871). V'è a riscontro il testo, ed a piede qualche rara nota, dove la lezione o la versione discorda dal testo del Wölflin. Più che la lettera il traduttore mirò a dare il concetto in modo chiaro ed arguto, e si disse che vi riuscì egregiamente.

Un'altra versione ne uscì poco dopo dalla penna dell'avv. *Pier Ambrogio Curti* (Milano, Pagnoni, 1871; nella coperta 1872), col titolo *Publio Siro. I miniambi completati e recati per la prima volta in italiano*. Diconsi *completati*, per ciò che vi si raccolse tutto ciò di spurio che sparsamente ritrovasi nelle varie edizioni; anche le varie forme, onde fu rimaneggiata da' critici una sentenza medesima. La traduzione è priva di garbo, e di più alcune volte non coglie giusto: va per altro accompagnata da ricchi preamboli e note.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

PROSPETTO DEL VOLUME I.

PREFAZIONE DELL'AUTORE	PME. VII
----------------------------------	-------------

STORIA DELLA LETTERATURA ROMANA.

A. PARTE GENERALE E REALE.

1. Carattere proprio del popolo Romano.	2
2. Qual posto convenga a' Romani nella letteratura.	ivi
3. Dell'attitudine naturale de' Romani alla drammatica	3
4. Delle rappresentazioni popolari	4
5. De' Fescennini	ivi
6. Delle Saturae	6
7. Del Mimo: suo concetto e sua storia più antica. <i>Planipes</i>	7
8. Il mimo in sul fine della repubblica e nell'età imperiale	9
9. Delle Atellane, come zannate popolari	14
10. Delle Atellane, come lavoro letterario	15
11. Poesia popolare de' Romani	16
12. Il Drama artistico. Prospetto	18
13. La Tragedia	19
14. La Pretesta	21
15. La Palliata. Prospetto della sua storia	22
16. Carattere più recente della Palliata	24
17. La <i>togata (tabernaria, trabeata)</i>	28
18. La <i>lithinthonica</i>	30
19. L' <i>Epos</i> d'argomento storico e nazionale	31
20. L' <i>Epos</i> eroico. Epici cristiani	32
21. La Poesia precettiva	34
22. L'Epistola poetica	35
23. La Favola	36
24. La Satira, come lavoro letterario	37
25. L'Idillio	39
26. Generi lirici: a) l'Epigramma	40
27. b) La lirica giambica	42
28. c) La melica	43
29. d) L'Elegia	45
30. La prosa presso i Romani.	47

	pag.
31. La storia presso i Romani in generale	48
32. Gli annalisti	50
33. Gli storici	52
34. Studio delle antichità, studii d'erudizione (<i>Polyhistoria</i>) e grammatica	58
35. L'eloquenza presso i Romani	60
36. L'eloquenza, durante la repubblica	62
37. L'eloquenza nell'età di Augusto e nell'imperiale. Rettorica .	66
38. La giurisprudenza, durante la repubblica	70
39. La giurisprudenza nell'età di Augusto e nell'imperiale . .	73
40. La filosofia presso i Romani nell'età repubblicana . . .	76
41. La filosofia nell'età imperiale	79
42. La matematica e l'astronomia	82
43. Le scienze naturali	83
44. L'economia rurale e domestica	84
45. La medicina	85
46. La scienza della guerra	87
47. L'architettura	ixi
48. L'agrimensura	ixi
49. <i>Scriptores metrologici</i>	88
50. Geografia	89

B. PARTE SPECIALE E PERSONALE.

I. *Tempi antistorici della letteratura Romana fino all'anno 514 di R.*

51. Carattere formale delle memorie più antiche. <i>Carmen</i> . .	92
52. Il verso Saturnio	ixi
53. Carattere materiale delle memorie più antiche. Prospetto .	95
54. a) Servizio divino. <i>Carmen saliare</i>	ixi
55. <i>Carmen fratrum arvalium</i>	96
56. Yaticinii	97
57. <i>Tabulae Iguvinae</i>	ixi
58. b) Memorie politico storiche. <i>Foedera regum</i>	98
59. Trattati di alleanza dell'età più antica della repubblica .	ixi
60. <i>Leges regiae</i>	99
61. <i>Jus Papirianum</i>	ixi
62. <i>Commentarii regum</i>	100

	pag.
63. <i>Libri e commentarii pontificum</i>	100
64. <i>Fasti</i> , come calendario	101
65. <i>Fasti</i> come indicazioni de' magistrati	105
66. <i>Annales pontificum</i>	106
67. Memorie di altri collegii sacerdotali	108
68. Memorie de' magistrati secolari	109
69. <i>Libri magistratuum</i>	ivi
70. c) <i>Monumenta privata</i> . Cronache domestiche e famigliari	110
71. Elogii ai defunti	ivi
72. Canti in lode de' trapassati, <i>Neniae</i> . Canti ne' banchetti	111
73. Iscrizioni de' cinque primi secoli	112
74. <i>Carmina triumphalia</i>	114
75. Altri carmi popolari	ivi
76. Fonti giuridiche e letteratura del diritto. Le dodici tavole	115
77. <i>Legis actiones</i>	116
78. Gn. Flavio (<i>ius Flavianum</i>).	117
79. Giurisprudenti più antichi. P. Sempronio. T. Coruncanio	ivi
80. Appio Claudio	118

II. Il primo periodo della letteratura romana da Andronico sino all'età di Silla. Dal 514 al 670 di R.

81. Carattere generale dei due secoli	119
---	-----

A. SESTO SECOLO DI ROMA.

I. Poeti.

82. Andronico	130
83. Cn. Nevio	132
84. <i>Plauto</i> . Sua vita e suoi scritti letterarii	134
85. Le venti commedie conservate nell'ordine alfabetico tramandateci	137
86. Loro storia e scritti intorno ad esse	144
87. Natura poetica di <i>Plauto</i>	146
88. Continuazione della vita di <i>Plauto</i> . Prologhi. Commentatori antichi	149
89. Q. <i>Ennio</i> . Sua vita	150
90. Suoi <i>Annali</i>	152

	pag.
91. Sua tragedia e sua pretesta	153
92. Sue <i>Saturnae</i> : Scipione, Epicarmo, Euemero ed altre	154
93. Natura poetica di Ennio	156
94. M. Pacurio	157
95. Stazio Cecilio	159
96. Altri poeti delle palliate: Trabea, Lusio ed altri	160
97. P. Terenzio. Sua vita	161
98. Suoi studii letterarii. Codici. Commentatori. Didascalie	164
99. Sue sei commedie nell'ordine tramandato	166
100. Natura poetica di Terenzio.	172
101. Titinio poeta delle togate	174
102. Turpilio poeta della palliate	175
103. Altri poeti del sesto secolo di R.	ivi
104. Iscrizioni metriche del sesto secolo	176

II. Prosatori.

105. Storici più antichi. Q. Fabio Pittore	ivi
106. L. Cincio Alimento	179
107. M. Porcio Catone. Sua vita e carattere	181
108. Catone quale oratore	182
109. Catone quale storico	183
110. Precetti di Catone a suo figlio ed altri scritti	186
111. Libro <i>de re rustica</i>	188
112. Altri autori contemporanei	189
113. C. Sulpicio Gallo e C. Tizio	191
114. Giuristi contemporanei: P. e Sesto Elio ed altri	192
115. Fulvio Nobiliore e suo figlio Quinto	194
116. Altri storici contemporanei	195
117. Sp. Carvilio	197
118. Iscrizioni in prosa del sesto secolo di R.	ivi

B. SETTIMO SECOLO DI ROMA.

I. Poeti.

119. L. Azzio	198
120. T. Quinzio Atta	201
121. L. Afranio	ivi

	pag.
122. C. Lucilio	203
123. Epigrammatici: Pompilio, Valerio Edituo, Porcio Licino, Q. Catulo, A. Furio	207
124. Dittatici. A. Valerio, Terenzio Libone, Terenzio Sedigito	208
125. L. Pomponio e Novio.	209
126. Iscrizioni metriche dal 600 al 670	211



II. Prosatori.

127. Oratori dall'anno 600 al 680: Africano il giovine, i suoi amici ed avversarii	212
128. Storici di quel tempo, particolarmente Cassio Emina e Pisonne Frugi	215
129. Giuristi dal 600 al 620, specialmente M. Manilio, M. Bruto e P. Muzio Scevola	217
130. L'età de' Gracchi (620—635), Tiberio e Cajo Gracco.	220
131. Gli altri oratori dell'età de' Gracchi, specialmente C. Carbone, C. Fannio figlio di Cajo, M. Scauro, C. Curione.	223
132. Storici dell'età dei Gracchi, specialmente C. Fannio figlio di Marco, Antipatro ed Asellione	226
133. Studiosi dell'antichità ed eruditi dell'età de' Gracchi, specialmente Tuditano e Giunio Graccano.	230
134. Storici e giuristi di questo tempo: C. Blossio e P. Tubero, Q. Scevola Augure.	232
135. L'età dopo i Gracchi dal 635 al 650. Oratori che fioriscono in essa: T. Albucio, C. Fimbria ed altri	234
136. P. Rutilio Rufo e Q. Lutazio Catulo	236
137. L. Elio Stilone ed altri eruditi	238
138. Gli anni 650—670. Cn. Mazio, Levio, Ostio	240
139. Gli oratori principali di quest'età: M. Antonio, L. Crasso	243
140. Oratori di secondo ordine, specialmente L. Filippo, Cesare Strabone, C. Cotta, P. Sulpicio, C. Curione	247
141. I giurisperiti di questa età: Q. Scevola Pontefice ed i suoi discepoli e compagni di studio	249
142. Gli annalisti di questa età: Aufidio, Quadrigario, Valerio Anziate	252
143. Sisenna e Licinio Macro	255
144. Silla e Lucullo; C. Pisone.	260
145. Altri storici dell'età Sillana: L. Manlio a Voltacilio	260
146. Eruditi, maestri e letterati, specialmente Plazio Gallo, Nicenore, Opilio, Gnifone, Cosconio, Servio Clodio	261

147. Scrittori di economia rurale e domestica: Saserna, Scrofa, ed altri	264
148. Seguaci della filosofia	265
149. La retorica ad Herennium	266
150. Iscrizioni in prosa dal 600 al 700	269

III. Secondo Periodo. L'età aurea della letteratura Romana.

Dal 671 al 711 di R.

A. Età di Cicerone, ann. 671-711 di R.

151. Carattere generale e prospetto dell'età di Cicerone	270
--	-----

I. Prima parte dell'età di Cicerone, cioè dal 671 al 691 di R.

152. M. Terenzio Varrone. Sua vita e carattere	282
153. Suoi scritti. Numero complessivo. Poesie	285
154. Gli scritti in prosa di Varrone	288
155. Opera di Varrone <i>de lingua latina</i>	296
156. Libri di Varrone <i>rerum rusticarum</i>	299
157. Conservazione degli scritti di Varrone. Le così dette <i>sen- tentiae Varronis</i>	300
158. Q. Ortenzio ed altri oratori, specialmente degli Ottimati	302
159. Attico ed altri storici	305
160. Traduttori di scritti filosofici, Amasino ed altri	308
161. Aquilio Gallo, Sulpicio Rufo ed altri giuristi	309
162. M. Tullio Cicerone. Sua vita esteriore	313
163. Cicerone quale uomo politico	314
164. Cicerone quale scrittore	316
165. Cicerone quale oratore	318
166. Le orazioni rimasteci di Cicerone	321
167. Frammenti di altre orazioni di Cicerone	339
168. Cicerone quale scrittore di Rettorica	340
169. Scritti rettorici di Cicerone	344
170. Le raccolte rimasteci delle lettere in genere	347
171. Le raccolte conservateci di queste lettere	351
172. Cicerone quale filosofo	355
173. Scritti filosofici di Cicerone	358
174. Cicerone quale giurista	377

	pag.
175. Cicerone quale storico	378
176. Scritti di Cicerone in forma metrica	379
177. Q. Cicerone	381
178. M. Tullio Tiro	385
179. Poeti di questo tempo: Albucio, Egnazio, D. Laberio, M. Furio Bibaculo	ivi

II. Seconda parte dell'età Ciceroniana. Dall'anno 691 al 701 di R.

180. La generazione più vecchia. Cenzo generale	389
181. C. Giulio Cesare. Sua vita in generale	ivi
182. Carattere e scritti di Cesare	391
183. I Commentarii conservatici di Cesare	394
184. Continuazione de'suoi commentarii per opera di Irzio e di altri	400
185. Cornelio Nipote	403
186. P. Nigidio Figulo ed altri scrittori augurali	410
187. Valerio Catone, Orbilio ed altri grammatici	414
188. M. Porcio Catone il giovine	417
189. I giuristi Ofilio, Trebazio, A. Cascellio ed altri	418
190. Gli oratori M. Calidio, C. Memmio ed altri	421
191. T. Lucrezio Caro	422
192. La generazione più giovine. Cenzo generale	428
193. C. Sallustio Crispo. Sua vita e suoi scritti	430
194. Suo carattere letterario	436
195. Q. Tuberone, Alfeno Varo, C. Mazio	442
196. Altri Cesariani, specialmente oratori, quali Q. Cornificio, M. Antonio, L. Balbo, Celio Rufo, Munazio Planco ed altri	445
197. Eruditi e maestri: Atejo Filologo ed altri	450
198. Poeti senza colore di parte: Varrone Atacino, Publilio Siro ed altri	452
199. Oratori e scrittori contrarii a Cesare: M. e D. Bruto, C. Cassio, Cassio Parmense, Trebonio, Ampio, Pitolo ed altri	457
200. Ticiida, Elvio, Cinna e Licinio Calvo	461
201. Catullo	466
202. Cartelli e foglietti politici	473
203. <i>Acta senatus, Acta populi</i>	474
204. Lettere	477
205. Iscrizioni dall'anno 670 al 710 di R.	478

B. *L'età di Augusto dal 711 al 767 di R.*

	pag.
206. Carattere generale e sguardo	480
207. I governanti Augusto, Mecenate ed Agrippa	491
208. Asinio Pollione e M. Messala	498
209. I poeti L. Vario ed Emilio Macro	505
210. <i>Virgilio Marone</i> : sua vita e attinenze nel rispetto comune.	508
211. Carattere di Virgilio quale uomo e quale poeta.	511
212. Poesie di Virgilio: la <i>Bucolica</i>	515
213. Le <i>Georgiche</i> di Virgilio	518
214. L' <i>Eneide</i> di Virgilio	521
215. Le opere minori di Virgilio	528
216. Storia successiva della persona e delle poesie di Virgilio .	539
217. <i>Cornelio Gallo</i>	543
218. <i>Q. Orazio Flacco</i> . Sua vita e attinenze esteriori.	545
219. Le <i>Satire</i> di Orazio	547
220. Gli <i>Epodi</i> di Orazio	552
221. Sue <i>Odi</i>	553
222. Sue <i>Epistole</i>	562
223. Vicende delle sue opere	566
224. Carattere di Orazio quale uomo e quale scrittore	573
225. <i>C. Valgio Rufo</i>	577
226. Altri amici di Orazio: <i>Aristio Fusco</i> , <i>Fundanio</i> , <i>Servio Sulpicio</i> , <i>Tizio</i> ed altri	579
227. <i>Domizio Marso</i>	580
228. <i>Ansera</i> , <i>Codro</i> , <i>Bavio</i> e <i>Mevio</i> , <i>Pupio</i> , <i>Melisso</i> , <i>Linceo</i>	581
229. <i>Albio Tibullo</i> , <i>Sulpicia</i> e <i>Ligdamo</i>	ixi
230. <i>Sesto Propertio</i>	591
231. <i>P. Ovidio Nasone</i> . Sua vita e carattere	597
232. Poesie erotiche di <i>Ovidio</i>	602
233. <i>Metamorfosi</i> e <i>Fasti</i> di <i>Ovidio</i>	608
234. Poesie di <i>Ovidio</i> dei tempi dell'esilio	613
235. Poesie pseudo-ovidiane. Letteratura ovidiana in genere	616
236. Poeti amici di <i>Ovidio</i> : <i>Pontico</i> , <i>Tuticano</i> , <i>Macro il giunior</i> , <i>Sabino</i> , <i>Cornelio Severo</i> , <i>Pedone Albino</i> e <i>altri</i> epici degli ultimi tempi di Augusto, come <i>Rabirio</i> , <i>Giulio Montano</i> ed altri	619
237. Didattici: <i>Orazio Falisco</i> e <i>Manilio</i> (<i>Carmen de figuris</i>)	624
238. Elegiaci, Lirici, Drammatici e simili: <i>Basso</i> , <i>Proculo</i> , <i>Alfo Flavio</i> , <i>Gracco</i> , <i>Filistione</i> ed altri	630

239. <u>I prosatori dell'età di Augusto. Gli storici Galba, Ottavio, Volunnio, Bibulo, Delfio e gli Autobiografi. Cincio</u>	631
240. <u>T. Livio. Sua vita e scritti</u>	633
241. <u>Carattere di Livio e della sua storia</u>	641
242. <u>Pompeo Trogo (Giustino)</u>	642
243. <u>Fenestella, Arrunzio ed altri storici dell'età posteriore di Augusto</u>	653
244. <u>I grammatici Santra e Sinnio Capitone</u>	656
245. <u>M. Verrio Flacco (Festo, Paolo)</u>	658
246. <u>C. Giulio Igino</u>	663
247. <u>Altri grammatici, eruditi e studiosi di questa età</u>	669
248. <u>Vitruvio Pollione</u>	672
249. <u>Giuristi di questo tempo: Elio Gallo, Antistio Labeone, Ateio Capitone, Fabio Mela</u>	677
250. <u>La filosofia nell'età di Augusto, Q. Sestio Nigro, Papirio Fabiano ed altri</u>	682
251. <u>Gli oratori all'età di Augusto. Q. Aterio, Messalino e Cotta, Esernino, T. Labieno, Cassio Severo ed altri</u>	687
252. <u>I Retori: Porcio Latrone, Arellio Fusco, Albucio Silo ed altri</u>	693
253. <u>Seneca il padre</u>	701
254. <u>Rutilio Lupo ed altri</u>	705

SUPPLEMENTI DEL TRADUTTORE.

<u>Preambolo</u>	711
<u>Traduzioni italiane di Plauto</u>	713
<u>Traduzioni italiane di Terenzio</u>	718
<u>Traduzioni italiane di M. Porcio Catone</u>	724
<u>Traduzioni italiane di Valerio Edituo e Lutazio Catulo</u>	725
<u>Traduzioni italiane della Rettorica ad Erennio</u>	726
<u>Traduzioni italiane dei frammenti Varroniani</u>	728
<u>Traduzioni italiane di Publio Siro</u>	729



